3 1761 08103134 6

XIII
11

NUOVA ANTOLOGIA

SECONDA SERIE - VOLUME XIII.

Proprietà letteraria.

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME DECIMOTERZO

(DELLA RACCOLTA — VOLUME XLIII)

SOCIETA' D'INCORAGGIAMENTO D'ARTI E MESTIERI MILANO

ROMA

TIPOGRAFIA DEL SENATO DI FORZANI E C.

Palazzo Madama

1879

AP
37
N8
v.43

LIBRARY
MAR 1 1 1971
UNIVERSITY OF TORONTO

L' ISTRIA

E IL NOSTRO CONFINE ORIENTALE (*)

SOCIETA' D'INCORAGGIAMENTO
PER LE ARTI E MESTIERI
IN MILANO

I.

Le due coste dell'Adriatico hanno differente, anzi opposto carattere. La orientale è battuta dal mare profondo, rocciosa, erta, seminata di scogli e di frangenti, mentre l'occidentale, leccata da mar basso è blandamente inclinata e sabbiosa.

Quella è mascherata da una serie quasi continua di petrose ed elevate isole parallele alla costa, le quali, talvolta in

(*) *Delle antichità italiche.* G. R. Carli. - Milano, S. Ambrogio, 1788-1791. — *Biografia degli uomini distinti dell'Istria.* Pietro Stancovich. - Trieste, Marenigh, 1828-1829. — *Archeografo triestino*, per cura di D. Rossetti. - Trieste, Marenigh, 1829 e seguenti. — *L'Istria*, periodico diretto da Pietro Kandler. - Trieste, 1846-1852. — *Il Mare Adriatico.* Guglielmo Menis. - Zara, Battara, 1848. — *Prodromo della storia dell'Istria.* C. A. Combi. - Fiume, Rezza, 1857. — *Porta orientale,* annuario, per cura di C. A. Combi. - Fiume, Trieste, 1857, 1858, 1859. — *Annali del Friuli.* F. di Manzano. - Udine, 1858 e seguenti. — *Cenni sulla storia dell'arte cristiana nell'Istria.* Paolo Tedeschi. - Trieste, Coen, 1859. — *Cenni etnografici sull'Istria.* C. A. Combi. - Trieste, Coen, 1859. — *Dell'Adriatico in generale.* Antonio Coiz. - Trieste, Coen, 1859. — *Monografia dell'Istria.* Vincenzo De Castro. - Nella *Geografia universale*, edita dal Pagnoni, Milano, 1860. — *Trieste e l'Istria e loro ragioni nella questione italiana.* Pacifico Valussi. - Milano, Bernardoni, 1861. — *Studî critici.* G. I. Ascoli. - Gorizia, Paternolli, 1861. — *Etnografia istriana.* C. A. Combi. - Nella *Rivista contemporanea* di Torino, settembre 1860 e giugno 1861. — *La frontiera orientale e la sua importanza.* C. A. Combi. - Nel *Politecnico* di Milano, vol. XIII. — *L'Istria.* Tomaso Luciani. - Nella strenna *L'aurora,* Rovigno, 1862. — *Condizioni passate e presenti dell'Istria, e conseguenze di pubblico diritto.* Prof. S. Bonfiglio. - Nella *Rivista contemporanea,* novembre e dicembre 1863. — *Bibliografia dell'Istria.* C. A. Combi. - Capo d'Istria, Tondelli, 1864. — *L'Istria e le Alpi Giulie.* - Nell'*Annuario statistico italiano* di Cesare Correnti e Pietro Maestri, anno II, Torino, 1864. — *Studî intorno alla scoperta delle antiche chiuse d'Italia.* Giuseppe Sacchi. - Nei *Rendiconti del R. Istituto lombardo,* vol. I, 1864. — *Del Quarnaro, di Albona e dell'Istria.* Tomaso Luciani. - Nell'*Alleanza*

doppia fila, costituiscono un fitto arcipelago con un laberinto di canali e di stretti; questa invece, toltene le piccole Tremiti, e le altre che fanno corona a Venezia, non ha innanzi che due scanni e delle lunghe sbarre sabbiose.

Ne viene che l'Istria e la Dalmazia, le cui nude e frastagliate coste fronteggiano l'alto, presentino rade e porti d'ogni forma ed ampiezza, e che al contrario le riviere venete ed appenniniche manchino pressochè interamente di facili accessi e di sicuri ancoraggi.

Quivi la lotta fra la terra e il mare vi è quotidiana, e tutt'altro che lieta per l'elemento riguardato a torto come sempre potente e soverchiatore. Di nomi, che sono chiare dimostrazioni dell'ora detto, ne corrono pur troppo molti sulle labbra, per esempio: Adria, Ravenna, Brindisi, Otranto; porti scomparsi i primi, infelicissimi i due secondi.

Lo sviluppo litorano Adriatico è di 2595 chilometri, dei quali circa la metà appartiene al Regno d'Italia; l'altra per tre quarti all'Austria sul litorale Istriano, Liburnico, Dalmato.

L'Albanese corre un 300 chilometri e va al capo di Linguetta.

La costa sinistra, od inferiore che voglia dirsi, trova la ragione della progressiva decadenza non solo nelle condizioni

di Milano, 10, 17, 24 aprile e 8, 15, 22 maggio 1864. — *Codice diplomatico istriano.* Pietro Kandler. - Trieste, Lloyd, 1864 e seguenti. — *Italia e Confederazione germanica.* Prof. S. Bonfiglio. - Torino, Paravia, 1865. — *Il Friuli orientale.* Prospero Antonini. - Milano, Vallardi, 1865. — *Importanza strategica delle Alpi Giulie.* C. A. Combi. - Nella *Rivista contemporanea* di Torino, aprile 1866, e a parte sotto il titolo: *L'Istria e le Alpi Giulie*, con prefazione di Vincenzo De Castro (Monza, 1866). — *Articoli sui principali luoghi dell'Istria.* Tomaso Luciani. - Nel *Dizionario corografico dell'Italia*, edito dal Vallardi, 1866 e seguenti. — *I termini d'Italia dal Nevoso al Quarnaro.* Prof. S. Bonfiglio. - Firenze, 1866. — *L'Istria* schizzo storico-etnografico. Tomaso Luciani. - Firenze, Barbèra, 1866. — *I confini naturali d'Italia.* Amato Amati. - Milano, Bernardoni, 1866. — *Memoria sulle condizioni politiche ed economiche della città di Trieste.* Raffaele Costantini. - Firenze, Barbèra, 1866. — *La provincia dell'Istria e la città di Trieste.* - Firenze, Barbèra, 1866. — *Appello degl'Istriani all'Italia.* C. A. Combi. - Padova, 1867. — *Archeografo triestino*, nuova serie. Carlo Buttazzoni e Attilio Hortis. — *Annuari della Società agraria istriana.* Carlo De Franceschi. - Trieste, Appollonio, 1870-1871. — *Del Friuli.* - Prospero Antonini. - Venezia, Naratovich, 1873. — *L'Italia degl'Italiani.* Libero Liberi. - Milano, 1873. — *Fonti per la storia dell'Istria negli archivi di Venezia.* Tomaso Luciani. - Venezia, Naratovich, 1873. — *Notizie storiche di Montona.* - Trieste, Lloyd, 1875. — *Notizie storiche di Pola.* - Parenzo, Coana, 1876. — *Sui dialetti dell'Istria.* Tomaso Luciani. - Capo d'Istria, Appollonio, 1876. — *Della vita e degli scritti di Iacopo Valvasone e della sua memoria sui passi del Friuli.* C. A. Combi. - Venezia, Visentini, 1876. — *L'Istria,* dell'Yriarte. - Milano, Treves, 1876. — *Geografia dell'Istria.* G. Benussi. - Trieste, 1877. — *La storia di Trieste raccontata ai giovanetti.* Iacopo Cavalli. - Trieste, Appollonio, 1877. — *Della rivendicazione dell'Istria agli studî italiani.* C. A. Combi. - Venezia, Antonelli, 1878. — *Il confine orientale d'Italia.* Riccardo Fabris. - Roma, Manzoni, 1878. — *Descrizione geognostica del Margraviato d'Istria.* Torquato Taramelli. - Milano, Vallardi, 1878. — *Canti popolari dell'Istria.* Antonio Ive. - Nella raccolta del Comparetti, vol. V.

della fisica struttura ma in quelle altresì della varia, accidentata ed irruente rete idrografica.

La cosa è tanto vera da potersi dire che i due fatti sono così strettamente correlativi da poterli chiamare causa ed effetto, essendo per l'appunto cotesta idrografia di tutto il versante meridionale alpino, cui la costa è limite, che seguita a renderla ognora più ardua e prolungata.

Infatti, dove si apre la grande pianura italiana, detta propriamente la valle del Po, tra l'arco alpino settentrionale che la semicerchia, fin quasi al mar ligure e alla opposta barriera appenninica che la chiude, scorrono a mettere foce nell'Adriatico le rapaci acque di tutto il versante meridionale delle Alpi, il Brenta, il Piave ed il Tagliamento, mentre l'Isonzo vi convoglia le acque Carniche, l'Adige le Tirolesi, ed il Po quante ne piovono dalle Retiche e dalle Pennine, nonchè dall'Appennino superiore, che è quanto dire assai oltre a un terzo della dote idrografica dell'intero bacino.

Nè tale dote, si sa, è di sole acque, ma di sabbia e melme, cui queste si fanno veicolo, laonde, ben più che tributari, essi fiumi potrebbero chiamarsi invasori del mare.

Infatti, fra i rami del delta del Po, la costa ha camminato ben 20 chilometri. Ravenna dista oggi dalla costa di 7, Adria che dava, sebbene con pochi titoli, il nome al mare nel quale si specchiava, ora siede ritirata di nientemeno che 25.

E la terra che sopraffà il mare.

A primo aspetto la parrebbe una ben desiderabile conquista; eppure non c'è chi non se ne rammarichi infinitamente e avendone ben donde, imperocchè il mare cacciato non lascia una vittoria punto allegra all'elemento rivale.

È ancora più facile invero vivere galleggiando sopra le sue onde che sopra una parte del regno usurpatogli.

II.

Etnograficamente parlando, delle rive adriatiche vanno studiate segnatamente due epoche alle quali nessuno potrebbe pensare di sostituirne delle altre. — E sono: l'una prima e durante la dominazione romana, l'altra dopo.

Intorno ad entrambe il Carli, il Kandler, il Menis, il Coiz, il Combi ed altri raccolsero notizie accuratissime.

Riguardo alla prima epoca, senza contare le secondarie

propagini di quei popoli che si confusero con altri maggiori e lasciarono nel carattere etnografico appena qualche leggiero vestigio, i principali sono i Veneti o Eneti sulla costa inferiore, i Pelasgi (che i neo-etnologhi passino l'antico e ben comprensivo vocabolo) alle foci del Po e lungo i lidi Istriani fino all'Arsa, e, sovrapposti a questi, gli Umbro-Etruschi e i Grecanici, sparsi in colonie nella parte inferiore d'Italia, detta da essi Magna Grecia, indi i Liburni su gran parte delle isole e buon tratto dei lidi sinuosi del Quarnaro, ultimi gli Illirici dal confine Liburnico fin presso agli Acroceraunì.

Quale cognazione avessero questi popoli tra loro, se fossero o no in gran parte rami dello stesso vecchio tronco Pelasgico, non è bene accertato. È bensì certo che nessuna delle sei schiatte potè prevalere in modo da signoreggiare interamente per lungo tempo il mare Adriatico, e meno ancora da attirare a sè le altre fuse in una civiltà unica.

Erano senza dubbio prevalenti per civiltà le genti Umbro-Etrusche della regione padana inferiore e dell'Istria, ed il Carli nelle sue *Antichità italiche* ne dà prove molteplici. Questi elementi però rimasero disgiunti fino al momento nel quale la grande opera del genio latino riuscì a raccoglierli, ed a romanizzarli più o meno secondo l'indole e le attitudini. Il Coiz dice che furono in tutto il senso della parola; ma è lecito dubitare che l'affermazione sia troppo più lata ed assoluta del vero.

Sulla costa Veneta-Istriana, tra popoli Pelasgi, Umbro-Etruschi e Grecanici, la fusione riuscì più presto che dall'altra parte tra Liburnici ed Illirici, in breve tempo sopraffatti dai coloni greci, i quali li cacciarono dalla Magna Grecia e da Corfù.

Rinvigoriti dalla mistione coi Celto-Galli che al cominciare del IV secolo calavano su amendue le coste, gli Illirici aspiravano alla loro volta al predominio sul bacino Adriatico.

Però non arrivarono mai più in su del Quarnaro, avendo trovato grave ostacolo nei Greci risaliti a Lesina e a Lissa, e nei federati Liburnici Adriesi. Da ultimo intervenne Roma, la quale volendo ripulire, diceva, l'Adriatico dai pirati, pigliò il posto di tutti.

Augusto, trentatrè anni avanti Cristo, ne fece una provincia dell'Impero.

III.

Caduta Roma, l'aspetto etnografico di codesti lidi ebbe a modificarsi.

Le grandi invasioni dei barbari cominciarono, e con esse l'epoca seconda.

Sulla costa orientale dell'Adriatico, e precisamonte dal Quarnaro in giù, la fisonomia etnografica cambiò totalmente.

Le tribù Slave, strette fin allora fra il Danubio e i Dinarici, si sovrapposero affatto all'elemento Illirico-Romano al di là delle nostre Alpi.

Nella costa superiore al contrario, sulla grande strada che fa capo agli sbocchi delle valli Giulie, le popolazioni conservarono indole e civiltà al tutto latine.

Quivi gli Slavi, che pur ce n'hanno, non conquistarono le proprie sedi, ma vi furono a varie riprese importati e molto prima nel Friuli che nell'Istria, cantiere dell'Adriatico e perciò più fortemente ed esclusivamente tenuto dalla civiltà latina che lo dominava. Costoro, nè si sovrapposero agli indigeni, nè si fusero con essi, come del resto non si fusero nemmeno tra loro connazionali o congeneri che si chiamino. Anzi, incredibile a dirsi, non ebbero in antico e non hanno oggi niente a che fare gli uni cogli altri, nè quasi s'intendono.

L'Yriarte nella sua più artistica che esatta monografia intorno all'Istria, semplifica di molto le cose e giudica veneta la costa e slava la campagna. Se fosse vera la seconda di queste affermazioni, come è incontestabile la prima, il venetismo non sarebbe che un fatto perimetrale, una specie di fenomeno di cintura che la persistente volontà degli interni dominanti finirebbe collo spezzare. Ma è tutt'altro. Il venetismo si irradia dalle due parti; tiene cioè al mare, ma possede in molta parte la terra ed asporta e vende ciò che realmente produce. Lo slavismo invece è un fatto abbastanza largo bensì, ma eterogeneo e sporadico. Gli Slavi in Istria non hanno slavizzato nessuno e nulla, perchè al tutto deficienti delle condizioni materiali e intellettuali a ciò. Se poi vennero d'altra parte assai poco italianizzati nelle terre più montane, gli è per la nessuna cura datasene dai loro incurevoli quantunque benevolenti vicini. Ad ogni modo, la costoro italianizzazione è una metamor-

fosi etnica e sociale che va da molto tempo progredendo da sè, e può dirsi la legge dell'avvenire.

Le due schiatte principali, cui si coordinano coteste diverse specie di Slavi occidentali, sono la *Serba* e la *Slovena*, costituenti il gruppo costì impropriamente chiamato *Illirico*. I loro caratteri sono descritti dal Coiz con molta evidenza. La razza serba, la quale comprendeva gli antichi Illirici nei confini dell'Albania, stanziava lungo la costa orientale adriatica dal Quarnaro al Montenegro. Essa va distinta dal colorito bruno-olivastro, la faccia oblunga, l'occhio nero e vivace, l'alta statura e il fiero portamento. Ha penetrante lo spirito, vive e gagliarde le passioni. La razza *Slovena* al contrario è caratterizzata da una statura ordinariamente più bassa, l'aspetto dolce, la faccia bianca e tondeggiante, l'occhio azzurro e fisso. Essa stanzia nelle Carniche intorno al Friuli orientale, tra le Alpi Giulie e nell'Istria media.

E qui riviene a taglio per Venezia un'osservazione stata fatta per Roma.

Erede del genio latino, cresciuta al pari di questo all'egemonia sul mare, essa volle accingersi a rannodare intorno a sè tutti i popoli litorani senza eccettuare i sorvenuti. Ci si provò, il Coiz afferma, con non minori fatiche e con altrettanto avvedimento politico. Anzi, dacchè i fatti si ripetono, trovò anche essa di qua nei suoi Latini dei popoli facili ed arrendevoli da assimilare, mentre di là ebbe i suoi Illirici da combattere negli Uscocchi, nei Narentini e nei Dulcignani, pirati fierissimi. A tale difficoltà si aggiunse, più tardi, l'antagonismo di una repubblica potente, Genova, e da ultimo la ferocia dei Turchi, ultima ondata di barbari venuta a frangersi su questi lidi (1453).

Fu allora l'Adriatico teatro famoso di lotte non meno ostinate di quelle combattute al tempo romano, ma chiuse con più fortunati successi. Imperciocchè, umiliata la rivale, sbrattato il mare dalle piraterie, e confinato il Turco alla sola Albania, cui egli valse piuttosto a sedurre che a conquistare, Venezia potè, con tutta ragione, intitolarsi regina del suo mare, e ogni anno celebrarne gli sponsali. Essa dominava infatti il semicerchio del bacino superiore, tutta l'Istria litorana, meno Trieste, già dal 1382 soggetta all'Austria, le isole e le coste della Dalmazia, eccetto Ragusa, parte delle Albanesi e fin le Jonie e Corfù. Essa piantò dappertutto delle colonie, e con esse la lingua, le arti, le costumanze della madrepatria: isti-

tuzioni tutte d'indole non meno tenace che le antiche romane.

E qui, finito il movimento etnografico intorno all'Adriatico, finì pure la grandezza Veneziana, ma per tutt'altre ragioni da quelle che cooperarono alla caduta di Roma.

La scoperta dell'America, e quella di una nuova strada delle Indie intorno all'Africa, sviarono poco dopo il commercio di cotesto mare, e ne venne quel ristagnamento onde Venezia ammalò ed ora langue più che mai. Di tal maniera, cessati quasi del tutto i due movimenti commerciale ed etnografico, fin d'allora si possono descrivere i popoli litorani colla statistica presente.

Essi, senza tener conto delle minori divisioni, vanno distinti in quattro classi: l'Italiana, la Slava, la Tracia o Albanese e l'Ottomana.

La prima è, senza confronto, la famiglia etnografica più diffusa e numerosa intorno all'Adriatico.

Il Coiz porta a circa sette milioni la cifra degli Italiani riveraschi dell'Adriatico. Con alcune varianti il suo còmputo può venire espresso così:

a) Negli Abruzzi e nelle Puglie, con piccolo miscuglio di Albanesi, su un'area di chilometri quadrati 24,558	2,295,000
b) Negli Stati romani, Legazioni, Romagne e Marche, chilometri quadrati 10,031	1,937,000
c) Nella Venezia, con poco miscuglio di Slavi (30,000), e di coloni Tedeschi (10,000), [1] di Greci, di Ebrei, di Zingari, chilometri quadrati 23,881 . . .	2,256,000
d) Nel litorale che comprende il Friuli goriziano (Trieste col suo territorio e l'Istria), con miscuglio di Slavi (190,000), Greci (2,500), Ebrei (3,200), Albanesi (300), Zingari (100), chilometri quadrati 7,962	404,000

Non vi sono Tedeschi indigeni al di là dell'Isonzo, mentre il Coiz, per una vera inavvertenza, li computa. Non ve n'hanno che come ospiti per ragioni di commercio e di pubblici impieghi, e in ogni caso sono al più 3,000 e non 12, come egli li farebbe ascendere. Agli anzidetti debbonsi poi aggiungere gli Italiani sparsi in Dalmazia in numero di circa 30,000.

[1] Il Coiz mette 40,000. Evidentemente aggiunge al computo i Tedeschi delle Alpi Retiche che non si possono certo considerare come riveraschi dell'Adriatico.

Il Coiz, nel suo bilancio etnografico dei riveraschi, aggiunge altre nazionalità, per esempio la famiglia Jugo-Slava per quasi 240,000 anime, ma questa non entra nel computo, come estranea alla costa cui rivolgiamo la nostra attenzione.

Sulla costante importanza commerciale di codesti lidi adriatici, la storia conduce ad una irrecusabile osservazione di fatto, ed è che ad essi non potrà mancare, come non è mancata mai, una città a dirittura regina del commercio.

Ebbero infatti da prima la Pelasgica Spina, cui successe l'Etrusca Adria.

Indi per breve tempo la supremazia mutò riva e passò alle Illiriche, colla fortuna di Scodra e Salona. Se non che la rivincita italica fu pronta e trionfale in Aquileia, grandioso scalo del commercio centrale europeo.

Caduta questa, ecco succedervi l'Istriana Pola, non sopraffatta, ma lealmente, e, può anzi dirsi, appassionatamente affratellata a Venezia (cui diede senatori, procuratori e dogi) e nella quale rinacque più sapiente, più potente e più bella.

Da ultimo, volte pure a questa meno felici le sorti, Trieste ne colse subito l'eredità, Trieste poca cosa cent'anni fa, oggi uno degli scali più frequentati del nostro mare.

IV.

A capo del testè riferito computo etnografico sono compresi, fra gli Italiani riveraschi dell'Adriatico, il Friuli goriziano, Trieste e l'Istria.

Mah! si chiede in Europa (ed è naturale che di ciò si dubiti altrove se molti non si peritano a chiederne qui in Italia) mah! è poi vero che l'Istria sia italiana?

Il Combi, dottissimo delle cose istriane, in certi suoi cenni pure etnografici sull'Istria, stampati con quelli del Coiz nella terza annata della *Porta orientale*, ci fornisce dei dati storici e statistici, non che quadri descrittivi evidentissimi intorno a questa stranamente disconosciuta parte d'Italia.

L'Istria, impossibile negarlo, non è abitata da una sola nazione.

Considerata entro i suoi naturali confini, cioè compresavi Trieste, essa contiene su 160,000 Italiani un 110,000 Slavi e forse 3,000 Rumeni, gente a cavallo delle due nazionalità.

Ci sarebbe, ad ogni modo, pegli Italiani anche la preva-

lenza di quantità, prescindendo da quella incomparabile ed incommensurabile della qualità.

Gli Italiani dell'Istria, s'è detto più sopra, non sono soltanto una popolazione perimetrale, essi abitano principalmente la costa, ma appartengono pure a loro le terre più grosse all'interno, chè è quanto dire la parte incivilita ed abbiente. C'è dunque il necessario per un immancabile (e sia pur tardo) assorbimento economico e morale, tanto più che questo potrebbe trovare ostacoli d'incapacità ma non di repugnanza, la quale, ove pure in qualche posto esistesse, non sarebbe che divisa e spicciola.

L'Istria ha undici specie di Slavi, le quali, conviene ripeterlo, non sono per nulla le undici parti di un intero.

Cotesti Slavi, a volerli raccogliere tutti in una grande terra murata, a comprimerveli ed assediarveli per degli anni, non ci sarebbe ancora da fonderli, nè tampoco da impastarli insieme. Non si attraggono e non si intendono.

Essi non hanno proprio altro di comune che la nostra sintesi etnografica, la quale non è entrata, nè è in via d'entrare, in quelle loro teste di così vario e talora anche bel tipo, ma per nulla disposte a stillarsi il non esuberante cervello in così gratuite speculazioni.

Ogni cosa anzi fa credere che la sintesi etnografica sia tutta nostra e punto loro, e che ove fossero, per esempio, obbligati di assistere alle dispute di alcuni scienziati slavofili, i quali si dessero l'aria di trattarne gl'interessi, essi avrebbero lo spirito di far loro sul serio la domanda del cardinale d'Este a messer Lodovico Ariosto.

Il Combi disserta con acutissima critica intorno alla distribuzione attuale delle loro schiatte nell'Istria, ne fa risultare le più notevoli differenze, ne chiede alla storia le vicende genetiche e il vario sviluppo nella successione dei reggimenti civili.

Tornando ai numeri, e facendo anche la concessione di sommare, sebbene non sommabili insieme, le razze Slave, noi troviamo che esse stanno alle Italiane come 110 a 160 mila, cioè precisamente come 7 a 10.

Questi sette diciassettesimi Slavi parlano tanti dialetti o meglio tante sub-lingue quante sono le loro diverse provenienze, storie e varietà di faccia, di strutture e di foggie; mentre i dieci diciassettesimi d'Italiani parlano non solo l'italiano, ma su per giù il veneziano, senza sostituire (come negli

altri punti della costa adriatica non italiana dove esso è una importazione) nè l'infinito all'indicativo, nè il *tu* del curioso quaccherismo dalmato e schiavone al *voi* e al *lei* della ordinaria conversazione. Mettono tutt'al più qualche *u* o qualche *e* dove Castello o Cannareggio usano l'*o* o l'*a*. Eglino, completando colla loro legittima appendice i tronchi del veneziano moderno, si accostano di più alle forme goldoniane ed alle oratorie antiche. C'è inoltre d'aggiungere che in Istria la pronunzia differisce dalla Toscana parecchio meno che in Venezia. A Pola e a Parenzo la *z* è una *z* non un *sc*, ed è possibile colà ottenere che sia battuta qualche doppia, cosa al tutto disperabile sulle lagune anche quando si tratti di evitare la confusione tra le cose più disparate, come sarebbero, per esempio, la centesima parte del secolo e la famosa *trombetta* del demonio dantesco.

Quanto alle varietà degli Slavi si potrebbe rimandare il lettore allo spigliato ed artistico volume dell'Yriarte, dove il segno e il chiaroscuro sono degnamente e bellamente corsi in aiuto alla nobile penna dell'artista pensatore.

Gli Slavi del Carso di Duino e di Trieste mal si assomigliano a quelli del Carso di S. Pietro.

Maggiore è la differenza fra questi e gli altri del Carso di Raspo nonchè fra questi ultimi e gli abitatori dell'estrema propagine dell'Alpe Giulia, che va al Quarnaro.

Sloveno è il dialetto delle due prime tribù e invece per la maggior parte *serbico* quello della terza, con vestigia di lingua romanica, e misto di serbico e di sloveno quello dell'ultima.

Nella evidenza descrittiva del vario e strano vestire delle tribù slave il Combi passa l'Yriarte. Scienziato, ma del luogo, egli stacca dal fondo vive vive le sue figure.

Par di vederli quei Carsolini di Duino e di Trieste che si distinguono al cappello dalla tesa non troppo larga col cupolino cilindrico, non dissimile da quello dei Carniolini, alla giacchetta con falde di tela e di panno, ai calzoni non oltre al ginocchio, spesso di pelle di dante, e alle calze per lo più *bleu* colle scarpe a punta larga e quadra. Gli altri di S. Pietro sono invece vestiti di rozzo panno castagno, detto *griso*, il quale è proprio degli Slavi della provincia; il loro farsetto è senza falde, lunghi gli stivali calzanti tutto il polpaccio, i corti calzoni e la giacchetta pure di griso. Vestono diverso anch'essi

dagli Slavi del Carso di Raspo. Essi hanno in capo il berretto di feltro o il cappello a larghissime tese, con nastro di velluto, in dosso un palandrano, o cappotto che voglia dirsi, di griso castagno, senza maniche e sotto un altro dello stesso panno ma più lungo e con maniche; i loro calzoni di griso bianco sono stretti a tutta la gamba, la calza ne sormonta l'ultimo lembo ed è raccomandata a certi gangherini; al piede non hanno scarpa, ma sandalo. Sono ad essi particolari anche i solini fregiati con molta cura. I vicini Slavi così dell'Istria, come delle altre provincie, li chiamano *Cici,* termine sprezzativo che evidentemente si riferisce all'origine loro non già slava, ma romanica.

Altro costume è quello degli Slavi presso il Monte Maggiore. Costì il copricapo è un berretto di feltro; il loro cappotto è assettato ai fianchi, e con falde più tondeggianti; hanno calza orlata di cilestro; scarpe e non sandali. Più giù egualmente un cappotto, ma con sotto il farsetto; paramani, mostreggiature e bavero di color cilestro. L'adoperare o no il griso, e questo o castagno o bianco, foggiato a giacchetta o a cappotto, sono, più che indizi, criteri reali che guidano a giudicare della diversità delle razze. Nelle civiltà incipienti l'etnica serra con ben altri nessi che ora non abbia ragione e interesse di fare, le razze si reggimentano, e i particolari del costume hanno un significato di divisa che rimane fino al totale dileguarsi della tradizione, dell'istinto o del gusto, cosa nè avvenuta nè quasi avviata finora. Infatti il griso è specialmente degli Slavi d'Istria; i calzoni bianchi sono comuni alle tribù serbiche e a quelle pure ch'ebbero mistione con esse; in luogo di giacchetta i Serbi usano casacca. Il sandalo è abborrito dagli Sloveni e deve riguardarsi sicuro indizio di schiatta serbica. Se poi ci facciamo a considerare i lineamenti del volto e il portamento della persona, ci vengono vedute altre differenze, notevoli pure all'occhio meno esercitato. Il tipo sloveno apparisce bensì tra gli Slavi di Duino e di Trieste, ma n'è più espressiva e più robusta la fisonomia, più virile e sciolto il movimento. Gli stessi caratteri sloveni si notano pure tra gli Slavi di S. Pietro, ma vi sono complessioni più forti, volti più severi, andatura piuttosto pesante che grave.

Le impronte più caratteristiche sono quelle dei così detti *Cici.*

Non si trova più tra essi il tipo slavo, ma veramente il romano. Nero il colorito, vivi gli atteggiamenti, coraggioso e bol-

lente l'animo, aperto e prontissimo l'ingegno e i modi confidenti e gai. Più sotto, alle ultime frontiere orientali, i tipi si confondono, ed ora incontri il carattere romanico, ora lo sloveno-serbico dei confini della Carniola, ora il serbico-illirico delle isole Liburniche: affini questi ultimi tra loro per certa angolosità di lineamenti. A' piedi dei Carsi testè nominati, hanno stanza altre tribù di Slavi. La più numerosa, che giunge a 29,000, estendesi nelle campagne fra la Dragogna e Trieste. Altra, che somma i 6,000, ha sede in quel di Pinguente, ossia nella valle superiore del Quieto; ed una terza, di circa 5,000, più oltre, nelle terre che divallano dal Monte Maggiore e dal Caldera e in quelle che, di là dell'Arsa, scendono al Quarnaro.

Gli Slavi della prima di queste tribù, detti Savrini, forse perchè alla Sava fu la stirpe loro, appariscono come i più antichi della provincia, ai costumi non più in tutto originali di loro nazione e alla lingua corrottissima, mista di voci e di maniere italiane.

Il tipo è assolutamente sloveno e accenna a fratellanza di schiatta cogli sloveni del Friuli. Usavano fin da poco lunghissima chioma, sciolta sulle spalle e cappello ad amplissime tese; ora berretto di panno o berrettone di pelo di volpe a certa goffissima foggia di cimiero; farsetto, calzoni larghi, non allacciati fino al ginocchio; calze di lana o filo a maglia, qualche volta sandali, ordinariamente scarpe a punta ovale. Nelle mostreggiature ed altri ornamenti spesso il tricolore nostro.

Il Combi ci dà pure una assai precisa idea dei Morlacchi e dei Montenegrini.

Questa stirpe serbica (in numero di ben 54,000) si allarga nell'Istria inferiore sotto il Quieto, ad occidente delle tribù finora discorse. Conservano gli usi tuttora originali della famiglia slavo-serbica; il vestito e il linguaggio correttamente nazionale accusano la recente immigrazione. Molte suddivisioni potrebbero farsene, sottilizzando sulle differenze, ma siccome in complesso sono minime, basterà notare soltanto che i villici di Peroi, fatti passare da taluno per Greci di nazione, sono invece Montenegrini della Chiesa d'Oriente, e che qualche avanzo degli invasori Uscocchi si trova nei luoghi di Altura e Cavrano fra Dignano e il Quarnaro.

I Morlacchi (nome che impropriamente si dà dagli Italiani talora anche ai Cici, e quasi sempre a quelli che accoppiano l'elemento Sloveno al Serbico) si distinguono tosto alla ma-

schia struttura, ai modi rozzamente franchi, all'alto berretto di feltro, ai filetti azzurri onde si adornano gli assettati calzoni di grigio bianco. L'uso delle due casacche e dei sandali sembra preso da quelle tribù delle quali s'è più sopra descritto e parlato.

Resta ancora da indicare la tribù degli Sloveni italianizzati, i quali in numero di 15,000 circa abitano il paese fra la Dragogna e il Quieto, e vestono e parlano italianamente, e i 3,000 Rumeni della val d'Arsa superiore i quali abitano ora i villaggi di Grobnico, Berdo, Susgnevizza, Villanova, Letai, Gradigne e Jessènovic. Costoro smarrirono ogni antica costumanza, e conservano solo, quantunque guasto, il linguaggio romanico. Ma di questo sacro deposito celato al vicino, non usano che in famiglia; mai negli affari civili, e, strana cosa, nemmeno ai piedi dell'altare. Se i loro sacerdoti avessero posto qualche cura al tesoro delle remote memorie, ci sarebbero oggi chiari avvenimenti di molta importanza i quali non appariscono che in confusa penombra. Chi li richiegga delle loro vantate origini li sente, rossi e animati in volto, accennare a remote iliadi, ad innominati ma non interamente obliati eroi, a lunghe e non ingloriose sventure.

Non è la storia, non arriva neppure ad essere la leggenda, ma appena una vaga e sfumata reminiscenza di quella e un sentimento indistinto ma profondo di questa — è infine uno stato d'animo inesplicabile agli estranei per la totale mancanza di ragioni e di nozioni, ma che pur scende alle proli come una tradizione non di conoscenza ma di coscienza.

Perfino il nome di Rumeni o Rimiliani, che altra volta davano a sè stessi, è sfuggito alla loro memoria. Gli Slavi vicini li chiamano *Vlahi*. È veramente strano che l'Yriarte non abbia posto mente ad una così singolare varietà della specie. Nel loro romanico suonano chiari l'*io*, il *tu* e il *lui* della lingua italiana, e vi sono tuttora voci molte di conio perfettamente latino, come per esempio, calle (callis), secura (securis), roge (rogare), clama (clamare), lucru (lucror), sorer (soror), mulier (mulier), senatu (senatus), ecc. ecc.

V.

L'opinione, o meglio ipotesi, che i primi abitatori dell'Istria fossero di stirpe così detta pelasgica fusi con una posteriore

stirpe grecanica, è la più accettata ed accettabile, senzachè riesca però inconciliabile colle origini celtiche, cui tale immigrazione sarebbesi poi sovrapposta.

Ma, lasciando il preistorico per lo storico, è certo che occupata la provincia dalle armi romane, parecchie furono costì le colonie, e che fin da principio vi si trasferirono 14,000 Latini. Più tardi, 127 anni avanti Cristo, nuovi coloni si aggiunsero agli antichi, e sotto Augusto, finite le guerre civili, molti soldati che davano ombra furono tramutati nella Venezia e nell'Istria, la quale, stata partigiana della repubblica, ebbe a sopportare gli sdegni del vincitore.

Pola venne distrutta, ma poi amplamente rifatta e ripopolata, Trieste accresciuta ed empita di marinai, ricolonizzate Parenzo, Cittanova, Pirano, e perfino le campagne. Anzi, fin da quel tempo, furono munite coteste frontiere di presidî militari. Fin da quel tempo si popolarono i monti nonchè le terre dell'Arsa di quei Latini i quali resistettero sì lungamente alla corruzione di genti straniere e ancora si ravvisano senza difficoltà. Certo grande dev'essere stata l'influenza di cotesti Romanici sul resto della popolazione Istriana, se oggi stesso alcune voci molto caratteristiche di loro nazione sono comuni a tutta la regione.

Se ne citano infinite, tra le quali ne riporto alcune: ambula cu domno (ambula cum domino), ambula cu draco (ambula cum dracone), bou (bos), basilica (basilica), cargna (carne), cassa (casa), cass (caseus), compana (campana), copra (capra), domicilio (domicilium), filie ma (mie figlie), forzin (forceps), fizori ma (miei figlioli), fratogli ma (fratelli miei), matre (mater), muliera (moglie), patre (padre), sorore (soror) puine (pane), vino (vino), ura ova (una ovis).

Il volgare latino si mantenne a lungo in Istria pieno di vocaboli veramente latini, è quivi l'uso popolare quotidiano. *Serir* (seminare, piantare), *ocar* (mareggiare), *sermentar* (fascinare), e *pastinar* (rivoltar la terra), *comodo* da *quomodo* (in qual maniera), *oli* da olet (odora), *ignora* (non so), *desime* questo peso (levatemi questo peso) dal verbo desidere, *ancuoi* (oggi) da *hac hodie*, *santelea* (rende beato) da *sanctessere*, e moltissimi altri nella sola Capodistria, dove altresì parecchi nomi di contrade campestri suonano ancora alla latina, come *semidella* (*semitela*) *Ariolo* e *Perariolo* (da *area*, *ariola*) *Prade* (da *Prata*) Tribriano o Tribano Pompejano, Pompiano, eviden-

temente da romane famiglie, e Paderno e Ancarano e Antignano, titoli frequenti di romane campagne.

È pertanto ragionevole il conchiudere col Coiz, col Luciani e col Combi che interamente italiana fu la popolazione d'Istria per molti secoli e precisamente nei suoi migliori, della cui grandezza ed importanza attestano molto chiaramente le pietre supplendo all'inesplicabile silenzio della storia.

VI.

Il quale silenzio è naturalmente relativo. Gli elementi di fatto ed anche di giudizio si trovano qui e là, ma un lavoro d'insieme manca tuttora.

Una storia speciale dell'Istria non esiste in veruna lingua. E ciò è tanto più strano che questa regione abbondò, e, quel che vale più ancora, abbonda di cittadini sapienti a lei devotissimi e intenti ad onorarla in ogni più degna guisa. Nocque forse ad essi la modesta solidità del carattere e per l'appunto l culto tenace, scrupoloso, serissimo della ricerca storica.

È strana oltre ogni dire l'affermazione di alcuni filologi, che pure lo Stancovich non disdegnò di rammentare, secondo la quale il vocabolo *istrione* dovrebbe all'Istria le proprie origini. *Istriones* verrebbe da *Istrici!* Nessuna maggiore antitesi ipuò idearsi di quella che passa fra una simile ipotesi e la verità.

L'analogia, fu osservato, sarebbe senza confronto maggiore, sebbene epigrammatica, fra *Istrici* ed *histrices*, essendo essi Istriani, segnatamente i peninsulari, gente seria e contegnosa se altra mai.

È il caso di ripeterlo, sebbene a poche linee di distanza, gli Istriani, lontanissimi da ogni immaginabile guisa d'istrionismo, ebbero ed hanno invece nocumento dalla serietà e solidità del carattere, che li rende peritosi di accingersi a checchessia paia ad essi eccedere comunque le loro forze, delle quali per eccesso di coscienza diffidano. Colla metà ed anche col terzo, per esempio, degli studî speciali e dell'acume critico del Carli, del Rossetti, dello Stancovich e del Kandler, altri dettarono storie celebri. Eglino invece, sebbene null'altro sognassero che di pagare un simile tributo alla patria, non lo fecero, o, per essere più precisi, lo fecero solo frammentariamente, lasciando però materiali molti e preziosi. Di materia istriana, infatti, abbiamo un tremila e tante opere. Cifra incredibile a dirsi. La biblio-

grafia istriana del Combi, l'*Istria* del Kandler, le due serie dell'archeografo Triestino del Rossetti, del Buttazzoni e dell'Hortis, e la lunga monografia del Luciani, pubblicata nel dizionario del Vallardi, possono darne adeguata idea.

Senonchè codesti dottissimi Istriani furono così poco istrioni, che per aspettare dalla loro peritosa coscienza la certezza di essere finalmente degni di porsi a tanta opera, morirono venendo meno alla patria e alla verità per eccesso di devozione ad entrambe.

Un importante sommario, che nominò modestamente *Prodromo di storia Istriana,* abbiamo dal Combi. Altre pregevoli notizie su quell'estremo lembo d'Italia offrono altre elaborate scritture contemporanee, come quelle del Bonfiglio, del Luciani, dell'Antonini e del Cavalli.

Ed è principalmente da cotesto prodromo, e dai nobilissimi scritti dell'Antonini, del Bonfiglio, del Luciani e del Cavalli che si possono pur mettere insieme ordinate e precise nozioni di storia istriana.

È buono darne intanto qualche saggio. Non è proprio giusto che a questa regione cui non mancarono le geste, manchino gli ammiratori. — E le geste furono molte e antichissime.

VII.

Centosettantanove anni prima di Cristo, essi vennero alle prese coi Romani, ed il loro re, *Epulo,* ebbe l'onore di mettere per qualche giorno Roma in tanto pensiero e scompiglio che il solo Annibale vi aveva posto il maggiore. Ecco come. Gl'Istriani, appena il campo dei Romani cominciò a muovere innanzi, approfittando degli accidenti del terreno, ne seguivano, non veduti, l'esercito, attenti a cogliere ogni occasione. Nulla sfuggiva loro di quanto si facesse per terra o per mare. Come videro le poste davanti al campo esser deboli, e tutto lo spazio tra questo e il mare frequentato da una turba inerme di mercadanti, senza nessuna difesa nè terrestre nè marittima, piombarono sulla coorte piacentina e sulle due compagnie della seconda legione.

La nebbia mattinale li avea coperti. Diradatasi questa in sul primissimo albeggiare, il lume incerto, come suole, parve moltiplicare allo sguardo dei sorpresi Romani le costoro forze. Fatto sta che, spaventati i soldati delle due poste, e fuggitisi

in gran disordine al campo, vi portarono anche più di terrore, dice Livio, che non avessero nell'animo loro. Essi non sapevano dire quale pericolo avessero fuggito, nè rispondere a chi gl'interrogava; e si udiva frattanto un forte gridìo alle porte, dove non era chi sostenesse l'impeto. La gente correva qua e là al buio, gli uni davano di petto negli altri, dubitavasi il nemico non fosse di già nello steccato. Una sola voce si udiva: *al mare, al mare;* levata forse a caso da taluno, sonava oramai per tutto il campo. Quindi dapprima, come se ne avessero avuto l'ordine, disarmati la maggior parte, ci corsero quasi tutti, compreso il console, poichè, fatto invano ogni sforzo per richiamare i fuggitivi, non gli valsero l'autorità nè le preghiere. Un solo, Marco Licinio Strabone, tribuno dei soldati della terza legione, piantato da'suoi, rimase al campo con sole tre bandiere. Gli Istriani, sforzato il campo, se così può dirsi, non avendo eglino incontrato altri armati, gli furono tosto addosso mentre stava ordinando ed esortando quei pochi presso al padiglione del comando. Fu disperata la zuffa, e lunga più che non portasse la scarsezza di coloro che resistevano, ned ebbe fine se prima il tribuno e quanti gli erano intorno non caddero tutti morti. Atterrato il padiglione, saccheggiato ogni cosa, i vincitori giunsero alla tenda del questore e alla porta quintana. Quivi, vista apparecchiata ed esposta grande copia di tutto, e i letti belli e preparati, il re istriano si dette a banchettare coi suoi, obliando armi e nemici, caricandosi di cibo e di vino come gente tutt'altro che avvezza a così fatto scialare.

Il momento non era altrettanto allegro pei Romani. È un raccapriccio a leggerne la descrizione di Tito Livio. Si teme in terra, egli dice, e in acqua non meno. I marinai ripiegano confusamente le tende, e traggono con febbrile fretta alle navi le vettovaglie disposte sul lido. I fuggenti sopravvengono, e si lanciano numerosi giù nelle lancie; i nocchieri, temendo non si caricassero di troppo, fan fronte alla calca, altri dal lido tentano di spingere al largo le navi. Di là alterchi e zuffe con ferite e morti di soldati e di marinai, fino a che, sopraggiunto il console, con uno sforzo supremo di autorità arrestò l'imbarco e fece allontanare dalla riva la flotta.

Fu ad ogni modo un disastro e una vergogna, e l'allarme se ne sparse grandissimo in tutto lo Stato perchè Gneo e Lucio Gavillii, nuovi coloni d'Aquileia i quali giungevano al campo con vettovaglie, ignorando l'accaduto, vennero, senza saperlo, a dar

dentro negli Istriani. Accortisene tosto e abbandonato ogni cosa, scapparono indietro ad Aquileia, spargendo dappertutto il terrore e lo scompiglio, che in pochi giorni pervenne a Roma, dove si parlò non solo degli alloggiamenti presi dai nemici e della fuga e strage che erano vere, ma a dirittura di invasione nemica e di esercito interamente disfatto. Quindi, come si suole ne' subitanei spaventi, si ordinarono leve straordinarie in Roma e per tutta l'Italia. Si arruolarono due legioni di cittadini romani, e si commisero agli alleati del nome latino diecimila fanti con cinquecento cavalli. Nè parve bastare. Il console Marco Giunio ebbe ordine di passare nella Gallia e mettere insieme soldati nelle città della sua provincia, e quanti più mai potesse da ciascuna. Nel tempo stesso si decretò che il pretore Tito Claudio intimasse ai soldati della quarta legione e a cinquemila fanti e duecentocinquanta cavalli degli alleati latini di raccogliersi a Pisa, e difendere quella provincia insino a tanto che il console ne fosse assente, e che l'altro pretore, Marco Titinio, ordinasse alla prima legione e ad egual numero di fanti e cavalli degli alleati di concentrarsi a Rimini. Nerone, uscito da Roma paludato, andò a Pisa, sua provincia. Titinio si portò tosto a Rimini, Caio Cassio, tribuno de' soldati, comandante della legione, fu fatto restare in Roma per la leva. Il console Marco Giunio, passato dalla Liguria nella Gallia, comandati aiuti e soldati alle città ed alle colonie, giunse in Aquileia. Quivi, fatto certo che l'esercito era salvo, scrisse a Roma che si mettessero in calma, licenziò gli aiuti di Gallia e raggiunse il collega. Fu grande a Roma la gioia per l'impensata novella; si smessero le leve, si sciolsero da giuramento coloro che lo avevano dato, e l'esercito, ch'era travagliato a Rimini dalla pestilenza, fu rimandato a casa. Gl'Istriani, accampati con grandi forze poco discosto dal campo del console, come udirono venuto l'altro console e un nuovo esercito, si dispersero a mano a mano per le loro città. Ma i consoli non ne approfittarono, e ricondussero le legioni a svernare in Aquileia.

Ecco quello che Livio chiama *istricum tumultum,* mentre fu *bellum* bell' è buono. Dopo svernato in Aquileia, Marco Giunio ed Aulo Manlio, consoli dell'anno precedente, rimarciarono in avanti.

L'esercito istriano, quantunque, secondo Livio, *repentinus et tumultuarius,* fu, è vero, più accanito che perseverante; ma

va pure notato che stette questa volta ad aspettare due eserciti romani.

Se non che la guerra fu in questo mezzo tempo interrotta da una scenata curiosa. Il soggetto del presente scritto non ci ha che vedere, ma pure, dacchè viene a taglio, merita, per quanto accidentale, di essere riferita.

Avutesi a Roma notizie per lettere de' consoli scaduti, che la campagna si riapriva, il console eletto, Caio Claudio, temendo che il non si trovare sul posto gli togliesse la provincia e l'esercito, senza avere ancora pronunciati i voti, così senza paludamento e senza littori, avvisatone soltanto il collega, partissi di notte e corse precipitosamente alla provincia. Nell'arrivo fu ancora più animale che nella partenza. Perciocchè, chiamato il Parlamento, avendo inveito contro la fuga dal campo di Aulo Manlio, cosa mal sentita dai soldati i quali gli si sentivano solidali come coloro che erano proprio stati i primi a fuggire, e dette molte villanie a Marco Giunio perchè si fosse associato al vitupero del collega, intimò all'uno e all'altro di uscire dalla provincia. Protestarono i soldati che essi avrebbono bensì ubbidito al console, ma soltanto qualora egli fosse arrivato di Roma secondo l'usanza dei maggiori, cioè dopo pronunciati i voti in Campidoglio, indossato il paludamento e cintosi dei suoi littori, senza di che non lo riconoscevano per nulla. Allora Caio Claudio, cieco d'ira, chiamato il vice-questore, gli ordinò di portare le catene per caricarne Giunio e Manlio, e mandarli così in ferri a Roma. Questi gli rise in faccia, e l'esercito, che stava intorno e favoriva la causa dei suoi antichi capitani contro il console, gli aggiungeva audacia col suo contegno. Allora codesto imbecille, impotente contro le contumelie de' singoli e oppresso dagli scherni della moltitudine, rimontò sulla stessa nave colla quale era venuto e tornossi ad Aquileia. Di là scrisse al collega che a quella parte di nuovi soldati ch'era stata levata per l'Istria ordinasse tosto di radunarsi in Aquileia, affinchè, com'egli ci tornasse, nulla il ritenesse più in Roma, e potesse subito, appena pronunciati i voti, ripartirne tosto con paludamento e littori, cioè ben premunito contro ogni rinnovarsi delle patite scenate. Il collega vi si adoperò premurosamente, e fu intimato a' nuovi legionarî brevissimo termine a ciò. Il frenetico Claudio raggiunse quasi le sue lettere. Arrivato a Roma, detto orrori al popolo di Manlio e di Giunio, non fermatosi quivi più di tre giorni per met-

tersi in piena regola, tornò alla sua provincia con la stessa precipitosa celerità.

Se non che pochi giorni innanzi Giunio e Manlio avevano investita di già gagliardamente Nesazio, dove i capi degl' Istrian e lo stesso re loro Epulone s'era ritirato. Claudio, trasse colà sole due nuove legioni e licenziato il vecchio esercito coi suoi odiati comandanti, assediò egli la terra, e deviò il fiume, che scorreva lungo le mura. Tale inatteso incidente dell'acqua divertita altrove spaventò gli Istriani che però non pensarono alla pace, ma, voltisi in ultimo ad ammazzare mogli e figliuoli, eziandio perchè l'orrendo fatto fosse di spettacolo ai nemici, li scannarono pubblicamente sulle mura, e ne li precipitarono a basso. Ma i soldati romani, varcato il muro, entrarono nella terra; la quale, come il re dalle atterrite grida de' fuggitivi conobbe esser presa, si trapassò il petto per non cader vivo in mano dei nemici. La strage fu generale. Poco dopo due altre terre, Mutila e Faveria, furono egualmente prese e smantellate. Il bottino, per gente povera, fu maggiore della speranza e si distribuì tutto ai soldati. Cinquemila seicento trentadue teste furono vendute all'asta e gli autori della guerra battuti colle verghe e decapitati. Coll'eccidio di codesti tre castelli e la morte del re, l'Istria fu pacificata; e tutti all'intorno i popoli, dati ostaggi, si arresero.

Così, certo non inonoratamente, gl'*Istrici in ditionem venerunt.*

VIII.

Ma più che dall'avere gli Istriani ideata ed eseguita una grossa e fortunata operazione guerresca, si deve misurare la loro importanza politica e militare, dal fatto dell'avere la guerra avuto, da parte loro, carattere al tutto offensivo, e vero e proprio scopo d'alta politica, vale a dire nientemeno che quello d'impedire che i Romani si facessero forti in Aquileia.

Erano dunque abbastanza accorti e civili per ideare ed abbastanza audaci e potenti per iniziare una guerra di preminenza. La terminativa campagna istriana venne solennizzata a Roma con un trionfo e cantata in un poema fatto a bella posta, come le *Puniche* di Silio Italico, da un certo Ostio, cui non si premetterebbe fosse quel *certo* accennante, per curiosa anti-

nomia all'incertezza sul merito, se il tempo ne avesse risparmiato il volume, e tanto meno poi se avesse avuto la gran fortuna d'un impagabile traduttore, come per l'appunto quello toccato testè a Silio Italico. A ogni modo un trionfo e un poema al vincitore fanno sempre dell'onore anche al vinto.

Anzi del perduto poema è onesto rammaricarsi assai più per amore di questo che di quello. L'Epulo istriano è infatti tal figura da meritarsi l'omaggio dello scalpello che eternò il Gallo usoricida e della penna che cantò Sardanapalo col quale non si sa precisamente se avesse comune le allegre abitudini dell'*epulari* (forse allora il linguaggio di quel lembo d'Italia non latineggiava tanto, ed il riscontro del nome è una mera combinazione), però, quand'anche fosse, non avrebbe che una attrattiva di più per un poeta di polso cui i chiaroscuri e le antitesi psicologiche e storiche sono tanto lavoro bell'e fatto. Ci sembra per altro probabile che a noi il nome di cotesto eroe sul serio ci sia arrivato attraverso ad un epigramma romano venutogli dalla famosa corpacciata fattasi innanzi ai conquistati deschi dopo la prima vittoria.

Egli è certamente una barbara ma sovrana gloria dell'Istria, e la fece rispettabile ai conquistatori che infatti la rispettarono. Dopo la guerra, l'Istria, come la Venezia, onorata della cittadinanza romana, veniva a costituire la decima regione d'Italia detta *Venetiae et Istriae* ed anche solo *Venetiae,* coll'unica distinzione geografica di *superior* ed *inferior.*

Fin da quel tempo, nota il Combi, suonò il nome del fiume Arsa quale confine orientale d'Italia. L'Istria intanto, curioso riscontro, si popolò, come l'attuale Gorizia, di veterani i quali venivano a godersi i riposi, e militarmente crebbe ognora più d'importanza pel dominio transalpino di Roma.

Cinque secoli circa dopo trasferita la sede imperiale a Costantinopoli, ripartito l'Impero in quattro prefetture, l'Istria seguì le sorti della prefettura Italiana e costituì, ancora colla Venezia, una delle nuove diciassette regioni nazionali senza aver mai nulla di comune coll'Illirico.

Quando col resto fu conquistata da Teodorico, la romanità l'aveva già resa cospicua di edifizi suntuosi, tanto che venne chiamata dal Cassiadoro *ornamento d'Italia.*

Quanto al reggimento, gli ordini veneto-istriani erano i più liberi che esistessero. La giurisdizione imperiale consisteva nell'esazione di un tributo; ma ogni pubblico affare veniva in-

dipendentemente discusso e deliberato nelle assemblee popolari. Magistrato, vescovo, tribuno, vicario, locoposito, ipato, consolo, maestro dei militi, ogni cosa il cittadino poteva divenire, ma solamente per elezione pubblica.

Due altri secoli dopo, riconquistata da Belisario sui Goti, l'Istria venne assoggettata, sempre colla sua maggiore sorella Venezia, agli esarchi di Ravenna.

Nè questo inseparabile popolo scadde in fatto di rinomanza, tanto è vero che, sul principio dell'ottavo secolo, papa Gregorio II, in qualità di vicario imperiale d'Italia, gli confermava il dominio dell'Adriatico in nome dell'Imperatore di Oriente.

Il *Venetiae et Istriae,* dopo la sanzione della Repubblica e dell'Impero romano, ebbe quella della gerarchia cattolica. Infatti al primo costituirsi di questa, la Venezia coll'Istria sottostavano all'episcopo di Aquileia. Sopravvenuti gli Unni, questo fuggì a Grado dichiarata metropoli di *Venezia e dell'Istria.*

I Longobardi mutarono in parte tali condizioni, come descrive molto particolareggiatamente il Kandler nel volume delle notizie storiche di Pola, ma essi vennero presto oppressi dai Franchi, e l'Istria seguì costantemente le sorti di Venezia e dell'esarcato intero, passando sotto il vicariato imperiale dei papi e divenendone suddita di diritto, restando per altro pressochè libera di fatto.

In appresso Carlo Magno, fattosi da sè Re dei Longobardi, le lasciò un duca, il quale, pigliatine sul serio gli ordini feudali, li estese all'Istria e vi rincarò e lasciò rincarare.

Nel citato importantissimo prodromo del Combi si leggono ritratte con grande giustezza le affatto nuove difficoltà e le non inefficaci resistenze legali opposte dall'Istria, la quale però allora si trovò divisa alquanto nelle sue sorti. L'interna con qualche parte della marittima aggregata al Regno Lombardico, seguiva gli ordinamenti del suo conquistatore, e l'altra, tutta marittima, serbavasi nella solita sua condizione con la Venezia. Ma l'una e l'altra avevano comune quella popolazione italiana che le rendeva distinte tra le provincie della nuova Lombardia.

Questo fatto è di grande significato storico, conciossiachè da esso soltanto possa spiegarsi il ritornare che fece poi l'Istria, non appena compresa nel Regno italiano di Carlo Magno, al pri-

miero suo reggimento dietro il Placito dell'804 al fiume Risano. Questo venne tenuto dai messi da lui mandati allo scopo di udire i lamenti degli Istriani contro il nuovo governo, e contro l'introduzione di qualche tribù Slava, avvenuta allora la prima volta, per volere di esso duca Giovanni, il quale aveva posto opera a creare il feudalismo longobardico, e non senza allargarlo secondo il costume de'Franchi.

Il Regno italiano aveva allora due leggi, la longobardica e la latina. L'Istria fu sempre sotto la latina insieme con Roma, Venezia, Ravenna, Napoli, la Pentapoli, la Toscana, l'Umbria, l'Abruzzo, la Calabria.

L'atto del Placito è dei più interessanti. Si sarebbe tentati a dire che l'ottenere giustizia allora era molto più facile che oggi. Infatti l'esito fu che il politico conquistatore restituì all'Istria la pristina sua costituzione, a null'altro ritenendola obbligata che al tributo della decima e trasformando il reggimento della cosa pubblica in ducato o marchesato elettivo colla sede a Pola. Quanto al duca Giovanni gli fu senza cerimonie levato il Ducato. Un prezioso e curioso documento ci narra il come.

IX.

Nel Codice Trevisani, conservato a Venezia nell'Archivio dei Frari, si può leggere il Placito sulle querimonie dell'Istria tenuto l'anno 804 dai messi di Carlo Magno.

Il documento piglia le mosse bensì dall'invocare la Santissima Trinità nel segno del cristiano, ma, lungi dall'ispirarsi ai sentimenti della relativa acquiescenza e rassegnazione, registra una lunga serie di atti della più vigorosa protesta accompagnati da recriminazioni dette in faccia ai mali governanti senza nè riguardi nè paure. La deputazione delle città e delle castella, primati e popolo, circa venti persone secondo il Kandler (codesti primati stessi non erano tutte dignità ecclesiastiche ma cariche municipali e funzionari civili) anzichè porgere alle percosse l'altra guancia, si indraca per le avute e fa sentire che è ben ora di finirla. In *nomine Patris et Filii et Spiritus sancti* essa apre il suo fuoco contro il vescovo Fortunato, *misericordia Dei Patriarcha,* il quale immediatamente risponde e cerca di stornare da sè la querela, col fare il nesci. *Ego nescio,* egli dice, *si super me aliquid dicere vultis* ed ottiene

una specie di sanatoria, di *bill* d' indennità dei deputati che con lui non ce l' hanno poi tanto. *Multa bona a parte vestra habuimus* gli dicono ma *excepto....* e seguono parecchie osservazioni non tanto contro lui quanto contro i suoi che abbandonarono alcune buone consuetudini antiche e conchiudono imperativamente: *antiquam consuetudinem vestra familia faciat!* Per lui finisce lì, ma gli altri vescovi non la passano così liscia. I deputati non li risparmiano; *super episcopos,* dichiarano, *multa habemus quod dicere.*

Che cosa restava da fare ai messi dell'Imperatore venuti a tenere il Placito? Cinquant'anni fa il partito da prendere era chiaro — mandare la faziosa deputazione in galera; — mille anni fa invece si era molto più innanzi che cinquanta; e la parola *super episcopos* fu senza difficoltà accordata.

Le querele, o accuse che voglian dirsi, furono nove.

La prima, per esempio, è già grossa. Una volta, dicevano, codeste tasse dell'Impero metà le pagava la Chiesa e metà il popolo.... ora i preti non ne vogliono sapere, e noi popolo si paga la metà che ci tocca e quella che non ci tocca.

Veniva poi l'affare delle enfiteusi tutte piene, osservavano, di *dolosae commutationes,* e tutte *corruptae* dal sullodato clero.

Oggi un presidente, foss'anche pretofobo, richiamerebbe all'ordine l'oratore, invece tanto *Izzo Preasbyter,* non che *Cadolao* et *Ajo Comites,* non si sa bene chi dei tre presiedesse, lasciarono dire, e poi lasciarono anche mettere ogni cosa nel verbale redatto da un *Petrus peccator, diaconus S. Aquilejensis Metropolitanae Ecclesiae.* Laonde si tirò innanzi e ci fu naturalmente il *crescit eundo.* La deputazione venne a parlare del contegno della Corte vescovile *familia Ecclesiae* la quale *cum fustibus et cum gladiis sequitur nos,* ecc.

Venne poi la volta del duca Giovanni. Apriti o terra! Dacchè abbiamo costui, gli dissero in faccia, non c'è più niente di sacro nè di rispettato qui. Non giustizia, non equità, non proprietà.

È testuale, ecco le parole di *Petrus peccator* che, fra i suoi peccati, non aveva però quello di adulterare i processi verbali.

Postquam Iohanes devenit in ducatu.

Egli: *tulit nostras silvas,* egli: *sclavos super terras nostras posuit,* egli: *abstulit nostros casinos* e via di seguito. Usurpò tutto, rubò tutto, *non remanent nobis boves neque*

caballi, in una parola cotesto *dux Ioannes divisit populum inter filios et filias vel generum suum.*

E il duca Giovanni stava lì a sentire press'a poco colla faccia che il pennello dell'Ussi prestò al duca d'Atene nel famoso quadro della cacciata.

I messi di Carlo Magno non lo confortarono d'un gesto. Chi lo avrebbe mai detto? Essi erano gente coscienziosa e disposta a far giustizia sul serio.

Nell'anno 804 nel quale si diceva: *messer lo barone Gesù Cristo,* si lasciavano poi nelle peste i baroni a cotesto modo! Guardi un po' il lettore quando si millanta che i diritti del popolo sono stati inventati nel 1789!

Il duca Giovanni ebbe poi la parola e rispose smarrito: « È vero, ho fatto tutto ciò, ma io: *istas silvas et pasca* le credevo in buona fede roba mia come accordatami dall'imperatore..... quei signori affermano invece che è loro, se così dicono sarà: *si vos jurati hoc dicitis ego vobis non contradicam,* restituirò ogni cosa! *reddam vobis secundum legem Parentum vestrorum!* »

Non bastava? No — non bastò. Dovette restituire e poi anche andarsene. — Il Placito gli costò il ducato. Quanto ai vescovi essi restarono vescovi; ma per qualche tempo almeno impararono ad arar diritto.

Il linguaggio parlato nel Placito dai deputati Istriani di un millennio, fa prova della loro grande energia. Essi coll'urgente pericolo di essere perseguitati fuori *cum fustibus et gladiis* seppero proclamare i diritti dei loro rappresentati, il che prova che anche senza l'inviolabilità, e forse meglio che con essa (essendochè il pericolo per l'appunto dia grande risalto ed autorità alla ragione di chi parla affrontandolo), c'è il modo di valere e farsi valere.

Di questo prezioso documento del placito metteva conto di parlare, sia perchè esso dà ragione di cose che durarono dieci secoli, e che, come il Kandler osserva, al loro abolirsi furono erroneamente giudicate col gius del fatto materiale trasandandone le origini, sia perchè esso presenta un episodio che sta proprio a cavallo tra il giudiziario ed il parlamentare ed è ricco d'insegnamenti.

Dei quali primissimo è questo che di molte di quelle garanzie che dommaticamente si riguardano come unico mezzo di proteggere la libertà della parola e del giudizio, la gente di polso fa benissimo anche senza, e vince egualmente il suo

punto. Quanto alla paurosa, essa trova sempre qualche cosa della quale aver paura, e le legiferate inviolabilità ed inamovibilità lasciano il tempo..... cioè il carattere che trovano.

X.

Dopo i due periodi del dominio romano, combinato colla alleanza, anzi fraterna comunanza d'azione con Venezia, vanno nella storia istriana distinti due successivi periodi, nei quali questa comunanza ebbe una semisanzione di trattati e statuti, e, mutando forma, divenne protettorato. Il primo di tali periodi comprende i diversi stadî del marchesato Istriano, elettivo fino al 1026, poi ereditario fino al 1230, acquisito da ultimo ai Patriarchi di Aquileia fino al 1420. Il secondo, nel quale Venezia, risoluto conscienziosamente il grosso problema del potere temporale di quel famoso prelato nell'unica maniera nella quale simili problemi si risolvono, cioè la distruzione, cangiò il protettorato in vera signoria e fuse nella propria la storia dell'Istria.

Ma anche prima di ciò si capisce come l'Istria, formalmente baronale all'interno, pure identificasse l'azione propria colla Veneziana sul mare, vero campo della attività e mezzo unico delle comuni fortune.

Venezia di terra istriana non ne conquistò mai. Se ebbe ad insanguinarne le campagne e le coste fu per rintuzzare le prepotenze baronali spintesi a volte fin là; per punire, cioè, dei marchesi ed abbassare dei patriarchi.

Ond'è, dice con verità esso Combi, il quale è analitico anche dove compendia e ricapitola, che mentre vediamo il marchese d'Istria Vinterio, officiale del re Ugo di Provenza, far uso di sua potestà ed assoggettare a balzello l'antico libero commercio dei Veneti in Istria, vediamo pure Giustinopoli (la quale, già costituita a Comune coi suoi consoli di popolare elezione, offriva il primo esempio in Italia, dopo Venezia, di civico magistrato) tradurre in iscritto l'antica alleanza con la stessa Venezia, ed esibirsi spontanea a darle contributo. E l'anno seguente osserviamo altro trattato fra lo stesso marchese d'Istria, i nostri Comuni e Venezia, con cui si affranca nuovamente il commercio e si riconfermano le somministrazioni al Doge. Anzi pattuivano gl'Istriani che dove il re comandasse

di far guerra a' Veneti, ne darebbero loro contezza affinchè a sè provvedessero.

Nè il fatto dell'alleanza veneziana era semplicemente un fatto o formava una costante protezione del gius pubblico allora costituito. Dopo che Corrado I fece ereditario il marchesato d'Istria in un Vecellino e che tale più tardi divenne anche la contea in un Engelberto, ed anche dopo, quando cioè i vescovi tutti imbaronirono nelle idee e nei modi, i Comuni ingranditi ed afforzati di agri tributari non che di diritti usocatti ed anche scritti, continuarono a fare da sè i fatti proprî senza darsi per intesi del conte, del marchese o del vescovo. Anzi trattarono sempre senza e talvolta fin contro di loro. Basti infatti ricordare la Lega lombarda, nella quale l'Istria prese parte sempre con Venezia, facendo con essa a *Salvore* la sua brava Legnano marittima nel 1177, rompendovi, secondo i più, lo stesso Ottone, figlio del Barbarossa.

Nè quegli stessi Istriani che potrebbero chiamarsi del collo della penisola, cioè i Triestini, rimasero sempre estranei a tanta fratellanza politico-militare.

Nel 948, per esempio, quand'era sotto il dominio dei proprî vescovi, Trieste si obbligò a cooperare con Venezia, già custode e signora riconosciuta dell'Adriatico, contro i pirati. Più tardi (nel 1202) pagò contribuzione ad Enrico Dandolo.

E risalendo ancora molto più su del collo della penisola, vale a dire all'Alpe Giulia, dove del suo mare non era certamente questione, l'Istria estendeva il concetto della sua solidarietà, protestando al vescovo, il quale mandava col titolo di *governatore-marchese* un Maruccio di Arcano, che essa assolutamente voleva un *Istriano* od un *Friulano*. Che più?

E ciò quasi sette secoli fa (nel 1278), vale a dire proprio senza un'idea al mondo di fornire materia utilizzabile ai mitingai dell'Italia irredenta, od ai rivistai dell'*Antologia*.

XI.

Quando il marchesato dei patriarchi Aquileiesi si rese più ricisamente e violentemente ostile a Venezia, la parte popolare resistette costantemente spingendosi fino ad atrocissimi eccidî.

Quello dei Sergi di Castro-Pola, signori della città di Pola come cagnotti patriarcali, fu a dirittura popolare.

L'anno 1271, nella sera del venerdì santo, i congiurati Istriani

con alla testa uomini della famiglia popolana dei Gionatasi, si dividevano in due drappelli. L'uno vestito il saio dei fratelli di santo Stefano, coperto le facce colle cappe, traeva a un dato segnale le armi e massacrava tutti i Sergi che facevano parte della processione, l'altro intanto dato l'assalto al Castello di Castro-Pola scannava i rimanenti. Soltanto un bambino, minimo ma non ultimo rampollo della odiata famiglia, veniva dalla pietà domestica sottratto alla strage e calato con una fune nel sottoposto convento dei Francescani, dove un fraticello lo raccoglieva e recava in sicuro oltre il bosco di Ciana.

In Istria, ai nemici del nome veneziano ne toccarono di queste, e parecchie.

Fatti di non minore ferocia colpirono la famiglia dei Ranfi, la quale in Trieste, come già a Pola i Sergi, aspirava alla separazione politica e militare ed alla signoria.

Pochi lustri dopo la strage, dal rampollo salvato rigermogliarono i Sergi, nuovamente portati ed imposti a Pola da Gastone della Torre e da Pagano, patriarchi e marchesi.

Pola insorgeva ferocemente. Domata, ma per poco, essa rivinceva il punto della cacciata dei suoi esecrati Castro-Pola e, come Rovigno, compieva la propria dedizione a Venezia.

La quale dedizione venne bensì rotta a volte dai casi, ma non disdetta mai dalle genti della penisola.

E i casi furono infatti molti e talora durissimi.

I Genovesi, per esempio, nel 1328, sotto il comando di Paganino Doria, occupavano Pola, Parenzo e Capodistria, facendone altrettante basi d'operazione contro Venezia già battuta all'isola di Sapienza.

I Triestini, per verità, nelle successive guerre fra il 1370 e il 1380 balenarono, e allorchè i Genovesi si furono nel principio impadroniti di Umago, eglino, messi su dal duca d'Austria, dopo di avere inutilmente inalberata la bandiera dei Visconti, colsero l'occasione per darsi al patriarca Marquardo. Pola e Parenzo rimasero invece tanto fide a Venezia nell'avversa fortuna, che, dopo battuto Vittor Pisani nel canal dei Brioni, i Genovesi si vendicarono d'amendue dandole al sacco e alle fiamme innanzi di portarsi a Chioggia.

Nè i durissimi esempi le scoraggiarono.

Più tardi ancora, quando nel 1412 re Sigismondo d'Ungheria, chiamato contro i Veneziani dal Tech, patriarca d'Aquileia, si spinse contro codesta Istria incorreggibilmente veneziana,

Parenzo e Pola rimasero più fide e, questa volta, anche più fortunate che mai, ed eroicamente respinsero Pippo Scolari, comandante delle orde imperiali.

Riarsa la guerra pochi anni dopo, e tornati all'assalto gli Ungari, riconfederati al patriarca d'Aquileia, al conte Ortemburgo, e al Carrarese, l'Istria fece prove ancora più fiere, perchè risolutamente offensive, talchè il duce veneziano Filippo d'Arcelli, forte dei militi volontari Istriani quasi più che dei suoi, ruppe Ungari e Patriarcali, sebbene a costo della vita, e rese agevole al successore Taddeo d'Este di ottenere lo sgombero della penisola, facendola per sempre finita col poter temporale del patriarca Aquileiese, al quale poi Venezia, repubblica moderata e pratica, fece in compenso la sua brava legge di guarentigie, conservandogli titolo e giurisdizione di sovrano, ma unicamente sui due castellucci Friulani di San Daniele e di San Vito, ed assegnandogli 5,000 zecchini annui che lo spodestato prelato intascò, non essendosi allora scoperto il popolare compenso dell'obolo. E sì che i patriarchi d'Aquileia, malgrado i loro torti grandissimi, l'avrebbero ad ogni modo demeritato assai meno dei papi, come quelli che avevano alle popolazioni conservato sempre il loro Parlamento, e Parlamento ammodo, perchè composto non solo del marchese, del conte e dei baroni, ma anche dei deputati delle città e dei comuni. Essi avevano inoltre arricchito Capodistria, protettivi gli studî e tutelata la integrità dei monumenti, per quanto pagani.

Messi a posto i patriarchi, l'Istria non ne ha più dei fatti speciali a sè. La sua storia generale e quella di Venezia si fondono.

Quel *generale* non è per altro rigoroso, perchè, a voler essere precisi, com'è debito anche quando la verità storica e la tesi personale non se la dicono, va pur notato che alcune piccole frazioni, ancora più montane che interne, rimasero attribuite a signorie straniere, come della Carsia, di Gorizia e di Pisino.

Rimaneva fuori, infine, anche Trieste, governata a comune sotto l'alto dominio del principe austriaco, che vi era rappresentato da un capitano.

XII.

Una idea molto precisa della forma di reggimento dei Comuni istriani ai tempi veneti, può aversi dal volume delle

Notizie storiche di Pola [1] dove ne scrisse assai largamente e dottamente il Luciani.

Venezia governò l'Istria in modo plausibile e tale da lasciare lungo desiderio di sè avendo assai rispettate le consuetudini buone già maturate nelle popolazioni, riconfermati gli statuti dei Municipî scaturiti da condizioni storiche e da bisogni locali, e lasciato larghissimo campo alla vita comunale, necessaria palestra di attività e scuola di senno e di libertà.

Il Combi osserva, dico osserva, e non appunta, che la signoria veneta in Istria mirò continuamente a restringere costì la libertà provinciale ed estendere la comunale.

Non più dunque Parlamento per quella, nè alcun'altra complessiva rappresentanza popolare, il diccentramento volevasi completo ma amministrativo.

Ogni Comune aveva il suo podestà eletto dal veneto Senato, per localmente governare e giudicare in qualità di vero rappresentante del potere. Il governo provinciale doveva invece accentrarsi in Venezia. Siccome poi le introdottesi tribù slave, chiamate *gente nove*, il rispetto dei confini della provincia e l'importanza dei boschi esigevano particolari terminazioni, così troviamo altresì dei provveditori o capitani a Raspo, a Pola e a Montona, posto questo ultimo a guardia del bosco di Montona, il quale chiamavasi di San Marco, come quello che pei legnami di costruzione tornava molto utile all'arsenale di Venezia. Il capitano di Raspo rappresentava, per così dire, l'antica autorità marchesale, ed era quindi un posto di così grande considerazione, che vi aspiravano i principali senatori.

Nè ciò basta ancora a dare una precisa idea del veneto reggimento provinciale in Istria. In Capodistria si formò poscia (1584) un magistrato composto di due consiglieri e del rettore, il quale accoppiava in sè le mansioni di podestà e capitano e ne portava il duplice titolo. Il magistrato decideva in appellazione su tutte le cause civili e criminali, e su ogni altro oggetto di amministrazione e di governo della provincia, salvo pochissimi argomenti, anche giudiziari, riserbati al Consiglio dei Dieci. Nessun governo di nessun tempo fu più accentratore insieme e più diccentratore di quel di Venezia. La milizia locale era distinta in corpi, detti alla veneziana *cernide* ossia *cerne* ed aveva, oltre ai già nominati capitani, i sei di Capodistria, di Pinguente, di Buie, di Montona, di Dignano e di Albona.

[1] Parenzo, tipografia di Gaetano Coana, 1876, pag. 35 e seguito.

Ciò quanto al governo provinciale, mentre il comunale godeva perfetta autonomia. Un consiglio cittadino dava le leggi, amministrava i beni del comune ed eleggeva non solo i proprî ufficiali, ma alcuni pure di quelli dipendenti dal governo. Quattro erano le città con nobile consiglio, cioè Capodistria, Pola, Parenzo e Cittanova. La nobiltà non si acquistava che mediante l'aggregazione ad uno di cotesti nobili consigli. I baroni, cui Venezia concedeva agevolmente i titoli delle rispettive terre, erano bensì titolati, ma senza tale aggregazione non avevano grado di nobiltà. Venezia in generale favorì assai poco le baronie.

XIII.

Specialissima e frequente causa di dissidio e di guerra fra Venezia e l'Austria fu l'alto dominio di codesta non ben sua Trieste, cui l'Istria per prima, e più assai che la dominante Repubblica, non perdonava il fare parte e Stato da sè. Infatti gagliarde lotte alla metà del secolo XV sorsero appunto fra Capodistria e Trieste, la quale fu attaccata da Santo Gavardo che le prese Moccò, San Servolo e Castelnuovo, onde venne poi la guerra coll' imperatore Federico III, terminata per la mediazione di papa Pio II, ma con la cessione a Venezia di San Servolo e di Castelnuovo.

Mezzo secolo dopo, l'imperatore Massimiliano, cui l'alto dominio di Trieste dava naturalmente ambizioni ed aspirazioni adriatiche, tornò alle armi.

La fortuna gli arrise da principio, ma la rivincita dei Veneziani fu piena e splendidissima. Essi ricuperarono non solo quanto avevano perduto nell'Istria, ma espugnarono Trieste, Duino, Pisino, e si impadronirono di Fiume da una parte e di tutta la contea di Gorizia dall'altra.

Se non che l'Impero, impotente da solo, si rese forte colla Lega.

Cambrai lo vendicò, e ritolse alla repubblica Trieste con ben altro. Nè la pace del 1516 (Noyon), nè la convenzione del 1521 (Worms), riaccostarono l'Austria a Venezia, contro la quale tutte le arti furono adoperate, non esclusa quella di suscitarle e sostenerle di fronte i briganti di mare, gli Uscocchi.

La guerra guerreggiata finì alla peggio nel 1797, quando l'Austria ebbe coll'Istria, la Venezia e la Dalmazia; ricominciò nel 1848 e parve estinguersi nel 1849, ma per riardere prima

dieci e poi altri diciassette anni dopo e con grandissimi effetti ma non ancora terminativi. Laonde, sebbene nessuno possa dire se sarà ripresa, nè quando, rimane in tutti coscienza che così finita veramente e cordialmente non sia.

XIV.

La voce della storia può essere non curata e quella stessa della etnografia correre lungamente senz'eco e perdersi negli spazî; ma ve n'ha una terza la quale non permette a nessun orecchio di non sentirla, nè tampoco di farne le viste, ed è quella geografico-strategica.

È buono cominciare dal rendercene qualche conto noi. Sarà un mezzo efficace per fare che se lo rendano pure coloro i quali ci si credono interessati contro.

La sola maniera per evitare che due persone singole o collettive si battano, ci pare quella di fare che ragionino; come per fare che ragionino, la sola maniera è quella di mettere in sodo le condizioni di fatto: le quali faranno soggetto di una seconda parte del presente lavoro.

PAULO FAMBRI.

I DAMERINI

AL TEMPO D'ORAZIO

Dei damerini o effeminati romani, che solevansi chiamare *cinedi* e *trosuli,* dirò brevemente le arti seduttrici, i modi galanti, le pazze spese ed anche le stoltezze e le colpe che li vituperavano.

Non pare, a dir vero, possibile l'accoppiamento di queste due parole: damerino e romano. La prima non si scompagna dalle idee di accidiosa inettezza, di presunzione impotente, di leggerezza ciarliera, petulante, ridicola. La seconda invece ti fa repentinamente, e quasi per un tocco magico, infiammare il cuore, e colma la fantasia col pensiero dell'eroico e del maraviglioso. Certo chi pensi che gli uomini ebbero sempre a soffrire delle stesse passioni, non può mai figurarsi il romano scevro di vizî, ed anche alla mente di chi nulla ha letto di Tacito o di Giovenale vengono intuitivamente le mostruose figure di quegli osceni imperatori, che la leggenda e la tradizione popolare avrebbero sole bastato a segnare eternamente d'infamia. Ma appunto per questo non pare che il vizio in un romano possa concepirsi gretto, meschino, puerile, e s'intravede di primo acchito schietto, procelloso, tragico come il delitto. E veramente anche al tempo della repubblica i vizî ebbero questa truce grandezza, e furono informati agl'impeti non corretti di una natura ruvida e quasi feroce. Chi non ricorda Sesto Tarquinio che per la casta Lucrezia fece crollare il

trono di Quirino e di Numa? chi non sa di quell'Appio che per amore di Virginia fece rivivere la potestà tribunizia? e di Clodio che contaminò i misteri della Dea Bona, e di Antonio che per Cleopatra cedè al suo rivale il dominio del mondo? Ma nei tempi repubblicani il cittadino di Roma, essenzialmente guerriero e tutto intento alle vicende partigiane del foro, non faceva del vizio lo scopo e quasi l'occupazione unica della vita: perciò non lo coltivava per abbellirlo, non lo vestiva di lenocinî per renderlo meno spregevole. Quest'arte doveva apprenderla quando Augusto gli fece dimenticare la libertà, e allora alla passione, che espande e dilata l'anima, fu sostituita la galanteria, che la rimpiccolisce, e i damerini furono per un momento possibili ancora in Roma.

Erano i trosuli di schiatta nobile, ossia dell'ordine senatorio, e di quello men puro ma più dovizioso dei cavalieri. I plebei in Roma non erano che una turba cenciosa, affamata, che, cinta sopra le nude carni d'una toga corta e scolorita, e calzata di scarpe mal fatte e che parevan bisacce, passava la vita o a mendicare la sportula alla porta dei patroni, o in riva al Tevere ai magazzini dell'annona per ricevere la porzione giornaliera, o sui gradini del circo a vedere scannare i condannati e gli schiavi. Buffoni e parassiti delle tavole dei ricchi, non avevano costoro il tempo ed il modo di fare all'amore, e le stesse cortigiane, che non fossero affatto uscite dai fornici abietti o dalla suburra, altamente spregiavano questi antichi dispensatori dei venerati offici e delle dignità della repubblica. Augusto faceva tutto; ai comizi del foro e del campo di Marte, conservati in apparenza, dettava leggi il nuovo Dio del palatino; non si aveva quindi più bisogno di accarezzare e corrompere le tribù venderecce. È storia vecchia: la plebe si liscia, s'incensa, quando vuolsi arrivare: arrivati, si spregia. Narrasi di Arbuscula, attrice, danzatrice e cortigiana famosa, che un giorno alla plebe, che la fischiava, gridò: i vostri fischi non curo, mi basta il plauso dei cavalieri. E quest'apostrofe impertinente, come dimostra il potere dell'aristocrazia, poichè una Arbuscula poteva sfidare con la sua protezione un popolo intero, così fa intendere in quale estimazione si avesse il volgo dei Quiriti. Fra i personaggi rammentati da Orazio, come celebri vagheggini, Cupienno Libone, Valerio Siculo, Varo, Menio, Barro, Numidio, Birrio e tanti altri, non uno apparisce di stirpe plebea. La qual cosa del resto non toglie che taluno vi fosse

pur della plebe, ma erano rare eccezioni; e lo stesso Orazio, figlio d'un liberto, non avrebbe potuto mescolarsi alle avventure della gioventù nobile e scapestrata senza la protezione generosa di Mecenate.

Ma se i trosuli erano nobili, erano anche colti e istruiti, e ciò li distingue per gran tratto dai damerini moderni, i quali sogliono nascondere la insigne ignoranza sotto la vernice dell'amabilità verso le donne. Il corso dei loro studî, intramezzato con la musica e la danza, cominciava dalla poesia, seguitava con la filosofia e la rettorica, e terminava con la storia. Nè il rigido Orbilio, maestro eccellente e di moda, permetteva che si studiasse di mala voglia, o risparmiava le spalle dei suoi illustri discepoli, chè anche Orazio ebbe a provare più volte le strisce di cuoio della sua formidabile sferza. A quindici anni gli studî necessari cessavano, e il giorno della festa di Bacco, abbandonata la toga pretesta ornata di porpora, il giovine signore prendeva la toga bianca, la toga pura, la toga libera, la toga virile, che lo scioglieva dalla dipendenza dei maestri e dei pedagoghi. Ma allora venivano gli studî volontari, gli studî di perfezionamento, ed ogni romano di buona nascita si credeva obbligato di andare ad Atene a partecipare alle ricchezze d'una letteratura e d'una filosofia superiori a quelle delle scuole latine. Sventuratamente in Atene, oltre la filosofia degli stoici e dei platonici, s'imparava anche la dottrina epicurea, la quale veramente non era quella trista cosa che comunemente si crede, ma che in sostanza dichiarava: essere il piacere la vera saggezza. E di questa saggezza, appresa nelle scuole, non mancavasi di fare applicazione nei ginecei delle bellissime *etère*. Quindi se lo scetticismo e il platonismo si esaminavano con curiosità scientifica, l'epicureismo si assorbiva con amore e si metteva in pratica. E veramente il platonismo era una dottrina, che destinata a convertirsi in cristianesimo, non poteva allora prender radici; lo stoicismo poi, per quanto diffuso e tenuto in onore, doveva solo sfavillare più tardi, quando i grandi tiranni, come Tiberio e Nerone, fecero sorgere le grandi vittime, come Trasea Peto e Sorano Barea. Pel momento gli stoici ed i cinici, che ne erano una varietà, vestiti sordidamente e con la barba lunga ed incolta, erano piuttosto berteggiati che avuti in conto. Il mite e clemente regno d'Augusto non era infatti propizio alle rigide virtù, e quanto quell'imperatore si elevò sopra i suoi concittadini, d'al-

trettanto i suoi concittadini andarono umiliando la natìa fierezza del loro carattere morale.

Tornati in Roma, tutto contribuiva a gettare interamente i giovani dei tempi oraziani fra le delizie dei piaceri facili ed ingloriosi. La pace dopo tante gare sanguinose, la magnificenza della città e le belle donne, che vi affluivano da ogni parte, invitavano ormai anche gli uomini più gravi alle inezie della mollezza elegante. Sottomessi i Parti, il Campidoglio vide salire i suoi gradini trionfali dagli ambasciatori di tutti i re e di tutti i popoli, che portavano a Roma i doni dell'universo. Fu allora chiuso, e si credè per sempre, il tempio di Giano. Dalla caduta degli ultimi difensori della libertà a questo tempo felice erano trascorsi appena trent'anni, ma intanto una nuova generazione nel senato, nell'esercito, nell'amministrazione aveva sostituito la gagliarda generazione repubblicana, e un così breve spazio aveva prodotto l'effetto dei secoli. Di tratto in tratto una congiura di qualche spirito indomabile turbava la calma profonda, ma l'esilio e la morte faceano presto tacere le proteste magnanime dei Lepidi, dei Cinna, dei Murena, dei Rufo. L'alterezza antica era in generale tanto dimenticata che Manlio Torquato, uomo d'altronde integro, festeggiò in un pranzo il 12 luglio, ossia la nascita di Giulio Cesare. E Torquato aveva prese le armi con Bruto! e forse aveva udite le disperate parole di quel magnanimo sulla vanità della virtù. Quest'oblio del passato, dovuto alla dolcezza della vita quieta e sicura, cancellò rapidamenle le opinioni troppo assolute; gli uomini di tutti i partiti, trovandosi riuniti nei medesimi luoghi, si sottomisero per rispetto all'autorità suprema a regole uniformi di convenienza, a scambievoli riguardi; e apprendendo a piacersi gli uni con gli altri, si mascherarono ben presto di quella gaiezza apparente, di quell'eleganza di forme, di quella simulazione di benevolenza simpatica, che sotto il dispotismo rendono sembianza di felicità e d'amicizia, mentre ne sono in effetto una splendida e perpetua menzogna.

E i luoghi, dove riunirsi e familiarizzarsi non mancavano in Roma. V'erano tre biblioteche, quattro teatri, un odeo, il circo Massimo e il circo Flaminio, una pinacoteca, per la quale da Agrippa furono acquistati un Aiace e una Venere per trecentomila denari, [1] infiniti auditorî o circoli letterari. Si sa che

[1] 246,000 franchi.

Augusto trovò Roma di mattoni e la lasciò di marmo. [1] Ma se la sparse di monumenti, si compiaceva soprattutto di quelle geniali istituzioni, che rendono meno dura l'esclusione dalla cosa pubblica, e splendida ed anche feconda la monarchia assoluta.

Roma allora conteneva un 900,000 [2] abitanti, che insieme ad una turba innumerevole di visitatori stranieri si accalcavano attraverso le altissime case per le vie strette, tortuose ed incomode. Ma tutta questa folla trovava il suo sfogo nei vasti fori, ed in quel campo di Marte, dove non sorgevano abitazioni private, ma templi scintillanti di bronzo dorato, edifizi marmorei ad uso pubblico, e lunghi portici adorni di pitture e popolati di statue. Basti dire che il portico degli Argonauti, frequentato passeggio dei trosuli, delle matrone, delle cortigiane, aveva in mezzo un altissimo tempio di marmo di Carrara, dedicato a Nettuno, ed era sostenuto da ottantasei colonne di giallo brecciato. O splendidissima Roma! e tu non avevi ancora il palazzo aureo di Nerone, e le terme di Caracalla, e le colonne di Traiano e di Antonino, e gli obelischi, e gli archi di Claudio e di Tito, di Diocleziano, di Marco Aurelio e di Costantino. Ancora le tue statue di marmo e di bronzo non eguagliavano quasi la tua popolazione, ma pur già un solo tuo cittadino [3] ne aveva disseminate trecento, aveva innalzate quattrocento colonne, aveva aperte settecento vasche e fatte zampillare centocinque fontane.

Questa grande città mettevasi in movimento di buon mattino. Al sorgere dell'aurora non vi era più mezzo di dormire. [4] Le botteghe e le taverne si aprivano rumorosamente. Nei quartieri più remoti il noleggiatore di mule puliva la sua merce nella pubblica via; gli unguentari vi facevano bollire e distillare i profumi; i magnani vi acconciavano l'incudine, su cui martellavano in cadenza dalla prima sino all'ultima ora. Ed anche nei quartieri signorili i venditori ambulanti di pasticcini, i mercanti di zolfanelli, i ventriloqui, i prestigiatori, gl'incantatori di vipere e gli atleti facevano di buon'ora, ed in tutti i canti, un fracasso perpetuo, vendendo le loro merci o divertendo gli oziosi. I palazzi dei ricchi, sebbene posti in mezzo a

[1] Urbem . . . marmoream relinquere quam lateritiam accepisset. (Svet. Aug.)
[2] Momnsen.
[3] Agrippa.
[4] Orazio, *Ep.* 17, 6.

vasti giardini, non bastavano a proteggere il sonno dei loro padroni. D'altronde i capi di famiglia, anche se dediti ai piaceri, non trascuravano mai di levarsi per tempo, di salutare per nome ad uno ad uno i clienti affollati nell'atrio, che davan loro i titoli di signori e di re, e di recarsi poi al foro a trattare affari particolari, o quelli delle provincie e dei regni, che si mettevano sotto il patronato di cittadini privati. Ma i figli, stanchi dell'orgie notturne, si curavano ben poco delle salutazioni mattinali, e di vedere il sole nascente dai vicini colli di Tuscolo. Ordinariamente i palazzi dei grandi, oltre la porta principale, ne avevano una segreta dalla parte posteriore, ed è da questa che una mattina, verso la quarta ora,[1] un bel giovine biondo, Cupienno Libone, uscendo inosservato e senza seguito di clienti o di schiavi, scendeva, pel vico Patrizio,[2] al centro della città. Avea costui la chioma lunga, arricciata e odorante di balano.[3] La faccia adorna di quei piccoli nei, coi quali anche le dame del secolo passato procacciavano di rendersi più attraenti. Strascicava la toga artisticamente drappeggiata, la quale invero cominciava ad andare in disuso, ma che Augusto, conservatore in tutto delle forme antiche, non voleva che si mettesse da parte. E camminando a passi lenti per cansare la folla affaccendata, gettava qua e là, per vecchia abitudine, occhiate languide e seducenti. Scavalcato, pel vico Scellerato,[4] l'Esquilino, traversò il ricco quartiere delle Carene, e dato, passando, un cupido sguardo alla porta di bronzo, non ancora dischiusa, d'un sontuoso palazzo, affacciossi al foro per vedere le ore ai quadranti solari. Ma non vi si trattenne che un istante. Il foro era pericoloso agli oziosi. Vi si correva il rischio di sentirsi toccar l'orecchio da un amico querelato per debiti, e, in forza di questa formalità, esser costretti ad andar seco avanti il tribunale del pretore a fargli da testimone. Egli lasciò dunque che gli oratori facessero sfoggio d'eloquenza all'aria aperta, che gli usurai, sotto gli archi di Giano, accalappiassero i dissipatori e i gonzi, e, infilato il vico Tusco, costeggiante il Palatino, si recò tosto nel Velabro a comprare da un pasticciere rinomato una torta di miele, che, rinvoltata accuratamente in una carta emporetica, si mise nella

[1] Le 10 del mattino.
[2] Via Urbana.
[3] Morniga arabica dei botanici moderni.
[4] Salita di S. Pietro in Vincoli.

tasca pendente alla cintura della tunica. Poi rifece i suoi passi, ed entrato dal libraio Doro, gli domandò quali libri nuovi avesse da vendere. Il libraio gli mostrò sulle prime un magnifico volume ben pomiciato e ricoperto di porpora. Era un Cicerone, il quale non costava che cinque denari romani, ossia quattro lire della nostra moneta. Ma poi, facendosi pregare, il buon Doro, che conosceva l'umore dell'avventore, trasse fuori da un certo *nido* di sotto al banco un volumetto d'apparenza più modesta, e di cui gli fece vedere misteriosamente il titolo, scritto sul suo disco d'avorio. Era quello che ci voleva per Cupienno. Egli lo prese, lo pagò tre volte più del Cicerone, e se lo nascose sul petto. Ma per andare a quel tal palazzo delle Carene, che a lui soprattutto premeva, pareagli ancor troppo presto, benchè fosse uso di far le visite prima del mezzogiorno. Bisognava perdere un'altra mezz'ora di tempo. E perciò, dopo aver fiutati i risplendenti *oculiferi* di alcuni argentari, si risolvè infine di entrare nella *tonstrina* di un barbiere, che avea per insegna un piramidale corimbo di capelli biondi di Germania, sperando di poter leggere quegli *Atti diurni*, che davano le notizie politiche e giudiziarie, che registravano le nascite, i matrimoni, i divorzi, i funerali, annunziavano i giuochi e narravano i fatti scandalosi della città. Ma gli *Atti diurni* erano per l'appunto in mano di quel Menio, celebre scapestrato, che vendè tutto il suo, meno una colonna, sulla quale si accoccolava per vedere di lassù i combattimenti dei gladiatori, e che una volta fu udito pregar Giove in Campidoglio affinchè gli concedesse centomila sesterzi di debito, dicendo, a chi udiva una preghiera così singolare, che se Giove lo avesse esaudito, i suoi debiti si sarebbero ridotti alla metà. Gli *Atti diurni* contenevano in quel giorno saporitissimi particolari del delitto che il triumviro monetario Petillio aveva commesso rubando le corone d'oro consacrate alla statua di Giove capitolino, e descrivevano il supplizio di quel sacrilego, strozzato nel tulliano del carcere Mamertino.

— Per Castore! - esclamò Menio, interrompendo la sua lettura e volgendosi al nuovo venuto - bada che anche a te non intervenga qualche cosa di simile, o Cupienno, il quale rubi l'onore delle matrone romane. Augusto ha emanati severi editti contro l'adulterio, tu sai.

— Odia l'adulterio, ma non gli adulteri - rispose accortamente il giovine, il quale sapeva che Augusto s'era tirata

in casa Terenzia, moglie di Mecenate - e finchè egli saggio, egli giusto, egli ottimo vivrà, imitabile esempio ai Romani, non avrà mai la volontà di eseguire i suoi editti.

— Vedete che gioventù maliziosa va crescendo - riprese Menio. - Ma lasciamo stare gli Dei. Non è lecito cercare quel che vorranno. E non sai dunque, Cupienno, che cosa disse il saggio Catone vedendo un giovine uscire da un triste luogo della Suburra?

— Lo so, lo so - interruppe Cupienno - gli fece un elogio, e gli aggiunse che bisognava andar là e non sedurre le donne altrui. Ma io, Menio, di un tal elogio mi vergognerei. E poi, che sai tu, e perchè ti occupi de' fatti miei? Io frequento le matrone per discorrere con loro delle dottrine platoniche, mentre tu, frequentando Arbuscula, Origo e Licoride, hai finito ogni cosa.

E, stizzito contro l'importuno ciarlone, escì della bottega, mentre questi, ghignando, esclamava:

— Credono dunque questi sciocchi dispregiatori delle leggi e degli usi antichi, credono essi che una donna ornata di perle e di smeraldi abbia la pelle più tenera e la gamba meglio tornita d'una cortigiana?

Ma Cupienno intanto era tornato alle Carene, e, senza neanche guardare l'ostiario, incatenato come un cane dietro la porta del vestibolo, erasi introdotto nell'atrio, dove molti schiavi, che attendevano i loro padroni, venuti essi pure a far visita alla patrizia Fausta, lo fecero accorto che troppo s'era indugiato, e che il tempo era già velocemente trascorso. Ciò però non gli dispiacque, a quanto pare, poichè egli, entrato a sinistra nell'apodittero, o spogliatoio, si tolse la toga, e, seduto sopra uno sgabello d'acero, e scioltisi i calzari di finissima pelle gialla, affidò i piedi alla negra Cipassi, che, china a terra, glieli terse con una spugna umida, e poi li sparse d'un'essenza profumata di nardo. La negra era una fanciulla di gagliarde forme, coperta solo sui fianchi d'una zona scarlatta, e la sua pelle lucida faceva un singolare contrasto con le gambe e le braccia, egualmente nude, di Cupienno, e con la sua tunica nivea, serrata alla vita da una cintura a fibula d'oro, incastonata di gemme. Erano braccia e gambe di carnagione rosea, ma di saldezza statuaria, e da cui ogni più piccolo pelo era stato tolto con diligenza di scultore, il quale passi l'unghia sul marmo per dargli l'ultima finitura. [1]

[1] *Ad unguem factus homo.*

— Bruna Cipassi - egli disse, mentre costei l'asciugava con una tela di bisso - tu non parli stamani. Che cos'hai? e pure, vedi, ho pensato a te.

E in così dire trasse fuori la torta di miele, che Cipassi, malgrado la tristezza che dimostrava, si mise a divorare con avidità. Povera fanciulla! l'unico suo vitto era un *diario* di farina, producente circa tre libbre di pane il giorno.

— Fausta - seguitò il giovine - t'ha forse schiaffeggiata? t'ha punzecchiato il seno con lo spillone crinale?

— No - rispose Cipassi - ma io mi sono accorta che tu l'ami Fausta, e che spesso ti trovi con lei, sulla sera, nel tempio di Venere Teatina. [1] Io sono gelosa, Cupienno. O tutto mio, o tutto di lei. Se ami la mia padrona, non voglio più esser docile e compiacente con te.

Cupienno che, alzatosi, stava pavoneggiandosi davanti uno specchio d'acciaio, alto quanto una persona, si voltò indispettito, esclamando:

— Tu osi dir questo, Cipassi? ma sappi che io in tal caso rivelerei a Fausta le tue compiacenze passate, e poichè non potrebbe prender vendetta di me, vedresti che bella passeggiata ti farebbe fare, col pungiglione nella schiena, infino al Sesterzio! [2]

E così dicendo, escì tosto dall'apodittero, e per un corridoio passò al peristilio, sotto il cui colonnato corrispondeva la porta dell'*eco,* ossia del quartiere delle donne. Questa porta rivestita di scaglie di tartaruga era custodita da un eunuco nomenclatore, che appena lo scorse dischiusela leggermente, e gridò il suo nome. Ma Cupienno, entrato che fu, nè potè salutare la padrona di casa, nè far motto ad alcuno, chè i molti personaggi colà raccolti gli fecero tosto cenno di porsi da un lato e tacere. L'eco di Fausta era una rotonda sala a pilastri corinzi che sostenevano una terrazza circuente in alto le pareti a guisa di ballatoio. Fra i pilastri erano le finestre guarnite di veli. Il soffitto a stucchi aveva in mezzo dipinto il ratto d'Europa, e il pavimento di mosaici di varî colori rappresentava la danza delle Ore intorno al carro d'Apollo. Piccoli monopodi di cedro su piede d'avorio erano posti qua e là, e sovra alcuni eran vasi mureni o candelabri di bronzo, sovra

[1] Rimaneva vicino al Teatro di Pompeo, presso Campo di Fiori.
[2] Campo sull'Esquilino, dove si crocifiggevano gli schiavi.

altri erano le tessere, i dadi, gli ossicini e i latrunculi, che evidentemente aveano servito a intrattenere i visitatori. Ma allora il giuoco era cessato, e parte eransi affacciati alla terrazza, parte stavansi appoggiati ai pilastri in atteggiamenti di profonda attenzione. Anche la vaghissima Fausta, distesa mollemente sopra un lettuccio in mezzo alla sala, e la cui stola matronale color d'ametista lasciava scoperto il gentile coturno tempestato di perle, avea cessato di accarezzare con la destra i capelli d'un nano che le stava accanto, e di dare occhiate allo specchietto d'argento, che teneva con la sinistra. Vicino a lei un uomo sui quarant'anni, di alta statura, di faccia pallida, di chioma e barba nerissime, e cinta la fronte d'una ghirlanda di rose, stava in piedi apparecchiato a cantare un'ode d'Orazio. Costui, che attirava così gli sguardi, non era altri che il sardo Tigellio, musico di tanto potere e rinomanza che divenne il favorito d'Ottavio, e portava perfino la collana d'oro, distintivo dei cavalieri. E poichè ricchissimo e capricciosissimo come tutti i cantanti di tutti i tempi, osava talvolta rifiutarsi di cantare anche ad un invito d'Augusto, è facile pensare che non avrebbe permessa una distrazione, mentre già andava toccando col plettro le dodici corde della sua lira. La voce del resto aveva piena di soavità, e cantò con ispirazione veramente apollinea i versi seguenti, ai quali l'entrante primavera dava l'attrattiva dell'opportunità:

Ecco l'aprile. Venere
Al raggio della luna
Sopra i fioriti margini
Cori di ninfe aduna.

Colgono il mirto, e intrecciano
Di nuovi fior corone,
Poi vanno in volta, e battono
Sul suol l'alterno piè.

Beato chi ama ridere,
E canta, e beve, e danza,
Chi a' lusinghier non fidasi
Sogni della speranza.

Chi nell'ardente vergine
Ogni desìo ripone,
Mentre la morte pallida
Miete gli schiavi e i re.

La civiltà de' nostri tempi non permetterebbe a un poeta di esprimere in una conversazione un così vivo desiderio per le *vergini ardenti,* e insieme di parlar della morte. La prima cosa parrebbe indecente, e la seconda fuor di luogo e spiacevole. Invece quegli strani uditori, i quali sibariti oggi, si sarebbero domani tranquillamente svenati in un bagno caldo, accolsero il canto con uno scoppio d'applausi. Ma gli applausi furono interrotti dalla voce del nomenclatore, che annunziò il ritorno del marito di Fausta dai negozî del foro. Allora tutti si precipitarono nel peristilio per andare incontro all'illustre Nasidieno, che era personaggio consolare, e più frettolosa degli altri la infida Fausta, che paventava il divorzio, e più di perdere per causa di adulterio la dote. Ma poichè ella aveva già scorto Cupienno, prima di escir dalla stanza, le si avvicinò un istante, e fisandolo cupidamente gli disse in tono di rimprovero:

— Sei venuto tardi, Cupienno. Ma ci rivedremo stasera nel tempio di Venere.

— T'ho portato il libro che desideravi.

— Ti rendo grazie e lo leggerò con diletto. Però non ho bisogno d'apprender nei libri l'*arte di amare*. Tu me l'hai insegnata, Cupienno, e un fuoco magico mi divora.

Così dicendo disparve, e Cupienno, che punto non desiderava di salutar Nasidieno, se n'andò di soppiatto rivolgendo i passi verso la sua casa sul Viminale.

L'*arte di amare* di Ovidio era veramente un libro che si conveniva a Fausta, e assai appetitoso per tutte le dame di quell'età. Augusto l'aveva proibito perchè insidioso alla fedeltà delle nozze, che la politica di Roma, premurosa di conservare le schiatte, teneva altamente in onore. E sebbene fosse vero che in pratica egli era assai meno scrupoloso che ne' suoi editti, e che non ardiva sovente di metterli in esecuzione, è vero altresì che una certa volta fece uccidere Proculo, uno de' suoi liberti, unicamente perchè aveva degl'intrighi con donne maritate. Non erano perciò vane ciarle e senza buon fondamento le minacciose ammonizioni, che Menio aveva fatte a Cupienno nella tonstrina del barbiere. E infatti i suoi amori con la patrizia, svelati dalla gelosa Cipassi al marito, ebbero presto una tragica fine, perchè i due amanti furono sorpresi nel tempio di Venere, e Fausta venne discacciata dalla casa maritale, e Cupienno soffrì tal supplizio che d'allora in poi dovè pur troppo

contentarsi di parlar con le donne dell'eccellenza delle dottrine platoniche.

Gli effeminati Romani potevano dividersi in due specie. Gli effeminati che, come Cupienno, davano la caccia alle maritate, e gli effeminati che si piacevano di quelle elette cortigiane, le quali noi già sappiamo quanto tenessero alto il pregio de' loro favori. [1] I primi erano i discoli, i malanni, i viziosi; i secondi, fra i quali Orazio, erano i buoni cittadini, le persone savie e morigerate. E il detto di Catone lo prova. I Romani, per quanto ciò repugni alle nostre idee, reputavano il libero amore perfettamente lecito e morale, perchè non trovavano nella legge naturale verun divieto all'appagamento della passione, e dove non è divieto, diceva S. Paolo, non è vizio nè prevaricazione. Non è forse cosa lecita e naturale l'accendere il proprio lume alla fiaccola altrui? L'amore in Roma diventava prevaricazione e vizio quando non rispettava gli altrui diritti, quando attentava all'onore delle famiglie, quando non era governato e frenato dalla temperanza, che è legge suprema d'ogni moralità e d'ogni piacere. Ma se l'amore con le cortigiane non era il vizio, bisogna convenire che non era neanche la virtù. L'amore è virtù quando si ama l'anima, e come virtù lo conosciamo noi quando adoriamo la fanciulla che ci è fidanzata, e che vogliamo fare nostra moglie, nostra compagna, nostra tenera e compassionevole amica fino alla morte. Gli antichi che stimavano sconveniente il corteggiare le fanciulle *ingenue,* e prendevano moglie come il volere onnipossente del padre o le necessità di stato e di sangue imponevano, conobbero l'amore solo nel trasporto dei sensi. Sentirono perciò i tormenti della passione non soddisfatta, i trasporti della voluttà, i furori della gelosia, ma nè sentirono, nè i loro poeti seppero cantare i rapimenti ineffabili della immaginazione, la quale nella persona diletta vede una divinità, e quelle intime e deliziose esaltazioni che con simpatia misteriosa congiungono due cuori e ne fanno uno solo. Strano a dirsi! ma è pur così. Quel certo che di fantastico, d'ideale che ha l'amore moderno, gli antichi, Greci e Romani, lo mettevano piuttosto nell'amicizia, che per noi è quasi una parola vuota di senso. Bene supremo di quelle forti nature essendo sempre stata la gloria

[1] Vedi articolo *Le donne nella poesia d'Orazio* nel fascicolo XVIII della *Nuova Antologia,* del 15 settembre 1878.

militare, come sono per noi la tranquillità e la pace, sentivano idolatricamente più assai per gli amici che per le donne. Onde l'amore degli antichi era l'amicizia, e l'amicizia dei moderni è l'amore.

Orazio, che si è occupato delle donne maritate solo per deplorare il danno che i loro scandali recavano alla patria, e il turbamento ond'erano causa alla società degli uomini liberi, non ha avuto occasione di parlarci delle arti seduttrici dei damerini del suo tempo. Anche le proterve cortigiane richiedevano certo assiduità di cure e supplicazioni pazienti, ma è naturale che i raffinamenti della seduzione si adoperassero piuttosto con le matrone, dovendo l'arte esser maggiore dove era maggiore il pericolo. Non potendoci perciò servire dei libri oraziani per dire alcun che di questo curioso argomento, ricorreremo a quel libro singolare che Cupienno aveva regalato a Fausta, come documento in tal materia di grande importanza, e che essendo stato pubblicato quando Orazio era ancora vivo, può e deve riferirsi a quel tempo.

È un errore, suggeriva quell'esperto maestro, che si procacciò l'ingrato premio d'un esilio perpetuo, è un errore il credere che una ricercata acconciatura giovi a conquistare una donna. Egli abborriva i capelli arricciati col ferro, il viso imbrattato di nei, le polpe lisciate con la pomice mordace. « *Forma viros neglecta decet*, avrebbe insegnato a Cupienno, se questi avesse preso consiglio da lui. Ti prema solo la squisita nettezza della persona, profumati il fiato, abbi la toga linda e del candor della neve. Tagliati pure la chioma: è più virile, è più romano: e solo bada che chioma e barba siano dottamente tagliate. Le unghie ragguaglia alle dita, e tieni lucide come madreperla lavorata dall'artefice. Dalle narici non esca fuori alcun pelo. Sii sempre *simplex munditiis*, leggiadramente semplice, come la vaga Pirra d'Orazio ».

Lo zerbino tendeva le sue reti non solo nel portico degli Argonauti, e in quelli di Pompeo, d'Ottavia e di Livia, ma i misteri d'Iside e le cerimonie degli Ebrei, venute allora appunto siffattamente in uso che il giorno di sabato si andava osservando come festivo, offrivano buone occasioni e preda copiosa alla sua caccia. Però di tutti i luoghi propizi ai voti degli effeminati, non v'era di meglio del teatro o del circo. Al circo e al teatro accorrevano le donne come le api all'alveare, come le formiche al ripostiglio invernale; vi accorre-

vano per guardare e per esser guardate, per vedere le ferite dei gladiatori e per esser ferite dagli amanti, per celarsi il viso col flabello [1] alle oscenità degli attori, e per sentirsi eccitare in un orecchio a tradire il marito; e l'imbroglio unico era di trovare fra tante belle su chi far cadere la scelta. Ma la scelta doveva esser determinata non tanto dalla simpatia quanto dall'opportunità del posto. I posti dove si stava più fitti erano i migliori. Lo zerbino attaccava discorso o parlava tacendo coi moti del volto, con l'espressione degli occhi: lodava i corridori che lodava la sua vicina, batteva le mani al mimo che a lei piaceva, sorgeva in piedi quand'ella sorgeva, stava immobile quand'ella sedeva. Se un po' di polvere le fosse caduta sulla stola, ed egli pronto la ripuliva con la punta delle dita. Se lo spettatore del gradino superiore le toccava coi ginocchi le tenere spalle, ed egli lo rimproverava aspramente. Le adattava con grazia il guanciale perchè sedesse più comoda, la liberava anche d'un filo di paglia che le fosse caduto sul delizioso piedino, e vi tirava sotto lo sgabello. Qualunque pretesto è buono per fare una cortesia, e le inezie, aggiungeva maliziosamente il poeta, debellano gli animi leggeri. [2]

Alle pompe sacre il nostro galante doveva andare devotamente in visibilio se vedeva passare la statua di Venere; nè alle trionfali dovea mai con la donna corteggiata mostrarsi ignaro di quello che a mano a mano presentavasi alla vista. — Chi è su quel carro scintillante, rotondo e alto come una torre, tirato da quattro cavalli bianchi che s'affaccia ora alla sommità della via Sacra? è forse quello il trionfatore? — Appunto, è Tiberio, il nostro amato Tiberio, vincitore dei Germani, l'ottimo Tiberio, che Giove conservi per la felicità di Roma. Guarda quello schiavo che gli sostiene sul capo la corona etrusca. Sai che cosa gli grida? *rammentati che sei uomo*. — Ecco un re incatenato. Mi sai dire il suo nome? — È Sacroviro. — E quelli Dei colle chiome cerulee, cinti di canne palustri e giacenti supra un'urna? — Il Rodano e il Reno. — Ecco i littori, e i citaristi, e i buffoni vestiti da donna. Che bocca enorme ha quello là! che denti di cinghiale! come si chiama? — Manduco. — E così di seguito, inventando quel che non si sa.

[1] Ventaglio.
[2] Parva leves capiunt animos.

Napoleone I, traversando con un suo aiutante una parte della Toscana, domandava i nomi dei tanti villaggi e castelli che popolano quel beato paese. E l'aiutante, che non gli sapeva, l'appagava pur sempre imperturbabile, giuocando anch'egli di fantasia. Qual ravvicinamento tra un conquistatore e una moglie civetta! ma il dispotismo e l'amore sensuale si assomigliano, perchè fanno le anime vili.

Scelta la donna, e fattane con queste occasioni un'intima conoscenza, è facile vincerla. Bastano la pazienza e l'audacia. Mandale, o giovine, le tue tavolette col mezzo della schiava. Se le getterà via, non ti adirare. Seguita le tue premure. Se è in lettiga, valle dietro. Se passeggia, ora camminale accanto, ora innanzi. Verrà un giorno che ella stessa ti scriverà spontaneamente quello che vorrebbe aver letto nelle tue lettere già disprezzate, e troverà il mezzo di farti invitare in sua casa. Se sarà presente il marito, legga il tuo fuoco nel volto turbato e silenzioso. Toccale sbadatamente un dito, il piedino; bevi alla tazza che hanno toccata i suoi labbruzzi di rosa. Fida però soprattutto nella parola, che vince i giudici, il popolo, il senato. E se molto desidererai, molto sarai eloquente. Ma non importunarla con ciarle noiose; discorsi accorti, piacevoli, insinuanti; lodi dei capelli neri, se la donna ha i capelli neri; dei biondi, se gli ha biondi; del mantello tirio, se lo porta; della veste coa, se la preferisce; inni alla costanza e alla fedeltà. Coi giuramenti, con le preghiere, con le adulazioni e, all'occasione, con qualche lacrima, appena una fra cento tu troverai che ti neghi.

Poi venivano le ammonizioni per conservarsi il tesoro conquistato. Lungi, o pigri, dalla bandiera d'amore. La notte, il freddo, le fatiche, le lunghe strade non sono per voi. Se tu trovi la porta chiusa, sdrucciola pel tetto, cerca la via furtiva per la finestra. Ogni tanto un regalo gentile non spiace. Offri dei versi. Le donne in questo secolo leggono molto, e se non sanno fingono di sapere. Offri dell'uva, che dirai colta dal tuo *rillico* nei campi suburbani, ma che avrai comprata nel foro Olitorio o nella via Sacra. Dalle merito d'ogni tua azione, e sia che tu voglia concedere la libertà ad uno schiavo, sia che tu voglia prosciogliervi dalle catene, fa che ella te lo dimandi. Sfuggi le liti e le pugne amare della lingua. Le liti e i brontolamenti irrequieti sono la dote delle nozze. La donna che ha rotto il giogo della legge non deve udire che suoni graditi, [1]

[1] Optatos sonos.

affinchè essa palpiti di piacere al tuo arrivo. Riderà? ridi. Piangerà? piangi. Giuocherà? perdi. Le cadrà l'ombrellino[1] o il pettine di tartaruga? raccatali. Avvicinale la sedia, mettile o toglile le pianelle.[2] Scaldale nel seno le mani infreddolite, nè ti sembri disonorevole reggerle con la nobile mano lo specchio. Non le arruffare i capelli, non le sgualcire le vesti, e non chiederle mai quanti anni ha. Sono gravi delitti. Se poi, gli Dei nol permettano, si ammalasse, mostra allora la tua ardente pietà. Beva ella con le asciutte labbra le tue lacrime disperate. E tu dille che l'hai sognata, e accomodale il letto, la camera, fa' gli uffici d'una tenera ancella. Però ogni tanto allontanati. La consuetudine reca fastidio e stanchezza. E se al tuo ritorno ti strapperà i capelli e ti graffierà le gote, o te felice! stringile dolcemente il candido collo, baciale la nuda spalla, ricevila sul tuo seno, e la pace mostrerà di nuovo il suo beato sorriso. Del resto le donne più si conservano con le qualità dell'animo che con le doti della persona. Quelle durano fino al rogo, queste sfioriscono presto. Ulisse non era bello, ma piacque pel suo sapere alle equoree Dive. Vergogna a chi rinfaccia le debolezze d'una matrona e le propala nel foro! Non ti lasciare adescare dal vino, non dir cose oscene. Canta se hai voce, balla se hai solide gambe e pieghevoli braccia. Coltiva le arti, e insomma sii amabile se vuoi mantenerti degno d'essere amato e rammenta che la virtù è femmina.

Confessiamo che di questi precetti pochi potrebbero escludersi dalla delicatezza moderna. Spiace saperli dati con riprovevole intendimento, mentre avrebbero tanto giovato alla felicità degli amori legittimi. Insegnavano la pazienza, l'abnegazione, la bontà, ma le insegnavano con un fine d'egoismo. Però sono sempre un omaggio a quelle efficaci virtù della costanza, della lealtà e della fedeltà alle promesse, che formavano il codice morale della gente romana e furono il fondamento della sua grandezza. I nostri libertini vilissimi saranno esperti quanto i trosuli di diciotto secoli addietro nel sedurre una donna, ma non potendo rendersi per lungo tempo piacevoli, e ignorando le arti soavi di meritare e conservare l'affetto, si tengono paghi a conseguire l'intento, e poi cantano la vittoria, e mettono alla pubblica berlina la misera vinta. L'ipocrisia è la stessa, ma l'imbecillità e la malvagità sono molto maggiori.

[1] Umbraculum.
[2] Soleas.

Veniamo ora agli amori dei trosuli con le cortigiane. Furono cortigiane la Cinzia di Properzio, la Licoride di Gallo, la Nemesi di Tibullo, la Lesbia di Catullo, la Corinna d'Ovidio e le tante ispiratrici d'Orazio, tutte salutate divinamente amabili dalla tarda posterità. Mentre le donne maritate non attiravano generalmente che la gente riprensibile, mediocre di fortuna e d'ingegno, le cortigiane di questa specie, insigni di coltura e di grazia, erano il pascolo delizioso dei grandi poeti e dei ricchi. Alle maritate le piccole attenzioni e la letterina svenevole, alle cortigiane la serenata spettacolosa e la ghirlanda di fiori rari appesa alla porta; a quelle un epigramma leggero, a queste odi immortali e poemi; alle une il canestro d'uva, alle altre la carrozza,[1] la lettiga intarsiata d'avorio, gli schiavi giganteschi d'Assiria, cene sontuose, monti d'oro.

Secondo la legge Roscia, niuno poteva appartenere all'ordine equestre, che non avesse un censo di 400,000 sesterzi.[2] Ma nell'ordine delle voraci cortigiane non si penetrava con un patrimonio così ristretto. Di qui la smania affannosa nei damerini di diventare di quei Luculli che neppure conoscevano la sconfinata loro ricchezza, e possedevano, secondo l'osservazione arguta d'Orazio, per gli altri e pei ladri. Lucullo era veramente il loro ideale. Un giorno furono chieste in prestito a costui cento clamidi pel teatro. Cento, sono molte, rispose, ma farò cercare, e manderò quelle che ho. Poco dopo scrisse che aveva cinquemila clamidi di porpora con fascia d'oro, e che mandassero a prenderle. Ma Lucullo, Crasso e gli altri sterminatori di popoli si erano arricchiti con la guerra, e ormai alla guerra non si arricchiva più come una volta. Nelle rare e lontane imprese, a cui Druso e Tiberio presiedevano per conto d'Augusto, una coorte di nobili, brillante di gioventù e di speranze, aveva seguito quei capitani, ma più per ottenerne la protezione, per meritarne la benevolenza e per cansare i sospetti, che per riportarne ricchezze, destinate unicamente al tesoro di Saturno e al capo dello Stato. Il commercio, come le arti e le industrie, reputavansi cosa vile, e l'usura, che partorì tante sedizioni nella vecchia repubblica, era divenuta poco proficua fin da quando, avvenuta la battaglia d'Azio e pacificato il mondo, l'interesse del denaro, che era del 12 per cento, cadde im-

[1] Carpentum.
[2] 80,000 franchi.

provvisamente al 4. Non restavano per tesorizzare che quegl'intrighi insidiosi, cavillosi ed ignobili, che si producono sempre quando la civiltà immiserisce gli animi, e la legalità piglia il posto della giustizia. Ancora la piaga dei denunciatori infami, che macchiò di tanto sangue i regni di Tiberio, di Claudio, di Nerone, non si era scoperta, e fiorivano invece i cattatori di eredità. Presso i Romani un patrizio desideroso di lasciare la sua memoria onorata, suoleva fare il testamento in modo che coloro i quali amava o stimava, o che avessero resi eminenti servigi alla patria, si ricordassero di lui dopo morto, e avessero parte ne' suoi benefizi. Ma da quest'uso pietoso, introdotto per istringere i legami sociali e dimostrare che ciascuno dovea considerare gli amici e i benefattori della repubblica come membri della sua famiglia, nacquero col tempo la codarda servilità e le compiacenze nefande verso i vecchi per carpire grossi legati e pingui eredità. Era ciò assai comune e tanto vantaggioso, che a'tempi di Cicerone, questo grande oratore si vantava di aver ricevuto, a titolo di legati, da lui però per altre vie e meritamente conseguiti, più di venti milioni di sesterzi, ossia più di quattro milioni della nostra moneta.

Or gli artifizi che i giovani usavano coi vecchi, le cortigiane li usavano coi giovani. E chi avrebbe in ogni modo potuto resistere a femmine che al greco profilo del volto univano il sapere, la conoscenza di molte lingue e della musica, lo spirito arguto, il brio decente, un'eloquenza ispirata dalla filosofia, e più l'abitudine delle magnificenze e l'arte di variare e condensare il piacere svegliando l'immaginazione e i sensi affaticati? [1] Il mondo si era dato ai Romani, ma i Romani si erano dati all'etère bellissime. Il mondo sarà sempre delle donne, o piuttosto esse sole sono il mondo, la felicità, la vita.

Augusto non fece leggi contro il lusso delle donne, perchè il lusso è corruzione, e la corruzione è strumento di tirannia. Nè d'altronde era possibile impedirlo. La legge Oppia interdisse già alle donne di vestire abiti di più colori, d'andare in cocchio per Roma e di portare addosso più d'un'oncia d'oro; ma esse levarono tali strida acutissime, e posero tale assedio al Senato che la legge dovè revocarsi. Le cortigiane quindi, non soggette, come le nostre, a regolamenti iniqui di polizia,

[1] Vedi articolo citato.

ma alla legge comune, facevano libera pompa del lusso in cento modi. Ora, avide delle splendide cene, pretendevano di bere il vecchio Cecubo in tazze d'oro; ora, avide dell'abbigliamento e di tutto ciò che allora chiamavasi il *mondo d'una donna,* [1] fingevano di smarrire ogni giorno la periscelide [2] o la catena di smeraldi per farsele pagare; ora, avide dei ricchi arredi, esigevano tappeti di Babilonia, e quei pregiati vasi di Evandro, artefice ateniese di molto grido, che costavano tesori. Il figlio d'Esopo, celebre attore, il quale aveva accumulata un'immensa fortuna, regalò alla sua amante due perle d'orecchini del valore di due milioni di sesterzi, [3] che poi le tolse in un momento di sdegno, e ingoiò alla sua presenza. Origo non chiedeva meno di cinque talenti [4] ai suoi adoratori. Tutte poi si circondavano d'un numero infinito di schiavi, di nani, di buffoni e di eunuchi, come le regine d'Oriente.

Ma entriamo in una delle loro case, e assistiamo alla cena che un certo Gige volle imbandire nel giorno natalizio della sua Asterie, e potremo meglio indovinare quanto costassero cotali femmine. Nel giorno natalizio la persona che lo commemorava vestivasi di buon mattino delle stoffe migliori, e purificata ogni stanza col passeggiarvi una fiamma odorante, portava le offerte agli Dei Lari, ma più particolarmente al suo Genio, al compagno della vita, al Dio, come lo chiama Orazio, della natura umana. Il sangue di nessuna vittima non attristava questa festa piacevole, e gli amici e i conoscenti facevano doni alla persona festeggiata. I doni recati ad Asterie erano stati posti nello stesso triclinio, o stanza da mangiare, e consistevano in boccette d'onice pel nardo, in sei coppe di cristallo di rocca, sostenute da centauri d'argento, in un'anfora calcidica bianca a rabeschi rossi, in una cetra d'avorio, in una *rica,* o velo di seta a frangie, e in varî libri, fra i quali le turpi *Milesiache* d'Aristide, e le *Sibaritiche* d'Eubio. Il triclinio, illuminato da torce di cera, era in forma di rettangolo. Il pavimento celavasi sotto un fitto strato di foglie di rosa. Le pareti erano dipinte a encausto di scene allegre e licenziose. Ma le scene licenziose non erano una particolarità delle case delle cortigiane, poichè, rappresentando miti religiosi, si

[1] « Mundum muliebrem » (Livio).
[2] Anello prezioso.
[3] 500,000 franchi.
[4] 25,000 franchi.

vedevano dovunque. A tre lati d'una tavola quadra, sulla quale pendeva un baldacchino, come quello che noi mettiamo sugli altari, stavano, su tre lettucci, nove persone, fra le quali anche Orazio. Nove, perchè i convitati di buon gusto non dovevano mai esser meno delle Grazie, nè più delle Muse. Gli uomini indossavano tutti quanti la *sintesi* convivale, ed aveano il capo olezzante di essenze e coronato di viole. Negli angoli della sala ardevano dei grani d'incenso, ma non vedevansi, come era uso, nè giocolieri, nè musicanti, nè danzatrici spagnuole, perchè dispiacevano a Orazio, desideroso più di conversare che di altro sollievo. E tutto il servizio era fatto, sotto gli ordini del triclinario, da sole quattro fanciulle, non ancora ventenni, succintamente ravvolte in un velo quasi trasparente, le quali, snelle e leggiadre, mescevano da bere, e distribuivano le vivande che il nero Idaspe portava sul *ferculo,* o largo piatto d'argento, con la gravità d'una vergine ateniese arrecante i canestri ai sacrificî di Cerere. Or darò la lista di queste vivande, cucinate dal celebre Dama, che fu anche cuoco di Sallustio, e che, cucinando, si formò una rendita di centomila sesterzi. [1] Chi sa che qualcuna non solletichi per avventura il palato dei ghiottoni moderni!

Le cene si dividevano in tre servizi o mense, e a ciascuna mensa si nettava la tavola con un mantile di porpora.

PRIMO SERVIZIO.

Uova sode di forma allungata, che reputavansi migliori delle altre.
Ostriche del capo Circeo, migliori di quelle del lago Lucrino.
Ricci del capo Miseno.
Conchiglie di Taranto
Murici di Baia.
Tonno giovine di Calcedonia.
Pesci marinati e acciughe.
Presciutto della Gallia.
Chiocciole d'Africa fritte con cipolle.
Olive.
Vino pastoso - Sorrento chiarificato con uova di piccione.

SECONDO SERVIZIO.

Uno storione di Rodi.

Una murena pescata gravida e cotta nel vino di Chio con salsa d'olio di Venafro (il burro non si conosceva) salamoia di Spagna, aceto di Lesbo e pepe bianco.

[1] 25,000 franchi.

Pavoni in umido ripieni di salsicce.

Pancia di troia ripiena di beccafichi.

Polli arrostiti resi teneri col tuffarli da vivi in un bagno di vino di Falerno, e contornati di ruca.

Un cinghialotto della Lucania, pure arrostito, con contorno di spalle di coniglio.

Infine, come piatto di nuova invenzione (*caput cenae*) un pasticcio di fegato d'oca bianca ripieno di fichi grassi.

Vino forte - Massico.

TERZO SERVIZIO.

Nocciuole, datteri d'Egitto, frutta del Piceno, uva appassita, miele di Calabria, pasticcerie, confetture ed altre golosità sotto il nome gerico di *bellaria*.

Vini addolciti coll'idromele e vecchissimi - Cecubo e Falerno.

Il primo ed il secondo servizio passarono quietamente. Orazio, piccolo, grasso, vispo, allegro, che Augusto chiamava un dissoluto delicato ed anche un omiciattolo grazioso, raccontò le piccole miserie che aveva sofferte in quel giorno. Passeggiando per la via sacra aveva trovato cento seccatori, cento indiscreti. Quinto gli aveva raccomandata una sua istanza a Mecenate. Un altro gli aveva domandate le ore. Un terzo voleva per forza saper da lui se nei prossimi giuochi sarebbe rimasto vincitore il gladiatore Gallina. Tutti poi avevano cominciato i discorsi col lamentarsi del vento, del caldo e d'altri mali d'eguale gravità. Ma nessuno pareva essersi avveduto della noia che arrecava al povero poeta. Poi si parlò di donne, e naturalmente dei casi di Cupienno e di Fausta. Tutti biasimavano Cupienno per avere amata una matrona, ed essersi insieme disonorato con una vile schiava. Ma Asterie sosteneva che più colpevole era la matrona, che le matrone erano tutte infide e disoneste. E poichè Orazio rammentò allora Penelope: « E che? disse Asterie, non sapete voi perchè Penelope resistè ài proci? Perchè si occupavano più di cucina che di farle dei regali ». Tutti applaudirono, e Gige compensò l'arguzia con un bacio sonoro.

Il terzo servizio fu più clamoroso. Sulla tavola del festino era stata posta una figurina di legno rappresentante uno scheletro umano, e lavorata in modo che mediante una catenella se ne potevano mettere in movimento tutte le articolazioni. Asterie, al *caput cenae*, tirò la catena, animò lo scheletro, e levatasi in piedi esclamò:

— Fragile cosa siam noi La vita non tiene che a un filo.

Ecco quello che noi saremo quando l'averno ci avrà inghiottiti. Affrettatevi a vivere, o amici, profumate i vostri capelli, coronatevi di fiori, bevete.

— Sì, soggiunse Orazio, beviamo, spàrgiamo rose. Viviamo in mezzo agli amori e ai piaceri. Godiamo del presente, e guardiamoci dallo spingere nel futuro uno sguardo indiscreto. Vive felice chi può dire ogni giorno: ho vissuto.[1] Beviamo. Dovessi anche far dubitare della mia ragione, io ne darei pel primo l'esempio. Quali delizie non produce l'ebbrezza! dà coraggio ai vili, ispira i poeti, apre i cuori alla speranza, svela i pensieri più secreti....

Ma qui interrompendosi si rivolse a Mario, uno dei convitati, e gli disse:

— A proposito, o giovine, snoda la lingua, e svelaci il nome della bella alla quale Venere t' ha sottomesso.

— Indovina, rispose Mario con una cert'aria di malinconia, e scuotendo la ricca e nera capigliatura. Devi bere sei volte.

Bisogna qui sapere che in una cena romana ciascuno poteva domandare al compagno il nome della sua bella, purchè bevesse tante tazze di vino quante erano le lettere del nome che voleva conoscere. L'interrogato però aveva diritto di tacerlo, purchè almeno dicesse il numero delle lettere, che componevano quel nome. Orazio capì subito che Mario amava la greca Hellas, e gli bisbigliò nell'orecchio:

— Infelice! Hellas è un mostro, una chimera. Sarebbe meglio per te fare il salto di Leucade.

Orazio aveva ragione. Hellas non corrispondeva alla passione dell'ardente giovine. Un tal giorno che egli osò introdursi e sorprenderla in un ninfeo delle terme d'Agrippa, mentre si bagnava assistita da una sua ancella, Hellas non lo punì altrimenti che prolungando il bagno senza guardarlo o parlargli, e vestendosi lentamente alla sua presenza. Di che quel misero prese tanto fastidio, che si precipitò veràmente da una scoscesa rupe dell'Aventino.

Ma intanto, e quando già si era giunti al termine della cena, ecco salire dal vestibolo della casa un querulo suono di flauto.[2] Asterie si mise a rider forte, e disse: « È il nostro

[1] Orazio, *Ode* 29, libro 3.

[2] . . . . neque in vias
Sub cantu querulae despice tibiae.
(Orazio, *Ode* 7, libro 3).

vicino, è Enipeo, che si è invaghito di me, e vorrebbe rapirmi al mio diletto Gige ». Nè il riso era simulato, chè Asterie era davvero il modello delle donne fedeli. Allora, secondando la proposta della stessa Asterie, la lieta brigata mandò tosto ad effetto uno scherzo poco delicato, ma assai in uso a que' tempi. Poichè saliti tutti nel *cenacolo,* o quartiere degli schiavi, gettarono cautamente sul povero innamorato tanti *crateri* d'acqua fresca, che egli guizzò via più ràtto d'un pesce, nè più s'attentò di far sentire i suoi lamenti all'*onesta* cortigiana. Dopo di che Orazio e gli altri, salutati gli ospiti e preceduti da schiavi con fiaccole, si recarono schiamazzando alle loro dimore.

Oltre il vestiario, le gioie, la lettiga e le cene, gl'innamorati patrizi erano tenuti a procacciare alle loro dilette il sollievo delle ville e dei bagni. I Romani avevano per le ville lo stesso gusto degl'Inglesi moderni. Mà i più ricchi non si contentavano d'una villa sola, e in ogni parte d'Italia ne avevano diverse adattate alle stagioni e al genere dei piaceri che preferivano. Il lusso delle ville era già molto grande al tempo della repubblica e avanti le guerre civili, ma s'aumentò in appresso smoderatamente, quando la rovina delle antiche fortune ebbe arricchiti uomini tanto più avidi di godere quanto più incerto per l'instabilità dei partiti era l'avvenire degl'individui e delle famiglie. Cicerone, uomo nuovo, nato nella mediocrità, e che nel suo trattato *Dei doveri* declama contro un tale eccesso, aveva non meno di diciotto ville fra grandi e piccole, che egli chiamava le sue delizie e gemme d'Italia. Questa quantità di parchi, di giardini, di grandiosi edifizi non era meno nociva all'agricoltura che ai buoni costumi, poichè diminuiva le terre coltivate e aumentava gli schiavi improduttivi. Onde Orazio, sempre moderato ne' suoi gusti e nelle sue passioni: « I vasti palazzi, cantava, lasciano appena qualche arpento di terreno all'aratro. Da tutte le parti si stendono vivai più spaziosi del lago Lucrino. Il platano celibe sostuisce l'olmo, al quale si marita la vite. I boschetti di mirto, le viole e tutte le ricchezze di Flora esalano i loro profumi su quelle balze, ove già l'olivo arricchiva un altro padrone. Il folto fogliame dei lauri toglierà ben presto alla terra i raggi ardenti, che la fecondano. Non era così quando i nostri padri vivevano sotto le leggi di Romolo, sotto la disciplina dei primi consoli, sotto gli auspici dell'austero Catone. Allora il censo dell'individuo era piccolo, la fortuna pubblica immensa. Allora

non sorgevano questi portici sterminati, la cui freschezza è mantenuta dall'ombra dei marmi preziosi. Le leggi non permettevano al cittadino di dispregiare il tetto di paglia e gli umili prati; e riservavano la pietra per fortificare le città e il marmo per decorare i templi degli Dei ». E Orazio non discompagnava i fatti dalle declamazioni, poichè alla bella Glicera e all'amabile Lalage non aveva da offrire che la calda villetta di Tivoli [1] presso la rumoreggiante cascata dell'Anio e la grotta della ninfa Albunea, o la fresca e solitaria villa della Sabina, nella valle selvaggia della Digenza. Di quest'ultima anzi, cercata con amore dagli stranieri e negletta dagli Italiani, resta viva memoria ancora, benchè i nomi primitivi suonino ormai alterati e guasti dal potente attrito dei secoli. La Digenza infatti è divenuta Licenza, il pago di Mandela è divenuto il villaggio di Bardella, il campo detto Vario, che coltivavano gli schiavi ben pasciuti di Orazio, è diventato Vicovaro, e il poggio, dove s'innalzava la villa, il colle del Poetello. Ahimè! le dotte cortigiane non sono più là insieme al poeta recitàndo i suoi versi; là non si vedono più i suoi nobili amici su cavalli andalusi col coltello di Toledo alla cintura e lo sparviero sul pugno [2] seguiti da una muta di molossi di Cretà; là non si festeggia più la vendemmia ai suoni della buccina e del flauto campestre, nè lo stuolo pittoresco delle Fillidi leggiadre sale cantando col canestro delle offerte sul capo al tempio della divina Vacuna. E se è vero che nemmeno vi lavorano più i miseri schiavi, e non v'impera dispoticamente la sabina Vacuna, vi abitano però, sotto tetti malsani, contadini stupidi ed affamati, che portano la decima alla Madonna delle Case. Il mondo in milleottocento anni non ha progredito di molto.

Rispetto ai bagni, frequentatissima del bel mondo era Baia. [3] La vita corrotta che vi si conduceva era tale, che una casta matrona, come diceva Properzio, solo a respirarne l'aria perdeva ogni sentimento di pudore. Baia, piccola città della Campania, specchiava le sue ville marmoree nelle azzurre acque dei laghi Lucrino ed Averno, creati da Nettuno a tranquillo soggiorno delle Nereidi marine. Sul far della sera uomini e donne chiamandosi, ridendo, abbracciandosi, percuotevano a

[1] Tepido villula tecto.
[2] *Marziale*, 14, 216.
[3] Nullus in orbe sinus Baiis praelucet amoenis (Ovidio, *Ep.*, 1, 83).

nuoto le onde fosforescenti. Scivolavano ratti gli eleganti *faseli* dalle prore ricurve come colli di cigno, dai remi intarsiati di madreperla, dalle vele di candido lino ornate di pitture erotiche, dai cordami di seta, a cui pendevano variopinte lanterne. Donzelle e citaredi vi sedevano su pelli di tigri, e faceano risuonare le fiorite colline dei canti voluttuosi di Anacreonte e di Saffo. E intanto a poppa un fanciullo nudo in piedi, biondo e di forme divine, sparpagliava sul mare i fiori d'arancio e le foglie di rosa.

Quadri scintillanti di luce! scene teatrali piene di serenità e di riso! Ma pure in questi quadri nereggia un'ombra, e a queste scene signorilmente gioconde fanno contrasto la farsa sciocca e il dramma terribile.

Chi crederebbe che questi trosuli addottrinati nelle scuole di Atene, che queste donne allattate dalle Muse, vivessero sotto il giogo d'insulse o nefande superstizioni? Ma era il secolo d'Augusto, e Augusto per paura del fulmine si nascondeva nei giorni tempestosi dentro una vôlta sotterranea ed oscura; e a preservarsene portava sempre sopra di sè una pelle di vitello marino. I più spregiudicati epicurei rinnegavano, quando crosciava il fulmine, i principî filosofici, e si prostravano sbigottiti al cospetto degl'idoli. Orazio ha un'ode stupenda, in cui si confessa pentito della sua *folle sapienza,* perchè ha creduto di vedere i cavalli di Giove e il suo rapido carro traversare, tuonando, il cielo sereno. La credulità cieca nelle influenze celesti e nel potere dei Numi faceva ricorrere la gioventù a filtri magici, a cerimonie assurde, a immolazioni crudeli e misteriose, quando nè le seduzioni, nè la ricchezza erano sufficienti a soddisfare o a mantener viva una passione. Tibullo, per ottenere d'esser costantemente amato dalla sua Delia diletta, si confida ad una maga che lo purifica, e che al lume delle torce gli fa sacrificare una pecora nera. Properzio mandava la sua Cinzia a un santuario in Lanuvio, dove tremando dava da mangiare a un serpente, che l'avrebbe divorata, se non si fosse mantenuta fedele. E Lucrezio infine, quel grande Lucrezio, che seppe rivestire d'una poesia magnifica le più eccelse speculazioni della filosofia, perdè la ragione per effetto d'un filtro, fattogli prendere dal geloso furore della sua amante.

Fra i luoghi, dove le maghe, le fattucchiere, le astrologhe compivano i loro sortilegi, era d'ordinario prescelto un

incolto terreno su quel monte Esquilino, al di là delle mura di Servio Tullio, dove sorge la nuova Roma. Non erano ancora colà edificate la villa, l'auditorio, la torre dei giardini grandiosi di Mecenate, e in una fossa comune vi si sotterravano i servi e i cittadini morti in miseria. Era pure colà che abitava il carnefice, il quale in uno spazio chiamato il *sesterzio* fustigava e crocifiggeva i poveri schiavi condannati al supplizio. Un'effigie di legno di fico del Dio Priapo guardava dai ladri notturni quella regione triste e solitaria. Le maghe coperte d'un mantello nero, coi piedi nudi e i capelli sparsi, stracciavano coi denti sotto gli occhi di quel Nume una pecora nera; poi, versandone il sangue in una fossa, evocavano i Mani a rispondere alle loro domande. E intanto i cani e i serpenti erravano d'intorno, e la luna al tramonto, tinta di sanguigno, proiettava le cupe e lunghe ombre delle croci e dei tumuli sepolcrali.

Una notte, la cortigiana Canidia, assistita dalla vecchia Veia e dalla schifosa Sagana, avea trascinato colà un giovinetto rapito all'affetto di nobili parenti. Il fegato di quell'infelice, condannato a perire d'una morte atroce, dovea servire a comporre un filtro per riaccendere le fiamme amorose nel cuore di un certo Varo. Il giovinetto è a forza posto sotterra meno il capo. Vivande squisite gli sono imbandite davanti, e gli accrescono, durante il corso d'una notte eterna e fino all'ultimo istante, i tormenti della fame, mentre quelle spietate osservano curiosamente il progresso dell'orrenda agonia, e l'ombra mortale, che lentamente gli si stendè sugli occhi. A un tratto Canidia sospende i suoi incanti, ed esclama: « Vedo, vedo Varo, che sorge dal suo letto profumato d'essenze, e corre ai piaceri che l'attendono. Una maga più potente l'ha sottratto alle mie leggi. Varo, quante lacrime la tua ribellione dovrà costarti! Una bevanda, non mai conosciuta, ti renderà tuo malgrado a Canidia; questo filtro trionferà del tuo disprezzo. Il cielo s'abbasserà sotto il mare, la terra s'innalzerà fino al cielo, se tu non bruci per me come questo nero bitume su questi tizzi di fuoco ». E il sacrifizio si consuma, ma non senza le imprecazioni dolorose della vittima, che consacra agli avvoltoi ed ai lupi dell'Esquilino i cadaveri insepolti delle streghe implacabili ed impudiche.

Tale è il dramma, che racconta Orazio, e che sfida quanto di più strano abbia saputo inventare la sbrigliata fantasia dei

romanzieri moderni. Eppure questo stesso poeta, che in un momento di coraggio filosofico descrisse il fatto inumano, e condannò alla esecrazione dei posteri la feroce Canidia, riconobbe in appresso la virtù dell'arte sua, e le cantò pentito: « Nel nome di Proserpina, nel nome di Diana implacabile, io te ne scongiuro in ginocchio, risparmiami, risparmiami! Troppo ho sentito gli effetti della tua vendetta. Vedi, la mia giovinezza è fuggita, sono spariti i colori della mia carnagione, i tuoi magici profumi hanno imbiancato i miei capelli.... Vinto dal dolore, io credo quello che già negai; sì, i tuoi incantesimi penetrano il cuore, e lo straziano.... Vuoi tu che la mia lira risuoni ora per te? Ebbene, tu sarai lo stesso pudore, la stessa virtù. No, i tuoi natali non sono abietti; no, tu non vai la notte, abile maga, a disperdere nove giorni dopo la loro morte le ceneri dei miserabili. La tua anima è generosa, e le tue mani sono pure da ogni scelleratezza ». [1]

Come si spiega che una generazione di uomini colti e festevoli, di storici e d'epicurei, di satirici beffardi e di poeti gentili abbia mescolato ai lieti amori le magie, le vanità astrologiche, i filtri, le immagini di cera trafitte, i sortilegi? Come si spiega che vi abbiano prestato fede lo scettico Orazio e quel saggio Virgilio, che poi doveva egli stesso passar per mago durante la notte del medio evo? Eppure, anche al tempo del risorgimento apparve in Italia lo stesso singolare fenomeno. Giulio II innalzava a S. Pietro il più grande monumento del mondo. Leone X aveva a segretari il Bembo e il Sadoleto. Sriveva il Machiavelli, dipingeva Raffaello, scolpiva Michelangiolo. Ma in quell'età medesima Benvenuto Cellini si prestava di notte tempo nel deserto Colosseo alle bizzarre cerimonie d'un ridicolo scongiuro. E la ragione è che le due età si rassomigliavano forse più che non si creda. Una corruzione spudorata aveva invaso la Roma di Leone X, papa ipocrita come fu imperatore ipocrita Augusto. La Grecia aveva ispirato agli uomini del risorgimento il gusto delle lettere, delle arti e della filosofia accademica, come l'aveva ispirato agli uomini dell'epoca augustea. E come regnando Augusto era nato Cristo, così regnando Leone X era nato Lutero. Or quando la luce d'una religione, sinceramente creduta, comincia ad oscurarsi, si accende sempre e subito la fiaccola della superstizione, men-

[1] *Epod.*, 17.

dacemente praticata. Tanto è impossibile svellere dal cuore degli uomini il sentimento del soprannaturale! E i giovani pei primi vi danno dentro, perchè stimano di far atto di protesta e di ribellione contro il potere tirannico del culto venuto in disprezzo. Nè le lettere o le arti fanno argine al male, perchè solo rimedio agli errori umani è la scienza che nell'età del risorgimento, come in quella d'Augusto, era appena nata o stava per nascere. Ma la scienza germinante del secolo d'Augusto fu presto soffocata dal cristianesimo male inteso e peggio praticato, e la scienza bamboleggiante del risorgimento educata con amore, malgrado le torture e i patiboli, è cresciuta e grandeggia sovrana nell'età moderna. Sventuratamente però di questo splendore di scienza moderna non profittano punto i damerini del nostro secolo, ai quali sembrano di gran lunga preferibili i trosuli antichi.

VALENTINO GIACHI.

SCHLIEMANN

E GLI SCAVI DI MICENE

I.

In questi ultimi tempi più che mai si è risvegliata una febbrile attività nell'esplorare i centri più antichi della storia e della civiltà europea. La Grecia è la regione presa d'assalto con maggior insistenza. Di là è partito il movimento civilizzatore che irradiò sopra l'Europa; ivi si debbono cercare le sorgenti della storia. Chi esplora le sedi settentrionali dell'Epiro e della Tessaglia, focolare delle razze pelasgiche, diventate poi il substrato delle genti latine ed elleniche; chi ne indaga gli stanziamenti oriéntali, donde per mezzo delle mobili stirpi ioniche prese le mosse la greca coltura, e chi con proposito tenace e con fede intensa rintraccia i luoghi resi famosi dal cantor dell'*Iliade*.

Costantino Carapanos, banchiere di Costantinopoli, ma oriundo d'Epiro, nel 1876 intraprende degli scavi a Dodona, la sede del più vetusto oracolo della Grecia. Non solo pone allo scoperto le imponenti sostruzioni del sacro recinto, ma raccoglie altresì una serie di oltre 8000 oggetti in bronzo, in piombo, in ferro, molti dei quali possono annoverarsi fra i pezzi se non più arcaici, certo più singolari e nuovi dell'arte greca. Il generale Cesnola, console americano a Cipro, in dieci anni di scavi praticati in varî punti dell'isola, raduna monumenti

sì copiosi e sì svariati per età, per materia, per carattere, per arte, per stile, da potersi, con essi soli, comporre la storia industriale e civile non solo dei Fenicî, ma degli Assiri, degli Egizi e dei Greci per parecchi secoli di durata. Nell'isola di Santorino, l'antica Thera, i signori Foucart e Gorcier, della scuola francese di Atene, da parecchi anni a questa parte vengono scoprendo una nuova Pompei, una Pompei preistorica, soffocata nelle fasce della civiltà da un'eruzione vulcanica ignota alla storia. Gli oggetti che rivedono la luce dalla secolare sepoltura, specialmente i vasi, le armi e gli avanzi di abitazione, costituiscono le reliquie più antiche, possedute fin qui, del popolo greco, risalendo esse oltre i duemila anni avanti Cristo. A Camiros, nell'isola di Rodi, il signor Salzsmann ha frugato una vetusta necropoli, da cui sono apparse stoviglie di poco più recenti che quelle di Thera, documenti preziosissimi che rivelano le condizioni della civiltà greca nel momento in cui veniva a contatto con la invadente civiltà orientale.

Il rapido succedersi di tante scoperte, l'accumularsi di tanti fatti, torna tutto a vantaggio della storia. Non può essere lontano il giorno in cui tutte queste conquiste dell'archeologia, raccolte in un'opera sintetica, depurate al vaglio della critica comparativa, diventeranno la base più sicura per la ricostruzione d'interi periodi della storia greca primitiva, finora ignoti o trascurati.

Nessuno per altro avrà gettato tanta luce sopra i tempi primitivi della Grecia, nessuno rivelato con maggiore abbondanza di scavi, dimostrato con più copia di documenti irrefragabili la civiltà di allora, quanto il dottor Enrico Schliemann con le sue fragorose e successive scoperte operate ora in questo ed ora in quel punto dell'Ellade.

Il nome di Schliemann è oramai un nome mondiale. Pochi esploratori hanno avuto la ventura di legare il proprio nome a scoperte che abbiano tanto commosso la generale attenzione, come è occorso a lui con gli scavi di Troja. Tuttavia il nome di Schliemann è più ripetuto che esattamente apprezzato. Anzi verso un uomo così eminente, così benemerito dell'archeologia, la società è stata finora troppo ingiusta ed ingrata. Chi non ricorda le acri polemiche mossegli da taluni critici tedeschi e francesi appunto per i suoi scavi di Troja, e le ingiurie sanguinose a cui fu fatto segno, le quali non avrebbero mai dovuto invadere il campo placido ed imparziale della scienza?

Erano una vera indegnità. Solo conforto in tanta bassezza fu la difesa che ne assunsero gli archeologi inglesi. Ed anche qui si è mostrato il senso pratico britannico, cui nè ira di parte, nè pregiudizi scientifici valgono a smuovere da un esatto apprezzamento delle persone e dei fatti. Degli archeologi italiani non uno ha preso parte alla discussione che allora commoveva gli scienziati d'Europa. La decadenza in cui gli studî di archeologia figurata e di antichità greche trovavansi allora, e, pur troppo, trovansi tuttavia in Italia, ha impedito ai dotti nostrani di raccapezzare perfino il filo della quistione, nonchè di pronunciare un proprio ed autorevole giudizio. Qui non è luogo di riparar la mancanza, oltrechè sarebbe tardi, la quistione oramai essendo risolta. Un cenno rapido però sulla controversia non sarà superfluo, anche perchè una parte delle accuse che la critica lanciava allora sui monumenti di Troja potrebbe ripetersi, ma con egual torto, su quelli di Micene.

Per Troja la quistione era topografica ed archeologico-artistica. Si disputava se il sito ove sorgeva l'antica città fosse la collina che oggi porta il nome di *Bounarbachi,* come si era opinato da Le Chevalier ed in seguito dalle principali autorità fino ad Ernesto Curtius e Vivien de S. Martin, oppure quella di Hissarlik sull'altra sponda dello Scamandro, come opponeva Schliemann, fondato sull'argomento validissimo delle sue scoperte. Inoltre era da decidersi se gli oggetti raccolti nello scavo potessero riportarsi al periodo troiano cantato da Omero, se rappresentassero la civiltà della Troade al tempo di Priamo, se insomma per essi si dovesse attaccare qualche valore storico ai racconti omerici, come Schliemann sosteneva. Il tempo che, quetando i bollori di parte, lasciò luogo alla ragione, ma più di tutto il concorde giudizio portato dal mondo dotto sull'importanza scientifica degli oggetti troiani per la conoscenza della civiltà omerica, finirono per dar ragione alle precipue opinioni di Schliemann.

Doveva bastare questa vittoria per assicurare la sua fama. Nondimeno neppure dopo d'allora il talento investigatore di quest'uomo venne apprezzato nel suo giusto valore. Ho sentito spesso ripetere che i suoi scavi di Troja, come quelli più recenti di Micene, sono opera casuale e fortunata di mente esaltata, non il risultato necessario di un piano lungamente ponderato. Niente di più erroneo. Tanto i primi scavi quanto i secondi sono due applicazioni parziali di un vasto sistema di

ricerche archeologiche, già da parecchi anni concepito dallo Schliemann, e da attuarsi nelle più cospicue località, rese famose dagli omerici poemi. Per comprendere tale sistema è d'uopo considerare l'*Iliade* e l'*Odissea* sotto l'aspetto che li riguarda Schliemann. Avendo avuto il bene di conoscere quest'uomo veramente singolare, ho potuto farmi un'idea abbastanza esatta delle sue opinioni sui poemi omerici, opinioni d'altra parte che scattano evidenti qua e là dai suoi scritti.

Schliemann ha una fede profonda, senza limiti in Omero. L'*Iliade* e l'*Odissea* sono per lui quello che il Vangelo per il cristiano: infelice colui che non ha letto, che non legge continuamente Omero. Acquista la sua stima, la sua amicizia chi gli recita uno squarcio di quei poemi; egli stesso si compiace di ripeterne spesso, e gode se altri condivide i suoi entusiasmi. In questa parte Schliemann è un po' eccentrico, ma di quell'eccentricità inglese, accompagnata spesso col tatto pratico più squisito. I suoi entusiasmi per Omero hanno la loro ragione in ciò che desso è l'unico poeta che conservi memoria di un'epoca così ricca di avvenimenti quale è quella della guerra troiana, da cui la nazione greca è uscita come formata e splendida di gloria. Senza Omero quasi nulla si saprebbe di quel grandioso periodo dell'esistenza greca che rappresenta la giovinezza del popolo elleno, la sua vera formazione, ed in cui fu gettato il primo abbozzo per la costituzione dei varî Stati della Grecia. Perciò Schliemann accetta la realità storica di tutti gli eroi greci e troiani dai più insigni ai più umili, da Achille a Tersite. Le gesta di quegli eroi, le loro peripezie, la loro tragica fine accennata da Omero, accolta ed amplificata dagli altri poëti, hanno per lui un valore storico. Quanto alle città omeriche non nutre il minimo dubbio sulla loro esistenza, ed in ciò ha piena ragione. Quelle città, quasi tutte, erano ancora in piedi ai tempi storici, e della maggior parte di esse sopravanzano tuttodì le ruine. Ma Schliemann ne concepisce l'estensione, la grandezza, la magnificenza, proprio secondo l'ideale omerico. Gli epiteti di *tichioessa* cinta di mura, di *euticmenon* ben costrutta, di *euriagia* dalle larghe strade, di *polycrysos* ricca d'oro, hanno per lui una significazione letterale, giustificata d'altronde dalla concorde testimonianza di tutta l'antichità. Perciò egli è convinto che quei luoghi dovevano essere imponenti per costruzioni e famosi per ricchezze, che le reggie di Agamennone, di Menelao, di Ulisse, di Priamo, di Alcinoo,

avevano a rigurgitare di tesori, quali accumulati per lunghe generazioni, e quali conquistati per bottino ed importati per commercio.

Quanto alle costruzioni, le prove si hanno nelle stesse ruine superstiti, la cui vista ancora adesso ci riempie di meraviglia; ma l'enigma, il mistero sta nelle ricchezze e nei tesori. Per la maggior parte degli archeologi e degli storici questi sono una favola, un'esagerazione poetica, per Schliemann invece sono fatti. Chi ha ragione? Chi ha torto? Schliemann od i critici, la fede o lo scetticismo? Perchè qui non è solo quistione di vedute personali, ma di principî, d'indirizzo scientifico, di metodo per intendere e spiegare l'antichità.

Per decidere la quistione non restava altra via che lo scavo. O le scoperte avrebbero sconfessato le memorie, le tradizioni, i canti omerici, ed allora si aveva piena ragione di relegar tutto nel dominio della favola, e Schliemann era un sognatore. Oppure le scoperte avrebbero confermato codeste tradizioni, codeste memorie poetiche, ed allora Schliemann era nel vero, ed i racconti omerici, spogliati soltanto dell'involucro meraviglioso, debbono servir di fondamento alla storia. Epperciò rintracciare quei luoghi, scoprire quei tesori, penetrare nei sepolcri che racchiudono le ceneri di quegli eroi, presentare al mondo attonito le ricchezze sepolte con essi, questo divenne il sogno di Schliemann. Fin dal 1868, solo, senz'altra compagnia che gli omerici poemi, novello crociato, prese a visitare uno per uno i principali luoghi santi celebrati da Omero. Fu a Corfù, l'omerica Scheria, ove sorgeva il palazzo di Alcinoo, a Cefallenia, l'isola contigua ad Itaca, la quale fornì ventiquattro dei Proci di Penelope, ad Itaca, la petrosa culla di Ulisse, ad Argo ed a Micene, patria e sede di Agamennone, a Tirinto, culla di Ercole, a Troja. Dappertutto esplorò minutamente le ruine, studiò la configurazione del suolo, ne cercò la corrispondenza con le descrizioni omeriche, ed in parecchi siti, come ad Itaca ed a Troja, fece saggi di scavo. Ritornò ammiratore sempre più entusiasta di Omero per l'esattezza delle sue descrizioni, ognor più convinto della grande sostanza storica condensata in quei poemi. E le sue impressioni, i risultati delle sue ricerche, espose nel libro *Ithaka der Peloponnes und Troja,* uscito l'anno 1869, libro che è come il programma del suo avvenire archeologico.

Dotato di un'attività prodigiosa, trasportato di continuo con

la fantasia all'epoca omerica, ansioso di scoprir quelle sedi già cotanto famose, fornito ad usura dei mezzi onde mandare ad effetto i più vasti disegni, Schliemann diè principio al suo progetto nel 1871 con gli scavi di Troja. Compagna indivisibile delle sue fatiche, ed aiuto non lieve nella difficile impresa di condurre scavi così colossali, gli fu sempre la sua signora. Vera figlia della glaukopis Athinas, la signora Schliemann congiunge la finezza dell'ingegno con la dignità del carattere greco. Fornita di una coltura superiore, la quale non sfoggia all'esteriore, ma ne informa ogni atto, compenetrata del valore archeologico degli omerici poemi, senza forse dividere le preoccupazioni dello sposo, intuì quanto l'impresa a cui questo si accingeva fosse ragionevole e possibile.

I risultati degli scavi di Troja sono noti. Quantunque molte delle spiegazioni date da Schliemann agli oggetti raccolti possano difficilmente accettarsi, quantunque la corrispondenza del testo omerico con le scoperte non abbia nè possa avere sempre tutta quella precisione che l'insigne scopritore vi trova, quantunque infine sia un errore evidente quel riportare all'epoca di Priamo talune costruzioni senza fallo posteriori, tuttavia rimane intatta una serie di fatti, il cui complesso assicura a quella scoperta un'eccezionale importanza storico-archeologica. Anzitutto è fuori questione, a mio avviso, l'ubicazione dell'antica città di Troja ad Hissarlik. Gli argomenti accampati per porla in dubbio non reggono ad una critica severa, perchè difficilmente si può trovare un nome che convenga a quelle ruine meglio del nome di Troja. La reale esistenza di questa città non può più essere posta in dubbio. Perchè, negata Troja, si devono negare Argo, Micene, Itaca, Sparta e tutte le altre città greche confederate nemiche di Troja. Oltre ciò gli oggetti d'oro, d'argento, di bronzo, di terra cotta, raccolti da Schliemann ad Hissarlik, corrispondono interamente alle idee che si hanno sulle condizioni dell'industria metallurgica dell'epoca omerica, quando fra gli indigeni prodotti pelasgici già cominciavano a penetrare i lavori dell'industria e del commercio fenicio. Infine fra i fatti più singolari vuol essere citata l'esistenza, già a quell'epoca, della scrittura, resa indiscutibile dalla presenza dei segni incisi sulle fusaiole, segni che si raffrontano con i caratteri dell'alfabeto cipriota. In una parola, comunque si giudichino i risultati degli scavi del signor Schliemann a Troja, essi non solo hanno distrutto molti pregiudizi della scuola ipercritica

intorno le condizioni della civiltà greca all'epoca eroica, ma hanno eziandio stabilito l'esistenza di alcuni fatti, ad esempio, della scrittura, che anche la scuola storica più indulgente non avrebbe mai preventivamente concesso.

E risultati ancora più importanti, e sotto il rispetto storico ancora più decisivi, ripromettevasi il dottor Schliemann dagli scavi di Micene. Ciò attesta che la sua fede in Omero era uscita illesa dalle dure prove a cui gli strali, talvolta velenosi, della critica, l'aveano sottoposta. Egli era rimasto l'antico credente del 1868; anzi, animato da più fervore. E per verità ci voleva una fede veramente inconcussa e profonda per arrischiarsi ad un'impresa di scavi a Micene. Anche l'uomo animato da maggior volontà che avesse osservato quel luogo prima dei lavori di Schliemann, dovea ritrarsene scoraggiato. Io ho visitato Micene nel 1875, e confesso che contemplando il piano della città dalla porta dei Leoni alla piattoforma dell'acropoli, e scorgendo dappertutto una sola ruina di sassi, di pietrami, di cocci, senza il più piccolo avanzo della mano dell'uomo, all'infuori delle mura, neppur l'idea m'è passata per la mente, che convenisse intraprendervi degli scavi. Tanto più dovea restarne scoraggiato lo Schliemann, che solo pochi mesi prima già avea tentato qua e là qualche saggio, senz'altro ritrarne che insignificanti frammenti di vasi lavorati a mano ed al tornio.

Ma si dice che la fede opera miracoli, e questo fu appunto il caso di Schliemann. È ben vero che a Micene molte delle difficoltà ch'eransi affacciate a Troja non potevano aver luogo. Sull'ubicazione della città non vi era quistione. Micene è la città greca, dopo Atene, visitata più spesso dai dotti e dagli artisti filelleni. Essa trovasi a mezza via tra Argo e Nemea sul cammino solito a percorrersi dai viaggiatori che compiono il giro dell'Argolide partendo da Nauplia e terminando a Corinto. Micene era già in ruina fino dall'antichità; essa era stata distrutta nel 468, av. Cristo, dagli Argivi, e gli avanzi delle sue mura ciclopiche venivano già visitati dagli antichi geografi e viaggiatori, che li descrissero con un'esattezza da togliere ogni dubbio sull'identità della Micene attuale. Pausania descrive la porta principale dell'acropoli, il cui fastigio era sormontato da due leoni rampanti ai fianchi di una colonna. Questa porta e questi leoni, monumento dell'arte orientale e testimoni di un'età in cui quella contrada era dominata da monarchi fog-

giati sul tipo dei despoti dell'Asia, sussistono ancora adesso all'antico posto. Pausania menziona ancora fra le ruine di Micene la fonte detta Perseia, e le costruzioni sotterranee di Atreo e dei suoi figli ove serbavansi i tesori. Ed appunto un *thesauros*, meraviglioso per costruzione ed imponente per mole, esiste ai piedi della città, scavato nel 1810, e dopo d'allora notissimo a tutti i viaggiatori ed agli studiosi col nome di Thesauros di Atreo.

Dunque sull'esistenza di Micene e sopra il suo sito non poteva esservi controversia. Ma rimaneva sempre la quistione storica. Pausania non avea visto gl'ipogei nè di Atreo, nè di Agamennone, nè di altri. Difatti non ne indica la forma di nessuno, non ne accenna la costruzione e le sue notizie sembrano tolte dalle tradizioni orali delle guide del luogo. Anzi a questo punto merita di essere riportata per intero la descrizione che Pausania consacra alle ruine di Micene, perchè essa dovrà poi servire di base per giudicar rettamente delle scoperte fattevi da Schliemann.

« Sopravanzano, dice Pausania, i resti della cinta e la porta, sopra cui stanno i leoni. Anche questa dicesi essere opera dei Ciclopi che costruirono le mura di Tirinto per Preto. Fra le ruine di Micene trovasi la fonte detta Perseia e le costruzioni sotterranee di Atreo e dei figli, dove custodivansi i loro tesori. Evvi pure il sepolcro di Atreo e le tombe dei compagni di Agamennone, che al loro ritorno da Troja furono uccisi da Egisto mentre banchettavano. Il monumento di Cassandra viene contrastato dagli Spartani, che lo pongono ad Amicle. Evvi ancora la tomba di Agamennone, del suo auriga Eurimedonte, e quella di Teledamo e di Pelope, nati gemelli, a quanto dicesi, da Cassandra, ed ancora fanciulli uccisi da Egisto insieme coi genitori. Evvi ancora la tomba di Elettra. Elettra era stata data a Pilade da Oreste, ed Ellanico aggiunge che essa gli partorì due figli, Medone e Strofio. Clitennestra ed Egisto sono sepolti un po' più lontano dalle mura, non essendo degni di essere sepolti dentro, ov'è Agamennone stesso, quelli che l'uccisero ».

Risulta chiaro che siffatte indicazioni non possono considerarsi come impressioni dell'autopsia di un monumento, ma sono piuttosto relazioni di cose udite e di tradizioni locali. Ma qual valore potevano avere queste tradizioni sui tesori nascosti, sui personaggi racchiusi nei sepolcri se questi personaggi ap-

partengono tutti al tempo eroico, e sono ritenuti dai più per altrettanti miti? Non è questo il caso stesso della reggia di Priamo? Se erasi dubitato dell'esistenza di quest'ultimo monarca della Troade e perchè si dovrà ammettere il suo nemico? perchè non dubitare anche di Atreo, di Agamennone, di Oreste e via discorrendo?

Anche per Micene adunque si era sul terreno della controversia, se aveasi a che fare con una tradizione mitica oppure con un fatto storico, e tutto dipendeva dalla maniera d'intendere questo periodo dell'antichità greca. Perchè o si negava la realità storica dei protagonisti dell'epopea omerica, ed allora diventavano favola i loro sepolcri indicati da Pausania nonchè i tesori sepolti con essi, e lo scavo era una pazzìa. Oppure si ammetteva che quei personaggi avessero realmente esistito, ed allora niente di più probabile ch'essi stessero sepolti in Micene, ove li additava la secolar tradizione, niente di più naturale che con essi si fossero deposti anche i loro tesori, secondo l'uso antico di seppellire con i morti le cose loro più care e più preziose.

Delle due conclusioni bisognava sceglierne una. A sostegno della prima stava lo scetticismo sistematico, la negazione petulante, il dubbio che ogni cosa distrugge senza nulla edificare; dall'altra la testimonianza concorde di tutte le antichità. Perchè non solamente Omero conosceva l'orrenda fine di Agamennone e dei suoi compagni, non solo essa era stata creduta ed esposta sulla scena del teatro greco dai più grandi tragici, ma storici gravi e coscienziosi come Tucidide ed Ellanico riferivano tutte le vicende a cui era andata soggetta la casa dei Pelopidi, e con storica esattezza indicavano le date dei principali avvenimenti. Quanto alle ricchezze di Micene esse non solo erano note ad Omero, che attribuisce alla città l'epiteto di *polycrysos,* ricca d'oro, ma vengono confermate anche da Tucidide. A detta di lui sotto la dominazione dei Pelopidi, prodigiose ricchezze eransi accumulate nella città. Pelope aveva importati molti tesori dall'Asia ed acquistato così grande autorità, che, quantunque straniero, impose il proprio nome alla contrada. I suoi successori Atreo ed Agamennone erano diventati ancora più potenti e doviziosi, e queste ricchezze non furono l'ultima cagione per cui ad Agamennone era stato affidato il supremo comando della spedizione contro Troja. La fama delle ricchezze dei Pelopidi era giunta fino all'età più tarda,

ed Orazio non appella Micene altrimenti che col titolo di doviziosa.... *Ditesque Micenas*. Il dubitare di una tradizione così concorde era un ipercriticismo di cui certo lo Schliemann non poteva essere capace. Per lui quindi non era più quistione che di scavi, di scoprire questi ipogei, di raccogliere questi tesori.

Restava però ancora un ultimo punto da decidere, il sito preciso ove doveano supporsi codesti ipogei e tesori, se entro la cinta dell'acropoli, oppure in quella della città. Tutti i dotti che si erano fino allora occupati degli avanzi di Micene e del surriferito passo di Pausania, lo avevano sempre inteso nel senso che gl'ipogei stessero sempre fuori della cinta dell'acropoli. Il solo Schliemann fu di contrario avviso, e l'opinione che i sepolcri stessero sopra l'acropoli l'avea espresso fino dal 1869, quando fece la prima visita d'esplorazione a Micene. Fin d'allora asserì che gl'ipogei accennati da Pausania stavano sull'acropoli.... *Pausanias alle Mausoleen in der Festung selbst gesehen hat*, e fin d'allora esternò la speranza che gli scavi li avrebbero restituiti alla luce.... *man wurde sie durch Nachgrabungen ohne Zweifel wieder auffinden können.*

Schliemann portò in petto questa convinzione fino al 1876 quando intraprese gli scavi, ed ebbe la soddisfazione di veder coronate le sue previsioni da un successo molto superiore all'aspettazione.

I risultati dei suoi scavi annunziati a volta a volta in varî periodici di Atene, di Londra e di Germania, vennero recentemente riuniti ed esposti dallo Schliemann in un grosso volume corredato di piante, di tavole cromolitografiche e di numerose incisioni intercalate nel testo, le quali rappresentano oltre 700 oggetti con la maggior fedeltà possibile. Da questa pubblicazione si ha una giusta idea dell' importanza degli scavi di Micene, e da essa appunto traggo le notizie che ora porgerò ai lettori.

II.

Schliemann diè principio ai suoi scavi di Micene il 7 agosto 1876 concentrando i lavori in tre punti determinati: il primo presso un *thesauros* situato nella sottoposta parte della città prima di arrivare alla porta dei Leoni; il secondo presso la stessa porta dei Leoni allo scopo di scoprirne il piano e l'entrata all'acropoli; l'ultimo infine nell' interno dell' acropoli a dieci metri in circa dalla porta.

Nello scavo del *thesauros* presentaronsi gravi difficoltà per il cumulo delle macerie ammassate e per la profondità a cui si dovette arrivare prima d'incontrare il piano, che potè scoprirsi solo dopo un mese di lavoro. L'edifizio era di forma circolare con la medesima ampiezza incirca che il tesoro così detto di Atreo. Ne precedevano l'entrata due grandi ali formanti tra loro una strada della larghezza di quasi 6 metri. L'altezza delle pareti interne sorpassava i 12 metri, ma i muri esterni non erano destinati a vedersi come dimostrano le pietre lasciate grezze. Ben pochi furono gli oggetti che si raccolsero per le violazioni già sofferte dall'edifizio. Altro non incontrossi che un frammento di mezza colonna in pietra scura ornata di spirali e di linee a zig-zag, molti frammenti di antichissimi vasi dipinti, un'ascia di bronzo a due tagli e qualche rotella di bronzo, oggetti tutti di valore molto secondario. Si deve aggiungere peraltro una forma di granito per lavorazione di oggetti metallici, importante, perchè attesta che gli oggetti d'oro rinvenuti poi nelle tombe sull'acropoli erano per maggior parte lavorati a Micene stessa.

Anche presso la porta dei Leoni, grandi massi parte precipitati dal ciglione del monte soprastante, parte dovuti alla distruzione delle mura fatta dagli Argivi ingombravano il piano. Il trasporto di massi così enormi non solo creava somma difficoltà, ma danneggiava ancora la solidità stessa della porta, per cui dopo poche settimane fu necessità sospendere il lavoro, finchè gl'ingegneri con i mezzi tecnici non ne avessero assicurati i piedritti e con essi la scultura dei leoni. I lavori però dello Schliemann ebbero intanto questo risultato di giungere fino al piano della porta, i cui fori dopo 2,400 anni dacchè stavano sepolti, rividero nuovamente la luce. Al fianco sinistro della porta venne constatata l'esistenza di un piccolo ambiente il cui tetto dovea essere formato da un solo e grandissimo masso. Schliemann è d'avviso che tale stanza servisse di abitazione al custode della porta. Ma fors'essa s'intenderà meglio ancora come residenza di un corpo di guardia. Anche al Palatino, a fianco dell'antichissima porta occidentale annessa alle mura dette di Romolo, venne scoperta nel 1871 una serie di camere quadrangolari, costruite a grandi blocchi e destinate, senza dubbio, a sede dei soldati posti a custodia di quella porta e delle mura.

Ma più importante fu lo scavo nell'ultimo punto, cioè

nell'area dell'acropoli. Quasi alla superficie si scoperse uno strato dello spessore di oltre un metro, tutto frammenti e detriti di oggetti, giudicati da Schliemann del tempo macedonico. Su tali frammenti, che dice essere di figure in terracotta e di vasi scannellati, e su alcune monete di bronzo insieme raccolte, fonda Schliemann la sua opinione che Micene sia stata abitata un'altra volta verso il quarto secolo avanti Cristo e per duecento anni, dopo il qual tempo, sia stata di nuovo abbandonata. È questo un avvenimento assai importante per la storia di Micene e sarebbe stato desiderabile che il signor Schliemann avesse pubblicato taluni di quei frammenti e di quelle medaglie. Così la critica avrebbe con più coscienza constatato un fatto, non solo ignorato, ma anzi contrastato da tutti gli scrittori di antichità, i quali di Micene parlano sempre come di una ruina.

Subito al disotto di questo strato più recente comparvero a migliaia i frammenti di vasi arcaici in terracotta, di un genere tutto singolare così per la forma come per gli ornati. Quei vasi sono una specialità di Micene ed occupano un posto importante nella storia della ceramica greca. Ne parlerò di proposito più avanti trattando della civilizzazione della città: qui mi basta aver indicato il sito del loro trovamento.

Fra i frammenti di vasi notavansi anche dei rozzi idoli in terracotta sotto fogge quali di una donna, quali di una vacca, ed anche di cani, di capretti, di porci, di cervi ecc. Il signor Schliemann, preoccupato sempre dagli epiteti dati da Omero alle divinità olimpiche, riporta a Giunone codesti idoli di vacca trovando in essi la conferma dell'epiteto *boopis* appropriato da Omero alla sposa di Giove. Schliemann accarezza di bel nuovo quelle spiegazioni etimologiche che già tanta tempesta gli avevano suscitato a proposito dell'epiteto *glaukopis* proprio di Minerva. Tutti gli archeologi hanno sempre inteso *glaukopis* per occhiazzura; egli per contrario lo intende dalla testa, dagli occhi di civetta, ed è certamente in errore. Similmente l'epiteto omerico *boopis* di Giunone significa per lui con la testa, con gli occhi di vacca, ed a conferma della sua spiegazione adduce gl'idoli di vacca di Micene, sede principale insieme con Argo del culto di quella Dea. Una tale opinione, quantunque sostenuta con un capitolo intero del libro, troverà pochi proseliti. Anzitutto gl'idoli di Micene non sono esclusivamente di vacca, ma se ne contano di cani, di capretti, di porci, di cervi

e di pesci. Oltre a ciò non si tiene abbastanza conto dell'indole esclusivamente plastica ed antropomorfica dei due epiteti, i quali non racchiudono alcun recondito significato simbolico. Glaukopis è detta Minerva perchè, secondo l'ideale dei Greci, gli occhi azzurri corrispondono meglio al tipo ed al concetto di una vergine robusta ed immortale. Similmente il qualitativo boopis, dagli occhi larghi ed aperti come quelli di vaccina, rendono meglio l'aspetto maestoso ed imponente di una Dea regina degli Dei, qual era Giunone. Ripeto, i due epiteti sono esclusivamente antropomorfici, epperciò neppur si può accettare la conciliazione tentata da Gladstone che nella boopis si alluda ad Iside, perchè una generazione prima della guerra di Troja Danao era immigrato ad Argo dall'Egitto e perchè a Micene fu trovato un uovo di struzzo. Quest'uovo può significare i rapporti commerciali tra Argo e l'Egitto, non mai includere analogie di divinità e di culto fra le due contrade.

La rozza fattura degli idoli accenna ad un tempo remotissimo in cui l'arte e la società erano agl'incunaboli. Residui di quest'età sono pure taluni avanzi di armi litiche, frecce ed asce di serpentino, nonchè rasoi di bronzo ed utensili d'osso identici a quelli soliti a rinvenirsi nelle nostre terremare. Non mi è nota la profondità in cui tali oggetti furono raccolti; in ogni caso essi non possono appartenere allo stadio della civiltà in cui era Micene al tempo della sua distruzione.

Al termine del taglio praticato presso la porta dei leoni vennero incontrati gli avanzi di un acquedotto, esso pure di epoca antichissima e costruito a grossi massi uniti insieme senza cemento in modo che non s'intende come l'acqua potesse scorrervi senza filtrare tra gl'interstizî delle pietre. L'acquedotto poneva capo a dodici recipienti circolari, essi pure di costruzione ciclopica, formati a grandi lastre di calcare e rivestiti con altre più piccole. La situazione delle cisterne in vicinanza di una torre addossata al muro presso la porta dei Leoni avea certo per iscopo di provveder l'acqua alla guarnigione in essa stanziata, nonchè agli inquilini di una casa i cui avanzi sorgevano appunto in questo sito. Nei pochi ambienti che la costituivano si raccolsero a migliaia i frammenti di vasi arcaici dipinti.

La prosecuzione degli scavi in questo punto pose allo scoperto una serie di lastre in pietra disposte su due linee quasi parallele fra loro, e formanti un ampio cerchio che, come mostrò poi lo sviluppo dello scavo, avea la sua entrata al nord.

Un tratto delle lastre parallele, quello verso occidente, essendo quasi intatto, ne lasciava scorgere chiaramente la reciproca disposizione. Infisse nel terreno a grande profondità, erano levigate nella costa superiore in modo da potervi sovrapporre una terza lastra orizzontale e formare così un sedile di pietra. Merita attenzione la semplicità con cui erasi ciò ottenuto. Ognuna delle due lastre verticali ha sulla costa del margine superiore due tagli, larghi e profondi due pollici, ed equidistanti fra loro di otto pollici. La terza lastra poi che sovr'esse dovea posare presenta a ciascuno degli spigoli esterni due sporgenze esattamente corrispondenti per altezza e spessore ai tagli delle lastre verticali, nei quali veniva ad immettersi ed incastrarsi saldamente non appena posata sovr'essi. Così era formato il sedile la cui stabilità erasi cercato congiungere con la comodità mediante l'inclinazione della lastra interna di un angolo di 75° affinchè le gambe delle persone sedenti non venissero ad urtare nella pietra.

Tenendo conto dell'ampio spazio recinto dal sedile e del luogo importante ove questo sorge, che è il mezzo dell'acropoli, subito si comprende che aver doveva una destinazione pubblica e solenne. Onde lo Schliemann giustamente congettura che lo spazio racchiuso fosse la piazza ossia l'agora. L'agora di forma circolare era in uso dall'antichità più remota e molto a proposito sono ricordati da Schliemann i passi dell'Iliade, dell'Edipo tiranno di Sofocle e dell'Oreste di Euripide, nei quali tutti si accenna alla forma circolare dell'agora. Non solo, ma un luogo dell'Elettra di Euripide oltre l'agora rotonda di Micene menziona ancora i sedili di pietra che la circondavano, *petrina batra,* nonchè il suggesto ove stava l'araldo allorchè invocava il popolo a concione. Ed appunto a Micene, proprio nel centro dell'agora, lo Schliemann ha notato un'elevazione di terra, la quale, quantunque spogliata del suo esterno rivestimento, non lasciava alcun dubbio che fosse il *bema,* ossia il suggesto che saliva l'oratore per parlare al popolo.

Fin da quando erasi incominciato lo scavo dell'agora, insieme con le lastre che ne formavano il giro, erano apparse qua e là a poca distanza fra loro altre lastre di un calcare duro, di forma quadrangolare ed insignite quali di ornati geometrici, quali di figure umane, di carri e di cavalli. Dopo la scoperta dell'agora, queste lastre, il cui carattere funerario non poteva sfuggire ad alcuno, eccitarono la più grande sorpresa.

Esse mostravano la più grande analogia con le nostre stele sepolcrali etrusche, scoperte alla Certosa di Bologna, tanto per la forma della pietra, quanto per l'economia della composizione, come pure per le scene figurate, e, starei per dire, perfino per la maniera del disegno. Era chiaro che, come alla Certosa, così anche a Micene coteste stele accennavano all'esistenza di sepolcri sottoposti. Quantunque tutto a prima la presenza dei sepolcri sembri inconciliabile con quella dell'agora, non mancano però le testimonianze della stessa antichità a comprovare la diffusione di quest'uso anche in altre città della Grecia. Il signor Newton suggeriva allo Schliemann un luogo di Pausania in cui parlando dell'agora di Megara si aggiunge che anche ivi il *Bouleuterion,* cioè il luogo delle adunanze, era stato elevato sopra le tombe degli eroi. E lo stesso Schliemann rammentò un altro luogo del medesimo Pausania ove espressamente si dice che la tomba dell'eroe Coroebo stava nell'agora dei Megaresi.

La presenza delle tombe nel luogo più importante dell'acropoli era di buon augurio, perchè tale onore erasi certo riserbato alle persone di altissimo grado, ai membri cioè della regale famiglia. Prova ne sia che Cecrope, il mitico re di Atene, dicevasi sepolto nell'acropoli. Perciò fin d'allora Schliemann fu invaso dal presentimento di aver colpito nelle tombe indicate da Pausania, ove racchiudevansi le ceneri dei congiunti, degli amici di Agamennone, e dello stesso Agamennone.

Il quale avea ricevuto sepoltura qui, sull'acropoli, certo perchè sovr'essa sorgeva pure il palazzo della regale famiglia.

Era questa un'altra congettura dello Schliemann che gli scavi ulteriori doveano splendidamente confermare. All'angolo sud-est dell'agora apparvero difatti gli avanzi di una costruzione a massi enormi e per grossezza uguale a quelli delle stesse mura. La loro distribuzione che formava qua stretti corridoi, là spaziosi ambienti quadrati, qui altri irregolari, risvegliava l'idea di una costruzione ad uso di abitazione. Senonchè di finestre neppure la traccia, ed aperture ne aveano solo due degli ambienti. Notava inoltre lo Schliemann che pur quando le pareti fossero state tutta una finestra, l'aria e la luce pur non sarebbero penetrate nella casa, addossata com'era ad un angolo delle mura dell'acropoli in modo da restarne intercettata l'aria, la luce e la vista stupenda della città e pianura sottoposta. Non era concepibile che il regale palazzo restasse così con-

finato in quell'angolo. D'altra parte in tutta l'acropoli non apparivano altri resti di muri per farlo supporre costruito altrove. Laonde lo Schliemann giustamente congetturò che i muri allora scoperti costituissero non le pareti stesse, ma solo le sostruzioni, le fondamenta del palazzo, le quali, alzate in origine fino al livello delle mura stesse dell'acropoli, sostenessero il grandioso palazzo costruito per maggior parte in legno. Era un'induzione felicissima che gli scavi stessi rafforzarono ponendo allo scoperto negli anditi delle fondamenta mucchi enormi di cenere scura legnosa, opera dell'incendio che avea divorato le costruzioni in legno del soprastante palazzo. La pertinenza di quei muri alla reggia veniva pure accertata da parecchie circostanze di fatto, nonchè da testimonianze dell'antichità stessa. Parecchi scrittori riferiscono che l'araldo chiamava nell'agora il popolo di Micene per osservare il meravaglioso ariete dalle corna d'oro: ma questo ariete non trovavasi nell'agora, bensì nella reggia di Tieste. Onde risulta che questa stava quasi a contatto con l'agora, come appunto stanno i ruderi scoperti delle sue fondamenta. L'esplorazione di tali ambienti quantunque abbia dato scarsi risultati per le spogliazioni a cui la reggia era andata soggetta, attestò nondimeno il lusso dominante nelle superiori abitazioni. Nelle ceneri, fra gli altri oggetti minori, fu raccolta una bellissima onice incastrata in un anello da sigillo ed intagliata di due animali aggruppati in istile arcaico ma finissimo.

Lo scavo però che al più alto grado dovea rivelare al mondo attonito la ricchezza, il lusso, il fasto della casa dei Pelopidi, della reggia di Atreo e di Agamennone, era quello dei sepolcri, che, stando alla tradizione, custodivano gli avanzi di quegli eroi e personaggi famosi.

Schliemann ne intraprese l'esplorazione approfondendo il taglio donde erano uscite in luce le stele con figure di guerrieri e con scene di caccia. Lo scavo mise subito allo scoperto una grande fossa quadrangolare lunga quasi sette metri e larga quattro, incavata nella viva roccia. Era colma di detriti delle suppellettili domestiche, mischiate con terra naturale portata d'altronde. Alla profondità di quasi un metro dal punto ove stavano le stele, un monumento di forma assai singolare colpì gli scavatori. Due lastre di pietra, lunghe un metro e mezzo, larghe poco più di un metro e con lo spessore di sessanta centimetri vedevansi l'una all'altra sovrapposte. Al capo sud delle

medesime ne posava una terza lunga ottanta centimetri, larga e spessa come le sottoposte. Tutto l'assieme faceva l'impressione di un letto pel morto col suo cuscino. Sparsa all'intorno delle lastre era una cenere scura, mischiata con una quantità stragrande di oggetti indicati da Schliemann con minuta esattezza, e la maggior parte riprodotti in disegno. Sono: bottoni d'osso rivestiti con foglie d'oro e con belli intagli quali a spirali, quali a croci gammate; avanzi di quattro spilloni, utensili di avorio in forma di corno d'ariete con due fori per parte; due altri pure d'avorio ma in forma di mezza luna con una faccia concava e l'altra convessa e pure con quattro fori; sei lunghi e sottili pezzi d'avorio con tagli da ambe le facce, oggetti tutti che Schliemann crede abbiano servito per fornitura di cavalli. In seguito si raccolsero ancora: un lungo chiodo d'avorio, sei bottoni di pietra bianca, ed uno con grosso foro rotondo nel mezzo; un chiodo di bronzo con capocchia dorata; otto sfoglie d'oro; quattro grossi dischi di sottil lamina d'oro, due verghe a cui aderiva una gran massa di vetro, e conservavano nell'interno una cannetta di vetro bleu, un'altra verghetta tempestata di piccoli solchi orizzontali. Tutti gli oggetti stavano confusi con una congerie di frammenti in terra cotta dipinti a color scuro e con cocci di vasi lucidi, tanto neri quanto rossi, dipinti alcuni a spirali, altri con circoli rossi, neri, con ornamenti fantastici, e perfino con busti di donna su fondo rosso. Era poi molto notevole che talune forme di questi vasi ne ricordavano delle simili trovate a Troja.

Le pioggie sopravvenute all'improvviso e più ancora la scoperta casuale di una seconda tomba ricchissima di oggetti arrestarono l'esplorazione di questa prima, la quale venne ripresa ed ultimata dopo i fragorosi trovamenti fatti in altre quattro successive. Per serbare quanto è possibile l'ordine progressivo degli scavi rimettiamo anche noi la descrizione degli altri oggetti di questa prima tomba dopo l'indicazione di quelli raccolti nella quinta.

Ho detto che la seconda tomba venne scoperta quasi casualmente. E fu in questo modo. Le pioggie minacciavano di slamare il terreno della prima fossa. Si pensò allora di porvi riparo mediante una copertura con alcune larghe lastre di pietra situate a poca distanza ed ancora infisse nel terreno. Mentre faticavasi per smuoverle da posto, ecco aprirsi ai piedi di esse una seconda fossa, essa pure cavata nella roccia e lunga

da un lato quasi sette metri, dall'altro sei, e larga quasi cinque metri. Era tutta piena di terra portata d'altronde e mischiata con frammenti di stele cadutevi dall'alto.

Approfondato lo scavo fino a nove metri circa dal livello attuale dell'acropoli, apparvero, dentro uno spazio di poco più d'un metro, tre scheletri umani tutti con la testa verso oriente ed i piedi ad occidente, separati dal terreno di fondo mediante una lastra di pietra arenaria su cui stavano deposti. Da tutti gl'indizi appariva chiaro che i tre scheletri erano stati bruciati assieme e nel sito stesso ove giacevano. Sulle pareti notavansi le tracce del fuoco, ed intorno ai corpi le ceneri dei mantelli ed i carboni delle legna del rogo. Formavano la tomba grosse pareti a secco senza cemento, dell'altezza di un metro e dello spessore di sessanta centimetri. Anche il pavimento era fatto a piccole pietre senza cemento, allo scopo di procacciare, fra gl'interstizi di esse, uno sfogo alle fiamme. Conservate erano le ossa ed i cranî, ma questi ultimi così fracidi per l'umidità, che riescì impossibile raccoglierne i pezzi.

Presso la testa di ciascuno scheletro posavano cinque diademi, in tutto quindici, di oro finissimo, lunghi ciascuno quasi cinquanta centimetri ed alti venti all'incirca. Dieci croci formate da quattro foglie di lauro dorato stavano sopra due dei cadaveri, vale a dire cinque per ciascuno; il terzo non ne avea che quattro: ognuna delle croci lunga dieci centimetri. Singolarissimi poi erano alcuni piccoli cilindri di vetro attraversati da cannetta, e due altri formanti un insieme di quattro cilindretti tutti di un color bigio chiaro, e così delicati da ridursi in polvere non appena toccati leggermente con la mano. Questi cilindri e poche perle colorate furono gli unici oggetti di vetro raccolti non solo nelle tombe, ma da tutto lo scavo di Micene. Meno pregevoli erano gli altri utensili usciti in seguito dalla medesima tomba. E sono: un gran numero di piccoli coltelli in ossidiana, molti frammenti di un grande vaso di argento, due rasoi di bronzo, uno corto e l'altro lungo, una coppa d'argento ed un manico molto distrutto dal fuoco, quattro lunghi fermagli di una collana, un manico di vaso in bronzo, molti ed assai belli frammenti di stoviglie lavorate a mano, un frammento di vaso a due tubi verticali simili a quelli trovati a Troja, frammenti di tripodi in terra cotta, pure frequentissimi a Troja, grande copia di idoli in terra cotta di Giunone, ed un'infinità di frammenti di vasi con ornati a spirali, a meandri,

a puntini, a croci, a circoli concentrici, insomma con la varietà dei concetti proprî alla decorazione geometrica.

Animato dal numero e dalla varietà degli oggetti raccolti in questa seconda tomba, il signor Schliemann ne imprese con maggior fervore la ricerca della terza. Il sito n'era indicato da due stele che vi sorgevano a poca distanza. Circa un metro al disotto di esse apparvero di nuovo tre grandi lastroni in pietra arenaria, di cui l'uno posato a terra e gli altri due in piedi. Anche qui il terreno era di terra nera, mista con frammenti di vasi antichissimi lavorati a mano e con resti di piccoli coltelli in ossidiana. Per discendere a maggior pronfondità della fossa fu necessità allargare lo scavo. Allora venne osservato che la roccia precipitava rapidamente con una pendenza di trenta piedi incirca di lunghezza e con un angolo di 30°, terminando ad una specie di ripiano, ove stavano due tombe, contigue fra loro, una più piccola e l'altra più grande.

Nella tomba più piccola giacevano ammonticchiati molti cadaveri d'uomini, deposti lì senza l'onore del rogo. Questa circostanza, congiunta con la rozzezza della tomba, indicava l'umile condizione dei sepolti, attestata pure dalla penuria della suppellettile mortuaria. Erano quasi senza corredo, e gli unici pezzi trovati loro dappresso furono pochi coltelli di ossidiana, cinque vasi in terracotta lavoràti a mano e due al torno.

Ben altra invece fu la messe degli oggetti forniti dall'altra tomba più grande e contigua. Qui tutto parlava per la sontuosità e per la grandezza. Le pareti del sepolcro erano formate con ciottoli irregolari, ma legati insieme con cemento in modo da riuscir veri muri consistenti. Nel mezzo posavano tre scheletri, che a giudicar dalla piccolezza delle ossa e dalla quantità degli ornamenti muliebri, erano di donne. La consumazione dei denti indicava per altro donne di età avanzata. I tre scheletri, discosti l'uno dall'altro, giacevano col capo ad oriente. Una lastra li ricopriva da sopra ed una anche da sotto sulla quale erano posati. Anche qui le tracce del fuoco e del fumo rimaste sulle pareti e la cenere legnosa che circondava e copriva gli scheletri provavano che il rogo erasi consumato nella tomba stessa. La copia degli oggetti disposti e sopra ed intorno ai cadaveri era sorprendente tanto per il numero quanto per il valore, essendo d'oro quasi tutti; e la commozione che deve avere assalito Schliemann a quella vista è più facile a concepirsi che a descrivere.

Indicherò i principali fra questi oggetti che sono: N. 701 dischi d'oro di considerevole spessore, tutti quanti lavorati con ornati a sbalzo: giacevano sparsi dappertutto: ai piedi, sul corpo ed al capo degli scheletri. Schliemann offre i disegni di alcuni fra i più notevoli di questi dischi, i cui ornati presentano la più grande varietà e ricchezza. Quali figurano delle linee liberamente serpeggianti intorno ad un cerchio centrale, quali dei circoli concentrici attorniati da altri cerchi minori. Ve ne sono di quelli tutti pieni di spirali nettamente separate fra loro, altri a foggia di stellette, di fiori, di foglie, di polipi, di farfalle. Insomma, la varietà dei disegni è tanta che una descrizione esatta e completa diventa impossibile. Schliemann vorrebbe riconoscere in tutti quei dischi altrettante immagini in piccolo di scudi, ma si oppongono alla sua opinione gli ornati delle foglie che sembrano meglio corrispondere a ricchi ornamenti per le vesti muliebri. Dopo i 701 dischi debbonsi ricordare tre fermagli di collana, anch'essi in oro massiccio e con rappresentazioni figurate, una di Ercole che uccide il leone, la seconda di una pugna fra due guerrieri, la terza di un leone che cammina volgendo indietro la testa. Presso il capo di uno degli scheletri fu trovato un ornamento a forma di cicala, pure in oro, che ricordò a Schliemann l'uso degli Ateniesi antichi di portare fra i capelli una cicala come simbolo della loro origine autoctona. Gli ornamenti d'oro a figura di animale erano anche assai numerosi. Oltre la detta cicala, eravi un grifo, un leone, dodici gruppetti di due cervi dalle teste accostate e dalle corna intrecciate, altri due appartenuti ad estremità di spilloni ed esprimenti due pantere a fianco di un ramo di palma, non meno di ventisette vezzi a foggia di seppie e di calamari, le cui zampe formano eleganti spirali, un grifo a testa di aquila e corpo di leone in atto di corsa, quattro ornamenti da petto formati da due oche riunite, quattro vezzi che raffigurano degli alberi, e due con immagini di uccelli che si affrontano. Tutti gli indicati vezzi sono d'oro e taluni, specialmente quelli con gli ornati a sbalzo, si raccomandano per la finitezza del lavoro. Neppur mancano gli ornamenti a figura umana rappresentata da due oggetti d'oro con l'immagine della dea Afrodite con una colomba in capo nell'uno, con tre nell'altro, cioè, una in testa ed una su ciascuna spalla. Debbonsi ancora aggiungere due figure femminili di tipo asiatico interamente vestite e con le mani sul petto. Anche quest

ornamenti sono dell'oro più puro, ma il lavoro lascia molto a desiderare.

Si annovera invece fra i più preziosi ed interessanti gioielli trovati in Micene una corona d'oro raccolta presso la testa di uno degli scheletri. Essa è lunga settantacinque centimetri, tutta lavorata a sbalzo con circoli concentrici, con rosette, con fiori, ed ha una foggia tutta particolare. Non solo circondava la fronte rialzandosi sul centro, ma scendeva anche dietro la nuca alla maniera orientale, ed a ciascuna estremità porta un foro per assicurarla alla testa. Anche presso i cranî degli altri due scheletri stava un diadema, di cui non si è visto finora nulla di più fino e nello stesso tempo di più severo. Ne occupano la superficie sette cerchi rilevati, il più grande nel centro e gli altri gradatamente minori allineati verso l'estremità. Tutto l'orlo poi è occupato da stupende spirali e da lineole intersecate da puntini. Infine a ciascuna estremità del diadema resta un foro per il passaggio di un filo d'oro onde rassicurarlo al capo.

Oltre questi, altri cinque diademi d'oro posavano similmente presso gli scheletri. La forma è simile ai suddescritti, ma il lavoro di ornamentazione vi è meno profuso, e meno consistente la lamina fatta di due pezzi: forse servivano solamente ad adornare l'occipite. Di lavoro invece altrettanto finito come i diademi sono sei croci formate a doppia foglia d'oro, decorate sul medesimo sistema geometrico di circoli concentrici, di puntini e di spirali predominanti nei diademi. Eranvi per di più due grandi e leggiadre stelle formate da differenti croci intrecciate e sovrapposte l'una all'altra in modo da risultarne un insieme stupendo, arricchito di profusissimi ornati a sbalzo. Uno degli scheletri portava inoltre sul petto un grandioso fermaglio dalla spilla d'argento e di una composizione ben singolare. È formato da una specie di palmetta, la quale, spuntando dal capo di una donna dagli sciolti capelli, allarga i suoi rami a guisa di un cerchio che la donna, stendendo le braccia, è in atto di stringere fra le mani.

Molti altri vezzi minori coprivano ancora i tre scheletri: due con la forma di cerchietti ondeggianti, di oro massiccio, che il signor Schliemann crede fregiassero il petto, sei *siringes* o spirali con cui usavansi inanellare ed arricciare i capelli, secondo una moda ben nota da molti ricordi antichi; undici ornamenti, il cui uso rimane ignoto, d'oro a doppia spirale, ed

attraversati nel mezzo da una cannuccia: altri sei pezzi simili ritenuti da Schliemann per residui di braccialetti; due bilancine d'oro, il cui giogo era formato di sottile cannetta rivestita con lamina d'oro, dalla quale pendevano, sostenuti da tre cordoncini d'oro, i piattini istoriati di disegni, gli uni con elegante rosetta, gli altri con un'immagine di farfalla, ed amendue lavorati a sbalzo. È giustissima l'opinione di Schliemann, che la presenza di queste bilancette nella tomba includa un significato simbolico, quasi il pesare le opere buone e cattive dei defunti, secondo un rito notissimo degli Egizi, di cui s'incontra l'applicazione nella stessa epopea omerica.

Per compiere l'elenco dei rimanenti oggetti d'oro dobbiamo ancora menzionare: una mascherina di cui avanza la sola parte superiore e la cui piccolezza indusse Schliemann nell'idea che pure un fanciullo fosse sepolto insieme con le donne; tredici laminette lavorate a sbalzo ed a lunghe spirali, adoperate forse per fibbie; due palle sferiche di cristallo di rocca, vuote nell'interno ed appartenute a pomi di spilloni d'oro; altri due spilloni più piccoli d'argento indorato con capocchia di cristallo di rocca; un gran numero di spille d'oro più piccole, forse aghi crinali; sei rotelle a quattro raggi con l'orlo tutto pieno di spirali e meandri; dodici cannette d'oro; una massa enorme di perle d'oro per collana, quali più grandi e quali più piccole; due spille d'oro da vestimenta, sette piccoli vezzi d'oro in forma di leone; un altro esprimente un bue sbranato da due leoni, nonchè innumerevoli avanzi di foglie d'oro.

Negli ornamenti d'oro includiamo anche le gemme, fra cui debbonsi menzionare quindici coni traforati di agata scura adibiti per collana, una quantità di altri a forma di tronchi conici, una gemma di sardonico con due figure intagliate, una gemma di ametista di forma lenticolare e con bellissima incisione di un cervo che allatta un cerbiatto, una quantità di pallottole di ambra gialla della specie più pura e proveniente, secondo l'analisi chimica del prof. Landerer, dalle coste della Sicilia, esportatavi probabilmente dai Fenicî, e infine un numero stragrande di pietre rosse per collana.

Nè soli oggetti di ornamento stavano nella tomba, ma molti arnesi ancora di uso domestico, ed anche questi per maggior parte in oro. Citerò un bicchiere d'oro ad un sol manico, con fondo rastremato e con la superficie cinta nel mezzo da un cordone rilevato a tre strisce, in modo da restar divisa in due

campi, ciascuno con figure di pesci a sbalzo; una cista cilindrica pure d'oro, ma col coperchio di bronzo; un altro vaso d'oro di forma sferica, rastremato nel collo, con coperchio e manico movibile, un terzo vaso pur d'oro, ma più piccolo del precedente, varî vasi d'argento ad un manico, varî bicchieri pure d'argento, due grandi vasi di bronzo a doppio manico, ed infine quattro piccole ciste di rame, con residui di chiodi all'orlo superiore.

Oltre gli utensili di metallo eravene anche di terra cotta, la maggior parte vasi lavorati a mano ed al torno, dipinti sul fondo giallo, per lo più con circoli, congiunti fra loro da una striscia in modo da risultarne tante spirali.

Se gli oggetti usciti in luce da questa terza tomba sorprendono per il numero, per la varietà e per l'eccezionale loro valore, colpirono veramente di meraviglia quelli raccolti in seguito nella quarta. Essi li superano di gran lunga nel numero, nella varietà e nel valore non solo materiale, ma anche e specialmente archeologico. Il lettore può prepararsi alle più sorprendenti meraviglie.

Imperciocchè, incoraggiato da successo così felice, Schliemann intraprese l'esplorazione di tutto lo spazio dell'agora, compreso fra la cinta circolare del sedile. Fissò la sua speciale attenzione sopra un punto all'ovest della terza tomba, benchè ivi di sepolcro non esistesse alcun segnale. Nè mal si appose. Chè fino alla profondità di quindici piedi, vale a dire, di quasi cinque metri gli strati di terra nera mista con frammenti di vasi lavorati a mano ed al torno erano regolarissimi, prova evidente della verginità del sito ed augurio d'interessanti scoperte. Giunto difatti alla profondità di oltre sei metri, venne incontrata una costruzione a grandi massi detti ciclopici, di forma circolare, o con apertura rotonda a guisa di pozzo, il cui diametro variava dai due ai tre metri: le pareti misuravano l'altezza di un metro e mezzo. Schliemann vi riconobbe un altare per i sacrifizi ai morti, indotto dalla scoperta di una lastra in pietra, di coltelli d'ossidiana e di numerosi frammenti di vasi lavorati a mano, indizi tutti dell'esistenza di una tomba sottoposta.

Ed essa fu rintracciata all'enorme profondità di dieci metri dal livello attuale dell'acropoli. L'altare soprastante ne occupava proprio il centro. La fossa, incavata, come le precedenti, nella viva roccia, avea una lunghezza di sette metri e

mezzo, una larghezza di quasi sei, con la profondità dai due ai tre metri, secondo i lati. Come nelle altre tombe, il pavimento consisteva di una lastra di pietra arenaria, su cui, ad eguale distanza fra loro, giacevano gli scheletri di cinque uomini, tre dei quali con le teste ad oriente e due a settentrione. Anche qui gli scheletri erano stati bruciati sul sito, come appariva dalle ceneri ammassate e dalle tracce del fuoco sulla pietra arenaria e sulle circostanti pareti.

Tutti i cinque scheletri erano, dice Schliemann, sopraccarichi alla lettera di gioielli, *waren buchstablich mit Iuwelen uberladen.* E, come il lettore vedrà, quest'espressione non è esagerata. Cinque grandi caldaie di bronzo, della lunghezza media di cinquanta centimetri, quali con due e quali con tre manici, stavano al lato sud, e, dentro di esse, più di un centinaio fra grandi e piccoli bottoni di osso, ricoperti di foglie d'oro, e tutti incisi profusamente con spirali ed altri ornati geometrici. Sul fianco occidentale più di venti spade ed un gran numero di lance in bronzo erano ammassate. Le spade aveano per maggior parte fodero ed impugnatura di legno. Qui merita attenzione il fatto che sopra il mucchio delle spade era una quantità enorme di dischi in legno riccamente intagliati e rivestiti con sfoglia d'oro. Non vi è dubbio che aveano servito di decorazione ad amendue le coste del fodero. Impugnatura delle spade, fodero e punta di esso, tutto presentava un lavoro stupendo, e l'unione dei varî pezzi erasi ottenuta mediante chiodi d'oro. L'oro era stato gettato a profusione, giacchè la polvere d'oro ammucchiata sulle spade era proprio enorme.

I tre cadaveri con la testa rivolta al nord portavano ciascuno sulla faccia una gran maschera d'oro, su cui l'impressione sbalzata avea riprodotto i tratti del volto. L'effetto del rogo ed il peso della terra soprastante ne avea schiacciata una in modo orribile. A gran pena se ne poteva scorgere l'ovale giovanile, la fronte spaziosa e le tumide labbra. Tutt'altra era la conservazione e la fisonomia della seconda maschera. Una faccia rotonda, dai forti zigomi, una fronte piccola con folte sopracciglia, naso piccolo e retto, bocca breve e tumide labbra; tutto l'insieme faceva l'impressione di un uomo forte e di carattere fiero. Anche uno degli scheletri con la testa volta ad oriente avea la faccia coperta di maschera, i cui tratti offrono l'aspetto di persona vecchia. Grosse rughe circondano le guance e la bocca, che, lunga, stretta e ottile, mostra quella mollezza

sfibrata propria alle labbra dei vecchi. Di sopracciglia neppur l'indizio, ed il naso secco ha forma aquilina pronunciatissima. Lo Schliemann è d'avviso che in queste tre maschere si posseggano i ritratti dei morti. È una congettura molto probabile, sia perchè il tipo non offre nulla d'ideale, ma riproduce il pretto realismo, sia perchè ciascuna maschera ha un'espressione individuale, propria soltanto del ritratto.

L'uso di collocar maschere nei sepolcri era abbastanza diffuso nell'antichità. Benchè non ricordato da Omero, nè notato finora nelle tombe della Grecia propria, esso però era già occorso nelle tombe greche di Kerst in Crimea, di Nola, di Cuma e di Sant'Agata dei Goti in Campania. Il signor Gladstone, di cui il libro dello Schliemann contiene una dotta prefazione, crede che l'uso delle maschere sia derivato ai Greci dagli Egizi per mezzo dei Fenicî. Ma si può osservare che in nessuna delle tombe fenicie scoperte dal general Cesnola a Cipro sono occorse maschere sugli scheletri. Per contrario, essendosi finora riscontrate esclusivamente in tombe greche, pare che l'uso fosse greco, benchè non solo in Omero, ma in tutta la letteratura greca superstite non se ne trovi fatta menzione.

Passiamo ora all'elenco degli oggetti d'ornamento che coprivano i cinque scheletri. E citiamo anzitutto due grandi anelli da sigillo ed un grosso braccialetto d'oro. Sul castone convesso dei due anelli avvi un'incisione in istile molto arcaico. La prima è una caccia al cervo, inseguito da due uomini sopra una biga tirata dai corsieri con rapidità vertiginosa. Il soggetto è assai frequente anche sui rilievi assiri, ma questa sugli anelli è una composizione piena di originalità e di stile tutto greco. L'altra incisione esprime una pugna fra quattro guerrieri, uno dei quali sta abbattendo gli altri tre. La loro armatura è molto interessante per giudicare del costume degli eroi omerici, specialmente per la forma degli elmi e degli scudi. Il braccialetto che stava con gli anelli è d'oro massiccio, e così largo che, a detta di Schliemann, potrebbe adattarsi alla coscia di un uomo. Tutto il cerchio è percorso da due strisce orizzontali, framezzo alle quali si allineano un'infinità di altre verticali. Il mezzo è occupato da una grandiosa stella d'oro, di lavoro finissimo, sovrapposta ad uno sfondo di foglie d'argento, mediante le quali aderisce al cerchio stesso. Grandi pettorali d'oro coprivano ancora il torace dei due scheletri dalla testa volta ad oriente; l'uno d'oro massiccio, ma

semplice e senza ornati, l'altro di sottil lamina d'oro e tutto istoriato d'ornati a sbalzo, con gli orli formati da tanti piccoli cerchietti.

Presso la testa del terzo scheletro posava una bellissima corona d'oro, molto simile, tanto per grandezza quanto per lavoro, a quella che cingeva il capo di un morto nella terza tomba, e, come quella, doveva coprire non solo la fronte, ma discendere per dietro la nuca. Al corredo ornamentale del capo e del torace appartengono ancora gli oggetti seguenti: tre cinture d'oro, ciascuna della lunghezza d'un metro e mezzo, e dell'altezza di quasi dieci centimetri, fatte di lamina assai robusta, ornate da bellissime rosette, e fornite di due fori a coda di rondine all'estremità per stringerle ai fianchi; quattordici oggetti in cristallo di rocca, d'ignota destinazione; quattrocento fra grandi e piccole sfere di ambra gialla, a quei tempi preziosa e ricercata al par dell'oro; quattro diademi simili a quelli trovati nella terza tomba, cioè due grandi e due piccoli, i primi per la fronte, i secondi per l'occipite, lavorati tutti a sbalzo, con ornati a zig-zag, a doppî circoli ed a spirali; altri due diademi simili ai precedenti, ma di sottil lamina d'oro, amendue fregiati coi ripetuti concetti decorativi di circoli e di rosette; due fasce d'oro, l'una da stringersi ai fianchi, l'altra per cingere la testa; infine due fasce da gambali, in lamina d'oro, lavorate a sbalzo, con i soliti concetti decorativi di rosette, di croci, di circoli, ecc., disposti nelle fogge più varie, e sempre armoniche, sempre di un effetto sorprendente.

Nè meno preziosi furono gli oggetti raccolti in seguito, vale a dire: una laminetta d'oro, con quattro fori a ciascuna estremità, e tutta lavorata metà a spirali, metà a strisce verticali; due spilloni d'oro massiccio, affettanti la forma di rozzo uncino; un terzo più piccolo, sormontato da una figura di caprone con lunghe corna; due anelli d'oro, una figura di leoncino pur d'oro massiccio; un frammento di cilindretto d'oro tutto lavorato a spirali, a lineette ed a zig-zag, appartenuto forse all'impugnatura di uno scettro, e molti altri oggetti d'oro, di cui non è possibile per ora di precisare nè la forma nè l'uso.

Sorvolando sopra altri pezzi di minor entità, accennerò ancora N. 110 sfoglie d'oro, lavorate tutte a rosette; N. 68 bottoncini d'oro senza ornamenti; N. 134 dischetti rivestiti di sfoglie d'oro semplici e solo rilevate all'orlo; N. 98 dischi più

grandi, circondati all'orlo da due strisce; in tutto 410 bottoni e 17 varietà di tipi ornamentali, tutti quanti però sviluppati sopra il sistema della decorazione geometrica. Oltre questi bottoni di esigue dimensioni, altri 130 più grandi ne vennero raccolti nella medesima tomba, con ornati assai più ricchi e varî, rappresentando alcuni dei fiori, altri delle stelle, altri delle croci, dei raggi e simili. Finalmente altri otto bottoni sempre d'oro, ed ancora più grandi, con il più ricercato e finito lavoro d'intaglio. Oltre i bottoni d'oro a forma di dischi, altri dodici se ne contarono a croci romboidali, con circoli rilevati all'orlo, aggruppati ora a due ora a tre, e ripetuti nel centro. Il campo del rombo è ordinariamente occupato da spirali, ed i lati lo sono da tanti circoli, o crocette, o puntini.

Il signor Schliemann dà una spiegazione molto soddisfacente intorno il processo tecnico di siffatti bottoni. Tutti quelli che, oltre la foglia d'oro, conservano ancora il nocciolo d'osso, mostrano ripetuto sulla foglia lo stesso ornato dell'osso. Di qui è chiaro che l'incisione eseguivasi dapprima sul legno e sull'osso, ed in seguito vi si sovrapponeva la foglia d'oro, facendovela aderire in modo da farne risultare l'esatta impronta e confonderla con l'osso stesso. Per l'azione dei secoli però, e più per l'umidità della tomba, molte di queste foglie staccaronsi dai bottoni, e lo Schliemann riferisce che di esse era piena la tomba.

Il lettore indulgente avrà la bontà di non stancarsi ancora all'enumerazione degli oggetti d'oro di carattere ornamentale che ha fornito questa tomba meravigliosa, perchè ne rimane una serie abbastanza numerosa da passare in rassegna.

E sono: un pettine di legno, con grande uncino d'oro ricurvo, adoperato per fermare i lunghi capelli di cui facevano sfoggio i Greci, *i ben chiomati Achei;* 53 oggetti d'oro fuso esprimenti dei polipi, tutti simili fra loro, e con le zampe disposte a spirali; due altri oggetti d'oro massiccio in forma di trottola, senza dubbio capocchie di spilloni, essendo identici a molti di bronzo, soliti a riscontrarsi nelle nostre tombe arcaiche del bolognese; 10 oggetti d'oro, di grandezza diversa con eleganti intagli a decorazione geometrica, ritenuti da Schliemann come guardie d'impugnature delle spade, dei pugnali, od anche, i più piccoli, come capocchie di spilloni; una sessantina incirca di denti di cinghiale, il cui impiego sugli elmi è attestato da un passaggio dell'*Iliade,* ricordato da Schliemann; una quan-

tità straordinaria di ossicini lisci e quadrati, segati dai denti di cinghiale, ad uso forse di fornimento per i cavalli; un bellissimo cilindro d'oro, vuoto nell'interno, tutto lavorato a giorno, nonchè un'impugnatura d'oro, foggiata a testa di dragone. La contiguità in cui furono trovati questi due ultimi oggetti, e più ancora la loro forma, risvegliano l'idea che abbiano costituito il manubrio di qualche scettro, la cui canna, a giudicarne da alcuni pezzi rimasti ancora dentro il cilindro, era forse in cristallo di rocca. Infine voglionsi ritenere per i più singolari oggetti raccolti nella tomba tre piccole lastre d'oro, lavorate a sbalzo, e rappresentanti i modelli di tre edifizi, senza dubbio tre templi.

Consistono di un grande basamento a grossi blocchi quadrati, sul quale si aprono tre porte, due laterali minori ed una più grande centrale. Su quella di mezzo si innalza una specie di torre che sembra terminare ad una corona, oppure a merli, ed al disopra delle due porte laterali posa una colomba con le ali spiegate e col becco rivolto alla corona. Sono modelli di un tempio di Afrodite. Lo attestano chiaramente le due colombe sacre a quella Dea. Ma è molto notevole che tre sono le porte del tempio e dentro a ciascuna di esse è appeso un oggetto dalla forma di un'àncora. Sembra che le tre porte alludano al triplice concetto di Dea celeste, di Dea della vegetazione e di Dea del mare, con cui Afrodite era venerata dagli antichi. E sappiamo di fatto che a Cnido, uno dei suoi soggiorni prediletti, essa avea tre templi distinti, consacrati ognuno ad uno di questi tre nomi. L'allusione poi dell'àncora alla navigazione è troppo palese perchè richieda dimostrazione.

Il trovamento di tutti questi oggetti dimostra che i cadaveri eransi sepolti non solo con tutti i loro paramenti sfarzosi e distintivi della loro dignità, ed in completa armatura con le loro lance, le loro spade, i loro gambali, ma ancora con tutto ciò che era stato caro loro in vita, e che come cosa sacra apparteneva al defunto. Così si spiega la presenza nella stessa tomba anche degli utensili di uso domestico, fra cui occupano il posto più importante nove vasi d'oro. Uno è a doppio manico e senza ornati; il secondo ad un manico solo e tutto lavorato a strie orizzontali; il terzo di forma simile, e con baccellature verticali; il quarto a forma di enocoe, ossia vaso da versare, con la superficie tutta coperta da spirali; il quinto

è un calice ad un sol manico e senza ornato; il sesto pure ad un sol manico con lungo piede, ed a giudizio di Schliemann, uno dei più eleganti cimelî usciti dalle tombe di Micene. Gli gira intorno all'orlo una serie di rosette del tipo più gentile e del lavoro più squisito. Il settimo, ad un sol manico, è tutto schiacciato. L'ottavo ha la forma di calice con doppio manico e con piede affusolato, il che lo fa apparire tutta sveltezza e leggiadria. È notevole ancora che sopra i due manici è figurata una colomba in atto di dissetarsi al liquido contenuto nel bicchiere, concetto decorativo molto bene illustrato dallo Schliemann mediante il confronto con l'omerico bicchiere di Nestore, il quale avea quattro manici, ognuno con due colombe in atto di abbeverarsi. L'ultimo bicchiere è fornito di un sol manico e porta sulla superficie espressi a rilievo tanti rami di fronde sorgenti dal basso.

Oltre i vasi d'oro la tomba ne conteneva anche uno d'argento indorato con manici orizzontali e cilindrici, un'enocoe pure d'argento, elegantissima e pienamente sviluppata, poi altri due bicchieri d'argento, due coppe d'argento, dieci vasi d'argento di grandezza comune, tre altri assai più grandi, pure di argento ma rivestiti nell'interno di bronzo.

Dalla suppellettile domestica passando agli oggetti che più propriamente sono opera d'arte, meritano speciale menzione una stupenda testa di vacca in argento con bellissimo astro nel mezzo della fronte e con due lunghe corna d'oro: altre due teste di vacca più piccole, fatte di sottil lamina d'oro e con un'ascia fra le corna; infine un'immagine d'ariete, fatta di due terzi d'argento e di un terzo di piombo, vuota nell'interno.

Un posto importantissimo fra la suppellettile deposta in questa tomba occupano anche i lavori di alabastro, di cui si sono raccolti svariatissimi pezzi, fra cui un modello di cintura fatta a nodo e con ricca frangia ad un'estremità; un grande vaso di alabastro a tre manici e di curva così perfetta che, ove non si fosse trovato in detta tomba antichissima, si giudicherebbe lavoro dell'arte greco-romana, tanta è l'abilità e franchezza con cui ne sono curvati i manici e tanta la corrispondenza della forma ai vasi marmorei e di bronzo di quell'età. Lo stesso dicasi di alcuni insigni frammenti di un vaso d'alabastro lavorato a spirali nell'orlo ed a baccellature nel ventre.

Passando agli oggetti di bronzo lasceremo il primo posto agli arredi militari che sono abbastanza numerosi. Eranvi 46

spade, 14 lance e 3 coltelli. Delle spade una diecina circa ad un solo e le altre a due tagli.

Dopo le armi vengono i vasi, le caldaie, i tripodi. Cinque grandi vasi di bronzo erano disposti al fianco meridionale della tomba, altri cinque al lato orientale dietro la testa degli scheletri, dieci poi al lato occidentale ed ai piedi; dodici infine al lato nord; in tutto 42 vasi. Eranvi di grandi caldaie quali ad uno e quali e tre manici, e vasi che arieggiavano l'anfora da portare in capo, al quale scopo erano provvisti di due manici, uno verticale presso il collo, l'altro orizzontale presso la base. Un tripode conservava quasi intatto il bacino a tre manici, ma i piedi erano rotti più che a metà.

Per ultimo non mancarono neppur le stoviglie, anch'esse assai numerose, quantunque d'intere non siansi raccolte che tre tazze a doppio manico lavorate a mano. Ma la copia veramente straordinaria dei frammenti dispersi per la tomba attestava che anche quest' umile suppellettile avea trovato il suo posto onorato fra la moltitudine degli oggetti preziosi.

La notizia del ritrovamento di tanti oggetti d'oro, d'argento, di alabastro, di pietre preziose, di bronzo, di terracotta in una sola tomba, si sparse, come è facile a comprendersi, con la rapidità del fulmine, e subito pervenne non solo alle autorità di Atene, ma per mezzo del telegrafo e della stampa si diffuse per tutta l'Europa ed al di là dell'Atlantico. Varia per altro fu l'impressione con cui la notizia venne accolta nei differenti paesi. In generale fu da principio più un atto di diffidenza che di sorpresa, temendosi dell'esagerazione, compagna indivisibile delle scoperte di antichità. Perciò se ne attendeva con calma la conferma ufficiale. Ma il ripetuto ed insistente succedersi di questa voce, le notizie particolareggiate pervenute da fonte autentica e dallo stesso Schliemann ai giornali scientifici di Atene, di Germania e di Londra, non lasciarono più il minimo dubbio sul reale avvenimento di tanta scoperta. Ed una prova anche più eloquente se ne ebbe dalle pronte misure adottate dalle autorità greche preposte alla sorveglianza degli scavi, per tutelare il tesoro scoperto e provvisoriamente trasportato al vicino villaggio di Charvati. Subito venne spedito a Micene un distaccamento di truppa per mantenere l'ordine negli scavi e per impedire i frugamenti clandestini nelle tombe.

Il signor Schliemann, che al tatto pratico di grande esploratore congiunge altresì la fervida fantasia di poeta, era col-

pito allo spettacolo nuovo che offriva l'ampia vallata di Argo tutta animata dai notturni fuochi delle guardie. Gli corsero subito alla mente i fuochi, che al dir di Eschilo, eransi accesi in quel medesimo sito per segnalare il ritorno di Agamennone da Troja. E non dovea essere questo un altro buon augurio per lui, un'altra prova che egli si era imbattuto nel vero sepolcro di Agamennone, giacchè per una fortunata coincidenza i fuochi annunziavano ora la ricomparsa delle spoglie dell'amato monarca fuor dalle tombe, come allora ne segnalavano il glorioso ritorno da Troja?

Si comprende ora che Schliemann con tanta maggior lena si diede ad esplorare l'ultima tomba che ancor restava, ed a compiere lo sterramento di quella prima lasciata incompleta per le piogge improvvisamente sopravvenute.

Lo scavo della quinta tomba erasi già incominciato durante l'esplorazione della quarta per la vicinanza in cui trovavasi ad essa, come indicavano una stela figurata ed altre senza scultura. Alla profondità di quasi sette metri dall'attuale livello dell'acropoli apparvero altre due antichissime stele sepolcrali, e ad un metro più basso un tomba lunga tre metri e mezzo, larga tre e profonda circa un metro. Le pareti non erano costruite a muro, ma solo con grandi pezzi di arenaria legati insieme senza cemento. Posava sul terreno una lastra di pietra arenaria e sovr'essa uno scheletro solo, colla testa ad oriente, Anch'esso, al pari di quelli nelle altre tombe, era stato bruciato sul sito. Ne cingeva similmente il cranio un diadema d'oro, analogo a quello trovato nell'ultima tomba con ornati a sbalzo esprimenti tre dischi, con fiori ed una ruota in movimento: il resto della superficie era occupato da spirali. Al fianco destro erano deposte una lancia fornita di anello, due spade di bronzo e due lunghi coltelli pure di bronzo. Al fianco sinistro fu raccolto un bicchiere d'oro ad un manico, con la superficie esterna divisa in due campi da due strisce orizzontali: nel campo superiore erano figurate tante arcate. Accompagnava il vaso di oro un altro di porcellana egizia ornato con tre serie di bozze. Fra gli oggetti in terracotta, abbondavano, come al solito, i frammenti di vasi con i conosciuti ornati geometrici dipinti con un rosso cupo sul fondo giallo. Due vasi soltanto erano notevoli per figurare busti di donne come altri analoghi trovati in gran numero a Troja ed a Cipro.

In confronto con tutte le altre fino allora esplorate, questa

tomba si mostrò piuttosto scarsa di oggetti. Ma tale scarsità dovea ad esuberanza venir compensata dalle ricchezze che ancor custodivansi nella prima tomba fino allora non interamente ricercata.

Non appena ne venne ripigliato lo scavo, si arrivò tosto al pavimento confinato alla profondità di oltre cinque metri. La tomba era incavata nella roccia; misurava una lunghezza di quasi sette metri per una larghezza di quattro. Un grosso muro ciclopico dell'altezza di un metro e costrutto con pietre irregolari ne rivestiva le interne pareti, e frammenti di pietra arenaria, similmente disposti con molta irregolarità, ne formavano il pavimento. Sovr'esso giacevano tre corpi equidistanti l'uno dall'altro, e, come gli antecedenti, bruciati sul sito. Ma con meraviglia fu notato che dal corpo di mezzo era scomparsa la cenere legnosa e l'argilla che involgeva gli altri due. Oltre ciò non gli fu trovato d'attorno neppure il più piccolo oggetto d'oro. Appariva chiaro che lo scheletro era stato derubato. E ciò fu provato ancor meglio, quando sparsi qua e là per la tomba ed a differente profondità furono raccolti dodici bottoni d'oro, piccole foglie ed altri oggetti d'oro insieme con cenere nera; e, quel che più è, con frammenti di vasi di epoca tarda mischiati con altri lavorati a mano. La spiegazione del furto non era difficile. Per scavare la tomba erasi praticato un pozzo che, a caso, era riuscito sul cadavere di mezzo, il quale, in conseguenza venne spogliato dei suoi oggetti più preziosi e più rilevanti, diadema, pettorale, maschera, ecc. Gli altri oggetti minori, per la fretta, andarono dispersi per la tomba. Schliemann ritiene che il rubamento sia avvenuto prima della presa della città per parte degli Argivi, perchè nulla nella tomba accennava ad un'epoca più tarda.

Tutti tre i corpi giacevano con la testa ad oriente ed avevano un'altezza smisurata. Di due scheletri non potè conservarsi il cranio, ma il terzo, quello al fianco nord, conservava sotto la pesante maschera d'oro intero il suo volto con la pelle, come una mummia egizia. Dei capelli non appariva più traccia, ma gli occhi erano chiaramente visibili e la bocca serrata mostrava i suoi 32 denti. A giudizio delle persone competenti l'uomo poteva essere morto all'età in circa di 35 anni. Il peso della ruina poi ne aveva tanto schiacciato lo scheletro che sarebbe stato impossibile determinarne le proporzioni ove non si fosse salvata una tibia: essa dimostrava una persona di assai elevata statura.

Nell'impossibilità di conservare lo scheletro che al contatto dell'aria si sarebbe sfasciato, il dottor Schliemann ne fece abbozzare uno schizzo ad olio, allo scopo di possedere almeno l'immagine di un personaggio dell'età eroica. Lo scheletro stesso con molta difficoltà e fatica estratto dalla tomba venne trasportato dapprima a Charvati ed in seguito ad Atene, ov'è ora deposto insieme con i tesori di Micene.

Gli ornamenti d'oro trovati intorno allo scheletro corrispondevano all'incirca a quelli raccolti nelle tombe antecedenti. Eravi anzitutto la maschera d'oro, che ne copriva il volto, così schiacciata però dal peso delle ruine che più non lasciava discernere i tratti del volto, all'infuori del mento senza barba e della bocca chiusa con labbra strette e sottili. Seguiva una cintura d'oro lunga un metro e mezzo con due fori ad un'estremità per stringersi ai fianchi. Nel mezzo della cintura restavano gli avanzi di una spada a doppio taglio, alla quale aderiva uno di quei dischi d'oro con lavori a sbalzo adoperati per ornamento dei foderi delle spade, e la cui ampiezza corrispondeva a quello della spada stessa. Sul petto posava un grande pettorale d'oro massiccio, della lunghezza di 50 centimetri e della larghezza di 30, che riproduce la robusta forma del petto di uomo, ed ha tutta la superficie ricoperta di bellissime spirali a sbalzo. Un'altra larga fascia d'oro, tutta fregi e lavori a sbalzo, stava intorno ad un osso probabilmente del braccio.

Subito al fianco destro posavano due grandi spade con gran numero di altri oggetti. L'impugnatura era di bronzo rivestito con foglie d'oro, il fodero in legno rafforzato all'esterno con i soliti grandi dischi intagliati e coperti con foglia d'oro lavorata a sbalzo. Ciò appariva chiarissimo in questa tomba, dove intorno alla lamina non fu trovato nulla del fodero, ma soltanto i dischi in osso che ne costituivano il rivestimento. Più discosto da quelle due eranvi altre undici spade di bronzo, di cui nove corrose dall'umidità, e due illese, lunghe più di un metro, con le guardie dell'impugnatura lavorate a stupendi intagli e fermate al manico mediante 12 chiodetti d'oro, di cui cinque ancora visibili. Oltre le spade eranvi tre canne d'oro, la prima lunga 40 centimetri, la seconda 35 e la terza 15, nonchè 124 grossi bottoni rotondi d'osso, parte semplici e parte con bellissimi intagli. Due di essi misuravano 8 centimetri di diametro, quattro avevano la grandezza d'uno scudo e gli altri erano più piccoli. Ve ne aveano ancora sei grandi in forma

di croce, profusamente ornati d'intaglio, tutti quanti poi di legno rivestito con lamina d'oro. Anche questo scheletro era circondato non solo dai proprî ornamenti d'oro, ma ancora dalla suppellettile domestica, composta, come al solito, di vasi e bicchieri. Tra i bicchieri meritano di essere citati: uno grande d'oro a doppio manico, con rappresentazione all'esterno di un porticato ad arcate ed a pilastri costruiti con grandi massi; un altro bicchiere ad un sol manico, con la superficie esterna divisa in due campi e tutta occupata da una doppia spirale; un terzo bicchiere d'oro massiccio ad un manico e della forma di calice, sopra il quale sono espressi a sbalzo e con disegno molto bello tre leoni in corsa che s'inseguono; infine altri due bicchieri d'oro, ornati dei soliti lavori a sbalzo con zig-zag e meandri; uno di essi ne conteneva un altro più piccolo.

La suppellettile d'oro era accompagnata da quella d'argento, costituita per maggior parte di bicchieri. Eranvene quattro di forme ed ornati differenti, nonchè un quinto più piccolo, pure d'argento, dentro uno di essi. Rarissimo per le stragrandi proporzioni era un vaso d'argento, raccolto, disgraziatamente, in più pezzi, ma di un'altezza totale di metri 0,75, tutto lavorato a strie orizzontali, imitanti la disposizione di giunchi di fiaschette. Per il peso enorme che doveva sorreggere, il fondo del vaso era stato rafforzato di bronzo. Eranvi per di più un bicchiere in alabastro di forma elegantissima, corrispondente in tutto a quella dei nostri bicchieri a calice, nonchè un vaso d'argento frantumato, che però aveva d'oro l'orlo ed il manico, fatto, quest'ultimo, ad una bellissima foglia ricurva.

Lo scheletro situato al lato sud della tomba avea anch'esso il volto ricoperto da maschera, una delle più belle, più espressive e meglio conservate. Alta la fronte, lungo e diritto il naso, larga ed ampia la faccia, la cui parte inferiore è coperta di folta barba, questa maschera ha un'espressione di maestà e di serietà. Benchè chiusi, gli occhi appaiono grandi, e le labbra sono moderate e sottili. Dinanzi a questa maschera è forza conchiudere con Schliemann ch'essa venisse impressa sul morto non appena spirato, quando le fattezze del volto ancor serbavano la loro freschezza ed espressione. L'indole guerresca del personaggio era attestata da quindici spade in bronzo che gli posavano al fianco destro, e da un ammasso di spade più o meno rotte, in numero di circa 60, che gli stavano all'altro lato insieme con alcuni coltelli e lance. Eravi

altresì una lunga ascia ad un solo taglio, simile a molte scoperte in Troja e notevoli per la mancanza del foro ove incastrarsi il manico. Oltre le spade venne raccolta un'impugnatura d'oro con residuo di lamina. È la più elegante impugnatura uscita dalle tombe di Micene, sia per la ricchezza, sia per la beltà degli ornati profusi tanto sul manico quanto sulla guardia, lavorate entrambe in fasce orizzontali, verticali, ed ognuna di esse riempite con i soliti concetti geometrici di spirali, di rombi, di croci e di circoli. Eranvi per di più una grande quantità di ambre, cinque piccoli cilindri di lamina d'oro, forse rivestimento di scettri, sette grosse sommità di manici di spade in alabastro ed uno in legno, tutti tempestati di chiodetti d'oro; un fermaglio da cintura, 37 dischetti d'oro di differente grandezza, 21 frammenti di foglie d'oro, due vasi d'argento, una piccola pinzetta d'argento, un grande vaso di alabastro, dentro cui stavano 32 grossi e tre piccoli bottoni intagliati, due bottoni d'oro in forma di croce, un bottone d'oro a forma conica, tre piastrelle quadrangolari d'oro, di cui due rappresentano un leone che sbrana un cervo, con disegno peraltro troppo sentito e contrario all'arte greca.

Sparsi poi qua e là, per la tomba, in modo da non potersi decidere a quale degli scheletri appartenevano, vedansi ancora i seguenti oggetti di materiale e di uso diverso: un piccolo cilindro a foglie d'oro, tutto coperto di ornati geometrici a sbalzo, 340 bottoni circolari d'oro di grandezza differente, alcuni larghi due pollici, altri uno, altri meno, taluni semplici e lisci; ma la maggior parte finamente intagliati a spirali, a circoli, a foglie. Eranvi inoltre 10 bottoni a croci romboidali, simili a quelli della quarta tomba, una larga fascia tutta tempestata di ornati a sbalzo, due fascia-gambali in oro, tre bastoncini d'osso, un manico d'avorio, forse di un pugnale, e tutto inciso a circoli concentrici, infiniti frammenti di vasi lavorati a mano ed al torno, un vaso di alabastro, sedici ossicini intagliati e di forma quadrata; una grande quantità di legno di cipresso non consunto dal fuoco, molti manici di legno, una piccola cassettina di legno, di cui non conservavansi più che due facce, sulle quali erano espressi un leone ed un cane, completavano l'apparato sontuoso della suppellettile deposta in questa tomba, suppellettile in cui non sai se più t'intontisca il numero, la varietà ed il valore degli oggetti, oppure ti sorprenda la finitezza, la leggiadrìa, la grazia con cui sono lavorati.

Con l'esplorazione di questa tomba fu posto termine allo scavo dell'agora, dal quale nessuno, certo neppure il signor Schliemann, quando incominciava i lavori, avrebbe osato ripromettersi tanta dovizia.

Venne bensì ancora scavata un'altra tomba, ma questa, sia per la sua situazione fuori dell'agora, sia per la qualità e scarsità degli oggetti restituiti in luce, non ha, per le ricerche storiche ed archeologiche di Micene, quell'importanza che le cinque scavate dentro l'agora. Per titolo di curiosità accennerò gli oggetti trovati. E sono: quattro bicchieri d'oro con manico terminante ad una testa di cane, tutti simili fra loro nella forma, e tutti senza ornamenti. Lisci pure e senza ornamenti erano una tazza d'oro e sei anelli, di cui cinque d'oro ed uno d'argento. Solo un anello da sigillo d'oro e di straordinaria grandezza portava incisa nel castone una scena con parecchie donne, scena peraltro la cui esatta spiegazione è ancora a desiderarsi. Questi e pochi altri oggetti minori presentano quasi niuna analogia con quelli raccolti nelle tombe dentro l'agora, epperciò non riescono di alcun sussidio per risolvere i varî quesiti storico-archeologici che questo scavo meraviglioso ha giustamente suscitato.

Anche, a giudicarle dal solo lato materiale, le scoperte di Schliemann a Micene si possono ritenere, senza tema di esagerare, per le più importanti che registrino gli annali degli scavi. Giacchè non solo furono una rivelazione nel campo dell'archeologia figurata, alla quale hanno offerto i documenti di un intero e grandioso periodo industriale di cui ignoravasi affatto la esistenza, ma hanno allargato i confini stessi della storia greca, aggiungendovi e secoli e personaggi respinti dapprima nel dominio della mitologia. Imperciocchè dinanzi a questi tesori, nella cui descrizione a bella posta ho largheggiato, qual lettore potrà ancora ritenere per favolosa la tradizione, giunta, grazie a Pausania, fino a noi, che sull'acropoli di Micene si conservassero le spoglie dei regali d'Argo, cioè di Atreo, di Agamennone, e dei suoi parenti e compagni?

I sepolcri fin qui descritti si trovano sull'acropoli, riserbata a sepoltura esclusiva dei membri della regale famiglia, perchè sopra l'acropoli sorgeva la reggia stessa. L'enorme profondità in cui furono incavati ne attesta l'antichità remotissima, che la costruzione delle tombe e gli oggetti in esse deposti fanno coeva alla guerra di Troja. Giacchè gli ornati

ond'essi con tanta profusione sono arricchiti appartengono al sistema della decorazione geometrica prevalente appunto in quell'epoca. Non solo, ma molti oggetti, come fu accennato nel corso del lavoro, trovano un vivo riscontro nelle stesse omeriche descrizioni. Infine è chiaro che di suppellettile così copiosa e così preziosa non potevano disporre che i re ed i membri della regal famiglia.

Ciò posto, quali ragioni potranno opporre i critici per negare a queste tombe l'identità con quelle indicate da Pausania? A mio avviso, nessuna. Certo, neppure si può dire quale fra le cinque scavate sia la tomba di Agamennone, di Eurimedonte e di Elettra. Ma ciò nulla toglie al merito generale e più importante della scoperta, che è quello di aver rivendicato alla storia età e personaggi ritenuti finora per leggendari.

Dell'epiteto di leggendario si è spesso e troppo abusato. Si applicò ordinariamente a tutto ciò che sa di grande e che esce dalla cerchia delle miserie e grettezze umane. Se così fosse, chi più leggendario dello stesso esploratore di questi tesori, del signor Schliemann? Il quale, dopo di aver sostenuto tutte le spese di questo scavo colossale, dopo di aver trovate tante ricchezze, neppure un oggetto ritiene per sè, ma di tutto fa dono alla Grecia.

Stralcio un brano della lettera diretta a S. M. Giorgio I, re degli Elleni, con la quale Schliemann accompagna il dono:

« ..... Ces trésors suffisent à eux seuls à remplir un grand musée, qui sera le plus merveilleux du monde, et qui, pendant des siècles à venir, attirera en Grèce des millièrs d'étrangèrs de tous les pays. Comme je travaille par pur amour pour la science, je n'ai naturellement aucune prétention à ces trésors, que je donne, avec un vif enthousiasme, intacts à la Grèce. Que Dieu veuille que ces trésors deviennent la pièrre angulaire d'une immense richesse nationale ».

In tempi così positivi, così gretti, così materiali, un dono siffatto non ha punto del naturale, ma del maraviglioso, ed il donatore potrebbe ritenersi dai posteri, ed anche dai contemporanei, per un uomo leggendario.

I monumenti di Micene hanno sollevato vive quistioni intorno all'arte ed all'industria metallica dei Greci all'epoca omerica, ma sono quistioni che richiedono una discussione ampia e calma, ciò che non è possibile fare ora in questo articolo e sotto l'impressione dello stupore prodotto da tante meraviglie.

Ne rimetto quindi la trattazione ad un prossimo articolo, in cui cercherò di porre in evidenza l'importanza che questi monumenti hanno per la conoscenza dei costumi, delle arti, dell'industria, del commercio, in una parola, della civiltà greca all'epoca omerica.

E. Brizio.

---

* * *

NOVELLA

Il corridoio era lungo lungo lungo che pareva non finisse mai; e così nero che per poco le tenebre non si palpavano come quelle d' Egitto. Un profondo silenzio avrebbe fatto sentire là dentro persino l'aleggiar d'una mosca.

*
* *

Con le scarpe sotto le ascelle, trattenendo il respiro, sbarrando gli occhi, spingendo in avanti il capo ed il petto, io procedeva a piè nudi senza fermarmi mai. Volevo andar diritto come freccia lanciata, ma non riuscivo se non a segnar ghirigori a guisa d'ebbro. Perciò ogni tantino rasentavo una panca, urtavo una tavola, una seggiola; insomma, fu miracolo e grande se non misi il campo a rumore prima del tempo.

*
* *

Ma a mezzo il corridoio quel silenzio di tomba fu rotto improvvisamente, e proprio a due passi da me. Son fritto!! Il sangue mi diede un tuffo, e restai sospeso un momento fra la vita e la morte!...

Non era nulla. L'orologio a pendolo prima di scoccare a buono faceva per un pezzetto lo stridìo che mi aveva gelato il sangue.

*
* *

Una.... due.... tre. Le tre dopo la mezzanotte. C'è che ire prima dell'alba. Avanti, avanti, chè il più è fatto, giacchè ho traversato senza guai la camera del padre Domenico....

*
* *

Brrrr!!... Il padre Domenico! Al solo nominarlo mi vengono i bordoni! Che brutto servo di Dio non è egli quel padre Domenico! Brutto come il peccato mortale, lungo come un perticone, livido, grinzoso, co'capellacci rossi e cresputi, un occhio da ciclope e il labbro superiore spaccato, quel terribile Domenico mi farà sempre una paura maledetta a rammentarlo soltanto. Paura a me, che vidi impavido uomini di ferro e lotte di giganti; a me, che pari ai prodi del buon re Artù, posso vantarmi *cavaliere senza macchia e senza paura!*

*
* *

Il più è fatto. Pochi passi ancora, e saremo al finestrone che dà sulla terrazza. Dalla terrazza al giardino non c'è che un salto di pochi metri. Io salto come un acrobata e guizzo come un pesce. È vero che Pasquale dorme accanto accanto alla terrazza. Ma se l'unico occhio di padre Domenico è restato chiuso al mio passare, i due di Pasquale rimarranno sigillati; ne sono certissimo.

*
* *

Bisogna dirlo. Quel diavolo di Domenico ha tutte le fortune! Con un occhio solo ei non vedrà che mezze le iniquità della terra. Ma..., direte...., e le cose belle? Ce n'è veramente che si possano chiamare con tal nome? Hum! Non saprei dire. Ben so che quello che chiamasi specchio dell'anima, spaiato non riflette più bene gli affetti, i desiderî, le sensazioni. Gli è vero che la virtù visiva si fa più acuta da un lato quanto più perde dall'altro; ma un occhio solo, sarà sempre uno.

*
* *

Ecco il finestrone.... Cri.... crriii.... crraaaa.... Maledetti gangheri rugginosi! Mi sveglierete Pasquale, e lo farete uscire sulla terrazza. Ascoltiamo.... Silenzio perfetto. Non più; montiamo!

*
* *

Si dice presto: montiamo.... Il parapetto è troppo alto. Mi conviene levare le braccia quanto son lunghe, aggrapparmi forte forte al davanzale, e poi su, con uno strattone da slogarmi una spalla. Pazienza: pur che restin sane le gambe.

*
* *

Oimè! Oimè! L'inesorabile fato mi perseguita. Io dovrò morire fra queste mura abborrite! Arrampicandomi alla disperata non ho potuto regolare i movimenti della persona, e con un maledetto calcio ho rovesciata una seggiola. Per l'appunto quella su cui dormiva placidamente Buricchio, il gattone nero di Pasquale. E Buricchio balza in piedi esterrefatto, spicca un salto, va a dare proprio del grugno in un vaso di terra, e lo rovescia con gran fracasso e lo rompe....

— Chi è là?! - urla Pasquale, con voce tonante.

Io tramortisco!

*
* *

Non mi butto, no, ma precipito nel sottoposto giardino. Il pericolo mi presta il coraggio e.... le ali. In un baleno sono in fondo al viale degli aranci, e volgo il capo. La terrazza e la griglia della camera di Pasquale s'illuminano di subita luce.... e Pasquale istesso, in camicia e berretto da notte, ne esce col lume in mano, e s'aggira come ombra qua e colà per la terrazza.

*
* *

Alea jacta est! Il pericolo incalza. Il campo nemico è tutto sossopra. Con Pasquale Domenico, e dietro dietro una turba di serventi da non finire. Mi par che Domenico mi prenda di mira coll'occhio ciclopeo, e ciò solo mi taglia le gambe. Così il boa, con lo sguardo ammaliatore, arresta nel suo volo l'usignuoletto finchè non gli cade da sè dentro le fauci.

*
* *

Ma presto mi riscuoto. Non voglio essere l'usignuolo dalle inutili ali, sibbene il cervo dal piede veloce. Nè il ciclope, nè Pasquale, nè tutta la gente accorsa al loro svegliarsi per darmi la caccia, avranno buon giuoco con me questa notte.

La disperazione talora fa prodigi. Tersite diventa Achille; il fanciullo si muta in Ercole. Scalerò il muro di cinta. Darei la scalata al cielo, Titano redivivo, per liberarmi. La scala dell'ortolano è sempre lì al suo posto; io la veggo. Ma ove pure quella mancasse, m'attaccherei alle gretole, e n'uscirei.

*
* *

Odo il sonar delle voci che si scambiano ordini e suggerimenti; traverso alle piante frondose, veggo passare e ripassare la fiammella delle lanterne, siccome lucciole d'estate. Ma nessuna paura. La scala è appoggiata. Qualche istante ancora, e l'ultimo rampollo di una nobile schiatta omai spenta, il discendente glorioso e misconosciuto di tanti eroi, potrà finalmente, sotto l'ampia vôlta de' cieli, sciogliere un inno alla libertà!

*
* *

O santa libertà! Aspirazione insita, costante, prepotente di ogni essere; movente di ogni opera umana buona o rea; vita dello spirito, forza, bellezza, amore! Sei tu verità, sei illusione? O soltanto, per virtù di contrapposti, acquisti pregio laddove soltanto vivono schiavi; schiavi dello spirito come della materia? Le leggi umane non mirano, il più delle volte, se non a restringere, a impedire, a deviare il portato delle leggi naturali; e la natura istessa non è, se non a patto che i suoi componenti si distruggano senza posa scambievolmente. Senza l'idea di schiavitù, avremmo noi l'idea di libertà? E se ci fosse dato di avere originaria, pura, intera la libertà, sarebbe essa dono pregiabile e pregiato?

*
* *

Io non ne so nulla. Questo ben so che tutti i bracchi di quel terribile Domenico, sguinzagliati alle mie calcagna, scorrazzavano pel giardino. Un minuto di sosta, e mi avrebbero agguantato. La scala era al posto solito. L'appoggiai al muro di cinta, e montai quei pioli a due a tre per volta. Sedutomi cavalcioni sovr'esso, gittai un'occhiata alle lucciole che apparivano e sparivano tra le frondi, secondo che i miei persecutori portassero in questo o quel punto le loro lanterne. Da quella cima mi pareva di essere altr'uomo da quello di prima. Mi sentivo cresciuto di statura, di volume, di forza, di ardire. Il mio cuore batteva regolarmente; lo spavento aveva sgomberato;

l'idea di pericolo non entrava più per nulla ne' miei pensieri. Guardando in giù, non potei rattenere una risata omerica, al grande affaccendarsi di quegli scimuniti. Il mio cachinno poteva forse scoprirmi; ma non ci pensai neanco. Io sfidavo il pericolo, sapendo ormai essere in poter mio, non d'altrui, lo scansarlo.

***

Indugiai qualche minuto, dondolando le gambe da una parte e dall'altra della grossa muraglia. Poi, chinatomi alquanto, tirai a me con ambo le mani la scala. Fu opera laboriosa assai, ma non venner meno le forze. In poco d'ora io era sceso dalla parte esterna del muro di cinta e per gli stessi pioli montati poco innanzi. Osanna! Osanna! Sono libero finalmente!

***

E corro, e volo.

La pineta era a pochi passi. Nell'oscurità della notte, io la discerneva siccome una gran macchia nera, la quale tuttavia faceva stacco con la tinta dell'aria. Mi vi cacciai dentro da arrabbiato, e per lungo tratto camminai tastoni, picchiando spesso nel fusto ritto dei pini. Ma non perciò fu impedito il mio cammino.

Le nuvole intanto, che quale manto funerale celavano la volta de'cieli, si allargano, si rompono, si aprono, e permettono alla luna di rischiarare col suo raggio tranquillo i passi del fuggiasco. Un forte contrasto di ombre e di luce si mostra nella pineta. A tratti quelle piante paiono lunghe file di uomini tutti vestiti a un modo, e armati a un modo, e moventisi a un modo, alla monotona usanza dei soldati odierni. I quali, almeno per l'esteriore, non valgono certo la più tribolata delle compagnie di ventura, che siasi mai nei tempi che furono inerpicata per giogo alpino, o distesa in aperta campagna. Mi pare ancora di vederli quegli uomini d'arme, coperti di ferro dalla testa a' piedi; oppur vestiti di broccato d'oro e di velluto. Mi par di vederli colle corazze lucenti e cesellate, cogli elmi storiati e lavorati a sbalzo, colle targhe e gli scudi, le mazze e le zagaglie, e le lunghe lancie acuminate, adorne di nappe dai vivaci colori. Io li veggo, uomo e cavallo, formanti, a così dire, un sol corpo, e tutto di ferro. Io li sento ansanti sbuffare; eccoli, si azzuffano ferocemente, corpo a corpo, con fragore d'inferno. All'occhio abbarbagliato, corruscano elmi, scudi, scimitarre; bracciali,

aste, mazze ferrate, percosse e ripercosse, veggo rotolare nella polvere sanguigna, fra urli, e strida, e colpi, e ossa infrante e....

***

Ma la luna si è nascosta. Fatto l'ufficio usato, attende la sua ora per riaffacciarsi all'orizzonte. Intanto l'aurora ha preso il suo posto, e ai pini ritti e monotoni son succeduti i salici e i lecci amici dell'acqua. E l'acqua è vicina, non v'ha dubbio. Sarà fiume, sarà torrente, o lago o mare, ma acqua è di certo. Io sento da lungi il gorgoglìo dell'onde e un soffiar d'aria impregnata di umidi vapori. Ma lungo ancora dev'essere il cammino per giungere ad essa. Che monta? Sono stato chiuso ed inerte sì gran tempo, che un po' di marcia forzata gioverà a sgranchirmi...., e la brezza mattinale rafforza e vivifica.

***

I salici e i lecci si van facendo ognora più radi; l'aria umida mi soffia più gagliarda sul viso; il romore delle acque scorrenti e mugghianti si fa udire vivamente. Pochi passi ancora, e sarò a una riva. Quale? L'ignoro.

***

Uscito dal bosco mi trovai infatti alla riva d'un fiume rigonfio che rapido gorgogliava a' miei piedi. Al di là del fiume stendevasi dinanzi a me una vasta pianura cosparsa, a gran distanza, di macchie cupe o bianchiccie, secondo che s'alternava il bosco o il caseggiato. A sinistra una lunga fascia turchina, liscia e diritta, il mare. A destra, ma più lontana, altra striscia grigio-azzurrina, tutta punte e curve. Erano montagne, dalle cime nevose. Una luce tranquilla diffondevasi tutt'all'intorno, mentre una distesa di nuvole copriva lungo tratto di cielo, e irradiava l'estremo orizzonte l'ancor lontano disco del sole.

***

Era uno spettacolo stupefacente, e io rimasi stupefatto a contemplare. Quelle nubi plumbee, nere, rossastre o bianche, dense o trasparenti, basse o elevate nell'aria, formavano il più strano accozzo che immaginar si possa. Mille forme diverse, mille diverse raffigurazioni, giganti, pigmei, mostri, foreste, monumenti, città, deserti, navigli, battaglie, giardini, caverne,

tutto era in quell'ammasso di nubi; tutto, come quadri dissolventisi, sorgeva e spariva, per dar nascimento e vita alle figure che dovevan succedere.

***

Zitto.... Il raggio del maggior pianeta si fa un istante vivissimo, e rompe in più parti il bizzarro agglomeramento dei vapori. O spettacolo nuovo! Al vedere si direbbe la maestà istessa del Padre Eterno, seduto su trono di fuoco e di madreperla, circondato dalle sue corti celesti, dominatore dell'universo, creato da lui in un momento forse di svogliataggine e di noia. Ei pare avere il capo enorme natante in un oceano di luce diafana, purissima, fosforescente, accesa, sfolgoreggiante, e i suoi piedi posare sulla luna rimasta nell'ombra. Migliaia di cherubi e di serafini sono schierati giù giù, di qua e di là del trono eccelso; più giù, assai giù, a grande distanza da esso, miriadi di teste, di colli, di braccia, di busti, si addossano, s'intrecciano, si ammonticchiano, si accavallano: paiono le generazioni di tutti i secoli accorse pel giudizio finale: quel giudizio che tutti aspettiamo, e che nessuno vedrà.

***

E certo un giudizio pareva che si facesse in quell'empireo improvvisato; giudizio solennissimo, nel quale forse il nume era chiamato a pronunziarsi fra i fondatori delle mille religioni che furono, e sono, e saranno sino alla terminazione dei secoli. Davanti al trono di fuoco dell'Eterno Padre, pareva che stessero tutti quanti schierati. Ognuno di questi delegati dell'Onnipotente, descritte le proprie gesta sulla terra, mostrate le fatiche, noverate le vittorie, pareva stesse aspettando, rispettosamente sì ma con la baldanza che dà la sicurezza di sè, la gran sentenza.

Ed io intanto mi fregavo le mani furiosamente, perchè cominciavo a pigliarci gusto. Mi sarebbe proprio andato a fagiolo, e lo confesso, veder come sarebbe andato a finire quel concorso nel quale tutti pretendono al primo premio, perchè tutti, a dirla giusta, han fatto, a tempo e luogo, qualcosa di grosso.

Ma la gran sentenza non veniva. Io non ci giurerei, ma temo che il buon Dio fosse non mediocremente imbrogliato. A tal che fu un momento nel quale si sarebbe detto che la enorme sua destra andasse a cercare l'enorme suo occipite,

nè più nè meno di quello che si suol fare da me e voi, quando non sappiamo che pesci ci pigliare. Il mio umilissimo parere, se mi si fosse chiesto, quello sarebbe stato di non distribuire neanco una *menzione onorevole*. Per me, le religioni tutte quante si assomigliano a un gran coro, nel quale e voci e toni sono diversi, ma tutti insieme contribuiscono del pari a formare una sola armonia!

*
* *

Intanto la brezza mattinale, rinforzando, s'è mutata in vento, che soffia lì in mezzo e mette ogni cosa a soqquadro. Le generazioni sono violentemente agitate; gli angeli e gli arcangeli, i cherubi e i serafini, sembrano darsi a precipitosa fuga; Brama e Cristo, Mosè e Maometto, non serbano nè pur essi quella baldanza di che facevan mostra poco innanzi. Un nuvolone nero nero, seguìto da molti altri della stessa tinta, spunta all'estremo orizzonte, e pare che abbia in animo di avanzare rapidamente. Lo stesso Nume supremo non ne comporta tranquillamente la vista; perchè e' si dimena sul suo seggiolone di fuoco, e volge e rivolge il capo, in sempiterno venerando. Che è, che non è? D'onde nasce tanta commozione? D'onde sì grande spavento? Una cosa di nulla!!! L'angelo ribelle, il principe dei demoni, la negra maestà di Sàtana primo ed unico, viene egli stesso a romper l'ova nel paniere a tutti quegli altri; e non già per chiedere un premio che nessuno gli darebbe, ma per pigliarselo da sè, senza tante cerimonie.

*
* *

Più che ci ripenso e meno mi raccapezzo, come angelo del paradiso sia salito tant'alto, da stare a tu per tu col principale; e tenerlo in iscacco, e strappargli a migliaia e milioni e miliardi le anime candide; e mettere legioni intere di angeli, di santi, di sacerdoti in continuo moto per ischermirsi dalle sue offese, non per offenderlo od annientarlo.

Che Domineddio benedetto, onnipotente qual è, fosse minacciato nella sua potenza, non mi fa caso. È destino di chi più ha, essere del continuo invidiato, insidiato, assalito, derubato da coloro che vorrebbero avere. E neanco mi meraviglia che il famigerato ribelle appartenesse alla corte celeste e fosse de' più benaffetti; giacchè si ravvisa ognor vero il motto francese: *On n'est jamais trahï que par les siens*. Ma dove mi

casca l'asino si è nel vedere che il cortigiano fedifrago, con la tracotanza suprema che ebbe d'intimar guerra al suo signore, abbia potuto poi dagli abissi profondi, dove fu cacciato, rizzar tant'alto il capo da fondarsi un regno che ogni giorno si allarga. Giove almeno, appena posto mano al fulmine, lo scagliò senza tanti discorsi contro i Titani, e buona notte suonatori. Ma Giove era pagano, e i Greci eran poeti!

***

E volsi l'occhio all'acqua scorrente e stetti fiso fiso a contemplarla. Era un'attraenza, una seduzione, un fascino da non dire! Quel gorgoglio, quei vividi reflessi, quei vortici spumeggianti, quell'ire e reddire mi prendevano umana forma e lusinghiera. Io udiva una voce, e parevami la voce dell'acqua che mi chiamasse a sè, che m'invitasse, promettendomi le gioie del paradiso ne'suoi soavi abbracciamenti.

E neanch'io sapevo staccarmene. Io pure ero preso d'amore per quelle onde, e avrei voluto abbracciarle una volta, e sentirmene tutto quanto investito, e trasportato lung'ora cullato da esse.

***

E presi la rincorsa, e giù a precipizio per la sponda erbosa. Gli sterpi, le alghe intralciandosi sotto i miei passi mi trattengono. L'acqua si cela un istante al mio sguardo.... L'incanto è rotto.... e io sono d'improvviso attirato da altri oggetti.

Laddove la sponda s'insena quasi ad angolo, cresce una macchia di canne, ritte a mo' di aste, con le foglie lunghe, strette, piangenti come quelle del salcio. Quelle foglie, quelle canne vedevansi misuratamente mosse, e alcun che di nero scoprirsi e celarsi alternamente al di là di esse....

Aguzzai l'occhio per discernere meglio, ma non riuscii. Era forse un grosso pesce, il cadavere galleggiante d'un annegato, un banco sabbioso; oppure un ammasso confuso di sarmenti, di piante acquatiche, di materiali trasportati nel corso del fiume, e raccolti in quella punta, dietro quelle alghe? La curiosità mi spingeva. Fattomi strada a fatica attraverso gli sterpi e le sinuosità della sponda, tentai di girare attorno alla macchia, dov'essa si attaccava alla terra. Con grande sforzo ne venni a capo. Non era pesce, non cadavere, non sabbia, nulla insomma di quanto avevo supposto. Era invece una paranzella, assicurata

alla riva mediante una fune, e mossa misuratamente dalla forza istessa delle acque scorrenti.

*
* *

Mi guardai attorno: non anima viva. Guardai dentro la barca: nè pur l'ombra d'uomo. Soltanto un corbello ricoperto da un pezzo di vela quasi nascosto sotto la prua, mostrava che qualcuno era stato in quella barca e poteva tornarvi. Infatti a poca distanza vedevansi pure reti da pescare che si asciugavano al sole, per essere forse fra breve immerse nuovamente nell'onda, e riasciugarsi poi. Così nella vita numerosissimi atti si ripetono e si avvicendano con regolarità tale e tale costanza da uccidere di monotonia; e genererebbero infatti uggia incomportevole, se l'uomo solesse avvertirli.

*
* *

Colto il destro in che l'ondulazione della corrente ravvicinò la barca alla riva, vi cacciai dentro un piede, e prima che di nuovo la si staccasse anco l'altro fu dentro. Il peso del corpo fece agitare vivamente la barca da poppa a prua e da prua a poppa, per modo che io non mi ressi, e caddi di colpo lungo supino.

*
* *

Avevo picchiato assai forte, cadendo giù, quella parte della persona onde la famiglia umana si differenzia principalmente dalle bestie, non esclusa la scimmia da cui ripete l'origine. Io credo anzi, nel dare indietro, di aver percosso, oltre il cranio, la spina dorsale, giacchè buon tempo fui inabilitato a muovermi non che a pensare. Quando mi riebbi, mi ferì l'orecchio il suono di voci, che a ogni momento si andava rafforzando. Per certo coloro che discorrevano si avvicinavano a me. Un timore subitaneo mi assalse non fossero quelli i miei persecutori accaniti. Domenico! Pasquale! Buricchio! Mi rizzai a mezza vita, come molla che scatti, e acuendo lo sguardo vidi a maggior distanza che non avrei stimato dal suono delle voci due che s'avanzavano di buon passo. All'aspetto, alle vesti parevano, ed erano certo, pescatori, e portavano remi sulle spalle. Senza dubbio eran dessi i proprietari legittimi della barca dov'io mi cullava, e fra pochi momenti mi avrebbero cacciato con la forza;

titolo il più valido che sino ad oggi si possa mettere innanzi.

Non c'era dunque tempo da perdere, e non ne persi punto. D'un balzo fui in piedi, e avventandomi quale iena famelica alla fune a cui la navicella era raccomandata, la snodai di furia, e mi commisi alle onde.

*
* *

La corrente era rapidissima; il vento soffiava gagliardo. In poco d'ora fui discosto assai dalla sponda, dalle reti e dai pescatori, i quali si avvidero soltanto dello involarsi della navicella quando non era più tempo per trattenerla. Lontan lontano, io li intravidi tempestare colle braccia, colla testa, con tutta la persona, e mi parve, ma non giurerei, che uno di essi si gettasse nell'acqua con lo stolto proposito forse di raggiungermi a nuoto.

*
* *

Il lettore savio e prudente che si compiace di leggermi, giunto qui mi darà di pazzo a tutto spiano. Non potrebb'essere altrimenti, vedendomi commettere la vita in quel frangente alle incertezze del navigare, senza vela, senza remi, senza timone, senza nessuna insomma di quelle arti che potrebbero condurre in porto. Ma tu che ti abbandoni fin dal nascere nel mare procelloso della vita, sai tu dove potrai approdare? Tu che la pretendi ad esperto pilota, e usi ogni industria a che la tua nave fili diritta verso la meta vagheggiata, sai tu in quali scogli potrai rompere?

La tua perizia, la tua diligenza, la tua prudenza ti può far naufragare innanzi che annotti, mentre la mia ignoranza, la mia incuria mi condurran forse al porto di salvazione, ad un porto dove m'attendano gioie supreme, diletti inenarrabili! Marta e Maddalena, le sante donne, e Lazzaro risuscitato, furono abbandonati dai malvagi in alto mare senza governo, ludibrio dei venti. Ma i venti spirarono benigni, e spinsero la nave a Marsiglia, dove Lazzaro, per giunta alla derrata, fu fatto vescovo. Io non pretendo di correre la stessa sorte, chè i vescovi si fanno d'altra pasta che non è la mia, e si fanno senza gli entusiasmi dei neofiti. Ma lascio che l'onda rapida di questo bel fiume mi porti a suo capriccio. Non mi curo di prevedere dove anderò a parare, perchè le umane previsioni sono fatica inutile, sic-

come è inutile quella che boriosamente si chiama esperienza. Il passato è morto, il futuro deve nascere ancora: soltanto il presente è, ma così fugacemente, che nato appena è morto già. Io vivo oggi, e vivo come so, come posso, come sento; senza punto studio del pari che senza amore! Più in là non cerco.

*
* *

La barca scorreva rapidissima sulla superficie delle acque mugghianti. Non faceva mestieri di remi, nè di vela, nè di timone. Io scendeva la corrente, e a scendere tutti i santi aiutano. Se alcuna volta il corso dell'onde mi spingeva alla riva, un'ondata contraria mi ritornava nel centro. Sempre sdraiato sul fondo della barchetta amica, le braccia ripiegate sotto al capo mi servivano di guanciale; e tanta era la rapidità della scesa, che a me pareva stare e tutto girarmi attorno. Il poggio e il piano, i casolari e le piante, bestie e uomini, ballavano una ridda infernale dinanzi a' miei occhi, che potevano appena discernere la meraviglia stampata sul volto dei poveri contadini nel vedermi passare in quella guisa.

Per certo avran gridato al miracolo, e tornati la sera al focolare domestico, sa Dio quale sacra leggenda, o pagana, avran essi appioppato al caso mio. E' mi par di vederli, que' villani, seduti in giro, a bocca aperta, ascoltare le misteriose parole del narratore; e la notte dormendo su quella paglia che par tanto soffice dopo una giornata di lavoro, si saran sognati la barca del divino pescatore, e le anime purganti, e chi sa che cosa.... Tant'è: la differenza il più delle volte non istà nell'essere o non essere, nel vero o nel falso, nel possibile o nell'impossibile; la differenza sta tutta nel credere o non credere che la cosa sia così o in altra guisa. Il perchè la suprema felicità dovrebb'esser riposta nel bever grosso. La dottrina, l'opulenza, la bellezza, la forza, sono doni preziosissimi, e tali appunto perchè a pochi concessi sulla terra; e tuttavia arrecano minor consolazione a chi li possiede che non a chi stima di possederli. Un mio collega ed amico carissimo, che in vita sua aveva donato alla patria opere d'arte pregevolissime, s'era ridotto da ultimo a credere il suo lavoro più ammirevole e stupendo una bianca parete, ch'ei teneva gelosamente nascosta dietro una pesante cortina. A chi lo visitava ei si piaceva grandemente mostrare la più sublime creazione del suo genio che, a suo dire, raffigurava *Il passaggio del Mar Rosso*, quale lo descrive la

Bibbia. Allo stirar della cortina ognuno naturalmente restava deluso davanti alla bianca parete, e interrogava. « Ma il mare dov'è? — L'amico pittore aveva la risposta pronta: — Le acque si divisero, dice la Bibbia. — E gli Ebrei? — Sono passati. — E Faraone che gl'incalzava così da presso? — Sommerso già con tutti i suoi ». E detto ciò tirava la tendina, meglio persuaso di avere fatto una grand'opera, di quello che non fosse Raffaello davanti alla *Trasfigurazione,* o Michelangelo davanti al *Giudizio finale.*

*
* *

E la barca scorreva velocissima più quanto più scendeva. Ogni minuto, ogni secondo, io sentiva sotto di me e ai fianchi e al capo come una forza ignota, soverchiatrice, prepotente, che mi attirasse, mi spingesse, mi sprofondasse quasi dentro abissi immensurati ed immensurabili.

La rapidità dello andare fu tale che io dovetti chiudere gli occhi dinanzi al moto vorticoso degli oggetti circostanti. E per esagerazione naturale di quello stato mi parve un istante di essere sul ciglio della cascata del Niagara e rovinare giù coll'immenso volume delle sue acque.... La fragile barchetta, come piombata nel precipizio, ricevè d'improvviso un nuovo impulso, un moto strano, disuguale, alterno, quale di un istantaneo salire e scendere e risalire daccapo, e una ondulazione sussultoria d'alto in basso e di basso in alto, senza norma nè misura.... M'afferrai tenacissimamente con ambe le mani ai fianchi della navicella e spalancai gli occhi di forza.

*
* *

Oh meraviglia! Non più colli nè piani, non piante nè animali; non uomini nè casolari, non sponda, non fiume. Davanti a me la distesa sterminata del mare, del mare glauco che rifletteva la trasparenza di un cielo di zaffiro, e l'oscillante splendore degli astri, a cui le tenebre vincenti davan risalto e luce. L'occhio, non più costretto nell'angustia di due rive, spaziava liberissimo.

*
* *

Quante miglia io avessi percorso nel fiume per giungere alla foce non so; ma so che vi giunsi. Tuttochè la Capraia nè la Gorgona, nè altra isola grossa o piccina si fosser mosse

per far siepe e annegarmi, non posso nascondere che il passaggio in quel punto dall'acqua dolce alla salsa, dalla uguale, tranquilla scorrevolezza del fiume all'agitazione del mare, non fosse troppo brusco e periglioso per non commuovermi. L'immistione delle due acque, lo spingersi e il respingersi che esse fanno, rende arduo e periglioso l'oltrepassare quel limite. È così ogni volta che essenze opposte si assimilino violentemente, o per legge fatale che a ciò le porti.

*
* *

Uscito fuor del pelago, l'onda marina presto mi trasportò assai lungi. La spiaggia non apparve ormai più all'occhio mio se non quale fascia azzurrognola che insieme congiunga il mare e il cielo.

Sdraiato tuttora nella navicella, guardavo innamorato le migliaia di stelle che ogni istante più scintillavano sopra il mio capo. Io era nello stato di chi non abbia veruna pena o pensiero o speranza che lo punga e travagli. Stupida condizione dell'essere, se vuolsi; non facile a riscontrarsi durevole in chicchessia, e non desiderabile. Ma io era tale allora; giacchè, non avendo meta, a cui mirare, nè temenza di persecuzioni, nè attaccamento alla vita, ero piombato in una specie di torpore de' sensi. E però, che la mia prua volgesse ad oriente o ad occidente, filasse diritta o di traverso, non m'importava nulla. Che importa infatti conoscere dove si vada, purchè si vada? La vita è nel moto, e il sapere è pena.

*
* *

E contemplavo le stelle, e dicevo fra me: Quei corpi che scintillano tremolanti nello spazio immenso sono altrettanti mondi, e ciascuno di essi smisuratamente maggiore del globo sul quale formicola questa umana razza, tanto superba di sè e pur tanto meschina. Per certo, que' mondi non possono essere uguali al nostro. A che pro moltiplicar esemplari di una stessa ed identica opera? Gli è vero che in quest'opera il Sommo Fattore si compiacque assai, essendo scritto nella Genesi *com'Ei trovasse buona ogni cosa* allora uscita dalle sue mani. Ma non è questa ragione plausibile per rifarla poi tal quale, e all'infinito. Se adunque ciascun mondo sta da sè ed è scompagno degli altri, oh! fosse almeno che la legge che li governa tutti e li sostiene non togliesse ogni speranza di visitarli

un giorno! Sarebbe un gran che per la felicità nostra la certezza di poter emigrare per un altro pianeta, quando la nausea e lo schifo destato dalle sozzure di questo divenissero incomportevoli!

***

Il mare in quella notte e in que' paraggi era liscio come olio, ma il freddo dell'aria penetrava nelle ossa. Un torpore doloroso si andò a poco a poco impadronendo delle mie membra, e gli occhi gravi, mio malgrado, si chiusero. Quanto tempo io fossi portato o cullato dalle onde non so, nè so neanco a un bel circa il punto al quale volgesse la mia navicella. Mille visioni, mille sogni, gli uni più strani degli altri, popolarono la mia fantasia. Descrivere quali furono e quanti sarebbe impossibile del pari che inutile. Vi basti che que' sogni e quelle visioni furono troncati da un caso non aspettato, e invero nè pure prevedibile, che mi fece spalancar gli occhi con grande spavento.

***

La paranzella, spinta dal vento, avea dato di colpo nelle secche. L'albore tuttavia incerto della mattina non mi lasciava distinguere il luogo e le circostanze dov'erasi arrestato così bruscamente il mio viaggio. Nondimeno, il primo e più vivo bisogno che sentii fu quello di mettermi ritto sulle mie gambe, e verificare a tasto, se con gli occhi ancora non si poteva.

Infatti, riavutomi appena dallo sbigottimento, mi ci provai. Ma fu tempo perso. Il freddo, l'inerzia soverchiamente protratta, il difetto di cibo, mi resero sulle prime impossibile, o atrocemente doloroso, qualsiasi moto della persona. Ero tutto ingranchito, rattrappito, rotto: il capo mi girava come un arcolaio e rintronava dentro come la macina d'un molino. Ma la volontà era più forte di tutto ciò, e la volontà vinse.

***

A poco a poco, stirando una gamba e sollevando un braccio, o facendo prove ripetute di alzare e abbassare la testa e muovere le spalle, venni ricuperando tanta libertà de' movimenti, da pormi a sedere a mezza vita. Il primo oggetto che mi ferì lo sguardo fu il corbello mezzo celato sotto la vela, il quale stava alla portata della mano. Istintivamente

la stesi, e frugando alla cieca dentro il corbello, trovai alcun commestibile che doveva essere il viatico dei pescatori. Ringraziando la buona ventura, addentai voracemente; ma a saziare la rabbiosa fame dovetti più d'una volta ricacciare la mano nella cesta provvidenziale. Quivi era pure una zucca piena di certo liquido che sapeva d'aceto, di sidro, o di non so che altro beverone; di tutto, insomma, sapeva fuorchè di vino, ma in quel momento fu a me più gradito e giovevole del miglior succo della vite.

***

Sacco vuoto non istà ritto. Quel po' di cibo e di bevanda, tuttochè grossolani, mi rinvigorirono alquanto. Il capo fu meno intontito, le membra meno rigide, meno intormentite; una certa ginnastica, ripetuta vivamente e accompagnata da strani contorcimenti di bocca, fece il resto. Dolorando e barellando mi posi ritto finalmente nella barca, pieno del desiderio di fare una prima ricognizione de' luoghi dove il caso o la fortuna mi avevano sbalestrato.

***

Nè molto ci volle. Lo scoglio, la punta, o l'isolotto sul quale poggiava la paranzella, non doveva avere certo grande estensione, giudicando a orecchio dal romore delle onde che lo investivano da ogni parte. La luce mattutina non lasciavami ancora distinguere un po' meglio con gli occhi. Solo potei accertare così all'ingrosso come il piccolo regno, sul quale io stava facendo atto di possesso, fosse lungo assai più che largo, e brullo per giunta, non apparendo in esso segno di piante o d'altra vegetazione qualsiasi. Percorrerlo da un capo all'altro fu il mio primo e più vivo desiderio; ma in più modi quel desiderio era contrastato.

Il freddo che mi vinceva, le gambe che mal reggevano il peso del corpo, il timore in quella penombra di fare un mal passo e cascar giù nell'acqua, mi trattenevano. Perplesso qual ero e più che mai stimolato da curiosità invincibile, mi sovvenne in buon punto di aver veduto il dì innanzi in un canto della paranzella alcune legna o sarmenti, e tosto mi venne un'idea per ogni rispetto luminosa.

— Farò i fuochi! — esclamai — I fuochi d'allegria, per aver preso terra dopo navigazione cotanto incerta.

*
* *

Detto fatto, presi un fascetto di quelle legna, e uscito dalla barca, mi situai alquanto discosto per dar fuoco alla piccola catasta. Non furon molti i passi, e vacillanti. Mi pareva di camminare sull'olio; ma poco ci badai, tutto intento nella mia opera. Le legna eran secche e sottili, e la fiamma sprigionata dal fosforo fece presto l'effetto. Un vivo chiarore si diffuse all'intorno, e guardai avidamente per ogni verso.

L'onda marina non serbava più in quel punto la sua tinta glauca. Era invece rossastra, sanguigna, e qua e colà, più presso alle sponde della mia isoletta, sembrava sangue addirittura. Mi parve un portento; non essendo possibile, in sì breve tempo, che dal Tirreno io fossi passato nel Golfo Arabico. D'altra parte il rosso di quelle acque non si stendeva assai lungi, da nessun lato; nè quindi poteva dar nome a un mare. Che cosa fosse adunque, io non sapeva dire; e più lunga osservazione mi fu impedita da un raffica che spense il fuoco e disperse le legna.

*
* *

Bisognava rifarsi da capo, e tornai alla barca. Nel raccogliere nuove legna, e nel disporle, io pensava a Robinson Crosuè e al modo di sciogliere il problema del campamento giornaliero su quello spazio di pochi metri quadrati. Spogliatosi da ogni bisogno fittizio, poco o nulla basta all'uomo per vivere, o a dir meglio, per non morire. Ma un piccolo spazio, ma quel poco o quel nulla, bastan essi forse allo spirito arcano che dentro lo rode? A quello spirito che lui spinge incessantemente alla ricerca di un ignoto, che rimarrà pur troppo inesauribile e inesaurito per quanto volgano i secoli, e si accrescano le meravigliose scoperte e le splendide vittorie che il pensiero indagatore va ognora riportando nel campo dello scibile?

*
* *

Per altro, se a tanto non puo bastare l'angusto spazio di terra, avrebbe almeno circoscritta l'umana ambizione, e resi impossibili coi beni della civiltà pur essi i mali che necessariamente ne derivano. La storia di tutti i tempi non avrebbe registrato la dolorosa e interminabile litania di calamità, di soprusi, di guerre,

di rapine, che hanno mai sempre afflitta l'umanità, nè si saprebbe che sieno le leggi agrarie, le scomposte aspirazioni e i conati per iscassinare dalle fondamenta l'edifizio sociale. Tre fratelli, tre castelli, dice l'adagio popolesco, che io traduco: a ogni uomo la sua terra, e pensi lui a sfangarsela. Se nell'origine delle origini fosse stato così, non sarebbero ora possibili nè socialisti, nè comunisti, internazionalisti o nichilisti.... Ma io vaneggio. Il mondo è quello che è, e non si muta. La catasta è ormai rifatta; diamogli fuoco, e sarà meglio.

*
* *

Questa volta non ci fu raffica, nè altro che guastasse. Le fiamme salirono al cielo crepitanti, e quel calduccio mi riscaldava piacevolmente il sangue. Legna aggiunsi a legna, e ginocchioni dinanzi al mio focherello, non cessavo di attizzarlo, perchè ardesse meglio. Sul più bello il mio odorato cominciò ad essere offeso da un puzzo orribile, che si sparse presto nell'aria circostante. Parevami effetto di materie grasse, bituminose, putride, che bruciassero a quel fuoco, ma delle quali io ignorava affatto l'esistenza. Un fumo denso ed acre sollevatosi tutto all'intorno minacciò di soffocarmi, e mi rizzai di balzo per liberarmi da tanta molestia. Nell'atto istesso, un colpo terribile di sotto in su mi scaraventò non so quante diecine di metri sul livello del mare insieme con la mia barca, agitando e sommovendo grandemente le acque. In quel volo mi sentii spacciato, e provai amarezza indicibile di perdere una vita che non mi aveva dato sin lì se non tormenti fierissimi. Ripiombato in mare, l'istinto di conservazione, mi spinse a tentare ogni mezzo per iscampare dalla morte. Oimè! I mezzi erano scarsi assai, e poco o nulla la mia perizia nel nuoto. Ma il pericolo stringente mi dette forza e coraggio. Mi dibattei fra quelle onde il meglio che seppi; mirando non già a riguadagnare il suolo semovente a cagione del quale mi trovavo in quelle angoscie, ma la fida barchetta che poco innanzi mi aveva dato asilo sicuro.

*
* *

E io la vidi, quella povera barca galleggiare a non grande distanza da me, e capovolta. Poco oltre da essa l'orribile testa di un cetaceo gigante si spingeva fuor dell'acque mugghianti. Era quello senza dubbio la supposta isola sulla quale il mal

destino mi aveva gettato, e dove io pensavo di passare il resto de' miei giorni. Il cetaceo era ferito a morte, e dal suo corpo immane sgorgava in gran copia il sangue ond'eran rosse le acque. Avessi io in quel momento avuto tempo di pensare, quel mostruoso animale mi avrebbe destato compassione. Cacciato dal suo mare nativo, sa Dio quali prepotenze non patì, quali lotte non sostenne prima di restar vittima cruenta del più forte, o del più fortunato suo nemico. E tanti sforzi e tante pene, non gli avevano evitato di spirare l'anima, forse generosa ed onesta, in acqua straniera, condannato per istrazio più grande a sentire semivivo l'odore del proprio arrosto!

*
* *

Ma io avevo allora altro pel capo. Dovevo pensare alla salute mia strettamente minacciata. Le forze mi venivano meno di momento in momento; le onde mi soverchiavano, mi urtavano, mi trabalzavano; la barca che doveva ancora una volta essere la mia tavola di salvazione galleggiava tuttavia lontana da me. Ridotto ormai all'ultima disperazione, raccolsi tutta la vita in uno sforzo supremo, e quello sforzo fu coronato da un felice successo. A poco a poco fui vicino alla barca salvatrice, e dopo vani tentativi più e più volte ripetuti, l'afferrai finalmente, e mi aggrappai tenacissimo al timone capovolto di essa.

Ma io sentivo in me che resistere a lungo non avrei potuto. Quand'anco la furia delle onde non mi avesse divelto dalla mia barca, le forze stremate non avrebbero bastato al bisogno. Ed io già mi rassegnavo a una prossima ed inevitabile catastrofe; già mandavo l'ultimo addio alla terra dove nessun mortale è felice, quando mi giunse all'orecchio il suono di voci umane. La lontananza e lo stato mio doloroso mi tolsero di distinguere il significato di quelle grida. Ma volto il capo dond'esse partivano, vidi gente vogare a tutta forza verso di me da una riva vicina, che, nell'oscurità, io non aveva potuto scorgere prima. Mi avevano veduto, e accorrevano a salvarmi.

— Che siate benedetti, mille volte benedetti!!! — volevo urlare io pure. Ma la voce affievolita non rispose al pensiero, e lo sforzo si ridusse tutto a un moto sformato della bocca.

Intanto un'ondata investendo la navicella di traverso, la separò violentemente da me. Rinnovare la lotta m'era mate-

rialmente impossibile; e mi abbandonai ai capricci del mare tempestoso.

Ma era destino ch'io non dovessi perire. Que' miei improvvisati benefattori giunsero in tempo per istrapparmi alla morte, e mi deposero privo di sensi nella loro barca.

(Continua).

CESARE DONATI.

L'AMERICANISMO ECONOMICO IN ITALIA

Lettere al prof. Tullio Martello

Lettera XII.

Venezia, 24 settembre 1878.

Carissimo professore,

È troppo giusta l'osservazione che Ella mi ha fatta. Si poteva benissimo non accordare alla quistione delle *frodi* l'importanza che io le ho attribuita; e certamente, se facessi un libro anzichè intrattenermi familiarmente con Lei, non vi sarebbe alcuna giusta proporzione, tra quanto ho scritto su tal materia, e tutto il resto dell'argomento. Ma tuttavia, mi riconosca Ella una giustificazione possibile. Mi par cosa evidente che i ragionamenti del Rossi, come apologia logica o dottrinale del protezionismo, non hanno alcun valore che meriti la pena di occuparsene; tutto il suo artificio sta nello evocare o congegnare de' *fatti,* che gli scrittori da cui fu preceduto non pensarono mai di supporre influenti, ma che egli vuol presentare ora come nuovi o di grande portata. Non conviene dunque di rilevare che, quali *fatti,* egli li afferma e riferisce inesattamente, e, quali base di ragionamento, non reggono alla critica più volgare? Ciò io mi proposi. E d'altronde, i suoi grandi *fatti,* non son poi in gran numero. Intorno al sognato *sbilancio* inglese, ce ne siamo già liberati, giacchè vedo, e con gran piacere, che Ella si sente in perfetto accordo con me. E se vogliamo metter da canto la favoletta delle *frodi,* non mi rimane che un terzo ed ultimo assunto del Rossi da esaminare, la prosperità economica degli Stati Uniti di America, dal

quale credo avvedermi che anch'Ella è rimasta scossa un po' e titubante.

Infatti, bisogna ben convenirne: la parte, che negli articoli dell'onorevole Rossi ha dovuto sembrare più rifulgente e sostanziale, è quella in cui egli ha tratteggiato i progressi industriali, rapidi, impreveduti, letteralmente giganteschi, per i quali gli Stati Uniti grandeggiano omai sopra tutte le nazioni, presenti e passate. Sapeva bene l'Autore che su tal terreno nessuno potea contraddirlo. Io meno che ogni altro, perchè a Lei non è ignoto quanto la mia ammirazione verso quel singolare paese è incorreggibile. E come no? Quando io venni al mondo, il territorio dell'America settentrionale alimentava a stento 5 milioni di esuli o figli d'esuli europei, i quali, nonostante la bravura con cui s'eran battuti per rompere il giogo della madre-patria, destavano un po' le risa, a vederli atteggiati da nazione, che già pretendeva di dover contare per qualche cosa nel mondo. Ma questo popolo embrionario è poi divenuto 40 milioni di uomini, civili e ricchi, ottuplicandosi in mezzo secolo appena, cioè in un corso di anni nel quale gli abitanti della antica Europa si crederebbero fortunati se sapessero aumentarsi di qualche cosa come otto o dieci per cento. Le 13 stelle della sua bandiera son divenute 38; giusto perchè quella striscia di spiaggia sull'Atlantico, che esso abitava al tempo in cui combattè la sua guerra d'indipendenza, oggi è un gran continente, bagnato da ambi gli oceani, ed esteso per 7 milioni e mezzo di chilometri quadrati, cioè più che 13 volte la Francia, e 24 volte la Gran Bretagna. Penuriava di tutto, il popolo embrionario; ma la nazione odierna possiede ogni cosa, può tutto fare da sè; non v'è un ostacolo contro cui non iscopra il segreto di vincerlo; non v'è impresa che la scoraggi ed in cui non riesca; io non vedo nè paesi, nè razze a cui raffrontarla, per poter credere che il caso suo abbia mai avuto riscontro in tutta la storia dell'umanità; ciò che presso i nostri antenati rappresentava un secolo o due di sforzi inani, assai sarà che possa dirsi l'affare di qualche anno o mese per gli Americani del nord. A loro non resta che un sol problema da sciogliere: evitare che affoghino nella pletora stessa che ha dato loro tanta vitalità; assicurarsi che il moto ascendente della loro prosperità non si arresti, e che le loro produzioni trovino largo e perpetuo spaccio presso i popoli vecchi.

Sventuratamente, è appunto da codesto lato, che la co-

lossale Repubblica ha lasciato vedere i suoi piedi di creta. La opinione universale se n'è accorta da un pezzo, il solo a ignorarlo è l'onorevole Rossi. Io, come a Lei è ben noto, non potei mai soddisfare il desiderio di visitare gli Stati Uniti; ma tutto ciò che li riguardasse fu sempre la parte più dilettevole delle mie letture e note. Ho seguito attentamente le fasi della loro esistenza. Un tempo vi lessi il più splendido esempio de' miracoli che può fare la libertà; come in questi ultimi anni, mi è toccato di gemere contemplandovi di quanto poco sia necessario errare, perchè una nazione, la più rigogliosa, appassisca, tosto che al culto della libertà si ribelli. Ma non facciamo inni e metafore! Gli Stati Uniti sono oggidì in via di progresso non interrotto? Questa è l'opinione del Rossi, che ne canta le lodi più sperticate, e li mette a distanza altissima sopra tutte le nazioni. Senza perdere la fede dell'incerto avvenire, io invece li reputo, non solamente arrestati, ma già scivolati per un declivio di cui non mi è dato scoprire il fondo. Gl'indizi da'quali argomento non van soggetti a discussione, son, tali quali, le note che mano mano mi si vennero accumulando e che giungono sino ai più recenti ragguagli. Li assumo ne'termini in cui li ho segnati. Servirebbero poco o nulla se fossero destinati al pubblico, perchè mi sarebbe difficile citarne una ad una le fonti; ma Ella, ne son sicuro, mi vorrà credere sulla parola, e mi basta.

Lettera XIII.

Venezia, 26 settembre 1878.

Esaminiamo partitamente se e quali segni di crescente prosperità si riscontrino nei loro più cospicui capi d'industria; e comincio da quello che fu chiamato il re *(The King)* dei prodotti americani, il cotone, considerandolo in primo luogo come un semplice prodotto agricolo.

L'onorevole Rossi, con la sua ben nota destrezza, ne ha parlato un po' vagamente, riportando delle cifre che ai lettori distratti possono al certo lasciare una favorevole impressione, ma sostanzialmente nascondono la verità; e la verità vera sarebbe, che questo primo ramo dell'agricoltura americana, lungi dal progredire a passi americani, dal 1860 in qua ha indietreggiato di molto. In quell'anno, gli Stati Uniti erano gradatamente arrivati a produrre 4,728,000 balle (1,015 milioni di

chilogrammi). Fu quello il secolo d'oro dei cotonieri, ricchi e felici; la loro industria era così feconda, che nel 1852 aveva dato, si dice, 13 % di profitto netto. Ma la guerra di *secessione* la colpì nel cuore; non giungendo ad ucciderla, la gettò in uno stato di malessere cronico, dal quale non mostrasi ancora guarita. Tutti sanno che, mancato il cotone americano sui suoi antichi mercati, il prezzo si quintuplicò, e nel tempo medesimo la coltivazione si sentì energicamente stimolata dovunque il clima e la terra le offrivano una speranza di potere attecchire: l'India, l'Egitto, l'America meridionale, l'Algeria, fin la Sicilia, entrarono in concorrenza. Ciò che allora s'improvvisò non tutto rimase, ma pure le Indie e l'Egitto non abbandonarono punto la preda che in quel grande rivolgimento erano riusciti ad abbrancare. Con la pace poi i prezzi discesero, ma per parecchi anni i coltivatori degli Stati Uniti, perduto il loro monopolio, costretti a privarsi de'loro schiavi, stettero come paralizzati. La produzione non cominciò a risorgere che nel 1874; e il Rossi la presenta già come salita all'apice della floridezza. Eppure essa non ha ancora riacquistato del tutto la cifra del 1860! invece delle antiche 4,788,000 balle, nell'anno scorso ne ha reso 4,485,000. [1] Vero è (e l'onor. Rossi non dimentica di approfittarsene) che i terreni a cotone si son molto estesi di recente; giacchè da 8 milioni di acri che erano pochi anni fa, son montati a 12 milioni. Ma egli, che riferisce esattamente questo lato, assai consolante, del fatto, non ha tenuto alcun conto di una rivelazione la quale ha dato molto a pensare e discutere. Mano a mano che la coltivazione si è allargata, il prodotto netto è scemato con una rapidità spaventevole. Non avrebbe egli veduto l'ultima delle preziose *Riviste* di Mr. Ellison, che sono meritamente salite in fama di rigorosa precisione e d'imparzialità inappuntabile? [2] Io l'ho veduta, e vi ho letto che la produzione, qual'era nel 1860, lasciava, come fondo di «mercedi, spese occasionali, interesse e profitto di capitali», 51 milioni sterline; ma nel 1877, quando, proporzionatamente al maggior terrreno occupato, si doveva aspettarne 77, ne ha dati appena 53. In numeri speciali ed assoluti: nella Carolina meridionale il prodotto netto è disceso come

[1] La seconda di queste cifre è ufficiale, la prima è tratta da una fonte non men sicura, l'opuscolo *The Cotton Question*, pubblicato nel 1876, del quale si può leggere un bello estratto di Fontpertuis nell'*Economist français*, 6 maggio 1876, pag. 592 e seg.

[2] *American Review of The Cotton Trade.*

da 170 a 140; nella Georgia, da 173 a 126; nel Tennessee da 190 a 142; nella Florida, da 165 a 115; solo nel Mississipì rimane stazionario. Che cosa ciò vuol dire? Evidentemente significa che giovava tanto una volta agli americani lavorare sopra 8 milioni di acri, quanto oggidì il coltivarne 12 milioni; in altre parole, che questo ramo d'industria è divenuto assai meno fruttifero, sciupa una somma di capitali e lavori a pura perdita; comincia ad essere una di quelle che G. B. Say ha chiamate produzioni *facheuses*. In termini intelligibili a tutti, essa è in via di regresso, tanto che nel 1876 si calcolava di aver perduto all'estero il 50 % della sua clientela. Si va cercando il rimedio. L'autore della *Cotton Question* ne ha indicato già uno, che sarebbe forse il solo nelle *presenti condizioni* della repubblica: coltura intensiva, minor numero di acri coltivati con maggior cura. Ma non può trovarsene qualche altro ben più efficace? Sì, e sarebbe molto più semplice: mutare le *condizioni presenti,* riabbracciando quella libertà che gli Stati Uniti hanno ripudiata, e che l'onor. Rossi vorrebbe vedere strozzata in fasce fra noi. - Ne parleremo più tardi.

Nel corso di circa 30 anni, trovo già triplicata la produzione della lana: dicesi oggidì pervenuta a 155 milioni di dollari, ed era 43 nel 1850. Questo fatto, preso isolatamente, s'impone, e ci illude. Ma per convincerci della sua poca importanza, bisogna considerare tre circostanze che lo accompagnano. La prima è, che la produzione indigena non basta punto al bisogno delle interne manifatture; tanto vero, che si continua ad importarne dall'estero; ne figuravano 8 milioni di dollari nell'ultima statistica doganale, che sarebbero la metà di quanto ne occorreva nel 1872. La seconda è, che l'immissione delle lane straniere, paga niente meno che un dazio equivalente a una media di 51 % del suo valore, dazio che, ognun lo vede, assicurerebbe ai produttori un utile strabocchevole, quand'anche dovessero lavorare a parità di condizioni co' produttori stranieri. Ma infine, la meraviglia cresce ad un tratto, se si riflette l'enorme privilegio naturale di cui godrebbero gli Americani, se volessero imprimere alla pastorizia un energico impulso. Chi potrebbe mai più competere co' possessori dell'immenso owest, ove, come ben disse Mr. Greeley, costa tanto travaglio l'allevamento di un gregge, quanto poco in altri paesi ne occorre per mantenere un pollaio? Collo spet-

tacolo dell'Australia di faccia, si può avere il coraggio di inorgoglire della lana che rende la California? Per un popolo che vuol essere *indipendente* in tutti i suoi lavori, non è una vergogna il rimanere *tributario* ancora per una parte della materia grezza reclamata da'suoi opificî? Per un popolo che, secondo la espressione di Mr. Moore, sarebbe chiamato a divenire il più gran mercato del mondo in fatto di lanerie, 155 milioni di produzione, bisogna ben confessarlo, son poco più che un'inezia.

Analogo al caso della lana, ma forse ancora più accentuato, è quello della seta. Protetta anch'essa da un forte dazio, gli Americani si assoggettano a pagarlo, per soddisfare il capriccio di avere seterie *nazionali*. Con 213 opificî, sparsi su 15 Stati, e con una gradazione di terreni e di climi che si presta a tutto, l'allevamento del filugello è come trasandato del tutto; giacchè 100,000 dollari di seta grezza, non son da mettersi in conto, a fronte di 93 milioni che ne rende la China, 59 l'Italia, 35 le Indie, 31 la Francia, e 20 il Giappone. Nè si può dire che la natura si opponga, giacchè io trovo riconosciuto generalmente che gli Americani diventerebbero uno fra i primi cultori di questa preziosa industria, se si volessero limitare soltanto a raccogliere semi. Ma governare il baco è opera superiore alle loro abitudini. Rimontano, infatti, ben alto i tentativi per riescirvi, ma fallirono sempre. Solo in California parevano promettere già qualche cosa di buono, ma anche là sembra oramai che vi si debba rinunziare, per la meschinità del profitto che è stato possibile ricavarne.

Secondo l'onorevole Rossi, il supremo miracolo del protezionismo americano sarebbe la produzione de'cereali. Pure bisogna ben riconoscere che essa non è poi così gigantesca, com'egli la fa figurare; perchè, da qualunque punto di vista si ami di contemplarla, lascia moltissimo a chiedere. Pervenuta, secondo le cifre dell'autore medesimo, a 104 milioni di ettolitri (*bushels* 288 milioni), non ha ancor nulla di inaspettato. Perchè, sebbene fosse il doppio della produzione inglese, non può paragonarsi nè con la russa, nè con la francese. In ragione di territorio, è una miseria, ognun lo vede gettando uno sguardo sul mappamondo. In ragione del numero di abitanti, l'autore la gonfia affermando che la produzione dei cereali in America rappresenta 10,24 per individuo, mentre la media europea sarebbe di 4,35. Io non so dove mai può egli

aver fondato siffatto calcolo; probabilmente avrà preso per *individui* que' soli che sono addetti, o vivono negli Stati precipuamente addetti, alla coltivazione de' cereali.

Ma se vi ha modo di formarsene un giusto concetto, è quello appunto su cui l'onorevole Rossi serba un prudente silenzio, esaminare, cioè, la *resa* di una data misura di superficie. Ora, in Europa, la resa media delle terre a cereali è 19 a 20 ettolitri per un ettaro. Vi son due paesi che stanno al punto massimo e al minimo: l'uno è l'Inghilterra che produce 32 ettolitri per ettaro; l'altro sono gli Stati Uniti, che ne rendono appena 11; al loro fianco sta il Portagallo; al disopra la Francia con 16 ettolitri e il Belgio con 29. In altre parole, mentre la Gran Bretagna è 12 gradi *al disopra* della media, gli Stati Uniti son quasi altrettanto *al disotto*. È questo un buon titolo di floridezza? me ne rimetto al più volgare buon senso.

Ciò che ha indotto in errore l'onorevole Rossi, è lo spostamento avvenuto da poco tempo, nella quantità di cereali che l'Inghilterra ritirava dalla Russia, e che oggi riceve dagli Stati Uniti. Sicuramente, pochi anni or sono, la Russia rappresentava il 44 % nelle importazioni inglesi; oggi non rappresenta che il 21 %, e gli Stati Uniti, che erano appena al 14, son saliti al 44. Ma è soverchio notare che la Russia traversa da un pezzo il periodo di cento anormalità, le quali naturalmente non avranno breve durata. La sua condotta che è economicamente insana tanto quanto quella degli Stati Uniti, politicamente è ben più deplorabile. Era già risaputo che sui mercati inglesi le provenienze da Odessa rimanevano sempre vittoriose su quelle di Chicago, costrette a traversare dapprima tutto il parallelo che conduce al porto di Nuova York, e poi l'Atlantico. Ma, tra per le concessioni che il partito democratico ha ottenuto in favore de' *grangers*, tra per le vendite a perdita consentite dagli Americani, tra per le complicazioni dell'empia guerra che abbiamo veduta testè in Europa, i Yankees han colto a volo l'opportunità di subentrare nel posto da cui usciva la Russia, granaio proverbiale dell'Europa. Che sforzo è questo? Che slancio economico da farci trasecolare insieme all'onorevole Rossi? Gli Stati Uniti adunque son riusciti a vendere grani e farine per 21 milioni di lire sterline agli Inglesi, che prima li comperavano da mercanti russi. Foss'anco questa una produzione affatto nuova e non istor-

nata, bisognerà, prima di insuperbirne, ricordarsi che essa va confrontata coll'immensità del *Far-west*. Ventun milioni, dove si avrebbe diritto di ventun miliardi, sono una vera derisione. Io non so palpitare di gioia per un fatto sì ovvio. Mi rallegra bensì la Francia, la Gran Bretagna, il piccolo Belgio, che riescono ad attirare sopra un ettaro di terreno tutte le escogitabili forze meccaniche e chimiche, per triplicarne il prodotto: se la produzione de' cereali negli Stati Uniti qualche cosa significa, essa è la prova del ritardo agrario in cui si trova il paese.

E non esagero punto. Finora gli Americani, in qualità di agricoltori, hanno demeritato la fama di cui, non sempre equamente, godettero quand'erano semplici *Stati del Sud*. Nell'Owest han saputo esterminare bufali e antilopi, ma l'aratro e la vanga vi si mantengono allo stato di rarità. I nuovi Stati, come i vecchi, vi improvvisarono gruppi di abitazioni che probabilmente diverranno tra poco per incantesimo altrettante città; ma quei territorî che si dicono illimitati, non sono che solitudini illimitate, a quando a quando interrotte dalla bocca d'una miniera d'oro o d'argento. Una decisa antipatia alla sobrietà e costanza del lavoro agrario vi si è manifestata, e sembra di voler crescere. La classe agricola, che costituisce una metà della nazione, si assottiglia ogni giorno di più; ha perduto dal 1870 16 % in numero, 40 % in ricchezza. Ma lo spettacolo più curioso è lo spirito d'indifferenza con cui gli Stati atlantici prendono questo fatto. Ella avrà veduto qual razza di disputa si agitò l'anno scorso tra il *Times* di Londra e quello di Filadelfia. Si trattava di definire se nell'*immenso* Owest esistessero terreni pubblici, da potersi concedere a coltivatori.

In Europa non si sapeva comprendere come mai fosser potuti sparire; e a Filadelfia non si sapeva comprendere come mai si pretendesse di credere alla loro esistenza. Ma da ambe le parti dicevasi il vero. Materialmente, le terre inculte vi sono e in quantità sterminata; economicamente non appartengono più nè alla nazione, nè a coltivatori; sono state letteralmente rubate, profuse a seguaci di un partito o dell'altro, alle compagnie ferroviarie soprattutto, a gente che non ha la menoma idea di farle fruttare, ma aspetta con pazienza il giorno di poterle giuocare alla borsa di Nuova York. Quando tutto ciò si dice, si confessa, si difende in America, senza aver

l'aria di deplorarlo; e quando si tace, che è quanto dire si approva, in Italia, quasi come un modello che a noi convenga di copiare, non v'è più nulla a ridire: l'americanismo si è dipinto e giudicato da sè.

Parliamo un po' del carbone, re o vicerè che si ami di intitolarlo. Anche qui il primo aspetto è stupendo: da 365 tonnellate (nel 1820), siam saliti a 43 milioni di tonnellate. E ciò è poco. L'Inghilterra, si calcola, potrà ancora scavare 200 miliardi di tonnellate; gli Stati Uniti ne hanno de' banchi che basteranno per 15 volte di più! Che altro mai si potrebbe richiedere, per imaginare che stia in lor potere di soffocare, con una invincibile concorrenza, tutti i paesi che si attentassero di voler produrre carbone? Eppure, la statistica avverte che finora il massimo loro sforzo non permette una produzione maggiore di 40 milioni di tonnellate, mentre l'Inghilterra ha l'impertinenza di scavarne, consumarne, o venderne 132 milioni! Gli Stati Uniti abitualmente soffrono l'ostacolo che in questi ultimi anni in via temporanea l'Inghilterra medesima ha dovuto incontrare: un capitale considerevole, smodato si trova seppellito nella loro industria carbonifera: cento cause, impercettibili a primo aspetto, hanno ingrossato il costo di produzione ed aumentato il valore venale della merce; i consumatori si sono diminuiti; l'industria langue. Sono appena due anni che il mondo ebbe a deplorare lo spaventevole sciopero incominciato nel 1875 e di cui Le ho già fatto ricordo. Cinque mesi di lavoro sospeso; un milione di persone ridotte a patimenti estremi; tutta l'industria manifattrice e ferroviaria scossa e desolata di contraccolpo: Le sembra, carissimo professore, che siano anche questi i caratteri di una industria florida e trionfante? Si ha un bel profetare, che quando, fra dugento anni, le miniere britanniche saranno esaurite, le americane continueranno a scavare annualmente 500 milioni di tonnellate ogni anno e per il corso di 60 secoli; ma il problema non è di sapere quanta massa di minerale esista nelle viscere della terra; il problema è in primo luogo scoprire la quantità che gli Americani sapranno tirar fuori in ogni anno; poi, a qual costo; poi se vogliono rinsavire abbastanza per attirare a sè i consumatori; giacchè, a dir vero, io non mi stupirei se dovessi vedere che, cessata la produzione britannica, gli Stati Uniti, a furia di protezioni, sieno riusciti a rincarare talmente i loro carboni, che il mondo trovi il suo conto ad assalire i

banchi testè scoperti nella baja *Lady Franklin,* a 8 gradi sotto il polo del nord, piuttosto che sottoporsi a comperare l'antracite di Filadelfia.

Il ferro è un'altra meraviglia degli Stati Uniti. Anche qui, dobbiam ricordare ciò che ha fatto la natura per questo popolo suo prediletto. Ferro in una buona metà della Pensilvania, ferro nel Missouri, ferro qua e là nei nuovi Stati e Territorî, e a 20 miglia da San Luigi, una montagna di ferro, letteralmente inesauribile. Ma ecco ciò che invece sa fare la logica economica di questo popolo ingrato. Da un aspetto, deficienza di produzione, da un altro esuberanza e crise. L'Inghilterra può produrre e produce (parlo di sola ghisa) da 6 a 7 milioni di tonnellate: metà di quanto se ne consuma annualmente nell'universo; gli Stati Uniti *potrebbero* produrne 5, e ne producono a gran pena 2 $^1/_2$. Ancora, per arrivare a tal cifra, io devo permettermi un giuochetto di *medie,* giacchè la produzione del 1876 non è portata che solo per 1,900,000 tonnellate, e se io la spingo a 2,500,000 lo faccio aggruppando insieme cinque anni e preferendo le cifre di una società interessata. [1] A sopperire il solo interno consumo, gli Stati Uniti devono *importare* 250,000 tonnellate ancora. Di *esportare* non si parla. Soltanto Mr. Moore calcola che, sopra una quantità rappresentata da 100 milioni di dollari, ne prelevano 675 mila per mandarlo al Canadà. Il Messico, il Chilì, il Perù, l'Australia, le Indie, sarebbero tanti mercati aperti al ferro della gran Repubblica, ma per virtù dell'americanismo, sono costretti a ricevere, invece, il ferro dell'Inghilterra, la cui esportazione si esercita su 2,600,000 tonnellate, a un dipresso la quantità tutta che esce dalle alte fornaci americane. Ebbene, l'americanismo ha sciolto un secondo problema. Di mezzo a tanta penuria, ha fatto spuntare l'esuberanza, e sempre commettendo il medesimo errore. Per porre a profitto il tesoro fornitogli dalla Natura, ha versato 102 milioni di dollari come capitale di prima istallazione; ha costituito vastissimi e lussureggianti opificî; ha tolto danaro ad imprestito con interesse al 10 $^0/_0$; ha tutto piantato in luoghi ove il solo trasporto raddoppiava quasi il costo di produzione; e finalmente, invece de' 5 milioni di tonnellate che questo pazzo sistema d'impianto doveva pro-

[1] *American Iron and Steal Association.*

durre, ne ha ritratto metà. Che cosa significhi ciò, non mi è d'uopo spiegarlo: una quantità di milioni rimasero senza profitti, e venne ben presto il giorno in cui si dovevano estinguere molte fornaci, congedare reggimenti d'operai, attenuare le mercedi, generare un'altra crise delle più strazianti. Io non mi dilungherò a farne la descrizione; si può vederla in più libri e giornali. Le consiglio, se vuole, di leggere a preferenza una lettera del corrispondente del *Times,* Mr. Conolly, che potrà vedere tradotta nell'*Economist français* (13 apr. 1878).

Questi cenni intorno alle più cospicue materie grezze, gioveranno anche a spiegare il lacrimevole stato delle manifatture, di cui Le dirò qualche cosa nella mia prossima lettera.

Lettera XIV.

Venezia, 29 settembre 1878.

Dopo quanto ho già detto sulla quasi impossibile produzione della seta greggia, Ella avrà antiveduto ciò che vi ha luogo di attendersi in riguardo ai tessuti serici, principale fra i capricci economici da cui si sieno lasciati inebbriare gli Americani. Che mai per ben dieci anni non fecero a fine di conquistare una manifattura così seducente e scuotere il *giogo* della incontestabile supremazia della Francia! New-Jersey ne è la sede precipua. Si contano 213 opificî, che costarono 18 milioni di dollari. La produzione si è calcolata per qualche anno in 27 milioni. Ma, allo stringer de' conti, tutto ciò che possa meritare una qualche distinzione si riduce al lavoro di nastri e tessuti *uniti,* neri o in colori; ed in questi medesimi, il costo riesce grandemente superiore a quello che corre sui mercati europei. La massa de' consumatori, l'ho già accennato, si rassegna, con pazienza degna di miglior causa, a sopportare il doppio aggravio d'un dazio all'entrata della materia prima, e un secondo che serve di *protezione* contro la concorrenza delle stoffe europee; ma le persone un po' agiate non possono con altrettanta docilità fare mal viso alle attrattive delle novità lionesi. E qui, come sempre accade, il provvidenziale delitto del contrabbando è stato finalmente costretto d'intervenire, e ne nacquero quelle scene, alquanto comiche ma molto goffe e scandalose, che in tutto il corso del 1877 i giornali ci han raccontate. I mercanti e manifattori americani, naturalmente,

si costituirono accusatori; i francesi furono imputati e vittime dell'accusa, la quale consisteva nello asserire che le balle di seterie presentatesi alla dogana, essendo tutte valutate in difetto, pagavano qualcosa di meno che il famoso 60 % *ad valorem,* prescritto in tariffa. Case di Europa ben rispettabili si trovarono, così, implicate in un disonorante sospetto, del quale era ben naturale che con degna fierezza si risentissero, reclamando le verificazioni opportune. Dapprima non ebbero ascolto; ma poi si vide che i produttori e venditori *nazionali* non desideravano altro di meglio. Apertisi, dunque, i procedimenti, si die' corso a una *giustizia,* la cui longanimità era calcolata con molta sagacia, giacchè, cominciando sempre dallo indispensabile sequestro della merce, la recludeva ne' magazzini della dogana, dove, quando avesse avuto la sorte di dormire incolume, si sarebbe svegliata assai tardi per non lasciare ai proprietari la più lontana speranza di trovare quello spaccio celere e quel prezzo rimuneratore, che sarebbero stati richiesti a coprire il tempo perduto, la spesa di ripetute perizie, e il corredo de' cavilli forensi. Questa balorda manovra echeggiò nelle corti europee in modo da far presentire il pericolo di complicazioni ufficiali, che paiono ora sopite e rappattumate alla meglio. Ma le seterie americane, per adesso, ne rimasero giudicate nella maniera di cui eran degne. Sulle piazze straniere non se ne vedono, salvo sempre qualcuno de' campioni che sarà potuto capitare per caso fra le mani dell'onor. Rossi. L'opinione generale si è, che laggiù, mediante l'ingegnosa combinazione de' capitali associati, non si perde coraggio, ma si lavora sempre, a perdita secca. La gran fabbrica, tuttavia, di Newark, sulla quale era tutto appoggiato l'avvenire della *nobile* industria, ha dovuto finalmente sospendere i suoi lavori, e per lungo tempo. Io non so, in verità, se poi li abbia ripresi; ma da questo primo periodo, una sola eredità si è raccolta; depositi inesausti di seterie non vendibili, giacenti ne' magazzini delle grandi città; licenziamenti di numerosi operai d'ambo i sessi e di tutte le età; miseria loro, e profondo disgusto de' consumatori, condannati a privarsi del legittimo uso di que' vaghi tessuti, che hanno la doppia colpa di contrariare l'avidità de' produttori *nazionali* e rintuzzare i nervi di Mr. Sherman. - Non Le pare, egregio amico, che l'onor. Rossi avea ben ragione di scorgere in tutto ciò il palpabile indizio d'una grande industria maturamente assodata?

Ha pur creduto l'onorevole Rossi di poter dire: è indubitato che le lanerie americane hanno in poco tempo « acquistato negli Stati Uniti uno sviluppo tale, e raggiunta una tale perfezione, da non temere la concorrenza delle lanerie di Europa ». Per togliere ogni equivoco a questa sua sentenza, una sola correzione occorre: dove leggesi *indubitato,* sostituiscasi *esagerato.*

Io me ne appello all'autorità di Mr. Moore, che dev'essere certamente ben noto all'onorevole Rossi, come autore di bei *Sermoni* ai *manifattori protezionisti* del suo paese. « Questa industria, egli scriveva nel principio del corrente anno, *langue e soffre;* fallimenti, disastri, imbarazzi d'ogni maniera, ecco il suo treno ordinario. La sua materia grezza paga 51 % all'entrata, oltre il 30 % sulle sostanze tintorie; come mai una manifattura così aggravata potrebbe fiorire? Se la lana si fosse lasciata entrare a discrete condizioni, i manifattori del nostro paese andrebbero a provvedersene in Australia o al Capo ». Il commentario di queste non sospette parole si è, che in primo luogo, quanto ai panni fini, l'America sta ancora moltissimo indietro dalla manifattura europea, e quelli che l'onorevole Rossi ha veduti non possono essere stati che campioni di pompa; in commercio non se vendono punto. Il tessuto in cui si sia compiuto un progresso di qualche considerazione, sono i panni dozzinali ad uso di truppe o di lavoranti, e soprattutto le coperte, che si vendono correntemente a Canadesi e Indiani. Nei così detti *Merinos,* misto di lana e cotone, si è fatto veramente di più. Vuolsi che le *lastings* della *Compagnia manufattrice* di Lowell stieno bene al confronto del prodotto inglese; ma anche in ciò v'è una riserva da fare inquantochè il miglioramento è cominciato da quando la Compagnia introdusse i migliori meccanismi ed operai inglesi.

Certo è, per altro, che fra le esportazioni i pannilani non figurano punto; e qualunque quantità e qualità se ne fabbrichi, dev'essere ritenuta come industria troppo domestica per potersi citare in segno di una notabile prosperità. Del resto, è davvero nauseante lo spirito di millanteria ed impostura, che i protezionisti si affannano ad insinuare in questa discussione. Ne dirò una fra cento: ci avevano assicurato che i lavori a maglia, protetti da un *semplice* 35 %, quelli principalmente di Cahoes (St. Nuova York) avevano affatto espulso i concorrenti britannici; ed ecco apparire le più recenti informazioni

statistiche, dalle quali si vede che gli Americani sono ancora costretti a richiamarne dall'Inghilterra per una somma di 4,708,125 dollari! A dir tutta la verità, io riconosco che, stando a più sicuri ragguagli, l'unico progresso indubitato si circoscrive alla fabbrica dei tappeti. Persone competentissime accertano che niente lasciano essi a desiderare, di fronte ai tappeti di Wilton e di Bruxelles; e solo la casa Crosseley di Halifax conserva ancora una superiorità incontestabile che, per altro, se può espugnarsi dal lato della qualità, ha sempre ben poco a temere da quello dei prezzi.

Nella grande varietà delle manifatture di ferro, sceglierò, per non perdermi in uno inestricabile laberinto, la più vistosa e la più caratteristica per la patria de' *Monitors,* quella delle costruzioni navali. Il nostro onorevole Senatore l'ha sorvolata; gli è bastato di dire che « 40,000 navi percorrono gli Stati Uniti », comprendendovi probabilmente i canali. Ma esatto o inesatto che sia questo numero, sarà sempre vero che la decadenza odierna della marina americana è una rivelazione inattesa, la quale ha ultimamente attirato e sorpreso l'attenzione del mondo. Cresciuta con la solita celerità fino a 5 milioni di tonnellate, si è veduta scemare con non minore prestezza, sicchè l'anno scorso non ne contava che 4 milioni a stento. In confronto dell'Inghilterra, gli Stati Uniti figurano troppo meschinamente, perchè nel medesimo anno uscirono dai cantieri americani 25 vapori portanti 21,000 tonnellate, mentre i cantieri inglesi ne diedero 348, con 473,000 tonnellate. Le costruzioni in legno si farebbero in America a costo molto minore, e potrebbero rilevare ancora l'onore del paese, se il commercio non tendesse a prediligere sempre più quelle in ferro. E riguardo a queste, l'inferiorità degli Stati Uniti non è più un soggetto di dubbî. Ne' *Sermoni* di Mr. Moore che ho già citati, si può vedere ciò che egli, Americano, e parlando ad Americani, ne pensa. « Noi, egli dice, abbiamo provato la nostra impotenza a costruire navi, di ferro principalmente, a così lieve costo come ne fanno gli Europei; e da ciò viene che la marina mercantile delle altre nazioni, co' suoi noli ben più discreti, ha potuto soppiantarci decisamente; che, per esempio, dal 1° al 24 settembre 1877, 46 vapori mossero da Nuova York per i porti di Europa, a portarvi le derrate della nuova raccolta, e fra essi un solo non se ne vide il quale issasse

la nostra bandiera; che in tutto il corso dell'anno medesimo, sopra un traffico complessivo di merci valutate per 1200 milioni di dollari, soli 300, un quarto appena, fu il valore di quelle caricate sopra navi del nostro paese ». Tutte le relazioni confermano codesto lacrimevole fatto. Nell'ultimo fra i libri che il Simonin ha scritto sugli Stati Uniti, *Le monde americain*, si leggono queste altre parole: « In tutta l'Unione, non solamente nessun vapore mercantile, ma anche nessuna nave a vela di grande portata, si può più costruire in condizioni abbastanza modiche, per gareggiare con le costruzioni europee. I cantieri degli Stati Uniti, che pur erano tanto animati testè, scioperano oggi nella massima parte; e gli Americani, questi gagliardi « carettieri marittimi » che possedevano ieri la flotta più formidabile, che navigavano con la maggiore vivacità ed economia, han ceduto il posto, per sempre forse, alla Gran Bretagna.

Torno, com'Ella probabilmente si attende, al cotone. Nonostante ciò che ho detto sulla coltivazione di questa pianta, bisogna ammettere che, negli Stati Uniti, la terra e il cielo fanno a gara per facilitare la produzione della bambagia, senz'anco aggiungere che, fino nell'ordine sociale, l'abolizione della schiavitù è venuta in soccorso, mostrando col fatto che il lavoro delle braccia libere vince sempre in fecondità quello delle braccia schiave. L'Inghilterra, dunque, e tutti i paesi, pagano, fino ad ora, molto più caramente che i manifattori americani questa materia grezza comune a tutti; e la differenza negli opificî vuolsi che rappresenti il 25 % della mano d'opera americana; la quale, era già più alta, ma in oggi nei cotonificî è discesa a livello delle mercedi inglesi. Oltracciò gli Stati Uniti dispongono di forze idrauliche, a cui gl'Inglesi son costretti di sostituire il vapore. Ebbene, con tutto ciò, M. Atkins e l'onorevole Rossi ci danno in tuono di vittoria la prelibata notizia, che negli opificî americani lavorano 9 milioni di fusi. Io ne ammetto anche 10, aggiungendo che 10 anni or sono se ne contavano 5 milioni appena; ma immediatamente domando: qual trionfo sarebbe mai questo, se tutti sappiamo che i fusi delle fabbriche inglesi non ascendono a meno di 40 milioni? Nè è esatto, nè anco, il supporre, com'io faceva or ora, che gli Americani, con tanta materia grezza a loro disposizione, abbiano saputo almeno fabbricare abbastanza, per provvedere alla domanda de'proprî consumatori. La con-

troprova di ciò si può attingere nell'ultima loro statistica, nella quale si legge che di soli *tessuti* in cotone si importarono per 14 milioni di dollari nel 1877-78.

Ciò distrugge *a priori* il concetto che M. Atkins, e sulle sue traccie l'onorevole Rossi, procurano di insinuarci, intorno allo slancio che la vendita di bambagini americani avrebbe preso in tutti i mercati del mondo. Non affermano, in verità, che già ne sieno divenuti esportatori esclusivi; ma a forza di indizi ed argomentazioni un po' vaghe, vorrebbero farci toccare con mano che lo diverranno a momenti, sempre a contrapposto e ad onta della Gran Bretagna. Ora, sa Ella di che si tratta? L'esportazione americana (articolo cotonerie) stava nel 1874, comparativamente alla inglese, come 1, a 1 100, giacchè si limitava la prima a 22 milioni di franchi, mentre l'altra ascendeva a 2 miliardi. L'americana è cresciuta, sa Ella quanto? a poco meno che il triplo: da 1, 1 %, si è fatta il 3 %. Ma da 3 a 100 la distanza che rimane a percorrere non parmi essere così poca da poterla tirare co' denti, come una suola da ciabattino. L'onorevole Rossi, su questo punto, non ama andare per il sottile, non porta cifre statistiche ponderate; ma si contenta di assumere che la conquista è fatta, che l'Inghilterra è disfatta. Eh, facciamoci animo! il pericolo della Gran Bretagna è ancora assai lieve, e i fatti lo provano. Nonostante le sfavorevoli condizioni di lavoro che io poco fa accennava, gl'Inglesi forniscono tessuti di cotone, per 500 milioni di metri ogni anno, al Canadà, al Messico, all'America centrale e meridionale, dove gli Stati Uniti ne mandano appena per 10 milioni, e nonostante l'altro considerevole vantaggio che hanno, del trasporto minore. Sarebbe dunque una vittoria ipotetica, una prosperità *dell'avvenire,* quella che l'Atkins e il Rossi ci cantano? Ma bisogna andar piano co'vaticinî. Essi si fondano su due speranze, che da un giorno all'altro potrebbero dileguarsi.

Suppongono che il monopolio di questa importante derrata sia stato dalla natura concesso irrevocabilmente all'America settentrionale; e s'ingannano. Le latitudini sotto cui si può coltivarla sono assai numerose nel mondo. Dalle Indie all'Egitto e all'Algeria dalla zona settentrionale dell'Africa al Capo di Buona Speranza, vi sono terreni infiniti, atti a ricevere il seme della bambagia. Nè anche per il momento attuale potrebbe credersi assicurato il monopolio degli Stati Uniti. Infatti l'In-

ghilterra riceve cotone da ogni parte, sceglie quello che le conviene di lavorare, riesporta il resto. In Francia, in Russia, in Olanda, si lavora parte sul cotone americano, parte sull'egiziano. Cosicchè un po' di tempo e di spirito intraprendente, potranno bene, quandocchessia, destare una concorrenza imponente, bastevole a battere in breccia la tracotanza de'Yankees; e dobbiamo esser certi che, se essi si ostinano a tenere così teso il cordoncino della *protezione,* molto non tarderanno a vederselo rompere fra le mani.

Ma suppongono inoltre qualcosa di più incoerente. Non solo ritengono per fermo che la supposta magagna della calce e del caolino abbia la virtù di annichilare in Inghilterra i tessuti di cotone, ma pretenderebbero ancora che sia questo l'unico caso in cui una *frode* industriale e commerciale possa divenire cagione determinante ed indeclinabile della caduta di un'industria qualunque ed in qualunque paese. In ciò s'ingannano parimenti, e mi è d'uopo avvertirlo, perchè appunto in materia di cotonerie, il caso che io prevedo ci si presenta possibile, per non dire probabile. Difatti io ho una colpa: parlando di *frodi,* mi è fuggito di mente un esempio che non avrei dovuto negligere. Gli Americani, da alcuni anni, si son già tinti d'un po'della pece che l'onorevole Rossi giustamente deplora, supponendola un vizio esclusivo del commercio inglese. Adoprano, a viso lieto, enormi ladronecci nel *condizionare* le balle de' loro cotoni. Poco a poco sono stati scoperti; e se n'è parlato acremente per ben due volte nel congresso del *National Cotton Exchange.* Si son trovate, in gran numero, balle contenenti sostanze estranee, o a posta umettate per accrescerne il peso, o di bambagia avariata, ma mantellata da una superficie di qualità irreprensibile; e i membri del Congresso le han tutte, ed unanimemente, intitolate *false and fraudulently packed Cotton,* riserbando il semplice titolo di *mixed packed Cotton* a quelle in cui si trovi non più che un quarto di qualità inferiore, collocata in maniera da non dar luogo a supporre l'intenzione di frodare. Si è scelto un Comitato misto d'Inglesi ed Americani, sedente in Liverpool, a fine di provvedere. Io ignoro ciò che siasi poscia operato ed ottenuto; ma in ogni caso non posso, da un lato, approvare il silenzio che l'onorevole Rossi ha tenuto sopra un fatto così clamoroso, e dall'altro rifletto alle conseguenze possibili. Ella ben vede che se una *frode* nel tessere può distruggere l'attività degli opificî

inglesi, un'altra *frode* nell'imballare può tanto discreditare i cotoni d'America da ravvivare la concorrenza de' loro rivali. E allora, dove dunque si va? Quale insania è mai questa? Si direbbe che una cospirazione contro il re de' prodotti americani si trama dagli Americani medesimi, che hanno un sì alto interesse a custodirne la vita ed il regno. Lo han messo in mezzo a due fuochi, e m'imbarazzo a vaticinare di qual morte più probabilmente morrà. Perseguitare gli opificî britannici per costringerli a smettere, è rinunziare al vantaggio di vendere in Inghilterra una buona metà della bambagia prodotta in America. Falsare la sincerità delle balle, è un eccitare le Indie e l'Egitto a provare gli estremi sforzi per escludere da' porti europei il rimanente della produzione americana. Ma allora il monopolio è svanito. E mi dica Ella, se può, che cosa è dunque la *protezione?* a che tende? che se ne spera? se il più gran favore che possa rendere al più grande de' suoi prodotti dovrà farsi consistere nello strozzarlo al più presto!

Non lascerò le due industrie della lana e del cotone, senza aggiungere due parole di chiarimento, che valgano a risparmiarle il bisogno di elevarmi una obbiezione o un quesito. La grandiosità proverbiale, il numero degli operai, le masse de' loro prodotti, come mai si possono conciliare con uno stato di cose che ispira così poca fiducia di durata e progresso? Tutto ciò che si narra sarebbe dunque una favola? — No, Professore egregio, tutto è verità, ma erroneamente concepita e spiegata. È vero alla lettera che, appressandosi alle cascate di Schulkill, il viaggiatore rimane estatico a contemplare quattro fabbriche di pannilani e tappeti in cui son profusi 25 milioni di dollari per sole spese d'impianto. È vero alla lettera che a Lowell troverà opificî aiutati da non so quante diecine di macchine a vapore, telai e meccanismi squisiti venuti apposta da Nottingham, e un direttore Biglow il cui talento non ha esempio nel mondo, ed è divenuto proverbiale. Vero è parimenti che tutte le relazioni si accordano ad assicurarci che *il maggiore opificio dell' universo* si trova a Lawrence, e si compone di 12 fabbricati enormi, che si distendono sopra 42 acri di suolo, e ne' quali si dà moto contemporaneo a 135,000 fusi, ecc. Tutto ciò può dare le vertigini a chi l'osserva, e le darebbe a me stesso; ma tutto ciò ha il suo segreto e la sua giusta portata. Le due industrie di cui si tratta sono in America concentrate in pochissime mani, costituite in forma di

compagnie commerciali. La *Middlesex*, la *Lawrence*, la *Pacific*, la *Harmony*...., chi è mai che non abbia udito parlarne? Naturalmente son poche, e ciascheduno de' loro stabilimenti, che desta la più gran meraviglia a chi lo considera come opera isolata, individuale, perde tutto il prestigio allorchè si riflette come esso stia in vece di cento case private che in Europa sogliono sparpagliarsi sopra una gran superficie, a lavorare ciascuna per conto suo. Quando poi il segreto è svelato, rimane un quesito che ogni umile economista si fa: le compagnie ad azioni sarebbero esse un tipo razionale e sicuro, da consigliarsi alle amministrazioni d'industrie? L'onorevole Rossi avrà, suppongo, delle eccellenti ragioni per crederlo e sostenerlo; ma l'esperienza e il criterio economico inclinerebbero a darne un ben diverso giudizio.

Ai posteri l'ardua sentenza.

Lettera XV.

Venezia, 1 ottobre 1878.

Non so se Ella abbia già notato da sè che, quando vuolsi pronunziare un sicuro giudizio sullo stato economico d'un paese, il metodo da me seguìto finora, spigolando qua e là i difetti o i pericoli che l'uno o l'altro de' singoli rami d'industria presenta, riesce sempre incompiuto; è mestieri gettare inoltre uno sguardo su que' fenomeni complessi che mai non mancano di spiccare o di esplodere sotto una forma od un'altra, ed attestano in via sintetica quel sociale malessere, in cui le infermità delle singole industrie vanno necessariamente a tradursi. Ho dimandato fra me e me se nell'Eden americano si osservino in oggi fenomeni di tal fatta; e pur troppo non ho esitato a rispondere che anzi vi soprabbondano, cosicchè sarebbe davvero il caso di almanaccare, alla maniera di don Abbondio: ma chi è dunque questo onorevole Rossi? in qual secolo ha scritto? di qual paese ha parlato?

Perchè, se egli è indubitato, come già riconobbi sin da principio, che gli Stati Uniti hanno una storia, breve e nota a tutti, nella quale, in mezzo a delle peripezie più o meno lievi, appaiono sempre alacremente impegnati a procedere sopra una linea di risoluto e svelto progresso, non è men vero che in questi ultimi anni la loro stella ha cessato di scintillare e si è fatta opaca. Se si trattasse di un tutt'altro paese, se quella

nazione non ci avesse avvezzati a non mai disperare dello avvenire che le è destinato, noi la crederemmo arrivata oggidì ad un periodo di desolazione, sull'orlo di un qualche abisso. La più comune prudenza consiglierebbe a non precipitare un giudizio, ed attendere alcuni anni ancora per non esser costretti di attribuire una importanza soverchia a degli avvenimenti che possono essere transitorî. Ma l'onorevole Rossi, come tutti gl'*industriali* che hanno urgenza di far proteggere i loro opificî, non ha saputo temporeggiare; e, prendendoci tutti come uomini ignari di quanto avvenga nel mondo, non ha titubato a intuonare l'inno della prosperità americana, quando mai? nel momento appunto in cui le disgrazie di quel paese s'ingrossavano ed accumulavano tanto da livellarsi alla catastrofe.

Ho detto che i fenomeni lugubri abbondano; ma non perciò ho inteso fare a Lei la minaccia di lunghe narrazioni. Quattro soli ho preferito di sceglierne, e mi sembrano più che bastevoli. Tre furono o taciuti o malamente accennati dall'onorevole Rossi: l'immigrazione straniera; il modo in cui si è ripercossa in America la crise economica che gravita su tutto il mondo attuale, e la catastrofe ferroviaria. Di questi, Le dirò quel poco che occorre per ripristinare i fatti nella loro semplice verità. Il quarto, invece, la statistica del commercio americano, è quello di cui l'autore ha fatto più sfoggio; ed io mi propongo di dimostrarle com'egli l'abbia materialmente snaturato, e malissimo interpretato.

Io non son di coloro i quali attribuiscono all'elemento della immigrazione una efficacia preponderante sull'accelerata progressione con cui i primi coloni vennero moltiplicandosi; ma non devo tuttavia disconoscere, nè che un qualche effetto generativo si dee concedere a nove milioni di esseri sopravvenuti dall'estero, nè che sia stato un bel contingente di braccia operose quello che perennemente affluiva a rinforzare, in città ed in campagna, le file de'lavoranti *yankees*. Tutto il mondo ha sempre creduto così, gli Americani per primi. Ma in oggi questa sorgente, non dirò *grande* sorgente, come spesso si dice, vien meno. La diminuzione si è cominciata a manifestare in modo assai sensibile verso il 1874. In quell'anno non si videro che 148,000 nuovi arrivati, e nel 1876 si ridussero appena a 75,000. Ciò che più sorprende è il vedere che, in un senso opposto, gli Stati Uniti han cominciato a sentire in sè medesimi quel molesto sovrappiù di abitanti con cui la legge

malthusiana non tarda mai ad affermarsi; e partono a torme, in cerca o di qualche pratica migliore o per lo meno di qualche opificio. Sono andati, in molti, a domandare lavoro nella costruzione delle ferrovie del Brasile! Dal gennaio 1877, nel corso di un solo anno, cinque grossi carichi di emigranti furono sbarcati a Sidney, partiti da Nuova York. In febbraio ultimo, si parlò sui giornali della nave *Ivanhoe,* che portava in Australia 175 *agricoltori e domestici,* e della mancanza di legni per altre spedizioni consimili, che erano pronte e domandavano mezzi di tragittare il Pacifico. Del resto, per non imitare la reticenza del Rossi, io devo dir tutto: or ora si annunziava, in luglio scorso, che l'immigrazione di Europei sembra volere riprendere le sue antiche dimensioni, e con auspicî migliori, giacchè famiglie tedesche e scandinave giungevano in buon numero sulle coste del mar Pacifico, con intendimento di spargersi ne' deserti de' nuovi territorî. Senza dubbio, vi è molto a sperare dalla operosità di quelle razze attive, che hanno tutta la costante energia degli Ebrei, senza avere i difetti che a questi si sogliono rimproverare. Preceduti, come già sono, dai loro padroni, vanno a trovare nel *Far-west* parenti e concittadini, vivranno in seno alle loro famiglie, coltiveranno le ricchezze vergini di que' fecondi terreni, parleranno una medesima lingua, conserveranno le loro abitudini ed affezioni natie: han tutto ciò che occorre per formare un fortunato innesto sulla pianta *Yankee,* la quale, per quanto affetti d'intitolarsi popolo ancora fresco, comincia pur troppo a dar segni di pericoloso marciume. Questa lieta speranza, io la saluto di cuore, e ne affretto co' miei voti l'adempimento. L'agricoltura dell'Owest *potrà* acquistarví un'importanza salutare e suprema. Se non che, possiamo noi lusingarci che giorni amari e difficili non le sieno ancora serbati? Il protezionismo pensilvano vorrà egli lasciare in pace cinque milioni di Tedeschi, che naturalmente non portano in America lo spirito bismarkesco, ma vi vanno avidi e bisognosi di emancipazione, di libertà doganali soprattutto? L'esempio della emigrazione chinese, me ne fa dubitare. Pazienti, discreti, risparmiatori, buoni a tutti i mestieri, da quello del mineraio fino a quello del servo domestico, cotesti tapini del Celeste impero sarebbero stati una vera fortuna per i coloni della California; eppure non vi hanno trovato che crudeltà inaudite, tali da aver potuto divenir soggetto di diplomatici risentimenti; eppure si è udita nel Con-

gresso la voce di un Mr. Piper, che li voleva non so bene se disciplinare, diminuire od espellere! Ad ogni modo, il fatto della immigrazione scemata sussiste, perchè sulle coste dell'Atlantico vennero affatto meno gli stormi d'Inglesi che si abbattevano sugli opificî; segno evidente che l'America settentrionale non è più la terra promessa per quegli uomini e quelle famiglie che, stretti dal numero in Europa, accorrevano metodicamente ogni anno al Nuovo Mondo, con piena fiducia di trovarvi lavoro generosamente pagato, ed assicurare un avvenire agiato alle loro famiglie, senz'anco mettere in calcolo la più o meno lontana speranza di divenire più volte milionari.

La crise e il profondo sconquassamento che ne è seguìto nel sistema delle ferrovie americane, si collegano insieme, e costituiscono un avvenimento di troppo grande portata, per poter dimenticarlo o sorvolargli sbadatamente.

La crise che, a modo d'infezione, si è distesa da alcuni anni su tutto il globo, è una sventura toccataci, di cui sarebbe molto difficile indovinare le vere origini, ed assegnare a ciascun popolo la parte per la quale vi abbia contribuito. Non è improbabile che un esame accurato ed imparziale del modo in cui cominciò a manifestarsi e de' passi che ha fatti, riesca meno che lusinghiero all'amore proprio degli Americani, i quali, colla matta esagerazione de' dazî a cui si appigliarono, han cagionato nella sfera de' cambî quel vuoto di produzioni, che si traduce in esuberanze da un lato opposto, e genera necessariamente il fenomeno in cui l'essenza delle crisi consiste. Ma di ciò qui sarebbe inopportuno parlare. Ella sa bene quali sieno le mie idee su questo punto astruso dell'economia applicata alle pratiche questioni; non mi occorre ripeterle, nè difenderle se sono erronee, nè gloriarmene se mai fossero giuste; desidero appena che Ella prenda nota del fatto, come un esempio al quale mi riserberei di ricorrere quando mai dovessi tornare a discutere questo cardinale argomento della scienza economica. Io dunque non cito la crise per incolparne l'America, ma solamente per rilevare la differenza enorme, che si è concordemente osservata, tra gli effetti risentitine in tutti gli altri paesi, e quelli co' quali gli Stati Uniti ne furono travagliati. Tutto, da quella parte dell'Atlantico, è soggetto a quasi una legge di concentrazione e d'ingrandimento. Nel male come nel bene, la natura e gli uomini vi prediligono l'iperbolico, il colos-

sale. Così dappertutto ogni momento critico implicherà fallimenti, sospensioni di lavoro, scioperi, miserie, sventure, che possono enumerarsi e compiangere una per una, e rattristarci; ma in America il momento di crise è come l'uragano alle Antille, scoppia, infuria, rovescia, schianta, lascia traccie indelebili, ed appena passato se ne perde fin la memoria. Fallire è ogni dove una sventura o un delitto; laggiù, in un momento di crise, si fallisce in tutte le ore della giornata, per centinaia e migliaia di milioni, con un tal grado di frequenza, impunità e sfrontatezza, che par divenuto un mestiere come tant'altri, e si trama e si compie alla presenza del pubblico, senza che alcuno se ne commuova, più di quanto occorre per darne annunzio a un giornale. Dappertutto in un momento di crise sarà forza di arrestare lavori e chiudere alcuni opificî, ma se si tratta degli Stati Uniti, le relazioni vi diranno, un giorno, che «*tutte* le manifatture soffrono e languono», il giorno appresso soggiungeranno che *parecchie han sospeso* di lavorare e per intere stagioni; al domani, «due terzi degli opificî testè floridissimi son chiusi ed abbandonati»; e vi si farà una rassegna impassibile de' tesori che vi si erano spesi ed ora rimangono letteralmente rientrati nel nulla. Allorchè si parlò di uno *sciopero* che aveva colpito e rovinato *un milione* di lavoranti, non si parlava che delle miniere carbonifere nel bacino della Pensilvania. L'impresa la quale, in cambio di più che un miliardo di franchi, altro non offre fuorchè i superbi edificî di lusso con cui erasi inaugurata, abbandonati ora nelle campagne per servire di sede a nidi di rondini e di piccioni, è l'industria siderurgica degli Stati Uniti. Qual è il paese in cui, ai primi rovesci mercantili e industriali, si annunzia che *tutte le specie* di proprietà han perduto, quando furono fortunate, un quarto del loro valore? Qual'è la grande città nella quale, al primo ristagno di affari, si offrono officialmente 20 mila case da vendere con inauditi ribassi di prezzo? Ove sono i magazzini, ampî, sfolgoranti di ornati, vetrine, lampadari, tappeti, ma pieni zeppi di opere manufatte che, mentre attestano i miracolosi *progressi* compiuti, non trovano nel paese, e molto meno al di fuori, il cane che offra un dollaro per comprarne? Domandiamolo ai delegati francesi per la Esposizione di Filadelfia; domandiamolo all'egregio ed illuminato corrispondente del *Times* che ha impiegato circa un biennio in un apposito e coscienzioso viaggio durante la crise; domandiamolo a Mr. Moore: tutti ad

una voce rispondono, che quel paese è l'unione dalle 38 stelle, che quelle città si chiamano Filadelfia e Nuova York, che tanta iattura e tante delusioni sono il funesto corredo con cui la crise odierna si è affermata nelle campagne, nelle industrie, nelle capitali degli Stati Uniti di America. Sino a poco fa la tragedia degli scioperi vi era quasi ignorata; ma appena che i primi rigurgiti di merci invendibili apparvero, nulla di più naturale e necessario insieme che il ribasso delle mercedi, eppure nulla di meno possibile ai capitalisti e fabbricanti oberati. Da ciò la rivolta dei lavoranti, e per contrario la ferma resistenza dei capi. Ed in quali proporzioni! Le migliaia di derelitti si accalcano, non si contano più. Lo spirito rivoltoso si infiamma. Bisogna vincere, in ardire, in fierezza, in barbarie, gli esempi di ben triste memoria, delle coalizioni inglesi: si attaccano militi e soldati di linea, si versa sangue innocente, si spinge la crudeltà fino ad avvelenare d'un tratto 60 compagni, colpevoli del non aver di buona voglia aderito a collegarsi colla schiuma degli ammutinati. La forza rimane alla legge, ma la legge può triturare l'iniquo, non estingue la miseria e la fame. Che ne è rimasto oramai? Ciò che doveva rimanere in un paese, in cui il costo della vita è mostruoso quanto in nessun luogo del mondo, e dove si ha tuttavia la impudenza d'insuperbirne, di farne un sistema. «In tutto lo Stato (compendio parole di freschissima data), in tutte le città, in tutti i centri economici, masse di operai scioperano e percorrono a migliaia il paese, qui per rubacchiare, là per mendicare. Son uomini validi, laboriosi ed onesti nella loro massima parte, son carichi di famiglia, domandano lavoro per carità, lo domandano fino a nome delle ferite che portano, le onorate ferite con cui fu salvata l'unità della patria. E il lavoro manca. Pochi mesi or sono, esauriti gli espedienti della pubblica carità, la quale, dal canto suo, non venne mai meno, il Governo della grande Repubblica annunziava che 1,250,000 operai in penuria mancavano di lavoro o soccorso. Fino a Nuova York, ove fervono sempre le opere marittime e ferroviarie, uomini e famiglie offrivano le loro braccia a condizioni più che discrete, ma niuno poteva accettarle. Boston, la stessa civilissima Boston, aveva sugli omeri l'enorme peso di 70,000 indigenti, pe' quali il fiore della cittadinanza implorava che si desse mano ad imprese di qualsivoglia maniera, vestite del colore fittizio di *pubblica utilità!*

Quanto le calamità delle crisi s'ingrossano nel trasportarsi dall'Europa in America, altrettanto, laggiù medesimo, passando dall'industrie comuni a quella delle imprese ferroviarie. È consolante il pensare, e bello il dire, che gli Stati Uniti han costruito 123 milioni di chilometri, che costano 23 miliardi di franchi. Dove andarono tanti tesori? La crisi è venuta a buon punto per rivelarcelo. Una prima porzione morì sul nascere, perchè già si sapeva che sarebbesi forzatamente sciupata sopra linee sterili e capricciose; una seconda fu data ai legislatori in prezzo del voto con cui si accordavano le concessioni; una terza rappresentava le operazioni furtive per conto ed utile degli amministratori; una quarta fu giuocata alla borsa e costituì la fortuna di milionari improvvisati dal nulla. Quasi 14 *miliardi,* il 60 $^0/_0$ del capitale, si ritiene disparso nell'abisso di tante spudorate sozzure. Le *obbligazioni* giacciono per più che $^2/_3$ in sofferenza; e di questi un buon quarto *era* proprietà di stranieri, inglesi principalmente, tre quarti si son ripartiti fra i cittadini dell'Unione. Il capitale-azioni, che passa i 4 miliardi di franchi, è sepolto aspettando il giorno de'*dividendi* onesti e veri, che mai non viene. Tali erano già le notizie e i calcoli che si conoscevano in Europa al tempo (agosto 1877) in cui l'onorevole Rossi pubblicava il secondo suo articolo. Egli non potè negare il fatto, ma lo commentò con una nota di miele (pag. 429), secondo la quale l'orrenda catastrofe delle ferrovie americane non solamente non avrebbe alcun carattere di immoralità spudorata, ma non sarebbe nè anco un indizio di contrattempo economico, e piuttosto va preso come un semplice sbaglio, un po' di precipitazione e di eccesso nel costruire, una concorrenza sfrenata tra le diverse Società proprietarie delle linee. L'Autore avrebbe, parmi, meglio adempiuto la parte sua se avesse soggiunto che tanto disordine discende in linea retta dalle dottrine di Adamo Smith. Nol fece, ed è giusto per noi protestarci riconoscenti d'una cortesia tanto poco aspettata!

Ma davanti a un quadro così desolante, mi sarà lecito domandare se alcuno abbia la coscienza di poter dire che la Società americana non si trovi in condizioni economicamente anormali. Un paese in cui gli avvenimenti ordinari van soggetti a una refrazione così spaventevole, un paese che ad ogni soffio vacilla e ad ogni scossa si piega, no, non è sano nè prospero, comunque lo splendore delle opere sue sorprenda ed illuda.

Nell'ordine fisico e nel morale, le grandi contarietà casuali non rovesciano che le esistenze tarlate; ciò che è saldamente costituito resiste: il tremuoto porta via la capanna e lascia intatto il palazzo, l'epidemia si abbatte sul sudiciume, la carestia seppellisce popolazioni affamate e sfiora appena il popolo incivilito ed agiato. La crise passa, mi si dirà; ma passano forse egualmente i malori che ha generati? No, le ricchezze che si distruggono, non son più addentellate di nuovi acquisti, bisogna rifarle da capo perchè la catena de' progressi non ne rimanga snodata. Non è forse passata la guerra di *secessione?* Ma il debito pubblico non è punto dopo tanti anni saldato; e i *greenbacks*, e il *Bland bill*, e i rancori civili, e le reciproche antipatie tra Stato e Stato, sentono ancora l'odore della polvere che nella guerra civile fu arsa. Ora, quali sieno mai questi intimi tarli che rodono la società americana, sarebbe una inescusabile audacia il pretendere di definirlo in due righe; ma ciò che è *certo* per noi, ciò che l'onorevole Rossi non troverà mai il suo conto a confessare, è l' influenza preponderante che il più assurdo sistema di doganale regime, fra quanti se ne potevano escogitare, esercita sull'economia del paese, giacchè nulla può esservi di più insensato e micidiale che l'utopia di uno Stato il quale si proponga di sempre vendere senza mai comperare. Ho detto *preponderante,* e poteva forse dir *sola.* Non niego che, dai fatti medesimi da me riferiti, spicca evidente il concorso di un'altra causa precipua, l'immoralità, elevata oramai a scopo e strumento d'ogni azione, quel cancro di perfide corruzioni di cui la società americana è tutta compenetrata, a contare dalle elezioni presidenziali, passando alle imprese ferroviarie, e giungendo fino ai piccoli appalti municipali. Ma se la degenerazione politica può avere avuto la sua efficacia a crearla, l'influenza più decisiva appartiene appunto al sistema economico. Perchè certamente il protezionismo, spinto alle enormità di cui gli Stati Uniti ci danno il funesto esempio, indarno si atteggia in aria di teoria scientifica, o se è mai una scuola, sarà quella in cui non altro si apprenda che l'arte del furto in grande, la caccia al danaro de' deboli. Gli economisti non dimenticarono mai di avvertirlo; e Bastiat lo ha scolpito in cinque parole che non saranno cancellate mai più: *le vol à la prime.*

Rifacendomi ora al punto da cui son partito, io credo di poter affermare che il fatto degli Stati Uniti, in tutti i suoi particolari, è narrato dall'onorevole Rossi in modo assai difettoso. Mi guardo bene dal sospettare che egli abbia voluto alterarlo; ma senza imprimere la menoma macchia alla perfetta sua lealtà, mi si deve permettere di notare che egli ha un modo, poco felice, di raccontare. Nel romanzo, nella pittura, è bello il giuoco dell'ombre, allo scopo di tutta riverberare la luce nei punti che si vogliono fare primeggiare sul fondo scuro; ma nello studio delle verità che devon servire di fondamento e di scorta al governo della cosa pubblica, l'osservazione incompiuta sarebbe sempre peggiore che l'osservazione trascurata del tutto. Io vedo che l'onorevole Rossi, profondo teorico in fatto di metodo, parte da un malinteso; deve essersi abituato a dei concetti stranissimi, se, quando preconizza l'*induzione,* se la figura come una facoltà di mutilare gli avvenimenti, tacendone la parte che al nostro assunto non giovi; e vorrei avvertirlo che i metodi *sperimentali, induttivi statistici, storici, galileiani,* ecc., tanto da lui prediletti, non consistono in ciò. Gli autori di Codici penali moderni sapevano bene ciò che dicevano, allorquando prescrissero al testimonio di deporre non solamente la verità, ma tutta quanta la verità. Forse alla morale dei casisti conviene ammettere che qualsivoglia menzogna rimane adonestata abbastanza per mezzo di restrizioni mentali; ma io ricordo aver letto, non so più nel libro di qual moralista, che, se si può offendere il vero una volta dicendo il falso, nulla è poi così facile come il trovarsi, senza avvedersene, ad averlo offeso due volte, col solo averne dimenticato una porzione.

Eccomi ora all'ultimo de'fenomeni complessivi che Le ho indicati in principio, dopo il quale passeremo, senz'altro, alle conclusioni finali.

Tratterebbesi delle floride condizioni sotto cui il commercio esterno degli Stati Uniti in oggi si esercita. Essi sarebbero, nella mente dell'Autore, l'antitesi dell'Inghilterra, in quantochè presso di loro l'*uscita* sarebbe decisamente superiore all'*entrata,* e perciò *guadagnano* ogni anno, vendendo molto, comprando poco; ciò che costituisce il gran *desideratum* de'bilancisti.

Mi rincresce di dovere, anche qui, cominciare dallo esame del fatto, e conchiudere, non tanto che l'onorevole Rossi siasi lasciato ingannare dalla statistica, ma piuttosto che egli ne abbia letto male le cifre.

Senza stare a discutere quelle che egli adduce, e che in parte sarebbero esatte, io produco le mie. Eccole un'altra piccola tavola, da cui si vede in quali termini il commercio esterno degli Stati Uniti siasi contenuto nei 19 anni finanziari trascorsi dal 1° luglio 1860 al 30 giugno 1878; [1] ed imploro da Lei un ultimo sforzo di pazienza, a tenere sotto gli occhi le cifre, ed ascoltare il mio commentario.

TAV. 8 — **Commercio esterno degli Stati Uniti d'America 1860-78.**

ANNI	MILIONI DI DOLLARI			ANNI	MILIONI DI DOLLARI			
	Importazione	Esportazione	Eccessi di importazione		Importazione	Esportazione	Eccessi di Importazione	Eccessi di Esportazione
1860	354	316	38	*Riporto*	5460	4066	1394	»
1861	289	205	84	1874	567	569	»	2
1862	189	180	9	1875	533	499	34	»
1863	243	186	57					
1864	316	143	173				1428	2
1865	239	137	102				— 2	»
1866	435	337	98					
1867	396	280	116		6560	5134	1426	»
1868	357	269	88	1876	461	526	»	65
1869	418	275	143	1877	451	581	»	130
1870	435	377	58	1878	437	681	»	244
1871	520	428	92					
1872	627	428	199		7909	6922	1426	439
1873	642	505	137				439	»
Da riport.	5460	4066	1394				987	

Sedicennio 1860-75:	Media delle importazioni	$\frac{6560}{16}$	dollari 410	milioni
	» delle esportazioni	$\frac{5134}{16}$	» 321	»
	» degli eccessi d'importazione	$\frac{1426}{16}$	» 89	»
Triennio 1876-78:	» delle importazioni	$\frac{1349}{3}$	» 450	»
	» delle esportazioni	$\frac{1788}{3}$	» 596	»
	» degli eccessi di esportazione	$\frac{439}{3}$	» 146	»

[1] Questa tavola si arrestava al 1877. Nel momento in cui la presente lettera si stampa, si conosce già la cifra del 1878 e si è potuto aggiungerla. I numeri sono ufficiali, e riportati dalla *Revue Britannique*.

Ho diviso, com' Ella vede, in due periodi questo prospetto, perchè essi vi si presentano distinti da sè. L'eccesso delle esportazioni sulle importazioni non vi comincia che dal 1876; ne' sedici anni, dal 1860 al 1875, gli Stati Uniti si trovarono sempre nella *sciaurata* condizione che oggi si affetta di deplorare per l'Inghilterra. La mutazione è recentissima, ed a tal titolo io avrei potuto, senza commettere un grave errore, collocarli nel gruppo delle nazioni più incivilite, quelle che figurano d'importare più di quanto esportino; ma mi parve più scrupolosamente preciso il comprenderli nel secondo gruppo, insieme alle Indie e alla Turchia (V. la tavola VII, *Antologia,* pag. 325, 15 novembre).

Ho voluto espressamente notare come stavan le cose alla fine del 1875. L'importazione complessiva del sedicennio, ascendendo a 6560 milioni, presentava una *media* annuale di 410 milioni. L'esportazione, in 5134, una media di 321. Eravi stato dunque abitualmente un eccesso d'entrata, in 1426 milioni complessivamemte, alla ragione perciò di 89 milioni per anno.

Nel triennio 1876-78 sono sopravvenute due novità.

In primo luogo, le esportazioni crebbero in modo assai sensibile. Siamo a 681 milioni, cifra non mai veduta per lo innanzi. La media sedicennale, che era 321, nel divenire triennale è salita a 596, con aumento di 275.

Ma, in secondo luogo, le importazioni del triennio, invece di diminuirsi, come naturalmente l'onor. Rossi desidererebbe di poter dire, si sono accresciute. Invece di conservarsi sulla antica media di 410, ne presentano un'altra di 450, con aumento di 40 milioni.

Ciò vuol dire che i 275 milioni, di cui la media delle esportazioni si è accresciuta, non sono integralmente un eccesso dell'uscita sopra l'entrata; ma devono in primo luogo compensare quella esuberanza di 89 milioni, che avevamo già normalmente nelle importazioni del sedicennio, e poi l'altra di 40 milioni manifestatasi nel triennio: 129 milioni in tutto, che, sottratti da 275, lasciano un eccesso netto di soli 146 milioni per anno.

Questi dati mi sembrano innegabili, e ci serviranno di guida ad apprezzare esattamente il valore della nuova êra in cui il commercio americano è entrato dal 1876 in qua.

L'allegria, con la quale l'onorevole Rossi festeggia l'avvenimento, si appoggia sopra tre illusioni, che importa di dileguare.

La prima è appunto codesto equivoco che or ora ho detto, di prendere integralmente l'eccesso delle esportazioni, sia tal quale lo presenta il solo anno 1878, sia in 275 milioni, come risulta dal paragone delle medie. Ho già detto perchè vada limitato a 146 milioni, ed Ella se ne convincerà di leggieri, osservando che tale è appunto la media de' 439 milioni che formano la somma degli eccessi accumulatisi nel triennio.

La seconda è un confuso concetto di decremento che si suppone avvenuto nelle importazioni; concetto naturale e scusabile, perchè, in verità, un decremento si osserverebbe nella tavola, ma soltanto qualora la media del triennio si volesse confrontare, non colla media del sedicennio, bensì con quella de' cinque anni 1871-75.

Perchè, difatti, in quest'ultimo periodo le importazioni si slanciarono subitamente fino a 642 milioni, e diedero una media di $\frac{2889}{5} = 578$, la quale supera di 128 quella del 1876-78. Ma assumere a tipo di confronto codesto quinquennio, non si può in conto alcuno, quando si sappiano, come notoriamente si sanno, le cause accidentali da cui il moto, ascendente dapprima, e poi discendente, dipese. Nel principio, si incontrarono degli anni in cui appunto gl'Inglesi largheggiarono molto ad impiegare i loro capitali in America. Questi valori, colà affluiti, si convertivano immediatamente in rotaie, macchine, materiali d'ogni maniera, destinati alle nuove imprese ferroviarie, comprati all'estero e principalmente nella Gran Bretagna. In altre parole, fu quello un tempo nel quale gli Americani prendevano con la mano destra i *valori* inglesi per comperare colla sinistra i *prodotti* inglesi: la Statistica registrò i prodotti, e de' valori non ebbe sentore alcuno. Ma la febbre delle nuove imprese ben presto si calmò; gl'imprestiti inglesi si arrestarono, ed ecco come una grossa parte delle straordinarie importazioni venuta meno, la loro somma, che si era slanciata fino a 642 milioni, ricadde all'antico livello.

Contemporaneamente, due altre cause si sono aggiunte a deprimere la loro cifra. Da un lato, il ribasso generale dei prezzi, per il quale le merci importate ebbero a subire delle modificazioni non lievi nelle valutazioni statistiche. Poi, quell'impoverimento reale che, anche in America, ha gravitato sulla massa de' consumatori. Anche là si è dovuto restringere l'uso di oggetti a cui la prosperità anteriore aveva già abituato le

popolazioni; testimonio, se non altro, la sensibile diminuzione nel consumo del tè.

Il quinquennio, dunque, 1871-75 è un periodo illusorio, proviene da cause transitorie, si dovrebbe eliminare dal calcolo; ed io credo di fare una larga concessione limitandomi a confonderlo nella totalità de' 16 anni, ma cadrei in un grave abbaglio se consentissi a servirmene come pietra di paragone.

Finalmente il 1876-78 non costituisce l'inizio d'un'êra nuova, ma appena può dirsi un tenue miglioramento della vecchia, il quale non ha valore se non qualora venisse continuato sino alla fine.

Si entra nel triennio portando sugli omeri i risultati del sedicennio, cioè, una *perdita,* un *debito* di 1426 milioni. Come mai l'onorevole Rossi ha potuto non riflettere che tre anni di bilancio *favorevole* son poca cosa, per compensarne 16 di *sfavorevole?* è egli un caso fortuito, o un deliberato proposito, che l'ha condotto a passare la spugna sugli anni anteriori? Prima d'intonare un inno di gioia, bisognava o attendere che gli Stati Uniti avessero saldato una deficienza così ragguardevole, o pure aver buone ragioni per poter credere, almeno, che, date le nuove cifre del triennio, l'operazione del saldo riuscirà facile e rapida. Ma che! Libero a lui avventurare cento ipotesi strane. Si può imaginare che le esportazioni, arrivate oggi a 681 milioni, cresceranno e cresceranno sempre. Si può, anche meglio, imaginare e *desiderare* che le importazioni, non solo non crescano di pari passo, ma indietreggino sempre sino allo zero. In questo ultimo caso, noi vedremmo gli Stati Uniti premuniti da una muraglia chinese contro qualunque briciolo di merci straniere, e viceversa occupati ad *inondare* l'universo con merci loro, da contarsi non più a milioni, ma a miliardi di dollari. Senonchè, questo genere di sogni dorati non van punto discussi, ed è già troppo lo averli accennati. Io reputo di aver consentito a una esagerazione, ammettendo come costanti e normali le medie del triennio. Che cosa esse ci offrono? Un avanzo, libero, di 126 milioni. A coprire, per mezzo di questo fondo, uno sbilancio di 1426 milioni, occorrono più che 10 anni; tre sono felicemente trascorsi; bisogna attenderne ancora sette solo perchè possa dirsi che il commercio americano siasi *pareggiato;* e appena allora comincerebbe per esso quel secolo d'oro che l'onorevole Rossi, nella foga delle sue illusioni, credeva iniziato sin dal 1875.

Qui sta il suo errore. Mi ripeto in compendio, per eliminare la possibilità d'ogni equivoco. Non è punto vero che il commercio degli Stati Uniti sia già arrivato a presentare un eccesso permanente di uscita sopra le entrate. Per un corso di 16 anni si è trovato nel caso precisamente opposto, e mai non fu un'antitesi del commercio inglese. Solo da tre anni in qua la posizione si è alquanto modificata, ma non presenta in media che un debole eccesso annuale, un fondo di 146 milioni. È duraturo o precario? niuno può asseverarlo, nè io, nè il Rossi. Di certo abbiamo soltanto che, se mai durasse, questo fondo arriverebbe appena dopo 10 anni a colmare la deficienza lasciata dal sedicennio anteriore. È troppo presto per ora l'assumere ciò come un fatto compiuto!

Ma ci porga pure la mano l'onorevole Rossi, ci aiuti a saltare il fosso, e supporre che questo gran giorno di redenzione sia già bello è venuto. Sarebbe il caso di rallegrarsene? Qui, m'imbarazzo a rispondere. Io ho la mia idea sulla distinzione che di continuo si fa tra l'*importare* e l'*esportare;* idea certamente paradossale, scandalosa, ridicola, se si vuole. A dirla in pubblico, si rischierebbe di lasciarvi la pelle, soprattutto nella sala di Montecitorio, ove codesti due paroloni figurano tanto nella discussione della tariffa e de' trattati. La dirò dunque a lei solamente e in via confidenziale, ma come una delle conclusioni a cui, dopo le tante ciarle che mi ha permesso di scriverle, è tempo oramai di venire.

(La fine nel prossimo fascicolo).

FRANCESCO FERRARA.

I MIEI ULTIMI VIAGGI ALLA NUOVA GUINEA

Quando, alla fine del 1872, per grave malattia, dovetti abbandonare a malincuore il dottore Beccari e le mie principiate esplorazioni nella Nuova Guinea, io mi proposi di ritornare tosto all'impresa, se mi fossi ristabilito in salute. Ciò avvenne, e nel 1874 potei ripartire per ricominciare i miei lavori.

Ma la parte settentrionale, che io aveva visitata insieme al dottore Beccari, mi parve meno interessante della parte meridionale, perchè questa era la meno conosciuta; anzi di questa non era noto che qualche punto della costa.

E poichè era principale scopo del mio viaggio di attendere a collezioni zoologiche, io speravo di poter fare scoperte più significanti in un paese vergine, che non in un paese dove importanti collezioni erano state fatte da Rosemberg, Wallace, Bernstein, Meyer, Beccari e da me stesso, per non dire dei più antichi viaggiatori che toccarono quella parte dell'isola.

Per questo, ai primi di marzo 1875, imbarcatomi sopra di un piccolo *cutter,* l'*Ida,* da me noleggiato, accompagnato da un mio concittadino, il signor Riccardo Tommasinelli, lasciai Somerset, stabilimento inglese che si trova all'estremo punto nord dell'Australia.

Si fece vela per il golfo Papua, e dopo pochi giorni di navigazione giungemmo ad un'isola, detta Isola Yule e posta di traverso innanzi alla baia di Hall.

I.

Al momento in cui ponemmo il piede nell'isola, trovammo alla spiaggia alcuni pochi nativi, seduti all'ombra di alcuni grandi alberi e presso alcune capanne. Non ci videro certo senza grande meraviglia e timore, poichè eravamo i primi uomini bianchi coi quali venivano a contatto. Essi ne avevano bensì veduti alcuni altri due anni prima, cioè i marinai del bastimento da guerra inglese il *Basilisk;* ma questi, senza aver rapporti coi nativi, non avevano fatto che eseguirvi alcuni lavori idrografici.

Una donna, d'aspetto piuttosto nobile, severo ed intelligente, sedeva circondata da una ventina d'uomini. Più oltre stavano, in disparte, altre donne. Era facile di avvedersi che quella donna era qualche cosa di più degli altri, anzi che gli uomini le tributavano particolare rispetto. A lei mi diressi, e, presa la sua mano, che tremava per paura, gliela strinsi in segno di amicizia. Aggiunsi alcuni piccoli doni, e con ciò sembrò che mi accattivassi l'animo suo. Feci altrettanto cogli altri, ed indi ce ne tornammo a bordo.

Un poco più tardi, ecco farcisi presso una *canoa* con tre donne. Tra esse riconoscemmo quella che sembrava da più delle altre. Essa veniva a restituirci la visita, portandoci in dono una pentola piena di banane bollite.

Così era cementata la nostra amicizia. Prima di sera scendemmo a terra, e non conoscendo una sola parola del linguaggio del paese, usando dei segni, feci intendere ai nativi il perchè del nostro arrivo, l'intenzione di stabilirci nell'isola e lo scopo. Mi intesero, ed accondiscesero a venderci un tratto di terreno su cui fabbricare una casa.

Dopo tre giorni di dimora, trasportato a terra tutto il nostro bagaglio, l'*Ida* se ne partì, e noi ci trovammo soli, stabiliti in mezzo ad un popolo nuovo, a noi sconosciuto, un popolo primitivo, che vive ancora nell'età della pietra. Per quanto ne sapevamo, potevano essere anche cannibali.

Per alcuni giorni fummo occupatissimi a fabbricarci una casa, nulla trascurando per renderci la vita facile e sicura; poi principiarono le nostre occupazioni.

I nativi ci si mostrarono buoni, e presto smisero il timore

che avevano di noi; anzi, ogni giorno da lontani villaggi venivano nuovi curiosi a vederci.

Era infatti per essi un grande avvenimento, e, come mi spiegarono in seguito, meravigliavano del come noi, in pochi, ci fossimo arrischiati tra essi senza conoscerli. In questo modo si entrò presto in buona relazione anche colla gente, che dirò della terraferma, per distinguerli da quelli che abitano l'isola Yule.

Dalla nostra casa noi dominavamo tutta la baia di Hall, e la piccola valle dell'isola che mette alle piantagioni dei nativi. L'alta catena di montagne della terra ferma, la quale, principiando dal picco del Monte Yule, si estende fino al monte Owen Stanley, alto ben 13,000 piedi, chiudeva per noi l'orizzonte dal nord all'est, rendendo l'aspetto del paese assai pittoresco. Dalle nostre finestre anzi potevamo scorgere, al levar del sole, la cima dell'Owen Stanley, che si disegnava, sopra un cielo purissimo, come il cratere di un antico ed immenso vulcano.

Gli abitanti di Roro, chè così viene dai nativi chiamata l'isola Yule, non sono molto numerosi e mi parvero di qualche grado inferiori, fisicamente e moralmente, alla gente che abita invece sulla terra ferma. Questi ultimi però frequentano l'isola, anzi ne coltivano una parte e pare, per diritto di conquista, perchè son più forti.

Sulla terra ferma possiedono molti villaggi, che contano una popolazione di circa mille abitanti e vastissime piantagioni.

I principali villaggi della terra ferma sarebbero Mou, Erine, Meauri, Bioto e Naiabui.

Gli abitanti di questi villaggi sono agricoltori, pescatori e cacciatori ad un tempo; sono industri, laboriosi ed intelligenti, e nonostante che vivano all'età della pietra, non possono essere detti selvaggi nello stretto senso della parola.

Amanti scrupolosamente della pulizia, i loro villaggi e le loro case sono netti e ben tenuti, tanto da poter fare arrossire di vergogna popoli che pretendono aver raggiunto il massimo grado di civiltà. Le loro case, benchè fatte di legno e di foglie, potrebbero bene spesso essere chiamate palazzi per il gusto, l'arte, l'architettura e le decorazioni.

Quale differenza tra questa gente che noi chiamiamo barbara e selvaggia e gente che possiede antica religione ed antica civiltà! Quale contrasto si presenta alla mente del viaggiatore che pensa alla degradazione morale di molti seguaci di Maometto,

al sudiciume, all'abbrutimento in cui vivono, e fa il confronto col benessere di cui godono i così detti selvaggi di questa parte della Nuova Guinea!

Forma certa di Governo, vivendo tra essi, io non potei scorgere. Se una ve n'ha, la chiamerei feudale. I capi possiedono la terra, gli altri la coltivano, dividendone ugualmente il prodotto. Si potrebbe dire anche sistema di associazione: il proprietario mette il capitale, gli altri contribuiscono col lavoro.

Le donne v'hanno molta autorità: sono esse che comandano. Questa cosa non è nè nuova nè strana. Io credo che sia così in quasi tutto il mondo. La differenza sta che tra la gente di cui parlo ciò avviene palesemente, in altri paesi invece per intrighi e sotterfugi. Il resultato è quasi lo stesso.

Le donne però col loro coraggio, col loro lavoro si acquistano l'affetto ed il rispetto degli uomini e vivono con essi in buona armonia.

Nelle gite che feci sulla terra ferma, vivendo nei villaggi dei nativi, ho potuto formarmi un' idea abbastanza esatta delle loro qualità morali e delle loro attitudini; e potei convincermi, che intelligenti come sono, laboriosi ed amanti delle loro famiglie, potrebbero fare passi giganteschi verso la nostra civiltà, solo che fossero diretti abilmente. Ora, non per principî, ma per natura, sono materialisti. Pare che pensino che la vita è breve e che conviene goderne finchè è tempo. Perciò non agognano ad ammassare grandi ricchezze, ma ad usare profittevolmente di quanto possiedono, lavorando soltanto quanto è necessario per vivere. Favoriti dalla fertilità del suolo, possono risparmiare molto del loro tempo per dedicarlo ai piaceri della vita.

Le caccie e le pesche sono per essi fonti principali di piacere; le feste, i balli, i grandi pranzi ai quali reciprocamente si invitano intere tribù, sono mezzi di solito impiegati per passare il tempo.

Oltre di ciò amano viaggiare.

I faticosi lavori della terra sono sopportati dagli uomini, tutti gli altri minori, dalle donne. Io non credo che la donna di quei paesi si possa dire, come quella d'altri, una bestia da soma. Essa vi lavora forse più degli uomini, ma certo meno della donna delle basse classi delle nazioni civili.

Bastino questi brevi cenni a dare un'idea di quella gente.

II.

I primi due o tre mesi vissuti nell'isola Roro passarono tranquilli, e non ebbi occasione di lamentarmi dei nativi. Essi invece ebbero ragione più volte di lagnarsi, per furti patiti da parte della mia gente, alcuni Polinesi che avevo al mio servizio. Più d'una volta anzi corsi pericolo, per questo, di veder turbate le nostre buone relazioni, e riuscii solo ad acquietare i nativi col punire i colpevoli e pagare il mal tolto.

Ma la condotta della mia gente, il malo esempio posso dire, mi nocque di più, come si vedrà da quanto sto per narrare.

La salute del mio compagno e concittadino lo obbligò a tornarsene presto in Europa ed io rimasi solo nell'isola.

Dovendomi spesso recare sulla terra ferma, la mia casa restava affidata a due giovani singalesi. Ora accadde che una sera, tornando io da Naiabui, essi mi vennero incontro, e piangendo, mi dissero, che i nativi avevano saccheggiata la mia casa.

Pur troppo era vero. Fuorchè una cassa di riso, perchè troppo pesante o perchè i nativi non sapessero che farne, e le armi e munizioni che avevo avuto la precauzione di nascondere, tutto mi era stato involato. Fosse stato di giorno, non so che avrei fatto; ma essendo già notte, null'altro potei fare che darmi pace e studiare con calma il mio piano per trovare modo di ottenere restituita ogni cosa.

Il mattino seguente feci chiamare tre o quattro dei capi, e pacatamente rimproverai ad essi la loro azione; e sotto pena di diventar nemici, diedi ad essi tre giorni di tempo per restituirmi quanto mi avevano tolto, aggiungendo: Niuno cui è cara la vita s'arrischi di passare a tiro della mia carabina nè di notte nè di giorno, finchè non mi avrete restituito ogni cosa; allora saremo amici!

Mi fecero molte belle promesse, ma non ne mantennero alcuna.

I tre giorni passarono. Un poco prima dell'alba del quarto giorno, un forte rimbombo come di una cannonata, ripetuto dall'eco delle montagne, svegliava improvvisamente i nativi che erano accampati alla spiaggia. Alla detonazione seguì una pioggia di fuoco per mezzo di alcuni razzi a colori da me mandati in direzione dell'accampamento.

La detonazione era stata prodotta dallo scoppio di alcune oncie di dinamite rinchiuse in una cassa di latta ben saldata.

Si può immaginare l'effetto ch'essa deve aver fatto sull'animo di quella gente, che, all'infuori del tuono, non aveva inteso mai rumore più forte.

Finalmente spuntò il sole; sulla mia casa sventolava una bandiera nera. Un poco dopo, ecco una lunga fila di gente comparire sulla spiaggia ai piedi della collina.

Naimi, il capo di Mou, marito di Pirro, la donna che prima avevo salutata al mio giungere nell'isola, era alla testa di tutti. Attaccata alla sua lancia sventolava una delle mie bandiere, che mi era stata colle altre cose rubata. Gli altri che lo seguivano, tutti portavano qualcheduno degli oggetti che mi avevano presi.

E Naimi principiò a chiamarmi dicendo: Noi siamo i vostri amici; permetteteci di venire fino a voi; togliete la bandiera nera; lasciate che i vostri amici vengano fino a voi!

La bandiera nera fu abbassata ed in sua vece innalzata una tricolore, quella che usavo nella mia *canoa*. Allora lenti lenti i nativi vennero alla volta della mia casa.

Quando arrivarono, li feci schierare tutti in fila e deporre ai loro piedi le loro lancie e ciò che mi avevano portato.

Tanto tremavano per la paura da farmi pietà; e Naimi andava ripetendo: Non ci uccidete; non fate morire i vostri amici!

Li rimproverai in generale per quanto avevano fatto, presi nota di quanto mi restituivano e dissi quanto ancora mancava. Dichiarai, non sarei stato loro amico finchè tutto non mi fosse stato restituito, e così li congedai.

Essi fecero molte promesse, dissero, contro il vero, che ad altra gente appartenevano i ladri, e ricordando il terrore delle loro donne, imploravano pietà per esse.

Ma alle promesse non corrisposero i fatti. Furono presti a rubare e lenti nel restituire.

Le ostilità per tale ragione continuarono circa quaranta giorni, nei quali gli oggetti derubati venivano portati a poco per volta. Le ostilità consistevano nel proibire colla mia carabina il passaggio alle *canoe* che cercavano andare alla pesca e nell'impedire alle donne di lavorare nelle piantagioni. In questo modo riuscii ad ottenere tutto quanto mi avevano rubato senza far male a nessuno, usando però tutti i mezzi per fare ad essi paura.

Dopo la tempesta viene la calma, dopo la guerra la pace; e passata l'epoca, che ho chiamata delle ostilità, fummo più amici di prima e non ebbi più a dolermi di quella buona gente.

D'allora in poi, dovendomi assentare dall'isola per le mie gite sulla terra ferma, lo facevo senza più temere che i nativi avrebbero osato tentare un'altra volta un'impresa che aveva costato ad essi tanti giorni d'angoscia.

Finchè durarono le ostilità, la mia vita nell'isola non fu certo senza pericoli. Alcuni dei nativi avevano pensato che sarebbe stato più conveniente uccidermi che rendere ciò che avevano rubato. Ma io avevo qualche buon amico tra i nativi ed un giorno uno dei capi di Naiabui venne ad avvisarmi di una cospirazione che tentavano d'ordire contro di me alcuni abitanti di Mou.

Un'altra volta ebbi conoscenza di un'insidia anche più pericolosa, per mezzo d'una bella fanciulla di Bioto, ch'io conoscevo molto bene e alla quale, per i suoi begli occhi, avevo fatto più regalucci che alle altre. E così potei provvedere alle difese.

Dopo un mese di soggiorno a Naiabui, tornai a Roro. Trovai i nativi dell'isola assai ben disposti verso di me e sembrò che avessimo dimenticato quel tempo in cui eravamo stati nemici.

Potrei citare molti fatti che dimostrano quanto si visse d'allora in poi in buona armonia, ma valga uno per tutti.

Un dopo pranzo, essendomi recato all'accampamento presso la spiaggia, mi fu presentata una bambina nata da pochi giorni.

La madre stessa me la presentò, chiedendo che io le permettessi di chiamarla col mio nome. Io proposi invece il nome d'Italia, il quale fu tosto accettato dalla madre. Essa alzando la piccina in aria sopra la sua testa, ripetè più volte: Italia, Italia. I nativi che erano presenti acclamarono il nuovo nome e da quel giorno la bambina non fu chiamata altrimenti.

Non ostante i pericoli corsi, le privazioni d'ogni genere, e, potrei aggiungere anche, un poco di fame sofferta, per cui fui costretto qualche volta a trovar buoni animali, il cui nome può bastare a far rabbrividire un Europeo, pure io avrò sempre cara la memoria de' giorni felici vissuti all'isola Yule.

III.

Nel mese di novembre dovetti abbandonare l'isola. L'addio che mi diedero quando mi imbarcai, fu commovente. Naimi, la sua famiglia ed alcuni altri capi vollero tutti baciarmi la mano. Para, il vecchio padre di Naimi, mi scongiurava a non partire, e singhiozzando mi disse: « Oh non partite, rimanete tra i vostri amici, essi vi daranno quante mogli vorrete domandare, rimanete, noi saremo i vostri servi ». Purtroppo, benchè lusinghiera, non potei accettare la proposta di Para.

La barca che mi dovea recare a bordo si staccò finalmente dalla riva, ed io potei ancora per molto vedere i nativi, che salutandomi colla mano, mi gridavano: tornate, tornate. — Povera e buona gente, dissi fra me stesso, come vi si insulta, dicendovi barbari e selvaggi!

Nel mio cuore promisi di tornar presto tra loro, ma così non doveva essere.

Giunto a Somerset, trovai che il reverendo M. Macfarlane stava preparando una spedizione per la esplorazione del fiume Fly, del quale non si conosceva che la foce. Fui invitato a farne parte, ed accettai con immensa gioia l'occasione di poter essere uno dei primi a penetrare nell'interno del paese non mai prima esplorato.

Sul finire del novembre 1875, sul vapore *Ellangowan*, lasciammo Somerset, ed in pochi giorni eravamo sul Fly. Per cortesia del reverendo M. Macfarlane ottenni che all'albero del vapore sventolasse la bandiera italiana. Così essa fu compagna alla bandiera inglese, e divenne in quel momento il simbolo della civiltà che penetrava in un paese di selvaggi.

I nativi di questa parte della Nuova Guinea avevano fama di essere veri selvaggi, feroci e traditori. I primi due giorni vennero in numerose canoe ad assalirci, ma con pochi colpi di fucile ci aprimmo la via e continuammo il nostro viaggio.

Si rimontò il fiume per circa centocinquanta miglia, ma per varie ragioni non si volle andare oltre, nonostante che tutto ci facesse credere che si era ancora molto e molto lontani dalle sorgenti del fiume.

Sulla fine di dicembre eravamo di ritorno a Somerset. L'avere abbandonata la nostra spedizione nel momento, direi, più interessante, accese vieppiù nel mio animo il desiderio di

penetrare nell'interno del paese per mezzo del Fly, e pensai di allestire una spedizione io stesso, la quale avesse appunto questo scopo.

A Sydney trovai grande l'interesse che la popolazione ed il Governo prendevano per la Nuova Guinea, e pensai di profittarne a mio vantaggio. Perciò domandai al Governo una piccola barca a vapore, ed al pubblico, metà delle spese occorrenti per la spedizione, obbligandomi personalmente per l'altra metà.

A capo del Governo di Sidney era allora Sir John Robertson, uomo molto liberale, al quale sono obbligatissimo per molte prove di stima e di amicizia che ebbi da lui. Egli acconsentì a darmi la barca a vapore che chiedevo e mi concesse la *Neva*, di 8, o 9 tonnellate.

La somma che mi abbisognava fu trovata in pochi giorni per sottoscrizione pubblica, e nel mese di maggio del 1876 la bandiera italiana sventolava per la seconda volta sul fiume Fly, compagna questa volta alla bandiera di un paese giovane, pieno di vita e di avvenire, d'un paese col quale vorrei il nostro fosse legato per sempre con vincoli di amicizia a vantaggio comune.

IV.

Questo mio viaggio sul fiume Fly durò circa tre mesi, dal giorno che entrammo al giorno che uscimmo dal fiume. Ci venne fatto di risalirlo per circa cinquecento miglia, fino al punto in cui, per la poca profondità, non era più navigabile, benchè non avessimo bisogno di più di 3 piedi e mezzo d'acqua. Scoprimmo un altro fiume, che denominai l'Alice, il quale potrei dire traversa il Fly a circa 350 miglia dalla foce, e sperando di poter penetrare più oltre, lo rimontammo per circa quaranta miglia; ma come nel Fly, fummo arrestati dalla poca profondità e questa volta anche dalla rapida corrente che non riuscimmo a vincere colla forza della nostra macchina.

Di ritorno, passai altri tre mesi in un piccolo fiume detto Kataw, facendo collezioni di animali e studiando i nativi ed i loro costumi.

Dopo quanto avevo veduto in questo viaggio, più forte si fece sentire in me l'interesse che io avevo per il fiume Fly, e colla speranza di poter fare interessanti raccolte di piante e

di animali, che durante il primo viaggio avevo dovuto per necessità trascurare, decisi di rimontarlo per una terza volta, collo scopo principale di fare collezioni di storia naturale.

Non mi fu difficile pertanto d'ottenere di nuovo la *Neva* dal Governo di Sydney, e questa volta, equipaggiata tutta la spedizione a mio conto, nel mese di maggio 1877 rimontava ancora il fiume. Avevo meco un equipaggio di 9 persone, cioè un macchinista inglese, 3 uomini delle isole del Mare del Sud e 5 chinesi.

Tutto andò bene fino al primo di giugno. Ma nella notte del 1° di giugno fummo improvvisamente assaliti da buon numero d'indigeni. Ebbe luogo un vero combattimento di venti minuti, durante il quale uno dei nostri rimase ferito; gli assalitori si salvarono colla fuga.

Salendo il fiume non si ebbero altri scontri coi nativi; se ne incontrarono alcuni pochi qualche volta, ma si riuscì ad evitarli senza spargimento di sangue.

Non fu così nel ritorno; chè i luoghi che ci erano sembrati disabitati, trovammo gremiti di gente che posso ben chiamare feroce e selvaggia.

Il pericolo per noi era maggiore, perchè il nostro numero era di molto ridotto. Un chinese era morto, un altro, andato a terra un giorno, non tornò più, nè mai fu possibile sapere quello che ne fosse avvenuto. Gli altri tre erano disertati.

In una parola noi non eravamo che cinque a bordo, per far testa qualche volta a più che 200 nativi. Però, per la superiorità delle nostre armi, potemmo tener testa ai nostri nemici, romperne le file e giungere fino alla bocca del fiume.

Non dirò di quanto ebbi a soffrire durante questo viaggio. Fu una continua sequela di dolori morali e fisici. Per sei mesi non vi fu giorno in cui la mia vita non fosse in pericolo, per sei mesi non fui mai certo del domani.

Però un uomo si abitua anche a questo, e solo ora, voltandomi colla mente a quei giorni, meraviglio del come abbia portato ancora la pelle a casa.

Durante quei lunghi sei mesi non ebbi a mio conforto che la sola memoria del mio paese; e quando era maggiore in me il bisogno di coraggio per sopportare tutto ciò che mi amareggiava, cercavo di ricordarmi che ero italiano.

Giunto alla bocca del fiume, si poteva credere che dovessero finire le avversità; ma non fu così. La fortuna contraria

non cessava ancora di osteggiarmi, anzi mi riservava le amarezze più crudeli.

Primieramente due dei tre polinesi che mi rimanevano, disertarono, lasciandoci così soli in tre a superare le difficoltà del viaggio fino a Somerset, lontano quasi ancora 150 miglia. Restammo tre a bordo, cioè un polinese, il macchinista ed io, tutti e tre più o meno ammalati. Però non bisognava perdersi d'animo per questo, ed io facendo da capitano, da mozzo, da macchinista, da medico, e magari da cuoco, secondo le circostanze, riuscii a portare la *Neva* al porto.

Ma il peggio venne dopo. Il primo dell' anno 1878 eravamo all'isola del Monte Ernesto, nello stretto di Torres. Quivi seppi che i due polinesi disertati erano giunti a Somerset, e che avevano deposte contro di me a quel magistrato le accuse più strane, una tra le altre, che io avevo assassinato due dei chinesi.

Il mio macchinista e Tom, il polinese rimastomi fedele, erano i soli testimoni che io potevo opporre ai due che mi accusavano.

Si può immaginare quanto per me fosse necessaria la vita del macchinista; si può immaginare... no, non è possibile immaginare ciò che provai, quando la mattina del primo dell'anno, tornando da caccia, Tom mi si fece incontro dicendomi: venite a vedere M. Preston, M. Preston è morto!

Ed io corsi, e disteso, immobile, insensibile vidi il povero macchinista giacere come un corpo morto. Presi la sua mano tra la mia; era fredda come la mano d'un morto, ed un brivido mi corse per le vene. Vidi un abisso davanti a me, vidi l'infamia, il disonore. Avrei voluto morire anch'io in quel momento, ma vidi che anche colla morte non sarei sfuggito all'infamia.

In quel momento mi rincrebbe di sapermi italiano. Se il modo di provare la mia innocenza mi era tolto, il mio nome sarebbe suonato vergogna per il mio paese; anche morendo, non avrei risparmiata la vergogna. Non per me, ma per il mio paese, dovevo vivere. Corsi colle dita a cercare il polso del giacente e trovai che batteva ancora; un raggio di speranza balenò nel mio cuore, e volai presso M. Jardine, proprietario dell'isola, pregandolo di venire a vedere M. Preston, colla speranza ch'egli potesse udire da lui almeno una parola in mio favore.

La fortuna, che sembrava avesse voluto abbandonarmi per sempre, forse paga di quanto avevo già sofferto, non mi tradì questa volta. Trovammo M. Preston tornato in sensi. Egli potè anzi rispondere ad un interrogatorio, e sia grazia al Cielo, io mi sentii salvo.

Il macchinista si ristabilì in salute, e davanti il magistrato di polizia smentì i miei accusatori, che a mia volta accusai, e provando le accuse, li ebbi condannati secondo la legge inglese.

Non so tacere che il magistrato di Somerset fece il possibile per salvarli, e non riuscendovi, dopo averli condannati, fece in modo che evadessero prima di entrare nella prigione di Rochampton, dove dovevano scontare la pena di cui si erano resi degni.

Del risultato di questi viaggi, ai quali ho appena accennato di volo, sarà più facile giudicare quando saranno studiate tutte le collezioni che ho potuto radunare, e quando sarà pubblicata l'opera che conterrà la relazione dettagliata di quanto ho fatto.

Intanto le ricche collezioni zoologiche si trovano ora tutte nel museo civico di Genova, che, per le cure ed i sacrifizi dell'esimio marchese Giacomo Doria, può rivaleggiare con qualunque altro museo straniero e può essere tenuto in conto di una gloria italiana.

Le collezioni botaniche sono quasi tutte a Firenze.

Le collezioni che riguardano l'antropologia e l'etnologia dei paesi da me visitati, non temo di dire, sono interessantissime, e non ho ancora abbandonata la speranza di vederle un giorno adornare i musei d'Italia.

L. M. D'Albertis.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Il segreto del Re — Storia segreta del Governo austriaco — Nuovi studî sopra l'Impero di Germania — Una nuova storia della guerra dei trent'anni — Il pessimismo — I diritti del cuore — La filosofia del Lefévre — Gesù ed i gesuiti — Le poesie dell'Aicard e del Normand.

È raro il caso che la storia segreta d'un principe o d'un regno sia migliore, più onesta, più degna della storia pubblica; questo caso è tuttavia avvenuto in Francia col re Luigi XV. Si è detto tanto male fin qui del regno di questo principe, o piuttosto delle sue favorite, che parrebbe non potersene dire altro che male volendo continuare a scriverne. E pure non è così; il rovescio della medaglia ci appare più bello del diritto; il segreto del re Luigi XV è un segreto buono, confessabile, onorevole. Dopo esser rimasto tale per oltre un secolo, esso vede ora la luce per cura di un discendente di quel duca di Broglie al quale il re Luigi l'aveva confidato. Il segreto del re Luigi XV era la causa della Polonia, ch'egli avrebbe voluto salvare dalle unghie rapaci delle tre potenze che la misero finalmente in pezzi. Il re, ignorandolo i suoi ministri, occupavasi della Polonia, desideroso di fondarvi uno Stato sotto la protezione della Francia, che l'assicurasse dalla pericolosa coalizione che la minacciava.

Per mezzo di agenti segreti, coi quali si manteneva in corrispondenza, concepì dapprima il disegno di porre sul trono della Polonia un principe del sangue, francese; poi, quando questo disegno fu sventato, si adoperò ancora per salvare la vittima da'suoi predatori. Un antenato dell'attuale duca di Broglie, membro dell'Accademia francese, ricevette le confidenze del re, che ci vengono ora, per la prima volta, palesate con un commento storico che le congiunge e le spiega. Ha dunque ragione l'autore di avvertire il lettore fin dalle prime pagine che sotto il titolo curioso di *Secret du Roi,* il suo libro non contiene

alcuna storiella scandalosa. Se non si sapesse anzi che Luigi XV fu uno de' principi più egoisti che abbiano portato corona, questa sua storia segreta potrebbe quasi parere edificante, poichè si potrebbe quasi credere che ad occuparsi della Polonia fosse portato dal proprio affetto e rispetto alla principessa polacca, la Leczinska, sua legittima moglie, ch'egli pareva così vendicare in privato del pubblico oltraggio che le faceva lasciando governare le favorite. Checchè ne sia de' veri sentimenti che mossero il re Luigi XV ad occuparsi con tanto zelo, quasi come un cospiratore, della Polonia, non si può negare la importanza di questo episodio nella storia della monarchia francese. Luigi XV aveva evidentemente due politiche: l'una co' suoi ministri, l'altra coi suoi agenti privati. Il duca di Broglie raffronta fra loro queste due politiche, per le quali non pure il carattere del re, ma quello della Francia ci appare contraddittorio. Il duca di Broglie non arriva, senza dubbio, a malgrado dell'arte sua, a renderci simpatica la figura del re; ma le qualità cavalleresche del popolo francese rivelandosi pure in una parte della condotta di Luigi XV, negli affari che riguardavano la Polonia, si prova nel leggere questa sua storia segreta una specie di riposo come a chi passa da un'afa pestifera in una regione ove l'aria diviene alquanto più spirabile.

I protagonisti dell'intreccio diplomatico che si svolge in queste pagine sono tre: il re, il principe di Conti, candidato al trono di Polonia, e il conte di Broglie, ambasciatore e segreto confidente del re e del principe per gli affari di Polonia. Il duca di Broglie, tracciandoci il ritratto morale de' suoi antenati, intende, senza dubbio, indicarci un poco anche il proprio: « Un esprit indépendant et caustique, egli scrive, l'âpre franchise du langage, l'austérité des principes poussée jusqu'à la rudesse et la fermeté des convinctions jusq'à l'entêtement, c'était là, disait-on, leur humeur héréditaire ».

L'autore stesso qua e là ci dà prova nel libro di quella rude franchezza che a qualche lettore delicato può apparire soverchia. Ne' suoi giudizi la severa sincerità dello storico non risparmia alcuno; Francesi e Polacchi, principi e ministri, popolo e signori, tutti sono giudicati alla lesta, in omaggio al vero molto più che alle convenienze ed a quello che si chiama buon gusto, ma che per lo più è soltanto, invece del bello, il belletto. Il duca di Broglie, quando scrive, per quanto duca, non ha riguardo a dar qualche vigoroso colpo di gomito ne' dirizzoni ch'ei piglia; nel libro, oltre i fatti curiosi ed importanti che si narrano, si spiega pure benissimo l'animo ed il carattere *sui generis* dello scrittore; onde tutto lo stile del racconto riesce pure molto originale.

Le descrizioni che il conte di Broglie faceva, nelle sue lettere, della splendida vita de' signori polacchi nella seconda metà del secolo pas-

sato, sono molto vivaci ed interessanti; il conte di Broglie era uomo d'ingegno pronto, fine osservatore e scrittore efficace che rappresentava al vivo ciò ch'egli vedeva; quindi anche la storia della Polonia potrà derivare non poco lume da queste pagine, ove l'ambasciatore di Francia in Polonia va man mano notando le sue varie impressioni. Intanto sono poste qui parecchie questioni storiche, le quali occuperanno ora, senza dubbio, un buon numero di spigolatori d'archivio fuori di Francia, che potranno con l'aiuto di nuovi documenti chiarirle. Noi possiamo, per esempio, essere persuasi che nelle relazioni dell'ambasciatore di Savoia a Parigi si troverà la chiave del mistero dell'esiglio del conte di Broglie a Ruffec, così diversamente interpretato dai contemporanei. Il duca di Broglie tuttavia ce ne dice pur tanto egli stesso da permetterci di vedere i fili principali di quel brutto intrigo di corte. Quanto all'affare della Polonia, nel quale il conte di Broglie si era impegnato per obbedire al re, all'ultimo s'imbrogliò per modo che il re stesso se ne turbò, e cercò scuse per uscirne, lasciando solo nell'imbarazzo il suo segreto confidente accusato di voler rompere il patto di alleanza fatto con Vienna. Il re, parlando al Dubois, annunziava così la propria ritirata: « J'ai fait cette alliance et elle subsistera tant que l'impératrice vivra, et l'empereur; je n'ai que lieu de me louer de lui. Je ne veux point de guerre, je m'en suis assez expliqué. A cinq cent lieues, il est difficile de secourir la Pologne. J'aurais désiré qu'elle fut restée intacte, mais je ne puis rien y faire que des voeux. Le comte de Broglie a eu une conversation bien indiscrète avec M. de Mercy. Il faut tenir une conduite bien sage et laisser dormir pendant quelque temps les choses, en continuant cependant les correspondances et en prenant garde à tout ». Il caso non è raro, pur troppo, nella storia diplomatica; se il conte di Broglie avesse trovato un vento propizio, se tutto gli fosse andato bene in Polonia, gli onori sarebbero stati pel re che lo avea mandato ed inspirato; le cose non andarono bene; il conte fu abbandonato, e il re si ritrasse per non guastarsi con l'Austria sua alleata.

Eppure Maria Teresa, nell'atto di ratificare il trattato per la prima divisione della Polonia, aveva firmata questa solenne protesta: « Io ratifico il trattato perchè tanti uomini superiori ed istruiti lo desiderano, ma, assai tempo dopo la mia morte si vedranno le conseguenze di una usurpazione che offende tutti i principî considerati come giusti e sacri ». Stupenda protesta; ma intanto l'illustre creatura dei gesuiti accettava la sua parte nella divisione. Al principe di Kaunitz Maria Teresa scriveva con una commozione forse sentita, il che aggravava tanto più l'iniquità dell'atto di cui si rendeva complice: « Quando tutte le mie provincie erano assalite insieme, ond'io non sapeva più dove riposare il mio capo, io aveva in mia difesa il testimonio della mia coscienza e

l'aiuto di Dio. Ora, quale differenza! Non solo il diritto pubblico europeo grida vendetta contro di noi, ma noi siamo in guerra contro la ragione e contro l'equità. Non mai, lo confesso, io ho provato un tale malessere, ed ho vergogna a farmi vedere. Pensate, principe, quale esempio noi daremo al mondo se per un misero brano di Polonia, o di Moldavia, o di Valachia, noi compromettiamo il nostro onore e sacrifichiamo la stima dell'universo! Io mi avvedo bene che sono sola, che l'età mi tolse la mia fermezza; perciò io lascio andare le cose come vogliono andare, ma non senza un rammarico ». E il rammarico sfogava pure piangendo lacrime di coccodrillo con quella contessa Wielopolska che, per non sopravvivere al tradimento e alla rovina della sua patria, si toglieva la vita. Come corollario a questa premessa, Alfredo Michiels, l'autore dell'*Histoire secrète du Gouvernement autrichien,* della quale il Charpentier ha ora pubblicata una quarta edizione accresciuta, ha pure composto un opuscolo, ove si prova come l'Austria « conduca alla rovina, alla disperazione, ad uno stato bestiale i 5,500,000 abitanti d'una grande provincia polacca, la Gallizia, annessa all'impero degli Absburgo per un delitto politico ». È evidente, dal modo con cui l'autore parla dell'Austria, ch'egli l'odia, ch'egli la considera ancora, come nell'anno 1859, una capitale nemica della Francia. Quindi, se pure i fatti sopra i quali sono fondati i giudizi son veri, i giudizi rivelano un carattere appassionato, che toglie loro una parte di autorità. L'opera fu lodata, e trovò tanto più facile spaccio quando il Governo austriaco ebbe l'infelice idea di perseguitarla e di proibirla. Il signor Michiels non iscoprì documenti nuovi, ma s'adoperò piuttosto a divulgare i nuovi documenti che l'erudizione storica in Germania aveva raccolti; i commenti del Michiels non piacquero a Vienna, ma l'impedirli era il peggiore de' partiti a cui potesse ricorrere il Governo austriaco. Le esagerazioni dello storico sarebbero cadute da sè; perseguitarle voleva dire riconoscerne la gravità e l'efficacia, errore gravissimo, che ha già perduto molti Stati, e riuscirà finalmente a perdere l'Austria. Lo storico confessa da sè stesso, per un esempio, che la tirannide austriaca in Italia lo ha « indigné ». Questo nobile sdegno gli deve guadagnare la simpatia di tutti i patriotti italiani, e si capisce, del resto, quando si pensi che l'autore scriveva il suo libro nell'anno 1859, quando la Francia e l'Italia erano in campagna contro l'Austria; ma oggi, dopo vent'anni, quelli sdegni commuovono meno, e pregiudicano soltanto un poco la gravità del racconto, fatto con l'intendimento palese ed ostinato di suscitare contro l'Austria formidabili antipatie.

Così il signor Cohen, nel suo libro recente e per molti riguardi bellissimo, sopra *L'Empire d'Allemagne,* pubblicato dal Lévy, per riconciliare fra loro Francesi e Prussiani, scrive: « Que l'Autriche voie en nous l'*ennemi héréditaire,* elle en aurait certainement le droit; mais,

avec la Prusse et les autres États allemands, nous n'avons jamais été en lutte que par hasard, plus encore par suite de malentendus que par suite de haines nationales ou de politique contraire. Le premier moment de colère passé, nous sommes toujours revenu bientôt aux bons rapports qui sont notre vieille tradition ». Io non so quanto sia vera una simile affermazione; ma, anco vera, poichè il Cohen non iscrive soltanto per dire il vero, ma anche perchè il vero da lui detto giovi, motivo per cui le sue pagine storiche riescono così calde e simpatiche, non so come egli abbia potuto parlare di « nemici ereditari » fra popoli. No, nei popoli non vi è eredità d'odî. Nessuno più di noi può dirlo, che, vent'anni appena dopo la nostra servitù all'Austria, abbiamo già dimenticato i ricevuti oltraggi, e così fosse vero che non avessimo già quasi e troppo dimenticato la nobile nazione che venne a vendicarli, sul nostro suolo, col proprio sangue. I popoli non hanno memoria, non hanno amori, non hanno odî; possono sentire simpatie ed antipatie; ma nessun francese, non escluso lo stesso Cohen, direbbe mai che un parigino se la dice più volentieri con un berlinese che con un viennese. Per quanto il signor Michiels abbia creduto, con la rivelazione degl'intrighi diplomatici dell'Austria, di distruggere tutti i giudizi simpatici che si trovano sopra la società viennese nel libro della Staël, *L'Allemagne,* è innegabile che tra Francesi ed Austriaci sono molto maggiori affinità che tra Francesi e Prussiani. Tuttavia nessuno applaude più di me al nobile intendimento che mosse l'illustre autore dei *Déicides* e dei *Pharisiens* a studiare simpaticamente la Germania del Nord, per ridarle, ancorchè vincitrice, la stima della Francia; nessuno sente più di me che alle due nobilissime nazioni non rimane altro, per assicurare la loro reciproca grandezza, che il vivere in una lunga pace laboriosa; e com'io faceva ardente voto, fin dall'anno 1870, perchè si creasse sul Reno, fiume internazionale per eccellenza, una zona neutrale, per cui divenisse per sempre impossibile alla Francia ed alla Germania il venir fra loro alle mani, così, per la mia parte, applaudirei sempre al trattato definitivo di pace che ponesse, come propone il Cohen, le seguenti condizioni: « La neutralisation de l'Alsace, la rétrocession de la Lorraine, le tout couronné par un traité de commerce libéral entre les deux nations ». Il Cohen domanderebbe pure alcuni compensi in Oriente; ma non sapendo che cosa significhino tali compensi, e temendo che vogliano dire una seconda edizione della cessione della Bosnia ed Erzegovina, non ai Bosniaci ed Erzegovini, che soli vi aveano diritto, ma all'Austria, preferisco immaginarmi di non aver capito. Del resto, il Cohen giudica la Germania con molta imparzialità; non già che egli dissimuli intieramente i suoi rancori francesi, ma fa ogni sforzo per attenuarli e riuscire equo, e avvertire a più riprese i Tedeschi che, ov'egli ha qualche carico da far loro, ciò non avviene perch'egli voglia metterli in mala vista, ma

per avvertirli soltanto che ogni popolo ha i suoi difetti, ed anche il tedesco ha i proprî, onde non è il caso per esso di farsi dittatore di morale ad alcuno; egli non dice già che i Tedeschi veggano la pagliuzza negli occhi altrui, avendo sopra i proprî una trave, ma confessa invece che abbiamo tutti delle travi sui nostri occhi, e che giova occuparci a liberarcene, non dicendo male gli uni degli altri, ma lavorando ciascuno per sè al proprio miglioramento. L'onesta coscienza dello scrittore si rivela ad ogni pagina del libro, che appare scritto con un convincimento generoso e profondo. Non vi è nulla frattanto che possa far desiderare di più il supremo bene della pace che il racconto di una lunga guerra; e tra le guerre lunghe nessuna è stata forse maggiormente piena d'avvenimenti gravi che quella famosa detta dei trent'anni, della quale ci si offre ora in Francia un nuovo storico erudito, il signor E. Charvériat, che pubblicò sull'argomento presso l'editore Plon un'opera in due fitti volumi. È noto come i Tedeschi, dallo Schiller in qua, abbiano con particolare predilezione atteso ad illustrare quella storia; ma i loro dotti lavori sono poco noti fuori di Germania, ed attendevano un compilatore francese. Il signor Charvériat ha sbrogliato primo la grossa matassa, e tutti i cultori degli studî storici glie ne devono sapere buon grado. La ricchezza dei materiali, lo sforzo che fece l'autore per condensarli, rende ora tutta l'opera di una lettura alquanto indigesta. Questo gran compendio avrebbe ora bisogno di uno storico che lo allargasse in un racconto più alto, meno minuto e meno precipitoso. Ma come annali, non troppo dissimili da quelli del nostro Muratori, dobbiamo adoperare questi volumi storici con animo riconoscente verso l'ordinatore di una materia importante, che giaceva sparsa fin qui in parecchie diecine di volumi, alcuni dei quali non facili a ritrovarsi. L'autore racconta e non commenta, del che pure gli dobbiamo sapere tanto maggior grado, in quanto, a giudicarne da qualche osservazione fatta di straforo, i commenti non prometterebbero riuscire molto liberali. L'autore crede alla necessità della supremazia religiosa nello Stato, e dei mali che travagliano gli odierni Stati riconosce come cagione principale l'assenza di questo predominio religioso. Così il Cohen, tra i rimproveri che fa alla Germania, non le risparmia quello di essere una nazione dove s'insegna l'ateismo.

L'illustre filosofo Eugenio Caro [1] ha egli pure dato il suo vigoroso assalto alla filosofia tedesca fatta non solo complice, ma autrice principale del pessimismo moderno; anzi egli va più in là riconoscendo nella filosofia disperata del Leopardi un'eco della tetra elegia del pensiero germanico. Egli rimprovera al nostro poeta filosofo « d'avoir imaginé pour les besoins de sa cause une antiquité de fantaisie, et

[1] *Le pessimisme au* XIX *siècle*, Paris, Hachette.

voulu nous persuader que le pessimisme était dans le génie des grands écrivains d'Athènes et de Rome ».

Gli fa carico anzi d'aver fatto cantare Saffo

. . . Arcano è tutto
Fuor che il nostro dolor,

come lo farebbe, egli dice: « quelque blonde allemande rêvant d'un Werther inconnu, separée de lui par des obstacles infranchissables et s'écriant que tout est mystère, hormis notre douleur ». Ma questo sentimento non è solo moderno, e non è solo tedesco; il Caro stesso lo ha già riconosciuto in Giobbe; si potrebbe trovare espresso con non minore vivacità nei *Proverbi* a nell'*Ecclesiaste;* ma che più? ne'greci poeti stessi; i frammenti, in particolare, di Simonide e di Teognide, certi passi d'Euripide, una strofa di scoliaste presso Ateneo, e parecchi altri indizî ci potrebbero persuadere che fu esagerato ai dì nostri il concetto dell'allegria della vita greca. Anzi, tanto l'epicureismo quanto lo stoicismo, le due filosofie capitali de'Greci, sono forse il prodotto di un solo profondo scetticismo che riusciva ancor esso al pessimismo.

Vi era il dolore nel piacere, per un verso, e il piacere nel dolore per l'altro; il filosofo portava il suo sentimento al grado di una virtù che si traduceva pure talora in atti pratici virtuosi, ma che partiva da un pessimismo fondato sul dubbio intorno all'esistenza futura o intorno all'esistenza presente. Il *carpe diem* del poeta latino che pare un'espressione così gaia, lo stesso catulliano *vivamus, mea Lesbia, atque amemus* è un grido che esce soltanto da uno stato di profonda malinconia, come per iscongiurarla. Il Caro vuol ridurre il dolore leopardiano alle sole cause individuali del poeta; ma se le occasioni di manifestarlo furono date certamente dalle condizioni speciali infelicissime della vita del recanatese, le ragioni per le quali il Leopardi potè formarsi della vita un concetto così disperante sono da ricercarsi nella vita stessa. Io non vorrei, senza dubbio, che i nostri giovani considerassero la vita come il Leopardi; dico anzi che ove il Leopardi non fosse stato, per sua natura, infelice sopra tutti i mortali, egli sarebbe stato molto colpevole per avere contribuito a promuovere in Italia una letteratura funestamente suicida. Se la vita per sè stessa può essere una cosa non bella, se il dolore nel mondo soverchia il piacere, è pure in poter nostro il diminuire la misura del male per moltiplicare il bene, e col bene una proporzionata felicità. Per quanto la vita sia triste, non vi è alcuno di noi che non abbia potere, con la propria volontà ed energia, di farla migliore. Il Leopardi non potè e non volle; la sua condizione eccezionale lo scusa; ma per nessuno di noi può valere quella scusa. Tuttavia ci pare pericoloso l'assunto del Caro nel negare ch'ei fa la miseria della vita, per rappresentarla come

il solo prodotto di una immaginazione malata. Il De Sanctis, lo Zumbini, il Chiarini, il Castagnola, e recentemente Paolo Tedeschi, hanno già studiato, in vario modo, fra noi, il così detto pessimismo leopardiano. Ma nessuno gli ha forse attribuito maggiore importanza che il prof. Caro; come il Buddha fu il santo e Schopenhauer il filosofo, così Leopardi fu veramente il poeta del pessimismo. Ma mi pare che s'inganni il Caro quando ama supporre che Leopardi, con le sue dottrine, volesse fondare in Italia una scuola di pessimismo. Egli era, a dispetto d'ogni cosa, artista anche nell'espressione del suo dolore; sapeva quindi portare il particolare al generale, ch'è appunto il segreto d'ogni arte grande; quindi il significato grandioso che assume innanzi a noi il suo lamento, come se fosse il lamento della intiera umanità. Ma non mi pare punto probabile che il Leopardi volesse fare propaganda sistematica del suo dolore. In ciò egli differisce dal Buddha e dallo Schopenhauer. Egli è un contemplatore e cantore solitario delle miserie umane, il sentimento delle quali è ingrandito dal senso profondo, doloroso e continuo della miseria propria. È qui la cagione principale della efficacia pur troppo soverchia della poesia leopardiana; l'esperienza individuale dà una base di sincerità grandemente pericolosa, sincerità che non hanno forse in ugual grado i moderni filosofi del pessimismo.

« Se si voglia rammentare, scrive il Caro, che il nome di Schopenhauer rimase quasi ignoto in Germania fino all'anno 1839, e che la fortuna delle sue idee risale soltanto a vent'anni sono, non si sarà poco sorpresi nel ritrovare presso il poeta italiano, fin dall'anno 1818, tante affinità di natura e di carattere con la filosofia che dovea sedurre la Germania. Per istinto, e senza menare a fondo alcuna indagine (su questo punto molti lettori italiani dissentiranno, con ragione, dal Caro) egli ha intuito ogni cosa nella filosofia della disperazione; senza alcun apparato scientifico, pochi argomenti sfuggono alla sua dolorosa chiaroveggenza. Egli è, ad un tempo, il profeta ed il poeta di quella filosofia, egli ne è il vate, nel senso antico e misterioso della parola; egli è tale con una sincerità e profondità d'accento non raggiunta dai più celebri rappresentanti del pessimismo. Infine, cosa degna di rilievo, egli visse, egli patì, egli morì in conformità perfetta con la sua triste dottrina, mediante contrasto con la disperazione intieramente teorica de' filosofi *ex professo* del pessimismo, i quali seppero regolare assai bene la loro vita e amministrare ad un tempo il temporale e lo spirituale, i loro proventi e la loro gloria ». Dopo un tale preludio, è chiaro che il professor Caro tratterà nel suo libro con minori riguardi i filosofi tedeschi che il poeta italiano. Ma la recrudescenza del male è nelle dottrine stesse, le quali sono divenute sempre più pericolose. Preso il Leopardi alla lettera, senza preparazione morale e filosofica, da un

uomo posto in condizioni se non uguali, che sarebbe impossibile, almeno analoghe a quelle del recanatese, la conseguenza logica dovrebbe essere un suicidio individuale; nè basterebbe il dire che il Leopardi stesso si lasciò morire, ma non si uccise; quel coraggio materiale, fisico assai più che morale, di darsi la morte, che il Leopardi non ebbe, un suo lettore, con altri nervi e altri polsi potrebbe trovarlo. Non conviene dissimularsi il male che la lettura delle opere del Leopardi possono fare: esso è, pur troppo, assai grande; ma non è nulla, in confronto delle conclusioni alle quali i sistemi scettici dello Schopenhauer e dell'Hartmann ci condurrebbero. La questione cessa in essi, e specialmente nell'ultimo di questi filosofi, dall'essere individuale per divenire assolutamente e necessariamente universale; la società condotta all'indifferenza, all'inerzia completa si condurrebbe inevitabilmente all'annientamento, e parteciperebbe a quel suicidio cosmico, ch'è l'ideale dell'Hartmann, ideale che parrebbe sublime se non fosse molto più ridicolo che sublime. Ed è peccato veramente che la *Filosofia dell' inconsciente*, dell'Hartmann, non sia ancora popolare, poichè non vi è rimedio migliore al male che il pessimismo può fare, che il mostrare dove ci trarrebbe la logica fantastica de' professori pessimisti.

Certamente è più consolante e più benefica la lettura di scrittori che mettano i diritti del cuore al disopra dei diritti della ragione; il pessimista può essere onesto quanto vuolsi, non sarà mai altro che un egoista; per fare del bene efficacemente, non basta volerlo, bisogna che il sentimento scaldi l'opera e la propaghi. Le sentenze morali del conte Agenore di Gasparin non avrebbero per sè sole una grande efficacia, se non fosse agevole per ogni lettore il riconoscere che esse sono il corollario di una vita continuamente operativa del bene e generosamente appassionata. Il conte di Gasparin ha predicato con eloquenza dopo aver vissuto bene. Nessuna sua parola è mai sterile, perchè esce sempre calda da una coscienza operatrice di nobili fatti. « Non ho mai ricevuto, dice l'americano Giuseppe Thompson, alcuna impressione viva e profonda come quella che mi produsse la parola del conte di Gasparin. Filantropo ad un tempo e filosofo cristiano, e, sovra ogni cosa, uomo leale, dalle maniere semplici, dal cuore pieno d'affetti generosi, mi rivelò un ordine di vita superiore. E tutto ciò mi veniva abbellito dalla presenza graziosa, dai vivaci commenti, dalla generosa ospitalità della signora di Gasparin. Son noti i suoi due libri de' quali io l'ho già ringraziata nel nome di migliaia di lettori americani: *Les Horizons prochaîns* — *Les Horizons célestes*. L'orizzonte vicino che l'avvolgeva d'amore e di luce, svanì, pur troppo, in un solo istante, ma la scena soltanto si è mutata; l'orizzonte celeste s'è accostato a lei con la sua pace, con la sua gloria incomparabile ».

La nobile donna vive ora nel solo pensiero del suo compagno adorato, che non lo abbandona; essa poi lo fa ancora rivivere tra noi, raccogliendo ogni voce, ogni parola che ne attesti i pensieri ed i sentimenti virtuosi. Questa pietà ci commuove e ci obbliga; ora finalmente, a chi non possa trovare il tempo di leggere i numerosi volumi scritti dal conte Agenore, la contessa offre trascelti dalle varie opere i pensieri principali e dominanti. Il volume è destinato ad andare per le mani di molti lettori ed a beneficarne molti, anche tra quelli che hanno altre credenze religiose o che non ne hanno alcuna. Parranno ad alcuni critici cose troppo ovvie quelle che scrisse il conte Agenore; ma deve bastare a noi che siano vere ed utili, e dette con nuova efficacia. Inventare in morale è cosa difficile e pericolosa; basta che i sentimenti espressi siano profondamente radicati nella coscienza umana. Tutto un nuovo sistema di morale non vale un solo buon sentimento naturale, sinceramente manifestato.

Perciò fu sempre così scarso l'ufficio morale de' gesuiti nella società cristiana, sopra la quale esercitarono sempre un potere politico così grande. Questo potere politico è esiziale. « En 1844, dice l'epigrafe posta in capo al libro [1] del Wallon, *Jésus et les jésuites,* les jésuites étaient trois cents en France; ils sont plus de trois mille aujourd'hui. Voilà le mal; il n'y en a pas d'autre ». Quanto alla dottrina dei gesuiti, il Wallon la riassume dicendo che è l'opposto di quella di Gesù, che si volle sacrificare per gli altri; i gesuiti sacrificano ogni cosa a sè stessi. Solamente credo che il Wallon li tratti con soverchia indulgenza quando egli scrive che i gesuiti devono essere trattati come malati, da curarsi e non da scacciarsi. Il gesuita è troppo ostinato e logico in ciò ch'esso pensa ed opera per poter essere domabile e correggibile; se non si vuole lasciarlo vivere qual è, bisogna scacciarlo. Non vi è via di mezzo; ed il *mdous vivendi* con esso non esiste, quando non sia per sottomettersi ciecamente alla loro autorità.

Il Wallon mostra, ad evidenza, il male che i gesuiti hanno fatto allo stesso cattolicismo, e sebbene sia difficile il rilevare da esso quali siano veramente le idee e gli intendimenti dell'autore, non è dubbio che la parte critica e negativa dell'opera sua riesce eloquente a persuadere del carattere intieramente esiziale del predominio gesuitico.

Il mezzo di riparar l'opera funesta del gesuitismo è indicato dal Lefévre nella conclusione ad un nuovo compatto suo libro [2] ricco di notizie e d'idee, una nuova storia delle idee filosofiche, dalla prima manifestazione dell'uomo nella storia alle ultime evoluzioni della filosofia moderna in Germania ed in Inghilterra. « Lo Stato, scrive il Lefévre, deve rimuovere dalle sue scuole la teologia ed il bigottismo. Alla

[1] Paris, Charpentier.
[2] La *Philosophie*, Paris, Reinwald.

recitazione di catechismi inintelligibili deve sostituire trattati di morale in azione, nozioni di diritto civile e civico moderno, dettature con spiegazioni, l'interesse, il diritto, la reciprocità, l'affetto, l'amicizia, la passione, la giustizia, interrogazioni svariate, scritte o suggerite al maestro dall'esperienza; nelle sue risposte il fanciullo rivelerà le sue tendenze, le sue attitudini, il proprio temperamento, tutto ciò che in esso deve risorgere e svolgersi. Io non so come entri la religione in tutto ciò. Al fanciullo curioso che domanda: Perchè questo è bene, perchè questo è male, che cosa risponde la religione? Dio vuole così. E la metafisica? Sono verità necessarie. Per tali risposte il fanciullo progredirà egli? Ma se gli si mostra, a grado a grado, che la soddisfazione de' suoi bisogni è legata al bisogno degli altri, che il ricorrere alla forza è partito rischioso, che un attentato al diritto provoca la resistenza di tutti i diritti coalizzati e il castigo sociale, che un beneficio obbliga necessariamente l'individuo o la società che lo riceve, infine, che si deplora sempre qualsiasi conscia infrazione alla legge scritta o non iscritta, che questo rammarico sotto il nome di rimorso, avvelena ed abbassa l'esistenza, l'uomo arriverà da sè medesimo al concetto della solidarietà e della giustizia. In fin de' conti, il senso morale si stabilisce così, e la religione non vi ha nessun merito. Lo Stato incominci a dar l'esempio, i genitori s'adatteranno, e la loro necessaria autorità non se ne troverà scossa in alcuna maniera. L'affetto figliale sarà anzi accompagnato da una riconoscenza schietta ed illimitata. Ma che ne sarà allora della Chiesa? Che cosa diverrà essa? Quello che potrà divenire. L'istruzione compirà l'opera dell'educazione ». L'autore prosegue a dimostrare la sua tesi in modo tanto più efficace, in quanto il volume che precede ha preparato egregiamente la conclusione; nel vero, l'opera del Lefévre dimostra chiaramente che i sistemi religiosi sono il prodotto delle idee mitologiche e filosofiche, e non viceversa. Le religioni ebbero nella società piuttosto un ufficio politico che un ufficio morale; quindi accade che, sopprimendo tutte le formole religiose la morale possa ancora rimanere intatta. La religione ci promette il regno de' cieli; la morale umana ci vuole felici in mezzo alla natura, in mezzo alla società, nel seno della nostra famiglia. La religione stessa quando volle co' suoi canti commuovere, dovette togliere ad imprestito dalla poesia laica le sue scene, le sue immagini, il suo linguaggio. Negli *Inni sacri* del Manzoni la parte che ci commuove più profondamente è quella ove si cantano affetti umani.

Un poeta, per un esempio, che come Jean Aicard, dopo averci inteneriti con la *Chanson de l'enfant,* venga a rappresentarci poeticamente le dolcezze del luogo nativo è, alla sua maniera, un educatore, sebbene egli non lo dica a nessuno e non vi pretenda affatto. Anche

negli usi superstiziosi del Natale vi è la sua poesia; per quanto gli usi rimontino al di là del cristianesimo e siano dunque pagani, vi è in essi una virtù morale segreta ed eterna che li tien vivi. Il Natale è ritornato; lasciamolo, per questa volta cantare da un poeta premiato, dall'Aicard; [1] avremo col vantaggio di leggere de' bei versi, quello di conoscere un uso popolare provenzale non dissimile dal nostro, e di prepararci anche noi a ricercare i nostri poveri vecchi, per non lasciarli morir soli:

Si l'on vit loin les uns des autres dans l'année,
Chacun du champ lointain, de la ville éloignée
Arrive, à la Noël, pour revoir les parents,
Les anciens, les petits qu'on retrouve plus grands;
Pour boire le muscat dont l'odeur donne envie;
Pour causer tous ensemble et se conter sa vie,
Pour montrer qu'on n'est pas des ingrats oublieux
Capables de laisser tout seuls mourir les vieux.
« A table! » L'on accourt. La sauce aux câpres fume;
Le nougat luit; mais c'est une vieille coutume
Qu'avant de s'attabler on bénisse le feu.

La flamme rose et blanche où passe un reflet bleu
Sort de la bûche où dort le soleil de Provence.
Et le plus vieux, avec le plus petit, s'avance:
« O feu, dit-il, le froid est dur; sois réchauffant
Pour le vieillard débile et pour le frêle enfant;
Ne laisse pas souffrir les pieds nus sur la terre;
Sois notre familier, ô consolant mystère!
Le froid est triste, mais non moins triste est la nuit;
Et quand tu brilles, l'ombre avec la peur s'enfuit;
Prodigue donc à tous ta lumière fidèle;
Qu'elle glisse partout où l'on souffrit loin d'elle,
Et ne deviens jamais l'incendie, ô clarté!
Ne change pas en mal ta force et ta bonté;
Ne dévore jamais les toits couverts de paille,
Ni les vaisseaux errants sur la mer qui tressaille,
Rien de ce qu'a fait l'homme, et qu'il eût fait en vain,
O feu brillant! sans toi, notre allié divin ».

Le vieillard penche un verre, et le vin cuit arrose
La longue flamme bleue au reflet blanc et rose.
Le carignié mouillé crépite, et tout joyeux,
Constellant l'âtre noir, fait clignoter les yeux.
On s'attable. La flamme etincelante envoie
Aux cristaux, aux regards, ses éclairs et sa joie;
Le vieux tronc d'olivier qui gela l'autre hiver
Se consume, rêvant au temps qu'il était vert,
Aux baisers du soleil et même à ceux du givre;
Tel, mourant dans la flamme, il se prend à revivre,
Et l'usage prescrit qu'on veille à son foyer,
Pour que, sans s'être éteint, il meure tout entier.

Ma, se io ho citato qui, per l'occasione, la descrizione d'una scena invernale, debbo affrettarmi a soggiungere, cosa che non sorprende in un poeta della Provenza, che la poesia dell'Aicard è particolarmente luminosa, che ne' suoi versi sono da ricercarsi specialmente raggi di

[1] *Poèmes de Provence:* Paris, Charpentier.

sole, cieli azzurri, bionde spiche, fiori, ed immagini liete d'una vita serena ed agreste. Il verso dell'Aicard è sempre armonioso; e la sua Provenza n'è accarezzata in modo così leggiadro che la stessa cicala, onorata dal poeta di parecchi suoi canti, cessa di essere un insetto monotono, per animare in modo interessante un bel paesaggio meridionale.

Vi è pure alcuna malinconia nei canti estivi dell'Aicard, ma soave, quasi seducente. Sotto un'apparenza invece più gaia, in un verso forse più rapido e più capriccioso, Jacques Normand, nel suo volume di versi *À tire d'aile,* tocca invece, di tratto in tratto, le corde più dolorose e le fa vibrare potentemente. Neppure dove s'affacciano immagini liete il poeta appare tranquillo; la gioia come il dolore sembra farlo nervoso; anzi, può dirsi che il poeta non immagina la gioia altrimenti che in contrasto con qualche cosa di più vivo, che per esso è il dolore sentito ed espresso tuttavia poeticamente e con versi agili ed eleganti.

Ed ora dovrei pagare il mio umile tributo ad una ventina di egregi romanzieri, fra gli altri, al dottor Boyesen, americano, che Roma ha la lieta fortuna d'ospitare, ed annunciare qui i loro ultimi romanzi che essi mi hanno favorito. Domando soltanto il tempo di leggerli, e spero di trovar questo tempo nel mese che aprirà l'anno futuro, il quale auguro fecondo d'ogni contentezza a'miei lettori indulgenti.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

La fine della crisi — La Camera non avrebbe potuto essere sciolta — Difficoltà che attorniano il terzo Ministero Depretis — Il suo programma innanzi alla Camera — Non è improbabile che in pratica debba attenuarlo — Una prima risoluzione buona — Due parole sull'estero.

Si rinnovano gli anni, ma con essi non rinasce la speranza di vedere la nostra Italia retta da Governi prudenti e durevoli, ai quali dia autorità il rispetto concorde di un gran partito e lume e consiglio il sincero proposito di giovare al paese. Rovesciare il Ministero Cairoli, al punto in cui stavano le cose, era una dolorosa necessità. Scossa una volta la pubblica fiducia e divulgatasi l'opinione, poco importa se ragionevole o no, che il Ministero tollerasse tutto e bastasse osare, la Camera sostenendolo si sarebbe lasciata travolgere nel vortice rivoluzionario, senza sapere quando, nè come avesse potuto trarsene fuori. Ma non per questo è meno triste che necessità simili occorrano ad ogni poco, ed ora le notizie e le idee fisse, alle quali si sacrifica ostinatamente ogni cosa, ora fiacche condiscendenze, partigianerie intemperanti e prosuntuose vanità rendano così fluttuante e labile la vita dei Governi, impedendo che vengano formandosi anche fra noi alla scuola dell'esperienza veri uomini di Stato, e preparandoci colle mutazioni interminabili la sorte della Grecia e della Spagna.

Volevamo dire che consumando gli uomini, si consumano in uno sterile attrito febbrile anche le forze del paese, ma per questa parte non diremmo la verità. Gli uomini fra noi rinascono colla stessa facilità con cui muoiono, tanto che si può dire che, se da un lato nessuno è ben vivo, dall'altro in compenso nessuno è ben morto. Le più inopinate combinazioni traggono a galla i sommersi e sommergono quelli che stanno a galla con un continuo rimescolìo, che tien deste tutte le voglie e alimenta tutte le ambizioni, rendendo possibile ogni cosa senza farne alcuna duratura e certa. Sarà vero che sia questo il

destino di tutte le democrazie, ma è senza dubbio un destino disgraziato per un paese come il nostro, il quale, prescindendo dalla Toscana, fa il democratico per forza, non avendo per ciò nè tradizioni, nè abitudini, nè inclinazione, e sentendo, più assai che di infeconde agitazioni politiche, desiderio di ordine, di sicurezza, di lavoro e di pace.

Appunto perciò non è maraviglia che sia stato vano il presagio di chiassi e di tumulti, che avrebbero dovuto tener dietro qua e là alla caduta del Ministero Cairoli. In verità avrebbero un gran valore le istituzioni costituzionali, quando la Camera non fosse libera di votare come crede e, prima di risolversi a deliberare in un modo o in un altro, dovesse considerare se le sue risoluzioni otterranno o no il beneplacito dei Circoli e delle Società operaie! Sarebbe tempo perduto far le elezioni e nominar Ministeri, quando il governo lo tenesse la piazza. Fortunatamente non siamo ancora arrivati a tanto, e se da un lato la Camera ebbe il merito di non tenere il menomo conto di voci che offendevano la sua dignità, dall'altro bisogna dire che non il più leggero segno di inquietudine si manifestò in nessun luogo per la caduta del Ministero Cairoli, essendo bastato che i questori dessero indizio di essere vivi, perchè ognuno rimanesse tranquillo.

Ma poichè i radicali videro deluse le loro speranze che la caduta del Ministero Cairoli fosse seguìta da disordini e da tumulti, si volsero a predicare lo scioglimento della Camera, sostituendo, se fosse stato possibile, la violenza del Trono a quella che loro veniva meno, della piazza; quasi che il voto della Camera non avesse avuto serie e profonde ragioni, e il fatto che mezzo il partito ministeriale si trova costretto ad accostarsi all'opposizione, ad onta di una visibile ripugnanza, fosse derivato da un passeggero capriccio, e il Re avesse potuto, senza manifesto pericolo per sè medesimo, disapprovare una Camera, che in fine del conto aveva votato a quel modo in omaggio della Corona. Se vi fu mai caso, dacchè esiste in Italia il governo costituzionale, in cui la Camera non avesse potuto essere disciolta senza mettere nelle teste una confusione infinita e senza scapito irreparabile delle istituzioni e del prestigio del Governo, fu certo questo per cui si ritrasse il Ministero Cairoli, perchè mai un voto fu più esplicito, più significativo e solenne per la monarchia e pei principî che servono a conservare gli Stati. Nè mai ebbe, non diremo minore giustizia, ma minore senso l'accusa solita di disfatte ingenerose o di violazioni artificiali. Se vi fu un voto puro, sincero, strappato dalla coscienza, fu quello che rovesciò un Ministero, il quale per la schiettezza e lealtà sua godeva pure molte simpatie e dal quale moltissimi si disgiunsero a malincuore, sia per questo, sia anche per poca fede in quelli che gli sarebbero succeduti. È inutile dire che persone, che votano per fini indiretti o personali, non ne mancano mai. Ma se queste bastassero a

giustificare uno scioglimento della Camera, ne avremmo uno per settimana, e la costituzione sarebbe finita.

E il Re, fedele alle nobili tradizioni della sua Casa, si mostrò ligio osservatore degli ordini costituzionali, governandosi in pari tempo nella scelta del suo Consiglio col massimo avvedimento che comportava il caso. Il voto dell' 11 dicembre non veniva a costituire una nuova maggioranza, sulla quale avesse potuto reggersi la nuova amministrazione. In quelli che votarono contro il Ministero c'erano elementi troppo dissimili, perchè potessero anche per poco tempo durare insieme. Un Ministero di Destra sarebbe rimasto con novanta voti il dì seguente a quello in cui fosse venuto al mondo; nè poi la Destra avrebbe potuto senza contraddizione, senza disdire il contegno suo dal 18 marzo ad oggi, e, in una parola, senza uccidersi, entrare in un Ministero composto in parte di persone, colle quali mostrò di non accordarsi da lunghi anni. Non restava quindi se non a scegliere la nuova amministrazione nelle frazioni dissidenti di Sinistra, tenendo conto però dei dissapori per cui la immensa maggioranza sorta sotto l'ex-ministro Nicotera era venuta squagliandosi e sciogliendosi a poco a poco, e segnatamente dalle ragioni che provocarono le due ancora molto recenti cadute dei due primi Ministeri Depretis. Che anche di queste sia stato tenuto conto, appare chiaro, dacchè non entrarono nel Ministero gli onorevoli Nicotera e Crispi, pure designati dal voto parlamentare. Fino a qui dunque si può dire che tutto fosse necessità, derivasse da una condizione di cose date ed insuperabili, la quale fa sì che se ciò che avviene oggi non appaga nè rassicura, sia forza spiegarselo col passato.

Il fatto che a così poca distanza dalle due precedenti cadute si dovette ricorrere a un terzo Ministero Depretis, dimostra che la Sinistra, numerosa com' è, non ha d' uomini ministeriabili grande abbondanza. E ciò si spiega colla sua storia. La Sinistra ebbe origine dall' idea coltivata tacitamente, che si potesse e dovesse formare l' Italia senza la monarchia. Quando invece, coll'aiuto di uomini di gran valore e di un gran partito di Destra, avvenne il contrario, ciò che formò il fondamento ai sedici anni del dominio di questa, la Sinistra continuò a reggersi sopra reminiscenze in parte e in parte sopra puntigli, ma senza possibilità di avere un programma. Si oppose per opporsi, contrastò per contrastare, combattè per combattere, visse di idee negative, ma propositi proprî potè serbarne tanto meno, quanto più la Destra nel suo lungo regno aveva avuto opportunità di compiere l'unità nazionale soddisfacendo agli stessi disegni suoi. Quando poi il malcontento per le imposte, e la stanchezza e la noia che il governo restasse sempre in mano dello stesso partito, e l'amore del nuovo, e la reazione inevitabile contro ciò ch' era stato fatto, non senza gli errori, le intolleranze e le durezze innegabili della Destra, le procac-

ciarono la prevalenza, la Sinistra sorgeva tanto varia e divisa in sè stessa, quanto i motivi che le davano l'essere, il che sarebbe bastato a scemarne la forza e l'autorità. Ma a ciò aggiungevasi ch'essa arrivava al potere quando il programma nazionale era stato esaurito e sfruttato dall'altro partito, e a lei non restava se non che o seguirne l'indirizzo con iscapito del suo prestigio, o scostarsene con danno del paese.

Da questa disgraziata alternativa o di seguitare sull'orme della Destra, sconfessando sè medesima e mostrandosi incoerente, o di abbandonarle per rimanere fedele a sè stessa, ma con rischio suo e degli altri, è per la Sinistra difficile uscire. Tutti e tre i Ministeri suoi ruppero urtando o nell'uno o nell'altro di questi due scogli. Il primo Ministero Depretis cadde sotto l'accusa di aver governato colle idee della Destra; il secondo tentò alcune novità, ma parvero tosto soverchie, e in vero dell'essere state fatte fu dato per ragione che lo si accusava di non farne alcuna; il terzo si buttò risolutamente ad applicare le idee della Sinistra, ma appena se ne videro gli effetti la metà del partito suo l'ha abbandonato. Ora il nuovo Ministero Depretis s'abbandona alla risoluzione opposta a quella sperimentata la prima volta, accetta in parte, meno per ciò che riguarda l'ordine pubblico, l'eredità del Ministero Cairoli, tornando fra le braccia della Sinistra; ma n'è ancora il tempo? Si può credere all'opportunità e ai buoni effetti di una risoluzione simile dopo le esperienze che la precedettero?

Da un lato non si può a meno di riconoscere che il nuovo Ministero Depretis, volendo e dovendo per prima cosa ricostituire la maggioranza, non avrebbe potuto appigliarsi ad altro. Venire al mondo coi propositi in forza dei quali fu rovesciato la prima volta, sarebbe stato, a dir poco, inutile. D'altra parte, dacchè il Ministero Cairoli aveva conservato la maggioranza fino all'ultimo, l'espediente meno improvvido doveva parergli il risecare dal programma di lui quello che gliel'aveva fatta perdere, conservando il rimanente. Ma, oltrechè le condizioni della Camera d'oggi non sono quelle di prima, e le maggioranze sono più facili a sciogliere che a ricomporre, e tanti tentativi vani e questioni di persone ne turbarono gli umori lasciando dietro di sè dissidî e asprezze difficili a togliere, la contraddizione in cui il terzo Ministero Depretis viene a trovarsi col primo l'indebolisce in maniera, da rendere i più fiduciosi un po' incerti sul suo destino.

In vero dal voto della Camera esso nacque col carattere di restauratore dell'ordine pubblico, e un intento e un ufficio oggi così importante dovrebbe bastare a tenerlo in vita almeno per un certo tempo. Più i Governi si scompongono e si rifanno, e appena nati vacillano per tornar a cadere, più gli elementi torbidi, nascosti per il momento, ma non dileguati, pigliano ardire dalla loro debolezza. La

quiete effimera ristabilita facilissimamente col semplice ordine dato ai questori di applicare la legge, non deve illuderci su questo punto, riducendosi tutto il miglioramento a un po' di prudenza di gente che sta aspettando il passaggio della bufera pronta a rifarsi. Ma disgraziatamente la quiete e l'ordine sono per la società presso a poco quello che la salute suol essere per gli individui, che quantunque perduta apparisca il maggior bene, pure finchè dura o come ritorni non ci si bada, parendo una condizione ordinaria e naturale. Così avviene che, finito appena di parlar di circoli, di *meetings*, di dimostrazioni, tutte le altre questioni rinascano, nè l'ufficio di tutelare la sicurezza e la tranquillità dello Stato sia sufficiente, neppure in momenti gravi, a tenere in vita un Ministero. Di ciò fu persuaso fino dal primo giorno anche il Ministero Depretis, che appunto per questo si credette in dovere di far conoscere senza indugio alla Camera il suo programma. Siccome però questo programma non avrebbe potuto, nelle condizioni presenti, riuscir identico a quello del 1876, ne veniva di conseguenza che il terzo Ministero Depretis si mostrasse grandemente discorde dal primo.

Il Presidente del Consiglio si richiamò al discorso di Stradella, come volendo dire ch'egli era sempre il medesimo, e nulla gli toccava mutare di quanto aveva promesso in quell'occasione; ma essendo sembrato nel tempo corso in mezzo che quel discorso sia suscettibile di molte interpretazioni, una parte della Camera non si tenne gran fatto rassicurata. E invero, il primo era sorto col motto coraggioso: *non una lira di meno*. Ora invece il terzo dichiarò che avrebbe difesa, in omaggio alla risoluzione della Camera, l'abolizione del macinato. E il primo Ministero Depretis, non però il Presidente del Consiglio, aveva dichiarato di voler posporre, e in effetto aveva posposto, le riforme politiche alle finanziarie e amministrative, tanto che di riforma elettorale appena s'era parlato, mentre adesso questa riforma vien posta innanzi come uno degli intenti principali che il nuovo Ministero Depretis si propone di conseguire. In conchiusione, tutto al contrario di quanto si fece la prima volta, verrebbe adottato per intero il programma della Sinistra, accettando, come dicevamo, l'eredità del Ministero Cairoli, e continuandone l'opera, se si prescinda dal modo di interpretare la legge sul diritto di associazione e il mantenimento dell'ordine pubblico.

Ora apparisce dubbio se il Ministero potrebbe in tal modo, non già ottenere in principio, ma serbarsi per qualche tempo la maggioranza. L'onorevole Presidente del Consiglio non a caso conservò nelle sue mani i portafogli degli esteri e dell'interno, promessa e minaccia a due gruppi vicini, dei quali il Ministero ha bisogno. Però espedienti siffatti non giovano mai moltissimo in una Camera numerosissima, agi-

tata, inquieta, divisa all'infinito come la nostra. Il fatto è che il Ministero dovette essere posto insieme, per non dire spremuto, da due frazioni assai piccole, e, quantunque noveri uomini esperti e di incontrastato valore in alcuni rami di amministrazione, non gode molte simpatie nella Camera. È quindi evidente ch'esso non potrà durare per qualche tempo se non a patto di tirar via con una modestia prudente, e di evitare le questioni grandi, fra l'altre appunto quella della riforma elettorale testè annunciata, che per ora cadrebbe in mal punto. Una questione simile, dopo i fatti tanto recenti che provocarono la crisi, arrischierebbe di risuscitare, fosse pure per un giorno, all'incirca la stessa maggioranza dell'11 dicembre. Certo essa desterebbe nella Camera un sentimento non molto differente da quello che generò questa ultima, e noi crediamo che il Ministero Depretis si consiglierà meglio, o, in altri termini, che in questa parte il discorso di Salerno tornerà a prevalere ancora a quello di Stradella.

Nè crediamo che il Ministero Depretis vorrà ostinarsi a correr pericolo di naufragare in Senato per sostenere la soppressione del macinato, accettando, contro i convincimenti suoi, le irreparabili conseguenze di questa legge. Per quanta possa essere la sua virtù, non si può supporlo così rassegnato a portar la croce per conto d'altri. Probabilmente appunto per questo il Presidente del Consiglio, pure annunciando di prenderla, per rispetto alla Camera, sotto la sua protezione, si guardò dal soggiungere che il Ministero avrebbe mantenuto la legge tale quale. Al contrario, essendo stato al Senato inteso che il Presidente del Consiglio ne desiderasse la discussione immediata, egli rispose col chiedere tempo pei nuovi studî che il Ministero si proponeva di fare. Il che tutto sta bene e induce a presumere che il Ministero Depretis saprà in pratica attenuare e modificare il suo nuovo programma quant'è necessario per poter avere una vita meno travagliata e meno passeggera. Ciò è consentaneo all'interesse stesso del partito, il quale, dopo tante prove disgraziate, ridotto a sperimentare, con così infelice effetto, tutte le frazioni in cui si divide, ricorrendo con poco divario agli stessi uomini, riceverebbe un colpo mortale qualora anche questa riuscisse come le altre. La verità chiara, benchè poco detta, circa il macinato, è questa, che quando l'abolizione di una tassa odiosa viene proposta dal Ministero, il quale solo è responsabile, un deputato, che vede subito rivolti sopra di sè tutti gli occhi dei suoi elettori, difficilmente può trovare il coraggio di ricusarla; il che però non significa punto che la maggioranza della Camera sia convinta di aver fatto bene, e non si disponga a rimediarvi quando un altro Ministero trovi il coraggio, non già di revocare la legge, il che sarebbe troppo, ma di modificarla; si assuma, cioe, in faccia al pubblico e agli elettori quella responsabilità che deve cadere su chi governa, e non

può assumere un deputato. Se il Ministero Depretis saprà farlo, avrà reso un segnalato servigio al paese, e un altro a sè e al suo partito, semprechè questo aspiri a durare e a conseguire quell'autorità che non si ottiene mai coll'illudere e sè e il prossimo cogli artifizi e le furberie per un giorno. E infine sarebbe il modo in cui il Ministero Depretis potrebbe anche mostrarsi fedele ai propositi con cui nacque la prima volta. Nè di ciò siamo senza speranza, segnatamente vedendo le finanze in mano di un uomo tecnico, che congiunge molta coscienza al molto valore, e si propone di far vedere lealmente le cose come sono.

Circa le altre parti del programma ministeriale non molto rimane a dire. Il progetto delle nuove costruzioni ferroviarie, quantunque migliorato via via e in particolare dall'ex-ministro Baccarini, resta sempre uno dei più disgraziati, riducendosi, per dargli il suo vero nome, a un espediente di seduzione parlamentare. La necessità di stabilire ora i lavori ferroviari, da farsi di qui a quindici anni, è infatti impossibile a intendere. Impegnare poi per così lungo tempo il bilancio, senza sapere precisamente con che fondi sarà provveduto agli impegni che si assumono, è un'idea che a quanti non fa velo l'interesse locale, parrà sempre delle più arrischiate, senza una promessa di utilità che risponda al rischio e lo compensi. Ad onta di questo, nessuno ormai potrebbe chiedere che il Ministero Depretis rinunciasse anche a questo, senza esigere da lui un catonismo pericoloso ed inconciliabile colle condizioni sue e della Camera. Quando gli riuscisse non soltanto di tutelare momentaneamente, ma di assicurare l'ordine pubblico, mettendo in pratica il principio che le associazioni che si propongono di rovesciare lo Stato o di mutare la sua forma di governo non sono lecite, e di salvare una parte del macinato, tanto che non ne andasse disfatto il pareggio, sarebbe quanto mai si possa aspettarne dai più esigenti, se tengano conto delle condizioni poco fortunate nelle quali il Ministero nacque e dovrà vivere. Un Ministero che compie la sua terza incarnazione sopra una base parlamentare ristrettissima, con una maggioranza sciolta ieri e da ricomporre oggi da lui, e una Camera turbata, scissa, posta in frantumi, in cui si può dire che vi sia ormai un solo vero partito, ed è quello dell'opposizione, un Ministero siffatto non può che camminare colle scarpe di feltro badando a evitar gl'intoppi, se non vuol prepararsi a cadere.

Per ciò fu da tutti approvata e lodata la risoluzione del Ministero di astenersi da qualunque ingerenza nelle faccende dell'Albania. La dichiarazione franca e netta con cui fu risposto alle postume simpatie degli Albanesi per l'Italia, che cioè avendo l'Italia firmato il trattato di Berlino non c'era più luogo ad annessioni od occupazioni da questo non prevedute, fu non meno leale verso le altre Potenze che opportuna per noi. L'Italia ha oggi ben altro a fare che a correre dietro a

sogni cominciando dal pigliarsi in mano la causa degli Albanesi, perchè non vogliono essere uniti al Montenegro, e tirandosi addosso per questo gran fine quasi tutti gli Stati d' Europa. Vanità simili, anche solo a mostrarle si pagano, non servendo ad altro che a destare diffidenze e sospetti e a farci guardati di mal occhio come ci accadde a Berlino, senza conchiudere nulla.

All'estero del resto poco di nuovo, se si prescinde dalla guerra afgana e da un miglioramento nei rapporti delle potenze in Oriente, derivato da una disposizione più pacifica della Russia, persuasa che per questa volta l'Inghilterra non cederebbe. Il Governo di Pietroburgo diede infatti gli ordini per ritirare centomila uomini dall'esercito di occupazione della Romelia, ciò che dal *Times* fu riguardato come un indizio di vicina conclusione del trattato separato della Russia colla Turchia. Il qual trattato non sembra destare più nell'Inghilterra le diffidenze di prima. Non si può affermare con certezza che queste disposizioni sieno per durare; ma per ora aleggia su tutta Europa un'aura di pace, tutti i valori crescono e una certa fiducia rinasce. Possa l'anno che incomincia trascorrere meno agitato di quello che lo precorse, e il sole non veder nel suo giro se non uomini che lavorano, in luogo di uomini che si uccidono!

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

POESIA e LETTERATURA.

Riverberi. Teodoro MALIANI. — Genova, tipografia del R. Istituto Sordo-Muti, 1878.

Questi benedetti elzeviri fanno perdere un gran tempo: poichè quando se n'è aperto uno, non lo si chiuderebbe più, pel piacere di scorrere coll'occhio su quelle pagine eleganti: ma alla fine si trova d'aver perduto tempo, e vien voglia di vendicarsi contro all'autore de' versi. Che cosa ci ha da dire il signor Maliani?

Lo conosci un poeta
A vent'anni noiato
Che bestemmia la creta
Fin la creta ond'è nato?

Lo conosci un cervello
Che non sogna che vero
E per un verso bello
Falsa l'arte e il pensiero?

Lo conosci un fanciullo
Che non crede e non ama,
Ma peggior d'un citrullo
Crea pe' sogni una dama?

È il poeta di moda
Io stesso e l'infinita
Turba che a nulla approda
Nella colpa smarrita.

Ecco che cosa ha da dirci: che sbadiglia, che non crede, che appartiene all'*infinita Turba che a nulla approda Nella colpa smarrita.*

Oh che ci guadagna a raccontar queste storie a noi? o crede che sia un qualche bel vanto lo appartenere alla turba de' fanciulli fannulloni e nauseati? e non sa che l'educazione vuole che si nascondano gli sbadigli, quando non si possano frenare? Ecco un libriccino di versi senza un affetto, senza un lontano tepore d'entusiasmi, non patria, non famiglia, non umanità; ma sbadigli e motti sguaiati sulla vita, sulla bellezza, sulla virtù, un freddo e presuntuoso egoismo. Sono brevi poesiucce, descrizioni senza scopo; se non fosse quello di farci entrar dentro parole e imagini volgari e sconce, o, come dicono, realiste; come in quella che incomincia: *La camera puzzava d'olio fritto* (pag. 45). Eppure il poeta, che a quando a quando fa l'ispirato e si crede nato a grandi cose,

Saper che avrei svelato l'ideale,
Il mistico del senso e del gioir, (68)

eppure dice che gli rubano i versi.

Non ho più nulla: anche i miei versi queti
Vedo ogni dì che me li van rubando: (87)

Saremmo curiosi di conoscere queste turbe di ladri che gli rubano i versi! Acccetta un consiglio da amico il Maliani? Ha vent'anni: e si metta a studiare che è ancora a tempo. Per fare *un verso bello,* non c'è bisogno di *falsar l'arte e il pensiero;* c'è bisogno di studiare. Anche le *Postuma* dello Stecchetti non si scrivono senza i lunghi e pazienti studî da' quali è uscito il suo volume su G. C. Croce. Studi, e non farà più errori d'ortografia e di grammatica, e caccerà da sè la noia, e non noierà gli altri. S'intende che parlando del Maliani e al Maliani, abbiamo inteso non lui solo, ma tutta l'*infinita Turba che a nulla approda* de' poetastri scettici e nauseati.

Studî. *Canti inglesi* tradotti da LUIGI CARNEVALI. — Ferrara, per D. Taddei e figli, 1878.

Ore d'ozio. Traduzioni da Byron, Longfellow, La Fontaine, Béranger ed altri, di A. DAL MEDICO. — Venezia, stabilim. Antonelli, 1878.

Pare che ogni anno debba esservi un autore prediletto, e preso, per dir così, d'assalto dai traduttori. Abbiamo avuto l'anno di Heine, di Hamerling, ecc. Nell'anno che sta per cadere, l'autore prediletto è stato il Longfellow: e basti ricordare i nomi del Messedaglia, dello Zanella, del Faccioli, a cui ora si aggiungono il Carnevali e il Dal Medico. Quello del Carnevali è un libriccino in tutto simile a quello dei Canti di Goethe tradotti da Pio Bracchi, e pubblicati dal Carnevali stesso. Contiene traduzioni da Byron e da Longfellow, alcuna da I. Moore, da Pope, da Goldsmith, da M. Hemans, da L. Sigourney. Nel Carnevali si può desi-

derare un po' più di colorito e anche di fedeltà, ma nell'insieme è traduttore facile e non inelegante. Del Longfellow non ha tradotto le ballate; e così degli altri ha tradotto per lo più cose di cui non si aveva traduzione italiana. Un'osservazione pendantesca se si vuole, ma non inutile sarebbe da fare su parecchi versi che non camminano. Per esempio:

Ben sento il gridïo delle lor voci. (Pag. 46)

è un endecasillabo zoppo, e non bastano grucce di dieresi a mandarlo diritto. Ma oramai chi si occupa di queste inezie?

Il Dal Medico, già benemerito degli studî per parecchie pubblicazioni di letteratura popolare veneziana, anch'egli incomincia dal Byron e dal Longfellow. Del Byron traduce le brevi poesie giovanili intitolate: *Ore d'ozio,* e *inezie,* e non mai tradotte; parecchie, e la maggior parte non tradotte anch'esse, da Longfellow, da Béranger e da alcun altro. Ha una predilezione per le poesie brevi brevi, di pochi versi, e pone sempre il testo di fronte alla traduzione. Veramente è un po' troppa la libertà ch'ei si piglia di togliere, aggiungere o mutar le imagini. Per darne un esempio, dove il testo dice: *Il égayait notre foyer,* egli traduce: *Ei fu un sole al mio sentier.* Ed anche come poesia italiana non c'è da lodar molto in questo volume. Nondimeno rendono una qualche idea dell'originale; e trattandosi di cose non più tradotte, gli sarà grato, specialmente per le inglesi, chi è costretto di ricorrere alle traduzioni. A questo volume ne seguirà un secondo contenente poesie originali italiane e in dialetto veneziano dello stesso autore.

Sul libro «Nuova polemica» di Lorenzo Stecchetti. Osservazioni di Adolfo GALASSINI. — Modena, 1878.

La pubblicazione delle poesie dello Stecchetti, se ne traggi il danno che può aver prodotto sulle menti inesperte, ebbe pure qualche utile risultato, sia destando una salutevole reazione contro tal genere di scritti, sia richiamando sulle lettere, generalmente sì trascurate oggidì, l'attenzione delle persone côlte e gli studî di buoni ingegni. I nostri lettori conosceranno di certo le argute satire del Cavallotti, le argomentazioni dell'Alberti e le critiche pubblicate su tale argomento in questo medesimo periodico: ora alla valente schiera viene ad aggiungersi il professore Adolfo Galassini. Ritenendo colpevole il silenzio dopo che lo Stecchetti, non contento di dare alla luce produzioni nelle quali la bellezza esteriore qua e là sparsa mal nasconde l'ignobilità del contenuto, pretese giustificarle con lunghi ragionamenti, il dotto insegnante del Liceo San Carlo di Modena scende in campo a combatterne ad uno ad uno i sofismi e ne dimostra luminosamente la fallacia

davanti alle leggi eterne della morale e dell'estetica. Le *Osservazioni* del Galassini non formano che un opuscolo di piccola mole: ma, scritte con molta dottrina, con solidità di argomenti e con calore di sentire, saranno lette con piacere da quanti hanno a cuore il decoro e il nome dell'italiana letteratura.

FILOLOGIA CLASSICA.

Grammatica della lingua latina secondo i più recenti sistemi d'istruzione, per ISIDORO GEMELLI. — Torino, Paravia, 1878 (Pagine 352).

Non porremo la questione, se fosse necessaria un'altra Grammatica latina scolastica dopo tante che ne abbiamo, poichè è cosa naturale e compatibile, e forse anche utile, che ogni professore scriva un proprio trattato di ciò che insegna. Spetta poi al tempo e al destino fare quella *natural selection* che certi libri tiene in vita ed altri condanna inesorabilmente all'oblio. Il presente lavoro del signor Gemelli, per quanto con un rapido esame si può giudicarne, ci sembra utile alle scuole per le seguenti ragioni: che senza ignorare le teorie filologiche, ne fa coi discepoli uso discretissimo e quanto basta ad iniziarli al buon metodo; che distribuisce le materie con un certo facile ordine, adattato al natural procedere delle menti giovanette; che tiene in mira continuamente le differenze fra la sintassi latina e l'italiana, e così agevola la versione dall'italiano in latino, tanto indispensabile per bene apprendere la lingua di Cicerone. Come difetti di questa Grammatica, notiamo la troppo meschina ed insufficiente parte assegnata alla *Fonologia,* parte veramente sproporzionata col resto, e che l'autore stesso ha riguardato come tale, ponendola sotto il titolo di *Nozioni preliminari;* alcune inesattezze qua o là come a pag. 128 dove troviamo dato per esempio il verbo *obrumpere* nel senso di *inondare* (?!), è detto poco appresso che dei verbi neutri solo *alcuni* possono farsi passivi nella terza persona singolare; mentre questa è regola generale di tali verbi; una mescolanza nel frasario di modi poetici e prosaici; e nella derivazione delle parole l'aver preso a norma dei suffissi il nominativo dove essi sono talora abbreviati o alterati, piuttostochè gli altri casi dove si trovano interi, o l'avere tolto ai suffissi stessi la iniziale come quando si propone per suffisso *udo* (*magnitudo*), invece della vera forma *tudin.* Possono parere piccole cose; ma l'esattezza grammaticale, in tanta luce di studi filologici, è la prima e fondamentale condizione per la bontà di opere cosiffatte.

Graecarum litterarum historica synopsis, auctore C. BIUSO. — Cataniae, typis bellinianis, 1878 (pag. 91).

Si lamentava la mancanza di un manualetto di storia della letteratura greca scritto in latino, che potesse accompagnarsi a quello del Vallauri di letteratura latina. Il signor Biuso ha voluto supplire a questo difetto, e intanto ha pubblicato il primo libro che comprende il periodo *ab aevo remotissimo ad bellum persicum,* contenendo gli Epici, gli Elegiaci, i Giambici, i Lirici e i Drammatici più antichi, e gli Storici primitivi. L' operetta, a giudicare da questo saggio, è quasi intieramente un compendio della Storia della letteratura greca di Ottofredo Müller, eccellente libro che, quantunque un po' arretrato nella critica, riesce tuttora il migliore e il più adattato per la gioventù studiosa. Quindi il presente manuale supera quello del Vallauri nell'ordine, nel metodo, nella esattezza; e crediamo possa entrare, con molto profitto, nelle scuole liceali per rendere gli alunni più famigliari col latino in quella che appariranno sotto quella veste le notizie succinte, ma succose, della letteratura greca. Lo stile del Biuso non è, e chi pretenderebbe tanto? così chiaro e pastoso come quello dell' illustre professore torinese, ma ci sembra, tutto considerato, di buona lega, e se pure lascia talvolta desiderare una più fina proprietà, non è tale questo difetto che possa recare danno alla gioventù. Tutto questo ci muove a incoraggiare il signor Biuso perchè dia fuori quanto prima gli altri libri, cioè il secondo *a bello persico ad Philippum Macedoniae regem,* il terzo *a Philippo ad Augustum imperatorem,* il quarto *ab Augusto ad Justinianum.*

STORIA.

Zur venetianische Geschichte, von LEOPOLD VON RANKE. — Leipzig. 1878, 1 vol. di 361 pag. in-8.

Sono appena due mesi che annunziammo in queste pagine un' importante pubblicazione di un dotto tedesco settuagenario, Alfredo di Reumont. Ed eccoci ora a dar notizia d'un simile lavoro dovuto alla penna di un altro scrittore della medesima nazione, giunto ormai al suo ottantesimo quarto anno; di quel Leopoldo Ranke, al quale già il nostro Cesare Balbo tributava lode di imparzialità e giustizia non solite a trovarsi in coloro stessi che si erigono a giudici dei più importanti fatti umani. Nel suo nuovo libro il fecondo autore ha riunito quanto nella sua lunga ed operosa carriera gli venne scritto sulla storia di Venezia. Era im-

possibile che uno storico il quale fece argomento de' suoi studî non solo la Germania, ma il Papato e la Francia, l'Impero musulmano e lo spagnuolo, non dovesse fermar molto sovente lo sguardo su quella Repubblica, proporzionalmente sì ristretta di territori e pur sì influente sui rivolgimenti politici dell'evo medio e moderno; era ciò tanto più impossibile a colui che fra' primi riconobbe l'importanza storica delle relazioni dei veneti ambasciatori.

« Quando stavo ricercando nell'archivio veneto le relazioni degli ambasciatori - egli scrive - non lasciai di far oggetto delle mie ricerche la storia interna della Repubblica: che anzi, per qualche tempo accarezzai il pensiero di fare un giorno una storia di Venezia. Con piacere io mi sarei ingolfato nello studio delle relazioni fra l'Oriente e l'Occidente dalle quali sorse la potenza veneziana: soggetto ben atto ad eccitare la curiosità dello storico ». E, se « rimase molto lontano dall'eseguire un tal disegno », non tralasciò di studiare alcuni dei più importanti ad un tempo e più oscuri momenti della storia veneta, specialmente del sedicesimo e del decimosettimo secolo, i quali chiamano tuttora l'attenzione sopra di sè, quantunque, non solo la Repubblica sia caduta, ma anche le condizioni fra le quali essa esisteva e la possibilità di una posizione come quella che occupava siano scomparse dalla superficie del globo ».

È precisamente il frutto di questi studî che il Ranke diede testè alla luce in un volume che forma il 42° delle sue opere complete. Esso non è quindi del tutto nuovo; ma, insieme con uno scritto inedito, ne abbraccia due altri pubblicati nel 1831 e nel 1835. Il primo porta per titolo: *Venezia nel secolo XVI e sul principio del secolo XVII*, e contiene uno sguardo sulla condizione generale della Repubblica verso il 1550; un esame della costituzione veneziana e particolarmente del Consiglio dei Dieci; la narrazione dei mutamenti e dell'elezione del doge avvenuti nel 1582 e nel 1585, e finalmente uno studio documentale sugli inquisitori di Stato. Il secondo scritto riguarda la congiura di Bedmar; il terzo costituisce uno studio completo sulla dominazione dei Veneziani in Morea, considerato sotto l'aspetto storico, politico ed economico. Basta questa enumerazione, a parer nostro, per invogliare tutti i cultori delle scienze storiche a meditare sulle pagine del Nestore degli storici moderni.

FILOSOFIA.

La Dinamica delle idee, per l'avv. Giuseppe D'ADDOSIO fu Vincenzo. Vol. unico di pag. 86 in-8 — Bari, Petruzzelli 1878.

« Mi è piaciuto tentare, così ci annunzia l'autore nella prefazione, un'ardua impresa componendo la Dinamica delle idee, che risponde-

rebbe ad una razionale enciclopedia. Questo lavoro, che offro, è mio; in esso ho cercato sublimare la filosofia moderna fino alle sfere del calcolo infinitesimale con un processo ontologico, che nell'Uno Massimo dimostrasse il contenuto della potenzialità dei Minimi. Nell'organismo dell'opera splendono le sole idee, quali tipi persistenti, identificati nell'Idea Prima, e quali raggi riflessi del sole divino nelle creature, la cui finità a noi rappresenta le idee circoscritte nel limite: onde la potenza del nostro intelletto non arriva fino a scovrire il velo dell'essenza e si arresta alla notizia del fenomeno ».

Con tal presunzione di offrire al pubblico un saggio di una radicale riforma della filosofia, l'autore ripresenta invece una compendiosa e poco variata edizione dell'ontologismo di Vincenzo Gioberti. Egli abborre così dal sensismo come dal panteismo; e vuole sostituito al processo della emanazione sostanziale quello dinamico e magistrale delle attinenze logiche e delle affinità virtuali obbiettive (pag. 14). Le idee si aggirano intorno alle tre entità (Dio, la Natura, lo Spirito), e condensate negli universali si compendiano in quattro categorie, cioè nel Vero, nel Buono, nel Giusto, nel Bello. Dio essendo il Primo Essere e la Prima Idea, si collega dinamicamente per virtù della relazione primaria e fondamentale del suo atto creativo colle idee e cogli esseri finiti. Ma la colpa del primo uomo produsse una discontinuità nella unione primitiva fra il Creatore e la Creatura: l'Uomo-Dio con l'opera della Redenzione lo ricongiunse al Celeste Padre, riavvivando la originale continuità dinamica (pag. 25). E come se fosse poco il provare filosoficamente il dogma della Redenzione, piace all'autore eziandio di contemplare nella unità dell'infinito avvolta la Trinità delle persone (pag. 38). Senza dire che tutta questa capricciosa deduzione ragguagliasi compitamente al processo storico della filosofia. Poichè, secondo l'avviso del signor avv. D'Addosio, la scienza che vagì nell'Oriente, si sviluppò nella Grecia, con l'arte divenne civile in Roma e nell'Italia moderna si fece universale ed umanitaria « personificandosi nelle menti sintetiche prima del Vico e del Gioberti, poi del Conforti, del Mamiani, del Mancini, del Pisanelli e del Desanctis, glorie viventi del secolo, che fecero toccare allo spirito il più alto segno del suo moto ascensivo verso l'avvenire e l'umanità ».

Nello scorrere che abbiamo fatto le 86 pagine di questo opuscolo del signor D'Addosio, ci siamo ricordati di qualche altro lavoro di simil genere uscito non ha guari alla luce; e dobbiamo confessare che non ha preso conforto da tal ricordo la nostra riflessione sull'attuale stato degli studî filosofici in Italia. Così al presente hanno fra noi non solo cultori troppo scarsi di numero, ma, quel che è più, scrittori, a molti de' quali sembrano far difetto, in gran parte, la dottrina e lo stesso abito del pensare; talmentechè saremmo costretti di dubitare se non

è forse immeritata del tutto la poca stima in cui tengonsi le cose nostre, su tal materia, da'nostri vicini d'oltre mare e d'oltr'Alpe.

Sulla dottrina psicologica dell'associazione. Saggio storico e critico di LUIGI FERRI. — Roma, Salviucci, 1878.

Questa dotta monografia del prof. Luigi Ferri, estratta dalle Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche della Regia Accademia de'Lincei, ci è pervenuta un po' tardi; però dobbiamo limitarci ad annunziarla nel presente numero della Rivista, riserbandoci di trattarne con qualche estensione nella puntata prossima, secondo che richiedono e il nome dell'illustre professore della *sapienza* e l'importanza del suo lavoro.

SCIENZE POLITICHE.

Il Congresso di Berlino e il diritto delle genti. Studî dell'avv. EFISIO MULAS. — Milano, Ed. Battezzati, 1878.

È un piccolo libro di circa 200 pagine, di cui però parecchie sono occupate dai due trattati di Santo Stefano e di Berlino, tradotti in italiano.

Il lavoro è diviso in tre parti. La prima tratta dello svolgimento storico della questione d'Oriente nella sua ultima fase, dall'insurrezione della Bosnia e della Erzegovina alle negoziazioni diplomatiche che han preceduto, accompagnato e terminato la recente guerra. La seconda esamina il Congresso di Berlino davanti alla scienza, cioè nei precedenti storici dei Congressi, nella sua costituzione e competenza. La terza esamina l'opera da esso fatta in sè stessa, nel suo contenuto. Da ultimo esamina la parte avutavi dall'Italia.

L'autore, affatto ostile alla Turchia, è tutto favorevole al diritto dei popoli. Egli è di quelli, inoltre, che nello studio dei rapporti internazionali non badano agl'interessi ed ai sentimenti degli Stati in conflitto. Egli è troppo inclinato a considerare come un vero diritto internazionale i concetti generosi di una scuola. Talvolta anche giunge a sostenere qualche cosa che non ci sembra abbastanza considerata. Per esempio, a pagina 50 e seguenti, ripetendo le censure di Mamiani e di altri insigni sulla composizione dei Congressi storici, vorrebbe che essi si componessero, non già dei rappresentanti dei sovrani, ma di quelli dei Parlamenti. Ma ha esaminato l'autore se i Parlamenti possono essere veramente intitolati a compiere le funzioni diplomatiche? E crede veramente che le censure, le quali si possono fare ai plenipotenziari

inglesi, austro-ungheresi, ecc., dipendono dall'essere essi stati i plenipotenziari della regina Vittoria e dello imperatore e re Francesco Giuseppe, anzichè i delegati delle Camere di Londra e di Pesth? Nel presente sviluppo costituzionale non sono forse i ministri gli interpreti del sentimento della maggioranza delle Camere? Il vizio non istà in ciò, ma in ben altro. Sono gli opposti interessi e le passioni dei popoli che impediscono l'applicazione della giustizia ideale, ed è vano farne colpa oramai ai sovrani.

Inutile il dire che l'autore è dolentissimo della misera parte avuta dall'Italia nel Congresso di Berlino, nè ciò perchè non si è riusciti a liberare l'*Italia irredenta* (egli rigetta i pregiudizî in proposito), ma per la violazione dei diritti dei popoli che vi si è consumata. Secondo lui i nostri plenipotenziari avrebbero dovuto protestare e ritirarsi (pagina 136); sentenza sommaria e superlativa che ci asteniamo dal discutere. In complesso molte buone osservazioni non mancano in questo libro, vi abbondano i generosi sentimenti, ma vi è ancora troppa declamazione, e lo stile ne è diffuso e trasandato.

Del Senato nei Governi parlamentari, dei suoi obblighi e del suo avvenire, del dott. ANTONIO MARTINI. — Parma, tipog. Ferrari e figli.

È un breve opuscolo, nel quale l'autore tratta temperatamente le questioni che di solito si fanno sul Senato: l'utilità e la necessita di una seconda Camera, il modo di comporla, le sue attribuzioni: ma non si distingue nè per novità di osservazioni, nè per ampiezza e profondità di ricerche, nè per arte ed efficacia di svolgimento. Una sola cosa vogliamo notare, come una delle manifestazioni de' presenti studiosi in Italia sulla questione della miglior composizione del Senato. L'autore rigetta le note opinioni in favore di un Senato elettivo in qualche guisa particolare, e quindi più vigoroso, e preferisce il mantenimento del sistema attuale della nomina regia.

∴ **Stato : Libertà : Comune.** Saggio dell'avv. GIUSEPPE FARAONE di M. Aurelio — Napoli, tip. Frat. Carluccio, 1878.

Chi non conoscesse altrimenti questo saggio, potrebbe confonderlo coi tanti altri tentativi che si continuano in Italia sull'eterno problema delle relazioni tra l'autorità necessaria allo Stato per l'adempimento dei suoi doveri, la libertà spettante ai cittadini e la libertà dei Comuni o dei minori organismi che compongono il corpo dello Stato stesso. E il fine sostanzialmente non è diverso, ma la trattazione si allontana interamente da tutte le altre a noi note. L'autore, prendendo ad epigrafe del suo lavoro che *Deus omnia fecit numero pondere et men-*

sura, astrae completamente, sia dalle leggi esistenti, sia dalle condizioni reali, dalla esperienza, da ogni dato di fatto. Invece, da una parte ricorre alla metafisica, dall'altra più ancora alla matematica. Egli stesso dice del suo saggio: « Fondamento matematico alla scienza amministrativa, evoluzione meccanica dei periodi Stato-comunali, organamento comunale ». Il tutto annega in un mare di reminiscenze letterarie e poetiche.

Un tal saggio non si riassume. A dare un'idea del modo veramente originale metafisico e meccanico di trattazione dell'autore, citiamo dalla pag. 3 la sua definizione della Libertà: « *equilibrio tra la finalità individuale e la finalità della generazione.* E siccome la finalità della generazione è nel prodotto sociale e fa il Governo, siccome la finalità individuale, come ragione universa espressa dall'uòmo, è modificata dal *talento,* e la scuola inglese osserva che l'uomo monastico obbedisce a quello, così esprimo la suddetta definizione nella seguente formola:

« ∺ Talento : Libertà : Governo ».

Volendo negare la Provincia, osserva: « Dicono pure che la Provincia è *medio* tra lo Stato e il Comune, recando in mezzo sotto altro aspetto la *famosa tappa.* Io trovo che ogni medio dev'essere proporzionale, ed a me pare di no, che la Provincia sia *medio,* lo desumo dalla natura dei termini ripugnanti od ogni proporzione. Pure passi il *medio* e la *proporzione,* e la si esamini come aritmetica. Sia l'equidifferenza:

$$St : Pr : Pr : Cm$$

Siccome il medio vuole sempre la somma dei due estremi, meno l'altro medio, si avrà:

$$Pr + Pr = St + Cm$$

ossia:

$$2\ Pr = St + Cm$$

e dividendo per 2 ambo i membri di quest'ultima eguaglianza, si avrà:

$$Pr = \frac{St + Cm}{2}$$

cioè la Provincia ha una individualità usurpata, è una confusione di poteri rubacchiati al Comune ed allo Stato, dei quali, per conseguenza, distrugge la *suità* » (pag. 46).

Saremmo per verità molto inclinati a celebrare gli ingegni che si allontanano dal comune, ma come incoraggiare un tentativo che vorrebbe fondare lo studio e la risoluzione dei problemi giuridici, amministrativi e sociali su certe astruserie metafisiche, indefinibili, e su proporzioui astratte e fisse, aritmetiche ed algebriche?

SCIENZE GIURIDICHE.

Prof. Cesare LOMBROSO — **L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, giurisprudenza e alle discipline carcerarie,** aggiuntavi la teoria della tutela penale del prof. avv. F. POLETTI. (Seconda edizione). — Torino, 1878.

Il miglior elogio di questo libro sta nel fatto, rarissimo in Italia quanto ad opere scientifiche, che in pochi mesi se ne è esaurita la prima edizione, e l'autore dovette porre mano ad una seconda, la quale è riuscita, per le molte aggiunte introdottevi e pei miglioramenti tipografici, assai più completa e corretta che la prima, onde non a torto l'autore la chiama, piuttosto che una seconda edizione, un'opera nuova.

L'uomo delinquente è studiato qui sotto tutti gli aspetti, e si passano minutamente in rassegna tutti i caratteri fisici e morali che lo distinguono. Le considerazioni dell'egregio autore riposano essenzialmente sopra una larga base di fatti osservati da lui stesso, o da altri prima di lui, che egli espone e commenta. Perocchè il metodo aprioriativo è affatto sbandito dal suo scritto, ed egli non procede che colla scorta di dati positivi; il che costituisce, a parer nostro, il pregio principale del libro. Vi ha in esso una ricchissima quantità di materiali che difficilmente si potrebbero trovare riuniti e più acconciamente disposti altrove. E di ciò tutti, convengano o no nelle idee fondamentali dell'autore, gli debbono saper grado, dacchè egli ha messo a portata di tutti i risultati di studî pazienti, accurati e sagacemente condotti, che certo gli debbono essere costati più anni di lavoro. Si potrà forse pensare che alcuni di quei dati raccolti dall'autore sono indifferenti, che alcune volte (ed egli stesso ha preveduto l'obbiezione e se ne è difeso con garbo) le conclusioni sono immature, perchè il numero dei casi che si poterono studiare non è ancora tale da permettere un giudizio assoluto, ma nessuno che si occupi di diritto o di medicina legale, meglio ancora, nessun cultore di studî sociali leggerà senza interesse e senza profitto parecchi capitoli, come, ad esempio, quello sulla recidiva, sul gergo e sulla letteratura dei delinquenti. Utilissime poi sono le appendici, specialmente la seconda, che consta di varie perizie, sia dell'autore, sia d'altri distinti scienziati, alcune delle quali relative a processi che levarono molto grido. In una parola, è lodevolissima, a nostro avviso, la tendenza del libro di richiamare l'indagine dei problemi attinenti al giure penale al metodo positivo, che può guidare a risolverli più sicuramente che non l'uso di certi principî astratti e metafisici, di cui ormai si è abusato.

Ma dove l'autore può aspettarsi le obbiezioni più serie e più gravi, si è per ciò che concerne le conclusioni ultime del suo lavoro, e che si riassumono nella necessità del delitto e nella teoria della difesa penale. Per ragioni facili a comprendersi, non potremmo qui esporle, e nemmeno accennarle di volo, ma ci limitiamo ad osservare che dubitiamo assai che a Beccaria, a Carmignani ed al Romagnosi si possa far risalire, come egli vorrebbe, la paternità delle sue teorie.

Quello che non riusciremo a spiegarci si è l'utilita del discorso aggiunto a questa edizione del prof. Poletti. La tesi che vi si sostiene è quasi identica a quella del Lombroso, e la dimostrazione, presentata sotto tutt'altra forma, non ci pare che guadagni in chiarezza. Da un esimio criminalista quale egli è si poteva attendere piuttosto una spiegazione del modo con cui si dovrebbe organizzare la tutela penale. Perocchè, non gioverebbe nasconderlo, diminuita la imputabilità del reo, gli attuali Codici penali bisognerebbe fossero modificati radicalmente. Invece il Poletti si restringe a dichiarare che col sistema della tutela penale è necessario che si ammetta la salvezza della personalità del delinquente, e per conseguenza si abolisca la pena di morte, e nello stesso tempo, pur costringendone la libertà, si tenda a renderlo migliore. Il tema, come si vede, ha ancora molto bisogno di essere approfondito.

Du projet de convention internationale sur le transport des marchandises par chemins de fer, rapport de G. DE SEIGNEUX. — Paris, 1878.

Progetto di convenzione internazionale pel trasporto delle merci sulle strade ferrate. Traduzione con note dell'avvocato G. E. GOLA. — Torino, 1878.

Per iniziativa del Governo svizzero, si tenne nello scorso mese di maggio una Conferenza internazionale a Berna, collo scopo di preparare un progetto di convenzione internazionale relativamente ai trasporti di merci per ferrovia. Col rapporto che annunciamo, l'avvocato De Seigneux, che, insieme al dottor Christ di Basilea, ebbe il merito di spingere il Governo svizzero, mediante una petizione diretta alle Camere federali, ad assumere tale iniziativa, si propose di rendere conto al Congresso per lo sviluppo ed il miglioramento dei mezzi di trasporto, che si riunì in Parigi durante l'ultima Esposizione universale, dei risultati dei lavori di quella Conferenza. Vanno uniti al rapporto il testo del progetto che vi fu deliberato, e quello delle disposizioni proposte per l'esecuzione della convenzione, nonchè i formulari della lettera di vettura internazionale, ed il progetto della convenzione concernente l'istituzione di una Commissione internazionale.

È evidente l'interesse che ha anche l'Italia a conoscere questi progetti. Probabilmente prima che essi, più o meno modificati, entrino nel novero dei trattati internazionali, avrà ancora a scorrere molto tempo, se si tien conto degli ostacoli che si frappongono sempre alla conclusione di simili accordi, od anche semplicemente del fatto che ci vollero ben tre anni prima che si potesse riuscire a far sì che la Conferenza si riunisse. Ma quanto all'utilità di una siffatta convenzione, ed alla bontà intrinseca di parecchie delle disposizioni del progetto relativo ai trasporti ferroviari (che ci duole non potere qui esaminare in esteso) non ci pare possa sorgere dubbio di sorta.

Perciò con ottimo consiglio l'avvocato Gola, che fu uno dei delegati del Governo italiano, l'ha tradotto, corredandolo di alcune note che si potevano desiderare più ampie e dettagliate, ma che ciò nondimeno contengono osservazioni pregevoli, specialmente sotto il punto di vista pratico. Noi ci uniamo al suo voto che i giureconsulti ed i commercianti vogliano occuparsi seriamente di questo progetto, ed iniziare in proposito una discussione larga e spassionata. La legislazione ferroviaria nei molteplici suoi aspetti presenta dappertutto, ed in Italia in questi momenti più che altrove, dei problemi di suprema importanza, e sarebbe ben tempo che essa chiamasse a sè alquanto di più l'attenzione delle persone competenti.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

COMMEMORAZIONE DI VITTORIO EMANUELE

FONDATORE DELLA NAZIONALITÀ ITALIANA [1]

SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO PER LE ARTI BELLE IN MILANO

Fu gentile e pietoso pensiero quello delle direttrici dell'Istituto, che il corso degli studî loro in quest'anno s'inaugurasse colla commemorazione di Vittorio Emanuele. Imperocchè l'Istituto da lui riconosce non pur la origine, ma la possibilità stessa di sua esistenza qui in Roma, sotto il patrocinio dell'Augusta Regina. E poichè il suo fine è non solo di istruire gli intelletti ma di educare gli animi, qual può darsi argomento più efficace di educazione che l'esempio di una straordinaria virtù e di una vita spesa ad un nobilissimo fine? Specialmente quando questo fine fu conseguito, e la virtù fu posta in loco da risplendere agli occhi di tutti. Così il popolo esaltando i suoi eroi, e come accompagnandosi alla gloria di quelli, sè medesimo immeglia ed onora.

Se non che il còmpito è arduo per sè medesimo, e tentato già dagli ingegni più felici d'Italia. Laonde io, invitato a fare questa commemorazione, ho provato grande esitazione nell'animo ad accettare l'invito, sentendo quanto manchi a me per rappresentare tanta copia e grandezza di cose; ma la mia ritrosìa fu vinta dalla vostra gentilezza.

Dice Machiavelli che i Cieli non possono dare agli uomini maggiore occasione di gloria, nè gli uomini la possono maggiore desiderare di quello che ordinare una nazione. E invero noi veggiamo gli antichi Greci non istancarsi di rinnuovare

[1] Questa commemorazione fu detta il dì 9 gennaio 1879, anniversario della sua morte, all'Istituto superiore dell'istruzione ed educazione femminile, in Roma alla Palombella.

con feste e giuochi e cantici solenni la memoria di Teseo; e i Romani avere innalzato a Romolo un tempio sul colle detto Quirino dal nome di lui. Ora quello che Teseo fece per Atene, e Romolo per Roma, Vittorio Emanuele l'ha fatto per tutta l'Italia, perchè avendola trovata divisa e serva, l'ha liberata dal giogo straniero e domestico, ne ha raccolto in uno le sparse membra, e le ha dato essere di nazione.

Ma perchè una impresa così eccelsa possa riuscire, uopo è che le condizioni del tempo e del popolo vi siano apparecchiate. Sicchè nè un uomo solo, per grande che sia, potrebbe venirne a capo se non trovasse gli animi disposti a seguirlo; nè le disposizioni della moltitudine basterebbero, se non sorgesse colui che il sentimento universale in sè medesimo, per così dire, incarna e lo pone in atto. Così è che gli Italiani dopo avere lungamente desiderato e patito, e indarno tentato di costituirsi una patria, allora soltanto seppero conseguire questo fine, quando trovarono, in un'antica e gloriosa dinastia, il Principe liberatore.

La gloria massima di Vittorio Emanuele II sta dunque nell'aver fondato la nazionalità italiana. Ma che è questa nazionalità alla quale il gran Re consacrò la sua vita, che è questo ideale che ha cotanto passionato i suoi contemporanei da signoreggiare ogni altro affetto, e da porgere argomento di tante virtù? È dessa un'idea antica o moderna? Quali ne furono i principî e gli apparecchi in Italia? Quali difficoltà, quali ostacoli si attraversavano a impedire l'impresa? E come potè compiersi?

A me è parso, ripensando al tema assunto, che il dare a queste varie dimande adeguata spiegazione sia il modo più efficace di mostrare la grandezza di Vittorio Emanuele, e di rinnovellare negli animi il sentimento di ammirazione e di riconoscenza verso colui che ha fatto alla patria nostra un beneficio immortale.

Che cosa è una nazione? [1] È un popolo che abita un territorio da natura configurato in modo distinto dagli altri, che

[1] Si consultino i Trattati di diritto pubblico e internazionale. In Italia il tema speciale fu discorso specialmente dai seguenti:

Balbo Cesare, *Le speranze d'Italia*, Parigi, 1845.

P. Tapparelli D'Azeglio, *Breve scrittura della nazionalità*, Genova, 1846.

Gioberti, *Della nazionalità, in proposito di un'operetta del P. Luigi D'Azeglio*, § xxx, *Gesuita moderno*, 1847.

Mancini P. S., *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti*. Prolusione, 1851.

ha una medesima lingua, una medesima razza, che sente comuni in sè le tradizioni, le abitudini, gli affetti. E quindi principio di nazionalità fu chiamato il diritto e talvolta anche il dovere di una nazione di formare un solo Stato autonomo e indipendente. Si potrebbe dire che la nazionalità è la personalità civile di un popolo, e che allora soltanto si manifesta quando esso ne ha la coscienza. Così, dirimpetto alla umanità, le nazioni tengono il medesimo luogo che tiene il cittadino nel Comune: ciascheduna compie l'opera assegnatale dalla Provvidenza, nell'ordine generale degli eventi, in armonia colle altre.

Gli elementi della nazionalità provengono dunque dalla natura e dalla storia: ma non si riscontrano sempre uniti tutti insieme. Le razze si mescolano fra di loro, variano gli idiomi, i confini non sono precisamente tracciati; quello che appar dissociabile per taluni, è vincolo di unione per altri; le guerre, le conquiste i commerci hanno formato Stati diversi, e creato artificialmente nuovi interessi e lunghe consuetudini divenute una seconda natura.

Laonde giustamente notò il Mill[1] che niuno degli elementi predetti è da sè solo assolutamente indispensabile, come niuno è da sè solo assolutamente sufficiente, e che la più potente e la più prossima cagione di nazionalità di un popolo si trova nella comunione della storia, nel sentimento di simpatia, nell'affetto per le istituzioni che lo reggono; onde si vede che la volontà umana integra e talvolta supplisce al difetto degli elementi della nazionalità. Chè anzi nazionalità vera non si può dare senza il consenso esplicito o implicito dei suoi cittadini.

Ma quando tutti gli elementi che ho indicato sopra: lingua, configurazione di territorio, razza, tradizioni, religione, letteratura, consentono in un solo popolo, ivi è indubitatamente nazione, e la sua legge storica la conduce, tosto o tardi, ad unificarsi in un medesimo Stato, e attuare la sua medesimezza anche nella costituzione politica. Tale è il caso della nostra Italia.

La vita dei popoli nell'umanità. Prolusione del medesimo, Roma, 1872.

T. Mamiani, *Di un nuovo diritto pubblico europeo*, Torino, 1859.

Esperson Pietro, *Del diritto di nazionalità applicato alle relazioni civili e internazionali*, Pavia, 1868.

Palma Luigi, *Del principio di nazionalità nelle moderne società europee*, Milano, 1867.

Celli Pietro, *Lo stesso titolo*, Pavia, 1867.

Albicini Cesare, *La nazionalità*. Prolusione, 1870.

[1] J. Stuart Mill, *On representative government*, cap. xvi.

Ma questa idea di nazionalità, che oggidì ci sembra così ovvia, lungi dall'essere antica è anzi una delle più moderne. Imperocchè, sebbene abbia molte attinenze coll'amor di patria, non può confondersi con esso.

Amavano la patria i Greci che combatterono a Maratona e alle Termopili, ma non sentivano l'impulso di congiungersi in uno Stato solo; e quelle repubbliche, appena respinta la invasione dei Persiani, guerreggiarono fra loro; e Atene, Sparta, Tebe si contesero a vicenda il primato. Amavano la patria i Romani, anzi questo sentimento fu nei petti loro ferventissimo, ma era ristretto alla città. E fu la città di Roma quella che dominò sulle provincie, e conquistò tutto il mondo allora conosciuto. Il giure italico è una serie di privilegi conceduti ai Municipi ed estesi via via dall'Italia, e alle popolazioni abitanti il mondo romano. La cittadinanza romana fu accordata anch'essa ai popoli che vivevano fuori della cerchia della città, e, dagli Antonini attribuita a tutto l'Impero; ma il suo esercizio non si effettuava che dentro le mura di Roma. Nè surse mai negli animi quel sentimento che noi oggi appelliamo nazionale.

Il Cristianesimo, ponendo l'idea religiosa al di sopra di tutte le distinzioni politiche, e mirando all'ideale della città di Dio, accomunava insieme i popoli di ogni lingua, e bandiva la fratellanza degli uomini in Cristo. Esso rivolgevasi all'uomo individuo per ritemprarlo, nobilitarlo, prepararlo alla vita futura. Le invasioni barbariche furono la negazione di ogni nazionalità, e il feudalismo, spezzando ogni compagine di Stato e di nazione in minutissimi frammenti, sostituì all'amor di patria la fedeltà al proprio signore. Nè la reazione dei Comuni poteva salir più alto; e nel tempo del maggior splendore gli affetti loro si rinchiusero entro le mura della città.

Nel secolo decimosesto, col quale si chiude l'età di mezzo e si apre l'era moderna, incomincia la formazione dei grandi Stati, e scoppia la riforma religiosa. La monarchia, pigliando a difendere i diritti popolari conculcati dal feudalismo, riunì sotto di sè un feudo appresso l'altro, una provincia appresso l'altra, e per conquiste e reditaggi ampliandosi pose in evidenza interessi generali, stabilì ordine ed unità di governo. È questo un moto di aggregazione.

La riforma religiosa, invece, spezzò l'unità cattolica e fu un moto di disgregamento, ma parziale, perchè contrappose razza a razza, e si appoggiò agli Stati civili. Così due vie che

sembravano opposte, condussero entrambe ad un medesimo fine, e possono considerarsi quale apparecchio alla nazionalità. Ma le conquiste e i reditaggi, sebbene seguano sovente la naturale configurazione del territorio e congiungano provincie d'indole affine, non essendo informati ad alcun principio ideale, procedono anche in modo diverso, e costringono sotto un solo scettro popoli estranei fra loro per razza, per lingua, per tradizioni. Spesso balenò in quelle guerre il sentimento d'indipendenza, come nella Spagna contro i Mori, nella Francia contro gli Inglesi, ma commisto ad altri sentimenti: d'altra banda l'Austria sotto la casa d'Absburgo agglomerò le nazioni più disparate, e la Svizzera cercò la unità nazionale, per così dire, nel gruppo delle sue montagne, non ostante la discrepanza naturale degli abitatori.

All'Italia venne meno la forza di compiere la propria evoluzione come facevano gli altri paesi d'Europa, e rimase divisa. Della qual cosa le ragioni son molte, ma una delle principali fu la presenza del Papato. La sua indole universale congiunta al possesso di Roma lo rendeva avverso ad ogni potentato che mirasse ad impadronirsi di tutta Italia. [1] Forse Federico II avrebbe potuto farlo, o forse i suoi discendenti, se il Papa non avesse osteggiato l'uno, e contrapposto agli altri Carlo d'Angiò, onde l'illustre Casa Sveva fu spenta nel sangue di Manfredi e di Corradino. Nè mancarono appresso tentativi di unione, ma parziali, e fallirono. [2]

Gli Scaligeri, dopo aver combattuto le signorie dell'Italia superiore e occupato Parma e Lucca, miravano a riunire nelle mani loro l'Italia centrale, ma furono vinti dalla Lega di Firenze e di Venezia. Ne raccolse il disegno la Casa dei Visconti e Gian Galeazzo, secondo il dire del Sismondi, avrebbe sottomesso tutta l'Italia che non aveva più forza di resistergli, se una morte inaspettata non arrestava il corso della sua fortuna. [3] L'unificazione principesca è tentata ancora da Ladislao re di Napoli, che per ciò rinunzia alla corona d'Ungheria e

[1] Così i Pontefici, dice Machiavelli nelle *Storie,* ora per la carità della religione, ora per la loro propria ambizione, non cessarono di chiamare in Italia nuovi umori e suscitare nuove guerre, e poichè eglino avevano fatto potente un principe se ne pentivano e cercavano la sua rovina, nè permettevano che quelle provincie le quali per la loro debolezza non potevano possedere, altri le possedessero. E i principi ne tremavano perchè sempre combattendo o fuggendo vincevano.

[2] Giuseppe Fontana, *Le tradizioni unitarie in Italia,* Bologna, 1862.

[3] 1402. Sismondi, *Histoire des républiques italiennes.*

piglia il motto *aut Caesar aut nihil,* ma la sua impresa è similmente interrotta dalla morte « che se la guerra, dice Machiavelli, non finiva per la morte di Ladislao com'era già finita quella del duca di Milano, aveva egli, come quel duca, Firenze in pericolo di perdere la sua libertà condotto. Nè questa guerra del Re finì con minor ventura di quella, perchè avendo egli preso Roma, Siena, la Marca e tutta la Romagna, e che non gli mancava altro che Firenze a ire con la sua potenza in Lombardia, si morì. E così la morte fu sempre più amica ai Fiorentini che niun altro amico, e più potente a salvarli che alcuna loro virtù ».

La unione d'Italia, dopo di esser stata indarno tentata dai principi a fine di unità, fu tentata ancora da Lorenzo il Magnifico per via di federazione. Invero quello sminuzzamento dei Comuni del medio evo aveva fatto luogo nel XIV e XV secolo a Stati maggiori in forma di repubbliche o di principati. Lorenzo si sforzò di mantenere fra loro la pace collo stabilire quella che fu chiamata la bilancia degli Stati italiani, e che avrebbe dovuto assicurarli dalle invasioni straniere. Ma se l'Italia in quel tempo era splendida di arti, di scienze, di lettere, d'industrie, le mancava ciò che forma sostanzialmente la grandezza degli Stati, il senno e la forza. Com'ebbi occasione di dirvi altra volta, o gentili signore, parlando delle donne italiane nell'arte, le discordie dei principi e la mancanza di armi proprie, apersero l'Italia alle invasioni straniere e la resero per tre secoli il campo di battaglia delle ambizioni loro. Dalla pace di Cateau Cambresis (1559) fino ai nostri giorni è una scurità miserabile di tempi. Combattevasi prima per la preponderanza francese e spagnuola, poi rimasta per un tempo questa ultima sola, si combattè appresso per la preponderanza francese ed austriaca. [1]

Solo nel lembo occidentale d'Italia, sotto le dure Alpi, una dinastia antica ed illustre quanto alcun'altra d'Europa, celebre per valore e per pietà, dopo aver partecipato alle più gloriose imprese del medio evo in Oriente, raccoglieva, per dir così, lo spirito italiano altrove spento, e col pensiero e colla disciplina militare cominciava a preparare dalla lunga tempi migliori.

[1] Cessavano le invasioni sol perchè gli stranieri già signoreggianti le impedivano. Cessavano le guerre interne perchè il medesimo straniero ne toglieva le cause, frenando le ambizioni dei principi: cessavano le rivoluzioni popolari perchè lo straniero frenava i popoli. (CESARE BALBO, *Sommario della Storia d'Italia*).

Come se la decadenza non dovesse mai in Italia essere intera, mentre la pace di Cateau Cambresis segna la fine della indipendenza degli Stati italiani, Emanuele Filiberto vince la battaglia di S. Quintino e porta la sede definitiva dei suoi Stati a Torino. Di là un giorno muoverà di nuovo l'impresa della liberazione d'Italia, prima sotto la forma della federazione con Carlo Alberto, poi sotto quella della unità con Vittorio Emanuele.

Qui mi sia lecita una breve digressione per farvi notare che se l'Italia non riuscì in sì lunga tratta di secoli a formare uno Stato solo, ma rimase divisa, e soggiacque alla dominazione straniera, se in ciò per conseguenza rimase addietro ad altri popoli d'Europa, per quanto riguarda alle idee li precedette nel concetto nitido e perseverante del suo essere di nazione.

Già il padre della nostra poesia aveva delineata l'unità d'Italia nella sua configurazione territoriale:

.... Ed il Quarnaro
Che Italia chiude e i suoi termini bagna;

l'aveva delineata nella razza:

Dimmi se alcun latino è tra costoro

l'aveva delineata nell'idioma:

Il bel paese là dove il sì suona.

Se non che nel suo pensiero l'unità d'Italia si collegava all'Impero Romano, antica e gigantesca ombra che aduggiava il nostro risorgimento. Ma l'Impero, secondo Dante, tornando di Germania, doveva riporre in Roma l'avito seggio e rendersi nazionale. Cosicchè egli presagiva il tempo nel quale sarebbe riunito nella città eterna il capo della società civile e quello della società religiosa ma spogliato d'ogni terrena dominazione.

Petrarca che risponde più al sentimento moderno, non si cura dell'Impero, anzi grida:

Non far idolo un nome
Vano senza soggetto.

Ma sospira anch'esso l'unione d'Italia e invita signori e principi ad unirsi; a porle la mano nelle chiome, a scuoterla dal pigro sonno, a riporla nell'antica grandezza. E quale espressione più schiettamente nazionale possiamo noi immaginare

di quella che si trova nelle sue immortali canzoni ed in quei versi che voi tutte sapete a memoria.

Non è questo il terren che' io toccai pria?
Non è questo il mio nido
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio questo la mente
Talor vi muova, e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera; e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contro furore
Prenderà l'arme, e fia il combatter corto;
Chè l'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto.

L'umanismo del secolo XV fu tutto rivolto all'antichità classica, eppure non vi mancarono le aspirazioni patrie. Tale era quella di Giovanni Pontano nel dialogo di Minosse, del quale ebbi occasione di dirvi altra volta, dove egli preconizzava la riunione d'Italia sotto lo scettro di un solo Re.

A chi non è nota quella sublime esortazione con la quale Machiavelli conchiude il suo libro *Del Principe:* « Non si deve dunque lasciar passare questa occasione acciocchè la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fusse ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbero? quali popoli gli negherebbero l'ubbidienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale italiano gli negherebbe l'ossequio? Ad ognuno puzza questo barbaro dominio ».

Lo stesso Ariosto in mezzo alle sue mille fantasie, che sempre ridono di colori vivi e smaglianti, prorompe in un impeto d'ira nazionale e sclama:

O d'ogni vizio fetida sentina
Dormi, Italia imbriaca; e non ti pesa
Ch'ora di questa gente ora di quella
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

Più tardi ancora, e nonostante la tenebra che ricopre il secolo XVII e XVIII, le lettere diedero qualche fiamma di amor

patrio. E se è vero che il poeta abbia il dono profetico, Chiabrera, Marini, Fulvio Testi già volgevano lo sguardo a Casa Savoia

Italia Italia il tuo soccorso è nato.

Alla Casa di Savoia miravano ancora due insigni scrittori, Traiano Boccalini e Alessandro Tassoni, combattendo fortemente la tirannide spagnuola in Italia.

Ma tornando là donde questa digressione ci ha dilungati, la rapida corsa che abbiamo fatto nelle istorie ci ha mostrato che tutti i tentativi di congiungere l'Italia, o sotto forma di unità o di federazione, fallirono, mentre le altre nazioni d'Europa si venivano formando e si costituivano in grandi Stati, i quali almeno in parte seguivano le naturali disposizioni del territorio delle razze e delle lingue. Questa spartizione dell'Europa in Stati autonomi ed indipendenti fu consacrata formalmente nella pace di Vestfalia del 1648, donde a mio parere dovrebbe segnarsi la origine dell'evo odierno. Ma se tutto ciò si può riguardare come una preparazione di nazionalità, bisogna però confessare che questa idea, quale noi l'abbiamo tratteggiata di sopra, non era dinanzi agli occhi di nessuno chiara e distinta, neppure di quei medesimi che per lei combattevano

Affinchè ne apparisse nitida la coscienza negli animi, era necessario che fosse preceduta da molti altri concetti, frutto di lunghe indagini e di profonde meditazioni nel secolo XVII e nel XVIII. La scienza del diritto internazionale, investigando le ragioni della guerra e della pace, rapì alla conquista le sue più belle attrattive, e le negò, benchè timidamente, titolo a disporre delle sorti dei popoli. La conquista ha potuto essere invero uno strumento della Provvidenza per recare a genti barbare la civiltà, ma, col progredir di questa, perde le sue ragioni di primato. Laonde quell'ammirazione della forza trionfatrice, che era stata così comune presso gli antichi, ed aveva esaltato e indiato i conquistatori sopra tutti gli altri uomini, doveva venir meno al lume della filosofia. Di paro un altro concetto veniva svolgendosi collo studio delle costituzioni dei popoli liberi, ed era quello della uguaglianza giuridica fra i cittadini, e, come conseguenza di tal principio, la parità di diritto fra tutte le provincie che compongono un solo Stato, l'e-

guaglianza delle varie genti fra loro nella umanità. [1] Gli antichi videro monarchie temperate e repubbliche, aristocrazie e democrazie, ebbero signorie talora benefiche, talora gloriose; ma il principio che informava tutte quelle istituzioni era il privilegio. Per la prima volta fu contrapposto al privilegio l'eguaglianza delle genti. Ma, accogliendo questo nuovo principio, come potevasi fondare un governo libero, nel quale i cittadini partecipassero in qualche guisa alla cosa pubblica, se vasto fosse il territorio dello Stato e numerosa la sua popolazione? Non si poteva altrimenti che per la introduzione del sistema rappresentativo, imperocchè la consulta diretta di un popolo non si concepisce altrove che in una città o in una provincia assai ristretta. Noi veggiamo il popolo ateniese raunarsi nell'àgora, quello di Roma nel foro per deliberare. Sappiamo che i piccoli cantoni, come quelli di Schwitz e di Uri, si governavano liberamente dentro di sè, ma tiranneggiavano le provincie maggiori loro congiunte. Le repubbliche del medio evo ci porgono esempi delle più ardite istituzioni democratiche, però solamente nella città, la quale impone al contado un ferreo giogo. Ma uno Stato nazionale, di ampio territorio, consentito da tutto intero un popolo, non può costituirsi che mediante il regime rappresentativo.

Ed ecco come lo studio della giustizia sociale, svolgendosi per tre rami: colla repulsione alla conquista, colla eguaglianza giuridica delle genti, colla partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica mediante una rappresentanza politica, prepara l'attuazione di quella che abbiamo chiamato idea di nazionalità, onde un popolo che ha comunione di territorio, di razza, di lingua, di tradizioni, attinge il diritto e il dovere di riunirsi in un solo Stato. Questi pensieri, avvalorati dall'esempio dell'Olanda e dell'Inghilterra, commovevano le menti degli uomini nel secolo passato, benchè assai confusamente, e la filosofia francese se ne faceva volgarizzatrice e maestra. Dico confusamente, inquantochè il principio di nazionalità non aveva preso ancora la sua forma chiara e spiccata. E valga il vero, quando la Polonia fu spartita da tre potentati che le tolsero ogni essere di nazione, Voltaire, che era allora il patriarca delle lettere, e non perdeva d'occhio alcun evento che gli paresse opportuno a

[1] Cicerone l'aveva intraveduto: «Qui autem civium rationem dicunt habendam, externorum autem negant, hi dirimunt comunem humani generis societatem, qua sublata beneficentia, liberalitas, bonitas, justitia funditus tollitur». Cic. *De officis,* lib. 3, cap. 6.

fare ostentazione di umanità, pure non trovò un solo accento o rimprovero contro quella violazione del diritto pubblico. Che anzi, piaggiando Federico e Caterina, lodò quella spartizione; e se altri suoi coetani la biasimarono, ciò fu solo per considerazioni di equilibrio e di utilità politica.

Qual fu adunque la occasione che diè forma a questa idea di nazionalità, maturata poco a poco nella mente degli scienziati, e vagamente intuita dai popoli? La occasione fu porta della reazione contro la monarchia universale tentata da Napoleone I. Quando il giovine eroe della Corsica, dopo aver meravigliato il mondo come fulmine di guerra, lo meravigliò ancor maggiormente come sottile diplomatico, e patteggiò a Campoformio una pace fortunata per la Francia, al concerto di lodi si mescolò un senso molesto di biasimo per la tradita Venezia. Quando, più tardi, egli spinse le sue legioni in Ispagna, la insolita ed accanita resistenza di quel popolo si ammantò di un'idea nazionale, e vi cercò la propria giustificazione. Mentre le armi francesi occupavano Berlino, Fichte pronunziava quei suoi discorsi pieni di fuoco, nei quali faceva appello al sentimento germanico, come unica speranza di salute. E il sentimento germanico si risvegliava davvero, e al canto di novelli Tirtei sorgevano i valorosi difensori del Reno. Non dirò dalla guerra russa, dell'incendio di Mosca, dei disastri inenarrabili di quel grande esercito, contro il quale parve che gli elementi della natura si scatenassero insieme all'odio nazionale. Certo è che dagli antichi principi e dagli uomini che più erano nemici al nuovo ordine di cose, scoppiò più forte il grido della nazionalità. Non era un liberale De Maistre, eppure egli scriveva in quel tempo così: « Les nations sont quelque chose dans ce monde; il n'est pas permis de les compter pour rien, de les affliger dans leurs affections, dans leurs intérêts les plus chers.... L'union des nations ne souffre pas de difficulté dans la carte géographique, mais dans la réalité c'est autre chose.... Il y a des nations *immiscibles;* l'esprit italien s'agite ». [1]

E quale fu il linguaggio che tenne l'arciduca Giovanni d'Austria chiamando i popoli alla riscossa? « Milanesi, Toscani, Veneti, Piemontesi, e voi tutti abitatori della penisola - diceva egli nel suo proclama - volete voi essere Italiani? Volete una costituzione conforme alla natura stessa, al vero stato politico

[1] *Corréspondence du comte De Maistre.*

vostro, che faccia prosperare le italiane contrade e allontani da voi ogni forza forestiera? Armatevi a combattere Napoleone ». [1]

Nè diversamente favellava Lord Bentink nel 1813, quando, percorrendo le marine italiane, si sforzava di gittarvi i semi della sollevazione. Anzi alle parole aveva aggiunto un visibile segno, dipingendo sulla bandiera due mani giunte in segno di colleganza, col motto: *Indipendenza d'Italia.* [2]

Più tardi, quando Gioachino Murat cercò salute per sè e pei suoi popoli, nel distaccarsi da Napoleone, anch'egli alla breve impresa diè nome di *Indipendenza italiana.* Più tardi ancora (troppo tardi invero), Napoleone stesso prigioniero a S. Elena, quando traeva ammaestramenti dai proprî errori senza confessarli, ebbe a dire, se vere sono le sue parole, che la pace non sarebbe duratura in Europa se non quando ciascuna nazione avesse i suoi limiti naturali.

Qui il pensiero corre triste al Congresso di Vienna, dove le promesse furono sì presto obliate. Quel principio che si era tante volte invocato a difesa, quel principio che avrebbe potuto dare una stabile e veramente santa alleanza, fu messo in oblio, e diè luogo alla ricostituzione degli Stati com'erano prima costituiti, senza che si tenesse conto alcuno della nazionalità. Di nuovo il giogo domestico e straniero oppresse l'Italia.

Ma l'idea era entrata nella coscienza de' popoli, e lenta sì ma fortemente vi poneva radice. Da quell'epoca in poi spira un nuovo soffio di vita, e comincia il periodo del nostro risorgimento. Una letteratura veramente nazionale esprimeva il pensiero e il sentimento degl'Italiani. Coloro che scriveranno la storia della prima metà di questo secolo dovranno in ciò concordare, che la letteratura per mille fonti e più scaturendo, volge tutta quanta ad un medesimo fine. La varietà dei giudizi, delle opinioni, del gusto, delle tendenze che in ogni altra parte si manifestano, talora con acrimonia, tutto cede quando si tratta dell'apostolato nazionale. Alfieri primo di tutti, poi Niccolini nella drammatica; nella lirica il Monti, il Manzoni, il Leopardi, il Berchet, il Poerio; nella satira il Giusti; il Giordani nelle orazioni; il Pellico nelle memorie; nel romanzo il d'Azeglio, il Grossi, il Guerrazzi; nella storia il Botta, il Colletta,

[1] Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814,* volume ultimo.
[2] Botta, id., ib.

il Troya; nella filosofia il Rosmini e il Gioberti (taccio dei viventi), mirano tutti ad un faro, la indipendenza d'Italia e la sua unione.

E sotto quegli influssi i popoli cominciavano ad agitarsi. Le guerre napoleoniche avevano avuto per effetto di sollevare le nuove generazioni dalla secolare ignavia, e i nostri soldati, benchè combattenti per lo straniero, avevano sentito di non essere da meno degli altri più valorosi d'Europa. Colla restaurazione degli antichi potentati cominciarono le proteste e i tentativi di riscossa. Il moto piemontese del 1821, e quello prossimo di Napoli, le insurrezioni di Parma, e di Modena, quelle delle Romagne nel 1831, nel 1843, nel 1845, benchè soffocate dalla oltrepotenza austriaca, lasciavano tracce indelebili di risentimento e di speranza. Una rete di società segrete si annodava nell'ombra; principale fra esse la *Giovine Italia,* capitanata dal Mazzini, uomo a cui l'entusiasmo mistico, la svariata cultura, la tenacità del carattere davano presa sulla gioventù. Ad ogni cospirazione sventata ne succedeva un'altra più forte, benchè a sua volta repressa. Una schiera innumerevole di uomini di ogni condizione della società, e fra essi molti nobilissimi per intelletto e per amor patrio, affrontavan l'esiglio, le carceri, il patibolo per confessare la fede novella.

Ciò nondimeno ogni sforzo pareva vano, e forse altre generazioni sarebbero passate, prima che il lungo desìo fosse effettuato, se Casa Savoia non avesse pigliato arditamente la impresa nazionale. Durante i tre secoli della nostra decadenza e della preponderanza straniera, quella dinastia aveva agguerrito i suoi popoli, e aveva educato le native loro virtù. E quando nel 1848 sembrò che dal Vaticano venisse un impulso di libertà e di nuova vita, Carlo Alberto, del quale niun uomo fu mai più giustamente chiamato il magnanimo, scese in campo a vendicare la indipendenza italiana. Dopo avere strenuamente combattuto due volte contro forze maggiori, egli fu costretto a cedere alla fortuna, ed esule volontario andò a morir di dolore nella più lontana spiaggia di Occidente. Un luogo insigne appartiene a Carlo Alberto fra i nostri martiri: ma il suo martirio preparava il trionfo.

In quella notte nella quale abdicando al trono egli partiva per Oporto, in quella notte funesta, ai foschi chiarori del campo vinto e desolato di Novara, Vittorio Emanuele raccolse la corona, e con essa il legato paterno di rivendicare l'Italia. Ma

infinite erano le difficoltà che si paravano innanzi all'impresa. Chiunque allora meditasse sulle condizioni d'Italia e d'Europa, avrebbe creduto un sogno ciò che avvenne di poi; le cose parevan venute a tale, da disperare quasi della virtù e da dimandarsi, come quell'antico romano, se ella fosse solo un'ombra vana. Ma non disperò Vittorio Emanuele, e impavido si accinse all'opera.

Era necessità suprema in quel momento il far la pace, ma una pace che non fosse onorata poteva chiuder per sempre la via al trionfo di quella idea per la quale suo padre s'era immolato. Nè mancarono le minacce e le lusinghe. Il vincitore facea sentire altamente che nelle presenti condizioni tutto ei poteva pretendere dal Piemonte, mentre offeriva di essere mite e generoso a patto di rinunziare alla bandiera tricolore, e di abolire quella libertà onde i popoli erano stati tanto agitati. Adunque Vittorio Emanuele fu costretto, per primo suo atto, a prendere una deliberazione dalla quale dipendeva tutto intero l'avvenire. Nè egli esitò, e in mezzo ai disastri, e sotto il terrore della sconfitta, con quell'istinto sicuro che lo accompagnò sempre in tutta la vita, preferì di accettare duri ed onerosi patti pur di mantenere la libertà e la bandiera tricolore. Due giorni dopo veniva a Torino e prestava il giuramento alla Costituzione.

Ma un altro non minor pericolo lo minacciava all'interno, la demagogia. Questa traeva dalle sventure stesse esca a infiammare i popoli, imbaldanziva per le piazze e per le vie, e avventando la calunnia come idra avvelenata, metteva il Regno sossopra. Genova sollevata, gli spiriti della plebe perturbati, l'animo anche dei più savi chiuso alla ragione. Riordinare l'esercito disperso, domare la rivoluzione a Genova, non fu opera difficile; difficilissimo fu invece ricondurre la calma e la prudenza civile. A questo fine il Re confidava nell'aiuto del Parlamento, ma la Camera dei deputati gli fe' diffaltà, e recò la cosa pubblica in condizioni tali, che a lungo non avrebbe potuto durare. Allora colla coscienza sincera di colui che avrebbe potuto spegnere la libertà, e n'era stato invece il difensore più vigile, si rivolse al popolo e gli aperse franco lo stato vero delle cose, e gli disse come quei rancori passionati, quell'agitarsi impotente, quella resistenza disperata conducevano a ruina.

Al proclama di Moncalieri tanto provvido, e pur tanto accusato a'suoi tempi, il Piemonte si riscosse ed elesse a rappre-

sentanti uomini parimenti devoti alla Monarchia e allo Statuto, e con essi fu possibile ristabilire la pubblica quiete e governare con senno. Ma non appena eran ricomposte le cose interne, ecco imperversa il turbine della reazione in Europa. Siccome sempre avviene, i popoli, dall'eccesso della licenza eran trascorsi volontari alla servitù.

Or qui si richiedeva ad uno Stato piccolo destreggiarsi con abile politica, non mostrare baldanza, coltivare l'amicizia dei potenti, assicurarli contro ogni minaccia di partiti sovversivi, e nel tempo medesimo serbare incolumi le franchigie non solo nella lettera, ma nello spirito, dar asilo sicuro ai fuorusciti degli altri Stati italiani, introdurre nel reggimento costituzionale tutti quegli ordini che la scienza e lo spirito liberale hanno portato di più ardito e di più conforme alla nuova civiltà.

A questa opera lenta, quotidiana, faticosa, il Re aveva mestieri di trovar cooperatori ne' quali la grandezza dell'intelletto s'accoppiasse alla nobiltà dell'animo, e seppe trovarli. Massimo D'Azeglio era l'uomo più conveniente, per la natura sua, pel suo carattere, per le sue relazioni in tutta Italia, al primo periodo, ed ei lo assunse compagno e quasi mentore nelle sue peregrinazioni in Europa. Ma Azeglio non avrebbe bastato agli eventi successivi ai quali si richiedeva maggiore ampiezza di vedute, più fine abilità di negoziati, ardimento e fermezza di azione, e il Re scelse Cavour. La fortuna gli aveva posto innanzi un vero genio politico, ed egli ne intese innanzi ad ogni altro il valore e ne fece il suo ministro fino al compimento dell'impresa italiana.

L'attività di Cavour rinnuovava tutto in Piemonte: scuole, strade, ferrovie, telegrafi, istituzioni di credito, commerci, industrie, imperocchè la sua mira fosse quella di fare del piccolo Regno l'esemplare al quale l'Italia intera fosse forzata di rivolger lo sguardo e le speranze. Non è coi maneggi, cogli intrighi, colle cospirazioni che si fa la propaganda, ma alla luce del giorno e dando lo spettacolo di un popolo libero ed ordinato che svolge tutte le sue doti a ricchezza, a scienza, a virtù. Così anche gli spiriti più torbidi che nel 1849 avevano sparso la sfiducia contro il Principato e accattato favore alle idee democratiche più avventate, cominciarono quasi loro malgrado ad intendere che nel Piemonte era la sola àncora di salute.

Ma fra le riforme più ardite, eppur necessarie, ve n'era una sommamente delicata: quella delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, alla quale un'altra non meno scabra se ne collegava, la riforma delle corporazioni religiose. E qui il Re incontrava un altro ostacolo nella tradizione degli avi, nella sua stessa pietà, nei colpi della sventura onde la sua famiglia era colpita. Che cuore dovette essere il suo quando perdeva in men di un mese la venerata sua madre, la moglie che amava teneramente, il fratello col quale era cresciuto, valoroso suo compagno d'armi, suo fidato consigliere, suo intimo amico! Che amarezza di sentirsi rimproverare questi dolori quasi come ammonizione della Provvidenza a fermarlo nella via in cui s'era messo! Ma egli non piegò nè a dolori nè a minacce, e pur professando il suo ossequio all'autorità del Pontefice, sancì le leggi ecclesiastiche dal Parlamento votate.

Il Re aveva sempre il pensiero intento a spiare l'occasione per la quale potesse costituirsi aperto difensore d' Italia; ma gli uomini politici nulla vedevano che fosse prossimo a spuntare sull'orizzonte. Solo nelle remote contrade dell'Oriente ferveva una guerra d'equilibrio fra Turchia, Inghilterra e Francia da una parte e Russia dall'altra; guerra in apparenza remotissima da ogni interesse odierno della Sardegna, e male adatta a suscitare entusiasmi popolari. Che anzi agli spiriti poco veggenti e solleciti solo del presente, o timidi e fiacchi, sembrava che il mescolarvisi sarebbe un allontanare, chi sa per quanto tempo, forse per sempre, ogni possibilità di migliore avvenire. Non così il Re, il quale intese che la quiete e l'isolamento eran del paro funesti ai suoi disegni, e che l'alleanza delle potenze occidentali e un'azione guerresca gli avrebbero spianata la via ad opere maggiori, e avrebbero dato al Piemonte rilievo e autorità nei Consigli d' Europa. Mandò quindi i suoi soldati in Crimea sotto la scorta del generale La Marmora, lamentando di non potervi andare egli medesimo; e colà raccolti allori di vittoria, ne acquistò il diritto di porre, al Congresso di Parigi, la questione italiana. Fu quella la prima volta che potè consacrarsi nei protocolli della diplomazia questo vero: « che lo stato presente della penisola era un germe di agitazioni e di turbamenti ». Ma l'Austria, che aveva repugnato indarno a quelle dichiarazioni, ne uscì umiliata e scontenta. Laonde a breve andare il suo contegno divenne minaccioso verso il Piemonte; le relazioni fra i due Stati riservate prima,

poscia aspre, alla fine furono rotte. Così le conseguenze della premessa non indugiarono a manifestarsi. Il Re esprimeva allora il suo giudizio sulla situazione con quel motto che rimarrà famoso: *O progredire, o perire.* Ma come progredire?

Dappoichè Napoleone III, con impeto di violenza, consacrata poi dal voto popolare, era salito sul trono della Francia, memore degli istinti della sua nazione, egli aveva studiato sempre con quali modi potesse darle gloria in cambio di libertà, e rilevarla da quella specie di abbassamento in che la politica casalinga e gretta di Luigi Filippo l'aveva posta. Quella politica gli era parsa sempre una delle cause principali per la quale la dinastia orleanese era stata abbattuta, e percio egli mirava al suo contrario. Ma la generosità de' suoi pensieri era trattenuta dalla stessa loro indeterminatezza e da una eccessiva circospezione. Trattavasi di persuaderlo che l'impresa d'Italia, giusta e nobile in sè medesima, non soverchiava le sue forze e poteva dare alla Francia i maggiori influssi nel mondo e a lui prestigio di popolarità: trattavasi di vincere le sue naturali dubitazioni e trascinarlo nell'agone. Di questa ardua missione, fu incaricato il conte di Cavour, ed ei la compiè mirabilmente a Plombières. Già siamo al 1859.

Il Re ha udito il grido di dolore degli Italiani, e ha stretta un'alleanza colla Francia, a cui diè in pegno la sua amata figlia primogenita. I Francesi calano dalle Alpi e combattono al fianco dei Piemontesi nella valle del Po. Da tutte le parti d'Italia i volontari vanno a schierarsi sotto quella bandiera, e il Re sentendo che il momento è decisivo, tutti li accoglie, senza riserva, e postergando i timidi consigli, chiama Garibaldi a partecipare all'impresa. Si vince a Magenta, a Solferino, a San Martino, ma la vittoria è arrestata a mezzo il corso. La naturale esitanza dell'Imperatore, la stanchezza e le difficoltà della guerra, le gelosie francesi, le minacce germaniche, lo indussero a far la pace a Villafranca. Tutte le speranze, tutte le aspettative parvero frustrate ad un tratto.

Che farà Vittorio Emanuele dinanzi a una pace che lo offende, e che pur non può nè impedire nè disdire? Ascolterà il consiglio disdegnoso del conte di Cavour, che lo esorta a prendere piuttosto il cammino dell'esiglio anzichè porre la sua firma sotto quel trattato fallace? Mille affetti diversi dovettero allora agitare il suo animo, ma la ragione di Stato la vinse, e in quel momento il Re ci apparisce anche più grande del suo grande

ministro. Egli accettò, ad una sola condizione, che i principi dell'Italia centrale rientrerebbero nei loro Stati per forze proprie, e senza aiuto di armi straniere, e indovinò che di tal guisa la lotta non sarebbe finita, ma dall'Italia settentrionale sarebbe trasportata nell'Italia centrale. Era una nuova via aperta alla fortuna.

L'Italia centrale rispose col fatto al segreto pensiero di colui che aveva già acclamato suo Re: respinse i principi spodestati, e si ostinò nel proposito dell'unione col Piemonte. Quasi dieci mesi durò il contrasto; nè mancarono le blandizie, o le minacce; ma l'Italia centrale seppe schivare sì le une che le altre mantenendo un governo severissimo per l'ordine pubblico, e mostrando un senno pratico degno dei popoli più provetti nella politica. E vinse la prova; imperocchè nell'aprile 1860 si compievano le annessioni di Parma, Modena, Romagna e Toscana; ma ciò non fu senza sacrifizi, imperocchè la Francia che a Plombières aveva pattuito la cessione di Savoia e di Nizza, se tutta la valle del Po si fosse riunita nel nuovo Regno italico, richiese allora il mantenimento della promessa. Era grave al Re quel sacrifizio; imperocchè trattavasi della culla della sua dinastia, ma si rassegnò a farlo scorgendo in ciò il pegno sicuro della annessione dell'Italia settentrionale e della centrale, e l'arra di acquisti maggiori.

In questo agitarsi di eventi guerreschi e politici aveva campeggiato un uomo che rappresentava meglio di ogni altro i sentimenti popolari e le aspirazioni più audaci: confidente in sè stesso, osava tutto che il suo pensiero potesse concepire. Egli era una forza ed un pericolo, poichè colla sua iniziativa poteva avanzare l'unità italiana, colla sua temerità poteva compromettere ciò che si era acquistato. Bisognava adunque dall'una parte incoraggiarlo nei suoi ardimenti, ma impossessarsi del suo animo, e sapere a tempo frenarlo, sicchè l'Europa, presa quasi all'improvvista, non avesse tempo di venire alla riscossa. Vittorio Emanuele diresse egli medesimo queste pratiche, e gli effetti ne furono la spedizione dei Mille, il rivolgimento della Sicilia, la venuta di Garibaldi a Napoli, l'ingresso dei Piemontesi nelle Provincie meridionali, e infine l'annessione di Napoli e Sicilia. Già il Re aveva posto in capo la corona d'Italia.

Ma colla grandezza dell'impresa crescevano le difficoltà.

Le maggiori potenze, la Francia stessa, avevano ritirato da Torino i loro ministri. Era tempo che la prudenza dei consigli prendesse il luogo dell'audacia con la quale da due anni oramai Vittorio Emanuele spaventava la diplomazia, salendo da un'impresa ad altra sempre maggiore. Fu allora che convocato il Parlamento ei pronunziò quelle parole colle quali intese di por fine al moto rivoluzionario che avrebbe potuto trascinarlo oltre il suo pensiero e le pratiche possibilità. « Altre volte, diss'egli, la mia parola suonò ardimentosa essendo savio così l'osare a tempo come lo attendere a tempo. Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona: ma nessuno ha il diritto di cimentare la vita e le sorti di una nazione ».

Qui comincia un altro periodo storico, nel quale ai popoli riuniti conveniva dare istituti comuni e stabile assetto di governo, senza cessare da quelle aspirazioni che dovevano più tardi ricongiungere Venezia e Roma già acclamata capitale. E in quell'ora appunto mancò al Re il suo grande aiuto e consiglio, il conte di Cavour: mancò nel fiore degli anni, lasciando di sè fama immortale. Ben egli sentiva tutte le difficoltà che ancora erano a vincere per costituire il nuovo regno, sopratutto mentre due potenze straniere ne occupavano ancora una parte, l'austriaca e la francese. E a' suoi occhi quest'ultima era divenuta anche più temibile della prima, inquantochè essendo stata ed essendo nostra alleata, conveniva procedere con infiniti rispetti verso di essa, mentre al cospetto dei cattolici s'intitolava protettrice e scudo della indipendenza spirituale del Pontefice.

Indurre i Francesi ad abbandonare Roma era stato l'ultimo pensiero e l'ultimo travaglio del grande statista, giudicando egli fermamente essere questo preludio e condizione necessaria perchè un giorno anche gli Austriaci abbandonassero per sempre l'Italia. Ma il conseguimento di questo fine poco dopo parve allontanarsi più che mai a cagione dei tentativi imprudenti che finirono ad Aspromonte. Nondimeno Vittorio Emanuele non cessò dall'intendervi l'animo, e riuscì ad ottenerlo sulle stesse basi che il conte di Cavour aveva ideato. Ma anche questo grande risultato ebbe le sue spine: spine dolorose più che mai al cuore del Re. Imperocchè trattavasi di abbandonare Torino, l'antica e gloriosa città donde era partita l'iniziativa del risorgimento italiano.

Già sin da quando fu fatta la cessione della Savoia alla Francia, Vittorio Emanuele aveva intraveduta la possibilità

che in seguito al nuovo ordinamento territoriale, la sede della capitale del Regno dovesse essere trasferita da Torino in altra città. Collegando questo fatto alla fine dell'occupazione straniera in Roma, gli parve menomarne la gravezza, ma non sì che al suo cuore non apparisse durissimo il sacrifizio. Per lui lasciare Torino era distaccarsi dal suo dolce e sicuro nido, spezzare le più care tradizioni della vita. Chi ha conosciuto in quel tempo gli strazî del suo cuore e la sua ferma risoluzione di procedere innanzi, quegli solo può misurare tutta la grandezza dell'animo di Vittorio Emanuele.

Partiti i Francesi, l'azione diplomatica dell'Italia diviene più libera e franca. Essa cerca alleanze nuove, e ne stringe una colla Prussia che aspira ad imitare l'esempio dell'Italia e ad edificare la gran patria germanica. Mercè di questa alleanza fu reso possibile il riprender le armi contro l'Austria, acquistar la Venezia, vedere alfine l'Italia indipendente da ogni straniero.

Rimaneva Roma, ed era la difficoltà più grave di tutte, per la sua indole tutta morale. Mentre l'Europa cattolica respingeva il pensiero che un Re d'Italia s'assidesse sul trono in questa città, togliendo al Papa il dominio temporale che si vantava presidio unico e indispensabile alla sua libertà spirituale, le impazienze interne minacciavano di ruinare l'edificio con tante fatiche innalzato. Però faceva mestieri frenare questi impeti a qualunque costo, ma nello stesso tempo se la fortuna porgeva un'occasione propizia, coglierla al volo. E la fortuna amica agli animosi non tardò a porgerla.

Fu di grande rammarico al Re che la Francia osando una terribile guerra rimanesse conquassata e vinta, e gli fu doloroso non poter ricambiare col suo aiuto all'Imperatore i benefizi che l'Italia ne aveva ricevuti. Ma doveva, poteva egli avventurare le sorti avvenire della sua patria? Perciò fe' forza ai proprî sentimenti, e rimase neutrale. E quando l'Europa rimase un momento attonita al gran disastro, come se l'antico diritto pubblico fosse scosso dalle fondamenta, gli parve venuto il tempo di occupare Roma, e l'occupò colle sue armi. Però sentì tutta la importanza di assicurare in pari tempo la coscienza dei cattolici che la indipendenza spirituale non sarebbe menomata, ed egli stesso volle, promosse, e senza indugio fe' proporre la legge, così detta delle guarentigie della libertà del sommo Pontefice e della Chiesa, la quale nonostante le sue

imperfezioni rimarrà monumento di sagacia politica. Di tutte le imprese che il Re aveva compiuto, questa era la più ardita e la più grande, non solo perchè compieva la unità tanto sospirata colla sua capitale, ma eziandio perchè aboliva il dominio temporale dei pontefici. Sotto questo aspetto il rivolgimento non si fermava entro i confini della penisola, ma stendeva i suoi influssi di fuori; non era solo italiano ma mondiale. Ed egli lo attuava con tanta maggiore franchezza, inquantochè nessuno poteva mettere in dubbio la sua fede religiosa e la sua personale devozione al capo della Chiesa.

Qui mi sia lecito toccare il senso di delicatezza finissimo che usò il Re nel venire di persona in Roma. Imperocchè entrarvi come trionfatore, fra le acclamazioni del popolo, là dove il papa era rimasto, dicendosi prigioniero, gli pareva sconveniente. Ma quando una terribile inondazione gittò lo sgomento e la desolazione nella popolazione romana, egli vi apparve ad un tratto come padre e soccorritore, talchè nessuno potè chiamarsene offeso.

Con Roma capitale ebbe fine la epopea nazionale di cui egli era stato l'eroe e della quale abbiamo in pochi tratti adombrato le più forti difficoltà. Epopea vera e grandissima cui non mancarono i pericoli, le incertezze, le guerre, i trattati, le peripezie patetiche, gli episodi meravigliosi. Ma in tanta gloria e in tanto prestigio di popolarità, Vittorio Emanuele conservò sempre quella semplicità di vita, non disgiunta dalla dignità regale, che parevagli connaturata. Cosicchè avendo condotto a termine tante e così grandi e nuove imprese, si poteva dire con verità di lui ciò che Tacito dice di Vespasiano: *In ipso nihil tumidum, arrogans, aut, in rebus novis, novum fuit.* [1]

L'Europa che aveva guardato questi eventi, parte attonita, parte ostile, parte invida, dovè alfine ammirare l'italico risorgimento. Non era la rivoluzione incomposta e minacciosa dentro e fuori che vinceva, ma era un Re della più antica schiatta, un uomo religioso e pio, il meno ambizioso personalmente dei principi, che aveva abbattuto sette troni, abolito il poter temporale de' papi, riunite le sparse membra della patria e che la introduceva nel consesso delle altre nazioni come pegno di pace e di conciliazione. E di questo sentimento universale fu

[1] C. C. Tacito, *Historiarum*, Lib. II, § LXXX.

evidente argomento il suo viaggio a Vienna ed a Berlino, dove il Re fu accolto con entusiasmo singolare e non mai prima veduto. E ne fu conferma la venuta degli imperatori della Germania e dell'Austria in Italia per visitarlo; Federico Guglielmo a Milano, Francesco Giuseppe a Venezia. Questi fatti risuonavano più alto di qualunque convenzione diplomatica e di qualunque trattato.

E qui prima di chiudere questa commemorazione io debbo aggiungere un altro fiore alla sua corona. Imperocchè se è nuovo nel mondo che un solo uomo abbia potuto fondare una nazione, ancor più nuovo egli è l'averlo fatto, mediante la libertà. Parve agli antichi che nelle imprese ardite e pericolose fosse necessaria la dittatura. E inoltre il lungo servaggio aveva abituato gl'Italiani a riguardare come virtù ogni resistenza alla legge. Nè mancavano esempi di altre nazioni a noi prossime, nelle quali con alterna vicenda si susseguivano la licenza e la servitù. Ma Vittorio Emanuele con ferma volontà quelle franchigie che aveva giurato sul campo di Novara mantenne sempre incolumi, nè mai deviò minimamente dalle più sincere pratiche parlamentari. Anzi fu tale la sua lealtà e la schiettezza, da meritare di esser proposto ad esempio di tutti i principi costituzionali. E quegli che per le sue gesta gloriose avrebbe potuto agevolmente assumere un potere dittatorio, fu il più scrupoloso osservatore delle libertà popolari.

Sovente negli ultimi anni della sua vita io lo udii esprimere il desiderio di deporre la corona, e di ritirarsi solitario sulle Alpi. Egli sentiva di poter appropriare a sè stesso il motto biblico, *cursum consumavi, fidem servavi.* E lo attiravano fortemente quegli altissimi monti, donde ancor giovinetto spaziando lo sguardo sulle sottoposte valli (come narrava egli medesimo) aveva concepito il pensiero di liberare l'Italia, e gli era parso di intravedere profeticamente quello che avrebbe fatto di poi.

La morte lo colse ancora nel vigore dell'età, e spirò qui in Roma capitale del Regno, nel Quirinale, fra le braccia della famiglia, munito dei conforti della religione. Il popolo lo pianse amaramente, e dai palagi dorati alle più remote capanne, non vi fu chi non sentisse di aver perduto un padre e un amico. Del quale dolore vedemmo poi così solenne manifestazione, che non ci potrà mai cadere dalla memoria, imperocchè non solo accorsero cittadini da ogni parte d'Italia, ma le nazioni fore-

stiere inviarono principi e personaggi illustri per rendergli le estreme onoranze.

Adunque la memoria di Vittorio Emanuele durerà sempre cara e venerata, finchè il nome dell'Italia suoni sulle labbra dei tardi nipoti. E voi, o signore gentili, che per la maggior parte lo avete conosciuto di persona, voi terrete questo ricordo come uno dei più fortunati della vostra vita. E favellando ai vostri figli gli ricorderete quel volto marziale e sereno, quello sguardo penetrante, quel contegno regale ed affabile, e direte loro: Questi adempiè il voto di cento generazioni, e l'Italia serva di signorie straniere e domestiche, divisa, impotente, dispregiata, raccolse ad unità, la rese indipendente e libera, la ripose in seggio onorato fra le nazioni civili.

MARCO MINGHETTI.

IL SONETTO

I.

« Bonjour, ami Sonnet ».

(A. de Musset).

Scopriamoci il capo dinanzi al sonetto, dinanzi a questo componimento antico e misterioso, a questo conquistatore che, a guisa di Napoleone, sorgendo da umile origine, s'assise nelle reggie di Parigi, di Weimar, di Madrid e di Berlino, ed anzi, entrò dove Napoleone non entrò mai, nel palagio di Whitehall e nel castello di Windsor; dinanzi a questo Ebreo errante che, attraversando i secoli, ha conversato con Iacopo da Lentino e con Lorenzo de' Medici, con Fra Guittone e con Francesco Redi, col Bernia e col Foscolo, col Tasso e col Prati. Ammiriamo questo musicista più meraviglioso del Paganini, del Liszt e del Bottesini, questo cantante che sa fare da basso, da tenore, da contralto e da soprano; questo artista universale che canta, suona, dipinge, scolpisce, rileva e niella; questo attore a volte tragico, a volte comico che sa farci piangere e ridere, che ci sorprende, ci solletica, ci atterrisce e ci fa meditare, ci dà la malinconia e il buon umore, secondo ch'egli vuole o gli muta l'estro e la fantasia. E rallegriamoci con noi medesimi perchè colui che così facilmente e disinvoltamente sa operare siffatti miracoli è di patria, di sangue e di costumi italiano.

Sì, questo « breve e amplissimo carme » è nostro, e se ai Trovatori della dolce Provenza o ai Troveri della Francia fantasiosa saltasse mai il ticchio di volerlo in tutto o un po' cosa

loro, noi non ci periteremo di affermare col Castelvetro, col dotto e arguto amico di Giovanni Maria Barbieri, che « questa maniera di canzone..... è antichissima et propria nostra »,[1] e di mettere in senso certo quanto il Redi esprimeva con un filo d'incertezza che il sonetto è « totalmente invenzione de' nostri più antichi poeti italiani ».[2] E così se Guglielmo Colletet, grande ammiratore del sonetto, farà sforzi singolari d'ingegno per provare che esso è d'origine francese, fondandosi massimamente sovra quel verso di Thibaut VII, conte di Champagne, il quale viveva a'tempi della regina Bianca:

Et maint sonnet et mainte recordie;

e trarrà in campo Guglielmo di Lorris che nel *Roman de la Rose* parla di

Lais d'amour et sonnets courtois;

noi faremo con tutta gentilezza avvertito il Colletet come nei versi ch'ei cita la parola sonetto sia presa in quel senso latissimo nel quale erano soliti prenderla anche i poeti di Provenza, non che i rimatori più antichi italiani; e sfideremo l'autore dell'*Arte poetica* e della *Storia de' poeti francesi* a recarci un solo esempio d'un vero sonetto francese (o anche provenzale) che sia più antico de' più antichi sonetti nostri. V'è, sì, un sonetto in lingua provenzale, ma esso (lasciando da parte ogni questione sulla sua autenticità) non è che uno *studio*, un *tentativo* d'un italiano.[3] Anche l'Alighieri, come è noto, volle far vedere ch'ei sapeva scriver versi nella lingua d'Arnaldo. Dante da Maiano (che sarebbe l'autore del sonetto provenzale testè ricordato) avrebbe fatto di più, regalando alla metrica occitanica una forma poetica che ella non aveva. Ma i nostri antichi pare anzi usassero tradurre nella forma per essi così piacevole del sonetto quello che i Provenzali e anche i Francesi avevano scritto in altre forme metriche, se non v'è causa di immaginare eccezione il fatto avvertito dal Nannucci, il fatto io vo' dire di quel sonetto di messer Polo di Castello, che comincia:

Ladro mi sembra Amore poi che fese;

[1] L. Castelvetro, *Correttione d'alcune cose nel dialogo delle lingue*, etc., 176.
[2] Annotazioni al *Bacco in Toscana*.
[3] Nannucci, *Manuale*, I, 326.

il qual sonetto è una traduzione quasi fedele d'una stanza del poeta provenzale Perdigone.[1] Di recente il D'Ancona e il Monaci scoprivano una redazione italiana del *Roman de la rose* fatta per mezzo d'una serie di sonetti.

Ogni persona mezzanamente colta ricorda qualche sonetto di Guido Guinizelli e di Dante; ricorda fors'anche, per averlo letto nell'*Antologia* del Fornaciari, il sonetto:

Donna del cielo, gloriosa madre

che va sotto il nome di Fra Guittone, del quale esso non è poi niente affatto, come di Guittone non è nessuno de' sonetti che da lui s'intitolano nel *Manuale* del Nannucci. I sonetti veri del gaudente d'Arezzo non è cosa molto facile che una persona mezzanamente colta li conosca o, almeno, li ricordi; ma ei sono non poco importanti per la storia dell'arte e più ancora per la storia del sonetto, come vedremo.

L'amore pel sonetto è da parecchi secoli connaturato negli Italiani, e ciascuno ha il suo autore prediletto; chi il Petrarca, chi Cino, chi il Casa, chi il Tasso o il Tarsia o il Foscolo, e così via via. Ecco, nell'argomento e nella sua storia, il modo di sentire d'un poeta odierno:

Dante l'ali gli diè del Cherubino
E d'aere azzurro e d'or lo circonfuse:
Petrarca il pianto del suo cor, divino
Rio che pe' versi mormora, gl'infuse:

La mantuana ambrosia e'l venosino
Miel gl'impetrò da le tiburti Muse
Torquato; e come strale adamantino
Contro i servi e' tiranni Alfier lo schiuse.

La nota Ugo gli diè de' rosignuoli
Sotto i ionii cipressi, e dell'acanto
Cinsel fiorito a' suoi materni soli.

Sesto io no, ma postremo, estasi e pianto
E profumo, ira ed arte, a' miei dì soli
Memore innovo ed ai sepolcri canto.

L'ultimo poeta qui ricordato (con modestia qual s'addice a chi parla di sè) è Giosuè Carducci. E sta bene: il Carducci è, in compagnia del Carrer, del Marchetti, del Prati, del Baffi, uno dei pochi ch'hanno saputo del sonetto serbare l'indole na-

[1] *Manuale*, I, 523.

tiva, pure immutandolo in parte, e trasvolgendolo alla espressione della vita odierna e de' sentimenti proprî.

Ciascuno di noi ricorda che il maestro di rettorica, giunto che era a parlar del sonetto, ci ammoniva, ingrossando la voce, delle grandi, delle sterminate, delle infinite difficoltà di questo componimento; e, spiccando bene ogni parola, ogni sillaba, ci ripeteva il notissimo:

Chi vuol saper ben tessere un sonetto,
Bastar non creda il natural concento.

Questo, a dir vero, non impediva che noi non facessimo poi sonetti a iosa e - quel ch'è più - non ci credessimo d'aver fatto cose bellissime. Che Dio ci perdoni tutti!

Il Menzini chiamò, come tutti sanno, il sonetto « orrido letto di Procuste ». Su che molto festevolmente discorre Enrico Panzacchi col dire che un letto siffatto ha poi da essere all'ultimo tutt'altro che orrido e tormentoso, visto che i poeti nostri d'ogni secolo v'hanno steso ciascuno la persona e accoltovi gli abbracciamenti della Musa.[1] Non tutti, dico io; dacchè qualcheduno quegli abbracciamenti li ha solo invocati e aspettati, o, tutt'al più, se li è sognati.

Tornando al Menzini, l'egregio amico mio professor Domenico Gnoli rincara la dose sul satirico nato in Rubaconte, e giudica il sonetto non solamente difficile, ma tirannico, e pare lo voglia addirittura bandito dal nostro Parnaso.[2] Per lo Gnoli l'*esempio di non molti sonetti bellissimi* non fa e non ficca; ma - mi conceda l'amico - fa assai per me e per molti altri ai quali un siffatto esempio (e sia pur vero in fatto di sonetti quel che dice il Boileau, che:

En peut-on admirer deux ou trois entre mille)[3]

basta a provare la legittimità e la ragion d'essere d'un componimento che durato in fiore per cinque secoli non accenna, per quanto mi pare, a voler morire. Giovanni Prati, nella sua *Psiche* (raccolta di 558 sonetti), a questo modo professa, volto al sonetto:

[1] V. *Cento sonetti di autori contemporanei*. Bologna, Monti, 1872, Prefazione.
[2] V. *La rima e la poesia italiana*.
[3] *L'art poétique*, ch. II.

Quand'io ti sveglio e al corpo il lin più raro
Ti vesto e i fiori sul capo ti metto,
Ed in quell'opra sì pieno è il diletto
Che non ci sento mai stilla d'amaro;

E come padre per tenero affetto
Con te converso, figliolin mio caro,
Non so perchè gli arcavoli sognaro
Paragonarti di Procuste al letto.

Naturalmente se non sei che un grullo,
O tisicuzzo sin dalla matrice,
È tormento vestirti e non trastullo.

Ma se fra l'erbe scherzi ilare e sano,
Gli arcavoli hanno torto, e noi si dice
Che il letto di Procuste è un sogno vano.

Ha inteso il mio caro Gnoli? [1]

Quanto all'essere il sonetto un componimento di poesia difficile, lo concediamo di buona grazia a chiunque ciò ha detto, dice o dirà; ma v'è forse qualche componimento poetico che sia facile? Che se la brevità del sonetto può dirsi che escluda la espressione d'un concetto un po'ampio, avverto innanzi tutto che nell'arte concetto e forma debbono andar del pari e come chi dicesse nascere ad un parto; e anche in un'ode non si potrebbe inchiudere il concetto d'un epopea. Dice a certo proposito Dante: « Non credendo ciò poter narrare in brevità di sonetto »..... Che fece egli? Lo spiega subito: « cominciai allora

[1] Io detesto le note a piè di pagina le quali non siano indicazioni di fonti. Pure, in qualche raro caso, una nota può essere un' appendicetta al componimento, se non necessaria, utile. E io vo' fondarne una qui per riportare un sonetto che lo Gnoli indirizzò al Carducci dopo che questi ebbe pubblicata la sua ode alla Rima. Spero che i lettori me ne sapranno grado. Non è la prima volta ch'io punzecchio lo Gnoli per certe sue idee in materia poetica e non vorrei conferire, anche in piccola parte, a far passare il mio buon amico per quello che non è, vale a dire per un rimofobo e per un sonettofobo.

Ecco il sonetto:

Trova l'irto poeta che soletto
Sotto a' felsinei portici s'aggira
In forti rime gli strali dell' ira
Battendo sull' incudine del petto:

Mi saluta l'amico, o mio sonetto,
E digli che il suo verso mi raggira
Come vento sull' alpe, e mi ritira
A' padri miei con più gagliardo affetto.

Digli che udendo celebrar la rima,
Il verso mio guardò la bella sposa
E del lungo divorzio assai gli dolse.

La baciò sulle labbra, e l'amorosa
Gli distese le braccia, e come prima
La molle ombra del talamo li avvolse.

una canzone »....[1] Ch'è a dire ricorse a una forma di componimento più ampia. Ma poi il « breve e amplissimo carme » è capace di contenere più di quello che a prima vista sembri. Se il paragone non fosse tanto quanto irreverente, io vorrei rassomigliare il sonetto a una di quelle valigie da viaggio ammesse sulle strade ferrate; nelle quali valigie un viaggiatore novizio fa appena stare una o due camicie e un paio di mutande; ma un viaggiatore provetto vi fa trasecolare col numero di cose che vi sa mettere e disporre agiatamente. Ma recherò al proposito un altro paragone, ch'è anche un vero quadretto, come oggi si dice, *di genere;* un paragone espresso con molta grazia ed efficacia a un tempo in un sonetto dal Soulary.

« Je n'entrerai pas là, — dit la folle en riant, —
Je vais faire éclater cette robe trop juste ».
Puis elle enfle son sein, tord sa hance robuste
Et prête à contre-sens un bras luxuriant.

J'aime ces doux combats et je suis patient;
Dans l'étroit vêtement qu'a son beau corps j'ajuste,
Là serrant un atour, ici le déliant,
J'ai fait passer enfin tête, epaules et buste.

Avec art maintenant dessinons sous ces plis
La forme bondissante et les contours polis.
Voyez! la robe flotte, et la beauté s'accuse.

Est-elle bien o mal en ces simples dehors?
Rien de moins dans le cœur, rien de plus sur le corps,
Ainsi j'aime la femme, ainsi j'aime la Muse.

Avvertite che il Soulary non poetò se non se nella forma del sonetto; e però doveva, pare a me, saper qualcosa delle difficoltà d'una tal forma e della possibilità e dei modi di superarle.

Un rimatore trecentista (Pieraccio di Maffeo Tedaldi) a questo modo divisa il sonetto e ne dà le regole. Io riferisco i suoi versi, a titolo d'erudizione, e anche un po' perchè si veda una parte dell'antica tecnologia in argomento; non già perchè i lettori moderni abbiano bisogno di apprendere che, esempligrazia, ogni verso nel sonetto ha d'avere undici sillabe (ciò che del resto non è, in genere, vero) e che però esso sonetto, come diceva quel capo ameno di Lorenzo Panciatichi « fralle bestie poetiche è più d'un cento gambe e mezzo, avendone egli cen-

[1] *Vita Nova*, I, XXVII,

tocinquantaquattro ». [1] Nessuno poi faccia le meraviglie se l'amico Pieraccio, esibendo un sonetto per insegnar le regole del sonetto, rifece il padre Zappata che, come tutti sanno, predicava bene ma razzolava male.

Qualunque vuol saper far un sonetto
E non fosse di ciò ben avvisato,
Se vuol esser di questo ammaestrato,
Apra gli orecchi suoi all'intelletto.

Aver vuol quattro piè l'esser diretto
E con due *mute* essere ordinato
Et in parti quattordici appuntato
E di buona rettorica corretto.

Undici *silbe* vuole ciascun *punto,*
E le *rime* perfette vuole avere,
E con gentil vocaboli congiunto.

Dir bene a la proposta [è] suo dovere;
E se chi dice sarà d'amor punto
Dirà più efficace il suo parere.

Secondo Pieraccio il sonetto si divide dunque in due *mute* ossiano mutazioni; l'una *muta* è l'insieme de' due quartetti; l'altra l'insieme delle due terzine, perchè passando dai primi alle seconde si muta la combinazione o abitudine ritmica. Le due *mute* si dividono in quattro *piedi,* ciò sono le quattro partizioni riuscenti dalle due quartine e dalle due terzine. Dante, con altri antichi, disse *piedi* alle due quartine, *versi* alle terzine. Pel Trissino il sonetto consta di due *basi* (le quartine) e di due *volte* (le terzine). [2] Nè manca chi altrimenti divida il sonetto e altrimenti ne denomini i membri. Così taluno chiama *piedi* i due quadernari e ai terzetti - immaginandoli formar un tutto fra loro - dà nome di sirima. Ma della struttura del sonetto meglio vedremo o c' ingegneremo vedere più innanzi.

Un'altra questione che mi studierò in seguito di risolvere in questo *studio* sarà di accertare quanto fondamento abbia l' ipotesi del Mussafia, secondo il quale « tutto ciò che sappiamo delle evoluzioni della lirica italiana ci condurrebbe ad attribuire il primato di tempo al sonetto ». [3]

Intanto certa cosa è, che esso in Italia è componimento antico, tradizionale, classico. Caduto lungamente in dominio

[1] Panciatichi. *Scritti varî,* raccolti da C. Guasti. Firenze, Le Monnier, 1856.
[2] V. Quarta divisione della Poetica.
[3] V. *Cinque sonetti antichi tratti da un codice della Palatina di Vienna,* per A. Mussafia. Vienna, Gerold, 1874. Prefazione.

de' petrarchisti, e da ultimo, degli Arcadi, incolse mala voce, specie, quando, sullo scorcio del secolo passato, s'ampliò in inondazione l'usanza del secolo precedente per la quale a ogni fatto o mesto o lieto, vuoi pubblico, vuoi privato, fu di prammatica il vedere

Pender dal muro il misero sonetto;[1]

e quando ogni monsieur Vadius ebbe per complimento obbligato per ogni monsieur Trissotin:

Peut-on voir rien d'égal aux sonnets que vous faites?[2]

Però alcuni dei migliori poeti moderni non ne scrissero, come fu il Leopardi, il quale solo per celia compose que'suoi mattaccini a imitazione del Caro: ma se è vero che quelli del Caro non siano di troppo saporiti, quelli del Leopardi mi paiono anche meno: questo tra parentesi. I purissimi tra i romantici nutrirono, palese o nascosto, un certo astio contro il sonetto; a che sembra accennare il Carducci, quando dice:

. . . . Bavio che i gran versi urlando sfrena
Bavio t'odia, o sonetto; ond'io più t'amo.

Nelle moderne letterature europee il sonetto è importazione italiana. In Inghilterra lo Shakspeare, lo Spencer, il Milton pagarono il loro tributo alla moda, scrivendo sonetti, l'ultimo de' tre ciò anzi facendo in lingua italiana, come poteva e sapeva. Volete udirne uno? Eccolo tale quale: non muto nulla, nemmeno l'ortografia:

Qual in colle aspro al imbrunir di sera
L'avezza giovinetta pastorella
Va bagnando l'herbetta strana e bella
Che mal si spande a disusata spera,

Fuor di sua natìa alma primavera,
Così Amor meco insù la lingua snella
Desta il fior di strania favella,
Mentre io di te, vezzosamente altera,

Canto del mio buon popol non inteso
E 'l bel Tamigi cangio col bel Arno;
Amor lo volse ed io a l'altrui peso

Seppi che Amor cosa mai volse indarno.
Deh! forse il cuor lento e 'l duro seno
A chi pianta dal ciel sì buon terreno

[1] Mascheroni. *Poesie*. I sonetti.
[2] Molière. *Le femmes savantes*.

In Germania il sonetto passò per tempo: il vecchio Opitz ne ha. Fu scritto che il primo che cercò di acclimatare il sonetto in Castiglia fu il celebre marchese di Santillana. Ma il Navagero ambasciatore a Carlo V insegnò al Boscan d'arricchirne la letteratura propria; onde per due porte pare entrasse il sonetto nella Spagna. Pel Portogallo basterà ricordare Luigi Camoens che ha sonetti bellissimi. Ne' Paesi Bassi fu il primo Daniele Einsio di Gand, fiorito, come s'usa dire, nella prima metà del secolo decimosettimo, che introdusse il sonetto. In Francia esso giunse col corteggio di Caterina de' Medici moglie d'Enrico III. Marot, Mellin de Saint-Gelais, Ronsard scrissero sonetti nella loro lingua; di assai pregiati n'ha il Du Bellay, tra gli altri uno su una fanciulla di nome Oliva e un altro su Roma. E taluni di que' sonettisti o sonettieri (per servirmi d'una parola di Donato Velluti), o sonettatori, come disse il Redi, furono singolarmente prolifici. Anna d'Urfè lasciò una raccolta di centocinquanta sonetti. Ronsard ne compose vicino a settecento; un contemporaneo di questi, il Virblaneau, signor d'Ofayel, ne scrisse un due o tremila: scusate se furon pochi! Due sonetti (l'uno a Urania del Voiture, e l'altro che fu chiamato il sonetto di Iob, del Benserade) ebbero virtù di dividere in due avverse fazioni la Corte d'Anna d'Austria; la fazione degli *Uranins* e l'altra dei *Iobelins,* e di far scrivere sovra una sì grave disputa una dissertazione in forma al gran Balzac. Corneille anch'esso militò in quella campagna e si battè contro Voiture. Egidio Ménage fe' sonetti in lingua italiana: quello sul ritratto della signora di Sévigné non è poi neanche il diavolo. Gombaut, Magnard e Malleville ottennero per alcuni loro sonetti la difficile lode del Boileau.[1] Il quale a sua volta compreso delle *rigorose leggi* d'un componimento che Apollo, secondo lui trovò

Voulant pousser à bout tous les rimeurs françois,

non fece in vita sua che due sonetti, l'uno de'quali meritò di essere sotto la rubrica *sonnet* riferito per esteso nella grande Enciclopedia.

Restauratore del sonetto in Francia fu il Sainte-Beuve, nel 1828, e di ciò egli modestamente si gloria, e pare anche si lodi di non averne scritti troppi. Teofilo Gautier, che ne fece

[1] *L'art poétique,* ch. II.

alquanti, ne ha di molto belli: quelli di Alfredo De Musset, sebbene belli, sono presso che tutti un po' irregolari nella forma. Lamartine e Hugo non ne scrissero; il Vigny non ne ha, credo io, che uno o due; ma in quello diretto a Evaristo Boulay-Paty, parla del sonetto con stima e rispetto grande. Ultimamente vi furono poeti francesi che pubblicarono raccolte di soli sonetti; il Boulay-Paty, pel primo, il De Grammont, l'Arnold e il Soulary di sopra citato e lodato.

Nelle odierne letterature straniere fu adunque il sonetto una specie di innovazione o rinnovazione, dovuta, più che ad altri, alle singole scuole romantiche. Il campione del moderno sonetto inglese fu il Wordsworth, il celebrato capitano della scuola laghista; il Wordsworth è autore del noto sonetto sul sonetto, imitato così garbatamente dal Sainte-Beuve (con un altro sonetto), e, quantunque attraverso un'altra imitazione assai bene dal Carducci.[1] Alcuni pochi sonetti scrisse anche il Byron. Sonetti compose il Goethe e gliene venne biasimo dalla scuola teutonica e puritana. Sonetti stupendi scrisse il Platen, sebbene tutt'altro che romantico. Pure anche in Germania la riabilitazione di questo genere è dovuta ai romantici. E anche là non mancò chi in un sonetto desse le regole del sonetto; questi fu nientemeno che A. W. Schlegel. Ultimamente, dopo le ultime vittorie prussiane, il Redwitz ne pubblicò una raccolta di cinquecento: i *sonetti corazzati* (bellissima denominazione, se non richiamasse per avventura alla mente il peso e la forma poco snella del *Duilio* e del *Dandolo*) i *sonetti corazzati* del Rückert godono in Alemagna la fama di capolavoro.

Nella moderna Provenza il sonetto fiorisce rigoglioso e allegro: a Aix v'è un'accademia *ad hoc*, l'accademia del sonetto, i migliori poeti provenzali, Mistral, Roumanille, Aubanel ne scrivono; molti e molti minori li imitano; v'è persino chi osa dire che in Provenza de' sonetti se ne scriva un po' troppi. Se sia vero o no, ci penseranno i Provenzali.

II.

Antonio da Tempo, dopo essersi domandato per qual ragione il sonetto *dicatur sonettus*, risponde che ciò può essere:

[1] V. *Poesie*. Firenze, Barbèra, 1878, 249.

quia bene sonat auribus audientium; o anche può credersi (e pare sia questa l'opinione verso la quale egli pende) *quod haec nomina ad libitum antiquorum inventa fuerunt.*[1] Due strane ragioni, a dir vero, e la seconda anche più strana della prima. Ma è una prova di più come quegli antichi, vicini come erano alle origini delle cose, quelle ignorassero molto spesso, e anzi di saperle o non saperle professassero la più beata noncuranza.

Oramai l'origine di quel nome è notissima.

Se vuol sapere alcun di chi m'ascolta
Il nome di sonetto onde derivi,
Gli dirò in prima, senza pena molta,
Ch'è della lista de' diminutivi.

E non da sonno vien, come talvolta
Potrebbe dire alcun senza motivi:
Bensì da suono questa voce è tolta,
Che con un *enne* sola tu la scrivi.

Come da fiore fioretto si face,
Come da uccello formasi uccelletto;
Così sono e sonetto si conface.

E come più d'un fior piace un fioretto,
Più d'un uccello un uccelletto piace,
Sì più d'un suon piacer deve un sonetto [2]

E il Trissino: « Il sonetto, il cui nome non vuol dir altro che canto picciolo, perchè gli antiqui dicevano suono a quello che oggidì chiamiamo canto.... »[3] D'onde si vede che anche il sonetto nel senso circoscritto moderno dovè essere in origine un componimento fatto per cantarsi. Una, forse, delle più antiche poesie italiane a cui si trova dato il generico nome di sonetto è quel lamento dell'amante del Crociato che tanto piaceva, e a ragione, al Nannucci.[4] Esempi di dugentisti non mancano, anzi abbondano: a me basterà aggiungere ai passi tante volte e da tanti citati, questo di Paganino da Sarzana, il quale, dando il commiato a una sua canzone d'una cinquantina di versi, scrive:

Donqua sonetto fino
Cantando in tuo latino, va in Fiorenza
A chi m'ave in dimino.

[1] V. *De rhitmis vulgaribus - De sonettis et quot species sonettorum.*
[2] Mascheroni. *Poesie.* I sonetti.
[3] Quarta divisione della Poetica.
[4] *Manuale,* I, 525.

Quando fu che la significazione di questa voce cominciò a ristringersi, e finalmente si stampò sullo schema del sonetto di quattordici versi, del sonetto moderno? In altre parole, quando fu che il sonetto moderno nacque?

Per rispondere come che sia a siffatta inchiesta, conviene prima fissare due punti. L'uno, al mio parere, è questo. Non potè correre, almeno per lungo tempo, la voce sonetto contemporaneamente in senso generico e in senso speciale; voglio dire che, sinchè troviamo negli autori la voce sonetto usata nel senso in cui abbiamo visto che se la pigliano Dolcetto e Paganino, possiamo - s'io non mi sbaglio - essere certi che il sonetto non è ancor nato o è nato da poco. Questo si dice così pel sonetto quattordicino come pel grande; onde Dante nella *Vita Nova* (scritta nel 1291 o, al più, nel 1292) non usa mai tal voce in senso generico, ma sempre per designare il sonetto grande o l'altro; e l'Ubaldini, allorchè nota che il componimento

O voi che per la via d'Amor passate,

non era da dire sonetto, ma canzone, [1] non avverte bene, dacchè anche quello è un vero e proprio sonetto.

L'altro punto sta nell'ammettere per vero che i metri difficili sono stati sempre più antichi dei metri simili più facili. Prese per vere queste due cose, due conseguenze ne scaturiscono, buone alla nostra indagine. Il sonetto grande è più antico del sonetto semplice, e questo non è anzi che uno svolgimento (dal lato della facilità) di quello; come chi dicesse che il sonetto quattordicino è uscito dal sonetto grande. Dal che consegue ancora che l'origine e la patria del sonetto deve ricercarsi là dove nacque e per alcun tempo fiorì il sonetto grande. Dunque non in Sicilia, dove nessun rimatore scrisse, che io sappia, sonetti grandi, sibbene in Toscana, dove fra Guittone e quelli della sua scuola sono ricchi di tali composizioni. E però - riannodando le fila sparse - si può concludere che non trovandosi, prima della scuola guittoniana, ricordato il sonetto se non nel senso generale di breve componimento da cantarsi *(canzoncina)*, non è da credere che l'assoluta mancanza per quell'età di proprî sonetti provenga da perdita o smarrimento; ma anzi è da tenere che i sonetti veri, i sonetti così propriamente chiamati, non fossero ancora venuti in uso. E perchè

[1] *Annotazioni ai Documenti d'Amore* del Barberino.

ne' rimatori della scuola guittoniana troviamo primamente non solo il nome, ma ancora la cosa, parmi doversi tenere per certo essersi il sonetto primamente usato dei rimatori della scuola guittoniana. Intorno a ciò la tradizione non è ben ferma, o, per dir meglio, vigono due contrarie tradizioni; l'una che vuole il sonetto di origine sicula, e dà soltanto lode a Guittone d'averlo riformato o abbellito; l'altra che attribuisce all' aretino o alla sua scuola la gloria dell' invenzione del sonetto. Il Mascheroni sta scherzevolmente a cavallo delle due tradizioni, e in persona del sonetto recita:

Della mia patria non mi fui mai detto,
Del padre, nè dell'anno che son nato:
Guitton d'Arezzo cavalier perfetto
Solo mi fu per bailo assegnato.

Ma forse le due tradizioni si possono conciliare tra loro, in un certo senso, cioè ammettendo che il sonetto quattordicino passasse tosto in Sicilia e ivi si spandesse e vigoreggiasse assai bene.

Quante le relazioni tra Toscana e Sicilia nel secolo decimoterzo, non è ormai chi non sappia. Che Guittone, il quale nella sua gioventù viaggiò anche in paese straniero, fosse, e fors'anco più volte in Sicilia, ed ivi stringesse e lasciasse amicizie, niente di più probabile. Tra le rime dell'aretino v'è una canzone che a più riguardi parmi importante: la canzone in morte di ser Iacopo da Leona. Del quale Iacopo appare Guittone essere stato estimatore grande ed amico. A lui dà l' aretino lode d'essere stato

. . . . . buon trovatore
In piana ed in sottil rima ed in chiara
Et in soavi e saggi e cari motti,

e d'aver bene posseduto e parlato la lingua provenzale e la francese; e d'aver *trovato* in *modi tutti. Tu* - dice Guittone, parlando coll'amico estinto -

Tu sonatore e cantator gradivo
Sentitor bono e parlator piacente,
Dittator chiaro ed avvenente e retto,
Adorno e bell'aspetto,
Cortese lingua e costumi avvenenti
Piacentieri e piacenti.....

Questo Iacopo era uomo non *di gran nazione;* tanto più da pregiare, secondo l'aretino, quanto più vale

Se di ronzin viene
Chi destrieri val bene.

Il mio compianto amico e maestro, Pietro Bilancioni, congetturava non altri essere ser Iacopo da Leona che il notaro Iacopo (il *ser,* come è noto, era proprio de' notari) colui che si chiamò anche Iacopo da Lentino, latinamente *Leontium;* di che Leona sarebbe traduzione anche più schietta. Noterò, per quel che può valere, come il sonetto:

Segnore udite strano malificio

che nel Vaticano 3793 va sotto il nome di ser Iacopo da Leona, il Valeriani inchiudesse senz'altro tra le rime di Iacopo da Lentino. E il Vaticano ora detto contiene, oltre al sonetto menzionato, altri sei componimenti di Iacopo da Leona, che il Trucchi pubblicò tutti, fatta eccezione per due. Cinque di queste composizioni le si trovano l'una dietro l'altra a car. 170 *verso.* Non obietti nessuno che contenendo quel codice rime col nome di Iacopo da Lentino, non si vedrebbe perchè lo stesso autore lo si fosse dovuto altre volte portare innanzi con denominazione diversa. Prima di tutto rispondo che nel Vaticano le cose del lentinese non hanno altra intitolazione che quella di *Notaro Giacomo;* e, come si vede, il notaro Giacomo o Iacopo, ch'è il medesimo, sta tanto con Lentino quanto con Leona. Del rimanente, chi mise insieme quel codice è evidente che raccolse da molti testi, onde (non tralasciando anche d'avvertire ch'ei non era, come a più segni si scorge, un fior di critico e d'erudito) nulla di più facile che le cose d'un medesimo autore si mettessero con intestazioni diverse secondo che trovavansi in testi diversi; e, pel caso nostro, abbiamo anche visto che la diversità del titolo sarebbe apparente, non sostanziale. Altrove ho cercato di mostrare come cosa a oltranza probabile l'identità del notaro con quel Giacomino, del quale pure contiene rime il Vaticano, 3793.[1] Ora dunque io stimo doversi far buona la congettura del Bilancioni e tenere che ser Iacopo da Leona e il notaro Giacomo siano una sola persona, della quale fu amico e certo, se amico corrispondente fra Guittone, il gran caposcuola toscano dell'età di transizione. E però Iacopo può benissimo essere stato il primo o de' primi a introdurre il sonetto in Sicilia, e questo può bene aver fatto quasi contemporaneamente alla comparsa del sonetto in Toscana; onde sarebbe poi accaduto che da taluni, massime venuti in tempi posteriori, si credessero i Siciliani *primi* anche nell'uso del sonetto.

[1] V. *Studî d'erudizione e d'arte,* vol. II - *La scuola meridionale.*

A questo modo le due tradizioni di cui sopra toccai si conciliano in qualche modo, come dissi. Il padre Tebaldo Ceva[1] afferma avere il Castelvetro detto potersi tenere i Toscani ritrovatori del sonetto per essere stati i più antichi che usarono tal composizione. A dir vero, nel passo del Castelvetro,[2] al quale il Ceva sembra accennare, il Castelvetro non dice così; ma se così egli avesse detto, non sarebbe stata la sua opinione infirmata da quanto il Ceva gli oppone. Gli oppone essere più antichi, che i sonetti toscani non siano, il sonetto di Pier della Vigna, e l'altro di Lodovico della Vernaccia d'Urbino. I due sonetti in questione sono notissimi agli studiosi: ma quanto all'essere il primo di Piero e antico, abbiamo tutta la ragione di dubitarne, non rinvenendosi esso in nessuno antico testo; peggio ancora pel sonetto dell'urbinate, che, non che trovarsi in testo alcuno, ha tutto il viso d'essere una moderna impostura dalla quale fu tratto troppo leggermente in inganno il buon Crescimbeni. L'uso del sonetto di quattordici versi non potè a meno di estendersi rapidamente nelle parti di Toscana, dacchè quel popolo ebbe mai sempre l'orecchio e l'animo singolarmente idonei a cogliere il segreto d'ogni bella armonia e proporzione; e il sonetto, conforme nota con argutezza il Panzacchi, è « conformato in modo da corrispondere arcanamente a certe leggi fondamentali di tonalità e di euritmia poetica, atte in singolar modo a concitar l'estro e nelle quali l'animo e l'orecchio appagati gradevolmente si riposano.... È chiaro d'intuitiva evidenza, per chiunque sappia raccogliere dentro l'anima il contesto musicale che vi manda come eco la poesia, che nessun componimento poetico meglio forse del sonetto.... arrivò mai a rendere l'effetto d'una vera melodia di tipo italiano, con quel che di semplice insieme e di profondo che le è proprio, così insinuante e compìta in sè stessa, a guisa di circolo canoro che si rinchiuda.... » Difatti primamente nelle due quartine la melodia si svolge e si arrotonda sulla gradevole insistenza di otto rime alternate o chiuse; indi nelle due terzine essa, per la grande licenza di contrapporre le rime, si raccoglie in modo liberissimo e viene a risolversi, dopo aver reso imagine all'orecchio educato ed attento, d'un felicissimo passaggio di tono.[3]

[1] V. *Dissertazione del* Padre Ceva *intorno al sonetto nel libro « Sonetti d'ogni secolo, etc. »* Milano, Branca e Dupuy, 1834.

[2] *Correttione, etc.*, 170.

[3] V. *Cento sonetti d'autori contemporanei,* raccolti da C. Panzacchi. Bologna, Monti, 1872. Prefazione.

III.

Il Macaulay, discorrendo del sonetto nel saggio sul Petrarca, domanda in che mai sia riposta la ragione, la essenza metrica di questo componimento. E dice: « Io non posso tenermi dal chiedere che cosa sia la virtù particolare del numero quattordici. Nasce forse dall'essere un multiplo di sette? Ha questo principio qualche relazione col rito sabatico? O è alla disposizione delle rime che queste singolari qualità vanno unite? »

Briose domande; ma non fanno al proposito. Voglio dire che elle non pongono bene la questione; anzi, a mio credere, la pongono assai male. Nè certo io vorrò dire che risolva la questione dell'origine del sonetto Bernardo Bellini, il quale nella sua Callomazia così ne descrive il ritrovamento:

Dorindo entro alle folte ombre silvestri
Là del tosco terren sulle ridenti
Sponde giacea: quivi d'amor languente
Per la vaga Belinda, iva sfogando
La sua fiamma che ardire unqua non ebbe
Di schiudere al pudico idolo amato.
Belinda era leggiadra al par dell'alba
Quando infiora il giardin dell'orïente
E di casto pudore avea cosparse
Le rose vezzosissime del viso.
Ma quando ei la mirava, e le parole
Sospinte aveva sul labbro, a lui nel seno
Ancor tornavan rigide e tremanti,
Se accese al varco in pria fervean dei labbri.
Or mentre geme, e nel martir si sface,
Ode un ratto tremor di penne, un lento
Susurro, un dolce anelito d'amore.
Aderge i lumi, e vede, oh meraviglia!
Due vezzosette alate crëature
In sul remeggio delle ardenti penne
« Come colombe dal desìo portate ».
Forse eran due dell'aure avventurati
Amanti abitatori. Ivi in tra loro
Alternavan cantando amplessi e baci,
E il bosco a lor fea plauso, e il ciel ridea.
Quattordici fiate amabilmente
Sospiravan coi carmi, e più giocondo
Era l'ultimo carme ed il sospiro.
Poichè la bella visïon disparve,
Dorindo indi raccolse esempio e vezzo
Dal celeste sonetto, e a lui commise

La sua fiamma, e la fiamma allor rïarse
Di Belinda lo spirto innamorato.
Nuova così dall'amorosa scola
Uscìa la più canora meraviglia
Dell'italo Parnaso; e il sa Valchiusa,
Ed il limpido Sorga, e l'aure il sanno,
E i boschi, e gli antri, e il san le fonti e i fiori
Qual fragranza divina e qual dolcezza
Il Petrarca v'infuse allor che sparsi, ecc.[1]

E basterà, perchè la storia comincia a diventare lunghetta. Del resto il trovare l'origine di una forma metrica nelle carezze e nei baci di due alate creature, è cosa che, a mia opinione, trapassa la *potestà di tutto osare* concessa ai poeti. Quello che poco fa udimmo dire al Panzacchi della musica del sonetto, della melodia che ritorna in sè stessa nelle quartine, si raccoglie e risolve nelle terzine; quello, in una parola, che fa sì che il sonetto non sia altro che un particolare schema di motivo poetico musicale, si avvera così nel sonetto quattordicino, come nel sonetto grande; se non che nel primo dei due lo svolgimento della melodia è più avvertibile, e però più piacevole. Onde non è da meravigliare se, nello scorcio del secolo decimoterzo, i sonetti grandi andarono pressochè in disuso. Dante ne ha tre, se non mi sbaglio, e tutti e tre nella *Vita Nova;* radissimi si incontrano ne' contemporanei di Dante adulto; il Petrarca non ne ha punti. Ma della prevalenza del sonetto quattordicino v'è anche un'altra causa, s'io mal non vedo. Io ho toccato più sopra d'una evoluzione metrica. Ma è mio avviso bisogni tener conto di due principali, successive e ben distinte evoluzioni nella metrica antica nostra: l'una, ch'io chiamerò complessiva ed organica, l'altra risolutiva o semplificativa. Ogni sorta di metro della poesia italiana nacque e si svolse da certe primitive combinazioni ritmiche. Dalla combinazione da 1 a 2 giunsero talora i nostri vecchi rimatori sino alla combinazione da 1 a 6. Ma senza entrare qui in troppo sottili disquisizioni, ci basti ora poter dire che, se non proprio ciascuno de' metri nostri, certo la maggior parte d'essi si svolse dalla quartina, dalla terzina o dal distico, che sono appunto i metri più semplici e però abili di svolgimento così da formare altri più ampli metri e composizioni. Così per dar qualche esempio, la nona rima si svolse dalla terzina e dalla quartina, l'ottava provenzale

[1] *Callomazia*, lib. VIII.

e sicula dalla quartina soltanto. Da ciascuna delle tre monadi si svolse indifferentemente la stanza della canzone, sempre tuttavia con prevalenza d'una delle combinazioni dette. Questo svolgimento, imbattutosi, quasi ne'suoi primi passi, nell'umore letterario dominante che aveva in conto di gran pregio la vittoria delle difficoltà in ogni cosa, fruttificò naturalmente metri e, per conseguente, composizioni per istruttura assai difficili. Chi ha pratica de'nostri più antichi rimatori sa bene che io non esagero. In quelli i metri per sè difficili, lardellati poi anche di difficoltà accessorie, come a dire alliterazioni, assonanze, rimalmezzi, riprese di parole, bisticci, fanno sbalordire. E gli Italiani gareggiarono in questo co' Provenzali. La sestina d'Arnaldo è metro difficiletto, non è vero? Pure Guittone volle andare molto più in là, e collo stesso artifizio della sestina fe' la decina. Se non che a siffatta evoluzione de'metri successe (fu, direbbero oggi, la reazione corrispondente) quella evoluzione che disopra ho chiamata semplificativa. Dagli schemi metrici difficili si schiusero i simili più facili e spediti, e anche si curò per parte degli artisti che obbedivano, consci o no, al modo reattivo sopra detto, di tôrre di mezzo le difficoltà accessorie, con che lo stile si fe' più semplice e naturale, e l'arte se ne vantaggiò da più lati.

Credette già o sospettò il Tommasèo che il moderno sonetto potesse esser derivato dallo *strambotto* siciliano. Lasciando pur di ricordare quanto sopra si toccò dei criteri pe'quali parrebbe non doversi alla Sicilia il vanto d'essere la patria del sonetto; l'imaginare che questo nascesse dall'aggiungere che altri fece, o dall'appiccare o innestare che voglia dirsi, due terzine o una sestina sovra un'ottava, sembra a me cosa superlativamente strana. Nessun componimento, che io sappia, nacque per generazione sporipara, al modo che nascono tra i vegetali le converve e tra gli animali le gregarine, nacque, voglio dire per la sovrapposizione o unione di due non già monadi metriche, sibbene da due distinti schemi di metri compositi. Anche Alfred De Vigny espresse un pensiero simile allor che scrisse:

> . . . . l'octave du Tasse e le tercet de Dante
> Me chantent l'angelus à l'heure du reveil.
> De ces deux chants naquit le sonnet seculaire.

Ma il de Vigny non intese certo con questi versi di narrare una storia o di esporre una teoria: il suo era un fantasticamento di poeta, non altro. Ultimamente il D'Ancona m'è parso

volere anch'esso inchinare all'opinione del Tommasèo, dicendo: « Il sonetto, forma artificiosa se altra mai, altro non è, chi ben veda, se non l'accozzamento di due tetrastici alla foggia dell'ottava siciliana, e di un esastico senza le finali rime baciate ».[1] E pare che questo, secondo l'illustre critico, accadesse per moto riflesso d'arte, quasi siasi trovato chi un bel dì abbia detto: Bel componimento è l'ottava sicula: appiccandole dietro una sestina che pure è bel metro non ne darà fuori un componimento assai bello? Proviamoci. Provò; e nacque il sonetto. Io sono tutt'altro che disposto a far buona l'opinione del Trucchi che il sonetto *subì in principio tante e tante variazioni quante erano le fantasie di chi si metteva a comporre versi dietro le mirme d'una data melodia.*[2] Se Chiaro Davanzati o Pannuccio del Bagno, o Bandino Padovano, o Ubaldo di Marco hanno taluni de' loro sonetti i quali si sparentano alquanto del sonetto canonico, questo può tribuirsi benissimo a passeggiere bizze innovatrici di que' dicitori o anche (almeno per taluno di quei componimenti) a confusione sopravvenuta nei libri per colpa de' menanti nel trascrivere da più testi e nel voler forse conciliare o anche solo conservare lezioni diverse. Perchè, insomma, lo schema del sonetto (vuoi del grande, vuoi del quattordicino) appare distinto e benissimo determinato sin dagli incunabili del genere; ma appunto (e questo anche parmi contro quanto dice il mio egregio amico e maestro professore D'Ancona) preesiste allo schema del moderno lo schema del sonetto grande, il quale non ha, parmi nulla da vedere in nessuna sua parte, coll'ottava siciliana. Che se, scambio di dire *preesiste*, piacesse ad altri dire *coesiste,* l'obiezione, se io non vedo male, resta a ogni modo, dacchè la parentela o, meglio ancora, la fratellanza dei due sonetti non mi sembri impugnabile. Del resto non è da escludere che un dato metro e una data forma di composizione possa nascere per moto d'arte riflesso, per opera di un solo e cosciente inventore; ma nè credo che questi casi si diano spesso, nè che tra casi siffatti sia da porre l'invenzione del sonetto che il D'Ancona chiama forma molto *artificiosa* come il Sainte-Beuve chiamollo istrumento molto *complicato,*[3] ma certo è molto meno artificioso e complicato di quelle

[1] *La poesia popolare italiana.* Livorno, Vigo, 1878, 311.
[2] Trucchi. *Poesie inedite*, ecc. Prefazione
[3] *Portraits littéraires,* I. *Des soirées littéraires.*

poche forme metriche che si sanno inventate *ex professo* da un Tizio; esempio, la sestina d'Arnaldo.

Che il sonetto altro non sia che una particolare e determinata forma della *stanza*, ch'ei non sia che uno dei molti atteggiamenti che può pigliare la *stanza* e che la sua intima proprietà non sia se non che di far da sè, col comprendere in un solo membro la materia d'una composizione breve ma compìta, questo vi fu già chi lo disse, cominciando da Antonio Minturno. [1] Il Wackernaghel parve volere dire un' altra cosa al proposito; cioè che siffatta particolare stanza noi togliemmo a' Tedeschi. [2] Il che quanto possa essere vero vedrà chi pensi alla quantità relativamente scarsissima delle relazioni letterarie tra la Germania e l' Italia nel medio evo. Federico II nacque e visse in Italia, e alla Corte di Palermo non v' è notizia che si poetasse in tedesco. Dopo tutto noi abbiamo dato per ipotesi ad oltranza accettabile non esser nato il sonetto in Sicilia, sibbene in Toscana: l'efficacia della poetica tedesca sui rimatori dugentisti toscani sarebbe davvero più strana da ammettere che non sui trovatori e cantori della Corte Sveva.

Ma che tra la struttura del sonetto e quella della stanza della canzone sia una grande corrispondenza nessuno, io credo, vorrebbe negarlo; ed è a questo proposito curioso l'avvertire come molte stanze di canzoni tra le più antiche constino appunto di quattordici versi. Così tutte le canzoni contenute nella *Vita Nova* hanno le stanze di quattordici versi, se ne togli le due stanze frammentarie, nella seconda parte, che sono di tredici. Ed ivi anche è notabile questo, che la stanza di canzone che comincia:

Sì lungamente m' ha tenuto amore,

può, per la disposizione e pel numero dei versi, dirsi un vero e proprio sonetto, se ne togli che un verso delle terzine, scambio d'essere endecasillabo è settenario; differenza da nulla.

Intorno all'essenza metrica e all' intima struttura del sonetto fe' considerazioni molto acute e ingegnose Adolfo Mussafia.

Egli congettura che il sonetto altro in vero non sia, se non una strofa tripartita, le due quartine sono i due *piedi*, le due terzine sono strettamente legate fra loro e formano un tutto la sirima. [3] Intorno a che il dotto professore di Vienna

[1] *L'arte poetica*. Napoli, Gennaro Muzio, 1725, 243.
[2] *Altfranzösische Lieder und Leiche*. Basel, 1846, 245.
[3] V. *Cinque sonetti antichi*, ecc. Prefazione.

sin dal 1864 ragionava a questo modo. Avvertiva innanzi tutto come da Dante all'Affò e ai più moderni precettisti fosse stato riconosciuto, qualmente la lirica italiana tenne (a parte qualche lieve eccezione) costantemente la regola di dividere la strofa in tre parti. Questa legge - segue il Mussafia - vedesi osservata con uguale costanza nella lirica tedesca del medio evo e molto frequentemente nelle due antiche letterature francesi. Le due prime parti della strofe ch'è a dire i *piedi* (in tedesco *stollen*) hanno ciascuna le stesse rime ugualmente disposte o di poco variate; la terza la *sirima* (in tedesco *abegsang*) sta da sè in opposizione alle prime due. Queste possono considerarsi come un tutto complessivo che, in questo caso, piglia nome di fronte; e così la strofa consta di due parti, la *fronte* e la *sirima*.

Ma resta pur sempre che la fronte si divide in due parti secondarie (piedi) costanti per ordinario di due, tre, quattro versi, di rado di più: nella sirima il numero dei versi è variabilissimo.

Ciò visto, vediamo un po' - segue sempre il Mussafia - come si divide il sonetto e se non sia anch'esso una strofa divisa secondo si considera in tre o due parti. I due quadernari possiamo prenderli pei due *piedi;* i sei versi della terzina per la *sirima;* ed ecco la strofa tripartita. O pigliamo i due quadernari insieme per la *fronte* e le due terzine per la sirima, ed ecco la strofa di due parti. Lo stesso dicasi della sestina e dell'*ottava.* [1]

Quello che il ch. Mussafia dice qui del sonetto, parmi, in genere, da approvare. Se non che e' mi sembra anche che il detto da lui non basti a darne lume sulla origine di questo ch'io non credo avere a torto chiamato misterioso componimento.

Proviamoci a dire qualcosa noi, premettendo intanto una cosa che il Mussafia dice nello stesso luogo; ed è avvertenza importantissima per la nostra indagine, come vedremo: che « nelle canzoni a ballo la *sirima* sta in capo al componimento qual tema e la dicono anche *ripresa* ».

La stanza nella nostra poetica è come chi dicesse l'imagine compendiosa della ballata e della canzone. Dacchè anche la ballata dividesi in tre parti, e del pari la canzone, o questo

[1] V. il Borghini, anno II, quaderno d'aprile 1864, 210 e seguenti.

almeno si vide accadere negli incunabuli di questa. Anzi ballata e canzone furono, in origine, una cosa sola, come chiaramente si ritrae da questo passo del *Trattato dei ritmi volgari* di Gidino da Sommacampagna. « E queste ballate, o sia canzone sono cantate da le persone, secondo lo tono e canto dato a quelle. Et in quanto elle sono cantate, elle sono appellate canzone. Et eziandeo a lo sôno et a lo canto delle ditte ballate, o sia canzone, le persone ballano e danzano, e perchè a lo canto de loro le persone ballano, elle sono appellate ballate ».

La ballata - conforme insegna lo stesso Gidino - consta della ripresa, della *stanza* (che si compone di due piedi) e della *volta*.

La *ripresa,* così detta, perchè, finito ch'era di cantare la *stanza,* essa si riprendeva a cantare, è il tema; la *stanza* il corpo del componimento; la volta come l'eco e la ripetizione del tema. Tanto è vero che la *volta* per natura, numero e disposizione di versi e per identità di rime, rifaceva in tutto, o quasi, la *ripresa.*

Il numero delle stanze nella ballata, che fu dapprima di una sola, andò in seguito crescendo. Ora egli è facile vedere come crescendo il numero delle stanze, e sopprimendosi la *ripresa,* attesochè questa non era più necessaria dove il tema, a cagione del numero cresciuto delle stanze, poteva, per quel che riguarda la poesia, enunciarsi e svolgersi gradualmente e con tutt'agio; e - per quel che riguarda la musica - non era più necessario, non abbisognando più la intonazione generale del ballo; n'esciva la *canzone* quale oggi con questo nome si intende e fu fin da principio distinta coll'appellativo di *distesa,* molto probabilmente a indicare che dessa era un ampliamento della più breve e contratta forma della *ballata.*

Da quello che sopra si è udito dire a Gidino, e' parmi riesca chiaro che, sebbene la *volta* della ballata era una sola (nello scritto), pure, ripetendosi dietro la volta propriamente detta anche la *ripresa* - chiamata anch'essa in origine *volta* o *ritornello* - le volte (in fatto) venivano a essere due, onde veramente la ballata effettuale constava di due *piedi* (due gruppi di sei o di quattro versi ciascuno) e di due volte (ciascuna di quattro o di tre versi); considerando il *tema* come una introduzione al componimento, o, anche, come una *rubrica,* un argomento del medesimo.

Or bene: vista a questo modo la ballata, che differenza corre tra lei e il sonetto? Non è questo un componimento formato appunto di due *piedi* e di due volte?

Al che sembra pensasse il Galvani allorchè avvertiva come i sonetti rinterzati non siano che « ballatelle di due stanze in principio a piacere, però eguali, e così poi di due altre minori delle prime, ma istesse fra loro, da cui parve nascere finalmente il nostro sonetto ».[1]

E parrebbe anche che le terzine del sonetto quattordicino, avessero nell'antichissima nomenclatura il nome di *ripresa* o di *ritornello*. Dico *parrebbe* e induco la cosa da un fatto che - se non do retta alla ipotesi mia - io troverei molto difficile a spiegare.

Mischiati alle lettere di fra Guittone, nell'antico laurenziano, sono alcuni sonetti. Rimpetto al primo verso delle terzine, in ciascun sonetto è un'*R*. Quell'*R* è manifestamente abbrevazione d'una parola che colla *R* appunto incominci. Quale è quella parola? Io non saprei trovar meglio che *ripresa* o *ritornello*.

Se non che si dirà: Per ottenere quel che voi dite, ossia per identificare il sonetto colla ballata o, meglio ancora, per poter dire che il sonetto non è se non una particolare forma che la ballata assunse, bisogna in questa scrivere il *tema* dopo la *volta* non solo, ma anche sopprimere esso tema sul principio. Sì; e questa innovazione, che per me segnerebbe la vera e propria nascita del nostro sonetto, fu causata, credo io, da questo che, a un dato punto, si cominciò a cantare la ballata senza che questa servisse ad accompagnare il ballo; onde il nome di *sonetto* o *canzoncina*. Il tema che nelle ballate serviva musicalmente a dare l'intonazione o il motivo di tutto il ballo, quando non si ballò più fu taciuto, e, dopo la volta, posta un'altra strofe che rappresentasse l'antica ripetizione e compisse lo svolgimento musicale della composizione, ottenendo gli effetti acustici ed estetici tanto ben avvertiti e descritti dal Panzacchi. Il sonetto adunque rispecchierebbe originalmente una rivoluzione musicale o vogliam dire una vittoria del canto sul ballo; ed è, a questo proposito, notabile che colui che, a mio credere, introdusse il sonetto in Sicilia dove la propria ballata io non so che attechisse mai, fu, secondo che Guittone stesso dice:

..... sonatore e cantator gradivo.

[1] *Osservazioni sulla poesia dei trovatori*, ecc., § XXIII della Ballata.

E anche il *rispetto toscano* nella sua più comune forma d'un tetrastico a cui s'accodano due distici, opera e raffigura in certo modo quel che il Panzacchi dice del sonetto, svolgendo da un motivo più lento, un secondo motivo più rapido e però risolutivo del primo; onde ben potrebbe in certo modo dirsi essere il *rispetto* il sonetto del popolo.

E nota che anche i *rispetti toscani* i quali per materia si vede esser derivati da'strambotti siciliani, pigliano la forma or detta, lasciando alla composizione imitata la loro forma che è per lo più quella dell'ottava sicula. Egli è che anche il rispetto è in fondo una vera ballatella nella quale, taciuta la *ripresa*, s'aggiunge nel luogo della ripetizione di quella un numero di versi corrispondente agli omessi. Per me, insomma, la prima forma della nostra lirica letteraria sarebbe la ballata toscana, dalla quale si evolsero le altre forme e - con più certezza che pel rimanente - si svolse il sonetto.

L'argomento che io ho assaggiato è - chi non lo sa? - difficilissimo; e fin qui, può dirsi ch'era rimasto presso che inesplorato. Io non intendo, io non credo, io non voglio aver fatto altro, se non che rompere, come si dice, il ghiaccio. Altri e certo più valenti di me entreranno nell'aringo, e io mi terrò fortunatissimo se gli errori ne' quali sarò probabilmente incorso metteranno altri sulla via di trovare il vero. Da cosa nasce cosa.

ADOLFO BORGOGNONI.

LE ANTICHITÀ DI CIPRO

E IL GENERALE DI CESNOLA

I.

L'isola di Cipro, dopo la Sicilia e la Sardegna, la più grande che incontra il navigante nel Mediterraneo, fra l'Asia minore, la Siria e l'Egitto, giaceva pressochè dimenticata sotto il giogo de' Turchi non più con oltre un milione d'abitanti, come ne' tempi della sua prosperità, ma soltanto con poco più di centomila fra Cristiani e Musulmani, sparsi in paesi squallidi e desolati.

Il conte Luigi Palma di Cesnola ne risvegliò le gloriose memorie cogli scavi eseguiti nei luoghi delle città vetuste e colla splendida narrazione delle dissepolte antichità e della loro importanza storica ed artistica. Sulle opposte sponde dell'Atlantico i dotti più cospicui si volsero pieni di ammirazione ad ascoltare le parole del generale di Cesnola e ad osservare i monumenti da lui dissotterrati; e mentre l'archeologia studiava i risultati di un decennio di scavi indefessi e intelligenti, la diplomazia d'Inghilterra volgeva i suoi intenti sull'isola celebrata. L'Impero britannico seppe farsela cedere dalla Turchia, e l'ammiraglio Hayne ne prendeva possesso il 12 luglio del corrente anno; e l'isola di Venere, dopo 307 anni di dominazione turchesca, passava nella signoria della superba Albione, e per tal modo ai Fenicî dell'antichità vediamo succedere gl'Inglesi, i Fenicî dell'età nuova, che domi-

nano i mari e portano la prosperità coi commerci e le industrie dovunque sventoli il loro vessillo.

Ora dunque cresce in noi il desiderio e il bisogno di studiare le antichità di Cipro e il suo celebre illustratore, guidati dal libro edito in Inghilterra e in America dal nostro italiano, soldato ed archeologo di molta e meritata fama. Ma come il nostro italiano potè acquistare celebrità nelle armi e nell'archeologia colle arti della guerra e della pace? Studiamone la vita ne' suoi particolari, ad esempio delle presenti e future generazioni.

II.

Luigi Palma di Cesnola nacque nel 1832 in Rivarolo, nel Canavese, ed appartiene ad una famiglia patrizia del Piemonte, la quale trasse origine dalla Spagna, imperocchè uno de' suoi antenati, nel 1280, emigrato da quella regione, andò a stabilirsi in Piemonte, dove la sua schiatta s'illustrò colle armi e coll'ingegno e colle virtù cittadine.

Il patriziato piemontese dal conte Vittorio Alfieri al conte Federico Sclopis, fu maraviglioso a' tempi moderni; fu veramente una pleiade luminosa di sapienza e di virtù civili e militari che non solo irradiò il rinnovamento politico d'Italia e di Grecia, ma diffondendo eziandio la sua luce al di là dell'Atlantico coi generosi ardimenti di Luigi Palma illuminò nel nuovo mondo i trionfi della libertà e dell'arte.

Luigi Palma, allievo della scuola militare di Torino, era appena entrato nel quarto lustro della sua vita, e già segnalavasi nell'armi, combattendo per la indipendenza nazionale, soldato volontario e poi uffiziale dell'esercito piemontese nelle guerre del 1848-49. Pareva sorridergli la fortuna, ma presto fu segno ai pungoli delle avversità, che lo costrinsero ad abbandonare con *volontaria dimissione* nell'ottobre del 1854 i vessilli delle patrie milizie e cercare sorti benigne nelle contrade orientali. Sul Bosforo gli si aperse l'animo a balde speranze, quando egli fu nominato aiutante di campo del brigadiere colonnello marchese Fardella, il quale comandava milizie turche al soldo d'Inghilterra, capitanate dal generale inglese Beatson, e prese parte alla guerra di Crimea. Allora i suoi giorni furono messi in pericolo non solo dalle palle dei Russi,

ma anche dall'incendio del vascello *Crœsus*, sul quale erasi imbarcato.

Improvvidamente cessata la guerra contro la prepotenza moscovita, egli si trovò sciolto dagli obblighi contratti col Fardella; e, contristato dell'inerzia, tentò altre vie ad operosi e nobili uffizi. L'educazione militare del Piemonte e le memorabili battaglie contro l'Austria e la Russia, avevano nel suo animo suscitato l'entusiasmo per le imprese guerresche, onde egli rifuggiva dalle dolcezze della quiete domestica che lo invitavano presso la madre amatissima nella tranquillità del Canavese. Egli invece deliberò di varcare l'Atlantico in cerca di venture e di glorie in America, ove si andavano addensando le nubi di guerra. Partì per Nuova-York; e in quel vasto emporio dell'industria e della civiltà universale cominciò il suo soggiorno combattendo contro privazioni d'ogni maniera, e destreggiandosi coll'ingegno a campare a stento la vita coll'insegnare le lingue francese e italiana e la musica. Soffriva, ma non giaceva accasciato sotto il peso delle sofferenze. I tratti vivaci della giovane e piacente persona, le maniere squisite della nobile educazione, e la coltura intellettuale e i ricordi delle prodezze militari gli giovarono a farlo tetragono contro le calamità, e gli procacciarono la stima e l'amicizia di case cospicue e autorevoli. Ed eccolo entrato in dimestichezza colla famiglia dell'ammiraglio Samuele C. Reid, l'illustre disegnatore della presente bandiera degli Stati Uniti, gloria della marineria americana. La bella e virtuosa *miss Mary,* figliuola del Reid, prendeva lezioni di lingua italiana dal nostro Luigi Palma; e le anime del maestro e della scolara sulle pagine dell'Alighieri e del Petrarca si commossero, si conobbero e si corrisposero con alterna vicenda di affetti soavi, e il maestro italiano, nel 1861, festosamente inanellandosi colla graziosa *miss Mary Reid,* nell'acquisto di sì nobile cuore divenne cittadino d'America per opera d'amore, prima che lo divenisse per la bravura guerresca mostrata a benefizio della nuova sua patria adottiva.

Mentre i due sposi gustavano le prime delizie della loro avventurata unione, gli Stati Uniti, che da circa ottant'anni formavano il più bello e forse il più potente paese del mondo, gemevano nella desolazione per l'ira tremenda che acciecava gli animi e gli trascinava a guerra fratricida. Due forze belligeranti, i *Federali* del Nord e i *Separatisti* del Sud, si dilaceravano non per insana libidine di conquista e d'impero,

ma per un principio altamente civile: Il libero lavoro e l'abolizione della schiavitù. « Questa guerra, egli scriveva al *Vessillo d'Italia* in Vercelli, è per il libero lavoro, e tutti i popoli civili sono egualmente interessati pel suo buon esito. Ed eccovi la cagione per cui, come già il mio zio Alarino [1] in Grecia, io venni a battermi in terra straniera. La schiavitù, nel secolo XIX, è cosa mostruosamente assurda ».

Caldo di sì generosi concetti, Luigi Palma, dopo aver combattuto fra noi per la libertà politica, seppe, nel nuovo mondo, farsi strenuo soldato della giustizia e combattere per la libertà umana.

III.

Nell'anno stesso delle sue nozze ai mirti dell'amore intrecciò gli allori della guerra, e divenne vendicatore dell'umanità oltraggiata e dolce orgoglio della figlia dell'ammiraglio Reid.

Con provvidente disegno istituì una scuola di teoria e di pratica per istruire non solo le fresche reclute inesperte al maneggio della sciabola e alla tattica di cavalleria, ma eziandio ad ammaestramento degli stessi uffiziali; nel che gli valse, oltre l'arte militare, l'aver appreso con sollecitudine a parlare speditamente ed elegantemente la lingua inglese. La fama del suo valore e sapere nelle armi si diffuse nell'esercito americano, ond'egli, ben tosto, vi entrò in qualità di tenente colonnello dell'11° reggimento di cavalleria *Nuova-York*, disciplinato ed istruito da lui; e poco appresso fu promosso al grado di colonnello del 4° reggimento di cavalleria *Nuova-York*. E qui ci si presentano i molti fatti d'armi eseguiti da lui e dal suo reggimento nel Potomac e ricordati con encomio dai giornali americani di quel tempo.

La bravura del colonnello Palma si segnalò specialmente, e in modo singolare ed eroico, nella battaglia di Aldie nella Virginia. (17 giugno 1863).

Il generale in capo Kilpatrick aveva ordinato che la brigata Cesnola composta di quattro reggimenti di cavalleria sloggiasse da una altura importante le milizie nemiche e s'impa-

[1] Il conte Alarino Palma fu de' più fervidi patriotti caldeggiatori della rivoluzione piemontese del 1821; il quale, esulando coi Santarosa, Collegno e Rossaroll, andò a militare valorosamente per la libertà della Grecia, e quivi morì vice-presidente dell'Areopago.

dronisse delle artiglierie che la munivano. Tosto ai cenni del colonnello uno dei reggimenti caricò e si spinse audace sino alle bocche dei cannoni nemici, ma venne respinto con grave perdita di soldati: così la seconda carica fatta con altro reggimento non ebbe miglior sorte. Un terzo reggimento, il 4° di New-York, comandato dallo stesso Cesnola ebbe l'ordine dallo squillo delle trombe di caricare e prendere d'assalto la contesa altura. Il reggimento indietreggiò alquanto e parve esitare. Allora il bravo Cesnola, senza sciabola,[1] si slanciò in fronte al suo amato reggimento, e infondendo ne' soldati nuovo ardire ordinò che le trombe rinnovassero lo squillo di carica. Al quale tutto il reggimento rispose con un tremendo *urrà,* e preceduto dal suo animoso colonnello si gettò furibondo su l' inimico. Ma che valse il coraggio e l'impeto contro la cavalleria avversaria, che ognora più ingrossando di numero s' addensava su l'altura contrastata? Il Cesnola caricò una, due, tre volte, sempre collo stesso magnanimo ardore, ma senza riuscire all'intento dei tre successivi assalti.

Il generale in capo che da un luogo eminente stava osservando col canocchiale lo spettacolo della fulminea giornata volle sapere di quei prodi reggimenti che nelle tre cariche aveano lasciato sul terreno oltre trecento vittime, e disceso, e pieno di ammirazione fattosi innanzi al colonnello Cesnola, gli strinse la mano dicendogli al cospetto dell'esercito: colonnello, voi siete un soldato coraggioso ed eccellente comandante; accettate questa mia spada in onore di questa giornata, e sarà mio dovere di farvi ricompensare dal Governo. E sì dicendo gli porse la sua spada. E il Cesnola non tardò a mostrarsi degnissimo di tanto onore, ordinando una quarta e più terribile carica per la quale co' suoi furenti soldati a guisa di leone si avventò alla cresta dell'altura anelata e per un momento i cannoni del nemico furono in suo potere. Ma solo per un momento, imperocchè in quell'assalto impetuoso il Cesnola cadde nella mischia gravemente ferito, e fu fatto prigioniero.

I giornali dei *separatisti* si vantarono con ragione di avere in lui catturato uno de' migliori uffiziali di cavalleria dell'esercito federale; e il colonnello Palma di Cesnola con altri feriti, per un arduo viaggio di 300 miglia, fu tratto nel Richmond

[1] *Senza sciabola* « perchè il comandante di una brigata di cavalleria non ha comando diretto delle truppe, ma solo ordina i comandanti dei reggimenti da lui dipendenti ». Così si legge nella *Storia della cavalleria americana*, edita dal W. T. Middleton, New-York, 1865.

alle prigioni militari di Libby, ove sofferse per dieci mesi fra 1200 uffiziali degli Stati Uniti d'ogni grado, stipati e mal nutriti in quattro squallidi e sudici cameroni, da scambiarsi con fetide cloache.

L'azione eroica del Cesnola nel combattimento di Aldie è registrata con tutti i suoi particolari nella *Storia della cavalleria americana,* pubblicata per incarico di quel Governo, con dodici incisioni che ne illustrano le gesta le più famose. Una delle incisioni raffigura il generale Kilpatrick sul gran campo di battaglia nell'atto di presentare la propria spada al colonnello Cesnola; ed io ben volentieri addito codesta imagine ai giovani, perchè da essa imparino a compiere magnanime imprese, sicuri di acquistare un guiderdone che non ci può venir conteso dalla malvagità umana, l'intimo compiacimento della coscienza, cui si aggiunge spesso la gratitudine dei posteri, talvolta anco dei contemporanei, come è avvenuto del Cesnola.

IV.

Il colonnello Palma liberato finalmente dalle prigioni di Libby tornò a New-York nel febbraio del 1865 accolto fra le feste de'molti amici ed ammiratori. Il Governo lo promosse al grado di brigadiere generale e gli conferì la cittadinanza americana, e Maria Reid fu giustamente altera di abbracciare nel suo maestro di lingua italiana un generoso eroe della libertà.

Nell'aprile del 1865 egli poscia dal presidente Lincoln fu eletto console all'isola di Cipro, e fu il primo militare che a guerra finita venisse rimunerato de'suoi servigi con un grado diplomatico dal Governo degli Stati Uniti. Volgeva il dicembre di quell'anno quand'egli approdò sulla costa meridionale al porto principale di Cipro, in Larnaca, città succeduta a Cizio, la prima colonia fenicia nell'isola, sede del consolato americano: ove gli si aperse un nuovo teatro di glorie.

Egli non invocò dolci riposi dalle regioni beate di Venere, ma uomo d'indole operosa ed accorta, agli allori della guerra seppe intrecciare quelli della pace, applicandosi agli studî dell'antichità nelle diuturne ricerche di quella classica terra. Il guerriero italo-americano divenne pure archeologo e scrittore di molta fama.

Piacemi osservare con quale entusiasmo passionato l'ar-

cheologo guarda attentamente reliquie dell'antichità che non di rado all'occhio volgare appaiono cose di niun conto, puerili. Ciò accadde perchè il detto archeologo oltre i cinque sensi dati a tutti i mortali, ne possiede un sesto, il senso storico, specie d'introduzione che in parte è dono della natura, in parte è effetto dello studio e dell'esperienza. Riguardate mediante l'efficacissimo sesto senso le rozze reliquie dell'arte primitiva, comecchè rose dal tempo, manifestano le relazioni della coltura del loro tempo e del popolo a cui esse appartennero, e vi richiamano agli eventi che le precedettero e furono di poi; e sono solenni rivelazioni dello spirito dell' umanità che si travaglia per liberarsi dalle tenebre della morte e levarsi con estetica luce ad una attività sempre più libera e possente.

Alcuni uomini privilegiati ebbero da natura il sesto senso, il quale, come germe occulto, rimane chiuso nei segreti dell'intelletto per isvolgersi poi ed espandersi quando spunti la sua ora opportuna, soffio d'una seconda vita.

Il conte Luigi Palma di Cesnola sui colli natali del Canavese e sui campi di battaglia in Piemonte, in Crimea e nell'America era dominato dallo spirito delle imprese militari e dal sentimento operoso della libertà, ma quando in Larnaca si trovò nella quiete del consolato americano, egli cercò nuovi eccitamenti alla sua attività naturale, e voltosi alle origini di Cipro interrogò le leggende, le quali come dalla rosa deducono il nome di Rodi, così fanno derivare quello di Cipro dall'ebraico Kepher, ossia Henna, pianta unguentaria di cui l'isola è copiosa. Tosto con amorosa sollecitudine visitò i luoghi più designati dalla storia e percorrendo i monti, dalle cime dell'Olimpo tutta misurò collo sguardo la Chittim della Bibbia, e, ricordando le vicissitudini di tante età e di tanti popoli, avrà desiderato d' investigare sotterra i monumenti preziosi dell'antichità e fra sè avrà mormorato le savie parole che non ha guari pronunziò pubblicamente nella sua prima lettura archeologica a New-York (7 novembre 1878): « Gli uomini spariscono, ma le arti e letterature loro rimangono, e dopo un lungo volgere d'anni la terra restituisce i tesori sepolti che ci parlano nel modo più eloquente della mano esperta che li fece e dell'ingegno che li inventò ».

Con questi sentimenti in Larnaca datosi alla operosità degli scavi, innanzi ai monumenti che andava disseppellendo, sentì dal suo animo svolgersi il sesto senso, il senso storico ed este-

tico, che, aiutato dalla coltura delle classiche lettere, lo fece archeologo e scrittore valente.

V.

La portuosa isola di Cipro, raffigurata dagli antichi in una pelle di cervo distesa sulle acque, più di ogni altro luogo del Mediterraneo ci narra nelle tradizioni e nei monumenti l'avvicendarsi delle diverse schiatte che si mescolarono co' suoi popoli indigeni. Essendo essa l'isola sovrana del mare siriaco e la più prossima alla Palestina, fu la prima terra straniera visitata dai Fenicî, i quali, prosperando per le colonie, persuasero gli indigeni ad abbattere le vergini foreste, a lavorare nelle miniere ed apprezzare i trovati dell' industria. Già le scritte geroglifiche di Tebe ci ricordano nel secolo XVI avanti la nostra êra, Cipro (Kefa) e la Fenicia (Ruten) nelle imprese trionfali di Tutmosi III; nè è da maravigliarsene, imperocchè gli abitanti di Cipro, quando il cielo è limpido, veggono le nevose cime del Libano, e distanti di un solo giorno di traversata a vela da Tiro, si sentono attirati all'affetto della costa siriaca; così i loro antichi padri avranno con amorosa sollecitudine cooperato alle politiche e commerciali rivoluzioni che si agitavano nella regione fenicia, mentre il loro paese diveniva uno de' centri più spiccati al contatto delle stirpi orientali ed occidentali. Nè soltanto Cipro per la sua giacitura geografica fu negli antichi tempi importante all'incontro delle diverse nazioni trafficanti e belligeranti, ma eziandio religiosamente considerata, essendo il centro voluttuoso di un culto particolare, pel quale l'Egitto, l'Assiria, la Fenicia, la Grecia e Roma erano concordi a salutare l'isola dell'amore e delle grazie con riverenza straordinaria; così che per un lungo periodo di anni i suoi templi ricevettero olocausti ed offerte da molti popoli, e le sue arti traevano vita da ogni parte del mondo, mentre sull'isola si avvicendavano le onde delle contendenti dominazioni. Le sue rovine rappresentano risuscitata una storia ammirabile, di cui Cipro fu nelle vicissitudini di molti regni il punto centrale all'incontro delle schiatte più potenti nelle armi e nelle arti, ed oggi per l'energia, l'accorgimento e la prospera fortuna del generale di Cesnola, Cipro ci mostra le impronte delle genti che calcarono il suo suolo.

Salutiamo nell'isola di Cipro il ritrovo delle antiche na-

zioni per il continuo traffico dei Fenicî. Colà i commercianti di Sidone e di Tiro avranno fatto capo colle loro galere e nelle colonie assicurando un emporio di mercanzie, avranno colà assicurato un'acconcia stazione di partenza per i rischiosi loro viaggi. Colà entrarono le divinità, le arti e le usanze de' Cananei insieme con quelle dell'Egitto e dell'Assiria; e l'isola tutta s'informò della vita fenicia nelle glorie e nelle calamità, finchè a contrastare il predominio ai Fenicî vi penetrò la trionfante civiltà dei Greci, stretti in vigorosa relazione coll'Asia. Difatti noi vediamo dopo le guerre di Troja lo sleale re Cinira espulso da Agamennone che vi conduce ad abitare le colonie greche, e quindi vediamo l'isola diventar sede di dieci piccoli Stati che vi fecero fiorire una civiltà voluttuosa colla ricchezza delle selve e delle miniere di rame e colla comodità di trenta porti. Conquistata alternatamente da Tiro, dall'Egitto, dalla Persia, da Roma, dai Saraceni, dai Crociati e dalla Repubblica di Venezia, mutando di signoria mutava di fortuna. Protetta dal Leone di S. Marco prosperava con un milione di abitanti, ma quando nel 1570 divenne provincia della Turchia, la sua popolazione, prostrata dalla ferocia musulmana, si andò assottigliando e contò soltanto poco più di centomila abitatori.

VI.

Ricordando l'isola di Cipro sulle pagine della classica letteratura, noi libiamo il nettare de'suoi beati climi e per valli e colline vaghe di ogni amenità, fra il mormorio de'ruscelli e delle volanti colombe, nei giardini di mirto e di rosa noi salutiamo le amabili città Citium, Paphos, Amatunta, Salamina, Golgos, Idalium, Curium, Tamarus, Cithera e Soli; poi fra gl'inni de'sacerdoti e tra il fumo degli olocausti vediamo sorgere i famosi templi a Venere Afrodite, la dea Myhtta dei Babilonesi, l'Astarte dei Fenicî, che avuta in grande venerazione, patrocinava la prediletta sua Cipro, l'augusta, la solenne isola nella religione del mondo antico.

Il nostro secolo è la grande epoca delle archeologiche conquiste, e l'Italia non meno delle altre più civili nazioni, coll'opera de'suoi solerti e dotti figli, concorse a ricercare l'Oriente ed aggiungere alla scienza delle antichità i nobili frutti dei loro viaggi e de'loro studî. Tali sono Ippolito Rosellini di Toscana, G. B. Belzoni, G. B. Brocchi e Gerolamo Segato delle

Provincie venete, e quattro subalpini, Bernardino Drovetti, Carlo Vidua, Paolo Emilio Botta e Luigi Palma di Cesnola, che ci richiama fra le amorose memorie di Cipro.

Egli avendo a guida la viva tradizione de' Ciprioti, per undici anni andò visitando i luoghi ove rifulsero le antiche città, e talvolta pensando al suo nativo Piemonte, nelle sue pellegrinazioni, egli avrà ricordato un altro insigne subalpino, il dotto ed erudito viaggiatore conte Carlo Vidua, che nel dicembre del 1820 percorreva esso pure studiosamente l'isola di Cipro e faceva nota di molti ricordi, che ora si dovrebbero cercare e chiarire coi dissepolti monumenti.

Pochi anni prima che il generale di Cesnola giungesse a Cipro, i ruderi antichi dell'isola erano stati esaminati da una Commissione archeologica di Francia, che poco o pressochè nulla trovò di molto rilievo; il che non incoraggiava il nostro esploratore. Ma Larnaca sta sul terreno dell'antica Citium, onde il console americano cominciò a frugare superficialmente fra le vetuste rovine. Vi trovò oggetti importanti: vasi di alabastro e terraglie arcaiche originali e sarcofagi fenicî e romani. Tale successo, in un luogo ove nessuno lo avrebbe sperato, diede all'esploratore la febbrile energia che lo condusse alle scoperte maravigliose.

Quante cure, quanto denaro vi spese il console americano! Talvolta dovette eseguire scavi a più metri sotto terra per trovare i tesori dell'arte, come narra nella erudita relazione che ne fece alla reale Accademia delle scienze di Torino.[1] Ma egli seppe vincere tutte le difficoltà, e le sue perseveranti fatiche furono guiderdonate da prosperi successi, dandoci la più varia e ricca collezione di oggetti preziosi di antichità che si sia messa insieme in questo secolo.

Nel villaggio di Dali scoperse la necropoli della Fenicia Idalium, e col lavoro de' suoi scavatori in tre anni aperse ottomila tombe; nel contado di Athieno trovò eziandio la necropoli di Golgos, e, quel ch'è più, appiè de la prossima collina riuscì a scoprire l'antichissimo tempio di Venere, pensiero e desiderio di tanti archeologi che in tale ricerca si affaticarono invano.

Diligenti investigatori riuscirono ad assicurarci dei siti delle vetuste città, ma non a scoprire il tempio sospirato che

[1] V. Atti della reale Accademia delle scienze di Torino, vol. VI, dispensa 7, 1871.

speravano incontrare sui colli adiacenti di Athieno, luogo dell'antica Golgos. L'onore ambito della scoperta fu riserbato ad un uomo illustre, nato nella gran patria di Raffaello e di Canova, al generale di Cesnola.

Sublime e doloroso spettacolo gli fu la rovina di quel famoso tempio, cagionata dalla furia di straniere invasioni, e più probabilmente dai troppo zelanti esecutori dell'editto teodosiano contro il paganesimo, i quali colle picche e coi tizzoni ardenti si sarebbero avventati a quel delubro di Venere, sì onorato dalla gentilità. Difatti si rinvennero carboni e strati di cenere nel centro del tempio di forma quadrangolare. La sua area, della lunghezza di sessanta piedi inglesi e della larghezza di trenta, era ben delineata dalle fondamenta di pietra, scoperte sotterra alla profondità di oltre due metri, fra un popolo di mille statue qua e là disperse, più o meno mutilate, e in gran numero di grandezza naturale, e parecchie gigantesche.

Il console fu tosto sollecito a far dissotterrare con ogni cautela quelle statue di pietra calcarea, che furono gettate giù dai filari dei loro piedestalli lungo le due pareti longitudinali e nel centro del sacro edificio. Egli trasse eziandio di mezzo alle macerie del tempio e delle necropoli 1800 lampade, 500 vasi, 600 ornamenti d'oro, 1700 lavori in vetro e altrettanti in bronzo, ampia dovizia di oggetti preziosi attinenti alla vita e al culto degli antichi popoli.

Quando potè con agio ordinare e considerare nelle sale del consolato i monumenti di Idalium e di Golgos, egli opinò, come dice nella citata relazione, non esservi un'altra contrada *che al pari dell'isola di Cipro presenti, insieme riunite, tutte le arti di tante diverse nazioni, le quali da molti secoli hanno cessato di esistere, e ciò perchè quest'isola, quantunque avesse una lingua propria e proprî re, tuttavia fino dalle età più remote fu soggetta a popoli stranieri.*

Le statue rappresentano divinità, monarchi e sacerdoti di età e genti diverse, e, insieme cogli altri oggetti, nella maggior parte ricordano il culto speciale dell'isola alla dea d'amore. Dice il generale di Cesnola nella sua relazione: « Il tipo dell'arte assira ravvisasi in molte statue, e specialmente in quella gigantesca che rappresenta probabilmente un re o un gran sacerdote di Venere. Havvene persino alcune che hanno il carattere etrusco; numerosissime son pur quelle di stile fe-

nicio, ma quasi tutte mutilate. L'arte egiziana vi è pure assai bene rappresentata; quella greca meno delle sovraccennate; la romana solo da qualche dozzina di statue ».

Cogli scavi di Curium il generale di Cesnola compì la decenne epopea delle sue archeologiche scoperte in Cipro. Curium giace su d'una roccia trecento piedi sopra il livello del mare; da' suoi monumenti argomentasi che sia stata nella storia dell'antichità più importante che non appare dalle scarse notizie che ne abbiamo. Il Cesnola notò colà non meno di diciassette montucoli, e colonne e reliquie di cospicui edificî. Quivi, col lavoro de' suoi fidi operai, si aperse la via ad un andito sotterra, quindi ad un secondo, che lo mise a parecchie stanze, e finalmente a quella chiusa nell'ingresso da una rozza pietra. Là entro, forse per le vicende di qualche politico rivolgimento, era stato nascosto un tesoro, che, dopo il corso, probabilmente, di duemila e cinquecento anni, si rivelava all'italiano esploratore, e diveniva il meritato premio alle sudate sue investigazioni.

Il Cesnola, fatta levare la ruvida pietra che ne impediva l'entrata, raccolse ivi il dovizioso tesoro di Curium, cominciando da un braccialetto d'oro massiccio, e poi altri ornamenti dello stesso metallo, anelli, tazze, collane, bottoni e spille; diademi e corone d'alloro a fogliami d'oro, e cilindri babilonesi, e candelabri, tripodi e altri utensili di bronzo, e gemme maravigliose.

VII.

Fu bene spesa e guiderdonata la fatica di due o tre mesi negli ambulacri tenebrosi di Curium, donde vennero tratti oggetti preziosissimi pel valore materiale e per lo studio dell'arte; e il racconto dei casi romanzeschi che ne accompagnarono il ritrovamento è dilettevole quanto un capitolo delle *Notti arabe*.

Siffatte scoperte attrassero l'attenzione degli archeologi, e resero celebre il nome del Cesnola al di qua e al di là dell'Atlantico. Fra noi l'onorò la reale Accademia delle scienze di Torino, inscrivendolo fra i suoi soci, e l'insigne presidente dell'Accademia, il conte Sclopis, colla nobile lettera al generale che *così strenuamente sostenne nelle milizie della libera*

America l'onore del nome italiano. L'onorò il regio Governo conferendogli la decorazione di uffiziale della Corona d'Italia.

Gli studiosi dell'arte, che ancora abbondano nella nostra penisola, fecero voti che le scoperte archeologiche di Cipro fossero qui trasportate ad accrescere le ricchezze e la fama de' nostri musei; ma ragioni economiche impedirono l'adempimento di sì cari voti. L'odierna Italia, che anco per considerazioni di pubblica economia lascia esulare fra i geli della Russia le tavole di Raffaello, create sotto il nostro purissimo cielo, non è a maravigliare che non abbia accolto i tesori artistici di Cipro. Fra noi oggi le sole armi hanno il predominio, e non incontrano ostacoli nelle spese enormi. E qui mi torna bene il ricordare il professore Gioachino De Agostini, il rimpianto mio amico, che più volte parlò saviamente del Cesnola nell'antico suo diario *Il Vessillo d'Italia.* Egli, addì 1 marzo 1871, scrivendone al ministro Sella, dolevasi che la collezione artistica di Cipro non fosse acquistata dal nostro Governo, e diceva: « Duro e tristo a pensare! l'Italia, unita in grande Stato, non seppe o non potè fare ciò che Carlo Felice, re del piccolo paese appiè delle Alpi, aveva già fatto, dotando l'Università di Torino del gran museo dissotterrato in Egitto da Bernardino Drovetti ».

I tesori delle antichità cipriote, trasportati ed esposti alla pubblica attenzione in Londra, stavano per entrare nel museo britannico per le sollecitudini dell'insigne Gladstone e di altri autorevoli ammiratori. Ma la repubblica ch'ebbe a'suoi servigi il valor militare del Cesnola, voleva pur possedere i frutti cospicui delle sue ricerche archeologiche. E così avvenne, imperocchè le sospirate dovizie archeologiche di Cipro diventarono proprietà americana, avendone fatto l'acquisto il museo metropolitano di Nuova-York. Per tal modo i monumenti del mondo antico, per opera d'un italiano dissepolti nella sede più vetusta delle colonie fenicie, serviranno a perfezionare l'educazione del popolo più giovane del nuovo mondo. Longfellow, il cantore di Evangelina e di Hiavatha, colà aprì la splendida età della poesia, e il museo del Cesnola aprirà la novella età dell'arte negli Stati Uniti d'America, e le glorie dell'una e dell'altra renderanno più solenni ed augusti i trionfi della libertà nei sereni consorzi dello spirito colla materia.

VIII.

Nè qui ancora hanno termine le soddisfazioni intellettuali del generale Cesnola. Egli guerriero, si è mostrato forte difensore della libertà, ed eziandio accorto uomo di Stato, rappresentando l'America settentrionale in Cipro, come ne fa bella fede un documento di quel Governo pubblicato ne' giornali. Oltre a ciò non bastandogli essere stato espertissimo e perseverante negli scavi archeologici, volle pure mostrarsi dotto e valente scrittore nel farne l'accurata descrizione in lingua inglese con un magnifico volume in-8 grande di pagine 452, adorno di finissimi disegni e incisioni intercalate nel testo e in tavole separate. Egli parla e scrive l'inglese come fosse l'idioma della sua natale educazione; il qual merito gli valse non solo a prontamente istruire le recenti milizie americane, ma a nobilmente raccontare in una erudita prefazione la storia di Cipro e a darci in appresso la relazione degli scavi con un dire affascinante. Egli in ciò mi ricorda il magiaro Luigi Kossuth, ex-dittatore dell'Ungheria, il quale aveva appreso la lingua inglese con tanta perizia, che liberato dalla prigionia di Kutaia e andato a Londra, fece maravigliare colla sua parola il popolo di quella metropoli il quale, lasciate le officine, si affollava per le vie e nelle piazze ad ascoltare e plaudire gli eloquenti discorsi del sublime agitatore sonanti nella lingua di Shakspeare e di Byron.

Come il popolo inglese accorreva ad ascoltare l'oratore magiaro, ora in Inghilterra e in America persone di ogni ordine e di ogni coltura accorrono ad acquistare e leggere il libro *Cyprus* del nostro italiano. Lessi in un giornale americano: « Di questo libro che si vende a Nuova-York sette dollari e mezzo e a Londra due sterline e mezzo, se ne vendettero in questa città lo stesso giorno della pubblicazione oltre a 1200 copie, 400 essendone acquistate nello spazio di un'ora ». Mirabile successo, specialmente per un libro di archeologia!

Il generale Cesnola nel 1877 dedicava la prima edizione del suo volume, il più bel fiore del suo pensiero, all'amabile sua consorte; così nell'anno medesimo un altro illustre italiano, il prof. Pasquale Villari, intitolava alla sua moglie con affettuose parole il primo volume della stupenda sua opera storica: *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*. Ecco due insigni Italiani

che divisi da grande spazio di terra e di acque si accordarono ad un tempo nel soave concetto di suggellare le opere del loro ingegno colla santità dei domestici affetti.

Al glorioso successo del libro del Cesnola contribuì la pubblicazione contemporanea di quello del dott. Schliemann su gli scavi di Micene. Dice il critico della *Tribune,* giornale di Nuova-York: « Se il soggetto dello Schliemann ha il vantaggio di un carattere drammatico, il Cesnola d'altra parte ci diede una narrazione più vivace e più pittoresca. I suoi lavori si estesero sopra quasi l'intiera superficie di un'isola lunga cento miglia e larga circa trenta e continuarono poco meno di dieci anni. Per tutto questo in zelo, pazienza ed intelligenza, specialmente considerando essere egli costretto a contare solamente sui suoi privati mezzi, troviamo che non si dimostrò secondo a nessun altro esploratore-archeologo

I giornali dei due mondi con plauso concorde parlarono diffusamente del libro del Cesnola, segno in Nuova-York alla pubblica ammirazione.

L'*Eco d'Italia,* sentinella vigile ed operosa che su l'Atlantico attende all'onore della nostra penisola, fu sollecito a tradurre nel suo idioma molti de' principali articoli inglesi, e fra noi *Il Baretti* ne diede parecchi maestrevolmente tradotti dal Passerini. Meriterebbe una accurata versione ed uno studio attento il discorso critico sulle scoperte a Micene e a Cipro, del signor Reginald Stuart Poole, che si legge nel *The Contemporany Review* (gennaio 1878). Furono pubblicate eziandio due lettere di due autorevoli Italiani ad encomio del Cesnola, l'una del rimpianto conte Federico Sclopis, l'altra del conte Giovanni Gozzadini.

Volentieri col Gozzadini, il più dotto illustratore della Felsina etrusca, ripeterò al conte di Cesnola: « Questo è il più bel trionfo della sua ammirabile operosità e costanza nel continuare con isquisita intelligenza le esplorazioni pel corso di dieci anni, attraversato da mille difficoltà, trovando tesori di ogni sorta e di varie civiltà, ove altri archeologi non avevano saputo trovar nulla. È il più bel trionfo ch'Ella potesse avere anche come scrittore, e per verità l'opera sua è condotta con sì fino accorgimento da soddisfare i dotti e da contentare i dilettanti ed i curiosi senza affaticarli, ed anzi dilettandoli ».

Però, acconsentendo pienamente alle giuste lodi del patrizio bolognese, noi ammirando la eccellente prefazione del

libro *Cyprus,* non diremo col giornale americano *The Connecticut Courant* (27 dicembre 1877): « Prima delle sue scoperte i Fenicî erano una sorta di enigma storico; e la loro arte era poco più d'un nome ». Nè diremo col *New-York journal of Commerce* (29 dicembre 1877): « Nessun libro antico o moderno contiene neppure un cenno di questa storia, onde si deve altissima lode alla dottrina dell'esploratore che seppe così raccogliere fra cento e cento sepolti ricordi i differenti fatti che aggiungono tanta importanza alla storia già conosciuta ».

Noi ciò non diremo per non confondere il nome dello studioso e sincero generale di Cesnola coi novellieri che convertono la storia in romanzo, inventando epoche ed avvenimenti non ad ammestrare ma a dilettare oziosamente le moltitudini. Il merito singolare del Cesnola consiste nell'aver saputo raccogliere abilmente e piacevolmente nella sua prefazione le notizie su Cipro riferiteci dagli antichi scrittori e dai moderni che precedettero la recente dominazione inglese, aggiungendo quelle che risultarono dalle sue dotte esplorazioni; e così mettere in più chiara luce la vera storia.

Ci parlano di Cipro e dei Fenicî colle appellazioni di Kefa e di Ruten le scritte geroglifiche di Tebe ai tempi di Tutmosi III; e gli scrittori della classica letteratura col massimo de' poeti greci. Ne' tempi moderni scrissero dei Fenicî il Movers e il Renan, ed abbiamo una memoria su l'arte fenicia del Gerhard inserita fra le memorie dell'Accademia di Berlino nell'anno 1846, e i due volumi dell'Engel su Cipro, citati dallo stesso Cesnola, e la elegante prima parte della *Storia dell'isola di Cipro* del prof. Romualdo Cannonero, che nel 1870 la intitolava al nostro generale archeologo.

Il generale di Cesnola, entrato in conoscenza di quanto ne scrissero gli antichi e i moderni, potè colle mirabili scoperte e collo stupendo volume irradiare d'insolito splendore non solo le vetuste civiltà di Cipro ma quelle eziandio d'Egitto, della Fenicia, dell'Assiria e della Grecia, e trovare gli obliati anelli che nelle opere molteplici dell'arte congiungono le grandi forze della storia umana.

I meriti singolari dell'archeologo Cesnola risaltano più vivamente nella seconda edizione del *Cyprus*, l'americana, per la maggior copia d'illustrazioni che la fregiano, e pel ragionato sommario delle scoperte cipriote fatte dall'illustre Giovanni Taylor Fohnston, presidente del museo metropolitano di

Nuova-York. Il presidente accenna i 35,573 oggetti in marmo, terracotta, e vetro, monete d'oro e d'argento, e statue, lampade, vasi, cippi, stele, anelli, gemme, cilindri, scarabei che compongono le scoperte del Cesnola e dice: « Esse sono la chiave che ci apre l'origine e lo svolgimento della greca civiltà e illustrano l'incontrarsi internazionale delle schiatte e delle arti in Cipro, e il modo in cui la civiltà, la religione e le arti dell'Oriente vennero trasmesse e adottate dai Greci. E così esse fissano il posto della Grecia nella storia dell'arte ».

Ci piace fra que' monumenti misurare il lungo e solenne viaggio dell'arte nello spazio e nel tempo dagli esordi orientali al massimo suo splendore in Grecia. L'arte greca fu creduta autoctona, e fu considerata nelle scuole, come Pallade uscita dal capo di Giove nella pienezza della forza. Parve a parecchi una pianta spontanea nata e cresciuta nel suolo ellenico fra gli altari di Venere, come le rose di Pesto intorno al tempio di Nettuno. Così non fu, ed oggi sappiamo dai dissepolti monumenti che l'arte greca è la figlia più cospicua della orientale. Essa ebbe i primi rudimenti dai Fenicî che le norme dell'architettura, della scultura, della pittura e dell'ornato apprese in Egitto e nell'Asia propagarono insieme coi traffichi per le isole e su le piagge del Mediterraneo. I Greci ricevettero dai Fenicî l'alfabeto dell'arte che probabilmente cominciò a svolgersi in Cipro, nell'isola più prossima all'Asia, del che forse ci vien tramandata una tradizione nel poetico mito, pel quale Venere nata dalle schiume del mare andò a porre la sua prediletta stanza in quell'isola beata. Nel progresso delle umane discipline non di rado si perdono le tracce degli esordi per molti accidenti che occorrono nel corso continuo delle loro evoluzioni. Chi ravviserebbe nella *Divina Commedia* i segni manifesti dello stile dell'*Eneide,* se lo stesso Alighieri non avesse solennemente detto a Virgilio

Tu sei lo mio maestro e il mio autore?

Così dicasi dell'arte greca che ne' suoi capolavori ha un carattere di eccellenza tutto proprio de' suoi climi e de' suoi popoli, ben diverso da quello dei monumenti orientali. Ma ora noi mercè le scoperte del Cesnola e dello Schliemann, messe in relazione colle antichità dissepolte a Rodi, a Creta e in Olimpia, potremo accompagnare l'arte greca nel suo viaggio

del Mediterraneo sino al Partenone. Esultiamo nel viaggio di questa aerea pellegrina, coronata degli splendori orientali, esultiamo. Noi Italiani dobbiamo grandemente prender lena a preparare nuove vittorie alla schiatta latina, che sino da tempi antichi ebbe la mirabile virtù di svolgere e propagare la potenza e i beneficî della civiltà. La schiatta latina, uno dei più vivaci ed operosi germogli della famiglia ariana, prova chiaramente che serba ancora le virtù di promulgare la civiltà cosmopolitica. Essa ne' tempi moderni con Colombo ed Amerigo risuscitò gli obliati consorzi fra l'antico e il nuovo mondo; essa col Lesseps ci aperse l'istmo di Suez e ricongiunse due mari; essa col senno dei Champollion, Rosellini, Mariette e Botta disseppellì e chiarì i monumenti dell'Egitto e dell'Assiria, ed oggi per l'ingegno e il lavoro del generale di Cesnola ci dimostra come le prische dominazioni dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa lasciassero profondi vestigi, avvicendandosi nell'isola di Cipro.

G. Regaldi.

---

* * *

NOVELLA

— Lettore, mi vuoi un pochino di bene?

Quasi quasi, mettendoti in bocca la risposta, direi che tu me ne voglia anche più d'un pochino.

Da che l'induco?

Da questo: che l'uomo ama sempre ciò che gli stimola la curiosità o gli procaccia diletto. Ora la descrizione di una fuga produce ognora ambo gli effetti. Che se il fuggiasco corre risico presentaneo di rompersi una gamba o di rimetterci la pelle, e se esso sia per giunta un povero perseguitato, la vittima dell'altrui prepotenza, allora meglio che mai.

La simpatia, la benevolenza si mutano allora in amor vero e proprio, perchè l'uomo, in generale, è buono, affettuoso, compassionevole, sempre quando tutto ciò non gli costi nulla del suo, o non l'obblighi a disagio di sorta.

Dunque, essendo questo il caso nostro, affermando io che mi vuoi bene posso credere di aver imbroccato nel segno.

***

Ma tu mi guardi fiso fiso, o lettore?

Forse non ti capaciti come volontà, coraggio, gagliardia possan albergare in questa mia carcassa scarnita, in questo volto pallido e macilento, in questi occhi torbidi e profondi? E non avresti tutto il torto così pensando. Ma l'apparenza assai

spesso inganna, mio caro, e ogni regola patisce eccezione. Ad ogni modo, buono è che tu sappia che io non fui sempre così quale ora mi vedi. La mia persona era alta e diritta; nell'occhio azzurro ed aperto, nella fronte spaziosa brillavano intelligenza e sentimento. Le larghe spalle e quadre, le braccia nervose, le gambe ben piantate, facevano testimonianza che la forza fisica non cedeva a quella della mente e del cuore. Io ricordo come ancora bambino mia madre avesse piena la bocca della bellezza del suo Carluccio, e mio padre mi mettesse sulla bilancia ogni settimana, contento come una pasqua che il mio corpicino crescesse in giusta proporzione di peso e di volume.

***

Povera mamma! Com'ella è morta presto: e come e quanto non fu tribolata, torturata la sua breve esistenza!

Mi pare ancora di vederla, la sera in sul vespro, prendermi dolcemente la manina, e portarmi furtiva in un bugigattolo segregato dalla casa, umido e semibuio, dove nessuno andava mai. Come le catacombe pei primi cristiani, quel bugigattolo era il nostro tempietto, il luogo dov'ella mi faceva ripetere le orazioni senza timore di essere scoperta, nè fare andare in bestia il babbo. Perchè è da avvertire che il babbo non voleva saperne di preghiere, nè per sè nè per altri, ed era il più gran desposta che si possa mai immaginare.

Non già che ei non credesse in nulla a questo mondo. La sua religione ei ce l'aveva, ed era la religione della scienza. Ei teneva come dogma, come primissimo canone della sua fede, che l'uomo potesse e dovesse dominare per essa la natura misteriosa, e strapparle tutto intero il suo segreto. Chimico valente, ei non credeva che nel peso. Tutto ciò che fosse o si dicesse imponderabile, per lui non esisteva. Storte e lambicchi, crogiuoli e fornelli erano i suoi amici più cari, i paramenti del suo culto, la pietra di paragone fra il vero e il falso. Ogni cosa che non passasse per quelli non era nulla per lui. Corpi semplici o corpi composti, organici o inorganici, ma sempre corpi: tutta la questione stava lì, e stava pure lì tutta la vita dello scienziato.

***

La povera mamma era perfettamente l'opposto. Non pensava, sentiva; non ragionava, credeva. Amava ella assai, e

fortemente amando, tutto al mondo le pareva bello. Quell'essere delicato, soave, sensibilissimo, si compenetrava, a così dire, nella propria fede: la fede de' padri suoi. Ogni dogma di essa non solo, ma ogni punto il più controverso, era per mia madre canone sacro di verità e della verità più sfolgorante. Armata di tale scudo, ella sopportava angelicamente qualsiasi tribolazione; e più queste eran dure e incomportevoli, e più ella si consolava nel pensiero della giustizia eterna, nei gaudi promessi del paradiso, nelle beatitudini di un'altra vita.

*
* *

Come due esseri così disformi, così opposti, si sien potuti combinare per correre insieme la stessa via, non si comprende. O veramente si comprende benissimo, quando si consideri che nel paese nostro le credenze religiose non dàn da fare a nessuno. Si cerca nella futura compagna di tutta la vita la dote, la nascita, le aderenze, certe qualità esteriori, certe virtù di spolvero, ma nessuno pensa nè pur per ombra di chiedere quale sia il grado della sua fede, quale almeno lo spirito di tolleranza senza del quale non può essere convivenza felice. Indifferente o superstiziosa, e spesso l'uno e l'altro insieme, la massima parte di noi tira innanzi gaiamente, e non si cura di ciò come del più inutile degli accessorî. Lungo la via s'acconcia la soma, diran forse. Infatti la soma spesso spesso riesce molesta appena avviati, e poco di poi insopportabile addirittura; ma l'acconciarla non è facile, e bisogna striderci.

*
* *

Fra il babbo e la mamma stando io come fra poli opposti, si potrebbe credere che fossi attirato verso l'uno o verso l'altro. Nel fatto invece non fu così; perchè ambidue mi spinsero ad un punto del pari lontano dalle loro mire. Mia madre col suo ascetismo cieco ed inerte, col suo onnipotente, arbitro supremo di ogni cosa e senza il volere del quale non si muove foglia nè si compie atto, mi dette l'idea astratta della forza a cui non si resiste, a cui sarebbe delitto il pensar di resistere. Cercando il concreto dell'astrazione, girai lo sguardo infantile intorno a me e vidi mio padre, colosso di forme, di volontà prepotente, despota co' suoi e venerato da tutti per quella scienza ond'ei soggiogava la natura al suo volere...., e adorai.

***

Crebbero gli anni, venne il tempo degli studî, il tempo degli amori, e, ohimè! venne pur essa e presto l'esperienza, la dolorosa esperienza! Le illusioni della prima gioventù mi furono una per una crudelmente, violentemente distrutte. Ad ogni mia aspirazione, ad ogni passo ch'io movessi nello spinoso cammino, mi trovavo mai sempre di fronte a una forza arcana o palese che brutalmente mi arrestava, o mi respingeva, o mi schiacciava addirittura. E ogni volta mi ricorreva alla mente quella prima idea dell'onnipotenza incarnata nel torso erculeo del padre mio. E ogni volta io interrogava avidamente le pagine indelebili della storia, trovando mai sempre nuove conferme di quella legge fatale che fece la forza regina del mondo. La morale, il diritto, il giusto, l'onesto, in tanto possono in quanto abbiano alcuna forza che li sostenga e li protegga, ovvero quando essi medesimi sono forza.

***

Andai alla scuola avido di sapere e coll'ingegno svegliato. Il maestro che mi capitò in sorte era un bue in tutta l'estensione della parola; e si può giurare che ne sapesse meno dei suoi alunni. In compenso li picchiava senza misericordia, in riga di paterna cura, e inventava le più strane cose per torturarli. Ci faceva stare ore ed ore a ginocchio nudo sopra un mucchio di gusci di noce; e ogni tantino ci dava una spinterella graziosa acciò potessimo sentire nuove punture nella carne. Raccoglieva amorevolmente le cinque dita della nostra mano nella sua mano colossale, e suí polpastrelli ritti faceva piovere a serque le rigate. Se non aveva tempo da perdere, ci afferrava di colpo pe' capelli e, sollevandoci da terra, faceva il mulinello coi poveri nostri corpicini fino a farci smarrire i sensi. Se c'era tempo, invece, non rinunziava mai all'esercizio ginnastico, com'ei chiamava per ischerno il castigo onde il colpevole veniva messo a forza, come a cavallo, sul dorso di un compagno, che lo teneva fermo gagliardemente per le braccia, mentre tutta quanta la scolaresca, grandi e piccini, ministravano per turno un colpo sulle carni denudate del paziente.

I men duri di cuore o i più benevoli fra essi si contentavano di picchiare con la palma della mano; gli altri erano liberi di usare bastoni, nerbo, righe, aste di ferro, qualsiasi stro-

mento, insomma, che non fosse tagliente. E perchè il paziente ricalcitrava spesso, e talora pur anco riusciva a sgusciare, il nostro aguzzino si serviva per tenitore di un suo ben affetto, un piccolo Ercole. Il quale, giovandosi del favore che il maestro accordavagli e della robustezza dei proprî muscoli, faceva man bassa su tutti i condiscepoli. Era un tirannello di seconda mano, che sono sempre peggiori di quelli di prima. Prepotente con tutti, impunito sempre, ignorante, goloso, avido e persino ladro delle cose nostre e delle nostre monetucce, quel malanno mi aveva preso di preferenza a perseguitare. Non bastava fare il proprio dovere in tutto e per tutto; perchè una bugia di quel tristo era tenuta per vangelo; ed ei si faceva a calunniare per divertimento, specie allora che il maestro assentandosi dalla scuola lasciava lui conservatore di disciplina.

Era quel maestro stimatissimo da tutti, e l'occhio diritto del reggitore supremo delle scuole. Il quale ogni tantino, lui consultava intorno al modo d'inasinire il popolo più di quello che già non fosse. Peccato, che al tempo d'allora la mania dei ciondoli non era per anco penetrata fra noi! Senza di ciò, io metto pegno, che me l'avrebbero fatto almeno gran cordone quel bravo maestro, quale inventore benemerito di un nuovo esercizio ginnastico applicato alla buona educazione ed alle parti meno ossee della gioventù.

*
* *

E appressai le labbra al calice dell'amore: e bevvi, e m'inebbriai. L'ardore dei vent'anni mi bruciava dentro; e la voluttà, sotto le sue spoglie più seducenti, mi attirava, mi trascinava. Fu un paradiso nuovo, delizioso, incantevole, che mi apriva le sue porte d'oro, e mi vi gittai a capofitto. Descrivere la lunga serie d'ineffabili godimenti, di ebbrezze celesti, nè so nè vorrei. Che può essa la parola, laddove il nostro essere si transumana in gioie degne di numi? Che può essa la parola per rendere al vero il palpito precipitato di un cuore d'amante, il bagliore degli occhi, il fuoco divoratore di due labbra che s'incontrano? Che può questa misera arte dello scrivere, di fronte alla tumultuosa passione che ci travaglia, di fronte alla vita istessa che tutta quanta si agita, si trasporta, si compenetra, si volatilizza?

Nulla! — Meglio adunque il silenzio.

***

Quanto bella ell'era la mia Maria! Quanta onestà e gentilezza nel suo sembiante! Quanto pudore nell'incedere, quanta grazia e soavità nelle maniere! Dio! Dio! Mi pare ancora di vederla ritta e piangente, a un passo da me. Mi pare di sentire tuttavia il calore del suo respiro affannoso, il profumo delle sue vesti. Mi pare di udire la parola ch'ella andava mormorando: e veggo ancora la mano breve, tornita, candidissima ch'ella mi stese per l'ultima volta! Per l'ultima volta! Oh, foss'ella morta almeno! Foss'ella morta, la mia angoscia, l'amaritudine del mio cuore, sarebbero state meno crudeli. Perchè, che cosa è la morte se non forse un'illusione dei nostri sensi? Nulla trapassa quaggiù, nulla si distrugge. Una trasformazione alterna e continua governa ciò che è, ciò che vive; gli atomi disgregandosi e congiungendosi mutano le forme, ma nelle forme varie permane ognora la vita.

***

Oh, foss'ella morta la mia unica, la mia divina Maria! Meglio morta cento volte, che viva senza amore e senza speranza. La più misera fine ella avrebbe preferito a quella a cui la costrinsero; e me lo giurò con le stesse sue labbra nell'ultimo addio. Una forza invincibile, un forza crudele la strappò per sempre dalle mie braccia. Lo strazio di mille torture non è agguagliabile allo strazio de'nostri cuori. Se io sopravvissi, se trovai in me vigore da resistere, fu una dolce speranza quella che mi resse: un filo di speranza di potere un giorno, lontanissimo forse, riavere la mia Maria. Ma no! La Maria del mio amore, la Maria delle mie visioni, non potrebbe ormai essermi ridonata qual'era l'ultima volta in ch'io la vidi. Ora ella non potrebb' essere se non il simulacro di quella che io vagheggiai ne'miei sogni e nelle veglie febbrili; ma tuttavia un simulacro dinanzi al quale io cadrei genuflesso, adorando, per non rialzarmi mai più!

***

Cose e persone mi divennero odiose. La patria istessa, così cara e diletta ad ognuno, fu per me un inferno. E fuggii. Non cacciato da nessuno, corsi come inseguito le città della penisola, dove aspetti, lingua, costumi, mi ricordavano il mio pas-

sato, inacerbivano il mio dolore. Percorsi nuove terre e nuovi mari; e vidi civiltà diverse dalla nostra, e della nostra assai più fiorenti e superbe. Vidi i portenti dello studio e del lavoro, le meraviglie della scienza e dell'arte, il valore, la potenza nella loro espressione più grandiosa e provocatrice. Vidi cose senza numero che io ignoravo, e tempre d'uomini che non hanno riscontro con quelli fra' quali io era nato e cresciuto. Ma per ogni dove, a occidente come a oriente, sotto la sferza equatoriale come fra i ghiacci del polo, trovai una legge a tutti comune, per tutti fatale: la forza. I civili consorzi si stringono e si reggono soltanto per quella. La vita selvaggia ne è l'espressione più brutale, ma insieme la più sincera.

***

Noi, genti civili, abbiamo codici, prigioni, baionette; presso i selvaggi invece chi ha più forza ha ragione. In fede mia l'un sistema vale l'altro; con questo divario soltanto che il secondo è più semplice e più comodo.... per i forti. Si può obbiettare che la civiltà usa della forza pel trionfo di diritti imprescrittibili, della verità, della giustizia. Parolone. Gli è gran tempo ormai che torto e diritto si confondono deplorevolmente; la giustizia ognuno se la foggia secondo gli torni meglio, e la verità.... la verità poi neanco il più sapiente degli uomini saprebbe mai dirvi quale ella sia, per non iscambiarla col suo contrario.

***

Quanto a me poco mi cale. Io rivivo in quell'età e fra quelle genti nelle quali il ferro è l'emblema dell'umano sodalizio, la legge a cui tutti obbediscono. Io sento rifluirmi nelle vene il sangue di que' guerrieri, di quegli eroi del buon tempo antico. Il mio corpo è corazzato d'acciaio, e la mano mia agilissima maneggia la clava come giunco sottile. Io sono tutto forza e gagliardia, quando nel mio spirito aleggia lo spirito degli avi miei. Che monta esser l'ultimo della propria stirpe, se questa è stirpe di semidei? Il brulicame che si agita intorno a me, i pigmei che si arrabattono per annientarmi, per impedirmi nel cammino fatale, mi fanno ridere di pietà e di compassione. Essi sono schiavi ed io libero; essi deboli ed io forte. Ormai a tutto io sono parato. Se la vita è battaglia, ed io combatterò; combatterò d'or innanzi solo contro tutti, e dove avvenga mai

che io soccomba nella lotta, il mio scudo sarà il mio sepolcro, il mio vessillo il manto funerale che ricoprirà le mie ossa. Ma no. Un fuoco novello m'investe tutto, e mi riscalda, e m'abbrucia. Dio è coi forti. E la vittoria sarà mia!

***

Ma al tempo d'allora io ero tutt'altro uomo.

Nauseato, disfatto, rivolsi il piede al luogo che mi fu culla e dove un tempo io aveva provato gioie ineffabili, dolori atrocissimi, incomportevole noia. Tanto tutto il mondo è paese, dissi fra me, e dissi bene. I miei parenti eran tutti morti, la casa paterna lungamente disabitata cascava a pezzi, le mie terre incolte eran diventate dominio pubblico, o meglio di coloro che vi stavano sopra. Piansi sulla tomba de'miei parenti (allora potevo piangere) restaurai la casa, rivendicai le terre. Tutta fatica gettata! I miei concittadini mi guardavano come i bimbi guardan l'orco, o mi sfuggivano come uomo pericoloso. I reggitori del paese, mirando dall'alto la mia povera figura con la lente d'ingrandimento della paura e della sudicia coscienza, mi tennero per capitale nemico. Alla prima occasióne, o meglio al primo pretesto, mi strapparono da casa mia, accusandomi quale corruttore della gioventù, sovvertitore delle plebi, avversatore acerrimo del trono e dell'altare. E per non restare a mezzo nell'opera nefanda, e casa e terre e ogni altro mio bene fu staggito e mandato a ruba fra i cagnotti più favoriti del potere. A me, dopo aver poltrito per anni nel fondo di un carcere, fu concesso di andare a morir di fame in esilio. E per maggiore strazio, e per ischerno atroce, la condanna prese forma di grazia sovrana, e colui che la faceva fu gridato magnanimo, e portato ai sette cieli persino dal pecorame che gemeva sotto il suo giogo di ferro. Ed è debito che così fosse, giacchè gli uomini tengono ognora in più gran pregio, stavo per dire in amore, chi più li bistratta e li malmena. Onde parrebbe che il titolo maggiore alla loro riconoscenza fosse di frustarli a sangue.

***

Ma tu torci il naso, o lettore, e gridi al paradosso? Or bene: torniamo dunque alla barca che mi scampò da certa morte. L'altra, la mia buona paranzella, è ormai sicura da un pezzo alla riva, tutta spalmata e linda, con la prora dai

vivaci colori che sporge dall'acqua e brilla ai raggi di un fulgidissimo sole. Quella prora ha figura di sfinge, e l'allegoria mi piace; chè veramente il mio essere e quello del mondo nel quale mi muovo non sono che sfingi, le quali aspettano invano l'Edipo che le indovini.

***

L'isola fortunata alla quale appartiene la riva, ha nome Gianutri. Se consulti il geografo ti dirà che quest'isoletta del Mar Tirreno, di piccola circonferenza e di lunghezza minore, non ha abitatori nè traccia di coltivazione, tuttochè produca naturalmente olivi selvatici, corbezzoli, lentischi e altre piante. Ti dirà il geografo che essa era l'*Artemisia* o *Dianum* degli antichi; che non vi si trova un bicchiere d'acqua bevibile a pagarlo a peso d'oro; che comincia a tramontana dalla Punta Secca, e si va estendendo per ben due miglia, dal lato opposto, sino alla Punta detta di Mezzodì; e altre cose somiglianti ei potrà dirti, e più stravaganti ancora, giacchè anch'essi i geografi spesso spesso lavorano di fantasia, e descrivono e misurano quel che non hanno veduto mai con gli occhi del corpo.

Ma tu, lettore, darai retta a me che ci sto, che ci vivo, e per poco non dissi, che ne sono l'imperatore.

***

Ma non vo' defraudarti in nulla, lettore cortese. T'invitai a tornare alla barca, e a quella torniamo. E, per esser veridici, non una sola, ma più barche esse erano, e di varia portata. Erano piene di pescatori delle vicine coste, i quali appunto in quel torno facevano lor stazione temporanea a Gianutri. Avendo essi scorto fin dalla sera innanzi quella gran macchia nera galleggiante, venivano allo spuntare dell'alba a vedere quel ch'ella veramente si fosse; e fu la mia salvazione, come sapete. Una di quelle barche mi vide dibattere fra la vita e la morte, vogò più gagliardamente delle altre, e giunse in tempo, ma appena in tempo. Un minuto d'indugio, e io era spacciato senza rimedio.

***

Gli stessi miei salvatori, secondo mi fu narrato poi, temevano forte di avere gettata inutilmente la fatica. Il mio aspetto era di cadavere. Livida la faccia e sbiancata, le membra

tese e irrigidite, sigillati gli occhi e le labbra, la respirazione sospesa. Tutta la mia povera persona pareva un cencio gittato su quel fondo di barca, e sarebbe stata pietà il darle sepoltura nel fondo del mare, anzichè abbandonarla sulla nuda terra alla voracità degli alcioni, dei corvi, dei cani selvatici.

E di questa forma essi ragionavano i miei salvatori, vogando tuttavia verso la spiaggia vicina, senz'avvertire che fra la voracità dei cani selvatici e quella dei pesci cani non corre grandissimo divario. Comunque fosse, prevalse il partito che essi giudicavano il meno pietoso, e mi lasciarono per morto sopra uno scoglio sporgente della Punta di Mezzodì.

*
* *

Più frettolosi che mai volsero allora la prua per raggiungere le altre barche, dalle quali si levavano urli di gioia per la scoperta della ricca preda che il capriccio della fortuna offriva loro.

Ma ohimè! quella gioia fu breve. Rimesso in movimento il mostro marino, mezzo morto qual era, procedette innanzi rigando le onde nel suo passaggio di lunga striscia sanguigna. Quei pescatori non avevano funi, nè ganci, nè arnese alcuno proprio ad arrestare il cetaceo e trarlo alla riva. Tuttavia non cessarono di seguirlo dappresso, perdendo forse per ciò pesca più modesta ma più sicura. Le povere genti rendevano immagine viva del vecchio apologo del cane specchiantesi nel fiume con la carne in bocca.

*
* *

Quanto tempo restassi su quello scoglio non saprei dire. Questo so soltanto, che allo svegliarmi io più non vidi nè mare, nè cielo, nè pescatori, nè barca.

Senza sapere il come, mi trovai disteso su d'una specie di saccone di paglia, e tutta quanta la persona ricoperta di grossi panni e pesanti. Una depressione generale di forze mi impediva di muovermi; le tempie ed i polsi martellavano orrendamente; la romba che romoreggiava dentro le orecchie rendevami doloroso il più lieve piegare del capo. Io giaceva supino, di pochi centimetri soltanto elevato sopra il nero impiantito, e parevami di essere legato a più ritorte sul covile dov'ero steso.

*
* *

Dischiusi le palpebre con grande stento: provai alla prima dolore pungente, che mi forzò istantaneamente a richiuderle. La scarsa luce ch'era là dentro sembrava raccogliersi per me in raggio vivissimo, che, saltellando, mi saettava le pupille tormentosamente. Riaperti gli occhi, a più riprese, potei alla fine girarli qua e là, e distinguere all'ingrosso il luogo dove stavo e le cose che mi attorniavano. Era quella una specie di tettoia, più lunga che larga, attraversata nel mezzo da una grossa trave che ne sorreggeva la copertura. Dal centro di quella trave, raccomandata a una funicella, pendeva una padelluccia di ferro. La sostanza grassa che vi bruciava dentro spandeva intorno a sè fetore acre e disgustosissimo. Il lucignolo stava spegnendosi, e tratto tratto ravvivava, ma per breve momento, la sua fiamma. Di que' momenti fugaci io approfittava per farmi alcuna idea un po' chiara del luogo.

*
* *

E anzitutto fissai lo sguardo alle pareti grigie, scrostate, salnitrose. Dal sommo di esse, intorno intorno, pendevano grossi festoni, quasi simmetricamente disposti, e di tinta scura come di ruggine. Un esame più diligente, e certi attrezzî sparsi qua e colà mi fecero accorto ch'eran reti da pescare. A sinistra una lunga cassa nera, a destra una tavoletta rozza di legno, poche seggiole impagliate, qualche cesta o corbello di vimini; questo tutto l'arredo del mio albergo, o, per dir giusto, l'arredo che alla prima mi riuscì di scorgere. Infatti, allorchè mi fu concesso di volgere alquanto il capo sulla mia paglia, vidi pure, alla portata della mia mano, una grossa pietra scagliosa, di taglio irregolare, e sopravi una brocca da acqua. Poco discosto da quella, e di maggior mole ch'ella non fosse, giaceva un cane. Io mi confortai tutto scoprendo così presso a me un essere vivente. Non era un uomo, ma il più fedele amico che l'uomo abbia fra gli animali irragionevoli. In quel momento io non pensai che ogni organismo ha vita sua propria, e l'ha la pietra ed il legno, e l'ha l'uomo ed il cane. In quel momento non guardai se non alla vita che più si avvicinava alla mia; e salutai col cuore l'infermiere che il caso mi aveva regalato. Io lo guardava intento e soddisfatto, più che s'ei mi fosse stato parente od amico.

*
* *

Era un cane nero, gigantesco, dal pelo lungo, flessibile, riccioluto, colla testa grossa e le ampie orecchie pendenti. Esso russava tranquillo sulle sue zampe anteriori allungate, e pareva che nulla potesse scuoterlo. Invece bastò il lievissimo fruscio della paglia al muovere del mio capo, perch'ei si destasse di colpo e volgesse verso di me i suoi occhioni intelligenti e benigni. Quel destarsi improvviso, quel guardare premuroso, parea dicesse a parole: — Ti abbisogna nulla, povero infermo? Eccomi qui, tutto per te; e puoi fidarti, ch'io son forte e generoso! — Per certo l'affetto e l'aiuto del cane, sono da preferire a quelli che il nostro simile non suol concedere se non per egoismo o per interesse.

*
* *

Ma d'improvviso il mio infermiere si rizza sulle quattro zampe, tende il muso, aguzza gli orecchi, e scodinzola lentamente. Col senso squisito di certi animali, ha udito forse il rumor di una pesta che a me ancora non giunge. Infatti, dopo qualche momento, il cricchiare di un uscio mi prova che il cane aveva udito giusto. La stamberga si riempie un istante di subita luce. È la luce del giorno che penetra da quell' uscio aperto, per dare adito a qualcuno che sopraggiunge. Il cane scodinzola più che mai, e mugola, ma non muove passo. Fedele alla consegna, ei sente forse di non dover abbandonare il posto d'onore assegnatogli dal suo padrone.

*
* *

E questi veniva verso di me, ed io non potevo staccare gli occhi da lui. Mi pareva un'apparizione soprannaturale; un'apparizione di patriarca, di profeta, da me veduta altra volta nelle pagine dei libri sacri o nelle tele dei grandi maestri dell'arte, e tremavo tutto. Il suo incedere, la barba flessuosa e prolissa sino alla cintura, la bianca e folta sua capigliatura scendente a ciocche sulle spalle, il capo alteramente levato, davano al suo aspetto tale un'impronta che contrastava singolarmente colle rozze sue vesti da pescatore. Ma laddove il contrasto si faceva più sentito era nella nobiltà del volto largamente delineato, nello sguardo vivo, intelligente, pieno di bontà insieme e di fierezza.

*
* *

Il primo saluto, toccando il mio giacitorio, ei l'ebbe dal suo fido; che levatosi sulle zampe di dietro piantogli le anteriori sull'ampio torace, e colla lingua gli lambì, a più riprese, la barba. Il secondo l'ebbe da' miei occhi, i quali certo in quel momento dovevano esprimere temenza grande e venerazione.

Mi provai a schiudere il labbro, ma non potei. Volevo interrogare, ma egli non me ne diede il tempo. Portando gravemente l'indice della sua destra in croce alle labbra, e' mi fece accorto che dovevo starmene muto, e non fiatai. Stette egli alquanto in contemplazione a guardarmi, quasi per argomentare dalla faccia quale io fossi dentro in quel momento. Poi curvatosi alquanto posò la mano sulla mia fronte che ardeva, toccò il polso che martellava furiosamente, e cogli occhi rivolti in su parve numerarne premurosamente le battute. Quando ebbe finito impugnò la brocca, l'appressò alle mie labbra riarse, lasciando ch'io bevessi avidamente alcun breve sorso d'acqua. Poscia rassettati con cura i panni che mi coprivano, rinnovò coll'indice il segno del silenzio, e s'avviò per uscire.

Una potenza occulta, una forza magnetica, inchiodò i miei occhi sulla sua persona che se ne andava a passo lento e misurato. Man mano ch'io lo vedeva allontanarsi, il tremito delle mie membra scemava pur esso in proporzione. Tuttochè ei volgesse il dorso verso il punto in cui stavo, il mio sguardo allucinato vedeva ognora, come attraverso a cristallo diafano, quel volto, quella barba, quegli occhi, che mi atterrivano ad un tempo e mi confortavano.

Giunto ch'ei fu alla porta, si rivolse tutto d'un pezzo come per accommiatarsi, e si vide a'piedi il suo fido che lo seguiva. Si chinò lento lento sulla buona bestia, le passò amorevolmente una mano sul dorso lanuto, poi coll'indice teso della mano stessa le accennò il suo posto di guardia. La bestia comprese tosto, e non lieta ma obbediente venne nuovamente a sdraiarsi accanto a me.

*
* *

Nello schiudere gli occhi gonfi e pesanti, dopo una lunga notte di visioni stravaganti, di vagellamenti, di torpore mortifero che non fu sonno nè veglia, un tremito improvviso mi assalse tutta quanta la persona. Il mio sguardo, prima che da

altro, fu colpito dalla vista del vecchio misterioso, e quindi le membra mie ripresero a tremare al pari di foglia agitata dal vento.

Inginocchiato presso il covile, sembrava che e' spiasse intento il momento in che io mi riscuotessi. Infatti, appena i miei occhi s'incontrarono ne' suoi, parvemi che la sua fronte si rischiarasse, e sul suo volto dipingersi la medesima soddisfazione di colui il quale venga d'improvviso sollevato da un dubbio atroce.

Tratta dal seno una piccola ampolla, versò porzione del liquido che v'era dentro, e me lo fece ingoiare; poscia aspettò lung'ora senza far motto per vedere l'effetto del farmaco. I suoi occhi non si staccavano mai da me, ed io restavo soggiogato pel fuoco che lampeggiava da essi.

***

Più giorni e più notti dovett'egli passare accanto al mio letto; dov'io, divorato dalla febbre ognora crescente, fui a un punto di morire. Ma fosse la mia buona natura, fossero le cure prodigatemi dal mio incognito benefattore, o meglio l'uno e l'altro insieme, a poco a poco mi riebbi. Il cibo semplice e nutriente, che ei mi recava ogni giorno a ore fisse, affrettava a vista d'occhi la restaurazione del mio organismo. L'aria marina, l'aperta campagna, l'esercizio regolato del corpo, compievano l'opera.

Questo pel fisico. Quanto al morale si procedeva all'inversa; giacchè ogni giorno più io mi sentiva ridiventare bambino al cospetto venerando e terribile di quel vecchio. Le mie idee si confondevano, si oscuravano dinanzi a lui, nè io osava chiedergli un raggio di luce che me le rischiarasse. Era una forza arcana, prepotente, invincibile ch'egli esercitava sopra di me, con lo sguardo, con la voce, con l'aspetto, con ogni più piccolo atto della sua persona. È strano a dire: io era dominato mio malgrado, e tuttavia non provavo ripugnanza, nè rincrescimento, nè dolore. Mi sentivo tutto rimescolare al suo avvicinarsi, il mio cuore palpitava forte, non uno de' miei membri mi stava fermo, e avrei fatto qualsiasi più gran sacrifizio perch'ei non si allontanasse da me. Era una malìa.

***

Le nostre passeggiate giornaliere erano ognora verso la

marina, dalla Punta di Mezzodì. Poco o punto si parlava lungo il cammino. Il vecchio era avaro di parole, ed io non ardivo aprir bocca se non interrogato. A breve distanza da noi, seguivaci fedele compagno il bel cane di Terranova, con tutta la gravità e la tranquilla sicurezza proprie della sua razza.

Una tal volta la passeggiata si prolungò, oltre l'usato, fino all'estrema spiaggia del mare. Giunto ad uno scoglio pianeggiante, donde si abbracciava collo sguardo tutta la curva di un piccolo golfo, il mio vecchio si fermò in tronco; e voltosi a me:

— Fu qui, disse, ch'io ti raccolsi semivivo.

E proseguendo senza attender risposta:

— E quella, soggiunse, è la tua barca.

Guardai infatti, e vidi poco oltre e a me rivolta la sfinge della mia paranzella, che pareva salutarmi amorevolmente, con la facciona tonda e serena. Ne giubilai, siccome al saluto di sorella o di amica non più rivedute da tempo. Per ventura i pescatori, tutti intenti nella pesca del cetaceo, non l'avvertirono, e così il mio benefattore potè trarla a riva.

*
* *

E ci sedemmo sullo scoglio muschioso e contemplammo silenziosamente il mare immenso che ci stava dinanzi. In quel giorno esso era in pace con sè stesso e con gli uomini; la sua distesa pareva uno specchio, leggermente increspato dalla brezza e cosparso di piccoli brillanti splendidissimi, che scintillavano ai raggi solari. A tratti a tratti le grosse teste dei delfini uscivano dall'acqua gioiosamente, quasi goder volessero anche essi la bellezza divina di quella superficie sterminata, il calore, la luce.

Ero tutto assorto nella stupenda vista, quand'egli ruppe improvvisamente il silenzio. Ogni altra mia facoltà raccolsi tosto nelle orecchie, per ascoltare quel ch'ei voleva dirmi.

*
* *

« Tu, a me, ignoto, narrasti i casi della tua vita: a me giova ora narrarti i miei. Raccolgo il molto in poco e tu intenderai; chè gli sventurati ed i miseri s'intendono presto, e parte della tua vita è nella mia.

« Troppo io ho vissuto sin qui, e poco più mi rimane. Ma non sempre fui quale ora apparisco. Negli anni bollenti di

gioventù, negli anni in cui alla maturità del senno risponde tuttor gagliarda la vita, io stetti in mezzo agli uomini e pugnai per essi, e per essi patii. Erano quelli i tempi, ne' quali un pensiero, un'aspirazione, un sospiro di libertà eran puniti con gli ergastoli e con la morte. Ed io amai la libertà con ardore di amante, odiai la tirannide sotto qualsiasi aspetto, e la combattei tenacemente, fieramente, di celato e in palese.

« Col primo Napoleone era caduto il dispotismo incamuffato alla liberalesca. Cadendo, esso aveva rigenerato un dispotismo peggiore, ma più sincero; come quello che poneva suo fondamento e sua forza nell'ignoranza, nella superstizione, nelle baionette, nella prigione, nei patiboli; e voleva i popoli eternamente pupilli, eternamente schiavi. Il terror bianco dominava e allibiva; e i pochi nobili spiriti, i quali tennero alta la fronte nella comune codardia, furono presto schiacciati, annichiliti. Que' generosi pagarono il loro ardimento con la vita, con lo esilio, con gli averi, e la santa alleanza trionfante inneggiò alla vittoria conquistata a tal prezzo, e gridò ai quattro venti che l'ordine regnava dovunque. Quale ordine!!

*
* *

« Io ero stato dei pochi; e non secondo ad alcuno nella prontezza dell'insorgere, nella fierezza del combattere. Il caso, la fortuna, la mia prudenza non già, permisero che io sfuggissi dalla pena che m' attendeva, e che avrei sopportata serenamente, giocondamente per suggellare col sangue l'opera alla quale io avevo consacrato la vita. Ma questa vita non era mia soltanto. Una sposa adorata, due teneri figli, avevano sovr'essa sacri diritti. Le loro preghiere, i sospiri, il pianto ammollirono il mio cuore; e in luogo di offrire il mio capo ai miei feroci persecutori, corsi ramingando più anni le terre di Europa. Cercato a morte con attività instancabile, ogni giorno, ogni ora io dovevo cangiare nascondiglio, cangiare spoglie; aiutato ognora e protetto dall'abnegazione inesauribile della mia Clarina, dalla sua vivace fantasia, alla quale l'amore suggeriva mille espedienti nuovi, e partiti improvvisi e strani, e pur sempre efficaci e fortunati. Povera la mia Clarina; sono tanti anni ormai che tu mi lasciasti; e pur sempre ti veggo, e ti amo, e non ripenso a te senza lagrime!

*
* *

« In questa vita peggio che da zingaro e da bandito, io

consumai parecchi anni, ne' quali non fu attutito punto il mio amore per la libertà, ma prese nuova forma.

« I disinganni fierissimi, i tradimenti vigliacchi, le miserie, le colpe de' quali fui a vicenda e testimonio e vittima, mi fecero odiare il mio simile. L'uomo ignorante, codardo, cattivo, non mi parve degno di libertà, che è la più nobile, la più elevata affermazione della ragione e del sentimento. Il dirsi che egli fu creato a imagine di Dio, mi parve scherno o bestemmia. Tanta piccineria e tanta nequizia, non possono, non debbono avere una stessa origine con la divinità.

*
* *

« Di fronte allo spettacolo miserando che mi si svolgeva dinanzi agli occhi e mi feriva a sangue, io divenni misantropo. Volli vivere soltanto per me, e per me solo cercai libertà. Sempre in guerra con me stesso e con gli altri, cercai di sequestrarmi dall'umano consorzio, dai luoghi popolosi. Gli stessi miei cari, la sposa mia diletta, la quale aveva tanto amato, e pianto, e patito per me, mi vennero in uggia. E m'involai, senza rivelare ad alcuno il rifugio che m'ero eletto, e nel quale diviso dal mondo avrei voluto finire i miei giorni affaticati, sterili, dolorosi. Ma che non può l'amore? Quante sottili industrie ei non mette in gioco pel fine che deve conseguire? E sposa e figli non posarono finchè non ebbero scoperto il mio nuovo nascondiglio, e vollero dividerlo meco. Non valsero minacce, nè rimbrotti, nè ragioni a rimuoverli dal loro disegno. L'aspetto mio desolato, l'aspetto più desolante ancora di questi scogli incolti e deserti, non li allontanarono da me. Fu quello un grande assalto alla mia misantropia, e pur anco una gran prova che tutto non è cattivo sulla terra. Dopo lungo dubbiare, finalmente mi arresi, e apersi loro quelle braccia, che da tanto tempo non si levavano se non per maledire.

*
* *

« Io fui salvo. La famiglia mi riconciliò con me stesso, mi riconciliò con l'uman genere. Non odiai più il mio simile, ma ebbi per lui compassione, pietà: e la pietà non è lontana dall'amore.

« Ignorato dal mondo, col quale avevo rotto ogni vincolo di relazione, cominciò per me vita tutta nuova. Non desiderî incomposti, non invidie, non timori, non speranze mi travagliarono l'esistenza. Dal breve spazio su cui posavo, la natura

immensa mi aperse i tesori della sua grandezza; e vidi e adorai, senza mai osare d'interrogarne l'essenza misteriosa nè la sua ultima destinazione.

***

« Scorsero gli anni a precipizio; e già troppi se ne sono accumulati su queste mie spalle. Fu destino crudele che io dovessi chiudere gli occhi ad uno ad uno a quasi tutti i miei, e comporne i corpi diletti nel sepolcreto che io stesso scavai all'ombra del boschetto che verdeggia sul colle. Sento che poco ancora mi resta di vita, ma questo poco dovrà scorrere ormai siccome gli anni che precedettero.

« Tu non vorrai, rimanendo in quest'isola, turbare la nostra quiete; nè ti gioverebbe aspettare il ritorno dei pescatori che ti caccierebbero dal ricovero da essi costrutto su questa spiaggia. Delle cure ch'io spesi per te, della vita che forse ti salvai, non chieggo nè attendo premio; ma nè pur voglio che mi si cangino in molestia. Le tue membra son rifatte valide e puoi maneggiare un remo; altre terre, altre isole abitate e prosperose sono vicine, e la tua barca aspetta ».

***

Poich'ebbe detto ciò, il vecchio si levò in piedi, e stette forse aspettando una mia risposta. Ma risposta alcuna non uscì dal mio labbro, nè io mi mossi punto. Le sue parole, il volere m'erano chiari nella mente, ma io non cessavo dal fissare lo sguardo su lui, tutto commosso e impotente a qualsiasi partito.

Pare ch'egli indovinasse lo stato dell'animo mio in quel momento; perchè, avanzando di un passo, mi porse la mano, per rimettermi ritto. Quindi, precedendomi, e' prese a scendere il breve tratto che ci divideva dalla paranzella.

— Oggi il vento è propizio - e' soggiunse snodando la fune che l'assicurava alla riva - e il mare un cristallo. La traversata sarà ottima.

***

Mi stese la mano, ed io la strinsi forte forte. Mi si schiantava il cuore, ma non osai oppormi al suo volere. Il fascino che quell'uomo esercitava su tutto il mio organismo era singolarissimo e inconcepibile, piacevole e tormentoso ad un tempo. Lì per lì mi parve un gran che di potermici sottrarre, e scesi

nella barca, che tosto si staccò dalla riva. Senza frappor dimora, il vecchio riprese speditamente a montare su per l'erta. Quand'io rivolsi il capo ei non si vedeva già più, perchè forse celato dalla punta di uno scoglio. Ma in luogo di lui, stava tuttavia sulla spiaggia la buona bestia che ci aveva accompagnati. Essa guardava fisamente la barca che si allontanava, dolente forse che io abbandonassi que'luoghi dove ci eravamo conosciuti ed amati.

*
* *

Non erano scorse due ore di lenta ed incerta navigazione, e la mia paranzella nuovamente approdava alla stessa riva, nello stesso punto dal quale l'aveva staccata il mio ospite. Una volontà occulta, prepotente, spingevami di nuovo verso di lui, che pur dianzi mi aveva forzato a partire. Presi a salire frettoloso, quale uno a cui tardi di arrivare. Con la testa levata e gli occhi intenti al boschetto verdeggiante che campeggiava sul colle, m'addentrai buon tratto nell'isoletta. E camminai lungamente, furiosamente, senza far sosta, senza provare stanchezza. Ciò nondimeno quando fui più presso alla meta dovetti, mio malgrado, arrestarmi.

Il fido cane avesse udito la nota pesta, o mi avesse scorto di lontano, mi correva incontro a farmi festa. Quand'ebbe soddisfatto questo debito di buona ospitalità, e dato sfogo alla sua contentezza di rivedermi, si avviò dinanzi a me e mi fu guida.

*
* *

Per viottoli tortuosi e riposti mi condusse a una siepe di spini selvatici, la quale chiudeva un praticello verde. All'estremo lato di esso cominciava il boschetto; più presso a noi sorgeva un rozzo ed ampio casolare. Girando attorno la siepe, la mia guida mi portò a un orticello, ch'era dietro il casolare, e dove erbaggi e fiori crescevano vaghissimi in vista. Ma più vaga di tutti, china fra quei fiori, io scorsi a pochi passi da me una stupenda creatura.

Era dessa una fanciulla di belle forme e gagliarde, con la chioma corvina e gli occhi grandi e scintillanti, la quale stava raccogliendo nel grembiule grossolano fiori variopinti e delicati.

Io non so bene: ma alla bella vista e inaspettata, alcun grido d'ammirazione dev'essermi uscito spontaneo dal petto. Perchè la fanciulla, levando il capo vivamente e fisandomi

in volto, corse precipitosa in casa, spargendo sul suo cammino gran parte de' fiori raccolti.

. . . . . .

Qui cessa il manoscritto autobiografico di Carlo Pardi, ma non finisce la sua storia. Da editore coscienzioso e accurato, io mi studiai di rintracciarla, e qui in breve la riassumo a soddisfazione dei lettori.

. . . . . .

La fanciulla che all'apparire di Carlo si fuggiva spaventata era nipote del vecchio medico, e nativa dell'isola di cui portava il nome. Gianutri era il frutto degli amori del minor figlio di lui con certa orfana di pescatori abbandonata su quelle spiagge. Come crescevano quivi l'ulivo selvatico e il lentischio, così fu lasciata crescere Gianutri. Ella era venuta su sanissima di corpo e avvenente di forme, intelligente e amorevole, senza che alcuno curasse mai di coltivare e svolgere nessun germe che fosse in lei. Circoscritta nella breve cerchia dell'isola nativa, Gianutri non conosceve nulla del mondo esteriore e non lo sospettava neanco, perchè ognuno de' suoi s'era fatto scrupolo di parlargliene. E tuttavia la connivenza in famiglia, lo esempio quotidiano più che la parola del vecchio avolo, lo svegliato ingegno, il cuore ricco di sensibilità naturale, l'avevano resa, nella sua ignoranza di tutto, piena di attraenza. Del sole, del mare, della terra nessuno le aveva mai detto il composto e le funzioni; ma il sole, il mare, la terra erano gli amici suoi prediletti fin dalla nascita. Con intuito felice ella li comprendeva, e libera come l'aria che le soffiava intorno, ella si dava tutta a' suoi amori innocenti. A vent'anni giunta, ella non sapeva che fosse pudore, che fosse vergogna, perchè aveva sempre ignorato che fosse colpa.

***

Creatura siffatta aveva finito di confondere le idee di Carlo, già bastevolmente in tumulto. Ottenuto, supremo bene, di esserle ognora vicino, da più settimane ei viveva una vita singolare, deliziosa, novissima. Tutta la sua coltura, tutta la sua esperienza, tutto il bagaglio di una civiltà decrepita che ei portava nel suo cervello malato, nel suo cuore ferito, nel linguaggio, nel costume, nelle maniere, faceva la più curiosa comparsa di fronte alla semplicità nativa, alla ingenuità colossale della fanciulla. I progressi della scienza, i tesori del-

l'arte, le grandi applicazioni, i grandi congegni, i mostruosi delitti, il portato dell'ambizione, del lusso, dell' invidia, della corruttela erano lettera morta per lei, o meglio parole senza senso, le quali non le rappresentavano alcuna cosa visibile e comprensibile.

Accanto alla bella Gianutri, Carlo assisteva a uno spettacolo nuovo, che invano avrebbe cercato altrove; e sentiva ciò che forse prima d'allora non aveva sentito mai. Ogni giorno, ogni ora la sua stessa natura si andava modificando alcun poco; e alla lunga ei non sarebbe stato più quello di prima. I vizî dell'intelletto, le amarezze del cuore, la superbia del sangue si andavano indebolendo sempre più. Egli era ancora il medesimo nell'apparenza esteriore, ma un lavorìo inavvertito operava assiduamente per trasformargli è mente e cuore.

*
* *

Erano a tal punto le cose nel piccolo casolare dell' isola, quando un signore si presentava un giorno alla potestà politica di Grosseto. Egli era munito di recapiti che lo abilitavano a fare ricerca di Carlo Pardi nell' isola di Gianutri, e a trarnelo con la forza, quando questi fosse recalcitrante a seguirlo. Le carte erano in piena regola, e furono tosto forniti a quel signore mezzi adeguati al bisogno.

*
* *

Il sole, tuffandosi all'estremo limite della marina, dardeggiava con gli ultimi raggi gli scogli dell' isoletta. Carlo e Gianutri, seduti sulla spiaggia, accanto accanto l' un dell'altra, si tenevano amorosamente per mano, estasiandosi dinanzi allo spettacolo incantevole che si offriva ai loro sguardi. Le parole che uscivano dalle loro labbra in quel momento erano poche e brevi, ma erano soavemente proferite e amorosamente raccolte.

A un tratto Carlo bruscamente si riscuote, balza in piedi col volto dipinto di terrore, e tende il braccio verso gente che si avvicinava a gran passi. Invano Gianutri sorge essa pure, e gli fa cerchio del braccio alla persona per sorreggerlo, per trattenerlo. Invano lo interroga con gli occhi e con la voce. Carlo non cessa di arretrare esterrefatto, accennando ognora con la mano tesa tremolante nell' aria, e mormorando a più riprese il nome di Domenico.

***

Ed era tale infatti il nome di colui che insieme con altri veniva innanzi. Ma a quel nome andava unito il casato, e inoltre la qualità di direttore del manicomio di***, dal quale qualche mese innanzi Carlo Pardi era fuggito. Esso direttore non era frate nè prete, e assai men brutto e ributtante di quello che ce lo descrisse il povero monomaniaco.

Come si fosse venuti a scoprire il luogo dove questi erasi ricoverato fuggendo, è facile il comprendere quando si dica che uno dei padroni della paranzella la vide a caso rasentando, sopra altra barca peschereccia, quella costiera. E poichè era corsa voce della fuga in molte parti, e promesso grosso premio a chi avesse saputo dare contezza del fuggiasco, quel pescatore pensò di prendere due piccioni a una fava. Ricuperare, cioè, la barca e intascare il premio. E come egli pensò, così avvenne.

***

Son passati sei mesi da questo fatto, e lo stesso direttore riconduce l'infermo nell'isola. Ei vuole tentare di ridargli la sanità e la ragione, ravvicinandolo alla fanciulla della quale esso ha pieno ognora il cuore e la fantasia.

Riuscirà nella prova?

Speriamolo.

CESARE DONATI.

LA SPEDIZIONE ITALIANA NELLO SCIOA[1]

Quel valentissimo geografo, ch' è Enrico Kiepert, prese a disegnare un giorno su d'una carta dell' Africa la parte che ciascheduna grande nazione e parecchie piccole aveano avuta nella scoperta del continente. Lavoro inteso, più che altro, a mostrare come i Tedeschi, a voler anche mettere in conto ogni più minuscola impresa africana, non vi tenevano quel posto che ad una nazione di geografi si conveniva. Sentimento nobile e degno, questo, di eccitare ad emulazione i proprî concittadini, per trarne aiuti a quella federazione geografica, che proponevasi allora di mandare una spedizione proprio nel cuore dell'Africa; come non era certamente degno di uno scienziato tanto accurato ed onesto negare, in cotesta crociata contro la barbarie, sinanche il più rimesso dei posti all' Italia. Che dico rimesso? pareva al Kiepert che d'Italia si ignorasse in Africa persino il nome.

Ci punsero ad un tempo ira e vergogna, e furono entrambe, per cosiffatta occasione, consigliere eccellenti. Imperocchè quella eccitò più d'uno storico della geografia a frugare per entro l'oscurità delle prime scoperte ed a rivendicare all'Italia gli annali di viaggiatori ai quali non dovea del tutto fallire la gloria, sebbene gli uni non avessero a' que' tempi una

[1] *Spedizione geografica italiana nell'Africa equatoriale.* Bollettini I-VII. Roma, 1875-78. — *Bollettino della Società geografica italiana,* vol. XII-XV. Roma, 1875-78. — *Memorie della Società geografica italiana,* vol. I. Roma, 1878. — Si veda anche il precedente articolo: *L'Africa secondo le recenti scoperte (Nuova Antologia,* 15 novembre 1878).

gran patria, gli altri l'avessero appunto così grande, che già s'era provata a rivendicarli per suoi, nel nome dell'universalità della Chiesa, l'umanità tutta intera. [1] Ma d'altra parte prima ancora d'affrontare queste ricerche, si pensò che cotali frusti di gloria geografica non sarebbero ad ogni modo bastati ad un paese, che aveva scoperto, per gli altri, è vero, tanta parte di mondo.

L'Africa era stata fin da principio, per la nostra Società geografica, come una maniera di vocazione. Già tutta la sua breve storia, se nove anni di vita le davano diritto a credere d'aver vissuto, era intessuta d'Africa. « Il padre Stella, Sapeto, Beltrami, Antinori, Issel, Beccari, Piaggia, Miani, Massaia, Comboni, le nostre prime prove, le nostre glorie segrete, la nostra minuscola diplomazia, le nostre stesse sconfitte, dall'abbandono della colonia di Sciotel, sino alla sconciatura della baia d'Assab, dalla scomparsa di quel valoroso Dal Verme mortoci sul fior degli anni e delle speranze, all'eredità del Miani, di cui raccogliemmo a stento le lacere reliquie, dall'epigramma dei pigmei, cascatoci in famiglia per fedecommesso, all'esplorazione della bassure salmastre di Tunisia, l'Africa, sempre l'Africa ». Ma era troppo poco, ripeto: per i nostri interessi ancora meno che pel nome e la gloria. Imperocchè in quest'Africa per tanta parte romana, in questo continente già scorrazzato nel settentrione dagli eserciti imperiali, frequentato da una parte dai mercatanti pisani, famigliare dall'altra a' veneziani, ed in più luoghi foracchiato dalla pazienza dei missionari, avevamo relazioni di commercio quasi punte, e neanche il più modesto seno di mare dove ricoverare le navi. « Eppure cotesto dell'Africa - diceva ad ogni occasione il Correnti - è l'unico, in tanto affastellamento di genti e di Stati, che ci chiudono da ogni parte l'orizzonte, proprio l'unico spiraglio da cui ci si mostri un po' di tempo scarico e di spazio libero ». Da cotesta *delenda Carthago,* in cui si perseverò più anni, uscì alla fine una spedizione, che mi pare riuscita già non indegna delle speranze e degli augurî de' suoi valenti campioni e d'Italia.

[1] Branca, *Storia dei viaggiatori italiani*, Torino, 1873. — Bonola. *I viaggiatori italiani nell'Africa* (nel *Cosmos* di G. Cora, vol. III, pag. 418-424, e vol. IV, pag. 18-27). — Lumbroso. *Notizie di viaggiatori italiani in Egitto dal 1300 al 1810* (ivi, volume II, pag. 121-143). — *Studî biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia,* Roma, 1878, ecc.

I.

Nel 1873 arrivava in Roma un inviato di Menilek, re di Scioa, recando donativi per il re Vittorio Emanuele, insieme alle più cordiali espressioni di reverenza e di ossequio. Nei lunghi e famigliari colloqui avuti con Abba Michael, ch'era il capo di cotesta piccola ambasceria, abbiamo imparato ad apprezzare lo Scioa, già conosciuto pei racconti di Rochet d'Hericourt e per le diligenti notizie raccolte dal signor d'Abbadie e dagli altri pochissimi, che avevano esplorato prima e dopo il paese. Udimmo, è vero, frammisti ai veridici, racconti che dovevano trovar subito, come trovarono, increduli: di cavalli piccoli, veloci, di color verde così da non esser scorti fra l'erba; di miniere d'oro e d'argento, dove bastava stendere la mano a ghermire; di scimmioni grossi e feroci, conosciuti col nome strano di *obbo*, e di somiglianti prodigi, intessuti sopra un fondo di verità, colpa la credulità di quell'inviato, ovvero per la difficoltà nostra di comprenderne la lingua, o d'entrambi. Ma più ci sedusse una lettera ch'egli recava, ed alla quale altre, in risposta alle indagini nostre, seguirono di poi, lettera del vicario apostolico *inter popolus Gallas*, monsignor Guglielmo Massaia, dei minori cappuccini, vescovo *in partibus* di Cassia, e nativo d'un paesello dell'Astigiano. Antonio d'Abbadie aveva suggerito nel 1838 di mandare nella meridionale Etiopia una missione, alla quale promettevano buon frutto le docili popolazioni, tra le quali il paganesimo ed il Corano, premendole da due parti, non erano riusciti a spegnere i germi della divinità semitica, e dove per lungo ordine di tradizioni era rimasto famigliare il ricordo dei fecondi amori di Salomone con la vaghissima regina d'Arabia. Il padre Massaia, scelto a capo della missione, ebbe a coadiutore monsignor Lodovico Taurino, vescovo di Adramitto, ed i padri Ferdinando e Luigi Gonzaga, ai quali si unirono di poi altri inviati di Roma. Nei trentatrè anni dacchè vive in quei paesi, il Massaia divise il suo tempo fra la propaganda evangelica e lo studio dei popoli affidati alle sue cure. Fondò nello Scioa parecchi stabilimenti religiosi ed un collegio, dove s'educano i missionari che penetrano poscia fra i Galla, dalla più remota stazione di Kaffa, dove risiede il padre Felice Coccino, vescovo di Marocco, con altri compagni. Nel 1867 il Massaia pubblicò una grammatica ama-

rica di molto valore, e s'hanno di lui altri studî e versioni nei linguaggi di quelle popolazioni, onde tiene, si può dire, egli solo le chiavi. Ma come il bravo padre Abbona in Birmania, così il vescovo Massaia in Africa, fra gli studî e l'altare, non dimenticò, pare, la patria. Ai consigli di lui, molto influenti sempre sull'animo del re, devesi l'ambasceria d'Abba Michael; ai di lui eccitamenti la spedizione italiana. E non è a dire come l'aiutasse di poi, in ogni sua necessità, che furono molte, e come la difendesse anche dalle nostre impazienze, che furono veramente affrettate.

Taccio delle discussioni, degli studî, degli apparecchi, cui mi trovavo, per debito di ufficio, cotidianamente commisto. Al marchese Orazio Antinori, segretario allora della Società geografica, designato naturalmente a condurre la spedizione, «che senza di lui - ha detto giusto Correnti - neanche si sarebbe pensata », tardava di rimettersi alla prova in quell'Africa dove aveva già compiuti, in Tunisia, sul fiume delle Gazzelle, nel paese dei Dembellas, dove era penetrato il primo, e tra i Bogos dell'Abissinia, viaggi di molto valore geografico, e alle scienze naturali fruttuosissimi. Rotto alle audaci imprese ed alla vita misera e randagia dell'esploratore africano, con una salute di ferro, paziente come una fanciulla, e, se costretto a prorompere, fiero come un leone, mal sapeva comprendere la necessità di lunghi e studiati apprestamenti, ed avrebbe voluto partire subito che la spedizione nello Scioa venne decisa. Tanto che per vincere il tempo, ed era necessario a raccogliere istruzioni e denaro, fu mandato come ad una prefazione del viaggio in un'Africa purchè fosse, stavo per dire nella nostra, in Tunisia, a raccogliervi, proprio sotto il sollione, i documenti della vanità economica, se non meccanica, dell'impresa già strombazzata in Francia, sebbene non patrocinata ancora dal Lesseps, di aprire al mare quelle bassure acquitrinose.

Non sono mancati contraddittori, dubbiosi, e critici più o meno benevoli, sin da quando dell'impresa africana fu messa innanzi l'idea. Certo lo Scioa, di per sè, non era meta bastevole ad una impresa che non si voleva confondere colle consuete; non era obbiettivo sufficiente ad illustrare il nome italiano in Africa. Già Rochet d'Hericourt vi aveva compiuti fra il 1839 ed il 1845 due viaggi assai importanti, ne' quali, dopo attraversato il paese dei Somali e degli Adal, s'era intrattenuto in famigliari colloqui con Sahle-Salassiè, re di Scioa, in Ango-

lola, sua capitale, avea corsa gran parte del regno, ed era penetrato fra i Galla, contro i quali gli Etiopi erano costretti a frequenti scorrerie. Fra il 1840 e il 1842 altri viaggiatori, tra i quali Beke, Harris, Lefebvre e Krapf, si spinsero sino allo Scioa, e ne diedero esatte, sebbene brevi notizie. Nel 1854-55 il Burton penetrò attraverso i Somali fino ad Harar, e visitò gran parte del paese onde il capoluogo serba il nome. Poco avrebbero potuto dunque aggiungere gli Italiani alla conoscenza dello Scioa, quando non si fossero accinti alla modesta impresa di colmare le lacune, correggere gli errori accumulati nelle carte, sciogliere i dubbî che vi si esprimevano tuttora in modo diverso: còmpito degno, ma inferiore a quello che si domandava tra noi, tenuto conto specialmente della nostra natura, che insieme ai risultati serî ama l'apparato, e vuole non solamente ricerche diligenti le quali appaghino la scienza, ma scoperte clamorose, da far subito impressione tra la folla.

Si pensò anche noi alla ricerca delle sorgenti del Nilo. E perchè no? Se il *caput Nili quaerere* era stato uno dei più poderosi aculei delle imprese africane, se tanta parte del sistema idrografico di quel gran fiume potevasi già disegnare chiaramente, perchè non sarebbe stato concesso ad Italiani d'abbeverarsi primi alle sue acque più vergini, dove scendono dai ghiacciai, o pullulano da spugnosi paduli, ovvero escono da piccoli laghi? Lo Scioa, che per obbiettivo è troppo poco, poteva essere una eccellente base di operazione; di là, coi consigli di Massaia, coll'aiuto del re, la spedizione potrebbe muovere attraverso i Galla, seguire il Gogieb e le montagne, riuscire a Kaffa e mettere capo, traverso un territorio tutto sconosciuto, ai grandi laghi dell'Equatore. L'esame attento delle vie seguite da altri viaggiatori che mossero a quella volta dalle marine ospitali di Zanzibar o su per i fiumi capricciosi del Sudan, ci confortavano nell'opinione, che nella zona interposta fra lo Scioa e il lago Vittoria si nascondesse non piccola parte del problema niliaco. Qual gloria imperitura, se accanto a Colombo, a Polo, a Pigafetta si potesse mettere Antinori, per aver strappato all'Africa equatoriale il suo tenace segreto?

S'era già sicuri, sebbene Cameron non avesse fornito ancora il suo gran viaggio, nè Stanley incominciato l'ultimo suo, che il Tanganica e tutto il bacino lacustre nel quale Livingstone aveva consumata la vita per risolvere il problema niliaco, versavansi nelle marine atlantiche. D'altra parte Giorgio Schwein-

furth, nel suo viaggio al Monbottù, ci aveva assicurati che i fiumi di quella regione, dovunque volgessero le acque, non avevano frattanto alcun rapporto col bacino del lago Alberto. Così il bacino superiore del Nilo appariva sin d'allora, come si seppe poi in modo non dubbio, determinato dalla catena dei monti dominati dalle vette del Chilimangiaro e del Chenia, da quella che ad occidente sovrasta al lago Alberto, e dall'altra minore che, collegando queste due, spartisce le acque che discendono ai laghi equatoriali da quelle più modeste che volgono al Tanganica.

E quale itinerario dovevasi seguire per riuscire presto e sicuri nello Scioa? Fu assai tenacemente difesa la via consueta, che pel Sudan mette a Fadasi, di dove v'era chi reputava non malagevole riuscire direttamente a Kaffa. Ma già il Marno aveva mostrato quante difficoltà s'incontrassero su questa via, e più tardi, quando ci ostinammo a provare, anche per dar una mano all'Antinori, seppero Gessi e Matteucci, sebbene avessero dietro a loro la potenza egiziana, che si poteva morire miseramente, ovvero con forze adeguate, si sarebbe potuto conquistare il paese, ma giammai arrivare pacificamente a Kaffa da quella parte. Fu adunque ottimo consiglio la scelta della via consueta alle carovane etiopiche, muovendo dal porto che in Aden, il grande emporio di que' paesi, si venisse a sapere più sicuro dalle scorrerie degli Adal, dagli assalti degli sceicchi indipendenti dei Somali, e dall'anarchia nella quale, dopo la morte di Teodoro, era stata travolta l'Abissinia. Dalla capitale dello Scioa la spedizione avrebbe dovuto muovere lungo il corso del Gogieb, stabilirsi per qualche tempo a Kaffa, ed apparecchiarvi la parte più malagevole dell'impresa. Da Kaffa, lasciato il Gogieb e traversata la montagna che ne chiude il bacino, aveva a ricercare qual fosse la maggior valle che si apre verso il lago Vittoria, mettersi per quella e riuscire sulle rive del lago. [1] « Dal Vosko al Chilimangiaro: ecco la vostra bussola; ecco la linea sulla quale avete a determinare l'orlo orientale della conca niliaca, e chiarire l'orografia confusa delle regioni alpestri torreggianti fra il lago Vittoria ed il litorale del Zanzibar ».

La somma che si raccolse in brevissimo tempo fu una

[1] Relazione dell'ingegnere Clemente Maraini alla Commissione esecutiva (*Bollettino della spedizione,* N. 1).

delle più nobili dimostrazioni dell'interesse che gli Italiani nutrono per gli studî e per le imprese utili all'onore della patria, ai progressi scientifici ed alla civiltà generale. S'erano reputate sufficienti centomila lire, e rammento come l'idea d'accattare tal somma sembrasse a Quintino Sella, giudice se altri mai competente delle borse dei contribuenti, poco meno d'una utopia. Pur si raccolsero quelle e più che altrettante di poi, e non saprei se debbasi maggior lode al sentimento che mosse i cittadini a cosiffatte munificenze, al Governo, il quale venne in soccorso alla spedizione in tutti i modi consentitigli dal bilancio, od alla Società geografica, che, dopo aver dato quanto poteva del suo, seppe condurre con tale uno zelo la nobilissima questua, da averne risultati superiori, non certo alle necessità dell'impresa, sibbene, e d'assai, alle sue stesse speranze.

II.

L'8 di marzo del 1876 salutavo in Napoli a bordo dell'*Arabia* il marchese Orazio Antinori e l'ingegnere Giuseppe Chiarini, i quali muovevano alla volta di Aden, dove avevali preceduti già il conte Sebastiano Martini-Bernardi. La necessità dei precedenti, il favore della pubblica opinione, le qualità sue avevano consigliata la scelta dell'Antinori, naturalista valente e viaggiatore espertissimo dell'Africa. Gli altri furono scelti dall'Antinori, al quale la Società geografica lasciò allora, e fece bene, la maggior libertà. A cento s'erano offerti animosi giovani, viaggiatori provetti, scienziati ed ufficiali di terra e di mare, per esser compagni all'Antinori; ma la scelta si dovette limitare ad uso scarsissimo numero. Chiarini, valente geologo, s'era meritato le raccomandazioni e le lodi dei suoi professori dell'Ateneo napoletano; aveva temperamento adattabile, ferrea muscolatura, e lo pungeva vivissimo quel desiderio di gloria « che a nobil core è sferza e sprone ». Martini aveva dato prova d'un coraggio avventuroso, d'un'attività irrefrenabile, e di quell'altre qualità per cui il Correnti apostrofava giusto « perchè non ci riuscirebbe egli uno Stanley? » Senonchè poteva appunto affacciarsi il dubbio se Stanley medesimo sarebbe stato il più appropriato compagno per l'Antinori, mentre ben si sapeva che l'Italia non era in grado di

alimentare spedizioni di apparato e di procedimenti così americane.

Fu il primo errore, ma in un altro, di conseguenze assai più gravi incorse il Governo, al quale la Società geografica s'era rivolta per quegli aiuti che uscivano dalla sua sfera. Si pensò ad una nave nazionale la quale deponesse la spedizione, che era pur una impresa nazionale, sulla costa africana, dove avrebbe potuto compiere gli apprestamenti all'ombra tutelare della bandiera. Al postutto, Antinori recava al re Menilek lettere e donativi del sovrano d'Italia, ed aveva diritto che per concorso d'autorità si evitassero o non si lasciassero almeno impuniti gli oltraggi e le angherie, che i nostri ebbero a sopportare in una terra dove imperava, nè di solo nome, il pascià d'Egitto. Invece il governo non consentì la nave; ottenne alla spedizione soltanto un insidioso firmano; e lasciolla senza difesa in balia del barbaro capriccio di Abu-Bakr e delle gelosie faraoniche, che furono vinte tardi ed in piccola parte, punite mai.

Il capitano Martini, mettendo dunque a profitto le sue buone qualità militari, era partito, a servizio d'avamposto, per Aden, dove s'aveva come un caposaldo, grazie ai servigi incomparabili che l'egregio Bienenfeld Rolph, console nostro in quel porto, prestò allora e poi alla spedizione. In quel naturale emporio dei commerci etiopici s'ebbe certezza, o parve, che sulla via di Zeila, per ottime ragioni prescelta, la spedizione avrebbe dovuto contare sì coi pericoli della barbarie spensierata e capricciosa, non mai con quelli della più oculata e disciplinata. Un alterna vicenda di imprevedute sconfitte e di necessarie rivincite avea resa nei mesi innanzi inaccessibile ai pellegrini della scienza non solo l'Abissinia, ma anche le vie che dal mare di Aden conducono allo Scioa. Invece quando la spedizione pose piede nell'Africa orientale ogni cosa pareva volgervi a quiete, a quella quiete, s'intende, che può trovarsi fra atomi erranti di tribù selvaggie e deboli concrezioni di barbare città. Prevalendo i consigli britannici, gli Egiziani aveano sgomberate le terre del soldano di Zanzibar, e le troppo feroci e lontane regioni del Nilo delle montagne, ed avviati accordi di tregua coll'Abissinia, cosicchè il nuovo impero faraonico, allargatosi a troppa varietà e vastità di paesi, accennava ad afforzarsi in un vitale raccoglimento. Parea dunque tornata la stagione propizia alle esplorazioni ed ai negoziati pacifici, e ci si apriva come uno spiraglio d'opportunità.

La spedizione aveva un enorme bagaglio - proprio *multorum camelorum onus* - raccolto in dugencinquanta casse. Recava libri, carte, istrumenti scientifici, armi, viveri, tende, farmacie, istrumenti chirurgici, apparecchi fotografici, pompe, filtri, vasi, basti, funi, aste, falci, tubi ed attrezzi d'ogni ragione e maniera, insomma dal più nobile e delicato strumento per le osservazioni scientifiche sino all'ago per servire agli usi più modesti, e, come materie di scambio, stoffe a colori svariati e smaglianti, conterie, coralli, organini, lanterne magiche, un vero e proprio bazar, un arsenale, nel quale trovavano posto non solo le scienze, le arti, i mestieri, ma anche i raffinamenti della moderna civiltà. Troppo poco per una colonia, come alcuni reputavano s'andasse a piantare nello Scioa, ma più che troppo per una esplorazione scientifica, nella quale era pur giocoforza abituarsi ad una vita di privazioni e di sacrifizi, e non è assolutamente possibile pretendere, a dir tutto in una, di vivere nel deserto africano, come si vivrebbe in una capitale d'Europa o su d'un battello della Peninsulare. « Cotesti *impedimenta itineris,* aveva detto Cristoforo Negri, vi torneranno fatali », e poteva essere profeta ognuno che sa le difficoltà di formarsi in carovana, provvedere ai trasporti e sfuggire alle avidità selvaggie anche là dove si ha una mèta ospitale ed è consentito l'uso di cammelli od altri somieri. « Il primo, gravissimo inconveniente - confessa Chiarini - lo riscontrammo nelle 250 casse, che componevano il bagaglio della spedizione, niuna delle quali per forma, peso e misura, si prestava ad un possibile trasporto. Queste casse, non munite d'alcuna carta che ne indicasse il contenuto, eccetto quattro o cinque - (la nota l'avevano smarrita), - non fornite di serratura a chiave, ma chiodate, presentavano un tale caos, che ci valse la perdita di un lungo mese in Aden, e molto spreco di denaro ».

Riordinato il tutto alla meglio, la spedizione si tragittò a Zeila, sopra una di quelle barcacce onde si servono consuetamente gli Arabi pei loro commerci. Governatore di Zeila in nome della Turchia alla quale pagava tributo, era allora l'emiro Abu-Bakr, il quale, grazie alla posizione sua, s'era fatto il mezzano obbligato di tutto il commercio dello Scioa, acquistando in brevissimo tempo una immensa fortuna. Uomo furbo, avidissimo, crudele, sgombro di qualsifosse scrupolo, era conosciuto come uno dei più forti mercanti di schiavi della costa, ed aveva donne e figliuoli a dozzine, chiuse quelle nell'aremme,

questi sparsi pel deserto, a vita di ladronecci. Fu appunto costui che trattò gli Italiani, siccome gente *taillable et corvéable à merci,* ed usò loro cosiffatte angherie e tanto li contrastò e tali difficoltà suscitò loro, che nessun Governo che si rispetta avrebbe lasciato passare impunite, se commesse non da un tributario della Porta, al quale s'avrebbe potuto chieder facile ragione dell'oltraggio, ma da uno degli staterelli i meglio protetti da verginità di barbarie. Quando Antinori, per incominciare, chiese licenza di rizzar le tende in due luoghi che più gli parevano adatti, questo Abu-Bakr fece disegnare nell'uno un accampamento, nell'altro un ufficio per le dogane, ed assegnò ai nostri un sito « fuori mano, vicino al letamaio della città, in luogo infetto e malsano ». Evidentemente il brigante sentiva che la spedizione era in sua mano, e poichè aveva denari e roba, v'era da trarne largo profitto. Laonde impose dazî, volle regalie in talleri per i suoi, chiese per ciascuno dei 45 cammelli necessari alla carovana il doppio e più del valore; ne comprò in Berbera a 15 talleri e meno per rivenderli a 40, mutando l'indomani con cattive bestie le buone; tenne il sacco ai ladri che nottetempo li rubavano, imponendo la tassa d'un tallero per capo quando, diceva, si trovavano; vietò con minacce e violenze a quei di Zeila, commossi alla vista di tante angherie o piuttosto allettati dalla facile concorrenza, di venderne a prezzo minore; fissò di suo capo il salario dei cammellieri, imponendone, contro ogni usanza, il pagamento anticipato; e da ultimo volle che la nostra carovana, assottigliata di provvigioni e di denaro, si unisse ad un'altra di Danakili e si lasciasse guidare dai fidi suoi, i quali avrebbero continuato il mestiere, sino a che vi fosse roba in cui dar di piglio. Facilissima impresa, perchè il Khedive s'era lasciato strappare - tanto s'era immiserita, colpa l'incuria, l'amore del quieto vivere, e peggio, il peggio lo sa chi ci rappresenta colà, la nostra influenza in Egitto! - appena un *lasciapassare,* col quale si ordinava ad Abu-Bakr di consentire alla spedizione il solo passaggio, ben s'intende, a tutto suo rischio e pericolo.

Quaranta giorni la spedizione fu trattenuta in Zeila a questa maniera, mentre s'avvicinava a gran passi la stagione delle pioggie, e il viaggio attraverso il deserto diventava sempre più difficile, e pericoloso il passaggio dei fiumi in piena. Alla fine, il 19 giugno, dopo una simulazione di partenza, volta a mascherare nuove ruberie, dopo avere estorto dai nostri altre ga-

belle, e compiuti gli accordi cogli sceicchi, che li dovevano spogliare del rimanente, la carovana mosse per alla volta del reame di Scioa.

III.

Poche spedizioni geografiche hanno avuto a sopportare più miserabile odissea di quella che la nostra, sulla via che da Zeila adduce dentro lo Scioa. Non si saprebbe additare, nell'Africa selvaggia, una strada per natura più facile e piana; non montagne, non dirupi, non paludi; appena qualche ondulazione rocciosa, pochi e guadabili torrenti, dove se ne tolga l'Avash, fiume ampio, impetuoso, e dopo le grandi pioggie dilagato ad impaludare le rive.[1] Martini, che l'ha percorsa quattro volte da Zeila a Tull-Harrè e due da Tull-Harrè sin dentro lo Scioa, reputa vi si potrebbero adoperare a tutt'agio i nostri rotabili, certo più agevolmente che nel Sud-Africa o sulla via che da Mpuapua adduce al lago Tanganica. Nelle oasi di Alheadda, di Ferad, di Arro, di Uaroff, di Arûe, di Tull-Harrè, di Aliballah e nelle altre disseminate lungo quei sette od ottocento chilometri di deserto, non mancano cammelli, e miti ombre d'alberi pel riposo delle carovane. Gli Adal, che dai crateri estinti ai cui piedi errano feroci gli Assaimarà, si estendono fino al confine etiopico, possiedono elefanti, ed i Galla, che vivono a mezzodì oltre la catena degli Ittu, onde la tribù trae il nome speciale, adoperano nelle scorrerie loro anche il cavallo. Sulla costa non mancano seni portuosi anche migliori di quelli di Zeila, ed oltre l'Avash vigilano le amiche autorità di Menilek, onde puossi attendere ogni cortesia, ogni soccorso. E più che un soccorso egli offre le sue carovane, colle quali, tenendo in rispetto l'emiro di Zeila, e mostrandosi in atteggiamento di amici alle tribù dei Somali e dei Galla, che dai più frequenti e regolari commerci potrebbero trarre vantaggi onesti e maggiori che da lor prede, si potrebbe arrivare in pochi giorni in terra ospitale. Al *corriere speciale* che i nostri inviarono dallo Scioa in principio del 1877 parea gala, come disse al Rolph « d'aver impiegato soltanto un anno per

[1] Antinori scrive *Hawash;* i Francesi, accostandosi forse più al suono vero, *Aoûash.* V'è del resto, come per altre trascrizioni geografiche del paese, una grande incertezza.

venire in Aden »; ma il Martini, tornando per la seconda volta in Europa colla carovana reale, vi impiegò non più di un mese. Non vi è, che si sappia, in tutta l'Africa selvaggia, una più facile via che adduca nell'interno del continente, almeno sino a che le missioni del Niassa non trovino modo di togliere le difficoltà gravissime che la via già consueta del fiume Scire presenta alle cateratte di Murchison.

Eppure la fortuna, che ci eravamo saputa meritare, ci ha proprio voltate le spalle. Chi non si è commosso all'udire come allo strazio indegno ed allo studiato disprezzo di Abu-Bakr seguissero le fatiche servili, gli stenti del deserto, le guide insidiose, le scorte infide? Come, giunti a poco più che mezza via, Martini dovette profittare della compagnia d'un francese che veniva dallo Scioa con grandi speranze di buon avviamento d'affari, per tornare fra noi a rifornirsi di bagaglio, di strumenti scientifici, di denaro? Come finalmente Antinori e i suoi compagni, sospettosi a ragione dei cammellieri, abbandonassero la carovana, e passando a guado, in camicia, l'Avash, pervenissero alle frontiere dello Scioa, piagati i piedi, svaligiati, sfiniti, in forma di fuggiaschi? Vero che fra tanti strazî nessuno ebbe pur un'ora di quelle febbri che fanno così larga messe fra i viaggiatori africani; che la carovana raggiunse poi fedelmente i viaggiatori, ed una parte della roba trafugata fu, per provvidenza di Menilek, restituita; che Antinori ed i suoi, ricevuti con onoranze principesche, vennero ospitati nella reggia, o vogliasi anche capanna del re; vero, finalmente, che questo si dichiarò mallevadore ed ospite dei viaggiatori italiani, finchè restassero nei suoi Stati. Ma intanto andarono perduti denari, e, quel ch'è più dei denari, tempo, e scemò il primo entusiasmo, che si dovette poi alimentare di buone ragioni, di ricordi comparativi, di prove.

Partita da Zeila il 19 giugno, la spedizione era giunta il 23 luglio al campo di Tull-Harrè, a breve distanza dal confine etiopico. Ad ogni tratto, colla minaccia di abbandonare gli uomini e le robe, gli sceicchi pretendevano denari, stoffe, conterie e quanto adocchiavano di meglio. Che se trovavano resistenza, rubavano, e per rubare più a man salva, si lasciavano dietro cammelli carichi di casse, facile preda ai complici dell'altra carovana. Con mille pretesti costringevano i nostri ad arrestarsi dai tre ai cinque giorni nelle frequenti stazioni per indebolirli, consumare le provvigioni e ridurli poi a di-

screzione. Una volta lasciarono cadere dai cammelli le casse, che si sfasciarono, costringendoli a penose fatiche. A tutte le proteste, alle minacce, sceicchi e cammellieri opponevano sorrisi, discorsi infiniti, e quella profonda calma orientale, alla quale i più forti debbono rassegnarsi o prorompere. Ed i nostri, sapendo che a prorompere avrebbero esposta la vita senza frutto, si rassegnavano. Spesso, assetati, dovevano correre pel campo a mendicare dai cammellieri un bicchier d'acqua, che era sempre il fondo degli otri. A Lussaraîd rimasero privi dei due servi, un Somali e un Albanese, che avevano assoldato in Aden, e s'erano mostrati, nel breve tratto di via, birbe matricolate.

Il 23 luglio, dopo aver consumati 35 giorni in una marcia che ne domanda nove o dieci, la spedizione pose il campo a Tull-Harrè. Quivi incontrò una carovana che veniva dallo Scioa, condotta da uno dei figliuoli dell'emiro di Zeila, per conto di un nizzardo, certo Pietro Arnoux, che aveva fatto buoni affari nel reame, e tornava alla costa con avorio, caffè, cera, pelli, gomma, traendosi dietro cencinquanta schiavi che i figliuoli d'Abu-Bakr avevano aggiunto alla carovana, e nutrendo grandi speranze di volgere alla rada d'Obok, a tutto vantaggio di Francia, che la possiede, la gran corrente degli scambî etiopici. Recava anche lettere e doni pel re d'Italia, e notizie di Massaia pei nostri, onde aveva già conosciuto la disputata partenza, e nell'ansie dell'attesa, invocava l'arrivo. Anche questo Arnoux aveva durato, nel suo viaggio allo Scioa, di ben gravi difcoltà, colpa lo stesso Abu-Bakr, i medesimi predoni del deserto, e la ferocia degli Assaimarà, che ancora nel ritorno la carovana aveva dovuto combattere, come ne facevano fede i laidi trofei del macello, che il capo della carovana recava appesi alle briglie della mula. Come mai i nostri, stremati di mezzi e di forze, avrebbero potuto innoltrarsi fra tanti pericoli? Arnoux li consigliava a tornare indietro, a tentare altre vie, ad aspettare in luogo sicuro una carovana più fida e potente, e forse esitarono un momento. Imperocchè si videro come dipinti innanzi i pericoli dei quali avevano avuto così duro saggio; ma udirono, d'altra parte, gli eccitamenti della patria, e, più forte d'ogni consiglio, parlò in essi il sentimento del coraggio e dell'onore. Antinori volle tuttavia che all'Arnoux s'accompagnasse il Martini, per narrare in Italia i casi occorsi e ritornare allo Scioa, dove l'avrebbero atteso, con quegli aiuti di

denaro, di viveri, di stromenti scientifici e d'ogni cosa ch'era venuta lor meno. Così il Martini ci ricomparve d'improvviso in Europa, e gli altri, riforniti dal generoso nizzardo di viveri, e, quel ch'è più, di fidati e prodi servitori, dopo nuovi e lunghi indugi per contrattare i cammelli e le scorte, mossero per alla volta dell'Avash, che li divideva dal reame ospitale dove erano oramai aspettati.

Il capitano Martini arrivava a Roma la sera del 7 settembre 1876 e domandava subito alla Società geografica un nuovo fondo di quarantacinquemila lire, - se n'erano spese ad armare l'impresa settantamila, - e l'assenso di unirsi compagno il capitano di mare Antonio Cecchi, che aveva già aiutati in varia guisa i nostri ne' paraggi di Zeila, e s'era mostrato negli studî geodetici ed astronomici espertissimo e rotto alla fatica di difficili imprese. L'assenso fu dato, sebbene si avesse, con miglior consiglio, divisato di accompagnargli un provetto ufficiale della marina militare, con una scorta di scelti marinai, e fu sborsata non che la somma richiesta una doppia, che Martini spese per armare la spedizione, provvedendo non solo il necessario, ma il superfluo, e più del superfluo, senza tenere alcun conto dell'esperienza che già per suo conto aveva potuto fare, nonchè dell'altrui. Bastava percorrere l'inventario degli oggetti recati allo Scioa per presagire quello che poi avvenne, vedendo insieme alle cose più necessarie, bilance pesa-lettere, carta smerigliata inglese, bagni in guttaperca, ed un lusso d'istrumenti scientifici e di oggetti d'uso personale, da digradarne le meglio arredate spedizioni inglesi. Coi quali apprestamenti non è a far le meraviglie se la spesa complessiva s'accostò in breve alle duegentomila lire, una somma della quale le spedizioni gloriose e importantissime di Barth, di Nachtigal, di Cameron, di Schweinfurth, e quante altre! avevano avuta neanche l'idea, mentre alla spedizione italiana bastò a mala pena per arrivare, se pure, fino a Kaffa. Errori certo, di metodo, di soverchie condiscendenze, forse anche di zelo, ma errori che si sarebbe potuto e dovuto, con gran vantaggio dell'impresa, evitare.

Da Zeila, onde mosse il 16 maggio 1877, a Tull-Harrè, dove arrivò il 14 giugno, la spedizione di soccorso non ebbe a patire alcun danno. Non erano mancati, questa volta cannoni, firmani e regali, e il torbido emiro di Zeila, divenuto pascià, s'era ammansato. Ma a Tull-Harrè incominciarono i guai, perchè il

paese era tutto ravvolto in una delle guerre consuete, e al Martini toccò unirsi ai Danakili, per minacciare gli Assaimarà, che erano scesi a devastarne i villaggi. Nell'indugio vennero meno alla carovana per ruberie o per fame i cammelli; scoppiò il vaiuolo, e non fu possibile mandare un messo per aiuti nello Scioa, nè ritornare in Zeila a noleggiarvi nuovi cammelli, nè muoversi. A dir breve, soltanto il 20 d'agosto, dopo contrasti infiniti, la carovana partiva alla volta dell'Avash. Fu però costretta a disfarsi di una parte delle sue robe, sì che ventotto di quelle casse messe insieme con tanto dispendio furono arse, per poter recare con sicurezza il rimanente all'Antinori. E neanche il sacrificio sarebbe bastato, se dopo tanti sceicchi traditori e predoni non ne avessero trovato a Carab uno umano, il quale li rifornì del necessario e porse loro modo di passare sulle zattere il fiume, oltre il quale si trovavano in paese amico. Più fortunati della prima spedizione, Martini e Cecchi tragittarono così tutte le robe che avevano potuto salvare, e superate altre difficoltà create dalle estreme esigenze delle scorte, verso la fine del settembre stringevano la mano ad Antinori ed a Chiarini, recando loro gli aspettati soccorsi.

IV.

Prima di proceder oltre a narrare quello che i nostri avevano fatto sino allora nello Scioa e fecero di poi, giova accennare brevemente alle condizioni nelle quali, al loro arrivo si trovava il paese, ed ai viaggiatori che li avevano preceduti dopochè Rochet d'Hericourt richiamò l'attenzione su quel lembo meridionale d'Etiopia.

Vi regnava a que' tempi, Sahle-Salassié, il quale ebbe più volte con Luigi Filippo scambio di doni, e fu stimato uno dei più umani e generosi sovrani dell'Abissinia, così come se ne vantava il più nobile per sangue e per lignaggio. Venuto a morte nel 1845, gli succedette Hailù Malacuot, il quale ebbe a sostenere fiere lotte coi Galla, e non potè resistere poi all'urto delle armi di quel Teodoro, che raccolse per alcuni anni in sua mano tutto l'impero etiopico. Lo invitò a scendere nello Scioa la vendetta di una donna, che credeasi men che accetta ad Hailù, e in sette giorni, disceso con grande meraviglia di tutti, da Gondar ad Ankober, venne, vide, vinse, e tornò carico delle spoglie opime. Ma il legittimo sovrano, ritrattosi nel Mingiar,

vi aveva raccolto buon nerbo di forze e muoveva con esse a dar battaglia all'usurpatore, quando morì di malattia scoppiata nel campo. Ne assunse il diritto e l'impresa il fratello Siefu; ma sconfitto e ramingo, dopo esser tornato con mirabile audacia per due volte alla prova, fu pugnalato a tradimento da un dei servi, che s'era venduto al nemico. Il figlio suo Menilek aveva allora dieci anni, e venne tratto in schiavitù coi principali ufficiali, che ne ambirono divise le sorti. Visse dieci anni prigioniero a Gondar, dove il negus gli aveva subito allentate le catene, meditando, poichè il seppe forte e di forte e nobile razza, dargli in sposa la figliuola. Ma più che dall'ambita alleanza l'animo del giovanetto sentivasi punto dalle gloriose tradizioni della famiglia; laonde, avendo appreso nel 1854, che una parte dei nobili dello Scioa s'era ribellata allo zio Ailì, nominato, in premio del tradimento, al governo, ed invocavano il suo nome ed il braccio, mosse fuggiasco con alcuni fidi a quella volta, e in pochi giorni, quasi senza colpo ferire, riconquistò su Teodoro, inteso a tropp'altre cure, il regno avito. E quasi a pompa di coraggio lasciò le forti città dei padri, Ankober, Angolola, Debrabrame e Cuonti, e fondò Liccé, in aperta pianura ed in posizione centrale ed opportuna per tener d'occhio i Galla e governare più vasti dominî.

Dapprima Menilek dovette muovere a chetar ribellioni e ad assicurare l'autorità sua dalle minacce non della famiglia, che gli si era tutta raccolta d'attorno, ma dei governatori infedeli del Meus e del Derrà, che incitavano alla guerra civile. Ma poscia rivolse ogni pensiero ad assicurarsi dalle prevedute vendette di Teodoro; s'affezionò e si raccolse d'attorno quanta più gente gli venne fatto, nè ebbe pace sino a che non seppe le truppe del negus debellate dagli Inglesi, mossi a vendicar le patite offese, il loro capo nobilmente morto per fuggir vergogna, e tutta l'Abissinia in preda all'anarchia. Ma allora un altro pensiero gli venne nella mente ambiziosa: profittando delle forze raccolte e delle condizioni del paese, muover contro ai successori di Teodoro, dividerli, strappar loro le provincie, debellarli, e cingere la corona sacra dei discendenti di Salomone.

Impresa oltre ogni dire pericolosa ed audace era quella alla quale accingevasi il re di Scioa, che avrebbe potuto compiere al sud ben più facili e proficue conquiste. Così dal 1861 Menilek fu sempre in campo. Conquistò il paese dei Wollò, dove ebbe poi a domare sanguinose rivolte; intraprese varie

spedizioni contro i Curaghè, ed allargò considerevolmente l'impero a spese dei Galla. Ed avrebbe avuta propizia la fortuna, se intanto non fosse andato crescendo nell'Abissinia un rivale più accorto, il quale dopo aver difeso i suoi dominî dalle invasioni egiziane ed assoggettati ad uno ad uno i principi cresciuti sulle rovine dell'impero di Teodoro, divisò di ridurre anche lo Scioa a riconoscere la sua supremazia ed a pagargli tributo. Impresa nella quale non sarebbe riuscito, come pare, secondo le ultime notizie che ci sono di là pervenute, se Menilek non avesse scaldata nel seno la serpe che doveva ammaliarlo e distruggere il suo splendido sogno.

Era riuscita a cattivarsi il favore del re una specie di Lucrezia Borgia della leggenda, una bellezza, al dir di Chiarini, il quale pare delle bellezze etiopiche giudice esperto. Uscita di poveri genitori, salì d'uno in altro talamo sino a quello di Menilek, e adesso mira forse, poichè i 43 anni non ne hanno scemate le attrattive, a quello stesso di Giovanni Kassa, il quale, in premio del tradimento ben le potrebbe aver consentito il suo favore imperiale. Da quasi tutti i mariti la perfida ed ambiziosa Bafanà, ch'è il nome di codesta sovrana dell'Africa, ebbe figliuoli, e all'un d'essi voleva ad ogni costo assicurare il trono, che Menilek aveva promesso al valoroso nipote suo Masciascià, mentre delle due figliuole si servì come di stromenti, barattandole spose a Musulmani e Cristiani, secondo le pareva utile ai suoi disegni. Narrare il male che questa donna, sull'animo del re onnipotente, ha fatto al paese sarebbe troppo lungo; basti questo: che colle sue male arti scemò la popolarità immensa di Menilek, ne armò l'un contro l'altro i parenti ed i luogotenenti, mentre egli era intento alle imprese contro i nemici del paese, e alla perfine, verso la metà del 1877, abusando dei reali sigilli, tentò un colpo di Stato. Il disordine e l'anarchia erano al colmo; minacciavano i Galla desiderosi di vendicare le patite offese; erano in armi i parenti ribelli che Menilek avea tenuti prigione, ed i favoriti di Bafanà, due Musulmani ai quali aveva dato da ultimo le figliuole, si preparavano a contrastargli il ritorno. Ma la traditrice fu tradita alla sua volta, perchè Masciascià, che essa traeva in catene, venne liberato, e tutti gli prestarono come a legittimo principe l'omaggio. Così Menilek dovette muovere contro il nipote, e dopo averlo sconfitto ad Annauari, riacquistò con l'inattesa vittoria, il suo prestigio nel paese, sicchè i dubbiosi si

accostarono a lui, i Galla s'allontanarono, si perdonò ai traditori e ai ribelli e tutto pareva volgere alla tranquillità ed alla pace. Ma presto Bafanà riacquistò sull'animo del re il minacciato impero, e forse - perchè a questo punto s'arrestano le notizie sicure - brigò insieme per assicurare al figliuolo, sul cui capo voleva ad ogni costo una corona, quella dell'intera Etiopia. Forse alcuni preti mestarono nella congiura, ed altri aiutarono Giovanni Kassa a sventarla; forse vi furono dalle due parti trattative e minacce. Fatto è, che già nel passato anno corse voce che lo Scioa era stato invaso e Menilek tratto un'altra volta prigione insieme a quelli tra gli stranieri della sua Corte, che non erano caduti in battaglia. Poi la notizia si chiarì infondata, perchè nessuna battaglia fu combattuta, sebbene lo Scioa, - pei raggiri della sua regina, relegata adesso sopra una storica montagna, dove più volte i discendenti di Salomone cercarono rifugio durante le stranie usurpazioni, - abbia perduta la sua indipendenza, promettendo a Giovanni Kassa omaggio e tributo.

Cotesta donna fatale ebbe più volte, ne' suoi raggiri, a contare sull'aiuto d'Europei e su contese sacerdotali, onde i nativi sembra abbiano ereditata la passione dai Bizantini. Indarno, nel principio del suo regno, Menilek aveva consentita libertà piena di culto e di fede, minacciando di morte « qualsiasi prete etiope fosse convinto d'aver provocate controversie religiose » - mirabile esempio dato da re semibarbaro a troppi popoli civili; - chè oltre alla missione cattolica, venne nel paese una missione evangelica, e contro entrambe i sacerdoti cofti attizzarono inimicizie, sì che a tante cagioni di lotta s'aggiunse anche quella più di tutte perniciosa, intorno al modo d'adorare la divinità. E quanto agli Europei, parecchi vennero, dopo Rochet, nel paese, per cagione di scienza, di commerci, d'avventure, ed anche di questi Chiarini dà conto minuto e diligente. Già a' tempi di Rochet d'Héricourt alcuni stranieri si trovavano nello Scioa; dapprima vi si recò il capitano Harris co' suoi trenta Inglesi, ma, reputato piuttosto pretendente alla conquista che amico, fu relegato in Ankober; poi discesero dall'alta Abissinia Léfebvre e Petit, che seguirono il re in una spedizione nei Galla e poi ritornarono, rimanendo il Petit vittima di un coccodrillo. Nelle guerre e nell'anarchia che succedettero alla morte di Sahle-Salassiè e sino al ritorno di Menilek nessun Europeo venne nel paese devastato e punto sicuro.

Ma quando si seppe che la pace era ristabilita, certo Verdier, francese, andò nello Scioa col proposito di istruire le soldatesche del re e far quattrini, riuscendo soltanto in quest'ultimo, tanto che fu cacciato dal paese brutto d'ogni vizio, e giacque poi facile vittima degli Amfarì, ai quali, come avea fatto nello Scioa, minacciava le donne. Mentre egli trovavasi nello Scioa vi ararrivò Otto Mayer, inviato dalle Missioni renane, insieme a due compagni, Krainer e Jakob, i quali si stabilirono a Mahal Uonz, scroccando la vita al sovrano senza trarre dal loro apostolato alcun frutto. Anzi il Mayer, sebbene avesse conosciuto Menilek alla Corte di Teodoro, non acquistò mai su di lui l'influenza di monsignor Massaia, tenuto in ogni occasione come amico e consigliere e fatto segno ai più alti onori.

Alla fine del 1874 arrivò nello Scioa Arnoux, col proposito di far fortuna, dopo esser stato trattenuto dall'emiro di Zeila in Ambobo, presso Tugiurra, per sette mesi, e aver veduto cadere assassinati al suo fianco Dissard e Béranger, suoi compagni, e fu chi disse, calunnia che gli costò poi cara, sue vittime. Forse la calunnia fondavasi sulla gelosia ch'egli dimostrò nello Scioa ai due compagni rimastigli, Péquignol, che fu gittato in catene alla prima occasione, e Jaubert, che venne messo da parte e ridotto a mendicare la vita, perchè Arnoux godesse pieno e incontrastato il reale favore. E infatti, per dieci mesi cotesto nizzardo fu onnipotente; consigliò e diresse spedizioni militari, sventò intrighi orditi contro il re, ne solleticò le ambizioni, ebbe donativi e commissioni per l'Europa, e finalmente tutti gli aiuti necessari a mettere insieme la carovana, che i nostri incontrarono a Tull-Harrè e tornò loro di tanto vantaggio. Nè ci tardò l'occasione di rendere il beneficio, perchè il povero Arnoux fu fatto segno in Egitto ad ogni sorta di nequizie, e tardi, e per intercessione d'Italia, che ben avrebbe voluto poter pigliare diretto interesse per questo suddito antico, vennero in suo soccorso le autorità del paese, dove lo si sospettò dapprima, come dissi, un omicida infame, lo si tenne di poi per avventuriero, e solo adesso, dopo che il Louis-Lande incominciò a narrarne nella *Revue des deux Mondes* [1] le imprese ed i propositi, i mercatanti di Marsiglia e di Parigi mostrano di pigliar interesse alla nuova impresa, con la quale farebbero a noi altri la più seria concorrenza. E non sarebbe la sola, perchè

[1] 15 Dicembre 1878.

anche due Austriaci ed uno Svizzero mossero nel passato anno per lo Scioa, a cercarvi nuovi mercati per le industrie di loro nazione.

I nostri trovarono adunque nello Scioa, oltre ai missionari, Péquignol, cui, per intercessione loro erano state sciolte le catene; Jaubert, che aveva messo su un opificio nel quale fabbricava al re buona polvere, uno dei migliori mezzi, in tutta l'Africa, per acquistar favori alle Corti; e Potier, un sergente istruttore, che dopo aver consumati i polmoni a far manovrare trenta uomini, i quali dovevano essere altrettanti ufficiali nell'esercito di Menilek, morì nel maggio 1877 alla battaglia di Gorobiela, dove il nostro Chiarini salvò per miracolo la pelle. Da tutti questi ebbero gentile accoglienza e aiuto prezioso nelle sventure, sì che ne parlano con riconoscenza che onora ad un tempo Italiani e Francesi, quanto è più rara a trovarsi ne' viaggiatori di diversa nazione, che sogliono, se ci si passa il paradosso, esser maestri di gelosia e d'invidia agli stessi selvaggi.

V.

Non erano adunque nuovi gli Europei nello Scioa, quando, incitati dal Massaia, aspettati dal re, accolti con grandissimo favore da tutta la popolazione, vi arrivarono i nostri. Avevano traversato le paludi dell'Avash, gonfio e traboccato per le pioggie, in camicia, coi piedi piagati e sotto un'acqua torrenziale. Chiarini avea dovuto passare a nuoto il grosso della corrente per non sommergere la zattera sulla quale si tragittava Antinori coi muli, traendosi dietro il Landini, a cavalcione d'un otre gonfio. Nel pantano sino all'anca, dovevano trascinare le bestie, che cadevano sfinite, e nella profonda oscurità inferocivano per le punzecchiature di miriadi d'insetti, reputando ancora a ventura di non essere ingoiati da un coccodrillo o sbranati da una pantera, di non rompersi le gambe dentro alle buche lasciate dagli elefanti sul loro passaggio, di non morir di fame, e, peggio, di febbre. A Farrè caddero come corpi morti, nè si poterono muovere per parecchi giorni, sebbene il re ne li sollecitasse per messaggi, e da ultimo ne facesse loro espresso comando. Il governatore di Efata, ch'era il nome della provincia, li accolse cortesemente, li colmò di viveri, di favori, e d'ogni maniera di donativi, e provvide al loro trasporto quando, in obbedienza agli ordini

reali, dovette farli partire quasi colla forza. Traversarono, come a Dio piacque, per sentieri da capre, i monti di Mabrat, uno dei primi gradini dell'altipiano scioense, e di nuovo si riposarono in Arramba, poco discosto da uno degli stabilimenti delle Missioni, dove aspettavali Massaia, e da Mahal Uonz, dove Jaubert aveva costruito - coll'aiuto del diavolo, dicevano i nativi, ai quali non venìa fatto di comprendere come un sol uomo potesse tanto - il suo polverificio. Intanto pervenne a Farrè quel po' di roba che avevano potuto salvare da tanti artigli, ed una piccola parte che le autorità di Menilek riacquistarono, e messo un poco d'ordine nelle vesti e medicata alla meglio la persona, dopo aver passati ancora alquanti giorni in Ankober, il 6 d'ottobre, ricevuti gli ordini del re, mossero per alla volta di Liccè.

A una certa distanza montarono su due mule bardate con gran lusso: collari d'argento, gualdrappe di seta, ricamate in filigrana d'oro e d'argento, e tutto quanto s'appartiene alla persona reale. Tutto il paese era in festa. L'azagè Walde Gabriel, uno speciale inviato del re, apriva la marcia; seguivano Antinori e Chiarini, con Mayer e Jaubert, e dietro sì lunga tratta di gente a piedi, o cavalcando d'ogni specie somieri, che niun artista avrebbe potuto desiderare d'aver più vago spettacolo sotto al pennello. In mezzo ad una grande pianura, a un'ora da Liccè, quattrocento cavalieri li aspettavano, e si posero, a guisa di onorevole scorta, ai loro fianchi, mentre si batteva sui tamburi l'inno nazionale, rozzo e monotono come le grida che lo accompagnavano. Discesero dalle cavalcature per fare i convenevoli con un cerimoniere del re, accompagnato ch'era da quindici o venti generali e notabili del paese, avvolti nelle maestose toghe di seta a vivaci colori, e stretta a tutti la mano e scambiati gli augurî si riposero in via. Ai cavalieri s'aggiunsero altri cavalieri, e popolo al popolo, con bandiere e tamburi, ed un gridìo confuso ed acuto da non credere. Come la brillante carovana arrivò in vista di Liccè, tuonò il cannone - il celebre cannone mandato da Luigi Filippo al cugino di Scioa - ed ai suoi colpi si alternarono le salve di moschetteria, e sempre più forti ed assordanti le grida della folla, che li seguiva o s'assiepava lungo la via.

Antinori non avrebbe desiderato d'esser subito introdotto alla Corte, dove l'Arnoux s'era presentato in gran pompa, come davanti ad un monarca europeo, mentre i nostri vestivano dimessamente, in arnese da viaggio. Ma non ci fu verso, perchè

al re tardava vederli, e sentire cosa gli recassero di bello e di buono dall'Europa. Lasciarono dunque le cavalcature, e traversarono tre puliti recinti, lieti di verdura, dove nessuno, per rispetto, fiatava. Alla fine, in capo ad una gradinata coperta di tappeti, l'azagè Walde Tadec li introdusse in una vasta sala, riccamente addobbata. Sedeva il re sovr'esso un divano ricoperto di stoffe vivaci e cuscini di seta; intorno a lui i principi suoi parenti, i ministri, i generali, i signori del regno; alla sinistra sedevano i padri Massaia e Gonzaga, ed alla destra, dopo aver stretta al re la mano, che egli loro porse, sedettero i nostri.

Menilek è uomo di 33 anni, di giusta statura, alquanto pingue e nerboruto; ha fronte alta, occhio intelligente, viso un po' butterato dal vaiuolo, tinta alquanto più chiara della maggior parte dei sudditi, e in tutta la persona una tal quale aria distinta, benevola e fiera ad un tempo. Dopo i complimenti d'uso domandò ad Antinori della salute, del viaggio, dei pericoli corsi, e, naturalmente, dei doni, tra i quali non gli si potè presentare lì per lì che una bene adorna carabina, onde si mostrò molto contento. Il giorno appresso consegnarono gli altri doni: un ritratto di Vittorio nostro con cornice dorata, un orologio con medaglione e catena, un album ricchissimo, e poi carabine, revolvers, elmi, tuniche, bandoliere, daghe, giberne, e cinquanta remington, ch'erano veramente destinati ad altro scopo, ma gli si dovettero lasciare subito, tanto se n'era invaghito. Imperocchè, avendo assegnato loro ad abitare una capanna accosto alla sua, volle esser presente, con infantile curiosità, quando si aprirono le casse, dando dentro nelle trombette, facendo girare gli organini, pavoneggiandosi davanti agli specchietti, ammirando i tappeti e le sete, sgorbiando la carta, e tracannando il cognac, che trovò eccellente, ed accrebbe, come si può immaginare, l'entusiasmo suscitato in lui dalla vista di tante ghiotte novità.

Intanto Antinori aveva annunciato con molta solennità a Menilek lo scopo della spedizione, consegnate le lettere reali, ed invocata la protezione di lui per stabilirsi nello Scioa, rifornirvisi di ogni cosa, e muovere poi con sicurezza per alla volta di Kaffa. Il re tutto promise, sino a dove estendevasi il suo potere. Intanto, profittando dei nuovi fucili che avea ricevuto in dono, apparecchiò una delle sue consuete scorrerie contro i Galla. Veramente, per alcun tempo i nostri furono tenuti, piut-

tosto che ospiti, prigionieri, non solo sino al giorno 15 settembre, quando il re partì, ma anche poi, sino al suo ritorno, che avvenne il 2 dicembre. Non potevano allontanarsi se non per qualche passeggiata nei dintorni, ed erano sempre vigilati, a titolo di compagnia, da uno dei più fidi del re. Arrivavano dal campo le più incerte notizie, le quali or narravano che Menilek era vinto e prigione, or lo davano per morto, ed ora ne annunciavano come di trionfatore il ritorno; confusione che dovrebbe servire d'ammaestramento a coloro che giudicarono e giudicano delle condizioni della nostra impresa sedendo a scranna, le mille miglia lontano, su voci messe in giro da Etiopi diffidenti e bugiardi, alterate dagli Arabi, tutti intenti a proteggere coi terrori il loro traffico infame, e qualche volta rabbuiate più ancora da gelosie internazionali. S'ebbero alla perfine in Liccè lettere reali: « Come state? - diceva Menilek ai suoi amici. - Io per la Dio grazia sto meglio, e vi do la buona novella che son contento, e ritorno sano e salvo con tutto l'esercito ».

Antinori e Chiarini mossero incontro al vincitore su due mule, e furono i primi a stringergli la mano. Il re veniva innanzi col suo mantello azzurro e il suo spillone d'oro nei capelli, a piedi nudi, come suole, e lo seguivano i soldati scelti, come dire le guardie del corpo, che il Potier volle far manovrare, aggiungendo poi lo spettacolo di curiosi torneamenti. Vestivano quei soldati un giubboncello rosso, con rosso turbante e pantaloni azzurrognoli, ed erano armati di carabine con cartucciera e sciabola all'etiope; buona e robusta gente del resto, che s'avrebbero potuto scambiare, salvo il color della pelle, con qualche accolta di volontari europei. Più assai bizzarramente vestivano i cavalieri, i quali passavano al galoppo davanti al sovrano, cantandone le laudi e professandogli omaggio; poi facevano atto come di schiacciare il nemico, e tiravano due colpi d'onore con le pistole che portavano alla cintura. Tutta la sottoposta pianura era piena di cavalli, di gente varia e confusa, di polvere, e la gioia universale parea più viva pel contrasto dei prigionieri, nudi, cadenti per fame, abbrancati come animali e peggio: madri che si toglievano i figliuoletti sulle spalle ed eran fatte camminare a colpi di frusta, vecchi cadenti che mal si reggevano in piedi, e giovani che mostravano di preferire la schiavitù alla morte. Potevano esser duemila, e vennero distribuiti a guisa di doni tra il popolo festante, come

gli animali, come le altre prede. Molti più erano i morti, come ne facean fede i genitali appesi alle lance, ed i ramoscelli d'asparago che i vincitori portavano sull'occipite, dentro la tela onde cingono il capo.

Pochi giorni dopo Menilek s'accinse ad un'altra impresa, e questa volta volle a compagno Chiarini, al quale tardava, come all'Antinori, di uscire in qualunque modo da quella onorevolissima prigionia. Il re colmò Chiarini di donativi, gli mostrò le maggiori simpatie, ed a Warra Hîlu, dove arrivarono dopo sei giorni, lo tenne in conto d'amico. È Warra Hîlu una città ben fortificata, costruita da Menilek, ad uso di quartier generale, nel paese dei Wollo Galla, al nord dello Scioa propriamente detto, dal quale lo divide un fiumicello che si gitta nel Nilo Azzurro. Quivi furono date anzitutto grandi feste, o piuttosto orgie, durate, secondo il costume africano, parecchi giorni. S'immagini una vastissima sala elittica, dipinta tutto intorno grossolanamente a ricordare le geste reali. In mezzo tavole in lunghe file, e sovr'esse, a metri cubi, il pane, quantità immensa di carni crude, salse da bruciare il palato, bicchieri di corno capaci di due litri d'idromele. Vanno e vengono i ciambellani curiosamente azzimati, sfolgoranti d'oro e d'argento, e grandi personaggi con mantelletti azzurri e camicie di seta, e paggi carichi di cibi e bevande. Divorano tutti a crepapancia, e bevono sino alla gola; poscia buttano all'aria le tavole, e al suono delle trombe, dei tamburi e di certi pifferi lunghi due metri, incomincia una baldoria, un frastuono, una ridda d'inferno, sino a che quanti non giacciono supini sul pavimento escono barcollanti, come i convitati dell'elettore palatino, quando vuotava ad Heidelberga la botte di Gargantua. Ma, più che a questi spettacoli, Chiarini attendeva ai suoi studî. Sperava egli di spingersi in questa spedizione fino al Bascilò, che corre sott'esso le mura di Magdala, ed annodarvi le sue osservazioni a quelle di Blanford, mandando in pari tempo notizia di sè e dell'impresa da quella parte. Ma il 12 gennaio 1877 gli arrivò da Liccè tale una triste nuova che dovette lasciare il campo, e sebbene vi ritornasse di poi, verso la metà del febbraio, quando tutta l'Abissinia superiore era agitata dalla guerra, non potè più pensare a mettere in atto il suo divisamento.

Appena rimasto solo Antinori, che ardeva dal desiderio di incominciare le sue corse di naturalista, s'era emancipato a poco a poco, con quel suo miracolo di pazienza, dalla rigorosa sor-

veglianza, e la mattina del 7 gennaio 1877 mosse con Landini alla volta di Wasciatut, a due chilometri da Liccè. Ed ora s'oda, se proprio la fortuna poteva coronare peggio i suoi tradimenti. Presso a Wasciatut l'altipiano di Liccè, che si rappresenta allo sguardo come una immensa conca, rompesi bruscamente in profonde fessure, lasciate dai subiti raffreddamenti della roccia vulcanica. Dentro a queste fessure, profonde alle volte sino a 15 metri, s'aprono il corso, fra bombe e massi vulcanici e detriti rotolati dall'alto, le acque defluenti dai terreni, sui quali vegetano pochi cardi selvaggi e gramigne. Antinori, tutto lieto, aveva scorto quello ch'egli cercava: alcuni iràci di specie alquanto diversa dalle due conosciute in Abissinia, per le macchie nere e rotonde che ne chiazzano il dorso e per altri contrassegni, erano usciti dalle tane a godere i primi raggi del sole. « Mi fermai - così narra egli stesso il suo caso miserando - sul ciglio d'una di quelle fessure, cercando coll'occhio un punto che mi permettesse di avvicinarli. Uno sporto della roccia poco da me distante e di quasi due metri più basso del ciglio me ne porse il destro; messi i cani dello schioppo in sicura, calai a basso l'arme, appoggiandone le bocche alla parete all'infuori della direzione del mio corpo. Si trattava di fare un salto, e perchè la scossa mi tornasse men grave, calate a spenzoloni le gambe e fattomi puntello delle braccia, tentai la prova. Fatalità volle che in quel medesimo istante una pietra già smossa, staccandosi dalla parete andasse a percuotere il cane diritto dello schioppo, il quale, cedendo al colpo, si tolse dalla sicura e incendiò la capsula. L'esplosione dell'arma fu per me un vero fulmine a ciel sereno; la mano destra, che dal ciglio della roccia obliquando stava per appoggiarsi alla parete, ricevette il colpo, il quale produsse nella palma della mano una profonda lesione in senso obliquo, non solo ne' muscoli, ma eziandio alle facce posteriori delle ossa del carpo e del metacarpo. I vasi sanguigni e arteriosi vennero offesi gravemente, la prima falange dell'anulare fu mutilata, e i muscoli esterni della mano dalla base del dito mignolo alla testa dell'avambraccio furono ridotti in brandelli e stagliuzzati dal piombo come una frangia ». Pel coraggio straordinario col quale, così ferito, uscì a furia di gomiti dalla fessura e si gettò supino sul terreno; pel pronto accorrere di Landini, che con bende improvvisate arrestò lo sgorgo del sangue; per le cure abili e pazienti di Potier, che

impedirono alla ferita di volgere in cancrena, finalmente per la sua ferrea costituzione che gli evitò, anche fra i più atroci spasimi, i pericoli della febbre, Antinori ebbe salva la vita; ma pur troppo il triste caso riuscì, come a lui, alla spedizione, di gravissimo danno.

VI.

Il re Menilek aveva conceduto alla Missione italiana un terreno, a Let-Marefià, con prati, campi e boschi, quanto bastava a stabilirvi una vera colonia. Giaceva ai piedi dei monti di Fecherie Ghemb, dove dimora il padre Massaia, divisa da Mahal Uonz per un fiumicello che ne discende e volge a Farrè, una angusta ma ubertosa valle, aperta ad oriente, ricca d'acque, di pascoli pieni di bovi e di vacche, con alle spalle una foresta quasi impenetrabile popolata di leopardi, di scimmie, d'uccelli. Quivi si stabilì l'Antinori, dopo esser rimasto qualche mese in cura a Mahal Uonz, appena vennero costruite, secondo gli ordini del re, alcune capanne, e si poterono comporre, se non superare, le nuove difficoltà insorte. Imperocchè s'ha a sapere, che trovandosi Menilek sempre lontano, nelle sue imprese di guerra, e versando in quell'anno il paese in grande anarchia, i nostri rimasero quasi alla mercede di certo Atto Mannajè cui il re ed il governatore Walde Tadec li aveva affidati, e che in cambio s'era subito atteggiato ad usurpatore e maltrattava i poveretti in tutti i modi. Laonde non solo si videro negata prima e poi procrastinata la capanna, ma altresì contesa la terra, dove meditavano di rifare, con maggior fortuna, la colonia di Sciotel. Si presentarono più volte a Menilek; scrissero e riscrissero, interposero Massaia, usarono suppliche, esortazioni, perfino minacce; tutto inutile. Una volta dovettero subire due giorni di anticamera, a Liccè; una altra volta furono ricevuti con glaciale freddezza, e Massaia medesimo non sapeva consigliare loro che la pazienza: forse, all'arrivo di Martini, le cose sarebbero mutate. Però Chiarini, che abitava una casaccia lì presso, a Sciotalit, ed era costretto a far di tutto ed a perdere quindi il suo tempo, non si rassegnò. Mettendo a profitto tutta l'influenza acquistata sull'animo del re, dopo colloqui, discussioni, spiegazioni, e negoziati infiniti, ottenne si ordinasse dapprima all'usurpatore Atto Mannajè di lasciar li-

bera la terra; poi, verso la fine d'agosto, n' ebbe effettivamente la consegna.

Coteste cure, la grave ferita di Antinori, le cotidiane necessità della vita, i contrasti continui cogli indigeni, e le condizioni anarchiche nelle quali, dopo dodici anni di pace, versava il paese, non impedirono alla Missione italiana, in quel primo anno della sua dimora nello Scioa, che fu il 1877, di raccogliere collezioni, osservazioni e notizie di gran pregio. Chiarini mostrò il suo valore di geologo mettendo assieme dapprima le note raccolte sull' itinerario percorso, e porgendoci così modo di costruire, valutando poi anche i più esatti calcoli astronomici del capitano Cecchi, una buona carta della regione, ch'è tra il mare e lo Scioa. Paragonandola a quelle già disegnate da Johnston e da Petermann, od anche più di recente da Guido Cora, si vedono le importantissime aggiunte, non solo di corsi d'acqua o di oasi, ma di laghi, come quello di Ota, e di importanti catene di monti, come quella degli Ittu, che per buon tratto della via, da Addagalla all'Avash, si disegnano sulla sinistra. Di tutti i corsi d'acqua sino a quello che segna il confine etiopico Chiarini diè conto diligente e minuto, e sull'Avash intraprese uno studio idrografico, che doveva completare, come forse ha fatto, risalendo a ricercarne le ignote sorgenti, mentre dal confine etiopico v'è fondato argomento per ritenere che esso volga, con un arco inclinato a nord-est per gettarsi nel lago di Aussa, antichissimo avanzo dell'estrema baia di Tugiurra. E più ancora che alla natura, volse le sue diligenti ricerche agli abitanti. Così ci ha narrata la storia moderna del paese, come n' avea dato l' utile esempio Nachtigal, per il Bornù e l'Uadai; ricercò gli usi, i costumi, l' indole e le industrie dei Somali, degli Adal, dei Galla, degli Abissini; frugò il segreto delle loro trasmigrazioni sulla terra africana, e ne studiò la lingua, imparando sollecitamente l'amarico, specie di lingua franca di que' paesi, e mandandoci già saggi d'un dizionario somalico.

Antinori frattanto faceva quanto gli era possibile per mettere insieme una collezione la quale rappresentasse pressochè tutto il regno animale. Lo aiutava il vecchio Landini, preparatore valente, e dalle dieci casse di animali che ne abbiamo ricevuto si può immaginare che messe avrebbe fatta, se non lo avesse completamente tradito la fortuna. Pochi saggi appartengono alla zona litoranea, Aden, Zeila, Tokoscia; pochi

altri alla media, al deserto dei Somali Isa e degli Adal ed ai monti vicini; i più alla zona alpina del regno di Scioa. Tra i mammiferi v'è una nuova specie di fenecco, e, degni d'interesse, varî colobi, sorci campestri, scimmie ed una gigantesca testuggine; poi quattrocento e più specie d'uccelli, pochi rettili, pochissimi pesci, perchè Menilek volle provarsi a trar le reti e le mandò a pezzi. V'è sessanta e più tubi d'insetti, imenotteri, api, vespe, calabroni; seicento specie di lepidotteri, parecchie nuove; conchiglie terrestri, vitrine, bulini, limicolarie, ed altre specie, che studiate e classificate aggiungeranno novello lustro ai patrii musei. Ed assai più copioso materiale zoologico e più completo raccolse Antinori nelle sue note; ma « parte di esso si fonda sopra animali osservati alla sfuggita e non presi, sopra mammiferi, a mo' d'esempio, incontrati a branchi numemerosi come le antilopi, sopra uccelli veduti passare a volo senza poterli avvicinare, sopra rettili che ti sfuggono fra l'erbe e le pietre senza che tu li possa raggiungere. Il viaggiatore coscienzioso nota tutto ciò che incontra, emette il suo giudizio sulle specie che gli è sembrato di riconoscere, ma non le dà per sicure che quando, avutele fra mani, ha tempo e modo di studiarle e classificarle ».

In tale condizione di cose e d'animo, col desiderio vivissimo di dar conto dei loro lavori, versando nei maggiori bisogni, si può immaginare con che cuore aspettassero il ritorno di Martini. Che cosa ne era avvenuto? Aveva egli potuto ritornare o n'era stato impacciato? E cosa fare se avesse indugiato ancora, o, peggio, se non fosse venuto più? Come uscire da una situazione penosa e persino pericolosa? Erano le domande d'ogni giorno. Nessuno dei bianchi venuti in quell'anno nello Scioa aveva saputo dar loro notizia del Martini. Due scalpellini francesi, certi Texier e Labatut, il primo colla moglie, erano venuti a cercarvi fortuna, e dopo aver subìte per via orribili sevizie, non erano riusciti a metter insieme tanto da vivere; poi erano arrivati tre Armeni, Bogos, Estefan, che assunse varî lavori pel re, ed un servo, Jacub, che tornò subito indietro; in quel tempo era disceso dall'alta Abissinia un certo Pietros, francese, che pareva al Chiarini d'alto lignaggio, ed avendo appreso a Gondar l'arte del falegname, s'accinse a costruire un carro per Menilek: da nessuno s'ebbe pur un filo di speranza.

Finalmente, in sul cader del settembre, arrivarono Mar-

tini e Cecchi, con tre servi europei, e si misero, insieme a tutto quanto recavano, a piena disposizione dell'Antinori. Il materiale doveva servire non solo a nuove esplorazioni, ma ancora a fondare nello Scioa una stazione internazionale, come era stato deliberato nel Congresso di Bruxelles. Ne sarebbe rimasto naturalmente a capo il marchese Antinori, il quale si reputava non potesse più accingersi a lunghi viaggi, e per la stessa utilità dell'impresa doveva cercare, almeno per qualche tempo, di soccorrere i compagni sino a Kaffa ed averne notizie. Così si convenne subito che Chiarini e Cecchi, il cui arrivo parve all'Antinori una gran fortuna, avrebbero risalito il corso dell'Avash fino alle sorgenti, volgendo poi a Kaffa. Non riuscì facile indurre Menilek, che aveva accolto con gran festa i nuovi ospiti, a dare il suo consenso per questa impresa. Il paese era sconvolto dalla guerra, l'autorità sua scemata, e avrebbero avuto a traversare un paese dapprima a lui soggetto ed ora ribelle, di guisa che la sua protezione, non che fino a Kaffa, avrebbe giovato ai due valorosi poche miglia oltre la residenza reale. Ma a ben altre prove erano disposti Chiarini e Cecchi, costretti ad abbandonare ogni agiatezza « ed a viaggiare come miserabili indigeni, coperti delle loro stesse meschinissime spoglie ». A Kaffa avrebbero trovato conforto e ricovero dalle Missioni che vi mantiene il Massaia, sebbene con difficoltà comunichi con esse e n'abbia rade assai le notizie. Gli è che, come dice egli stesso, il buon vescovo, « da Scioa a Kaffa si contano cinque piccoli regni da traversare, tutti abbastanza organizzati, con una diplomazia *sui generis*, piena di pregiudizi contro le invasioni straniere, e tanto forti quanto basta per impedire il passaggio ai nostri viaggiatori. Menilek, raccomandandoli, dovrà fare sacrifizi anche pecuniari ed ha bisogno di tempo. Arrivati a Kaffa, i nostri viaggiatori incontreranno difficoltà nen lievi per entrarvi e per uscirne. La Missione cattolica colà stabilita non ha ancora potuto vincere tutte queste difficoltà per sè stessa. Passato Kaffa, avranno ancora un piccolo regno da attraversare, e questo sarà o Moccia, se terranno la via un poco più a ponente, oppure Wallamo, più a levante; dove potranno essere raccomandati dal re di Kaffa, se pure riusciranno ad ottenere la licenza di partire in buona armonia. Entreranno quindi fra le razze nere che io non conosco, in paesi meno popolati e meno organizzati, che imporranno ai nostri viaggiatori maggiori sacrifizi d'altro

genere, ma che in fatti saranno più facili, per quanto suppongo. Però essi avranno da percorrere ancora colà più di cinque gradi. Supporre che questi signori possano avanzare presto e com'essi vogliono, è una vera utopia. Se fosse così, questi paesi non sarebbero tutti rimasti sconosciuti fino al giorno d'oggi, e la nostra Italia non meriterebbe una gran gloria per essere la prima a studiarli e ad arricchirne le carte. È bene che l'Italia conosca la gran difficoltà di questa operazione, per valutarne il merito e saperne esser grata a coloro che a ciò si consacrarono. Una grande impresa domanda grandi sacrifizi di tempo e di denaro. Se l'Italia vuole questa gloria, sia generosa nel compatire e nel contribuire ».

Antinori seguì i compagni fino all'Avash, dove lo chiamava la straordinaria dovizia della fauna e della flora; ma più tardi, a giudicarne dalle indirette notizie, li raggiunse a Kaffa. Come era facile prevedere, non abbiamo alcuna diretta relazione di quello che la spedizione ha fatto durante tutto il 1878. Gessi e Matteucci, mentre se ne stavano a Fadasi aspettando e negoziando indarno un'occasione per spingersi sino a Kaffa per quella via, che avrebbero potuto fornire in pochi giorni, seppero da alcune carovane di Galla giunte da quel paese, che a Kaffa vi erano dei bianchi. « Dai contrassegni fornitici - dice Gessi - potemmo venire nella convinzione, che questi bianchi non erano altri se non il marchese Antinori e i suoi compagni », ed anche i particolari che il Matteucci mi ha narrati, pare a me confermino cotesta convinzione. E dico pare, per la bugiarda natura di quei nativi, come ho notato altrove, chè, del resto, specie dopo le nuove notizie raccolte da Matteucci il 12 dicembre 1878 a Massaua, dovremmo avere la certezza che la prima parte di quell'importantissimo viaggio d'esplorazione è stata dai nostri felicemente compiuta, e che lo stesso Antinori, ad onta della ferita e dei disagi sofferti, ha trovato nell'amore alla patria ed alla scienza, nella fede nella propria impresa il coraggio per spingersi fino a Kaffa.

Ma prima che i nostri lasciassero lo Scioa toccò loro separarsi un'altra volta dal capitano Martini, il quale insieme a Landini ed a due dei servi che aveva seco recato, lasciò quel reame sulla fine del novembre 1877, e in trentaquattro giorni, con una carovana di Menilek, arrivò a Zeila, di dove si ridusse in Italia. Non recò soltanto i primi e ricchi frutti dell'impresa, collezioni zoologiche, oggetti etnografici, rapporti,

notizie, donativi per il re d'Italia e pel pontefice; ma venne a presentare al nostro Governo, in nome di Menilek, più gravi ed importanti proposte, intese a stringere fra l'Italia e lo Scioa intimi rapporti d'amicizia e di commercio, ad assicurare la via interposta, a fondare nel regno una colonia nostra e metterla in grado di difendersi e prosperare. Increscioso riuscì a Martini lasciare una seconda volta i compagni; ma se egli non avesse accettato, e lo poteva? questi non avrebbero potuto partire per alla volta di Kaffa. Egli ci tornò adunque, ambasciatore, questa volta, del sovrano, e da un anno aspetta fra noi la risposta che, in nome d'Italia, gli deve essere recata.

VII.

A mezzogiorno dell' immenso arco descritto dal Nilo Azzurro, laddove chiude la fertile ed elevata massa alpina del Gogiam, l'altipiano etiopico, divallato ad umide e calde pianure, di nuovo s'eleva, a formare altri gruppi di montagne, con feraci gradini, e fianchi coperti di foreste, e frastagliati da valli profonde. Fra queste montagne giace il regno di Scioa.[1] un paese di natura alpestre, sebbene ferace e saluberrimo, abitato da una popolazione affine all'etiopica, mentre ad occidente s'aggrovigliano i men noti reami di Kaffa e d'Enarea, e ad oriente l'altipiano scende di nuovo a valle per gradini e precipizi, sopra un paese dove si legge come in aperto libro l'opera de' vulcani, bruciato da un torrido sole, arido, deserto, attraversato da scorribande, che si riparano in poche oasi, o vi assaltano le carovane. Già dissi come lo Scioa, con alterna vicenda, or fosse unito agli altri reami dell'Abissinia, ora indipendente, da ultimo sotto Menilek, che Antonio d'Abbadie, scrive Minilik, ed altri altrimenti, capo *(ras)* o come egli si chiama re dei re *(negura-nagast)* dell'Etiopia. In seguito a recenti rivoluzioni, onde ci manca tuttavia esatta contezza, lo Scioa sarebbe stato in qualche modo riunito al resto dell'Abissinia, perchè Giovanni Kassa - un avventuriero cui non mancarono, dopo le fortune di guerra, consulte araldiche le quali lo dicono sangue di Salomone - dopo aversi assicurato il reame del Tigriè conquistato su Gobasye, un altro luogotenente di Teo-

[1] Da principio scrivevamo Scioah. L'egregio Sapeto scrive Sciaoa; i Francesi scrivono Shoa; la forma Scioa sembra la più adatta alla nostra eufonia, ed è quella cui da ultimo s'attengono i nostri.

doro II, e quello d'Amhara; dopo aver difeso dagli Egiziani il paese dei Bogos e dei Mensa, ricacciando la spedizione del Munzinger, avrebbe avuto alla fine in soggezione lo Scioa medesimo, cingendo così a Gondar l'imperiale corona d'Etiopia. Un impero, a dir molto, di tre milioni d'abitanti, cui lo Scioa contribuisce con men d'un milione. [1]

Gli abitanti dello Scioa, come quelli di tutto l'altipiano etiopico si stabilirono, a quanto pare, nel paese scacciandone i Galla e mescolandosi in parte ad essi, come tuttodì avviene nelle frequenti incursioni che fanno sul territorio loro rimasto a sud e ad ovest dello Scioa. I nomi di molti luoghi e le tradizioni confermano il fatto e ci aiutano a sorprendere il segreto di quelle prime trasmigrazioni, che scacciarono dall'altipiano etiopico e dalle sue falde la razza nera. Forse Galla ed Abissini derivano da un medesimo ceppo, come ne fanno fede i costumi e la lingua. Certo, fra tutti gli Abissini, gli Scioani, come gli abitanti dell'Amhara e del Guaraguè, possiedono più spiccati i caratteri d'una razza mista; hanno cranio ampio, occhi grandi e belli, zigomi prominenti, capelli crespi, statura bene aggiustata, e colore per lo più olivastro carico; sono di carattere gaio, ospitali e buoni, ma indolenti, millantatori, e lasciano alle donne i più gravi lavori. Buona parte dello Scioa è cristiano, sebbene la fede siavi penetrata alterata dall'eresia di Eutiche, laonde tuttodì i missionari di Roma disputano coi preti cofti intorno alle due nature, all'impalpabilità dei corpi nella resurrezione e somiglianti. Sono cotesti preti, in tutta l'Abissinia, oltre ogni credere numerosi, ed hanno fama di scostumati e neghittosi, vivendo di ricche fondazioni, di indulgenze e di elemosina. Lo scioano è il popolo di tutta l'Abissinia meno alieno dai lavori della terra, che lo ricompensa con due raccolti, sebbene vi adoperi semplici e rozzi strumenti. Eppure riesce a coltivare scoscesi pendii, dove, come sulle prealpi nostre, segue con murelli e pianerottoli l'andamento dei monti e dei colli, le acque devia o spartisce in rigagnoli, così che s'offre sovente alla vista uno vago spettacolo di giardini coperti di diversa verzura, con sopra e sotto precipizi, boschi, luoghi alpestri e sassosi, dove appena osa avventurarsi l'antilope montana. Non trascurano, superati in questo dagli altri

[1] Secondo Hellwald. Invece il Behm dà all'Abissinia 8 milioni d'abitanti, e il Vivien de Saint Martin *(Dict. géogr.)* dice, che la cifra della popolazione non può darsi neanche per lontana approssimazione.

popoli etiopici, i commerci, onde ereditarono il genio dai Fenicî e dagli Arabi; e la coscienza che hanno assai larga agevola d'ogni maniera speculazioni. Così vendono schiavi i pagani, che riesce loro pigliar vivi ai fattori di Abu-Bakr, il quale ne fa gran mercato in Zeila, e cui l'Egitto, con poco onore dei tutori suoi, tiene il sacco. Vere razzìe, come dire guerre per far schiavi, non intraprendono, e neanche, come a Kaffa, quando manca la merce sogliono accusare intere famiglie di stregoneccio per venderle, dopo aver fatto loro confessare, con certi beveroni preparati dagli indovini di Corte, l'immaginario delitto. Più volte Menilek si provò a sopprimere ne' suoi dominî la schiavitù, e a suon di tamburo la proclamò abolita; ma dovette cedere al costume per la minaccia d'aperte rivolte. Gli Scioani, come tutti gli Abissini, non vendono però i loro correligionari, ma li spartiscono fra loro, per tenerli come servi della gleba, frodando tuttavia i fanciulli più avvenenti, merce assai ricercata dai mercatanti arabi per l'abbominevole ufficio di *angeli della Kaaba*, che esercitano intorno alle tomba del profeta.

Oltre agli Etiopi, vivono nello Scioa e tutto attorno, tranne ad oriente, lo stringono i Galla, una delle più belle razze dell'Africa, per l'alta statura, la fronte ampia ed elevata, il naso aquilino, la tinta di rame, ed un assieme di nobile e di gentile. Sono cavalieri eccel enti, lo scudo sul braccio e la lancia sempre in pugno, rotti alle più dure fatiche, agricoltori diligenti in pace, come in guerra scorribande temuti. Più ad oriente si trovano i Somali, che hanno molte abitudini dei Galla: sono del pari cavalieri infaticabili, cacciatori di elefanti, di leoni, di struzzi, ed anche la lingua si può considerare come affine a quella dei Galla. Hanno le membra più snelle; sono orgogliosi, indipendenti, ospitali; non amano l'agricoltura; non perdonano al nemico che è onore uccidere, se anche a tradimento. Vestono con una tal quale eleganza, ed acconciano i capelli con ogni maniera di adornamenti, così da costruire sul capo edifizi somiglianti a quelli delle dame di Luigi XV. E come quelle erano costrette a viaggiare tenendo il capo fuor degli sportelli della vettura, così i Somali dormono appoggiando il collo su certi piuoli di legno, per non guastare quel mirabile artificio d'acconciatura. Tradiscono in tutto l'origine araba, sebbene siano tanto ignoranti da borbottare appena qualche versetto del Corano, quanto è necessario a trattar coi mercatanti che vengono nel paese. I Danakili od

Adal, che si trovano più numerosi a ridosso dell'Avash ricordano invece il tipo persiano; combattono a piedi, sempre in guerra coi vicini; vivono nel più miserabile modo, del latte degli armenti, di caccia o di preda, dentro a piccole capanne di fango, che il vento scompiglia ed abbatte, coperti appena i fianchi di un cencio o delle pelli d'animali uccisi. Queste le popolazioni colle quali i nostri vennero a contatto, si che ebbero l'agio di aggiungere pregevoli osservazioni a quelle che i precursori loro avevano raccolte sugli usi, i costumi, le origini, specie sulle differenze che corrono fra tribù e tribù, e sfuggono così sovente ai viaggiatori.

E come degli abitanti, così del paese ci porsero descrizioni, dove l'entusiasmo per la natura e le sue ricchezze giammai turba il paziente esame del geologo, o il calmo e comparativo giudizio del naturalista. Tutto il paese attraversato dalla spedizione sino alla frontiera dello Scioa è una continua successione di formazioni vulcaniche, di basalti e di trachiti. Sulla zona marittima i detriti di queste rocce sono commisti alle concrezioni delle madrepore; più addentro le rocce stesse sono coperte dalle antiche materie eruttive, sulle quali l'azione delle acque e dell'atmosfera produssero quelle trasformazioni onde abbiamo in tanti luoghi d'Italia l'esempio.

La stagione delle pioggie incomincia nell'interno al mese d'agosto, e allora cadono acquazzoni brevi, ma d'una tale violenza, che mutano in un attimo ogni burrone in torrente impetuoso, che rovescia alberi, volge grossi macigni, e trasforma sovente il letto quanto è lungo. Soffiano caldi e violenti i venti del sud, ed il termometro, da una media di 33 gradi C. si innalza sino a 46. Alle volte prorompono uragani secchi, che nascondono il sole con nubi di polvere, avvolgono le carovane in vortici di sabbia e tolgono persino il respiro.

La natura del suolo, dalle marine indiane sino alle rive dell'Avash, è qualche cosa fra il deserto e la steppa. Vegetano sopra un terreno dove sconvolto, dove monotono e uguale, poveri arbusti di mimose, e pochi fichi e tamarischi. Dopo le pioggie germogliano alte gramigne, e verdeggiano liete le rive degli improvvisi torrenti, mentre nella stagione fresca gli animali brucano a stento un terreno riarso dal sole. Non mancano foreste piene d'uccelli canori dalle vaghissime penne, e nelle valli dei torrenti corrono branchi d'antilopi. Nella pianura sottoposta ai monti degli Ittu-Galla vaga numeroso e

vario bestiame, e intorno ad alcune oasi s'aggirano fameliche le fiere. Spesso appaiono quasi capanne d'un villaggio, alti quattro o cinque metri, i cumuli delle formiche bianche, un miracolo dell'istinto d'associazione, nei quali scava i suoi fori pazienti il formichiere, per cacciarvi la lingua, terribile per quelle tribù come la spada di Sannacheribbo, mentre intorno intorno s'aggira una colossale tartaruga. Alcuni luoghi sono veramente incantevoli. « Non ricordo in mia vita - narra Antinori del laghetto di Caraba, poche giornate dopo aver levato il campo da Tull-Harrè - non ricordo in mia vita d'aver veduto una scena più vaga e più poetica di quelle acque popolate da legioni di volatili e sulle quali si specchia una foresta altissima di mimose, di tamarischi, d'acacie. I prati umidi che mettono al lago, rivestiti di verdura svariatissima, avevano aspetto di un parco, sovra il quale tranquillamente camminavano centinaia di uccelli di ripa, mentre di frasca in frasca vedevi saltellare e lanciarsi a volo l'elegantissima *vidua paradisea* e l'*erythrorynca* dalle molli, falcate, lunghissime code. Le sponde del lago erano popolate da numerosi branchi d'*ibis religiosa*, di *hoplopterus spinosus*, di tringhe, di numenî, di totàni, mentre sulle acque nuotavano tranquillamente, e in loro lingua chiamandosi, famiglie intere di una elegantissima anatrella, e di oche d'Egitto, e quasi à compire il quadro, un magnifico fenicottero gravemente passeggiava laddove le acque eran meno profonde. Centinaia e centinaia di nidi di tessitori spenzolavano dai sottili rami dei tamarischi e delle acacie, nel tempo stesso che quelle piante erano ravvivate dai gialli-dorati dei plocei, dai verdi, dai rossi dei pappagalli, dalle varie tinte dei *merops nubicus* colà accorsi in stuoli numerosi. Le voci melodiche dei cantori, i graziosi gorgheggi contrastavano con i fischi striduli dei pappagalli e con le voci querule dei palmipedi, nel modo stesso che alla vita, alla festa di quelle acque, di quei boschetti facevano strano contrasto le nude rocce dei monti che loro soprastavano ». Anche Cecchi dice: « di non aver visto in tutta la strada luogo più bello di questo ».

Del resto, tutta la regione degli Adal, quanto più si avvicina all'Avash, è più bella di quella dei Somali, perchè più ricca di acqua e di lieta verzura. Così vi si incontrano animali d'ogni specie, elefanti, zebre, antilopi, e fra i grandi uccelli lo struzzo. L'Avash è fiume largo da 50 a 80 metri, con

le sponde inclinate a leggiero pendio, qualche volta a picco, ed acque non molto veloci e profonde, sebbene perenni. Anzi asseverano che lo si potrebbe navigare con leggiere chiatte per lungo tratto, dal confine dello Scioa al lago d'Aussa, dove mette foce, trasportando per questa via meno disagiata il sale che in tutta l'Abissinia difetta e le altre produzioni di scambio. Le rive del fiume sono stupende; le annunzia da lontano una linea d'acacie e di tamarindi, cui fanno siepe abbasso arboscelli e liane avviticchiate strettamente così da chiudere il passo, dovunque gli Adal non hanno aperto un varco a dissetare il bestiame. In quelle foreste, che il fiume usurpa nelle piene e muta in paduli, hanno ricovero leoni e leopardi, e s'aggirano tranquilli gli elefanti, mentre sguisciano paurose antilopi e giraffe. Ricche di pesci le acque, e somministrano cibo sufficiente alle lontre, agli alcioni, alle ordee, alle anatre; è comune il pitone e la terra tutto intorno *intumescit alta viperis*. Antinori non crede vi siano coccodrilli; Cecchi ne ha veduti d'immani, forse mentre il fiume volgeva tranquillo la sua piena. Vanno a branchi grosse scimmie cinocefali, mandando alti e strani ululati; ed a stormi volano colombi, trampolieri, passeracei, e gli altri uccelli, che sogliono seguire il corso dei fiumi africani.

Di gran lunga più ricca si presenta la natura nello Scioa, e non posso frodare i lettori d'una delle bellissime descrizioni che l'Antinori ne fa in una lettera al fratello. « Nelle *colla*, terre che fan di base agli alti ripiani, riparati generalmente dai venti, è una perpetua primavera. [1] Il suolo ricco di terra vegetale sovente bagnato dalle pioggie e irrigato dai torrenti, è dotato d'una prodigiosa fertilità. I grani, gli orzi, il frumentone, le saggine, il *tief*, le fave, i piselli, le lenticchie, le piante oleose, il lino, il *nug*, il cotone, lo zafferano vi crescono contemporaneamente e si succedono di tre mesi, senza che la terra si stanchi e senza mai domandare al *gubar* (agricoltore) d'essere concimata. I banani producono tutto l'anno, e al loro fianco crescono cannè da zucchero, limoni, che danno piccoli, succosi e odorosissimi frutti, e cedrati, alcuni de' quali sorpassano in volume la testa d'un uomo. Il gelsomino di Scioa, la

[1] Nello Scioa, come in tutta l'Abissinia, si distinguono tre regioni: le *colla*, fra 600 e 1520 metri d'altitudine, con un calore fra 25 e 35 gradi C. e vegetazione superba; le *uina degas*, fra 1460 e 2750 metri d'altitudine, con clima e vegetazione simili all'Italia meridionale; le *degas*, fra 2750 e 4200 metri, dove il termometro s'aggira intorno agli 8 gradi, scendendo sulle maggiori vette sotto allo zero.

carissa edulis, la rosa silvestre s'intralciano e si mescolano, per far siepe ai campi e alle capanne, agli asparagi, alle viti articolate, all'euforbia digitata, alle aloè di varia specie, a una ginestra di fiore roseo, a un cardiosperno, a varie convolvulacee, le quali non lasciano d'inerpicarsi e di mescolare le delicate loro tinte a quelle dei fiori pendenti e gialli di una cassia e di una mimosa qui molto frequenti. Il suolo, laddove non passa l'aratro primitivo, è rivestito di piante variatissime, fra le quali prevalgono, oltre alle graminacee, le mente, le salvie, le giraniacee, le carduminacee, le solanacee e mille altre. Che dirti delle foreste di olivi selvaggi, di ginepri colossali, di un podocarpo chiamato *zigbà,* i cui alberi raggiungono e talvolta sorpassano in altezza i 50 metri, del famoso kusso, antelmintico prezioso per la virtù vermifuga del suo legno rosso somigliante al mogano? Che dirti della mostruosa grossezza dei sicomori, uno dei quali, prossimo alla nostra abitazione a Lit-Marafià, terra donataci dal re, misura in circonferenza metri 9 e 75? Nota, che le foreste di Sciotalit, di Denz, di Fechere-Ghemb, che ci sono addosso e ci privano per molte ore della vista del sole, sono coi loro antri rocciosi e tagliati a picco il soggiorno del *cynocephalus amadryas,* del *felis pardus,* della *yena crocuta* e di molti *herpestes* e *mustelae,* la cui presenza non si annunzia che dallo scemato pollaio. Sopra gli altissimi alberi vive la più bella fra le scimmie, il *cholobus quereza* dalla lunga chioma e dalle gran nappe della coda bianche argentee, che fanno un singolare contrasto col manto nerissimo dell'animale, il grazioso zorit, dal manto verde e dalle ali sanguigne, il rigogolo giallo dorato a cappuccio nero, e molti altri silvani, fra i quali comunissimo quello a cui l'animo gentile del famoso Hemprik dedicò il distico seguente:

Amabili tenui cantu pretiosa avis
Dongolae modesta Luscinia ».

E in una delle lettere alla Società geografica aggiunge: « Nelle altissime terrazze non si coltiva che l'orzo, ma nelle *uina dega* (terra della vite e di altezza non superiore ai 2500 piedi) si coltivano varie specie di grani e gran quantità di piante leguminose, fave, lenticchie, piselli, ceci, ecc. Il *tief,* piccolissima semenza che serve a far pane, nella scala delle coltivazioni tiene un primo posto, come pure un posto secondario, ma proporzionatamente molto esteso, il peperone rosso, che seccato

e messo in polvere forma il pasto più usuale degli Scioani, in un col pane di sorgo e colla carne cruda.... I boschi sono di una stupenda bellezza. L'olivo selvaggio, che cresce a proporzioni grandissime, vi tiene il primo posto; poi una specie di cipresso, o meglio una tuja, una specie di ginepro, e un'erica molto somigliante alla nostra montana. Avvi una foresta sul pendio di un monte in prossimità di Mahal-Uonz, coperta da una conifera che gl'indigeni chiamano *zigbà*. È l'albero più grande che si trova in Scioa, ove l'*adansonia* non vi sia; i fusti, retti come candele, possono giungere fino a 40 piedi d'altezza; ho veduto tavolini di esso legno che è bianco giallognolo e compatto, larghi un metro e 20 cent. Sopra quest'albero si tengono le famiglie del *colobus quereza,* scimmia che fa il soggetto di una quantità di racconti e novelle abissinesi. Le bignonacee, i sicomori e le tiliacee s'adoperano a fare ombra alle capanne degli *sciuma,* piccoli e grandi capi, e dei piccoli proprietari coltivatori. Le capanne, rotonde, con apertura a cono, si veggono erette dappertutto, sia sulle cime dei monti, sia sul pendio delle valli anche più dirupate, sia in fondo alle medesime, e dove l'occhio appena ha il coraggio di guardarle dall'alto. Generalmente sono aggruppate assieme più capanne e recinte da una siepe viva, cresciuta di un sambuco particolare a questa regione ».

Alle quali potrei aggiungere altre citazioni, se queste non mi sembrassero sufficienti a dare ad un tempo un'idea del paese e della cura colla quale i nostri esploratori hanno preso a studiarlo. Quanto ai commerci che vi potrebbero trovare alimento incominciò già a darcene contezza il Massaia, il quale ci avvertiva che il contatto di quelle popolazioni cogli Europei le va educando a nuovi bisogni. « In ventotto anni dalla mia venuta - scriveva egli nel 1873 - quante variazioni nelle abitudini e quindi nei bisogni ai quali deve provvedere il commercio! Si è introdotto l'uso dei fazzoletti da naso e del tabacco; domandano aghi e cesoie, ed anche il modo di vestire rivela una tal quale ricercatezza una volta ignota ». Noi possiamo dunque recare in quei paesi non solo moneta, ma merci di scambio. Tengono ufficio di moneta, come in altri paesi dell'Africa orientale, i talleri di Maria Teresa, e giova badare si leggan bene il diadema ed il fermaglio sulla spalla; in qualche luogo anche sale foggiato a pezzi lunghi venti o trenta centimetri, il cui valore cresce colla distanza; grano, che si

misura col cubito del mercatante o di un compagno di lui, che è sempre uomo di statura assai vantaggiata; ed anche lunghe matasse di cotone greggio. Fra le merci, si è sicuri di spacciare le conterie di Venezia, purchè si badi alla forma ed al colore, soggetti al capriccioso impero della moda; sete leggiere, e nello Scioa sono preferite le azzurre, come se ne fabbricano di bellissime e a buon mercato nel Comasco; filo colorato, frangie a colori chiassosi, pannilana neri e rossi, e tessuti di cotone rossi o turchini; bottiglie di vetro bianco comune, con sottil collo e grosso ventre, stoviglie da tavola alquanto piccole; poi coltelli, aghi, rasoi, chiodi, rame ed ottone in fili od in lastre; riso, pepe, cannella; armi di qualunque specie. E sarebbe utile recare anche oggetti di curiosità, organini, apparati elettrici e magnetici, vecchi uniformi militari, ed alcune altre di quelle cose onde in tutta l'Africa sono ghiotti i capi delle tribù che se ne adornano nel più bizzarro modo, ed hanno tutte le curiosità del fanciullo.

Dallo Scioa, e più ancora dai paesi che gli si addossano, specie sud-ovest, noi potremmo trarre in cambio, oltre ad ogni desiderabile dovizia di collezioni per i nostri musei, caffè, in alcuni luoghi tanto abbondante, che si scambia in ugual misura col grano; muschio di qualità superiore a quanti si trovano sui mercati d'Europa, e che s'ha sui luoghi a un tallero l'oncia; avorio, polvere d'oro, gomme preziose di svariatissime specie, sego, mirra, sena, pelli di bue e d'animali feroci d'ogni specie, penne di struzzo. I Galla possedono gran copia di cavalli, che sono, dopo gli arabi, i più belli e robusti dell'Africa, e potrebbonsi avere a vil prezzo, quando reggessero al trasporto. Le carovane che muovono men lontano dal mare, recano talora anche gran copia di grani oleosi e cereali, quando nel paese s'ebbe un buon raccolto. A Kaffa fabbricano certe stuoie damascate vaghe a vedersi, ed in alcuni luoghi conciano le pelli assai meschinamente, industria che potrebbe essere migliorata con vantaggio. Lungo il confine orientale dello Scioa v'è giacimenti di carbon fossile, e in tutto il reame grande abbondanza di acque minerali, onde usano non solo gli uomini, ma gli animali, per distruggere i germi verminosi che attingono ai pascoli sempre verdi ed ubertosi.

E quante altre produzioni non dà, spontanea e con pochissimo lavoro, la terra? Quali ricchezze non potrebbe creare in breve tempo una colonia operosa, in quel clima saluberrimo,

fra una natura che ricorda sempre all'Antinori quella delle più feraci isole del Mediterraneo? Perchè vedendo in questo paese un sovrano amico che ci stende la mano, e sulla via che ivi ne adduce superabili difficoltà, perchè non potremo dire una volta o l'altra anche dell'Italia quello che testè lord Derby della sua Inghilterra: « Che un popolo felice contribuisce di molto a fare potente uno Stato, e che se nel nostro paese fummo sempre liberi da quei mali che affliggono la società, il merito non fu del nostro carattere o delle nostre istituzioni, ma va attribuito al fatto che sempre avemmo al di là dei mari sfoghi per le nostre popolazioni e per le nostre industrie? »

VIII.

Niun motto più adatto del virgiliano *sic vos non vobis* a precedere una istoria dei viaggiatori italiani. « Noi - come diceva, con quel suo linguaggio immaginoso, Cristoforo Negri - noi, che con Galileo abbiamo scosso l'immobilità di questa terra lanciandola fra i rotanti pianeti; noi, che con Polo l'abbiamo inondata di luce a levante, che l'abbiamo tolta a ponente alla eternità delle tenebre, con Pigafetta l'abbiamo circondata, misurata con Cassini, e con Volta vi abbiamo fatto discorrere per elettriche fibre fin nei gorghi del mare l'istantaneità del pensiero », noi non abbiamo, quanto è vasto il mondo, un palmo di terra nostra. Non v'ha gente appena iniziata a civiltà che non conosca il nostro nome e non l'ami; i nostri concittadini operosi ed audaci penetrano in ogni terra men frequentata; percorrono, pazienti semai, le interne campagne del Giappone, costruiscono tormenti di guerra per l'imperatore dei Birmani o pel negus d'Abissinia, e spingono sino a Singapore regolari navigazioni, per raccogliervi almeno gli sgoccioli di quei commerci della *regio serica,* onde ebbimo due volte la chiave. Tengono onorevoli uffici di governo nelle giovani repubbliche dell'Oceania; penetrano fra i Papua, ad ammirarne, come in una pagina della *Nuova Eloisa,* la vergine ignoranza, o cercano rapida fortuna lungo i filoni metalliferi o sui campi feraci della California. Si trovano Italiani in tutta l'America, dove tengono banchi, percorrono con umili bachece i più riposti sentieri delle Ande, navigano su tutti i fiumi, e conducono imprese onde traggono gloria e fortuna. Erano valutati nel 1871, sui rapporti dei consoli, a 476 mila, e sono

certo assai più, più del doppio, forse vicini al milione. Ma un palmo di terra nostra, un ricovero per le navi, un isolotto dove versare il soverchio delle galere, noi non lo abbiamo.

Ancora in quest'anno, mentre noi si rimasticava per la centesima volta, che non vi è più posto nel mondo per coteste ambizioni coloniali, ancora quest'anno l'Inghilterra s'aggiungeva Cipro, la Francia le isole di San Bartolomeo, la Germania quelle dei Navigatori, la Spagna s'affermava le Sulu, e noi restiamo come accovacciati, a miagolare, che ci vuol altro per pensare a colonie, a possedimenti lontani. Anzi peggio. Perchè, Sapeto ci compera Assab; il padre Stella, ottenuta una concessione di terre a Sciotel, vi fonda una colonia; Celso Moreno, prima che cominciasse la guerra di Sumatra, offre il protettorato d'Atcin; Cerutti cerca un palmo di terra alla Nuova Guinea, e dappertutto ci tocca ringuainare la bandiera. Cotesta abnegazione diplomatica poteva essere una politica eccellente sino a che si navigava a piene vele verso la libertà dei cambî internazionali, sino a che non si ricostruivano a furia di dogane le barriere che fra popolo e popolo avevano tolte od abbassate i trattati internazionali, il vapore, l'elettrico. Ma adesso si volge a reazione anche in economia politica, ed i protezionisti hanno trovato più di un autorevole patrocinio nei Governi. L'Italia rinnovando il trattato di commercio che la legava all'Austria-Ungheria, ha fatto il miracolo di arrestare sè ed altri sulla via che conduceva all'isolamento economico; ma il protezionismo ha troppo fieri e numerosi campioni, perchè voglia rinunciare alla contesa vittoria. E protezionismo economico vuol dire colonie, e guerre di colonie, e gelosie; vuol dire insomma rifare alcune delle più tristi pagine della storia. Chi avrà più vasto e meglio protetto impero coloniale, chi si farà provveditore di più numerosa accolta d'altre genti, vincerà la prova. E noi staremo a guardare? Già il Bradshaw addita ai filatori del Lancashire il *secondo impero indiano,* disegnato in Africa da Cameron; gli Stati Uniti mandano navigli a cercare se per qualche spiraglio della occidentale costa africana si potesse portar dentro a quel mondo appena conosciuto il soverchio delle produzioni americane; la Francia adocchia Tunisi e l'Inghilterra l'Egitto. Intanto l'Austria s'appresta a stringere in una lega doganale quanto dalla penisola balcanica non può aver soggetta, per toglierci persino il passaggio della gran corrente dei commerci orientali, e rendere deserti,

quando la vaporiera corra da Vienna a Salonicco e dalle coste di Soria al golfo Persico e all'India, i valichi alpini ed i porti della penisola, e la Russia scende adagio adagio a sciogliere sul Bosforo il voto di mastro Pietro, il carpentiere di Saardam. In tanto ringorgo di genti, in tanto fiera *battaglia per la vita*, noi ci daremo senz'altro per vinti, affermando anzi a chi ci ha in sospetto, che ci basta vivere tranquilli in casa, ed in casa abbiamo terre da redimere e colonie da fondare e che quanto ai grandi commerci del mondo ci bastano gli sgoccioli, ci basta quanto l'avidità altrui lascia andare, i frusti del banchetto, come a Lazzaro del Vangelo?

Certamente oggi, dopo i trionfi del protezionismo e il trattato di Berlino, dopo le nostre prove fallite e le nostre speranze abbandonate, mi pare che cotesta questione delle colonie vada ripresa tutta in esame, poichè ci si presenta in condizioni tanto mutate, da comportare soluzioni diverse da quelle nelle quali mi sembrano quasi tutti, per paura forse più che per modestia, riposati. Intanto è bene incominciare a mirare un po' più in alto, a proporci qualche impresa che ci costringa a più vasto contatto col mondo. Così meritano lode coloro, i quali pensando l'impresa dello Scioa le assegnarono anche uno scopo di commercio. Ma, ad adempierlo, non bastava stringere amichevoli relazioni con Menilek, avviare scambî co' suoi sudditi, assicurarsi il mercato. Arnoux ci aveva mostrato come nessuna provvidenza valga quando non è sicura la via e manca un comodo sbocco sul mare. La Francia ha la rada d'Obok, comprata nel 1862 per pochi soldi da un capo Somali, a 29 miglia nord-est di Tugiurra; e forse, dopo il lungo abbandono, ci ripensa; noi avevamo la baia d'Assab - chi sa se abbiamo più il coraggio di rivendicarla? - che agli uni parve luogo adatto a costruirvi un porto, a richiamarvi i commerci abissinici, ed aprirvi un ricovero e un principio di colonia, mentre altri avrebbe reputata follia gittar denari in quelle sabbie, avventurarsi su quella spiaggia torrefatta, perdersi come in una dispendiosa avventura. Ma mettiamo pure che Sapeto, e Odoardo Beccari, e quegli altri, che studiarono il luogo e lo reputano uno dei più adatti dell'Eritreo abbiano torto, e debbasi sottoscrivere la condanna che ne pronunciarono mal prevenuti e frettolosi ufficiali di marina. E mettiamo anche non si possa trovar sulla costa, quanto è lunga, un altro porto o luogo purchessia, da pigliare o da accattare dai selvaggi senza che

alcuna potenza se ne impermalisca: chi ci vieta di mettere un rappresentante consolare a Zeila e farvi rispettare la nostra bandiera? chi ci potrebbe muover censura, se il torbido emiro di Zeila fosse costretto dalla nostra vigilanza a smettere il suo traffico di uomini, ed aiutarci, di rimando, ad avviare traffici civili ed umani? [1]

Questo s'avrebbe dunque a fare anzitutto, poichè si è visto alla prova che Aden è troppo lontano, e dall'Italia arrivano tardi ed avariati anche gli aiuti. Con un rappresentante ufficiale a Zeila, con un altro appo Menilek, si terrebbero in mano come i due capi del filo dei commerci che l'Italia potrebbe avviare collo Scioa, e con quegli altri paesi, che si distendono dallo Scioa ai grandi laghi, feraci di tutte le produzioni che l'Africa dona, bisognevoli di moltissime nostre. È cotesta una impresa, che non bisognerebbe d'alcuna autorità, tanta ne ritrae dall'evidenza. Lo scopo geografico non basta certo, per quanto nobile ed alto, ad alcuna impresa civile, e sarebbe troppa spesa anche lo aver fondato una stazione internazionale nello Scioa, se non ne dovesse venire a noi qualche profitto economico. Cotesta azione più energica ed efficace invocano, col nuovo invio di Martini, Antinori ed i compagni suoi; vi ha accennato più volte, ne' suoi discorsi il Correnti, ed a questo patto v'è chi si mostra disposto a proporre l'appostamento di altre somme alla Commissione del bilancio. « Sembrami che possiamo farci rispettare almeno dagli Egizi » scriveva Garibaldi a Giambattista Beccari, appena seppe della condotta d'Abu-Bakr e dei nuovi intendimenti, e Ricasoli gli dichiara la sua ferma convinzione « che si debba mandare senza ritardo presso il re Menilek uno speciale rappresentante consolare scelto con acume; questo, soggiunge, potrà essere il principio fecondo di cosa capace di diventare nei risultati economici e finanziari importantissima. La fortuna può aprire una porta, ma se non vi è chi c'entri, a che serve? » *Cui bonum,* direbbero, se non altro, i profani della scienza, a che serve all'Italia, aver gettato fra la costa eritrea ed i laghi dell'Equatore due o trecentomila lire, e, Iddio nol voglia, il sangue di qualche nobile figliuolo, se non ne dovessimo trarre qualche frutto durevole? [2]

[1] Si potrebbe, per esempio, trasferire a Zeila l'ufficio consolare, poco meno che inutile di Porto Said.

[2] Di cotesto avviso è anche Giambattista Beccari, che potrebbe essere chiamato, anche per altri titoli, uno dei dodici apostoli del commercio italiano. In un suo recente studio egli scrive, a mo' di conclusione, le seguenti parole, che amo riferire per intero:

Tanto più, che alla prima spedizione se ne è adesso aggiunta un'altra, la quale, lasciando la scienza in seconda linea, cerca scambî profittevoli e dovizia di nuovi mercati alle armi di Brescia, ai pannilana di Biella e di Schio, alle sete di Como, alle conterie di Venezia. Gli eccitamenti dei deputati Canzi, Del Vecchio, Camperio e d'altri valenti indussero le più patriottiche borse di Lombardia a fondare una Compagnia commerciale, che vorrebbe ricordare, co'suoi rapidi incominciamenti, la Compagnia delle Indie. E mentre ancora si discuteva dei vantaggi e dei pericoli della nuova impresa, Pellegrino Matteucci lasciava, il 14 novembre, l'Italia, con Gustavo Bianchi, Adriano Tagliabue, Francesco Filippini e Callisto Legnani, che fonderanno, se la fortuna li aiuti, altrettante fattorie nell'Etiopia e nei paesi contermini. «Abbiamo uno scopo esclusivamente commerciale - scriveva il Matteucci co'piè nelle staffe - ed una mèta, che è lo Scioa. Ma in questo reame non cercheremo di arrivare per la via di Zeila, perchè è una strada che non

« Inviare un agente diplomatico italiano presso il re di Scioa, con incarico di stipulare con esso un trattato commerciale, ed, ove fosse possibile, potrebbe lo stesso agente stringere convenzioni ancora coi principali capi Somali e Adal del territorio interposto tra la costa e lo Scioa. Affidare ad altro incaricato speciale ed idoneo la cura di indicare e raccogliere tutte le notizie illustrative che si riferiscono ai traffici dell'intera zona, marittima e terrestre, portandovi e riportandone mostre, saggi e modelli dei generi d'importazione, come di quelli di esportazione, coi prezzi e condizioni di consegna ad essi relative. Dovrebbe ancora, detto incaricato, investigare e riferire sulle strade più battute dalle carovane, le epoche dell'arrivo di queste alla costa, la respettiva importanza dei traffici dei varî scali, e gli oneri quivi imposti al commercio ed alla navigazione. Dovrebbe infine stabilire ricerche per l'acquisto di una località costiera del Mar Rosso, adatta all'uso di comodo porto, ove col tempo e col debito consenso della diplomazia, potesse impiantarsi uno stabilimento nazionale, unicamente destinabile all'uso in avanti accennato. La modesta spesa che il Governo nostro potrà incontrare per detta missione, non sarà davvero tale da alterare le previsioni del più magro bilancio; mentre varrà a stabilire la prima pietra dell'edifizio, da cui ci sarà dato intanto il conoscere con precisione se l'impresa sia o no buona, e convenga fecondarne lo sviluppo; e riuscirà infine a donare la indispensabile fiducia ai capitali che dovranno concorrere ad incarnare il progetto.

« I provvedimenti esecutivi non potranno invocarsi se non che dopo l'effettuazione dei primi, già esposti, e sempre che il vero, per essi conosciuto, sia stato tale da veder confermate le previsioni d'interesse nazionale. Consisteranno questi, per parte del Governo, dapprima, nel conservare una cannoniera o qualche altro legno della R. Marina in vicinanza permanente dei nascenti interessi, ed in progresso di tempo nel costruire un piccolo forte presso lo stabilimento da acquistarsi alla costa, entro cui poter mantenere un presidio che valga a far rispettare la nostra bandiera e coloro che, all'ombra di essa affidassero la loro vita ed averi; nel disporre che i nostri postali della linea Genova-Bombay facessero quivi un regolare appulso mensile, ed infine nel conservare in detto luogo un agente consolare italiano. Dall'altro canto, e la Sezione commerciale della Società geografica e le Camere di commercio del regno dovrebbero promuovere validamente la formazione di una gran Compagnia nazionale, che si prefiggesse l'esercizio dei traffici nella zona del Mar Rosso e del regno di Scioa, facendo appello all'iniziativa individuale dei privati e delle più distinte Case commerciali nostre. Di cosa poi nasce cosa, quando il progetto fosse pervenuto a germogliare e allignare sarà il caso di provvedere all'impianto di una colonia ed a tutti i perfezionamenti dei quali si renderebbe suscettibile una tal vasta impresa ».

ci offrirebbe tema a studî sopra utili commerci, e di per sè lo Scioa è troppo piccolo per esibirci ampi cenni per una relazione dettagliata sulle probabilità, o meno, di commerci futuri tra noi e lo Scioa. Penso miglior consiglio attraversare tutta l'Abissinia dal nord al sud; passare il Tigrè, l'Amhara, il Gogiam, e poi discendere nello Scioa; se ragioni politiche non si oppongono all'attuazione del mio piano, potrò calcolare sopra una larghissima base di operazione commerciale, e siccome le derrate più ricche che si trovano allo Scioa non sono indigene, ma tolte ai mercanti Galla, così credo sia più utile usufruire dei rapporti intimi che il principe del Gogiam tiene coi Galla per ottenere di prima mano quello che allo Scioa si compra di seconda».

Possono la Società geografica e il Governo, può l'Italia abbandonare i suoi valorosi che da tre anni sopportano nello Scioa così difficili prove? Non ricorderemo i milioni che l'Inghilterra ha speso per ricercare tra i ghiacci e le brume polari il suo Franklin, per soccorrere in Africa il suo Livingstone, per cento altre spedizioni; nè quello che è costata alla Germania la missione del Congo, sebbene abbia dati risultati inferiori alle più modeste speranze. Incominciata una nobile impresa vi è il debito di compierla, a qualunque costo, in modo onorevole e proficuo. I primi errori si possono evitare, specialmente quelli che l'esperienza ha messo in rilievo in modo così evidente, ed ho francamente accennati. Imperocchè a tutto vi è rimedio. Non si credeva forse di trovarci con una impresa fallita sulle braccia? non s'è persino parlato di uno sterile ritorno, che sarebbe stato una fuga? non corsero voci di disastri, di morti immature, di nuovi oltraggi patiti; che più? non fu chi disse che dovevamo tornare ad assiderci accanto al fuoco spento a rimasticare le nostre glorie vecchie, e non tentare più imprese geografiche, per le quali ci mancavano uomini, mezzi, attitudine, tutto, fin la fortuna? Parve, in alcuni momenti, una sconfitta, un'agonia; certo quei nostri, più volte, stretti alla bandiera della patria, hanno veduto minacciosa tutto intorno la morte, sotto i più diversi aspetti: la febbre, la fame, le fiere, gli uomini più delle fiere crudeli, i tradimenti nefandi, lo scellerato abbandono, tutto hanno provato; e più volte hanno creduto di dover morire senza più rivedere l'Italia, su quei luoghi stessi dove pensavano d'aver preparato, aperto, ad essa, a'suoi commerci una sicura via, dove li aspetta il solo compenso di

tante fatiche, la sola ricompensa che anelino, la nobile ambizione di aver fatto il loro dovere, di aver esposto la loro vita per il vantaggio e per l'onore del loro paese. Invero no. In tre anni di una lotta accanita, perseverante, la spedizione italiana nello Scioa s'è assicurata la sua parte di gloria. E sono venute le raccolte d'etnografia e di storia naturale; sono venute le relazioni, i racconti, le descrizioni di paesi e di popoli, i lavori scientifici. D'Abbadie ha trovato in Cecchi e in Chiarini degni continuatori; e grazie ad Antinori, i tre regni naturali non presenteranno più, quanto all'Etiopia, alcuna lacuna. Ma v'ha più e meglio. Dallo Scioa, che pareva modesto obbiettivo, si spinsero a Kaffa per vie nuove, in paese appena conosciuto, e da Kaffa volgono forse verso terre ignote persino di nome. Di tutto quello che hanno fatto nel 1878 non abbiamo nè una notizia diretta, nè una riga; ma si può immaginare quali frutti ce ne possiamo aspettare adesso, che si trovano là dove v'è a corre più larga messe di gloria. È dunque necessario che il Martini rechi loro gli aiuti da troppo tempo aspettati; bisogna che quei generosi trovino in ogni generosa anima un senso d'ammirazione, un aiuto di simpatie, d'affetto, di mezzi; bisogna che Antinori ed i compagni suoi, innoltrandosi fra abitanti ignoti di più ignoti paesi, muovendo forse a rivelarsi l'arcano mistero secolare delle sorgenti nilotiche, scrivendo sulla carta d'Africa nuove terre, preparandoci nuovi commerci e vorrei dire i materiali di future colonie, bisogna che essi sentano d'avere dietro loro grande, forte, generosa, audace, non rimpiattata, non timida, non scorata, la gran patria italiana.

ATTILIO BRUNIALTI.

LA DIAGNOSI DEL PAESE

E DEL PARLAMENTO

I.

E come quei che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata;

così è lecito oggi ad un Italiano, il quale soglia meditare sulle vicende politiche del suo paese, il riguardarsi indietro, e quantunque non uscito tuttora dal pelago, volgersi con qualche migliore speranza all'acqua diventata meno perigliosa.

In questi ultimi mesi l'Italia ha visto succedere casi che non le erano ancora occorsi, dacchè s'è ricomposta a nazione, e che non aspettava. Si può dire che l'hanno svegliata da un dolcissimo sonno. Sentivamo ora da Germania, ora da Spagna, ora da Russia, arrivarci notizie tristi, feroci; l'ira delle passioni sovvertitrici d'ogni ordine di governo pareva in quei paesi avere raggiunto un così estremo grado di bollore, da nascondere col fumo suo ogni chiara intelligenza del lecito, ogni virtuosa repugnanza all'illecito ed al delitto. E inneggiavamo a quest'Italia nostra che, libera, sicura, pareva avere dimenticato oramai da quasi venti anni le armi perfide ed insidiose ond'era stata già maestra e vituperata; qui, appunto, dicevamo e credevamo, dove le passioni di parte non s'erano rattenute più volte dal provarsi a vincere coll'uccisione e il ferimento proditorio dell'inimico, qui dove s'era così spesso mutata una gara di opinioni intorno alla miglior condotta del paese in un agguato

vigliacco e mortale a chi discordava, oggi ogni odio, ogni rancore taceva, e, pur dissentendo gravemente gli uni dagli altri, si conveniva tutti, che la vittoria ciascuno la dovesse e la volesse aspettare dalla forza della persuasione e dall'accordo degli animi. Perciò, pareva che il solo consiglio buono a seguire dal Governo fosse il lasciar dire, il lasciar fare. Noi davamo qui l'ultima prova, - una prova siffatta che nella distesa dei secoli non vi sarebbe stato mai più nulla a ridire - del famoso adagio della lancia d'Achille, che ferisce e sana; lancia, che come tutti sanno, dall'essere stata nelle mani dell'eroe greco un'arme fantastica, è diventata nelle menti nostre l'immagine d'una libertà pubblica, senza concetto e senza confine. Chi dubitava, era pregato di condiscendere oramai ad aver fede in un'esperienza patente, chiara, lampante. La pigrizia d'intelletto, ch'è il maggiore dei nostri difetti ed errori, c'inclinava ad accettare per buone e salde tutte le dottrine, che fossero comode e ci permettessero intanto di oziare e di festeggiare. *Cras ingens iterabimus aequor,* se vi sarà mare tuttora, e se domani un'altra gazzarra qualsia non ci alletta. Ed intanto, non solo quelli che preparavano nel segreto ed aguzzavano gli sdegni atti a turbare una serenità così lieta, ma soprattutto coloro i quali credevano a questa, raccoglievano gl'incentivi e i fomiti d'un gran disordine morale nello spirito pubblico, e aggiungevano stimoli a quell'esorbitare d'idee, di sentimenti, di voglie, onde il delitto politico nasce e matura. Mentre le sètte, al nascoso dagli occhi di tutti, s'aggruppavano, si diramavano a fine di distruggere lo Stato o capovolgere la società, uomini colti, eruditi non rifinivano d'inebbriarsi ed inebbriare altrui, in versi, in prosa, di repubblica, di licenza morale, di sovvertimento politico, di rivoluzione sociale; non rifinivano di dipignere, con colori esagerati e falsi, e senza il temperamento di consigli pratici o di studî complessivi davvero, le classi agiate della società, nelle città e nelle campagne, come ferocemente, avaramente, nemiche del bene delle classi misere. Tutto ciò, qui, era, si credeva, perfettamente innocuo. Qui, eravamo tanto giovani da vincere colla vigoria della nostra salute ogni veleno; tanto vecchi, che ai veleni la costituzione nostra era abituata oramai, e più ne sorbivamo, più quella ne acquistava forza e splendore.

Non tutti vivevano in tali illusioni. In questa stessa Rivista, nel luglio scorso, rispondendo ad un opuscolo dell'onorevole Bertani, - *L'Italia aspetta,* - io affermavo che il disotto

del paese era già in parte dissimile dal disopra. A me pareva che i motivi di perturbamento generali a tutta Europa fossero comuni anche all'Italia; e che, quantunque qui non ne apparissero ancora gli effetti, non si sarebbe indugiato troppo a vederli. E mi pareva altresì, che tutto quanto l'andamento dello Stato fosse, in ispecie da tre anni in qua, il più adatto a fomentarli. S'era progredito continuamente nel dissolvere e nell'abbattere le forze ed influenze morali e sociali, palesi ed ascose, che sogliono distendere dappertutto la loro efficacia, per tutti i meati, a tenere ritta e ferma la società umana; e a quelle, a cui s'era andato levando credito ogni giorno, non s'era procurato di surrogarne di nuove. L'entusiasmo del risorgimento nazionale e quel lieto prorompere ed espandersi di pensieri e di vita, che succede quando i popoli escono da un lungo servaggio, non potevano essere per sè soli alla lunga un compenso e una guarentigia sufficiente. Gli uomini di larga coltura, di elevato sentire, di giusto criterio, di molta esperienza, che tennero per molti anni il governo del paese, potettero, piuttosto colla misura e colla prudenza, che con una rigida osservanza delle instituzioni, dare molta apparenza di solidità al nuovo Stato; ma non ebbero forza a risolvere tutti i problemi che presentava, più forse in Italia che altrove, una costituzione così difficile. Nè l'amministrazione, nè l'educazione, nè l'economia della nazione trovarono un assetto vero, sicuro, stabile, tale, insomma, che a tutti paresse non già che non ci fosse altro a fare, ma si potesse quind'innanzi partire da quello che s'era fatto, come da qualcosa di stabile, d'accertato, di fisso oramai. Peggio, poi, la relazione dello Stato colla Chiesa, ch'è un elemento di tranquillità morale di suprema importanza in ogni società, non che in una come la nostra, così *ab antico* cattolica, così incapace d'ogni altra credenza, sede del governo più volte secolare della cattolicità. Pure, ove il potere fosse continuato nelle mani degli uomini che l'hanno tenuto sino al 18 marzo del 1866, queste ed altre magagne si sarebbero potute continuare a tollerare in pace, aspettando via via le occasioni opportune di andarle sanando. Ma quando tre anni or sono il potere venne a mano di persone, che s'erano sino allora, in una guerra ostinata contro a' Ministeri moderati, giovato di tutte le opposizioni più o meno torbide, che la edificazione malagevole del nuovo Regno era andata muovendo ed eccitando nel paese per infinite e necessarie cagioni, e che, come

suole, in questa guerra non avevano schivato alleanze di nessuna sorte per occupare a mano a mano i collegi e guadagnare gli uffici, allora cominciò a succedere in tutto lo Stato una vera rivoluzione morale. Ciò che s'era sentito sino allora contenuto, si sentì a un tratto sciolto e franco; chi, in allora, s'era tenuto ed era stato tenuto da meno, o per aderenza a' governi caduti, o per leggerezza e vergogna di vita pubblica o privata, o per una di quell'infinite voci che nella coscienza ti gridano che tu vali da meno, si sente a un tratto pari coi migliori; quegli i quali, o per bollore di passioni, o per smania di potere, o per ingordigia di lucro, o per illusione di fantasia, o per falsità di dottrine, volevano mutare più o meno violentemente lo Stato, sperarono che ne sarebbe giunta in breve l'ora; insomma, procurò o riuscì a venire a galla tutto ciò che durante un lungo periodo di tempo, nel travaglio della nuova ricostituzione politica, era rimasto da sè per disperazione, o era stato a forza tenuto a ribollire di sotto. Ogni cosa andò moralmente sossopra, nelle amministrazioni centrali e locali dello Stato, nelle Provincie, nei Comuni, nelle scuole, in tutto, e soprattutto nell'Assemblea elettiva. In più parti del Regno parve quasi ripristinarsi quello stato di cose, che vi fu visto nel breve intervallo che scorse, non dappertutto, ma nelle Provincie napoletane, per esempio, tra la distruzione del governo vecchio e l'installamento del nuovo, uno stato di cose dal quale sedici anni di un governo serio, il più serio che si potesse, ci aveva tratti fuori a mala pena. Pure, questa rivoluzione, considerata nel governo, aveva avuti nei principî qualche ritegno. Se le cause si erano lasciate porre l'una dopo l'altra per interesse di parte, gli effetti più pericolosi n'erano stati anche soppressi e repressi nell'interesse stesso. I primi uomini, nei quali essa commise le sue sorti, trassero dal desiderio stesso che avevano di rimanere a dirigerla l'insegnamento che era condizione necessaria a mantenersi nel posto occupato il guarentire il paese da ogni paura, che cotesta mutazione dell'influenza direttiva dentro di esso mettesse a pericolo instituzioni, delle quali la gran maggioranza si contentava e si contenta. Pure, tratti per opposte vie dagli umori dei diversi amici, che gl' inclinavano in qua e in là, e dalle differenze di pensiero e di pregiudizio politico tra loro stessi, neanche i primi ministri, i quali ebbero a capitanare per i primi cotesta rivoluzione parlamentare, tennero condotta certa, chiara, precisa, illuminata in tutti i suoi passi

da un complesso d'idee razionali e di criteri fondati; nè potevano, perchè erano, al più, capaci solo d'un'azione del tutto empirica, condannata ad attaccare i sintomi, in qualche caso e momento, mentre, sempre e di continuo, fomentava il morbo e se n'aiutava. Questo contrasto fu naturalmente sciolto. Le forze, che erano state svegliate così, liberate da tutto ciò che nel paese le teneva in soggezione e faceva loro ombra, divennero a mano a mano più gagliarde de'ministri, che volevano in qualche rispetto assopirle. Furon ridicoli o brutti gli accidenti, che cagionarono la rovina del primo e del secondo Ministero di Sinistra; ma la causa vera bisogna cercarla oltre quelli, e più in là. Questa fu, che, non sostenuti da'partiti conservatori di qualunque sfumatura, finirono col non possedere più la fiducia nè la stima dei partiti innovatori di nessuna tinta. E come co'fatti avevan tolto credito e valore a quelli, e n'avevano aggiunto a questi, i secondi soli si giovarono della loro caduta. E sulle prime non fu chiaro. Le politiche degli Stati non mutano a un tratto. Devono vincere molte esitazioni e ripugnanze innanzi di farlo. Quand'anche la risoluzione n'è presa, l'avviamento nuovo non è seguìto ad un tratto senza esitazioni. Il Ministero che si surrogò a'due che per i primi avevano, barcollando, accompagnata la rivoluzione dond'erano usciti, ebbe riguardo nel comporsi, piuttosto a racimolare come si sia una maggioranza che intanto lo reggesse, e a conciliarsene gli elementi discordi, che non ad acquistare la intera fiducia dei partiti alla cui spinta doveva solo l'essere giunto. Forse, questa fiducia i principali tra i nuovi ministri sapevano di possederla, e di non poterla perdere. Difatti, a mano a mano cotesti partiti divennero, com'è naturale, i padroni. Quei principali ministri avevano avuto sempre tra quelli gli amici loro. Quantunque se ne fossero in qualche punto distaccati, ed avessero fatto professione di fede monarchica, chi un po'prima, chi un po'dopo, pure le loro più fide aderenze erano piuttosto tra i repubblicani che non tra i monarchici. Il cuore gl'inclinava dove già gl'inclinava la mente. Questa non era nutrita se non di quella leggiera coltura politica, che si acquista leggendo giornali o libri, che danno della storia e dell'arte politica una cognizione sbiadita, falsa, superficiale, come sono e soprattutto erano i più dei Francesi; e il cuore li avvicinava a quelli coi quali avevano diviso le speranze e le illusioni della vita. La rivoluzione morale trovò, quindi, in

loro, e dove volevano e dove non volevano, le vere sue guide ed i veri maestri. E tutti gli amori, che nel paese erano eccitati da quella, si dirizzarono ai ministri, e soprattutto a quello tra di loro che traeva da altre e ben degne cagioni, ma non già dall'ingegno o dall'attitudine sua, l'autorità a presiederli. Non tutti gli amici d'una volta erano, però, egualmente graditi. Non potevano piacere quelli che facevano troppa ressa, e volevano troppo vicina, mentre ponevano troppo in là dal presente ordine di cose, la meta cui agognavano. Pure tutti si accordavano in ciò che per ora ciascuno fosse fatto lavorare, maneggiare, ammannire a sua posta. Serviva di coverchio e di scusa il gridarsi ad alta voce da coloro i quali miravano a introdurre una forma di governo diversa da quella sancita dal voto nazionale, ch'essi ne volevano bensì un'altra, ma non prima che nella coscienza del paese se ne fosse maturato il desiderio. I ministri, pur professandosi monarchici, non potevano dentro di loro ripugnare ad una così modesta professione. Che cosa può parere più ragionevole del dire che quando nessuno più voglia ciò che oggi esiste per assenso di tutti, vi si deva surrogare altro? Pare una verità così ovvia da non meritare quasi che la si dica; e se ne ritrae subito, che intanto ciascuno deva esser padrone di tirar tutti a volere altro e d'apparecchiarli ad effettuare altro. In ciò non vi è stato più dissenso; e i giornali e le riunioni e le associazioni ed ogni altro mezzo adatto a mutare la coscienza politica del paese diventò lecito. Le leggi, che vietavano o impedivano, furon fatte tacere; erano frutti di tempi diversi e già trascorsi. Una nuova luce era sorta; ogni leva doveva poter esser posta liberamente alle fondamenta dello Stato per sollevarlo, e guardare se sarebbe cascato. Ma se v'è un'illusione grande, è questa, che un lavorìo siffatto possa durare in uno Stato senza cagionarvi, o prima o poi, un gran sovvertimento pubblico. Già, per cominciare, non tutti i repubblicani s'accordavano o si accorderanno mai che si deva cansare ogni mezzo violento di produrre una mutazione. Poi, a' repubblicani faceva seguito, più o meno d'accosto, un'altra setta. Se a quelli bastava mutare la forma politica dello Stato, questa voleva mutare l'assetto stesso sociale: ma molti tra i secondi s'insinuavano tra le file de'primi, senza nascondersi. Quantunque alcuni repubblicani tra i principali schivino ogni consorzio coi socialisti, ed apertamente li ripudiino, non lo fanno tutti. In un Congresso ultimo, che prese titolo di repubblicano,

la conclusione fu, che le due sètte sovvertitrici non si dovessero intanto disgiungere. Nè possono veramente disgiungere la loro azione due sètte, che, qualunque sia la diversità dei loro proponimenti ulteriori, intanto convengono di non poterli raggiungere, se non levato di mezzo un comune ostacolo. Perciò, se non occorre punto di negare, che quei capi repubblicani sieno di buona fede nel dichiararsi contrari ai socialisti e nel respingere da sè ogni consorzio con questi e ogni responsabilità nei loro disegni, non è neanche possibile ammettere, che tutto il partito che ha con essi comune il nome, faccia del pari. E quando, mettiamo, lo facesse, le due sètte combinerebbero pur necessariamente e confonderebbero in uno od altro momento la loro azione, come le acque di due fiumi, dei quali l'uno metta foce nell'altro.

II.

Questi erano, in genere, i sentimenti che, destati a un tratto nella maggioranza, non solo del paese, ma persin della Camera, dagli orrendi fatti occorsi nella prima metà del novembre, suscitarono uno sgomento misto d'orrore, onde il quarto Ministero di Sinistra fu vittima. Non dico vittima innocente, ma neanche direttamente ed immediatamente colpevole, poichè esso non aveva principiato l'andamento di cose, onde quella scomposizione morale del paese pareva la conclusione; l'aveva seguìto nel suo corso necessario e fatale. Il Ministero dell'onorevole Cairoli non trovò difesa che lo salvasse dagli attacchi della parte moderata e dagli abbracci della parte repubblicana; però sotto le ragioni di quella e sotto i baci di questa non valse a tenerlo vivo la persuasione, pur comune a molti, che all'ultima ora il ministro dell'interno, checchè dicesse, avesse pure mutato strada: o che, qualunque fossero le aderenze dei ministri, in verità non si potesse oggi dubitare della lor fede monarchica. Non erano in quistione nè le intenzioni dei loro animi, nè i mutamenti subitanei della loro condotta; bensì se si potesse far fondamento sopra dottrine così indulgenti ad ogni licenza d'innovazione politica, e sopra un programma di governo, che non paresse avere altro intendimento se non di sollecitarle tutte. E l'opinione della maggioranza della Camera, come del paese, fu questa: che non vi si potesse far fondamento.

Però, nessuno di quelli, i quali votarono contro il Ministero dell'onorevole Cairoli, immaginò che il levarlo di mezzo bastasse per sè solo a rimedio od a cura. Il dichiararglisi contrario aveva un solo effetto morale e grande, e tanto più grande, quanto più le persone de' ministri non erano per sè oggetto di nessuna avversione o dispregio. E l'effetto fu questo: che il sentimento conservatore e liberale del paese, come s'era affermato nelle grandi dimostrazioni popolari al Re e alla Regina, così s'affermò nella Camera elettiva. Ma quest'affermazione avrebbe richiesto in questa stessa una molto diversa composizione da quella che ha, per convertirsi in un cominciamento effettivo d'un buono e retto riordinamento del governo. Così com'essa è fatta, anzi, soprattutto, così com'essa è disfatta, poteva esprimere, per motivi molteplici e diversi, un giusto giudizio, ma non poteva diventare la base di un governo illuminato ed efficace.

Noi abbiamo quindi fatto un passo verso un ritorno del paese a un più sennato uso dei suoi diritti, che non s'è visto nelle ultime elezioni generali, non solo perchè quello ha inteso meglio dove gli è possibile di essere, malgrado suo, trascinato, ma anche perchè l'evidenza del pericolo ha spezzato l'ostacolo che s'era creato a sè stesso nella maggioranza confusa a cui nel novembre del 1876 commise, illuso e confuso, le sue sorti. Però abbiamo oggi un'amministrazione, considerato ogni cosa, non certo migliore di quella ch'è stata abbattuta; e di cui il principal carattere è questo, che in molti rispetti non s'ha nessuna ragione di sperare che non debba far peggio, e in quello, per il quale fu votato contro la precedente, si è assai incerti se farà meglio. Un simile risultato può parere meraviglioso, ma è, chi guardi bene, naturalissimo; ed è salutare, del resto, che i cittadini esperimentino quanta difficoltà vi sia nel ravviare una matassa una volta arruffata. Non è perciò meno necessario lo studiare le cagioni dell'arruffio, giacchè l'intenderle è il solo modo di riuscire a rimuoverle. Chi non le intende, non le rimuove di certo; ed è dubbio soltanto se ad avere forza a rimuoverle basti l'intenderle.

III.

Queste ragioni sono di due sorta: alcune bisogna ricercarle nel paese, le altre nella Camera. Le prime sono molto

difficili a ritrovare. Noi non abbiamo una compiuta notizia di ciò che cova nell'animo degl'Italiani; e ci mancano i mezzi di ottenerla. Nè i giornali nè il Governo sono in grado di fare questa che sarebbe la grande e continua inchiesta del paese. Oggi è certo questo, che in Italia ribolle assai più che non facesse venti anni or sono. I diversi elementi morali della nazione sono già diventati più vigili, ciascuno, più pensierosi, più eccitati, più commossi. Nelle scienze e nelle lettere l'intelletto vive di più, e se luci primarie mancano in quelle ed in queste, non sarebbe giusto il negare che pure nelle une e nelle altre v'ha un moto più serio e più alacre insieme, che non vi si vedesse da più di cinquanta anni in qua. Certo, una parte notevole di questo moto è manifestamente negativa e terribilmente malsana; cioè s'è posta in contraddizione coi sentimenti religiosi e persino morali della cittadinanza, e tende piuttosto a scuoterne che non a confermarne le persuasioni antiche, delle quali essa tuttora si alimenta e si compiace. E questo spirito nuovo, incredulo, scettico, si diffonde soprattutto per le scuole nella gioventù italiana. Ma non è a dire, però, che il vecchio non si difenda, quantunque faccia qui, per ora, se non meno accanita, meno ardente difesa che non altrove. Se s'è ristretto il numero de'credenti, nè quelli che son rimasti son pochi, nè si contentano più di vestire la lor fede come un abito di casa, cui il domestico appena spazzoli la mattina. Le associazioni per gl'*interessi cattolici* non si sarebbero formate neanche quindici anni or sono; esse provano non solo un'apprensione sollecita, ma anche una risoluta confessione della credenza che si professa. Nè sono pochi quelli che vi sono ascritti o di picciolo conto, sì per grado sociale, e sì per coltura; nè tutti innanzi negli anni, ma giovani molti e sul limitare della vita pubblica. Il clero, se non usa coll'efficacia che potrebbe, i diritti politici, non neglige nessuno dei diritti, il cui esercizio può accrescere la sua influenza. Alcuni dei suoi giornali sono tra i più letti, e certo non tra i peggio scritti; e si può dubitare se lo Stato, con tutto il lusso delle sue scuole, abbia notevolmente scemato il numero degli alunni delle scuole secondarie ecclesiastiche, giacchè le primarie sono, non in tutto, ma in grandissima parte, sottratte al clero dalla gratuità, e le universitarie dalla legislazione che le governa. Nei due rispetti dell'insegnamento e della stampa, nessuno dei partiti contrari al presente ordine monarchico od unitario può competere col

clericale. La stampa repubblicana e socialista è - fuori d'uno o due giornali la prima - oltremodo volgare, incolta, abietta; nè si può dire che le due opinioni abbiano scuole proprie nelle quali si diffondono, eccetto dove si servono, come accade in più d'un luogo, in tutti i gradi dell'insegnamento, delle scuole stesse dello Stato. Però le associazioni che attendono alla diffusione efficace del repubblicanesimo e del socialismo sono più efficaci delle clericali, ed apparecchiano mezzi d'azione, come senz'esagerazione non si potrebbe affermare che facciano le clericali. Queste si mantengono assai più nel campo delle influenze morali e dei mezzi legali; quelle apertamente non fidano del tutto nè in quelle nè in questi, e non se ne contentano, ed aspettano fiduciose l'ora e il momento del menare le mani. Basta sentirle a discorrere ne'loro Congressi per persuadersene; basta seguirle nelle organizzazioni loro settarie, nei nomi dei quali le adornano, nei desiderî che questi nomi soli già indicano, e che i lor manifesti esprimono. Nè è una propaganda piccola e scarsa la loro; è chiaro che oggi non si restringe tra le classi operaie delle città, ma invade le campagne, e in qualche regione d'Italia non senza effetto. Nessuno è in grado d'affermare sin dove il solco sia giunto e quanto profondo; e chi ne giudica oggi, potrebbe errare nel senso opposto a chi ne avesse giudicato un mese fa. Poichè i molti segni che dettero coteste sètte allora della loro perversa esistenza, son parsi cessare o grandemente scemare a un tratto; della qual cosa i motivi possono essere stati due, o il repentino risveglio del Governo che ha mostrato vederle ed ha accennato a colpirle, o la natura segreta delle combinazioni che le stringono insieme, per le quali sono adatte a farsi vive o a scomparire ad intervalli, e con grande accordo, in un tempo. Sin dove possano giungere i lor mezzi d'attacco, s'è visto; non v'ha scelleraggine che non lusinghi la lor fantasia. Ma qui bisogna salvarsi, nel parer mio, da due grandi errori; e l'uno è credere solo le sètte socialiste e non le repubblicane capaci di scelleratezze così efferate; e l'altro è riportare la responsabilità immediata del concepirle a' capi delle une o delle altre. L'atmosfera delle sètte è quella in cui germoglia il pensiero di tali eccessi; ma la fecondazione di questo è delle più inevitabili come delle più segrete ed oscure. Il contrasto necessario in cui la sètta è posta coll'assetto politico o sociale dello Stato nel quale vive, è il terreno dove il concetto della violenza necessario a mutarlo nasce

e matura. Talora è l'effetto dell'accordo tra molti; talora un accenno rapido gli dà la primissima mossa; talora cresce e si nutre nel segreto della mente; quando è la passione, il livore, la gelosia, l'invidia, che gli servono di stimolo e di alimento. Può essere anche la propria conclusione d'un ragionamento falso; ma è raro che si sia generato per questo modo; il ragionamento suol venire dopo. Comunque ciò sia, la colpa, dalla quale i capi di sètte repubblicane o socialiste in uno Stato monarchico e civile si sogliono difendere molto facilmente, non è quella di cui sono accusati, cioè, ch'essi insegnano di cercare nel delitto la via d'effettuare i loro disegni, bensì quest'altra, dalla quale non riuscirebbero a difendersi mai, cioè che le combinazioni settarie ond'essi sono i promotori e i fautori, sono per sè stesse tali da dovere per necessità aggiugnere alle molte corruttele sociali una nuova, e la più terribile di tutte.

Ed ora guardiamo dall'altra parte. Se cotesti, che ho brevemente accennati, sono gli elementi torbidi del paese, o, a dirla altrimenti, tali che, se non contrastati, lo metterebbero sossopra, quali sono le forze conservative che vi si contrappongono? Bisogna, per prima cosa, osservare che cotesti elementi torbidi si combattono per fortuna tra di loro, se non nel loro intento negativo e comune di distruggere, nei fini proprî a cui ciascuno mira. Nelle plebi operaie delle città, e soprattutto in quelle delle campagne, il clero fa virile e gagliarda guerra alla propaganda repubblicana e socialista. Ma un particolare e sventurato carattere dell'influenza che il clero esercita e guadagna, è questa, in Italia, ch'essa non si può chiamare *conservativa*. Poichè noi non possiamo dare questo nome se non a quelle opinioni politiche, le quali, in qualunque altra cosa differiscano, s'accordano nel volere l'Italia retta in un Regno solo a monarchia dalla dinastia di Savoia, che v'ha titolo e dal suo diritto storico e dall'elezione popolare.

Però, le opinioni politiche, che consentono in questo principio, possono differire grandemente nel modo di applicarlo o d'intenderlo. Dai varî elementi entrati nella vita pubblica italiana, con colore tutt'altro che monarchico o unitario, s'è andato via via formando un partito unitario e monarchico anch'esso oramai, ma diverso dal *moderato,* il quale parte sin da prima unitario, parte diventato tale a mano a mano che l'unità è parsa effettuabile, è stato monarchico sempre. Cotesto diverso partito, dopo presi varî nomi durante i primi sedici

anni del regno, s'è chiamato, come tutti sanno, *progressista* dal marzo 1866, e come tale si battezzò nelle elezioni generali del novembre di quell'anno stesso. Sarebbe facile d'indicarvi i molti e dissimili strati ond'esso è composto. Dei suoi uomini principali chi ha smesso d'essere repubblicano prima, chi dopo: ma ciascuno d'essi ha avuto, e taluno ha tuttora, le sue aderenze principali nella parte repubblicana, e le mantiene, per quanto professi di non accettarne più le dottrine e di non approvarne più le intenzioni. Come si sia cotesto partito progressista sviluppato nella Camera dirò più in là: qui, guardiamolo nel paese. Esso, credo, è quello tra i partiti politici italiani ch'è più fortemente rappresentato nella stampa. I suoi giornali non sono certo i migliori; nè hanno, eccetto ben pochi, scrittori i quali brillino per copia o precisione di coltura, o per abilità di locuzione: ma non mi par dubbio che sono in maggior numero e più diffusi. L'influenza d'una stampa non risponde sempre per lo appunto a questi due vantaggi; si tocca con mano che un giornale talora è letto assai leggermente, e senza che ne resti nessuna impressione nell'animo. Pure non sono di certo due vantaggi da dispregiare. Ora, se si riguarda la qualità di idee che cotesta stampa *progressista* suole spandere, considerandola meramente rispetto al danno e al benefizio che può provenire da essa alla stabilità delle istituzioni monarchiche, si può dire che il suo effetto sia piuttosto pernicioso che altrimenti. Di fatti, quando s'eccettuino alcuni pochi dei suoi giornali principalissimi, i quali son tenuti in riga in ispecie dall'intima unione in cui stanno con alcuni uomini politici di primaria importanza, a' quali preme di non esserne compromessi, i rimanenti discorrono della monarchia piuttosto come d'una istituzione provvisoriamente opportuna, che non come d'una istituzione le cui radici s'intreccino coll'esistenza stessa dell'Italia. La vigilano non senza sospetto. L'ammirano, se gli accontenta. Paiono pronti ad inimicarla, se per poco si diparta da quella che par loro la via vera, cioè dalla via che mena ad essi. E l'ammoniscono volentieri. Del rimanente anche quei giornali principali, che ho eccettuato più su, se appaiono corretti nell'esporre le relazioni tra il Re e i Ministeri fatti o da fare, mostrano d'avere un concetto dei diritti del Principe nell'organismo della costituzione così sfumato, che è assai difficile il credere, che alla lunga il Principe non iscomparirebbe del tutto. O, di fatti, il Monarca ha più larga ed efficace funzione

nello Stato libero, o, parrebbe, non vi si potrà lungamente reggere. Checchè sia di ciò, tutta la fede monarchica di codesta stampa, come degli uomini di Stato ai quali aderisce, aspetta una prova; e non potranno darla, se non il giorno che il potere dovrà uscire dalle mani del partito ch'essa rappresenta, e venire a quelle del partito opposto. Allora si vedrà sin dove quella parte dei promotori od autori del moto italiano che non seguì dapprima, o seguì poi, di malavoglia e forzata l'iniziativa governativa e regia, si sia davvero piegata a questa e v'abbia acconciato l'animo. Il che vuol dire, si sia persuasa d'essere meramente un partito a cui possa a tratto a tratto, o anche non mai, per quanto si possa prevedere in un dato momento, venire affidata la condotta dello Stato, e di non dovere mai, e in nessun caso, convertirsi in un partito che voglia mutare sostanzialmente lo Stato stesso.

Se il partito progressista ha trovati i suoi capi nella parte più ardente dei promotori del risorgimento italiano, non si deve credere che si componga tutto di questi. Lo dicevo già: molti elementi sono venuti ad ingrossarlo da regioni affatto diverse. Tutte le influenze o prosunzioni o pretensioni ch'erano state offese sia dal sorgere stesso del Regno d'Italia, sia dalla vigoria, colla quale la parte moderata, durante i suoi sedici anni di governo quasi non interrotto, mutò ordini amministrativi, turbò interessi e scompose uffizi, si ricoverarono, per ripigliare lena, sotto la bandiera del partito avverso a quella. Divennero o si chiamarono *progressisti* per dispetto, per odio, per illusione o per speranza. Ed un'altra gran massa di cittadini fece del pari. Il Governo non aveva in sedici anni corrisposto alle aspettazioni soverchie, che, come suole in ogni rivoluzione, erano state eccitate dalla mutazione succeduta: e le necessità della finanza l'avevano forzato ad aggravare il peso dell'imposte più celeremente di quello ch'era potuta crescere la ricchezza pubblica. V'era e v'è sproporzione tra i risparmî che il cittadino è in grado di mettere da parte, e il taglio che l'imposta fa sul vivo della sua rendita; e d'altronde la stessa libertà politica aveva suscitato e suscita un cotal prurito di attività e di benessere, che non trova, nelle condizioni del paese, sfogo e pascolo sufficiente. Un troppo grande squilibrio tra il volere e il potere, tra il bisogno e la capacità di soddisfarlo, tra il reddito e l'imposta, tra il risparmio e i capitali necessari ad alimentare il desiderio e l'urgenza di produrre, era diventato,

com'è tuttora, un gran fomite di malcontento. E di qui è venuta forza e numero al partito, che, come si sia, s'opponeva a quello che, avendo il governo nelle mani, pareva l'autore di tante e così amare disillusioni, poichè non gli si faceva merito di quel tanto di bene che aveva pure compiuto. Ora che il governo è rimasto tre anni in balìa di cotesto partito d'opposizione, in cui una così gran massa di cittadinanza aveva poste le sue speranze, senza che la sua condizione si sia migliorata per nulla, non si può credere che quella abbia mutato convinzione ed avviso? Si vedrà, quando sarà interrogata di nuovo. Intanto si deve credere ch'essa formi il pubblico della molta copia di giornali che ho indicato testè; e che cotesti falsi speranzosi, quantunque siano l'elemento più labile del partito *progressista*, entrino ancora, per una non picciola parte, nella sua composizione. Nella quale, quindi, fanno da lievito gli uomini politici che, o per tradizioni o per opinioni, inclinano, pure aderendo alla monarchia, a scemare ed impicciolire l'ufficio e il posto del Re nello Stato, e pure, mantenendo le istituzioni, si persuadono di doverle, più o meno profondamente, mutare o alterare; mentre gl'indispettiti, gli offesi o spostati ne sono il veleno; e i malcontenti o disagiati ne forman la pasta.

Si vede sin dove un partito, così composto, si possa ritenere *conservativo*, qualificazione, del resto, ch'esso, per sè, respignerebbe fieramente. Se quest'aggettivo può parere che gli appartenga, rispetto ai partiti repubblicani, clericali, socialisti, perchè accetta la base unitaria e monarchica dello Stato, è chiaro che gli andrebbe negato, se s'ha riguardo alle influenze ch'esso spande intorno a sè, e all'inclinazione che le istituzioni prenderebbero sotto l'indirizzo suo. Quando quella che n'ho chiamato la pasta, non ripugnasse ad accogliere intero dentro di sè quello che n'ho chiamato il lievito, è certo che ne sarebbe infine sollevata tutta. Nelle condizioni dell'Italia una lunga durata di cotesto partito, come si chiama, *progressista*, al governo, finirebbe coll'eccitare nella nazione un moto così rapido da scompigliarla affatto; e ciò per molte ragioni, e soprattutto per questa, che un moto politico troppo lungamente continuato logora e scompone e distrae tutte le forze ordinate d'un paese; e un governo *progressista* non potrebbe, per le molle che lo muovono, schivare di alimentare e rinfocolare un moto siffatto.

Resta un'altra opinione politica a considerare, quella che

è stata così gravemente battuta alle elezioni generali ultime. Le ragioni della sua grande sconfitta dopo un così lungo predominio sono state dette più volte, non però tutte; ma non mi preme di esporle più minutamente o compitamente qui. Io mi chiedo: che forza resta a quest'opinione moderata nel paese? Essa è rappresentata nella stampa da minor numero di giornali che non l'opinione *progressista*, e da giornali, credo, meno diffusi. Però è probabile, per due ragioni, che questi giornali abbiano una più efficace influenza sul sentimento pubblico. Sono in genere scritti meglio, e si dirigono ad una classe più colta ed agiata, a quella, cioè, che esercita sulle classi meno privilegiate per infinite vie un'autorità direttiva molteplice. Però quest'autorità è assai combattuta da ogni parte, ed è da molti anni sul declinare; e vuol essere molto aiutata perchè non decada rapidamente. Insino a tre anni or sono gl'influssi efficaci di questa classe trovavano un grande appoggio in tutto il complesso dell'amministrazione dello Stato, che si governava in maniera da lasciare dappertutto, o procurare, per quanto le potesse spettare, la prevalenza alla porzione più tranquilla e assestata della cittadinanza. Certo il primo Ministero progressista scosse più d'ogni altro le relazioni già formate tra quella porzione della cittadinanza ed il Governo; e s'adoperò efficacemente, in un interesse di parte, ad invertirle. Son molti i Comuni, molte le Provincie, soprattutto nella regione meridionale d'Italia, nelle quali le influenze che prima prevalevano, oggi soggiacciono, e viceversa. E la temperatura morale e politica non se n'è giovata, anzi è diventata meno sana e più torbida. S'è visto coi fatti che vivevano in grande illusione coloro i quali credevano avere già date all'amministrazione del Regno basi proprie e sicure; la politica vi s'è introdotta con furore e ha tentato di scompigliarla da capo a fondo, quantunque non sia, per fortuna, riuscita dappertutto.

La forza dell'opinione moderata nel paese è anche notevolmente affievolita dal contrasto in cui lo Stato è colla Chiesa, contrasto essenziale, e per ora almeno non sanabile. Se la cittadinanza di sentimenti temperati consenta su questo punto in tutto e per tutto cogli uomini che l'hanno diretta al governo e rappresentata in Parlamento, può essere assai dubbio. Io credo di no. Del rimanente è discorde essa stessa. Molti dei liberali italiani, moderatissimi in ogni altro rispetto, hanno succhiato col sangue un odio ed una paura della Chiesa Romana inestinguibile

ed indomabile. Niente li persuade a raddolcire i colpi, quando si tratta di quella, neanche la considerazione, che troppo violenti ferirebbero nel vuoto. È la secolare nemica. Solo la persuasione che bisognasse per la salvezza del paese rimanere uniti, gli ha, malgrado loro, piegati a non isconfessare quelli tra' loro amici che credevano più utile e più giusta una politica più dolce verso la Chiesa. D'altronde anche questa politica dolce non si può dire sia stata dolcissima. Chi guardi bene, la nostra legislazione ecclesiastica è forse la più *radicale* che esista in Europa; e il partito moderato l'ha fatta. Se lascia, più che la germanica, libera la Chiesa dall'ingerenza dello Stato, soggetta le istituzioni di quella al criterio di questo più che la germanica non faccia. Noi ci siamo meno occupati di determinare come i benefizi ecclesiastici dovessero essere provveduti, o quali tra le corporazioni religiose potessero sussistere, ma abbiamo soppressi molti dei primi e soppresse tutte le seconde. D'altra parte noi abbiamo avuto obbligo di togliere alla Chiesa Romana lo Stato; e tutte le mitigazioni, delle quali abbiamo circondato una così gran ferita, non hanno impedito che ciò che noi asserivamo essere il nostro diritto, non apparisse a quegli a' cui danni l'esercitavano, una gran rapina. E d'altra parte il concetto dello Stato, che dirigeva il partito moderato nella sua azione - concetto pieno, adeguato, intero - non era nè è tale che la Chiesa vi si voglia o possa acconciare: quantunque sia pur tale che la parte moderata non vi può nè deve rinunciare. S'intende che in così necessario contrasto paia ad un'altra opinione nel paese d'aver luogo ad intromettersi e a cercar posto, all'opinione che vorrebbe comprometterlo e conciliarlo; e questa è, si deve credere, molto più diffusa che non pare. Gli odî sono odiosi, ed è naturale che un numero non piccolo di cittadini preferisca di vedere finiti i dissidî tra la Chiesa e lo Stato, anzichè ricercare minutamente i motivi necessari per i quali continuano. Se non che, quest'opinione, che s'intitola apertamente *conservativa*, anzi non consente che nessun'altra si approprî cotesto nome, non ha per ora nè una sufficiente rappresentanza nella stampa, nè nessuna, credo, organizzazione nel paese. È una nebulosa tuttora.

Ecco, dunque, la condizione morale del paese. Di partiti, la cui azione sia e voglia rimanere in tutto consona alla costituzione del paese, ve n'ha uno solo, il moderato liberale; ma se la sua forza è tuttora grande, non torna punto facile il giu-

dicare ora quanta oggi gliene resti; e ad ogni modo, essa è indebolita da molte cause, sia dipendenti dal prevalere al governo d'un partito opposto, sia dal diffondersi d'influenze che gli sono avverse. E intorno ad esso un'opinione progressista, molto dubbia nei suoi effetti e nei suoi indirizzi ultimi; ed un'opinione repubblicana, socialista, clericale, assolutamente ostili all'ordine monarchico od unitario. Nel lontano, un'opinione che si presume anch'essa *conservativa,* ma che vorrebbe trovare il suo appoggio in un accordo tra la Chiesa e lo Stato, del quale non si vede per ora nessun modo nè via.

IV.

Ed ora guardiamo al Parlamento.

Qui, davvero, lo sguardo è velato da una gran nube; o piuttosto è propriamente cotesta nube quella che preme soprattutto guardare.

È vecchia sentenza, che i governi liberi abbiano per propria condizione dell'esistenza loro e per proprio effetto il parteggiare degli uomini che entrano nella vita pubblica. Non è già che in altre forme di governo gli uomini non possano dissentire o non dissentano intorno alla condotta dello Stato; ma tali dissensi non vi hanno qualità di forze distinte, le quali ciascuna operino di per sè ed intorno a sè, ed acquistino valore proporzionato o alla virtù delle idee sulle quali si fondano, o al vigore degli uomini che le propugnano. Perchè ciò succeda, è necessario che la condotta del Governo dipenda non da uno, ma da molti, e più sono i molti, i quali v'esercitano influenza, più i dissensi tra di essi occupano gli animi e le menti della cittadinanza. Ora, se si considera in che cotali dissensi consistano e come operino, si vede facilmente che il motivo loro è una diversità di pensiero o d'interesse, e la lor molla sono le clientele, le quali si formano intorno agli uomini principali che si son fatti propugnatori di ciascun diverso indirizzo o desiderio. Non v'ha partito senza un suo proprio concetto circa la condotta dello Stato, senza un suo proprio interesse, senza una sua propria clientela. Ma qui è il danno. In nessuna di queste tre condizioni necessarie dell'esistenza di un partito politico v'ha la guarentigia della bontà sua, considerata sia nei rapporti morali, sia nei politici. Primo punto,

se tutte e tre sono necessarie, non v'ha una necessaria proporzione nella quale ciascuna delle tre debba essere rispetto all'altra, perchè un partito esista; il pensiero può esser minimo, l'interesse non morale, ma materiale, e soffiare, perciò, con assai maggiore potenza: il mantenimento e l'allargamento delle clientele il fine principalissimo. Ora è appunto la retta proporzione di cotesti tre elementi del partito quella che ne assicurerebbe la sanità. S'aggiugne, che un pensiero, per esser falso, non è meno un pensiero; un interesse, per essere sordido, non è meno un interesse; ed una clientela, per essere corrotta, non è meno una clientela. Se i partiti, adunque, son necessari, se, di giunta, si può dire che essi mettono nella vita sociale un'agitazione considerata in complesso, piuttosto salutare che dannosa, niente, però, vieta che sieno pessimi, e niente sforza che sieno ottimi.

Quando son buoni? Un ideale è facile a disegnare e a colorire. Quel partito sarebbe eccellente, il cui intento unico fosse il condurre la società nella via che paresse a quelli che lo dirigono e lo compongono, la più utile socialmente, la più benefica moralmente; certo, se questa via non solo paresse ad alcuni, ma fosse tale, il valore del partito crescerebbe a più doppi e diventerebbe assoluto. Cotesta idea dovrebb'essere l'elemento prevalente nel partito stesso, la sua *vis* intima, la sua molla maestra. L'interesse che s'accoppii con essa, non avrebbe ad essere nè punto nè poco quello dei componenti il partito, bensì quello della società intera, rispetto alla quale il partito intende esercitare l'azione sua. E la clientela, quindi, non dovrebbe esser mossa da nessun'ambizione o ingordigia o voglia; nè tenuta insieme da favori o da corruttele. Ma se v'ha cosa in cui *a risponder la materia è sorda,* il partito politico è quella; e susciterebbe le risa più grasse, chi aspettasse il contrario. La via, d'onde il vizio gli entra nel corpo, è l'interesse: e il mezzo, che ve lo spinge, è la clientela. Quello si suole subito tradurre nel vantaggio degli affigliati; e a conciliare questi, ogni lenocinio par buono.

Ad ogni modo, nei grandi momenti d'entusiasmo nazionale o di rinnovazione sociale, cotesto ideale è meno disperato di riscontrarsi in una realità che l'effettui. Quella fiamma, che in tali momenti accende gli animi, li purga altresì e vi brucia quanto hanno d'abietto, di sudicio, d'immondo. È parte e segno della nobiltà dell'animo umano, che niente l'investe e lo tra-

scina più d'un'idea che non lo tocca. Però, se la memoria non m'inganna, ho letto in alcuni fisiologi che la posizione naturale dell'uomo è il giacere disteso, e lo star ritto gli è uno sforzo che lo stanca; ora, o che cotesti fisiologi abbiano o no ragione, il certo è che la natura morale dell'uomo non soffre alla lunga, senza una gran fatica, una soverchia eccitazione, per nobile che la sia. Appena è, o pare raggiunto il fine, da cui l'animo era stato sollevato, s'accascia; ed in coloro che più e più puramente e più fortemente hanno operato, sottentra un desiderio di calma. Ma il movimento non si ferma, perchè essi si fermano, e i partiti, non avendo più a capo quelli i quali hanno date le prime e grandi spinte, o perchè la morte li ha levati di mezzo, o perchè si son ritratti dal campo, si contentano di capi inferiori di mente e di cuore. E la maggiore quiete, nella quale è entrata la società, in cui cotesti partiti vivono, ha l'effetto ch'essi e i lor capi si sentono più liberi e sciolti di muoversi a loro posta: poichè diventa minore la pressura dell'atmosfera sociale sui loro spiriti. Sicchè cominciano a riputare che il mondo è tutto in loro; essi sono a sè il lor mondo. Basta a'capi piacere a' loro seguaci; a questi piacere a'lor capi; a tutti piacere a sè medesimi. Ed allora principia la corruttela grande. I concetti, che dividono le parti politiche, diventano vaghi, indeterminati, posticci, umbratili; gl'interessi non son più quelli della intera società, ma quelli delle singole persone ascritte a ciascun partito; ed ogni mezzo è buono ad accrescere le clientele. Spadroneggia nello Stato la volontà loro. Sono più o meno sottili nel violare le leggi; ma l'azione loro è una violazione continua di queste. Gli uffici pubblici diventano la loro preda; fanno bottino dell'erario pubblico. A poco a poco niente più resta intatto e sano. Il governo è un giocattolo nelle lor mani. Nessuno più misura sè stesso; e tutti ambirebbero il primo posto, se non avessero la fiducia che il lasciarvi o il portarvi un altro invece di sè stessi deve tornare di maggior vantaggio, poichè l'altro è in credito di maggior abilità o anche malvagità, se questa ci vuole. E allora i paesi precipitano, e non si salvano se non per l'eccesso del male; e neanche allora è la politica quella che li salva. Bensì in fuori di questa e dei suoi mezzi e fini, lo spettacolo della corruttela morale, a cui essa è giunta e in cui guazza, evoca dal seno delle società una nuova forza, che o le risana, ricomponendone su nuova base i partiti politici, e versando in questi

una nuova onda d'idee, o le ferma nel processo di putrefazione, cui s'erano andate avviando.

Ora, dove ne siamo noi in questo viaggio? Il moto politico italiano è stato l'effetto di due cause, diverse, ma non opposte: la prudenza politica e un'antica ed alta e salutare e gloriosa ambizione di casa Savoia, da una parte; lo stimolo della coscienza popolare, dall'altra. In questa infinite cagioni avevano via via maturato due sentimenti, quello dell'italianità comune a tutta la penisola e della libertà necessaria ai diversi Stati, nei quali questa era, suo malgrado, divisa per effetto d'un processo storico, in cui da secoli non era stato attore principale il paese appunto che se ne trovava la vittima. Era naturale che la duplicità di moventi, onde veniva la spinta, generasse una duplicità di vedute circa il modo di spignere innanzi e condurre a termine il moto; giacchè era lecito e possibile credere od immaginare, agli uni, ch'esso sarebbe degenerato o risospinto indietro, o fermato nel suo cammino se se ne fosse lasciato la direzione alla mano del Principe e dei suoi ministri, agli altri invece, se si fosse lasciata all'istinto del popolo, e agli uomini nei quali questo avesse posto la sua fiducia mutabile. Davvero, l'antitesi non era tra il Principe ed il popolo, bensì tra gli uomini, i quali mettevano il lor fondamento sul primo, e quegli i quali credevano doverlo o poterlo mettere sul secondo; poichè, in realità, se il Principe ha sempre una chiara vista della sua via, il popolo non l'ha, ed è per sè molto più inchinevole a battere la stessa, che non ad aprirne un'altra per conto proprio. Checchè di ciò sia, e' v'era in questa diversità d'indirizzo la ragione d'esistere di due partiti diversi; i quali dei due contrapposti, che include ogni moto politico ed ogni costituzione di Stato, l'azione e il diritto di chi lo governa, e l'azione e il diritto di chi v'è governato, stessero quale per l'uno, quale per l'altro. Se non si fosse trovato un termine di componimento, questi due partiti sarebbero venuti alle mani subito, e lo Stato si sarebbe disciolto prima di essere composto. Ma il termine di componimento vi fu, e fu questo, che il Principe accettò, anzi volle lo Stato libero, cioè uno Stato in cui, per sua natura, alle diverse direzioni e inclinazioni delle opinioni politiche, che consentono nell'accettarlo, sarebbe stata accordata la prevalenza, a seconda della temporanea loro efficacia sulla mente pubblica.

Nel Parlamento di questo Stato libero, l'antitesi, che era

già ne' motivi e nelle molle del moto politico ond'esso era nato, e s'era mostrata persino nella costituzione delle forze militari, colle quali aveva vinto gli ostacoli frapposti al suo nascere, doveva apparire ed apparve. I due partiti misero capo l'uno al Cavour, l'altro al Garibaldi. Il paese potè ripetere dal primo di questi due partiti la sua legislazione unitaria, l'equilibrio della sua finanza, l'alleanza della Prussia, che gli dette la Venezia, la neutralità nella guerra tra la Francia e la Prussia, che gli dette Roma; dal secondo, Sarnico, Aspromonte, Mentana, tentativi inefficaci e rischiosi per giugnere, a furore di popolo, dove il Governo sapeva giugnere con politica sagace, ordinata, alla sua ora; e poi nient'altro. Però, prima che il Regno si costituisse, se il Cavour aveva, mediante l'alleanza colla Francia, fatto il passo primo ed essenziale, procurando al Piemonte l'acquisto della Lombardia, e all'Italia centrale la libertà di unirsi a quello a dispetto dell'Austria, il Garibaldi, giovandosi, senza confessarlo della sicurezza così acquistata anche da lui, aveva sollevato l'Italia meridionale, e sgombrato la Sicilia e Napoli dal governo dei Borboni. Però l'azione sua, priva d'un saldo criterio, aveva forzato il Cavour a introdurre in quelle Provincie e nell'Umbria e nelle Marche il governo del Re di Piemonte, non solo come vindice dell'unità nazionale, ma come difesa e salvaguardia dalla rivoluzione. L'effetto fu questo, che, quantunque in ogni regione d'Italia il Cavour soprastesse al Garibaldi di autorità e di seguito, pure nelle Provincie del Mezzogiorno questa sua prevalenza fu minore; e l'opposizione a lui e all'indirizzo suo vi fu fatta dai più novatori e torbidi tra gli uomini che avevano concorso alla loro liberazione, sicchè a questi egli apparì in qualità di persona che gli avesse soffocati e fermati.

Cotesti due partiti, dunque, l'uno governativo, regio, moderato, l'altro popolare, rivoluzionario, eccessivo, ebbero sin da principio qualcosa di *regionale* nella loro composizione, poichè l'uno trovava la sua principal forza nel Settentrione e nel Centro, l'altro nel Mezzogiorno d'Italia. Così era già, quando il conte di Cavour era tuttora vivo; e fu assai più dopo che egli fu morto, poichè gli uomini di Stato che ne ereditarono il pensiero e ne continuarono l'indirizzo, non solo eran minori di lui, ma, s'anche gli fossero stati uguali, si sarebbero trovati con minor forza, perchè privi in maggiore o minor misura di quell'autorità che proviene dall'aver fatto. E la sproporzione

regionale delle due parti politiche andò crescendo cogli anni; quantunque dopo alcun tempo, il seguito della parte moderata nel Settentrione cominciasse a diminuire, effetto naturale dell'essere rimasta lungamente disopra e dell'avere consumato sè stessa al governo dello Stato, e ottenutovi, com'è indispensabile e inevitabile, risultati di molto minori dell'aspettazione.

Ad ogni modo, la parte moderata non formò gagliarde o numerose clientele, nè costituì interessi persuasi di non potersi salvare se non con essa. Composta, nel suo maggior numero, di persone colte ed appartenenti in genere alla società più eletta, non acquistò neanche una forte compattezza. L'ossequio dei suoi membri verso i proprî capi rimase molto razionale e temperato. Sicchè nessuno di questi nè volle, nè, se avesse voluto, avrebbe potuto scindere il partito del quale egli era, in fazioni, ed averne una tutta dedita a sè. Le difficoltà della politica, nel Parlamento e fuori, furono bensì tali, che un Ministero di parte moderata non potette durare per tutto il tempo che questa prevalse nell'indirizzo dello Stato; e parecchi Ministeri, troppi anche uscirono dal seno di essa. Ma nessuno dei suoi uomini politici potette combattere con una porzione di quella contro l'altra; e il venir meno dell'appoggio d'una maggioranza moderata a un Ministero che le apparteneva, succedette o per il consenso tacito di tutta, o perchè in ciascun partito politico v'ha molti, che pur votando insieme, non hanno fatto un proposito risoluto di non distaccarne mai i lor voti; ora, questi sono facilmente indotti a provare o a reggere al governo altri uomini, non affatto, ma alquanto diversi da quelli di cui s'eran contentati sin allora, e di cui, se fosse stato in loro, si sarebbero pur continuati a contentare.

La parte moderata è rimasta nei suoi elementi principali, nel suo nucleo sostanziale, sempre la stessa; nè ha perso davvero, se non quelli che gli ha tolti il tempo *colle force*. I suoi capi, uomini di ugual valore o poco diverso, in alcun dei quali alcune attitudini soverchiano, in altri altre, non mai si son dissociati tra loro, nè mai si sono così intimamente uniti da non poter formare ciascheduno un'amministrazione sua propria, da non essere in grado di dare all'amministrazione, in cui primeggiava, uno stampo proprio. Però, sui confini suoi, questa parte politica ha avuto sempre un'oscillazione non piccola; nè ha procurato di fermarla coi favori, coll'indulgenze, colle compiacenze. Il suo concetto di governo è stato, in genere, rigido,

e la sua mira alta. Ha posto l'onor suo nel fondare lo Stato, cioè nell'introdurvi un organismo, che rispondesse a' fini di questo, e gli adempiesse secondo le norme proprie di ciascheduno di tali fini. Non si può affermare, che in ciò sia riuscita in tutto e per tutto; sarebbe soverchio; nè che i molti ministri che si son succeduti non si siano dipartiti talora da un siffatto ideale o non abbiano talora errato nell'effettuarlo; sarebbe impossibile. Ma, pigliato ogni cosa insieme, e considerata la difficoltà grande di ordinare in uno Stato nuovo e libero, tra molte e varie ed intense contraddizioni, tutt'un'amministrazione pubblica, si deve, in buona fede, riconoscere che la parte moderata si è posta bene la meta, e vi si è, per quanto è stato possibile, avvicinata.

Ma, mentre la parte moderata s'andava consumando al governo, la parte rivoluzionaria, radicale, eccessiva, di *sinistra*, d'opposizione - si chiami come si vuole - s'andava alterando. Non si può negare, che nel 1860 un concetto politico schietto, sincero, ardente la inspirasse. Il Garibaldi e quegli i quali stavano con lui, credevan davvero all'utilità d'un'intromissione popolare nel moto italiano, e alla necessità di portare nella società italiana modificazioni più profonde di quelle che i moderati ammettevano, e più pronte. Ma il Garibaldi non era uomo di Stato; e nessuno dei partigiani suoi aveva sufficiente autorità in Parlamento. Perciò ed egli e i suoi furono usufruiti dal Rattazzi, un uomo politico di molto minor valore del conte di Cavour, ma che, d'amico ch'era stato a principio, diventato avversario di lui, si trovò naturalmente seguito da tutto ciò che non lo tollerava e gli si opponeva. Fu, nel parer mio, un danno. Il più glorioso ed utile atto della vita politica del Rattazzi fu il *connubio* ch'egli fece col Cavour, nel 1852; poichè fu il mezzo di comporre insieme gli uomini più liberali di parte moderata con quelli più moderati di parte avanzata in un'amministrazione unica, più vigorosa e feconda, che non sarebbero state quelle che la parte moderata avesse formato da sè, più sicura e più seria, che non sarebbe stata potuta creare dalla parte avanzata lasciata sola. Ma, se ciò non si deve disconoscere, non si può disconoscere neanche, che il lato più infelice e disgraziato della vita del Rattazzi stesso, è stata l'opposizione in cui egli rimase e persistette col conte di Cavour sin da principio, nel Parlamento italiano, e poi con quegli che succedettero, in nome, son per dire, di lui morto, nel governo del paese. Si può

dire, che il Rattazzi assumendo di guidare cotesta parte garibaldina o prima Sinistra italiana, la contenesse e la correggesse. Ciò può essere succeduto in parte; ma soprattutto la nutrì e l'alterò. Fu la sua compromissione con quella, che impedì a lui o ad altri di formare un vero partito di opposizione schiettamente costituzionale, e fondato sopra una reale e concreta diversità d'intenti nell'indirizzo dello Stato; fu questa sua compromissione quella, che togliendo d'altra parte alla parte garibaldina il proprio colore suo, la ingrossò con elementi, che o valevano peggio o volevano significare altro. Il Rattazzi, abilissimo discutitore, e schermitore parlamentare di prima riga, non era nè più liberale nelle dottrine, nè più sagace nella condotta del governo del conte di Cavour, o di quegli i quali successero a questo: tutt'altro. La mente sua mancava di coltura politica e il suo spirito di larghezza. Nessuno dei grandi concetti che hanno condotto alla costituzione del Regno d'Italia fu suo o avrebbe potuto esser suo. Pure aveva qualità, che facevan di lui un capo di parte di straordinaria forza; ma eran di quelle che giovano piuttosto a degradare, che non ad elevare il valore morale dei partiti che riescono a tenere insieme. Era fidissimo agli amici, e rendeva questi fidissimi a sè; e la diligenza sua attenta e continua alle discussioni del Parlamento assicurava i suoi seguaci, che non v'era mani nelle quali essi potessero riporre la cura degli interessi e delle speranze proprie con maggior sicurezza, che nessuna occasione di promuoverli non sarebbe sfuggita. Egli formò, davvero, la prima *clientela* in Parlamento. Ma se coll'atteggiarsi a capo dell'opposizione contro il conte di Cavour, accostò la clientela sua a quella del Garibaldi, non riuscì a fonderle veramente insieme e a principio non volle. Le due volte, che egli compose una amministrazione nell'intervallo di tempo trascorso dal 1860 alla sua morte, si vide l'una cosa e l'altra; cioè che nè egli poteva salire senza l'aiuto della clientela di Garibaldi, nè, giunto al governo, conservarselo con quello. Sicchè amendue i due suoi Ministeri furono infelici, durarono poco, e non lasciarono del loro passaggio, per quanto dipendesse dal capo, nessun effetto notevole.

Fu peggio quando egli fu morto. Dopo la sua seconda amministrazione, egli aveva accettato, più francamente che non avesse fatto sin allora, la direzione dell'intera Sinistra. Parecchi motivi l'indussero a ciò, e glielo resero possibile. Prima, la convinzione diventata sempre più profonda anche nei

maggiori ammiratori del Garibaldi, che questi non avesse nessuna attitudine politica e di governo; e il difetto, tra quelli, d'uno che potesse prendere il posto lasciato vacante da lui. Poi, la mutazione stessa ch'era andata succedendo nella composizione della *Sinistra* o partito avverso ai moderati, mutazione della quale una delle cause era stata appunto la primazia che v'aveva acquistata il Rattazzi, ed un'altra, l'assestarsi progressivo del Regno, ed una terza, il crescente affievolirsi dell'autorità della Destra. Il quale ultimo effetto proveniva dalla principale delle difficoltà che questa aveva dovuto vincere nel suo governo, già lungo: pareggiare un bilancio, che nei primi albori del Regno s'era presentato con una spesa doppia dell'entrata. Ma se in ciò era il fondamento e il motivo più grande dell'alienazione che si produceva nel paese verso di essa - e si produceva maggiore nelle provincie, nelle quali, come nelle meridionali, lo sforzo necessario ad aumentare l'entrata era stato sentito più duro e riuscito più greve - non si deve credere, che altre e più sottili e peggiori ragioni non s'aggiungessero a levar credito e forza alla parte moderata. I moti politici sollevano grandi voglie, e nelle popolazioni e nelle persone; e i ministeri moderati non avevano nè potuto contentare in tutto le prime, nè voluto contentar le seconde. Gli uomini che in cotesti ministeri avevano avuto le prime parti, erano stato l'oggetto, nel momento della rivoluzione, d'una doppia ira; poichè s'era dirizzato contro di loro lo sdegno così di quelli che non volevano la rivoluzione, come di quelli che non l'avrebbero voluta così presto finita. Ora, i due odî, avendo un unico oggetto, si combinavano facilmente insieme. A mano a mano che i secondi si vedevano in Parlamento più vicini a prendere il governo, invocavano, accettavano l'aiuto dei primi. L'opposizione a' moderati, di schiettamente rivoluzionaria ch'era stata da prima, divenne confusa, torbida, mista di elementi opposti, contraddittorî; si racimolò dappertutto. Di schiera, ch'ella era, divenne un esercito; ma la schiera aveva una bandiera, e l'esercito ne mancava. Il Rattazzi, è vero, lo conduceva, e quello seguiva; ma il comando e l'obbedienza avevan radice soltanto nella speranza che con lui e soltanto con lui si sarebbe vinto; che vuol dire, occupata la direzione dello Stato. Il Rattazzi non aveva in realità altro programma che appunto questo; e solo presumeva di sè, che avrebbe fatto meglio le stesse cose di quegli a' quali intendeva surrogare sè stesso e gli

amici suoi. Quando fosse giunto al governo, avrebbe visto erigersi contro di lui le utopie, i malcontenti, i dispetti, che teneva, come capo dell'opposizione, stretti nel pugno; e sarebbe rimasto più o meno lungamente al governo, secondo la forza di resistenza e il numero della clientela sua propria, diventata bensì più grande, ma non tanto che l'opposizione vi si fosse ascritta tutta.

Ora, neppure cotesto potere, così dubbioso esercitato da lui, fu ereditato da altri. Il Depretis non gli succedette che in apparenza. Gli elementi discordi, che già intorno al Rattazzi simulavano solo di consentire, s'infinsero assai più intorno al successore di lui. L'unione del partito d'opposizione divenne via via meno sincera, dopo che il Depretis n'ebbe assunto il comando. Può parere soverchio il dire, che fu sin da principio un re che burla; ma in vero non è. E s'intende. Era duce assai fiacco sotto ogni rispetto. La sua venuta al governo non servì se non a mostrare apertamente, chi, davvero, nel partito suo stesso avesse non già sopra tutto il partito, ma sopra qualche porzione di esso, autorità, efficacia e balìa.

Le ragioni per le quali l'ultimo Ministero moderato cadde, non è qui il luogo di esporle. Si possono, del rimanente, raccogliere da ciò che ho già detto, almeno le principali; e del resto, le occasioni furono più importanti delle ragioni. Esso governò la politica parlamentare con più impeto che prudenza; ed ebbe troppa fede nelle cose che avrebbe potuto mostrare e dire, e nessun sospetto e rispetto dei pretesti, che le ambizioni e gl'interessi n'avrebbero preso per collegarsi a danno di chi le avesse proposte e difese. Fu davvero cogliere in un agguato, teso da amici e nemici d'accordo; ma non per questo fu disfatto meno, e con esso tutto il partito del quale si vide essere stato l'ultimo sforzo. Però, l'opposizione che lo disfece, riuscì a sodisfare il lungo desiderio suo appunto nell'ora in cui per la composizione sua era meno in grado di governare con vantaggio del paese e con suo onore. Dirò cosa, che parrà paradossale, ma che a considerarla bene si troverà verissima. L'opposizione, come si trovò composta il giorno che vinse, il 18 marzo del 1876, non aveva *programma;* arrivava al governo senza sapere che cosa si dovesse e si potesse fare. Il progressivo miglioramento della amministrazione pubblica, la felice condizione delle relazioni estere, l'assetto raggiunto dalla finanza levavano ogni valore alle molte censure, delle quali i capi di cotesta opposizione

avevano proseguito durante tanti anni l'opera della parte moderata. Non le rimanevano se non o idee, le quali aveva comuni con questa, o idee cui il paese era indifferente affatto, o idee, infine, che, come arrisicate e pericolose, erano ripudiate dalla generalità degli amici suoi stessi, non che da' suoi avversari. L'opposizione, presa nel suo complesso, giungeva al governo cadavere.

Il voto del 18 marzo provò quello che ho detto più sopra; che la parte moderata non aveva atteso a crearsi una clientela in Parlamento. L' elezioni generali del novembre - il primo e il più grosso sproposito del primo Ministero di sinistra - provarono, che non se l'era formata nel paese; altrimenti, un partito rimasto sedici anni al governo, non sarebbe stato così abbattuto, come pure fu. Però, quelle elezioni furono causa che apparissero e si costituissero nel Parlamento nuove clientele così forti, come non vi s'erano mai viste nè tentate sin allora. E la più forte fu, com'era naturale, formata nella Deputazione napoletana; non solo perchè nelle provincie onde questa usciva, la somma dei malcontenti e de' dispetti era stata maggiore che nelle altre, ma perchè era napoletano, e da lungo tempo addestrato all'arte politica, l' uomo a cui era spettato, in qualità di ministro dell' interno, maneggiare l'influenza del governo.

Le rapide mutazioni succedute nei Ministeri di sinistra hanno provato quanto il principio e l'abitudine della clientela avesse corrotto e guasto il partito. Ciascuno degli uomini principali, che ne hanno fatto parte, mantiene, uscendo dal governo, la clientela sua, e chiuso in questa, come in una rôcca, combatte quello che gli ha preso il posto, e la clientela che lo difende. L'onor. Cairoli e la clientela sua sono stati il principale istrumento di rovina dei due Ministeri Depretis; gli onor. Nicotera, Depretis e Crispi e le clientele loro sono stati principali istrumenti di rovina del Ministero Cairoli. Oggi si può esser sicuri che già l'onor. Cairoli e la clientela sua arruotano le armi per ferire a morte da capo il terzo Ministero Depretis; soltanto, come soli non possono, si guardano attorno a cercare alleati. Il Parlamento, a cui furono mandati quattrocento deputati di sinistra, si scompone così tutto in fazioni, mobili, ardenti, e che non hanno altra mira, se non di scavalcarsi a vicenda.

Dicevo, che non v'ha partiti politici gagliardi, senza clien-

tele forti; ma che dove la clientela è tutto, e l'interesse che s'ha di mira non è quello della società intera, e manca un concetto d'una propria direzione politica, i partiti politici possono essere gagliardi, ma sono necessariamente corrotti. Solo, dove l'interesse è un interesse pubblico e il concetto è un pensiero alto e puro, le clientele si mantengono senza corruttela. Chi applica questo criterio alle quattro o cinque fazioni nelle quali è divisa la Sinistra, può da sè graduarle, e giudicare, dove ed in quale la corruttela sia più sparsa e profonda, dove ed in quale più rara e leggiera. Poichè la corruttela, che, in breve, è l'uso dell'influenza politica a beneficio privato, ha gradi, e per lo più, ma non sempre, suol essere tanto meglio e più efficacemente diffusa tra i seguaci, quanto più i capi la schivano per sè stessi.

La parte moderata è stata chiamata *consorteria;* ma se v'ha nome, che non le appartenesse, era certamente questo. Considerata come partito politico, le si può ascrivere a colpa d'essere stata *consorteria* troppo poco, cioè d'avere troppo poco ricercato se e quali mezzi leciti vi fossero di costituire intorno a sè una clientela che, sparsa per il paese, le fosse di difesa e d'aiuto nei momenti difficili. Questo rimprovero non sarà di certo fatto al partito che ha preso il suo posto; poichè a' suoi capi è parso che il principale ufficio loro fosse non di considerare se e con quali mezzi leciti ed onesti si potesse costituire la clientela, ma costituirla come si sia. Se vi abbiano adoperato mezzi disonesti, non sono in grado di giudicarlo. Ma è necessario dire, poichè è storia, che il partito stesso non crede che i mezzi disonesti sieno stati scansati. Qualcuno, anzi, che n'era e n'è, s'è levato in maggior fama e s'è apparecchiato ad entrare nel governo, come ha poi fatto, mostrandosi pubblicamente nauseato dell'immoralità che gli si diffondeva vicino. Altri, del partito stesso, s'è consolato della poca abilità che gli si attribuiva da' suoi amici di prima, colla molta *onestà,* che, quasi per distinguersi da' suoi predecessori, credeva di potere attribuire a sè stesso. E infine s'è visto tutto un gruppo del partito accusare gli altri di usare la vita pubblica a promuovere interessi non pubblici, col farsi mezzani d'affari a vantaggio proprio o di amici fedeli e promettenti.

Ora, senza nè ammettere nè discredere coteste accuse, è certo che la vita politica italiana, il cui valore morale era andato diminuendo, dà evidenti indizi d'essere grandemente

scaduta da tre anni in qua, e d'andar declinando tuttora. Ai moderati non si poteva negare una lode: d'avere, cioè, esercitato il potere con molta semplicità e modestia. Pareva persin troppa. Ma appena è uscito loro di mani, la boria del potere è parsa diventare tanto più grande, quanto la sua durata è stata più breve e più labile. Il ministro non s'è contentato di partire dalla capitale o di tornarvi senza che impiegati, amici, lo salutassero nell'andar via o nel venire. Le sale destinate nelle stazioni al Re si sono aperte per loro. Lungo il viaggio, preparate le accoglienze solenni; frequenti e chiassosi banchetti destinati a sentirli. Gli stipendi loro cresciuti. S'è visto ministri, che in aspettazione della prossima loro caduta, hanno proposto essi stessi d'aumentare lo stipendio del posto, al quale sapevano di dovere ritornare in breve. Più deputati hanno ottenuto uffici amministrativi negli ultimi tre anni e mezzo, che non avessero fatto nei primi sedici; ma è stato peggio per quelli, che non hanno lasciato la Camera. Poichè se i primi si sono contentati di esercitare l'azione amministrativa, che spettava loro per l'ufficio ottenuto, i secondi hanno invaso tutte le amministrazioni colle influenze, pretendendo che il Governo non avesse riguardo se non all'interesse della parte politica da cui era uscito. E il Governo ha finito, talora con più o meno riluttanza, talora volentieri coll'obbedire sempre. La necessità di andarle a grado è stata tanta, che le regole della nomina agl'impieghi e alle promozioni non hanno resistito; e le aspettative legittime e meritevoli si son viste scartate e turbate da intrusi. Le votazioni delle proposte fatte dal Ministero o favorevoli ad esso, sono state occasioni pronte, aperte, di onorificenze largite e di uffici conferiti. E nella pressura di tante vanità ed interessi, onde era assiepato il governo, la distrazione degli affari pubblici è stata grandissima: sicchè la conclusione è stata, che il tempo non era mai scorso più inutilmente, più dannosamente di quello che ha fatto negli ultimi tre anni, per cotesto giovine Regno d'Italia.

Ora questi sono bene i modi ed i vizi, che i partiti politici contraggono, quando il lor principal fine è di formarsi delle clientele numerose, spregiudicate, salde, potenti come si sia e pur che sia. E noi siamo a questo: nella Camera, ove si metta da banda la *destra,* ferma nei suoi principî, ma stremata di numero e colle debolezze sue proprie, tutto il rimanente dei deputati è scisso in fazioni, ciascuna incapace di tenere il go-

verno, e tutte ansiose di giungervi; e per la loro stessa composizione, costrette del pari a corrompere le fonti e viziare gli andamenti della vita pubblica.

Come se n'esce?

La risposta a questa nuova interrogazione è la cura; e lo scritto presente s'intitola soltanto diagnosi.

BONGHI.

RASSEGNA LETTERARIA

La vita e le opere di Giulio Cesare Croce. Monografia di OLINDO GUERRINI. Bologna, Zanichelli, 1878.

Un volume destinato a narrare la vita di quel Giulio Cesare Croce, che è come il prototipo degli scrittori della plebe, e a dichiarare le origini di quel librattolo, pel quale il nome del cantastorie bolognese sopravvive al naufragio di tanti altri più insigni nel campo dell'arte, può parere strano soltanto a chi non vegga che quel poco di operosità letteraria, che i tempi sempre più agitati consentono, è volto tutto a rifare col sussidio della critica la storia della nostra letteratura, così nelle sue più alte come nelle più rozze manifestazioni. Ognuno conosce ormai come le Storie letterarie generali scritte negli ultimi anni sieno o compilazioni di compilazioni, o costruzioni *a priori,* che rovinano pezzo per pezzo ogniqualvolta, senza preconcetti, si prendano ad osservare i fatti particolari, e togliendoli dalla falsa condizione in che li ha posti la necessità dei sistemi estetici o storici, si considerino quali sono in sè stessi e nella loro concatenazione. Quindi è che i migliori scritti di storia letteraria usciti a luce in questi tempi, sono mere monografie; scritture, cioè, nelle quali lo studio profondo di uno speciale soggetto non vieta però di estendere le ricerche tutt'intorno, e da particolare allargarsi al generale. E *monografia* appunto ha voluto intitolare il signor Guerrini questo suo studio, che discorre del Croce e dei tempi in che visse, e che, trattando di un'opera di umile letteratura, ma diffusissima e notissima, dà agio ad entrare in quel campo del racconto popolare tradizionale, i cui limiti è da dolere soltanto che siano troppo ampî così nel tempo come nello spazio, e tali da affaticare il più operoso indagatore. Buona idea, adunque, a parer nostro, e checchè ad altri possa sembrarne, è stata questa del signor Guerrini,

di studiare il Croce e le origini del suo piacevole *Bertoldo;* e comunque sia egli riuscito, certo è che solo dell'aver egli tentato, gli va data debita lode.

Se non che questo primo avviarsi di un autore ancor giovane in un sentiero nuovo ed irto di difficoltà, può naturalmente non andar privo di qualche segno di inesperienza o di non sufficiente preparazione. Ammettiamo per giustissimo ciò che il signor Guerrini dice circa la vergognosa povertà delle nostre pubbliche Biblioteche in tutto ciò che appartiene a moderna erudizione, e specialmente a certe sue forme; ammettiamo anche, con qualche attenuazione, che « in Italia non possono studiare che i ricchi (pag. XI) »; ma, pur riconoscendo l'insufficienza dei pubblici sussidî e delle forze private, dobbiamo per amor del vero soggiungere che l'opera del nostro autore è in molte parti imperfetta, sebbene egli riveli non comune attitudine alle ricerche di erudizione e di storia letteraria. Così com'è uscito dallo scrigno dell'autore per circolare nelle mani del pubblico, il libro sul Croce e sulle origini del *Bertoldo* non può soddisfare interamente alle giuste pretese della critica; ma certo è notevol saggio di ciò che il signor Guerrini potrà fare continuando nella via cominciata, e confermando ed ampliando quegli studî ai quali ha vôlto l'animo. Lungi da noi l'idea di scoraggiarlo; anzi, poichè egli desidererebbe che la critica riconoscesse il suo libro non indegno almeno « di un volontario *gratuito* in una Biblioteca italiana », diciamo che da molti *non gratuiti* vorremmo poter aspettar altrettanto amore alla ricerca scientifica e all'incremento degli studî. Non è del resto il buon metodo critico, nè la pazienza nell'investigare, nè la finezza dell'analisi e la felicità della sintesi che manchino all'autore. Gli mancarono notizie e libri; e quando ripensiamo alle ragioni addotte dal signor Guerrini a sua scusa, non possiamo far altro se non chinare il capo dolorosamente, e riflettere. Ma fors'anche le forze del giovane scrittore avevano bisogno di essersi già provate in argomento più facile e meno complesso; forse egli ha avuto troppa fretta di comparire in pubblico, non più come poeta, ma come critico; e certo è che, a confessione dell'autore stesso, questo volume è venuto a luce senza potersi avvantaggiare dei sussidî che avrebbergli pôrto i manoscritti del Croce, rinvenuti, ei dice, quando non c'era più tempo ad illustrarli (pag. 125). O forse l'autore non è stato senza trepidazione nel presentarsi con un volume appartenente ad un genere così diverso da quello pel quale il suo nome volò così subitamente sulle ali della fama, acquistandogli fautori non solo ma avversari (che è quel di meglio possa augurarsi chi ami uscir dalla folla degli scrittori); e quella trepidazione gli tolse, per paura di tediar altrui, l'andar fino in fondo al soggetto. Comunque sia, poichè l'autore ci dice che se il suo libro avrà buona accoglienza, i trovati manoscritti gli daranno animo a tornar sull'ar-

gomento, noi invitiamo il pubblico letterario a favorire gli studî del Guerrini; e indicando certe lacune che a parer nostro si trovano in questo libro, vorremmo spronare l'autore a proseguire, correggendo e allargando, un lavoro già per molti aspetti pregevole.

La monografia del signor Guerrini potrebbe distinguersi in varie parti, delle quali le due prime (pag. 1-96) discorrono i tempi e la vita del Croce; la terza (pag. 97-141), l'indole della sua poesia; la quarta e quinta (pag. 142-256) tratta del *Bertoldo* e delle sue origini; l'ultima (pag. 257-279), dell'altro libretto del Croce, il *Bertoldino*. La narrazione che fa il signor Guerrini dei tempi in che visse il suo protagonista e delle condizioni speciali della città di Bologna dal pontificato di Paolo III a quello di Paolo V, è piena di vivezza e di verità. Ma, secondo noi, l'autore ha tralasciato di ricorrere ad alcune fonti che avrebbero potuto porgergli notizie particolari, probabilmente nuove e certamente curiose, sul popolo e sui costumi popolari del tempo. Prendere le opere varie del Croce, farne uscir vivi e parlanti que' tipi popolani ch'egli vi ha effigiato, illustrare quelle usanze della città e del contado ch'egli ha sì frequentemente ritratto, sarebbe stato come costruire una cornice adatta, anzi, dipingere uno sfondo animato alla ravvivata immagine del poeta della plebe. Il signor Guerrini aveva sotto mano una ricca miniera, ch'egli non ha abbastanza esplorato, e che poteva offrirgli il modo di tratteggiare le varie classi della plebe, i diversi mestieri, le faccende del contado, le feste urbane e rustiche, ecc. C'era tutto un piccolo mondo da far risorgere innanzi alla fantasia del lettore odierno; tutto il piccolo mondo che eccitò la vena del cantore bolognese. Se invero apriamo l'elenco delle opere del Croce, troviamo che i *Chiacchieramenti sopra tutti i traffichi e negozi che si fanno ogni giorno sulla piazza di Bologna* (n.° 61), i *Gran cridalesimi che si fanno nelle Pescarie tutta la Quaresima* (n.° 62), avrebbero pôrto occasione a metterci sott'occhio il popolo nelle vie e nelle piazze coi suoi costumi, le sue faccende, le sue grida. A quella dei buoni ed onesti popolani si poteva mescolare la pittura dei *bianti*, come si chiamavano, col loro gergo furfantesco, e dei bravacci e tagliacantoni, attingendo all'*Arte della furfanteria* (n.° 151), alla *Compagnia del Mantellaccio* (n.° 193), alla *Compagnia dei Rappezzati* (n.° 194), alla *Compagnia dei Macinati* (n.° 195), alla *Tremenda e spaventevole Compagnia dei Tagliacantoni, ovvero Scapigliati* (n.° 196); e i veri poveri ci avrebbero detto qualche cosa delle loro reali miserie, consultando il *Lamento de' poveretti, i quali stanno a casa a pigione e la convengono pagare* (n.° 177). Qualche cosa di curioso sopra i mestieri più umili poteva dirci il poemetto delle *Lodi del telaro e sue virtù* (n.° 163), e l'altro delle *Lodi delle pulite e leggiadre caldirane* (n.° 167), o filatrici di seta. Uscendo di città, avremmo imparato notizie non dispregevoli dalla *Simona dalla Sam-*

buca, la quale va cercando da filare per Bologna (n.° 140), dalla *Rossa dal Vergato, la quale va cercando padrone in città, dove s'intende tutto quello che sa fare una buona massara* (n.° 143), dalla *Filippa da Calcara, che va cercando di far bucato* (n.° 146), dal *Lamento dei scavezzatori della canape* (n.° 142), dal *Lamento dei villani obbligati a consegnare gli schioppi* (n.° 143), dal *Lamento dei mietitori* (n.° 188), ecc. Le usanze villereccie dei matrimoni potevano illustrarsi ricorrendo alle *Nozze della Michelina dal Vergato, con pasto rusticale e gli ordini del banchetto, vivande, trattenimenti, ed altre cose belle da intendere* (n.° 199), come anche al *Festino di Barba Rigo dalla Valle, dove s'intende una festa di contadini, nella quale si trovano a ballare molte putte e garzoni, con il modo di dare i balli all'usanza contadinesca* (n.° 116), mentre poi le corrispondenti usanze cittadinesche ci avrebbe dichiarato il *Parentato piacevole, con il banchetto, nozze, feste, suoni, giuochi, balli e trattenimenti* (n.° 106). Così pure, a descrivere i lieti giorni della vendemmia, avrebbero giovato i *Chiacchieramenti, viluppi, intrichi, travagli e cridalesimi che si fanno in Bologna nel condur l'uva nelle castellate e nel fare i vini* (n.° 119); il tutto narrato ed esposto con forme rusticali di linguaggio. Da queste usanze native delle genti del contado poteva facilmente farsi passaggio a descrivere le consuetudini del cittadino in villa, aiutandosi specialmente del libretto intitolato *I freschi della villa, dove si contengono barzellette, canzoni, sdruccioli, disperate, grottesche, bischicchi, pedantesche, indovinelli, serenate, sonetti, grazianate, sestine, ed in ultimo un'eco molto galante* (n.° 110), congiungendovi di più quei *Motti arguti e piacevoli da dirsi sui festini e nelle veglie in tempo di Carnevale* (N. 191), che ci avrebber svelato un lembo della vita di *società* di quel tempo, a quel modo come l'avrebber fatto pei costumi erotici i *Motti giocosi sopra l'appresentarsi dei mazzuoli di fiori, frutta, erbe, fronde, piante, animali, oro, gemme, ed altri nobili favori tra gli amanti di onesto amore innamorati* (n.° 231). Il Carnevale bolognese del secolo XVI poteva descriversi col sussidio del *Comiato di Carnevale* (n.° 54), colla *Disperazione del Carnevale fallito* (n.° 100), col *Ridicoloso testamento di Carnevale* (n.° 128), col *Processo di Carnevale* (n.° 209), colla *Riprensione della Morte ad un giovane mascherato* (n.° 230), collo *Sbandimento di Carnevale* (n.° 240), ecc. Altra festa cittadinesca, della quale poteva discorrersi a maggiore illustrazione della vita di quell'età e delle usanze popolari, era quella della *Porchetta* (che vorrebbe farsi risalire fino ai tempi dei Lambertazzi e de'Geremei, intrudendovi quel Tribaldello *ch' aprì Faenza quando si dormia,* come dice Dante), e a tal uopo giovavano la *Canzone sopra la Porcellina* (n.° 26) e la *Vera istoria della festa della Porchetta* (n.° 133); nè era da ommettersi l'altra festa detta delle *Contesse,* in occasione del

Maggio novello, cui si riferisce la *Canzonetta vaga in lode del bel mese di Maggio e delle Regine o Contesse che si fanno quel giorno in Bologna* (n.º 77). Le feste natalizie avrebber potuto illustrarsi col *Ridotto di Gentiluomini e Gentili donne a metter Ceppo insieme e a cavar la ventura secondo che s'usa* (n.º 112), e quelle di mezza Quaresima coll'*Invito generale per veder segare la vecchia* (n.º 117). Del dialetto bolognese della città e del contado, molti di questi opuscoli del Croce avrebberci dato utili informazioni; e di quelli di altre parti d'Italia la *Cavalcata di varj linguaggi* (n.º 55), le *Nozze del Zane in lingua bergamasca* (n.º 170), la *Questione di varj linguaggi* (n.º 214), ecc. Della commedia e dei tipi comici parlano, fra gli altri, le *Bravate, razzate ed arcibulate dell'Arcibravo Smedollaossi, Sfonnapiatti, Sbranaleoni, Sbudellatigre ed ancidatore degli uomini morti: chillo che frange li monti e spacca lo monno per lo mezzo*, ecc. (n.º 22), che è il *Miles gloriosus* della commedia del cinquecento; nonchè le *Bravure tremende del capitano Belorofonte Scanbombardone da Rocca di Ferro* (n.º 23), rappresentante del medesimo tipo; mentre quello del Dottore ci sarebbe dato dalle *Conclusiones mathematicae, medicinae, ars poeticae et musicae vulgariter et grossolaniter, disputate dal molto goffo e tutto ignorante Messer Bocale Tracannali monteflasconensis, a domino Grugno Gorgota Porcello dicata* (n.º 57), e le *Cento e dodici conclusioni del plusquam perfetto dottor Graziano Partesana da Francolino* (nº. 58). Nè è da dimenticare, in proposito di maschere, la *Disputa fra Cola ed Arlecchino* (n.º 99). Ecco dunque un gran numero di operette del Croce che potevano offrire materia a descrivere i suoi tempi, e dalle quali il signor Guerrini non ha côlto nessun partito, come deliberatamente non se n'è giovato a studiar la forma poetica del Croce « perchè il volume sarebbe diventato indiscretamente grosso (pag. XI) ». Ce ne duole, perchè l'immagine del Croce, così nella storia come nell'arte, rimane un po' sbiadita; e sapendosi così poco del viver suo, sarebbe stato bene aiutarsi di tutte le notizie che le sue scritture potevano somministrarci per ritrarre almeno in lui il tipo più perfetto del cantore plebeo del XVI secolo.

Ed ora veniamo al libro capitale del Croce e alla parte più rilevante dell'opera del signor Guerrini: al *Bertoldo* e alle sue origini. E' ci par quasi di veder sorridere molti che leggeranno o il lavoro del critico bolognese o queste nostre parole di Rassegna bibliografica, al solo sentire che persone che si pretendono serie si logorano il cervello su quel libretto plebeo. Adagio, signori; la genealogia di questo rustico personaggio è tale, che Bertoldo in fatto di quarti di nobiltà e di antichità può tener testa, con tutto il dritto, a chiunque volesse misurarsi con lui. Se egli al dì d'oggi è vestito di rozzo saio, e se i suoi colloquî sono quasi esclusivamente con uomini di villa, sappiate che

quando è venuto al mondo ha frequentato la corte del figlio di David, e che colla sua sapienza volgare ha messo in un sacco quel sapientissimo fra i monarchi e fra gli uomini tutti, ch'era il re Salomone. Quanto a celebrità il signor Guerrini dice a ragione che delle storie delle sue gesta e delle raccolte dei suoi motti si potrebbe ripetere ciò che Rabelais scriveva dei proprî libri: *Il en a esté plus vendu en deux mois, qu'il ne sera acheté de Bible en neuf ans.* Ai tempi di Salomone, Bertoldo bazzicava nella corte di Iramo, re di Tiro, e si chiamava Abdemone, e il suo principe se ne giovava per mettere in impiccio il saggio re degli Ebrei, con dimande a cui questi non sapeva rispondere, sicchè doveva pagar una multa. Nel medio evo cangiò nome e si chiamò Marculfo, e qualche volta, ma meno costantemente, Saturno; ma egli è vincitore anche del tempo, e non ha bisogno di prendere a prestito i nomi altrui. Però il primo nome, colle modificazioni di Marcoul, Marc-more-foole, Marolt o Morolf, è quello pel quale più si fece conoscere ed apprezzare dalle generazioni dell'età di mezzo. Quante vicende abbia sopportato; come sia stato lì lì per esser abbruciato come eretico; quante volte sia sfuggito al bastone, specialmente quale acerrimo nemico del sesso femminile: ma nonchè fuoco che lo bruciasse o bastone che lo percuotesse, non siasi trovato albero che lo impiccasse; come sia sempre vivo, or cortigiano, or campagnuolo, or facendo il saputo, ora lo stolido; come tutti i popoli lo abbiano voluto ascoltare, e i re non lo abbiano disdegnato, facendolo loro consigliere; come nella sua lunga vita abbia arricchito gli altri colle sue avventure, o abbia alla propria biografia aggregato le avventure altrui; queste, e molte altre cose espone piacevolmente e chiaramente il signor Guerrini, accompagnando il suo eroe fino al momento in che il Croce lo battezza per Bertoldo, lo fa venire dai monti alla reggia di Alboino, gli dà una moglie brutta e vecchia in Marcolfa, un figlio sciocco, e proprio l'opposto del padre, in Bertoldino, al quale poi altri, cioè il frate Adriano Banchieri, attribuiva un figlio ancor più scempio.

Tutte queste trasformazioni del personaggio dai tempi salomonici ai moderni discute, dunque, con amena erudizione e con ordine il signor Guerrini. Ebrei e indiani, orientali ed occidentali, latini e teutoni, tutte le schiatte, tutte le religioni, tutti i popoli, tutte le età, tutte le tradizioni hanno cooperato a formare questo tipo indestruttibile dell'astuzia, della beffa, dell'istinto, della dottrina volgare. Trattandosi di un carattere essenzialmente umano, e per giunta eterno ed universale, il beffardo lettore, che immaginavo potesse starci dinanzi, vorrà condonare all'importanza del subbietto, la cura di cercarne le origini, le vicende, le metamorfosi.

Non in tutto quello che espone il signor Guerrini, svolgendo la lunga tela delle vicende di questo personaggio, andremmo pienamente

d'accordo; ma troppo ci dovremmo dilungare se volessimo accennare a certi nostri dubbî sopra alcuni punti della leggenda non sufficientemente, a parer nostro, lumeggiati e chiariti. Piuttosto ci fermeremo ad un caso particolare, che dimostra quel che dicemmo da principio: non aver cioè l'autore attinto sempre alle sorgenti più copiose ed autorevoli, e, per mancanza di notizie, lasciar egli qualche cosa da desiderare nella sua esposizione critica e storica.

Abbiamo detto che la vita di Bertoldo si compone di un seguito di avventure, delle quali molte poi si sono staccate dalla sua biografia per esser ad altri appropriate, e talune poi sonosi innestate alla leggenda bertoldesca. Seguire con occhio vigile queste deviazioni e ramificazioni, e rintracciare le prime origini di queste appropriazioni non è facil cosa, richiedendosi a ciò dottrina assai vasta, e molta pratica nella intricata selva delle tradizioni popolari: e non faremo grave carico all'autore se qualche volta l'erudizione sua trovisi in difetto. Alla seconda specie, agli episodî, cioè, amalgamati nella ricca leggenda di Bertoldo, appartiene l'astuzia colla quale il beffardo villano scampa una volta alle insidie della regina. Essa, per vendicarsi della sua costante inimicizia, lo aveva fatto chiudere in un sacco, consegnandolo a un manigoldo, che lo guardasse fino alla mattina dopo, quando l'avrebbe fatto gettare nell'Adige. Bertoldo entro il sacco si lamenta; e chiedendogliene colui la ragione, gli narra che è stato chiuso là dentro per non aver voluto sposare una bella ragazza, con una ricca dote; e tanto fa, che l'altro s'induce a entrare nel sacco in suo luogo, sperando che gli tocchi la buona ventura, che quel balordo rifiuta. Or questa astuzia, riunita con altre dov'entrano un asino, una pentola ed un coltello, forma l'ultimo episodio del poemetto popolare di « Campriano contadino ». Seguendo il Barotti, dimanda il signor Guerrini se l'avventura del sacco è stata dall'autore di Bertoldo presa dalla storia di Campriano, o viceversa; e spende su ciò sei o sette pagine. Secondo noi, bastava appena accennare al dubbio del Barotti, in queste materie erudito quanto poteva essere un dotto del suo tempo; e poi dovevasi ricorrere ad altre fonti più copiose e più sicure; a queste due principalmente: ad un articolo del dottor R. Köhler nell'*Orient und Occident* di Benfey (II, 486-506; III, 348-352), e alle illustrazioni del signor E. Cosquin alle Novelle popolari della Lorena (*Romania,* V, 357-61, VI, 539-46). Questo è uno di quei tanti racconti popolari di antichissima origine e di lontana derivazione, che, nati presso la culla della schiatta ariana, sono poi stati portati, come il vento porta la semenza dei fiori, nelle diverse regioni, e dappertutto hanno allignato, germogliando *come gran di spelta* e sorgendo in virgulti o in alberi dalle molte rame. Invero il Köhler annovera analizzandole molte versioni di questa novella, viventi in Germania, nel paese di Galles, in Danimarca, nel Tirolo, in

Norvegia, in Lituania, in Irlanda, ecc., e nelle annotazioni alla raccolta delle Novelle siciliane della Gonzenbach (II, 247) ricorda ancora altre versioni greche ed islandesi. Il Cosquin, oltre le lezioni brettoni e basche e di altre parti di Francia, dalla collezione del Radloff trae la notizia che il racconto è tuttora vivo e verde fra le tribù tartare della Siberia meridionale, e, quel ch'è più, adduce tre diverse forme di esso raccolte nell'India. Nè basta: chè mentre correggiamo queste bozze ci giungono notizie di altre versioni: una del Madagascar, indicata dal Köhler nella *Zeitschrift* di Grober (II, 350), e due dell'Afghanistan, menzionate dal Cosquin (*Romania,* VII, 589). Per l'Italia nostra vogliamo notare una lezione toscana offertaci dal De Gubernatis nelle *Novelline di Santo Stefano* (n.° 30); una veneziana del Widter-Wolf (n.° 18); lo *Zu Crapianu,* novella siciliana raccolta dal Pitré (vol. III, pag. 185) evidentemente derivata dal poemetto, mentre ne sono indipendenti le altre versioni di Mastro Giuseppe e di Sciauranciovi, pubblicate dalla Gonzenbach (n.° 70, 71); una grecanica di Terra d'Otranto nel Morosi (pag. 75), e *Manfane, Fanfane* e *Zufilo* della *Nocellaia fiorentina* dell' Imbriani (pag. 587), ove è da notare che Zufilo ricorda molto da vicino il Bofolo della lezione provenzale pubblicata nella *Revue des langues romanes,* (vol. III, pag. 392). E in Italia è noto che lo Straparola, circa i tempi in che scrivevasi la novella in rima di Campriano, narrava nella prima delle sue *Notti* la *fiaba* di Scarpafico, che assai di presso vi corrisponde: e la narrava, innestandovi il racconto di un' altra burla, precisamente come fa adesso il pastore afgano (Cosquin, *loc. cit.*) Ma già anteriormente la leggenda, vagante da tempi assai remoti sulle labbra delle plebi d'Asia e d' Europa, era stata ridotta in iscritto, e Grimm e Schmeller nelle loro *Lateinische gedichte des* X, *und* XI *jharh.* (Gôttingen, 1838, pag. 354) riferiscono un poema latino dell'undecimo secolo intitolato: *Versus de Unibove,* contenente l'avventura dell'astuto villano. Ciò visto, è quasi ozioso il dubbio del Barotti, e superfluo il rammemorarlo e l'insistervi sopra; probabilmente nè il Croce ha attinto al Campriano, nè l'autore di questo al *Bertoldo:* ambedue si riferivano a una narrazione antichissima, notissima, largamente diffusa. E come per questo caso particolare, così per altri episodî del *Bertoldo,* le notizie riferite dal signor Guerrini non sono cercate alle migliori sorgenti, e riescono perciò incompiute.

Alla monografia storica fa seguito un copioso *Saggio bibliografico delle opere di Giulio Cesare Croce,* comprendente ben 284 articoli, oltre l'indicazione di altre cose inedite o dubbie: tanto scrisse questo fecondo autore! Curiosa cosa si è che il bibliografo non sia riuscito a stabilire la data della prima impressione di un libro così ripetutamente impresso, com'è il *Bertoldo.* Nè di ciò gli facciamo carico: chè de'grandi fiumi restano il più spesso ignote le sorgenti. A spiegare poi la fe-

condità del Croce più ragioni occorrono. Spesso, è vero, non d'altro si tratta che di brevi poesie; così brevi che si incollavano sulle *ventarole*, che erano i ventagli del secolo XVI, cosicchè per tale industria, le ventarole portavano « l'aura e il vento (n.° 27) », e insieme qualche diletto di piacevol lettura. Altre volte sono soltanto rifacimenti di più antiche canzoni, come di quella della *Casa nuova* (n.° 74), della *Violina* (n.° 79), dell' *È tempo ora mai* (n.° 254), del *Gobbo nan* (n.° 165), ecc., o travestimenti, come il *Lamento di Bradamante* dell'Ariosto (numero 149), ecc. Anche le *Cinquanta cortesie ovvero creanze da tavola* (n.° 53), probabilmente sono una riduzione ad uso del cinquecento del più antico poemetto di questo nome, composto nel secolo decimoterzo in volgar milanese da Bonvesin da Riva.

A compilare il lavoro bibliografico non può non aver aiutato la collezione di cose del Croce fatta dal dottor Löttich, venduta in Marburg nel 1877, e comprata con provvida deliberazione dalla Biblioteca comunale di Bologna. Essa conteneva ben 187 operette del Croce: e tra queste, due non menzionate dal signor Guerrini: l' *Alfabeto del villano* e le *Lande delle città d'Italia.* La descrizione bibliografica compilata dal signor Guerrini è esattissima, e solo avremmo desiderato che sempre si riferisse il primo ed ultimo verso di ciascuna poesia, per riconoscerla nelle successive stampe, che non portano nome d'autore. Ci sarebbe anche piaciuto che il compilatore accennasse a quelle scritture in versi del Croce, che oltre il *Bertoldo* e il *Bertoldino* in prosa, sono rimaste in onoranza presso il volgo, per successive e moderne ristampe. Osserva il signor Guerrini che la *Rossa dal Vergà* e la *Fleppa combattù* sono ancora vive nella tradizione popolare (pagina 128). Ma anche altre operette del Croce si ristampano per uso dei volghi, e si trovano ancora vendibili in edizioni dei principî del secolo. Così della *Gran grida di Vergon dalla Sanbuca* (n.° 144) conosciamo due stampe di Bologna, 1812 (de' Franceschi, e alla Colomba); della *Canzone di madonna Disdegnosa* (n.° 78), una stampa di Bologna, 1811 (alla Colomba); delle *Tremendissime ed arcistupende prove del grandissimo gigante Scarmigliato* (n.° 158), una edizione di Bologna, 1812; delle *Dieci allegrezze delle spose* (n.° 97), una edizione, pur di Bologna, 1818 (alla Colomba); dei *Venti umori, ovvero cervelli delle donne* (n.° 265) edizioni di Bologna, 1811, alla Colomba e di Lucca 1831, Bertini; della *Barca de' rovinati che parte per Trabisonda* (n.° 155), edizioni di Lucca e di Napoli s. a.; della *Vita, gesti e costumi di Gian Diluvio da Trippaldo arcigrandissimo mangiatore* (n.° 260), edizioni di Bologna, alla Colomba, e di Novara, Miglio, s. a. Col nome del Croce si stampa anche, e ne conosciamo edizioni s. a. di Bologna, di Todi, di Lucca, ma tutte di questo secolo e anche recenti, una canzonetta intitolata: *La malizia delle donne*, che forse sarà registrata anche nel-

l'indice del signor Guerrini, ma che non ci riesce ritrovarvi, non sempre essendovi osservato l'ordine alfabetico. Finalmente noteremo che il Croce scrisse anche un *Lamento di una donna che ha perso il gallo* (n.° 75), e di questo forse è imitazione quel poemetto in dialetto siciliano sullo stesso argomento che, col nome di Giuseppe Rosso, si stampò nel 1628, e poi nel 1875, e del quale è riduzione in un italiano alla meglio, una stampa dell'Avallone di Napoli, 1849.

Ed ora concludiamo, riconoscendo anche quel che confessa l'autore stesso, che la forma in questo libro è stata trattata « con qualche fretta (pag. XII) ». È dunque un primo getto, così per la forma come per la sostanza, che con paziente industria di ricerche e di studî potrà diventare, sol che l'autore non si disanimi o si stanchi, un capitolo importante della storia letteraria del secolo decimosesto, e sopratutto un saldo fondamento alla storia della letteratura popolare in Italia.

ALESSANDRO D'ANCONA.

RASSEGNA POLITICA

L'anniversario della morte di Vittorio Emanuele — Conseguenze dell' 11 dicembre — Il manifesto dell'associazione nazionale di Napoli — *Spagnuolismo e faccendierismo* — Il còmpito del Ministero Depretis — L'elezione dei nuovi senatori in Francia — La vertenza della Francia col bey di Tunisi — Notizie d'Oriente.

Il primo anniversario del dì funesto che tolse all'Italia il suo gran Re, fu celebrato dovunque con devozione riconoscente alla sua memoria. Il nome di Vittorio Emanuele, a cui si collegano trenta anni di storia, i più operosi, i più belli, i soli belli che la nostra patria rammenti da diciotto secoli, è per gl'Italiani un simbolo di unità, di concordia e di fede. A quel nome si congiungono i dolori cocenti e le insperate fortune di un'intera generazione cresciuta col pensiero di fare l'Italia e che, compito il suo voto, torna a prostrarsi riverente sulla tomba del Re che la guidò. Possa questo culto per la memoria venerata durare eterno nel cuore degl'Italiani, e rammentar loro in ogni tempo, per quale miracolo di costanza e di eventi sia risorta la loro patria, preservandoli dalle cieche passioni e dalle discordie furenti, dalle ire e dalle invidie, che ne cagionarono la secolare umiliazione!

È questo il voto che riuniti e ritemprati nel lutto nazionale fanno nel loro animo tutti quelli che, vivendo nel presente, si volgono ad ora ad ora non senza conforto al passato, aspettando, non diffidenti, ma pensosi l'avvenire.

Continuano a manifestarsi, e continueranno per lungo tempo, le conseguenze della deliberazione 11 dicembre; un forte colpo assestato all'ideologia rivoluzionaria sopravvissuta al Quarantotto e un provvido richiamo ai principî di disciplina e di ordine, senza dei quali non si conservano gli Stati. Esso non segna certo la fine della Sinistra, tanto

più che una parte di questa s'avvide, che il solo modo di salvare sè medesima era quello di salvare il paese. Bensì è giunta la fine di teorie accademiche arrischiate e pericolose in ogni luogo, ma più che altrove in quest'Italia rimescolata ancora da tutto il vecchio che fu forza distruggere e dal nuovo che bisognò costruire, e l'opportunità delle quali fu ormai giudicata al lume di una dolorosa e perciò non vana esperienza. Or tutto questo, tolto che non siamo ostinati a non apprendere cosa alcuna dai casi nostri, ciò che è quasi contro natura, non può non avere durevoli effetti sulle nostre faccende parlamentari e segnatamente sulle elezioni. La gente infatti ha troppo cara la propria vita, la tranquillità e la roba, perchè appena sospetta un pericolo per questi beni, non si sforzi di tutelarli con un movimento conservatore.

Intanto però vanno innanzi gli effetti piccoli e più che altro preparatorî, le spiegazioni e i commenti dell'11 dicembre, le doglianze e le accuse di chi ha perduto, che inconsciamente propugna la causa dei vincitori. Di questa natura è infatti il manifesto dell'associazione costituzionale di Napoli, un documento che forse non sarebbe venuto al mondo se la Sinistra non si fosse divisa in due, mentre pure i suoi difetti sarebbero stati in questo caso gli stessi, un documento cioè che nasce dal rammarico della battaglia perduta, ma che nondimeno fa testimonianza di coraggiosa schiettezza, tanto preziose confessioni contiene e tanto rivela dolorose verità.

Col manifesto dell'associazione nazionale di Napoli non si può convenire, in quanto esso sembra rendersi ragione, benchè senza dirlo, del voto contro il Ministero Cairoli colle colpe che imputa alla Sinistra, come se quelli che vi parteciparono non possano esservi stati indotti se non da queste, piuttosto che da un convincimento pensato e sincero. Noi sappiamo di non pochi ai quali quel voto costò uno sforzo grandissimo, e dei quali si può dire che se vi fu occasione in cui abbiano creduto di cedere a un penoso dovere di coscienza, anteponendo il paese al partito, fu quella. L'importanza e la solennità del voto non devono quindi essere menomate, per quanto si possa presumere che non vi rimanessero estranee, come non restano mai, le antipatie personali.

Ad onta di questo, ad onta cioè dell'occasione poco opportuna in cui i difetti della maggioranza furono esposti al pubblico, è innegabile ch'essi esistono e sono una causa di debolezza per il partito e per il paese. In vero lo *spagnuolismo* fra noi non è una malattia paragonabile a quella del paese da cui questa trasse nome. I nostri partiti e i rampolli loro non sono nè così faziosi, nè così audaci, nè così accesi, nè così strettamente legati a un uomo, da arrischiare ogni cosa per seguitarlo come avviene in Ispagna. Siamo anche noi meridionali e quindi non immuni dai difetti degli Spagnuoli, ma c'è una differenza

nel grado, per cui le mutazioni improvvise e le scosse della Spagna non le abbiamo avute, nè le abbiamo. Ma il *faccendierismo* è pur troppo un male grandissimo, una vera piaga segreta che consuma il nostro organismo, nonchè impedire che possa riaversi; che s'infiltra nascostamente in ogni luogo, che rode e succhia l'amministrazione, e ora ritarda, ora precipita, ora svia e stravolge le faccende pubbliche, e infine, sotto nome di politica, uccide la giustizia e con questa il credito e l'autorità del Governo.

Il governo costituzionale è una macchina delicatissima che esigerebbe qualità e pregi varî in quelli che devono maneggiarla. Avendo ciascuno bisogno di voti, i ministri di quelli dei deputati, come i deputati di quelli degli elettori, si richiede una certa alterezza in chi li aspetta e più che una certa discrezione in chi deve darli, affinchè nè quelli s'inducano a condiscendenze per ottenerli, nè questi ne esigano per concederli. Siccome però queste virtù non abbondano, ne segue di frequente un tacito scambio di *do ut des,* che a poco a poco guasta le istituzioni e le scredita con poca edificazione di tutti quelli che non prendono parte al giuoco. Le istituzioni rimangono infatti alterate e sviate dal loro fine, quando il potere amministrativo, che dovrebbe stare in mano dei ministri, i quali appunto perciò ne sono responsabili, trapassa invece segretamente nella Camera, riunendosi e confondendosi pericolosamente con quello di far le leggi. I ministri hanno in tal caso la responsabilità senza il potere, e i deputati il potere senza la responsabilità, ciò che, per le imperfezioni della natura umana, genera da un lato le esitanze e la debolezza, dall'altro le pretensioni, le influenze indebite, gli intrighi e la violenza. Quello poi che avviene fra ministri e deputati si riproduce fra deputati ed elettori, i quali considerano il loro eletto come il loro agente di affari alla capitale, per non dire come un procaccino di lucri, di impieghi e di onori per tutto il collegio, lo tempestano di memoriali, di istanze, di reclami, di lettere, lo fanno correre su per le scale dei Ministeri, e infine commisurano la loro stima ai vantaggi che colle sue aderenze riuscirono a procurarsi. Così s'apre l'adito ad ogni maniera di pressioni illecite, gl'imi finiscono col comandare ai potenti e mette radice nel volgo l'opinione esagerata, ma non senza fondamento, che colle raccomandazioni e le influenze sia possibile di ottener tutto.

Una condizione siffatta, che corrompe la cosa pubblica e alla quale l'onorevole Abignente domanda a ragione pronto rimedio, non dovrebbe esser presa dal Ministero per un incoraggiamento ad allargare il diritto elettorale. Lasciando stare che questa riforma non è chiesta da alcuno, che più della metà degli elettori non usa del suo diritto neppure adesso, che insomma essa preverrebbe il bisogno, in luogo di soddisfarvi, abbassando il livello degli elettori si abbassa inevitabilmente

anche quello degli eletti, e quindi non si fa se non accrescere tutte le cause del *faccendierismo,* che l'onorevole Abignente deplora. Se si potesse allargare il diritto elettorale mettendone a parte delle persone a modo, colte, indipendenti, oneste, non c'è anima che non ne fosse persuasa. Ma il caso non è sempre questo, tant'è vero che nella nuova legge il Ministero Cairoli era ridotto a cercare i criteri della capacità e della moralità nell'istruzione obbligatoria, in due miseri anni di scuola, percorsi in età da 6 a 9 anni, dei quali si conserva una lontana e confusa reminiscenza oltre i venti; due anni in cui un fanciullo impara tutto al più a leggere, nonchè riuscire a formarsi un concetto dei diritti e dei doveri del cittadino. È ben vero che giunto il tempo dell'iscrizione nelle liste elettorali, ci avrebbe dovuto essere un esame per giudicare se il candidato al diritto elettorale possedesse ancora le cognizioni acquistate nell'infanzia. Ma quanti si sarebbero assoggettati a un esame simile con tanto pericolo di offrire una prova della loro ignoranza? E la Commissione esaminatrice non sarebbe diventata una Commissione politica, che avrebbe scompigliato e rifatto le liste a seconda del partito predominante, guastando sempre più il corpo elettorale?

Il sapere leggere e scrivere è la condizione materiale, il possesso dello strumento necessario per esercitare il diritto, ma non è la condizione per acquistarlo, poichè non costituisce una presunzione di intelligenza, di indipendenza e di incorruttibilità. Anzi, più quest'attitudine si propaga e diventa comune, minore è il suo significato per le qualità accennate, come si vede osservando le statistiche penali dei paesi dove i più sanno leggere, perchè anche quando tutti sappiano farlo, non per questo tutti son galantuomini. Nè l'istruzione obbligatoria può per ora andare oltre al corso elementare inferiore, perchè neppure in questi limiti la legge è osservata; nè si possono rimescolare i programmi con alti disegni, perchè dove non si conosce neppure l'alfabeto, non si può a meno di incominciar l'istruzione di questo. Bisogna invece accettare rassegnati la condizione nostra, capire che se in Italia gli elettori son pochi, nelle molte provincie che hanno 60, 70 e persino 80 inalfabeti in 100 abitanti, non potrebbero in nessun caso esser molti, avere una coscienza chiara e modesta di noi medesimi, non prevenire per impazienza o per vanità i tempi, e far le riforme, non per teorie concepite *a priori,* ma quando servano e sieno utili.

Posto il nessun bisogno e l'enorme difficoltà di fare una nuova legge elettorale, non parrebbe credibile che il Ministero Depretis andasse a smarrirsi dietro a una idea fissa simile, avendo tanto di meglio a fare. Ciò che a tutti sta a cuore da un anno in qua è la condizione delle finanze dipinta dal precedente ministro in modo che parve a tutti troppo allegro, per potervi prestar fede. Quelle spese tanto cre-

sciute nel corso dell'anno passato, e quelle imposte diminuite, che tuttavia lasciano per l'anno in corso un avanzo di 60 milioni, son rimaste come un enigma nella testa della gente, che sta aspettandone la spiegazione. Poco importa infatti che l'abbondanza del danaro, il cui impiego va diventando di mano in mano più difficile e meno lucroso, e l'intera Europa, che specula sulla rendita italiana, la tengono sempre elevata oltre a quello che i più si aspettavano. Le borse non guardano oltre al domani, ma i Governi hanno l'obbligo di metter gli occhi più in là, di non arruffar la matassa, riservandosi in petto di consegnarla a chi verrà dopo, e di non aspettarsi dopo di loro il diluvio, perchè i Governi passano, ma le nazioni durano e ne pagano le illusioni e gli errori.

Tutti si rammentano i dubbî sorti sul modo di compilare i bilanci, l'inscrizione di spese, che nulla rendono allo Stato, fra le spese produttive, i quranta milioni di rendita alienati in media ogni anno, mentre si annunciava, non solamente il pareggio, ma un avanzo; e si rammentano pure le discussioni sulla legge per l'abolizione del macinato, sull'entrata, sulla soppressione di alcuni dazî di confine, e le obbiezioni degli onorevoli Sella, Minghetti, Morpurgo, Maurogonato, Luzzatti, Perazzi, rimaste sempre senza risposta, essendo sempre al ministro di allora tornato a parere più comodo di trarsene fuori saltando con molto spirito nella politica e parlando di voti della Sinistra e di popolo sofferente. Ma un espediente di questo genere non può essere adoperato a lungo, senza che in tutti quelli che pensano si generi la diffidenza e questa trapassi a poco a poco negli altri, preparando il discredito della nazione. Ora, anche prescindendo dalle voci di gravi irregolarità rilevate nell'amministrazione dell'anno scorso, è tempo che i timori destati da un contegno così poco rassicurante vengano acquetati, che si dica schiettamente tutta la verità, che, infine, lasciati da parte artifizi e furberie inutili, quest'Italia, la quale diede un esempio unico al mondo di rassegnazione e di costanza, sopportando pazientemente carichi superiori alle sue forze, abbia almeno la consolazione di sapere in quanti piedi d'acqua si naviga, se si va innanzi o indietro, se ci sono o non ci sono avanzi, se c'è il pareggio, se si può spendere di più o di meno. È questo già un còmpito non meno difficile che delicato, imposto dalla situazione al Ministero Depretis, e non è possibile ch'esso si esima dal soddisfarvi; ma ancora non basta.

Una volta che si cominci a rendersi conto della condizione finanziaria con sincero proposito di vedere e di far vedere la verità, sarà impossibile non accorgersi che la soppressione del macinato apre un buco irreparabile nel bilancio, perchè le tasse che si immaginassero per riempirlo, finirebbero di mandare in rovina le nostre appena nascenti industrie, impoverendo il paese e generando un malcontento

infinito. Aggiungansi le spese sempre nuove e sempre maggiori a cui si sobbarca lo Stato. Agli ottocento milioni per le costruzioni ferroviarie, dalle quali, come dicevamo la volta passata, è ormai pur troppo difficile di prescindere, si sarebbe dovuto provvedere almeno in parte col reddito della tassa sugli zuccheri e sul petrolio. Ma se si abolisce definitivamente il macinato, con che si provvede? Tutto si fa incerto ed oscuro; ciò mentre dura la crisi industriale e commerciale e mentre le finanze dei Comuni, la condizione dei quali non è punto estranea a quella dello Stato, sono nel fiore che tutti sanno, e per cui il Governo stesso, dopo di averli aggravati di enormi spese, impadronendosi via via dei loro cespiti di entrata, è costretto a venir loro in aiuto. Comincia Firenze, ma verrà poi la volta di Napoli e di Roma, e chi sa quando o dove sarà possibile fermarsi.

Abbiamo torto di dire che il Ministero Depretis ha molto, ma molto di meglio a fare, che occuparsi di leggi politiche? Le quali, che altro paiono, fuorchè una distrazione dannosa e quasi un trastullo, se si considera seriamente la condizione finanziaria ed economica dello Stato? Fortunatamente questa, oltre al richiedere da sè le maggiori sollecitudini del Gabinetto, è la sola faccenda che possa dargli un' importanza e un colore, acquistargli amici e aiutarlo a vivere frenando un poco il fatale ondeggiamento dei partiti nella Camera. La politica s'è per il momento relegata in gran parte fra i 189 che votarono per il Ministero Cairoli. Invece i dissidenti che s' unirono all'Opposizione difficilmente voterebbero la riforma elettorale, poichè lo sgomento cagionato dai casi del novembre dura e durerà per un pezzo. L'Opposizione stessa è tutt'altro che irremissiva e battagliera, e sacrificando tutto all'amor del paese, s'accosta sempre a chi governa bene. Non sarebbe quindi impossibile al Ministero Depretis di formarsi una maggioranza amministrativa, che gli permettesse di tirar via rattoppando con prudenza gli strappi del Governo di prima. In ultimo sarebbe questo un prezioso servigio anche per il partito, essendo chiarissimo che il regno della Sinistra sarebbe finito per molti e molti anni, quando il quarto de' suoi Ministeri lasciasse dissestate le finanze, dopochè il terzo lasciò sottosopra l'ordine pubblico. Una reazione contro di lei dopo così disgraziate prove sarebbe immancabile, ed è incerto se si fermerebbe a tirar su i moderati.

Del mondo di fuori principalmente notabile fu il rinnovamento parziale del Senato francese riuscito a favore dei repubblicani. I quali il 5 gennaio ebbero rieletti tutti i loro e guadagnarono inoltre 41 seggi sui conservatori, per guisa da averne ora 176, quando i conservatori non giungono che a 119. Con questa vittoria rimane definitivamente stabilita la repubblica, salvata, quando si discuteva la costituzione, per un unico voto miracoloso, che la mise al mondo rachitica e meschina, ma

dopo il quale, riuscita a reggersi a stento in principio, le crebbero le forze a poco a poco e con queste, come avviene, gli amici e i fautori, fino a riuscirle di penetrare nel Senato, ultimo asilo d'una piccola maggioranza monarchica. Non poco al suo ingrandimento conferì lo strano tentativo di reazione del presidente, che dopo di avere parlato alla Francia un linguaggio così altero, che non udì l'eguale dai re e dagli imperatori, accennando ad un prossimo colpo di Stato, finì a ritirarsi e sottomettersi modestamente confessando il suo errore con poco guadagno di autorità. Ma più che tutto salvò la repubblica la temperanza dei repubblicani, la loro abilità di governo, l'assetto non mai turbato delle finanze e più ancora l'ordine pubblico mantenuto con fermezza, ciò che acquistò loro la fiducia pubblica e diradò le file dei conservatori; i quali invece non avrebbero esitato a rovesciare la forma stabilita per un'idea fissa, risospingendo la Francia nelle tempeste costituzionali, palesandosi così, ad onta del loro nome, per veri rivoluzionari. Ciò che più preme oggidì ai popoli è la sicurezza dei diritti individuali, è la tranquillità e l'ordine che alimentano il lavoro, e chi sa tutelar meglio questi beni, porti un nome od un altro, piaccia o no sulle prime, finisce sempre col vincere.

Ora però sorge pei repubblicani una difficoltà, quella di non abusare della vittoria, avendola avuta intera. Fino a qui, essendoci nel Senato una maggioranza monarchica, erano costretti a procedere cauti per non eccitare pericolosi dissidi tra quello e la Camera. Ma oggi, liberi da questo timore, non sentendo più il bisogno di andar guardinghi, potrebbero abbandonarsi a sfoghi tardivi contro i non pochi avanzi dell'amministrazione napoleonica e in particolare contro la magistratura, accusata di troppo lunga fedeltà all'impero. Ma è da sperare che i repubblicani, persuasi dai fatti che la loro moderazione fece e conservò la repubblica, s'avvedano che soltanto questa stessa virtù può continuare a mantenerla, segnatamente che non è lontana la fine del settennato, e contrarietà e odî tutti i governi ne raccolgono sempre abbastanza.

La Francia chiese al bey di Tunisi scuse e destituzione degli agenti governativi che invasero i terreni conceduti per 90 anni al conte di Sancy per l'allevamento dei cavalli, e il riconoscimento dell'atto di concessione. È infatti noto che gl'invasori operarono di intesa col bey, e la Francia non avrebbe potuto esimere da responsabilità quest'ultimo, senza tollerare un'offesa benchè trattisi di un'impresa privata. Ma più importante della questione in sè già finita, è che ad indurre il bey a cedere si adoperarono la Germania e la Porta, a ciò indotta naturalmente dall'Inghilterra. La quale seguita a cogliere tutte le occasioni di rabbonire la Francia rendendole meno amare le delusioni di Berlino e l'annessione di Cipro, e rifabbricando, se fosse possibile, un tal quale

fantasma di alleanza delle potenze occidentali. Da tutto ciò si può arguire che la Francia non perderà l'opportunità di accrescere la sua influenza a Tunisi, chiedendo guarentigie per l'avvenire.

Dall'Oriente si annunzia sempre vicina la conchiusione del trattato separato fra la Turchia e la Russia in esecuzione, secondo quest'ultima, del trattato di Berlino. Ma la Russia pretende che prima di tutto la Porta adempia ai patti di quest'ultimo favorevoli a' suoi alleati, e segnatamente vengano annessi al Montenegro i territori promessigli dell'Albania. Siccome però gli sforzi della Porta per indurre gli Albanesi a rassegnarsi alla loro sorte non sembrano avviati a buon fine, ne segue che la Russia indugia il richiamo del suo esercito dalla Bulgaria e dalla Romelia. Anzi, secondo qualche giornale inglese, in vero de' più corrivi alle notizie clamorose, la Russia avrebbe fatto sapere alle potenze che non può ritirarlo se non per il 1° aprile. Se è così, bisogna augurare che non sia un nuovo pesce preparato all'Europa per quel giorno, quantunque in vero si sia veduto che per ammannire pesci simili tutti i giorni son buoni.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA e POESIA.

Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV, per FRANCESCO ZAMBRINI. — Bologna, Zanichelli, 1878.

Non è un volume di 1171 pagine a due colonne, ma è un monumento di bibliografia e di erudizione, proprio di quelli che parevano cosa possibile soltanto in Germania, in Inghilterra od in Francia. Gli Hain, i Quèrard, i Graesse, i Brunet e gli altri celeberrimi bibliografi hanno pur trovato anche in Italia chi sa porre tutta una vita ed una estesissima erudizione al servigio degli studiosi. Non v'ha biblioteca dove questo massimo lavoro non sia necessario, e non v'ha studioso delle cose italiane de' primi secoli della nostra lingua che non si reputi fortunato di avere questo eccellente volume fra le mani. Lo Zambrini da lungo tempo attende a questo lavoro, pubblicato la prima volta nel 1857, ripubblicato poi colle aggiunte che man mano erano necessarie, e finalmente e definitivamente fissato ora in questa edizione che contiene meglio che tremila citazioni di aggiunta, senza i perfezionamenti e le correzioni che una lunga pratica ed una meravigliosa coltura hanno suggerito. Certo se in bibliografia si può far qualche cosa di perfetto, questo libro ha raggiunto lo scopo che con lungo studio e grande amore si era prefisso l'illustre presidente della Commissione pei testi di lingua, e meglio che le nostre lodi, la gratitudine degli studiosi e l'ammirazione di coloro i quali sanno quel che costi un simile lavoro, lo compenseranno delle lunghe ed inamene fatiche. Una rassegna italiana, rendendo conto di questo libro colle dovute lodi, notava come pecca l'aver confinato la *Cronaca* del Compagni fra gli apocrifi, ed annun-

ciava la scoperta di un codice del secolo XV in Inghilterra. Ci siamo tenuti studiosamente alieni da una discussione invelenita troppo e da lungo tempo lontana dai sereni campi dove senza odio e senza invettive si agitano le cose della repubblica letteraria. Non possiamo però a meno di riconoscere che allo stato delle cose come è adesso, le presunzioni della apocrifità sono sostenute da argomenti tali e così stringenti da giustificare pienamente lo Zambrini della decisione presa. Diremmo anzi che la competenza dello Zambrini in questa materia ci pare di gran peso e grave argomento. Attenderemo la comparsa di questo codice, o altro che sia, e rimetteremo il definitivo giudizio a quell'epoca, augurando che l'argomento sia decisivo, e non a doppio taglio, come quello che si potrebbe trarre dall'anonimo commento a Dante, e che finalmente cessino le polemiche troppo fiere che si fanno in proposito. Ad ogni modo il libro dello Zambrini resterà come monumento *aere perennius* e gli studiosi, che da lui si veggono facilitato il lavoro, benediranno le sue fatiche ed il suo nome.

Del realismo nelle arti belle. Pensieri di CESARE AURELI. — Roma, 1878, pag. 21.

A proposito di un nuovo sistema di studî che da alcuni vorrebbesi introdurre negli Istituti di belle arti, il signor Aureli credette opportuno rompere una lancia contro il realismo che oggi, più forse in Italia che altrove, alletta i giovani artisti. Mostra primieramente che il realismo discende per dritta linea dal positivismo filosofico; e giustamente avverte che se la meta dell'arte fosse soltanto il *vero*, il concetto stesso dell'arte ne sarebbe distrutto. Passa dipoi a riguardare la questione nei soggetti, nella composizione, nell'effetto e nella ultima esecuzione delle opere; ponendo in luce i danni che porta il realismo a ciascuno di questi elementi dell'opera artistica. Il signor Aureli non dice cose nuove, e quelle stesse che dice non ha tempo di svolgerle, ma difende la sua causa con quella efficacia e chiarezza che suppongono convinzione sincera e cognizione dell'argomento.

I colli Albani e Tusculani, per ORESTE RAGGI. — Roma, Unione tip. editrice Torinese, 1879.

È un libro vecchio ringiovanito, e in abito nuovo. Già fino dal 1844 il Raggi pubblicava il suo volume di *Lettere tusculane*, che, sotto forma di lettere dirette al compianto architetto e archeologo Luigi Poletti, erano una guida e un'illustrazione topografica artistica e storica dei colli Tusculani e Albani. L'edizione fu presto esaurita; e l'autore, assente per oltre venti anni da Roma, non potè soddisfare al desiderio e alle

richieste frequenti. Tornato a Roma, non volle, come gli sarebbe stato facile, permetterne una semplice ristampa; ma tornò a que' luoghi, fece nuovi studî, corresse, aggiunse dove occorreva, tolse la forma di lettere, lo migliorò in ogni sua parte, tanto da potersi quasi dire nuovo. Mutato itinerario, ora incomincia il viaggio da Albano, e percorrendo tutti i paesi del Lazio, torna per Frascati. L'egregio autore ha aggiunto notizie geologiche e topografiche, si è giovato de' *Ricordi* di Massimo d'Azeglio, e d'altre pubblicazioni posteriori alla prima edizione, nulla infine ha omesso ad aggiungere importanza al suo libro; e senza trascurare l'italianità della forma, l'ha però resa più disinvolta. A compier l'opera, l'elegante volume è illustrato da una carta topografica, dalle vedute de' luoghi principali, e da' costumi, in cromolitografia, delle donne di Genzano e di Grottaferrata. È un libro che veramente riempie un vuoto, e che volentieri piglieranno per guida quanti, Italiani o stranieri, si rechino a vedere i castelli romani.

Storia e letteratura. Prose di GIUSEPPE REGALDI, con prefazione di Giosuè Carducci. — Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, 1879. (Pag. 482, in-16).

« Quest'ultimo degli improvvisatori, che acconsentendo ai tempi finisce prosatore e quasi critico, è un argomento che tenta ancora a discorrerne ». Così il Carducci al principio di quelle poche ma succose pagine, ove da pari suo fa un vivace ritratto di Giuseppe Regaldi e introduce il lettore a pigliar cognizione delle prose qui riunite: le quali non si potrebbero giustamente apprezzare senza aver notizia dell'anima profondamente poetica dell'autore, della sua travagliata e burrascosa vita, della perenne gioventù che in membra attempate egli tuttora conserva. Lungi da queste carte gli occhi dei critici freddi e positivi, che in ogni cosa richiedono il severo esame della ragione, e inclinano a scorgere in tutte le passioni e vicende umane il lato brutto e ridicolo. « Il Regaldi qui si mostra, continua il Carducci, un viaggiatore fra poeta e storico, culto ed esperto ricercatore, osservatore acuto e pratico, e non per tanto pien d'affetto per la sua patria, per tutte le patrie dei popoli oppressi, per tutto che è bello, e grande, e giusto nell'umanità ». Il lettore che se ne sia formato questo nobil concetto, scorrerà con piacere e sovente pure con dolce commozione le prose qui contenute, sia che celebrino (quasi diremmo cantino, poichè vi si sente la ispirazione poetica) i vincoli fra storia e poesia, arte e patria; sia che riuniscano in bella sintesi le grandezze incontrastabili di quel medio evo dove alcuni non veggono che debolezze e delirî; sia che descrivano a grandi tratti ed a vivi colori i paesi e le istituzioni dell'Oriente, sia che con pari, benchè diversa ammirazione, esaltino la Roma pa-

gana e la Roma cristiana, dove l'occhio del poeta spinge non di rado a visioni così acute come potrebbe desiderarle la diligenza del critico. Una metà circa del volume è tutta nel ricordare uomini valorosi o insigni per patriottismo e per spiriti liberali, Pietro Martini, Gaudenzio Ferrari, Dionigio Solomos, il conte Giovanni Capodistria e Teofilo Cairi; e le notizie che ne porge sono or più or meno recondite ed importanti. Il genio dello scrittore si volge sempre, come a sua stella polare, verso la Grecia e l'Oriente; e veramente orientali sono le tinte del suo stile che, senza eccedere in gonfiezze rettoriche o in fredde comparazioni poetiche, sa avvivare e lumeggiare qualunque subbietto, pur conservando il dovuto rispetto alle forme natie della lingua italiana.

L'Ifigenia in Aulide di Euripide, con introduzione e note di GIROLAMO VITELLI. — Firenze, Successori Le Monnier, 1878 (pag. LVIII-148).

Questo volumetto, che succede ad una precedente edizione dell'*Ifigenia* con brevi note critiche, curata dal medesimo professore Vitelli, e stampata in quest'anno dalla stessa tipografia Le Monnier, riproduce il testo della tragedia d'Euripide in più corretta e studiata lezione, e corredato da una introduzione, da note illustrative e da uno schema dei metri nella tragedia adoperati. È frutto di lunghe e diligenti applicazioni del professore Vitelli tanto sull'originale quanto sui migliori commentatori, specialmente germanici, ed è condotto con quella scrupolosa esattezza che la moderna critica richiede oggimai in tali lavori, sia pure che servir debbano per le scuole. Chi abbia ben ponderato la dotta introduzione e le illustrazioni poste a piè di pagina, può dire di conoscere in succinto quanto di meglio si è sentenziato e congetturato intorno alle interpolazioni fatte nel dramma di Euripide, alla condotta artistica di esso, ai pregi e difetti, ed alle imitazioni di antichi poeti posteriori. Crediamo però che la forma succinta, parca e severa delle note riuscirà un po' scarsa pe' giovani de' nostri licei, ai quali sarebbe convenuta una spiegazione più minuta de' molti particolari che ancora non possono conoscere, una più frequente versione di passi difficili, e qualche riscontro con poeti italiani. Nè sarebbe stata superflua qualche notizia più elementare per dar la chiave dei varî sistemi metrici di questa tragedia. Ma il professore Vitelli si è proposto, com'egli dice, di preparare una edizione utile agl'insegnanti, e non inutile ai discenti; e nel caso nostro toccherà ai professori di soggiungere colle loro speciali cognizioni tutta quella parte che in questa edizione è supposta per la profonda intelligenza delle cose che vi si accennano.

STORIA e BIOGRAFIA.

Il regno di Vittorio Emanuele II; Trent'anni di vita italiana, di VITTORIO BERSEZIO. — (Libro primo). Torino, 1878, 1 vol. in-8 di 351 pagine.

Non è maraviglia che la narrazione della vita e del regno del fondatore dell'italica unità sembri agli scrittori nazionali argomento ben degno di eccitarne l'ardore e l'emulazione. Ma l'argomento, se è grandioso ed elevato, è del pari arduo e scabroso. Ed invero, alle difficoltà che ordinariamente si attraversano a chi racconti una storia contemporanea, alla incompleta conoscenza dei segreti moventi di tutti i fatti, si aggiunge nel caso presente quella di saper distribuire con giusta misura il merito che in essi spetta al Sovrano ed a' suoi consiglieri, molti dei quali vivono tuttora; cosicchè molto facilmente si corre rischio di venir meno a quella equità che è primo dovere d'uno storico.

Fra i numerosi scritti che finora apparvero su questo soggetto, due certamente s'innalzano sopra gli altri per la loro mole e per il nome degli autori; la *Vita di Vittorio Emanuele II* del Massari, e la *Storia del regno di Vittorio Emanuele II* del Bersezio. Nella prima, già da qualche tempo ultimata, l'autore raccolse diligentemente tutte le notizie qua e là sparse intorno alla vita pubblica del compianto Re; ma il suo lavoro ha forse troppo il carattere d'una pubblicazione quasi officiale, e forse non traccia sufficientemente il quadro nel quale agisce la gran figura di Vittorio Emanuele, nè mette in luce bastevole i suoi collaboratori nella grande opera nazionale. A tali difetti, che trovano una scusa nella brevità straordinaria del tempo impiegato dal Massari nello scrivere i suoi due volumi, si sforza di sfuggire Vittorio Bersezio. Forse molti, intendendo che il simpatico scrittore di romanzi e di novelle si occupava intorno ad una storia del primo Re d'Italia, si saranno immaginati che egli la farebbe conforme all'indole sua, intrecciando i fatti più salienti del regno con gli aneddoti più caratteristici dell'uomo, in un volume accuratamente scritto, ma popolare, come quello pel quale il Municipio di Torino proclamò, non ha guari, un concorso: ma ben altro è l'intento dell'autore. Più che una vita del Re, egli ha in mente di scrivere una vera e propria storia di tutto il regno, prendendo la storia nel suo senso più largo. Elevato e giusto è il concetto, e ben degno di chi intenda rettamente l'ufficio dello storico: ma pieno di difficoltà e di scogli. Così, nel dare uno specchio delle condizioni

morali, politiche e sociali del Piemonte prima del 1848 - che forma argomento di tutto il volume finora pubblicato - egli forse scende fin troppo ai particolari, nomina troppe persone, e siccome non tutte hanno diritto ad una fama incontestata, porge non infondato appiglio a rimproveri per non averne nominate altre certamente non meno degne di esserlo che molte da lui citate. Così pure i suoi giudizi sono un po' precipitosi, nè verranno per fermo da tutti accettati. Ad ogni modo gli va tenuto conto e dello stile vivo, facile e scorrevole, e della diligenza impiegata nel raccogliere sì numerose notizie, le quali rendono il suo primo volume interessantissimo a chi voglia conoscere lo stato del Piemonte all'alba del regno di Vittorio Emanuele e ne fanno attendere con molto desiderio il seguito.

Giovanni Pepoli e Sisto V. Racconto storico di GIOVANNI GOZZADINI — Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1879.

Il Gozzadini avendo avuto la fortuna, dopo lunghe ricerche, di ritrovare il processo, o piuttosto il sommario del processo fatto sui principî del pontificato di Sisto V contro Giovanni Pepoli, ha, su di esso, e su molti altri documenti, tessuto il suo racconto. Il Pepoli era accusato di aver negato di consegnare un famoso bandito, il Grazino; e questo non già per favorirlo, che anzi (egli diceva) aveva in animo di mandarlo a morte, ma bensì per tutelare i suoi diritti di feudatario imperiale. Vecchio, principalissimo patrizio, uno de' senatori reggenti lo Stato bolognese, amato per le sue molte beneficenze, senza che gli valessero maneggi e istanze di potenti, fu messo a morte. La commozione e il terrore ne fu grandissimo non solo a Bologna, ma in tutta Italia. Il racconto del Gozzadini è tanto importante alla storia, quanto piacevole alla lettura. Se c'è un difetto, è nel troppo. In alcuni capitoli, per esempio quello della tortura, e l'altro in cui conduce la storia di Castiglione, feudo de' Pepoli, fino a' giorni nostri, s'intrattiene troppo a lungo su cose che hanno, col racconto, una relazione un poco indiretta: in altri, che riguardano direttamente il soggetto, pare alquanto prolisso e minuzioso. Infine, trattandosi di un fatto al certo importante per l'uomo e per la sua misera fine, ma senza molta varietà di casi, ci pare che la minor estensione non avrebbe nociuto alla storia e avrebbe giovato all'effetto. Il Gozzadini giudica severamente Sisto V. E certo il fatto fu compassionevole; ma se avesse meglio considerato che quella orribile piaga del brigantaggio era appunto mantenuta dai diritti dei feudatari, e che il perseguitare i briganti era affatto inutile se non si combattevano direttamente que' diritti, avrebbe alquanto modificato il suo giudizio.

Alla molta esattezza ne' fatti che riguardano da vicino il processo e Bologna, non corrisponde interamente la esposizione delle condizioni generali sotto Gregorio XIII, e la feroce repressione sotto Sisto V. Per la storia generale del brigantaggio, egli si fonda principalmente su due autorità straniere: quella rispettabile dell'Hubner, nella sua *Vita di Sisto V*, e l'altra del Dubarry, *Le brigandage en Italie*, compilazione male abborracciata, per quel che riguarda questi tempi, sul Tempesti, sul Leti e sulla *Accaramboni* del nostro Gnoli, che il Reumont nell'Archivio Storico diceva preferibile all'Hubner nella vivace rappresentazione de' tempi. Sarebbero infatti da notare parecchie inesattezze a proposito di Lodovico Orsini e del tumulto de' birri, come pure lo aver riportato in nota a pag. 48 un lungo passo dell'Hubner, che spiega troppo imperfettamente le ragioni dell'avversione di Sisto contro il predecessore Gregorio. Ma, nonostante qualche difetto, ripetiamo che è un libro non meno importante che dilettevole, e tale da far onore all'autore.

Carlo Cattaneo, di Enrico ZANONI. — Milano, Alessandro Gattinoni, 1878 (pag. 286).

Di quell'egregio pensatore e uomo d'azione che fu Carlo Cattaneo ricerca amorosamente la vita e le opere il signor Zanoni, dolente che ad uno ad uno scompaiano dalla scena del mondo gli uomini illustri che tanto soffrirono per la patria e posero i primi e più saldi fondamenti al risorgimento italiano. Nella prima parte l'autore considera il Cattaneo come patriotta, riandando gli avvenimenti de' tempi suoi, fra i quali si dilunga specialmente nella descrizione delle Cinque Giornate di Milano, traendone particolari e giudizi dalle opere stesse del suo lodato; e negli ultimi giorni del suo vivere ce lo mostra sconsolato e disilluso per non vedere il trionfo della sua idea prediletta, la federazione repubblicana colla conservazione delle autonomie nazionali. Nella parte seconda, che è la più importante, dopo brevi considerazioni sopra l'influenza che il secolo esercitò sull'animo del Cattaneo, esamina i suoi scritti dividendoli secondo le discipline a cui si riferiscono, letteratura, storia, linguistica, economia pubblica, filosofia, ecc. Ma non è un esame sterile e superficiale, e neppure una critica particolare e minuta. Egli ci vuol far conoscere i pensieri e la mente tutta del suo lodato; e ci da a luogo a luogo il midollo e la sostanza degli scritti di lui, attestando così il lungo studio che vi ha posto e *la simpatia irresistibile*, com'egli dice, che lo *trascinò ad agitare la sua memoria*. Nell'ultimo capitolo facendone un parallelo con due altri pensatori, Gian Domenico Romagnosi e Giuseppe Ferrari, mo-

stra come dal Romagnosi egli ereditasse la mente pratica e l'inclinazione a meditare sulle scienze che più direttamente conferiscono al miglioramento sociale. Nobili sono ancora le parole onde chiude la monografia, esortando la gioventù italiana a *non lasciare che l'immoralità e lo scetticismo spengano* in essa *il raggiante lume del vero; ed a non lasciar morire nel cuore le virtù generose.*

FILOSOFIA.

Piccolo quadro di storia della filosofia antica, per Gio. Antonio MATTEONI. — Lucca, 1878.

È un'esposizione molto compendiosa, forse anche un po' troppo, della storia della filosofia antica. E diciamo troppo, perchè non c'è storia della filosofia che possa prescindere, come non prescinde l'autore, dalla spiegazione dei sistemi, e questa, per riuscire intelligibile, richiede inevitabilmente un certo spazio. Ciò segnatamente quando il lavoro debba servire a giovani e, in generale, a lettori i quali, in luogo di richiamare alla memoria cognizioni che hanno, devono da esso acquistarle.

La filosofia propriamente detta incomincia, come dice l'autore, con Talete da Mileto. Ma appunto per ciò, in un compendio tanto parsimonioso e succoso si sarebbe potuto omettere quanto va dal principio fino alla pag. 16, quanto cioè riguarda i secoli precedenti a Talete, sapendosene troppo poco per poterne parlare con chiarezza, e non andar raccattando idee indigeste e confuse.

L'autore è non solamente uno spiritualista, ma un rosminiano, e non si mostra abbastanza imparziale verso le scuole che si scostano da'suoi principî: l'epicureismo, lo scetticismo e l'empirismo. Gli scettici non sanno quello che si dicono, gli empirici si appartano dal senso comune e delirano, gli epicurei poi non possono salvarsi dall'infamia. È questo un modo di giudicare un po' troppo franco e lesto, se si considera l'importanza che quelle scuole acquistarono ai giorni nostri in forza del metodo sperimentale e di un'indagine scientifica esente da passioni. L'argomento fondamentale dello scetticismo, che noi ci aggiriamo in un mondo di apparenze, e non abbiamo alcun mezzo di conoscere la verità in sè, poichè tutte le nostre sensazioni sono relative ai nostri sensi e soggettive, è irrefutabile oggi come al tempo di Pirrone, e Kant stesso non potè che ricostruire il mondo, come gli scettici, sul senso comune e sulle necessità pratiche, dopo di averlo distrutto. Così pure non si può dire infame una scuola la quale professava che

il fine della vita umana è il piacere che nasce dalla pratica della virtù, ossia del bene di tutti, e non la soddisfazione dell'istinto, ch'è egoistico.

Noi non intendiamo di difendere questa scuola, non essendo ciò consentaneo alle nostre opinioni nè al nostro fine. Ma intendiamo che la storia debba essere storia, vale a dire imparziale, tranquilla, serena, esente da ogni idea preconcetta e da passioni.

Prescindendo da giudizi troppo frettolosi e poco garbati delle scuole che più si allontanano dai principî dell'autore, l'esposizione delle dottrine è bastantemente fedele, se si tenga conto della soverchia brevità. Ciò riguarda principalmente la filosofia di Platone e quella di Aristotele, spiegate con una certa lucidezza.

Prolegomena zu einer antrhopologischen philosophie, von Dr. Friedrich von BARENBACH. — Leipzig, Barth, 1879. Un vol. di pag. xxiv-385.

Questi prolegomeni formano la prima parte di un'opera a cui l'autore ha posto il titolo di « Fondamento della filosofia critica » (Gremdlegung der kritischen philosophie), e nella quale intende a proteggere la libertà della scienza filosofica « contro i parassiti che essa nutrisce nel seno, e che sotto i più diversi nomi e i pretesti minacciano di ricondurla a ciò che è inconoscibile, ineffettuabile, indimostrabile; contro tutti i giovani e falsi profeti del materialismo, dello spiritualismo, dello spiritismo, del nichilismo e del pseudo-evoluzionismo; infine contro tutti i novelli amici della vecchia filosofia assoluta » (pag. 25). Pertanto egli vuole che la filosofia torni umana secondo la frase di Herder; però la intitola « antropologica » cioè tale che resti per ogni sempre la scienza di tutto l'uomo, la scienza delle leggi del suo pensiero e volere, come altresì del suo operare e sapere (pag. xxx della prefazione).

La maggior parte del libro versa in ricerche nella teorica della conoscenza, i cui punti principali sono i seguenti: ammettere col Kant l'esistenza d'intuizioni *a priori*, le cui forme di tempo e di spazio fondate nel nostro organamento sono di un valore e di una verità universale per tutto ciò che noi rappresentiamo sensibilmente a noi stessi: negare la possibilità di conoscere se le cose, indipendentemente dal nostro modo di rappresentazione sensibile, stiano fra loro nei medesimi rapporti di tempo e spazio, come son da noi percepite: e in generale negare la diretta sconoscibilità dei noumeni. E questo è kantismo ortodosso: eccettochè l'autore si scosta un poco da Kant nel sostenere che il mondo fenomenico (die Welt der Erscheinungen) non è una semplice parvenza, un'illusione de'sensi, ma una realtà empirica (empirische Realität), e cioè l'Essere corrispondente alla nostra

maniera di conoscere il nostro mondo vero e reale (pag. 240). Da ciò seguita ogni nostra cognizione essere subbiettiva, non esistendo verun obbietto del conoscere in sè e per sè, ma solo *per* rapporto e *in* rapporto a qualche subbietto che lo conosce. La critica infine del signor Bärenbach non tollera nessun Assoluto (pag. 248): questo *enfant terrible* delle filosofie trascendenti dev'essere condannato, egli dice, dalla teoria critica della conoscenza, perchè esso si restringe all'esame critico della natura dell'intelletto.

Da questo breve saggio del libro apparisce non trovarsi in esso niente che si discosti dal Kant, salvo il credere che i suoi fenomeni costituiscono una *realtà empirica,* di che pare a noi che manchi l'opportuna dimostrazione. Per la scuola italiana illustrata da Terenzio Mamiani la realtà, o non esiste, o è quella stessa che il Kant e i suoi seguaci negarono sotto il nome di *noumeno* a torto, pare a noi, screditato. L'autore avrebbe giovato senza dubbio alla propria causa, se avesse letto e ponderato le prove che il Mamiani aduna per dimostrare la realità delle idee nel suo ultimo libro intitolato: *Compendio e sintesi della propria filosofia.*

STATISTICA.

Annuario statistico italiano. Anno I, 1878. — Roma, tipografia Elzeviriana.

Per cura della dotta e operosa direzione di Statistica, presso il Ministero di agricoltura, industria e commercio, è uscito non ha molto l'*Annuario statistico italiano;* l'aspettato e augurato capo-stipite di una generazione destinata a mettere al mondo un nuovo rampollo ogni dodici mesi, e, coll'aiuto del cielo, a non estinguersi mai. « Il presente volume, dice infatti l'introduzione, s'intitola: *Annuario,* per mostrar l'intenzione del Governo di aprire con esso una serie di pubblicazioni, nelle quali si vengano riassumendo ogni anno le notizie statistiche più importanti che fanno capo alla direzione, ovvero che emanano dalle altre amministrazioni dello Stato ». Ben venga dunque il prezioso periodico; il quale fu per tanto tempo e da tanti desiderato, raccomandato e domandato, che ora sarebbe in verità poca cortesia il non accoglierlo con quel garbo con cui si riceve la gente più gradita e più cara.

Il volume di cui parliamo è destinato a darci di anno in anno il resoconto più compendioso e schietto dei fatti nostri, ad avvertirci se

andiamo innanzi o retrocediamo, a fornirci i mezzi di esaminare a tempo presso noi stessi esercitando la nostra coscienza di nazione viva, che sa donde parte, per che via s'innoltra e dove deve arrivare. Nè s'intende con questo che siffatti mezzi sino ad ora mancassero interamente. Gli *Annali di statistica* dello stesso Ministero, i progetti di legge di questo e degli altri, le relazioni della Camera dei deputati e del Senato e le pubblicazioni dei giornali potevano servire in parte allo stesso fine. Ma altro è che potessero, altro che servissero; perchè in un tempo così frettoloso e impaziente, come il nostro, notizie che escono qua e là a spizzico son notizie perdute, tolti i pochissimi che fanno studî speciali, nei quali la faticosa diligenza del raccogliere nasce dal non poter farne a meno. A tutti gli altri l'incomodo e l'umiliazione di non saper nulla del proprio paese apparisce minore di quella dell'andarne raccatando e qualche volta anche mendicando le informazioni.

L'*Annuario* nella sua qualità di capo-stipite è venuto al mondo un po' grosso; più grosso di quello che, secondo noi, converrebbe, perchè gli riuscisse di penetrare facilmente, se non da per tutto, in molti luoghi, e di andare per le mani del numeroso pubblico, che, volendo parlare delle faccende dello Stato, dovrebbe pur saperne qualche cosa. Ma le ragioni di questa esuberante, quantunque sana pinguedine, sono tali che per questa volta non consentano di rammaricarsene. Perchè in primo luogo, nell'intento di far meglio capire le cifre degli ultimi anni, si riferirono anche quelle dei precedenti, cominciando dal 1860, almeno dove fu possibile; e dando così una specie di storia delle nostre istituzioni dalla costituzione del Regno d'Italia ad oggi; storia preziosa di ardue e sudate prove, di tentativi sbagliati, di illusioni, di pentimenti, di ritorni, com'era inevitabile, dove mancava quella gran maestra ch'è l'esperienza, ma in fondo alla quale si trova pur alcunchè di fatto, che resiste alla leggerezza e alla vanità distruttrice e attesta che diciassette anni non passarono per noi invano. Ma poi fu preposta al volume un'introduzione necessaria questa volta, ma che tale non sarà sempre, dedicando inoltre alcuni capitoli alla meteorologia, alla topografia, all'idrografia fluviale e all'estensione delle coste, cose che conferiscono senza dubbio a fornire un'idea chiara e completa del paese nostro, ma che non formano parte integrante od inevitabile di un manuale che comparisca ogni anno. Non si tratta infatti di notizie che mutino, di cifre che vadano soggette ad aumenti o a diminuzioni, e che colle loro vicende porgano lume e guida alla volontà umana. Comprese quindi nel primo volume della serie come fondamento e principio, tanto che tutte le altre informazioni senza neppure un cenno sul territorio, non avessero a parere campate in aria, non sarà necessario ripeterle nei successivi.

Oltre alla meteorologia, alla topografia e all'idrografia, l'*Annuario* ci dà notizia della popolazione, del censimento, del movimento dello stato civile e dell'emigrazione; dell'istruzione pubblica e privata; della giustizia civile e penale; delle carceri; della beneficenza; delle elezioni amministrative e politiche; dell'esercito; della marina da guerra; della marina mercantile (personale e materiale, costruzioni navali, pesca, infortuni marittimi); della navigazione nei porti italiani e del movimento della bandiera italiana nei porti esteri; del commercio dell'Italia coll'estero; delle banche di emissione; delle casse di risparmio e delle società per azioni; della produzione agricola; del bestiame; dei lavori pubblici (strade ordinarie, poste, telelegrafi e ferrovie); delle finanze dello Stato; dell'asse ecclesiastico; delle finanze comunali e provinciali. Le notizie su tutte queste materie, alle quali ben poco si potrebbe aggiungere per offrire la più completa idea di uno Stato, cominciano, come fu detto, il più spesso dal 1860 e giungono alla fine del 1876, e, per alcune, anche al 1877. Però questi, e talvolta altri degli anni più vicini a noi, sono da cercare nell'appendice.

Come si vede dal novero fattone qui sopra, l'ordine delle materie non è sempre il più razionale, e la direzione stessa che compilò l'*Annuario* lo riconosce lealmente e confessa, scusandosene col non aver potuto mettere insieme tutto il manoscritto, prima di incominciarne la stampa, e colle difficoltà tipografiche inevitabili in un primo lavoro di decine di migliaia di cifre. La direzione, benchè avesse tante ragioni di compiacersi di questo suo parto, non è punto, a somiglianza delle altre madri, cieca sui suoi difetti. Errori tipografici e di computo, e segnatamente lacune e, forse, qua e là contraddizioni ce ne saranno, secondo che ogni persona discreta e non nuova a simili studî può imaginare. La statistica è infatti il ritratto dell'amministrazione e ne rende le fattezze e l'imagine in guisa, che se fosse possibile di dare perfetta una statistica dell'Italia dal 1860 ad oggi, vorrebbe dire che l'amministrazione italiana sarebbe venuta al mondo perfettamente ordinata fino dal primo giorno, e nessun ramo suo avrebbe avuto a patire prove, rifacimenti e sconvolgimenti, quando invece ne soffersero, qual più qual meno, tutti. Una rivoluzione sterminata come la nostra non si compie senza scomporre e ricomporre, senza mandare in rovina e ricostruire molte cose per necessità; ma alla necessità s'aggiunse l'impazienza di vedere il frutto il dì dopo di quello in cui s'era seminato, la vanità di erigere un monumento imperituro al proprio nome con una riforma, la poca attitudine a prevedere, a riflettere, ad aspettare; donde una perpetua valanga di decreti e un diluvio di ordinamenti, che modificarono a ogni poco le istituzioni, e per mezzo dei quali è un miracolo se la statistica riesce a ripescar cifre paragonabili con quelle degli anni anteriori.

Se a un'opera che rappresenta tanto studio, tanta diligenza e tanta fatica, si potesse fare qualche appunto, vorremmo dolerci che, prendendo un periodo di notizie tanto lungo, e tentando, sia pure con prudenza, confronti molto difficili, si sia arrischiato, forse un po' troppo. A luoghi occorrono infatti da un anno all'altro differenze tali, che non non si saprebbe come spiegarle e farebbero prova di un andamento molto irregolare della natura, se non rivelassero invece l'irregolarità dell'amministrazione. Aggiungasi che difficilmente si possono condensare in solo volume notizie sufficienti a chi voglia por mano a qualche studio speciale, mentre d'altro lato, colla troppa sollecitudine di giovare a questi, si corre pericolo di accumularne più del bisogno per tutti gli altri. I quali cercano, sopra ogni cosa, la semplicità e la chiarezza, e, avendo debole la volontà quanto il tempo scarso e limitata la coltura, si perdono d'animo e buttano il libro da parte, se non trovano ch'esso appaghi subito la loro modesta e impaziente curiosità, cosa impossibile, ad onta dell'ordine più perfetto, quando le cifre son molte. Perchè non vale il dire che le molte comprendono anche le poche, soddisfacendo al desiderio di tutti. I troppi particolari dipendenti da ricerche minute, se non affogano, annebbiano l'idea generale, a cui il maggior numero è per indole inclinato, o per povertà di studî costretto a fermarsi, per non dire, con un'imagine grossolana, che l'abbondanza fa perdere l'appetito. Che se passa così l'appetito delle vivande, imaginarsi poi quello delle cifre ch'è tanto più debole e tanto disposto a contentarsi di poco!

Tutto questo però riesce a dire che il comm. Bodio, il valente direttore della statistica, ha imbandito agl'Italiani un lauto e sontuoso banchetto, al quale, chi ha voglia, può assidersi sicuro di restar soddisfatto e intrattenersi con sano diletto un gran pezzo. Ciascuno dei capitoli dell'*Annuario* porge materia a indagini utili e curiose, mentre dall'insieme c'è da conoscere l'Italia meglio che da qualunque altro libro uscito fino al presente. Chi siamo oggi e che eravamo diciassette anni fa; ecco il quesito cui esso risponde; un quesito profondo e vario, pieno di compiacenza, ma non esente da disinganni, ricco di esperienza, di ammaestramenti salutari, di presagi consolanti, caro come una reminiscenza giovanile, lieto come una speranza. È la storia della vita nostra unita a quella della nostra patria per mezzo dei fatti rivelati dalle cifre; la storia d'un periodo agitato e sontuoso, interrotto da guerre e da movimenti popolari, ma nel quale nondimeno l'Italia, fatta una, si formò un esercito, si formò una marina, costruì le strade di ferro, i telegrafi, e in buona parte le strade ordinarie, migliorò i suoi porti, ordinò mirabilmente le poste, istituì le scuole, triplicando il numero degli alunni, triplicò i suoi risparmî, raddoppiò la sua produzione agricola, conseguì il pareggio delle sue finanze coprendo un *deficit* di cinquecento milioni. A guardare questo sterminato lavoro, compiuto

nella metà di una generazione, e di cui l'*Annuario* rende minuto e preciso conto, non par vero che si sia fatto tanto, e non si può esimersi da un sentimento di virile compiacenza e di sano orgoglio. Certo crebbero di molto anche i debiti delle Provincie e dei Comuni, l'emigrazione, i suicidî, i carcerati. Ma qualunque più rapido movimento civile, eccitando i desiderî e stimolando le passioni, e alimentandosi di queste e di quelli, porta con con sè, insieme con molti beni, i suoi mali, lotta fatale in cui l'umanità si travaglia aumentando sempre la somma degli uni e diminuendo gli altri, ma senza poter mai raggiungere la perfezione.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

DOMENICO GNOLI

G. G. BELLI

E

I SUOI SCRITTI INEDITI

SOMMARIO

I. Dalla prima età alle nozze — II. Periodo del matrimonio
III. Dalla morte della moglie alla sua morte.

Prezzo Lire 2.

DIRIGERE LE DOMANDE
ALLA TIPOGRAFIA DEL SENATO DI FORZANI E COMP.
Roma, Palazzo Madama.

GLI AUSTRIACI IN TOSCANA

SOCIETÀ PER L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI MATEMATICI IN MILANO

RICORDI STORICI DEL 1849.

All'intervento austriaco avvenuto in Toscana nel 1849 furono, allora e poi, attribuiti caratteri diversi per effetto dell'ambigua condotta del granduca Leopoldo II: e taluni che in questi ultimi anni lo hanno considerato come occupazione bellica, annoverano fra le spese di guerra quelle anticipate da alcuni Comuni per il mantenimento delle milizie austriache stanziate nel già Granducato dal 1849 al 1855.

Sebbene molti valenti scrittori, fra i quali gli onorevoli Mari, Mantellini e Genala, abbiano dissertato dottamente intorno a questa vecchia vertenza, quello che si legge in recenti autorevoli pubblicazioni dimostra come possa essere tuttavia opportuno illuminare la pubblica opinione non solo con argomentazioni giuridiche, ma altresì con la narrazione dell'origine e delle vicende del credito tuttora parzialmente insoddisfatto per queste spese anticipate da alcuni Comuni della Toscana.

Riunire in poche pagine il ricordo di avvenimenti da taluni ignorati, da altri dimenticati, e di atti officiali sparsi in pubblicazioni ora poco note, gioverà a definire le ragioni e lo scopo di queste spese, e ricondurrà gl'Italiani al sempre utile studio delle vicende sciagurate che tanto influirono sulle trasformazioni politiche successive; per le quali dalla vergogna e dal danno di esser governata da principi servi dello straniero, l'Italia è salita alla dignità di nazione indipendente sotto il libero reggimento di una gloriosa dinastia nazionale.

I.

Ritorniamo col pensiero agli anni 1848 e 1849, alle titubanze dell'Arciduca d'Austria che imperava sulla Toscana durante i rivolgimenti nazionali del 1848, alla sua fuga a Gaeta, alla restaurazione della sua monarchia costituzionale avvenuta per moto popolare, poco dopo l'infausta giornata di Novara affine di *risparmiare al paese l'onta e il danno di un' invasione,*[1] all'ingresso in Toscana delle milizie comandate dal general D'Aspre, men che un mese dopo la restaurazione del 12 aprile 1849, alla convenzione austro-toscana del 1850 colla quale furono stipulate le condizioni di questo aiuto fra l'Imperatore ed il Granduca, alla partenza degli Austriaci nel maggio del 1855.

Il ricordo degli avvenimenti e degli atti relativi all'ingresso ed alla permanenza delle milizie austriache in Toscana, dimostrerà meglio che qualsivoglia argomentazione l'indole e lo scopo di questo fatto e la giustizia dei lunghi reclami di alcuni Comuni toscani.

Dopo i disastri delle armi piemontesi, preceduti dalle gloriose quanto infelici fazioni dei valorosi soldati e volontari toscani a Curtatone e a Montanara, le commozioni popolari di tutta Italia condussero al potere in Toscana un Ministero presieduto da Giuseppe Montanelli, col programma della Costituente italiana.

Approvata la legge per la Costituente italiana dal Senato e dai Deputati toscani, il Granduca non volendo sanzionarla, nè osando darle il suo veto, si rifugiava segretamente, prima a Porto S. Stefano e quindi a Gaeta. Durante la sua breve dimora a Porto S. Stefano, l'11 di febbraio 1849, egli chiedeva con parole calorosissime l'intervento piemontese al re Carlo Alberto suo augusto cognato; mentre con lettera del giorno stesso, il suo ministro a Torino, marchese Tanay De' Nerli, offrivagli, per incarico del Re di Sardegna[2] « le sue armi per ristabilirlo prontamente sul suo trono ed impedire che i disordini occorsi, prolungandosi, tornassero a danno maggiore dei suoi sudditi. Se V. A. R. accoglie l'offerta, soggiungeva il marchese Nerli, Sua

[1] Indirizzo della Commissione governativa al Granduca, del 17 aprile 1849. — Baldasseroni: Leopoldo II e i suoi tempi, pag. 584.

[2] Bianchi Nicomede: Storia documentata della diplomazia in Italia, vol. 6, pag. 463.

Maestà impegna il proprio onore, per far sì che le truppe piemontesi, occupando la capitale e altre città e luoghi di Toscana, lo facciano in nome espresso di V. A. R.; V. A. non ha che a degnarsi di attestare con due parole segnate dalla sua mano il proprio assenso all'offerta del Re di Sardegna ».[1]

Il 19 febbraio il Granduca rifiutava l'intervento piemontese, perchè « notizie avute da Gaeta gli fanno sapere che le potenze che hanno deciso un intervento collettivo in favore del S. Padre, non approverebbero l'intervento isolato della Sardegna in Toscana ».

Di qual natura fossero le comunicazioni avute da Gaeta, ce lo dicono due lettere che in quello stesso giorno, 19 febbraio, il Granduca scriveva al S. Padre ed al Re delle Due Sicilie: « Le parole riferitemi da parte di Lei,[2] scriveva Leopoldo II a Pio IX, hanno portata tanta luce alla mia situazione, ch'io non so rimanermi dall'abbracciare il partito sì generosamente offertomi ».

L'indomani, 20 febbraio, il Granduca abbandonava il territorio toscano, e si conduceva con la sua famiglia a Gaeta.

In quello stesso giorno, 11 febbraio,[3] in cui l'intervento piemontese era chiesto dal Granduca ed offerto dal Re di Sardegna, Leopoldo II scriveva una lettera all'Imperatore d'Austria per giustificare i motivi della condotta tenuta nel 1848 e far nota la presente sua condizione; senza chiedere per altro il soccorso delle armi imperiali.

Il 26 febbraio,[4] appena giunto a Gaeta, alla lettera precedente, rimasta senza risposta, un'altra ne aggiungeva; ed in questa, dopo essersi scusato dell'aver chiesto l'aiuto delle armi piemontesi, così concludeva: « Non posso che raccomandare me, il mio paese e la mia famiglia al fratellevole interesse di V. M.; e nutrendo piena fiducia nei benevoli di lei sentimenti, credo di potermi dispensare dalla menzione delle considerazioni politiche, che legano gli interessi della Toscana all'Austria ».

E neppure a questa lettera l'Imperatore rispose.[5]

Il Granduca gliene scrisse una terza, il 19 marzo, nella

[1] Bianchi: Opera citata, pag. 467.
[2] Bianchi: Opera citata, pag. 487.
[3] Gennarelli prof. Achille: Le sventure italiane sotto il pontificato di Pio IX, pag. 46.
[4] Gennarelli: Opera citata, pag. 48.
[5] Bianchi: Opera citata, vol. 6, pag. 183.

quale saltava il fosso, scrivendo queste parole: « Certamente con me la maggioranza dei miei sudditi saluterà nell'intervento amichevole delle truppe austriache il termine del terrore ».

Finalmente a questa terza lettera l'Imperatore degnavasi rispondere il 27 marzo da Olmütz, rampognando l'Arciduca Granduca con l'alterigia di capo della famiglia imperiale:[1] « Mi dovevo affliggere a buon diritto, scriveva l'Imperatore, che le esigenze dei tempi potessero indurre un Arciduca austriaco a rinnegar quasi i colori della bandiera e persino il nome della gloriosa nostra Casa, e a prender le armi contr'essa, e poscia nell'ora del pericolo cercare dapprima aiuto al nemico aperto di essa, anzichè chiederlo dove vincoli di sangue, memorie venerate, costumi, diritti, trattati avrebbero dovuto guidare un principe della nostra Casa ».

Avvenuta poco dopo, il 12 aprile, la restaurazione della monarchia costituzionale di Leopoldo II in tutta la Toscana, tranne a Livorno, la Commissione, che prese le redini del governo, in nome del Granduca, inviava a questi una Deputazione a Gaeta, portatrice d'un indirizzo ov'era detto:[2] « Altezza: Il vostro ritorno, affrettato dai voti della intera Toscana, risparmierà a noi l'onta e i danni d'un'invasione; risparmierà a Voi il dolore di fare al Vostro Regno fondamento delle armi straniere dalle quali sempre rifuggiste ».

Quanto, nel rispondere, il Granduca fu esplicito rispetto al « restaurare il regime costituzionale »[3] altrettanto fu muto intorno alle truppe straniere.

L'ammiraglio Baudin, comandante della squadra francese nel Mediterraneo, scriveva il 17 aprile al ministro degli affari esteri, che, saputa la restaurazione toscana del 12 di quel mese, si recò a Gaeta ed offrì al Granduca di ricondurlo nei suoi Stati. Ma questi, accoltolo con visibile imbarazzo, gli aveva risposto non potersi decidere ad accettare i suoi servigi, perchè non poteva tornare in Toscana, dove non aveva un esercito su cui appoggiarsi ».[4] Il bravo ammiraglio gli rappresentò schiettamente il pericolo che avrebbe corso rientrando con forze straniere, e con fatidico vaticinio gli ricordò l'esempio dei Borboni di Francia; ma lo lasciò convinto che quel principe de-

[1] Gennarelli: Opera citata, pag. 50.
[2] Baldasseroni: Opera citata, pag. 584.
[3] Baldasseroni: Opera citata. pag. 586.
[4] Gennarelli: Opera citata, pag. 63.

bole, avrebbe ceduto alle influenze austriache, da cui era circondato anche più che il Papa e il Re di Napoli.

L'ammiraglio aveva rettamente giudicato la situazione e le intenzioni del Granduca.

Il conte Maurizio Esterhazy, ministro d'Austria a Gaeta, scriveva il 24 aprile un premuroso biglietto a Leopoldo II, esprimendogli il vivo desiderio che S. A. non ricevesse la Deputazione di Firenze, prima d'avergli accordato l'udienza che esso sollecitava. Al che soggiungeva:[1] « Potergli dire, sotto il sigillo del segreto, che il voto espressogli pochi giorni innanzi era sul punto di esser soddisfatto; ma che gli amici, i quali si apparecchiavano a soccorrerlo, avevano bisogno della sua assistenza per servirlo con piena efficacia ».

Quale fosse quest'assistenza che gli amici del Granduca aspettavano da lui per servirlo con piena efficacia, ce lo rivelano due lettere scrittegli dalla granduchessa Maria Antonietta, sorella del re Ferdinando di Napoli, il 16 e il 26 aprile:

« Mio caro Leopoldo, [2] scriveva la Granduchessa il 16 aprile, questa mattina avevo ricevuta la nuova degli avvenimenti di Toscana, quando mi è giunta la tua: mi fa piacere che ti desiderano, ma ci penserei prima di andare perchè senza truppe non si fa nulla, e poi tornare col Capponi e altri che ti hanno condotto a questo punto, ci penserei, perchè adesso è il momento di non aver pietà con tanti che non la meritano, che saranno i primi a farti gli umili; se si avessero dei Napoletani per un anno tanto che venissero i Svizzeri, ma a me pare che il meglio sieno i Tedeschi benchè gli odi, ma per fare il ripulisti non c'è che loro e non avresti l'odiosità te ».

Ed il 26 aprile scrivéva:

« Leptzeltern mi ha detto francamente di sapere che i Tedeschi non intervengono senza avere una domanda formale per dire: ecco siamo stati chiamati, allora io ho detto che mi dispiaceva perchè se venivano i Piemontesi o i Napoletani allora l'Austria non voleva questi, e lui mi ha risposto: non credo che all'Austria gli dispiaccia una guarnigione sarda o napoletana; io poi più tardi ho veduto Schmucker, il quale mi ha detto: Saint-Marc è andato a sentire se i Tedeschi vengono senza una domanda, io l'ho ringraziato; ora, dico io se ci

[1] Bianchi: Opera citata, vol. 6, pag. 482.
[2] Gennarelli: Epistolario, pag. 34.

è questi dubbî non potresti mandare Martini colla scusa della moglie a sentire se mai i Tedeschi non venissero, se venissero i Piemontesi; scusa, ma a me parrebbe così, allora in 8 giorni avresti la risposta di Saint-Marc e di Martini ».

Nicomede Bianchi [1] conferma che lo scopo della conferenza segreta, chiesta il 24 aprile dal conte Esterhazy al Granduca, prima che questi ricevesse la Deputazione fiorentina, fu quello d'indurlo a fare una formale domanda d'aiuto armato, impegnandosi di non prendere provvedimenti di governo che non tornassero graditi all'Austria.

Il conte Esterhazy aveva le sue buone ragioni per rammentare al Granduca il voto da questi espressogli pochi giorni innanzi: conoscendo anche meglio che l'ammiraglio Baudin la debolezza dell'animo del Granduca, stavagli a cuore di assicurarlo che quel voto era sul punto di essere appagato, per prevenire così il cambiamento che temeva producessero in lui le parole dei componenti la Deputazione fiorentina, contrarissimi all'intervento austriaco.

Latore di una lettera del Granduca [2] e di una dello stesso conte Maurizio Esterhazy per il maresciallo Radetzky, era partito da Gaeta per Milano il conte Prevost de Saint-Marc, col finto nome di Leblanc, del quale Leopoldo II scriveva il 20 aprile al vecchio maresciallo: « *Il remplira, j'en suis sûr, sa mission avec éxactitude, et vous pouvez lui accorder pleine confiance* ».

La missione del finto Leblanc non era invero difficile, ed ebbe il pieno successo preconizzato o annunziato dal diplomatico austriaco. Alla lettera del Granduca del 20 aprile [3] rispondeva il 27 il maresciallo, annunziandogli che il secondo corpo del suo esercito, comandato dal generale d'artiglieria barone D'Aspre, sarebbe fra il 6 e il 7 maggio a Viareggio, pronto a marciare su Firenze o Livorno.

Questa lettera del Radetzky impiegò molti giorni prima di giungere al Granduca, che in questo mezzo si era recato a Napoli.

Al conte Serristori, nominato Commissario Straordinario per il Governo della Toscana e partito da Gaeta il 1° maggio, Leopoldo II faceva noto, soltanto con lettera del dì 8 di quel

[1] Bianchi: Opera citata, vol. 6, pag. 185.
[2] Bianchi: Opera citata, vol. 6, pag. 481.
[3] Bianchi: Opera citata, vol. 6, 483.

mese, di avere ricevuto il giorno innanzi dall'Austria l'annunzio dell'ingresso in Toscana del generale D'Aspre, già avvenuto o imminente. Ed è singolare che in questa lettera dell'8 maggio il Granduca scriveva al conte Serristori: [1]

« Questa comunicazione non ammette più discussione di altro intervento italiano misto, altronde impossibile per gli altri impegni, nei quali si trova il Governo di S. M. il re delle due Sicilie ». E soggiungeva: « Comunque sia, questo caso (l'ingresso delle truppe austriache in Toscana) era già previsto nelle istruzioni date all'Eccellenza Vostra ».

Il 1° maggio questo ingresso degli Austriaci in Toscana era dunque per il Granduca e per il conte Serristori soltanto un caso previsto; nè l'idea dell'intervento misto sardo-napoletano proposto, come si vedrà in breve, dal professor Giorgini, pareva intieramente esclusa dal principe, titubante fino al ricevimento della lettera del Radetzky del 27 aprile, pervenutagli il 7 maggio.

Questa incertezza, che regnava tuttora a Gaeta quando il conte Serristori ne partì, e la impressione che sull'animo di lui fece l'avversione generale dei Toscani, manifestatasi all'annunzio dell'ingresso degli Austriaci, avvenuto l'indomani del suo arrivo a Firenze, dimostrano alquanto esagerate le censure che il Baldasseroni, nelle sue Memorie, ha fatto al conte Serristori.

Singolare spettacolo offriva in quei giorni la Toscana! [2] Il Municipio fiorentino, il quale, insieme coi più, aveva sperato che il moto spontaneo del 12 aprile « avrebbe salvato » come scriveva in un suo indirizzo « il paese, dal non meritato dolore di una invasione, ed il Principato rinascente dall'infausto battesimo di una protezione straniera » esprimeva il proprio dolore e la propria meraviglia; gl'incaricati dei portafogli, i gonfalonieri ed altri pubblici funzionari davano le loro dimissioni, la popolazione era irritata e dolente. [3] « Non pochi si lamentano « scriveva il conte Serristori al Granduca l'8 e il 10 maggio » non esser chiaro se V. A. subisca una necessità coll'occupazione degli Austriaci, ossivvero sia stata da Lei consentita. Si vorrebbe una dichiarazione da me, o meglio dall'A. V. È desiderio vivissimo, anzi pressantissima esigenza

[1] Gennarelli: Epistolario, pag. 42.
[2] Gennarelli: Sventure d'Italia, pag. 73.
[3] Gennarelli: Sventure d'Italia, pag. 76 e 78.

di molti, che V. A. non tardi a dichiarare se le truppe austriache le sono state imposte, ossivvero sono state dall'A. V. chiamate. La Legazione francese si è mostrata verso di me in tal punto di una insistenza, che non saprei qualificare. Io mi sono trincerato dietro la mia ignoranza su tal punto di politica estera ».[1]

Dal canto suo il generale D'Aspre scriveva da Livorno il 12 maggio al Granduca: « *J'ose donc conjurer V. A. I. de déclarer hautement que les troupes autrichiennes sont en Toscane de votre plein assentiment* ». Non meno che i patriotti italiani, debbono i Comuni toscani esser grati al general D'Aspre, che provocò le dichiarazioni del Granduca; le quali, come segnarono la decadenza della sua dinastia, che altrimenti avrebbe potuto essere un ostacolo all'unità d'Italia, così definiscono chiarissimamente il carattere dell'intervento delle milizie austriache in Toscana.

Il 16 maggio 1849[2] Leopoldo II rispondeva al barone D'Aspre: « Ho ricevuto con il massimo gradimento il dispaccio che mi avete diretto per annunziarmi l'accaduto ingresso delle truppe da voi comandate in Livorno. Io vi ringrazio sinceramente della parte che avete preso a questo avvenimento, nel quale riconosco un nuovo attestato della benevola assistenza che S. M. l'Imperatore vuole accordarmi ».

. . . . . .

« Il mio commissario straordinario nel giorno scorso ha già avuti nuovi ordini per far conoscere il carattere dell'intervento delle truppe austriache in Toscana ed i loro rapporti con il Sovrano della medesima.

« Io ho pertanto assentito all'intervento delle imperiali truppe austriache nel Granducato: 1° perchè nelle condizioni dell'Italia centrale ho creduto che la loro presenza in Toscana potesse contribuire a far trionfare la causa dell'ordine in questa parte della penisola, e giovare al consolidamento della tranquillità anche nelle altre parti di essa; 2° perchè la città di Livorno mantenevasi ribelle e la bandiera della rivoluzione ivi alzata poteva pure avere qualche influenza sulla quiete d'Italia; 3° perchè dopo le sofferte vicende, mancando la Toscana di forze proprie adeguate ai bisogni attuali ed eventuali

[1] Gennarelli: Sventure d'Italia, pag. 83.
[2] Baldasseroni: Leopoldo II, pag. 588.

del paese, l'amichevole e proporzionato soccorso delle truppe austriache offrivale il mezzo di ricondurre Livorno all'obbedienza e riconsolidare l'ordine.

« Quindi ho riguardato e riguardo il corpo di truppe comandate da voi, come un corpo ausiliare il quale entra in uno stato generalmente tranquillo e sommesso al suo legittimo Sovrano in di cui nome è retto e governato, ed al quale, rispettandone di fatto i diritti, vuol darsi quella sicurezza e quelle forze che non può in quel momento ritrarre dai proprî mezzi.

« La savia e leale applicazione dei principî che permette di tenere in quel massimo conto, in cui io voglio costantemente tenerlo, quel generoso slancio per cui la quasi totalità della Toscana si ridusse spontanea sotto il mio governo, circoscrive naturalmente la sfera d'azione del corpo ausiliare, talchè raggiunga l'oggetto e non l'oltrepassi, coadiuvi il governo del paese e non lo annichili o lo imbarazzi, e perchè non riesca al paese medesimo di un aggravio economico incomportabile colle sue forze e capace perciò di dar luogo ad altri disordini.

« Io non dubito, generale, che voi vorrete prestare al mio governo quel benevolo soccorso di cui potesse abbisognare, secondo che siavi richiesto e restringendo così il numero delle truppe quanto e maggiormente quello dei luoghi da occuparsi per parte delle medesime a norma dei concerti da prendersi ».

Uniformandosi alla meglio alle istruzioni dategli dal Granduca[1] e da questi annunziate al D'Aspre, il conte Serristori, con un suo proclama del 18 maggio, diceva ai Toscani: « Ad assicurare permanentemente il trionfo della legge rendevasi indispensabile, e tutti voi lo sentiste, il temporario intervento di milizie ausiliarie ».

Al barone d'Aspre queste parole non parvero abbastanza chiare; e da Empoli il 24 maggio inviava a Firenze, poco prima di entrare in questa città, un proclama ov'era detto con dura verità: « Chiamato ora dal Principe, vengo con le mie truppe nella vostra città di Firenze come amico, come vostro alleato ».[2]

Ed il maresciallo Radetzky, rispondendo al conte Serristori, che lo aveva pregato di non far entrar le truppe del general D'Aspre in Firenze, ripeteva con lettera dello stesso giorno

[1] *Monitore Toscano*, N. 133.
[2] Zobi cav. Antonio: Memorie economiche politiche, vol. 1, pag. 230.

25 maggio: che « l'assistenza militare era stata da S. M. Imperiale accordata alla Toscana non solamente per gl'incontestabili suoi diritti ma *sur la demande reiterée de S. A. I. et R. le Gran Duc lui-même* ».[1]

Il general D'Aspre fu scontento dell'accoglienza dei Fiorentini.[2] Nella sua lettera scritta al Granduca da Firenze, appena giuntovi il 25 maggio, dopo aver magnificato le accoglienze fattegli dalle popolazioni rurali fra Pisa e Firenze, soggiunge: « L'accoglienza a Firenze è stata molto diversa; eccetto il basso popolo, nelle strade la popolazione si è mostrata poco. Mi si assicura che questa disposizione del popolo non proviene dal fatto del nostro arrivo, ma dal mistero che si era serbato intorno alle domande del nostro intervento fatte da V. A. I. — Avrei desiderato che un proclama nel senso del mio fosse fatto dal signor conte Serristori, ma i miei tentativi in questo senso furono vani ».

Anche il Baldasseroni,[3] arrivato due giorni dopo gli Austriaci, scriveva al Granduca che essi non erano stati bene accolti dai Fiorentini; ma lo attribuiva ad un motivo opposto al motivo indicato dal barone D'Aspre. « Quello che disgraziatamente non è dubbio » scriveva il Baldasseroni il 28 maggio al Granduca « si è il cattivo effetto che in generale ha prodotto il malaugurato proclama del general D'Aspre, che annunziò l'intervento delle truppe austriache, perchè chiamate da V. A. I. e R. »

Dai documenti di quel triste e vergognoso periodo, appare manifesto che il Granduca, sempre titubante, non disse tutta la verità ai suoi rappresentanti e consiglieri.

Si è veduto come il suo commissario straordinario conte Serristori partisse da Gaeta senza avere la certezza dell'intervento austriaco, ed ignorando se dal Granduca fosse invocato o subito.

In un *memorandum*[4] consegnato in Empoli il 24 maggio al general D'Aspre, per indurlo a non entrare in Firenze, il cav. Martini affermava che, sebbene non conoscesse i termini delle lettere del Granduca all'Imperatore, « nessuna di quelle lettere conteneva una domanda d'intervento » ed affermava

[1] Bianchi: Opera citata, vol. 6, pag. 485.
[2] Bianchi: Opera citata, vol. 6, pag. 486.
[3] Gennarelli: Epistolario, pag. 147.
[4] Gennarelli: Sventure, pag. 91.

del pari che la spedizione in Toscana era in via di esecuzione quando il conte De Saint-Marc giunse coi dispacci di Leopoldo II, e del conte Esterhazy presso il maresciallo Radetzky.

Ed invece si è visto come il conte Esterhazy, ministro d'Austria a Gaeta, dicesse al Granduca, e il conte Lepzeltern, ministro d'Austria a Napoli, dicesse alla Granduchessa che il Governo austriaco non sarebbe intervenuto se non chiamato dal Sovrano della Toscana, e come il maresciallo Radetzky, ricevuta dal Saint-Marc la desiderata domanda, annunziasse al Granduca il prossimo ingresso del barone D'Aspre nel Granducato.[1] In un rapporto del Saint-Marc al Granduca si leggono queste parole: « Dopo aver letto i dispacci (le lettere del Granduca e del conte Esterhazy di cui era latore) S. E. il maresciallo Radetzky mi disse essere *enchanté* di ciò che essi gli annunziavano, poichè le intenzioni di tutti essendo conformi, l'intervento era deciso ».

Anche il Sommo Pontefice Pio IX, che era in condizione di essere bene informato, dava ragione al general D'Aspre. — Sua Santità scriveva, il 25 maggio, al Granduca, da Gaeta, « rallegrandosi perchè tutto nella Toscana sia per ritornare nell'ordine, e perchè quest'ordine sarà durevole mercè l'appello fatto d'una forza che si propone di garantirlo ».[2]

Il generale D'Aspre non aveva dunque tutti i torti, dal suo punto di vista, quando, falliti i suoi tentativi, per ottenere dal conte Serristori un proclama conforme al suo, chiedeva che fosse pubblicata nel *Monitore* toscano una dichiarazione, con la quale si dicesse che il Governo granducale non dissentiva da lui intorno all'origine dell'intervento austriaco in Toscana.

In quella dichiarazione che, dopo lunghe e vivissime discussioni fra il Ministero ed il Generale, comparve alquanto modificata nel *Monitore* del dì 8 giugno « in mezzo a tante cose vere » scriveva il Baldasseroni « ve ne erano alcune inesatte e moltissime inopportune ».[3] Il Baldasseroni voleva che si dicesse « avere il Granduca *gradite* ma *non chieste* le milizie austriache, perchè altrimenti » soggiungeva « *noi saremmo consumati* ». Ma il general D'Aspre replicava aver pubblicato il suo proclama in quei termini per averne ricevuto l'ordine

[1] Gennarelli: Sventure, pag. 56.
[2] Gennarelli: Sventure, pag. 95.
[3] Gennarelli: Epistolario, pag. 160.

dal suo Governo, il quale gli aveva mandato i documenti comprovanti la domanda fatta dal Granduca.[1]

Nel *Monitore* toscano (giornale officiale) del 15 maggio era stato pubblicato il seguente comunicato, di provenienza manifestamente governativa: « Alcuni dei giornali stranieri e italiani ancora vanno raccontando come l'intervento in Toscana sia avvenuto per espresso invito del Principe. Noi possiamo assicurare essere ciò falso ».

Dinanzi ad una così strana confusione di asserzioni fra loro contradittorie, non reca quindi meraviglia che molti abbiano allora e poi disputato intorno all'essere l'intervento austriaco in Toscana effetto della prepotenza imperiale, piuttosto che dell'acquiescenza dell'Imperatore al desiderio del Sovrano di quel paese.

Ed ancor meno dobbiamo meravigliarci che, dopo molti anni, dopo tante vicende, chi non ha piena e sicura nozione dei fatti e dei documenti già antichi, attribuisca all'intervento austriaco in Toscana il carattere di una occupazione bellica ed annoveri le spese per le truppe austriache stanziate in quel paese, fra le spese di guerra.

Il partito costituzionale in Toscana ed i Governi di Torino e di Parigi profittarono di questi equivoci per tentare d'indurre il Granduca a ritirarsi alquanto dalla strada pericolosa in cui si era spinto già molto innanzi.

Il Municipio di Firenze, d'accordo coi cittadini che avevano fatto parte della Commissione governativa toscana dopo il 12 aprile, fece in questo senso un indirizzo al Granduca:

« Il proclama del general D'Aspre del giorno precedente (si diceva in quell'indirizzo) sta in opposizione così manifesta colle vostre parole e con gli atti del vostro Governo, che il Municipio ha creduto di doverlo a Voi denunziare, invocando una parola vostra che illumini e rassicuri; perchè un fatto che si compie per dura ed inevitabile necessità non venga rappresentato al paese siccome un effetto della volontà vostra; la quale, per prove indubitate, sappiamo essersi dimostrata quanto più poteva contraria ».[2]

Questo indirizzo mise in grave imbarazzo il Governo del Granduca; il quale si attenne al partito di nulla rispondere,

[1] Gennarelli: Epistolario, pag. 147.

[2] Biblioteca civile dell'Italiano; scritto Toscana e Austria. — Barbèra, Firenze, 1859, vol. 4, pag. 89.

già adottato un mese innanzi a Gaeta, verso la Deputazione toscana.[1]

Il ministro della Repubblica francese e quello di S. M. il Re di Sardegna, stimarono dover domandare delle dichiarazioni al ministro degli affari esteri.

« Se l'invasione della Toscana per parte dell'esercito austriaco, » scrivevagli il 6 maggio il conte Walewski, « ha avuto luogo all'insaputa e contro l'assenso di S. A. R. il Granduca, è mio dovere il protestare altamente in nome della Repubblica francese contro una sì strana violazione, non giustificabile sotto alcun pretesto.

« Se al contrario l'ingresso delle truppe imperiali ha avuto luogo dietro richiesta del Governo granducale, mi debbo restringere a ragguagliarne il mio Governo che provvederà in conformità delle circostanze ».[2]

Per quello che scriveva al Granduca il suo commissario straordinario nella lettera testè riferita, la curiosità del conte Walewski non fu sollecitamente appagata; tantochè quel diplomatico usava una insistenza che il conte Serristori non sapeva qualificare.

Nè meno premurose ed insistenti furono le interpellanze e le osservazioni del ministro degli affari esteri di S. M. il Re di Sardegna all'inviato granducale a Torino, e quelle del marchese Di Villamarina al duca Di Casigliano. Questi ne faceva argomento di un lungo rapporto al Granduca il 30 di maggio.[3]

Dopo aver ottenuto dal duca ministro gli schiarimenti chiesti, la comunicazione verbale dei documenti relativi all'ingresso degli Austriaci nel Granducato ed essersene mostrato pago, il march. Di Villamarina gli significò avere ordini positivi di ritirarsi fuori di Firenze, nel caso che la occupazione della capitale fosse seguìta contro la espressa volontà del Granduca.

« Desideroso di prevenire lo scandalo », proseguiva il duca, « che l'allontanamento del ministro sardo avrebbe potuto produrre, mi affrettai a significargli verbalmente che mentre era interesse comune dei due Stati di conservare intatti i rapporti amichevoli che avevano sempre regnato infra di essi, lo pregava di considerare e far considerare al suo Governo che la

[1] Gennarelli: Epistolario, pag. 16.
[2] Bianchi: Opera citata, vol. 6, pag. 476.
[3] Gennarelli: Epistolario, pag. 270.

questione non era posta nei termini che si supponevano a Torino, poichè, se risultava *dalle lettere di V. A. I. e R. delle quali gli aveva data orale comunicazione, che si erano fatte generiche premure onde limitare l'intervento austriaco, non sussisteva però in fatto che V. A. I. e R. avesse mai espressa volontà contraria all'occupazione della capitale. Egli mostrò di rimanere soddisfatto della verità di questa considerazione, mi promise di renderne conto al suo Governo e si dichiarò disposto a sospendere qualunque misura* ».

Rimane dunque accertato, che il ministro francese avrebbe dovuto protestare, il ministro sardo partire da Firenze, se gli Austriaci fossero venuti in Toscana, e segnatamente nella Capitale, contro la volontà del Granduca; e che quei diplomatici furono officialmente assicurati del contrario.

Il conte Walewski non protestò, ed il marchese Di Villamarina rimase in Firenze rappresentante di S. M. il Re presso il Granduca suo zio.

Pochi mesi dopo, un nuovo scambio di note fra i Governi di Torino e di Firenze fece viepiù palesi, da un lato la patriottica sollecitudine nel vigilare sulla condotta dell'Austria in Italia, e dall'altro l'indole ed il fine del soccorso dato dall'Imperatore al Granduca.

A questo scambio di note dette occasione la convenzione fra l'Austria e la Toscana, relativa al prolungamento della permanenza delle truppe ausiliarie austriache in Toscana. Spaventato dalla gravità delle spese, e timoroso di rimanere, quando ciò all'Austria convenisse, privo delle milizie ausiliarie avanti che fosse compiuto il riordinamento delle proprie già disciolte, il Governo granducale negoziò una convenzione che fu stipulata il 22 aprile 1850.

« Per questa convenzione », scrive il Baldasseroni, « la divisione austriaca che era in Toscana ebbe nel modo più evidente il carattere di ausiliare posta a disposizione del Granduca, per coadiuvarlo a conseguire uno scopo ben determinato, quale era quello di ristabilire e consolidare completamente l'ordine e la tranquillità..... Così stabilita la forma della convenzione, stabilito tassativamente lo scopo del soccorso, le relazioni fra l'ausiliatore e l'ausiliato procedevano in modo conveniente.

« Sotto il rispetto economico, l'Austria ritenne a suo carico il soldo ordinario delle truppe, lasciando alla Toscana il peso degli alloggi e delle indennità di campagna. Ogni dipiù

circa la forza variabile del corpo ausiliare (fissato allora di 10,000 uomini) fu rilasciato ad accordi successivi; e tanto il Granduca, quanto l'Imperatore si riservarono il diritto di iniziativa, relativamente al completo sgombro del Granducato ».[1]

Cinque sono i documenti pubblicati [2] dal cav. Zobi, dai quali si rileva come le stipulazioni principali di questa convenzione fossero prese in attentissimo esame dal Ministero di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II, discusse fra il suo ministro degli affari esteri, marchese Massimo D'Azeglio, ed il ministro toscano a Torino, cav. Martini; e come da questo scambio di domande e di risposte venisse chiaramente spiegata l'indole della convenzione e delle relazioni fra il Granduca ed il corpo ausiliare ad esso somministrato dall'imperiale suo cugino.

Il marchese D'Azeglio comincia dal riconoscere « l'importanza dell'articolo preliminare, dal quale risulta che il Granduca ha manifestato il suo desiderio per un ulteriore trattenimento delle truppe ausiliarie austriache nello Stato granducale, e dell'articolo primo, che stabilisce questo trattenimento dover essere soltanto temporario.

« Essendo però questo trattenimento stipulato per un tempo indeterminato, ed il diritto d'iniziativa riservatosi da ciascuna delle alte Parti contraenti per ciò che si riferisce alla completa evacuazione dal Granducato delle truppe ausiliari austriache, potendo dar luogo ad opinioni ed interpretazioni divergenti, quando venga a verificarsi il caso di doverlo esercitare, sembra al sottoscritto », scriveva il D'Azeglio al Martini, « che si viene a costituire col medesimo uno stato di cose anormale, e ne nasce il dubbio che questo stato di cose non possa sin d'ora conciliarsi colla lettera e con lo spirito de' trattati anteriori, aventi per iscopo di regolare l'equilibrio fra le potenze europee ».

E conchiudeva il ministro del Re che, « mosso dal desiderio di veder mantenersi e farsi sempre più stretti i vincoli di amicizia e di buona vicinanza felicemente esistente fra la Toscana e la Sardegna, e volendo nel medesimo tempo pervenire ad allontanare tutti i dubbî a' quali il trattato suddetto potrebbe dar luogo ove l'opinione pubblica non fosse illumi-

[1] Baldasseroni: Opera citata, pag. 407.

[2] Zobi cav. Antonio: Sommario di documenti officiali a dimostrazione delle Memorie economico-politiche, vol. II, pag. 561.

nata e debitamente rassicurata, pregava il cav. Martini a volergli somministrare tutte quelle spiegazioni ed assicurazioni che saranno del caso, onde poter valersene per sua norma e servirsene all'uopo per proprio governo ».

Premesso che « il soggiorno temporario d'un corpo d'armata estera nel Granducato era una necessità inevitabile, sino a tanto che non sia esso pervenuto a ricostituire una forza militare propria che valga a dispensarlo dall'altrui soccorso », rispondeva il cav. Martini, « esser indubitato che la convenzione si fonda sopra il principio formalmente espresso nel suo preambolo, che il soccorso, del quale è concordata la continuazione, debba durare soltanto quanto ne duri il bisogno; d'onde l'indipendenza assoluta del Principe e dello Stato, proclamata solennemente dai trattati del 1815, che formano la base del diritto pubblico europeo, è pienamente garantita e rispettata. La convenzione riserba ad ambedue le Alte Parti contraenti la iniziativa per la domanda della cessazione del soccorso medesimo, rilasciando poi, come dalla natura della cosa veniva indicato, ad un comune accordo il ridurla ad atto ».

E intorno alla incertezza della durata del soccorso, osservava il cav. Martini che, « quando si fosse prestabilito per un lasso determinato d'anni, si sarebbe vincolato il Principe a ritenerlo per tutto il tempo prefinito, mentre nel sistema prescelto la cessazione di esso si sottopone all'impero delle circostanze ».

Dopo avere spedito questa replica, il cav. Martini scriveva al Baldasseroni che, avendo avuto luogo d'incontrarsi col marchese D'Azeglio, ne aveva ricevuto « le più esplicite conferme del suo interesse e piena intelligenza col Governo del Granduca ».

Questa interpretazione della convenzione del 22 aprile 1850, che il Granduca fosse libero di domandare la cessazione del soccorso da lui richiesto, quando, per l'aumento ed il riordinamento delle proprie milizie, non ne abbisognasse altrimenti, come fu allora concordata fra i Governi del Re e del Granduca, così venne poi confermata dal fatto dell'avere le milizie ausiliarie abbandonato la Toscàna, appena il Granduca ne fece domanda all'Imperatore.

Due volte adunque, nel 1849 e nel 1850, il Governo di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II ebbe il dubbio che le milizie austriache, sebbene ufficialmente dette ausiliarie, fos-

sero in Toscana, non solamente come nemiche de' liberali ed in guerra col sentimento nazionale, ma altresì, se non in guerra col Governo, per lo meno contro la sua volontà. E per due volte il Governo del Magnanimo Principe, divenuto poi Re d'Italia, riconobbe che le milizie austriache erano in Toscana come ausiliarie, chiamatevi dal Sovrano e con esso in pienissimo accordo.

II.

I fatti che stiamo per narrare con l'aiuto di documenti ufficiali dimostrano che le milizie austriache, chiamate dal Granduca in Toscana, surrogarono in gran parte le milizie toscane, le quali successivamente furono sciolte, riordinate, accresciute, istruite; e che il soccorso militare dato dall'Imperatore cessò appena il Granduca reputò che il suo piccolo esercito fosse atto a provvedere, senza l'aiuto straniero, ai bisogni del Granducato.

La insufficienza delle milizie toscane fino a che fossero cresciute di numero e con nuovi ordinamenti migliorate, e la necessità quindi pel Governo toscano di procacciarsi, durante questo riordinamento, milizie assoldate o ausiliarie, erano riconosciute anche dai reggitori e dal Parlamento del 1848. Una legge del 7 ottobre di quell'anno, deliberata dalle Assemblee legislative dopo lunga discussione, autorizzò il Governo ad arruolare un corpo di truppe estere della forza di 6,000 uomini.

Mentre il 5 settembre 1848 discutevasi questa legge in Parlamento, il deputato Turchetti diceva: « Gettiamo uno sguardo alle nostre truppe; miserabile spettacolo! parte divise di proposito, parte mutilate, parte prigioniere, parte restìe. Le nostre armate stanziali sono ridotte a presso che nulla ». [1]

Ed il ministro della guerra soggiungeva: « Se la Toscana vuol garantire la quiete interna, o vuol far fronte, per quanto lo comportano le sue condizioni, ai nemici esterni, bisogna che abbia una forza, una forza qualunque. In Toscana questa forza non c'è, e in Toscana questa forza difficilmente si fa. Le consuetudini di pace di tanti anni, le poche abitudini militari hanno snervato questo ramo di difesa ».

Ed il senatore Emanuele Fenzi diceva in Senato: « La

[1] *Monitore Toscano.*

nostra piccola armata, retaggio d'un governo debole e posto in circostanze molto diverse da quelle in cui noi ci troviamo, non ha bisogno di essere riorganizzata, ma di esser creata ».

Nè gli avvenimenti che funestarono la penisola negli ultimi mesi del 1848 e nei primi del 1849 potevano migliorare queste condizioni. Il generale De Laugier, già valoroso capitano dei prodi combattenti di Curtatone e di Montanara, scriveva, il 27 febbraio 1849, che era rimasto con soli cinquanta fedeli, e che reputava necessario avere dei reggimenti svizzeri per ordinarne quindi subito dei toscani.

Il Guerrazzi narra nell'*Apologia* che ad uno il quale, parlando di fare una guerra d'insurrezione, lo interpellava, fra le altre cose, sulle disposizioni delle milizie, rispose: « La soldatesca si compone di gente non buona, in specie i volontari; e, rivoltosi al Montanelli, ch'era tornato di recente dal campo, soggiunse: dillo tu. E Montanelli assentiva con lacrimevole storia ». [1]

La Commissione governativa, restaurata la monarchia costituzionale di Leopoldo II, coll'intendimento di risparmiare alla Toscana un'invasione straniera, subito pensò ad assicurare e consolidare l'opera compiuta. « Le difficoltà sono gravi » scriveva il 23 aprile il ministro per gli affari esteri della Commissione governativa toscana al conte De Launay, ministro per gli affari esteri di S. M. il Re Vittorio Emanuele II, « l'impresa ardua, i mezzi ristretti ». Esso soggiungeva essere « disorganizzate in gran parte le forze più vitali della Toscana, e tra queste principalmente e in special modo la milizia, la cui necessità, in momenti come questi, è impossibile non apprezzare ». Chiedeva quindi al Governo del Re l'aiuto delle forze piemontesi per vincere i pericoli interni ed esterni da cui il paese era minacciato. [2]

E poichè il conte De Launay, d'accordo con i ministri di Francia e d'Inghilterra, metteva per condizione che l'aiuto delle armi piemontesi fosse chiesto dal Granduca, il prof. G. B. Giorgini, inviato della Toscana a Torino, per agevolare l'adempimento di questa condizione, reputata non facile a conseguire, proponeva un intervento italiano misto, di soldati piemontesi e napoletani, conchiudendo il suo dispaccio con queste

[1] Guerrazzi Francesco Domenico: Apologia, pag. 649.

[2] De Cambray-Digny conte Luigi Guglielmo: Ricordi della Commissione governativa toscana del 1849, pag. 156.

parole: « S. A. R. il Granduca di Toscana, confondendo le armi piemontesi con le napoletane, piglierà l'iniziativa della più bella fra tutte le imprese nazionali: la riconciliazione del Piemonte con Napoli ». [1]

Era tanto vivo il desiderio di remuovere ogni pretesto all'intervento austriaco, e tanto sentito il bisogno di milizie ausiliarie, che, veduta la difficoltà d'indurre il Granduca a chiedere un intervento piemontese o misto, si tornò finalmente all'idea, dapprima scartata, di cogliere l'occasione d'un insulto fatto da una mano di facinorosi allo stemma reale del Consolato sardo a Livorno per fare sbarcare in quella città un corpo di milizie piemontesi. Il marchese Di Villamarina scriveva il dì 8 maggio al conte di Launay che, interpellata la Commissione governativa toscana intorno allo sbarco dei Piemontesi per chiedere soddisfazione, occupare Livorno e ristabilirvi l'ordine, essa se n'era mostrata soddisfattissima. [2]

Ma appunto in quel giorno giunse a Torino e a Firenze la notizia dell'ingresso del general D'Aspre in Toscana.

Malgrado la venuta degli Austriaci, il Governo del Granduca aveva così poca fiducia nelle proprie milizie che sui primi del giugno 1849 faceva pratiche per arruolare dei soldati spagnuoli del disciolto esercito carlista, allora internati in Francia.[3]

L'opposizione del Governo della regina Isabella salvò la Toscana da questi soldati del Cabrera, che avrebbero dovuto essere il nucleo del futuro esercito granducale. Convenne dunque procedere al riordinamento di questo esercito senza il vagheggiato nucleo dei carlisti spagnuoli.

Prima peraltro di recare ad effetto questo divisamento, il Governo del Granduca stimò prudente ottener la certezza che, durante il tempo necessario al riordinamento dell'esercito toscano, le milizie ausiliarie ne facessero le veci, trattenendosi nel Granducato.

Perciò il ministro Baldasseroni scriveva al maresciallo Radetzky: « Il Governo del Granduca nutre il desiderio che la presenza e durata di quel soccorso si prolunghi fino a che le truppe toscane, aumentate di numero e meglio costituite, offrano alla conservazione e difesa della pubblica tranquillità tutta quella garanzia che è nei voti comuni ». [4]

[1] Bianchi: Opera citata, vol. 6, pag. 475.
[2] Bianchi: Opera citata, vol. 6, pag. 179.
[3] Gennarelli: Epistolario, pag. 45.
[4] Zobi: Sommario citato, vol. II, pag. 553.

« Sebbene non siavi luogo a temere » scriveva il duca di Casigliano nelle sue istruzioni al commendatore Lenzoni, ministro del Granduca presso l'Imperatore d'Austria « che il Gabinetto di Vienna voglia, per ora almeno, richiamare le sue forze dal Granducato, pur tuttavolta V. S. Illma, facendo sentire a quali pericoli si troverebbe esposta la Toscàna se, dopo gli ultimi avvenimenti, questa forza protettrice si ritirasse improvvisamente da lei, procurerà che la occupazione istessa continui, e si prolunghi fino al momento in cui la Toscana, creatasi una forza propria, possa da sè medesima provvedere alla difesa dell'ordine ed alla sicurezza della società ».[1]

Il comm. Lenzoni espose al principe Schwartzemberg il desiderio del Governo granducale che la occupazione austriaca si prolungasse fino a che « alla sua ombra potesse il Governo munirsi di forza propria, e che nell'interesse della finanza il numero delle milizie ausiliarie fosse diminuito il più possibile ». Il Lenzoni annunziò al Ministero « avere il Principe ammesso in massima le due proposizioni ».[2]

Ottenuta la desiderata certezza di conservare le forze ausiliarie, finchè si avesse una forza propria accresciuta e riordinata, si procedè allo scioglimento di alcuni corpi del piccolo esercito toscano: lo che, osserva il Ranalli nelle sue istorie, « sembrò presagio della durata della occupazione delle milizie austriache ».

Ed il Baldasseroni rammenta come uno dei primi atti del restaurato Governo granducale fosse quello di « riordinare un conveniente corpo di truppe stanziali, perchè dall'esistenza di questo si poteva solo trarre opportunità e ragione a sollecitare la partenza delle truppe ausiliarie ».

« Considerando, » diceva il Granduca in un decreto del 12 dicembre 1849, « che le attuali circostanze della Toscana esigono una riforma nelle nostre regie truppe e una temporaria diminuzione nel numero delle medesime, e ponderato il modo di devenirvi in guisa da conciliare possibilmente ogni riguardo: - I tre reggimenti di fanteria sono disciolti. - Con quanti sotto-uffiziali, caporali, soldati, guastatori e tamburi che rimarranno e col reclutamento dell'anno futuro si deverrà intanto alla formazione d'un nuovo reggimento intitolato primo reggimento di fanteria di linea ».

[1] Zobi: Opera suddetta, vol. II, pag. 557.
[2] Gennarelli: Sventure d'Italia, pag. 103.

Uguali misure vennero successivamente adottate per gli altri corpi delle milizie toscane; ma fu soltanto nel 1853, che, secondo afferma il Baldasseroni, progredì d'assai l'ordinamento definitivo delle milizie, « dal quale poteva, almeno in gran parte, dipendere la cessazione del grave peso recato dalla presenza delle truppe ausiliarie ».[1]

Un decreto del 13 maggio 1852 determinò il numero a cui doveva ascendere la forza militare del Granducato e l'ordinamento dei corpi; ed essendo stata promulgata in armonia con questo ordinamento anche una legge di reclutamento, fu soltanto nell'anno 1854 che l'effettivo dell'esercito potè giungere al numero normalmante statuito.

E appunto nel 1854 il duca di Casigliano, ministro degli affari esteri del Granduca, ordinava al suo ministro a Vienna di prendere a nome del Governo granducale l'iniziativa riservatasi con la convenzione del 1850, chiedendo che le milizie ausiliarie, già ridotte di comune accordo all'effettivo di 6000 uomini, sgombrassero gradatamente la Toscana dal gennaio al maggio del successivo anno 1855.[2]

E uguale domanda si faceva al barone Hügel, ministro d'Austria a Firenze, con una nota nella quale, fra le altre cose, il duca di Casigliano scriveva: « la forza delle truppe toscane ordinate e disciplinate da uffiziali superiori che dallo stesso Governo imperiale ci sono stati cortesemente inviati, giunge ormai a 10,000 uomini; e questa cifra è abbastanza forte per formare un carico alla finanza inconciliabile con quello delle truppe ausiliarie, oltre l'imbarazzo ogni giorno sentito della mancanza di locali adattati all'alloggio conveniente dell'una e dell'altra milizia ».[3]

E gli Austriaci abbandonavano Livorno allo spirare dell'anno 1854, e Firenze, non che tutto il Granducato, nel maggio 1855.

I rendiconti della finanza toscana dal 1849 al 1858 danno una riprova che le milizie austriache sostituirono in gran parte le toscane fino a che queste furono richiamate.

Da 12,000 che erano nel 1849, i soldati toscani discesero a 8663 nel 1850, a 8078 nel 1851, per risalire successivamente a 9420 nel 1853, 10,169 nel 1854, 11,093 nel 1855 (anno in

[1] Baldasseroni: Opera citata, pag. 480.
[2] Zobi: Sommario di documenti, vol. II, pag. 570.
[3] Zobi: Opera precedente, vol. II, pag. 576.

cui partirono gli Austriaci), 11,496 nel 1856, 11,974 nel 1857, e 12,313 nel 1858.

Sebbene la spesa media del soldato ch'era di lire toscane 696 nel 1851, fosse poi ridotta nel 1858 a 550 lire toscane pari a 462 lire italiane, grazie ai migliorati ordinamenti, la spesa complessiva del Ministero della guerra, che era di lire toscane 12,778,000 nel 1849, discese a lire toscane 6,654,000 nel 1852 per risalire nell'anno 1855, in cui partirono gli Austriaci, a più di otto milioni.

Queste cifre dimostrano che nei primi tempi il Governo granducale profittò dell'aiuto austriaco per diminuire di 4000 uomini, cioè di un terzo circa, l'effettivo del suo esercito, e che quindi lo aumentò gradatamente, riordinandolo, fino a 12,313 uomini dopo la partenza delle milizie ausiliarie nell'anno 1858, ultimo della sua esistenza.

Le spese del Ministero della guerra crebbero perciò di 1,400,000 lire circa nell'anno 1855 in cui partirono gli Austriaci e nei successivi, in confronto di quelle del 1852: e questo aumento sarebbe stato di oltre lire 3,000,000 se il costo medio del soldato non fosse scemato da 696 a 550 lire toscane.

Le spese delle milizie ausiliarie austriache, ridotte, come si è detto, a 6000 uomini, ascesero nell'anno 1854, ultimo della loro dimora in Toscana, a tre milioni circa di lire; per lo che può con ragione affermarsi che le spese per queste milizie ausiliarie, anticipate in parte da alcuni Comuni toscani, diminuirono notevolmente gli oneri del bilancio ordinario del Granducato.

III.

I fatti fin qui esposti, e gli atti referiti dimostrano come le milizie austriache, lungi dal venire in Toscana col carattere di belligeranti, e contro la volontà del Governo regolare, vi venissero chiamate dal Sovrano, vi rimanessero a surrogare le milizie dello Stato prima disciolte e poi in via di riordinamento; ne partissero quando, compiuto questo riordinamento, il Granduca, che più non ne aveva bisogno, chiese che venissero richiamate.

Nessun carattere di spese di guerra hanno dunque quelle fatte in Toscana per le milizie ausiliarie. Ma perchè quei Comuni che anticiparono, per mandato dei Governo granducale,

parecchie di queste spese, non ne hanno dopo tanti anni ottenuto il pagamento?

Quando il barone D'Aspre entrò in Toscana, il paese aveva sofferto una di quelle prolungate agitazioni, per le quali le pubbliche entrate diminuiscono, le spese crescono, e il credito del Governo si annienta.

La Commissione governativa istituita il 12 aprile 1849 trovò sole 281,605 lire toscane in tutte le casse dello Stato: e l'incaricato per le finanze le fece noto mancare lire 2,302,000 per far fronte agl'impegni urgenti, e lire 5,674,000 per provvedere ai più necessari pagamenti nei mesi di aprile e di maggio.[1]

Si provvide alla meglio con un prestito volontario e con l'anticipazione di una parte della fondiaria; cui si prestarono volenterosi i cittadini, desiderando di aiutare la Commissione governativa nei suoi tentativi, intesi a restaurare gli ordini monarchici costituzionali ed a liberare il paese dalla paventata invasione straniera. La pessima impressione fatta dall'atto del Granduca, il quale alla spontanea restaurazione del suo trono costituzionale rispondeva chiamando gli Austriaci, mutò questo entusiasmo volenteroso in avversione al Governo e diminuì quindi gli aiuti spontanei all'erario.

Nè le condizioni precarie dell'Italia e dell'Europa in quei tempi procellosi consentivano al Governo di ricorrere al credito con speranza di buoni resultati.

Come provvedere al mantenimento delle milizie austriache, le quali, dal confine di Massa andavano distendendosi in gran numero a Lucca, Pisa, Livorno, Siena, Firenze, Arezzo ed in qualche altro punto della Toscana?

Furono invitate le autorità comunali dei luoghi pei quali transitavano e dove stanziavano quelle milizie a provvedere alle spese occorrenti. E poichè generalmente si mostravano restìe ad assumere quest'onere tanto superiore alle forze dei Comuni, il Governo le assicurava trattarsi soltanto di anticipazione; scriveva loro che non dovevano prestare altro che il loro credito, e le esortava a provvedere per impedire maggiori guai.

Le autorità comunali, colte così all'improvviso, comprese del dovere di risparmiare ai cittadini mali maggiori, chieste ed ottenute immediatamente le autorizzazioni governative, conclusero prestiti gravosissimi. E quando a ciò non riuscivano,

[1] De Cambray-Digny conte Luigi Guglielmo: Opera citata, pag. 108.

chiedevano aiuto ai cittadini: e taluni consentirono perfino ad apporre la loro firma onorata sulle cambiali accettate dal gonfaloniere del loro Comune.

Il Governo, dal canto suo, non esitò a dichiarare, che queste spese sarebbero successivamente restituite mediante future disposizioni governative. Facendo seguito ad altre comunicazioni dello stesso tenore, il Prefetto di Firenze scriveva il 3 novembre 1849 al gonfaloniere di quella città.

« Il Ministero dell'interno m'incarica di farle sapere che tanto delle spese fatte dal Municipio di Firenze, quanto di quelle di tutte le altre Comunità nelle quali è stanziata la truppa ausiliare austriaca sarà fatto un cumulo, che verrà, secondo le massime da adottarsi, o diviso proporzionatamente fra tutte le Comunità, o rimborsato dall'erario, quando le operazioni finanziarie, *incoate* dal medesimo, possano dargli la possibilità di compiere il detto rimborso.

« Frattanto è evidente che tanto la Comunità di Firenze, che ogni altra che sia costretta a contrarre passività, non ha che a prestare il suo credito, o all'associazione di tutte le Comunità o all'erario regio secondo che verrà statuito ».

Il gonfaloniere rappresentava al Governo il 17 novembre che, attese le condizioni deplorevoli dei mercati di Firenze e di Livorno, i prestiti divenivano ogni giorno più gravosi; e che « trattandosi di spese dalla Comunità anticipate per conto del Governo, non voleva permettersi di aggravare enormemente i patti del debito, sebbene autorizzati, senza interrogare prima il Ministero ». Ed il Ministero rispondeva premurosamente nel giorno istesso: « rilasciare il Governo alla prudenza del gonfaloniere di fissare le condizioni coi sovventori del denaro occorrente a sostenere il mantenimento delle truppe austriache ».

Superfluo sarebbe citare altri documenti sebbene numerosi ed importanti. Giova piuttosto rammentare come nella lettera prefettizia già riferita, fosse detto, per incarico avutone dal Ministero, che *il cumulo delle spese anticipate dai Comuni ove stanziavano gli Austriaci, sarebbe o diviso proporzionalmente fra tutte le Comunità, o rimborsato dall'erario quando le operazioni finanziarie incoate dal Governo possano dargli la possibilità di operare il detto rimborso.*

Queste parole fanno manifesta la intenzione del Governo toscano di restituire ai Comuni le spese da loro anticipate,

quando le operazioni di credito incoate gli dessero la possibilità di compiere questo rimborso.

Il proposito del Governo fu autorevolmente confermato dal decreto granducale del 3 novembre 1850; che ordinava la liquidazione delle spese anticipate dalle Comunità; alle quali il decreto stesso prometteva il rimborso in un coi frutti che avessero dovuto corrispondere sui capitali presi a imprestito *per supplire a quelli straordinari aggravi per un oggetto che interessa l'universalità dello Stato.*

Le operazioni di credito *incoate* nel 1849 e nel 1850 furono concluse nel 1851 e nel 1852, e fra gli usi cui venne destinato il denaro che per esse sarebbe stato raccolto, le relazioni ministeriali che precedono i relativi decreti granducali de' 13 giugno 1851 e 3 novembre 1852, coi quali furono sancite, designano i *carichi straordinari compreso quello del mantenimento delle truppe austriache.*

Le relazioni ministeriali che precedono i due decreti granducali testè rammentati dimostrano come con quei decreti fosse sciolta la riserva espressa nella lettera prefettizia del 3 novembre 1849 e nel decreto granducale del 3 novembre 1850, quando era incerta la conclusione delle operazioni di credito allora *incoate;* e come, abbandonata l'idea di repartire fra tutti i Comuni della Toscana le spese anticipate da alcuni di loro per le milizie ausiliarie, fosse al rimborso di queste spese destinata una porzione delle somme che il Governo stava per procacciarsi con le operazioni di credito concluse. E questa decisione ebbe, come vedremo, una solenne conferma dal fatto dei molti acconti dal Governo pagati ai Comuni creditori.

Senonchè, la operazione finanziaria, approvata col secondo dei ricordati decreti, che consisteva nella iscrizione di tre milioni di lire di rendita tre per cento, non ebbe piena riuscita. Una piccola parte soltanto della rendita tre per cento potè essere emessa; e convenne alienarla successivamente a seconda delle necessità dell'erario e delle condizioni del mercato dei pubblici valori; tantochè, come vedremo in appresso, il 27 aprile 1859 ne rimaneva tuttavia inalienata poco meno che un terzo.

Dovendo provvedere ad urgenti spese straordinarie per le importanti opere del porto di Livorno, per il bonificamento delle maremme e del padule di Bientina e altre, il Governo non ebbe le somme occorrenti per saldare integralmente il suo debito verso i Comuni toscani, liquidato compiutamente sol-

tanto nel 1858, da una Commissione liquidatrice istituita col decreto del 3 giugno 1850.

A questa Commissione, il surricordato decreto del 3 novembre di quell'anno dava l'incarico, come già si è detto, di « tener conto alle Comunità, nelle liquidazioni dei loro crediti, degl'interessi passivi che avessero dovuto o dovessero ancora corrispondere sulle somme » era disposto in quel decreto « che sono state nella necessità di procurarsi per supplire a quello straordinario aggravio per un oggetto che interessa la universalità dello Stato ».

Quantunque i loro crediti per questo titolo fossero tuttavia non liquidati, i Comuni ottennero acconti dal Governo, i quali secondo la relazione finale della Commissione liquidatrice del 17 maggio 1858, ascendevano a quell'epoca a L. 4,549,367. 3^{s}. 7^{d}.[1]

Pochi mesi dopo, il Governo granducale cessava per sempre; ed era surrogato da un governo provvisorio.[2]

Questo affidò agli onor. senatori Andreucci e Carlo Fenzi ed al comm. D'Ancona l'incarico di riferire intorno alle condizioni delle finanze e del tesoro: e fra i molti assegnamenti della R. Depositeria, questa Commissione trovava 966,600 lire di rendita 3 per cento tuttora da emettere; di cui una porzione era destinata a provvedere al saldo del credito dei Comuni. Questi assegnamenti della R. Depositeria toscana furono, nel 1859, erogati per i bisogni del glorioso moto nazionale: e le rinascenti strettezze del pubblico erario impedirono che fossero soddisfatte le incessanti domande dei Comuni toscani, per ottenere la prosecuzione ed il compimento dei rimborsi già parzialmente fatti dal Governo granducale. E tanto giuste sembravano queste domande, che in qualche caso di più stringente bisogno, non potendo il Governo dar denari, autorizzò il direttore della R. Depositeria ad apporre la sua firma sulle cambiali del Comune di Firenze; e queste cambiali, per lire italiane 750,000, sono tuttora alle respettive scadenze rinnovate colla firma dell'intendente di finanza.

Il Governo italiano, succeduto al toscano, volle esaminare l'indole di questo suo debito, prima di farne il pagamento.

Tutti i pareri chiesti riuscirono favorevoli ai Comuni toscani creditori; ma sventuratamente, non si sa come, nè perchè,

[1] Zobi: Sommario di documenti, vol. II, pag. 579 e segg.
[2] Baldasseroni: Leopoldo II, pag. 607.

questi crediti furono presi ad esaminare dal Ministero insieme alle innumerevoli domande di rimborsi di spese e indennità fra loro diversissime, impropriamente designate con la denominazione di spese e danni di guerra. Nella seduta parlamentare del 7 marzo 1871 l'onor. ministro delle finanze, parlando degli elenchi dei danni di guerra, diceva « che in uno di quelli elenchi la Toscana c'entra per una parte grossissima per il mantenimento delle truppe austriache ».

E nel progetto di legge [1] promesso in quella seduta, e presentato due volte al Parlamento, nelle sessioni 1870-71 e 1871-72, riconosciuto l'obbligo del Governo italiano di pagare i fondi già occupati per cagione di guerra e non pagati, sebbene tuttora tenuti dal Governo stesso, per tutte le altre pendenze o pretese (comprese quelle dei Comuni toscani) la relazione ministeriale conclude: « Non esser materia di diritto, ma d'interessi più o meno gravemente sacrificati o offesi ».

La relazione della Commissione parlamentare intorno a questo progetto di legge, riconobbe il diritto dei Comuni e dimostrò come le spese da loro anticipate non abbiano verun carattere di spese e danni di guerra.

Se guerra vi fu per parte degli Austriaci intervenuti in Toscana nel maggio 1849, avvenne a Livorno occupato dopo un combattimento sostenuto contro una parte della popolazione di quella città che non aveva voluto riconoscere il restaurato Governo granducale.

Caso strano! Un milione di lire fu esatto dal generale D'Aspre a Livorno con la forma speciosa « di una contribuzione spontanea ad indennizzo delle spese di guerra », come scriveva lo stesso generale al ministro Baldasseroni il 18 giugno 1849. [2] Quel milione restituito dall'Imperatore d'Austria al Governo granducale e da questo ritenuto, veniva, per decreto del Governo della Toscana del 5 marzo 1860 [3] e per decreto reale dell' 8 agosto 1861, restituito dal Governo italiano al Comune di Livorno in rate semestrali di lire italiane 50,400: lo che fu opportunamente rammentato dall'onorevole Pissavini nella già ricordata seduta parlamentare del 7 marzo 1871.

Malgrado le istanze del Comune di Livorno, il Governo

[1] Atti della Camera dei deputati. Sessione 1871-72, N. 99. — Id. Sessione 1870-71, N. 90. — Relazione della Commissione parlamentare; relatore Mantellini. Sessione 1871-72, Doc. 99-A.

[2] Gennarelli: Atti e documenti diversi, pag. CXXVII.

[3] Atti ufficiali del Governo della Toscana.

granducale aveva rifiutato quella restituzione perchè al pagamento di quel milione di lire fatto dal ricordato Comune attribuiva il carattere d'indennità per danni di guerra.

Il Governo granducale riconosceva invece i crediti del Comune di Livorno al pari di quelli degli altri Comuni toscani per le spese da esso anticipate per mantenere le milizie austriache, che stanziarono in quella città; dopo che, combattendo, ne ebbero preso possesso per il Granduca.

Avendo la Commissione liquidatrice domandato al Governo se fra i crediti di quel Comune dovesse annoverare quello resultante da spese anticipate per un corpo di milizie toscane entrate in Livorno con le austriache sotto il comando del generale D'Aspre, il Governo rispose che questa spesa doveva cumularsi con quelle delle milizie austriache.[1]

Un episodio eroicomico dell'ingresso del general D'Aspre in Toscana e della sua fazione bellica contro Livorno dette al Governo toscano un'altra opportunità di dichiarare il suo modo di giudicare i titoli dei Comuni, negando al Comune di Pisa il rimborso delle spese per le milizie estensi, che non erano venute in Toscana come ausiliarie, ma come belligeranti. Il general D'Aspre, prima di entrare in Toscana, aveva occupato i territorî estensi, che, per effetto del moto nazionale del 1848, si sottrassero al dominio del Duca di Modena e furono annessi al Granducato di Toscana. Avendo quel generale austriaco preso possesso di questi territorî a nome dell'antico loro Sovrano, la Commissione governativa toscana, il 22 aprile 1849, pubblicò una protesta solenne, facendo appello alla giustizia di tutte le potenze europee.[2]

Il Duca di Modena, ospitati festosamente gli Austriaci nel ricuperato Ducato di Massa, passò con essi il confine toscano, e venne a Pisa alla testa d'un piccolo corpo delle sue milizie, divenuto avanguardia del secondo corpo dell'esercito austriaco, comandato dal generale barone D'Aspre.

Fu narrato a quei tempi che un giornale di Livorno avendo messo in ridicolo il piccolo esercito rimasto fedele al Duca di Modena, questi dicesse: esser piccolo il suo esercito, ma essere l'avanguardia d'un esercito di 300,000 uomini.

Ed appunto come avanguardia dell'esercito austriaco, quello del Duca di Modena, traversata Pisa, e preso parte al breve

[1] Zobi: Sommario di documenti, vol. II, pag. 596.
[2] De Cambray-Digny: Opera citata; Documenti, pag. 73

combattimento avvenuto a Livorno, entrò in questa città, dalla quale poco dopo retrocesse per ritornare a Massa.

Il Comune di Pisa chiese il rimborso di poche migliaia di lire per spese fatte per i soldati del Duca di Modena, dietro richieste o buoni degli ufficiali modenesi. La Commissione liquidatrice, istituita dal Governo toscano, negò il rimborso di queste spese, perchè ordinate da ufficiali non austriaci, e per milizie che non erano ausiliarie.

In fatti le relazioni di amicizia e di buon vicinato[1] fra il Duca di Modena ed il Granduca di Toscana furono ristabilite soltanto nell'agosto del 1849, come apparisce da uno scambio di note diplomatiche fra i ministri degli affari esteri dei due sovrani. Le quali attestano che il Duca, prima di consentire il ristabilimento di queste relazioni, chiesto dal Granduca, volle che questi dichiarasse che la protesta del 22 aprile doveva tenersi per non avvenuta.

Fra il Granduca e l'Imperatore d'Austria, non fu invece reputato nè allora nè poi necessario un atto diplomatico per ristabilire le relazioni di amicizia, malgrado le battaglie combattute in Lombardia fra i Toscani e gli Austriaci.

Il rifiuto di restituire al Comune di Livorno il milione pagato per danni di guerra, ed a quello di Pisa le spese per le milizie estensi non ausiliarie, dimostrano come il Governo granducale non fosse meno restìo che il Governo italiano nel riconoscere e pagare i crediti per spese e danni di guerra.

Singolare fortuna delle parole: SPESE E DANNI DI GUERRA, che ora si vorrebbero adoperate a significare spese fatte per il mantenimento di milizie ausiliarie, chiamate dal Governo regolare a surrogare quelle dello Stato, ed a costituire il più solido sostegno del Governo stesso!

Quando il Granduca compariva nelle pubbliche funzioni vestito da generale austriaco, quando il Landucci, suo ministro dell'interno, scrivevagli che le forze colle quali doveva dominare erano « la truppa austriaca, la gendarmeria e le prefetture »; quando il Baldasseroni roccomandava al maresciallo Radetzky, e il duca di Casigliano al principe Schwartzemberg che lasciassero le milizie austriache in Toscana sino a che questa avesse riordinato le proprie; chi avrebbe detto che un giorno le spese fatte per le milizie austriache sarebbero state designate col nome di spese e danni di guerra!

* *

[1] Zobi: Sommario di documenti, vol. II, pag. 601.

L'ARTE A PARIGI.

XII.

Chi avesse attraversato a volo di vaporiera un paese pressochè al tutto piano, tutto agricoltura e industria, officine e canali; placido come se fosse mezzo vuoto, e fittissimo invece di una popolazione laboriosa, pacata, imperturbabile consumatrice di birra; dove la vita in piazza è poco consentita dal clima, e meno dai costumi, e per lo più sul lastrico non ci si fa ressa se non per bisticciarsi, un paio di volte all'anno, a proposito di borgomastri o di deputati: quegli dovrebbe credere d'aver visto il meno pittorico paese del mondo. Ma se invece di dirgliene il nome ufficiale, quel nome recente di *Belgio,* cavato fuori dai *Comentarî* di Cesare e dai protocolli del 1831, tu solamente proferissi davanti al rapido viaggiatore i magici nomi di Fiandra e di Brabante, basterebbero questi ad evocargli davanti agli occhi un paese di pittori per eccellenza. Tanto è vero che le istituzioni e le tradizioni, e diciam pure la volontà e il genio dell'uomo, possono di più degli apparecchi medesimi della natura.

Fiorì nelle Fiandre quella piccola Corte dei duchi di Borgogna, unica forse nel Nord che prediligesse, alla maniera delle nostre Signorie italiane, le mostre e le costumanze sfoggiate, gli ermellini, i velluti, gli sciamiti, le preziosità degli orafi e degli argentieri; fioriron vi quelle città della lega an-

seatica, così industri da saper apparecchiare al desiderio dei Grandi tutto codesto, e di meglio; così libere, a ragione dei tempi, che il duca non intimava guerra senza chiederne loro il permesso, e, una volta che non lo chiese, lo lasciarono senza uomini e senza danari. Non è dunque da maravigliare se principi e popoli di questa sorta ebbero assai presto dato vita e fomite alla magnifica scuola di Bruggia. Nel Brabante, poi, fu sopratutto la tenacia dell'individuo che vinse; tantochè Anversa, dopo aver avuto nel Quattrocento un fabbro che volle esser pittore, il Metsys, ebbe nel Seicento un pittore che volle e seppe esser tutto; letterato, gentiluomo magnifico, ambasciatore, patteggiatore di paci e d'alleanze: Pier Paolo Rubens. Da lui e da Van Dyck passando ai Teniers, e da questi a mano a mano ai paesisti e ai pittori di natura morta e di fiori, s'era, a dire il vero, discesi sempre, fino all'anemia dei primi anni del secolo; ma il filo della vita non si spezzò; e si tornò sani, quando si tornò alle belle e grandi memorie della patria.

Ricordo ancora la onesta invidia con la quale da giovane, e in compagnia di due giovani concittadini, fatti oggi due insigni maestri, vidi a Bruxelles nel Palazzo di Giustizia due tele grandissime, del Gallait e del De Biefve, fresche allora di men d'un decennio; l'una, l'*Abdicazione di Carlo V,* pittoricamente più forte; l'altra, il *Patto di Neerlandia,* patriotticamente più degna. Erano come il suggello della riconquistata libertà, come la ripresa di quella nobile consuetudine, grazie alla quale l'arte delle Fiandre stette in ogni tempo ancorata al paese. Perchè è laggiù consuetudine davvero, più viva e più costante che non da noi se anche meno antica, questo registrare nei Municipî, per mano dell'arte, i fasti del vivere civile. Importuno forse, ma non vano il ricordarlo. Fino da' primi anni del Cinquecento, per questa stessa Bruxelles, Van der Weyde aveva dipinto la *Giustizia resa da Trajano alla vedovella,* e la natìa leggenda d'*Arcimbaldo,* che di propria mano uccide il nipote, in pena di violenza usata a fanciulla del popolo; Lovanio aveva allogate a Stuerbout le due istorie d'*Ottone imperatore,* che fa prima mozzare il capo a un uffiziale calunniato dalla Imperatrice, poi, scoperta la calunnia, condanna l'Imperatrice medesima a morte; Bruggia, infine, nel *Giudizio* di Porbus il Vecchio, aveva compendiata addirittura la giustizia tutta quanta. E, a Bruxelles, erano stati semplici pescivendoli ad allogare al Crayer la sua *Pesca miracolosa;* e legnaiuoli e

archibugieri ad Anversa, a far fare al Metsys la *Sepoltura del Cristo,* e al Rubens la famosissima *Deposizione.*

Tornati che si fu ai tempi buoni col pensiero e col desiderio, gli era dunque naturale che si finisse a tornarci anche con lo stile. E l'uomo, come accade sempre, sopravvenne al bisogno; fu il Leys. Messo da giovanetto a imitare i buonòmini dell'Ostade, ai quali avrebbe anch'egli volentieri appioppato l'*ôtez-moi ces magots!* di Luigi XIV, e' si sentiva chiamato ad altro; più su, più su, come il pellegrino di Longfellow; ondeggiò un poco; poi, quando s'avvenne nei quattrocentisti di Bruges, sentì d'essere in famiglia; e potè dire con un respiro: ci sono. Quelle vecchie e gloriose muraglie, quelle botteghe modeste e piene di capi d'opera, quei borghesi in zimarra di mezzolano, che, quando vogliono, sanno emular baroni e resistere a re di corona, gli parvero roba sua, contemporanei suoi; ed egli, come benissimo disse il Gautier, fu per i Van Eyck e per i Van der Weyde non un imitatore, ma un prossimo. Morto nel 1865, non c'è di lui alla Mostra belga nulla; ma ci si sente aleggiare il suo spirito.

Questo influsso recente, avvalorato dalla tradizione patria, della quale si può dire che sia stato una continuazione o un ritorno, è palese così nell'indirizzo della fantasia pittorica e nella scelta dei soggetti, come nella serietà e nella sodezza della fattura. Mentre quasi dappertutto altrove si vede lo sforzo di vellicare la curiosità col novo, collo strano, e quanto più si possa con l'episodico degli argomenti, ed anche nel fare non c'è quasi chi non si travagli di metterci una qualche bizzarria sua propria, un sigillo, un accento, un picco d'individualità che dia la sveglia ai sensi assonnati del pubblico, il più dei pittori belgi, da solidi e provetti operai della tavolozza che sono, parlano la lingua severa e semplice della loro arte, e in questo ben noto e bene formato idioma raccontano, da cittadini non immemori, le pagine solenni dei loro annali. Proclamazioni di franchigie statutarie; giuramenti di principi a Comuni; intimazioni di oratori della nazione a proconsoli stranieri: questi tèmi, se anche una certa gravità, che a taluni può parere un poco monotona, se ne diffonda sull'ordinamento della composizione e necessariamente domini nelle foggie e nel carattere delle figure, non vanno giudicati colla frettolosa ghiottornìa che i visitatori di una Mostra vi recano, come a uno dei cento spettacoli di cui sono insieme cupidi e sazî; ma

bisogna imaginarli collocati al loro posto, inquadrati nella severa maestà delle architetture patrie, circondati dal prestigio di memorie religiosamente evocate e custodite in quei Palazzi di Città, dove la generazione odierna — secondo diceva un cittadino d'Anversa al Consiglio del suo Comune — « dove la generazione odierna trova nei travagli del passato un novello stimolo alle fatiche del presente e a quelle dell'avvenire. » Or chiunque senta il civile ufficio dell'arte non può se non invidiarle un così degno indirizzo.

Gli artisti poi che s'accostumano a questa pittura scevra di lenocinî, non sono se non più apparecchiati, quando ne sia fatta loro abilità dall'argomento, ad animarla d'alcuna più viva scintilla; e si vede che l'occasione non ne è loro contesa neppure da quelle Rappresentanze cittadine e sovrane, le quali, con esempio diventato pur troppo raro fra noi, esercitano munificamente i loro pennelli. Il Wauters, che tiene oggi il campo, ha dipinto per la città di Bruxelles la solennità un poco fredda del *giuramento*, dato, in omaggio alle sue franchigie municipali, da Maria di Borgogna; ma due altre assai più efficaci e più drammatiche tele dell'istesso autore ci sono offerte dal Museo di Liegi e dal Museo dello Stato.

Nobili non meno che dolorosi i tèmi dell'una e dell'altra. In una di quelle vecchie sale basse fiamminghe, a pareti di bruna quercia, a tappeti di grossa testura, che dicono di per sè sole la semplicità del costume recato da' laboriosi uomini di laggiù nel governo della cosa pubblica, l'istessa gentildonna detta dianzi, *Maria di Borgogna,* implora desolata e in lagrime dagli scabini di Gand la vita de' proprî consiglieri Hugonnet ed Imbercourt; e in viso a' congregati tu leggi, contemperata alla pietà verso la donna, l'austera fermezza di quelle magistrature cittadine, così spesso insidiate dalle ambizioni de'Grandi, così forti e tenaci nella difesa de' proprî diritti. Un critico tedesco ha rimproverato a que' bravi borghesi di non sorgere da' loro seggi al cospetto di una così gran dama; ma s'egli si fosse voluto ricordare che quegli sciagurati di cui pende il giudizio, e in favor dei quali ella prega, hanno testè recato a Luigi XI la dedizione d'Arras, e apertagli, volenti o nolenti, la via al cuore del paese, non gli sarebbe paruto che l'artista calunniasse tampoco i loro giudici, atteggiandoli a una mesta ma virile costanza.

Nell'altro quadro si respira un'aria meno affaticata dai

tetri vaticinî della ragione di Stato; però, se anche attinta a meno tragica istoria, vi è tuttavia solenne e dolcemente trista la scena. Una misteriosa aureola di sventura circonda la memoria dei più antichi pittori fiamminghi. Di Memling si sa soltanto che ricoverò povero e ferito nell'ospizio di Bruges, al quale lasciò in retaggio il più fino de' suoi capi d'opera; non meno infelice fu il discepolo suo *Van der Goës;* il quale, smarrito il senno, ebbe asilo anch'egli in uno di quei cenobî, ch'erano, secondo i tempi, una forma spontanea della carità e dell'associazione. Ed è lì che il Wauters lo soprapprende, in mezzo alle fratellevoli cure prodigategli dalla comunità e dall'Abate; il quale ultimo, ricordandosi forse come il buon pittore avesse poco innanzi messo tutto il suo genio ed il cuor suo nel dipingere Abigaille a' piedi di David, vuol tentare se il sovrano poeta e citarista del Salterio non fosse per largire un qualche conforto, come già a Saulle, anche a quest'altro povero pazzo; e gli dispone intorno, e meditatamente governa con precauzioni di medico e di maestro, un po' di concerto religioso. Un non so qual lampo di maraviglia e di memoria passa di fatti sulla fronte del meschinello; e tutti quei geniali chierichetti che ha lì da presso, e quell'alta e savia e pacata figura di Priore, pare che gli vogliano infondere un poco della loro propria salute. Sana dicerto, e solida e onestissima è la pittura; a toni robusti, interi, largamente campiti, a contorni coscienziosamente scritti, a chiaroscuro vigoroso, e senza malìa di sottintesi; se anche nelle carni si desideri un poco più di trasparenza e di giocondezza.

Una medesima onestà d'intenti e di mezzi pittorici la trovi nelle cose dei due De Vriendt, i quali paiono aver consacrato un ciclo intero di opere alla gloria muliebre. Alberto celebra la fortezza di *Margherita di Fiandra* e la devozione di *Giacomina di Baviera,* pronte a sfidare insidie sacerdotali e principesche per l'amore de' loro mariti; Giuliano ritrae le più miti virtù d'*Elisabetta di Ungheria,* vedova e profuga co' figliuoli attraverso la neve delle vie di Eisenach, dove, per terrore del cognato di lei, ogni porta dei beneficati si chiude alla benefattrice. In alcune di queste tele i due pittori camminano sull'orme del Leys, e, in una certa ingenuità di comporre, in una certa spezzatura quadrata di pieghe, in una diligente cura anche dei lontani, a spese, se occorre, della prospettiva aerea, arieggiano, come lui, l'antico; poi nell'altre si veggono pi-

gliare un abbrivo più personale, ma un poco anche perdere di quel saporetto arcaico così gustoso. Il quale, chi ne sia vago, lo ritroverà ambrato, sugosissimo, perfetto, in certi soggettini medievi del Lagye: *zingari, balestrieri, mastri scultori,* e simiglianti caratteri del vecchio buon tempo. Ed insieme col sapore del tempo ne ritroverà anche vivo e profondo lo spirito in un prezioso quadretto dell'Ooms, *Lettura proibita,* dove una bibbia, che la figliuola legge al vecchio padre, in onta al crudelissimo editto di Carlo V, ci ha fatto ripensar la gioia di certe altre furtive letture, che tutti, un giorno, giovani e fidenti assaporammo, sotto il filo delle inutili sciabole austriache.

Questa efficacia intima di un affetto, alitante, per dir così, dentro al quadro, è pregio del quale sarebbe odiosa pedanteria il lamentare la mancanza, quando l'artista schiettamente ti si dà, come parecchi dei belgi, e come, a dirne uno, il Braekeleer, per un mero virtuoso, unicamente e coscienziosamente applicato a cercare il prestigio della fattura. C'è in quei vecchi *interni* prettamente fiamminghi, mobiliati di curiosità così preziose, dorati di un così vivido sole, una festa dell'arte e degli occhi, che sarebbe stoltezza il ricusare, come stoltezza sarebbe il non saper godere di un capitolo del Berni, o magari di una cicalata del Doni. Ma tostochè la figura umana scende a mescolarsene e si dà anche l'aria di sovraneggiare, tu sei bene in diritto di domandarle un qualcosa più del fruscìo delle vesti di raso e del contrappelo de' velluti; un pensiero, un sentimento, un'ombra almeno di personalità e di carattere. E se un qualche demone familiare susurrasse appunto nell'orecchio qualcosa alle *dame* e ai *cavalieri* del Willems, così lustri, così agghindati, così specchiati, così irriprovevoli ne' loro perfettissimi e mirabilissimi corsaletti, accappatoi, strascichi, nodi, gale, fettucce e ricami, allora veramente si potrebbe dire ch'egli ci dà tal quale il pomposo e rinsaldato Seicento. Se non che dappertutto, e in Fiandra massime, dove le leziosaggini della decadenza venner più tardi, gli è da supporre che anche nel Seicento a qualcos'altro si sia pensato che alla teletta. Non gli è dunque colpa nostra, se il finito e il vago di queste pagine signorili tanto non ci sanno trattenere che, un momento o l'altro, non si scivoli volentieri in più plebea compagnia; magari in una di quelle *tabagie,* o di quei *corpi di guardia,* o, Dio ci perdoni, di quelle *bettole,* dove il Madou, osservando

e notando e ricordandosi di Teniers e di Hogarth, anche senza essere, chè assai ci corre, nè pittore quanto il primo, nè umorista quanto il secondo, capisce tuttavia e rende con sufficiente evidenza la facile commedia dei ceti minori.

Se la storia e il costume cittadino dal XIV al XVIII secolo sono il pernio al quale la pittura belga s'incardina, parecchi degli artisti belgi, con quella sicurezza che dà il posseder bene, avanti tutto, il mestiere, trattano confidentemente altre istorie antiche e moderne. Della quale sicurezza anche troppa forse ce n'ha in una gran tela del Kluysenaer, *Enrico IV a Canossa,* pendente alquanto allo scenico; come pendono verso le reminiscenze d'accademia quell'altre dello Stallaërt, *Sant'Almaco fra' gladiatori* e la *Morte di Didone.* Ma i più procurano intendere l'antichità al lume della esegesi moderna; anzi s'è tratti a dimandare se in questa modernità di interpretazione e' non eccedano per avventura un poco. Lecito al Verlat, un forte pittore d'*animali,* che viaggiò e stanziò un pezzo in Oriente, dopo averci fatto assistere a mirabili battaglie di bufali e di leoni, dare atti e volti poco meno che ferini alla plebe gerosolimitana, acclamante a grandi grida *Barabba;* c'è in quel tumulto di mulattieri e di camalli, brutti di polvere e di furore, qualcosa che può essere di tutti i tempi e di tutte le ciurme; lecitissimo all'Hennebicq mostrarci *Messalina* ch'esce vituperata da Roma su un carro di spazzature; ma quando il Verlat poi s'accosta al soavissimo tèma del *riposo in Egitto,* ben altra luce si vorrebbe veder riflessa su quel candido intermedio della dolorosa epopea, che non siano le vampe notturne alla Honthorst; quando il Portaëls, che pure è del vecchio ceppo, accarezza anch'egli le velleità odierne, dandoci per la *figliuola di Sion* una povera mendica accoccolata nella polvere della strada, di ben altra guisa si vorrebbe vedere raffigurata *colei che siede solitaria, ed è divenuta simile ad una vedova, la città piena di popolo.... quella ch'era grande fra le genti, signora fra le provincie.* Nè lo sguardo muto, che quella mendica lascia errare sui passanti che la vilipendono, può altrimenti tradurre per noi la straziante apostrofe del profeta: *O viandanti tutti, questo non vi tocca egli punto? Riguardate e vedete se v'è doglia pari alla mia doglia.* Sublimi pagine codeste, di una poesia che durerà eterna come l'amore e il dolore; e però a interpretarle non basta un arido vero, anzi si dimanderebbe tutto quello che possano concedere di più eletto le forme sensibili.

Il pittore dell'ultima modernità, Alfredo Stevens, pare invece che sottilizzi e quintessenzî anche troppo la vita, già per sè cotanto fittizia, del ceto signorile; di quel ceto, al quale, per far che si faccia, se ne mesce uno equivoco, frivolo, malato, inquieto, nervoso, che non tiene altrimenti nella società moderna il più alto posto, ma vi galleggia su, come fanno sui larghi fiumi cinesi quegli equivoci *battelli dei fiori,* tutti carichi d'intagli, di dorature, di canti, di balli, di mense e di cortigiane. Il mondo dipinto dallo Stevens vorrebbe essere parigino, ed è dicerto; ma anche ci si mescola non poco di quel presame raffinato e malsano, sfiaccolato e assetato, irreprensibile nelle forme della cortesia e febbricitante di avidità e di concupiscenze, in mezzo al quale il marchese di Camors cammina al suicidio, e i Cresi concussionari e le titolate adultere della *Curée* precipitano nell'ignominia. Non voglio dire già che tutto questo si veda nel chiaroscuro cinereo di quella faccia d'eteria in meditazione o piuttosto in premeditazione, per la quale lo Stevens ha rapito il poco cristiano battesimo di *Sfinge* al Feuillet; nè che tutte siano in peccato le pallide e graziose donnine, di ch'egli sì leggiadramente sgualcisce le enormi faldiglie in mezzo ai dorati scarabattoli e sui bene sprimacciati cuscini; io ne lascio a lui e al confessore tutta la cura; ma credo volentieri a quei critici che, con l'autorità dell'indigenato, ricusano di riconoscere in certe sue seducenti scioperatelle la buona e sana e ragionevole generazione muliebre della capitale, contenta del proprio viso e della propria famiglia, e punto curiosa delle biacche e dei lividori artefatti e delle artefatte emozioni d'un altro strato sociale. Se non che al postutto lo Stevens non la pretende, cred'io, a drammaturgo; e, a malgrado dei titoli romanzeschi, i suoi quadri vogliono essere massimamente prove di virtuosità nel dipingere, di una virtuosità in cerca di effetti sottili e fuggevoli, di doppî e tripli riflessi, di semitoni accordati colla grazia e la finezza d'antichi cammei; come assai bene si vede in quella *Primavera* e in quell'*Autunno,* dove, dalle carni delle due leggiadre figurine ai paesi che le circondano, dal minimo dei loro merletti al primo bocciuolo che spunta e all'ultima foglia che cade, non c'è cosa che non intenda a fondersi, se mi lasci dir così, nella dolce melopea di un *notturnino* pittorico.

Quei due fondi di paese così profumati, così *fashionables,* odorano di mille squisitissime essenze; ma io preferisco, lo

confesso, l'aria aperta, se anche un poco greve, della *Campine,* una vasta pastura non molto dissimile dalla campagna romana, dove i valenti paesisti fiamminghi, emuli di Cuyp e di Hobbema, il Boulenger, il Van Luppen, il Lamorinière, il Coosemans, il De Kniff, ci conducono sotto le rare ombre dei grandi alberi, in mezzo alle alte erbe ed ai placidi stagni; lì mi piace di veder vagabondare, melanconici e solenni come il bove cantato dal poeta dell'*Idillio maremmano,* gli *armenti* del Robbe, e, ricchi di quella dorata e stupida ricchezza che è propria della *gent moutonnière,* i greggi del Verboeckhoven; e lì sguinzaglierei volentieri, a mettere in tanta placidezza un po' di tumulto, i *cani* di quell'altro Stevens, i quali, o s'impuntino a cozzar cogli specchi, o a fare, come Domiziano, strage di mosche, sono davvero le più spiritose e biricchine bestie del mondo. Queste piacevolezze, questi riposi, queste ingenue buccoliche sono la vera nota dei *poetae minores* della scuola fiamminga; e la ritrovi anche nelle placide *marine* del Clays, su cui placidamente si ciondolano i panciuti *treckschuits,* anche nelle acque brune dei *canali di Bruges,* sì bene rispecchiate dallo Stroobant attraverso la verde loro maglia di ninfee, sotto alla quale chetamente dormigliano, come la città sotto alla sua rete di *Béguinages* e di conventi; finalmente anche nei *fiori* del Robie, che sembrano pur essi, alla maravigliosa finitezza e pazienza, opera di cenobita. Ed egli è bene, io credo, che in qualche cantuccio almeno di terra, al riparo dai grandi turbini e dalle novità precoci e inconsulte, durino questi riposti e secolari serbatoi di abilità tecnica e di tranquilla solerzia, di fatiche, se vuoi, da lessicografi, da grammatici, da linguisti; alle quali per altro è dovuto che si mantenga, se non incolume, difeso almeno dai più improvvidi sperperi, il grande armamentario della tradizione.

Se noi avessimo invece da credere, senza esame, a certi teoristi — e l'ardente Thoré può bastare a campione per tutti — dovremmo riconoscere come singolarissimo benefizio una innovazione radicale, la quale sarebbe stata iniziata, due secoli or sono, nell'arte, dagli Olandesi: quando la loro pittura s'atteggiò indipendente sotto gli auspizî della Riforma, e all'italianesimo di Van Schoreel venne sottentrando col Rembrandt la riproduzione del vero più popolaresco e più grezzo. Anzi sarebbe colpa nostra, dico degl'Italiani e dei letterati e dei vituperati idealisti, se da due secoli la innovazione non s'è po-

tuta universalmente diffondere. Ma, che l'asserto e l'accusa siano favolosamente esagerati amendue, s'incaricò di provarlo al Thoré l'istesso amico suo Pier Giuseppe Proudhon; quando, con l'acume consueto, notò che il principio novatore non aveva dato prodotti, dopo Rembrandt, considerevoli, neppure in quell'Olanda natìa, dove non incontrava nè dall'idealismo, nè dalla letteratura, nè dall'italianesimo ostacoli di sorta; e dimandò a sè stesso se per avventura quel moto protestante, riducendosi a mera negazione, non fosse destituito di virtualità produttiva; e infine lealmente si rassegnò a confessare che la scuola olandese era essa medesima inconsapevole del principio di pedagogia sociale, di cui oggi le si vorrebbe dar merito; e che « non avendo davanti a sè nè Iddii nè Grandi, nè pontefici nè monaci, costretta a rifarsi sulla vita laica, aveva modestamente dipinto personaggi modesti, semplici mortali, come si vedevano in casa, alla birreria e sulla piazza; aveva, in somma, *fatto di necessità virtù,* » senza tampoco aspirare agli onori di un sistema.

Or, quello che il Proudhon ha dichiarato con la sua rude schiettezza, trova nella testimonianza di due secoli di storia, non meno che nella odierna Mostra olandese, una duplice confermazione. Non già che il Rembrandt abbia mancato di genio, e la sua pittura di significanza; nè che la serie medesima degl'immediati suoi continuatori, per quanto da questi a lui infinitamente ci corra, non abbia recato un buon contingente alla filosofia ed alla storia dell'arte. La fu anzi una assai naturale e non punto inutile riazione contro il manierismo e lo scolasticismo della decadenza quella rivincita concessa dapprima a tutte le asprezze, più tardi a tutte le meticolosità del vero; ma chi vorrebbe farne un esempio novo e un principio, come dice il Proudhon, di pedagogia sociale affatto moderna, dimentica che appunto al vero, allo studio immediato, schietto, costante del vero, s'era incardinato il nostro medesimo rinascimento italiano, tutto l'aureo periodo che rapidamente si svolse dagli incunaboli del Trecento, e trionfò nel secolo successivo. E c'è anzi da noi cotesto di più, che i nostri quattrocentisti cercarono nel vero sempre un sentimento, un'idea, quella *mentem* che è la miglior parte dell'uomo, *quod est in homine divinius;* laddove, invece, degli Olandesi novatori (e dico dei novatori perchè taluni, da Van Schoreel all'Heemskerk e all'Honthorst, più o meno italianeggiarono) degli Olandesi no-

vatori uno solo, il Rembrandt, cercando con una esegesi nova il quadro religioso, s'imbattè nel dramma umano; fece i borghesi di casa sua, e li fece pensanti, operanti, qualche volta anche penetrati di un sentimento profondo; e però dètte, volontariamente o no, consapevolmente o no, poco monta, un indirizzo che non andò perduto per l'arte universale. Ma i continuatori suoi non ci pensarono altro; e quella che forse dell'impulso profittò meno fu proprio l'arte, che, in casa sua, a lui immediatamente successe. Gli Ostade ci offersero, dopo il dramma rembrandtesco, un po' di commedia; ma i *piccoli maestri* del finito e dell'inappuntabile, che altro ci offersero mai se non il piacere degli occhi, la perfezione fantasmagorica della camera oscura? Dow e i due Mieris compongono, è vero, un po' più degli altri; però le loro dame che pigliano il thè, le loro mamme che danno a poppare, le loro idropiche, i loro chimici, i loro medici, i loro merciai sono pretesti a pittura, a rasi, a tappeti, a magìa d'*interni* maravigliosissimi, nè più nè meno delle lezioni di canto e di spinetta e di mandòla del Terburg, del Netscher e di tutta la pleiade. E tutti insieme dànno assai meno da pensare, provocano assai meno le profonde fantasticaggini dell'osservatore, che non facciano i paesisti loro compatrioti. C'è tal foresta di Ruysdaël e tal gioco di nuvole di Hobbèma che ne dicono più assai d'una tribù intera di quelle irriprovevoli comari e di quegli specchiatissimi fannulloni, che, nei quadri di tanti mirabili facitori, ci guardano con facce invetriate dai deschi dell'osteria o dai davanzali della finestra.

Che avvenne dunque sotto cotali influssi in Olanda, e che c'è oggi in Olanda di novo? Salvo l'assenza completa del mondo antico e medievo, salvo un'abolizione così radicale d'ogni reminiscenza classica da mandar soddisfatte fin l'ombre più fiere dei romantici, e un'abolizione così radicale delle cavallerie romantiche da far paghe di soprassello le più fiere vendette dei ponsardiani, non accadde e non c'è nulla che sostanzialmente distingua quella produzione artistica dalle altre, nulla che la dimostri inferiore, e neppure che la contrassegni di una vitalità più sana e d'una virtualità più poderosa. L'impressione generale, genuina, indisputabile, che si risente dalla Mostra olandese, è pur troppo anzi codesta, che una densa nube di tristezza sia scesa sulla industre, onesta e pacifica contrada. I tempi sono lungi pur troppo, in cui, degna mercede agli spiriti

operosi e liberali di quelle savie borghesie, le quali avevano dato ricetto a tutti i perseguitati e resistito a tutti i violenti, le ricchezze del mondo intero affluivano nelle Provincie Unite a ripagarvi una produzione multiforme ed infaticabile e un servizio di noleggi pressochè universale; in cui, da Ceylan a Formosa e da Sumatra al Capo, la via e i tesori delle Indie eran suoi; e sir William Petty, noverando le forze della marineria mercantile del mondo intero, ne attribuiva un terzo agli emuli Olandesi; e il nostro Galileo, scoperti i satelliti di Giove e il modo di aiutarsene in pro della nautica, offriva agli Olandesi la sua invenzione « conoscendo loro essere più atti di tutti gli altri potentati a metterla in uso. » La fortuna infida ha girato la sua ruota; Cromwell e Colbert hanno fatto scendere tutto l'Occidente in lizza; e chi ormai si ricorda che Nuova York s'è chiamata un tempo Nuova Amsterdam? La infaticabile Olanda, quella grande stiva, perpetuamente in travaglio di vuotarsi dell'acque che la insidiano, pare che si senta cinghiata da un mare sempre più minaccioso, sempre più torbido, sempre più malefico, che non lascia intravedere sul remoto orizzonte Indie dorate, ma infetti arcipelaghi e spietati Accinesi. Tale l'oceano che mugge, astioso e carico di tutte le rune e di tutte le saghe del Nord, nelle potenti *marine* del Mesdag.

Però sulle ripe di quegli ardui mari si continua laboriosamente a combattere la fortuna, a vivere l'ardua vita dei litorani. E il *battello di salvamento,* una composizione dell'istesso maestro che ho detto dianzi, ben nota, grazie alle stampe, rende assai bene con la vigorosa sua sprezzatura coteste magnanime battaglie. I cieli grigi, le nuvole basse, gli *stabbi in mezzo alla neve* del Mauve, le *rie* e le *porte di città* mestamente tranquille, che si riflettono immobili come opere di tarsìa dentro alle acque del Klinkenberg, rispondono alla medesima nota. La melanconia dei laboriosi non è, del resto, ingrata mai; e quando il padiglione delle nubi sembra arrotolarsi come un sipario, e concede un lembo di pallido azzurro, le città ripigliano, come la vecchia *Leyda* nel quadro del Backuyzen, qualcosa della dolce quiete che sapeva spandere intorno a loro il celebre omonimo antico; e c'è ancora qualcosa dell'antico incanto nei grandi alberi dalla ossatura potente e dal frascame protettore, sotto i quali c'invita il Roelofs, nelle stese infinite dei *polders* che ci spiana innanzi lo

Stortenbecker, non alberate d'altro che dei loro mulini, non popolate d'altro che di qualche mandra errabonda.

La vita domestica s'è anch'essa, o mi pare, un pochetto abbuiata; ma tuttavia, a cercar bene, l'intimità casalinga resta in fondo cordialissima sempre, e consola di molte cose. Le *baldorie della soldataglia* e le *ribotte dei beoni* alla Ostade, si son fatte rade; e non ci rammarichiamo gran che di trovarne un'eco appena in Ten Kate; ma quelle stanze pulite e lustre, dai vasellami riforbiti, dai tappeti screziati, dai piccioli e preziosi specchi di Venezia, che abbiamo imparato da sì gran tempo a conoscere, vedono ancora le buone mamme deliziarsi dei loro putti, e i pingui borghesi covare la voluttà dei lenti chili tra il fumo delle pipe, il miagolìo di un qualche flauto e di un qualche violino, e il russare sommesso di un paio di viole o di contrabassi. Tutto cotesto, se si vuole, sente un poco la reminiscenza di cantilene usate, di variazioni esaurite; però sarebbe ingiustizia il negare che l'acume dell'osservazione non s'applichi anche a un mondo più propriamente contemporaneo e più vivo. E, per trovarlo, bisogna scendere un poco più giù, nelle classi popolari. Gli è in mezzo ad esse che si coglie un pittoresco meno frusto; e lo sa cogliere il Bishop, mostrandoci nella bottega del *fabbricante di pàttini* quelle belle Frisone, già così bene dipinte a penna dal De Amicis, « d'alta statura, di larghe spalle, bionde, bianche, diritte come palme e gravi come antiche sacerdotesse... » tutte col casco d'oro o col casco d'argento, « che dà al loro viso dei lumeggiamenti bianchi e azzurrini d'una delicatezza inesprimibile. » Gli è in mezzo al popolo che il Melis ha visto quella veramente santa domenica a cui ci convita: una tranquilla *lettura di bibbia*, fatta con indicibile consolazione dal nonno, intanto che la nonna sonnecchia, i putti fanno in terra il desinarino, una giovane, gioconda e vigorosa massaia si volta a vigilare tutta la nidiata, e il marmocchio ch'ella ha in collo non perde tempo e dà saggio di un gagliardo appetito; due virtù, che ne faranno un fior d'Olandese.

Come poi se la intensità della luce interiore crescesse veramente, secondo predicava la democrazia francescana, a misura che si rinunzia ad ogni bene esteriore, il più toccante e più efficace dei pittori olandesi è proprio quello che scende più basso, che si mescola a' più poveretti. Ruvido e buio com'è, l'Israels, per quel che a me pare, è il solo fra tutti che possa

dirsi della famiglia di Rembrandt. Dipinge delle spiagge tristi, con qualche vecchia barca peschereccia tirata in secco, e una *poveraglia* che ci s'accalca intorno a dimandare la carità, e i poveri pescatori che fanno la carità cordialmente a quei più poveri di loro. E dipinge anche delle stanzacce buie, con qualche tizzone appena, che agonizza fra le cinigie del focolare, con qualche trespolo zoppo, accanto a qualche tavola equivoca. Ma c'è della brava gente in quelle stamberghe. Per esempio, *un ciabattino e la sua donna*, che, sul punto d'infilzare una forchettata di patate fumanti, si guardano negli occhi l'uno dell'altra, bravamente, coraggiosamente, senza falso tenerume, persino con una certa allegria; come a dire: « Anche quest'oggi ce n'è per i figliuoli e per noi! » Oppure, una mamma e due bimbi, poverissimi anche questi. Ma anche questi bimbi hanno un onomastico; e anche questa mamma se ne sa ricordare, e sta apparecchiando certe *frittole*, che vogliono essere un portentoso avvenimento. Quadri tirati giù, se si vuole, un po' alla carlona, dove il chiaroscuro fa le veci di colore, e, in mezzo a grandi tenebre, c'è un punto luminoso solo; e guai se si spegne! la desolazione allora è infinita. Infinita davvero è quella di un'altra poveretta, che il pittore battezza per *sola al mondo;* una donna già d'età, che ha visto morire il suo uomo, e ha squadernato indarno anche la bibbia, e non deve essercisi imbattuta in altro che in quel salmo che dice: « l'anima mia è costernata fino alla morte. » Pagine al postutto, queste, della vita popolana più umile e più dolorosa, che la filosofia, l'umanità e l'arte non devono peritarsi di rivolgere con mano notturna e diurna; ma senza lasciarsi però ridurre ad ammettere, come certi anabattisti novi vorrebbero, che non ci sia e non ci debba essere al mondo altro libro.

Se ci sono oneste tristezze, ci sono anche, lode a Dio, letizie oneste; tutto non è melanconìa sotto il sole; e il sole almeno, qualche volta e in qualche parte del mondo s'incarica di splendere anche su povere e bianche muraglie, di brillare anche in qualche bel paio di nerissimi occhi, e di tingere in quel bruno, che è una bellezza di più, anche le gote di povere e belle figliuole. Di questo s'è fatto bene persuaso un pittore olandese, che vive e dipinge in Italia, il Van Haanen; e mandò alla Mostra uno stuolo di *Muranesine*, di povere e belle figliuole davvero, dalle guance brune e dagli occhi neri come neri diamanti, che vivono infilando perle di vetro, can-

tando canzoni e bisticciandosi a proposito dei loro amorosi. E questo è il solo sprazzo di vivo colore, è la sola nota gaia — povera e mesta Venezia, chi glielo avrebbe detto! — in mezzo a tutta questa mestizia olandese. Povera e mesta Venezia! È proprio lei, un'altra diseredata, caduta in basso da tanto più antiche e tanto alte fortune, è proprio lei che sorride, inghiottendo le lagrime, alla terza reietta del mare!

XIII.

Quando, sollevati i grevi arazzi di un austero portale, su cui nereggia in tutta la sua araldica maestà l'aquila germanica, tu entri nella vasta e nobile sala tedesca, t'accorgi subito di essere in un mondo dove i prodotti del genio umano sono circondati non di curiosità solamente, e neppur solamente d'amore, ma, quel che vale forse ancor meglio, di riverenza. Fra tante sale è questa forse l'unica che non somigli a un bazar, ma a un museo. Il medesimo senso di severa compostezza, che ne ha bandito ogni ricordo dei sanguinosi conflitti recenti, ha voluto con una scelta severa compensare la misurata brevità dello spazio, e rendere imagine, se non di tutto, almeno del meglio che il paese produce. D'equivoco, di losco, di meno che castigato nel costume, nulla; e, se ne ne togli certi galanti *granatieri di Federico II* e certi *frati cellerarî* troppo convinti del loro mestiere, non c'è cred'io, in tutto questo mondo tedesco, faccia d'uomo che si permetta la sguaiataggine di ridere. Già, per mostrarsi seria, la Germania non ha fatica da fare. Anche nelle arti del disegno la meditazione è sempre stata la sua ispiratrice; e non soltanto questo si vede nelle opere di colui che personifica il suo genio, nel Dürer; ma non c'è periodo della sua storia artistica che non sia contrassegnato piuttosto da una evoluzione nova del pensiero, che non da una nova indagine della forma.

Ascetica in principio nelle scuole di Praga e di Colonia, quando ell'è vinta dall'esempio delle tecniche fiamminghe del XV secolo e si raccosta sulle loro tracce alla natura, pare che a un tratto si ricordi anche del prisco e patrio culto druidico, e disfoghi in una certa caratteristica predilezione per le piante, per i fiori, per le fantasie vegetali e animalesche, un rinnovato o anticipato panteismo. Vaghe a principio e indistinte,

queste aspirazioni a stendere l'ala del pensiero su l'universá natura si nutrono poi di tutta la scienza del Cinquecento ne'suoi più forti maestri, sopratutto nel Dürer: il quale, per innamorato che sia della forma umana, massime dopo averne ammirato in Italia le più belle impersonazioni, è nondimeno sopraffatto anche più dalla visione fantastica, dal simbolo, da quell'incubo perenne dell'ignoto e dell'oltretomba, che signoreggia le opere sue, e in particolare le maravigliose sue stampe. Holbein il giovane anch'egli, padrone della linea e del chiaroscuro com'è, sino a emulare in certe Madonne Raffaello, ghiribizza colle danze macabre; Cranach teologizza come Alberto sulle tracce di Melanchton e degli altri dottori; e tutta l'arte del periodo più florido si sforza di essere un austero comento della Riforma. Tosto poi ch'ella cessa di fantasticare, pare che cessi di essere; si confonde al sèguito degl'Italiani e dei Fiamminghi; e non risorge indipendente che col nostro secolo, per incarnare l'idea nazionale, la vocazione di popolo-principe, la rivincita sulla rivoluzione e sulla conquista. I suoi *avatari* in questo laboriosissimo stadio sono parecchi. Principia classica col Winkelmann e col Wagner; diventa coll'Overbeck e col Führich nazarena, poi collo Schnorr romantica e cavalleresca; filosofeggia infine col Cornelius e col Kaulbach; ma il suo obbiettivo è sempre un'idea: vuol essere anch'ella strumento di quel primato ideale, a cui la nazione aspira, in cui vede con orgogliosa fidanza la caparra di un futuro primato politico.

Attraverso tutte queste fasi del pensiero tedesco, la teoria, la dottrina, la ragione istorica ed estetica dell'arte si sono svolte con maravigliosa abbondanza; ed io non rifarò qui la cronaca d'un periodo, che ho procurato di narrare diffusamente altrove. Ma certo egli è che in cosiffatti sperimenti e dibattiti, più da pensatori che da artefici, la tecnica era rimasta alquanto negletta; e basti il dire che le opere del Delaroche, e un poco più tardi quelle del Gallait, oggi lasciati come gloriosi veterani alla retroguardia nelle loro patrie, parvero in Germania segnacoli di novità audace, poco meno che eresie di naturalismo. Siccome nulla peraltro uguaglia la tenacia di quella fortissima stirpe nel volere ciò di che una volta si sia fatta capace, persuasa che fu di dover mettere una mano più abile al servizio della sua mente pittorica, di dover anzitutto rieducare a dipingere que' suoi pittori che sapevano tanto pensare, ci si mise con alacrità tutta sua. Il Piloty aperse il

catacumenato; fino il vecchio Kaulbach, confidando a lui la educazione artistica del proprio nipote, si confessò penitente della filosofia e neofita del colore; e il lavorìo di questi ultimi vent'anni fu tanto, che oggi, in mezzo alla mischia di tanti valorosi d'ogni contrada, per i quali è fatta un giuoco ogni più sottile industria di pennello, l'arte tedesca ha potuto scendere al paragone, sicura che l'ordigno non tradirebbe il pensiero.

Se si dovesse dare un nome, secondo il carattere che emerge da questa Mostra, alla pittura odierna tedesca, bisognerebbe accattarlo alla scienza, e chiamarla un'arte *poliedra;* tanto molteplici vi sono i generi e le maniere. Poco ci si vede, tuttavia, di quella pittura monumentale, che, nella prima metà del secolo, fece l'orgoglio e la predilezione della Germania. Berlino aveva bene, quando già il Kaulbach declinava verso il tramonto, raccolta questa eredità dalla scuola monacense; ma non credo che mettesse poi altrettanto ardore nel coltivarla; ed è naturale; il periodo politico dell'apogeo, o, come dice il Ferrari, della soluzione, non suole esser mai così tenero e prodigo verso le arti, quanto il periodo della preparazione. Forse anche, ai gelosi depositarî del nome tedesco parve che oggidì non tanto occorresse di mostrarsi fecondi d'allegorie e di storie sapienti, quanto abili a dipingere; e certo egli è che, serbato ai quadri di cavalletto il dominio e lo spazio, non si mandò qua di pittura murale altro saggio che un'*Accademia platonica* del Knille; castigata e savia composizione di figure su fondo dorato, che deve correre a mo' di fregio nella biblioteca dell'Università di Berlino; e nella quale c'è quel giusto equilibrio della prestanza fisica e della virtù intellettiva, che s'appartiene al mondo antico, quand'anche vi si desideri alcun poco più d'imaginoso, o, come i Tedeschi dicono, di geniale; quella scintilla che anima il *Convito di Platone* del Feuerbach, un'opera d'analogo tèma, che la critica tedesca a buon diritto rammarica di non avere trovata a Parigi.

Il romanticismo poi viene anch'esso a spirar l'anima presso le foci della Senna, nell'*Idillio marino* del Boecklin; una invenzione fantastica rapita all'ora del crepuscolo, quando, come poetava l'Heine,

Sovresso il mare, rasente il lido,
Le sue sommesse voci gementi
E il fiero indocile stridor di denti
Borea tramuta nel riso infido;

E narra all'acque pazze novelle,
Fiabe di morti, fiabe d'incanti,
Saghe terribili d'orchi e giganti,
E così magiche rune con elle

Ch' ebbre dall'imo del mar profondo
Sorgon le candide figlie del mare,
E il baldo sciolgono labbro al cantare,
Saltando in alto, ballando a tondo...

Fantasie, in somma, più poetiche assai che pittoresche; le quali non acquistano affatto maggior seduzione per incarnarsi, come nel quadro del Boecklin fanno, in una gagliarda realtà. Ho a dirla? Se s'ha a restar nel vero, io preferisco, come diceva Filippo il Macedone a proposito di quel cantore, andarmene a udir l'usignolo; e se s'ha a lanciarsi nella favola, Venere Anadiomene e Galatea mi sorridono, con buona pace della Scandinavia, di un ben più dolce sorriso che non la verdognola Ondina.

Nè anche sono molto tenero di quel tetro *mito macabro,* che lo Spangenberg ci rievoca fuori dalle tombe medieve, come se, dalla chiesa di Lubecca alla Casa dell'Ansa di Londra, e da Basilea a Dijon, e da Lucerna giù fino a Clusone nelle nostre prealpi, non ne avessimo già avuto di troppo. E mi piace sperare che la Morte, guidatrice di così lunga riga di involontarî pellegrini, lo risuggelli nel sepolcro insieme con le larve di un passato tutto inteso ad assiepar di paure quell'ultimo varco, che meglio vale il dare in custodia alla equanimità, quando pure non si voglia alla speranza. Ma c'è un altro ed ultimo quadro fantastico, davanti al quale mi fermo di miglior lena; perchè può passare come un vivo esempio della transizione dall'arte di ieri a quella dell'oggi in Germania. Molti l'hanno già veduto altrove, quell'impetuoso cavaliere dell'Henneberg, in atto d'inseguire a gran galoppo la Fortuna su uno strettissimo ponte, senza badare all'amanza che ha rovesciata sotto le zampe del proprio cavallo, senza accorgersi della Morte che gli galoppa insidiosa alle spalle; pochi però avranno posto mente al contrasto significantissimo fra il torbido ideale del tèma, e la realtà succulenta della pittura. L'Henneberg ha studiato a Parigi presso il Couture; e quella sua *Fortuna* non ha già visto i picchi fantastici dell'Harz, ma le vette boscose del Cadore, d'onde mastro Tiziano l'ha mandata a consolare le nostre ubbie melanconiche; e, per

me, quegli che passa galoppando sul ponte è l'artista tedesco, fastidito di sogni e di fantasmi, ansioso di afferrare la vita viva; una caccia, che non avrà fine e non otterrà intiera la mèta mai; ma che è, al postutto, la vocazione naturale dell'arte.

Su quel ponte i pittori di storia anch'essi già sono passati; e mostrano di non voler intendere più i loro soggetti come capitoli della scienza nuova di Giambattista Vico, pieni di significanze arcane e di riscontri profondamente filosofici; anzi si contentano di cercare nel fatto il fatto, e di lasciare che le illazioni sgorghino spontanee dall'evidenza. Forse il Piloty non era ancora guarito al tutto dalle intenzioni recondite quando, nel suo *Wallenstein,* sul passo del gran venturiero portato in lettiga verso il fatale castello di Egra, mise due affossatori, che, levando il capo dal lugubre loro lavoro, gli si sberrettano come quelli d'Amleto. Ma la pittura anche sente in questa tela un pochetto del rancido, nè questa è guari la pagina più illustre dell'illustre maestro. L'intenzione invece è moderna affatto nel *San Paolo in Roma* del Baur; e la scelta stessa, giudiziosissima, del momento, lo dice. Paolo, condotto di Cesarea in Roma, ha tuttavia ottenuto licenza di starsene fuor dal carcere sotto custodia di soldati; e lì sull'albergo, mentre quei buontemponi di custodi suoi giuocano ai dadi, egli, l'infaticabile, raccolti intorno a sè i maggiorenti della sua confessione, li evangelizza. Foggie, fisonomie, costume, tutto è cercato alla maniera dell'Alma Tadèma; se non che, dove questi con la sua gamma quieta, con l'atmosfera ambrata di cui ravvolge le sue ingegnose invenzioni, pare che concilî loro l'attenzione dello spettatore e apra quasi uno spiraglio dentro al passato, qui una colorazione un poco sguaiatella dissipa il dolce incanto, e ti sveglia dal sogno. Di che si vede come l'intonazione, anzi la tecnica tutta quanta di un quadro, voglia essere in ragione del tèma. E la riprova, se occorresse, tu puoi trovarla in due tele del Becker, gioconde, anzi un poco smaglianti di colore anche queste; la quali tuttavia ti riescono benissimo accette; perchè a' *Veneziani che ospitano il Dürer* e alla *Corte di Massimiliano che insignisce della corona di poeta Ulrico di Hutten* quel po' di sfarzo e di luccichìo non disdice.

La ricchezza poi veramente inesauribile e ingiustamente negletta dei soggetti attinti al ciclo cristiano, per chi un poco ci si voglia raccoglier su, qui apparisce chiarissima, dalla varietà

della esegesi di cui sono capaci. Il Gebhardt, fino a che in una *Crocifissione* si contenta di riandar sull'orme dei vecchi maestri tedeschi, non ci può ridare che una larva di quelle tetre loro visioni, un'ombra ripercossa di quelle loro cupe mestizie; ma quanto efficacemente non c'invita egli a pensare davanti a quella sua *Cena*, così tedesca, così protestante, così piena di una convinzione profonda, e pur tutt'altra dalla convinzione degli ascetici vecchi! Quegli apostoli non sono, è vero, i messi dello Spirito Santo, e neppure i contemporanei del galileo; sono piuttosto dottori della Riforma; sono persino, se vuoi, pastori, maestri, di qualche oscuro villaggio del Palatinato o della Turingia; ma tutto quello che nell'uomo moderno può capire d'idea religiosa tu lo leggi in quelle facce solcate dai travagli della vita, su quelle fronti dove il pensiero e la carità hanno messo le loro rughe, in quegli occhi affaticati dallo spettacolo del mondo, e ansiosi d'altri orizzonti. E questa esegesi ad ogni modo mi piace più di quell'altra, nova anch'essa, del Max, il quale, fido alla sua maniera sentimentale e ad effetto, mette a sedere al capezzale della *figliuola di Giairo*, in un ambiente che palpita tutto quanto di fluidi e di albori magnetici, non un taumaturgo, ma un pensatore e un fisiologo; una sorta di Faust cananeo, che non tarderà a dissipare la catalessi, e a rievocare un po' di sangue sul pallido viso della fanciulla.

L'idea religiosa, con tutto questo, nell'aula tedesca non sopraddomina; ma v'è diffusa una manifesta intenzione morale. Presso nessun popolo forse sono tanto esaltate quanto presso il tedesco le opposte energie che si combattono senza posa ai nostri giorni, la rigida autorità e la impazienza d'ogni freno, la tenerezza devota degli affetti domestici, pronta ad ogni ora a pascersi di sagrifizio, e il fiero individualismo, che, pretessendo schemi di comunione universale, fa intanto di sè medesimo il centro dell'universo. Di quest'ultimo fermento, il quale sopratutto esagita le classi aizzate dalla povertà e dalla dura fatica, non v'è traccia, e si capisce, nell'arte ammessa in mostra costì; a meno che tu non voglia scrutare l'istinto della rivolta sulle facce fuligginose e dentro alle dilatate pupille di quegli operai, che, nella *fucina* del Menzel, si travagliano tra il fremito delle macchine e il turbinio delle faville, intorno a un gran massello di ferro incandescente. Io ci veggo invece la magnanima battaglia del lavoro, quell'aspetto così

caratteristico, e così intatto ancora, del mondo moderno, al quale già accennava un grande artista, il Couture, quando all'arte grande proponeva a soggetto la vaporiera: « forza bizzarra, misteriosa, gravida d'un vulcano; mostro a corazza di bronzo, a gola di fuoco che divora lo spazio; o piuttosto civiltà fatta macchina, che schiaccia tutto quello che le resiste... » e si sdegnava contro i pusilli, che, accostandosi a tanto argomento, « avevano rimpicciolito quel che bisognava magnificare. » Gli è un rimprovero che niuno oserà di certo muovere al Menzel: gagliarda e veramente ferrea tempra d'artista, degna del tèma e bene significata dall'opera; la quale, per selvaggia modernità d'eloquenza, non ha forse in tutta l'Esposizione altra che la pareggi.

Ma se dall'unico quadro risolutamente operaio non si riesce, senza una certa quale industria di logica, a cavar fuori tutta la spirale delle riflessioni che ci s'appiattano, bastano gli occhi a penetrar subito, in una abbondanza grande d'altri quadri, tutta la profondità dell'elemento affettivo, onde e' si sono ispirati. Tu non trovi, è vero, costì fra Tedeschi, una sola di quelle Sacre Famiglie, divinissimo ideale, stato già cotanto propizio agli antichi pennelli; ma per fortuna la famiglia almeno di quaggiù ce la trovi, la famiglia viva, di cui quella del mistero cristiano era il simbolo; anzi nessuna cosa vi tiene altrettanto posto, e vi signoreggia di più. Culla di questa pittura soavemente casalinga fu Düsseldorf; una graziosa e semi-agreste colonia renana d'artisti, benissimo collocata per interrogare la intimità del contado, d'onde non è ito ancora del tutto in dileguo quel fiore di semplicità antica, che olezza così fragrante nel buccolico poemetto del Goethe. Il genio tedesco era apparecchiato di per sè a questo indirizzo; la sentimentalità vagante nell'etere romantico dei Schadow e dei Lessing si raccostò senza troppa fatica a un vero più umile e più schietto; e il moto non tardò a propagarsi agli altri centri dell'arte tedesca, a Monaco, a Carlsruhe, a Berlino. Quelle vette, dove l'Auerbach ci ha condotti a respirare tra' suoi boscaiuoli e le sue montanine la fresca e sana atmosfera d'*In alto,* quelle verdi vallate, dove, in mezzo a tanti spontanei fiori di prato, gli venne côlto il semplice e toccante idillio della sua *Va-piè-nudi* (Barfüssele), diventarono presto, anche per il pittore, una terra promessa; e per buona sorte il senso critico, l'acume dell'osservazione, quell'*humour* che si mescola sempre nel-

l'uomo moderno, e massime nell'uomo del Nord, al sentimento, furono l'aroma di codesto buon latte.

Rare volte però il pittore tedesco di genere s'indugia all'aperto: il suo paese ha d'austere bellezze, ma anche di frequenti rigori; non ci si va volentieri a zonzo; e il gagliardo bifolco, che, afferrato alle corna del bove da timone, mena con fiero piglio per greppi e per balze il suo *traino di legne* nel tipico quadretto del Meyerheim, e quegli equanimi alpigiani che in un altro bel quadro del Riefsthal si raccolgono a frotte su *un'alpe*, davanti a un'erma cappelletta, per adempiervi gli estremi uffici verso un compare che li ha preceduti nell'ultimo viaggio, raccontano bene la rigida vita esteriore di cotesti popoli, che la natura, come una madre provvidamente severa, incìta, fino all'ultimo giorno, all'opera quotidiana. Perchè i muscoli di cotesta brava gente s'allentino, e sotto la dura scorza il core s'allarghi a qualche dolcezza, ci vuole il tepore della povera casa, quel *daheim,* di cui nessuno con più voluttà assapora i rozzi conforti e la quiete. Lì c'è un essere piccino e fragile che sovraneggia, il bambino, il dominatore vero del mondo, non solamente quando è in braccio alla Madonna, ma sempre quando è in braccio alla madre. E come è lui il pernio della vita, così è anche dell'arte; e come la vita è assai più sovente trista che allegra, così l'arte anch essa è intonata più spesso a melanconia che a letizia.

Quanto son rare quelle felici baldorie, dove *i piccini,* come nella deliziosa invenzioncella del Knaus, rifanno a parte, in un loro minuscolo crocchio, le scorpacciate, il chiacchierio e un pochetto anche gli amoreggiamenti dei *grandi!* Il più sovente, nelle famiglie, o per loro, o per qualcun altro, si è in pena; e in cotali tenerezze domestiche i Tedeschi, quei Tedeschi così duri a' proprii nemici, sinceramente si sfanno. C'è un rozzo taglialegne e una sua donna in un quadretto dell'Hildebrand, seduti accanto, (loro che si seggono così di rado!) silenziosi, senza lagrime, che guardano a un letticciuolo, dove pende *in forse* il meglio della loro vita. C'è in un'altra tela più grandetta, del Gunther, un letto a cortine di saio verde, tirate; un robusto uomo, la faccia nascosta fra le mani, si lascia cadere come corpo morto sulla sponda di quel letto, dentro un viluppo di quelle cortine; e la sua vecchia mamma gli s'accosta muta con un bimbo in braccio, *unica consolazione.* Il Fagerlin alla sua volta, inverte il dramma; e ci fa

assistere a un *dolore senza conforto,* ai lutti della casa che perde il suo capo. Chi potrebbe poi ridire tutta la poesia di quella perla di quadretto del Knaus, che la fotografia ha fatto oramai popolare in tutto il mondo? Una nidiata di fanciulli, in abito di parata, aspettano, stormo di passeri nella neve, curiosi, storditi dalla novità cupa e dal freddo, intorno a una barella; un picciolo feretro scende, e giù sulla scala tentenna un vecchio, a cui tocca di guidar lui quel suo tesoretto; tutto il paesucolo è in moto per *il morticino.*

Tu puoi, del resto, passare di basso in alto: questa intensità, questa sincerità d'affetto non mutano. L'Amberg darà il bambinello in braccio a una leggiadra *signora abbrunata,* che, attraverso un gran parco, tutto arriso da un bel sole d'autunno, passa come una visione, facendo appena crosciare le foglie cadute. L'Hoff t'introdurrà in una sala principesca, dove le trine, i vasellami d'oro, il ricchissimo parato, annunziano imminente un battesimo (secondo il rito evangelico); ma tutto quel mondo solenne, attelato in due file di dorati seggioloni, tutti quei cavalieri e quelle dame, sono in gramaglie; quel battesimo di un principino, è, si capisce, il *battesimo d'un postumo.* L'aria stessa n'è trista; *sunt lacrymae rerum.* E tu, dopo essere stato sopra te un poco: « Sono proprio — dirai — questi delicatissimi spiriti, così compresi di quel che sia la religione del dolore e della famiglia, sono proprio questi che l'Eumenide eterna, la guerra, ha trascinati a mettere in cuore a tante madri la morte? Povera logica umana! » E n'avrai, ne son certo, un brivido nell'ossa; e, se tutta quanta l'arte di Campo Marzio non valesse ad altro che a farti passare per l'ossa uno di questi brividi, lasciamo dire gli scettici, l'arte non sarebbe fatica perduta.

Però bisogna soggiungerlo: per scendere così fino all'anima, non basta saper riprodurre l'aspetto esteriore delle cose, è mestieri di recarvi l'analisi del fisiologo, il criterio del pensatore. Questo acume d'indagine psichica si può dire il principale carattere dei maestri tedeschi, e quello che accattiva loro una considerazione grande, anche quando la fattura non oltrepassa un valore medio, e non abbaglia di novità. Una *disputa d'affari* e una *disputa di politica* fra rozzi campagnuoli, potrebbero, in mano di molti anche abili, volgersi a poco meglio che a bambocciate spiritose e gioconde; il Knaus e il Leibl ne hanno fatto profondissimi studî sociali. Bisogna vedere quella

conferenza paesana del Knaus, in una saletta angusta e bassa, mobiliata di pochi mobili e duri, come quei poveri cervelli. Una vecchia cartapecora a sigillo, che deve contenere il punto controverso, — questione probabilmente di muro divisorio o di termini — è sciorinata sul tavolone. Altro che congresso di Berlino! La gravità del messere che tiene il seggio, la finezza volpina di un vecchietto grigio che rumina il caso, la pertinacia dell'oratore, un segaligno tutto combattività, che disserta ad oltranza, la grossa e plumbea attenzione di un pezzaccio di montanaro, che cerca tra i due fuochi della stufa e della pipa un qualche barlume di raziocinio, fanno una scena di caratteri, che Molière non ricuserebbe. Quegli altri poi del Leibl, sono dissertatori dilettanti; la loro non è disputa aizzata dagli interessi, ma conversazione nutrita dal gusto innocente della dialettica, politica d'arte per l'arte. E quei semitoni morali, che distinguono l'una indole dall'altra, l'una dall'altra fisonomia, sono una cosa fine e sapiente, quanto è fine e sapiente la mano quattrocentista della fattura. La galleria si potrebbe seguitare un pezzo; e il Knaus, e il Pilz, e il Meyerheim, e il Bokelmann ne farebbero le spese; ma bisognerebbe che l'arida parola valesse a rendere l'*humour* di certe iniziazioni furbesche, trasmesse con dolce voluttà di padre in figliuolo nella nobil arte del *rigattiere;* l'ineffabile serietà di certe *lezioni di ginnastica,* per le quali quel birbo di Heine, caso che tornasse al mondo, ringiovanirebbe la famosa canzonatura; l'aria onestamente impacciata, saputa, paterna, di certi bravòmini d'istitutori, angeli custodi d'ogni più rustica progenie di bimbi, a cui s'accompagnano dappertutto, sino in mezzo alle equivoche curiosità d'una *trabacca di saltimbanchi;* infine, gli spasmodici presentimenti di certe cupide e tradite borghesie, che in un tristo giorno, alla vigilia, si capisce, d'un fallimento, s'accalcano sulle scale suntuosamente mendaci di una qualche Icarìa finanziaria.

Non si può uscir da' Tedeschi senza dire una parola del *paese* e del *ritratto.* Anche nel paese è evidentissima la parabola degli ultimi anni. Magistrali sempre, le *marine olandesi* di Andrea Achenbach principiano a parere un po' vitree, i *tramonti romani* di Osvaldo, un po' accesi; dalle eleganze contigiate del paese storico s'è ormai voltata la mira verso le confidenze intime del vero. V'hanno dei cieli benissimo intesi in certi *tramonti* d'oro chiaro, del Lier, in certe *nuvolaglie* bianchicce e luminose d'acqua, se le due parole s'accozzano,

del Baitsch; e c'è sopratutto una *nevata* del Kröner, traversata, e vorrei quasi dire forata a gran corsa da un tafferuglio di cignali, d'una schiettezza di toni e d'un'impronta d'originalità notevolissima. Nel ritratto poi, l'ecletismo trionfa; perchè, dalle sfoggiate cose del Richter, pittura inchinevole un poco, come le aristocrazie nuove, allo sfarzo, tu puoi risalire fino alle grazie arcaiche, ma deliziose di finezza, di Federico Kaulbach (secondo del nome); il quale tanto si compiace in Holbein, da ridare persino le vesti delle dame e damigelle d'allora a quelle d'oggidì, che nel cambio non pèrdono; e a voler supporre, infine, che tu preferisca la fisiologia ad ogni cosa, e ch'ella ti renda indulgente anche verso le ineguaglianze del fare, tu puoi fermarti a lungo davanti ai ritratti del Lenbach; massime davanti a quello dell'abate Döllinger, faccia affaticata, afflosciata, ma fluttuante nell'etere del pensiero; una di quelle che ti sforzano a meditare insieme con loro. Perchè poi neppure l'alte sonorità non rimanessero estranee al grande concerto sinfonico dell'arte tedesca, il Gussow s'è incaricato di mescere alle espansioni del sentimento, dell'intimo *Gemüth* alemanno, i suoi pezzi di bravura; e, in due quadretti di rapido, sugosissimo e ardito pennello, ha bravamente tenuta anche la sfida dei coloristi.

Dicevo dianzi, uscir da' Tedeschi. Se non che, dove sono i confini della Germania? Senza farla grande quanto vorrebbe la canzone, certo ella ha sì gran braccia che accoglie quello che si rivolge a lei, ed anche quello che non le si rivolge. In arte come nel resto, le nazionalità affini vi confluiscono; ed io, che ho testè cautamente sottratto al consorzio il Defregger per serbarlo al suo Tirolo natìo, v'ho lasciato nell'istesso mentre scivolare il Max che è boemo, il Fagerlin che è svedese, e il Boecklin che è svizzero. La colpa, al postutto, non è mia intieramente. Oramai anche nel mondo morale l'attrazione delle grandi masse verso le minori è divenuta poco meno irresistibile di quello che non sia nel mondo fisico. L'originalità ci scapita di tutto quel tanto che l'abilità ci guadagna; ma che farci? Per resistere all'assorbimento, bisognerebbe, almeno in arte, aggrapparsi alle caratteristiche locali, bisognerebbe sapersi contentare del bicchier piccino, per bevere nel proprio bicchiere; e pochi hanno abnegazione o coraggio, modestia o audacia, da ciò. Quando il buon Topffer veniva cercando nella meditazione un conforto alla infermità che gli aveva tolto di esser pittore, e dettava que' suoi discorsetti critici che emulano

il garbo e il geniale capriccio di Sterne, egli ebbe già come un presentimento dell'abbandono in cui gli artisti, inebbriandosi d'amori più fastosi, avrebbero lasciata la cara sua Svizzera. « Perchè non sei tu qui, o mio Claudio! — egli esclamava — tu non isdegneresti le nostre montagne; tu poeta, ti lasceresti tentare da queste vaporose valli, da queste alte foreste che salgono fino alle vette imporporate dal sole; tu vorresti forse penetrare in questi burroni, ascendere questi gioghi... e daresti di piglio a' tuoi pennelli, e metteresti in tela la grande poesia delle Alpi; e la Svizzera diventerebbe una delle contrade favorite di quest'arte che la trascura. » Vana apostrofe! Il fascino che esercitano sugl'ingegni della bella Elvezia le scuole straniere, sembra trascinarli, oltrechè ai metodi, anche ai soggetti stranieri; la vecchia pittura indigena, la coscienziosa ma greve maniera dei Diday e dei Calame, co' suoi fondi scenografici e co' suoi primi-innanzi nerastri e oleosi d'asfalto, li ha fastiditi; e Baudit, Castan, Fröhlicher, pressochè tutti i nuovi e migliori paesisti, hanno orrore del *pittoresco,* come d'una moda di provincia; e si buttano alle terre piatte e ai cieli grigi e ai brevi screzî d'azzurro, secondo i più freschi esempî di Francia.

Una qualche vallata dallo schietto tipo natìo non te l'offre quasi altri che il Koller; e pare che si scusi, popolandola di que' gagliardi e benissimo dipinti *animali,* che vi fanno da protagonisti. Che t'inviti poi ad ascendere in vetta a' *ghiacciai* non trovi altri che un temerario solo, il Loppé, il quale te ne innalza uno sott' occhi con una evidenza da diorama; ma quei massi di ghiaccio, cacciati a ingombrare fino il primissimo piano, isolati, senza orizzonte di sorta, non ti dànno il senso del paese svizzero, ti dànno piuttosto quello d'un fantastico paese polare. E dall'infinitamente grande bisogna scendere, se tu vuoi indovinar qualcosa dell'egloga elvetica, fino all'infinitamente piccino: a quegli studî minuscoli del Bodmer, che sembrano soli esaudire il pensoso solitario dei *Menus propos.* Saranno bene, lo ammetto, studî condotti in qualche cantuccio della foresta di Fontainebleau, piuttosto che sotto la quercia del Topffer: ma il sentimento che ispira amendue gli ingegni è il medesimo. « Deh incantevoli ozî — tornava a scappar su, estasiandosi sotto le ombrìe della sua famosa quercia, il buon Topffer — ore dolcissime di libera e scioperata fantasia! Qua dietro, ho un terreno in pendìo, tutto sparso di fruscoli

e di sassolini e di foglie secche, che scrosciano sotto il guizzo dei ramarri; sulla mia testa ho il fogliame lussureggiante, translucida dimora degli uccelli del cielo; dinanzi a me un molle prato, dove gl'insetti susurrano e ronzano..... » Ed io lascio che tu dica, amico lettore, se questa non sia, tale quale, un'acquaforte del Bodmer. Curioso al postutto, e neppure disutile, s'io non erro, il mettere la mano su questi spontanei riscontri, su questi curiosi fenomeni d'isocronismo mentale. E ce n'è un altro. L'egloga pensata dal Topffer, e tradotta dal Bodmer sì bene nel suo microcosmo d'uccelletti, di nidi, di libellule e di margherite, altri due con minor fortuna, a mio avviso, l'hanno voluta ripensare in Virgilio, e ritradurre da lui. Ami tu il Gessner e le sue pastorellerìe così tenere e così inzuccherate? Anche ti piaceranno gli *Zeffiri* del Robert, diffusi come un vespertino vapore per la verde campagna. Quanto a me, io mi contento della campagna sola, e rinunzio a zeffiri ed a pastori.

Vorrei però che non si rinunziasse a un po' di storia, massime quando si ha la fortuna di possedere un Sempach ed un Morat, belli e apparecchiati nella cronaca; se anche il Grütli dilegui, che io non credo, nella leggenda. Ma la giornata di *Sempach* sola ha trovato un pittore; e lo scontro di quei rozzi valligiani e di quei piumati e catafratti cavalieri del Grob, mi ha fatto tornare in mente l'*Ezzelino* del Malatesta; un impeto un poco scenico, arrembato un poco dal peso della dottrina. Poi senz'altro si trabocca nel *genere;* e se genere ha da essere, io lo vorrei côlto sul fatto, e côlto in casa. Perchè mo' Emilio Girardet vuol condurci fino laggiù in Barberìa, dove una non so quale tribù errabonda va in cerca di una nova pastura? Forse perchè su quei cieli d'oro staccano meglio i gruppi de' suoi emigranti; ma io avrei preferito a ogni modo gli emigranti della Svizzera sua, quelle carovane, quei convegni ch'erano già famigliari, insieme con tanti altri ingenui e domestici tèmi, a Carlo Girardet, il capo, s'io non erro, della dinastia. Che penuria c'è mai oggi d'indigeni ricordi! Io non me ne so tirare in mente altri se non una *comitiva sequestrata dalla pioggia*, abbastanza comico scherzo del Ravel, e una *sfornata* del Burnand; eccellente motivo quest'ultimo, se tutta la brava gente ch'esce di primo mattino con la sua calda e fragrante provvisione dal panicocolo, avesse un pochetto di quell'aria lieta che il soggetto comporta. Ho lasciato i migliori per ultimi, e

di questi basterebbero i nomi. Chi non sa il finissimo *humour* del Vautier nel suo *Pranzo di cerimonia*, in quella così tedesca sfilata di commensali, che, dall'alte sfere in cui splende Sua Signoria il signor Giudice, vanno via via perdendosi, astri minori, fino alla nebulosa del contado? Chi non ricorda lo spirito tutto francese di Simon Durand, in quel *Matrimonio civile*, dove lo sposo fa aspettare il signor sindaco con tutta la brigata, e intorno alla sposa, attempatella anzichenò, ronzano tanti, così varî, e così poco benigni comenti? Ma a me pure ronzano due versi del mio Orazio nel capo, e mi tolgono di lodare quanto vorrei, e vogliono invece sgusciar fuori loro ad ogni costo:

Nec minimum meruere decus vestigia graeca
Ausi deserere, et celebrare domestica facta.

Questo problema della nazionalità nell'arte pare che in nessun luogo avrebbe dovuto riuscire più arduo che in Austria; eppure l'inesauribile fortuna del vecchio Impero s'incaricò di risolverlo. Nè la pittura si contentò già come la scultura d'una modesta *risultante*, che equivalesse, senza provocazioni e senza pericoli, alla media di tutti i gusti, di tutte le inclinazioni e di tutte le scuole; nè si adagiò, come l'architettura, alla sapiente equanimità dell'ecletismo, paga di schierare l'uno accanto all'altro saggi d'ogni maniera e d'ogni stile; ma, più avventurata ancora d'amendue le arti sorelle, s'imbattè in uno stuolo di valorosi, i quali, seguendo ciascuno il genio proprio, parvero incarnare il vario genio delle loro terre natie. Figliuolo di quella pittoresca Contea di Salisburgo, ov'ebbe i natali anche il Mozart, ingegno rapido, lieto, ferace, il Mackart primeggia fra i pittori austriaci; e s'è acquistato, ancor giovane, una bella rinomanza nel mondo. Ama le grandi compariscenze, architetta volentieri le grandi macchine, e le signoreggia bene; tutto sfarzo, trambusto, apparato. Della prima educazione monacense gli è rimasta l'abitudine di far molto di memoria, d'aiutarsi spesso ancora di quinte; ma sentì subito che le composizioni di quei maestri erano meri cartoni, vuoti di sostanza e di valori; e s'impuntò a strappare ai Veneziani, e più ai Fiamminghi, una colorazione intensa, succulenta, fulva, in mezzo alla quale le carnagioni biondeggiano, i toni porporini splendono, gli ori e tutti i luccichìi metallici mandan faville, sostenuti da una gamma profonda di bruni

caldi, che dà a tutto il quadro il sapore e la patina dell'antico. Nel Seicento, egli sarebbe stato il pittore-nato delle solennità regali e principesche; nel secolo XIX, è lui che scartabella la storia, per trovare principi e re che gli faccian comodo, e gli vadano a grado. Questa volta ha gettato la sua elezione sull'*Entrata di Carlo V in Anversa;* e, grazie al pittore, il magno Cesare ha dal pubblico di Campo Marzio un secondo corteo.

Ma di una così gran ressa Cesare e il suo Gran Mastro di cerimonie non vanno debitori agli ermellini regali e alle porpore cardinalizie soltanto, o solo al barbaglio delle armature, allo sfoggio delle gualdrappe, al brio soldatesco dei lanzi, dei balestrieri e dei porta-stendardi; e neppur tutto devono ai parati magnifici della buona città d'Anversa, e neppure alle tornite spalle e ai floridi volti delle sue ricche borghesi e delle gioconde sue popolane, che s'affollano ai balconi e si pigiano su per loggiati e per terrazzi; c'è nella composizione un picco di curiosità che pare nuovo, mentre torna semplicemente all'antico. Il sagace Mackart capì assai bene per qual ragione il Rubens, quando dipinse la famosa galleria delle feste medicee, non intralasciasse di mescolare al solenne apparecchio diplomatico la favola; gli era un pretesto a nudi, un aroma necessario a render sapida l'imbandigione. Da uomo positivo però, il nostro pittore capì anche benissimo che il secolo XIX non si sarebbe acconciato senza ridere alle Sirene ed alle Nereidi, che in una delle tele del gran colorista spruzzano d'acqua della Senna il re di Navarra; e nemmeno alle Dee dell'Olimpo, che, in un'altra, torcendo graziosamente le bellissime linee serpentine dei dorsi, fanno dall'alto delle nubi accoglienza onesta a una Francia munita di caducèo, la quale viene a dimandare a Giove la mano di Maria de'Medici per il re Enrico. Bisognava trovare tutte codeste seduzioni, tutte codeste belle accademie di nudo quaggiù, in questa bassa terra, e legittimare con fior di documenti la trovata pittorica. Il secolo che la pretende a serietà, vuol prove anche per divertirsi. E l'ingegnoso Salisburghese deve avere avuto la fortuna di rintracciare un raro libercolo, un *in quarto* piccolo, stampato nel 1520 da Michele Hellenio in Anversa, dove il Sindaco della città mette fuori il programma degli spettacoli apparecchiati per l'Imperatore: *Hypoteses sive argumenta spectaculorum quae sereniss. et invictiss. Caesari Carolo pio, felici, inclyto semper*

Augusto praeter alia multa et varia fides et amor celebratissimae civitatis Antwerpiae antistis (superis faventibus) sunt edituri. Laddentro c'erano in serbo fior di mitologie muliebri, che propriamente facevano al caso; anzi gli è di là, io son sicuro, che l'idea medesima del quadro è scaturita.

C'era poi anche un'altra fortuna, c'era un testimonio *de visu* da invocare, illustre ed irrefragabile: Alberto Dürer. Il quale, profugo dalla pestilenza di Norimberga e riparatosi in Anversa, assistette all'entrata solenne; e nel suo libriccino di memorie notò come qualmente « presso le porte della città fossero gruppi maravigliosissimi a vedersi, dove erano le più belle fanciulle ch'egli avesse mai viste. » Perchè poi tutti i sapori eroticoeruditi si mescessero al manicaretto, volle caso che se ne mescolasse persino un austero dottore in teologia, il buon Melanchton; il quale, alcun tempo dopo, scriveva avergli raccontato il Dürer che le fanciulle eran quasi ignude, a mala pena coperte di un velo leggerissimo e trasparente, e che il giovane imperatore non le aveva manco degnate di uno sguardo; ma che lui, Dürer, s'era volentierissimo accostato, sia per vedere di che si trattasse, sia per considerare più da vicino, autorizzandosi del mestiere suo di pittore, le perfezioni delle bellissime donzelle. *Narravit haec mihi optimus et honestissimus vir Durerus pictor, civis Norimbergensis, qui una cum Caesare urbem est ingressus. Addebat idem, se quam libentissime accessisse, cum ut agnosceret quid ageretur, tum ut perfectionem pulcherrimarum virginum rectius consideraret, dicens: Ego, quia eram pictor, aliquantulum inverecundius circumspexi.* (Melanchton, *apud* Manlium, *Locorum communium collectanea,* Basilea, 1563).

Il Mackart si pigliò una sola licenza. In luogo di lasciar le fanciulle atteggiarsi, alle porte della città, secondo le peregrine invenzioni del coreografo in titolo d'allora, tramandate sino a noi dal solerte messer Pietro Egidio *(authore Petro Aegidio, vulgo Gillis),* le diede per iscorta, in quel leggiero arnese che si è detto, al cavallo di Cesare: un onore che, all'aria settembrina d'Anversa, non è per le poverette senza presentissimo pericolo. Elle nondimeno, come quelle che forse hanno da rappresentare la Magnificenza e la Gloria, la Fortezza e la Temperanza, procedono, l'une portando il nappo e la spada, l'altre la palma del trionfatore e la briglia del palafreno, imperterrite e sorridenti. E forse sorrideva così — perchè

della vita umana si era magnificamente prodighi nel Cinquecento — anche il putto tutto nudo e dorato, che sett'anni innanzi « essendo tutta Fiorenza in festa ed in allegrezza per la creazione di Leone X, » aveva rappresentato nelle allegorie del Pontormo « l'età dell'oro risorgente; » e poco appresso, « per lo disagio che patì per guadagnare dieci scudi » era morto. La scena ci significa bene a ogni modo il primo ed ultimo improvvido sorriso di quello splendido, festoso, dovizioso Brabante allo scialbo cavaliere imperiale, un vero cavaliere della Morte; il quale, trent'anni dopo, « a chiunque s'attentasse stampare, ricevere, conservare, vendere, comperare, donare un libro di Martin Lutero » rendeva il contraccambio delle oneste accoglienze e dei quattrocento archi di trionfo, larghi quaranta piedi, e alti come case di due piani, col *fendente della spada* se uomini, coll'*affossamento* se donne, purchè, beninteso, si fossero pentiti in tempo; se no, col *fuoco;* sempre ed *in ogni caso,* colla *confisca.*

È la la composizione del Mackart al postutto magnifica, un vero ditirambo di poeta, una prodigalità da gran signore. Ma quando gli entusiasmi dei soliti pericolosi amici inneggiano a un Paolo redivivo, gli è anche lecito ricordare che le solennità e le feste di Paolo non sono comandate affatto, ma sboccian fuori, con divinissima baldanza, da sè; che nessuno ci è laboriosamente postato, anzi tutti ci si movono e spaziano dentro a loro talento; che non ci si cammina in una penombra, solcata di lampi e striata di faville, ma in un infinito ambiente di libertà, d'aria, d'azzurro, di luce. Diamo a Cesare quel che è di Cesare, non quel che è di Dio.

La Polonia anch'essa è fra i paesi che hanno sofferto di più, e che hanno più sovente ripagato di gloria coloro da cui soffersero. Nè perchè il suo nome sia cancellato dalle carte d'Europa io saprei tenermi di rendere alla onoranda canizie di un suo patriota quella testimonianza, che avrei invocata per il mio paese nei giorni della sventura. Tre Polacchi ci sono tra i fregiati delle più insigni corone; profittano, è ben vero, quelle dell' Antokolski e del Siemiradski alla Russia; quella del Matejko all'Austria; ma se nessuna bandiera raccoglie insieme i tre nobili nomi, lecito è almeno che s'incontrino nella simpatia degli animi non immemori e non ingenerosi. Io non so se qualcosa di quel che ci è noto degli autori, involontariamente non trabocchi nel giudizio che siamo condotti a fare

delle loro opere; o se non s'insinui anche prima nella impressione medesima che ne riceviamo; ma certo gli è che, davanti al gran quadro del Matejko, l'ingegno e la maniera sua mi hanno reso al vivo, così nelle virtù come nei difetti, l'imagine della sua stirpe; e il soggetto medesimo ch'ei si è prescelto mi è parso riassumere la storia del suo paese, e significarne, sotto forme sensibili, l'intimo genio.

È l'avvenimento da lui tolto a rappresentare uno di quelli che, se non fosse stato per i vizî organici della vecchia monarchia polacca, meglio avrebbero potuto consolidarla. Come il primo dei Jagelloni aveva fondato il regno, così l'ultimo, Sigismondo Augusto, fece il poter suo di estenderne e d'assicurarne la compagine; e, pur d'ottenere l'unione della Lituania, non badò a rinunziare le sue ragioni ereditarie su quel ducato, contentandosi che ne fosse fatta insieme colla Polonia una sola corona elettiva. Si celebrò l'*unione* nel 1569 in Lublino; e a Sigismondo dovette parere gran cosa, tanta era la difficoltà d'ottenere che fra sè s'accordassero quelle indomite oligarchie, non costrette come la nobiltà veneta in un saldo nesso politico, ma disgregate, per colpa del *liberum veto,* in un seminìo d'altrettanti sovrani. Già soltanto lo sfoggio degli ori, dei velluti, dei ricami, lo sfolgorìo delle armi, il drappellare dei gonfaloni, e tutta la pompa religiosa e guerriera che circonda, nella gran tela del Matejko, quel Crocifisso e quel Vangelo, su cui i congregati proferiscono il giuramento solenne, t'annunziano con viva eloquenza la dignità innata di un popolo di cavalieri; ma insieme anche quella ridondanza, quella ostentazione, quella ampollosità aristocratica, ch'erano il debole del tempo, delle istituzioni, un poco anche del paese.

Ci sono là dentro dei gesti, degli atti, degli sguardi spiranti una devozione profonda, delle prosternazioni impresse quasi di un'estasi ascetica; ci sono sovrani in ginocchio, vecchioni che è mestieri sorreggere, e che pur vogliono far atto di alzarsi, principi della Chiesa che protendono ambe le braccia a benedire. E tu senti che in quel Senato ci dovettero essere troppi arcivescovi, vescovi, vaivodi e castellani; troppi signori e troppo pochi uomini liberi; e che dovettero essere appunto come si vedono costì, capaci di diventare eroi tutti, ma anche assai vaghi di parerlo; pronti a dare la vita per la patria, ma inetti a capirla sotto altra forma che un tumultuario accampamento, un patto quotidianamente rinnovabile fra quattrocento

minuscole sovranità teocratiche e militari. Lo sfarzo anch'esso delle colorazioni, lo scenico aggruppare delle masse, il trasmodare del talento pittorico, concorrono a recarti per gli occhi all'anima questa impressione. E un quadro minore dello stesso maestro, più vicino alla libertà del bozzetto, e concitato vieppiù dal tèma, che è una grande festività pubblica, un regale *battesimo* di non so che campane, ti dà poco meno che l'occhibagliolo; ancora che insieme renda testimonianza di una, come Benvenuto avrebbe detto, animosissima bravurìa.

Chi per poco sia familiare colla tecnica della pittura, sa che gli effetti del colore non si producono se non per via di rapporti, e sono governati da leggi più segrete, ma non meno certe di quelle che determinano gli accordi musicali; sì che non bastano la vivezza e la varietà delle tinte per ottenere il massimo dello splendore, come per ottenere il massimo della sonorità le qualità analoghe nei suoni non basterebbero. E spesso anche avviene che, restando in una gamma limitata e quieta, la sagace alternanza di gradi e d'intensità diverse, o, come suol dirsi, di toni e di valori, faccia miglior prova che non farebbe lo sciupìo di tutta quanta la tavolozza più accesa; appunto come il nitore del sobrio epiteto oraziano, e sopratutto l'acconcia sua collocazione, bastano talvolta ad ecclissare tutto il barbaglio dei pirôpi, dei topazi e dei crisoliti, che Ovidio prodiga nella sua Reggia del Sole. Il Matejko pende un poco alla maniera ovidiana; e in generale tutti gli Slavi v'inclinano, quasi a testimonianza di una più immediata parentela orientale. Di questa parentela poi il Cérmack, uno Czeco purissimo, fu sempre penetrato tanto, che di lui non c'è quasi quadro il quale non se ne ispiri, quand'anche la maggior parte siano stati lavorati in mezzo al subuglio della vita parigina. Certo le delusioni inflitte dalla diplomazia alla politica sentimentale hanno rattiepidito di molto anche gli animi più propensi ad acclamare in ogni terra i sacri nomi d'indipendenza e di libertà. Pur tuttavia, quando ci tornano sotto gli occhi il *Montenegrino ferito* e i *profughi Erzegovesi,* non si può a meno di non dare un sincero rimpianto alla memoria dell'artista, il quale ha messo in queste pagine, insieme col meglio delle sue convinzioni, tutto quel carattere di antica e quasi omerica fierezza che è proprio alle belligere tribù della Cernagora, più ancora che ai litorani della Narenta.

C'è, a dir vero, assai poco pericolo che le testimonianze

della pittura siano invocate per rifare secondo i voti dei popoli la carta d'Europa; nei gusci della bilancia sogliono entrare, si sa bene, tutt'altri ordigni che non siano gl'innocenti pennelli; ma, se così non fosse, l'Ungheria ci metterebbe in serio pensiero. Ell'ha gelosamente fatto casa da sè, e non vuole essere austriaca affatto; però tiene ella, in pittura, per l'Oriente o per l'Occidente? Se avessimo da credere a un *battesimo di Gyula* del Benczer (Gyula è quel duca dei Magiari ch'ebbe l'acqua battesimale da Sant'Adalberto, e fu poi il santo re Stefano), s'avrebbero questi Ungheresi a classificare per orientalissimi, tanto il quadro, opera di un giovane non ancora ventenne, è condotto con maravigliosa gaiezza, e fiammeggia tutto di gemme, di broccati e di lucidi acciai. Ma questi Ungheresi medesimi poi si confessano occidentali a oltranza nelle opere di un vero e grande maestro, il Munkàcsy. Figlio di un patriota proscritto, ridotto dalla dura necessità ad operaio negli anni dell'adolescenza, risalito per forza di volontà da legnaiuolo a pittore e poeta, il Munkàcsy ci suol dare in ciascuno de' suoi quadri appunto un poema, austero e un poco buio come fu la sua vita. Egli è veramente un esempio di quella maniera sobria e di quella pittura *in ottave basse,* che dianzi, almeno per contrapposizione, ho procurato indicare qual sia. Nè forse aveva egli ancora visto di Rembrandt nulla, che già il melanconico suo genio s'era incontrato con l'Olandese nel chiedere alla magia del chiaroscuro, più che alla varietà delle colorazioni, l'effetto pittorico.

Il *condannato a morte,* che la Mostra non possiede ma che le stampe diffusero, creò la sua fama; oggi egli la corona col *Milton;* dove, senza rinunziare alla base bruna della sua intonazione, ha saputo nelle parti in luce arricchirla di semitoni dilicati e massime di finissimi grigi. E codesta maniera, che a soggetti gai disconverrebbe, e che in effetto pare un poco fosca quando il maestro se ne vale a ritrarre le intimità domestiche del proprio *Studio,* qui invece perfettamente armonizza col tèma. Forse quella parola del divin cieco, che il poeta « dovrebbe essere egli medesimo un vero poema » *ought to be himself a true poem,* suggerì al Munkàcsy il suo quadro; o, per lo meno, potrebbe servire a questo d'epigrafe. Introducendoci nella casa dove l'antico segretario di Cromwell vive povero e dimenticato, e deve ancora reputarsi a fortuna l'oblìo, il pittore non ci ha voluto commovere con alcuna ostentata

miseria; si direbbe che ha voluto piuttosto, col pudore dei bennati, dissimulare anche la povertà. Il poeta, che ei ci mette innanzi seduto e in atto di meditare i sublimi suoi versi, sembra che, al pari del Machiavelli nel suo confino di San Casciano, abbia vestito « panni curiali » per sentirsi più degno di conversare co' suoi eletti pensieri; le figliuole che seggono accanto a lui al tavolino da lavoro, hanno l'aria di nobili damigelle; e di buon casato erano veramente, ancora che finissero spose di tessitori. Tutte pendono dal suo labbro; quella massime che, con la penna sospesa sul dettato, dev'essere la Debora, ch'egli aveva adusata a leggergli in parecchie lingue, e ancora, lui morto, ripeteva a memoria versi d'Omero senza intenderli. Quanto dolce mestizia in quei volti, e che ansiosa aspettazione della paterna parola! Forse, allorchè il Milton nella sua *Storia d'Inghilterra* si fermò con predilezione alla leggenda di Lear, un amaro senso della realtà gli conduceva la penna; ma il pittore ha voluto essere più indulgente della cronaca, e lasciarci sperare più d'una Cordelia. E noi gli dobbiamo saper grado di averci dato piuttosto il verisimile e il desiderabile, che un vero triste; di non averci, come troppi sogliono, sforzati a discendere, ma aiutati a salire.

Quale è la via che tengono, per arrivar fino al cuore delle moltitudini, le invenzioni dei poeti? E quali tra costoro sono predestinati, come appunto il cantore del *Paradiso perduto*, a non penetrarvi bene addentro mai, oppure a non comparirvi se non sciupati in malo modo come Dante dal fabbro? Quali altri invece hanno il dono d'essere nati fatti per il popolo, come il ritmico Torquato, vivo ancora nella melopea del gondoliere e nella declamazione del cantastorie? Questo sarebbe un curioso soggetto di studio; e menerebbe a riconoscere due correnti di pensieri e di fantasie che perennemente s'intersecano, l'una scendendo dalle vette della invenzione poetica per diffondersi come fluido sottile e stimolante negli umani cervelli, l'altra dalla vasta stesa delle rapsodìe popolari e delle trovate informi e spontanee salendo alle cime, per diventarvi, come vapore che s'imperli in rugiada, formata poesia. Ma siffatte correnti non può seguirle nel loro viaggio che l'erudito ed il critico; il pittore bisogna che si contenti di vederne gli effetti quando, arrivate alla mèta, principiano ad agitare gli animi, a brillare negli occhi, a concitare i moti della persona. E ad uno studio di questa sorte, non possibile tuttavia senza una

finezza squisita di osservazione e di riproduzione, s'applicò un altro degli artisti eccellenti che l'Austria ha la fortuna di raccogliere sotto i suoi auspicî, il Passini, genialissimo acquerellatore; il quale, nato a Vienna, mi giova nondimeno sperare italiano d'origine, come d'ingegno e di linguaggio è italianissimo. Ospite fino dai ridenti suoi diciott'anni nella nostra Venezia, egli, non dissimile in questo dal compianto nostro Domenico Induno, volse all'interpretazione del vero quotidiano e popolaresco la robusta e sapiente iniziazione avuta da un rigido maestro. Ma, dove l'Induno insieme colla sapienza del disegno recò nella pittura di genere il fare meditabondo e mesto rispondente all'indole sua e ribaditogli dal Sabatelli, pare che il Passini invece vi rechi qualcosa della serenità e della dolcezza del Führich; tanto è vero che le sode discipline e le grandi doti dell'animo e dell'ingegno, anche se, trapassando da maestro a discepolo, si rivolgano a tutt'altro obbiettivo, non vanno perdute mai.

È fra' suoi acquerelli impareggiabilmente schietto, simpatico e lieto quello che appunto ritrae, secondo accennavo di sopra, l'efficacia della poesia su un'accolta di popolo; una accolta di bravi Chiozzotti, adunati intorno a un cantastorie: così vivi e veri, così marinareschi, così veneti, — con quelle loro incolte zazzere, quelle barbette, quelle berrette, quelle giubbe e que' cappotti a mezza spalla, quel camparsi attenti, curiosi, rapiti nelle mirabili avventure, non so bene se di *Rinaldo* o di *Buovo d'Antona* o di *Guerrin Meschino* o d'altro eroe prediletto al loro rapsòda — che tu li ravvisi subito figliuoli di quegli indimenticabili camerati, visti uscire tante volte e con sempre novo piacere dalla tartana di papà Goldoni, e fratelli carnali di quegli altri che, a zonzo co' loro panieri in capo per le strette vie di Venezia, dànno di sì fiere bordate nei fianchi a' poveri fantasiatori randagi. Orsù, il mio compìto e gentile Passini me lo lasci dire, nessuno, checchè predichi e faccia sua signoria il borgomastro di Vienna, nessuno è più veneziano di lui. Che mi fa celia? Con quei Castellani e quei Nicolotti e quegli Arsenalotti ch'ei mi mena *in processione* su per ponti e giù per fondamenta, dando loro a reggere l'aste del baldacchino e delle lampane e degli stendardi, e ch'ei mi sa far riconoscere ad uno ad uno, anche sotto la mantellina rossa e la zimarra delle fratellanze; con quelle buone sue vecchierelle in peduli; con quelle donnette un poco arruffate e discinte

sotto il loro gran scialle, ma geniali e chiacchierine come stormi di capinere; con que' putti chiassoni e lepidi; con quelle crestaìne che han trovato modo di far capitolare anche il figurino di Francia davanti a una reminiscenza di zendado, e di parerne più belle — lo creda pure, non c'è verso, bisogna confessarsi figliuolo delle Lagune. E dica per me altrettanto, o a un dipresso, anche al professore Schönn, suo collega, che ci fa diguazzare così perdutamente negli acquitrinii delle pescherie, e così legittimamente assordare dai *paroni* e dalle *massère*.

All'Austria al postutto ne resteranno ancora, di buoni pittori di genere; se pure, il Kurzbauer e il Defregger, non viene a disputarglieli la sorella Germania. Il primo massime, con quella ben nota sua scena d'*amanti fuggiaschi* che l'aristocratica signora madre arriva in tempo a sorprendere in una locanda di villaggio, e con quel suo toccantissimo *lutto della vedovella,* risica molto d'essere rivendicato dalla scuola di Monaco; l'altro ne arieggia anche di molto il fare, ma, può, per i soggetti almeno, serbarsi al Tirolo, di cui benissimo rende, negli uomini, la baldanza alpigiana, nelle donne e nei putti, le grazie rusticane ed ingenue. E il D'Angeli, e il Canon, e il Lallemand, e lo splendido Makart, assicurano ad ogni modo all'Austria una forte squadra, non di ritrattisti soltanto, ma di pittori solenni, che amano di mostrare anche nel *ritratto* il molto che valgono; e il Koller le custodisce la tradizione della finitezza fiamminga; e nel *paesaggio* il Russ, lo Schindler, il Pahl (se la Transleitania vuol concedere un momento alla Cisleitania quest'ultimo), mostrano di non essere chiusi ad alcuna delle intenzioni e delle aspirazioni recenti.

Gli è sènza dubbio per il vecchio Impero un felice sperimento delle proprie forze artistiche questo che ha fatto a Parigi; e ci sarebbe mala grazia a contenderlo, quando il periodico più autorevole che conti in materia d'arte la Francia gliene rende amplissima testimonianza. Piuttosto giova impararne qualcosa, e applicare a *fortiori* a noi medesimi queste parole della *Gazzetta,* francese, *delle belle arti:* « Noi che siamo venuti accuratamente enumerando *quali intelligenti ed energici sforzi il Governo austriaco abbia da dieci anni a questa parte tentati* allo scopo di moltiplicare i mezzi d'insegnamento e *gl'incoraggiamenti alle arti plastiche,* avevamo bene previsto che di questa feconda semenza l'Austria non po-

teva mancar di raccogliere, a breve intervallo, felicissimi frutti. — Gli è appunto perchè ci sono nella rapidità dei progressi dell'Austria-Ungheria *serie cause di riflessione e d'emulazione*, così per il nostro governo come per la nostra scuola tutta quanta, che noi salutiamo lietamente l'aurora di questa nascente rivalità. » Che mai si potrebbe soggiungere, nel caso nostro, di più efficace e di più calzante? Premesso, ad alta e intelligibile voce, che nel presente caso e secondo il sentimento nostro *hostis* non vuole affatto dire *nemico*, ma *straniero* semplicemente, [1] — io mi contenterò soltanto di ripetere col vecchio adagio: *oportet ab hoste doceri*.

(Continua).

TULLO MASSARANI.

---

[1] *Hostis apud majores nostros*, scrive Cicerone negli Officii, al capo 12 del I libro, *is dicebatur quem nunc peregrinum dicimus. Indicant XII Tabulae.* E Servio: *Nonnulli juxta veteres hostem pro hospite dictum accipiunt.*

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI SIMONE PORZIO

I.

La vita di Simone Porzio è poco nota, non per la ragione che ne adduceva il Tiraboschi, il quale stimava inutili le ricerche intorno alla vita di quegli autori, le cui opere giacciono dimenticate; ma per una fortuna particolare, ch'è toccata ai nostri filosofi, de' quali non si sono occupati nè gli storici della letteratura, nè quelli della filosofia: non i primi, perchè gli han creduti estranei al loro tema; non i secondi, perchè studiandone al più le dottrine, hanno trascurato le notizie della loro vita. L'Italia ha mancato, e chi sa per quanto tempo mancherà ancora, di una storia della filosofia, elaborata con tal pienezza, che accanto alla esposizione critica delle opere dia esatte informazioni della vita de' filosofi, de' tempi in cui vissero, dell' ambiente esterno in cui dovettero meditare. Da qui nasce, che mentre si conosce per l' appunto ogni più minuto particolare della vita di un letteratucolo, di un poetastro di quarto o quinto ordine, s' ignora poi, come nel caso nostro, la più parte della vita di un uomo come Simone Porzio. Non biasimo la diligenza, che non è mai soverchia, degli storici della letteratura; biasimo la pigrizia dei filosofi, che hanno disdegnato come inutili le ricerche biografiche.

Di Simone Porzio, questi ultimi tempi, si è discorso in grazia di suo figlio Camillo, alla cui storia della congiura dei

baroni Pietro Giordani prodigò tante lodi; eppure il figlio aveva molto minor dottrina, e molto minor fama del padre! Allorquando il Sansovino indirizzava a Camillo una raccolta di satire, gli scriveva, ch'essendo *questi* nato dal grandissimo Simone Porzio (lume de' filosofi de' suoi tempi, la fama del quale sarà sempre più viva nella memoria degli uomini per i suoi maravigliosi scritti), si avesse incontanente da presupporre che ei fosse notabile per ogni nobil grandezza: oggidì è successo il rovescio: si è riparlato di Simone, cercando di Camillo.

Lo stesso giudizio, che il Sansovino, avevan portato prima i due maggiori poeti napoletani di quel tempo, Luigi Tansillo e Torquato Tasso. Il primo, intitolando a Simone uno de' suoi capitoli giocosi, gli diceva così:

« Io non credo che voi questo crediate,
Che in saper d'ogni cosa la cagione
Siete un uomo il miglior di questa etate ».

È il *Felix qui potuit rerum cognoscere caussas*, che Virgilio applicava probabilmente a Lucrezio.

Confermava il giudizio anche il gran Torquato, il quale sarebbe stato annoverato tra i migliori filosofi del suo tempo, se non fosse stato più eccellente come poeta. Nel dialogo, a cui diede il nome del Porzio, e dove discorre della virtù, il gran poeta chiama il suo concittadino «il migliore e più famoso filosofo, non solo di Napoli, ma d'Italia tutta». E che il giudizio del Tasso non fosse parziale, nè esagerato, lo proveremo nel discorrere delle opere del Porzio che rimangono ancora.

Minore del Tansillo e del Tasso, il buon Giano Anisio non cedeva a loro nell'ammirazione verso il nostro filosofo. Che potevi, ei gli dice in uno dei suoi epigrammi, desiderare di più dagli Dei immortali? Tu cittadino di Napoli, che io chiamerei l'occhio del mondo: tu chiaro, tu ricco: con l'ingegno, e coi farmachi scemi il tributo che gli uomini pagano al nero Dite: nè contento a saper le cose sublunari, tenti penetrare nei secreti degli Dei.[1]

[1] Ad Simonem Portium.

« Quid maius, Porti, a Diis immortalibus unquam
Optandum votis perpetuaque prece?
Es tu Parthenopes civis, quam dicere ocellum
Ausim orbis, clarus divitiisque potens.
Praeterea ingenio, succisque Machaonis, atro
Vectigal Diti fortior extenuas.

Per non anticipare la nostra narrazione, ci riserbiamo narrare appresso, come alla stima de' Napoletani si aggiungesse quella che godeva in altre regioni d'Italia, in Toscana specialmente, dov' ei passò la più gran parte e la più operosa della sua vita.

Simone Porzio nacque a Napoli il dicembre del 1496, e vi morì il 27 agosto del 1554.

Questa notizia risulta dal giornale autografo del cardinale Seripando, molto amico di lui, che sotto la data anzidetta segnò queste parole: «Simon Portius multorum mihi annorum amicus, vir apprime doctus, diem suam obiit». [1]

Più precisa ancora risulta da una nota manoscritta che si trova in un esemplare del *de rerum principiis* del Porzio, edizione del 1553, e posseduto dal Minieri Riccio, il quale me l'ha cortesemente comunicata. La nota scritta da un ammiratore contemporaneo dice così:

« Mortuus est hic vir die 27 augusti, vigilia sancti Augustini, 1554, hora 5ª, anno aetatis suae 58 minus 4or mensibus ».

Con questa indicazione abbiamo potuto stabilire altresì il mese della nascita.

Il padre di Simone si chiamava Giovanni, e se stiamo al Papadopoli, era un fuggiasco di Creta, il quale per causa di un omicidio commesso si era tramutato a Napoli. [2]

Quanta fede meriti questo racconto, non so: nè al Papadopoli son disposto a credere troppo facilmente, quando non cita documenti, perchè neppure quando li cita, se ne mostra esattamente informato. Ho consultato i due Napoletani, che sono più addentro nelle cose della loro città, Scipione Volpicella, e Camillo Minieri Riccio, ed entrambi son concorsi a dirmi che Simone e Camillo Porzio sono certamente napoletani; che altri Porzio ci erano a Napoli anche prima; ma che la genealogia intera, donde risultasse che anche il padre di Simone fosse napoletano, mancava. Il Minieri Riccio intese principalmente combattere l'asserzione del signor Giambattista Beltrani, che voleva Camillo messinese.

Nec satis est visum, res infra noscere lunam,
Scire etiam tentas quid faciant superi ».
JANI ANISII, *Poemata et satirae,* Neapoli, 1531, pag. 108.

[1] Questo *giornale* fu pubblicato il 1874 da GENEROSO CALENZIO nel libro intitolato: *Documenti inediti e nuovi lavori letterari sul Concilio di Trento.*

[2] NICOLAI COMNENI PAPADOPOLI, *Historia Gymnasii patavini,* Venetiis, 1726, lib. 2, cap. 18, pag. 203.

Dove e da chi sia stato istituito, è pure incerto. Il Tuano, il Papadopoli, il Fabbrucci, il Fabbroni, lo fanno concordemente discepolo del Pomponazzi a Padova. Il Papadopoli anzi con una sicurezza impronta, che mi ha non poco sorpreso, va più in là: lo fa discepolo del Pomponazzi, anche prima che questi andasse a Padova; lo fa disputare con l'Achillini tre giorni alla fila; e, quel ch'è più, dichiara di aver attinto tutte queste belle notizie dalla prefazione del dannato libro su la mente umana, e proprio (vedi precisione!) circa la metà. [1]

Per comprendere i granchi a secco che piglia il nostro storico, bisogna sapere che il Pomponazzi fu competitore dell'Achillini a Padova il 1488, otto anni prima che il Porzio nascesse; che quindi questi non potè seguirlo all'Università padovana; che il Pomponazzi stette a Padova sino al 1509, quando cioè il Porzio aveva dodici anni; che in questa età non potè adunque lottare con l'Achillini nè per tre giorni, nè per un'ora; molto più che l'Achillini allora non c'era più, ed era a Bologna: bisogna sapere finalmente che in quello scellerato libro *de mente humana,* ci sarà ogni bricconata che si vuole, ma nè nella prefazione, nè nel resto c'è menzione alcuna di queste favole che inventa il Papadopoli.

Se il Porzio avesse udito il Pomponazzi, avrebbe potuto udirlo a Bologna soltanto; se non che, d'essere stato discepolo di lui ei non dà mai indizio: una volta sola mi è occorso di vederlo da lui citato, ed è per combatterlo, come diremo appresso. Parmi dunque che questa voce non abbia fondamento, se non nella medesimezza dell'indirizzo seguìto da entrambi nella più agitata questione del tempo, vale a dire a proposito della immortalità. Chi chiama maestro esplicitamente il Porzio, non è già il Pomponazzi, ma il grande avversario di lui, Agostino Nifo di Sessa.

In una dissertazione lasciata inedita, e pubblicata dal Marta, col titolo: *an detur sensus agens*, il Porzio chiama il Sessano, ch'era il Nifo, suo precettore *(Suessanus praeceptor meus),* ed in tutto il ragionamento, benchè combatta l'opinione del Nifo, ei gli usa ogni maniera di riguardo, come a maestro,

[1] Simon Portus, seu Portius, origine nobili, cretensi patre propter homicidium exule, Neapoli natus est in Italia, ubi post humaniorum, ut illa tulere tempora, litterarum studia Pomponatium audivit, quem *deinde secutus* ad patavinum gymnasium venit, in quo tyrocinium philosophiae deposuit, habitis disceptationibus pubblicis, ut mos tunc ferebat, *tridno adversus Achillini doctrinam, id quod constat ex iis, quae de se et magistro suo ipse scripsit in damnato libro de mente humana. (In praefatione circa medium)* Id. loc. cit.

trovandosi frequenti le frasi: *reverenter arguo,* ovvero: *positio ista cum veneratione est falsa.* [1]

Or dove ha potuto udire il Nifo? A me sembra, che non a Padova, ma a Pisa, quando questi ci tornò la seconda volta. Il Nifo, difatti, fu nell'Università pisana ad insegnare per un triennio dal 1492 al 1495; e questa volta, se non si vuol rifare le date a modo del Papadopoli, il Porzio non era nato. Mi venne in mente che ci fosse dovuto tornare un'altra volta: il Fabbroni, nella storia della nostra Università, lo negava; il Niceron, al contrario, lo dava per certo. Feci fare delle ricerche nell'Archivio mediceo di Firenze, dove si trova gran parte de' documenti spettanti allo Studio di Pisa, pregandone il prof. Tocco, ed il prof. Paoli di Firenze, ed ebbi infatti le seguenti notizie:

Ne' rotoli degli anni 1519, 1520, 1521 Agostino Nifo è riportato: *ordinarius philosophiae de mane magister,* con lo stipendio annuo di fiorini 1225 (a carte 136, 137, 138).

E non solo gli studî filosofici, ma tutta quanta la prima istituzione parmi che abbia dovuto ricevere a Pisa. In una lettera che il Porzio scriveva al Gran Duca Cosimo I, su lo scorcio della sua vita, ei, ragguagliato tutto, fa il conto di aver passati a Pisa più di trent'anni. Or poichè, tutt'assieme, n'è vissuto cinquantotto, e quando scriveva la lettera ne aveva cinquantasette; e poichè in qualità d'insegnante, come vedremo, ci è stato all'incirca dodici anni, è necessità indurre, che questo rimanente tempo, che monta non meno di diciannove anni, ci sia dovuto stare, in gran parte almeno, a fin di studio. Ecco ora questa importante lettera, come si trova nell'Archivio mediceo, e che, come tutte le altre che pubblicheremo, è rimasta finora inedita. È diretta a Cosimo I. [2]

« Ill.mo et Ecc.mo Signor mio,

« Non era in dubio che essendo in Napoli, me aggravassero li mali miei, pure credendo ch'il tempo me li allegerisse, volsi da V. E. che mi facesse gratia, mi facesse quest'anno stare a casa mia; adesso cognosco che'l male mio quanto più sta, più si fa grave; e per essere in Pisa aere mio più che a Napoli *(che facendo il conto della vita*

[1] *Opuscula excellentissimi Simonis Portii, etc.* Napoli, 1578, pag. 38.

[2] Questa lettera si trova nell'Archivio mediceo, filza, n. 414, c. 374. Debbo render pubbliche grazie al De Sanctis, che quando era ministro della istruzione pubblica mi fece avere copia sì di questo, come degli altri documenti che pubblicherò: e grazie al sig. Milanesi che ne curò la copiatura.

mia trovo che più de trenta anni sono in Pisa), e per esser copia de frutti,[1] e qua più presto scapito che avanzo, perciò el primo incontro che mi viene de poter venire per mare voglio venire a morire agli piedi di V. S. e della Signora Duchessa, che so' ben contento di esser morto a Napoli e vivere agli piedi suoi, e benchè io non possa far molte cose, sarò almeno buono per guardiano, perchè meglio è essere guardiano, che guardarsi ogni dì dal male; et in questo V. E. non dubiti de me, perchè nè loco nè tempo sparte la servitù et amore che porto alle virtù di quella; et quanto posso mi raccomando a V. E., et alla mia Signora Duchessa.

« Da Napoli a dì 16 aprile del 53.

« Servitore deditissimo
« SIMONE PORTIO ».

La lettera testè riferita, mentre fa dubitare che la prima educazione del Porzio siasi compiuta altrove che a Pisa, spiega perchè il 1520 ei sia stato invitato a leggervi logica. Questo modesto insegnamento allora era separato da quello della filosofia propriamente detto: e per filosofia intendevansi i libri naturali di Aristotele, prendendo questa parola nel suo più largo significato, e comprendendovi lo studio della natura e dell'uomo. Lo stipendio assegnatogli era tenue, di soli 25 fiorini l'anno; nuovo indizio, a parer mio, che non si trattasse di una chiamata da lontano: indi a pochi giorni però, dice il Fabbroni, gli fu cresciuto a 45, commettendogli l'insegnamento straordinario della fisica: l'ordinario, abbiam visto, che in quell'anno era dato dal Nifo.

Il Porzio continuò in questa condizione sino al 1525. Su lo scorcio di quest'anno torna a Napoli e sposa Porzia D'Anna, figliuola di Giulio, patrizio napoletano; la quale, come ha accertato con documenti il Minieri Riccio, portogli in dote, tra gli altri cespiti paterni, un'annua rendita di ducati 200 sugli introiti del mercato di Caserta. Il Porzio inoltre aveva del suo, oltre ad una bellissima villa a Posilipo, una masseria a Poggioreale, e rendite di capitali investiti.

Dalla moglie Porzia ebbe sette figliuoli, tre maschi e quattro femmine, dei quali raggiunsero l'età matura quattro soltanto, Camillo, che fu giureconsulto e storico; Antonio, che fu vescovo di Monopoli; Aurelia, la quale fu maritata a Marino Rosso del Barbazzale, nobile napoletano del Seggio di

[1] L'autografo ha una virgola dopo *qua*, ch'è evidentemente uno sbaglio: io l'ho posta avanti, dove va.

Montagna e dottore in legge; ed una quarta che dovette essere maritata anche prima della sorella, e forse in Toscana con un uomo d'arme, di cui si dirà a suo luogo. Di questi quattro soltanto, difatti, noi troviamo menzione nel carteggio col Gran Duca di Toscana che a mano a mano pubblichiamo.

Che di figli però ne avesse avuti sette, e che la moglie gli fosse dovuta morire prima del 1538, si raccoglie da un epigramma dell'Anisio pubblicato appunto in quell'anno, nel quale i figliuoli dovevano vivere tutti quanti. [1]

A Napoli il Porzio non aveva dovuto attendere soltanto alle cure domestiche: l'Anisio nell'altro epigramma, pubblicato il 1531, lo dice già chiaro per gli studî filosofici, e per l'esercizio della medicina. Il Minieri Riccio, da me pregato, ha potuto mettermi in grado di sapere, che il Porzio il 1531 insegnava già nello Studio di Napoli metafisica e filosofia, e che continuava ad insegnare le stesse discipline il 1535: desumendolo dalle cedole di tesoreria; dal fol. 264 della cedola 284 per la prima di queste date, e dal fol. 322 della cedola 264 per la seconda.

Simone Porzio adunque dopo la cattedra dello Studio pisano ebbe quella di Napoli: per quanto tempo non mi è riuscito appurare, perchè nè la data del 31 ottobre 1531 può ritenersi necessariamente la prima, nè l'altra del 1535 l'ultima: parecchi indizi anzi concorrono a farci credere che il Porzio continuasse l'insegnamento nell'Università napoletana, finch'ei non tornasse da capo a Pisa. E lasciando stare per ora quelli che si raccolgono dalle poche cose da lui pubblicate a Napoli, una prova chiara n'è la lettera del Gran Duca di Toscana, con cui prega il Vicerè di Napoli a cedergli il Porzio pel suo Studio di Pisa. [2]

[1] Ad Simonem Portium.

« Quod maius pretium tua habebat Portia solvit,
Emittens, Porci, pignora pulchra tibi.
Mas *ternum* absolvit numerum, foemella *quaternum;*
Perfuncta officio, laeta revisit avos.
Tu, quia tantopere gaudebas coelibe vita,
Perfruere, incumbens mentis ad excubias,
Parthenope matri et famae fac omnibus aris
Quae laetas obeant cum Phaëthonte vias ».

Jani Anisii, *Var. Poem.*, lib. I, pag. 8, Napoli, 1538.

[2] Cosimo veramente allora non era Gran Duca. Fu prima eletto Capo e Governatore di Firenze: poi s'intitolò Duca: Pio V finalmente diegli il titolo di Gran Duca, molti anni dopo ch'era morto il Porzio; e propriamente il 1º di settembre 1569. Questi perciò lo chiama sempre Duca.

Le relazioni tra Cosimo e Don Pietro di Toledo erano intime, avendo il primo sposata la costui figlia, Donna Eleonora, il 1539. A Firenze c'era pure Don Luigi di lei fratello; il quale infermatosi, il 1845, desiderava di esser curato dal Porzio. Il Duca ne scrisse al Serristori, suo ambasciatore a Roma, perchè il Porzio non so perchè, forse a causa delle vacanze, il mese di settembre di quell'anno era a Roma: ma il Pontefice, ch'era allora Paolo III, non voleva lasciarlo partire. Il Duca rescrive ad Alessandro del Caccia, reiterando le premure, e dolendosi del divieto pontificio.

« Ad Alessandro Del Caccia Ambasciatore a Roma, a dì xv di settembre 1545. [1]

« Il Serristori ci fece intendere per una sua come Messer Simon Portio, domandando licentia a Nostro Signor per venire alla cura della indispositione del sig. Don Luigi di Toledo, Sua Santità non gli volse dare licentia dicendo che a Fiorenza non mancavano medici eccellentissimi.

« Noi ci maravigliamo che Messer Simone habbi da domandar licentia al Papa, non gli essendo, che noi sappiamo, in cosa nessuna obbligato, pure ci pensiamo che lo habbi fatto per cerimonia, et che Sua Santità per mostrare di haverlo caro, habbi mostrato volerlo anche essa retenere per cerimonia. Però sarete a piedi di Sua Santità et per parte nostra lo pregerete (*sic*) che voglia esser contenta di lassarlo venire, acciocchè il sig. Don Luigi nella sua così importante malattia habbi questa satisfactione, che se bene di qua non mancano medici sufficienti, si debbe però cercare in quel che si può, che gli amalati si contentino, et massime in questa cosa, essendo uno dei più grandi remedij ch'eglino abbino, il credere chel medico gli possa guarire. Al Portio potrete dapoi fare intendere il seguito, et a noi darete aviso del tutto, et state sano ». [2]

Ecco la prima origine del ritorno del Porzio in Toscana, ignorata dai suoi biografi. Può darsi che Paolo III, a cui il filosofo napoletano aveva, come vedremo, dedicato il suo primo lavoro, non per cerimonia, ma sul serio disegnasse di ritenerlo appresso di sè; ma che poi le premure del Duca, e la malattia, grave o qualificata per tale, del figliuolo del Vicerè lo costringessero a lasciarlo partire. Se non che venuto ch'ei fu in

[1] Alessandro Del Caccia, nato il 18 settembre 1487, fu creato questo anno medesimo Senatore, morì il 17 febbraio 1556, dopo disimpegnate varie cariche.

[2] Questa lettera autografa del Duca si trova nell'Archivio mediceo, *Minute del Duca Cosimo*, filza, 6, pag. 235.

Toscana, il Medici che intendeva a rilevare lo Studio pisano, pensò bene di far lui ciò che forse meditava il Pontefice; ed il mese appresso, con una lettera al Vicerè di Napoli, prima sotto varî pretesti, poi svelatamente gli chiede di permettere al Porzio d'insegnare a Pisa. Il Porzio, ch'era napoletano, non voleva disgustare il Toledo, ch'esercitava la sovranità nel suo Regno a nome della Spagna; ed inoltre stato protetto personalmente da Don Pietro, tanto ch'ei lo chiamava suo mecenate, non voleva rimeritarnelo, piantandolo lì senza ragione. La lettera scritta da Cosimo I dimostra e la cortese condotta, ed il gran conto in cui era tenuto Simone Porzio.

« Al sign. Vicerè de (*die?*) 4 di ottobre 1545.

« Messer Simon Portio si ritrova qui in Fiorenza da noi, il quale, come amorevole servitore dell'E. V., se ne è venuto a posta da Roma per ritrovarsi alla cura del sig. Don Luigi; et ho veduto sì grande allegrezza in detto signore per la venuta sua che non dubito punto che fra l'aqua ch'egli ha presa, et la satisfattione del medico non lo vediamo in breve guarito del tutto.

« M. Simone si trova con la gotta et di sorte indisposto che chi lo lasciasse mettere in camino sarebbe un voler che morisse. Però ho pensato con buona gratia della E. V. ritenerlo questo inverno da queste bande, il che oltre che sarà la sanità sua, sarà ancora con grandissimo giovamento dello studio mio di Pisa, nel quale con sua commodità poterà leggere di molte lettioni a benefitio di tutti questi scolari, i quali lo desiderano sopra modo, et ogni giorno me lo domandano. In ogni modo se venisse, non potrebbe essere a Napoli a principio del studio, perchè innanzi che possa partire di qua per la gotta, la quale lo ha assaltato in un ginocchio, bisogna che passi tutto questo mese, et forse qualche giorno del altro, et inoltra in quel tempo è malissimo cavalcare per ogniuno, ma tanto più per quelli che sono amalati come è lui.

« Ma lassando questo, quando bene e' fussi sano, io non lo lasserei partire perchè lo studio di Napoli non ha bisogno di una persona tanto grande quale è quella di Messer Simone, il che non è così dello studio mio di Pisa, il quale essendo in sul principio ha bisogno di lettori grandi, che sian causa con la fama loro di farvi venire degli scolari forestieri, si che non dubito punto che per lo amore che la E. V. mi porta non sì contenti che Messer Simone se ne stia questo inverno da noi, sapendo io che lei desidera la salute di M. Simone et l'hutilità et augumento dello studio mio di Pisa, del quale ella non è manco padrone che di quel di Napoli. Però la prego che mi riscriva della mente

sua, della quale io sono sigurissimo, ma questo che io faccio lo fo solo perchè Messer Simone si fermi volentieri, il quale se vedessi che non fussi con buona gratia della E. V., si metterebbe piutosto a morire et tornarsene che star qui da noi.

« Bascio ecc. » [1]

Questa lettera non solo indica con precisione la data della venuta qua, ma e che il Porzio fosse fino al 1545 professore a Napoli, e la gran riputazione che godeva a Napoli ed a Firenze non solo appresso i principi, ma appresso gli scolari; e finalmente la nobile gara che ferveva allora a chi più potesse avere copia d'insegnanti celebrati.

Il Vicere dovette acconsentire, perchè il Porzio rimase non pure quell'inverno, come modestamente chiedeva Cosimo, ma per molti anni appresso: acconsentì però non senza rincrescimento, del quale troveremo le tracce nell'accoglienza ch'ei fece al filosofo, quando questi, alcuni anni dopo, fece una breve corsa fino a Napoli.

Da parte di Cosimo gli onori e lo stipendio concessi a Simone furono corrispondenti alle istanze fatte per averlo. Concessegli difatti il titolo di professore sopraordinario; titolo non scevro d'invidia, che, se crediamo al Fabbroni, il fare altezzoso del Porzio più facilmente concitava ne' suoi colleghi. Per lo stipendio di ottocento ducati d'oro che gli si pagavano annualmente, è facile poi vedere quanto fosse superiore agli altri dalla seguente nota che ho trovata nell'Archivio di Stato qui in Pisa, una delle poche reliquie rimasteci de' documenti di questa Università. Essa contiene gli stanziamenti per l'anno 1548-1549:

Ms. Migliorato filosofo		250	
Ms. Antonio Lapini filosofo		250	
Ms. Damiano Montigiani filosofo		100	
Ms. Giovanni Strozzi filosofo		100	
Ms. Simone Portio filosofo		800	ducati d'oro, 857,1
Fra Tommaso da Cattaro logico		100	
Ms. Mario da Marradi	sofistico	22 - 6	
Ms. Camillo Mannucci	idem	22 - 6	
Ms. Pietro Cappelli	idem	22 - 6	
Ms. Luc'Antonio Buonuccelli	idem	22 - 6	
Ms. Hieronimo Baldesco	metafisico	100	

[1] Archivio mediceo, loc. cit., pag. 273.

Da questa nota risulta inoltre la gerarchia che si costumava allora tra gl'insegnamenti filosofici: la logica e la metafisica tenevano l'ultimo grado, poi c'erano gli straordinari di filosofia, e gli ordinari: in casi eccezionali i sopraordinari. I sofisti, che a me è venuto fatto di trovare indicati qui la prima volta, erano probabilmente degli studenti più provetti, i quali, i dì di vacanza, esercitavano i loro compagni nelle dispute, addestrandoli ad obbiettare; d'onde forse il nome di sofistici.

Cosimo, stato eletto Duca il 9 gennaio 1536, [1] in età di soli diciassette anni, precocemente maturo per accorgimento naturale e per pratica degli affari, confessava di essere stimolato dalla nobile ambizione di emulare i suoi antenati. E poichè ad essi la maggior gloria era derivata dalla protezione concessa agli studî, il giovane Duca intese a restaurare lo Studio di Pisa. Con lo scadimento della città, ridotta a soli settemila abitanti, quando Cosimo prese le redini del governo fiorentino, era scaduto eziandio lo Studio. Cosimò ordinò che tutti i suoi sudditi, avviati per gli studî e deliberati di dottorarsi in qualche scienza, dovessero andare a Pisa sotto pena di cinquecento fiorini di multa; stabilì che studenti poveri avessero tetto e letto gratuito in un corridoio del convento di San Francesco; e finalmente istituì il Collegio della Sapienza dove fossero gratuitamente mantenuti quegli scolari del suo dominio, che fossero sforniti di sufficienti risorse.

Oltre a questi rimedî comprese essere stimolo potentissimo al concorso degli scolari la riputazione de' maestri, e chiamò il Vegio di Pavia, illustre giureconsulto; e di quivi pure il Corte, medico; e da Udine il Robertello, valoroso latinista, e da Napoli il nostro Porzio.

Pisa rifiorì: Sebastiano Sanleolini che cantò in versi latini le azioni di Cosimo, annovera, ed a ragione, fra i meriti di lui il rinnovato Ginnasio, e le muse che avevan prescelto Pisa in luogo del Parnaso, e le onde dell'Arno invece di quelle di Aganippe e del Permesso. [2] Dal rifiorimento del suo Studio Pisa racquistò lena, e si ripopolò: quando Cosimo morì, ella

[1] L'anno veramente era il 1537; ma gli storici di Firenze lo continuavano a chiamare 1536, seguendo il costume de' Fiorentini, i quali cominciavano l'anno dal giorno 25 di marzo.

[2] « Publica post doctis Gymnasia reddita Pisis,
Proposita et claris praemia data viris.
. . . . . .

contava ben ventiduemila abitanti: in trentotto anni s'era più che triplicata.

Il Porzio era tra i pochi professori che il Duca onorasse della sua amicizia; ed insieme con Pietro Vettori ed il Giovio era soventi tra i suoi commensali.[1] I segni di questa benevolenza si parvero non solo all'accoglienza ricevuta dal nostro filosofo, ma ad altre prove, di cui ci danno testimonianza le lettere che rimangono del Porzio, indirizzate al Duca.

Per intercessione di Cosimo potè ottenere la villa di Filettole posta a poca distanza da Pisa in un'altura che domina la valle del Serchio, come apparisce dalla seguente lettera:

« Ill.mo et Ecc.mo Sig. mio,

« Spero con lo principale, che è Daniello de li Alberti accaparrare Filettole, ma desidero sapere se la Exc.tia V.a l'ha parlato, ch'io procederrò in una forma, et se non le have parlato, procederrò in un'altra forma. Se V.a Sig.ia non le have parlato, la supplico sia contenta fare scrivere una litera a l'Arcivescovo di Pisa calda, che l'Ecc.tia V.a l'arrà gratissimo, che sia contenta farmelo dare ad pensione atento che sarrà più utile del suo nipote, et ne harrà lo rigresso.

« Ma se la Eccellenzia Vostra l'ha parlato, desidero intendere che have risposto, el negozio in che èi restato. Questo, Sig. mio, lo desidero per vivere più sano, solo per più poterlo servire, che altro in questa vita non desidero, se non che talmente lo possa servire che di me ne resti sodisfatto. Io sto manco male del flusso, ma doi dì sono senza febre. A la Sig.ra mia, la Sig.ra Duchessa se degni ricomandarmi, et le dica che Daniele il desidera se l'Arcivescovo ei contento Et le baso la mano, et li pedi.

« Da Firenze a dì XVII di settembre del 46.

« Servo deditissimo
« SIMONE PORTIO ».

« All'Ill.mo et Ecc.mo Sig. mio et continuo benefattore il Sig. e Duca di Firenze ».[2]

Pro Parnasso illis *(musis)* Pisae: pro dulci Aganippe
Permessoque vago limpidus Arnus erat ».
Serenis. Cosmi Medycis actiones. SEBASTIANO SANLEOLINO. I. C. florentino auctore. Florentiae 1558, pag. 72.

[1] « Dilettossi d'aver sempre intorno quando mangiava uomini virtuosi e scienziati, coi quali volentieri ragionava, come furono principalmente tra gli altri Pietro Vettori, il Porzio napoletano, filosofo, che leggeva in Pisa, il Vescovo Giovio, famoso storico, al quale egli tenne casa aperta in Fiorenza ».
Ricordi intorno ai costumi, azioni e governo del ser. Gran Duca Cosimo I, scritti da DOMENICO MELLINI Firenze 1820, pag. 6.

[2] Archivio mediceo, *Carteggio univ.* filza 378, c. 401.

In questa villa di Filettole andava il Porzio a passare per lo più le vacanze di estate: di qui dedica a Cosimo il primo lavoro che pubblica in Toscana.

Un'altra volta, l'anno appresso, occorse al Porzio di ricorrere al patrocinio del Duca per un duello che doveva combattere suo genero, di cui non menziona il nome, ma che non poteva essere quel Marino Rosso, di cui abbiamo toccato di sopra. Ed ecco in quali termini fiduciosi gli si rivolge:

« Ill.mo et Ecc.mo signor mio,

« Poichè Iddio non solo m'ha dato l'Ecc.a V.a per mio unico et perpetuo patrone; ma ancora per medico de tutte le infirmità mie, la supplico che a questo ultimo voglia esserli ricommandato non tanto mio genero, quanto la quiete della mente mia. Et non possendo io per la gotta che mi ha crucciato otto dì venire a dircelo a bocca, li scrivo queste quattro parole, che faria ingiuria a la voluntà me tiene l'Ecc.tia V.a s'io usasse lunga rettorica con l'Ecc.a V.a nella quale l'animo mio ripone ogni suo fascio. Il nimico del mio genero ha accettato il campo del monte S. M.a *(Santa Maria)* et ha offerto combattere con spada et daga in camisa, arme che questo non può renonciare et bisogna che vada a combattere; desideraria che a quel tempo l'Ecc.a V.a me facesse gratia de Mes. Ottaviano, et ricomandarlo al sig. Chiappino[1] che al dì della giornata l'accompagnasse per guiderdone, che non li fosse fatto torto. Il sig.r Chiappino m'ha dato un patrino che se domanda capitanio Andrea: desideraria, sig.r mio, che il sig.r Chiappino in nome dell'Ecc.a V.a li ricommandasse, quanto fosse possibile che mettesse tutte le cautele che questo non fosse ingannato. Se Dio me daesse gratia che questa gotta me lasciasse respirare almeno quattro dì innanti che se cominciassi a legere, veneria per un dì in Fiorenza, per sfogare con l'Ecc.a V.a tutte le pene mie, et si a l'Ecc.a V.a pare di fare scrivere una lettera al sig.r del Campo del Monte S.a M.a, che li potesse mettere in accordio, l'Ecc.a V.a ordina a messer Lorenzo[2] che la scriva, et non potendo li sia ricommandato come schiavo della Ecc.a V.a, et questo lo dico come cristiano. Et baso le mani dell'Ecc.a V.a e dell'Ecc.a della sig.a Duchessa mia signora.

« Da Pisa a dì x febbraio 1547.

« Suo perpetuo obligatis.mo
dell'Ecc.a V.a
« SIMON PORTIO ».[3]

[1] Il Chiappino era il nome con cui anche gli storici di quei tempo chiamavano Gio. Luigi Vitelli di Niccolò, marchese di Cetona. Quando poi Cosimo I, in memoria della vittoria riportata su lo Strozzi il dì di Santo Stefano fondò l'ordine de' cavalieri di Santo Stefano, nominò cotesto Chiappino primo General Vicario di quella religione di cavalieri, e gliene diede le insegne il 16 marzo 1561 in San Marco.

[2] Lorenzo Pagni di Pescia fu Segretario di Cosimo, ed è il Lorenzo di cui si parla qui.

[3] Archivio mediceo, *Carteggio univ.* filza 381, c. 498.

A noi, delle relazioni passate tra Cosimo ed il Porzio, non rimangono altri documenti che le lettere: ora ciò succedeva assai di rado, perchè in tanta vicinanza, quando al Porzio occorreva di parlare col Duca, ei soleva andarvi di persona: scriveva, quando qualche malore, per lo più la gotta, gl'impediva l'andata. Dalle espressioni che riscontriamo pero è dato arguire, che il suo ricorrere ai buoni uffici e alle grazie del Duca fosse frequente, e che i suoi voti fossero d'ordinario appagati. Il maggior numero di lettere che avanza è naturale che appartenesse a quegli anni che il Porzio stette a più gran distanza da Firenze.

Il 1549 lo troviamo a Napoli, non tornatovi definitivamente, ma per dar sesto ai suoi affari, avendo ivi pendente una lite; per collocare una figliuola; e poi ancora per un incarico comunicatogli mentre era quivi, d'ordine del Duca, dal Babi ambasciatore toscano in Napoli. L'accoglienza di Don Pietro di Toledo fu quale si poteva aspettare da un Vicerè spagnuolo, che si credeva offeso dall'abbandono di un suddito: il filosofo non fu però molestato, e par che ci fosse apparecchiato, essendosi per precauzione rifornito di una lettera del Duca, caso che gli si volesse usar violenza. Andò a Napoli per mare, benchè questo non fosse sicuro dalle fuste turchesche, forse non potendo sopportare la fatica di un viaggio per terra. Ed ismontato appena, corse a rinfrancarsi del viaggio e delle noie nella villa di Posilipo, donde scrive al Duca e alla Duchessa le due seguenti lettere, che dicono in sostanza lo stesso, ma con più particolari alla Duchessa che non al Duca; perchè una donna, quantunque duchessa, è sempre più curiosa.

« Ill.mo, Ecc.mo signor mio,

« Lo bon jiudicio del patron Carlo, et l'animo suo nell'avere salvati dalle fuste, et certo uno homo de tanta experiencia in mare non credo serravvi il maggiore, arrivamo il terzo de iungno in Napoli, et subito fui a basare la mano al signor Vicerè, il quale sentendo ch'era venuto faticato, me fe intendere m'andasse a reposare et tornasse la matina, andai et la matina tornai et di poi partiti tutti, le basai la mano, et me domandò che tale stava V. Eccellentia et la signora Duchessa et li figliuoli, et come stava io del camino, et siate il benvenuto, et cossì mi diede licentia, sono tornato un'altra volta et non ho possuto vederlo, sì che per alcuni dì atenderò ad expedirmi, forse le passerà la colera, et verrò ad vivere et morire sotto al ombra de uno solo patrone, in amore figlio, et mio tutore in consiglio; la justicia tarda

tanto che non so che dirme, l'ho posta in mano de Dio, et questi de la terra sentendo io essere in disgracia di Sua Eccelentia venivano ad vedermi per non volere intendere nè rispondere a le querele loro, sono apartato et mi sto in Posilipo, non dedi la lettera di V. Eccelentia perchè non mi ha parso, quando mi stringesse ad alcuna cosa, alhora le la presenterò, insino adesso mi expedisce presto et bene. V. Eccellentia, signor mio, atenda ad stare bene, che tutto l'altro piglierò in pacientia, nè me credo esser sì poco filosofo, che non sopporti egualmente la primavera et l'inverno, et l'esser servitore et obligatissimo a Sua Eccellentia del signor Vicerè, non lasserò mai ne per sereno ne per torbido tempo, a V. Eccellentia senza fine me racomando et le baso li piedi et le mano, et a la Signora mia la S. Duchessa che Dio le feliciti come desiderano.

« Da Pausilipo a dì XIII di giugno del XXXXVIIII.

« Servo deditissimo

« SIMONE PORTIO ».[1]

Sotto la stessa data, e pure da Posilipo, scriveva alla Duchessa la seguente lettera:

« Ill.ma et Ecc.ma S.ra mia,

« Per haver comandato che de tutto le scriva, et le havisa, a li tre giugno junse in Napoli et smontai al molo a hora che Sua Ecc.tia cenava al parco con la S. donna Catarina, et la moglie del S. don Pietro, et la S. Pimentella, et fi fare l'imbasciata, e poi fattome stare un gran pezzo, me mandò a dire ch'io m'andasse ad reposare, et che tornasse la mangnana,[2] tornai la matina, et poi che forno fatte et li consigli et negociato, intrai a basarle le mano et me domandò come stavano le Eccellentie Vostre et li figliuoli, et como veneva io, io le dissi che non poteva venire se non bene, venendo ad vedere la Eccellentia sua, et cossì disse ch'io sia benveniuto, et qui finì; et io presi licentia, dimodochè non trovo cosa nulla del mondo che lasciai, di questo ho piacere, perchè non voglio che me stringa ad cosa che bisognasse negare, et incorreria in magiore roina, anderò ogni tre dì una volta et cossì largo me manterrò, insino ch'io assetti le mie cose per venire ad quietarmi con chi desidero vivere et morire. La justicia di quelli non è fatta et va in longo, tale che lò posta in mano de Dio, che non trovo remedio. Non sono andato a veder la signora Marchesa, andarò ogi, et di quanto passerà, V. Eccellentia serrà advisata, il maiordomo mi conforta che non piglie dispiacer che le passerà il noscio[3] al Vicerè, et io le ri-

[1] Archivio mediceo, filza 393 a c. 522.

[2] *Mañana*, voce spagnuola, significa *mattina*.

[3] Credo che il Porzio abbia voluto scivere *moscio*. *Avere il moscio*, o *fare il moscio* è frase di dialetto, che sta per: *avere* o *fare il muso:* e significa, *stare in collera*, o *tenere il broncio*.

spondo che serria mal filosofo, se per questo me havesse da mutar, che quanto più me tratta di questa manera, tanto più desidero servirlo, conoscendo che questo viene per volerme troppo. La signora Marchesa è istata co un poco di febre e un poco di descenzo, et ve basa la mano, la signora contessa di Nola con un humore malancolico grande, adesso sta bene; la signora Luisa con uno humore colerico, et non vol ridere, vado trovando ingegni molti, et non posso farla ridere, la signora Vicenza habita a la Incoronata, come la haverò visitata, darrò aviso a V. Eccellentia del tutto, et senza fine le baso la mano, che Dio la prosperi come desidera.

« Da Posilipo a dì VIII di giugno del 49.

« Servo deditissimo

« SIMONE PORTIO ».[1]

A spiegare ora l'incarico, a cui si riferisce la terza lettera scritta dal Porzio al Duca da Napoli, è mestieri sapere che il Duca Alessandro, quando fu ucciso, aveva lasciati, tra gli altri bastardi, due bambini, uno maschio chiamato Giulio; l'altra femmina, chiamata pure Giulia. Sì il Duca, come la Duchessa, oltre ad aver provveduto a tutti gli altri, presero cura speciale di questi due, procreati con una donna pratese; ed il maschio mandarono a studio a Pisa, con l'annua provvisione di ducati mille; e per la giovinetta, come n'ebbe l'età, dieronsi a cercare un partito conveniente. Ne scrissero a Francesco Babi, perchè cercasse di qualche barone napoletano; ed ora, profittando della presenza del Porzio a Napoli, e sapendo lui non solo devoto ai Medici, ma esperto conoscitore delle famiglie napoletane, suggeriscono al loro ambasciatore di mettere a parte delle trattative anche il Porzio. Questi desideroso di riuscire, si fece aiutare da Fabrizio Maramaldo, e proposero il conte di Popoli. Ecco la lettera.

« Ill.mo et Ecc.mo sig. mio,

« Se non scrivo al spesso è li miei fastidii, de li quali so' certissimo come Signor de la vita mia ne pigliarà ancor poco piacere, anzi dispiacere; per ordine de Messer Francesco Babi mi sono operato con li amici sopra al casamento della S. Julia, et nullo di questi baroni ne ha voluto intender nulla; tandem son cavalcato al sig. Fabricio Maramaldo, et per la nostra antiqua amicitia, et per essere servitore di V.a Ecc.tia, certo tanto che me, have promesso venire ad basarle le mano questo ottobre, perchè vuole andar alla Corte, et cossì col

[1] Archivio mediceo, filza 393 a c. 521.

sig. Conte di Popolo se negocia, il quale da tutti nel regno ei reputato ne le arme de expettacione il primo, et tene Abruzzo in pugno, et per tale S.a M.à il tiene; et benchè cerca una condicion per hora impossibile, come Messer Francesco più largamente vi avisa, a lo quale mi rimetto, pure V.a Ecc.tia troverà modo tale che il conte verrà sodisfatto et quieto. Io le ho scritta una lettera, che le sono molto servitore et amico, V.a Ex.tia vi ponga un poco de pensiero; che de li beni de la fortuna, benchè non habia molta intrata, have bello stato, XXIIII castella, populi bellicosi, et al conte amorevoli, bennato et antico Segnor, et di sua persona valoroso homo, di anni da 40 in bascio, [1] et a li fini del regno, in credito col suo re: del resto V.a Ecc.tia vederrà per la litera di Babi.

« Io, Signor mio, ho medicato li fastidii di qua con la nova, a me carissima como la vita, et del parto con salvamento della mia Sig.ra Duchessa, et del essere mascholo, et in quello accasai la figliola con mia sodisfacione, et questo era il principale negocio, spero acomodare il resto et la prima acqua partirme.

« Intendo dal mio homo de Pisa che in villa sta male con doi terzane mio figlio il prete, et non so se me dice il vero. Dice che non sta con pericolo, supplico V.a Ecc.tia, signor mio, se intende cosa mala o stia con pericolo, me lo faccia intendere, possa provvedere non se perdano circa 400 ducati l'anno di beneficii, che saria doppia ruina, et quanto fastidio tengo adesso et questo, et le resto basando le mani e li piedi senza fine, che Dio lo feliciti come desidera.

« Da Napoli a di XVII agosto del 49.

« Servo deditissimo
« SIMONE PORZIO ». [2]

La signora Giulia de' Medici sposò difatti, secondo le trattative e la proposta del Porzio, Regagno Cantelmo, Conte di Popoli, con una dote chi dice di venticinquemila, chi di quarantamila scudi.

L'Imperatore lo creò duca.

Un altro fatto si ricava dalla precedente lettera, e cioè l'aver lui collocata in matrimonio una sua figliuola, probabilmente l'Aurelia: l'altro genero dunque, che due anni prima aveva raccomandato al Duca pel motivo del duello, doveva averne sposata un'altra. E suppongo che il genero napoletano, che era dottore in legge, fosse uno ben diverso da quello che si andava a sbudellare sul monte di Santa Maria. Con questa

[1] Voce di dialetto che significa da 40 anni in giù.
[2] Archivio mediceo, *Carteggio univ.*, filza 394 c. 187.

notizia si chiarirebbe inesatta la congettura del signor Beltrani, il quale de' figli del Porzio credeva tre soli arrivati ad età matura. [1] Chi fosse poi questo genero battagliero, e quale delle figlie di Simone avesse sposata, e dove, e quando, non apparisce da nessun cenno a me noto, e giro la ricerca ai genealogisti del Porzio.

Finite le vacanze del 1549, il nostro filosofo dovette tornarsene di Napoli, perchè l'aprile del 1550 lo sappiamo di certo a Pisa da una lettera, che di quivi scrive al Duca, dalla quale si raccolgono due notizie: una ch'egli avesse posto mano a compilare un indice de' Codici della Laurenziana, impresa da lui interrotta e continuata da qualche altro; la seconda notizia, ch'era corsa voce, ch'ei sarebbe ito ad insegnare a Salerno, della qual voce il Vicerè aveva concepita nuova collera.

La compilazione dell'indice laurenziano può ritenersi collegata col disegno ch'ebbero ed il Duca ed il suo colto ed intimo segretario Lelio Torelli, di far pubblicare i Codici più insigni di quella biblioteca sotto la direzione di Giovanni Vergezio. Ecco ora la lettera.

« Ill.mo et Ecc.mo S.r mio,

« Questo indice ultimo quale M. Cristiano [2] mà mandato, non vi sono la metà de libri di Santo Lorenzo et ho lo incontrato con lo indice del Cardinale et trovo quegli libri, quale mando a V. Ecc.tia esserne di più ad quello del Cardinale. Credo certo che se io havesse compito tutto lo indice di San Lorenzo, pochi o nullo mancheria, sono dunque del medesimo parere che quando la Eccellentia Vostra le dia mille scudi l'abia pagati. V. Ecc.tia vedrà quelli che mancano, et risolverà.

« Signor mio ho nova da Napoli che al Vicerè èi venuto aviso ch'io vada a leggere in Salerno, del che me scriveno ne habia presa nova colera con meco, io non voglio altro testimonio che V. Eccellentia se me fa tanto legero ch'io mi voglia partire da l'ombra et dal servitio suo per andare a Salerno, al quale Duca mio ho dato l'anima el corpo in mano, et ala Eccellentia della signora Duchessa mia che mentre vivo non allontanomi dal suo servitio, ho questo sfogato con la Eccellentia Vostra che ne ho preso infinito dispiacere come il Vicerè tanto se èi dementicato de la mia condicione che pensa di me tante

[1] Vedi *Rivista europea*, vol. VII, fascic. 2, pag. 237.

[2] Dev'essere probabilmente Cristiano Pagni da Pescia, uomo di conto, che il Duca mandò il 1547 a sedare la sollevazione di Siena.

vanità, et con questo baso le mani et li piedi a la Ecc.tia Sua che Dio la conserva come desidera.

« Da Pisa al VIIII di aprile del 50.

« Servo deditissimo
« SIMONE PORTIO ». [1]

Il Porzio tornato che fu di Napoli applicò l'animo alla pubblicazione de' suoi lavori, ed al collocamento de' figli: dei libri diremo appresso, vediamo ora con qual premura si desse attorno per procurare una decente condizione al prete prima, a Camillo poi. Simone doveva sentirsi invecchiato dagli studî, dalla gotta che continuamente lo tormentava, e da altri mali. Già sappiamo da alcuni versi giocosi del Tansillo ch' ei fosse imbiancato anzi tempo:

« Ecco che bianco e testa e barba siete
Venti anni innanzi tempo ».

E questi versi furono scritti molto probabilmente l'agosto del 1541, quando cioè contava appena 44 anni. [2]

Le trattative cominciano con una lettera a Cristiano Pagni, la quale non è veramente secondo lo spirito de' canoni; ma il Concilio di Trento non era allora in vigore: oggidì quelle trattative o non si farebbero, o si condurrebbero con più circospezione.

« Al molto Mag.co S.r Mes. Christiano,

« Ho inteso quanto scrive il Buonanni. La supplico, perchè altro rimedio non ci veggo, replicare un'altra lettera che ne parli il Buonanni al Papa subbito et dica a S.a Santità tutto quello che V.a S.a havea scritto nella lettera gli mandammo, et questo lo facia caldamente, perchè io non ho da darli 1700 ducati in due pezzi, ma darò a Monsignor Della Casa in due o tre pezzi 700 ducati; il resto sopra l'Arcevescovado, et quando el Papa se ci interponerà faremo due effetti: l'uno che si impedirà la pratica con Otranto, l'altro el Papa potrà a suplire con le parole et le promesse a Monsignore Della Casa quel ch'io non non potrò fare. Circa quel che scrive Bonanni dello Arcivescovato d'Otranto vedo gran difficoltà, perchè è dello Imperadore l'Arcivescovado, et bisogna haver licenza de S.a Majestà, pur ce remetteremo alla diligenza di M. Benedetto Bonanni. Circa l'Arcevescovato de Malfi, ch'io non ho Abatia fuor del Regno, ma che gli darò in

[1] Archivio mediceo, filza 397 c. 172.

[2] Vedi ne' *Capitoli giocosi e satirici* di LUIGI TANSILLO (Napoli 1870) la nota apposta da Scipione Volpicella a pag. 117-118.

Regno 400 ducati in due pezzi, el di pensione sopra l'Arcivescovato. Ma me faccia gratia la prima cosa che parli a S.a S.tà, che ogni cosa faciliterà et li dica quanto a quella io son necessario, et al servitio della Eclesia: et la prego me mandi la lettera a tal subito la possi mandare, et mi creda che se mai sono obligato ad homo, sarò a Mes. Christiano mio, al quale me li raccomando senza fine.

« Da Firenze a dì XXIII di 7.bre del 50.

« Al servitio di V.a S.a
« SIMON PORTIO ». [1]

« Al molto Mag.co Mes. Christiano Pagni
Secretario di S.a Ecc.za »

Grande confusione di criteri ci è dato riscontrare nel tempo in cui viveva il nostro filosofo. Un pontefice, il quale aveva da cardinale presieduto al Concilio di Trento, e che il primo anno del suo pontificato lo riconvocava, Giulio III, creava poi cardinale quell'Innocenzo Del Monte che fu detto il Bertuccino, e continuava a tener mano alla vendita de'beneficî: il Porzio, che preparava la stampa del libro *De mente humana*, faceva dire al Papa, ch'egli era necessario al servizio della Chiesa: e Monsignor Della Casa, finalmente, autore del Galateo, non si peritava di proporre sì sgarbate domande di rivalsa.

La cosa per questa volta non riuscì: il Porzio, due anni dopo, passando di Roma nel tornarsene l'ultima volta a Napoli, informava il Duca delle nuove pratiche intavolate.

« Ill.mo et Ecc.mo Sig. mio,

« Non ho scritto prima a V.a Exc.tia per non haver fatto cosa nissuna. Adesso trovo che all'Arcevescovo di Salerno non bastano le forze mie a contentarlo, nè si contentarebbe con l'Arcivescovato di Toleto, ogni giorno prova nuove cause, sicchè ho lasciato la impresa come cosa impossibile, et tracto con un amico l'Arcivescovado di Malfi, qual benchè sia di poca intrata, è vicino a Napoli: et ho per comprato un offitio per mio figliuolo di quattromila e cinquecento docati e sto aspettando i danari, che da Napoli è impossibile estraere un quattrino. Delle cose di Roma io parlai al Papa, qual mi par homo fuor d'ogni ambitione, et degno della authorità papale.

« Delli romori che sono qua delle guerre di Cesare V.a Ecc.tia è informata meglio di me. Il magior effetto che sia fatto è che le galere di V. Ecc.tia habbino presi due galeotte. Altro non mi accade, si non

[1] Archivio mediceo, *Carteggio univ.*, filza 399 a c. 300.

supplicarla che mi tenghi in sua gratia et della Sig.ra Dochessa, alla quale basio le mani e piedi.

« Da Roma, alli XXVII de magio del LII.

« De V.a Ecc.tia Servo
« SIMONE PORTIO ». [1]

Camillo Porzio, l'altro figliuolo di Simone, aveva fatto gli studî di giurisprudenza a Bologna: ad istanza del padre dottorossi a Pisa, e poco dopo ne ripartì per Napoli, dove il padre lo aspettava a prender cura delle cose domestiche. Ciò risulta da quest'altra lettera.

« Ill.mo et Ecc.mo Signore,

« Scrissi a messer Lelio [2] li dì passati di poter venire a servirla, et dopo m'è venuto un discenso a li denti che moro quando voglio exprimer una parola: sicchè V.a Ecc.tia mi faccia gratia quest' inverno ch'io mi possa gobernare, tanto de la podraga, come de li denti; che subito ch'io mi sarò guarito me ne venerò senz' altra chiamata di V.a Ecc.tia, et perchè m' ho eletto per padrone et per gobernatore il Sig.e Fabritio Maramaldo, veneremo insieme, et lo che V.a Ecc.ia ne comanderà faremo. Una gratia cerco da V.a Ecc.ia che questa vecchiezza la possa fare quieta, tanto in Pisa, quanto in Fiorenza, che V.a Ecc.tia mi stringa a mio figlio che voglia venire qua et che s' addottora in Pisa, et farlo comandare da messer Lelio che non mi faccia morire di scontento.

« Il sig. Fabritio Maramaldo et io li ricordamo certe marzolline fresche: et poi che non simo Turchi li basamo le mani, giunto con la Sig.ra Duchessa.

« Di Napoli a dì 18 di settembre.

« Di V.a Ill.ma et Ecc.ma Sig.ia.

« Certi Servitori
« FABRITIO MARAMALDO.

« Di V.a Ex.tia Servitore
« SIMONE PORCIO ». [3]

La lettera non ha data dell'anno; ma è facile intendere che si riferisce all' anno 1552, perchè quell'anno appunto Camillo laureossi a Pisa, anzi proprio il giorno appresso che il padre scriveva da Napoli.

[1] Archivio mediceo, filza 408 (bis) a c. 1028.

[2] Lelio Torelli successe a Francesco Campana nell'ufficio di primo Segretario di Stato il 1546. Era nato a Fano il 1º novembre 1489: sotto Clemente VII, il 1528, governò Benevento: tornato a Firenze fu fatto uditore di Rota, ed il 1539 da Cosimo nominato suo Auditore generale: morì il giugno 1576.

[3] Archivio mediceo, filza 411 a c. 256.

Debbo il documento concernente la laurea di Camillo, esistente nell'Archivio della Curia arcivescovile di Pisa, alla cortesia del mio collega prof. Paganini, a cui ne rendo qui pubbliche grazie. Eccolo nel suo testo originale:

« Dominus Cammillus Portius filius excellentissimi Domini Simonis Portii doctoratus fuit in utroque jure, Dominicae Incarnationis Anno 1552 Indictione XI. Romano simul et florentino calculo, stilo vero Pisano 1553, die vero 19 Septembris hora XV.

« Per Dominum Franciscum Perignanum juris utriusque doctorem Canonicum Pisanum tunc Reverendissimi Domini Pisani Archiepiscopi Vicarium.

« Nemine ipsorum penitus discrepante.

« Dominus Joannes Franciscus Vegius Papiensis qui eum insignivit, Dominus Jacobus Mandella de Alba.

« Dominus Petrus Calefatus Pisanus, Dominus Rubrus de Vannis Pisanus.

« Illustrissimi Domini:

« D.nus Julius Medices Ill.mi ac Exc.mi Alexandri Reipublicae florentinae Ducis primi.

« D.nus Octavianus Cibo Januensis

« Excellentissimi artium et medicinae doctores

« D.nus Nicolaus Boldonius mediolanensis et

« D.nus Henricus Matthysius Brugensis, testes ». [1]

Fra i quattro testimoni che assistettero Camillo quando ebbe la laurea è degno di nota Giulio Medici, il figlio del Duca Alessandro, giovane diciannovenne, che allora, come abbiamo accennato anche prima, studiava a Pisa.

A Camillo non doveva gradire troppo di tornare a Napoli, e di prendere in mano l'amministrazione degli affari, perchè dopo più di un mese che s'era dottorato, il padre pregava il Duca d'imporglielo.

« Ill.mo et Ecc.mo Sig. mio,

« Imputo ad infelicità mia non potermi godere la quiete di Pisa, come tanti anni me l'ho goduta e la presentia di V.a Ecc.tia e della Sig.ra mia la Sig.ra Duchessa. Io mi ero già disposto di venire, ma poichè il male m'ha confinato al letto, nè a pena mi lascia andare alcuna volta fino alla villa mia di Posilipo, veggo la impossibilità di venir per questo inverno; spero però tra la buona aria e lo governo de mia

[1] Archivio della Cur. arc. pis., registro N. 4. Dottorati 1548 usque 69. — Ho omesse le materie su cui versò l'esame, perchè non facevano al caso mio.

casa, se altro nuovo impedimento non salta fuora, a tempo nuovo venire da V.a Ecc.a: inoltre che qua se stia con gran rumore di guerra, come per l'altra scrissi a V.a Ecc.a, ma io non dubito se non del mal mio.

« La supplico me voglia donare questi quattro mesi, che tutto sarà per poterla servire più compitamente e più longamente. Desideraria mio figliuolo qua che cominciasse a pigliar lui la cura della casa, perchè sta in disordine. Supplico V.a Ecc.a che lo faccia expedire dalla Sig.ra Duchessa e li comandi che se ne vengha acciò io possi senza alcun fastidio e pensiero servirla, e con questo fo fine, baciando le mani e li piedi a V.a Ecc.a et all'Ecc.a della Sig.ra Duchessa, alle quali humilmente mi raccomando.

« Da Napoli a' dì 22 d'ottobre del 52.

« De V.a Ecc.tia servo
« SIMONE PORCIO ». [1]

Questa lettera, oltre che del richiamo di Camillo, ne fa certi delle insistenti premure che si facevano a Simone perchè tornasse alla cattedra di Pisa. La qual certezza sgombra affatto il sospetto, posto avanti dal Fabbroni, che la pubblicazione del libro *De mente humana* gli avesse alienato l'animo del Duca, e che il Porzio, accortosene, avesse concepito il disegno di abbandonar la Toscana. [2]

Il Porzio partì per le vacanze, promettendo di tornare; il Duca ed il Torelli, che provvedeva all'Università, venuto il tempo gli fanno istanza di tornare; ei se ne scusa con la malferma salute, e coi malanni che non gli lasciano tregua. Le premure si rinnovano, come abbiamo visto da un'altra lettera precedentemente riferita, anche il 1553, da parte del Duca; si rinnovano non meno affettuose le promesse da parte di Simone; il libro pubblicato dunque non offese punto l'animo di Cosimo.

Le malattie del Porzio non erano un pretesto, e pur troppo in breve lo ridussero in mal punto, e lo finirono del tutto. Presentendo non lontana la morte, raccomanda vivamente al Duca suo figlio Camillo, che oramai era tornato al suo fianco, per qualche ufficio:

« Ill.mo et Ecc.mo sig. mio.

« Quanto dolore habbia che mi trovi così fuora dell'opinione teneva ferma di venirmene a vivere e morire servendo l'Ecc. V.a, quella può

[1] Arch. mediceo, filza 411 a c. 642.
[2] Vedi nella *Storia dell'Accademia pisana* di ANGELO FABBRONI, Pisa, 1792, a pag. 334.

molto bene considerare, dipendendo tutto l'essere mio dall'Ecc.a V.a, e credo che sia stato più per aumentare la disgratia mia e lo dispiacere che per altro, il far esser l'armata de' Turchi in questi mari, oltre che quelle galere venendo piene di soldati et altre monitioni, non si poteva havere commodità di venire; e per terra non si può uscire dalle porte di Napoli senza portar la vita a pigione e la robba in mano di latri. Facci puro (*pure*) la fortuna quanto vole, che mai mancarò di esserli servidore obligatissimo et di cercare ogni via che sia possibile per venire a servirla: e mentre sarrà meco questo poco de spirito non cessarò di pensare ad altro che di servire l'Ecc.a V.a, e se attendarò a star sano non sarà tanto per vivere, quanto per servirla.

« Per altre mie ho notificato all'Ecc.a V.a quanto desiderava, per li obblighi infiniti che li ho, di perpetuare la servitù mia con lei ne' posteri e ne' mia figliuoli: e supplicaila si degnasse di farmi favore di accettare Cammillo mio per servitore; lo che poteva fare facilissimamente, sì per cognoscere io quanto l'Ecc.a Va. me voleva, come che veggo mio figliuolo tanto arso di servirla; e se bene io ho visto che mai mi mancò di gratia alcuna, e per questo sperava di potere ottenere questo mio desiderio; tengo ancora per certo che non sia per mancare di fare questo segnalatissimo favore; ben credo che li tanti fastidii ha havuto l'abbino forsi fatto scordare questi altri negotii, e però m'ha parso con questa supplicarla di nuovo a recordarli si degni di dar nome de huomo suo in questa città a mio figliolo, che se bene non ci saranno molte facenne, li bastara servire l'Ecc.a V.a, et havere questa reputazione: e con questo facendo fine, le bacio le mani per infinite volte, e similmente alla sig.ra Duchessa mia, che Dio la prosperi et conservi come desiderano.

« Da Napoli a dì 10 7.bre del 53.

« Di V.a S.a Ill.ma et Ecc.ma

« Servo deditissimo
« SIMONE PORTIO ». [1]

(Continua).

F. FIORENTINO.

---

[1] Archivio mediceo filza 416 (bis) a c. 811.

DI UNA LETTERA APOCRIFA

DI TORQUATO TASSO

Fra le più grate e piacevoli sensazioni provate da quel candido ed eletto ingegno d' Ippolito Pindemonte nel suo viaggio in Inghilterra, nessuna forse pareggiò quella destatasi nell'animo suo alla veduta dei vasti e maestosi parchi e dei giardini svariati e pittoreschi che fanno ornamento alle ville signorili di quel paese. Là dove le teorie e i precetti dell'Addison e del Pope, posti in esecuzione dal Kent e dal Chambers nel secolo decimottavo, avevano dato il bando alla euritmia e creato una nuova foggia di giardino, nel quale la natura pigliata ad esempio si abbelliva coll'arte. Gran vanto menavano gl' Inglesi di questa riforma, la quale era allora imperfettamente conosciuta nel continente, e il Pindemonte pure testificando i pregi di quella innovazione, giudicava doversene rintracciare l'origine nella descrizione dei giardini d'Armida che si legge nel Canto sedicesimo della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, la quale si riassume nel verso

L'arte che tutto fa nulla si scopre.

Ritornato in Italia, compreso d' ammirazione per quelle naturali ed artificiali vaghezze, volle darne cognizione a' suoi connazionali con una dissertazione da lui comunicata all'Accademia di Padova, che lo aveva scritto fra i suoi associati l' anno 1785. Quella scrittura presentata nel 1792 non fu però posta in istampa se non molti anni dopo; ma ne diede

chiara ed estesa notizia nel 1795 il Cesarotti, segretario dell'Accademia.[1] In questa Memoria il Pindemonte discorre dei giardini denominati *all'inglese,* e dell'arte che si adopra nel formarli; ne fa il confronto con quelli regolari degli antichi; dimostra il merito degl'Inglesi di aver preceduto gli altri popoli nella pratica esecuzione del giardino irregolare moderno; non doversi però, come essi affermano, la prima idea dei medesimi alla descrizione dell'Eden posta dal Milton nel *Paradiso perduto,* ma bensì ai giardini di Armida descritti da Torquato Tasso un secolo avanti il poeta inglese.

Il componimento del Pindemonte applaudito per la novità dell'argomento e per la rivendicazione fatta all'Italia di una invenzione generalmente riputata straniera, diede eccitamento a due altri scrittori di trattare quasi contemporaneamente lo stesso argomento. Furono essi Luigi Mabil padovano e Michele Vincenzo Malacarne di Saluzzo, professori entrambi nella Università di Padova. Quest'ultimo per l'insegnamento tenuto in Pavia e in Padova stessa, per gli avanzamenti procurati alla notomia e alla chirurgia, per i numerosi scritti stampati in varie materie, venuto in rinomanza fra i cultori delle scienze e delle lettere. Il Mabil nel suo *Saggio sopra l'indole dei giardini moderni* letto alla detta Accademia nel 1796, discorrendo delle due forme di giardini, dei loro pregi e dei loro difetti, con soverchia sottigliezza d'argomentazioni intese dimostrare che mentre il poeta inglese attribuisce all'Onnipotente la creazione del suo giardino e l'italiano ad arte magica, sembra che l'uno e l'altro la giudicassero opera più soprannaturale che umana, e non ne supponessero possibile la esistenza, soggiungendo per fine che il concetto di questa invenzione appare nel libro intitolato *Hypnerotomachia o sogno di Polifilo* di Fra Francesco Colonna, ricca miniera di poetiche e pittoresche fantasie della fine del decimoquinto secolo.

Ultimo corse l'arringo il Malacarne con un suo discorso intitolato *Del Giardino,* nel quale aiutandosi principalmente della testimonianza di Aquilino Coppino, scrittore dei primi anni del secolo decimosettimo, dava a sapere che in prossimità della città di Torino veniva, per ordine e sul disegno di Carlo Emanuele I duca di Savoia, piantato un giardino variato alla foggia moderna, donde inferiva che cotale invenzione al Pie-

[1] *Relazioni accademiche.* Pisa, 1803, t. II, pag. 279.

monte e ai suoi principi appartenesse. Anche di questo discorso, letto in una adunanza dell'Accademia il 19 maggio dello stesso anno, diede conto il Cesarotti in una delle consuete sue relazioni; il quale mentre lodava l'autore del nobile intendimento di serbare all'Italia, e principalmente al Piemonte, il vanto di avere imaginato e coltivato in precedenza delle altre nazioni un delizioso e sontuoso giardino irregolare, non si risolveva però di accettare interamente quella conclusione, senza l'autorità di documenti sincroni o di poco tempo posteriori alla formazione del Parco. A soddisfare il legittimo desiderio del Cesarotti, raccoglieva il Malacarne documenti e note al precedente discorso, e ne dava comunicazione all'Accademia nella tornata del 16 aprile 1798. Apriva la serie una lettera inedita e sconosciuta di Torquato Tasso indirizzata a Giovanni Botero; seguivano le testimonianze tratte dalle opere a stampa del Botero stesso, del Chiabrera, del Marini, del Murtola, del San Martino d'Agliè e d'altri. Intanto il discorso del Giardino era stato posto in luce in Parma dal Bodoni in una edizione di sessanta esemplari, raffazzonato con studiata e leziosa eleganza per l'occasione di festeggiare le nozze di Giulio Luigi Maffonis e Teresa Bruna, ai quali fu intitolato dall'autore in data di Padova alle calende di maggio 1796. Fu poi ristampato l'anno successivo dal Bodoni istesso, in capo a una raccolta di prose e poesie degli accademici Unanimi di Torino, per le anzidette nozze.[1] Ebbe in animo il Malacarne di ripubblicare il suo Discorso corredato delle note e dei documenti; ma non ridusse mai ad effetto il suo divisamento.[2]

La dissertazione del Pindemonte fu stampata la prima volta nel tomo IV degli Atti dell'Accademia di Padova. Il Malacarne che l'ebbe in dono dall'autore, gli scrisse ringraziandolo e rallegrandosi con essolui della opportuna riproduzione dei passi della *Gerusalemme* che egli aveva omessi nella sua raccolta di documenti presentata all'Accademia, di cui gli spediva il manoscritto. Lo avvertiva poi com'egli tenesse presso di sè altrettante testimonianze in prosa e in versi la-

[1] *Voti della torinese Accademia degli Unanimi a Luigi Giulio Maffoni e Maria Teresa Bruna.* 1797, a dì XII settembre.

[2] Il discorso in due copie, che presentano notevoli differenze, e la raccolta dei documenti e delle note si conservano fra i Ms. del Malacarne nella biblioteca della R. Accademia delle scienze di Torino. Debbo qui render grazie alla cortesia dell'illustre commendatore Gorresio, segretario generale della detta Accademia, che mi concedette liberamente l'esame di quei Ms. e degli altri dello stesso autore, custoditi nella biblioteca universitaria alla quale degnamente presiede.

tini, che in due lustri non gli era mai venuto il destro di mettere in ordine, ed inviandogli per fine il suo *Discorso* si meravigliava che gli fosse rimasto ignoto non avendone fatto alcun motto nella sua dissertazione. [1] Della quale dimenticanza scusavasi il letterato veronese, assicurandolo che non gli era venuto alle mani se non dopo aver presentato il suo saggio all'Accademia. E nel porgergli grazie del manoscritto di cui gli aveva fatto parte, non lasciava di manifestargli la sua sorpresa che il documento tassesco fosse rimasto fino allora pienamente sconosciuto. « Sarebbe stato, scriveva egli, di non piccolo ornamento alla vita, che l'abate Serassi scrisse del Tasso, nella quale non mi pare di averlo trovato, benchè al Serassi non fossero ignote, se io non m'inganno, le lettere inedite del suo poeta, che si conservano nell'Archivio segreto di Guastalla ». [2] Non sappiamo quali argomenti adducesse il professore di Padova di rincontro alla giusta osservazione del Pindemonte; ma qualunque sia stata la risposta, se pur vi fu, quella lettera fu da lui prodotta senza alcun sospetto in appendice alla ristampa della sua dissertazione escita in Verona l'anno 1817 in fine alla Raccolta delle sue *Prose e poesie campestri*, ed anche separatamente colla data del 1818. Confortava essa mirabilmente la tesi sostenuta prima d'ogni altro dal Pindemonte, e più esplicitamente e trionfalmente la posteriore del Malacarne, e testimonianze, non immuni invero da varietà d'interpretazione e da eccezioni, raccolte da quest'ultimo, tornavano ormai superflue dinanzi a una così chiara ed autorevole dichiarazione, la quale pareva sfidasse la critica più rigorosa e sottile.

Non meno liberale si mostrò egli verso il Co. Napione, il quale, avuto notizia della esistenza di quella preziosa lettera, la richiese al fortunato posseditore che prontamente lo soddisfece. « Eccola, scriveva egli, tal quale mi fu comunicata dal cav. Tiraboschi, assicurandomi d'averla trovata fra quelle inedite che si conservavano nell'Archivio segreto di Guastalla ». [3] L'introdusse il Napione in una nota alla vita di Andrea Palladio che insieme ad altre vide la luce in Pisa

[1] La lettera reca la data di Padova 5 giugno 1809 e si conserva nella biblioteca comunale di Verona.

[2] Lettera del 20 giugno 1809 da Verona, nella biblioteca dell'Accademia delle scienze di Torino.

[3] Lettera da Padova del 10 ottobre 1812, presso la R. Accademia delle scienze di Torino.

contemporaneamente alla dissertazione del Pindemonte. Notava egli, come il Malacarne *mancato recentemente di vita*[1] gli avesse comunicato quella lettera fino dal 1812 e soggiugneva le parole seguenti: « Questa annotazione e per conseguenza la lettera del Tasso al Botero fu trasmessa a Padova alcuni anni sono, quando si pubblicò colà la vita del Palladio, ma nella stampa si stimò di ometterla ». [2] A dire il vero non sappiamo spiegare il motivo di questa omissione e meno ancora l'altro che indusse i due illustri scrittori ad astenersi dal pubblicare il documento finchè visse il Malacarne. Non volendo però entrare nel terreno delle supposizioni e delle ipotesi, che sarebbero soperchie rispetto agli argomenti che siamo per produrre, rimane fuori di ogni dubbio che il medesimo apparso sotto l'egida del nome integro e venerato del Pindemonte e francheggiato dall'autorità del Napione, nelle discipline istoriche e letterarie assai riputato, anzichè eccitare alcuna diffidenza fu accolto da tutti senza riserbo e con universale soddisfazione, come quello che solleticava la vanità nazionale, assicurando incontrastabilmente a Torino e all'Italia la precedenza in quella novità di giardino. Più degli altri si rallegrarono i Piemontesi del nuovo vanto che inaspettatamente si aggiugneva ai molti altri notissimi del loro paese e de' principi di Savoia, e i loro più valenti scrittori, che da quel tempo in fino ad oggi si sono occupati della storia di Torino e del Piemonte, accolsero senza eccezione siccome vero e provato questo fatto, che il Gazzera, con grande sicurezza sentenziava, restare ormai *fuori di controversia.* [3]

Duole a noi di non poter sottometterci al giudizio di uomini cotanto dotti e preclari, e per quanto ci costi l'essere appuntati di prosunzione e di temerità, noi ci proveremo non per tanto ad infondere negli animi di chi legge quella convinzione che dopo lungo esame si è formata nel nostro, piena ed immutabile; essere cioè quella lettera interamente apocrifa, frutto infelicissimo della mente e della penna del prof. Malacarne. Il quale, non per intento di lucro, ma per un ridicolo sentimento di vanità regionale o per giuoco, fece opera da cui ogni onest'uomo rifuggirebbe, abusando indegnamente della fede che in lui ponevano due uomini lodati non meno di no-

[1] Nacque in Saluzzo nel 1744, morì in Padova il 4 settembre 1816.
[2] *Vite ed elogi d'illustri Italiani.* Pisa, Capuarro, 1818, t. II.
[3] *Trattato della dignità ed altri inediti scritti di Torquato Tasso*, pag. 26.

biltà di sentire che di dottrina, quali furono Ippolito Pindemonte e Gio. Francesco Galeani Napione. Scusabili entrambi della fede prestatagli, in quanto che alla rettitudine dell'animo loro non poteva affacciarsi il dubbio, che un pubblico insegnante in una primaria Università, un egregio e riputato cultore delle scienze e della storia e già molto avanti negli anni, volesse così stranamente beffarsi di essi ed abbassare la propria dignità all'ignobile ufficio del falsificatore.

Due domande ci conviene premettere alle nostre considerazioni. Perchè il Malacarne non pubblicò egli stesso quel documento, come fece di tanti altri di assai minore importanza relativi alla sua Saluzzo, ai medici piemontesi e ad altri argomenti biografici e storici? Perchè diede prova di tanta annegazione, da contentarsi del postumo onore che gli avrebbero renduto i due letterati cui ne aveva dato copia? Ammettendo per un momento siccome vera l'asserzione ch'esso gli fosse stato comunicato dal Tiraboschi, cioè avanti il 3 giugno del 1794, nel qual giorno lo storico illustre cessò di vivere, non si riesce ad intendere ch'egli trascurasse l'occasione di valersene a corredo del suo Discorso sui giardini, stampato come si disse nel 1796. Quanto meglio della dubbia autorità del Coppino, scrittore posteriore di tempo, le parole del Tasso contemporaneo, che non ammettevano contraddizione, avrebbero giovato all'assunto da lui propostosi. Due ragioni sciolgono, a nostro avviso, l'enimma. O il timore che l'Affò, morto il 14 maggio del 1797, quando il noto Discorso era da un anno alla pubblica luce, scoprisse la frode, consigliò all'autore una prudente astensione; o, perchè come teniamo per opinione più probabile, il documento non era stato ancora composto.

Ma il Tiraboschi poteva effettivamente dare comunicazione del medesimo al Malacarne? Per quanto si sa egli non fece mai studî e ricerche nell'archivio di Guastalla, nè gli occorreva di farne, in quanto che il Padre Affò che lo ebbe in custodia fino al 1778, nel quale anno passò a Parma in ufficio di bibliotecario ducale, gli trasmetteva a Modena gli originali documenti che avevano riferenza alla storia della letteratura italiana, dei quali il Tiraboschi fece levare le copie, che raccolte in tre volumi conservansi tuttora nella Estense. Sono tra queste alquante lettere di Torquato Tasso a Don Ferrante II Gonzaga signore di Guastalla e due a Vespasiano Gonzaga di Sabbioneta, delle quali fece partecipe il Serassi che

stava attendendo a comporre la vita del Tasso. Ma la lettera del Botero non vi è compresa, nè, ciò che è più degno di nota, alcuna menzione della medesima ci accadde di rinvenire nei carteggi del Malacarne e del Serassi coll'Affò e col Tiraboschi che si conservano nelle biblioteche di Parma e di Modena.[1] Ora può parere verosimile che il professore di Saluzzo non corrispondesse una parola di ringraziamento al dono che a lui doveva riescire tanto gradito? È verosimile che il Tiraboschi non ne avesse dato notizia al suo concittadino Serassi, al quale non solamente comunicò tutti i materiali inediti su quell'argomento che ritrovò nell'Archivio ducale, ma quelli altresì che dall'Affò e da altri gli venivano trasmessi? È verosimile che egli non ne avesse fatto cenno nella seconda edizione della sua storia della letteratura italiana, e serbatone copia come soleva, anche rispetto a documenti di minore rilevanza inviatigli dai suoi corrispondenti?

Non riesce meno difficile a spiegarsi come una lettera dirizzata al piemontese Botero, dovesse trovarsi riposta nell'Archivio segreto dei principi di Guastalla coi quali non tenne mai alcuna sorta di relazione o di servitù. Il Mazzucchelli nella sua grande opera degli scrittori italiani, e il Napione nello elogio dell'illustre suo compaesano, non ne danno il minimo cenno, nè abbiamo potuto trovarne notizia nelle storie e nei documenti letterari editi ed inediti relativi a quel ramo della famiglia Gonzaga da noi esaminati. E l'originale della lettera che dovrebbe conservarsi nell'Archivio o nella biblioteca di

[1] Riferiamo qui i brani del carteggio dell'Affò col Tiraboschi, dove si fa menzione delle lettere del Tasso.

Guastalla, 17 gennaio 1776. « Mi sono giunte alle mani alquante lettere originali di T. Tasso, dirette al nostro D. Ferrante Gonzaga, le quali come sepolte sempre entro la polvere, le tengo per inedite. Non so bene se rilevar si possa da esse cosa di qualche costrutto, poichè non ò piena notizia come vorrei di tutte le minuzie della vita di questo infelice maniaco. Se ella crede bene ch'io gliele mandi, lo farò più che volontieri ».

28 gennaio 1776. « Quando non siavi una collezione più copiosa delle lettere di Torquato Tasso oltre quelle che lei ha consultato, sono certo che le dodici che ho l'onore di spedirle sono inedite. Le gusti a suo piacere ed a tutto suo comodo ».

16 aprile 1778. « Scrivendo al medesimo signor Serassi la prego a dirle se abbia avuto una mia lettera con la copia di due lettere inedite del Tasso a Vespasiano Gonzaga ch'io gli mandai, giacchè oggi seppi ch'egli era accinto a scrivere la vita del Tasso medesimo. Io temo bene di non aver a lei spedito queste due come le altre, stantechè le trovai quando partir mi conveniva da Guastalla. Se non le ò mandate posso rimediarvi con facilità ».

19 maggio 1778. « Riguardo alle lettere del Tasso le mandi pure all'ab. Serassi. Gli originali ora sono in mano del nostro padrone, il quale se vorrà secondare le idee di chi pensa bene, li rimetterà alla biblioteca con altre tutte a lei note ».

16 giugno 1778. « Mi à scritto realmente l'abate Serassi, e la sua lettera mi fu acchiusa dall'E.mo Valenti. In rispondendogli ò mandato la mia al medesimo porporato e dentro vi erano copiate le due lettere del Tasso a Vespasiano Gonzaga ».

Parma unitamente alle altre carte trasportatevi da Guastalla, non vi è, non vi fu mai e nessuno lo vide. È vero che una parte dell'archivio de' Gonzaga andò dispersa; ma il fatto accadde molti anni dopo la morte del Malacarne.

Un argomento non meno risolutivo della sua falsità ci è fornito dalla lettura dello scritto che appare manifestamente il prodotto di chi non aveva cognizione dello stile, della frase di Torquato Tasso, nè degli scrittori del suo tempo. E perchè il lettore possa formarsi da sè il giudizio, lo ripeteremo trascritto scrupolosamente dal testo originale del suo vero e legittimo autore che si conserva presso la R. Accademia delle scienze di Torino, spogliato delle emendazioni introdottovi dai posteriori editori, i quali, per riverenza al poeta immortale, e per attenuare questa nuova ingiuria al suo nome, lo ridussero a lezione meno inaccettabile. Ed ecco senz'altre parole la lettera:

« A Giovanni Botero Torquato Tasso. — Affinchè il Sig.
« Duca di Savoja di V. S. et mio Signore sappia quanto grato
« io sia alla Serenità di S. S. Ill.ma per li boni ufficij con cui
« si è degnata di favorirmi appresso a chi maggiormente im-
« portava; raccorro da V. S. pregandola che assicuri sua Sig.
« Serenissima aver io voluto immortalare per quanto in me
« stia la magnifica et unica al mondo sua opera del Parco
« accanto alla sua capitale in una stanza della mia Gerusa-
« lemme, dove fingo di descriver il Giardino del Palagio in-
« cantato di Armida, et vi dico così:

« Poichè lasciar gli avviluppati calli,
« In lieto aspetto il bel giardin s'aperse
« Acque stagnanti, mobili cristalli,
« Fior varj, e varie piante, erbe diverse,
« Apriche collinette, ombrose valli,
« Selve, e spelonche in una vista offerse;
« E quel, che il bello e il caro accresce all'opre,
« L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

« Ricordate al serenissimo Signor Duca le mie passate et pre-
« senti infelicità, et pregatelo che si degni di continuarne a
« chieder il termine in gratia a chi ne è l'arbitro. Baciateli
« in mio nome il ginocchio, et vivete felice.

« Da le Pregioni di S. Anna
« di Ferrara ». [1]

[1] Qui segue della stessa mano la solita annotazione: « comunicata dal cav. Tiraboschi dal medesimo trovata fra quelle inedite, che si conservano nell'Archivio segreto di Guastalla ».

L'attenta lettura di questo documento così sconcordato e sconnesso basterebbe per sè sola a chiarirne la falsità. Anche senza la *Gerusalemme* e l'*Aminta,* Torquato Tasso si meriterebbe i primi onori nella storia della letteratura per la eccellenza dello stile epistolare, cosicchè, al giudizio del Giordani, le lettere di lui sono le più belle che siano state scritte da Cicerone in poi. Perfino nel tempo dei suoi vaneggiamenti egli conservò nelle corrispondenze quella chiarezza d'idee, quella proprietà e convenienza di linguaggio, quella dignità nella forma che non lo abbandonarono mai. Lasciando stare le trasposizioni di parole, le contorsioni dei periodi, la novità del nome dello scrivente posto in capo alla lettera anzichè nel fine, come fu sempre usato di fare; dobbiamo primamente notare come egli incomincia a trattare il Botero di *vossignoria,* e conclude con la seconda persona del verbo e con parole di tutta confidenza. Torquato, tanto scrupoloso osservatore dei titoli da doversi piuttosto dell'eccesso che del difetto imputare, non avrebbe certamente mancato di assegnare al duca di Savoia il titolo di *altezza,* come fece in altre sue lettere al marchese d'Este e ad Antonio Forni, [1] anzichè gli altri improprî, inadeguati ed insoliti di *sua signoria serenissima,* e, peggio ancora, della *serenità di sua signoria illustrissima,* dove si vedono ridicolosamente accoppiati due gradi di dignità, l'uno maggiore dell'altro. Nè dalla penna di Torquato sarebbero usciti il verbo *immortalare,* e la frase *raccorrere da uno* anzichè eternare e ricorrere ad uno. Ma più spiccatamente rivela l'inabilità del contraffattore il vocabolo *capitale* per metropoli, dominante e simili, non mai adoperato dal Tasso nè da altro scrittore del Cinquecento. La qual parola nell'odierno suo significato incominciò a comparire nella seconda metà del secolo successivo, e nel nostro soltanto fu accettata dalla Crusca, che la introdusse nell'ultima impressione, in corso di stampa, del suo vocabolario, confortata da questo esempio del Tasso e di altri autori d'assai posteriori di tempo, cioè il Magalotti, il Neri, il Pananti. [2]

La lettera manca della data, ma il Napione, che la onorò dei suoi commenti, nelle note alla *Vita del Palladio* la reputò scritta nel 1580, cioè due anni dopo che il Tasso fug-

[1] Tasso, *Lettere,* ediz. Guasti, t. II, pag. 6, 582, 583, 584.

[2] Questa voce, ommessa nel Dizionario del Manuzzi, è registrata in quello del Tramater, senza esempi, e nell'altro del Tommasèo, senza la citazione del Tasso.

gitivo venisse accolto ed ospitato in Torino dal marchese Filippo d'Este, che fu nel dicembre 1578. Ma non s'avvide il valentuomo che da quella sua congettura scaturivano argomenti efficacissimi ad impugnare l'autenticità del documento. Imperocchè molto difficilmente s'intende come Torquato abbia potuto scaldarsi la fantasia alla veduta del parco nel più crudo rigore dell'inverno, cogli alberi sfrondati, le acque agghiacciate, le vie fangose o ricoperte di neve; luogo atto piuttosto a ispirare la descrizione dell'Erebo che le delizie create da una maga per trattenere presso di sè il giovine amato. Nè il Napione considerò che il canto decimosesto della *Gerusalemme*, nel quale si comprende la famosa ottava, era già composto fino dal 1576, cioè due anni innanzi la venuta del Tasso a Torino. Nè gli sovvenne alla mente ciò ch'egli stesso lasciò scritto nella *Vita del Botero*, avere egli appartenuto alla Compagnia di Gesù infino al 1581, cosicchè se la stessa lettera fosse stata effettivamente scritta nel 1580 avrebbe dovuto essere dirizzata al padre Gio. Botero, anzichè a Gio. Botero. Oltrechè costui, dimesso l'abito di gesuita, si accomodò al servigio di S. Carlo Borromeo, col quale stette fino al 1584, non potendo perciò trovarsi nello stesso tempo in Torino, e in tanta famigliarità con quel duca da essere giudicato mediatore efficace a impetrare il favore desiderato dal Tasso. Non gli sfuggì però la difficoltà di conciliare la cronologia con le parole della lettera conforme alle asserzioni del Botero, del Chiabrera e di altri contemporanei, i quali attribuiscono a Carlo Emanuele I l'invenzione e l'opera del parco. Se nel 1578 regnava Emanuele Filiberto, come poteva il Tasso assegnarne il merito al figlio diciottenne? Dalla quale obbiezione si spiccia con molta disinvoltura lo scrittore piemontese, contrapponendo l'ipotesi che il parco fosse veramente incominciato dal padre, ma continuato e perfezionato dal figlio. Ma è oramai tempo che ci leviamo da questo viluppo di contraddizioni.

Se bisognassero altri argomenti a confortare la nostra opinione, questo che siamo per dire basterebbe a dissipare qualunque dubbiezza potesse rimanere ancora nell'animo del lettore. Questa contraffazione non è la sola nè la meno grave di cui si debba dare carico al contraffattore. Il professore Carlo Promis, di cara e venerata ricordanza, notò come egli, nell'intento di magnificare le virtù di Lodovico II marchese di Saluzzo, di cui scrisse la vita, gli attribuisse opere che nessuno

vide, giovandosi di un manoscritto che, di mano del Malacarne stesso, si conserva nella R. Biblioteca di Torino, asserto di un Orsello, autore del secolo XV, a tutti ignoto. Nel quale manoscritto, pubblicato per intero nel volume quinto delle *Memorie storiche di Saluzzo* del Muletti, lo stile, le frasi, i pensieri, le voci stesse, ogni cosa era moderna. E in questo e in altri argomenti trasse in errore l'Affò e il Tiraboschi, che si affidarono in lui. Cosicchè il Promis venne a questa conclusione: « Che il Malacarne non seppe ostare alla malaugurata smania di produrre libri e documenti da esso inventati » aggiungendo per ultimo che se quelle contraffazioni « dovute soltanto ad un fanatico amor patrio, furono sinora accolte senza sospetto, la presente critica a modo nessuno non le può accettare ». [1] Non sarà quindi da fare le meraviglie se colui che non provava ripugnanza d'ingannare l'Affò e il Tiraboschi, coi quali manteneva cordiali ed amichevoli relazioni, e che conobbe di persona nel 1790, pagasse della stessa moneta il Napione e il Pindemonte, e offendesse il nome e la memoria del grande Torquato, proclamandolo autore d'uno scritto senza costrutto.

Da tutte queste considerazioni derivano le conclusioni seguenti:

1° La lettera a Gio. Botero essere apocrifa, e inventata dal professor Malacarne;

2° Quindi falsa la credenza, per effetto della medesima divulgata, che la veduta del parco presso Torino somministrasse al Tasso l'idea dei giardini di Armida;

3° Doversi quindi riconoscere siccome frutto di sublime ispirazione dell'immortale poeta il primo pensiero dei giardini irregolari, detti all'inglese.

GIUSEPPE CAMPORI.

---

[1] *Gl'ingegneri e gli scrittori militari bolognesi.* Torino, 1863, pag. 23. — *Gl'ingegneri militari in Piemonte.* Torino. 1871, pag. 16.

I PREMII D'INCORAGGIAMENTO

AI GIOVANI ARTISTI ITALIANI

La gioventù oggi per gli artisti d'Italia termina a trentadue anni. Andrea del Sarto di ventidue dipingeva nel chiostrino dell'Annunziata quelle sue storie stupende di San Filippo. Raffaello dipingeva di ventuno lo *Sposalizio,* che si vide a Brera, un capolavoro peruginesco; ma di ventotto coloriva la *Galatea* della Farnesina, cosa di disegno, di grazia, di sensualità tutta sua, e che gli faceva scrivere al Castiglione, sebbene fosse accusato già di sciuparsi nei troppi amori di donne, che v'era *carestia di belle donne.* Aggiungeva: *e di buoni giudici,* frase che ci fa tornare nella memoria due brutti versi del Petrarca, i quali devono parere la quintessenza del bello agli artisti quando son biasimati: — *E questo è quel che più ch'altro m'attristi — Che i perfetti giudizii son sì rari!* — Michelangelo scolpiva il suo *David,* un colosso da far strabiliare, nell'anno 1501 ed era nato nel 1475, e di ventinove anni disegnava il cartone della *Guerra di Pisa.*

In somma, quasi tutti gli artefici dei tempi belli dell'arte principiarono ad essere grandi prima di toccare i trent'anni. E la ragione è questa, che trovavano dinanzi una via bella e tracciata, e la percorrevano un tratto senza badare ad altro, finchè le gambe esercitate alla corsa, i muscoli fatti d'acciaio, permettessero di mutarla secondo il loro proprio genio naturale. Allora salivano rapidamente alle più eccelse cime, sicuri dell'arte, che avevano imparata, e di sè. S'erano esercitati in una pittura, in una statuaria o in una architettura ben definite; avevano avuto un maestro per assuefar gli occhi a vedere e

le mani a eseguire, e s'alzavano un gradino alla volta, via via, poggiando sempre sul sodo, anzichè fare, come i più de' nostri d'oggi, i voli da pollastro e battere le ali romorosamente, alzando la cresta e cantando chicchirichì.

Al proposito di Andrea del Sarto, che di ventidue anni, come s'è detto, rivelava tutto intiero sè stesso, Messer Giorgio, da vero cinquecentista, notava che *meglio si va acquistando a poco a poco, andandosi col piede più sicuro e fermo nelle difficoltà dell'arte, che non si fa in volere sforzare la natura e l' ingegno a un tratto.* Andrea di vendidue anni non somigliava più al maestro suo Pier di Cosimo. Michelangelo quasi fanciullo non somigliava più al maestro suo Domenico Ghirlandaio, e correggeva con una grossa penna baldanzosamente un disegno di questi, nel quale disegno, donato da Granacci al Vasari, *era cosa mirabile a vedere la differenza delle due maniere,* sicchè Domenico disse: — Costui ne sa più di me. — Il Perugino scompare nell'Urbinate poco dopo lo *Sposalizio.* Il pennello di Tiziano si scioglie subito dalla maniera secca di Gian Bellino per compiacersi nella sua tavolozza magica, la quale abbraccia insieme l'arte decorativa e il vero schietto, la grandiosità del chiaroscuro e la voluttà del colore.

O vedete il bel caso! Allora i fanciulli si ponevano in una bottega, dove non vedevano che un solo modo dell'arte; macinavano i colori; se non facevano il volere del maestro, giù scappellotti; poi dovevano lavorare nei quadri o nelle statue di lui, imitandone lo stile, seguendone il disegno, scimieggiandone la tinteggiatura o la plasticatura. Tutte, si vede, barbarissime pastoie al genio, che la natura crea dispotico padrone di sè. Oggi si respira: via maestri, via esemplari, via tradizioni. Per la santa paura di avviare forzatamente i giovani ad una data maniera, si abolisce l'insegnamento del modo, l'addestramento al colorito, l'esercizio nella composizione. Non si è contenti: si vuole andare più in là. Abbiamo letto nel solo giornale artistico d'Italia una proposta d'un pittore valente, il signor Vincenzo Dattoli, il quale, esprimendo il giudizio di un gran numero de'suoi colleghi, afferma che in arte si deve insegnare soltanto: *1° le figure geometriche lineari; 2° il disegno ornamentale; 3° nozioni generali del fogliame delle piante; 4° la prospettiva.* Il Dattoli giura che bastano le scuole tecniche; ma, scusi, vi s'insegna un poco di geometria solida, un tantino di architettura. Le scuole tecniche soverchiano.

In conclusione, per dirlo in brevi parole, l'uomo non è compiu-

tamente libero se non quando è compiutamente ignorante. Rispettiamo dunque la virginità del suo genio. Ogni insegnamento è un semenzaio di pregiudizi, ogni precetto è un legame, ogni teoria è un ceppo, ogni esemplare è un fastidio: bisogna che il giovane uscito dalla scuola s'affatichi, sciupando il suo tempo prezioso, a disfarsi del peso fatale delle cose imparate: guadagnamo questo tempo, risparmiamo questa fatica. Il giovinotto, anche innanzi di conoscere il maneggio della matita, anche senza sapere nulla della materia prima dell'arte, che è il corpo dell'uomo, ha diritto di voler disegnare asciutto come Giotto, o gonfio come Frate Bartolommeo, preciso come Leonardo, o spigliato come il Tiepolo, sicchè i suoi pensieri, che non ha, sieno incarnati in una forma, che ignora.

Ma sentiamo risponderci dagli artisti men radicali una grossa ragione, una di quelle ragioni che paiono formidabili e sono piene di vento. — I giovani, compiute le scuole elementari negli Istituti di belle arti, vadano negli studi degli artisti privati, come andavano nelle botteghe. Noi appunto vogliamo, continuano, imitare i grandi secoli dell'arte: e gli stessi metodi d'insegnamento daranno gl'identici risultati. È matematica pura.

Ci son tre guai:

1° Che gli artisti d'oggi in Italia non hanno l'occasione di compiere nè la cappella di Sisto, nè le stanze vaticane, nè il chiostro dell'Annunziata, e neanche la cappella de' Brancacci o quella degli Scrovegni.

2° Che l'insegnamento pubblico riesce oggi, per forza dei tempi mutati, più compiuto, più vasto, più liberale di quello che non possa riescire una magra e incerta scuola privata.

3° Che mentre ne' secoli andati gli artisti entravano da fanciulli e ignoranti nelle botteghe per uscirne di diciotto o vent'anni, ora entrerebbero negli studi (quando vi fossero degli studi sul serio) di vent'anni o diciotto con un bagaglio di certificati e di premî scolastici.

Il rispetto dunque al libero arbitrio del genio, la fretta nostra in ogni cosa, ci hanno condotto a questo, che il decreto del dì 22 di marzo 1877 stabilisce - e la colpa non è certo del Governo, che non può raddrizzare gli storpi - a trentadue anni, al fiore perfetto della virilità artistica, il limite della giovinezza *da incoraggiare*. Questo si intende per la copia dal nudo e per un bozzetto di composizione; quanto alla copia di una cornice o di un capitello in architettura,

di una testa in pittura e di un busto in istatuaria, l'età si ferma a sette anni meno, ai venticinque. Giova sperare che nessuno dei nostri artefici muoia come il Masaccio di ventisei anni; si dice il Masaccio, che insegnò con la Capppella del Carmine a Leonardo, a Michelangelo, a tutti i grandi quattrocentisti e cinquecentisti.

I premiati in primo grado, per chi non lo sapesse, s'intendono premiati nel grado di sotto, i premiati in secondo grado in quello di sopra. I primi hanno per compenso 2,000 o 1,000 lire, ma devono dare allo Stato la copia di un capolavoro o il rilievo di un monumento; i secondi vengono retribuiti con lire 4,000 o 3,000, purchè consegnino un dipinto d'invenzione che misuri due metri di lato o uno e mezzo, una statua in gesso grande al naturale o due terzi del naturale, oppure un progetto d'architettura. Si capisce che non è poi tutta generosità; e il napoletano Volpe, il quale ha ottenuto quest'anno il primo premio di grado superiore ed è già noto e lodato nell'arte, potrebbe vendere un suo dipinto di due metri di lato a prezzo molto maggiore di quello che la larghezza del Governo gli assegna.

Gli esperimenti del concorso si compiono nei principali Istituti artistici dell'Italia, e vengono poi spediti insieme a quelle opere che ogni concorrente crede di poter presentare quali saggi del proprio valore alla sede centrale, che lo scorso anno fu Firenze, dove una tempesta furiosissima d'imprecazioni si scatenò sulle teste dei poveri giudici, e quest'anno è stata Milano, dove le faccende sono corse lisce, con il pieno contentamento del pubblico e della critica, e con la rassegnazione di quei concorrenti, che vennero lasciati indietro. Ma per quanto i giudici sieno esperti nelle cose dell'arte, scrupolosi, desiderosi della più limpida giustizia, non è possibile alle volte che sceverino compiutamente il pregio effettivo di ciascun lavoro da quei pregi estrinseci, i quali sono indipendenti dalla virtù di chi concorre, ma influiscono ad ogni modo sull'opera sua. Ecco: a Napoli e a Torino, a Milano e a Firenze, a Roma e a Bologna, e a Parma, a Modena, a Carrara si dissuggella nello stesso dì e nella stessa ora, dinanzi ai concorrenti di un dato grado e di una data arte, il piego in cui sta scritto il tema. È una testa, per esempio, di un giovane imberbe da copiare, o di donna che mostri il collo e il principio del seno, od un nudo virile. Piove, o brilla il sole, o la nebbia pesante fa del giorno un crepuscolo, come a Milano, in quasi tutto quel disgraziato mese di dicembre, scelto così male per

codesti concorsi; e dalla luce, chi non lo sa? viene la energia del chiaroscuro, il brio del colorito, la bellezza del modellare, spesso anche l'espressione di un volto. Chi lavora quasi nel buio, triste e svogliato, si mette accanto poi e si confronta con quello che vedeva sulla tavolozza danzare i raggi di un bel sole ridente. E scorgete l'uno all'altro vicini un piccolo lazzarone sudicio; un giovinotto con gli occhi spiritati, il naso grande aquilino, le labbra grosse, il mento lungo; un pifferaro di legno; un fanciullo di profilino gentile e rigidetto; e vi sembra di non potere distinguere con esattezza geometrica quanto del violaceo, quanto dello spiritato, quanto del legnoso, quanto del secco debba attribuirsi al pennello e quanto se ne debba attribuire al modello. Queste, del rimanente, erano dal più al meno tutte teste mediocri, e nessuna venne premiata.

I busti in gesso riescirono molto migliori. Viene prima di tutte una fanciullina napoletana bellina, ingenua, senza pretensione, con il collo delicato, il vestito che gira graziosamente sulle spalle modeste, tutta vera e semplice. Segue una donna fiorentina cicciosa e floscia, legata con un fazzoletto alle braccia, fasciato il capo con una pezzuola, di tipo insulso e grossolano, e nondimeno tanto morbidamente plasticata, che vi pare di entrar col dito nel molle della polpa, e vi sembra che nella carne abbondante il bianco opaco del gesso si trasformi in una tinta lattea e rosea trasparente. Dev'essere bruna invece e di capelli corvini quella romana asciutta, in cui la fronte bassa, il naso adunco, il collo magro, le spalle puntute danno un'aria di fierezza sgarbata, ma in cui la bocca energica e il mento sono, per merito della modellatura, potenti. Roma e Venezia, la sublime Roma, dove non si sa se sieno più miracolose le bellezze antiche o quelle del Cinquecento; la poetica Venezia, dove il Carpaccio, i Bellini e Tiziano e Paolo e il Tintoretto e il Tiepolo e tanti altri vivono nello splendore inarrivabile delle loro opere, non hanno mandato, salvo il saggio indicato ora ed un altro, niente che valga una parola di lode. La colpa non è delle Accademie o degli Istituti di belle arti, che non c'entrano. Pare all'incontro che la troppa imponenza del passato schiacci l'ingegno odierno; sicchè la stessa Firenze, dove l'arte vecchia è qualcosa di più famigliare, di più conforme all'indirizzo dell'oggi, non mostra nella pittura se non una o due tele informate ad un certo senso innocente, sebbene un poco duretto, del vero. In Milano l'arte è, in generale, mutabile poco men che la moda; il Cremona, singolare artefice, ha insegnato in

questi ultimi anni quell'annebbiamento del disegno, quella vaga confusione dei colori, che in lui erano virtù eccellenti, perchè erano virtù tutte sue, ma che negli imitatori sono cose certo fiacche, vuote e fastidiosissime. Poi, piace un soggetto in dipinto o in rilievo? ed ecco l'anno appresso quell'argomento rifritto sulle tele e ne' marmi; e, per dire di un caso, la maniera della testa di bronzo, per la quale il D'Orsi ebbe il premio nell'ultima esposizione di Roma, si ritrova in tutti quanti i busti presentati alla gara di cui discorriamo; lo stesso modo di affondar le pupille, le stesse ditate sulla creta; uno ha perfino riprodotto tale e quale la rottura del collo, che qui è di gesso e che nel D'Orsi figurava un'anticaglia spezzata. Insomma sono caricature, e fanno diventare insopportabile - questo è il vero danno - anche le nuove e belle singolarità degli esemplari.

Mentre nelle sculture di Torino v' ha molto del garbo del professore Tabacchi, piacente in lui e spiacente negli altri - le palpebre tumide e grandi, la bocca che si torce all' ingiù verso gli angoli - nella pittura dei Napoletani v' ha molto della energia e della poesia del Morelli. Il nudo stupendamente colorito del Volpe ricorda forse uno dei concetti del Sant'Antonio, prima che il Morelli lo immaginasse accoccolato nella spelonca: sta in piedi, con le braccia distese in basso e le mani aperte appoggiate alla parete; e nella testa illuminata dall'alto v' ha una espressione, che deriva in parte dal tipo del modello, ma che rialza quest'*accademia* alla dignità di un quadro; e dalla stuoia scomposta, su cui pianta quell'uomo ignudo, sembra quasi di vedere scappar fuori le membra tornite ed i seni procaci delle bellissime tentatrici, e brillare il candore dei denti fra le labbra che ridono.

Anche nei bozzetti, in quelle montagne gialle e brulle da cui esce la bianca mummia di Lazzaro, ed in quei variopinti colpi di colore si riconosce il nuovo sentimento, che il Morelli mette nella interpretazione dei temi biblici. Ma i bozzetti d'invenzione di tutta Italia sono meno che mediocri. In nessuno l'idea appare netta, l'affetto efficace, la scena o grandiosa o drammatica o poetica in qualsivoglia maniera. Pare che neanche uno di codesti pittori abbia mai esercitato lo spirito alle difficoltà della composizione: tentano a caso; mancano persino del segno e della pennellata, necessari ad esprimere un concetto rapidamente. Tale è il progresso che l'abolizione di ogni esercizio d'inventiva artistica ha prodotto in Italia! Diciamo l'esercizio e non la scuola, poichè nelle vecchie Accademie, anche in quella

di San Luca, per esempio, quasi tutto si riduceva a raccogliere i migliori allievi ogni settimana od ogni quindici giorni, e ad assegnare ad essi un argomento, che dovevano svolgere in una giornata o due. Gli schizzi poi subivano la critica dei concorrenti stessi, oltre quella dei maestri; e intanto la fantasia si accendeva, e s'esercitava la nobile facoltà del comporre. Questa è parsa una schiavitù abbominevole. Ciascuno deve da sè oggi, isolatamente, rientrare in sè stesso, cercare nel fondo del proprio cuore e della propria fantasia, non solo la ispirazione, ma benanco le avvedutezze dell'inventare; ed i frutti si ammirano, stupendi d'impotenza e d'incapacità, nel presente concorso italiano.

Vogliamo essere giusti: una parte della colpa va data all'abbandono d'ogni disciplina inventiva, ma un'altra parte della colpa si deve attribuire alle condizioni inevitabili del concorso medesimo.

I cervelli degli uomini sono tutti diversi, e nei giovani segnatamente, poichè nè la esperienza, nè la dottrina sono riuscite ancora a bilanciare in essi quelle tali attitudini, che gli anni fanno spesso diventare comuni agli artisti di sodo ingegno. Ogni animo di artista ha certe inclinazioni per un dato genere di argomento, e certe ripugnanze quasi invincibili per il genere diverso od opposto. All'indole di uno si confà piuttosto la poesia melanconica, a quella di un altro piuttosto la violenza tragica; l'uno è innamorato delle scene ingenue e famigliari, cercando nella natura le delicatezze riposte; l'altro si infiamma negli spettacoli bizzarri, nel giuoco vario delle tinte, negli abbaglianti sprazzi di luce. Poi quegli ha la fantasia rapida, questi l'ha tarda; nè è da dire che il secondo sia degno di minor lode o dia frutti meno buoni del primo: anzi la prontezza non di rado è segno di facile contentatura, mentre l'intelletto che vede al di là della propria opera, pensando e ripensando, tentando e ritentando, finisce un po' alla volta a trovare delle novità e delle grandezze nemmeno sognate dalle menti leste. E, non ostante, tutti questi differenti o contrari spiriti devono in un dato giorno, ad una data ora mettersi, di buona o di mala voglia, serrati in una stanza, a improvvisare intorno a un unico soggetto, che minuti prima ignoravano; e in ventiquattr'ore, ovvero in dodici al più di lavoro, devono immaginare una scena da dipingersi poi o da plasticarsi tal quale; e se il dì dopo, con la notte di mezzo che porta consiglio, vogliono correggere la propria immaginazione, non possono. Manca il tempo, l'agio, la pace dell'animo per meditare il tema, e per consultare i libri.

Di qui la necessità nelle Commissioni governative di scegliere degli argomenti ben lisci e di facilissima intelligenza: la *Resurrezione di Lazzaro*, come fu fatta questa volta per la pittura, e *Adamo ed Eva che vedono il corpo di Abele ucciso,* come fu fatto per la statuaria. Ma neanche la Resurrezione di Lazzaro è cosa da improntarsi di botto. Nessuno dei concorrenti ha potuto leggere, pare, il capo XI del Vangelo di S. Giovanni. Gesù amava Lazzaro, ch'era fratello di Marta e di Maria. Le sorelle mandano ad annunziare a Gesù che Lazzaro è infermo, e Gesù non si muove. Dopo due giorni dice a un tratto ai discepoli: — Andiamo in Giudea; — ma i discepoli cercano di dissuaderlo dal pericoloso proposito, rammentandogli che i Giudei lo vogliono lapidare. Il Maestro risponde con una similitudine, e soggiunge: — Lazzaro nostro amico dorme; io vado a risvegliarlo. — E, poichè i discepoli credettero che parlasse di svegliarlo dal sonno, Gesù pronuncia queste asciutte parole, nelle quali s'indovina una lagrima: — Lazzaro è morto. — Didimo allora dice nelle orecchie ai compagni: — Andiamo anche noi per morire col Maestro. — Vanno tutti a Betania. Marta s'avvia incontro ad essi, ed ecco il dialogo di lei col Signore: — Signore, se tu fossi stato qui, il mio fratello non sarebbe morto. — Il tuo fratello risusciterà! — Io so che egli risusciterà nella resurrezione dell'ultimo giorno. — Io son la risurrezione e la vita. Credi tu questo? — Io credo. — E Marta andò a chiamare Maria, che, venuta con molti Giudei, si gettò disperatamente ai piedi del Signore. Gesù pianse. Uno de' Giudei osservò sotto voce: — Ecco come l'amava! — ma parecchi altri mormorarono: — Non poteva costui, che aperse gli occhi al cieco, fare ancora che Lazzaro non morisse? — Gesù allora, fremendo dentro di sè, s'avvicinò al monumento, il quale era una grotta e stava chiusa da una pietra; e disse: — Togliete via la pietra. — Ma una delle sorelle, accostandosi a Gesù, bisbigliò: — Egli pute, Signore; è morto da quattro giorni. — Gesù, senza rispondere, alzati gli occhi al cielo, gridò con gran voce: — Lazzaro vieni fuori. — E il morto uscì, avendo le mani ed i piedi fasciati, e la faccia involta in uno sciugatoio. — Scioglietelo, ordinò il Maestro, e lasciatelo andare. — Ecco il dramma semplice e solenne, che i concorrenti non hanno saputo o, per meglio dire, non hanno potuto intendere o rappresentare con l'arte.

Il soggetto degli scultori è, a capirlo bene ed a svolgerlo in quelle tre sole figure ignude, ancora più arduo del primo. Qui la

Bibbia non basta; conviene che il buon giudizio poetico e filosofico dell'artista, anche senza consultare il Talmud e Lord Byron, scelga tra le due maniere diverse d'interpretare il tema. I primi padri non conoscevano la morte altro che di nome: dovevano dunque spaventarsi e disperarsi di contro al novello cadavere, o solo stupirsi e dubitare? Nel *Caino* del Byron Adamo, accorrendo alle grida della figliuola, si mette a recitare subito: — Che veggo io? Mio figlio! — e poi, rivolto alla moglie, spietatamente: — Donna, contempla l'opera del serpente e la tua. — Ed Eva con molta rettorica e con brutta falsità di passione esclama: — Oh! non parlarne ora. Il pungolo del serpente è nel mio cuore. Mio tanto amato Abele! Iehovah, rapirmi il figlio! Questo castigo è al disopra del delitto di una madre. — Qui hanno luogo davvero quelle gesticolazioni delle braccia in aria, quelle mani cacciate nei capelli, quei dimenamenti coreografici, che si vedono in quasi tutti i bozzetti del concorso di Brera. Com'è più ingenua e più nobile l'interpretazione del Talmud. Presso al cadavere di Abele vegliava il cane a guardia delle bestie feroci. Adamo ed Eva stavano muti ed immobili, aspettando che il figlio si svegliasse dal sonno. E l'infelice non si svegliava, e le ore passavano. Un corvo, avendo visto la perplessità dei due disgraziati, pensò tra sè: — Infelici, non sanno che cos'abbiano a fare. Voglio essere il loro maestro. — Prese allora un corvo suo compagno, morto da poco, e, scavando con il becco una piccola buca nella terra, lo distese nel fondo. Adamo ed Eva intesero l'insegnamento e, apprestata la fossa, vi adagiarono il corpo di Abele.

In generale *Adamo ed Eva* son superiori a *Lazzaro:* c'è più sicurezza, più abilità di composizione e di mano. Un bozzetto venuto da Roma ci sembra, tra gli altri, assai ragionevole, e sono immaginate con succosa vivacità parecchie delle opere di Lombardia. Il primo premio toccò giustamente ad un Milanese, il Confalonieri, che ha condotta una figura nuda in bassorilievo con rara larghezza e decoro di stile, e che ha presentato una statua di *Saffo* grande al vero, seduta, meditabonda, nuda le spalle, parte del sèno e le braccia, col capo chino e lo sguardo profondo, vera, gentile nelle membra, appassionata nel volto, modellata senza nessuna di quelle smancerie della scultura commerciale lombarda, le quali tanto piacciono al pubblico buono.

Ora, il nuovo modo d'incoraggiare i giovani artisti, che a Brera ha dato, come s'è visto, frutti buoni in parte ed in parte cat-

tivi, potrà recare coll'andare degli anni più alti vantaggi di quelli che non portassero dianzi le pensioni, alle quali fu sostituito? Una qualche utilità dovrà di certo venirne, massime ai pochi giovani che, abitando nel luogo dove si pronunciano i giudizi e dove si fanno le esposizioni dei saggi, possono paragonare insieme le opere delle varie provincie italiane per cavare dai loro pregi e più ancora dai loro difetti parecchi utili ammaestramenti. Ma se noi dovessimo dire di rallegrarci nel vedere abolite così le pensioni, non diremmo il vero. Ci torna spesso nella memoria il tempo, oramai lontano, in cui a Roma, a Firenze, a Napoli noi, pensionati delle Accademie di Milano e Venezia, si viveva nell'arte, si respirava per l'arte. Ci alzavamo col sole. Il pittore correva a copiare un vecchio dipinto, tormentando la tavolozza, finchè non avesse emulato gli splendori e le finezze della invidiata coloritura; lo scultore andava a schizzare dalle opere antiche, e l'architetto sull'alto d'una scala a mano, rischiando cento volte di rompersi il collo, misurava capitelli e cornici. In certi giorni si studiava dalla natura viva, o ci si metteva a comporre e a fantasticare, o, snelli come cavrioli, si scappava nei campi a riposare correndo. Un pezzo dopo il tramonto si desinava in fretta. Poi alla bottega da caffè con gli altri pensionati quattro barzellette, una discussione tempestosissima sul realismo, una sfuriata contro gli accademici; si cascava dal sonno, e s'andava a dormire. Se si sognava erano membra di statue, ruderi di monumenti, velature od impasti.

Roma, Napoli, Firenze, tutta quanta l'Italia e la Francia e la Germania, bisognerebbe vedere tutto; e le pensioni giovavano un poco a questa utile scuola. Il Regnault, uno de' più nuovi e arditi pittori moderni, morto di ventott'anni combattendo per la patria a Buzenval, era vissuto a Roma, pensionato, un buon pezzo. S'innamorò di Michelangelo. *Pour moi*, dice, *Michel-Ange est un dieu.* A Madrid s'infervorò di Velasquez, e ne riprodusse un gran quadro con iscrupolo pazientissimo, lavorando dieci ore al giorno. *Je voudrais avaler Velasquez tout entier.* S'era messo a copiare, niente meno che nella grandezza dell'originale, le immense *Nozze di Cana* di Paolo Veronese; e tanto era il suo entusiasmo per Tiziano, per Bonifacio, per gli altri Veneti, che avrebbe voluto ingoiarseli tutti. Dell'antico diceva: *C'est si beau l'antiquité!* Imparò da tutti; non somigliò nè a Michelangelo, nè a Paolo, nè a Velasquez, nè a nessuno; dipinse alcune tele che possono stare accanto a quelle dei

grandi vecchi; di ventott'anni era morto. E, non ostante, la Francia medesima, che possiede quella sua magnifica Accademia in Roma, dubita oramai se le pensioni sieno da serbare o da togliere. Ma se la Francia ha tuttavia degli scultori che trattano nobilmente l'arte monumentale, se ha dei pittori capaci di ornare con serie composizioni le ampie pareti e le vôlte, lo deve, crediamo, a quello studio dell'antico, che ora da molti si vorrebbe sfuggire come peste. L'arte è dappertutto così inclinata alla ricerca minuziosa della verità materiale, così propensa a chiudersi in una determinata cerchia di passioni e d'idee, che il darle nuove spinte in questo suo manifesto pendìo non può piacere, alla stretta dei conti, neanche a coloro i quali giudicano un tale indirizzo eccellente. Noi, per esempio, crediamo che sia inevitabile e buono; ma dall'una parte ogni eccesso è fatale, dall'altra parte non a tutte le discipline del bello un così fatto avviamento pare lecito e sano.

Il dire poi che lo studio dell'antichità rischia di far che i giovani diventino accademici, sarebbe come affermare che per essere poeti veramente moderni sia condizione indispensabile l'ignoranza della poesia greca e latina. Che cosa ne penserebbe il Carducci, o anche lo Stecchetti? Certo, giudicherebbero molto misera quella libertà dello spirito, la quale, avendo paura della sapienza, chiudesse gli occhi per non vedere le bellezze dei grandi secoli andati. Il cieco ha un modo proprio di figurarsi i colori; trova nel suo cervello una vaga somiglianza fra il rosso e il suono della tromba. È, in verità, una maniera singolarissima di esprimere i colori; e chi abbacinasse gli occhi ad un altro per procurargli questa virtù, non farebbe peggio di certi tali, che mostrano direttamente ed indirettamente il danno dello studiare nell'arte il passato. E fra costoro noi vediamo - solite contraddizioni - qualcuno il quale vorrebbe, con saviezza, ridonare nelle scuole tecniche un bel luogo a quella cultura classica, filosofica e letteraria, di cui propriamente si nutre e nella quale si fa gagliardo l'ingegno dei giovinetti. Si continua a ripetere che l'arte è fatta per pochi, e si buttano giù le Accademie, dicendo che stimolano troppa gente mediocre alle ricerche del bello; ma ecco che non ci si adopera nei nuovi ordinamenti a favore delle teste robuste e dei cuori fermi, bensì ci si travaglia a ottenere che gli animi e le menti da scimmie non debbano sviarsi. Lasciate, in nome di Dio, che le scimmie vadano alla malora.

CAMILLO BOITO.

RICORDI DI MARE

I.

Agosto 1876.

« Te ne parlerò quando sarò morto ». Così mi disse egli quel giorno in cui mi diede questi fogli che ora ho letti.

Era dunque quello il segreto del mio povero Luigi!

Credevamo a bordo che il suo male avesse per sola causa una costituzione troppo delicata per la vita del mare; egli era nato per la terra, per amare ed essere amato, per vivere ogn'istante della sua vita, non già per stare racchiuso con noi fra queste pareti di legname, esposto alle intemperie, alle privazioni di ogni giorno, ed a lasciarsi divorare il cuore dalla fantasia nelle lunghe ore di contemplazione. Ora intendo che aveva in sè un altro nemico, un dolore inconsolabile.

Più volte, notando una tosse secca che gli diventava abituale, gli avevamo consigliato di lasciare il servizio per curarsi, ma egli ci rispondeva sempre: « a che pro? »

Io era stato suo compagno in collegio, ma fu specialmente in questo viaggio, l'ultimo per lui, che la nostra amicizia si fece intima. Passavamo molte ore insieme, e mi parlava delle impressioni della sua prima gioventù, delle calde illusioni di allora e del vuoto che avevano lasciato dietro di sè: ma di ciò che ho letto ora in queste pagine non mi ha parlato mai. Però io non intendeva la tristezza che l'opprimeva, nè la sua assoluta sfiducia nell'avvenire.

Per alcuni mesi la sua malattia non fece progressi evi-

denti; egli stesso sembrava più sereno, non aveva più lo stesso convincimento di non rivedere l'Italia e parlava qualche volta meco del ritorno, ma più come se fosse attratto da un cimitero che da una famiglia.

Egli prestava servizio a bordo come tutti gli altri ufficiali, ed invano avevamo insistito perchè si lasciasse surrogare nelle notti piovose; era fiato sprecato, bisognava lasciarlo fare a modo suo.

Dopo venti mesi di crociera nel grande Oceano, trovammo a Shang-Hai istruzioni che ci richiamavano per la fine dell'anno. Il comandante volle persuadere Luigi a ritornare con un postale, ma non vi riuscì; del resto nessuno a bordo, nemmeno il dottore, supponeva il suo male tanto grave quanto era realmente.

La traversata da Shang-Hai ad Hong-Kong fu pessima; i venti soffiarono ostinatamente contrari. Una sera, dopo quattr'ore di guardia piovosa, Luigi fu preso da fortissimi dolori al petto, tali che gli permettevano appena di muoversi; dovette mettersi in cuccetta, ed il dottore uscì dal suo camerino tentennando il capo in modo sinistro, dicendo che la malattia aveva preso un carattere acuto e poteva portarlo via in pochi giorni. Il povero infermo respirava appena, e le scosse del bastimento lo facevano soffrire a tal segno che si ebbe a passarlo dalla cuccetta in una branda inglese sospesa in batteria.

« Non credeva che avesse a finire così presto - mi diceva egli con la sua voce affannata -; si può avere lungamente invocata la morte, essa vi giunge pur sempre inaspettata e non gradita... Tornerai in Italia; vi sarete fra pochi mesi... l'avrei riveduta volontieri... Che tu possa essere felice... Quanto piangerà la mia povera madre sapendomi morto in mare! Andrai a trovarla; le dirai che sono stato curato con attenzione, con amore, che io era rassegnato, quasi lieto... Aspetta, voglio scriverle; le porterai la lettera ».

Gli porsi il necessario, e scrisse. I pensieri erano assai più rapidi che non la mano; coprì più fogli di carta di una scrittura irregolare, e me li porse chiedendomi se mi sembravano leggibili.

Non potei che stringergli la mano; non mi provai nè anche ad ingannarlo sulla gravità della sua malattia.

I suoi dolori si facevano sempre più acuti, e mormorava: « Vorrei tanto un po' d'aria; ho tale un peso sul petto! »

Ma l'aria non gli si poteva dare, perchè il vento soffiava con furia, ed il mare investendo con gravi onde i fianchi del bastimento, i portelli erano chiusi ermeticamente.

Delirava nel sonno; e, destandosi, guardava attonito e mesto intorno a sè, mi riconosceva e mi diceva: « Ho sognato di casa, sai; deve essere tanto meno arduo morire sur un buon letto, in mezzo alla famiglia! Ma qui si soffoca, di', non si potrebbe avere un po' d'aria! Va su a vedere se si mostra il sole ».

Mi disse un giorno: « Mi è parso di vederla in sogno »; e, notando la mia sorpresa, aggiunse: « È vero, non ne sai niente, tu; non ho mai avuto il cuore di parlar di *lei;* te ne parlerò quando sarò morto ». E, sorridendo, mi fece prendere quelle pagine che ora ho lette e rilette, raccomandandomi di bruciarle poi.

Il comandante fece accendere la macchina appena il forte vento contrario lo permise, e si fece rotta per Hong-Kong, nella speranza di arrivare in tempo per trasportarlo all'ospedale. La mattina seguente il tempo era cambiato: al libeccio tempestoso era succeduta una leggiera brezza da tramontana ed il sole si alzava in un cielo dal quale le nuvole si dissipavano rapidamente. Verso le nove apparve appena distinto all'orizzonte uno degl'isolotti vicini ad Hong-Kong.

Corsi giù, a darne avviso a Luigi.

« Troppo tardi, » mi rispose; e lo sguardo vitreo dei suoi grandi occhi affossati confermavano pur troppo la triste sentenza. Poi aggiunse con un filo di voce: « Si vede dunque terra? Vorrei guardarla una volta ancora ».

Il tempo era bellissimo; del resto che cosa più potevasi temere? Portammo con infinite cure la sua branda in coperta, a prua, e cercammo d'indicargli il picco, laggiù, laggiù distante. Ma la sua vista era già troppo debole; ricadde sul guanciale, dicendo: « Sarà una nuvola, non rivedrò mai più terra ». Poco dopo mi fece segno di accostarmi e mi disse: « Saluterai per me la prima costa d'Italia... La mia lettera la porterai tu stesso, ed abbraccerai tutti per me ». Dopo un breve silenzio, mi disse ancora: « Mi ha detto *a rivederci,* credi tu che *la* rivedrò? »

E poi le sue labbra si chiusero per sempre. Tutto l'equipaggio era riunito verso prua, tutti gli occhi fissati con ansietà su quella branda; non una parola, non un susurro usciva dalle

bocche di quei rozzi marinai; non si udiva che il monotono rumore della macchina ed il fruscìo dell'acqua lungo il bordo. Ma, quando s'intese dal cenno del dottore che tutto era finito, un gemito lungamente represso proruppe da quei petti, molti caddero ginocchioni, e molti singhiozzarono, che non avevano pianto da anni.

Perchè l'amavamo tutti.

Entrammo in rada con la bandiera a mezz'asta, in segno di lutto. L'indomani si fecero i funerali. Tutti offrivano le loro spalle per portarlo all'ultima dimora, ma si prescelsero i gabbieri della sua squadra. Il comandante, il console ed i due ufficiali più anziani di bordo tenevano i lacci; su la bara era distesa la bandiera nazionale e, sopra, il suo cappello di gran tenuta, la sciabola e le medaglie; tutti gli ufficiali di bordo e molti ufficiali esteri facevano seguito; un plotone di marinai apriva la marcia ed un altro la chiudeva.

Il cimitero è ad un miglio e mezzo dalla città di Vittoria; la strada che vi conduce varca una collinetta, alla cui sommità è la spianata di Belle-Vue, d'onde si scorge tutta la rada; scende poi nella valle detta dagl'Inglesi Happy-valley, ove si trova, alle falde del monte, il cimitero.

Dalla spianata di Belle-Vue vedemmo, fra gli alberi delle molte navi ancorate in rada, sventolare la nostra bandiera, quasi in segno di addio.

All'ingresso del cimitero è scritta la fatal sentenza: *hodie mihi, cras tibi.* Il suolo accidentato vi è tutto coperto di lapide, colonne tronche, monumenti, che tutti ricordano gente morta a molte miglia dalla patria. Fra le iscrizioni inglesi, tedesche, francesi, ve n'era una sola in cattivo italiano, a segnare la tomba del senatore De Filippi, ivi rimasto martire della scienza.

A ben poche croci era appesa una ghirlanda di fiori freschi; intorno a tutte le altre l'erba cresceva alta.

Fu calata la cassa del povero Luigi in una fossa allora scavata; una salva di moschetteria echeggiò lungamente per i monti, mettendo in fuga i molti uccelli nascosti tra le fronde dei cipressi, degli abeti, dei salici, in quel tranquillo asilo. Il comandante appese una ghirlanda alla nuova croce, e ritornammo a bordo.

In seguito a nuove istruzioni, si doveva ripartire l'indomani. Verso sera tornai solo al cimitero.

Non appariva anima viva; in lontananza alcuni branchi di capre pascevano disseminate per i poveri pascoli dei monti scoscesi che chiudono la « felice vallata ». Non si udiva che il continuo mormorìo di un ruscelletto, scendente da uno scuro bosco di abeti a scorrere fra le tombe ed i cipressi e, di tratto in tratto, i gorgheggi di un usignolo posato sopra un salice, che inclinava i flessibili rami su la tomba del povero Luigi.

La ghirlanda appesa la mattina era caduta appassita dal sole cocente del pomeriggio; ne appesi un'altra; e, dopo questa, la sua tomba solitaria non sarà forse mai più adornata dal sorriso dei fiori.

Quando dovetti allontanarmi, ad ora tarda, udii nuovamente i gorgheggi dell'usignolo, più malinconici; e mi sembrò che mi cantasse la tristezza di quelle zolle, pur ora smosse, su le quali, me partito, non doveva mai più posarsi un piede amico.

Uscito dal cimitero, mi voltai per guardare ancora la sua tomba; ma non vidi più che le grosse lettere nere all'ingresso, che ripetevano, nel loro muto linguaggio:

Hodie mihi, cras tibi.

Di ritorno a bordo, lessi il manoscritto che Luigi mi aveva confidato; lo voglio rileggere prima di bruciarlo; eccole qui queste povere pagine:

II.

« Remembrance wakes with all her busy train
Swells at my breast and turn the past to pain ».
(GOLDSMITH).

28 settembre 1871.

Erano già più giorni che avevamo oltrepassato il meridiano della Formosa, nella nostra rotta dal Giappone verso Hong-Kong; la stagione era avanzata, pure il monsone di N. E. sembrava voler durare ancora, ed il cielo fino allora si era mantenuto sereno. Ma il 24 cominciarono a salire dall'orizzonte neri nuvoloni sotto la spinta del grecale che rinfrescava, mentre che più in alto nel cielo altre nuvole, bianche come cirri, si vedevano correre portate da corrente contraria; il barometro intanto abbassava rapidamente.

Il barometro è il fido amico del marinaio, un amico che non tradisce mai; esso ci diceva: « Diminuite di vele, aprite

gli occhi; il grecale che vi porta avanti con tanta buona grazia non è un amico sincero; si va formando un vuoto nell'atmosfera; altre correnti accorrono a colmarlo, e vi sarà conflitto col grecale che non vuol cedere lo scettro, ora ch'è finita la sua stagione ».

Il comandante, che ascoltava sempre il barometro col dovuto riguardo, fece serrare i velacci, calare gli alberetti, ed assicurare tutto a bordo.

Il mare gonfiava rapidamente ; i movimenti della corvetta aumentavano d'amplitudine e si facevano bruschi ; si mise a piovere, una pioggia fina fina, con qualche forte raffica d'acqua di tratto in tratto.

Continuò così per tre giorni.

La sera del terzo giorno, all'ora del tramonto, cessò di piovere, e le nuvole si tinsero di un cupo color di rame, che a mano a mano diffondevasi per tutto il cielo a ponente, dall'orizzonte allo zenit. E, col farsi l'ora più tarda, non rimase più che un fosco riflesso d'infausto pronostico. Poi ricominciò a piovere dirottamente.

Andai presto a dormire perchè a mattina mi toccava la guardia di diana, e d'altronde non si poteva rimanere in coperta con quell'acqua.

Non so più a qual cattivo sogno era in preda, quando fui destato dal grido « tutti in coperta » ripetuto in quel tono che non ammette indugio. Saltai giù dalla cuccetta, reggendomi a gran pena, tanto erano violente le scosse del bastimento, ed in meno d'un minuto fui in coperta.

Non ci si vedeva un passo innanzi a sè ; ogni rumore era dominato dal sibilo acutissimo del vento, che trasportava un miscuglio polverizzato d'acqua di mare e di pioggia, onde era inondato tutto il ponte.

La corvetta balzava sulle onde, ora innalzandosene alla cresta, ora precipitando nell'avvallamento con movimenti disordinati; ora trasportata, ora urtata da quelle enormi masse, a volte vibrava tutta come se fosse per isfasciarsi. Dei fanali di vigìa era rimasto solo quel di sinistra, il cui chiarore rossiccio si rifletteva sulle creste dei cavalloni, alti assai più del bordo e spumanti nella loro corsa impetuosa.

La gente saliva da tutte le scale, seminuda, assonnata, intimidita; si urtavano l'un contro l'altro senza distinguersi in quella cieca ed umida atmosfera; molti cadevano, chi squi-

librato dall'eccessivo sbandamento della nave, chi inciampando contro le gallocce o contro i mucchi di cavi bagnati che il barcollamento faceva scorrere per il ponte. Ed intanto la voce del comandante, appena distinta nel fracasso della tempesta, come l'eco di una voce lontana ripeteva con insistenza: « A posto di manovra! »

Si voleva imbrogliare la vela di maestra, omai pericolosa; ma, filatane appena la scotta, il vento se ne impadronì, stracciandola in men che niente, strappandone la tela dalle ralinghe a brandelli con un violento scoppiettìo e scuotendo il pennone terribilmente. Poco dopo la medesima sorte toccò al trinchetto, la cui tela un po' vecchia si lacerò in mille pezzi, rimanendo le nude ralinghe bordate al posto della vela.

Ed intanto il vento cresceva sempre di violenza, urlando ferocemente nell'attrezzatura e frustandoci il viso con l'acqua che trasportava; le scosse del bastimento si facevano sempre più inquietanti, gli sbandamenti più spaventevoli, ogni volta che la prua s' inclinava nel cavo dell' onda, sembrava che si andasse a subbissare.

La notte si faceva sempre più scura ed il peggio era ancora da venire, in quanto che il continuo abbassare del barometro e le variazioni nella direzione del vento indicavano, senza lasciar dubbio, che si aveva da fare con un tifone, la più terribile delle tempeste, il flagello del mar di Cina e dell'Oceano indiano. Il meglio da farsi in simile caso è di fuggire il centro dell'uragano; si deve per ciò, nell'emisfero Nord, prendere il vento dalla banda dritta, a fine di porsi in buone condizioni di manovra. E siccome avevamo le murre a sinistra, si procedette ad un viramento, accostando così verso terra, il che rendeva assai critica la nostra posizione. Nel viramento anche la vela di gabbia fu portata via, sicchè rimase solo il parrocchetto al basso terzarolo, e si bordarono con molta fatica le rande di maestra e di trinchetto, per sostenere alquanto il bastimento nel suo smodato barcollamento. Sarebbe stata fortuna potersi valere della macchina, ma l'elice n'era alzata, e col mare che avevamo da più giorni, sarebbe stata follìa tentare di ammainarla. Così rimanemmo alla cappa con quelle poche vele, derivando sotto l'urto dei cavalloni, in luogo di far cammino in avanti. Il vento ridondava, segno che ci trovavamo dal lato pericoloso del tifone, cioè dalla parte interna della parabola che descrive nel suo movimento di traslazione; si stringeva,

accostando sempre a dritta per allontanarsi dall'uragano; ma le variazioni sempre meno sensibili nella direzione del vento indicavano che il centro dell' immenso turbine ci raggiungeva e che la corvetta non aveva velocità per evitarlo.

L'alba spuntava rischiarando con livida luce quella natura convulsa; la tempesta era allora in tutto il suo orrore; onde cenerognole si innalzavano come montagne attorno alla nave, si urtavano fra loro, mosse da varie direzioni, e le loro creste si frangevano in nuvoli di schiuma, schizzando fino all'altezza delle coffe e ricadendo pesantemente entro il bordo.

Non si respirava col viso al vento, e l' impeto n'era tale che bisognava per resistergli starsi aggrappato con le mani. Nelle sbandate la corvetta attuffava interamente ora un bordo, ora l'altro, rialzavasi stentatamente, sollevando pesanti masse d'acqua, le quali correvano così violentemente da un bordo all'altro che si ebbe a sfondare le murate in molti punti per lasciarle scorrere al di fuori. In certi momenti in coperta era dubbio se la corvetta galleggiasse ancora oppure se fosse già affondata, tanto quel diluvio d'acqua del cielo e del mare vi soffocava.

Anche la vela di parrocchetto, dopo avere lungamente resistito agli assalti del vento, era stata portata via, di modo che il bastimento era sostenuto soltanto dalle due rande a ciò insufficienti e se ne stava attraversato al vento, presentando il fianco destro all'urto furiosissimo delle onde.

Ad un tratto si fece calma perfetta di vento; eravamo al centro dell'uragano; la pioggia era cessata ed il cielo rasserenato. Al sibilo acutissimo, assordante del vento era succeduto all'improvviso nell'aria un gran silenzio, rotto soltanto dal gridìo di uccelli marini che libravansi al disopra dei pennoni, insieme a lunghi insetti alati, trascinati dall'uragano chi sa a qual distanza, stanchi, pure incapaci di posarsi sugli alberi, i cui movimenti bruschi li spaventavano.

Ma il frastuono del mare era subentrato a quello, sino allora dominante, dell'atmosfera. Quel mare rotto, spumante, immane, era terribile: si vedevano onde enormi, mosse in tutte le direzioni, cozzarsi come mostri furenti, schizzando sprazzi, pareva, fino al cielo.

La corvetta soffriva assai, scossa con violenza incredibile, come un balocco nelle mani di un fanciullo rabbioso. Ad ogni istante un sinistro scricchiolìo annunziava una nuova avaria

nell'alberatura; l'acqua filtrava in molte parti fra le tavole sconnesse del fasciame; venivano cattive notizie dalla sentina.

Tutti sentivamo la gravità della situazione e ci chiedevamo se, fra pochi minuti, quel mare furioso non soffocherebbe la nostra agonia. E pure anche i meno usati al pericolo erano calmi: la tempra umana si esalta di fronte ad un pericolo inevitabile; e poi era bello lottare contro quella natura sublime.

Allora mi venne di pensare a *lei* e di ricordarmi i giorni in cui pendeva dai suoi occhi ed avrei baciato la terra per un suo sorriso; quei giorni, in cui, perduta ogni energia, piegava sotto al suo prepotente dominio, ed avrei rinunziato per lei al mare, alla famiglia, a tutto. Tutto ciò mi ritornò in mente; ma in quel momento mi sentiva di tanto superiore a *lei* che le avrei stesa la mano senza rancore, ed aveva più meraviglia che vergogna di essere stato il suo schiavo allora.

Che cosa sono le emozioni febbrili di un amore artificiale, che vive di alternate speranze e delusioni procurate con studio, accanto a queste emozioni della natura sconvolta, terribile ma splendida, che vi minaccia e vi grida con lo scoppio della sua potenza: « Difenditi, lotta, ritemprati!? »

E *lei* che cosa poteva fare a quest'ora? A bordo erano le sette di mattina e laggiù nella occidentale Italia potevano essere le 11 di sera. Essa era probabilmente adagiata nel suo palco a teatro, prestando un orecchio compiacente alle solite lusinghe dei soliti zerbinotti, e compensandoli con sorrisi. Quelli erano allora per *lei* la parte interessante dell'universo, il pubblico del momento! Con loro rideva, scherzava certamente, e non le veniva in mente, nè pure come un'ombra, la memoria di uno che lottava in quell'ora per la vita, e che aveva pur colta su le sue labbra la fiducia di essere amato....

Ma quello non era tempo di fantasticare. Avevamo da difenderci; il mare non doveva averci ancora.

Grazie a' prodigi di energia dei nostri gabbieri, si riuscì ad inferire un trinchetto nuovo ed una gabbia nella tregua di due ore che concedette il vento ed a malgrado del mare spaventevole. Furono realmente prodigi di coraggio e destrezza da parte dei nostri bravi marinai; li vedo ancora avvinchiati come scimmie con braccia e gambe ai pennoni, che descrivevano per l'aria curve vertiginose, trovar modo ancora di servirsi delle mani a tirar su la tela, portarla a segno ed assicurarla, per scendere poi come se avessero fatta la cosa più

semplice di questo mondo. I nostri bravi marinai italiani! Rozzi a terra, ma sobrî; docili a bordo; al momento del pericolo fieri senza vanagloria. Quanti nobili cuori battono sotto quelle ruvide scorze di pescatori! Si può bene aver fede nell'avvenire della marina, checchè dicano coloro che la giudicano da terra, dietro alle loro cortine, e scherniscono senza pudore alla sventura d'un giorno!

Quando, dopo due ore, il vento ad un tratto ricominciò a soffiare tempestoso in direzione diametralmente opposta all'ultima, la corvetta potè governare e correre verso il lembo esterno dell' uragano; furono altri pericoli, altre emozioni inutili a ricordarsi; ma ne uscimmo vincitori, ed il turbine passò oltre, a seminare strage per mare e per terra.

Il barometro che, oltrepassato il centro del tifone, si era messo a salire con velocità gradatamente crescente, indicava omai bel tempo, ed una brezza leggiera spazzava dal cielo le ultime nuvole.

Dopo la tempesta quanto è più splendido il sole, quanto l'aria è più pura, e quanto sembra più bello l' azzurro del mare, le cui larghe onde si agitano ancora, come i fianchi di un cavallo stanco della corsa!

Questa pace, dopo tante emozioni, tanto tumulto, conduce alla meditazione, spinge l' anima a raccogliersi in sè stessa, a riandare nel passato tutto ciò che vi fa ancora battere il cuore. Non so spiegare altrimenti quella confusione di memorie che oggi mi opprimono la mente e mi fanno ressa intorno al cuore. Sarà forse perchè oggi l'aria purificata ha meno del suo tropicale splendore e ricorda meglio il cielo più mite della nostra Italia; sarà perchè queste larghe onde azzurre, appena increspate, cullano più dolcemente il vagare della fantasia?...

È in simili momenti che si sente il valore di un amico, col quale scambiare le confidenze, nel cui cuore versare l'eccesso degli affetti. Ma è cosa rara un amico. Credetti una volta di averne uno ed avrebbe certamente esposta per me la sua vita, forse anche la sua fortuna; ma non seppe resistere alla tentazione di tradire una confidenza, il cui segreto mi era prezioso. Ed a bordo specialmente è difficile trovare un amico fra tanti cari compagni; vi sono momenti nel contatto di ogni istante, in cui scema la simpatia, e la simpatia è essenziale all' amicizia, perchè nulla ferisce quanto il disinganno di un freddo sorriso in risposta ad una confidenza entusiastica.

Per ciò ricorro al muto amico della solitudine, alla penna, per dar forma a tutti questi pensieri che mi agitano confusi nella mente, rischiararla e sollevare il cuore. È per ciò che ho buttati giu su la carta quei ricordi della tempesta, credendo che fosse quella a preoccuparmi; ma rimangono ancora tanti pensieri a conturbarmi, e si aggirano tutti intorno a *lei*, a *lei* che vorrei dimenticare; ma non lo posso!

Fu un romanzo per me, perchè oggi ancora la rimembranza di quei giorni mi desta un tumulto d' emozioni e di palpiti; per un estraneo non sarebbe che la volgare ripetizione delle solite aspirazioni, delle solite illusioni, dei soliti disinganni. Molti sguardi, sorrisi, poche parole, un bacio, sono un romanzo pel cuore che li ha contati, ma solo per esso. E la penna è ben povera ad esprimere ciò che si è sentito; è come per la tempesta di ieri; poche frasi comuni per descrivere il frastuono del mare e del vento ricordano l'uragano a chi l' ha veduto, ma non presentano agli altri che pallide immagini.

È bella? è una dimanda alla quale non ho saputo rispondere ancora; credo che abbia molto più attrazione che reale bellezza. Quando un amico, parlandomi di *lei* senza nulla sospettare del mio amore, mi diceva: « Che bella donnina! » a me pure pareva tanto bella; e quando una signora, con maligna ingenuità, mi confidava che non capiva come si potesse perdere la testa per una personcina come la sua cara Maria, trovava anch' io che non era realmente bella. Ma mi piaceva tanto!

Si è discusso se abbia gli occhi azzurri o bigi; alcuni li giudicano verdi; in realtà cambiano tinta a seconda delle sue impressioni, ed il suo sguardo è certamente dei più espressivi. Ciò che ha bellissimo, sono i capelli, biondi, ricci, foltissimi, che porta avvolti a corona intorno al capo. Non so se sia bella; ma so che spicca fra mille, come se qualche cosa di particolare la distinguesse dalle altre, e, per me, non ho mai veduto un viso di donna che mi destasse la centesima parte delle emozioni che mi destava il suo pallido visino.

Fu a Milano che la conobbi. Dopo una eterna crociera con la squadra, io era sbarcato a Genova pieno di noia e quasi intorpidito; chiesi i miei due mesi di congedo ed andai a passarli a Milano, in famiglia. Era carnevale; mi sentii rivivere in tutto quel brio e, fra balli e teatri, dimenticai corazzate, segnali ed evoluzioni; allora amava ancora i teatri e le feste per lo spettacolo e per il ballo, e ne ebbi finchè ne volli. Una

sera alla Scala, per la prima volta, alzando gli occhi a caso verso un palco, la vidi che mi guardava; ma si rivolse subito altrove e più volte si ripetette questa manovra. In seguito, ogni volta che c'incontravamo, passava fra noi uno sguardo di riconoscimento; anzi un giorno ch'era insieme con un'altra signora, mi parve che m' indicasse a lei, dicendole qualche cosa, e che quella accennasse di sì. Le fui presentato in una delle tante feste della stagione, ed a mattina ballavamo insieme il *cotillon*, discorrendo e scherzando come amici di vecchia data; mi disse che una sera a teatro era stata colpita dalla mia simiglianza ad un suo fratello, morto da alcuni anni, ch'era stato il suo migliore amico, e soggiunse con un mezzo sospiro: « Così non l'avessi perduto! » Le passò come una nube di malinconia su la fronte, ed il suo viso prese un' espressione dolcissima che non le aveva veduto ancora, e le si confaceva più naturalmente che non l'altra vivace espressione ch'io aveva sempre notata in lei. Ma fu soltanto per un istante, e riprese subito con altro tono: « Anche mia cognata trova la medesima simiglianza »; aggiunse poi ridendo: « Sappiate che se aspirate alla mia amicizia, dovete guadagnarvi anche quella di mia cognata, perchè siamo inseparabili ». Le assicurai che la speranza di ottenere un poco della sua amicizia mi empiva dei più benigni sentimenti per l'universo intero, inclusavi la sua cognata.

Rimase sottinteso ch'io andrei a tutte le feste ove ella si recherebbe e, siccome erano molte, c'incontravamo di frequente. Per quanto numerosi fossero i suoi ammiratori, non mancava mai di conservarmi due balli, i *valz* sempre eccettuati, ch'ella assicurava ch'io non sapeva ballare.

L'incontrava poi quasi ogni giorno alla passeggiata o per le strade, sempre in compagnia della cognata. Col marito la vidi ben di rado; era un uomo elegante, amante specialmente del giuoco e delle quinte. Quel matrimonio le era stato quasi imposto dalla famiglia, che vedeva in lui un partito conveniente; se n'era difesa finchè era stato vivo suo fratello, che non approvava tale scelta; ma, morto lui, aveva dovuto cedere. Abitava con loro la cognata, vedova da tre anni del fratello di Maria, e quasi l'unica sua compagnia, inquantochè non aveva bambini, e riceveva pochissimi in casa.

Del resto la giudicavano generalmente felice; andava molto in società; era ricca, corteggiata, ammirata per la grazia e lo

spirito; nessuna donna vestiva con altrettanta eleganza, nessuna sapeva così bene accoppiare modestia e seduzione nel taglio di una veste. Molti la dicevano lusinghiera perchè si mostrava amabile con tutti e sembrava non disdegnare un seguito di adulatori, alcuni la dicevano anche civettina.

Per me è ancora un enimma; mi domando ancora se sotto quella leggerezza apparente e quella freddezza vi è, o no, un cuore, se debbo venerarla o maledirla. Vi furono momenti in cui mi sarebbe sembrato sacrilegio il dubitare di lei, ed altri in cui sentiva essere una follìa l'amarla.

Passata la stagione dei balli, mi permise di andarla a trovare ogni tanto; spesso la trovai sola, ed allora rimaneva lungamente, finchè non mi mandava via; e, quando mi stendeva la sua manina in segno di congedo, io la stringeva con un'ebbrezza che era amore. E benchè essa non mi permettesse di dirglielo con parole, se lo lasciava esprimere col linguaggio degli occhi, con le lunghe strette a quella cara manina e, più tardi, anche con un umile bacio sulla punta delle bianche dita.

In quello stesso carnevale, nei primi giorni del mio arrivo in Milano, mi era capitata un'avventura abbastanza piacevole con una forestiera; n'era seguìta una breve relazione, di quelle che non lasciano memoria duratura nè rimpianto. Anzi, quando partì mi sentii sollevato, perchè Maria m'interessava già molto. Non so come mai, questa, verso il termine del mio congedo, ne venne informata; sarà stato probabilmente per cura di un'amica, sicura di dirle cosa dispiacevole. Fatto sta che un bel giorno, invece di essere ricevuto da lei con la solita intrinsichezza, la trovai fredda e piena d'ironìa; faceva ad ogni tratto pungenti allusioni ai divertimenti del carnevale, alla opportunità di tenere i piedi in due staffe, ed altro. Finsi per un poco di non capire, e poi le chiesi se vi fosse stato nella mia condotta qualche cosa che le dispiacesse.

« Dispiacermi, a me? - mi rispose ridendo - Oh bella! sono forse la sua tutrice? Ma anzi, si diverta se vuol farmi piacere ».

Non ci fu verso quel giorno, nè i seguenti, di ottenere altro da lei che frizzi e congratulazioni; e quando io voleva baciarle la mano, la ritirava bruscamente dicendo che non voleva nulla cancellare dalle mie labbra.

Ne fui afflittissimo, tanto più ch'era il momento della mia partenza. Capii allora quanto già l'amassi. Quando le feci l'ul-

tima visita la supplicai di perdonarmi una leggerezza senza importanza, di non ritirarmi la sua cara amicizia, di non lasciarmi partire con tanta tristezza in cuore; ma essa non faceva che ridere e scherzare; pure sognai che quel riso non suonava naturale, e che aveva il viso troppo pallido per l'allegria che dimostrava. Una delle mie tante illusioni! Finalmente convenne che poteva darsi che io fossi pentito e che le fossi amico; ma soggiunse: « Per ora almeno ». E quando le chiesi se non potrei sperare mai da lei un sentimento più tenero che l'amicizia, mi rispose seccamente: « No, no! »

Così ci lasciammo. Fui nuovamente imbarcato su la squadra, sur una bellissima corazzata, tale da fare la gioia d'un ammiraglio, ma la disperazione di ogni povero ufficiale inquilino dei suoi camerini umidi e scuri in pien meriggio. Vi rimasi un anno, non so se bisestile o no, ma certamente il più lungo che mi ricordi di vita mia. I primi mesi pensai di molto a Maria, con affetto, con desiderio, con rancore, tutto ciò sotto forma acuta; poi a poco a poco le emozioni del ricordarsi si fecero più calme; quella specie di ebetismo, di cui a parer mio la vita di squadra colpisce le sue vittime, s'impadronì di me ed innalzò un muro di separazione tra il presente ed il passato. Aveva così piena la testa di evoluzioni, segnali, esercizi di cannone, di combattimento, di lavanda di biancheria, di rimproveri e tenuta regolamentare, che non vi rimase più posto per altro; non vedeva il mondo che a Taranto, Gaeta, Manfredonia e nella rada di Palma; sicchè mi credetti trasportato in un altro pianeta d'ordine inferiore, forse in espiazione di qualche peccataccio.

Pure non l'aveva dimenticata, e, se la mia fantasia aveva perduta forza di evocazione, la memoria di lei, per mia sventura, si era messa a sonnecchiare tranquillamente nel cuore, ch'era tutto suo, aspettando di essere risvegliata.

Fu sul lago di Como che la rividi, su quelle rive incantevoli. Che bei luoghi! Che bei giorni! Fui felice allora, felice tanto che avrebbe dovuto scoppiarmene il cuore e sarebbe stato il mio meglio, perchè credeva allora che mi amasse.

Sbarcato dalla squadra, ebbi quindici giorni di libertà, e mi sedusse l'idea di passarli nella quiete sul lago, per ritrovare un po' di poesia dopo tanta prosa. Era in un periodo di umore malinconico; sentiva che mi mancava alcun che essenziale alla vita, ma senz'aver coscienza di ciò che fosse.

A Como, udii per caso che Maria si trovava a Bellaggio, ed, al saperla così vicina a me, mi parve ad un tratto che lei fosse ciò che mi mancava, che l'amore assopito si ridestasse più ardente che mai, che in tutto quell'anno di lontananza l'avessi amata sempre maggiormente.

Andai a Bellaggio, corsi alla Villa Serbelloni, ove mi dissero che abitava, e la cercai per il parco col cuore che mi batteva tremendamente. Era seduta accanto alla cognata, in un sito ombroso ed appartato, volgendomi le spalle. La riconobbi subito e mi fermai esitante. Dopo così lunga assenza e conoscenza relativamente breve forse non mi ravviserebbe subito; i suoi lineamenti mi erano rimasti profondamente scolpiti nella mente e nel cuore; ma i miei? Io non era stato per lei guari più che una conoscenza di carnevale, e chi sa quali altri pensieri avevano da mesi cancellate le memorie di allora. Se mi avesse guardato titubante sarebbe stato un colpo crudele alle mie illusioni. Ma non esitò, si volse al rumore dei miei passi, le sfuggì un'esclamazicne di sorpresa, quasi di gioia, e mi stese ambe le mani a darmi il ben tornato. Rimasi lungamente a discorrere con loro, come vecchi amici che si ritrovano dopo lunga separazione, io dicendo delle molte ore di tedio a bordo, esse narrandomi le ore di vita brillante ed i mesi di calma. Mi dissero che si erano mosse per fare un giro in Engadina, ma che si erano trovate così bene alla villa Serbelloni, ove si erano fermate di passaggio, che avevano rinunziato ad andare oltre; solo il marito di Maria era andato a cacciare nei monti, in allegra compagnia, e non era probabile di vederlo presto di ritorno.

Chiesi il permesso di passare a Bellaggio i miei 15 giorni; me lo concedettero purchè non abitassi alla Villa, e così scesi alla *Grande-Bretagne;* ma ogni giorno verso mezzodì saliva al parco per rimanervi sino a tarda sera, sempre vicino a Maria.

Chi mai, vedendo Bellaggio per la prima volta, non ha esclamato: « Ecco il sito più ridente d'Italia!? » Questa esclamazione che l'entusiasmo ispira in molti luoghi del nostro bel paese, a Bellaggio non suona troppo iperbolica.

Dal poggio che termina il promontorio si dominano i tre laghi; da una parte quello che si prolunga fino a Como, tutto ridente per ville e paesi disseminati lungo le sue rive, o mezzo nascosti tra la verdura delle sue colline; dall'altra parte il lago di Lecco, «quel ramo del lago di Como...» descritto dal

Manzoni, più solitario e quasi malinconico, sempre increspato dalla brezza, bello specialmente a sera quando i raggi del sole che tramonta colorano di varie tinte le alture degradantisi nello sfondo; ed a nord, verso Colico, il ramo più largo del lago, con le bianche case di Varenna di faccia, e dietro altri paesi, e dietro ancora le cime delle Alpi.

E tutto intorno quanta bellezza nel parco che cuopre lo stesso poggio di Bellaggio, scendendo fino alla riva, ombreggiato da antiche piante di fogliame variato, con verdi tappeti, con leandri fioriti, con fresche grotte, con l'azzurro del cielo al disopra e l'azzurro del lago al disotto!

Che bei luoghi! Che giorni felici! Quante dolci illusioni!

Io l'amava perdutamente; e mi pareva che la vita avesse a scorrere tutta così, noi tre sempre vicini nell'incanto di quella bella natura, sotto a quello splendido cielo, ed il marito di Maria sempre a caccia!

Una sera eravamo tutti e tre seduti al sito da lei prediletto; era un banco alla estremità di uno stretto viale intagliato a mezza elevazione dell'altissima parete rocciosa a picco sul lago di Lecco. Vi potevamo vedere l'acqua frangere mollemente più di trenta metri a piombo sotto di noi e molte volte ci eravamo affacciati su quell'abisso a gettarvi un sasso e contare fanciullescamente i minuti secondi che passavano prima che il suono della caduta salisse fino a noi. Quel banco ci piaceva per il suo isolamento e per il silenzio che vi regnava intorno; a lunghi intervalli udivamo il cadenzato rumore dei remi ed il canto di qualche pescatore, oppure una melodiosa voce di donna che veniva ad interrogare allegramente l'eco al disotto.

Più volte aveva cercato di trovarmi ivi solo con lei senza riuscirvi, pure avrei voluto parlarle a cuore aperto, chiederle se, quando sarei partito, le rimarrebbe vicina la mia memoria. Ogni momento ch'era vicino a lei mi pareva sentire che mi amasse, ma, lei lontana, mille tristi dubbî m'assalivano.

Quella sera adunque eravamo seduti al nostro solito posto. La luna, allora piena, rifletteva nell'acqua e su i monti dietro Varenna la sua bianca luce, il lago scintillava, non si sentiva altro rumore che l'agitarsi tra le frasche di qualche tardo uccellino. Fu portato un dispaccio per la cognata di Maria, che si alzò per andare a rispondervi, sicchè rimanemmo soli, Maria ed io. Non so se la trattenne il timore di mostrar soverchia timidezza, oppur un gentil pensiero. Si provò a discorrere del

lago, della luna piena, del paesaggio, di cose indifferenti; ma io era tanto commosso che non potei risponderle, ed ella mi si voltò ridendo a chiedermi se mi fossi addormito; poi le si troncò il riso ad un tratto ed impallidì.

Ogni parola ogni atto di quella sera mi è rimasto così impresso che mi pare ancora udirla e vederla.

Le presi una mano, che provò a ritirare ma finì con abbandonarmi, una manina fredda e tremante.

« Lo sapete che vi amo, - le dissi - lo sapete che vi amo alla follìa ».

Esitò un istante e poi rispose:

« Lo so, ma non debbo, non voglio sentirvelo dire ».

« Avete voi per me un'affezione più tenera che l'amicizia? »

Dopo un altro breve silenzio mormorò:

« Sapete bene che non debbo averne ».

« Ma non avete dunque altro in cuore che quel dovere, quel gelido dovere? Ditemi almeno che, se lo poteste, mi amereste un poco? »

Non rispose.

« Perchè, Maria, non accettare un'affezione che non vi obbliga a niente, che vi sarebbe tanto docile e fedele, che vi chiede soltanto la certezza di esservi grata? Vivrò lontano da voi e non amerò che voi, ma ditemi che mi serberete un posto nel vostro cuore, ditemi che qualche volta mi manderete le vostre notizie, un saluto della vostra mano ».

Mi guardò in atto di preghiera ed esclamò:

« Ma no, no, è impossibile ».

Queste sue tronche parole mi esasperavano.

« È facile a voi dirmi che è impossibile, trincerarvi dietro il dovere; ma credete forse altrettanto facile a me dimenticarvi, ora che l'attrazione che mi trascinava verso di voi si è fatta passione, ora che ho passati più giorni accanto a voi, sentendo che conoscevate il mio amore e non lo respingevate, ed illudendomi che provaste per me qualche cosa di più che la vanità soddisfatta di sentirvi tanto amata? »

Maria si fece molto seria e più pallida ancora; si alzò dicendomi con un sorriso amaro:

« Non so chi di noi abbia più vanità ».

E si mosse per andar via.

Per nulla al mondo avrei voluto che il nostro dialogo

terminasse così. La fermai per un braccio, la supplicai di perdonarmi come ad un pazzo.

Ed era realmente pazzo in quel momento; sentiva il sangue affluirmi alle tempia, ed il cuore mi batteva a rompersi. Nulla turbava il silenzio intorno a noi. La fisai negli occhi e le dissi:

« Sentite bene, Maria, se non avete per me una dolce parola che venga dal cuore, se non avete a lasciarmi una speranza, vi giuro che ora stesso, dinanzi a voi, mi precipiterò giù, nel lago ».

Non avrei certamente disdetto questo pazzo proponimento fatto nell'esaltazione del momento; essa lo capì; soffocò un grido, cercò adirarsi, sorridere, pregare, ma non osava più allontanarsi.

Io mi era già detto: « È finita ». Non era che un salto, ed il lago mi attirava coi sui riflessi dorati scintillanti proprio a picco al disotto. Afferrai la ringhiera. Essa fece percipitosamente un passo avanti, mi prese una mano, mi tirò indietro dicendomi:

« Venite via, che siete pazzo ».

Le passai un braccio attorno la vita; me la strinsi al cuore, la sua testa si rovesciò indietro, le si chiusero gli occhi; sarebbe sembrata morta senza il fremito delle sue labbra socchiuse, senza il suo lungo bacio che rispose ai miei; poi mi avvinse le braccia intorno al collo.

Oh! perchè non si muore in tali istanti? Perche dovere scontare la tanta ebbrezza di un sol momento con mille palpiti di desiderio, di rammarico, di dubbio?

Eravamo ancora in piedi, abbracciati, inondati dal chiarore della luna, quando ritornò la cognata di Maria senza che ne avessimo uditi passi.

L'indomani mattina mi fu portato all'albergo un biglietto che aprii tremando; era firmato col nome e cognome di Maria in tutte lettere; diceva:

« Per quanto avete di più caro, per me, se mi amate come dite, partite; partite subito, che non vi veda più, non sarete il solo a soffrirne.

« Non mi scrivete; forse più tardi potremo rivederci; ma sarò allora io la prima a scrivervi.

« Non mi dimenticate interamente; ma dovete cercare di non ricordarvi di me che come di un'amica.

« Vi amo, ve lo giuro, ve lo scrivo; mi dovete bene il compenso di obbedirmi; me ne appello al vostro onore ».

Partii la mattina stessa nella esaltazione del sacrifizio, col conforto che tutto questo soffrire me lo aveva comandato lei e che mi amava. Non era solo, perchè chiudendo gli occhi la vedeva e mi pareva sentire ancora su le labbra quel suo bacio.

Ma quando fui lontano, quando fu calmata la sorpresa, la febbre che mi aveva invaso, capii che il sacrifizio era al disopra delle mie forze e volli rivederla.... una volta ancora, quell'ultima volta che non vuole mai esser l'ultima, quell'inganno del desiderio sempre rinascente. Le scrissi una lettera di preghiera, una lettera in cui tutta l'anima mia implorava ai suoi piedi; se l'avesse letta m'avrebbe ricevuto, ma mi venne rimandata non aperta con l'indirizzo di mano di sua cognata. Forse Maria aveva preveduto ch'io non sarei obbediente se non in parte, ed aveva dubitato di sè; forse non aveva altro scopo che quello di troncare un'amicizia compromettente. Chi sa?

E già il dubbio veniva ad avvelenare i miei ricordi caldi ancora d'affetto, a porre una maschera di finzione su quel visino ch'io vedeva ancora languente su la mia spalla, ed a susurrarmi con ironica insistenza: « Perchè credere al suo amore, alla sua sincerità? » Sono passati i mesi, anni anzi, e quel dubbio non è sciolto e mi tortura ancora. Potessi almeno essere certo che m'illuse e disprezzarla!

Cercai persuadermi ch'ella mi aveva ingiustamente umiliato con respingere la mia lettera, che non aveva il diritto di farlo, ch'io doveva non amarla più; e mi provai a credere che il mio amore per lei svaniva; ma sentii presto la vanità di questo inganno verso me stesso e ne piansi di vergogna e di disperazione.

Volli rivederla.

Da Bellaggio si era ritirata nella sua campagna, nei cui dintorni mi recai e m'informai delle sue abitudini; seppi che usciva quasi ogni giorno con due cavallini che guidava da sola, e pensai di avvicinarla lungo la strada. Il primo giorno non l'incontrai, fui anzi per imbattermi nel marito di lei. Io l'odiava perchè la rendeva infelice; pure il solo sospetto che potesse farla felice me l'avrebbe reso dieci volte più odioso. Mi sembrava che fosse lui il colpevole, lui che mi toglieva il mio bene; mi pareva ch'ella fosse mia e non sua, perchè io l'amava, mentre egli la trascurava. Se non avessi ascoltato che il pazzo impulso del momento l'avrei provocato, gli avrei forse chiesto

con qual diritto s'interponeva tra me e lei; ma Maria non me l'avrebbe perdonato mai, e perciò l'evitai.

L'indomani la vidi; i suoi cavalli venivano a trotto allungato lungo la strada che conduce alla villa. Riconoscendomi, ella gettò un grido ed ebbe appena la forza di frenare i cavalli che mi correvano addosso. Mi accostai per prenderle la mano, ma essa la ritirò bruscamente e mi disse, fisandomi seriamente sdegnata:

« Io aveva giurato di non vedervi più, e vi aveva tanto pregato di allontanarvi, che credeva non me lo avreste negato; ma che importa a voi della mia pace? Avete preso tutto ciò per una commedia, e siete tornato a recitar la vostra parte; e sia pure una commedia, io non ne voglio più sapere ».

Frustò i cavalli e si allontanò rapidamente.

Non so quanto tempo rimasi sul posto; mi ricordo che il sole tramontava quando, al rumore delle ruote, mi alzai dal campo ove mi era gettato delirante. Maria ritornava coi cavalli ansanti, coperti di schiuma; vedendomi ancora, li fermò bruscamente con un gesto di sorpresa e dispetto; ma, siccome nessun'altra strada conduceva alla villa, li rimise al passo, affettando di non vedermi. Mi avvicinai a mani giunte, pregandola che per pietà mi perdonasse; allora si fermò nuovamente, e volgendosi a me, commossa, mi disse:

« Sì, vi perdono; ma, di grazia, allontanatevi. Partirei io se lo potessi; non lo posso. Partite voi, andate lontano, che non vi riveda più ».

Le giurai di obbedirle purchè mi promettesse di pensare a me, ed aggiunsi:

« Vi è tanto facile dimenticare! »

« Dimenticare! Io? »

E mi fisò coi suoi occhi lagrimosi, pieni di sorpresa e rimprovero; poi mi prese una mano, che si appoggiò sul cuore, mormorando:

« Sentite come batte! »

E batteva quel povero cuore!

Cercai attirare a me la sua bionda testolina, ma mi respinse spaventata, spinse i cavalli... e non l'ho mai più riveduta.

Sono già passati due lunghi anni, due anni senza che di lei mi sia giunta alcuna memoria, non un saluto, due anni che ho lottato per dimenticarla, ed è pur sempre presente al mio pensiero come nei primi giorni.

Per obbedirle mi sono fatto imbarcare su questa corvetta che si armava pel grande Oceano. Ho sperato lungamente che mi avrebbe scritto per provarmi che mi era riconoscente del sacrifizio, che non mi dimenticava; ho aspettato invano, ed ora ho cessato di sperare.

Sono già due anni!

Per qualche tempo ho avuto indirettamente notizie di lei; mi scrivevano casualmente che la vedevano poco in società, ma sempre seducente ed amabile con tutti. Ed a me nemmeno un pensiero, quasi che tutto ciò fosse stato un comune episodio dimenticato l'indomani della mia partenza. Nemmeno un pensiero a me, che ho lasciato patria e famiglia per un suo capriccio, del quale forse la sua stessa vanità è infastidita di compiacersi!

Avere una sola immagine in cuore, ed ogni volta che quest'immagine sale alla mente, sotto forma di pensiero, doverla respingere, appigliarsi a qualunque idea che ve ne distragga; sforzarsi continuamente di stordirsi nel nulla; e quella immagine ritornar sempre, come quel masso che Sisifo vedeva ricadere dalla cima del monte! Ecco ciò che, per cagion di lei, soffro da due anni.....

La mia penna ha preso un giro loquace, ed a poco a poco ne è venuta a raccontarmi una storia che conosco anche troppo bene. Queste grandi emozioni, che fanno il mio tormento, sono tutte raccolte in queste poche pagine; perchè mai debbono esse essere diverse dalle altre delusioni prima dimenticate? Non è forse sempre bello e grande il mare? Non si vive forse e si respira anche su la corvetta? Viviamo una vita d'uomini, noi, e respiriamo l'aria sconfinata del mare; lottiamo e siamo forti. E laggiù non sono che bambole, cui la vanità fa recitare, in salotti dorati, una parte nella meschina commedia della vita.

25 novembre 1871.

Non avrei creduto mai di rileggere senza amarezza queste mie pagine, scritte con tanta amarezza in cuore; non avrei mai creduto allora che quel dubbio opprimente si sarebbe dileguato per dar luogo alle più dolci speranze di felicità. E pure, due mesi appena dopo averle scritte, ho il cuore riboccante di gioia, l'immagine di lei mi sorride senza un'ombra,

mi domanda per quale accecamento ho potuto dubitare di lei un istante, e non ho più che un timore, quello di sognare.

È dunque vero che il dolore è precursore della gioia?...

Ieri eravamo a Zebù (la più bella delle Filippine), ormeggiati in barba nella piccola rada di Camit; con la città dominata dalle due torrelle della cattedrale, col fortino diroccato alla punta sud, con le ridenti colline ed i fertili campi che cuoprono tutta l'isola da una parte, e dall'altra le paludi all'estremità meridionale dell'isola minore di Mactan, quella stessa ove fu ucciso Magellano nel 1520 per insidia del sultano di Zebù. Si poteva vedere da bordo, verso nord, nella parte più elevata dell'isola, il boschetto ove l'intrepido marinaio cadde trafitto dalle frecce dei traditori; ora vi sorge un modesto monumento, innalzato nel 1866, tardiva memoria di quel triste evento. Sembra del resto che in tre secoli e mezzo nulla sia stato mutato in quel luogo, tanto esso appare ancora opportuno ad un agguato per i boschetti di palme di cocco e gli alti cespugli selvaggi che lo circondano; non sono che pochi passi alla spiaggia, di fronte al golfo ove erano ancorate le tre navi della squadriglia di Magellano.

Ieri adunque eravamo a Zebù; verso sera stavamo tutti riuniti sul ponte ad ammirare uno splendido spettacolo della natura, quale possono solo immaginare da noi le fantasie più artistiche, e quale non si può vedere che sotto ai tropici. Il sole era calato in tutta la sua gloria dietro alle colline di Zebù fra mille riflessi dorati; gli alti cirri disseminati nel cielo come fiocchi di lana, ai quali non accattavano più che i contorni sfumati, erano tinti dei più bei colori d'oro e di smalto, tutti screpolati, ed affettavano forme fantastiche, mutando rapidamente dall'una all'altra come le cose nei meravigliosi racconti orientali; poi, avanzando la sera, perdevano quelle tinte variate per infiammarsi a ponente di un rosso ardente dall'orizzonte allo zenit, mentre la volta celeste nello sfondo appariva qua del limpido colore di un pallido smeraldo, là di quello del più puro zaffiro, ed ove era più profondo l'azzurro del cielo si accendevano ad una ad una, di una vacillante luce argentea, le prime stelle della sera.

Eravamo tutti assorti in contemplazione ed in pensieri; l'indomani si doveva partire pel ritorno in Italia. Vi sono momenti in cui la meditazione si fa generale, in cui sembra che l'atmosfera stessa vi porti da lungi il ricordo di ciò che avete

più caro, e memorie assopite si ridestano, tornando ad intenerirvi. E chi non ha qualche cara memoria nella patria lontana, qualche rimembranza o di un visino leggiadro, o di una mano tremante per vecchiaia, o di un angolo tranquillo in un cimitero?

Alcuni vagheggiavano ricordi più recenti, qualcuno di quegl'idillî effimeri, che sono le oasi del cuore nei lunghi viaggi, e, più che alla patria tanto lontana, pensavano con rammarico che non ritornerebbero mai più in questi bei luoghi. Eravamo rimasti dieci giorni a Zebù, e vi avevamo ricevuto accoglienza assai lusinghiera; gli occhi neri delle fanciulle spagnuole e creole avevano fatto profonda impressione su molti di noi, non so se più in conseguenza della lunga navigazione o per merito assoluto, probabilmente per l'una e l'altro. Quasi ogni giorno vi era stata una festa in nostro onore, ed a quelle belle ed ardenti fanciulle non sembrava vera un'occasione di ballare ed amoreggiare un poco in tutta innocenza. Fatto sta che a bordo della corvetta non si sentiva parlare se non di Pepìta, di Dolores, di Socorra, di Enrichetta, e si facevano meravigliosi progressi in lingua spagnuola, specialmente nelle espressioni più tenere. Del resto la poca conoscenza di una lingua è un' ottima scusa per esprimere più semplicemente i proprî sentimenti, ed il miscuglio d'italiano e di spagnuolo non toglie nulla alla chiarezza. Si maritano così bene queste due lingue armoniose, ed in entrambe suonano così bene parole d'amore!

È certo che in quella tepida atmosfera, sotto quelle alte palme, nacque più di un romanzetto, il cui soave ricordo cullò ancora più d'un sonno a bordo della corvetta, per poi perdersi nel mondo delle cose sognate.

Io aveva data a Lolla tutta la mia simpatia, una simpatia affettuosa, perfettamente disinteressata, quella di un confidente; mi era toccato intenerirmi al mesto racconto dei guai della povera fanciulla che, detti con la voce tremola e gli occhi lucidi di pianto, non potevano non commuovere profondamente; la povera Lolla, una vezzosissima creola, era innamorata, ma tanto, di un giovane ufficiale spagnuolo, chiamato Sebastiano ed imbarcato sur una cannoniera di stazione a Zebù, per la caccia dei Moros, i pirati delle Filippine. Anche Sebastiano le voleva un gran bene; ma la sua famiglia, pretta castigliana, non voleva sentire parlare di matrimonio con una creola, per

quanto ricca. La povera Lolla ne aveva il cuore affranto e non sapeva come l'andrebbe a finire. Io aveva fatto del mio meglio per farle coraggio ed infonderle buona speranza.

Ma non era a Lolla ch'io pensava quella sera, non era nemmanco al ritorno in Italia, benchè fossero in Italia i miei pensieri; era tutta storia del passato, l'avvenire non c'entrava per niente; per me i giorni scorrevano indifferenti perchè la speranza era morta. Aveva rinunziato anche a dimenticare e lasciava errare la fantasia fino al lago di Como, pei viali del parco di Bellaggio, insieme con l'immagine di lei. Mi ritornava il senso di quel bacio e mi chiedeva s'esso era proprio stato realtà? Pure quella sera le memorie erano meno tristi del solito, qualche cosa come un vago presentimento mi agitava dolcemente il cuore, era probabilmente effetto della serata così bella.

La campana della cattedrale suonava l'*angelus* e vi rispondevano più umilmente le campane delle altre quattro chiese; era per noi come un'eco della patria lontana, perchè dalla partenza non avevamo più udito in alcun luogo quella voce che dal campanile grida pei campi al contadino: « Tergi il sudore della fronte e ringrazia Iddio ».

Apparve a nord un pennacchio di fumo e poco dopo un piroscafo; al silenzio succedette uno scambio animato di osservazioni e di esclamazioni di gioia; era il *Passig* proveniente da Manilla, era la posta!

Bisogna essere stato a migliaia di miglia dal paese e lunghi mesi senza una notizia da casa per intendere ciò che vi può essere di magico in quella semplice parola la *posta,* ed avere la dovuta venerazione per tutti coloro che sono collegati a questa benedetta istituzione, dal re Luigi XI, che dicono l'abbia creata, all'ultimo fattorino che viene con la berretta gallonata in mano a chiedervi le buone feste a Natale.

La posta è il vincolo che lega alla patria la povera nave errante; una lettera è un bacio della famiglia che ha traversati i mari, è un pegno che vi aspettano laggiù, che si parla del marinaio, che il suo posto è sempre pronto alla tavola comune, e che al ritorno non gli mancherà l'amplesso del ben tornato. Sono notizie invecchiate per via, ma che si leggono con viva ansietà, analizzandone ogni parola; spunta più di un sorriso, più di una fronte si adombra, scorre più di una lagrima per tenerezza o rammarico; e talvolta un viso impalli-

disce ad un tratto se parole di mestizia e conforto accennano che si è fatto un altro vuoto nella famiglia, ma questo non mai più da colmarsi. Avvi il disinganno di chi non riceve lettere e ne segue la distribuzione con occhio impaziente; e quando è cessata va ad assicurarsi che non ne sia rimasta alcuna; poi si siede solo in un angolo, concentrandosi amaramente in sè stesso a far congetture, e volgendo a volte sguardi invidiosi verso coloro che leggono; sono più mesi ancora da stare al buio di tutto ciò che l'interessa. Purchè non sia accaduta qualche disgrazia!

Vi erano più lettere per me; ma una di esse mi commosse a prima vista: era la stessa scrittura di quel biglietto ricevuto a Bellaggio, tante volte baciato e tante da cancellarne in parte le parole. E malgrado dei miei effimeri proponimenti di strapparmi colei dal cuore perchè indegna del mio amore, non pensai un solo istante alle altre lettere, che avevano pure ben maggiori titoli alla mia premura e le cui notizie avrebbero dovuto essermi ben altrimenti preziose. No, non vedeva che quella sola, avrei voluto averla letta prima di aprirla e la lacerai mezzo nella mia fretta e nel mio turbamento. Vi lessi:

« Mio marito è morto or son due mesi in un duello, i cui motivi è inutile ricordare. Non ho voluto che altri prima di me ve ne informasse.

« E poi aveva ancora da ringraziarvi di avermi obbedito; qualunque cosa abbiate potuto pensare di me, non ho dimenticato un solo istante il mio debito di riconoscenza; ed oggi che posso farlo, in compenso del vostro sacrifizio, vi umilio il mio amor proprio e sono la prima a dirvi che la memoria dei giorni scorsi è viva in me quanto al giorno che partiste, che in Italia un'amica fedele ha lungamente pregato per voi e vi ha seguìto oltremare con trepidi pensieri, un'amica assai più impaziente d'ogni altra persona del giorno in cui potrà stringere ancora la vostra mano leale.

« Forse queste righe non ridesteranno in voi che memorie confuse, il cui interesse è da lungo tempo svanito; pure un saluto affettuoso dall'Italia non potrà esservi ingrato, nè l'augurio di ogni bene. E, se non avete interamente dimenticati i giorni passati sul lago, non vi affrettate a dimenticarli ».

Per me fu come destarmi da un incubo, come uscire dalle tenebre nella splendidezza del giorno; mi sentii invaso da tremore quasi stessi per venir meno, e mi parve di salire su, su

in cielo. Un compagno mi si accostò a chiedermi perchè era così pallido, se mi era giunta qualche cattiva notizia, e ne risi come un pazzo.

Mi precipitai in camerino per rispondere alla sua lettera; voleva scriverle due sole parole, dirle che l'amava e che ritornavamo; ma solo per dirle quanto l'amava, ci vollero più di sei facciate. Poi corsi a terra, raccomandai la mia lettera con tanta premura allo stesso colonnello, governatore di Zebù, che certamente si figurò fossero affari di Stato; andai a salutare tutti gli amici che non mi avevano mai veduto così esaltato, e mi pare che nella mia espansione abbracciai anche la piccola Lolla, che era tanto triste lei!

Finalmente siamo partiti questa mattina; navighiamo a vapore, e pure la corvetta non mi è mai sembrata così lenta. È tanto ancora il mare da traversare! Ritorniamo in Italia per lo stretto di Magellano; vi sono ancora di mezzo tutto il grande Oceano e l'Atlantico, due volte da varcare la zona torrida con le sue calme interminabili, e da girare la punta dell'America meridionale fra i ghiacci e le tempeste. Ho quasi timore che la povera corvetta non superi tante prove: si diventa proprio timidi per la strada che conduce alla felicità!

Addio ridenti coste di Zebù, la vostra memoria mi sarà sempre cara, perchè presso a voi rinacqui alla vita, alla fede, alla felicità. Ricorderò sempre con tenerezza i vostri verdi campi di abaca e di canne da zucchero, le vostre colline ombreggiate dalle svelte palme, le campane ciarliere delle vostre chiese; e, quando saremo fra le nevi dello stretto di Magellano, ritornerò col pensiero alla piramide eretta nell'isola di Mactan.

Allora saremo assai più vicini all'Italia ed a Maria!

18 aprile 1874.

Quelle povere pagine hanno aspettato lungamente la conclusione. Quanto tempo è già passato senza che sino ad ora abbia trovato il coraggio di aggiungervi una riga!

Aveva sognata una fine così bella al mio romanzo; me l'era veduta compagna per tutta la vita; aveva intraveduta una felicità celeste; ed ora non ho più che a rimpiangerla, solo per sempre.

Dopo tanti palpiti, dopo tanta speranza e tanta impazienza,

perderla ancora, perderla irreparabilmente! Non è giustizia questa.

Non so più quando arrivammo in Italia, chè fin d'allora ho cessato di contare il tempo; mi ricordo che il ritorno fu lento, come se il vento si dilettasse di contrariare il nostro cammino e la corvetta si fosse aggravata. Pure, dopo molti giorni e molti eventi, rivedemmo le rocciose coste della Sardegna e poi Napoli, udimmo di nuovo la nostra lingua risonare intorno a noi. Eravamo tutti ebbri di gioia; patimenti e pericoli erano dimenticati; poche ore ancora ed ognuno si stringerebbe al cuore l'essere più caro.

Anch'io me la strinsi al cuore! ma essa era tanto debole che osai appena sfiorare la sua bocca; le mie labbra erano ardenti per la lunga febbre dell'impazienza, ma le sue povere manine me le bruciavano. Una febbre ben più maligna, inesorabile, la consumava.

Qual male me la toglieva? Chi sa? Era delicata, non era stata felice, aveva lottato lungamente, e poi aveva aspettato, lungamente aspettato; ed era stata troppo debole per la sua parte di vita; cedeva, cedeva, e se n'andava.

Le sue prime parole mi dissero ch'era troppo tardi, ed era troppo tardi.

Ho contato ogni minuto della sua lenta agonia; ho veduta lentamente svanire quella vita, a me mille volte più cara della mia, ho ascoltato ogni suo respiro sempre più affannoso; e non sono impazzito! Lo debbo a lei, che non ebbe altro pensiero se non di alleviarmi il dolore che sapeva di avermi presto a lasciare in sua memoria; mi chiedeva scusa di morire e mi diceva che sarebbe stata tanto lieta di vivere, di vivere tutta per me. L'ultimo suo respiro fu accompagnato da un sorriso, l'ultimo suo moto fu per stringere la mia mano ch'ella si era appoggiata al cuore, quel povero cuore che batteva appena, e l'ultimo mormorio delle sue care labbra fu: « Ci rivedremo ».

Rivederci! Io fisava quegli occhi adorati, che non avevano più vita ma non si erano chiusi, e mi pareva che fossero del colore della speranza.

Non ho saputo mai quanto tempo durasse quella sua malattia, so che al ritorno in Italia mi sentiva pieno di vita e gioventù, mentre, quando essa fu morta, mi trovai vecchio, se non nell'aspetto, almeno nell'anima e nel cuore. Vi sono dolori che steriliscono l'anima, come il gelo i fiori!

Con quanto desiderio ho rammentati i giorni che soffrii tanto nel mio amore per lei. Era viva allora!

Ho rilette quelle pagine scritte nell'amarezza del dubbio, ed ho desiderato quel dubbio tormentoso perchè era viva allora!

Ho voluto stracciarle quelle pagine ingiuste, calunniatrici; ma non l'ho fatto perchè ve la ritrovo ancora, sol che nel pensiero sostituisco l'amore alla vanità, la virtù alla freddezza; e penso che me l'hanno tolta perchè io era indegno di lei. Il mio povero angelo mi avrà ben perdonati quei sospetti.

Sono tornato al mare, a quella sconfinata solitudine che accoglie così bene un gran dolore; la vedo meglio in questa immensità.

Quando il vento soffia impetuoso, quando infierisce la tempesta, mi pare di respirare meglio e di avere la mente più libera, ma questa calma uggiosa, che ci opprime da più giorni, mi è insopportabile: sempre quello stesso picco in vista, sempre liscia come uno specchio questa immensa estensione d'acqua, salvo il momentaneo aggrinzarsi di qualche tratto qua e là al soffio di una bava incerta, come l'appannarsi del vetro per breve alitarvi; le vele sempre abbandonate lungo gli alberi e le sartie, ritraendone le forme come la pelle sul corpo di un consunto; la nave sempre immobile sotto di un sole cocente che abbrucia le tavole e liquefà il catrame fra di esse.

Laggiù la linea azzurra dei monti di Palawan, troppo lontani perchè ne appariscano le folte boscaglie; pel mare null'altro che pochi tronchi e cespugli trasportati colle correnti chi sa da quali spiagge d'onde l'uragano li sdradicò; e sotto al bordo avidi pescicani che si agitano impazienti nell'acqua limpidissima e si rovesciano per inghiottire nell'ingorde fauci le immondizie gettate fuori.

Di notte soltanto trovo qualche sollievo; mi sembra di essere solo a bordo; tutti riposano dell'afa del giorno; la gente di servizio è distesa immobile per la coperta, le stesse vedette sono appena deste; e solo quando la campana suona le ore, si odono voci assonnate a ripetere lentamente: « All'erta! »

La luna ora piena sembra librata nel cielo a guardare curiosamente su la terra; e, con quel suo faccione rotondo e sogghignante, mi pare che si beffi dei nostri dolori ed ammicchi cinicamente: « Ne ho veduti tanti altri! »

Oh! la calma uggiosa!

Ma che m' importa? Non è il vento che mi arrecherà la pace; può soffiare da qualunque rombo, infuriare o tacere, non potrà mai avvicinarmi a lei di un passo. È solo lo scorrere del tempo che mi avanza nel mio cammino.

Debbo pure morire un giorno; oh! perchè non son morto con lei? Perchè condannarmi a chiamarla singhiozzando in un cimitero senza che la sua voce risponda alla mia? Mi disse: « Ci rivedremo »; oh Dio! potrò mai rivederla?

Non è molto che sono ritornato a Zebù, lì stesso, ove tempo fa la sua lettera mi riempì di tanta gioia. Vi ho riveduta Lolla, che aspetta ancora, poveretta, e piange ancora; ma un tramonto di sole come in quella sera non l' ho più veduto; e la campana dell' *angelus* non ha più ritrovato per me il suono argentino di allora.

ALFONSO CARINI.

LO STATO E IL CODICE CIVILE

per GIUSEPPE MANTELLINI[1]

L'illustre autore dell'opera *Su' conflitti,* la quale tanto contribuì ad un recente e memorabile progresso della nostra *legislazione giudiziale,* ha posto ora mano a un nuovo lavoro col titolo: *Lo Stato e il Codice civile,* il quale sotto varî ed essenziali rispetti al precedente si collega. I legislatori, i cultori della scienza del diritto, gli amministratori e i giudici debbono del pari esserne lieti. L'importantissimo tema è trattato in cinque titoli, dei quali i due primi si comprendono nel volume ora pubblicato. Nel primo titolo si ragiona dello *Stato persona;* sia come *ente politico* (sono parole dell'autore) in ogni sua relazione giuridica, sia che usi a modo di *persona civile,* nel possesso, cioè, dei beni, ne' contratti, ne' giudizi. Nel secondo si discorre del *danno dato* dallo Stato o per fatto degli *agenti dello Stato.* Negli altri tre si tratterà della *legislazione tributaria, delle leggi e della giurisprudenza relative all'asse ecclesiastico, de' beni, de' trasferimenti e dei contratti.* Rimarrebbe (dice l'autore) un ultimo libro, da riserbare ai procedimenti e alla competenza; ma questo è già fatto col libro *Sui conflitti di attribuzione.*

Un'analisi accurata non potrebbe farsi prima che sia compiuta la pubblicazione di tutta l'opera; tuttavia da questa prima parte apparisce di già l'importanza del concetto scientifico e la grande utilità pratica del lavoro.

Il Mantellini, dotto e rigido sostenitore de' diritti dello Stato, non cade in nessuno de' due vizi estremi: del *panteismo* politico, e del-

[1] Questo scritto ci fu favorito dall'on. sen. Magliani nel novembre dello scorso anno.

l'esagerazione, non meno rivoluzionaria, de' diritti individuali. V'è in fondo del suo libro una protesta efficace contro il *socialismo* dello Stato e contro il *socialismo* della piazza; protesta che nessuna scienza, come quella del diritto, può dettare con maggiore e più sicura autorità, se egli è vero che nessun'altra offre più validi argomenti contro le malsane dottrine di nuovi ordinamenti della società e degli Stati. Lo Stato è un ente di sua natura politico, avente impero, autorità ed azione per raggiungere il suo fine essenziale di mantenere il diritto e la libertà, e di provvedere all'utilità generale; ma in moltissimi casi ha bisogno di assumere la qualità di persona giuridica e civile per procurarsi i mezzi occorrenti a compiere la sua missione. Opera, dunque, come *autorità, jure summi imperii;* e come *persona civile, jure privatorum;* nel primo caso ha potere e responsabilità politica, nel secondo ha diritti ed obbligazioni civili, e in questo caso soltanto i suoi rapporti cogli amministrati hanno norma e sanzione nel codice civile. Questa distinzione è antica quanto è antica l'idea stessa dello Stato; nè fu mai controversa la dottrina nel suo principio essenziale. Sono invece innumerevoli le dispute nell'applicazione pratica. Imperocchè non è sempre facilmente discernibile il limite che separa, e il carattere che distingue l'*autorità* dalla *gestione;* e tanto più le difficoltà si moltiplicano, quanto, per la maggior complicazione de' rapporti, de' bisogni e dell'azione degli Stati moderni, si giunge fino a smarrire quel sottilissimo filo, pel quale si differenziano gli uffici *essenziali* e quelli accidentali e contingenti dello Stato, e l'investigazione del giusto *limite* resta sempre la *quaestio vexata* degli economisti e degli uomini di governo. Onde la distinzione tanto chiara e giusta in principio, si abbuia in molti casi fino al punto da riescire guida incerta, se non assolutamente difettiva.

Uno scopo quindi di molta utilità ha voluto raggiungere, se non vado errato, il benemerito Mantellini; quello, cioè, di svolgere, con ampiezza di ragioni e di dottrina, il senso e la portata dell'antica teorica legale, esponendo i criteri che devono guidare il giureconsulto nell'applicarla. Egli insiste principalmente nel concetto che lo Stato non cessa mai di essere *ente politico,* anche quando assume la qualità di *persona civile,* relativamente al bisogno che ha di provvedere ai mezzi necessari per l'esercizio delle sue funzioni essenziali: *persona civile,* per l'atto che compie, non perde nè può perdere mai la qualità di *ente politico,* in relazione a sè stesso, ed al fine ultimo pel quale opera. E qui nuovo apparisce, se non il concetto in sè stesso, il suo svolgimento dottrinale. L'*atto,* non la *persona,* è regolato dal codice civile; e di fronte al *gius* privato esiste lo statuto giuridico e personale dell'amministrazione pubblica. Non è dunque il solo codice civile la legge regolatrice, ma il complesso de' principî del giure amministrativo, i quali determinano le forme e le garanzie degli atti anche patri-

moniali dello Stato, e non possono non avere una influenza modificatrice de' rapporti giuridici, che ne emanano. Sicchè può parere una lacuna quella, che è forse un progresso di filosofia giuridica nel codice civile italiano, il quale non comprende lo Stato tra gli enti morali e le persone civili; poichè se lo Stato opera, contrae, possiede, amministra come ogni persona civile, non è però tale; e come *riconosce* gli altri enti, ma non è *riconosciuto,* ed esiste in sè e per sè stesso, così non muta natura, nè perde alcuna delle prerogative a quella inerenti, se compie atti puramente civili e produttivi di giuridici effetti. Nè si dica essere tutto ciò vano discorso, in quanto niuno potrebbe dubitare che, dove sono leggi speciali d'ordine amministrativo, il codice civile non sia da applicarsi se non coordinatamente a ciò che quelle dispongono; avvegnachè, pur nella deficienza del diritto positivo, debba soccorrere la dottrina. E così molto si è disputato, e si disputa ancora se il danaro esistente nelle pubbliche casse, e anche gli stessi redditi patrimoniali, destinati del pari alla spesa de' servizi pubblici, in conformità delle leggi del bilancio dello Stato, possano essere soggetti a sequestro, o ad esecuzione forzata, secondo il *gius* comune, in virtù di giudicati di condanna contro lo Stato.

L'autore riassume in poche parole questa parte puramente teoretica della sua trattazione:

« Fatto naturale (egli dice), e però necessario, l'associazione politica dispone le forze di tutti a contribuire allo sviluppo delle forze di ciascuno e della forza sociale, per bene comune. Nell'era romana e più nella greca l'individuo ecclissavasi verso l'associazione, il cittadino verso la città; forse nella costituzione dello Stato moderno l'associazione tende ad ecclissarsi a petto dell'individuo. Giovi non perdere almeno di vista che l'utilità del maggior numero degl'individui mal prospera sicura, se non all'ombra dell'utilità sociale. Per ogni suo rapporto di costituzione e di governo, comunque lo intenda e disponga, la sovranità non può agire verso sè stessa, se non con mezzi e per fini politici. Nè, a di lei nome, lo potrebbe l'individuo, dacchè sarebbe sempre lo Stato che agirebbe contro lo Stato. Lice al privato *l'agire civilmente* contro lo Stato, quando il privato agisce di propria ragione, e per rapporti, dove lo Stato assuma veste civile, o, se ed in quanto possegga, contratti, o litighi. Persona giuridica o di diritto, lo Stato *ente politico* nell'*impero e nella giurisdizione,* aggiunge veste civile nella *gestione,* se ed in quanto possiede, se ed in quanto contratta, se ed in quanto *piatisce.* E anche allora, senza pregiudizio della sua ragione politica; di quella ragione che nemmeno sa scompagnarsi dalle relazioni civili de' Comuni, che sono appena dello Stato un'immagine ».

Nel volume, che ho dinanzi, si contiene una larga illustrazione ed applicazione di questa dottrina sul tema importantissimo della respon-

sabilità civile dello Stato, e cioè: del *danno dato dallo Stato,* o *pel fatto degli agenti dello Stato.*

Lo Stato può recar danno a' privati - per effetto di leggi e di decreti d'ordine generale, o per sentenze erronee od ingiuste de' giudici - pel fatto della guerra - per espropriazioni a causa di pubblica utilità - per provvedimenti governativi - per applicazione delle leggi d'imposte. — E l'autore, dopo aver parlato di ciascuna di queste cause e categorie di danno, si trattiene più specialmente sopra due casi di applicazione; su' depositi che si fanno nelle cancellerie giudiziarie, e su' fatti degli agenti doganali. — Due casi, che hanno dato luogo ad importanti disposizioni giudiziarie, ed a difformità di giurisprudenza.

In questa breve rassegna non è possibile che toccare solamente di qualche punto, che giovi a rischiarare viemeglio il fondo della dottrina, ed a mostrare come non possa attingersi un sufficiente e sempre sicuro criterio dalla sola e nuda distinzione, la quale ci fu tramandata da antichi giureconsulti, e che, vera in sè, non apparisce completa in nessuna delle sue parti, quando voglia adattarsi alle complicatissime funzioni dello Stato odierno.

Sembra davvero cosa ovvia, e fuori ormai di ogni disputa, che lo Stato non sia tenuto a rispondere di alcun danno conseguente dall'esercizio delle sue funzioni, evidentemente essenziali, di far leggi e decreti, o di amministrare la giustizia per mezzo di giudici inamovibili. Qui può parer superfluo ogni comento, impossibile ogni censura dell'antica distinzione. Niuno potrebbe osare di sostenere che un privato possa aver diritto a risarcimento di danni a forma del codice civile, derivati dalla legge, o da un decreto, o da una sentenza. Pure gravi danni possono derivare a' privati da leggi non solo erronee e cattive, ma anco provvide e necessarie. Una legge, che dichiara inconvertibili i biglietti di banca, danneggia coloro che li posseggono; arreca perdite a' creditori di antichi mutui; diminuisce, per l'inevitabile aumento de' prezzi de' consumi, il valore delle mercedi e delle retribuzioni fisse; turba ad un tratto i rapporti commerciali colle piazze estere. Eguali effetti dannosi derivano da un cattivo sistema monetario, pel quale si dia corso obbligatorio a monete, il cui valore legale non corrisponda al commerciale. Qui un improvviso monopolio sterilisce a un tratto immensi capitali impiegati in un' industria libera; lì un nuovo sistema doganale colpisce i consumatori a profitto de' produttori, o inattesamente questi a profitto di quelli. Corporazioni privilegiate sono soppresse col danno degl' individui; è limitato l'esercizio del diritto di proprietà privata su' boschi; si fissa per legge il prezzo del danaro, e de' consumi, e la misura de' salari. Chi può temperare il potere sovrano del legislatore? Vi è una norma regolatrice della *legalità* delle *leggi?* Vi è un limite all'esercizio del potere sovrano dello Stato, salvo che nella saviezza,

nell'equità e nella giustizia di chi lo rappresenta? — E che si dirà quando dalle leggi d'ordine generale si passi alle leggi di natura speciale? L'interesse pubblico può determinare oggi il legislatore a rescindere un contratto; e domani l'onnipotenza parlamentare potrà decretare a danno della proprietà, o de' diritti di un privato. — E ciò che dicesi delle leggi vale pe' decreti e pe' regolamenti, siano generali o speciali, di competenza del Governo. Se il legislatore o il Governo non provvede, sarà dunque negato sempre e in ogni caso il risarcimento del danno in via privata? Il Mantellini accenna nel corso dell'opera al principio che non vi è luogo a risarcimento, quando l'atto legislativo o governativo offende l'interesse soltanto, non un diritto del privato. Ma allorchè parla, benchè brevemente, e in ispecie, delle leggi, de' decreti, e delle sentenze, la sua affermazione di non esservi mai luogo a tale risarcimento, è generale, ricisa, assoluta. E parmi evidente che il suo pensiero debba essere completato dal suo pensiero stesso. È deplorabile che una legge o un decreto d'ordine generale rechi danno a' privati; ma s'intende ed è giusto che non vi sia risarcimento: vi è offesa di un interesse, sia pur legittimo; non offesa di un diritto civilmente costituito a forma di una legge, generale fra tutte, che è il codice civile. Ma nè la legge, nè il decreto può offendere, anche per motivo d'interesse pubblico, un diritto garantito dal codice civile, senza che dia luogo al risarcimento del danno. Il principio delle espropriazioni per causa di pubblica utilità va inteso in senso più generale, non circoscritto al solo caso della espropriazione di un diritto immobiliare per esecuzione di pubblici lavori. È *proprietà* ogni *diritto;* e la proprietà non può essere offesa senza compenso. È questo uno de' canoni dello statuto politico, della *legge delle leggi,* ed una delle basi, su cui riposa la pace pubblica, consistente nella garanzia de' diritti de' cittadini.

Uno de' più celebri *socialisti della cattedra* in Germania insegna che per provvedere al caro delle pigioni a Berlino lo Stato ha facoltà di limitare il diritto di abitazione appartenente a' proprietari delle case, obbligandoli, nell'interesse pubblico, a locazioni forzate, e a cessioni anche gratuite a favore de' non abbienti; nè a questo diritto sovrano dello Stato farebbe riscontro alcuna obbligazione civile di risarcimento. Come il principe nelle monarchie medioevali, lo Stato moderno avrebbe un diritto di *dominio eminente* su tutto il territorio e su tutto quello che forma obbietto di proprietà o possesso privato; di sorta che l'esercizio del *gius privato* dovrebbesi intendere sottoposto alla condizione che non convenga allo Stato modificarlo o farlo cessare addirittura per prevalente esercizio del suo diritto non pure *politico,* ma *dominicale.* Non sarebbe mutato oggi il *potere;* ma soltanto il *subbietto* a cui compete. Or bene; a quest'invasione di dottrine socia-

liste, a cui contrasta lo spirito della vera scienza, deve eziandio opporsi, inespugnabile baluardo di giustizia, di pace e di conservazione sociale, il codice civile, che è la più grande opera sorta dall'afflato vivificatore della civiltà moderna.

Sarebbe superfluo citare altri casi ed esempi. Il Mantellini, come già dissi, non segue, nè potrebbe seguire, esimio giureconsulto come è ed illustre uomo di governo, una dottrina diversa. Se è troppo laconico dove parla delle *leggi, e de' decreti,* riferendosi evidentemente a' casi ordinari e normali, è molto esplicito allorchè tratta non solo delle espropriazioni, ma anche del danno della guerra, distinguendo col Vattel e con altri, il danno recato dal nemico, *incursus hostium,* dal danno de' nostri, e quest' ultimo dal danno *fatale,* per l' urto e la conflagrazione bellica, che non dà luogo a risarcimento, dal danno premeditato e disposto ad apparecchio di difesa, verso determinate persone, di cui si offende non pur l'interesse, ma il diritto.

Sicchè la prima parte della distinzione: *Non è risarcibile il danno derivante dall'esercizio dell'autorità e dell' impero, che sono funzioni essenziali dello Stato,* vuol essere completata dall'altro principio modificativo: *salvo che ne segua l'offesa, l'espropriazione, o la spogliazione di un diritto privato individuale e legittimamente acquisito, ed esperibile a forma del gius comune.*

E tale è, ricomposta ne' suoi varî elementi ed illustrata da copiosi esempi, la dottrina seguìta dal Mantellini; tale è il criterio sancito pure dal legislatore, in Italia e in Francia, in occasione dell'abolizione delle *piazze* e degli *uffici* privilegiati per prezzo pagato al Governo, e in altri casi analoghi. Tale può dirsi la giurisprudenza più costante.

Segue ora, nell'ordine logico, la seconda parte della distinzione fondamentale: *Vi è danno risarcibile allorchè lo Stato non fa atti di autorità e d' impero, ma di vera e propria gestione, ne' contratti, nelle obbligazioni civili, ne' giudizi.* Per adempiere le sue funzioni essenziali, lo Stato ha bisogno di mezzi economici, di patrimonio, d'imposte, di contratti; la stessa amministrazione, che è l'organo, pel quale si pone in moto e si esplica l'azione del Governo in conformità delle leggi, non può non contrarre relazioni giuridiche co' privati; e parte subalterna, ma inscindibile dell'amministrazione stessa, è la gestione patrimoniale ed il maneggio del pubblico danaro. Qui lo Stato, o, dirò meglio, il Governo, per indicare la sola funzione di potere esecutivo, assume, per la necessità degli atti civili che compie, la qualità di persona giuridica; ma l'assume per necessità occasionale, per *accidens,* senza che cessi mai di essere *potere ed autorità,* o che si modifichi la sua natura immanente ed essenziale. La formola dunque va modificata e completata nel senso, che in cotesti casi il Governo è soggetto al codice civile come ogni altra persona giuridica, in quanto però non si offenda,

nè direttamente nè indirettamente, alcuna delle sue prerogative essenziali. Insomma, siccome la prima parte della distinzione antica vuol essere completata con la modificazione: *in quanto non si offenda un diritto essenzialmente giuridico e privato;* così va completata la seconda colla correspettiva modificazione: *in quanto non si offenda un diritto essenzialmente politico e governativo.* Gl'impiegati, a modo di esempio, essendo nominati per atti d'autorità e d'impero, non possono esercitare in via giuridica i diritti nascenti dal contratto civile di locazione d'opera; ma hanno il diritto civile di creditori dello Stato per stipendì dovuti, liquidati e non pagati. Il contribuente non può ritardare il pagamento dell'imposta, accertata dall'amministrazione per esercizio di un potere essenzialmente governativo, ma può chiedere la restituzione dell'indebito pagato se vi fu errore a suo danno. Ed in questo, e in ogni altro caso, e qualunque siano le relazioni giuridiche che si creano, e gli effetti che ne nascono, le forme stabilite a garanzia dell'interesse pubblico, pel quale il Governo opera, sono indipendenti dalle ragioni di privato diritto, e da ogni prescrizione del codice civile. Il Governo può non approvare il contratto dopo il pubblico incanto, e dopo che sia pure stipulato, sebbene debba eseguirlo in via puramente civile, quando, non opponendosi ragione d'ordine generale, l'abbia approvato. Nè si può per ragion privata imporre l'obbligo di fare o non fare, salvo gli effetti giuridici, contro ragioni di ordine pubblico o di generale interesse finanziario, che determinino a non fare o a fare. Gli esempi e le sapienti illustrazioni abbondano nelle pagine scritte dal Mantellini.

Se non che, oltre alle relazioni giuridiche che lo Stato contrae per necessità dell'adempimento delle sue funzioni essenziali, ne può contrarre, e ne contrae altre per una maggiore estensione d'ingerenza ed attività, non determinata dal suo fine essenziale, ma dallo scopo più o meno giustificato e giustificabile di sostituirsi, nell'interesse collettivo, alle imprese di opera e attività privata. Le casse dello Stato ricevono i depositi e il risparmio de' privati; il Governo fabbrica i prodotti, che vende a prezzo di monopolio; non solo costruisce, ma esercita le vie ferrate, assume servizi di trasporti per terra e per acqua; come è il più grande consumatore di moneta, così è il più grande industriale, il più grande fabbricante, il più grande banchiere, il più grande negoziante. V'è qui l'eterna quistione del *limite,* il più difficile fra i difficili problemi politici e sociali; ma accettiamo, senza discutere, lo stato de' fatti. Nelle relazioni giuridiche, che si creano per cotesta maniera di gestione amministrativa, non necessaria come l'altra testè accennata, ma forse solamente utile e puramente occasionale, non si attenua ogni prevalenza di ragione politica, per quanto viepiù si smarrisce il carattere proprio della funzione governativa per lo scopo, pel mo-

tivo determinante e per gli effetti conseguenti? Si può qui distinguere così nettamente lo Stato dal gestore, e fare influire sulle obbligazioni civili o commerciali del gestore i diritti e le prerogative essenziali del Governo?

Esaminando attentamente le applicazioni e gli esempi comentati dall'autore, non si può rimanere in dubbio che egli non segua i più sani e liberali principî. Tranne l'osservanza delle forme, che appartengono allo statuto personale dell'amministrazione pubblica, i rapporti e le obbligazioni giuridiche dello Stato costruttore, trasportatore, fabbricante, industriale, banchiere, negoziante, sono regolate dal codice civile e dal codice di commercio.

Ed ora passiamo, senza più, alla non meno importante ed ardua quistione della responsabilità dello Stato pel fatto de' suoi agenti, cioè al dovere di risarcire il danno derivante non dall'esecuzione normale e regolare delle leggi, de' decreti e de' provvedimenti governativi di ogni natura, ma dal fatto non necessario e colpevole degli agenti dell'amministrazione. A questa materia, trattata nel secondo capitolo del titolo secondo, si collegano logicamente i due casi di applicazione ai depositi nelle cancellerie, e al fatto degli agenti doganali, dei quali l'autore ha, ciò nondimeno, preferito di discorrere in fine del capitolo primo.

Non appartiene alla tesi l'argomento della responsabilità degli agenti verso l'amministrazione; materia che è, e dovrebbe essere anche più compiutamente regolata da leggi d'ordine amministrativo, fra le quali è quella sull'amministrazione del patrimonio dello Stato e sulla contabilità generale. I principî del diritto comune sono pur sempre il fondamento di ogni altra più speciale disposizione, e la compiono e perfezionano per opera della giurisprudenza. La Corte de' conti, magistrato speciale per la cognizione delle azioni di danno dell'amministrazione contro i suoi agenti, e talvolta di questi contro quella, non si è finora, nella ricca serie di casi e di quistioni che furono sottoposte al suo giudizio, allontanata da' più retti criteri giuridici. La sua giurisprudenza e la legge, da tanto tempo attesa, sullo stato degl'impiegati civili, potranno, io credo, apparecchiare la via ad una desiderata codificazione di norme legislative, come compimento delle leggi che costituiscono lo *statuto personale* (così il Mantellini giustamente lo chiama) dell'amministrazione dello Stato.

Il tema presente non è *l'amministrazione e i suoi agenti,* ma *lo Stato e il codice civile;* non sono i rapporti di responsabilità tra l'amministrazione e i suoi agenti, ma dello Stato verso i privati.

E lo Stato può recar danno a' privati in due maniere: o per l'esecuzione normale di leggi, decreti e provvedimenti generali, o pel fatto de' suoi agenti non legittimo e non necessario. Nella prima ipotesi non

vi è luogo a risarcimento giuridico e civile, come dianzi ho detto, se non quando sia offeso un diritto individuale giuridico e civile. Nella seconda ipotesi risponde lo Stato del danno inferito da' suoi agenti, o questi soltanto devono rispondere verso i privati offesi?

I principî sostenuti dal Mantellini, colla scorta delle teoriche dominanti in tutta questa materia, sono confortati da ottimi e luminosi esempi. Gl'impiegati dello Stato non possono assimilarsi a' commessi di un negozio, a' preposti, agl'institutori, a' domestici; del fatto de' quali risponde, secondo il codice civile, il proprietario, l'esercente, il padrone. Essi non hanno alcun carattere privato nell'esercizio delle loro funzioni, le quali sono pubbliche, *ex necessitate regiminis,* e sono a loro demandate, conforme alle leggi costitutive dello Stato, nell'interesse pubblico. E se tra essi e l'*ente politico* dello Stato esistesse pure un vero e proprio rapporto giuridico di mandato, questo sarebbe sempre circoscritto nei limiti della natura stessa delle funzioni pubbliche, pel cui esercizio e non per altro scopo fu conferito, *diligenter gerere commissum est.* Fuori di cotesti termini è tutto ciò che, non essendo necessario o anche contrario all'esecuzione del mandato, rechi danno a' terzi. Lo Stato non risponde del dolo e del delitto de' suoi agenti, non risponde neppure della colpa, del fatto indebito, della nociva omissione.

Può bensì avvenire che l'agente abbia operato per obbedienza gerarchica: *non videtur dolo facere cui parere necesse est.* Può avvenire che la responsabilità risalga di grado in grado, da uno ad altro funzionario, e fino al ministro. Ma l'azione civile del privato non cessa in nessun caso di essere esperibile, non contro lo Stato, ma contro il funzionario, restando solo a vedere se è responsabile l'ultimo agente che eseguì, o quello che dispose; e se in tutti i casi e senza alcuna limitazione l'obbedienza passiva sia valida ragione di salvezza. A regolare le quali cose, e a dirimere le quali quistioni non possono soccorrere che i canoni del *gius* comune, in fino a che non venga emanata, se pur sia lecito sperarlo, una legge speciale sulla responsabilità dei ministri, e de' funzionari pubblici.

Lungo discorso occorrerebbe, e non è qui certamente il luogo, se io volessi entrare anche di volo in tale arduo e complicatissimo argomento. E solo, perchè non si cada in equivoco e non paia che le rapidissime osservazioni da me fatte, non siano interamente conformi a' criteri a cui è informata l'esposizione del Mantellini, mi gioverà di aggiungere che nè delitto nè quasi delitto è l'errore di giudizio, e la scusabile ignoranza: eventualità necessariamente prevedibili e inerenti a cotesta specialissima natura di mandato amministrativo. Ond'è che non sarebbe pertinente l'azione di danno per causa di errore di giudizio o di scusabile ignoranza.

E fin qui del danno per fatto degli agenti dell'amministrazione, allorchè trattisi di esercizio di funzioni pubbliche per servizi inerenti o collegati ad alcuno degli uffizi essenziali, che spettano allo Stato.

Ma si dirà lo stesso de' danni recati a' privati dagli agenti dello Stato, che compie uffizi non essenziali, non collegati o accessorî agli uffizi essenziali, ma estranei sostanzialmente alla sua natura? Allorchè lo Stato, sostituendosi alla libera attività privata, si fa fabbricante, industriale, intraprenditore di trasporti, esercente di molini, assicuratore di merci, banchiere, distributore del credito, negoziatore di valori, assume ingerenze che non gli appartengono; non fa ciò che le società e imprese private non possono o non debbono, ma ciò che esso crede, in determinati momenti e in certe speciali condizioni, di poter far meglio de' privati, non tanto per interesse finanziario, quanto per obbedire ad un criterio più largo de' limiti della sua azione economica. — Ora dovrà prevalere anche in cotesti casi la sua qualità di *ente politico*, mentre non assume veste di persona civile per necessità delle sue funzioni, ma per una assai più larga estensione della sua ingerenza, in un campo che è fuori della politica, fuori dell'amministrazione governativa, ed è riserbato alla libera concorrenza della libera attività privata? Se a questa si sostituisce, vi si sostituisca secondo la natura e le leggi dell'opera che intraprende, non secondo la natura e le leggi proprie della sua costituzione. La materia e l'obbietto stesso repugnerebbero: *nè*, come disse il Vico, *può durare ciò che non si adagia sulla ragione e necessità naturale delle cose.*

Il Mantellini, il quale critica le opinioni dottrinali di Pompeo Neri, del Bonasi e del Gabba, e fa notare la diversità dei criteri seguiti dalla giurisprudenza del foro, inclina, in tesi generale, verso la teoria pura della irresponsabilità; ma col suo retto senso, se non afferma e non discute, intravede la necessità di razionali e giusti temperamenti. « Dove lo Stato, egli dice, trasporti lettere, valori, passeggieri o merci a tariffa, si assume *con apposite leggi* di rispondere civilmente dei suoi agenti, dei conduttori e guardafreni, del servizio alto e basso, come ne risponderebbe una privata società concessionaria. Non più. E dunque non della cattiva vigilanza delle stazioni, o lungo lo stradale, da parte delle guardie di pubblica sicurezza o de' reali carabinieri ».

Ma se leggi speciali non soccorressero, gli stessi non resterebbero i principî del diritto?

Faccio qui punto. È tanto importante ed è tanto vasta ed irta di difficoltà questa materia della responsabilità politica, amministrativa e civile dello Stato e de' suoi agenti, che non è possibile parlarne così di volo. Il Mantellini ha il merito di averla trattata e raccolta in un libro, dove l'eletta dottrina è illustrata da copiosi esempi e da una sagace critica della giurisprudenza de' nostri tribunali, e non rare

volte eziandio de' tribunali francesi. E, come avviene in tutti i buoni libri, l'autore espone, dice e dimostra quanto basta perchè il lettore abbia molto a meditare, e sia posto in grado di rifare un libro anche più esteso su quello già fatto.

È legittima l'impazienza, onde i cultori delle scienze giuridiche e gli statisti devono essere mossi oramai ad aspettare la pubblicazione delle altre parti dell'opera, le quali, se corrisponderanno, e non sarebbe neppure possibile dubitarne, a quella già pubblicata, arricchiranno la nostra già ricca bibliografia giuridica di un lavoro degno di prendere posto tra i più utili e i più preziosi.

A. Magliani.

LA MINIERA DI FALUNA

(LEGGENDA IN VERSI)

Cupa è la notte.
Mentre il vento mugge
E la tempesta lenta s'avvicina
Vi parlerò d'una lontana terra
Dove natura non sorride ed aspra
E la vita mortal, dove la mente
Si pasce di leggende, a cui dan forma
Delitti orrendi e paurose fole.
Ivi il sole non brilla, e lunga notte
Regna signora dell'eterno ghiaccio,
Ivi tardo è l'ingegno, ardito il core,
E sol malinconia l'alme governa.
Avidamente da fanciulla io lessi
De la nordica gente, e del Valalla
E d'Odino sognai; sognai de' gnomi
E de' folletti scandinavi, e spesso
Con l'inconscio pensiero io mi pingea
Abitatrice di quei lidi, io figlia
D'incantata marina e allor cresciuta
Ne l'ospital Torino a piè de l'Alpi.

Fra laghi azzurri, fra montagne e pini
Posa grande la Svezia ognor famosa
Per titaniche guerre e per vittorie.
Gelidissimo ha il verno e breve il sole;
Ma le tenebre fitte imparadisa

L'aurora boreal di mille e mille
Vaghi colori e d'abbagliante luce.
Se pochi ha fiori, delicata e dolce
Spande fragranza di Linneo la flora,
E di un verde più cupo s'inghirlanda,
Ma pur soave, il maggio fuggitivo.
La nebbia fitta, che sì spesso abbruna
De' laghi immensi la deserta sponda
Strane sembianze al viator compone,
Fantasmi bianchi, rapidi e leggieri
Palagi, torri ed incantate navi,
Che senza vele eternamente vanno.

O fantasia, tu, fai men travagliosa
Questa misera vita. Ameni inganni
Pingono un mondo al derelitto e oblia
Che la vita è fatica e che la morte
Sol di cotanti segni ultima avanza.
Così l'arabo lasso ed assetato
Discende dal cammel, che ansando posa
Sovra la rena del deserto; il fronte
Febbricitante appoggia al fianco amico,
E disperato s'abbandona al turbo
D'infocato simún, che rugge e uccide.
Ma quella nube, che la morte reca,
Incantato miraggio! intorno a lui
Pinge datteri e palme e ruscelletti
E muor beato nel beato sogno
De l'amplesso d'un'Uri innamorata.
Così ne l'ora, che il tramonto infiamma
L'estremo lembo d'itala marina,
Il molle pescator nel dilettoso
Pigro abbandono si riposa e canta.
E la fata Morgana a poco a poco
Sorge da l'acqua e a sua magion l'invita,
Tutta di madreperle e di corallo,
Ove le belle naiadi di perle
Vestono i fianchi nitidi di spuma
E il verdeggiante crin d'alga sottile.
Prediletti voi siete da natura
Meridionali abitator.
Simile
Non è lo svevo affaticato e lento;

Ei teme d'Hagringár[1] gli spettri e fugge
Da lor col segno de la croce. Invano!
Tutta di fiamme la foresta è preda,
Sibila il vento, il tuon rimbomba, e il foco
S'eleva crepitando in onta al cielo:
Al nuovo sole, miseranda scena,
Si vedranno spogliati e minacciosi,
I neri tronchi, che la luce irride.

Ma se povero è il suolo, altra ricchezza
Dona la terra al coraggioso figlio
Che il sen gli squarcia e negli abissi scende.
Presso Faluna è una miniera antica
In cui lavora un popol d'operai
Ardimentosi.
In quella nera bolgia
Tutto è rovina, tutto è orror, contrasto,
Chè fra quei ghiacci son fornaci ardenti,
Fra le tenebre è luce e su quei muri
Che sembrano d'averno, umidi e scuri,
Il rame, il vetriol, lo zolfo han pinta
Un' iride di pace e di speranza.
Di tratto in tratto da l'abisso giunge
Un canto mesto, che a pregare invita,
E narra maraviglie di quel mondo
Sotterraneo, splendente, assai più bello,
Al suo dir de la vista ampia de' cieli.

Chi fu l'ardito, che la man potente
Mise a quell'opra?
Ognun l'ignora; alcuna
Storia non v'ha che ne ricordi il primo
Esplorator. Ma la leggenda narra
Che fu Tubalcaíno allor che a l'uomo
Offerse le omicide armi foggiate
Di ruvido metallo, ed a la rozza
Età di pietra sottentrò la dura
Operosa stagion che il ferro noma.
Quante vite ingoiò nel buio orrendo
L'opra di tanti secoli! Una lotta
Con la natura è quel frugar perenne
Ne l'igneo seno de la terra; e spesso

[1] Fenomeno di miraggio nelle nebbie del lago.

Un crollo, un tonfo, un fragor cupo, ed ecco
Distrutta l'opra di mille anni e mille.
È colmo un pozzo di macerie!... Mai
Quei, del lavoro martiri ignorati,
Torneran su la terra. Ed i parenti
Non daran loro l'ultimo saluto;
Gli amati corpi inaccessibil, fida
Sepoltura ricopre e intatti serba!
Invano il corvo fiuterà la morte
Od affamata cagna; invan la legge,
Che dissolve e trasforma al mondo, vige,
Finchè dispersa alfin di quei sepolti
Ogni memoria, saran poi scavati
Da la nuova progenie, e indagatrice,
Avida scienza sol di lor si cura.

Era di giugno e sorridea la terra
Al dì giulivo che lo spirto santo,
Vestite l'ali d'una pia colomba,
A gli apostoli apparve, messaggiera
Di quell'amor, che gli uomini affratella.
La chiesetta romita di Faluna
A festa era parata; un uso antico
Facea quel dì pronubo a nozze e molte
A i tocchi de la squilla nunziatrice
Accorrevano coppie innamorate.
Ingagliardisce l'uom l'aspro lavoro
E la brezza del norte: in lunga fila
Venivano i garzoni arditi in atto,
Poi seguivan dimesse le donzelle,
Cui le chiome biondissime inghirlanda
Il mirto semprevivo, e gli occhi azzurri
E la fronte ricopre un verde velo.
Beltà divina e fuggitiva adorna
Le fanciulle di Svezia. O delicate
Rose che il gel sì presto discolora,
Il vostro giorno è sorto; amor vi appella,
Non pensate al diman, l'oggi v'allieti.

Là, presso la chiesetta, a terra assisa
Giace una donna dal canuto crine.
La guardan paurose e scolorate
Le giovanette, e dicono tra loro:

« Non è lieto presagio in questo giorno
Mirar d'Ebba la strega il viso arcigno.
Ebba, che conta gli anni a cento a cento,
Che non favella, che non piange mai,
E solitaria vive in co' del monte
Ne le ruine d'una torre antica
Tra gufi e serpi. Ella è che la malìa
Getta a la gregge, ai campi; e per lei piange
La tradita e per lei muore l'amante.
S'odi a notte lo stridulo sogghigno
Di quella strega, trema! Una sventura
Ti sovrasta terribile, siccome
L'ulular d'affamata orsa nel bosco.
Ne' sotterranei di Falùna a notte
Ella discende misteriosamente,
E dal sen de la terra un lamentío
S'eleva misto al suon de le catene,
I prigionieri spirti della terra
Favellano con lei, ella con loro ».
Così narravan le fanciulle e intanto
Lenta dal suol rizzata la maliarda
Avea l'alta persona, e con le palme
Innanzi tese, il rado crin scomposto
E l'occhio ardente, un senso di terrore
E d'arcana pietade in ogni petto
Suscitava. « Ed anch'io l'amor conobbi »
Parea dir con invidia, « anch'io fui bella,
Ed or mirate! »
Un freddo, uno sgomento
A le vergini strinse il cor gentile;
E levaro i ritrosi occhi cercando
Dei lor garzoni la pupilla fida.

A l'appressarsi del corteo la vecchia
Riprese l'accasciata umile posa
Sovra la fredda pietra e i fidanzati
Entrar nel tempio.
Incontro a loro il bianco
Pastor, che tutti a reverenza invita,
Solennemente s'avanzò. Le coppie
Si prostraron raccolte e una fervente
Prece accompagna l'armonia solenne
De l'organo, che in grave e lento metro

Ai credenti del ciel par che favelli.

Ecco l'uomo di Dio stende le mani
A benedir gli sposi, ed il sì suona
Sovra il labbro e ne gli occhi allor che strano,
Prolungato clamore a l'aura echeggia.
Che recan mai quei minator, che a un tratto
Invadon d'ogni parte la chiesetta?
Da un candido lenzuol deposto a terra
Un giovanetto appare: è bianco, è bello,
È bello come un innocente sogno
Di giovanetta innamorata, e forse
L'addormentato Endimïon più vago
Non apparve a Dïana cacciatrice,
Nè più puro sembiante l'inspirato
Scalpel di Fidia ne l'Apollo impresse
Di quel, che a un tratto diffondeva un raggio
Di vaga luce nella pia dimora.
Unanime fu il grido e poscia un mesto
Ansïoso cercar: chi ne recate?
E d'onde, e come? È sol ferito? E ognuno
A dargli un nome e indovinar l'evento.
Ma un minator si fece innanzi; ardito,
Ruvido cor, più pronte avea le mani
De la lingua; ma pur con una rozza
Emozïon, che tutti intenti fece,
Egli narrò:
« Da tempo, una leggenda
Era tra noi e ne dicea dannati
A udir, ma invano, i prigionieri spirti,
Che dall'imo del suol chiedono aìta!
Spesso al sabato in crocchio i nostri vecchi
Narran siffatte cose, e allor più d'uno
Al granito l'orecchio avido accosta.
Di là ne viene un lamentar dolente
Come d'arpa che geme.
Io disdegnava
Cotali fiabe e spesso a tarda sera
M'addormentava in fondo ad una buca.
Ma questa notte con la torcia in mano
Ebba m'apparve e mi destò. Tremendo
Era il suo sguardo quando un dito scarno
Si posò su le labbra ». « Tu non odi,

Sciagurato, mi disse, il fragoroso
Avvicinarsi del destriero alato
Che mi radduce il mio perduto bene? »
Rabbrividendo io sorsi: a me timore
Incute più la strega, che i non visti
Spiritelli vaganti. Ma in quel loco
Inchiodato rimasi.
Un fragor cupo
Udimmo!
Un sasso immenso a noi vicino
Precipitò, svegliando prolungata
Eco lugùbre da l'un monte a l'altro.
Fuggimmo entrambi, ma testè soletto
Tornato al loco de la mia paura
Vidi meravigliando questa spoglia
Nel vano, che il gran sasso avea scoperto,
Illuminato da la nuova aurora ».

Allor de l'alme il pio pastor fe' un cenno
E reverente ognun gli diede il passo.
Osservando egli disse:
« Ignoto a noi
È questo estinto al volto, ai vestimenti.
Nessun può dir da quanto tempo in fondo
Giacea de la miniera.
Or sia bandito
Per ogni strada il caso e ognun qui venga
A cercar chi da lunghi anni è perduto ».

Qui s'ode un passo, un angoscioso grido
Ed Ebba si precipita sul corpo
Urlando desolata:
« Iriello mio! »
Le giovinette dal terror già vinte
Chinano il capo su gli amati petti
De' pallenti garzoni.
Prona al suolo
Ebba rimane lungamente immota,
Poi trema ed urla ancora e par tempesta
Che schianti un tronco secolare!
« Iriello! »
Fra i singhiozzi ripete e la sua voce
E strazïante sì che intorno sveglia

Un alto senso di pietà:
« Vederti!
Baciar, pietoso Iddio! le amate labbra
Era mia fè, mio voto e mia speranza ».

Il sacerdote, cui fa velo il pianto,
S'accosta e tocca lievemente il capo
Ad Ebba inginocchiata:
« È tuo figliuolo,
Chiede benigno, l'uom che piangi e chiami? »
Lenta solleva la maliarda il viso
Solcato da le rughe e la sanguigna
Pupilla spande una selvaggia luce.
« È l'amante, risponde, è il fidanzato
Ch'io ritrovo nel dì sacro a l'amore.
Da cent'anni il perdei. Niun di quel tempo
È più vivo tra noi.
A la vigilia
De le nozze sparì sotto la frana.
Mi dissero: « Fanciulla, il tuo diletto
È perduto per sempre ». Io nol credei.
Mi dissero: « Mai più su questa terra
Lo rivedrai! » Sorrisi. Ignota possa
Mi strappò da le labbra il giuramento
Che vincerei la morte, il tempo, il cielo,
E lottai per la vita! E fame e freddo
E il morso de le fiere ed il più crudo
Morso d'altrui malignità soffersi.
Sovrumano dolor mi fea maggiore
De l'insulto e de l'odio. Lo cercai!
Senza posa cercai, finchè natura
Si diè per vinta ed al mio bacio il rese ».
E qui fur novi amplessi!
Era un contrasto,
Era una scena paurosa e nova
Mirar quel bianco adolescente in braccio
A quell'innamorata di cent'anni.

Tempo già fu che la beltà splendea
Sul volto d'Ebba, e il dì che a la fontana
Fu sorpresa da Iriel, mentre la chioma
Bionda con bianca mano ella intrecciava
E sorridea confusa a la sua immago,

Non v'era nella Svezia una fanciulla
Di lei più vaga. Or non accoglie il mondo
Altro, simile a questo, orrido viso.

Che siete, gioventù, bellezza, amore?
Larve d'un giorno!
Queste tue carezze
Farien ribrezzo al garzoncel, se a un tratto
Aprisse gli azzurrini occhi; e tu pure
Impallidisci al gelido contatto
Di quel pietrificato. Ma tu sorgi
E ti accosti al pastor; prieghi indistinti
Mormori su la man, ch'egli ti stende.
Come diversa sei, come dimessa,
Tu, che vantavi d'una belva il fiele!

Il vecchio in pria si nega e poi già vinto
Solennemente esclama:
« Ognun si prostri
E l'interrotto rito alfin si compia! »
Obbediscono muti i giovanetti,
Ma nel fondo del tempio. Iriel disteso
Sul bianco drappo sepolcral sta innanzi,
Ebba gli è presso con le palme in croce.

« In nome de l'Eterno il vostro amore
Io benedico, dice il vecchio; e voi,
Iriello ed Ebba, sventurati in terra,
Siate uniti nel ciel che per voi prego ».
Poi lento il buon pastor s'apre la via
E s'accosta a le coppie e il simbol sacro
De lo scambiato anello è terminato.
Tutti guardan commossi, e il veglio allora:
« Ebba infelice, meco ne verrai
Al mio modesto focolar, sorella.
Ora tu sorgi coraggiosa; intanto
I minatori la bramata fossa
Scaveranno pietosi ed alla terra
Renderan ciò che da la terra nacque ».
Ebba non l'ode. Reclinato il capo
Tien sul viso del morto, ed in un fascio
I bianchi crini stan co' ricci biondi.
Non l'ode; ma divino erra un sorriso

Sul bianco volto, che gentil solleva
Una mano pietosa.
Le pupille,
Che per l'ultima volta hanno riflessa
La giovanil sembianza, son serene
Ne la morte così che ognuno obblia
Quei truci sguardi, che mettean paura,
E tutti attorno a lei piangono a coro
La poveretta da l'amor redenta.

Su la deserta piaggia ora s'eleva
Un monumento maestoso.
Ogni anno
Ivi traggon gli amanti a sciorre un voto
E la notte il nocchier contempla il foco,
Che s'accende per lui su quella terra.
La tomba d'Ebba e del suo biondo Iriello
È un faro benedetto.
Amor conduce
Al desïato porto ed al riposo
Chi lo splendor ne scorge da lontano.

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

RASSEGNA LETTERARIA

Petrarca's Leben und Werke, von GUSTAV KÖRTING. — Leipzig, 1878.

Benchè di questo nuovo libro tedesco sul Petrarca abbia parlato un uomo di grande dottrina negli studî petrarcheschi e perciò assai più competente di me,[1] pure non posso tenermi dal ragionarne anch'io un poco. Credo di fare opera utile e insieme giusta, mostrando come quel libro sia stato giudicato con un po' di precipitazione; e credo ancora che a questa giustizia abbia diritto uno straniero, che ha studiato con amore grandissimo uno dei più importanti argomenti della nostra letteratura. Del resto, quel po' di contraddizione, che sarò costretto di fare al prof. Bartoli, è benissimo compatibile col pregio in che ho la sua dottrina e coll'amicizia ond'egli mi onora.

Al libro del Körting si è fatto torto non tanto per la severità con cui ne sono state giudicate alcune parti, quanto per il silenzio che è stato serbato sopra alcune altre, non ostante che le prime fossero parti accessorie, e le seconde formassero l'obbietto vero e proprio del lavoro. Fin dalle prime pagine il Körting aveva dichiarato che suo vero obbietto eran le opere latine del Petrarca; e poi, nell'ultimo capitolo, volendo parlare delle *Rime,* comincia col dire ch'egli tocca di questo argomento, quasi costretto dalla necessità, e facendo un po' come quell'architetto, che, presso a compiere il suo edifizio, vi aggiunga, per pura ragione di simmetria, qualche cosa, che, stando al disegno primitivo della sua opera e allo scopo cui era destinata, non ci sarebbe dovuta essere. Il qual paragone, sebbene tirato un po' con gli argani, basta a mostrare qual menoma parte il Körting intendesse serbare nel suo libro alle poesie italiane del Petrarca: intendimento che egli così fedelmente reca ad atto, che, dove delle *Rime* tocca nel solo ultimo

[1] Il prof. Adolfo Bartoli, nella *Rassegna settimanale,* vol. II, n. 7, 1878.

capitolo, che è di trentasette pagine, della vita, delle opere latine e del sapere del Petrarca discorre in tutti i capitoli precedenti, che sono quattordici e che contengono non meno di seicento ottantatrè pagine. Ora, dalle parole con cui il Bartoli annunzia il libro, nessuno potrebbe farsi un esatto concetto di tutto ciò che quel libro contiene. « Il signor Körting, egli dice, si propone di pubblicare una storia della letteratura italiana ai tempi del Rinascimento, cominciando dal Petrarca e arrivando al Tasso.... Il primo volume che ci sta sotto gli occhi (un grosso volume in ottavo di 722 pagine), discorre ampiamente della vita del Petrarca, fondandosi specialmente sui lavori del Fracassetti, e senza, invero, aggiungere nulla di nuovo a ciò che già era stato scritto su questo argomento. In seguito forse prenderemo in esame questa parte del libro. Ora vogliamo invece rivolgerci ad altro. Il signor Körting si occupa poco delle poesie italiane del Petrarca, perchè, ecc. »

Dalle infrascritte parole del Bartoli ognuno sarebbe indotto a credere, che il libro del professore tedesco, oltre a quel poco che tocca delle rime, non discorresse poi d'altro che *della vita* del Petrarca, senza aggiungere *nulla di nuovo a ciò che era stato scritto su questo argomento*. Eppure, il vero è, che dopo quella parte dove si discorre della vita, ne viene un'altra, che forma circa un terzo del grosso volume, nella quale lungamente e con molta dottrina si ragiona di tutte le opere latine, e più particolarmente e con un'analisi che in quest'argomento non avevamo visto adoperata da niuno finora, della filologia e del vario sapere del Petrarca. Con ciò intendiamo alludere a quei lunghi capitoli intitolati: *Der Umfang des Wissens Petrarca's; Petrarca's schriftstellerische Thätigkeit; Die moralphilosophischen und religiösen Tractate; Die historischen und geographischen Schriften; Die Streitschriften; Die Bücher über die Weltverachtung; Die lateinischen Dichtungen*. Noi non sappiamo che altri abbia mai di proposito e così ampiamente trattato della dottina del Petrarca; onde, per questa parte almeno, il Körting, non che ripetere le cose da altri già dette, ha trovato ben poco innanzi a sè, che gli fosse potuto servire di base e di aiuto al lavoro, ch'egli medesimo volea condurre. Ma, prima di discorrere delle parti più importanti del suo libro, vogliamo dire poche parole delle censure fatte dal Bartoli a quelle altre parti, che, stando alla sua recensione, parrebbe che formassero il tutto, o almeno la sostanza di esso libro.

Certamente le censure del Bartoli, che riguardano i pochi giudizi del Körting intorno alle poesie italiane del Petrarca, sono giustissime; ma non sono giuste, ci pare, le altre che a quelle si accompagnano. Così, non è stato giusto il dire che il Körting, discorrendo della vita del Petrarca, s'era fondato su quelli che l'aveano preceduto, senza aggiungere nulla di nuovo. Quando si tratti di scrivere oggi una nuova vita

del Petrarca, è difficile a chicchessia di aggiungervi nulla di veramente nuovo; e, d'altra parte, i materiali, specie dopo il Fracassetti, sono tali e tanti, che non sarebbe piccol merito quello di chi sapesse servirsene, subordinandoli a miglior critica e dando loro ordine migliore. Con quei materiali e senza che vi si aggiungesse nulla di nuovo, si potrebbe scrivere ancora un libro eccellente. Fondato sui lavori del Fracassetti è il libro del Mezières: cosa che l'autore stesso ha confessato e lo stesso Fracassetti s'è recato ad onore; nè alcuno ci ha trovato nulla a ridire. Solo, come di quello del Mezières, così di questo del Körting, si potrebbe cercare che valore abbia il libro composto con quegli elementi, che uso abbia saputo fare l'autore di quei materiali. E, per questo rispetto, non si potrebbe dire che il Körting non sia stato altro che un gretto compilatore. Egli sottopone ad esame tutta la materia di cui si serve; fa, più o men bene, quistioni di cronologia (V. note a pag. 95, 96, 290, 322, 347, 365, 437) e di storia petrarchesca (pag. 119 e segg.) Sa apprezzare alcuni fatti più giustamente, che non molti altri biografi e commentatori, specie i fatti che si riferiscono alla prima giovinezza del Poeta e all'amicizia che passò tra lui e re Roberto (pag. 168 e segg.) Discorrendo della vita del Poeta, egli trova continuamente modo di chiarire con prove di fatto l'importanza di lui, come padre della nuova cultura, e fa osservazioni più o meno originali, ma che non tutti saprebbero fare allo stesso modo. Tali mi sembrano quelle sulla impronta di personalità, che, nelle condizioni epistolari del medio evo, comincia ad apparire prima che in altre nelle lettere del Petrarca (pag. 12 e segg.); sul modo, diverso dal nostro, onde gli uomini del Rinascimento guardarono il mondo antico (pag. 190 e seguenti); sopra una lettera del Petrarca che parrebbe potere appartenere allo *Hainbunds-und Wertherperiode* (pag. 221); e su parecchi altri caratteri dell'umanismo (pag. 191 e segg.) In questi primi e anche più nei capitoli seguenti, l'autore pone a piè di pagina brevi osservazioni filologiche (pag. 261, 588, 594). Anche ad alcuni fatti minori (pag. 309), che a prima giunta sembrerebbero di niun significato, egli sa darne talvolta uno; e pur dove esagera o sbaglia, mostrasi sempre intento a cogliere ciò che d'ideale o di storico possa essere contenuto nei fatti. Dicendo io così, ognun vede che intendo lodare il metodo, i criteri, la diligenza, senza che io debba per questo aver creduto sempre degne di lode le conclusioni del professore tedesco. Così, non saprei trovar giuste le applicazioni, che delle sue opinioni sul concetto politico degli umanisti egli fa alla politica particolare del Petrarca (pag. 316 e segg.): il critico tedesco non ha notate le gradazioni, le contraddizioni, e tanto meno s'è accorto dell'idea repubblicana, che fu tanta parte della politica del nostro autore. Ancora, ciò che dice della filosofia del Petrarca (pag. 410 e segg.), lato importantissimo, è poco ed inadeguato al bisogno,

e rimane tanto disotto a ciò che ne ha detto un mio illustre concittadino ed amico,[1] che ha fatto su questo argomento uno dei lavori più originali, che siano usciti ai dì nostri intorno al Petrarca. Ma, tornando al Körting, s'egli, con questi capitoli sulla vita del Petrarca, non ha fatto un capolavoro addirittura, ha fatto però cosa utile e tale, che non sarebbe giustizia il negargliene ogni merito.

Pure un maggior torto gli fa il Bartoli, quando dice che il Körting non ha conosciuto molti libri pubblicati in Italia intorno al nostro Poeta, tra i quali quello del Bartoli stesso. Certo, del non aver letto ciò che il Bartoli nella sua storia dei due primi secoli della letteratura italiana (che credo debba essere il suo libro, a cui allude) avea scritto intorno al Petrarca, non potrei io scusare il Körting; io reo, fino a un mese fa, dello stesso peccato. Del quale ora con tutta sincerità mi dolgo e chieggo perdono all'autore e insieme, dacchè si tratta di un lavoro del Bartoli, a tutti gli studiosi del Petrarca. Ma il Bartoli dice inoltre che ci erano ancora *tanti libri* pubblicati in Italia sul Petrarca, i quali il Körting avrebbe avuto il dovere di conoscere. Or quali sono, di grazia, questi libri? A me pareva che il professore tedesco avesse compiuta notizia di quanto di più importante era stato scritto su questo argomento, a cominciare dalle opere dei più antichi storici e commentatori del Poeta, fino a quelle uscite ai nostri tempi; queste ultime specialmente, che per la storia petrarchesca sono tanto importanti, parmi ch'ei le conosca tutte. Dai lavori del Marsand, del Baldelli, del Rossetti, fino a quelli del Fracassetti, del De Sanctis, del Carducci, del Betti, dell'Hortis, ai migliori pubblicati in occasione del Centenario (*Padova a Petrarca, Petrarca e Venezia....*); io non saprei citare libri veramente importanti, che il Körting non abbia mostrato di conoscere. Egli conosce anche tutto ciò che fuori d'Italia si è scritto intorno al Petrarca; cita anche autori moderni italiani, che abbiano trattato di altri argomenti, ma nei cui libri ci sia di che giovarsi, quanto agli studi sul Petrarca, come il Comparetti, l'Occioni, il Papanti..... Conosce le pubblicazioni più recenti fatte tra noi di rime attribuite al Petrarca, (pag. 716); il *De viris illustribus,* pubblicato poco tempo indietro, e la « Collezione di opere inedite e rare dei primi tre secoli della lingua ». Come, dunque, al Körting si nega, non che di aver saputo fare lui un buon libro, ma di ignorare ancora i buoni libri fatti dagli altri? Quali sono, ripeto, codesti libri, ch'egli sarebbe stato in obbligo di conoscere? Io li vorrei sapere, perchè qui si tratta non solo della riputazione letteraria di uno straniero, che ama e studia le cose italiane con amore italiano; ma di fare ancora un bene agli studiosi del Petrarca, tra i

[1] Francesco Fiorentino: « La filosofia del Petrarca » nel suo volume intitolato *Scritti varî di letteratura, filosofia e critica.* Napoli, 1876.

quali ultimo io stesso, che cercherei subito quei libri e provvederei così alla mia ignoranza.

Ma c'è un'altra ben più grave accusa, che il Bartoli fa al prof. Körting; e temo che anche in ciò il primo abbia torto; torto così per la sostanza dell'accusa, come per le parole onde l'esprime. Trattasi dell'antica quistione di Laura; e il Bartoli, rimproverato al professor tedesco di aver sospettato che i documenti pubblicati dal De Sade fossero falsi, soggiunge: «Ma il curioso poi si è che il signor Körting assale così audacemente e ingiustamente il De Sade, senza neppure scorgere il lato vero della quistione. Egli, seguendo una moda che sta per diventare nel suo paese una malattia, getta là quest' accusa di falsificazione e non si accorge e non sospetta che si può benissimo credere che il De Sade fosse un galantuomo, senza per questo essere obbligati a ritenere che l'amica del Petrarca fosse la moglie di un suo antenato. I documenti del De Sade non provano punto l'identità tra la donna amata dal nostro Poeta e la moglie di Ugo De Sade: questo è il nodo della quistione, che il signor Körting non ha punto trattato, ma che altri ha trattato in luogo suo. Lo scrittore tedesco poteva lasciare in pace la virtù del dotto francese, della quale non ha diritto di dubitare; ma dovea invece esaminare, discutere il contenuto dei suoi documenti. E allora poi non avremmo avuto motivo di rimproverargli una leggerezza, che non era fin qui nelle abitudini degli scrittori tedeschi». Ho fatto questa lunga citazione, perchè il lettore sia al caso di giudicar da sè, dopo che gli avrò messo sott'occhio anche le parole del Körting. Il quale accenna, sì, ai dubbî che potrebbero sorgere circa la buona fede del De Sade, ma conchiude dicendo, ch'egli non accoglie quei dubbî, perchè gli sembra più probabile che il De Sade sia stato l'ingannato anzi che l'ingannatore. E dice proprio così:

« *Wir nehmen* indessen, so wenig wir auch an die Aechtheit der
« Sade, schen Documente zu glauben vermögen, doch aus zwei Gründen
« *davon Abstand, eine Anklage auf Fälschung gegen De Sade zu richten.*
« Einmal, weil es uns sehr wohl möglich erscheint, dass de Sade nicht
« der Betrüger sondern der Betrogene war. Die Tradition nämlich dass
« Laura der Familie der De Sade angehört habe, ist eine sehr alte —
« bereits im Beginne des sechszehnten Jahrhunderts fand sie Alessandro
« Vellutello in Avignon festgewurzelt — und denkbar ist es also, dass,
« um sie zu stützen, bereits frühzeitig Documente vielleicht mit Zu-
« grundelegung vorhandener ächter geschmiedet wurden, welche dann
« der Petrarcabiograph De Sade in der That in seinem Familienarchive
« finden und in gutem Glauben für authentisch halten konnte » (pag. 695).

Checchè abbia potuto dire innanzi, il Körting conchiude, come qui si vede, coll'ammettere la buona fede del De Sade. Or chi avrebbe potuto immaginarsi questo dalle parole del Bartoli, il quale, se nello scrivere

la sua recensione s'è ricordato de' dubbi circa l' autenticità, di che il professore tedesco avea toccato innanzi, dovea tanto più ricordarsi delle conclusioni, a cui lo stesso veniva in ultimo?

Inoltre, il Körting dubita dell'autenticità dei documenti, ma sostiene la buona fede del De Sade, e concilia le due cose con una sua ipotesi, fondata sull'antica tradizione che di una Laura amata dal Petrarca, era stata *ab antico* nella casa De Sade. Ma il Bartoli, da una parte, non combatte, non fa nemmeno menzione di questa ipotesi, che in sostanza costituisce tutto il nuovo dubbio messo innanzi dal Körting; e, dall'altra, dà a questo dell'audace e del leggiero per avere assalito il De Sade; mentre il vero è che il Körting, non che assalire il De Sade, ci ha esposto le ragioni che avea per non assalirlo! Ad ogni modo, i dubbî messi innanzi dal professore tedesco, erano per lui un'opinione possibile, le conclusioni poi sulla buona fede del De Sade erano l'opinione più probabile, e che egli adotta. Or perchè il Bartoli volle farci sapere della prima e non della seconda? anzi perchè darci quella per questa?

Ma c'è di peggio ancora: a giudicare dalle infrascritte parole del Bartoli, si direbbe che il professore tedesco debba avere un'opinione affatto opposta a quella sostenuta da lui. Difatti, il Bartoli fa formale e solenne accusa al Körting di non aver capito qual fosse il vero lato della quistione, di non aver capito, cioè, che « i documenti del De Sade non provano punto l'identità tra la donna amata dal nostro Poeta e la moglie di Ugo De Sade ». Or bene, chi, dopo ciò, crederebbe che il Körting dice precisamente lo stesso? Che dice, cioè, quello che il Bartoli gli rimprovera di non avere nemmeno sospettato? Ma se davvero il Körting non l'abbia nemmeno sospettato, giudichino i lettori. « Sodann (egli segue a dire, dopo quel passo, da noi riprodotto di sopra, col quale adduceva la prima delle ragioni, per cui egli credeva di non dovere assalire il De Sade) sodann aber ist die Frage nach der Aechtheit oder « Unächtheit « der betreffenden Urkunden im letzten Grunde für die Sache ganz « gegenstandlos. Denn im Falle der unzweifelhaften Aechtheit der Do- « cumente wird durch diese doch *nichts weiter* bewiesen, als dass eine « gewisse Laura de Sade geborene De Noves, als Mutter von elf Kin- « dern (sieben Söhnen und vier Töchtern) am 6 April 1348 im Alter von « 41 Jahren zu Avignon starb; *dass aber diese Laura oder Laurette « de Sade mit der von Petrarca besungenen identisch sei, ist damit « noch durchaus nicht festgestellt,* so gern man auch zugeben mag, dass « eine solche Annahme sehr naheliegend und selbst bis zu einem gewissen « Grade wahrscheinlich sei, zumal, wie bereits erwähnt ward, eine « alte Tradition Laura zu einer de Sade macht, obschon dabei doch « auch zu bedenken ist, dass bekanntlich sehr häufig in einer und der « selben Familie der gleiche Vorname von verschiedenen Gliedern ge- « tragen wird » (pag. 695).

Dunque il Körting ha dichiarato espressamente che la quistione circa l'autenticità è inutile; perchè se quei documenti fossero autentici, essi *non proverebbero l'identità tra la Laura del De Sade e quella del Petrarca:* proprio ciò che dice il Bartoli. È vero che questi nella sua storia avea trattato la quistione ampiamente, e il Körting invece ne ha detto solo poche parole: ma potrebbe ciò recarglisi a colpa? Forse che si ha l'obbligo di trattare ampiamente tutte le quistioni che si rannodano al proprio argomento? E chi fa mai così, scrivendo un libro? Ma se pur ciò dovesse considerarsi come una colpa per il Körting, potrebbe di questa colpa rimproverarlo il Bartoli, con cui il professore tedesco si accorda mirabilmente in ciò che, secondo il Bartoli stesso, è la sostanza della quistione? Rimproverarlo per non aver dimostrato con lunghe argomentazioni ciò di cui si mostrava profondamente convinto? E poi, che importa al Bartoli che il Körting dubiti dell'autenticità dei documenti del De Sade o della buona fede dello stesso De Sade, quando per lui, come per il Körting, quei documenti non provano l'identità delle due Laure? E perchè, almeno, dopo quella difesa inutile, che ha voluto fare del De Sade (inutile dacchè questi non era stato niente affatto assalito dal Körting), perchè almeno poi non dire che il Körting era venuto anche lui a quest'ultima conchiusione, che è pur l'ultima conchiusione del Bartoli stesso? E qui voglio anche notare questo particolare, che il Bartoli, nella sua storia della letteratura, dopo l'esame degli argomenti, con cui il De Sade s'ingegna di provare l'identità delle due Laure, dice: « Qui può cominciare qualche grado di probabilità, lo ammettiamo volentieri » (pag. 496). E il Körting dice, proprio con la stessa frase, che, posta l'autenticità dei documenti, ammetterebbe volentieri esserci un *certo grado* di probabilità: (*dass eine solche Annahme sehr naheliegend und selbst bis zu einem gewissen Grade wahrscheinlich sei*, pag. 695). In verità si potrebbe quasi dire che, dacchè il Bartoli avea tanta voglia di martellare lo scrittore tedesco, avrebbe forse fatto meglio a sospettare che questi, non che avere ignorato il suo libro, ne avesse attinto i risultamenti più importanti, e fin anche la forma in cui era stato espresso qualcuno di essi. Il sospetto sarebbe stato certamente infondato a causa della indubitabile buona fede del Körting, ma non sarebbe stato così singolare, così inconcepibile, com'è l'opposta accusa, di che abbiamo parlato.

Ma tocchiamo ora un po' di quelle parti del libro, delle quali la recensione del Bartoli non farebbe neanche supporre l'esistenza: intendiamo di quei capitoli, da noi citati, dove si discorre delle opere latine e della dottrina del Petrarca. Tutte le opere latine, nessuna eccettuata, il Körting esamina minutamente, cercando di cogliere ciò che di antico, di medioevale e di moderno si trovi in ciascuna di esse.

Quasi in tutte trova testimonianze di quelle contraddizioni, ch'erano permanenti nell'animo del poeta, in cui il fervente cristiano lottava con l'umanista, l'uomo del medio evo con l'uomo moderno. Se in questa analisi il Körting non di rado eccede nelle sue affermazioni, se talvolta divide con un taglio troppo netto le diverse parti del Petrarca, i diversi uomini che coesistevano in lui, se forse in lui trova di moderno molto più e di medioevale molto meno, che non ce ne fosse stato veramente; si può nondimeno ritenere che il suo criterio generale è giustissimo e il solo con cui si possa giudicare dirittamente delle cose del Petrarca. Non poche di queste analisi ci paiono più compiute di quelle che sono state fatte finora. Spesso delle opere latine del Petrarca si è giudicato dal titolo o dalla lettura di poche pagine. Ma il vero è che in ciascuna di quelle opere si può raccogliere una quantità di concetti e di notizie tali, che, se stanno lì come minimi ingredienti del lavoro, sono pure di somma importanza per lo studio di altri lati o di altre qualità del Petrarca, che il titolo e la sostanza di ciascuna di quelle opere, separatamente presa, non rivelerebbero. Così, negli scritti dell'ascetico si possono raccogliere notizie e documenti che servano a chiarire meglio il filologo. Occorre, dunque, anche nello studio delle opere petrarchesche di argomento morale o ascetico un'analisi continua e minutissima. Il Körting la fa bastantemente bene; ma noi non possiamo seguirlo che in poche delle sue analisi, e solo tenendo conto delle sue conclusioni.

Nell'opera *De remediis utriusque fortunae* ci vede con molta ragione come in mezzo all'ascetismo del poeta ci sia un concetto della vanità delle cose umane, che trascende i termini della fede cristiana, una filosofia che rasenta il pessimismo. Il dolore cristiano ha caratteri ben diversi da quelli che, in varî scritti del Petrarca, vediamo esser stati proprî di quel sentimento ch'egli avea della vita. Per il cristiano, che sia dominato non da altri affetti che da quelli che sono compatibili con la sua fede, la vanità delle cose terrene è sempre relativa; relativa, cioè, a quella vera e piena realità avvenire a cui egli aspira; la vanità assoluta, la nullità della vita presente sarebbe incompatibile colla fede in un Dio che questa vita, per quanto misera, ha posto come prova e passaggio ad una vita migliore. Del resto, il medio evo ha libri importanti, tra cui quello d'Innocenzo III (anche intitolato, come uno del Petrarca, *De contemtu mundi*), coi quali questa ed altre opere del nostro autore vanno paragonate; e dal paragone si potrebbe cogliere tutta la differenza che corre tra il dolore del Petrarca e quello degli altri, coi quali egli si conveniva in tutto, quanto ai dogmi della fede cristiana.

Un'altra delle opere del Petrarca dove pare che più signoreggi il pensiero ascetico è certo quella *De vita solitaria*. Eppure anche lì è notevole come quel bisogno della solitudine, quel fare di essa il su-

premo bene della vita, è meno un effetto dell'ascetismo, che del desiderio ardente di potersi dare tutto agli studî e di vivere nella sua pienezza la vita del pensiero; desiderio che fu forse, tra tanti altri, il più costante nel nostro autore. È vero che in questo suo libro il Petrarca cita anche gli esempi di uomini, che a vivere solitari furono mossi da desiderî diversi dal suo, ma nondimeno si scorge, che, tra tanti esempi che gli porgeva la storia, quelli a lui più diletti e più conformi al suo modo di sentire, erano gli esempi dei filosofi antichi e specie dei grandi Romani. Certo, in tanti altri suoi scritti non ascetici, egli ha mostrato i grandi vantaggi che al pensiero e agli studî venivano dalla solitudine, ha ricordato spesso Cicerone; ed ha poi dimostrato anche coi fatti come la solitudine gli riuscisse feconda di cose egregie, e di là più calorosamente che mai scrivesse per giovare alla sua patria. Non è tanto, dunque, l'ozio ascetico, quanto l'ozio ciceroniano, che egli vagheggiava; e in quel suo lungo parallelo tra il solitario e l'uomo di città occupato nei negozi pubblici, egli svolse ed esemplificò quelle idee di cui trovava i germi in Orazio. Ma qui, come altrove, è a notare, che dove il Körting ha qualcosa di troppo assoluto nei suoi apprezzamenti, riesce però a far sempre cosa utile con la sua analisi; perchè, tra i tanti effetti, consegue anche quello di mettere in evidenza certi concetti incidentali dell'autore, che pur sono degnissimi di nota. Tale, per esempio, è questa sentenza sulla libertà del pensiero e sulla tolleranza delle opinioni altrui: *nulla major quam judicii libertas, hanc itaque mihi vindico, ut aliis non negem.*

L'opera *De Viris illustribus* non era stata finora, che noi sappiamo, obbietto di un esame particolare. Questo fa il Körting; tocca della fatica egregia del Rossetti, della cronologia, e soprattutto fa notare la immensa importanza di questo lavoro petrarchesco, considerato in rapporto ai tempi che fu scritto. La difficoltà di scrivere a quei tempi un'opera come questa, e il pensiero di farne un gran lavoro storico, pregevole per dottrina e per istile e non per quelle tesi o verità morali, a provar le quali solevano esser destinate nel medio evo le storiche compilazioni; sono cose degnissime della considerazione degli storici e dei letterati. Il Körting si riserba di fare un lavoro particolare sulla maniera onde il Petrarca compilò l'opera e sulle fonti a cui attinse (pag. 601). Noi crediamo ci sia anche da mostrare di quanta utilità quest'opera, non troppo letta, ci pare, dagli studiosi del nostro autore, potrebbe riuscire allo studio delle altre cose di lui, specie dell'*Africa,* e quanti documenti e prove se ne potrebbero trarre a spiegare tanti piccoli problemi di sua vita, chiarire tante qualità della sua mente. Anche all'*Africa* dedica il Körting molte pagine; e di esse sono le migliori quelle dov'è detto delle difficoltà che a fare un'epopea incontrò il Poeta, così nelle qualità stesse del suo ingegno, come nelle

condizioni dei suoi tempi; ma non valgono egualmente quelle altre pagine, dov'egli vuol dimostrare come dell'esser fallito il Petrarca nel suo tentativo, non fosse veramente stata causa l'imitazione, perch'egli imitò Virgilio, ma non servilmente. Certo, dacchè il Körting poneva che ciò che d'imitato è nell'*Africa* fosse un'imitazione dell'*Eneide*, è naturale ch'egli conchiudesse a quel modo; anzi avrebbe potuto conchiudere a dirittura che imitazione da Virgilio non ce n'è che pochissima e limitata ad alcuni episodî del poema. Ma se avesse pensato che la maggiore imitazione fu non da Virgilio, non da Cicerone (come seguono a credere ancora molti letterati, i quali non badano che il sogno di Scipione è solo una parte del poema), sì bene da Livio; avrebbe conchiuso in un senso affatto opposto. Avrebbe conchiuso, cioè, che l'imitazione fu precipua causa onde l'*Africa* fallisse come epopea, perchè un'imitazione più servile, una copia più perfetta di quella che il poeta italiano fece delle deche dello storico latino non si potea fare, e forse non è stata fatta mai.

L'opera *Rerum memorandarum* è come un'appendice dell'altra, *De viris illustribus*. L'autore tolse a modello Valerio Massimo; ma anche da tutti gli altri autori latini a lui noti trasse materia a compilare questa, che è come una raccolta di aneddoti, un'enciclopedia di cose notevoli: così attinse da Cicerone, Svetonio, Plinio, Giustino, Macrobio..... Di molti di cotesti aneddoti è facile, a chi sia pur mediocremente impratichito di quegli autori, accennare i luoghi particolari onde furono tratti; e il Körting crede che solo di pochi ciò non si possa troppo facilmente, e di questi pochi dà alcuni esempi (pag. 609, nota). A me, leggendo attentamente quell'opera, era parso invece che ciò dovesse esser difficile per una non piccola parte di quelle narrazioni, ma il fatto sarà derivato dalla mia minor competenza, e credo volentieri che il Körting abbia ragione.

Ma il cercare quanto ci sia di erudizione classica nel Petrarca, è cosa che il Körting ha fatto in tutte le altre opere di lui, e così ha potuto scrivere quel capitolo intitolato *Der Umfang des Wissens Petrarca's*, che è veramente la parte più nuova e più pregevole del suo libro. Che il Petrarca fosse il primo degli umanisti, lo sappiamo tutti; ma che cosa fosse precisamente quella sua filologia, quale l'estensione, quali i limiti del suo sapere, in che modo particolarmente conoscesse gli scrittori latini, quale differenza in ciò tra i dotti a lui anteriori e tra i contemporanei, per quali sue qualità particolarissime egli possa dirsi il fondatore della filologia classica; a queste ed altrettali domande io non so quanti sieno coloro che potrebbero dare una risposta ragionata. Dico una risposta, che non fosse una di quelle solite generalità sull'amore che ebbe il Petrarca agli antichi e alla lingua latina, e sulle scoperte da lui fatte di antiche opere; ma invece una risposta fondata

sulla notizia di queste tre cose: di tutti gli scritti del Petrarca, nessuno eccettuato, per quanto minimo o di carattere ascetico; del modo come prima di lui e vivente lui erano intesi e studiati gli autori latini; della letteratura latina e, in qualche modo, anche della greca. Senza di ciò la ripetizione delle solite generalità è inevitabile; inevitabile anche a coloro che sapessero intendere altri lati del Petrarca. Ora, come il Körting tratta questo, che si chiamerebbe il lato filologico del Petrarca? Come risponde a quelle domande? A noi pare ch'ei risponda così che debba contentarsene e lodarnelo chiunque non sappia far meglio e non possa indicare un altro che abbia finora fatto meglio dello scrittore tedesco. A noi pare che questi abbia, se non altro, mostrato come vadano fatti gli studî particolari e della più minuta erudizione, onde meglio illustrare il lato filologico del nostro autore. Con tali ricerche egli s'è ingegnato di mostrare che la notizia che degli autori, specie latini, ebbe il Petrarca, non fu punto più estesa, come generalmente si crede, di quella che ne ebbero alcuni dotti anteriori a lui; ma fu invece in lui più profonda, più intensa che non in nessuno di quelli, ed anche di molti tra coloro che vennero poi. Per quella intensità di studî egli era al caso d'illustrare con passi degli antichi qualunque argomento, qualunque tesi, qualunque fatto; accompagnare, confortare della più scelta erudizione ogni suo concetto di qualsiasi natura. E non c'era cosa che si riferisse al tempo antico, di cui non avesse belle e pronte quante testimonianze era possibile di tutti gli autori fino allora noti. Ci sono esempi veramente meravigliosi che potrei addurre, sia pigliandoli da quelli notati dal Körting, sia da quelli che ho a mente io stesso; ma questo non è il luogo da ciò. Tanta intensità di studî classici era un effetto di quell'ammirazione per gli antichi e di quel diletto infinito ch'egli prendea ad assimilarsi l'antica cultura e le antiche forme; e quell'effetto poi diveniva alla sua volta causa di nuove ricerche, di nuovo lavoro e di maggiore intensità in quegli studî. Questo è il principio della filologia latina. Certo l'interpretazione petrarchesca degli antichi scrittori era una interpretazione principalmente estetica: la qual forma della filologia se ha poi ceduto il luogo ad altre forme critiche più positive ed obbiettive, o in tanto ancor vale, in quanto non prescinda o discordi da esse; allora fu, e per opera del Petrarca, il miglior frutto della filologia nascente. E da quell'ammirazione e interpretazione estetica doveano seguire poi i criteri razionali e scientifici onde lavorarono i filologi posteriori. Se non che, ancora nel Petrarca si possono trovare i germi della critica obbiettiva, dell'ermeneutica e della critica del testo: germi che anch'essi sono di gloria al Petrarca, e importa di notare per la storia della filologia. E anche qui non posso produrre esempi; e solo dico che ce ne sarebbero da aggiungere ben altri e maggiori a quelli che ne produce l'autore del libro onde parliamo. Notevole è in-

sieme come nel Petrarca andasse con tanto entusiasmo congiunta una indipendenza di giudizio, inusata a quei tempi; e le sue critiche del carattere di Cicerone e quelle di Virgilio, e certe riserve ch'ei faceva quanto alla fede da prestarsi allo stesso Livio, che pure per quei tempi *non errava,* sono anch'esse come il principio di maggiori cose che vennero poi.

Nè meno degli autori pagani, il Petrarca conobbe parecchi degli autori cristiani, specie dei Padri della Chiesa; onde il cercar quale di questi meglio conoscesse, quanto ne traesse e come gli amasse e stimasse, in confronto dei suoi prediletti autori classici, non è certo una impresa indegna di chi voglia studiare appieno il nostro autore. Questo studio, più compiuto che non è riuscito al Körting, sarebbe bello a fare, anche perchè è uno dei fatti più rari il vedere possedute da un solo uomo e in un grado così eminente due letterature, due colture così disparate come la classica e quella dei Padri; e il vederle ora conciliarsi, ora far tumulto e combattersi nel cuore di quel meraviglioso uomo. Forse in tutta la letteratura nostra un fatto simile non si ripete nelle stesse proporzioni se non nel Leopardi; il cui studio della patristica nella sua primissima giovinezza è uno dei fatti più meravigliosi di sua vita, ma non ispiegato ancora da alcuno, che io sappia; e molti dei tanti che l'affermano, non sarebbero poi al caso di dimostrarlo. Per essere al caso di dimostrare o d'intendere appieno questo, come tanti altri fatti letterari, che si riferiscono alla dottrina di un autore, è necessario che si faccia in qualche modo il cammino fatto da quell'autore; che si abbia almeno un tantinello di quella dottrina. Se no, della sua dottrina possiamo avere convinzioni morali, ma non conoscenze positive; e così, per applicare la regola al Petrarca, possiamo credere e ripetere, ch'egli sia stato il primo degli umanisti e uomo dottissimo nella pur grande letteratura dei Padri; ma come, e perchè, e quanto diversamente dagli altri, e con quali frutti per gli avvenire; questo non possiamo intendere, nè tanto meno fare intendere agli altri.

Ed ecco perchè questi capitoli del Körting sulle cose latine e in generale sul sapere del Petrarca hanno un valore intrinseco, che non può essere loro negato nemmeno da chi trovi che i risultamenti, le conchiusioni generali a cui quegli giunge, non abbiano nulla di peregrino, nulla di cui non si fosse stati convinti per l'innanzi. È il gran merito degli studî condotti con metodo positivo codesto, che essi, quando riescano poco fecondi di nuove idee generali, o sol fecondi di tali idee che poi vengano provate ben presto erronee, sono pur sempre utili per quei particolari che essi raccolgono ed ordinano, per quella base storica e filologica che vengono formando, e di cui resta sempre qualche cosa, della quale possono avvantaggiarsi pur quelli che attendono agli stessi studî con altri intenti e con altri concetti generali. Quasi

potrebbe dirsi che, se si atterra la statua, la base resta; più o meno intera, più o meno intatta, ma resta. Così, assolutamente pregevoli nel libro del Kôrting ed esempio ed aiuto a studî futuri, sono quelle minute ricerche con cui egli ha raccolto tanta parte delle citazioni o reminiscenze o allusioni del Petrarca a cose greche e latine. Dei principali autori latini poi, uno per uno, è venuto mostrando quanto e come il Petrarca li conoscesse, facendo così valere allo studio della filologia del Petrarca anche le opere petrarchesche remote della filologia.

Ma non possiamo seguire più oltre il Körting, perchè abbiamo già passato i termini di una rassegna, e perchè di queste ed altre cose del Petrarca, che ci paiono non abbastanza studiate finora, vorremo parlare con più agio in un lavoro che ci proponiamo di fare, dove cercheremo di porre in sodo quali sieno i lati di lui, più o meno compiutamente studiati, quali quelli che abbiano maggior bisogno di nuovi studî: e degli studî fatti, quali sieno veramente fondati sulla storia e sui moltiplici documenti, contenuti nelle opere stesse del Petrarca; quali sieno studî più o meno imperfetti, o perchè ricchi di affermazioni e poveri di prove, o perchè riproducono la tradizione e le opinioni comunemente ricevute senza esame. Vorremo mostrare come spesso, anche da alcuni nostri chiari letterati, si sono giudicate tutte le parti del Petrarca, cavando però le norme e gli argomenti da sole quelle cose che di lui conoscevano o presumevano di conoscere; e come talvolta sia stata in alcuni piccola o poca quella notizia di cose classiche e medioevali, che a intender tutto il Petrarca occorrerebbe larga e profonda.

Ma intanto, conchiudendo su questo lavoro del Körting, diciamo, che anch'esso è una buona contribuzione agli studî petrarcheschi; e se è bene che se ne notino i difetti, non sarebbe nè giusto, nè utile il non riconoscerne i pregi. Se rifiutiamo il bene pel male con cui il bene è o può essere congiunto, altri potrebbe giudicare allo stesso modo delle cose nostre; e così non conchiuderemo niente. Anzi ci roderemo l'un l'altro; e dopo qualche tempo la gente potrà dire:

Voi li cercate in van, son tutti morti,

come conchiudeva quella tragedia, dove morirono tutti i personaggi. Il Petrarca è uno di quegli argomenti che non si esauriscono così presto, ed è ben difficile che un solo abbia tutti gli studî necessari a trattarlo compiutamente. Il Körting ha altri difetti, ma anche molte altre buone qualità, di cui non ho toccato, perchè a me bastava mostrare, che anch'egli è un buon operaio e da non essere cacciato dalla vigna del Signore, dove ce n'è tanti altri non migliori di lui. E in ultimo osservo, che anche i difetti sono relativi e pigliano proporzioni differenti dal libro dove si trovino: cosa di che nemmeno parmi siasi ri-

cordato il Bartoli nella sua recensione. Infatti, come « ultima osservazione » al Körting, e quasi per dargli il colpo di grazia, egli fa questa, che nella epistola petrarchesca *Nec cessat tua mecum*, niente si trova di ciò che il Körting avea detto trovarvisi. È vero. Ma è pur vero che chiunque legga il Körting (voglio dire chiunque lo legga davvero) si persuaderà, che il professore tedesco deve avere studiato tutte le cose latine del Petrarca, pagina per pagina; e che, dunque, un fatto come quello che nella sua ultima osservazione gli rimproverava il Bartoli, non ha quell'importanza, che avrebbe in un libro, il cui autore non ci desse uguali prove di studio intorno al proprio argomento. Riconosco che, ad ogni modo, è quello un fallo del Körting, ma non certo dei più gravi, non dei più imperdonabili. E, comunque sia, non sarà più imperdonabile di quello che, nella sua recensione ha commesso il Bartoli stesso; il fallo cioè, di fare al Körting anche il rimprovero di non conoscere « l'edizione rossettiana delle poesie latine del Petrarca »; mentre il Körting non pure cita questa edizione, ma ne parla anche nel suo testo, a pagina 32. Era già chiaro da tutto quello che, specie intorno alla quistione di Laura, avevamo visto innanzi; ed ora, da quello che vediamo qui, è evidentissimo: il nostro egregio Bartoli non ha avuto la pazienza di leggere tutto il volume del Körting, e quel po' che ne ha letto, deve averlo letto in furia. E offeso dagli storti giudizi intorno alle poesie petrarchesche italiane, egli avrà dato di piglio alla penna, e, senz'altro, fulminata la condanna: e una condanna di morte! Sono certo che gli studiosi italiani del Petrarca, non ostante la grande e giusta ammirazione che hanno per il giudice, casseranno la dura sentenza; anzi la casserebbe il giudice stesso, in cui, come la competenza, è somma anche la nobiltà dell'animo, sol che volesse di nuovo riguardare un pochino il processo.

B. Zumbini.

RASSEGNA POLITICA

Il Ministero ha acquistato un po' di vigore. — Nato da un voto sull'ordine pubblico, ha per ufficio principale di mantenerlo e di assicurarlo. — La discussione sulla politica estera in Senato. — La discussione sui bilanci alla Camera. — Esaltamento dei repubblicani in Francia. — Come il Ministero Dufaure si sia salvato. — La legge sulla Commissione delle ammonizioni in Prussia — Una parola sull'Oriente.

Il Ministero, nato deboluccio e malsano, va guadagnando lentamente vigore. Non è per vero ancora un colosso, nè probabilmente la stella sua lo destina a diventarlo mai. Ma reggendosi e durando, per ora guadagna in luogo di perdere, ciò che permette di presagirgli una vita meno stentata ed effimera di quella che soleva assegnarglisi come prima venne al mondo. Più si mostra, parlando della maggior parte di quelli che lo compongono, temperato e prudente, e attende all'amministrazione giornaliera, rinunciando a' gran disegni politici, ed evita le tempeste navigando cauto lungo la riva, meno apparisce improbabile che colla sua piccola vela gli riesca di trarsi in porto. I non molti amici pigliano animo, i contrari trovano minor campo a poterlo assalire, gl'incerti a poco a poco gli si riaccostano, e ne vien fuori un tenor di vita non vistoso nè romoroso, ma tollerabile, che consente di sperar qualche cosa dal tempo, amico fedele di chi riposa con fede in lui.

In verità gioverebbe sommamente alla cosa pubblica che, non soltanto il Ministero Depretis, ma tutti gli uomini ministeriabili che possono essere chiamati a succedergli, ponessero mente al fenomeno avvenuto dall'11 dicembre a oggi. Le imprese compìte o attese dal Ministero Depretis non poterono nè possono servire per certo ad acquistargli fautori. Però il nascere di una misurata e relativa fiducia verso di lui è dovuto unicamente alla maggior guarentigia, che non indarno la gente se ne aspettava per il mantenimento dell'ordine pubblico, al non essersi più parlato dal sorger suo di circoli Barsanti e di associazioni repubblicane, di *meetings,* di chiassi di piazza e di

bombe, al ritorno insomma di quella vita tranquilla e regolare, dalla quale dipendono interessi infiniti e che non si vede turbata mai senza scapito di autorità pei Governi e senza sgomento dei cittadini. I quali, son cose vecchie e volgari a dire, ma non inutili, poichè non tutti ancora ne appariscono persuasi bastantemente, se ne ridono delle guarentigie costituzionali e dei diritti politici e li battezzano per lustre vane, quando non sentano di aver sicura la vita, la roba, la libertà individuale e l'onore, non s'avvedano in una parola di essere difesi da chi governa contro di quelli che loro minacciano la perdita di questi beni. Sarà stato uno sgomento eccessivo quello che s'era sparso in paese negli ultimi tempi del Ministero passato; ma non è questa se non una ragione di più di farsi carico dell'eccitabilità e della delicatezza estrema di un sentimento che non si domina nè si reprime. Il quale, come fece cadere in un sussulto febbrile un Ministero, a cui del resto non mancavano le simpatie, così sembra renderne a poco a poco vitale un altro venuto su, si può dire, quasi senza partito e senza base nel Parlamento.

Ora resta che il Ministero Depretis sappia farsi il carico che si conviene di queste tanto comuni quanto utili verità, procacciando di accrescere con una severa tutela dell'ordine pubblico quella fiducia che gli rinasce e gli viene incontro principalmente con questa speranza. Sarà anche vero ciò che fu affermato dal ministro di grazia e giustizia, con poca grazia verso la magistratura, che l'indisciplina sia penetrata nei tribunali e gl'importi di aver mano libera per correggerla; ma è di quella di cui il pubblico non teme molto a petto dell'altra d'altra natura, che è infiltrata nelle plebi di alcune città della Romagna e della Toscana, di quella che si fa un vanto di calpestare ogni legge, che sfida la società civile e a selvaggia pompa di potenza accoltella i cittadini. Fatti recenti mostrano quello, che già si poteva presumere, che il male è meno appariscente, ma non guarito, e se non si maschera più colla libertà politica, perchè la maschera è ormai sdruscita e ha tanti buchi che lo rivelano, serpeggia celato e non cede. Perchè dunque non si applicherebbe completamente la legge di sicurezza pubblica, che dà pure al Governo poteri più che bastanti? Perchè questa legge non è osservata per ciò che riguarda le armi, che i galantuomini di rado portano, e di cui gli altri non si muniscono che per nuocere? La strana mollezza usata per anni ed anni dall'autorità politica in questa parte, non fu certamente l'ultima delle cause per cui vennero guastandosi a poco a poco i costumi delle plebi cittadine, segnatamente della Toscana, trapassate a luoghi da una mitezza proverbiale a una rozzezza spaventosa, tanto da non parer più quelle di prima. Comunque, a un così deplorabile scompiglio delle teste e pervertimento degli animi, è urgente di far riparo e in Toscana e in Romagna e in ogni luogo, non

dovendo il Ministero Depretis dimenticare ch'egli è nato principalmente per questo.

Può essere che tutelando in modo efficace l'ordine pubblico e governando seriamente, il Ministero perda alla Camera il favore di qualche frazione che si compiacerebbe di sospingerlo, per la via delle riforme politiche, ai grandi sconvolgimenti teorici che suscitano le discussioni teatrali, e sommuovono e agitano le passioni dei volghi, quasi che in Italia, un paese che ha tanto bisogno di quiete e di lavoro fruttuoso, non ci fosse da fare di meglio. Ma molto più di quello che il Ministero perderà da una parte guadagnerà da un'altra, avviando praticamente il paese a quella trasformazione di partiti, ch'è nell'ordine delle cose e che in ogni evento nessuno potrebbe evitare. Quando s'ingrossi, ciò che si può presumere per cosa molto probabile, nelle prossime elezioni un partito conservatore, ne verrà di conseguenza, che la destra giovane e la giovane sinistra s'uniscano formando un gran partito liberale, dividendosi dai due estremi, coi quali nè l'una nè l'altra può convenire. Per dire tutto più in breve con nomi propri, è molto maggiore la distanza che separa l'onor. Depretis dall'onor. Bertani, e l'on. Sella da non pochi di destra, che non quella che corre fra l'onor. Sella e l'onor. Depretis. È quindi inevitabile che questo fatto rechi i suoi frutti e il Ministero farebbe prova di abilità correggendo e temperando il suo programma in modo da prevalersene.

Intanto un senso poco dissimile da quello delle cose discorse innanzi ebbe la discussione e il voto del Senato sulla politica estera. In vero e discussione e voto parvero sulle prime a non pochi un po' troppo accademici, fuor dell'usanza di un Corpo tanto autorevole e pieno di pratico riserbo, come il Senato. Un'interpellanza sulla politica estera, dovendo cadere principalmente sul trattato di Berlino e sulle sue conseguenze, non riguardava che in piccola parte un Ministero il quale contando poco più di due mesi di vita, non può rispondere di ciò che avvenne. Quanto poi all'avvenire, l'onor. Depretis avrebbe potuto trarsi d'impaccio alla maniera del conte di Cavour, quando gli si chiedeva di rivelare il suo contegno futuro, ch'egli cioè l'avrebbe fatto volentieri, semprechè l'interpellante gli avesse saputo dire in che condizioni si sarebbe trovata l'Europa di là a sei mesi. Una discussione così tardiva per il passato e prematura per l'avvenire, non poteva quindi riuscire se non a un ordine del giorno un po' teoretico e vago, quale è quello del seguente tenore: « Il Senato, convinto che, per mantenere inalterato il prestigio di uno Stato presso le potenze estere, oltre la lealtà delle relazioni e la fedele esecuzione dei trattati vigenti, occorre una politica interna che conciliando la libertà coll'ordine, non tocchi l'assetto finanziario e la costituzione militare del Regno ». Un ordine del giorno così generale e d'una verita così assiomatica, non poteva poi

non essere accolto così dagli amici, come dagli avversari del Ministero, sebbene quest'ultimo l'avesse accettato, e non lasciar quindi il tempo di prima.

Ad onta di questo non si può dire che il voto sia stato inutile, non essendo inutile l'esaminare con imparzialità le ragioni, per cui l'Italia ha perduto in parte presso le potenze straniere le simpatie che tennero dietro alla sua fortuna e i modi più adatti a riguadagnarle. Uno studio pacato e sereno di sè medesimi, dei casi propri, di ciò che giusta l'esperienza si acquista o si perde con un contegno anzichè con un altro, non può parer vano segnatamente allorchè prevalgono idee preconcette e principî teoretici. Ma inoltre è evidente che il Senato ha voluto nella forma più mite e gentile, e quasi prendendo una via indiretta, dare un avvertimento, per non dire una lezione anticipata, al Ministero Depretis abbracciando insieme colla politica estera l'ordine pubblico, la finanza e l'esercito. L'onor. presidente del Consiglio parò la botta abilmente, accettando l'ordine del giorno Montezemolo, come per dire che la lezione non era fatta per lui, riferendosi ad un passato di cui egli non era responsabile. È ben chiaro nondimeno che il Senato non attese alla discussione promossa dal senatore Vitelleschi e non votò l'ordine del giorno Montezemolo pensando al Ministero Cairoli, poichè altrimenti l'avrebbe fatto un pezzo prima, ma volle invece indicare al Ministero Depretis la via sulla quale soltanto sarebbe disposto a seguirlo. Il Ministero non ha perciò subìto un'umiliazione, non essendo in realtà responsabile di ciò che avvenne prima di lui, ma fu posto nel modo il più temperato e prudente sull'avviso per tutto ciò che potesse accadere d'ora in avanti. La discussione un po' storica e il voto teoretico ebbero quindi un intento più pratico, che non si riveli alla prima.

Per ora, che il Ministero non si discosti dagl'intendimenti e dai propositi del Senato si rivela dalle discussioni alla Camera sui bilanci di definitiva previsione. Alla Camera le cose non procedono invero così chiaramente come al Senato, essendo tuttavia incerto, per quello che si può arguire dalle prime prove, se e dove il Ministero troverà la maggioranza. Si reggerà esso sulla ricomposizione della maggioranza vecchia, sulla pacificazione cioè delle frazioni della sinistra, o sui 263 che votarono l'ordine del giorno 11 dicembre, sull'alleanza vale a dire della destra colle frazioni dissidenti di sinistra? Le prime votazioni per l'elezione di uno dei vice-presidenti, di un segretario, di un membro della Giunta generale del bilancio e di due commissari della Giunta per le costruzioni ferroviarie, facevano presumere questo, la costituzione cioè di un partito ministeriale, per quanto non molto solida, colla destra unita alle frazioni dissidenti, o almeno con quella dell'onor. Nicotera. Ma l'esito delle elezioni di ballottaggio, in cui ci furono vittorie

e sconfitte di qua e di là derivate da rimorsi, da pentimenti e da ritorni inopinati e improvvisi, tornarono a lasciar tutto incerto e a mostrare quanta confusione duri tuttavia nella Camera. Ma nondimeno, una cosa appare chiara, che, l'unione da cui sorse il voto memorabile dell'11 dicembre non fu tanto effimera, come alcuni credettero, che il Ministero quindi arrischiò un po' troppo facendo un programma di sinistra col disegno di raggranellare la vecchia maggioranza, e che ora fa saviamente cercando di risecarlo in alcune parti, dovendo tener conto di un'unione, che se non è ancora la maggioranza nuova, può formarla da un punto all'altro. Ciò basta a prescrivergli anche verso la Camera la prudenza politica, amministrativa e finanziaria suggeritagli dall'ordine del giorno del Senato.

Nè il Ministero sembra intenderla diversamente, se si osserva il contegno suo nella discussione dei bilanci di definitiva previsione. Le rosee previsioni dell'ex-ministro delle finanze non vengono risparmiate. Il ministro Magliani, ponendo sopra ogni cosa la verità, come si addice a un uomo che parla ad uomini, conviene colle osservazioni che gli vien facendo la minoranza della Giunta generale del bilancio, e tutto al più, essendo ormai tardi per rimescolare a fondo i bilanci, si limita a domandare indulgenza per quest'anno. Così egli fece nella discussione sull'inscrizione delle spese di riattamento delle ferrovie fuori bilancio, inscrizione fatta dal Ministero precedente, quasichè la manutenzione non dovesse entrare nelle spese ordinarie e si potesse rappresentarla come una trasformazione di capitali, e collo stesso criterio non fosse conceduto di inscrivere fuori bilancio quasi ogni cosa, aumentando nel medesimo tempo fino a quel limite che più piace e gli avanzi illusori e i debiti dello Stato. Il ministro Magliani dichiarò di accettare in questa parte importantissima le osservazioni dell'onor. Minghetti, attirandosi, egli insieme colla minoranza della Giunta, una risposta amara dall'onorevole Seismit-Doda. Il quale, dopo tanti timori e tanti dubbî sorti in paese sulle sue previsioni, non deve maravigliarsi che gli si rifacciano i conti. Niente poi di più naturale che vengano accresciute le spese e diminuiti i redditi se quelle da lui computate rimanevano inferiori al vero e questi lo superavano. Si dovrebbe anzi fare più assai volendo acquetare l'opinione pubblica, non inscrivere fuori di bilancio nessuna spesa per sopperirvi, facendo debiti alla chetichella, poichè soltanto in questo caso il pubblico può prestare una fede piena agli avanzi e al pareggio. E si dovrebbe anche con una discussione completa, sincera e imparziale stabilire fermamente le massime, secondo le quali devono essere compilati i bilanci. Una discussione simile non fu fatta mai, e nulla conferirebbe tanto a risuscitare la fiducia del pubblico, incertissimo tuttavia di quello che deve credere o non credere in materia di finanza. La finanza è al disopra de' partiti, è faccenda di numeri e non

di opinioni, e il meno che un popolo che paga tanto e con tanta pazienza, quanto il popolo italiano, possa pretendere dal Governo è di conoscere con chiarezza, cioè a dire senza illusioni, i suoi redditi e le sue spese. — Comunque, per tornare là donde siamo partiti, la discussione non sempre calma sui bilanci, non diremo che apra una voragine fra i fedeli del Ministero passato e le frazioni dissidenti, ma contribuisce ad allontanare sempre più il Ministero Depretis dalla politica tradizionale della sinistra e lo costringe a cercar salvezza fuori di lei.

Mentre fra noi il Governo è costretto a procedere con molta prudenza, facendosi carico delle opinioni conservative, che un complesso di casi ridestarono nella Camera e nel paese, tutto l'opposto avviene in Francia. Il consolidamento della repubblica derivato dalla completa vittoria dei repubblicani nelle elezioni senatoriali del 5 gennaio, cagionò in questi ultimi un esaltamento così glorioso, che poco mancò non ne andasse rovesciato il Ministero Dufaure, alla saviezza e alla temperanza del quale la repubblica è pure debitrice principalmente, se vide crescere i suoi fautori. Uno dei primi effetti del suo trionfo fu il ritiro del generale Borel, ministro della guerra, che cedette il posto al generale Gresley, d'una fede repubblicana più ferma e più sicura. In Senato poi, com'era naturale, la nuova maggioranza lasciò da parte il presidente d'Audiffret-Pasquier, sostituendogli al seggio presidenziale il signor Martel. Ma il Ministero stesso dovette atteggiarsi al nuovo stato delle cose, e presentare un programma di governo, dal quale apparisse ch'esso si disponeva ad accettarne le conseguenze.

Tre questioni principalmente tenevano in un'ansiosa aspettazione l'unione repubblicana, la sinistra estrema e la sinistra repubblicana, le tre frazioni che insieme col centro sinistro, dal quale era stato tratto il Ministero, costituivano la maggioranza. Erano queste la riforma del Consiglio di Stato, l'amnistia completa pei fatti della Comune, e la rimozione dalla magistratura degli impiegati rimasti fuor di tempo affezionati all'impero o alla monarchia. Il ministro Dufaure, manifestando i divisamenti del Ministero, s'industriò di navigar fra gli scogli, ma come accade non raramente ai più provvidi e temperati, tolto il centro sinistro, che da solo è una piccola minoranza, non appagò nessuno. Il suo programma, applaudito in Senato, fu accolto alla Camera assai freddamente come un insieme di mezze misure stentate e timide di uomini che, pur cercando di destreggiarsi, disconoscevano i nuovi doveri imposti al Governo dalla vittoria definitiva della repubblica. La posizione del Ministero appariva quindi molto incerta, quando le spiegazioni date dal ministro Dufaure nella discussione sull'interpellanza Senard e le disposizioni conciliative della sinistra repubblicana, la frazione più vicina al centro sinistro, mutarono da un giorno all'altro la condizione delle cose e salvarono la Francia da una crisi, che in questo

momento avrebbe tratto dietro di sè conseguenze inestimabili. Il consolidamento della repubblica si sarebbe infatti inaugurato col ritorno di tutti i condannati pei fatti della Comune, colle persecuzioni irose contro i magistrati, infine coll'abbandono di quell'avveduta moderazione, che fu la forza del Governo repubblicano, giustificando l'arrischiato tentativo del maresciallo e preparando il dominio o dei radicali o del centro destro.

A tutto ciò fu ovviato dalla Camera colla deliberazione del 20 gennaio, in cui la sinistra repubblicana si riunì al centro sinistro, ciò che diede 223 voti contro 121 sull'ordine del giorno Ferry adottato dal Ministero. In quest'ordine del giorno non era parola nè di amnistia, poichè un'amnistia parziale era stata già annunciata spontaneamente dal Ministero nel suo programma, nè di riforma del Consiglio di Stato, bensì si persisteva a richiedere dei mutamenti nel personale giudiziario e amministrativo, causa già di dissidio fra la sinistra repubblicana e il centro sinistro. Però anche rispetto a questi il ministro Dufaure non si lasciò andare a promesse compromettenti, essendosi limitato a dire in modo vago che il Governo sarà quind'innanzi più severo verso gli ufficiali dello Stato, ma terrà conto dei loro servigi, ciò che dimostra nella sinistra repubblicana molta arrendevolezza e molto spirito di transazione. Ma poi più notabile è ch'essa, votando l'ordine del giorno Ferry, si staccò dall'unione repubblicana e dalla sinistra estrema, costituendo insieme col centro sinistro una maggioranza bastantemente numerosa, che assicura al Ministero un'esistenza solida e non ha bisogno di mendicar la vita colle condiscendenze verso i radicali. In tal modo, per forza della solita fatalità, che vuol sempre i fatti nostri così poco dissimili da quelli della Francia, rivelatasi appena nel Parlamento francese una condizione di cose che sembrava opposta a quella del nostro, si torna a vedervi alcun che di analogo, tolta l'inconciliabilità della destra, che grazie al cielo fra noi non ha luogo. La sinistra infatti, che costituiva la maggioranza, divisa ivi pure in frazioni, si rompe definitivamente in due, l'una per costituire il partito di governo contro l'altra dei radicali, che coi disegni di riforme interminabili e coll'indulgenza sistematica verso i condannati sgomentano il paese. Anche in Francia del resto il Governo è arrivato all'estremo limite delle concessioni cui possa giungere un Governo serio, ammettendo più di duemila deportati a contemplare pacificamente gli avanzi della loro nobile impresa nelle rovine di Parigi e mostrando di voler dimenticare ciò ch'è scritto tuttavia a caratteri incancellabili sulle mura cadenti e affumicate delle più suntuose moli della capitale della Francia e nella memoria atterrita del mondo civile.

Ma perchè tutto abbia un compenso a questo mondo, un paese dove la mitezza e l'indulgenza non appariscono finora soverchie è la

Prussia. Non è chi non rammenti lo strano progetto di legge presentato dal Principe di Bismarck al Consiglio federale per la nomina dal seno di questo di una Commissione di sei membri, coll'ufficio di ammonire i deputati che incorressero nei loro discorsi in qualche intemperanza, di proibire o interamente o parzialmente la pubblicazione di questi discorsi, di escludere i deputati colpevoli dal Parlamento, di toglier loro perfino l'eleggibilità e di deferirli al giudizio dei tribunali. In vero è difficile imaginare chi fra i membri del Parlamento avesse potuto accettare un ufficio così odioso contro i propri colleghi, quando la legge fosse stata approvata. Di questo però non sembra esservi gran pericolo, essendo la stampa, anche la più moderata, stata unanime nel riprovarlo, tanto che il principe di Bismarck, volendo attenuare la mala impressione, ebbe ricorso all'espediente solito di far dichiarare che il progetto mirava esclusivamente ai socialisti, e di più era stato presentato per ordine espresso dell'imperatore. Per giunta il deputato Heermann, del centro, di quel centro che non si rabbonisce col gran cancelliere neppur quando transige col papa, prese l'iniziativa, a proposito di questo progetto, di una mozione contro il Governo. Ora la Camera non l'accolse, ma dichiarò di voler vegliare alla tutela della sua dignità e di quella libertà delle discussioni, senza la quale si riducono a un'apparenza le istituzioni costituzionali. Non sembra poi probabile, giusta il contegno osservato dal Ministero in questa discussione, che il principe di Bismarck si risolva per questo a sciogliere la Camera, essendo troppo evidente che vi si risponderebbe con elezioni radicali, e la corda troppo tesa gli si strapperebbe fra le mani. Per quanto egli sia in una condizione differente da quella degli altri uomini di Stato e possa moltissimo, è tempo anche per lui di un po' di misura e di temperanza.

In Oriente non tutte le difficoltà sono superate. Il trattato definitivo fra la Turchia e la Russia non è ancora conchiuso, ma si annunciò che anche l'Inghilterra vi accondiscende. Le popolazioni elleniche stanno aspettando colla più viva impazienza il convegno dei delegati turchi e greci per la rettifica delle frontiere promessa dal trattato di Berlino; ma la rettifica è accettata in massima dalla Porta, per modo ch'essa potrà ormai tergiversare e indugiare, ma non ricusarvisi. I Rumeni e i Serbi si schermiscono quanto più possono dalla parificazione di trattamento degli Israeliti. Ma infine l'esecuzione del trattato di Berlino sotto la mano ferma dell'Inghilterra fa, si può dire, qualche passo innanzi ogni giorno. Esso non è certamente che una tregua, ma per intanto il mantenimento di questa tregua è assicurato.

X.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA

Riunione del 16 gennaio 1879.

Sono presenti i signori comm. Domenico Berti, deputato; comm. Luigi Bodio; comm. Paolo Boselli, deputato; comm. V. Ellena; comm. G. Finali, senatore; comm. L. Luzzatti, deputato; comm. P. S. Mancini, deputato; comm. A. Magliani, senatore; comm. S. Maiorana-Calatabiano, deputato; comm. M. Minghetti, deputato; prof. Settimio Piperno; prof. F. Protonotari; marchese Vitelleschi, senatore.

Assistono come invitati i signori E. Laveleye; Thomas Potter, segretario onorario del *Cobden-club;* marchese Alfieri, senatore; principe Rospigliosi; ed il signor R. Stuart.

Occupano il banco della Presidenza, il vice-presidente M. Minghetti, ed il prof. F. Protonotari, segretario.

Minghetti (*Presidente*) dopo aver fatto un brindisi al signor Laveleye e al signor Potter, che fu accolto con plauso da tutti i presenti, e al quale essi risposero con vivi ringraziamenti, espose il tema della discussione serale: « Sulle due scuole che attualmente si contendono il campo della scienza economica ». Entrambe però queste scuole riconoscono in Adamo Smith il padre comune, e trovano in esso giustificazione delle loro dottrine.

L'una di queste scuole, che si chiama ortodossa, mantiene la tradizione di Ricardo, di Mill, di G. B. Say, di Bastiat, parte da alcuni fatti comuni a tutti gli uomini, e da questi fatti inducendo alcuni principî generali e supremi, ne deduce la parte massima della scienza. Inoltre concepisce le funzioni dello Stato come semplice tutela del diritto, e

nega qualunque ingerenza ulteriore come più nociva che utile, riconoscendo i progressi della civiltà dalla iniziativa degli individui e dalle loro spontanee associazioni.

L'altra scuola, che ebbe la sua origine in Germania, s'è venuta diffondendo ovunque, e ha penetrato anche in Inghilterra, come si può vedere dalle recentissime pubblicazioni dell'Ingram, e del Leslie.

Questa scuola, che s'intitola sperimentale, dice, che la scienza deve fondarsi nella osservazione non solo dei fatti generali e comuni, ma altresì dei fatti speciali e locali, e procedere quindi per induzione. Secondo questa, l'antica scuola era troppo astratta e deduttiva: bisogna rifare la scienza raccogliendo tutti i fatti di dati, tempi e luoghi. E la scienza economica deve atteggiarsi in una forma storica, cioè, relativamente a civiltà diverse. Perchè non sono le stesse leggi che regolano la produzione e la distribuzione della ricchezza presso i popoli antichi e presso i moderni. Infine, questa nuova scuola allarga il campo della ingerenza governativa molto più dell'antica. Essa vuole che lo Stato non solo tuteli il diritto degli individui, ma là dove si tratti di interessi generali inportanti, e gli individui e le associazioni spontanee di essi non vi bastino, supplisca il Governo.

Su queste due tendenze dell'economia invita i presenti a discutere.

Laveleye. Il signor Minghetti, nostro onorevole presidente, ha indicato con perfetta precisione alcune delle differenze che passano fra ciò che egli chiama le *due tendenze* presenti dell'economia politica. Ma, a mio avviso, il dissidio è più profondo e vi hanno proprio *due scuole*.

Nondimeno mi affretto a dire che non v'ha ostilità nè antagonismo assoluto. Primieramente noi ammettiamo le conquiste scientifiche degli *ortodossi* e meniamo innanzi le nostre investigazioni servendoci dei principî che essi hanno chiariti. In secondo luogo, abbiamo tutti un maestro comune, Adamo Smith. il mio eminente amico, signor Luzzatti, ha dimostrato, non ha guari, che si trovano nello Smith le basi sulle quali si fonda la nuova scuola. Tre anni or sono, al banchetto del centenario di Smith, io ebbi l'occasione, rispondendo al brindisi del signor Gladstone, di mostrare che il metodo del maestro era il metodo sperimentale. induttivo, preconizzato dalla nuova scuola e non il metodo *a priori*, deduttivo, matematico di Ricardo, di Bastiat e di Lowe. Quindi non v'ha antagonismo radicale.

Quanto alle discrepanze, ecco quali esse sono, secondo me: l'antica economia politica ha per fondamento l'ottimismo. Ella porta così l'impronta del secolo in cui è nata, il XVIII secolo, che era affatto assoluta. Rousseau ne ha dato la formula quando ha detto: « Tutto è bene quando esce dalle mani della natura; fra le mani dell'uomo tutto degenera ». Ciò significa che nell'uomo naturalmente buono vi sono degli

istinti i quali, lasciati a sè stessi, non turbati da cattivi governi o da false religioni, conducono le società all'ordine, alla felicità. Quindi, in politica, fede illimitata nel popolo, suffragio universale, democrazia assoluta, anzi governo diretto del popolo, quale lo vuole il *Contratto sociale* di Rousseau; e questi principî applicabili dappertutto, al modo che sognava la Rivoluzione francese. Quindi in economia politica il famoso « lasciate fare, lasciate passare » dei fisiocrati, il cui nome stesso indica la fede nell'ordine naturale.

L'idea fondamentale dell'economia ortodossa che voi trovate nello Smith è questa: ciascuno guidato dal proprio interesse vede meglio degli altri ciò che gli è utile. Da tutti questi egoismi in moto, da tutte queste preoccupazioni d'interesse personale, deve per necessità risultare il bene generale, la più gran somma di prosperità possibile. Dunque sopprimete tutti gli inceppamenti; nessun intervento dello Stato, libertà in tutto e per tutti. Il trionfo del diritto sarà il risultato necessario della libera concorrenza. Questo punto di vista spiega la lacuna che s'incontra presso gli economisti ortodossi riguardo ai rapporti della scienza loro colla morale. Questa lacuna era tale che l'Istituto di Francia credè dover aprire un concorso per tale questione e che il sig. Minghetti scrisse, per riempirla, il bel libro che conoscete tutti ed il quale devesi deplorare sia stato barbaramente tradotto in francese.

Così l'economia ortodossa si fonda sull'ottimismo, sul *farà da sè* della natura umana. Ora v'ha in ciò una grande illusione. L'uomo della natura non è buono. Gli uomini, abbandonati a sè stessi, non fondano l'ordine. Ciascuno fa consistere il proprio bene soltanto nei piaceri grossolani, ed al proprio interesse sacrifica, senza esitare, i diritti del prossimo. Dapprima se lo mangia, poi lo riduce in ischiavitù. Tale è il processo di tutte le società primitive e barbare.

L'umanità non è uscita dalla barbarie che mediante l'influenza dei rivelatori e dei legislatori – delle religioni e delle leggi – che hanno infrenato le brutali passioni e gli egoismi feroci, in modo da far regnare un ordine di diritto e di giustizia più o meno perfetto, ma continuamente progressivo. Questa è l'opera dello Stato, non del popolo. È lo Stato che, contenendo l'arbitrio anarchico della barbarie, ha prodotto la presente civiltà. Se ciò è vero, l'ufficio dello Stato è considerevole anche oggidì, giacchè un gran numero di uomini fra noi non è ancora uscito dalla barbarie primitiva, e da sè non ne uscirebbe mai. L'economia è *politica,* precisamente perchè si occupa delle funzioni dello Stato, della Πολις. Il tipo più perfetto delle società umane, la città greca, Atene, è una pura creazione dello Stato.

Alcuni anni or sono un presidente della Nuova Granata, tutto pieno delle sane dottrine economiche, annunciò, arrivando al potere, che egli le applicherebbe alla lettera e metterebbe fine ad ogni intervento dello

Stato. Prima che finisse la sua presidenza tutto era disorganizzato: non più istruzione pubblica, le strade distrutte, i porti ostruiti; insomma era stato fatto un gran passo indietro.

Perciò, primo punto di divergenza, l'economia non ha veduto, acciecata com'era dall'ottimismo, che lo Stato era lo stromento necessario del progresso; ciò che la nuova scuola proclama e cura di applicare.

Invero questa sostiene che ogni caso deve essere esaminato in sè stesso. Si è detto invece che i nuovi economisti sono pel sistema protettivo. Questo è un errore. Nel 1875 io mi sono trovato in Germania al Congresso di Eisenac, coi principali *Katheder socialisten,* che mi hanno anzi fatto l'onore di chiamarmi alla vice-presidenza; e tutti erano contrari al ritorno alla protezione. Il signor Rudolf Meyer, creduto agente del principe di Bismarck, avendo domandato che si ponesse la questione all'ordine del giorno, vide la sua proposta respinta senza discussione.

V'è un altro punto di dissidio che è la conseguenza del precedente. Gli ortodossi invocano sempre le leggi naturali, leggi necessarie, e dimenticano che esse agiscono sotto l'impero delle leggi civili, leggi artificiali, che sono il portato dei legislatori e possono essere più o meno perfette. Prendiamo ad esempio la legge dell'offerta e della domanda, la più generale di queste « leggi naturali ». Io la veggo in attività tanto in Russia, dove la proprietà fondiaria è collettiva nei villaggi, quanto in Bosnia ed in Croazia, ove essa appartiene al gruppo di famiglia, in Inghilterra dove è costituita in *latifundia,* ed in Francia, in Isvizzera, ed in Norvegia, dove il suolo appartiene in gran parte ai contadini che lo coltivano. — Ora gli effetti di questi regimi agrarî sono molto differenti. — Qual'è il regime migliore, il più conforme alla giustizia? ecco ciò che domanda a sè stessa la nuova scuola. L'antica non l'esaminava, prima perchè essa partiva dalle leggi stabilite come da un fatto indiscutibile, e poi perchè credeva che la libera concorrenza desse risposta a tutto.

Così è che il far penetrare il diritto, la giustizia nell'economia politica è l'dea nuova e feconda che trasformerà i nostri studî. Ciò facendo, noi coltiviamo un ideale, come fanno la filosofia, la morale, il diritto, e ci avviciniamo al cristianesimo. L'ammirabile parola dell'Evangelo: « *Cercate innanzi tutto la giustizia ed il resto vi sarà dato per soprappiù* » simboleggia, secondo me, la nostra missione. L'antica scuola non andava dietro ad alcun ideale. Di ciò la ragione è semplice. L'abolizione di ogni intoppo bastava affinchè *le leggi fisiocratiche* facessero nascere l'ordine vero ed il diritto.

Fondare la giustizia, ecco tutta la quistione sociale. Per l'economista ortodosso non v'è alcuna quistione sociale. Vi sono delle sofferenze sociali. La statistica, l'evidenza impediscono di negarle. Ma sic-

come sono l'effetto di leggi necessarie, la legislazione non può arrecarvi rimedio. Il *Katheder socialist*, al contrario, dirà: Bisogna esaminare se esse sieno l'effetto di cattive leggi civili, ed in tal caso bisognerà che queste sieno modificate.

In questo campo s'incontrano i socialisti della cattedra ed i socialisti propriamente detti; ma mentre che questi vi arrivano colle loro utopie, coi loro odî sovversivi, col ferro e col petrolio, gli altri vi entrano colle ricerche pazienti della scienza e coi sentimenti di equità e di carità cristiana.

Non v'è nulla in ciò che si allontani dal programma dello Smith, il quale ammette che la missione principale dello Stato sia quella di far rispettare il diritto e la giustizia. — Ma quali sono le cose conformi al diritto? — Ecco il formidabile problema che sorge dinanzi a noi.

Nei pregevoli studî dei sigg. Franchetti e Sonnino, io veggo su d'una terra fertile, sotto il più bel clima del mondo, una classe di uomini laboriosi e che faticano molto, immersi nella più spaventosa miseria.— Io domando a me stesso: Ciò è egli assolutamente l'effetto di leggi naturali? Visitando l'Europa ho trovato una condizione di cose molto somigliante in ogni luogo dove chi coltiva la terra non ne è proprietario. — Questa miseria generale è essa la conseguenza di leggi necessarie — dette economiche — ovvero della legislazione civile che si può riformare? Qui sta tutta la quistione sociale che s'impone a noi.

Osservate d'altra parte la forza della corrente che ci trascina tutti per questo verso. Non si trova più l'ortodossia pura. In Germania quasi tutti i professori di università sono socialisti della cattedra. Il clero cattolico svolge un socialismo ultramontano. Di recente una parte del clero protestante, guidata dal sig. Stöcker, predicatore di Corte, si è messa a difendere il socialismo conservatore. In Danimarca il socialismo della cattedra ha un eccellente organo che tutti conoscete. In Inghilterra i lavori del signor Leslie, per esempio il suo ultimo articolo nella *Fortnightly review* e il discorso del signor Ingram, vi mostrano da qual parte soffi il vento. — Anche in Francia, i nuovi professori nominati nelle Facoltà di Diritto sono eretici. Finalmente in Italia la nuova scuola è rappresentata con uno splendore che è molto apprezzato fuori di essa. Necessariamente in questa direzione dovrà procedere l'economia politica, poichè nei limiti dell'antica scienza, si era arrivati alla meta. — Tutto era già detto e compiuto.

Risultano dunque due punti principali di divergenza oltre quelli indicati dal sig. Minghetti.

Missione dello Stato troppo ristretta — e negazione della questione sociale e d'un ideale di giustizia da effettuare — ecco ciò che resulta dalla teoria ottimista dell'antica scuola e che la nuova le rimprovera.

Maiorana Calatabiano. Io non conosco un'economia politica ortodossa, nè un'economia politica autoritaria o socialista. Chi affermi vera l'una scuola, falsa l'altra, sarà condotto a negare la realità della scienza economica. Ma questa scienza non è un mito, e si chiama e deve chiamarsi semplicemente economia politica, eliminando e respingendo qualsiasi aggettivo che possa restringere, elargare o alterare la sua esistenza.

Nego quindi che vi possano essere due scuole opposte nella stessa scienza. O erronee entrambe, e perciò saranno fuori e in contravvenzione della scienza; o falsa l'una e vera l'altra, e la prima non sarà scienza, nè parte d'essa, la quale invece sarà costituita dalla seconda.

L'opinione manifestata che le due scuole non siano fra loro in opposizione assoluta, ove non fosse, com'è, la consacrazione d'un errore, chè la scienza essendo una, non può constare che di verità derivanti da principî armonici, non già da principî condannati a distruggersi a vicenda, potrebbe soltanto provare che, nella scienza economica, come in tutte le scienze morali, è tuttavia necessario lo studio e l'osservazione per eliminare le esagerazioni e i paradossi, e raffermare sempre più i veri che non si potrà mai pretendere non sieno obbietto di oppugnazione. Sotto questo aspetto, l'economia politica, che secondo me, è la scienza vera e sola derivante, come diceva Romagnosi, dai rapporti reali e necessarî degli uomini e delle cose, non frutto dell'umana immaginazione, ma opera della natura, si rafforzerà con la critica; di quella che non fondandosi sulla realità, e non costituendo un completo insieme di principî, e però scientificamente non può costituire una scuola, cioè dell'economia politica autoritaria o socialista, si gioverà solo, in quanto lo studio più minuzioso di alcuni fenomeni, interessi o rapporti, possa offrire materia di con erma, e in alcune applicazioni, di rettifica, di ampliamento o limitazione dei veri già acquistati dalla scienza.

Ma per tale ufficio non pare che il socialismo della cattedra o l'autoritarismo possa aspirare agli onori di una scienza.

In fatti, quasi comprendendo la povertà delle induzioni sulle quali quella scuola vorrebbe fondare il suo credo, è costretta ad escogitare accuse contro l'altra, cioè contro l'economia politica, le quali accuse evidentemente sono infondate.

Infatti, l'egregio sig. Laveleye ha detto che l'antica, com'ei la chiamava, economia politica, muove da concetti prestabiliti, ed è ottimista; negando anzi la larga opera dello Stato, essa riesce egoista, contraria alla morale e al diritto. Invece, ha soggiunto, la nuova economia politica, siccome si fonda sull'osservazione e non sulla nuda deduzione come l'antica, riconosce necessaria l'opera dello Stato, il quale è fattore di civiltà, e nell'esplicare la sua azione non fa protezionismo.

Io non contesto che in alcuni scritti di antichi e ancora di nuovi economisti vi siano gravi lacune precisamente pel modo di riguardare l'economia politica anche rispetto alle altre scienze sociali, e molti principî sieno affermati senza sufficiente dimostrazione; non nego che fra gli economisti ci siano alcune divergenze sopra oggetti d'importanza capitale nella scienza, ma di tutto ciò non parmi sia giusto concludere nel modo che fa la scuola che dicesi moderna. La scienza economica nei suoi più illustri fondatori da Adamo Smith a Bastiat, non abdicò mai, anzi mise sempre in pratica perfino nella sistemazione delle più elevate e generali teorie, il metodo razionale e quello d'osservazione; non eliminò, e nol doveva, la deduzione, ma la preparò, la svolse, la constatò, la integrò correggendola con la induzione.

Vana è l'accusa di ottimismo, di armonia prestabilita. Nel fatto della vita e del progresso dell'umanità, frutto di armonica applicazione delle verità sociali, io trovo vera l'armonia emergente dal concetto economico, da quello etico, non che da quello giuridico.

L'economia politica non esclude peraltro le dissonanze che considera quali sintomi morbosi, quali deviamenti dello stato normale, o quali inevitabili contingenze sociali, e appunto per ciò nell'indagare il bene non tralascia mai lo studio del male e del rimedio. Così operando, essa si difende dall'accusa di ottimismo; da quella di egoismo si difende sostenendo sempre, a lato dell'autonomia di sè stessa, la necessaria sua coordinazione con l'etica e col diritto: chè in cento modi fu detto come l'istruzione, l'educazione, la moralità, la sicurezza, la giustizia fossero fattori di ricchezza, e questa alla sua volta, fosse o base o condizione di beni etici e sociali.

L'economia politica combatte l'opera perturbatrice dello Stato, e questa è sempre tale ove non sia giustificata da impreteribile necessità di garanzia, di difesa, di giustizia, o per lo meno da condizioni sociali nelle quali impossibile sarebbe attendersi dalla privata iniziativa le opere d'incivilimento e di progresso. Però quella scienza non poteva consentire alla sostituzione dello Stato nelle faccende economiche, all'impiego dei redditi ottenuti coi tributi per ispingere artificialmente un'industria a spese d'altre, per vincolare la libertà scalzando la responsabilità.

Cotesto è il punto nel quale la vecchia e la nuova scuola del vincolismo, dell'autoritarismo, del socialismo nelle svariate sue forme, escono del tutto dal campo della verità scientifica e fanno opera di vero idealismo o empirismo. Secondo siffatte scuole tutte le forze di produzione, lavoro, capitale, terreno, tutte le applicazioni nelle diverse industrie agricole, manifattrice, commerciale, artistica, scientifica negli effetti o nella ripartizione dei salari, dei profitti, delle rendite attribuite al terreno, e in tutte le condizioni economiche, tutto andrebbe

sottoposto all'opera dello Stato, il quale perciò potrebbe non solo influire ma persino sostituirsi alla privata attività, annullando, rendendo accidentale almeno, e precaria, la libertà e la responsabilità, distruggendo, secondo me, l'essenza dell'economia politica e delle altre scienze sociali.

Invece l'economia politica detta antica e che pure è la sola possibile e reale, propugna libertà e responsabilità individuale, sicurezza, giustizia, ed, in casi d'indiscutibile comune giovamento, abilitazione o sussidio, non contraddice all'etica e al diritto, se ne avvantaggia anzi e li aiuta.

Replico, non in tutte le opere, forse nemmeno in alcuna, quel pensiero è largamente e completamente sviluppato: ma non è contraddetto da alcuna nelle sue parti essenziali.

Io ebbi ad attuarlo nel mio insegnamento privato e pubblico, nell'opera della mia prima gioventù del 1847, nella parte di essa ristampata nel 1865-66, e ho completato un trattato, del quale potei far prevalere l'ordinamento intero nell'insegnamento pubblico degl'istituti tecnici del Regno. È pur vero che quell'ordinamento ha sollevato alcune difficoltà, precisamente presso coloro che non conoscono o non amano approfondire l'economia politica nelle relazioni colle altre scienze sociali; ma d'altra parte quello è il solo mezzo, secondo me, di far progredire l'economia politica e difenderla dalle vecchie e nuove accuse.

Apprezzo nondimeno l'importanza degli studî sul tema che alla Società è piaciuto di mettere in discussione.

Minghetti. Fa notare che per quanto riguarda la necessità di considerare le attinenze della economia politica colla morale, vi hanno molti punti di contatto fra le idee esposte dai due oratori precedenti. Però resterebbe l'altra parte pure importantissima ad esaminare, cioè che valore abbiano certi principii generali che la scienza economica ha fondato sopra alcune qualità comuni dell'uomo senza tener conto delle circostanze speciali di tempi e di luoghi. Egli illustra il suo concetto coll'esempio della scienza idraulica che dallo studio di alcuni principii generali, è pure discesa all'analisi di tutti i singoli elementi dei varii fiumi.

Maiorana-Calatabiano. L'onor. presidente Minghetti si chiarisce eclettico, e però desidera che ancora si attenda allo studio dei fatti particolari prima di proclamare inconcussi perfino i maggiori principî fondamentali della scienza.

E rispondo che i fatti particolari varranno sempre a confermarli meglio: che fui e sarò sempre contrario all'idea del Rossi che vi sieno cioè due scienze, una pura teoretica, e l'altra applicata. La scienza è

una: i suoi veri non sono largamente applicabili dappertutto ma non perciò si modificano, restano solo inapplicati: ma il principio che il lavoro è uno sforzo, la ricchezza un bene, il cambio una necessità e un'utilità, la libertà una condizione di vero e largo e proficuo sviluppo delle forze, e simili, non muteranno mai.

Quanto al sig. Laveleye rispondo che l'idea del carattere contemplativo, da lui attribuito all'economia politica antica, se può avere fondamento in talune definizioni degli economisti, non la trovo nella realità della scienza da loro professata. L'economia sostanzialmente mira al massimo bene col minimo sforzo, e nel conseguire tale obbietto ognuno ammise e ammette consistere il suo vero trionfo.

Luzzatti. Dichiara che sarà brevissimo, poichè, com'è costume, in cotali banchetti giova lasciar la parola il più possibile agli illustri stranieri. L'osservazione attenta e profonda dei fenomeni economici mette il dubbio sul valore di certe leggi della circolazione e della distribuzione, ecc. che nel passato si credevano indiscutibili. Ma ciò che l'osservazione distrugge, l'osservazione ricostruirà; e non bisogna perdere la fede nel valore e nell'efficacia della scienza, la quale segue l'evoluzione delle altre discipline, e dallo stadio metafisico passa in quello fisico, critico. Ciò facendo, la scienza, per ringiovanirsi, non fa che risalire alle sue origini. Ben a ragione l'illustre Laveleye invocava l'autorità di A. Smith, il quale, come la Bibbia, ebbe interpreti così diversi. Somiglia al raggio del sole che si spezza in varî colori traverso il prisma delle menti umane. Adamo Smith temperava il concetto del tornaconto individuale con altri elementi che esercitano la loro influenza sull'uomo reale. A mo' di esempio, ei dimostra che un salario minore può essere compensato dall'onore e dalla importanza dell'officio. L'esagerazione di taluni economisti sta, secondo l'oratore, nell'argomentare *a priori* che la concorrenza illimitata di ogni specie d'interessi individuali produce necessariamente, e in ogni caso, l'armonia, l'utilità generale. Perchè questa tesi fosse inconfutabile, bisognerebbe dimostrare che l'uomo sia necessariamente buono; ora, vi sono nell'economia politica i pessimisti e gli ottimisti, e vi sono anche gl'imparziali di fronte a questo problema del male e del bene necessario.

Venendo alla questione dello Stato, l'onorevole Luzzatti lo paragona, come già fece altra volta, a un esercito di riserva; in fronte di battaglia sta l'uomo, armato della sua libertà e iniziativa; ma quante volte la riserva non è costretta a passare in prima linea, e a decidere della vittoria? Poichè nessuno dei presenti nega allo Stato una funzione di progresso, oltre che di giustizia, tutto dipende dalle condizioni sociali. Nella società moderna moltissimi vincoli è uopo distruggere, ma

alcuni annodare per fini di progresso e di utilità generale. Però l'aspirazione è alla libertà, che è la norma, la regola, la quale si suppone sempre; convenendo dimostrare di volta in volta la necessità del vincolo, che è il limite, il quale oggidì domanda una dimostrazione scientifica e severa. Accenna a larghi tratti l'ufficio della sociologia, la quale dovrebbe coordinare le ragioni delle scienze sociali, spiegando nella idealità del pensiero la realtà della vita, che è un insieme di forze organiche, le quali cospirano a mettere in rilievo l'uomo reale. Però la sociologia è una scienza allo stato di divenire; è una nebulosa non ancora svolta in pianeta. Ma il pianeta si formerà, e allora molti problemi, che oggi paiono insolubili o in coflitto fra loro, si risolveranno senza alcun dubbio. Finisce ricordando l'antico adagio: *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas.*

Magliani. Nota come da' primi albori del pensiero filosofico le indagini sul *giusto* e sull'*utile* erano confuse. I primi maestri di economia politica (esempi Smith e Genovesi, senza risalire più su fino ad Aristotele) erano anche professori di filosofia morale. Poi i due rami si distinsero; e dettero luogo ad uno sviluppo ordinato di separate trattazioni; divennero scienze distinte l'*Etica*, il *Diritto*, l'*Economia sociale*. Ed ora lo stesso svolgimento dottrinale distinto, che si verifica anche in altre parti dello scibile umano, accenna ad una tendenza di ricongiunzione sintetica sotto l'influenza di alcune leggi indissolubili e comuni. È questo il resultato ordinario del progresso scientifico: dalla confusione la distinzione, e da questa un necessario e razionale ritorno di congiungimento.

Venendo poi più da vicino a toccare dell'argomento in discussione, fa rilevare i vantaggi arrecati dalla scuola economica liberale. I suoi sforzi costanti e benemeriti valsero a distruggere molti degli ostacoli che si opponevano alla libertà del lavoro, della proprietà e dell'industria. Quanti vincoli non furono atterrati? quante indebite ingerenze governative non furono eliminate? Ma il suo scopo non è ancora pienamente raggiunto: la scuola liberale deve ancora lottare; altri progressi, in nome della libertà economica, debbono chiedersi alla legislazione tributaria, alla legislazione civile e commerciale, e al diritto internazionale. — Nel tempo stesso però che si deve combattere per distruggere i vincoli indebiti che ancora restano, la scienza sente il bisogno di additare quale sia invece la nuova sfera d'azione che, secondo lo stato attuale della civiltà del mondo, e secondo i bisogni e le sofferenze della società moderna, compete oramai più opportunamente allo Stato. Le due scuole non sono dunque destinate a combattersi, ma a vivere insieme, a cooperare insieme; l'una per respingere i resti delle vecchie ingerenze; l'altra per additare le nuove, mante-

nendo amendue alta la bandiera della libertà, che è la fede e la legge fondamentale d'ogni progresso.

Mancini esprime l'opinione che il dissidio, più apparente che reale, tra le due scuole economiche, in parte dipenda da inesatta determinazione del significato delle loro rispettive formole. Si crede che mentre Smith e i suoi seguaci limitassero gli attributi e i poteri dello Stato nel solo campo *giuridico,* la nuova scuola, ravvisando insufficiente codesto còmpito, abbia assegnata benanche allo Stato una missione *morale* ed *economica* pel miglioramento progressivo dell'umana società. Ma egli pensa che se i pretesi novatori vogliono legittimare qualunque intervento dello Stato in tutte le sfere dell'attività individuale e sociale col prestigio del fine del miglioramento e progresso umano, inevitabilmente esagerano la potenza dello Stato senza possibilità di limiti razionali, giustificano *a priori* il più assoluto despotismo de' governi e la loro ingerenza universale, e riescono logicamente alle deplorabili conseguenze della discrezionale restrizione di ogni più sacra e legittima individuale libertà, il che equivale scientificamente a negarla, e ad aprir la via al sistema del socialismo. Se poi vogliono tenersi lontani da questi eccessi, ed ammettono un limite razionale ed insuperabile alla ingerenza dello Stato, oltre il qual limite essa sia abusiva ed illegittima; l'oratore è di avviso che sia necessario contener sempre lo Stato nell'orbita del diritto, presa questa parola nella sua vera ed ampia significazione, acciò la legge giuridica venga esplicata e progressivamente attuata ne' rapporti individuali, famigliari, nazionali, mondiali.

Secondo l'onor. Mancini, costituiscono materia di rapporti di *diritto,* e quindi d'ingerenza legislativa, tutte quelle obbligazioni *morali,* le quali s'incarnino e concretino con elementi di *utilità sociale.* Perciò un accurato esame facilmente conduce alla persuasione che anche quella, che vorrebbesi definire *funzione morale* o *economica* dello Stato, si riduce nella sua assenza ad una *funzione giuridica.*

Ben è vero che la nozione del diritto, e quindi l'estensione de' poteri dello Stato, è varia secondo i gradi di svolgimento della civiltà de' popoli. In istretta relazione con questa, l'azione dello Stato può ritirarsi, come divenuta inutile o dannosa, da alcune sfere della libera attività umana; ed all'opposto intervenire dove prima non se ne avvertiva la necessità, rivelata da nuovi e mutati bisogni. Ma sempre, benchè lo Stato non faccia sentire il peso opprimente della sua autorità nella famiglia, come a' tempi della vecchia famiglia romana, e benchè oggi provveda a' nuovi bisogni e rapporti creati dall'ampliazione dei commerci e dalle comunicazioni internazionali, dalle ferrovie, da cento istituti ignoti all'antichità; il suo intervento deve avere uno scopo *giuridico,* garentire e tutelare i diritti, reprimerne le violazioni, impedire

le oppressioni e gli abusi, rimuovere gli ostacoli all'esercizio della libertà, apprestare le condizioni favorevoli al suo benefico svolgimento.

Sarebbe facile confortare con numerosi esempi questo concetto. Basti sceglier quello, sovente invocato, de' provvedimenti legislativi per limitare e regolare il lavoro de' fanciulli nelle manifatture. Ebbene, ciò facendo lo Stato, esercita indubitatamente una funzione *giuridica:* impedisce che l'individuo umano, anche volontariamente, sacrifichi i supremi doveri della propria conservazione ed educazione all'interesse di avidi speculatori, impedisce l'ingiustizia che l'uomo divenga mezzo e strumento de' fini di un altro uomo: a chi ben consideri, lo Stato non fa che applicare in più anguste proporzioni lo stesso grande principio giuridico che produsse la condanna e l'abolizione della *schiavitù.*

Conchiude, augurando nuovi studi che ravvicinino le scuole economiche, ponendole in guardia su' pericoli della libertà in faccia alla onnipotenza sconfinata dello Stato, se la scienza non adotta formole chiare ed efficaci a contenerne l'azione entro limiti insuperabili.

Il Presidente si rallegra della importanza di questa discussione trattata da tutte parti con tanta cortesia e con tanto amore di verità. Fa notare però che la questione è ben lungi dal potersi dire esaurita anche per i presenti: ma l'ora essendo già tarda, rimanda la continuazione ad altra seduta.

Fr. Protonotari, *segretario.*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA e POESIA.

Isocrate. Orazione a Nicocle sul regno, tradotta in italiano da Podalirio PETRINI. — Imola, Galeati e figlio, 1879.

L'egregio ellenista, che tradusse già gli *Avvertimenti morali di Isocrate a Damonico,* ci dà ora voltata in italiano l'*Orazione a Nicocle,* e facciamo voti perchè continui e conduca a termine l'opera sì bene iniziata, giacchè egli non solo è fedelissimo al testo, ma si è pienamente addentrato nello spirito del sommo oratore attico, e ne riproduce con molto garbo l'andamento numeroso dello stile nitido ed elegante, e perfino la struttura metrica del periodo. Al che gli giova la non comune padronanza ch'egli ha della lingua, e l'arte dello scrivere puro e castigato senza affettazione nè pedanteria; tantochè anche volendo cercare, come si dice, il pel nell'uovo, appena una sola parola troveremo da appuntare in tutta quanta l'orazione. Essa è nel N. XII. che suona così: « Nè credere che la cura diligente sia utile nelle altre cose e non abbia poi forza alcuna a renderci migliori e più prudenti; nè giudicare noi uomini tanto sciagurati che, dove per le fiere abbiamo trovato le arti da ammansire i loro animi e da renderle più *pregevoli,* non avessimo poi da ricavare dalla virtù alcun utile per noi stessi; abbi invece per fermo che l'educazione e la cura diligente possono migliorare la nostra natura ». Certo, il professor Petrini si è messo a grande rischio prendendo a lottare col Leopardi, che esso pure volgarizzò quest'orazione; ma se nella veste italiana gli è rimasto inferiore, lo supera spesso nella fedeltà all'originale, ed ha il vantaggio di aver lavorato sopra testi migliori.

Canti e frammenti di Tirteo, versione letterale e poetica, con testo e note, preceduta da un'ode a Giosuè Carducci, di FELICE CAVALLOTTI.

Nobile concetto fu quello del signor Cavallotti! Nauseato delle miserie de' vati modernissimi che accasciati ai piedi *d' invereconde Taide, infiorano di bestemmie la poesia de' baci,* egli evoca dalla tomba il maschio carme di Tirteo, suscitatore di magnanimi propositi.

O non nato al bordello
Italico pensiero
Onta se questo è il bello,
Onta se questo è il vero
. . . . . .
. . . . . .
Me pur sovente un memore
Vecchio sogno affatica,
Me affanna un desiderio
De la bell'arte antica;
Riveggo allor l'acheo
Scoglio onde il mar guardò
E in faccia al vasto Egeo
Simonide cantò . . . . .

Così il nostro autore espone i suoi intendimenti nell'ode al Carducci, ed aggiunge saviamente, nella prefazione, che al valoroso Maestro, lascia l'audace sforzo del rinnovare i metri greci nella poesia italiana, mentre egli vuol fare un *tentativo a rovescio,* cioè, *provare un po' di poesia greca ridotta alla lettera in metri italiani.* Nel che ci sembra davvero che sia riuscito molto più felicemente di tutti i suoi predecessori. Ed invero l'Arcangeli, tanto lodato ed ammirato, ha fatto una parafrasi liberissima, ove non manca fuoco di poesia e gusto di lingua, ma invano si desiderano lo stile, il colore ed il sentimento del Vate d' Afidna; il Lamberti è esatto ma freddo e stentato; gli altri poi non meritano nemmeno di essere ricordati. Non diciamo già che il signor Cavallotti abbia conseguito la perfezione; chi voglia cercare il pel nell'uovo, scoprirà che talvolta aggiunge, talvolta toglie alcunchè al suo autore; e troverà pur da ridire su qualche espressione di dubbio gusto, come *render l' alma a la rena;* ma, ogni discreto lettore che conosca quante sono le difficoltà di una traduzione poetica, non potrà non ammirare la rara e sagace fedeltà di questa, ove il poeta greco è seguito passo passo e in pari tempo interpretato con originalità d'ispirazione. Di fatti, mentre i versi del signor Cavallotti sopportano benissimo il raffronto del testo e della versione letterale (ch'egli, con savio consiglio, ha posto loro da presso), e pur serbano intatta la sobria evidenza dell'elegia greca, hanno poi un calore ed una vita propria da disgradare parecchi dei moderni lirici. Anche della scelta dei metri si è dato pensiero, ed

ha cercato (come dice egli stesso) l'equivalenza non esterna, ma intima delle forme ritmiche. Lo approviamo di non aver tentato di imitare i metri barbari, che ci piacciono nel Carducci, ma sarebbero stati qui fuor di luogo; e ravvisiamo nelle sue strofe una larga vena d'onda poetica; se non che confessiamo di non intendere per qual ragione abbia adottato ora il bissenario ora l'endecasillabo e variata tre volte la struttura della strofa per tradurre le quattro elegie che sono tutte identicamente composte di distici. Altri più metri erano usati al tempo di Tirteo; e se egli preferì l'elegiaco e vi rimase fedele, fuorchè negli *embateri,* v'era certamente un perchè. Il saggio poi di rendere in novenari il metro anapestico degli *embateri* ci sembra più ingegnoso che felice: ma questa è materia di gusto, nella quale ognuno sente a suo modo.

Per ultimo, quanto alla lezione, il nostro volgarizzatore prende per guida quella di Enrico Stefano; e, ciò facendo, ci sarebbe piaciuto che avesse tradotto anche l'elegia Μέχρις τεῦ κατάχεισθε; la cui paternità è disputata fra Tirteo e Callino, ma che lo Stefano stesso e dopo lui il Winterton, l'Hertel, il Froben, il Klotz, il Lami attribuiscono al primo.

Il signor Cavallotti ha in uggia *i distillamenti di cervello della critica germanica;* e giovandosi largamente della dotta opera del Lami, lo confuta spesso così nelle note come nella dissertazione intorno alla patria di Tirteo, dove sostiene briosamente contro l'Hoelbe, l'opinione tradizionale e l'avvalora con un'ingegnosa congettura che farebbe dell'Afidna attica un'antica colonia peloponnesiaca. Ma il bersagliar di epigrammi, come fa, l'erudizione degli ellenisti, ci sembra che sia come un tirar sassi alla colombaia.

Roma nel mille, Poema drammatico, in IX parti, con note storiche originali sul secolo XI, di G. E. FILIPPO ZAMBONI (2ª ediz.) — Padova, Fratelli Salmin ed., 1878.

Siamo lieti di annunziare una seconda edizione di quest'opera letteraria, che, già pubblicata dai successori Le Monnier, venne presa in serio esame dal nostro periodico. Senza ripetere le cose dette, ricorderemo che è un lavoro originalissimo, pieno di ardimento e di dottrina, che può essere variamente discusso e giudicato ma nel quale è forza ammirare del pari la fantasia del poeta, la scienza dell'erudito, e l'animo nobilissimo del cittadino. L'egregio autore dopo aver molto sofferto e combattuto per la patria colla mano e col pensiero, ora professa lettere a Vienna e vi onora il nome italiano. Dell'altro suo scritto intitolato: *Gli Ezzellini, Dante e gli schiavi,* è pure esaurita la seconda edizione, stampata a Vienna dal Gerold nel 1870. E ci auguriamo che

se ne faccia una terza per soddisfare al voto di chi desidera possedere quel volume di importanti studî storici e di documenti inediti.

RACCONTI.

Farfalla e duchessa, racconto storico fantastico di ELISEO BATTAGLIA. — Milano, Brigola, 1878.

L'autore in una garbata prefazioncella mostra temere che gli si dia della testa matta perchè fa parlare farfalle, fiori ed uccellini; e chiede pure compatimento perchè vien fuori con fantasticherie in cambio di starsene al nudo e crudo realismo. Tutt'altro! Un po' di fantasia ed anche di fantasticheria ci ricreerebbe l'animo. Ma il male è che qui non ne troviamo quasi punta; e quella scarsa invenzione è così savia e compassata, che la paura dell'autore non ha proprio ragion d'essere. Egli finge d'intendere il linguaggio delle piante e delle bestie; ma ahimè! tal privilegio non gli serve ad altro che a sentir vaniloqui così debolmente connessi colla tela del romanzo da potersene benissimo far senza. Ed il romanzo stesso che descrive l'amore contrariato d'un giovane poeta improvvisatore per la figlia d'un Grande di Spagna e termina con la morte dell'una e colla pazzia dell'altro, è assolutamente vuoto d azione e privo d'interesse; vi si desidera invano non solo la pittura del costume e della vita, ma ancora uno studio profondo del cuore umano e della passione amorosa; non è reale ma nemmeno ideale; naviga perpetuamente in una arcadia vaporosa ed uggiosetta anzichè no. Solo abbiam da lodare l'onestà dei propositi e la gentilezza dei sentimenti che l'autore esprime in una forma scorrevole ed aggraziata, ma troppo languida e diffusa. Crediamo che potrebbe riuscir meglio in brevi novelle che in romanzi di lunga lena, ma sempre a patto che curasse maggiormente la sobrietà dello scrivere e l'arte del comporre.

Gli smemorati, di VENANZIO RAPOLLA. — Firenze, coi tipi dei Successori Le Monnier, 1878.

Questo libro venne annunziato come un tentativo affatto nuovo nella moderna letteratura, cioè come romanzo storico-filosofico, il quale ha per elemento costitutivo la seguente idea di Giordano Bruno, che si vuol qui innestata a molti episodi del risorgimento italiano: « Conoscemo che non è che un ciclo, un'eterea regione immensa, dove questi magnifici lumi (i pianeti) serbano le proprie distanze per comodità della partecipazione de la perpetua vita ». Anche il Voltaire, per tacere di altri, ha scritto romanzi filosofici; ma prime condizioni di siffatta dif-

ficilissima maniera di componimenti dovrebbero pur essere chiarezza di concetto e forma artistica; or nè all'una nè all'altra ci pare che soddisfaccia l'opera del signor Rapolla; al quale riconosciamo volentieri onestissimi intendimenti, nobili pensieri, non comune erudizione e varia fantasia. Se non che la narrazione procede lenta e slegata, mista di avvenimenti storici, di casi inverosimili e di meditazioni filosofiche, mentre l'assunto dell'autore rimane sempre oscuro ed avviluppato, e per giunta uno stile ampolloso e scorretto rende viepiù faticosa la lettura del volume.

« È questo un lavoro fantastico (dice l'autore stesso nell'ultimo capitolo), è storica narrazione, è cronaca romantica? Qual diavoleria infine cade sotto gli occhi ai pazientissimi lettori? Io rispondo esser questo il parto d'un genio indipendente, e posso ripetere con Walter Scott nell'introduzione del *Waverley:* Ho tolto l'argomento del mio libro dal grande libro della Natura, nuovo sempre, non ostante le innumerevoli edizioni che ne sono state fatte. Ho tentato far riapparire in queste pagine molte inavvertite o fuggevoli sensazioni della vita; ho dato corpo alle illusioni; e sovente il lettore si credette in preda di sogni che si dileguino al traballar del nuovo giorno (*sic*) come nebbia nelle valli battute dal vento mattutino. I sogni mutansi spesso in realtà, ma le tristi e tremende realtà ben desidereremmo che fossero sogni angosciosi di minor durata in questo eterno umano pellegrinaggio ».

Nè il citato periodo sta fra i peggiori; vi sono pure espressioni barbare, per esempio: *cogli occhi strabuzzati,* che l'autore ripete più d'una volta; modi di dire pretensiosi, come *successori di Guttemberg,* spesso usato per stampatori; *dipintore* sempre per *pittore,* ed altre locuzioni miste di rettorica e di volgarità.

FILOSOFIA e SCIENZE MORALI.

Sulla dottrina psicologica dell'associazione. Saggio storico e critico di Luigi FERRI, professore di filosofia nella R. Università di Roma. — Salviucci, 1878, di pag. 93, in-4°.

Il prof. Ferri si è accinto con questo saggio ad esaminare ed esporre la storia della dottrina psicologica inglese dell'associazione non in tutto il suo vasto ambito, ma per ciò ch'essa in particolare si riferisce alla conoscenza del soggetto pensante e all'origine dei concetti e delle verità razionali.

Siccome di codesta dottrina elevata in sistema si fanno attualmente

scudo i positivisti e i materialisti contro i difensori dello spiritualismo, reputando di essere alla perfine riusciti, mediante l'ipotesi dell'associazione congiunta coll'astrazione e coll'induzione, a rendere inutile ogni supposto *a priori* e soprasensibile per la teoria delle cognizioni umane; così il Ferri ci offre un compito studio storico e critico della questione: e per ciò che riguarda la parte storica, egli ha diviso il lavoro in tre periodi, de'quali il primo comprende le origini e lo sviluppo della scuola dell'associazione da Hobbes e Locke fino ad Hartley: il secondo contiene la critica e le restrizioni fatte dalla scuola scozzese alla stessa dottrina da Reid fino ad Hamilton: il terzo abbraccia il nuovo sviluppo restituitole dalla scuola inglese contemporanea, e il maggiore ampliamento, che diedero ad essa i due Mill, A. Bain ed Herbert Spencer.

I punti dottrinali poi che l'autore esamina e discute con molta cura nel processo storico della questione, e i quali riassume in disteso nella quarta ed ultima parte del saggio, sono: 1° l'associazione dell'ordine psichico col fisico; 2° le leggi fondamentali dei fatti psicologici associativi; 3° la distinzione messa innanzi fra l'associazione separabile e la inseparabile, ed applicata a spiegare la differenza delle cognizioni *a posteriori* dalle *a priori;* 4° la riduzione delle idee reputate semplici ad elementi minimi e inconsci associati fra loro; 5° il passaggio dalle forme inferiori alle superiori della cognizione mediante il congiungimento della dottrine dell'associazione e della evoluzione.

Questo erudito e dotto lavoro non si può riepilogare nei brevissimi termini di una bibliografia, e meriterebbe una rassegna più lunga che l'indole del nostro periodico ci consenta di fare. Tuttavolta non tralasceremo d'accennare alcune delle conclusioni principali a cui l'autore perviene.

Egli fa parecchie concessioni agli associazionisti, pur difendendo contro di essi i diritti dello spiritualismo, e, che è più, senza cadere nei difetti d'un ecletismo che non contenti nessuno.

Spencer e la sua scuola hanno studiato meglio i fatti inferiori della conoscenza, i rapporti tra il mondo psichico e il fisico, le somiglianze tra le operazioni conoscitive dell'animale e quelle dell'uomo. Ecco la concessione.

D'altra parte essi hanno a torto dimenticato la importanza dei fatti superiori dell'intelligenza, e non sono riusciti a spiegare coll'associazione l'unità impartibile della coscienza, nè la sostanziale attività dello spirito. Ecco l'accusa.

Concludiamo pertanto con dire che questo è il primo lavoro veramente ponderato, e per ogni riguardo notevole, che sia stato scritto in Italia sulla psicologia degli Inglesi; e che si procaccerà senza dubbio l'attenzione e la stima dei dotti anche fuori d'Italia. come lo do-

manda un libro dettato con lunga meditazione, compitezza di analisi espositiva, erudizione scelta e critica rigorosa.

Del coraggio. Trattato morale di Ivo CIAVARINI DONI. — Roma, tipografia dell' *Opinione,* 1878.

È un estratto dalla « Filosofia delle scuole italiane » che l'autore ha dedicato con gentile pensiero e appropriate parole al conte Terenzio Mamiani, direttore di quella pregiata Rivista. Della soggetta materia trattasi in modo pratico; e cioè precede un'indagine psicologica di quel che sia il coraggio, e uno studio diligente delle sue varietà di forme e di modi; indi segue la parte più propriamente positiva, che ha attinenza al modo d'infonderlo negli animi e di educarlo ne' popoli, alla lotta contro le qualità ad esso opposte, agli effetti che ne derivano, ed alla conseguente dignità dell'uomo.

Non essendo noi usi a dar lode a' libri, che non ci sembrino meritarla, e nella lode stessa abituati a schivar sempre il soverchio, i lettori ci terranno fede se giudichiamo, che quest'opuscolo incontrerà l'aggradimento di tutte le persone colte, e massime degli educatori a cui piacesse di leggerlo; tanto la materia in esso discorsa è piana, facile, ordinata e scritta con diligenza di forma.

I ventisette capitoli, in cui è diviso l'opuscolo, possono anche servire come utilissimo libro di lettura per gli istituti di educazione, e in genere per tutti coloro che aspirano a veder prevalere nella società il vero coraggio al falso, e voglio intendere il *coraggio morale,* che sgorga solo dall'amore costante e invincibile del bene e della virtù.

PEDAGOGIA.

Sulla educazione dei figli del popolo nella scuola pubblica. Studî di GIUSEPPE DESCOURS DI TOURNOY. — Napoli, 1879.

È uno dei libri di teorie educative più moderne e più pratiche, che sieno usciti nel nostro paese. Il pensiero predominante dell'autore è una critica, ora sottintesa, ora aperta, della scuola elementare italiana, ch'egli trova pedantesca, parolaia dogmatica, accademica e quindi stucchevole, e ha bisogno di essere ringiovanita da un metodo che l'accosti di più alla vita, che svegli nei fanciulli lo spirito di osservazione con magini di cose reali e coll'analisi dei fatti, che li renda attivi sotto la direzione e la guida del maestro. Il signor Descours di Tournoy è un ammiratore del Pestalozzi completato e perfezionato dal Fröbel, il quale in Italia fu considerato dalla maggior parte per alcuni anni ora

come un negromante, ora per un eretico e un rivoluzionario, mentre i suoi principî sono i più semplici e razionali. I fanciulli giocano, diceva egli; facciamo dunque dei giochi, che mentre soddisfanno alla alla loro inclinazione naturale e servono a intrattenerli, tenga desta la loro attenzione, li induca a riflettere e faccia loro provare il piacere di far qualche cosa. Perciò l'autore vorrebbe a ragione che il metodo dei giardini Fröbel, non già passasse intero, ma servisse a modificare anche quello della scuola elementare. La quale «da istituto di *istruzione primaria,* diventa scuola di *educazione popolare,* e come il popolo anzi tutto lavora, il primo problema della scuola popolare deve consistere nel far stimare e amare il lavoro».

Il libro di cui parliamo è pieno di osservazioni acute e giudiziose, e dimostra nell'autore, non solamente una conoscenza perfetta della scienza dell'educazione e una dottrina non comune, ma, ciò ch'è più, una testa molto retta e molto chiara. Molti brani meriterebbero di essere riferiti per intero, tanto abbondano di verità e di grazia, di quella grazia spontanea che nasce da un convincimento profondo e pensato, al quale non mancano mai le espressioni vive e le imagini colorite. Da questo lato, quantunque la lingua non sia sempre inappuntabile, quest'operetta si può dire scritta bene. Una sola cosa avremmo desiderato, che l'autore fosse penetrato un po' più a fondo in certe questioni, che o non bisogna toccare, o risolvere completamente. Tale è per esempio quella dell'utilità dell'istruzione obbligatoria, soggetto del primo capitolo, in cui l'autore tace di molte obbiezioni e in fine divaga con danno della sua tesi. Meglio sarebbe stato omettere questo capitolo interamente che fermarsi così a metà, perchè invero l'istruzione obbligatoria è una questione sociale che non ha a fare colla pedagogia. Forse invece, meglio a posto di questo e più conveniente con tutto il libro, sarebbe stata un'esposizione storica delle abitudini e delle tradizioni pedagogiche, alle quali s'è informata la scuola elementare italiana, e che danno la ragione de' suoi difetti, ciò che avrebbe servito di fondamento alla sua critica.

La ginnastica nelle scuole, per SALVATORE ROMANO. — Palermo 1878.

Anche l'opuscolo del signor Romano riguarda la riforma delle scuole nell'intento educativo e preparatorio alla vita. Solamente egli le considera sotto l'aspetto igienico e si limita perciò a parlare della ginnastica difendendo la legge 7 luglio 1878 che la rese obbligatoria.

Molti e molti anni passeranno sicuramente prima che questa legge sia completamente osservata, opponendovi impedimenti difficili a superare le vecchie abitudini, i pregiudizi e la povertà dei Comuni. Nè a queste difficoltà l'autore suggerisce rimedî, limitandosi a considerazioni

teoriche sull'utilità della ginnastica in generale, e però aggiungendo assai poco a quello che si sapeva. In massima nessuno può dubitare che la salute e la forza sieno ottime cose e che il moto regolato conferisca ad accrescerle e a mantenerle.

Del resto, l'autore se la prende pure coi metodi automatici e formali prevalsi per tanto tempo nella scuola, la quale esercita per lo più una sola facoltà, la memoria, « mentre la istruzione, per essere educativa, mirar deve a svegliare e dirigere negli allievi lo spirito di osservazione, nutrirne l'intelletto, svolgerne tutte le facoltà, abituarli a pensare ». Notiamo con piacere questa inclinazione generale degli scrittori a non appagarsi dei metodi in uso e a esigere una scuola più efficace, più utile, più produttiva di effetti nella vita. Anche qui però più importante del manifestare un desiderio è il suggerire il modo di soddisfarvi, penetrando nella cosa un po' più a fondo che per questa volta non abbia fatto il signor Romano.

Lettere ad una giovane maestra. — Visita ad una scuola, di MARIA GAZZONE. — Montepulciano, 1878.

Come si vede, le parti di questo libro son due; il suo intento però è uno solo, mirando l'una e l'altra ad insegnare a una giovane maestra il modo di governarsi per rendere più efficace, più utile, più educativa la sua istruzione. Se non che la parte prima è un po' più teorica e spiega principalmente in modo piano, semplice e usuale i precetti della pedagogia circa l'insegnamento delle varie materie in una terza e quarta elementare; la seconda invece è un po' più pratica riguardando tutti gli avvedimenti che una maestra deve avere nel governo di una scuola unica. C'è l'inconveniente di qualche ripetizione; ma nel complesso si può dire che una serva di complemento all'altra.

L'autrice suppone di scrivere ad un'amica fino da prima ch'ella incominci gli studî per diventar maestra, e ciò per avere occasione di parlarle della vocazione che si richiede in chi si dedica ad insegnare, e l'accompagna poi colle sue lettere e i suoi consigli nei primi anni della sua carriera; ciò che, costringendo il lettore a immaginare che le lettere sieno scritte a molta distanza di tempo e in condizioni troppo differenti, ne scema alcun poco la verosimiglianza ed anche l'efficacia. Ma le osservazioni e i precetti sul modo di insegnare mostrano nella signora Gazzone molta esperienza di quest'arte tanto difficile e cognizioni nette e idee moderne circa il metodo. Ciò ch'essa dice intorno al modo d'insegnare la geografia, la storia, la lingua, l'aritmetica e la religione è pieno d'un lucido buon senso e di consigli pratici e utili. La signora Gazzone si rende conto esattamente degli effetti che derivano

dal costringere l'alunno a far uso delle sue facoltà cogli esercizi frequenti, trovando in certa massima la via da sè, in luogo di opprimere il suo spirito e di renderlo incerto obbligandolo ad ascoltare perpetuamente la voce del maestro. Qualche cosa di più però avremmo veduto volentieri in queste lettere sull'insegnamento intuitivo e sul modo di destar negli alunni lo spirito di osservazione. Ad onta di una certa povertà in questa parte, il libro della signora Gazzone può esser letto con frutto anche da maestri provetti.

ERRATA-CORRIGE. — Nell'articolo del prof. Boito: « I premii d'incoraggiamento ai giovani artisti italiani », sono incorsi i seguenti errori tipografici, che ci affrettiamo a rettificare: A pag. 500, linea 29, ove dice: *dell' insegnamento del modo,* leggasi: *del nudo;* e a pag. 504, linea 7, invece di: *esposizione di Roma,* leggasi: *di Brera.*

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

DOMENICO GNOLI

G. G. BELLI

E

I SUOI SCRITTI INEDITI

SOMMARIO

I. Dalla prima età alle nozze — II. Periodo del matrimonio
III. Dalla morte della moglie alla sua morte.

Prezzo Lire 2.

DIRIGERE LE DOMANDE
ALLA TIPOGRAFIA DEL SENATO DI FORZANI E COMP.
Roma, Palazzo Madama.

LA FILOSOFIA IN ITALIA(*)

SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO
PER LE ARTI E MESTIERI
IN MILANO

Duranti i secoli XVII e XVIII, mentre in Francia e in Inghilterra tenevano il campo le scuole del Cartesio e del Locke, poi superate dallo scetticismo dell' Hume e dall' Enciclopedia, e in Germania fiorivano il Leibnitz e il Wolff, l' Italia non ebbe di suo alcun movimento speculativo che penetrasse sino al fondo del pensiero nazionale, e vi costituisse una vera tradizione di studî filosofici. Sul cadere della splendida età del Rinascimento, le armi straniere, che si aggravarono sulla penisola, vi spensero colle libertà civili e politiche anche la vita del pensiero, che proseguì a dar luce solo nelle scienze naturali e storiche. Allora noi fummo, per dir così, isolati dalla storia della filosofia moderna. I germi, che in essa avevano deposti i nostri pensatori della seconda metà del Cinquecento, si svolsero e fruttarono altrove. A noi non rimase che la Scolastica galvanizzata dai Gesuiti. Giovan Battista Vico, ingegno solitario e veramente precursore, morì povero e non fu compreso. La tempesta rivoluzionaria del 1789 ci scosse e c'inondò delle idee francesi, talchè ai principî del secolo quelli tra gl' Italiani,

(*) Questo articolo, che, in forma in parte diversa dalla presente, appariva poco tempo fa, tradotto, in una Rivista filosofica inglese, e ora si pubblica per la prima volta nell'originale e nella sua integrità, ha per fine di richiamare alla mente dei lettori italiani, e più in particolare di quelli a' quali la filosofia non è oggetto precipuo di studî, l'andamento generale del moto speculativo, che, iniziato tra noi dal Galluppi, si accompagna, nella prima metà del secolo, a quello della nostra rivoluzione, e dopo il 1850 riceve una trasformazione profonda per dar luogo al presente stato dei nostri studî filosofici. Di questo l'autore parla più brevemente, accennando solo ai principali scrittori viventi e alle più importanti fra le loro opere.

che non professavano la teologia della Chiesa romana, seguivano, salvo poche e rare eccezioni, l'Enciclopedia e il Condillac e il Cabanis. A Napoli il Genovesi, nel Nord d'Italia il Gioja e il Romagnosi (sebbene quest'ultimo rifiutasse la teoria della sensazione trasformata) applicavano il sensismo alle ricerche psicologiche, all'economia politica e alle altre scienze sociali. Scrittori assennati, di non molta originalità speculativa, ma di larga e soda dottrina, e mossi da tendenze essenzialmente pratiche, essi risentono in ogni parte delle loro opere, persino nello stile infrancesato, l'efficacia degli autori stranieri contemporanei. Una dottrina che, sebbene non esente dall'influenza della filosofia del Kant, potesse dirsi in parte originale e italiana, appariva tra noi per la prima volta negli scritti di Pasquale Galluppi calabrese. Molto innanzi la morte del Galluppi, nel 1830, l'abate Antonio Rosmini di Rovereto pubblicava in Roma il *Nuovo saggio sull' origine delle idee*, che, seguìto dalle opere di Vincenzo Gioberti, apriva l'unico movimento filosofico che da quello del Rinascimento in poi abbia avuto una larga influenza sul nostro pensiero e sulla nostra vita nazionale.

I.

Questo movimento, che occupa tutto il secondo quarto del secolo, segna l'unico periodo della nostra storia moderna, nel quale una scuola filosofica ha dominato tra noi, e ha dato unità e centro agli studî speculativi, tentando di conciliare le tradizioni del nostro passato coi nuovi bisogni dei tempi, il cattolicismo colla filosofia, ciò che si poteva dire nostrale e indigeno con ciò che ci veniva di fuori dal pensiero degli altri popoli. A rendere efficace questo tentativo di conciliazione, e a farlo cooperare al risorgimento nazionale, bastava ch'essa fosse creduta possibile, e tale fu creduta, sotto l'azione del sentimento e delle idee politiche, che sono il fattore storico a cui bisogna aver sempre l'occhio per ben comprendere le varie manifestazioni della vita intellettuale italiana. Ma dei tre nostri principali filosofi, il Rosmini e il Gioberti soltanto esercitarono una larga influenza civile e politica. Le dottrine del Galluppi ebbero un carattere e un intento essenzialmente speculativo. Nato nel 1770, egli aveva 49 anni quando pubblicò il suo *Saggio filosofico sulla critica della conoscenza;* il nome di lui non giunse ad esser conosciuto in tutta Italia che nel 1827,

e alla sua influenza, in specie nel Nord della penisola, non tardò a sostituirsi quella del Rosmini e del Gioberti. Il Rosmini, ingegno più potente e più largo, concepiva in gioventù il sistema da lui meditato per tutta la vita, ed ebbe, come uomo, come filosofo, come fondatore di un ordine monastico, e per l'amicizia che lo legò agli uomini più illustri d'Italia, un'efficacia molto maggiore sui suoi connazionali. I tempi e le disposizioni della coltura europea, tra il 1815 e il 1830, secondavano l'indirizzo ch'egli diede al pensiero italiano, e che avea un riscontro con quello che il Manzoni (poi suo amico e discepolo) seguiva al tempo stesso nella letteratura dietro l'esempio dei Romantici tedeschi. Era un ritorno all'idealismo cristiano medievale, la cui tradizione durava ancora in una parte del clero italiano, e insieme un tentativo di resuscitare in cotesta dottrina la prevalenza dell'elemento platonico, accordandolo il più possibile collo spirito della filosofia e della civiltà moderna.

Questo intendimento apparisce in specie nel Gioberti, e unito con una tendenza, molto più spiccata, a fare della religione e della filosofia, identificate, la leva che dovea dare impulso e moto a tutte le forze della nazione. Nelle opere scritte da lui, esule in Francia e nel Belgio, tra il 1833 e il 1848, domina assoluta l'idea cristiana di una creazione *ex nihilo,* e dall'alto di questa idea l'occhio del filosofo si volge verso tutte le conseguenze di cui essa gli sembra feconda in ogni parte della scienza e della vita dei popoli, massime dell'italiano. È noto qual potente efficacia d'iniziativa esercitò sulla nostra rivoluzione del 1847-48 il *Primato morale e politico degl'Italiani.* La tesi che questo libro eloquente sosteneva, essere, cioè, l'Italia la prima nazione del mondo, perchè custode delle più antiche tradizioni religiose e morali e sede del pontificato che ne è l'interprete e il depositario, non era altro se non uno splendido sogno; ma la forza immensa con cui cotesto sogno operò sugli animi nostri, creandovi, per un momento, una mirabile unità di voleri, dipendeva dall'esser quello la più vera espressione del bisogno che allora si faceva sentire in ogni parte della vita italiana, del bisogno di convertire tutte quante le memorie del nostro passato, risvegliate dal sentimento nazionale, in una forza viva e presente capace di muoverci, di spingerci avanti. Ora, il passato, la cui memoria durava ancora più viva nella massa degl'Italiani, specie nel popolo e negli

ecclesiastici, era quello dei nostri Comuni medievali, accolti, ai loro tempi migliori e più presso alla loro origine, sotto la protezione del pontefice. Rivolgendosi a questa tradizione guelfa, religiosa e liberale, e additandola come unico segnale di concordia tra i partiti, come sola via per uscire dalle tenebre delle cospirazioni e delle sètte alla luce aperta di una grande e unanime impresa nazionale, la scuola del Manzoni e del Pellico (colla quale consentiva in parte anche Cesare Balbo) potè, per mezzo del suo filosofo, mettersi a capo del movimento politico del 1847 e dargli il primo e più valido impulso. Sino allora l'idealismo platonico-cristiano del Rosmini era rimasto principalmente nel campo della speculazione, era penetrato nelle menti di una parte del clero, sollevandole dalla Scolastica dei Gesuiti a un pensare più alto e più libero. Per mezzo del Gioberti esso discese ad un tratto nel cuore della vita italiana, si diffuse in una gran parte della nostra società, divenne la filosofia e il *credo* di moltissimi anche tra coloro che non aveano mai aperto sino allora un libro filosofico. Le opere del Gioberti, persino le più astratte, come l'*Introduzione allo studio della filosofia,* lette e commentate da un capo all'altro d'Italia, vi risvegliarono l'interesse per gli studî speculativi, da gran tempo sopito; e ciò valse a diffondere sempre più lo studio delle opere del Rosmini, che hanno un carattere assai più metodico e rigoroso, e che per lungo tempo non erano quasi uscite dalle mani del clero e di un numero di lettori assai ristretto. Il Rosmini stesso, autore del libro *Delle cinque piaghe della Chiesa,* ove combatte il dominio temporale dei papi, prese parte agli avvenimenti politici del 1848, quando, in quello stesso anno, fu inviato a Roma dal Gioberti, allora ministro di Carlo Alberto, per indurre il pontefice a prender parte alla guerra contro l'Austria e per stabilire i capitoli di una lega italiana. Terenzio Mamiani era allora ministro costituzionale di Pio IX. I tre principali rappresentanti del nostro movimento filosofico, dimenticate le controversie che già li avevano divisi, associavano l'opera loro pel bene d'Italia, come prima avevano associato i loro studî, e, sino a un certo punto, le loro dottrine allo stesso scopo. Era la prima volta che la storia offriva l'esempio di una rivoluzione promossa da idee speculative, conciliate, almeno per un istante, coi fatti, e che parve prossimo a verificarsi il pericoloso ideale platonico di una mente filosofica a capo di una nazione. Cotesto esempio

non è però un fatto casuale e particolare nella storia del nostro risorgimento; è anzi l'ultima espressione del fatto più generale che la riassume e la spiega da cima a fondo, e che è la tendenza costante di tutte quante le forze intellettuali e morali della nazione a servir di mezzo al suo fine politico, all'acquisto dell'unità e dell'indipendenza. La letteratura per mezzo delle scuole classica e romantica, dal Parini e dall'Alfieri al Manzoni, al Niccolini e al Giusti, avea preparata la rivoluzione nelle classi colte e nella cittadinanza. La filosofia, alleata colla letteratura e col sentimento religioso, vi trascinò il popolo e il clero sino al pontefice.

II.

A tutti è noto l'esito di quella rivoluzione. Il 1848 e il 1849 segnano nella storia moderna del nostro pensiero e della nostra letteratura un'epoca memorabile di cui proviamo ancora gli effetti. Il profondo sconforto degli animi in faccia alla dura prova fatta dagl'ideali de' nostri poeti e de' nostri filosofi nel loro cimento cogli avvenimenti, e il nuovo indirizzo, che la mano del conte di Cavour diede al partito nazionale unitario dopo il 1852, influirono potentemente, per una parte, sulle nostre lettere, separandole affatto dalla politica, che le aveva dominate sino allora [1], per l'altra, sulla filosofia, alienando dalle dottrine del Rosmini e del Gioberti tutti coloro, specie gli ecclesiastici, che le avevano accolte solo come un compromesso tra i principî della teocrazia e il liberalismo, tra la religione e la scienza. Appena questo compromesso apparve, com'era di fatto, impossibile, e Roma lo ebbe condannato, le menti timide ripararono dal campo della filosofia in quello della fede, dalle file del platonismo cristiano in quelle dell'aristotelismo e del tomismo scolastico, professato dai Gesuiti, che, combattuti a morte dal Gioberti, non avevano mai cessato di combatterlo.

Un'altra opposizione dovea sollevarsi contro le dottrine del Rosmini e del Gioberti da parte di coloro, che, o le avevano accolte come un progresso e un passaggio dal dommatismo scolastico ai principî della filosofia moderna, o ne erano

[1] Mi sia permesso di ricordare qui, perchè fa riscontro al presente, un altro mio scritto pubblicato nel 1874 a Lipsia nell'*Italia* dell'Illebrand, e poi nel 1875 a Firenze, col titolo: *La letteratura e la rivoluzione in Italia avanti e dopo gli anni 1848 e 1849* (Succ. Le Monnier).

rimasti fuori, avversandole appunto in nome di cotesti principî; opposizione tanto più terribile, in quanto traeva la sua forza da un'intima contradizione che stava occulta nel germe e nell'origine di quelle dottrine e ne impedì lo svolgimento; voglio dire, dalla contradizione tra il dommatismo medievale e lo spirito critico della filosofia moderna, tra i principî della teocrazia cattolica e i principî liberali. Cotesti due elementi, inconciliabili, si erano, per dir così, soprapposti nella filosofia del Rosmini e del Gioberti; ma il primo, l'elemento dommatico e teologico, vi aveva prevalso di molto sull'altro.

Come ciò accadesse è facile capirlo. Noi venimmo ultimi di tutti nella vita intellettuale della società moderna; e, come chi si sveglia da un lungo sonno, e, prima di rimettersi in cammino, rifà coll'occhio una parte della via già percorsa, così il nostro pensiero, appena ridestato dal Galluppi, tornò col Rosmini e col Gioberti alla filosofia dei Padri e dei Dottori della Chiesa, che gli offriva una tradizione di dottrine ben definite, l'unica che dal medio evo in poi non si era mai spenta nelle nostre scuole. Fino dal 1834 Terenzio Mamiani, allora esule a Parigi, nel suo libro *Del rinnovamento della filosofia antica italiana* proponeva di riprendere la nostra tradizione speculativa, riannodandone il filo interrotto ai filosofi del secolo XV e XVI, precursori dell'età moderna. Il Mamiani professava allora la filosofia dell'esperienza (una dottrina prossima a quella del Galluppi), e in nome di cotesta filosofia, che gli appariva più conforme alle tradizioni e al genio del nostro popolo, egli voleva togliere al Rosmini e al Gioberti la direzione del movimento filosofico italiano. Ma il suo consiglio non fu, e non poteva essere, seguìto, nelle condizioni in cui erano allora in Italia gli studî filosofici. Le ardite speculazioni di Leonardo da Vinci, di Bernardino Telesio, del Bruno, del Campanella, che precedettero Bacone e il Cartesio, non avevano lasciato tra noi un addentellato, una qualsiasi tradizione filosofica a cui poter collegare il nuovo movimento del nostro pensiero. Il *Rinascimento* non era stato per noi il principio di un'epoca filosofica; ne aveva aperta bensì una, e affatto nuova, ad altri popoli, l'epoca della filosofia moderna, che si era svolta presso di quelli, durante il nostro lungo sonno, e ai principî del secolo ci stava già innanzi in pieno meriggio, e ci aveva svegliati colla sua luce. I nostri occhi non erano però abbastanza forti per ricevere cotesta luce e per fissarla arditamente. Fu un

moto istintivo, troppo naturale, che ci fece voltar la testa indietro e portar la mano alle ciglia. In altre parole: in virtù di quella legge storica, per cui nulla di assolutamente nuovo avviene nella vita dei popoli, noi non potevamo entrare di lancio nella storia della filosofia moderna; potevamo, sì, raggiungerla con passo affrettato, ma dopo opportuna preparazione; e poichè tra i maggiori filosofi moderni e i loro precursori italiani correva una profonda interruzione del nostro pensiero, era inevitabile, per ristabilirne interamente la continuità, rifarsi dal riannodarne la tradizione in quel punto della sua storia ov' esso riusciva a un insieme di dottrine e di studî rimasti poi vivi nelle nostre scuole. Ora, lo ripeto, l'unica vera tradizione filosofica, che, oltre quella del tomismo, professato dai Gesuiti, non si fosse mai del tutto interrotta tra noi, massime nel clero, era quella del platonismo cristiano dei Padri e dei Dottori, specie di Sant'Agostino, di Sant'Anselmo, e di San Bonaventura, co' quali consente in parte anche San Tommaso. È noto quanto il Vico pregiasse Platone e quanto meditasse i Padri e i Dottori. Fra i principali rappresentanti dell' idealismo, unito alle dottrine cattoliche, troviamo, nella seconda metà del secolo scorso, il cardinale Sigismondo Gerdil (la cui efficacia nell'insegnamento filosofico si esercitò specialmente a Bologna, a Roma e a Torino), e Vincenzo Miceli, parroco di Monreale in Sicilia, ov'ebbe molti discepoli. Se poi si pensa che in Italia, fino oltre i principî di questo secolo, la filosofia non era quasi uscita dalle mani del clero e dai seminarî, che al clero appartenevano il Rosmini e il Gioberti e i più dei loro seguaci, e che l'accordo della ragione coll'autorità religiosa, tentato già dagli Scolastici, era uno dei fini principali delle dottrine di quei filosofi, non farà più specie che in esse prevalga di molto l' elemento teologico sull' elemento razionale. Se eccettuiamo il Galluppi, laico, e che risentì viva l'influenza del razionalismo del secolo passato e della *Critica della ragione pura,* nè il Gioberti (nelle sue prime opere), nè il Rosmini stesso, per quanto egli confessi di aver ricevuto dal Kant impulsi potenti, si possono dire penetrati dallo spirito della filosofia moderna. Essi ne toccano talvolta la soglia, e la oltrepassano coll' occhio, ma non ardiscono entrarvi e muovervisi dentro. In più di un luogo del *Nuovo Saggio* il Rosmini è mosso unicamente dall'amore imparziale dell'esame scientifico, da quello stesso bisogno speculativo che avea spinto il Kant a

domandare: « come sia possibile il fatto della conoscenza ». Se non che solo la forma esterna e l'espressione ch'egli dà al problema critico, e alcuni tra i risultati ai quali giunge, lo avvicinano al Kant. La materia e il fondo del *Nuovo Saggio* sono tratti dall'ontologismo teologico e dommatico dei Padri e dei Dottori cristiani. L'autore ha comuni sostanzialmente con essi i *motivi* che lo guidano nella ricerca, e la libertà del suo pensiero non giunge mai sino a concedere al filosofo di tener per vero ciò che è incompatibile colla fede religiosa. Il che vuol dire che l'accordo di questa coi risultati dell'indagine filosofica ha pel Rosmini il valore di un postulato. Il Gioberti, nelle sue prime opere, andò molto più in là. Egli identifica filosofia e religione, e ammette nello spirito una facoltà *sui generis,* superiore alla ragione, e che ha per oggetto il soprannaturale. Si capisce quindi come, considerando le dottrine del Rosmini e del Gioberti principalmente da questo aspetto, il Cousin avesse ragione di affermare che il pensiero italiano era ancora « *dans les liens de la théologie* ».

III.

Basti accennare qui nei loro tratti più generali le dottrine dei nostri filosofi intorno al problema della conoscenza e del passaggio dal pensiero all'essere, perchè il lettore veda subito in qual relazione storica esse stiano colla filosofia moderna, e più in particolare colla Critica. Il Galluppi è per molti rispetti il più laico e il più moderno dei nostri filosofi. Per lui l'esame del valore e dei limiti della conoscenza è, non solo il principale, ma l'unico problema della filosofia, ch'egli definisce: « scienza dell'umano pensiero ». Psicologo nato, ragionatore lucido, piano e rigoroso, volse ogni sua indagine a un punto solo, a mostrare, cioè, come dal sentimento del *me* e delle sue modificazioni, sentimento ch'egli identifica colla coscienza, escano tutti i materiali delle nostre idee, i quali, conservati dall'immaginazione, scomposti e ricomposti dall'analisi e dalla sintesi, mosse nel loro lavoro dalla volontà, formano tutto l'organismo delle nostre cognizioni. Questa dottrina tocca in parte la Critica, e la somiglia ne' suoi tratti più generali, ma ne differisce nel fondo e anche più nelle conclusioni. Il Galluppi non ammette, come il Kant, vere e proprie *nozioni a*

priori, fuori che due sole: il merito e il dovere. L'attività teoretica, secondo lui, non produce spontaneamente, ma riceve. La forma della conoscenza deriva ed è tratta fuori dai materiali empirici, che l'hanno in germe, e, sebbene per elaborarli e trasformarli siano necessari elementi soggettivi, l'*unità sintetica* del pensiero, presupposta da cotesta elaborazione, si fonda sull'*unità metafisica* dell'*io*, appresa come *una cosa in sè*. Il soggettivismo del Galluppi fa capo, adunque, ad un realismo psicologico che lo avvicina al Reid e alla scuola scozzese, da lui molto studiata. Tra le affermazioni che nel filosofo italiano ritornano più spesso sono le seguenti: *la sensazione è oggettiva; il pensiero è realtà in sè*. Il Galluppi ebbe una larga e precisa cognizione della storia della filosofia moderna, e uno dei suoi meriti principali è l'essere egli stato il primo a introdurne e a diffonderne lo studio in Italia.

Nel Rosmini e nel Gioberti la Critica si allarga e si solleva sino a una metafisica vera e propria; la dottrina della conoscenza, l'*ideologia*, si unisce strettamente a quella dell'essere, all'ontologia, serbando pur sempre il primo luogo nella scienza. Il Rosmini è de' due quello che più ritrae dal Kant, così per l'indole dell'ingegno e per l'acume e la potenza dell'analisi interna, come pel modo in cui egli pone e tratta il problema critico. Assai meglio del Galluppi, che confuse la coscienza col sentimento, il Rosmini vide, d'accordo in ciò col Kant, che tutto quanto il problema della conoscenza si riduceva a cercare: come pel concorso del senso e dell'intelletto, le cose, puramente *rappresentate* e *intuite*, divengano *intese*, siano pensate e *concepite* come *oggetti*, secondo certe leggi necessarie e universali; che cotesta *conoscibilità* non può venire alle cose dal senso, ma dall'intelletto e dalla coscienza; che il concorso di questo e di quello, della materia e della forma del conoscimento, non è possibile se non mediante un giudizio primitivo, in cui il soggetto, particolare e singolo, sia dato dall'intuizione sensata, e il predicato venga posto dallo spirito; poichè *conoscere è giudicare*. Il Kant e il Rosmini guardano adunque dallo stesso punto di prospettiva il problema critico, nei limiti della psicologia; l'uno e l'altro danno alla forma ideale della conoscenza la vera parte costitutiva di questa; tutti e due ammettono, a produrla, giudizi sintetici *a priori*. Se non che il Rosmini li restringe ad uno solo, e dà alla forma del conoscimento un'origine e un valore ben diverso da quello

che le dava la Critica. Secondo lui, difetto capitale del Kant è *non aver ridotto al minimum* la parte formale della conoscenza e non *averla dedotta* da un solo principio; ciò ch'egli tenta di fare; e qui consiste l'originalità maggiore che il filosofo italiano attribuisce a sè stesso nel *Nuovo Saggio*. Ei vuol mostrare che tutte le forme e le categorie del Kant presuppongono un'unica forma semplicissima, quella della mera possibilità e dell'*idealità*, l'idea dell'*essere indeterminato*, innata in noi, e che si determina nella sua unione col reale, *dato* dalla sensazione. L'atto essenziale costitutivo d'ogni conoscenza sta, quindi, in un giudizio sintetico primitivo e diretto, in cui l'idea dell'essere è aggiunta come predicato alla sensazione; atto, che si compie nella percezione intellettiva e può esprimersi così: « *ciò che io sento esiste* ».

Sin qui la differenza tra il Rosmini e il Kant potrebbe parere non molto grande. Ma diviene sostanziale, se consideriamo il valore ch'egli dà alla forma della conoscenza e l'origine da cui la deriva. Guardato sotto un tal rispetto, cioè nel fondo e nello spirito della sua dottrina, il filosofo italiano è essenzialmente dommatico. Pel Kant la dottrina della conoscenza è base e condizione della dottrina dell'essere; la metafisica presuppone la Critica. Nel Rosmini è proprio il rovescio. Il fine, cui egli mira sempre, è assicurare la *realtà* del conoscimento, dandogli un oggetto necessario, infinito e superiore al pensiero; oggetto, che, sebbene ideale e distinto dal reale sentito, sussiste però nell'essere stesso dell'Assoluto e in una delle sue forme, nella forma ideale. L'oggetto del pensiero, l'*essere ideale indeterminato*, è, quindi, pel Rosmini, un'appartenenza divina, è *il lumen quod illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. Esso serve di mediatore tra il nostro spirito che lo intuisce come idea universale, e la realtà delle cose particolari che ci vien data solo dal sentimento. Questa dottrina, mentre, a parer mio, non riesce ad assicurare la *verità oggettiva* della conoscenza, e pende verso un idealismo mistico, si allontana assai dall'intimo senso della Critica, al quale alcuni suoi interpreti italiani vorrebbero torcerla. La sostanza della dottrina kantiana, come mostrò il Fichte, che la mise, per dir così, tutta a nudo, e la svolse con logica inesorabile, stava nel fare della conoscenza e delle sue leggi un prodotto dell'attività assoluta dello spirito; mentre la sostanza della teoria rosminiana si riduce, per contrario, a far piovere

dall'alto la luce divina dell'intelletto sulla mente umana che la riceve e la riverbera sulle cose sentite.

Il Gioberti, nella prima forma della sua filosofia, mosse egli pure da un'intuizione ideale innata. Se non che, opponendo al Rosmini: non potere l'ideale divino manifestarsi a noi senza che si manifesti a un tempo la realtà divina, fece oggetto naturale della nostra mente l'*Ente* infinito, ideale e reale, distinto dalle *esistenze*, cioè dal finito, e congiunto ad esse in quanto le produce con creazione libera *ex nihilo*. Cotesto intuito innato della creazione, che risale alle prime origini del pensiero, e che, implicito in ogni concetto, si rivela chiaro soltanto alla coscienza riflessa e scientifica, che lo esplica e lo dimostra, si esprime in una sintesi primitiva, in un primo giudizio, a cui il Gioberti dà il nome di formola ideale: « *L'Ente crea l'esistenze* ». È il *fiat* della Genesi posto a capo di tutta la scienza. E si noti che mentre pel Rosmini la sintesi dell'ideale col reale *si fa* per mezzo dello spirito nella percezione intellettiva, e il secondo elemento vi è posto dall'esperienza sensata, pel Gioberti, invece, cotesta sintesi è *già data* nell'intuito primitivo, che, contenendola, contiene anche l'apprensione ideale confusa di ogni realtà finita, e viene ad essere, se posso dir così, un'anticipazione *a priori* dell'esperienza. Il sentimento non fa che aggiungere a tali condizioni anteriori ed essenziali della percezione il fatto di questa. Tutta l'attività del pensiero scientifico si restringe, per tal modo, a tradurre in forma riflessa la parola interiore di una rivelazione divina immediata, a cui risponde la parola esteriore, il linguaggio, che serve come mezzo indispensabile all'opera della riflessione, e che è d'origine divina esso pure, poichè l'uomo, secondo il Gioberti, fu creato coll'uso della parola. Si capisce facilmente come per lui la scienza proceda essenzialmente *a priori*, poichè muove dall'Assoluto, dall'*idea*, che è prima nell'ordine logico e psicologico delle cognizioni, e come quindi l'indagine interna dei fatti dello spirito debba ridursi a ben poca cosa in un sistema, il cui principio è tanto remoto dall'esperienza, dall'analisi e dall'induzione accurata e paziente.

Guardata in specie da tale aspetto, la prima dottrina del Gioberti segna nella storia più recente del nostro pensiero un vero e proprio regresso. Nel Galluppi e nel Rosmini le facoltà dell'osservazione e dell'analisi critica prevalgono sulle altre, e, per ciò che risguarda il secondo, alcune parti del *Nuovo Saggio*,

dell'*Antropologia* e della *Logica* sono da mettersi con quel che v'ha di meglio tra i prodotti del pensiero filosofico moderno. Vincenzo Gioberti unì ad alcune tra le più splendide qualità del filosofo tutte quelle dell'oratore: molta elevatezza di sentimenti; un intuito felice e largo delle relazioni che legano le idee e i fatti; un abito ardito di spingersi sino a certe cime del pensiero e di lassù abbracciare in un'occhiata un vasto ordine di applicazioni e di conseguenze pratiche; inoltre, gran fervore e sincerità di convinzioni, grande arte di saper porre in piena luce quanto poteva produrne delle più immediate e delle più risolute nell'animo dei lettori. Ma a coteste qualità non andava congiunta l'altra, che, sola, si può dire, costituisce il filosofo: quella forza paziente, ostinata del pensiero che avanza lento, ma sicuro d'ogni suo passo, e mira alla verità non come a una conquista avventurosa e fortuita, sibbene come a un possesso legittimo serbato solo a chi provi d'aver migliori ragioni per rivendicarlo. Nessun filosofo moderno, non escluso lo Schelling, a cui egli somiglia un poco, si compiacque più del Gioberti nelle sintesi immaginose e non abbastanza preparate dall'analisi diligente. Quindi l'odio cordiale e veramente *teologico* (direbbe lo Schopenhauer) con cui egli perseguita la psicologia e gli *psicologisti* e sopra tutti il Cartesio loro padre. L'influenza della scuola giobertiana, assai più numerosa (tra il 1842 e il 1850) che non quelle del Rosmini e del Galluppi, massime nell'Italia meridionale, ove trovò più favorevoli a sè le disposizioni degl'ingegni, riuscì quindi molto nociva per due rispetti; e perchè svogliò le menti da una seria e paziente meditazione e dalle ricerche psicologiche, a cui le avevano avviate il Galluppi e il Rosmini; e perchè quel ritorno verso i principî del dommatismo teologico medievale, che spinse il Gioberti sino a voler fare una cosa sola della filosofia e della religione, non poteva non provocare nelle menti un moto contrario tanto più assoluto ed esclusivo, quanto maggiore era stato l'entusiasmo con cui esse, sotto l'azione dei sentimenti politici, avevano abbracciato le nuove dottrine.

IV.

Accennai già come l'occasione, in cui cotesto moto contrario si destò, fossero gli avvenimenti del 1848 e del 1849, e come la vera causa che lo produsse fu l'intima contradi-

zione dei principî e degli elementi, ond'era costituita la nuova filosofia italiana. Ora, quel poco che io ne ho detto basta a mostrare ch'essa avea bensì ricevuto dalla Critica il primo impulso e la *forma* di alcuni problemi principali; ma la *materia* e lo spirito delle dottrine, le loro tendenze a certi ultimi resultati le erano venute dalla teologia cattolica. L'elemento moderno, nel suo soprapporsi al vecchio, non era riuscito a penetrarlo di sè, a infondervi uno spirito nuovo; gli s'era aggiunto di fuori come *pura forma;* aveva avuto efficacia sull'ordine metodico, sulla disposizione delle parti, sopra alcune dottrine importanti, non sui principî e sul fondo di quei sistemi; e ciò, perchè esso non aveva trovate e non poteva trovare le menti dei nostri filosofi disposte ad assimilarlo, ad acquistarne piena coscienza. È stato detto che il Galluppi e il Rosmini sono kantiani senza saperlo; e questo, indipendentemente dalle conclusioni che se ne sono volute trarre, è vero in qualche parte; purchè però si rifletta che l'essersi essi scontrati talvolta, *senza saperlo,* colla filosofia moderna, e movendo da principî diametralmente opposti, è ciò appunto che li tiene nella sostanza e nello spirito delle loro dottrine molto discosti da quella. Tuttavia è loro merito l'aver fatto fare alle menti italiane un passo per raggiungerla, l'avere apparecchiata e resa possibile, infondendo in esse un più sostanzioso alimento speculativo, quella maturità di pensiero che loro era necessaria per potere assimilarsi i prodotti della filosofia e della civiltà moderna.

È vero peraltro che cotesta maturità delle menti e della moderna coltura italiana, venuta formandosi in specie nel secondo quarto del secolo, non è tutta, e neppure in massima parte, opera della filosofia e della scienza, com'è stata in Germania. È principalmente l'effetto della nostra rivoluzione e del contatto sempre più intimo, in cui lo spirito nazionale venne, per mezzo di essa, collo spirito degli altri popoli d'Europa. Dai moti del 1821 a quelli del 1847, mercè di quel potente lavorìo di rinnovazione, che penetrava a poco a poco ogni parte della società italiana, i principî moderni vi s'erano introdotti, più che per la via del pensiero speculativo e astratto, per quella del sentimento, della letteratura e dell'arte, che agivano sulle idee di una gran parte della cittadinanza, trasformandole lentamente. Dopo il Genovesi, il Romagnosi e il Galluppi, più vicini di età e di tendenze alla rivoluzione del 1789 e alle dot-

trine del secolo XVIII, la filosofia era rimasta troppo a lungo ristretta a una parte del clero, e troppo occupata di quella sua *visione dell'Assoluto e delle idee eterne*, per poter accogliere in sè quanto di più fresco, di più giovanile e promettente si agitava nel seno della nuova generazione italiana. Ecco perchè, nonostante il favore con cui le dottrine del Rosmini e del Gioberti furono accolte fra noi al principio della rivoluzione del 1847-1848, esse valsero ad iniziarla, non a dirigerla, e molto meno a volgerla ad un fine certo. Giuseppe Mazzini, e con lui, sebbene assai diverso d'opinioni e d'intendimenti, l'autore dell'*Arnaldo da Brescia,* videro, per questo rispetto, molto più chiaro sin da principio nell'andamento delle cose italiane e nella loro probabile riuscita. Essi sentivano che i principî coi quali la filosofia si era posta, per opera del Gioberti, a capo del movimento nazionale, non costituivano ormai il fondo delle convinzioni di quella parte della nostra società che sola era atta a condurre a fine la rivoluzione e a dare al nuovo ordine di cose, che ne risulterebbe, un assetto durevole. Il progresso delle idee di questa parte più giovane e più operosa della cittadinanza italiana avea seguìto di pari passo quello della società francese dal 1830 in poi, e, specialmente nelle provincie del Nord e del Mezzogiorno, ove le idee di fuori penetravano più, esso era in gran parte l'effetto di un ambiente intellettuale molto diverso da quello in cui aveano avuto origine le dottrine del Rosmini e del Gioberti. Non solo perciò le sopravanzava, ma era riuscito a principî affatto opposti; poichè, monarchici o repubblicani, classici o romantici, cotesti *liberali unitari* si accordavano tutti in una cosa sola: in politica, nel volerla rompere col passato e con Roma; in filosofia, nel volere la ragione umana libera da qualsisia autorità religiosa, da qualsisia legame colla teologia. L'enciclica del 29 aprile 1848, che rivelò impossibile ogni accordo tra il pontefice e il partito nazionale, non fu se non la conferma esterna di ciò che molti già sentivano e prevedevano; fu il primo serio cimento dei fatti da cui doveva uscire poi, tanto più piena e risoluta, quanto più in opposizione ai principî del passato, la coscienza del nuovo indirizzo da imprimere alle cose italiane. Intorno a questo monarchici e repubblicani, unitari e federalisti potevano differire nella scelta dei mezzi. Una cosa sola doveva o prima o poi riuscir chiara a tutti: la necessità di dare l'egemonia del movimento

nazionale, così nell'ordine delle idee, come in quello dei fatti, al principio laico Roma doveva essere lasciata da parte. Era proprio il rovescio del *credo* politico e filosofico, di cui era stato banditore il libro del *Primato;* era il programma del grande partito unitario, che dal 1850 in poi ebbe il suo centro e il suo braccio nel Piemonte e ne' Reali di Savoia, e la sua mente in Cammillo Cavour. E l'essere stata possibile in cotesto partito, a tanto breve intervallo dalle illusioni del 1848 e del 1849, una così chiara veduta del fine a cui doveano riuscire le cose della nazione, mostra quanto matura fosse in questa la coscienza dei nuovi tempi, dei suoi nuovi bisogni e interessi. Ma ciò che mi pare anche più notevole si è che l'ispiratore primo e l'apostolo della nuova impresa nazionale, dell'unificazione d'Italia fatta col mezzo di Casa Savoia, fu il Gioberti stesso, che la predicò nel libro del *Rinnovamento,* scritto da lui a Parigi, ove era tornato per missione diplomatica dopo la battaglia di Novara, e ove rimase, esule volontario, e morì nell'ottobre del 1852.

V.

Le opere postume pubblicate dal suo discepolo Giuseppe Massari (*Protologia,* Torino, Botta, 1857), sebbene composte in gran parte di frammenti e non tali certo da poterne trarre una dottrina ben definita, bastano però a mostrare come quello stesso mutamento che s'era fatto dopo il 1849 nelle idee politiche del Gioberti, fosse avvenuto (forse da qualche tempo innanzi) nel fondo del suo pensiero speculativo. Cotesto mutamento non è, nè poteva essere l'evoluzione delle dottrine anteriori del filosofo torinese; ne è piuttosto l'antitesi. Nel *Rinnovamento* egli sostituiva all'egemonia di Roma papale e alla supremazia del potere spirituale sul potere civile, proclamata dal *Primato,* l'egemonia piemontese, la libertà dello Stato dalla Chiesa. Nella *Protologia* egli, non solo non identifica più, come prima, la religione colla filosofia, ma le distingue profondamente l'una dall'altra, e in luogo di far prevalere al libero esame della ragione l'autorità della fede, fa rientrare questa sotto il dominio di quella, a cui lascia piena facoltà d'interpretare e di spiegare coi proprî dati l'essere e la verità della religione. Questo nuovo concetto, che il Gioberti ha del valore e delle forze della ragione, mentre modifica

sostanzialmente la dottrina di lui, lo avvicina molto all'Hegel. L'idea assoluta diviene pel filosofo italiano ciò che era pel tedesco: l'essenza e il fondo delle cose e dello spirito. Essa non si contrappone più al pensiero finito, che la intuiva confusamente quale oggetto superiore ed esterno a sè, ma s'è cangiata in un pensiero assoluto, che è intimo e immanente al pensiero umano, e lo crea, o, come dice il Gioberti, *lo pone;* e la legge dialettica di questo pensiero assoluto è legge delle cose e dell'essere; la riflessione umana, aiutata dal linguaggio, non fa che *tradurre* ne'concetti e ne'loro segni l'idea infinita, senza però poterne mai cogliere l'intimo senso. Le opere postume si allontanano dalla prima forma della filosofia del Gioberti anche nella dottrina della creazione. Poichè, sebbene egli rimanga fedele alla sua *formola ideale,* e tenti ogni via per isfuggire al panteismo, ammette però una relazione sostanziale del mondo con Dio, che è per lui l'infinito in atto, nel quale il finito esiste potenzialmente come possibilità indefinita prima di determinarsi *ad extra* e di limitarsi in atto. Nel suo aspetto potenziale l'universo è per ciò Dio stesso; e il Gioberti non dubita di chiamarlo col Cardinale di Cusa un *Dio potenziale,* un *Deus contractus.*

Questa dottrina è un tentativo ardito di conciliare Platone coll'Hegel e coi principî del cristianesimo, da cui il Gioberti non osa nè anche ora separarsi del tutto. La forma imperfetta, in cui la lasciò la morte dell'autore, ci vieta di affermare con sicurezza qual luogo essa avrebbe potuto occupare nella storia della filosofia moderna, s'egli fosse riuscito ad acquistare piena coscienza del nuovo indirizzo e delle nuove tendenze del suo pensiero e a dominarlo compiutamente. Dal molto e appassionato disputare che si è fatto in Italia tra chi nega ogni novità sostanziale nelle opere postume e chi vorrebbe farle coincidere coll'Eghelianismo, esce ben chiara una cosa, se non altro, ed è che in esse l'elemento razionalistico prevale già molto su quello dommatico e teologico per quanto il filosofo si sforzi ancora di conciliarli. La sua mente, altrettanto larga quanto il suo cuore, pareva destinata ad essere l'immagine viva di quella della sua patria; e, come tra il 1833 e il 1846 egli aveva posto in cima d'ogni suo pensiero l'utopia di un accordo col passato e con Roma, che pur valse ad avviare la rivoluzione, mediante il concorso del clero e del popolo, così ora, dopo la triste esperienza dei fatti, egli si sentiva attratto ir-

resistibilmente a far causa comune con quanti voltavano ormai gli occhi solo all'avvenire e volevano andare innanzi a ogni costo. N'è prova l'amicizia profonda ch'egli ebbe negli ultimi anni della sua vita con varî repubblicani, e, tra questi, con Giorgio Pallavicino. La *Corrispondenza* del filosofo col democratico genovese, pubblicata di recente a Milano da B. E. Maineri, è nel numero dei libri che possono leggersi con maggior interesse da chi voglia conoscere a fondo l'ultimo periodo della nostra rivoluzione. Tra l'autore del *Rinnovamento* e gli uomini del giovine partito nazionale correva, del resto, una gran differenza, che il Pallavicino ha espressa dicendo di non sapere spiegare come mai il filosofo, che pure scherzava con lui sul *Padre eterno* e sulle *pene infernali,* avesse lasciati aperti sul letto, ove fu trovato morto, due libri: i *Promessi sposi* e la *Imitazione di Cristo*. Ma è chiaro che, per quanto il Gioberti avesse fatto certamente un gran passo verso il razionalismo, non poteva mai accoglierne, senza riserva, tutti i principî e le conseguenze e adagiarcisi tranquillamente. Glielo impediva l'abito dommatico, contratto dal suo pensiero negli studî teologici, e, oltre i bisogni del cuore, quello che pur gl'imponeva di non rinnegare assolutamente le sue dottrine anteriori e di accordare sè con sè stesso.

Le opere postume del filosofo torinese si risentono di questa incertezza, e perciò esse furono forse, più che d'aiuto, d'impaccio alla mente italiana. Fatte segno alle censure di Roma, interpretate in senso affatto opposto dai vecchi discepoli del Gioberti e dagli Egheliani, esse accennarono, ma non schiusero al nostro pensiero quella nuova via, che, senza interromperlo, poteva forse avvicinarlo e ricongiungerlo alla filosofia moderna; furono invece occasione a rendere sempre più assoluto il contrasto tra chi voleva tenere la nostra filosofia divisa affatto da quella del resto d'Europa, e chi voleva importarvi di soverchio l'elemento straniero, senza preparazione sufficiente e senz'alcun riguardo al nostro genio nazionale.

VI.

Dalle cose dette sin qui apparisce, del resto, che cotesto contrasto era inevitabile, e doveva manifestarsi in tutta la sua forza dopo il 1849, quando la coscienza dei principî e delle idee moderne, che era stata a un tempo la causa e l'effetto

dei nostri moti politici, si rivelò intera alla nuova generazione nata e cresciuta in mezzo ad essi. A ciò contribuì molto lo studio delle filosofie straniere, in particolare della tedesca, che da più d'un ventennio era stato proseguito con interesse crescente, man mano che il nostro pensiero si svolgeva e avea perciò maggior bisogno d'esser contrapposto a quello degli altri popoli più civili. Già prima del 1840 l'abate Alfonso Testa, piacentino, aveva combattuto le dottrine dei nostri filosofi colle armi dell'idealismo trascendentale, di cui pubblicò nel 1843 un esame critico. A Napoli, dove avea insegnato il Galluppi, che primo vi diffuse lo studio degl' Inglesi e del Kant, e dove un suo contemporaneo, Ottavio Colecchi, abruzzese, aveva professato la Critica, s'era incominciata a formare, poco prima del 1848, una scuola egheliana, a cui appartenevano i due fratelli Silvio e Bertrando Spaventa, Francesco De Sanctis, Cammillo De Meis, Antonio Tari, Niccola Marselli ed altri men noti. Essi trasportarono l'Eghelianismo tra noi non solo negli studî filosofici astratti, ma anche, e, a parer mio, con maggior frutto, nella critica letteraria e storica. Questa scuola fu dispersa dai casi del 1848. Varî tra i suoi seguaci languirono a lungo nelle carceri borboniche, ove cercavano un conforto nella filosofia; altri ripararono in Piemonte, tra i quali, Bertrando Spaventa, che vi restò fino al 1860, e vi diede alla luce i primi suoi scritti intorno alla storia della filosofia italiana. Il giudizio che egli ne dava allora, e che più tardi modificò sostanzialmente, fu riassunto da lui stesso così: «Essa rigetta il principio del mondo moderno, e nega la scienza, perchè nega l'idea dello spirito come una cosa medesima colla libertà, anzi la libertà stessa; nega la natura assoluta del pensiero, la cui essenza dialettica è l'essenza e la dialettica stessa dell'essere; nega la medesimezza della natura divina e della natura umana ecc.» Così scriveva lo Spaventa nel 1850, condannando la scuola italiana in nome dell'idealismo assoluto. Nel 1851 e nel 1852 uscivano alla luce *La filosofia della rivoluzione,* di Giuseppe Ferrari (Londra), e *La filosofia delle scuole italiane,* di Ausonio Franchi; due libri in cui le dottrine del Rosmini, del Gioberti e del Mamiani erano combattute e rifiutate assolutamente in nome di uno scetticismo critico che moveva ad un tempo dai principî dell'Enciclopedia e da quelli del Kant. Diversi d'ingegno e d'animo, e anche nei resultati delle loro dottrine, il Ferrari e il Franchi si accordavano nel rigettare,

come opposte allo spirito della filosofia moderna, le speculazioni dei nostri filosofi. Se non che il Ferrari in alcuni suoi scritti anteriori avea confutato il Rosmini, pure accettandone in parte le dottrine psicologiche. La prima opera del Franchi era una vivace polemica contro G. M. Bertini, allora seguace del Gioberti, nella quale l'autore condannava, insieme con quella del suo avversario, tutte le dottrine delle scuole italiane, e riassumeva la sua sentenza in questi termini: *La filosofia moderna non è stata ancora possibile in Italia.*

Così subito dopo il 1849 si trovavano a fronte tra noi due indirizzi filosofici diametralmente opposti: da un lato, quello delle scuole del Rosmini e del Gioberti, che presupponeva l'accordo colla fede; dall'altro, il razionalismo dei nuovi seguaci delle dottrine tedesche; da una parte, gl'*italianissimi;* dall'altra, gli egheliani, i kantiani, gli scettici. Io designo le due parti opposte con questi nomi, perchè il principio della tradizione nazionale, rigettato dall'una di esse, esagerato dall'altra, fu la causa prossima che le divise e le divide tuttora. È un fatto che non può esser ben capito se non da chi si trasporti del tutto nelle condizioni intellettuali e politiche di Italia a quel tempo. Poichè, guardata solo nel suo aspetto speculativo, la differenza delle due scuole poteva lasciare aperta qualche via, se non a conciliarle, almeno a farle concorrere pacificamente ad una stessa opera intellettuale, allo svolgimento del nostro pensiero. Esse avevano pure comune più d'un principio, più d'un punto di contatto tra loro e colla filosofia moderna; e gl'innesti, inseriti da questa nel vecchio tronco della tradizione scolastica medievale, da cui erano uscite le dottrine del Rosmini e del Gioberti, avrebbero forse potuto svolgersi e apprendersi sino a rinnovarle tutte quante. Ciò per altro ad un patto, ed era, che l'assimilazione degli elementi moderni al pensiero nazionale e il loro prevalere sugli elementi della tradizione avesse potuto farsi nelle nostre scuole mediante una vita potente, non mai interrotta in esse; e che, d'altra parte, coloro, che introducevano tra noi le dottrine delle scuole straniere, vi avessero esercitato sopra un lavoro d'analisi e di critica sufficiente a renderle atte ad essere assimilate dalla mente italiana. Ora, non accadde nè l'una cosa nè l'altra. Il Rosmini e il Gioberti ebbero discepoli valenti, non continuatori veri e propri; la mutazione politica e intellettuale, occorsa dopo il 1849, spense ogni vita e ogni attività

originale nelle loro scuole, che si fissarono sulla parola dei maestri, respingendo ogni innovazione e ogni studio imparziale delle dottrine straniere. Il sentimento e il concetto dell'*italianità* in filosofia, che, sebbene esagerati dal Gioberti, avevano pure una ragione allora quand'egli scriveva, divennero in parecchi de' suoi seguaci un pregiudizio, e un pretesto a scusare l'angustia della mente e l'ignoranza d'ogni moderna cultura. E d'altra parte i più tra coloro, che in quelli anni tentarono d'introdurre tra noi la filosofia tedesca, non ebbero un'idea abbastanza larga e chiara del fine cui miravano e dei mezzi per conseguirlo, o, se l'ebbero, non riuscirono certo a porla in atto. Lo diceva fino dal 1855 Ruggero Bonghi, il valente traduttore di Platone e d'Aristotele, stato in gioventù discepolo e amico del Rosmini, e che oggi è tra gli scrittori e tra gli uomini politici più illustri di parte moderata. « Coloro, diceva il Bonghi, i quali ora tentano di propagare e d'insinuare le dottrine germaniche in Italia, non mi pare abbiano atteso abbastanza alla diversità naturale della mente italiana dalla tedesca e delle lingue nelle quali s'esprimono ». E altrove li chiama « inclinati più a pareri profondi che a rendersi intelligibili ». (*Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia.* Lettere critiche; 3ª ed. Valentiner e Mues, 1873, Milano-Padova). I seguaci delle dottrine italiane avevano il torto di spregiare la filosofia tedesca senza conoscerla, gli egheliani e i kantiani, quello di voler far pensare gl'Italiani in tutto e per tutto al modo dei Tedeschi. Ridotto per tal modo ad una opposizione di termini contradittorî, il contrasto delle due scuole era di quelli che, in cambio di dar vita e moto al pensiero di un popolo, lo troncano e lo isteriliscono. E che dovesse esser così si capisce, se si pensa che la violenza stessa del dissenso, inacerbito da passioni politiche, faceva velo al giudizio, confondendo, come suole avvenire, nell'uno o nell'altro dei due estremi uomini e dottrine pure diversissime. Così per molti giobertiani e rosminiani la filosofia tedesca era non solo l'opposto di quella professata dai loro maestri, ma altresì la negazione assoluta d'ogni principio religioso e morale e d'ogni scienza. Agli occhi di Ausonio Franchi si confondevano in una sola e medesima dottrina il sistema del Rosmini e le prime speculazioni del Gioberti col tradizionalismo del padre Giovacchino Ventura e col tomismo scolastico della *Civiltà Cattolica*, che i Gesuiti aveano fondata a Napoli nel 1850 per servire

agl'interessi della reazione allora trionfante e al potere temporale del Pontefice.

L'assoluta impossibilità di unire in uno scopo o almeno in un lavoro comune queste due scuole opposte che si disputavano il dominio del pensiero italiano, apparve allorchè Terenzio Mamiani fondava, appunto nel 1850, in Genova un'*Accademia di filosofia italica*. In cinque anni di vita essa trattò varie questioni importanti, e contribuì, per mezzo di pregevoli pubblicazioni, a promuovere tra noi l'amore della filosofia; ma non si può dire che desse alle menti un impulso vigoroso, e che sia riuscita a conseguire lo scopo cui mirava il suo fondatore: quello di far concorrere i migliori ingegni italiani in una feconda unione di studî e di vedute speculative e morali e nell'assenso a certe verità supreme comuni alla ragion naturale e al pensiero filosofico e formanti quasi una tradizione perenne di scienza superiore alle lotte dei sistemi e delle scuole. Supposto anche che questo scopo, troppo generale e indeterminato, avesse mai potuto conseguirsi, certo esso era, allora in specie, il meno atto a dare unità d'indirizzo ai lavori d'un'Accademia, che accoglieva nel suo seno uomini d'opinioni filosofiche assolutamente contradittorie. La guerra, ch'essi combattevano per l'egemonia del pensiero italiano, era di vita o di morte, e non ammetteva tregua, nè compromessi, nè arbitri. Gli accademici, diceva uno di essi, Bertrando Spaventa, non potevano avere altro di comune tra loro che la sala delle adunanze. Vi si trovavano insieme, si chiamavano *amici, colleghi, soci;* ma anche colla miglior volontà del mondo non avrebbero mai potuto riuscire a intendersi. Essi formavano un'Accademia di filosofia italica *non per altra ragione che quella d'esser nati in Italia e sedere in Italia.* Se non che l'Accademia rappresentava così, anche troppo fedelmente, lo stato delle menti in Italia.

VII.

L'uomo, che la presiedeva, tentando infondervi un largo spirito di conciliazione, professava sino d'allora dottrine proprie, a cui era stato condotto da una lenta evoluzione del suo pensiero traverso le varie fasi del movimento filosofico cominciato dal Galluppi. Seguace della filosofia dell'esperienza nei primi anni del suo esilio in Francia, il conte Terenzio Mamiani s'era

poi avvicinato man mano sempre più a un idealismo, che sin da principio accennava a volersi tenere tra il Rosmini e il Gioberti, e, senza perder di vista la tradizione nazionale e il cristianesimo, mirava a rendersi affatto indipendente dalla rivelazione e dalla teologia. Questa tendenza razionalistica s'è manifestata poi sempre più negli scritti del Mamiani, ed è ciò che meglio lo distingue dal Rosmini e dal Gioberti, de' quali egli stesso confessa, del resto, d'aver sentito l'efficacia. La natura del suo ingegno e le vicende della sua lunga vita hanno fatto di lui l'amico dell'uno e dell'altro, e a un tempo il loro avversario e il loro critico, mentr'essi vivevano, e dopo la loro morte gli ha dato autorità sufficiente a procacciare di farsi l'erede dell'influenza esercitata da loro sul pensiero nazionale. Se non si può dire ch'egli vi sia riuscito, e che abbia fondato una scuola, nel vero senso di questo vocabolo, è certo che l'impulso dato da lui agli studî speculativi è stato ed è tuttora potente. A quest'autorità che gli viene dall'ingegno, dalla dottrina e dalla illibatezza della vita politica, il Mamiani congiunge, come scrittore e come filosofo, le attrattive dell'artista. Poeta elegante e prosatore forbito, egli è rimasto ormai il più illustre rappresentante di quella scuola classica, cui fu capo l'Alfieri, e che tornando alla forma dell'arte antica e allo studio dei nostri trecentisti e cinquecentisti, rinvigorì per mezzo della letteratura il sentimento nazionale. Egli è stato, si può dire, in ogni suo scritto il filosofo di cotesta scuola; e il suo ideale fu sempre quell'intimo accordo dei concetti e dei sentimenti cristiani e moderni colle forme dell'arte antica, tentato da una parte degli scrittori della Rinascenza, alla quale egli, come accennai, voleva riappiccare il filo introdotto della nostra tradizione filosofica. Fra le opere da lui composte nel vigore dell'ingegno, due più specialmente mostrano chiaro questo intendimento e hanno dato al Mamiani maggior fama: i *Dialoghi di scienza prima*, ov'egli imitò felicemente Platone, e gl'*Inni sacri*. Per la forma essi sono una imitazione di quelli d'Omero e di Callimaco, mentre il poeta ne prende la materia dalle leggende cristiane, connesse più strettamente colle tradizioni delle nostre città e del nostro popolo. Poichè egli vuole rappresentare l'immagine di una *religione civile*, e la cerca nella semplicità e nelle virtù eroiche dei santi e dei martiri della Chiesa primitiva.

Il Mamiani si professa platonico, in quanto sostiene, contro

ogni scuola critica ed empirica, l'assoluta *oggettività delle idee;* e nell'avere, com' egli crede, dimostrata cotesta *oggettività*, fa consistere il maggior titolo che abbia la sua dottrina ad essere ritenuta come vera ed originale. Essa non nega, secondo lui, in ogni parte quelle del Rosmini e del Gioberti, ma le compie e le integra, temperandone gli eccessi, e chiude per ciò il periodo delle nostre speculazioni che si apre col Galluppi.

La dottrina della conoscenza del Mamiani è vôlta a quello stesso fine che il Rosmini e il Gioberti avean cercato di conseguire, combattendo la Critica; mira, cioè, a provare con piena certezza che noi apprendiamo direttamente la realtà infinita e la realtà finita. Si riduce quindi a due punti principali, che sono: la *percezione* e l' *intellezione,* o *visione ideale,* e dipende interamente da due principî, coi quali il Mamiani vuole accordare tra loro Platone e Aristotele: ogni universale è *ante rem;* ogni cognizione *post rem.* In altre parole: ogni idea considerata in sè stessa, è universale, necessaria, immutabile, e, come tale, *oggettiva,* indipendente dal pensiero, non derivata dai sensi; e d'altra parte, nessuna idea è innata; tutte sono precedute dalla percezione sensibile, che è, per dir così, l'occasione del loro apparire innanzi alla mente e del loro determinarsi nella verità delle cose offertaci dall' esperienza. Così per mezzo delle idee, come per mezzo delle percezioni sensibili, la conoscenza umana coglie il reale in sè stesso, il *noumeno.* Il Mamiani dà ragione al Reid che escludeva dalla percezione ogni intervento di concetti e d' idee rappresentative. Essa è una relazione immediata dello spirito colla realtà; è un atto semplicissimo e *sui generis;* un intuito mentale, per cui noi *avvertiamo* nelle nostre affezioni sensibili l' *atto* delle forze e delle sostanze che le hanno provocate. Un tale atto è *invôlto* nella passività della sensazione, e noi lo avvertiamo insieme con essa, ma senza però potere spingere questo intuito interiore sino al fondo delle sostanze che operano su di noi. Esse e il nostro spirito, che n' è modificato e talvolta le modifica, *si congiungono,* quindi, in una forma di relazione, in cui solo gli atti si uniscono e si *penetrano reciprocamente;* le sostanze e i subbietti restano incomunicabili.

A questa relazione, che unisce il nostro spirito colla realtà sensibile per mezzo dell' esperienza, ne corrisponde un' altra che lo congiunge colla realtà assoluta per mezzo delle idee.

L'idea è, secondo il Mamiani, *l'Assoluto in quanto apparisce e significa sè medesimo all' intelligenza;* è la *forma mentale* dell'Assoluto, che si determina nelle idee particolari; ciascuna delle quali esprime *ad intra* l'eterna possibilità di una cosa finita, e *ad extra* la sua realtà concreta, che però ci viene *data* nel fatto solo dall'esperienza. Nella verità delle idee la mente intuisce quindi l'essere reale dell'Assoluto, ma ne apprende solo la *presenza,* e, per dir così, ne tocca la superficie, senza poterne penetrare coll' occhio il fondo misterioso e comprenderne le perfezioni e gli attributi, che ci sono rappresentati dalle idee solo in maniera simbolica e analogica. Il Mamiani tiene in questa, come in altre parti della sua dottrina, una via media tra il Rosmini che nega all'uomo l'intuito della realtà assoluta e il Gioberti che giunge sino a concedergli la percezione della sostanza divina. Egli ha fatto ogni sforzo per determinare il limite estremo, a cui deve arrestarsi la mente nell'intuizione dell'Assoluto; ma (come era da prevedersi) è riuscito a darcene una rappresentazione fantastica più che un concetto rigoroso.

Il fondamento della dottrina del Mamiani e il punto a cui egli ha raccolte tutte le forze del suo ingegno, è la dimostrazione della presenza reale dell'Assoluto nella rappresentazione ideale; dimostrazione che è, in fondo, il celebre argomento di Sant'Anselmo, modificato e riprodotto in una forma nuova; perchè il Mamiani vuol provare che ogni idea (non già la sola idea di Dio) inchiude una verità necessaria, che, come tale, è inseparabile da un oggetto eterno e assoluto, esistente in sè stesso. L'unità delle idee costituisce la totalità del vero, che è quindi inseparabile dalla realtà dell'Assoluto e si converte con essa. Il Mamiani muove nel suo ragionamento dal principio di contradizione. Se ogni verità necessaria e assoluta, egli dice (e tale è pure cotesto principio), non sussistesse in un oggetto reale eterno, essa verrebbe ad essere contradittoria, poichè sarebbe e non sarebbe al tempo stesso. E con tutto ciò egli non pretende *dedurre* l'esistenza dell'Assoluto da un principio superiore; solo vuol provare che essa è il postulato e la condizione d'ogni verità ideale (non escluso lo stesso principio di contradizione), e che quindi l'Assoluto è da noi intuito immediatamente.

Il Mamiani ha scritto una Cosmologia, che è, com'egli stesso afferma, la parte più nuova delle sue dottrine e con cui ha vo-

luto supplire a un difetto sostanziale dei sistemi del Rosmini e del Gioberti. Eccone alcuni tratti principali. Egli muove dall'idea del bene e dalla sua relazione coll'atto creatore, che risguarda come necessario, e se ne fa strada al concetto del mondo. E qui, come in altre parti della sua opera, l'autore applica e modifica le idee del Leibnitz. Il creato è una moltitudine indefinita di monadi, di attività semplici, che operano le une sulle altre, e si unificano sotto l'azione dell'infinito, partecipando alle sue perfezioni per via di un progresso indefinito verso di esso. L'autore tenta di dimostrare *a priori* questo progresso cosmico, fondandosi a un tempo sull'idea dell'infinito e su quella della natura, e lo segue sino al grado più alto delle cose, sino al mondo degli esseri morali che ne sono il soggetto immediato. Qui egli si solleva a una filosofia della storia che ha per suo concetto fondamentale l'*unità organica dell'umanità*, ed enumera le leggi del suo svolgimento e le forme ch'esso prende nelle varie società nazionali e nelle loro mutue attinenze storiche. Le speculazioni del filosofo italiano intorno alle vicende e ai destini dell'umanità, benchè precedute da quelle del Vico e del Romagnosi, sono in parte originali. Esse si compiono colla dottrina, da lui esposta nel libro *Di un nuovo diritto europeo*, che fu tradotto in francese ed è assai noto fuori d'Italia. L'autore vi prende ad esame i concetti di *patria* e di *nazionalità*, e cerca di stabilire sull'autonomia interna ed esterna dei popoli, sul rispetto reciproco dei loro diritti i fondamenti giuridici delle relazioni internazionali e di una durevole pace europea. Cotesto libro, edito a Torino nel 1859, mirava, continuando la tradizione civile dei nostri filosofi, a servire la causa nazionale. Del pari *La teorica della religione e dello Stato*, uscita in luce nel 1868, poco innanzi il *Concilio Vaticano*, trattava il problema delle relazioni del potere civile coll'ecclesiastico in un aspetto segnatamente nazionale.

La dottrina del Mamiani è stata da lui esposta nelle *Confessioni di un metafisico* (2 vol. Firenze, Barbèra, 1865), e nelle *Meditazioni cartesiane* (Firenze, Successori Le Monnier, 1869), e riprodotta in parte nella sua ultima opera: *Compendio e sintesi della propria filosofia, ossia nuovi Prolegomeni ad ogni presente e futura metafisica* (Torino, Paravia, 1876). È chiaro come, salvo in ciò che riguarda la relazione della filosofia colla fede, da cui si professa indipen-

dente, la dottrina del Mamiani abbia comune l'origine con quelle del Rosmini e del Gioberti, e penda verso il misticismo, riducendo a ben poca cosa l'attività dello spirito nella cognizione. La base psicologica su cui essa poggia è inoltre assai debole, e per tal rispetto rimane assai inferiore a quella del Rosmini.

Il Mamiani è uomo d'ingegno vivo e vario e di un'operosità instancabile. Professore di filosofia della storia nella Università di Torino dal 1857 al 1860; nel 1860 ministro dell'istruzione pubblica del primo Gabinetto italiano presieduto dal Cavour; poi ambasciatore d'Italia in Grecia, indi in Svizzera, e consigliere di Stato a Firenze e ora a Roma, egli ha professato per varî anni nell'Ateneo romano, ed è tuttora tra gli scrittori più attivi della *Filosofia delle scuole italiane*. I collaboratori di quella Rivista hanno piena libertà di pensiero e di discussione; anzi varî tra di essi professano dottrine molto diverse da quelle del Mamiani, ma si raccolgono intorno a lui come al rappresentante più autorevole di quel moto speculativo che aiutò il nostro risorgimento e ci riscosse da una inerzia intellettuale di più che due secoli. L'opera del Mamiani, come continuatore di cotesto movimento, sarebbe stata, io credo, assai più efficace, se egli avesse professato fino dai primi suoi scritti una dottrina ben definita, e se per troppo amore alle nostre tradizioni non avesse condannato assolutamente ogni filosofia straniera e in specie quella del Kant. Ma non gli si può neanche opporre, come a molti altri dei nostri filosofi, di avere rifiutato le dottrine moderne senza conoscerle. Quella libertà d'esame e di critica coscienziosa, con cui egli combatteva nelle sue prime opere il Rosmini e il Gioberti, non l'ha mai abbandonato neppure da vecchio nelle lunghe polemiche da lui sostenute cogli eghelianì e coi positivisti che gli hanno dato occasione a svolgere e a chiarire sempre più le proprie dottrine. L'attività della sua mente è cresciuta cogli anni, a misura ch'egli vedeva diradare intorno a sè le file dei seguaci d'una filosofia puramente italiana e divenire sempre più numerosi, da una parte, gli avversari dichiarati, dall'altra, coloro che, senza giurare nelle parole dell'Hegel o del Comte, volevano però assimilarsi i risultati durevoli e veramente fecondi del pensiero moderno.

VIII.

Varî tra questi ultimi sono stati invitati dal Mamiani a collaborare nella *Filosofia delle scuole italiane,* e vi hanno preso molta parte. Citerò, fra i più notevoli, G. Battista Bertini e Francesco Bonatelli. Il Bertini, morto due anni fa, era una mente acuta, rigorosa e liberissima nella ricerca del vero. Dopo la sua prima opera *Idea d'una filosofia della vita* (Torino, 1850) che provocò, come già dissi, la critica del Franchi, egli non scrisse altri libri puramente filosofici; ma è certo che nella piena maturità dei suoi studî si allontanò dalle dottrine del Gioberti per avvicinarsi sempre più a un teismo razionalistico, che era in parte conforme a quello del Mamiani, ma risentiva maggiormente l'influenza della filosofia moderna, specie della tedesca. Dotto ellenista e critico vigoroso, il Bertini coltivò principalmente la storia della filosofia. Un suo libro intorno ai filosofi greci, anteriori a Socrate, condotto sui testi dei frammenti raccolti dal Mullach, è ciò che noi abbiamo di meglio relativamente a quel periodo delle speculazioni antiche. L'autore si era proposto di continuare il lavoro, e la maggior parte dei suoi manoscritti, tuttora inedita, mostra ch'egli aveva percorso con forti studî quasi tutto il campo della storia della filosofia. In lui era un alto sentimento delle cose morali e dell'importanza del problema religioso, di cui scrisse a lungo e discusse col Mamiani, che ne ha trattato più volte nella *Filosofia delle scuole italiane.* La sua opera postuma *Il Vaticano e lo Stato* (Napoli, 1877) conforta i cattolici illuminati e liberali ad una riforma, che purifichi la religione e cerchi di accordarla colla ragione e col senso morale. Il Bertini era professore di storia della filosofia nell'Università di Torino.

Il Bonatelli, professore di filosofia nell'Università di Padova, appartiene alla scuola erbartiana, della quale ha fatto proprie in specie le dottrine psicologiche, cercando però di accordarle coll'autonomia degli atti morali e colla fede religiosa, ch'egli professa per intima convinzione. Due suoi lavori principali *Pensiero e conoscenza* e *La coscienza e il meccanismo interiore,* a' quali s'è aggiunto di fresco un lungo Saggio sull'Hartmann, rivelano in lui molta acutezza d'osservazione interna e forti studî di storia della filosofia.

Assai più conforme nelle idee e nelle dottrine al Mamiani è Luigi Ferri, professore di filosofia nell'Università di Roma. Egli ha fatto i suoi studî nella Scuola normale superiore di Parigi, e cotesta prima educazione della sua mente ha resa più forte in lui l'attitudine naturale all'osservazione psicologica e a quell'accurata analisi storica dei sistemi di cui hanno dato molti esempi i Francesi. Il Ferri aderisce sostanzialmente ai principî dell'idealismo professato dal Mamiani, sebbene alla parte psicologica di cotesta dottrina egli voglia dare un più saldo e largo fondamento obiettivo nello studio dei fenomeni del conoscimento e della coscienza. Questo suo dissentire dal Mamiani, che già si accenna in alcune lettere critiche, pubblicate nel 1857 e nel 1858 dalla *Rivista contemporanea* di Torino, ora apparisce in modo assai più chiaro e determinato negli ultimi scritti del professore romano. L'opera principale del Ferri è l'*Essai sur l'histoire de la philosophie en Italie au dix-neuvième siècle* (due vol. Parigi, 1869, Durand e Didier), che è certo il lavoro storico più compiuto e più meditato che sia apparso finora intorno alla nostra filosofia contemporanea. Essa vi è rappresentata fedelmente, così nel suo intimo sviluppo come nelle sue relazioni coi moti politici italiani e colla parte che ebbero in questi i nostri filosofi. Solo si può, io credo, apporre all'autore di averli voluti rappresentare assai più strettamente uniti, ch'essi non siano in realtà, collo spirito della filosofia moderna, e d'avere quindi esagerata l'efficacia che questa ebbe sul contenuto dommatico e teologico delle loro dottrine. Il Ferri ha studiato molto anche nei filosofi del Rinascimento, e n'è prova la sua pubblicazione del manoscritto di un'opera del Pomponazzi *In libros de anima,* scoperto da lui nella Biblioteca *Angelica* di Roma, e illustrato in un'importante *Memoria,* nella quale egli sostiene che la dottrina del Pomponazzi, ossia la sua interpretazione di Aristotele circa la natura dell'anima intellettiva, non ha mai variato. Tra i molti scritti che il Ferri ha consacrato alla storia e alla critica delle dottrine filosofiche moderne, è da ricordare il recente *Saggio storico e critico sulla dottrina psicologica dell'associazione.*

Noto, e più particolarmente ai lettori della *Nuova Antologia,* pei suoi lavori storici, è Domenico Berti, in cui all'autorità dello scrittore e del filosofo si aggiunge quella dell'uomo politico di parte moderata. Ha cominciato dall'insegnare nell'Uni-

versità di Torino secondo le dottrine del Rosmini; poi s'è avvicinato sempre più al concetto di un intimo e necessario accordo della filosofia coi risultati delle scienze naturali; accordo, che, come il Berti afferma, non esclude quello della ragione colla fede, accompagnata a forti ed elevate convinzioni morali. Se non che il Berti ha piuttosto accennate che esposte dottrinalmente le sue opinioni filosofiche, e l'opera, per cui egli è più noto, è la *Vita di Giordano Bruno;* lavoro di forte e sana critica, e che, attingendo a nuove fonti, getta molta luce sull'animo e sulle vicende dell'infelice filosofo di Nola. Alla biografia del Bruno l'autore si proponeva di far seguire l'esposizione e la critica delle sue dottrine; ma finora non ha tenuto la promessa. Professore di storia della filosofia nell'Università di Roma fino a due anni fa, egli ha pubblicato altri lavori importanti. Oltre il più recente sul Campanella, comparso in questa Rivista, e le *Memorie* sul *Cremonino* e sul *Valdes* (1878), basti accennare qui ai due lavori del Berti, che dopo la *Vita* di G. Bruno hanno maggiormente svegliata l'attenzione degli studiosi anche fuori d'Italia. Uno ha per titolo: *Copernico e le vicende del sistema copernicano in Italia, nella seconda metà del secolo* XVI *e nella prima del* XVII ecc. (1876); l'altro è il *Processo di Galileo Galilei pubblicato per la prima volta* (1876). Quest'ultimo lavoro del Berti ha suscitato vive discussioni in Germania, e ha dato occasione alla recente pubblicazione di Carlo Gebler: *Die Acten des Galilei'schen Processes, nach der Vaticani-scen Handschrift herausgegeben* (Stuttgart, 1877).

Accanto a questi uomini che, senza pur dividersi dalla tradizione speculativa italiana, si avvicinano più o meno alle tendenze metodiche e ai principî della filosofia moderna, ve n'hanno altri, i quali, o seguono ancora le dottrine del Rosmini e del Gioberti, o allontanandosene quanto alla forma sistematica, ne accettano il contenuto dommatico e teologico e il postulato dell'accordo necessario della ragione colla fede. A Torino la dottrina del Rosmini ebbe fin da principio uno dei suoi centri principali, e vi è stata insegnata a lungo da G. B. Peyretti, morto di recente. Egli e i professori Pestalozza e Corte l'hanno esposta in forma elementare, e i loro manuali sono stati adottati come libri di testo nella massima parte dei licei del Piemonte, della Lombardia e della Toscana fino oltre il 1860. Nell'Università di Pisa la dottrina rosmi-

niana è professata dal Paganini, del quale è più specialmente da ricordare qui uno scritto che la considera nelle sue più intime relazioni colla teologia. Nelle provincie meridionali ha tuttora seguaci la filosofia delle prime opere del Gioberti, e ne professano i principî, in Sicilia l'abate Vincenzo di Giovanni, professore nel Liceo di Palermo, autore di numerosi e diligenti lavori storico-filosofici, e a Napoli l'abate Vito Fornari, scrittore immaginoso ed elegante, più teologo che filosofo, noto pei suoi *Dialoghi dell'armonia universale* (1862), per un trattato su l'*Arte del dire*, e per una *Vita di Cristo* della quale sono stati pubblicati sinora solo due volumi. È stato discepolo del Fornari, ed è ora professore nell'Università di Bologna, Francesco Acri, fino conoscitore delle dottrine tedesche e della storia dei sistemi filosofici, intorno alla quale ha esposto in varî suoi scritti idee nuove e assai notevoli.

In Toscana, dove le menti repugnano da speculazioni troppo astratte, e la scuola di Galileo lasciò, per mezzo dell'*Accademia del Cimento*, una forte tradizione di studî sperimentali, fu ben accolto e studiato assai il Galluppi; più tardi ebbe seguaci il Rosmini, principalmente in grazia delle sue dottrine psicologiche. Da giovane insegnò la filosofia del Gioberti, e n'ebbe motivi e impulsi ai suoi primi scritti, Augusto Conti, oggi professore di filosofia nell'*Istituto superiore* di Firenze. Come filosofo e come artista elegante di prosa, il Conti è tra i nostri scrittori più noti e più letti. Cattolico per convinzione e per sentimento, e, come il Rosmini e il Gioberti, nutrito dello studio dei *Padri* e dei *Dottori*, il Conti ne professa le dottrine relative alle principali verità del cristianesimo, identiche, egli dice, a quelle che sono contenute nella coscienza naturale d'ogni uomo e nel senso comune, e che la scienza deve solo *riconoscere* e dimostrare. La filosofia presuppone, e ha per sua materia la *naturale certezza* del vero, che ci è data da tre relazioni del pensiero: con la mente nostra, colla società umana e con Dio. Queste relazioni porgono al filosofo cinque *criterî*, che sono: l'evidenza e l'amore del vero, l'autorità del senso comune e dei dotti e l'autorità della rivelazione. L'evidenza è criterio *primo;* gli altri sono *secondari* e *d'aiuto*. Una tale dottrina, esposta nell'opera *Evidenza, amore e fede o i criterî della filosofia* (Prato, 1872, terza edizione), si accorda sostanzialmente con quelle del Rosmini e del Gioberti quanto alla necessità di ammettere come postu-

lato d'ogni dimostrazione scientifica il suo consenso finale colle verità rivelate. Se non che il Conti va più oltre, e non solo non ammette l'intuito naturale di Dio, o delle idee divine, ma vuole la filosofia affatto indipendente da qualsiasi forma sistematica, distinguendo le verità ch'egli chiama *sostanziali e teorematiche,* naturalmente note e ormai dimostrate, sulle quali non può cader dubbio, dai *problemi*, abbandonati all'esame o alle opinioni dei filosofi. V'è quindi, secondo il Conti, una *filosofia perenne e progressiva* da non scambiarsi colle *sette* e coi sistemi erronei. Questi confondono e alterano *l'ordine delle verità di coscienza e non la comprendono in tutte le sue relazioni;* quella ritrae fedelmente cotesto ordine senza confonderlo o negarlo in alcuna parte. La filosofia è *la scienza di Dio, del mondo e dell'uomo nell'ordine loro universale, presente alla coscienza umana;* il suo vero metodo sta nel *riconoscere tali e quali sono* e nel seguire le relazioni universali delle idee e delle cose, movendo dall'esame dei fatti interiori, onde il pensiero sale alle nozioni supreme del Vero, del Buono e del Bello, per poi applicarle alla notizia scientifica di Dio, del mondo e dell'uomo e alle ragioni di tre arti: della Logica, della Estetica e della Morale. Il Conti ha posto in atto questo largo disegno in una serie di opere (9 volumi) che comprende la *filosofia elementare* e la *filosofia superiore,* distinta in *Dialettica,* in *Estetica* e in *Morale*. Egli è inoltre autore di una *Storia della filosofia* (l'unica che per ora sia stata scritta in Italia), in cui segue la *tradizione perenne* del pensiero speculativo, e distinguendola dalle *sette*, che negano e alterano le verità naturali e le rivelate, la ravvisa intera e al suo colmo nei Padri e ne' Dottori della Chiesa, specialmente in S. Tommaso.

Il Conti è tra i nostri filosofi uno di quelli che esercitano maggiore influenza personale sui discepoli, influenza ch'egli, come professore e come scrittore, deve alla precisione e alla lucidità del suo pensiero, all'arte con cui sa atteggiarlo ed esprimerlo, e alla forza delle sue convinzioni.

IX.

A capo dell'opposizione, che le dottrine del Rosmini, del Gioberti e del Mamiani si trovarono a fronte fino dal 1850, stanno, come già dissi, gli scettici e gli egheliani. La Critica

scettica è rappresentata dal Ferrari e dal Franchi. Il fondo della dottrina, esposta dal Ferrari nella *Filosofia della Rivoluzione*, è il fenomenalismo di Protagora, ringiovanito dalla Critica del Kant e dall'empirismo del secolo XVIII. Il concetto, intorno a cui essa gira, è quello del mutamento perenne, incessante che pervade ogni cosa, così i fatti come le idee, così la logica come la natura. Poichè, da un lato, dice il Ferrari, le stesse leggi logiche, che sembrerebbero rivelarci un'intima relazione d'identità tra gli elementi essenziali delle nostre idee, sono vane e fallaci, e, sottoposte all'analisi, ci scuoprono antitesi e antinomie inconciliabili; e dall'altro lato, tutto nella natura soggiace al cangiamento, all'alterazione, al contrasto, e sfugge quindi a quella unità che il pensiero cerca ne'fatti per rappresentarseli e spiegarli scientificamente per via delle loro leggi. La contradizione è perciò la legge dell'essere, e conviene accettarla senza tentare di remuoverla. Le antinomie non cadono solo, come voleva il Kant, nelle idee principali della ragione, ma in tutte le idee e in tutti i fatti, e inoltre tra questi e quelle; talchè la logica e la natura sono contradittorie in sè stesse e fra loro, e il pensiero che vuol dominare i fatti, applicandosi al loro contenuto reale, si trova involto necessariamente in errore. Il Ferrari riesce quindi a negare ogni possibilità di scienza, e conclude: che bisogna star contenti ai fatti, o, meglio, alle loro apparenze (poichè l'essere e l'apparire s'identificano); che il pensiero, lungi dal voler dominare i fenomeni, deve anzi sottoporsi ad essi, limitarsi a seguirli nella ricca loro varietà, nel loro infinito contrasto, accettando, senza pretendere di penetrarle, le arcane *rivelazioni della natura*. È lo scetticismo che va a finire, per una via opposta, là dove riesce il dommatismo teologico: al sentimento e alla fede, al *credo quia absurdum* di Tertulliano, che il Ferrari ripete più volte. Egli è noto più specialmente per le sue opere di filosofia della storia, e per la sua dottrina dei *periodi politici*, con cui tenta di misurare, mediante leggi aritmetiche, le varie fasi della vita dei popoli. Discepolo del Romagnosi, e vissuto a lungo in Francia, ove ebbe fama pel suo ingegno, il Ferrari tornò in Italia nel 1859, professò filosofia della storia a Milano, a Firenze e a Roma, e fu deputato dell'estrema Sinistra, fino alla sua morte, avvenuta due anni sono a Roma. Era uomo d'ingegno potente ed originale, ma indisciplinato e impaziente della se-

vera osservazione de' fatti, che lo smentirono più volte anche nelle sue previsioni politiche.

Per la forma troppo astratta delle sue dottrine il Ferrari è rimasto senza influenza tra noi. Non è così del Franchi, scrittore caloroso e preciso, che ha mirato sempre ad un fine: a demolire con polemica implacabile quella ch'egli fu primo a chiamare *la filosofia delle scuole italiane*, e che per lui è tutt'uno colla Scolastica e colla teologia della Chiesa romana. Dal complesso di questo scritto apparisce che io stesso riconosco nel severo giudizio del Franchi un fondamento di verità; ma mi affretto a dire che egli va troppo oltre, e, badando solo alla conformità della materia delle dottrine italiane, ne' loro punti principali, col domma cattolico, non tien conto abbastanza di ciò che esse pure derivarono dalla filosofia moderna, degli impulsi che n'ebbero il Galluppi, il Gioberti, il Rosmini, e, quel che è più, del grande valore storico ch'essi hanno per l'avviamento dato alla rivoluzione nazionale, per averci svegliati da un sonno secolare a una nuova vita di pensiero e d'azione. Per condannarli senz'appello, per negare loro qualunque valore speculativo basta al Franchi ch'essi consentano nella sostanza col *credo* cattolico; non bada se e quanta libertà di riflessione e d'esame, quanto rigore di metodo abbiano pur serbato come filosofi. La sua critica eccessiva è, del resto, l'espressione più vera della reazione negativa che seguì tra noi al tentativo fatto dal Rosmini e dal Gioberti per conciliare il cattolicismo colla filosofia; reazione che però nel Franchi doveva essere tanto più fiera quanto più era stata profonda e passionata la fede dei suoi primi anni.

Oltre la *Filosofia delle scuole italiane*, le altre opere, da lui pubblicate a difesa del suo nuovo *credo* filosofico, sono: *La Religione del secolo XIX*, il *Razionalismo del popolo*, il *Sentimento*, due volumi di *Lezioni sulla Storia della filosofia moderna* e la *Teorica del giudizio*. In quest'ultima opera egli fa la critica dei giudizi sintetici *a priori* del Kant, ed espone le dottrine dei filosofi che ne hanno trattato. Fatto per la polemica, ch'egli maneggia con rara abilità e vigore, come filosofo e come psicologo, il Franchi non ha dottrine proprie, e ondeggia tra un sensismo temperato, che sostituisce alla sensazione il sentimento, come base dei fenomeni di coscienza, e il criticismo del Kant. In lui il pensiero prende forza e vita dall'ardore sincero delle convinzioni, che però non di rado

eccede, e dà talvolta al suo stile un tono enfatico e declamatorio. Egli è professore all'*Accademia scientifica e letteraria* di Milano.

Il Franchi ha seguaci in varie parti d'Italia; non ha, nè potrebbe avere, una scuola. L'unico tra gl'indirizzi speculativi, opposto alle dottrine dei nostri filosofi, che abbia fatto scuola tra noi, è l'Eghelianismo. Sorto, come già dissi, a Napoli, prima del 1848, vi cominciò a fiorire dopo il mutamento politico del 1860, ed ha tuttora il suo centro in quella Università, dove insegnano Augusto Vera e Bertrando Spaventa. De' due, il vero e principale rappresentante della scuola è il Vera, sì perchè ne professa più fedelmente le dottrine, sì perchè unisce alla influenza, ch'esercita tra noi come insegnante e come scrittore, l'autorità di un nome notissimo anche fuori d'Italia. Io non ho bisogno di rammentare qui ai lettori della *Nuova Antologia* i molti scritti, co'quali il traduttore dell'Hegel ha tanto contribuito a diffonderne la dottrina in Europa e in America, non limitandosi ad illustrarla e a difenderla, ma anche in parte svolgendola con un pensiero proprio. Tra i filosofi contemporanei il Vera è di quelli che si sono serbati più indipendenti da ogni riguardo di nazionalità. Sopra una sola questione, che più in specie interessa l'Italia, su quella della libertà della Chiesa di fronte allo Stato, egli pubblicò alcuni anni fa un libro importante. Del resto il Vera si è tenuto sempre lontano dal prendere ad esame direttamente le dottrine dei nostri filosofi, ai quali egli rifiuta qualsiasi valore speculativo. Un suo discepolo valente, Raffaele Mariano, ben noto al pubblico italiano per varî scritti, ove i principî dell'Eghelianismo sono applicati ai problemi religiosi e politici del nostro tempo, espresse questo severo giudizio del suo maestro intorno al Galluppi, al Rosmini e al Gioberti, in un libro pubblicato a Parigi nel 1868, col titolo: *La philosophie contemporaine en Italie; essai de philosophie hégélienne* (Germen Baillière). Tra i seguaci dell'Hegel merita di esser rammentata qui la defunta marchesa Marianna Florenzi Waddington, gentildonna cultissima, autrice di varî scritti, in uno de'quali (Firenze, 1868) essa tentava di conciliare la dottrina dell'immortalità dell'anima coi principî dell'idealismo assoluto.

Più che la parte teoretica e dottrinale dell'Eghelianismo, hanno avuto eco tra noi le applicazioni, e, direi così, le derivazioni che ne sono state fatte nel campo degli studî storici

e critici, e che li hanno in parte rinnovati. Se me lo concedessero i limiti di questo scritto, io parlerei qui di Francesco De Sanctis che seppe trarre dalle dottrine dell'Hegel l'ispirazione e l'avviamento a una nuova critica letteraria, molto più larga e filosofica di quella che dominava le nostre scuole nella prima metà del secolo. L'Eghelianismo ha pure esercitato, benchè in grado molto minore, il suo influsso sulle relazioni della filosofia colle scienze fisiche, e ne sono prova gli scritti di Camillo De Meis, professore di storia della medicina nell'Università di Bologna. Egli ha sempre cercato di accordare la speculazione filosofica coi resultati delle indagini sperimentali. Così nella sua opera « *I Tipi animali* » (di cui per ora è uscito solo il primo volume), egli vuol dare del problema della trasformazione delle specie una soluzione, che, senza negare i dati empirici della scoperta del Darwin, valga a sottoporli alle esigenze superiori di una vera e propria dimostrazione scientifica. Il libro, a cui il De Meis deve principalmente la sua fama, ha per titolo: « *Dopo la Laurea* ». È una specie d'autobiografia, ov'egli descrive i suoi studî giovanili e lo stato di mente e d'animo in cui egli si trovava all'uscire dall' Università. È un libro ingegnoso ed originale e scritto con arte, in cui le condizioni della mente italiana tra il 1848 e il 1860 sono rappresentate al vivo.

Io dissi già, appellandomi al giudizio di uno dei nostri più illustri scrittori viventi, di Ruggero Bonghi, quale sia stata la causa per cui l'opera della scuola egheliana non recò fra noi quei frutti che se ne sarebbero potuti aspettare. Il merito, che certo le spetta d'aver posto il pensiero italiano in intimo contatto col pensiero tedesco, d'avere, dopo il 1850, infuso nella massa inerte dei nostri studî filosofici una nuova vena d'idee, che li commosse e li rinfrescò, d'avere aperto per la prima volta al nostro sguardo l'ampia prospettiva del metodo storico, che è gloria della scienza moderna, questo merito innegabile della scuola egheliana apparirebbe maggiore allo storico imparziale, se essa avesse tenuto più conto delle disposizioni naturali e tradizionali dello spirito italiano, e non avesse preteso importare tra noi le idee di fuori come s'importa una merce, se non avesse dommatizzato altrettanto almeno quanto i suoi avversari, quando bisognava invece educare le nostre menti all'analisi critica e alle ricerche psicologiche, da cui soltanto poteva venirci quella seria preparazione al metodo scientifico moderno, che tanto ci

faceva difetto in Italia. Ma le menti erano per lungo abito così poco disposte alla critica, che fu ben naturale, e, direi, necessario per molte di esse passare di salto dal dommatismo teologico degli ontologi a un altro dommatismo opposto e non meno assoluto; e anche oggi, sebbene la scuola egheliana sia molto scemata di forze, alle fantasie meridionali dei suoi seguaci più fedeli l'identità dell'essere e del non essere e l'evoluzione dell'assoluto appariscono come l'ultima parola della scienza, come altrettanti articoli di fede. Ciò, si dirà, è conseguenza necessaria dello spirito di sistema. Ma il male si è che, mentre pei tedeschi l'idealismo assoluto era solo l'ultima sosta di uno dei più larghi e liberi movimenti speculativi che ricordi la storia, invece esso non fu per noi che un'importazione, e molti tra i suoi seguaci l'accolsero senza esame, non per altro forse se non perchè rappresentava una fede opposta a quella che era stata loro predicata sin allora; l'accolsero come l'ultima conclusione delle speculazioni moderne, e vi si chiusero dentro, mentre appunto cotesta dottrina non rispondeva più alle esigenze del pensiero europeo, e la Germania l'aveva già oltrepassata da circa un ventennio.

Bertrando Spaventa vide, a questo proposito, più chiaro degli altri egheliani. Ponendosi in mezzo tra i partigiani di una filosofia esclusivamente nazionale, e gli egheliani puri, che non tenevano conto delle nostre tradizioni intellettuali, egli riconobbe, da un lato, la necessità di ricongiungere la nostra mente a quella degli altri popoli d'Europa, ma, dall'altro lato, gli apparve chiaro che noi non potevamo entrare nello spirito della filosofia moderna, se non serbando intera, in tutta la sua storica continuità, la coscienza del nostro pensiero speculativo, e riannodandone la tradizione in quel punto della sua storia, in cui esso era tuttora strettamente unito al pensiero degli altri popoli. Tale questione era già stata sollevata dal Mamiani che l'aveva discussa col Rosmini; lo Spaventa ha il merito d'averla ripresa, dopo il 1850, e trattata con critica più larga e più acuta. I nostri filosofi del Rinascimento segnano, secondo lui, il punto della nostra storia, da cui il pensiero italiano dovrebbe muovere per riacquistare intera la coscienza di sè e delle sue tradizioni. Giordano Bruno e Tommaso Campanella apparvero al critico italiano come i due addentellati per cui la filosofia della Rinascenza si congiunge alla filosofia moderna e la inizia. Nel primo egli vide il precursore dello Spinoza, nel secondo il pre-

cursore del Cartesio. Il Vico, che tien dietro ad essi dopo una lunga interruzione del nostro pensiero, e si solleva sino al concetto del mondo umano e storico, fu, secondo lo Spaventa, l'ultima conclusione delle loro dottrine, e a un tempo accennò da lungi all'idealismo del Kant.

Questo disegno storico-critico è stato tracciato dallo Spaventa in una serie di *Saggi,* coi quali egli ha sparso molta luce sulla storia della filosofia moderna. Ma cotesti *Saggi* non sono che una parte dell'opera sua; l'altra egli l'ha consacrata a ricercare nelle dottrine dei nostri filosofi più recenti, e specie in quelle del Gioberti, un intimo legame tra il pensiero speculativo italiano e la filosofia moderna. Notai già come nei suoi primi scritti lo Spaventa si accordasse col Vera e cogli altri egheliani quanto all'escludere il Galluppi, il Rosmini e il Gioberti dalla storia delle speculazioni moderne. Ma egli stesso ci dice che studî più maturi lo convinsero che, non solo i nostri filosofi sentirono l'efficacia del Kant, ma che furono tratti, a loro insaputa, da un'irresistibile necessità logica agli stessi resultati del Criticismo; che il Galluppi fu *kantiano senza saperlo;* che il Rosmini diede del problema della conoscenza la stessa soluzione che ne aveva data il Kant; che finalmente il Gioberti nelle sue prime opere è spinozista, nelle opere postume egheliano.

Tali sono i resultati a cui giunge lo Spaventa in alcuni *Saggi* storico-critici, ov'egli cerca e scuopre, non di rado con singolare acume, con raffronti ingegnosi e nuovi, le più sottili analogie tra il pensiero dei nostri filosofi e le speculazioni tedesche. Ma questa parte della sua critica è certo la più debole, come quella che, a forza di esagerare il lato vero del proprio assunto, finisce col togliergli fede. Che anche sul pensiero dei nostri filosofi operassero quelle stesse esigenze speculative che aveano determinato la Critica del Kant; che, movendo essi pure, specie il Galluppi e il Rosmini, dal proporre a sè stessi il problema della conoscenza, si riconnettano, sotto un tal rispetto almeno, alla filosofia moderna, nessun critico imparziale vorrà negarlo. Ma che il Rosmini e il Gioberti possano dirsi kantiani o egheliani; che il contenuto, e, ciò che più preme, lo spirito delle loro speculazioni concordino sostanzialmente colla moderna filosofia tedesca, nessuna critica, per quanto ingegnosa, riuscirà mai a provarlo; a meno che non faccia dire ai nostri filosofi quello che non hanno mai detto, e ce li rap-

presenti, non quali furono in realtà, ma quali *avrebbero potuto e dovuto essere*, in tutt'altre condizioni di luogo, di mente e d'animo da quelle in cui vissero e meditarono.

Come filosofo, lo Spaventa non ha dottrine proprie; egli si attiene nella sostanza a quelle dell'Hegel, senza però rifiutare ciò che di buono hanno dato altre scuole, per esempio la erbartiana, di cui a buon dritto apprezza molto la psicologia. Del resto egli ha esercitato principalmente la sua attività d'insegnante e di scrittore nel campo della critica storico-filosofica. L'interprete più fedele delle sue idee intorno ai nostri filosofi del Rinascimento è Francesco Fiorentino, professore all'Università di Pisa, noto principalmente per due pregevoli lavori, uno sul Pomponazzi, l'altro sul Telesio, che contengono ricerche diligenti e in gran parte originali sulle scuole di Padova e di Cosenza. Il Fiorentino ha pubblicato di fresco un libro di *Elementi di filosofia ad uso dei licei,* nel quale egli segue sostanzialmente le dottrine del Kant, accettando, in parte, nella psicologia, quelle dell'Herbart, in logica, le teorie del Mill. Il Fiorentino dirige il *Giornale Napoletano,* che in filosofia rappresenta l'indirizzo speculativo della scuola dello Spaventa.

X.

Col movimento degli studî storici e critici si collega in Italia, come altrove, il sorgere e il propagarsi della filosofia positiva. Io adopero apposta l'appellativo di *positiva* (che in Inghilterra è rifiutato dai più fra i seguaci della filosofia sperimentale o scientifica) per due ragioni risguardanti esclusivamente l'Italia: prima, perchè le dottrine positive s'introdussero tra noi venendoci direttamente dalla Francia, e non furono da principio che un'eco di quelle del Comte; poi, perchè nel significato del vocabolo *positivismo* si confusero per un pezzo in Italia, e si confondono anche oggi da molti, dottrine e scuole differentissime, purchè si accordino in una cosa sola: nel negare la possibilità d'ogni metafisica. La causa di questa incertezza di criterî e di concetti, che ha regnato sino a pochi anni fa tra i nostri positivisti, era da attribuirsi più assai alla scarsa coltura filosofica del pubblico italiano, che a colpa di coloro che furono primi a introdurre tra noi le nuove dottrine. Già prima del 1870, Pasquale Villari, e Aristide Gabelli aveano richiamata sovra di esse l'attenzione del pubblico e degli

studiosi, il primo con un *Saggio*, pubblicato nel *Politecnico* di Milano, il secondo col suo libro: *L'uomo e le scienze morali*. L'uno e l'altro si attenevano in sostanza alle dottrine del Comte, specie il Villari, che le applicava agli studî storici, temperandole e cercando di avvicinarle il più possibile alla tradizione delle nostre scuole sperimentali. Del resto, fino a pochi anni fa, quella che un tedesco chiamerebbe *la letteratura* della giovane scuola positiva italiana seguitò ad essere ben poca cosa. Non che gli scrittori mancassero; ce n'erano anzi e parecchi, ma non tali da rappresentare una scuola vera e propria. Incerti e senza chiara coscienza del loro indirizzo filosofico, si perdevano in vuote generalità sul metodo, sulle categorie di causa, di sostanza, d'essere, ecc.; declamavano contro le dottrine dei loro avversari, senza domandarsi se nel campo stesso della filosofia sperimentale e colla sola scorta del metodo scientifico fosse possibile, fosse stato tentato altrove, di ridar forma e svolgimento dottrinale alla psicologia e alle altre scienze morali. Il nuovo e fecondo indirizzo che esse avean preso in Inghilterra, senza abbandonare la tradizione della scuola del Locke, dell'Hume e dell'Hartley, era poco prima del 1870 quasi ignoto in Italia; pochissimo letti vi erano lo Spencer (che fino dal 1860 avea pubblicato il disegno del suo sistema), il Bain, il Lewes. Lo Stuart Mill era conosciuto e citato principalmente pel suo libro *sulla libertà* e pei suoi scritti d'economia politica.

A cangiare questa condizione di cose hanno molto contribuito l'allargarsi della coltura nazionale, e il nuovo impulso che gli studî filosofici riceverono dagli ultimi progressi delle scienze storiche e fisiche. All'influenza, quasi assoluta in principio, delle dottrine del Comte è venuta sottentrando, nella nostra scuola positiva, quella della filosofia inglese. Anzi si può dire che quest'ultima sia ormai più conosciuta e studiata tra noi, specie dalla massa del pubblico intelligente, che non la filosofia tedesca. Questa ha principalmente i suoi seguaci nelle Università; i nomi del Mill, dello Spencer, del Bain sono popolari nella nostra società più colta e più elevata, e fra i cultori delle scienze sociali e storiche. Ciò non vuol dire però che collo studio del Mill e dello Spencer vada di pari passo nella maggior parte dei lettori italiani, e anche degli studiosi, la coscienza piena della posizione, e, direi così, dell'attitudine che la scuola sperimentale inglese tiene nella storia della filo-

sofia contemporanea, in faccia ai due estremi dell'empirismo e del materialismo, da un lato, e del dommatismo metafisico e teologico, dall'altro. Non è raro, tra noi, veder citati, in qualche libro o in qualche articolo di giornale, il Büchner, il Comte e lo Spencer come appartenenti alla stessa scuola, e sentir asserire da scrittori di credito che *per la scuola inglese la fisiologia è identica colla psicologia,* ecc. Non sono molti in Italia, anche fra gli studiosi, quelli che hanno la mente così scevra di ogni preoccupazioue dommatica, da ben capire come lo studio sperimentale dei fenomeni interni possa aver forma e metodo rigoroso di scienza, indipendentemente da qualsiasi soluzione definitiva del problema dell'essere.

La scuola positiva italiana può tuttavia citare, da qualche anno in qua, alcune pubblicazioni notevoli. Ricorderò, fra le altre, la *Scienza della Storia* di Niccola Marselli (1873). In questo libro, che l'autore premetteva a un'opera non ancora pubblicata di filosofia della storia, egli espone ed esamina acutamente le dottrine degli storici e dei filosofi che hanno cercato le leggi più generali dei fatti umani. Il Marselli appartenne un tempo alla scuola dell'Hegel, ora è seguace del Comte. E notevole è pure *La Psicologia come scienza positiva* del signor Roberto Ardigò (Mantova, 1871): primo tentativo fatto in Italia di dar forma ben definita ai principî e ai risultati del positivismo. L'Ardigò, valendosi a un tempo delle dottine psicologiche inglesi e delle recenti ricerche dell'Helmholtz e del Fechner, cerca di sollevarsi al di sopra del materialismo e dello spiritualismo al concetto di una *realtà psico-fisica.* Il suo libro rivela ingegno speculativo e attitudine all'analisi interna. L'Ardigò ha proseguito in altri suoi scritti ad applicare i principî e il metodo delle dottrine sperimentali alle altre parti della Filosofia, come si vede dal suo ultimo lavoro, che ha per titolo: *La formazione naturale nel fatto del sistema solare* (Mantova, 1878, 2ª edizione).

Nel campo delle ricerche psicologiche sperimentali, a cui partecipano largamente anche le altre scuole, si accennano già due fatti che danno cagione a bene sperare dell'avvenire dei nostri studî filosofici. Il primo è l'apparire di alcuni scritti, per lo più di giovani, in cui l'osservazione psicologica, limitandosi all'analisi rigorosa di certi fenomeni o di un solo gruppo di fenomeni, si sottopone (esempio nuovo tra noi in questi studî) alla disciplina salutare della divisione del lavoro. Citerò tra i

più notevoli un recente scritto del dottor Paolo Riccardi col titolo: *Saggio di studî e di osservazioni intorno all'attenzione nell'uomo e negli animali* (Modena, 1877), e *La teorica dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio,* del Dott. Enrico Ferri (Firenze, Barbèra, 1878). L'altro fatto, anche più significativo, è la tendenza che si accenna, così dal lato dei filosofi, come da quello degli uomini di scienza, a concorrere in un lavoro comune di ricerche e di studî sul terreno neutrale della psicologia e dell'antropologia; lavoro che non può certo riuscire sterile, quando gli uni riconoscano la necessità di non disgiungere mai lo studio dei fatti psichici da quello dei fatti fisiologici, etnici e storici, e gli altri, dal canto loro, non neghino il valore dell'osservazione interna; e quando così questi come quelli non si scostino di un passo dalle norme rigorose del metodo induttivo. Sono già varî anni che all'*Accademia dei Lincei* di Roma si aggiungeva, per proposta del suo presidente Quintino Sella, una nuova sezione di scienze morali, storiche e filologiche. La filosofia vi è oggi rappresentata dal Mamiani, dal Ferri e dal Berti. In una delle sue ultime sedute la *Società italiana di antropologia e di etnologia,* che si aduna in Firenze, mutava il suo titolo in quello di *Società di antropologia e di psicologia comparata,* per indicare com'essa desideri che al lavoro dei soci, ristretto fin qui al campo dell'osservazione esterna e fisiologica, si unisca d'ora innanzi il concorso dei cultori della filosofia. È notevole come la proposta venisse da due de'nostri più risoluti fautori del monismo psicologico, dal presidente della Società prof. Mantegazza, e dal prof. A. Herzen, noto per la sua *Analisi fisiologica del libero arbitrio.*

XI.

In Italia v'è senza dubbio attività di studî filosofici, ma non un vero e proprio movimento speculativo. Che le condizioni, in cui si trova il nostro pensiero da più d'un ventennio, gli siano state poco favorevoli, gli abbiano tolto, piuttosto che aggiunto, vigore, apparirà, spero, dal complesso dei fatti esposti sin qui. Le dottrine del Galluppi, del Rosmini e del Gioberti, comunque si voglia e si debba giudicarle, sono state l'unico prodotto speculativo che di suo abbia dato l'Italia in questo secolo; ma solo finchè esse furono l'espressione di una grande opportu-

nità morale e civile, e risposero a un vivo bisogno della nazione, ne dominarono altresì il pensiero. Dopo il 1850 esse erano già sopravanzate dallo spirito dei tempi nuovi, dalle idee dominanti nella parte più giovane della nostra cittadinanza, e si trovarono a fronte lo scetticismo critico e l'Eghelianismo, che per la prima volta facevano scuola tra noi. La contradizione inconciliabile dei due opposti indirizzi filosofici, in cui allora si divise il nostro pensiero, gli riuscì fatale, perchè, lungi dall'infondergli col moto una nuova vita, lo spossò in sterili lotte. La speculazione tedesca era passata con lenta e graduale evoluzione dal Leibnitz e dal Wolff all'Hegel, traverso alla Critica del Kant e ai sistemi del Fichte e dello Schelling. La dottrina che era l'ultimo resultato di questo grande movimento idealistico, traversava le Alpi, quando esso avea già percorsa in Germania la sua splendida curva, e, introdotta tra noi, trovava le menti, pel lungo uso fatto al dommatismo teologico, poco o punto disciplinate alla critica severa, all'analisi rigorosa, e disposte a fare della filosofia, più che una questione di scienza, una questione di nazionalità. Tra l'*intuito ideale* del Rosmini e del Gioberti e l'*idea* dell'Hegel non v'era mezzo termine possibile; quindi nessuna possibilità di seria e feconda discussione tra i seguaci delle due scuole, nessuna via d'intendersi fra loro, e di concorrere in un lavoro comune di studî e di ricerche. Gli uni *continuavano* una tradizione *esclusivamente* italiana; gli altri *ripetevano* dottrine straniere. I tentativi, fatti da un lato e dall'altro, per ridar vita e moto al pensiero italiano e ricongiungerlo a quello degli altri popoli senza però abbandonare la tradizione, e per naturalizzare fra noi la filosofia dell'Hegel, non hanno per ora almeno recato effetti generali e durevoli; sia perchè hanno trovato le menti già stanche, o svogliate, o distratte, sia per l'assoluta mancanza fra noi di quello spirito di disciplina e di scuola, che tanto ha contribuito ai progressi della scienza in Germania e in Inghilterra.

Ciò che, del resto, apparisce chiaro, dopo un attento esame dello stato degli studî filosofici in Italia, si è che per imprimere nel nostro pensiero un movimento forte e fecondo noi abbiamo bisogno di una seria preparazione scientifica e critica, e che questa non può venirci che dal paziente esercizio dell'osservazione, dall'abito dell'analisi psicologica interna ed esterna, dalla rigorosa disciplina del metodo sperimentale, praticato *largamente* e *lealmente,* senza preoccupazioni dom-

matiche di sorta, e con animo disposto ad accettare, quali che esse siano, purchè metodicamente accertate, le conclusioni della scienza. Che una tale preparazione si faccia ogni giorno più tra noi, ne sono indizio l'interesse, sempre crescente, per le ricerche psicologiche da me accennato sopra, e la cura, con cui si coltiva da qualche tempo in qua la storia della filosofia antica e moderna, e che apparisce da alcune pregevoli traduzioni di antichi filosofi, pubblicate di recente, e dal moltiplicarsi dei lavori storici speciali e delle monografie, che preparano i materiali a una storia generale. Tra i filosofi tedeschi, il Kant, che solo può darci la chiave della storia della filosofia moderna, è oggi il più studiato tra noi, come in Germania. Col progredire della cognizione delle lingue straniere va di pari passo negli studiosi e nei lettori italiani la facoltà di assimilarsi le idee che esse comunicano, e di esercitarvi sopra una libertà d'esame, via via sempre maggiore, a misura che gl'impulsi allo studio dei grandi problemi filosofici, religiosi e sociali, in cambio di venirci, come era una volta, solo di fuori, escono ogni giorno più frequenti dal moto e dalla intensità crescente della vita nazionale.

GIACOMO BARZELLOTTI.

GIACOMO LEOPARDI

VUOL FUGGIRE DALLA CASA PATERNA

« .... Iddio ha fatto tanto bello questo nostro mondo, tante cose belle ci hanno fatto gli uomini, tanti uomini ci sono, che chi non è insensato arde di vedere e di conoscere; la terra è piena di meraviglie.... » Con queste parole somiglianti ad un inno che prorompe dal petto del poeta, Giacomo Leopardi il 30 aprile 1817 esprimeva all'amico Giordani un desiderio ardentissimo di uscire dal luogo natìo. L'anima sua vivamente commossa non era ancora destituita d'ogni conforto. Ma poi il desiderio facendosi pungente, e la speranza scemando, seguono lettere simili alle monodie del Προμηθεὺς δεσμώτης, quando con passionato sentimento palesa i suoi affanni. « Avrei sommo bisogno, esclama, di distrazioni, ma non ne ho: oimè! mi ridarebbero la salute e la vita » (29 agosto 1817). E poco appresso: « Niente altro che libri io gli ho domandato mai *(al padre)*, fuor solamente un paio e mezzo di cavalli di posta, ch'egli non mi dà » (5 dicembre 1817).

Ora per quali motivi un figlio tanto prezioso lasciavasi così patire in un dolore orribile per l'anima sua straordinariamente grande? Rispetto a Monaldo Leopardi, padre di Giacomo, vuol esser tenuta separata ragione della vita sua pubblica e della domestica. Per questa riporto alcune parole ch'egli, quasi presago delle censure cui sarebbe fatto segno, scriveva nel 1838 al figlio Pierfrancesco: « Tutto si metterà al mio debito, giacchè

l'interno delle case non si vede, e quello che fa la casa si stima fatto dal capo.... » E per verità egli avea ben presto lasciato al tutto il governo della famiglia nelle mani della consorte Adelaide, che, propostasi di restituirla all'antico splendore, la resse dispoticamente tenendo, non che i figli, il marito stesso sempre stretto a pecunia. Quando dunque Giacomo dice: « Mio padre è stradeliberato di non darmi un mezzo baiocco fuori di casa, vale a dire in nessun luogo, stante che neppure qui mi dà mai denaro » (26 marzo 1819), vuolsene accagionare la madre. E allora che nel 1832 a Firenze trovossi in gravissime angustie economiche, Monaldo dopo averlo qualche mese soccorso esortollo a scrivere direttamente a lei per ottenere un assegnamento mensile di 12 francesconi. Il mantenimento adunque del dottissimo primogenito fuori di Recanati dipendeva dal beneplacito della madre, la quale benchè fosse dal marito proclamata *il restauro e la benedizione della casa*, pure colla sua imperiosità e taccagneria incresceva tal fiata anche a lui. « Il naturale e il carattere di mia moglie e il naturale e carattere miei sono diversi quanto sono distanti fra loro il cielo e la terra » (Monaldo, Autobiografia). Adelaide sacrificava il figlio alla reintegrazione ed all'incremento d'un patrimonio che fu l'obbietto delle cure sue per tutta la vita.

Ma posto che altra fosse stata la condizione economica della famiglia, e men chiuso il cuore d'Adelaide, Giacomo avrebbe più agevolmente ottenuto di partire? Non lo credo. Il padre amavalo assai, ma per ciò appunto maggiormente temeva per lui del mondo, e in ispecie delle Università e dei letterati. Benchè a quel tempo l'Italia, tutto contrariamente delle altre nazioni, fosse sottoposta a governi reazionari, pure le dottrine della rivoluzione francese nella classe colta erano sempre vive; e Monaldo, ad esse fieramente avverso, dovea tremare all'idea che un figlio suo potesse darsi in braccio ai nemici del trono e dell'altare. Questo pensiero generava nell'animo paterno una invincibile repugnanza a lasciare il giovane lungi da casa. Sono anzi di credere che quest'infelice sarebbe stato prima consolato, se la sua amicizia col Giordani non avesse mosso sospetti nel genitore; poichè non si può pensare che un gesuita in veste corta, come Monaldo amava chiamarsi, non avesse notizia del liberalismo dello scrittore Piacentino. Allorchè nel settembre del 1818 l'ebbe ospite in casa, gli fu largo veramente di oneste accoglienze quali si usano

da un gentiluomo; ma non posso cessare il dubbio che lo smarrimento di tante lettere, specialmente di quelle scritte da Giacomo all'amico mosso già per visitarlo (e giunto a Bologna stette a un punto per cangiar via) fosse solamente effetto delle scelleratissime poste. Il Giordani poscia in Recanati ebbe parte sicuramente a qualche progetto per farne uscir Giacomo, la cui conversione politico-religiosa vollero pure fosse opera sua e di que' giorni; onde argomento che Monaldo, lui partito, tentasse d'impedire quella corrispondenza che i due amici erano però risoluti di mantenere ad ogni costo. Infatti, se il 9 novembre di quell'anno Giacomo col cuore molto confortato scrivea: « Noi stiamo qui meno scontenti, perchè nostro padre ha fatto men cattiva cera che non avevamo creduto al nostro disegno »; nel genitore era soltanto un'apparenza di cedere al desiderio dei figli. Egli avea forse conosciuto il fermo loro proposito intercettando la lettera del 19 ottobre, al Giordani non pervenuta mai, ove diceasi: « Persuasi finalmente che bisogna farla da disperati e confidare in noi soli, solissimi al mondo, siamo oramai risoluti di vedere che cosa potremo ». Comunque sia, queste parole segnano il principio di una lotta veramente disperata, perchè quel tenuissimo e fallace raggio di speranza tosto dileguossi, e la rigidezza paterna destò in Giacomo dura e infrangibile volontà che non conobbe rispetti.

Dopo circa dieci mesi una lettera del Montani, calda di amor patrio, fa scoppiare la tempesta che da tempo si preparava. Giacomo il 26 luglio informa il Giordani « di una censura domestica istituita novellamente per le lettere che vanno, e questo perchè *cum horrore et tremore* si sono accorti che io ἐλεύθερα φρονῶ περὶ τῶν κοινῶν. Tre giorni appresso scrive al conte Broglio per avere un passaporto con cui disegna fuggire. I documenti che si riferiscono a questo deplorevole tentativo sono venuti da qualche tempo in luce nei libri del Viani e del Cugnoni, e importanza sopra tutti hanno due lettere di Giacomo,[1] l'una al padre, l'altra al fratello Carlo. V'è però un'altra lettera indirizzata il 13 agosto al Broglio, e trovata mesi sono da me fra le più riposte carte che furono sempre gelosamente serbate in famiglia. Il carattere è di Paolina, la quale solea scrivere pel fratello le minute delle lettere che più gl'importa-

[1] Errò chi scrisse che queste due lettere fossero state custodite sempre gelosamente dai fratelli, e la Paolina negli ultimi anni della sua vita se ne lasciasse sfuggire una copia. Furono bensì custodite da Carlo a casa sua....

vano, ove si veggono ancora le correzioni di mano di lui. E questo documento dopo le pubblicazioni fatte non avendo più ragione d'esser tenuto occulto, darà a conoscere come finisse la cosa, o meglio come non finisse, ed anzi dopo una brevissima tregua l'infelice deluso avesse l'animo viepiù esacerbato.

Al signor conte Xaverio Broglio d'Ajano
Macerata.

Recanati, 13 agosto 1819.

Conte Xaverio amabilissimo,

Avendo motivo di credere che quello che sto per narrarvi, vi sia pervenuto alle orecchie per altra parte, ed essendovi interessante la mia buona opinione, ho voluto scrivervi, perchè le relazioni altrui non vi facessero pensare diversamente dal vero. Io credo certo che voi già sappiate ch'io v'ingannai quando finsi che il passaporto ch'io vi chiedeva, fosse desiderato anche da mio padre. Chiedendovelo altrimenti io sapeva che avrei manifestata la mia intenzione a mio padre, a cui voi subito ne avreste scritto. Se l'avervi fatto una sorpresa senza alcun danno vostro, e poco o niente d'altrui, è colpa in un povero giovane, che in altra guisa non potea sperare aiuto da persona vivente, confesso ch'io sono colpevole: ma vi domando perdono, e lo spero dalla vostra benignità.

Conte mio, quantunque il destino mi condanni ad avervi necessariamente per contrario, io non dispero di farvi conoscere la crudeltà di questo destino. La risoluzione ch'io aveva presa non era nè immatura nè nuova. Io l'avea fissata già da un mese, e l'avea concepita fin da quando conobbi la mia condizione, e i principii immutabili di mio padre, cioè da parecchi anni. Io non sono nè pentito nè cangiato. Ho desistito dal mio progetto per ora; non forzato nè persuaso, ma commosso e ingannato. Persuaso non poteva essere, come nè anche persuadere, perchè le nostre massime sono opposte, e perciò fuggo ogni discorso su questa materia, giacchè il discorso non può essere concorde quando i fondamenti sono discordi. Se mi opporranno la forza, io vincerò, perchè chi è risoluto di ritrovare o la morte o una vita migliore, ha la vittoria nelle sue mani. Le mie risoluzioni non sono passeggere, come quelle degli altri, e come mio padre stimo che si persuada, per dormire i suoi sonni in pace, come suol dire. Io non voglio vivere in Recanati. Se mio padre mi procurerà i mezzi di uscire, come mi ha promesso, io vivrò grato e rispettoso, come qualunque ottimo figlio, se no, quello che doveva accadere e non è accaduto, non è altro che differito.

Mio padre crede ch'io da giovanastro inesperto non conosca gli

uomini. Vorrei non conoscerli, così scellerati come sono. Ma forse sono più avanti ch'egli non s'immagina. Non creda d'ingannarmi. Se la sua dissimulazione è profonda ed eterna, sappia però ch'io non mi fido di lui, più che mi fiderei d'un nemico. Si vanti, se vuole, d'avermi ingannato, dicendomi a chiare note, ch'egli non volendomi forzare in nessunissima guisa, non facea nessun passo per intercettarmi il passaporto. Mi parve di vedergli il cuore sulle labbra, e feci quello che non avea fatto da molti anni: gli prestai fede, fui ingannato, e per l'ultima volta. Ma conviene ch'egli mi creda ben rozzo, se giudicò che dovesse durare un inganno così grossolano che si manifestava da sè, e ch'io non m'avvedessi che il vostro mandare il passaporto a mio padre, non fu caso ma concerto. Tanto più che quantunque la vostra lettera fosse fatta a bella posta in maniera ostensibile, egli non me ne mostrò se non parte, quattro giorni dopo ricevuta, e solamente per la necessità di procurare che alcuni sutterfugi da lui usati con altri per salvare non la mia ma la sua fama intorno a questo fatto, combinassero colle risposte ch'io poteva dare in questo proposito. Quanto al passaporto, non me lo diede e se lo ritiene. Ed io ne sono contento perchè in mia mano m'era più inutile, che non è ora sotto cento chiavi e mi legava irresolubilmente colla buona fede, dalla quale ora sono libero. Voglio parimente che sappiate ch'io non ignoro che voi manderete questa lettera a mio padre, o lo ragguaglierete del contenuto. Nè mi dispiace, nè temo i nuovi impedimenti ch'ei potrà mettere ai miei disegni: anzi io non esco s'egli m'apre le porte, ma se me le chiude: e mio padre se ne è bene avveduto, e perciò mostra di non oppormi nessun ostacolo. Ma il tradirmi non è aprirmi le porte, ed io lo considero fin da ora come un nuovo chiavistello.

Quello che mi duole più di tutto, è il sapere che si vanno incolpando di questa mia risoluzione antichissima alcuni letterati ch'io conosco da poco tempo. Se è lecito in questo caso, io vi giuro per tutto quello che v'ha di più santo, che nessuno d'essi ha mai sognato di darmi questo consiglio. Anzi s'io avessi manifestata loro la mia deliberazione, son certissimo che me ne avrebbero dissuaso con tutte le loro forze. Io m'offro di far leggere a mio padre tutte quante le lettere che m'hanno scritto a una a una. Bisogna ben che mio padre si stimi il solo prudente della terra, poichè crede che persone navigate e praticissime del mondo, si vogliano impacciare negli affari di una famiglia altrui, e tirarsi addosso l'odio di un terzo per qualunque vantaggio ne potesse derivare a un loro amico. Massimamente che saprebbero bene, e sanno, ch'io partendo di qui, mi priverei d'ogni avere; sicchè tornerebbe loro molto meglio il conto, ch'io me ne stessi qui aspettando e soffrendo, poich'essi non soffrirebbero già nulla con me. Quanto ai loro principii, io non m'inganno, ma li conosco, tanto che anch'io li professo. Non ignoro

che possono aver delle mire interessate, ma io distinguo le cagioni dagli effetti, e quanto a questi, cioè alle massime, se non si sono avveduti ch'erano mie fin da quando io non sapeva neppure il nome di questi letterati (che non pensando come i Marchigiani è naturale che siano scelleratissimi) non si vantino di quella fina conoscenza degli uomini di cui fanno tanta pompa.

È ben curioso che si voglia credere ch'io, se non *messo su*, come dicono, dai letterati, non fossi capace di una determinazione, che qualunque savio nel mio caso vedrebbe esser la sola che mi rimanga. Conte mio, voi conoscete il mondo: trovatemi un altro giovane in qual paese vi piace, che sia pervenuto all'età di 21 anno con quella condotta che ho tenuto io. Crede mio padre che con un carattere ardente, con un cuore estremamente sensibile come il mio, non mi sia mai accaduto di provare quei desiderii e quegli affetti che provano e seguono tutti i giovani della terra? crede che non mi sia accaduto e molto più spesso e più violentemente degli altri? crede che non fossero capaci di spingermi alle più formidabili risoluzioni? crede che s'io ho menato fin qui quella vita che non si ricercherebbe da un cappuccino di 70 anni in tutto il rigore della espressione (e me ne appello a tutta Recanati che se ne maraviglia ed allo stesso mio padre) ciò sia provenuto dalla freddezza della mia natura? Domando se questo è il premio che mi dovea aspettare: domando se c'è un altro padre nella stessa Recanati in circostanze molto più incomode del mio, che avendo un figlio delle speranze ch'io dava, non avesse fatto tutti gli sforzi possibili per procurargli quello che a chiunque mi conosce è sembrato naturale e necessario, fuorchè a mio padre: domando se i G...., se i G...., se gli altri tanti di questa specie che di 16 anni ebbero già più libertà che non ho io di 21, sono migliori di me: domando se io ho perduto il fiore della mia gioventù, spargendo fatiche e sudori incredibili, fuggendo ogni altro piacere, rovinandomi assolutamente e per sempre la salute negli studi, per vivere in Recanati e ottener quello che ottengono tutti i miei compatrioti: domando se io dopo tanti travagli e danni, non debbo formare sulla mia vita futura altra speranza che quella che resta ai G.... e ai G...., che menano la loro gioventù come ognun vede. E se mio padre aborrendo ogni idea di grande e di straordinario si pente d'avermi lasciato studiare, si duole che il cielo non m'abbia fatto una talpa, e in ogni modo, non solamente non mi concede niente di straordinario, ma mi nega quello che qualunque padre in qualunque luogo si fa un dovere di concedere a que' figli che mostrano un solo barlume d'ingegno, e vuole risolutamente ch'io viva e muoia come i suoi maggiori, sarà ribellione di un figlio il non sottoporsi a questa legge? Se non credete che mio padre abbia intorno a me le intenzioni che ho dette, assicuratevi che così sta la cosa, e s'egli vi

mostra diversamente, credetemi che v'inganna, credetemi che inganna anche altri, sapendo che pochi convengono interamente alle sue massime, credete a un giovane che benchè tale, conosce profondamente il carattere delle persone colle quali è convissuto fin dalla nascita. Ed io so di certo ch'egli ha protestato che noi non usciremo di qui finch'egli viva. Ora io che voglio ch'ei viva, e voglio vivere anch'io, e questo da giovane e non da vecchio quando sarò inutile a tutti e a me stesso, mi getterò disperatamente nelle mani della fortuna, e se questa mi sarà contraria come non dubito, sarò un altr'uomo perduto e il milionesimo esempio della malvagità degli uomini.

Aggiungete le infinite e micidiali malinconie inevitabili nel mio carattere e in una vita come quella ch'io son costretto a menare. Le quali mi rovinano la salute in modo che qualunque male mi sopravvenga una volta non mi parte mai più, per la somma forza di un animo tutto angustiato e ristretto nella sua tristezza sopra un corpo debolissimo e travagliato; al che ognun vede non potersi dare altro rimedio se non distrazioni potenti, e capaci di far contrarre allo spirito un'abitudine diversa della passata.

Dirò in ultimo un'altra cosa. Io sono stato sempre spasimato della virtù: quello ch'io volea eseguire non era delitto: ma io son capace anche della colpa. Si vergognino ch'io possa dire che la virtù m'è stata sempre inutile. Il calore e la forza de' miei sentimenti si poteano diriggere a bene, ma se vorranno rivolgergli a male, l'otterranno. È gran tempo ch'io so qual'è la via d'esser meno infelice in questo mondo, e ne vedo gli esempi in questa stessa città. Non mi costringano a entrarvi. Non fo gran conto di me: pur mi parrà sempre formidabile chi avendo amata la virtù da che nacque, si consegna disperatamente alla colpa.

Perdonatemi il tuono che ho preso per la prima volta in questa lettera, e che in parte mi pento d'avere usato. Io non vorrei mai scordarmi de' miei doveri, io vorrei essere infelice io solo, e benchè inutile e dannosa, seguirò la virtù fino alla morte, se sarò padrone di me stesso, e se la barbarie delle circostanze non mi sforzerà. Perdonatemi il tedio che v'ho recato con tanta lunghezza. Sebbene la necessità della prudenza ricevuta fra gli uomini, e l'amicizia che vi lega a mio padre, v'obbligheranno a contrariarmi in tutto quello che vi occorrerà, tuttavia se non isdegnerete d'essermi amico, io non v'amerò meno di quello che il figlio di Manlio potesse amare il suo padre, costretto di sacrificarlo al proprio dovere. Credetemi

vostro devotissimo obbligatissimo servitore
ed amico

GIACOMO LEOPARDI.

Lascio ad altri il far comenti a questa lettera, e dirò solo che a me pare dettata da Giacomo più collo scopo d'intimorire il padre, che coll'animo disposto ad attuare il proposito spiegato. Così anche l'idea della fuga non venne forse concepita da lui con la certezza di morir di fame il terzo dì in mezzo alla via, ma con la speranza fondata se non sull'amore, certo sull'orgoglio della famiglia, che non lo avrebbe lasciato vivere alle altrui spese, quando la letteratura non gli avesse dato profitto. Debbonsi aver presenti le parole che si leggono in una al Giordani del 18 gennaio 1819: « Non vogliono nè vorranno mai se non quanto noi gli *sforzeremo* ». Certo è che dopo questo spiacevole dramma domestico la condizione di Giacomo si fece più triste, disperata. « Poco manca, egli grida, che io non bestemmi il cielo e la natura, che par che m'abbiano messo in questa vita a bella posta perch'io soffrissi.... Dov'è l'uomo più disperato di me? che piacere ho goduto in questo mondo? che speranza mi rimane? che cosa è la virtù? non capisco più niente » (Ined.) Su tanto dolore versava il balsamo delle sue consolazioni la soavissima Ferdinanda.

Certo è che a questa dolorosa lotta domestica ebbe gran parte la politica paterna, che impediva al meraviglioso giovane ciò che era stato uso non infrequente nella famiglia. Per tacere di tanti altri dirò che Giacomo, [1] il padre di Monaldo, avea studiato legge a Roma con molta lode. Ed ora il figlio non chiedeva già « di vivere da signore, nè comodamente, nè senza disagio » (lettera 26 aprile 1819) fuori di casa, e il mantenimento suo non poteva aggravare di troppo un patrimonio, che venìa ristorandosi senza bisogno di rigorose privazioni. Monaldo amava e temeva, e il timore gli fece tormentare colui che era pure l'oggetto dell'amor suo. Da persone degne veramente di fede so che egli negava agli altri, e sto per dire a sè stesso, la diversità dei principî del figlio. Il 30 giugno 1826 Carlo diceva al fratello: « Se poi lo volessi persuaso di un perfetto accordo tra il tuo e il suo modo di pensare, questa è cosa riconosciuta *impossibile da lungo tempo e da ambe le parti* ». Eppure ecco come parlava Monaldo nel 1829 col cardinal Castiglioni, che fu poi papa: Eminentissimo, Giacomo è

[1] Questo Giacomo non è il primo Conte di Casa Leopardi, come apparisce dall'Albero genealogico che ho premesso alle *Lettere scritte a G. Leopardi da' suoi parenti*. Ma a chi considera attentamente la data del diploma si parrà chiaro che esso da Benedetto XIII non potea esser dato che a Giacomo bisavolo di Monaldo. I benevoli mi scuseranno.

amico di molti letterati, e non sa spregiare quelle fronde con cui vanno fregiando la sua corona; ma non siede nel consiglio degli empî e sulla cattedra della pestilenza, e, figlio di padri cristiani, non fa e non farà mai torto alla bandiera di Gesù Cristo ». Egli stesso riferiva questo colloquio in una sua da Roma a Paolina, e un'altra al figlio Pierfrancesco chiudeva con queste affettuose parole: « Date un bacio per me a Giacomo in mezzo alla fronte ».

G. Piergili.

L'ARTE A PARIGI.

XIV.

La pittura ha in Francia meno antenati che la scultura; o, a dir più giusto, tra i primi pittori e quelli che dettero rinomanza alla scuola non c'è continuità di tradizione, anzi c'è di mezzo un taglio netto e un volontario distacco. Mentre la scultura è quasi un'arte indigena, che nasce, si può dire, a un parto coll'architettura, e tocca già, da alleata naturale dello stile archiacuto, un notevole grado di perfezione cogli *ymagiers* del secolo XIV, la pittura, per quelle ragioni che m'accadde d'accennare innanzi, resta lungamente a confino nei codici e nelle vetriere. Ancora sullo scorcio del XV secolo, il pittore in titolo di Luigi XI, Giovanni Fouquet, è un miniatore; ancora in pieno secolo XVI, Giovanni Cousin, il più geniale degli artisti rimasti fuori dagl'influssi italiani, è un pittore su vetro; fino il Clouet, addetto a' servigi di Francesco I, è fiammingo d'origine, e ne' suoi ritratti, modellati in piena luce, senza quasi aiuto di chiaroscuro, con una ingenuità e una minutezza di particolari da vero quattrocentista, ricorda la scuola di Bruggia. A questo punto l'immigrazione italiana sopraggiunge.

Già nell'ultimo decennio del Quattrocento una grande novità era accaduta, un fenomeno inatteso e fecondo di risultati imprevisti nella storia della civiltà. La guerra aveva rivelato l'arte; la scioperata vanità di Carlo VIII s'era inconsapevolmente imbattuta in ciò che il Michelet benissimo chiama la

scoperta dell' Italia. « Eccetto i Provenzali, condòttivi spesso dal commercio e dalla guerra, i Francesi — secondo scrive l'eloquentissimo loro storico — non avevano guari contezza nè del paese, nè degli abitatori. I compagni del re non furono meno sorpresi di quelli di Cristoforo Colombo. Sì grande era il contrasto colla barbarie del Nord, ch'ei n'andavano sbalorditi e quasi sgomenti. Davanti a' quadri, alle chiese di marmo, alle deliziose vigne popolate di statue, alle vaghe fanciulle che movevano loro incontro, statue viventi coronate di fiori e piene le mani di palme, restavano muti di stupore, poi scoppiavano in romorose esultanze... Niente c'era di volgare in Italia, niente di prosaico, niente di gretto. Milano, torreggiante con la sua bianca cattedrale, assisa sul trono delle sue acque lombarde, in mezzo ad un regale consorzio d'arti, di fiumi e di colture; Roma, non rifatta ancora colle pietre del Colosseo da nipoti di papi, non rimpiccinita, non mascherata, anzi nient'altro che una rovina pagana, buttata in mezzo alle paludi Pontine e a feste degne di Sodoma — non eran mediocri. »

E quando, trent'anni dopo, alla vigilia di scontare col disastro di Pavia la vittoria di Marignano, Francesco I s'indugia un intero inverno qui al Mirabello, a due passi dalla capitale lombarda, ei s'innamora per davvero di questi nostri riposi, di queste nostre ville italiane *à mignons fenestrages,* intreccio d'arte e di natura, di ricchezza e di vita campestre, ignoto del tutto al castello francese; il quale « tutto ancora militare e feudale, sembra avere a vile e ributtar da lungi la campagna, la terra dei servi. » Di codesta virgiliana mescolanza di mandre erranti e fontane di marmo, di caccie, giardini e vigneti, il ricordo gli resta in cuore sì vivo, che rifiorisce più tardi fin nei suoi versi di prigioniero. Quando, infine, scoraggito di guerre disastrose e lontane, egli adagia ai soli autunnali le sue stanche membra di malato, là in mezzo ai vitigni dorati di Fontainebleau, in quel nido, che, a dirla col nostro istorico poeta, par fatto apposta per sorbirvi l'ultima goccia di vendemmia e l'ultimo sorso di vita, e' si rassegna a chiudere laggiù la propria odissea, e « vedovo della sognata sua Italia, vi si rifà un'Italia francese. »

Schietto era al postutto il suo amore per cotest'arte nostra, che sembrava insieme tributargli e dimandargli consolazioni; sincera del pari la devozione degli artisti nostri verso il *maraviglioso re,* come Benvenuto profusamente lo chiama,

il *buono,* l'*unico,* il *liberalissimo;* il quale dava loro fidanza (e dopo il tanto male fattoci gli costava poco) d'imprendere più grandi cose che oramai le immiserite sorti d'Italia non comportassero. Ma perchè le cose posticce mai non riescono del tutto ad emulare le vere, nè le protezioni di fuori valgono gl'impulsi di casa propria, nè l'arte portata in un ambiente di cortigianeria può dare a lungo gli stessi frutti che dà all'aria libera, accadde che re ed artisti si sciupassero per troppo amarsi a vicenda.

Gli artisti, i pittori massime, come si può veder subito in quelle fantasie farraginose e carnascialesche del Rosso, scavallarono a tutte briglie; e così del resto suole chiunque non bada se non a far colpo, e non si sente sopra il capo neppur le censure degli emuli, non che quelle di un pubblico atto a chiamare tutti quanti in giudizio. Il re, di sua natura già meglio che un poco fantastico e spavaldo, s'impuntò da parte sua a favorire ogni appariscenza ed ogni audacia nell'arte, tanto da mostrare che lui *pur se ne dilettava e 'ntendeva,* come gli fa dir Benvenuto in quella intemerata famosa a madama d'Étampes; nè punto si peritò di anteporre ai cimelî antichi, formatigli da Gian Bologna, il *Giove* dell'ingegnoso millantator fiorentino. Quest'arte poi che gl'Italiani gli portavano in Corte, era cresciuta fin dalle origini in mezzo a un popolo sagacissimo, s'era nutrita de' sentimenti suoi e de' suoi pensieri, e dal suo grembo fecondo e dalla atmosfera sua, satura di intelligenza e di passione, a mano a mano era ascesa a decorare l'usurpazione, palliata sempre il più possibile, delle nostre signorie; qui in Francia, invece, ripigliava la via in senso inverso; e, da una Corte unica, informata unicamente al beneplacito regio, ridiscendeva a moltitudini assai sveglie, è vero, d'ingegno, ma punto o poco preparate a sperimenti d'estetica; anzi per indole già inchinevoli a quello sfoggio, che loro si annunziava come il sommo dell'arte. La fede, infine, che aveva concorso un tempo a inspirare in Italia l'artista, quel sereno ideale religioso ch'era fra noi venuto di pari col sentimento cittadino, s'andava oramai spegnendo insieme con questo.

Quale dei nostri avrebbe potuto recare un convincimento a' Francesi, se il convincimento cedeva ogni dì più il passo alla fantasia ed al capriccio? Leonardo era morto; Andrea del Sarto se n'era ito; nè un ideale proprio e natìo poteva altrimenti spuntare dal suolo, in mezzo ai conflitti già fieri del-

l'ortodossia e della riforma, in mezzo a fazioni fierissime di persecutori e d'iconoclasti. Tutto il novo moto dell'arte procedeva dunque incardinato all'autorità regia, auspice una coorte di decoratori stranieri: il Rosso, il Serlio, il Primaticcio; e però non è maraviglia se nella nova scuola formata a questi esempî, nei Vouet, nei La Hyre, e, un poco più tardi, nei Lebrun, nei Coypel e negli altri, potè più il talento che il genio, e più la coltura che la coscienza.

Messi una volta sul pendìo, era fatale che lo discendessero; Fontainebleau covava in germe Versailles. Non c'era una ragione al mondo perchè, considerata l'arte unicamente come decorazione e come strumento della potestà assoluta, datole ad unico criterio l'effetto, e ad obbiettivo unico la vanagloria dei signori e la stupefazione delle plebi, s'avesse a fermarsi a mezza via, e a non sommettere del tutto le ragioni del bello e del grande alle illecebre di una grazia mendace e di una vuota magniloquenza. Certo, anche tra quegli artisti favoriti dalla fortuna, che ottennero nel Seicento francese una nomea, non ratificata dai posteri senza riserva, v'ebbero prontissimi e feracissimi ingegni; nè avrebbe sicuramente bastato un dappoco a compaginare le grandi macchine eroiche del Lebrun, nè perizia e garbo mancarono, anzi esuberarono, e come! a quell'istesso Mignard, che, fino a ottant'anni suonati, mandò in visibilio duchesse, marchese e favorite tante quant'erano, e lasciò il nome per sinonimo di *grazioso* al vocabolario; ma l'uno parve l'interprete nato delle glorie teatrali e dell'olimpico sopracciglio di quel re che aveva detto: « Lo Stato sono io; » l'altro stillò la quintessenza di quel fare sdilinquito e pretenzionoso, che il Molière aveva avuto il magnanimo coraggio di flagellare, non la fortuna di svellere.

Gran lode rimane tuttavia codesta per il nome francese, che, in un periodo così pieno dell'oltrepotenza del principe e della boria dei cortigiani, si siano trovati in ogni campo dell'umano sapere, e nelle arti e nell'istessa pittura non meno che nelle lettere, caratteri austeri, virili, del pari inflessibili alle seduzioni ed alle violenze del tempo. E quando una certa spiritosa ma parziale critica odierna, preoccupata unicamente del brio e della scioltezza nel dipingere, qualità preziose senza dubbio all'operaio della tavolozza, ma così voltabili a buono come a mal uso, passa, reprimendo appena lo sbadiglio, davanti al Poussin e al Lorenese, perchè crede scorgere qualcosa

di caraccesco e d'accademico nella nobiltà dei loro orizzonti romani; e quando sbadiglia a sgangherate mascelle davanti al Le Sueur, perchè in quelle sue meste composizioni monacali c'è un pochetto del gelido, e più che un poco d'azzurriccio e di pavonazzetto, io non posso tenermi di pensare che noi non ci siamo liberati dalle pastoie della scuola, se non per surrogare una intolleranza ad un'altra. Per me vorrei resa migliore giustizia a coloro, che, in mezzo alla corruzione del gusto, lasciarono almeno un caposaldo ai riformatori; e non saprei perchè s'avesse a contendere al perseguitato dall'onnipotente Lebrun, allo spirito gentile che in mezzo all'orgia di tutte le superbie osò votarsi pittore di Certosini, quell'onore che nessun Francese gli nega. In particolare poi mi piacerebbe che noi Italiani ci ricordassimo del Poussin come d'un ingegno più veramente nostro, per il carattere severo dell'invenzione, per la scienza del disegno, e per quell'alito di poesia onde ogni sua tela è animata, che nostri non fossero, dico secondo la tradizione buona dei maestri, parecchi dei facili scenografi di Fontainebleau.

Forse che proprio bastano la piacevolezza, la grazia, un non so che di procace insieme e di svenevole, un tocco spigliato, una tavolozza lieta e lucente a creare, non soltanto la attrattiva del quadro, ma un merito perenne e imitabile? Che maestri, allora, quegli interpreti libertini della libertina Reggenza, i Watteau, i Van Loo, i Boucher, sicuri e leggiadri scombiccheratori se mai ce n'ebbe, i quali alla tronfia tragedia di Luigi XIV fanno sottentrare il lepido intermezzo delle nostre Arcadie e delle nostre maschere, i Dafni e le Cloe, gli Aminta e le Silvie in cipria, in farsetto e in gonnellino di raso, i Pierrots e le Colombine, le nudità provocanti in cuffia da notte (tale il famoso *Coucher* del Van Loo), e gli abatini galanti e le ninfe dai salaci sorrisi! Per fortuna e' si giudicano da sè medesimi. Il Boucher al giovane David, ch'era sulle mosse per Roma, « Vieni — dice ridendo — Vieni, al ritorno, da me; t'insegnerò io *a rompere una gamba con grazia (à casser une jambe avec grâce);* » e così buonamente s'incarica lui di mettere in chiaro la probità artistica della sua maniera. La Pompadour scende frettolosa a chiedergli, e lui più che di passo s'affretta ad ammannirle, uno spogliatoio impepato d'ogni curiosità afrodisiaca, perchè i sensi noiati del *Re prediletto* ne abbiano un poco di stimolo; e così amendue, degna coppia,

confessano intera la poetica e la morale di codest'arte. Ben venga, per Dio, la Rivoluzione, che non ne vuol saper altro, e che le dà ruvidamente di frego.

Da quel fenomeno particolare alla pittura francese, d'essersi per così dire rieducata in provetta età, e rinnovellata più per virtù di dottrina che d'ispirazione, scaturì questo danno irreparabile, che l'ingenuità fu perduta per l'arte; ma ne scaturì insieme questo beneficio, ch'essa fin d'allora e costantemente rimase avvinta in parentela strettissima con la coltura. In nessun tempo forse e presso nessun popolo ha la pittura più direttamente e spiccatamente riflesso il pensiero letterario. Chi ai pomposi *Trionfi macedoni* del Lebrun non troverebbe bell'e pronta un'illustrazione in qualche serqua dei sonanti, forbiti e imparruccati alessandrini del Racine? Chi non sente invece nel Poussin qualcosa della alquanto più schietta romanità di Corneille? E chi in quei paesaggi da sopraporte e da ventagli del Boucher, nei boschetti azzurri, nelle pergole tosate e nelle pettinate aiuole, dove nidificano i suoi amoretti idrocefali, chi non ravvisa le scomunicate geografie del *Pays du Tendre?* Quando adunque il XVIII secolo si fu tanto saturato di molli dolciumi e di peggio che equivoci aromi, da provarne la nausea e la vergogna; quando dalle viscere del paese principiò a salire col fremito delle moltitudini la protestazione santamente iraconda dei pensatori, anche nella pittura non tardò ad albeggiare un presentimento di riforma. Greuze partecipa ancora a tutti i lezî del tempo; ma le tribunizie apostrofi di Giangiacomo gli risuonano in cuore; e le sue *Letture di bibbia,* i suoi *Sponsali,* le sue *Maledizioni paterne,* dicono, con quella sentimentalità morbosa e con quell'enfasi declamatoria che il Ginevrino metteva nella propria morale, il primo risentirsi della coscienza. Chardin fu meno moralista e più pittore; però, ancorandosi al popolo, ritrovò in fondo ai soggetti più tenui l'onestà del vero; prezioso germe, che il sagace Diderot avrebbe fecondato con l'eccellente sua critica se il turbine imminente avesse punto potuto tollerare iniziazioni laboriose.

La patria sottentrava, nel trambasciato vivere dei tempi, alla famiglia; i ricordi dell'antichità soppiantarono gl'insegnamenti della natura; e le arti dovettero, come le istituzioni, rassegnarsi a passare per gli strettoi dell'imitazione grecoromana, sotto l'arcigna, gelosa, intransigente vigilanza di Vien e di David. Lecito annoiarsi oggi di santa ragione di quel

loro mondo di statue dipinte, delle quali ottimamente fu detto che paiono impiombate così nella posa, da non averne avuta mai nè poterne, come ogni corpo vivo può, pigliare alcun'altra; ma quella stessa immobilità statuaria, quella angolosità matematica, quell'abiura completa dalla fantasia e dal colore, attestano uno sforzo improbo di volontà, una levata di scudi così fiera, e forse così necessaria, contro le false grazie del barocco, quant'era stata fiera e necessaria quella della democrazia contro il vecchio regime. Però, seguitando in custodia di siffatti littori, la pittura, se anche liberata dall'erotismo, minacciava di irrigidire nella catalessi. E, massime quando alla frigidità della scuola, indarno procurata incalorire dai Gros e dai Gérard, vennero a sovrapporsi l'apparato teatrale e le iperboli eroiche dell'Impero, ella sarebbe forse finita sotto il proprio peso, se un nuovo ciclone d'idee, passando attraverso alla greve atmosfera, non fosse entrato a sommuoverla, a romperla, a spargerla di germi ignoti; se l'impeto dei romantici non fosse venuto ad agitare lo stagno plumbeo del pseudo-classicismo.

Ogni grande periodo ha i suoi precursori; e il Géricault, morto a trentaquattro anni nel primo quarto del secolo, quando appena albeggiava l'èra dei novatori letterarî, li aveva mirabilmente precorsi con l'audacia dell'invenzione, con la potenza del chiaroscuro, e con la furia del pennelleggiare. Anche in mezzo però ai pseudo-classici c'era stato, e scompariva appunto insieme colla forte anima del Géricault, un ingegno finissimo, anzi l'unico che indovinasse, senza scambiarla colla povertà, la divina semplicità antica: Pier Paolo Proudhon. Ed oggidì, quetate le battaglie in mezzo alle quali è raro che ogni equità non vada smarrita, gli è da questi due nomi, cred'io, che dovrà rifarsi chiunque pigli a narrare la storia delle due fazioni pittoriche, scontratesi poi sotto gli occhi nostri e intorno agli stendardi dell'Ingres e del Delacroix in una così tenace, così assidua e così fervida mischia.

Frattanto un'gran colorista della penna, il Gautier, mescolato fin da' giovinetto ai due campi delle lettere e delle arti, ci ha, sul cadere della sua giornata, ricordati in un bozzetto incantevole i primordî della magnanima riscossa. Come è dolce rivivere in mezzo agli entusiasmi giovanili della grande generazione, che poggiò contemporaneamente a tutte le cime del pensiero! A veder l'esultanza con cui ella salutava il novo simbolo romantico, gli era come — dice il Gautier — s'ella

avesse allor' allora discoperta la poesia; e certo riaccesa aveva la divina fiamma dell' affetto, senza della quale non s'imprendono opere egregie. Si leggeva, in quei giorni, si disputava ad oltranza anche negli Studî dei pittori. Si assaliva con furore l'arte imbarbogita in mezzo a Greci ed a Romani da scena; si riconquistava tra gridi ed inni di gioia il medio evo, come un Santo Sepolcro, del quale Châteaubriand e Gualtiero Scott avevano dianzi riaperte a due battenti le porte di bronzo. Hugo rapiva i neofiti sui vanni d'aquila delle sue strofe; soffii di poesia e di libertà giungevano, coi nomi di Byron e di Lamartine, dalla Grecia e dall'Oriente; Shakspeare raggiava sugli altari; e nel Nord l'anima profetica di Goethe vaticinava ancora.

Gli è a queste correnti di poesia che s'accese la favilla pittorica, onde il Delacroix fu visto animare un novo mondo di audaci creazioni: la *Barca di Dante, Medea,* il *Massacro di Scio,* la *Volta della Galleria d'Apollo* e tutte l'altre, di cui il nome è legione. Dando un riscontro nelle arti plastiche al novo genio letterario che cercava avanti tutto la vita, il palpito, la passione, egli invocò la trovata contro il precetto, oppose alla castigatezza il movimento, alla purità della linea il fascino del colore; e mise a romore ed in iscompiglio il campo avversario. In questo campo, peraltro, una tempra d'uomo c'era, fra mezzo a molti seìdi: volontà di ferro, pazienza di monaco, combattività d'atleta. È colui, del quale alla Scuola di belle arti si vede l'erma di bronzo (e di bronzo era anche l'uomo) con queste parole: *Il disegno è la probità dell' arte.* Le parole son sue; furono l'impresa di tutta la inflessibile sua vita, e possono servire d'epigrafe a tutte le sue opere; così alla visione fidiaca dell'*Apoteosi d' Omero,* come alle visioni raffaellesche della *Musa di Cherubini,* e della *Sorgente.* Che duello, Ingres e Delacroix! E che fremiti, che sfide, che ferocia d'assalti tra le schiere dei seguaci, degli ausiliarî e degli emuli! Ma queste grandi battaglie, animate da passioni vive, da convincimenti interi, sono sane e feconde; e l'epoca fu l'uno e l'altro.

Si dica pure, come oggi ne corre l'andazzo, che Delaroche e Robert-Fleury nella storia, che Ary-Scheffer e Flandrin nella composizione religiosa filosofeggiarono più che non abbian dipinto; si accusi di prosaismo borghese il Vernet, e il Decamps e il Diaz e il Fromentin d'orientalismo fantastico; si getti la

pietra, come troppi sogliono, a chi non giura sul nostro messale; la passionata indagine, la produttività infaticata, la stessa ubertosa molteplicità d'indirizzo e d'abbrivo, che l'arte odierna ha redate da così gloriosa vigilia, stanno a testimoniarne la potenza. E chi si vede sott'occhi la stesa infinita del presente, potrebbe, cred'io, contentarsi se, in una così grande esuberanza di mole e di numero, fosse per trovare tanta vitalità, quanta n'ebbe un passato che è d'ieri. Una cosa, a ogni modo, s'ha da cercare sopra tutte; quali siano le inclinazioni serie e schiette, se anche fra sè diverse, dell'arte contemporanea; e s'ha da procurare di capirle tutte con intelletto d'amore. Perchè, se all'artista è indispensabile di avere un obbiettivo bene definito a cui metter la mira, una via precisa da percorrere, un convincimento perenne a cui attenersi, e lo scorrazzare d'ideale in ideale, o di tesi in tesi, od anche solo, per chi non conosca nè l'uno nè l'altra, il vagabondare di metodo in metodo, è cosa perniciosissima, debito invece di critico è di accompagnarsi, per quanto è possibile, e salvo soltanto il *porro unum* dell'arte onesta, ai metodi, alle tesi, agli ideali di ciascun artista degno del nome.

Chi oggi reputasse virtù l'intolleranza, vegga soltanto quel modello di critico che fu il Gautier. Risolutissimo nel rivendicare a sè stesso, quando lavora da artista, tutte quante le libertà della propria maniera, personalissimo nell'imprimere le opere sue di un suo proprio suggello, caldissimo, quanto a sè, delle dottrine più audaci, egli spoglia l'uomo antico tosto che entra sul terreno della critica, che per lui è tribunale veramente, non teatro e neppure palestra. Ed egli che ha presentito Delacroix in mezzo ai decenni sarcasmi, quando gli davano di *scopa briaca,* egli che ha speso dieci anni a sorreggerlo, a interpretarlo, a rivelarlo, egli medesimo onestissimamente s'inchina ad Ingres, onorandolo dell'epiteto che Dante consacra ad Omero, e collocandolo vicino ai grandi maestri del Cinquecento. « C'è — egli dice, e le sue parole vorrebber essere scritte a caratteri d'oro — c'è nella vita generale, dove ciascuno più o meno si mescola, un aspetto agitato e palpitante, a cui l'arte ha diritto di dar forma, da cui può cavare opere magnifiche; e c'è una bellezza assoluta e pura, che è di tutti i tempi, di tutti i paesi, di tutti i culti, e raccoglie nella comunanza dell'ammirazione il passato, il presente e l'avvenire. » Sì, ripetiamolo, nel pigliar a correre gli

ultimi stadî di questa rassegna: la personalità, non che lecita, è necessaria all'artista; l'arte non può e non deve essere eclettica; ma la critica può e deve sforzarsi di essere, per quanto le è dato, equanime, comprensiva ed universale.

Benissimo dice il Cellini che nella perizia del fare gli ignudi consiste la prima difficoltà dell'arte; e il divino Leonardo mette la seconda ne' movimenti « che habbino attentione alle loro operationi. » Or ci ha un fatto che risalta a prima vista dalla Mostra francese di pittura: il nudo è qui veramente in onore; e quand'anche il nudo femminino prevalga, sarebbe nel più dei casi ingiusto l'uscir fuori a sermoneggiare, accusando intenzioni procaci. Sono le mezze nudità, i vezzi dissimulati e contesi appena quel tanto che occorre a pungere il desiderio, che meritano riprovazione; e per me li credo infinitamente meno innocenti che un bello e onesto ignudo non sia. Ma la *Verità* del Lefebvre può bene avere il coraggio della sua bellezza, senza manco addarsi della celia malcreata di Sosia, o della ipocrita pezzuola di Tartufo; e ugual coraggio potrebbe avere anche la *donna giacente* dell'istesso autore, e lo potrebbe anche la *giacente* dell' Henner, se delle arie di testa più aliene da volgarità ci lasciassero errar col pensiero nel tempo e nello spazio, fino a regioni poetizzate dal prestigio della lontananza. Dove trovare poi una nudità più casta di quell'*Amadriade* dell' Hébert, il pittore della melanconia soave e pensosa, l'interprete unico di quella che Heine ha chiamata la malattia sublime del popolo italiano? Egli sente che in ogni popolana del Lazio vive come una oscura memoria d'una vita anteriore, come la riposta coscienza di una nobiltà consacrata da secoli di storia illustre; e per questo, non pure le ninfe, ma le popolane dell'Hébert attestano una non so quale ingenua, altera e quasi olimpica discendenza.

Per questo anche, con buona pace degli irreconciliabili mitòfobi, la favola greca, quella ipotiposi perpetua, sorrisa di perpetua gioventù,

> onde per tutta
> La celeste materia e la terrestre
> Uno spirto, una mente, una divina
> Fiamma scorrea, che l'alma era del mondo,

ha ancora incanti che l'arti plastiche non possono del tutto respingere, senza far getto di una bella parte de' proprî tesori. Certo talune invenzioni sue sono invecchiate; ed io non

rispondo che molto ci possa commuovere *Latona insultata da' villani* nel quadro del Guay, e che una povera madre del dì che corre non ci toccherebbe, qui dove l'affetto è in giuoco, assai più; ma neppure saprei concedere che la bellezza preferita alla nobiltà e alla sapienza, e che la creta fatta viva dall'amore, quand'anche nel linguaggio della favola si chiamino il *Giudizio delle tre Dee* o *Galatea,* non siano soggetti pittorici; e che il Perrot abbia avuto torto di tradurli negli splendidi suoi nudi. Per me tanto, non vorrei affatto che le pilose *maliarde del Norte* mi avessero messo in fuga la gentile *Eco* del Ranvier e la vaporosa *Notte* del Lefebvre e le *Najadi* dell'Henner e le *Ninfe* del Blanchard, e quella candida *Selene,* che l'Antologia greca non è già sola a fare ascendere lentamente nel cielo stellato.

Verso il core del ciel notturno sale
La bianca luna, ed amorosamente
Si fida in grembo al suo sposo immortale.

Su l'onda il venticel passa rasente;
Passa amoroso a fior dell'onda, e torna,
E la ribacia, tutta amor fremente.

O come bella appar Natura e adorna
Quando appariglia cosa a cosa Amore!
Ma il meglio, ahimè, la rea sorte frastorna,

Un cor di rado s'appariglia a un core.

Questi versi non sono tradotti dal greco o dal latino, ma dal cinese; onde il Machard, che ha dato una così graziosa figura a Selene, può vivere tranquillo. Sao-Nan lo assolve insieme con Esiodo e con Virgilio. E può bene la pittura fare suo pro di quelle imagini, che sgorgano spontanee dall'universale fantasia del genere umano.

Se alcuno poi deve piuttosto compiacersi che offendersi di questa perduranza dell'arte francese nel culto della forma e delle reminiscenze grecoromane, gli è chi si trova collocato, come noi Italiani per privilegio quasi di fortuna e di nascita siamo, presso le fonti medesime della tradizione. E certo gli ultimi dovremmo esser noi, anche per amore del suolo natìo e della reputazione di casa nostra, a rinvilire questi studî, che soli ravviano ancora verso Roma nostra la corrente mondiale dell'arte. Io non rivelo affatto cosa nova ricordando che in Francia, dove due secoli addietro la lingua, la letteratura, la moda italiana dominavano, esse hanno ceduto il passo, anche

presso gli altissimi ceti, o alla coltura natìa o a quella di popoli diventati più potenti e più operosi nel mondo. Ma noto un fatto, il solo forse che possa riescire confortevole, in mezzo a questo oscurarsi del nostro nome. Vi è ancora un ceto in Francia, dal quale generalmente l'idioma italiano non soltanto è inteso ma è parlato; vi sono ancora uomini, ed uomini d'eletto ingegno, dalla fronte pensosa, dallo sguardo profondo, dalla rapida, incisiva, briosa parola, dei quali sembra quasi che parola e sguardo e fronte si schiarino come per improvviso lampo d'amore, quando tu pronunzi il sacro nome di Roma. E sono gli artisti. Bisogna udirli parlar di Ripetta e di Lungara e di Trastevere; dei *bùtteri,* dei compagni della Regola e delle belle *minenti;* degli splendidi giorni e delle gioconde serate, in cui questi fieri nostri ma cordiali popolani, a poco a poco, smessa la diffidenza, concedevano loro di farla alla familiare col *civis romanus;* bisogna sentirli ricordare, sviscerare, emulare le arguzie romanesche; e ti so dir io che ti s'allarga il cuore d'un tanto, ritrovando una comunanza inaspettata non d'idioma solamente, ma di memorie, d'amicizie, di calde e sincere affezioni.

Demolisci or tu, se ti basta l'animo, questo nostro resto di Campidoglio; mettiti improvvidamente in coda a coloro, — e quanti sono! — che di cuor leggero predicano ogni classicismo ridicolo, ogni anticaglia inutile, ogni romanità esausta e finita; lavora con le tue proprie mani a sviare dal sacro Tevere questi confluenti, che gl'infiniti cataclismi dell'istoria hanno lasciato ancora devolversi giù dall'Alpi verso la città eterna: e bel servigio che avrai reso al nome italiano! Già delle istituzioni che ci creavano solidali della civiltà universale, dei titoli che in molti casi ci valevano anzi la preminenza, gran parte è scomparsa, o pervertita, o contesa. La gerarchia chiesastica s'è volta contro di noi, e di strumento di dominazione è fatta sovente insidia e pericolo; la lingua, non dico italiana, ma fin latina, va ogni dì perdendo terreno nelle Università e nei libri, come già nella diplomazia lo ha perso del tutto: fin la musica, rimasta unico asilo del nostro nome nei giorni più dolorosi, oggidì, alla dimane del nostro trionfo politico, e in troppo gran parte per colpa nostra, che miserabilmente facciamo il coro a'suoi detrattori, è balzata di seggio, denunziata d'ignorante, di fatua, poco meno che di risibile, posposta a non so che nenie scese espressamente dai cieli o salite su dagli

abissi. Che cosa in nome di Dio ci rimane? Un poco ancora di culto che le arti plastiche rendono alle nostre memorie. Su via, mano alla leva del sofisma e al piccone del ridicolo, e aiutiamo a disfare anche questo.

Una corrente di consuetudini e di studî che offre l'immenso vantaggio di ravvicinare, di mescere, di affratellare, e appunto in quella età e in quella professione che più sono aperte ad ogni sentimento generoso, due stirpi apparentate, è vero, dall'etnografia e dall'istoria e fatte per capirsi a vicenda, ma, come tutti i parenti, in pericolo sempre di frantendersi e di straniarsi, troverebbe già in questo solo fatto la più solenne delle apologie; e si può dire che basterebbe questo solo a mallevare della bontà intrinseca di un indirizzo, il quale riesce a così nobile effetto. Ma ci ha di più. Gli è appunto in grazia del non avere rinunziato alla consuetudine dell'antico, gli è in grazia dell'applicarsi con ardore all'essenzialissimo studio della forma umana nelle sue più elette impersonazioni, che i Francesi generalmente si trovano meglio in grado di affrontare la prova della grande pittura. La quale poi se a me pare la più onorata prova di tutte, non gli è già perchè le tele o i muri o le figure vi misurino dimensioni più grandi; ma perchè v'entra di più quell'elemento subbiettivo fornito dalla nostra coscienza, quell'*homo additus naturae,* di cui dottissimamente ragiona Bacone, quella poesia, in somma, che, mescolata alla realtà delle cose esteriori, costituisce davvero la espressione più completa dell'arte. So bene che i nobili tentativi, in Francia meno infrequenti che altrove, i quali un tempo a titolo d'onore si solevano ascrivere all'arte grande, oggi da molti non si distinguono con questo nome senza un sottile risolino di scherno. Ma io lascio a cui piace l'amara voluttà dell'ironia; e, quanto a me, non ho disimparato ancora a credere che il più alto scopo dell'arte — dico il più alto e non l'unico — appunto sia di sottrarci alle volgarità dell'esistenza quotidiana, di rapirci in un aere più spirabile, dove, o i fantasimi della nostra coscienza, o le finzioni della poesia, o gl'insegnamenti della storia, od anche soltanto le manifestazioni elette del bello, ci aiutino a dimenticare per poco le abbiettezze, le piccinerie e le miserie della vita, e ci confortino della labilità delle cose umane rendendo una testimonianza irrefragabile alla immortalità del pensiero, e imprestandole forme sensibili.

Del discredito in cui l'arte grande è caduta, molta colpa

va, senza dubbio, all'inettitudine delle scuole, che scambiarono per eloquenza la gonfiezza, e per grandezza di propositi la vastità delle dimensioni. Ma, come l'insipienza in toga non potrebbe fornire argomenti contro il sapere, così l'avere la pittura i suoi rètori non è buona ragione per condannare coloro, che, sapendo anzitutto l'arte, sanno altresì esserne i filosofi, gli storici od i poeti. E però io voglio bene passarmi di certi immani grappoli di figure, dove la volontà, se anche agguerrita di buoni studî, si batte indarno colla immensità del soggetto; sia poi che questo si chiami, come in una gran tela di Orazio Delacroix, la *caduta degli Angeli ribelli,* ovvero, come in un'altra del Lafond, il *Diluvio.* Nè anche reputo che quelle *Eumenidi* del Lematte, agitanti il sonno d'Oreste, si sottraggano abbastanza alle reminiscenze dell'accademia. Ma vorrei poi dimandare a'giocondi canzonatori delle *grandi pappolate,* come le chiamano, se per avventura una certa tela delle *Nozze di Cana,* a supporre che un certo Paolo fosse venuto di furto a ridipingerla al lume delle stelle in Campo Marzio, non li contenterebbe; od anche soltanto, per non uscire dal seminato, se avrebbero avuto a noia d'imbattersi costì in quel mirabile poema del Couture, che sono i *Romani della decadenza.*

Gli è vero che per mala sorte, quei *Romani* in Campo Marzio non ci si veggono, e non ci hanno di molti parenti. Quella loro luce argentina e diffusa, che somiglia tanto alla vera luce d'aria libera, illumina di rado le grandi composizioni della scuola francese; e pochi artisti si sottraggono alle branche di un dilemma, che da un pezzo li agguata alle soglie dei loro Studî. Da una parte sta la vecchia convenzione, accattata dal Valentin al Caravaggio, secondo la quale si sopraccaricano le colonne d'ombra, e si affogano i lembi della composizione in un bagno di vapori nerastri, per dare risalto a quel che rimane; dall'altra parte spunta una convenzione rimodernata a novo, che spicca le masse chiare sui valori intensi, o questi su quelle, sagrificando a una certa quale pulitezza calligrafica e gradita al pubblico borghese quella fusione, quel poetico mistero, di cui in realtà l'aria ambiente involge costantemente ogni cosa. In quanto però a disegno e a modellar di muscoli, in generale tu vedi tracce di buoni e forti studî; e una familiarità, che indarno si cercherebbe altrove, colla struttura e cogli atteggiamenti del corpo umano.

È il Cabanel uno dei più provetti maestri di quella ma-

niera detta dianzi, così contigiata, forbita e inappuntabile, da non fare una grinza; la quale sconta tuttavia colle protestazioni, colle censure, e qualche volta anche cogli assalti di certi buongustai poco forniti di tolleranza, le lodi e le ammirazioni tradizionali di molta parte del pubblico. A dir vero, chi pretendesse trovare gli splendori del colorito e il gagliardo rilievo della realtà nel suo *ciclo storico di San Luigi,* non potrebbe se non restare deluso; ma il tèma istesso, che non è la riproduzione testuale d'alcun fatto, anzi vuol essere la sintesi di tutte le istituzioni d'un regno, spiega come l'artista non tanto aspirasse ad ingannar gli occhi dello spettatore, quanto a pascerne la mente d'alti ricordi; e la destinazione della vastissima tela, che deve decorare una delle pareti interne del Panteon, è un legittimo titolo per dimandare che l'opera si giudichi piuttosto secondo i canoni della pittura murale, che non secondo le impazienze di chi mette al disopra d'ogni cosa la identità materiale e l'evidenza fotografica. Anche i toni alquanto smorzati e l'aggruppare ponderato ed euritmico delle figure, se non soddisfanno chi vi cerca la vita viva e potentemente drammatica di un *Giudizio di Dio,* le emozioni della nefanda prova del fuoco intermessa per cenno del re, hanno però buone ragioni da far valere in loro difesa, ove si pensi che la decorazione del Panteon doveva in origine, e secondo una deliberazione lungamente maturata, essere monocroma; e che nelle pitture murali una colorazione troppo vibrante e un chiaroscuro troppo accentuato arrischiano sempre di rompere l'unità e la gravità architettonica dell'edificio.

Similmente s'attenne alle tradizioni dell'affresco, ma dell'affresco già declinante verso l'amplificazione rettorica della fine del XVI secolo, Pier Giuseppe Blanc, in una sua grandissima tela d'*Angelica allo scoglio;* se non che di questo fare accademico la fantasia ariostesca s'accomoda meno che non la cronaca regia. Ancor meno accettabili poi riescono nei quadri di cavalletto le dotte ricercatezze e le eleganti affettature, che piacquero un tempo ed ebbero anche sapore di novità fino a tanto che la diligente indagine e l'apparato sfarzoso delle foggie e degli accessorî bastavano alla curiosità non ancora satolla del pubblico, e parevano imprimere di sufficiente carattere le scene medieve e orientali. Anche oggi all'*Assalonne* e al *Paolo e Francesca* del Cabanel non si potranno certo contendere la dottrina e la correzione; estremità e scorti

si diranno maestrevoli sempre; ma pochi vorrebbero negare oramai che vi si riscontri piuttosto il dramma della scena, che non quello del vero.

Molti poi, e massime i più ghiotti conoscitori, spazientiscono e dànno in escandescenze perchè il fecondo, equanime ed aggraziato pennello del Bouguereau non vuol saperne di tocco, di denso impasto, di lumi in rialzo, e dell'altre bravure veneziane e olandesi; anzi pianamente si contenta di una fattura tanto levigata ed eguale, quanto è sicuro il suo contorno. E con l'istessa acrimonia pertinacemente negano a quelle perpetue leggiadrie e tenerezze muliebri delle sue *Carità* e delle sue *Madonne,* carattere, sodezza e profondità. All'incontro molta gente per bene, che non usa fra le quinte del mondo artistico e non intende verbo delle sue bizze, si delizia appunto di ciò che mette gli altri in furore. Ma io penso che l'ottimo Bouguereau, se agli artisti fosse ancora conceduto, come un tempo in Grecia, discorrerla alla buona in piazza co' censori loro e coi loro ammiratori, ripeterebbe agli uni e agli altri quello che Giunia al suo bifronte Nerone,

J'ose dire pourtant que je n'ai mérité
Ni cet excès d'honneur ni cette indignité.

E non lo direbbe tragicamente affatto; anzi col suo aperto e geniale sorriso, « Postochè ad altri — soggiungerebbe — postochè ad altri largheggiate volentieri persino la libertà di eccedere nella pazzia, a me lasciate, di grazia, la libertà di eccedere nella saviezza. » Vorrei vedere chi gliela negasse. Per averne il diritto, bisognerebbe trovarlo in fallo in quelle parti che son le sue, nella nobiltà dell'invenzione, nella castigatezza e bontà del disegno, nella gentilezza del sentimento; e a chi s'arrovella contro a un fare che anche a me piacerebbe men terso, io domanderei volentieri se molti ci siano al dì d'oggi capaci di disegnare, per dire un solo esempio, un putto che vinca d'elegante verità il bimbo morto, nel quadro della *Vergine consolatrice.*

Anche il Perrault, col suo *Cristo al sepolcro* e con le sue *Fanciulle al fonte,* è di questi pittori aggraziati e lindi, che vedono la natura un poco ad *usum delphini.* Degli altri poi che rifuggono dall'impomiciarla, e cercano piuttosto il grandioso che il bello, anche i migliori dànno facilmente nell'ampolloso; e non si può dire che di questa menda siano netti

gli *Evangelisti* e il *Mosè portato dagli Angeli,* di Monchablon; i quali, con molta larghezza e nobiltà di stile senza dubbio, sono però francesi tanto, quanto quegli *Apostoli* notevolissimi della *Cena* del Gebhardt sono, o mi son parsi, tedeschi. A tutti insieme poi gli artisti della maniera aggraziata e della maniera solenne (che s' accostano fra sè per molti titoli), sarebbero da contrapporre quegli altri dalla macchia alquanto violenta e caravaggesca; ma perchè questi sopratutto s'esercitano nei tèmi storici, voglio finir prima d'accennare agl'imperterriti zelatori del mito. E ricordo siccome un bell'ardimento pittorico il quadrone d'Ippolito Lévy, dove con una brillante tavolozza tiepolesca ha fatto la *Morte e il Sonno che si portan via il corpo di Sarpedonte per cenno di Giove.* Solamente egli ha dato, parmi, un po' troppo dell'Assunzione cristiana al mito omerico; e veramente in Omero i due genî gemelli non recano il corpo del figliuolo in cielo al divin genitore; anzi lo restituiscono ai Licî, perchè, secondo il nobile concetto antico, si abbia tributo di riti funerei e di tomba e di cippo,

alle defunte
Anime forti onor supremo e caro.

Questo Lévy, del resto, ha di molte altre buonissime invenzioni: una *Cattività babilonese,* parecchie istorie della *Predicazione* e del *Martirio* di San Dionigi, ed una *Erodiade;* le quali, e massime l'ultima, a chi s'appaghi di quella maniera sua tiepolesca che ho detta, riesciranno per la vaghezza del colorire e il brio del pennello cose saporitissime. Un altro Lévy, Emilio, ebbe poi in sorte un tèma eccellente: un ciclo di pitture murali, allogategli per una sala dei matrimoni dalla città di Parigi; e sagacemente le condusse in uno stile e con una elezione di tipi e di foggie, che, non si riferendo ad alcuna epoca determinata, ma significando nei caratteri loro più generali le gioie domestiche di una vita semplice e laboriosa, benissimo rispondono al fine. Nè illustrazione alcuna potrebbe loro attagliarsi meglio, io credo, di quelle parole di Cicerone nel I degli Uffizi: *Prima societas in ipso conjugio est; proxima in liberis: deinde una domus, communia omnia. Id autem est principium urbis, et quasi seminarium reipublicae.*

Piace lo scorgere così munificamente assoluto dalla gloriosa città il suo còmpito educativo collo strumento dell'arte; e nessuno più di me le porta invidia, chè in un caso identico,

per la sala dei matrimoni d'uno dei più cospicui municipi d'Italia, ho dovuto contentarmi di suggerire ad unico fregio le parole di Cicerone dette di sopra. Nè la munificenza è da parte della città di Parigi consuetudine nova; e, ancora che molti e preziosi documenti ne andassero per tristezza di casi e di civili discordie distrutti, alcuni altri tuttavia ne rimangono. Qui in effetto si possono vedere la famosa *Presa della Bastiglia* del Delaroche, e del Robert-Fleury certi quadri officiali delle *Franchigie* largite alla città dai Capetingi, quadri che però non rendono abbastanza il carattere della pittura assueta al venerando vecchio; la quale, dall'*Auto-da-fè* e dai *Ghetti depredati ed arsi,* fino alla *Jane Shore* balestrata giù dal talamo di Arrigo VIII nel fango dei trivî, fu sempre e tutta una battaglia contro i tormentatori, in difesa dei tormentati. A questa missione il Fleury, secondo mi narrava egli stesso, si votò fino da giovanissimo, avendo, un giorno che in Roma gli erano cadute sott'occhi certe medievali intolleranze pontificie, giurato di farsi arme dei pennelli a combatterle, o, per lo meno, a infamarle. E nella intemerata canizie egli ha questa rimunerazione, di vedere sè medesimo degnamente continuato dal figliuol suo: il quale anch'egli s'addisse alla causa dei tribolati e dei miseri. Aveva alla Mostra del Sessantasette un nobilissimo quadro, dove monaci e donne, inermi e genuflessi in mezzo alla micidiale moschetteria dei Cosacchi, parevano levare inni e preci a Dio per la patria; alla Mostra odierna ei riveste della maestà antica il concetto medesimo, mostrandoci nella desolata *Corinto* madri, vergini e bimbi, che, infelicemente superstiti all'eccidio dei difensori, abbracciano gemebondi il simulacro di bronzo della impassibile Dea; mentre, anche più impassibili, i *fœri victores* d'Orazio s'innoltrano, duce Mummio, nella città infelicissima. E perchè l'arte ha questo dono comune cogli Dei, che tempo e spazio davanti al suo volere dileguano, il pittor di Corinto anche travalica d'un balzo fino alla Parigi dell'anno III, e c'intromette ai dolori e agli orrori della *Salpêtrière,* mitigati per la prima volta da quel sapientissimo Pinel, che restaurò, se pure non creò di pianta, la buona dottrina degli alienisti; e cercò nella umanità quei sussidî terapeutici, che, fino a lui, s'erano dimandati alle più oscene sevizie.

Il nobile esempio del seguitar l'arte di padre in figliuolo, che da noi, dov'era consuetudine antichissima, si va pur troppo

smarrendo, qui non è raro; e un altro ce n'offrono i Glaize, famiglia anch'essa di pensatori e d'artisti. Del padre restò celebre, fin dal 1855, una *Gogna,* dove aveva confitti, da Socrate a Gesù e da Gesù alla Pulzella, i savi e buoni immolati per rei. Oggi, novo e truce spettacolo dell'umana follìa, e' ci fa assistere, attraverso la serie dei tempi, agli *Eccidî pagani, biblici, cristiani,* tutti del pari, e per una aberrazione medesima, pretessuti di zelo religioso. Il figlio filosofeggia meno; ma c'è tuttavia un fiero senso della antichità, così crudelmente prodiga di umane vite, in quella sua *Congiura romana,* dove l'infernale libazione votiva è mesciuta col sangue d'uno schiavo; e in quella *Evasione notturna* da un assedio, dove donne e bimbi si commettono a pensili funi, pur di cansare l'ultimo fato. Con questi soggetti e questi artisti, superfluo dire che s'entra nella pittura dalle intonazioni buie e violente; ma perchè dell'indirizzo tecnico suol essere unicamente curioso chi professa l'arte, laddove a tutti può premere di sapere alcun che dell'indirizzo morale, noterò degli artisti francesi ancora questo, che ciascuno dei migliori sembra eleggersi un proprio campo, un periodo, una serie, se non materialmente per ordine di fatti, almanco idealmente catenata per legame di pensieri, e in quella insistere, e a quella ostinatamente tornare, fino a sviscerarla. Chi poi non imprime d'unità l'opera sua per ragione dei tèmi, si sforza tuttavia, od anche spontaneamente riesce, a farsi riconoscere grazie all'unità dello stile.

Il Luminais, per esempio, è tornato su su fino a' remoti progenitori Galli, e mostra di essere secoloro così intrinseco, che più non potrebbe se avesse convissuto insieme gli anni giovanili, e con qualcuno di loro avesse giurato il patto di amistà eterna dei *salduni,* e combattuto nelle ordinanze di quel *capo delle cento valli,* di cui Cesare ha latinamente sciupato il nome in Vercingetorige. Egli sa a meraviglia l'indole e le costumanze di que' suoi camerati dalla casacca di cuoio, dalla breve accetta pendente a sinistra, dal lungo coltello (il *matag*) a diritta, dalle gambe fasciate di soffici pelli, che un doppio intreccio di fettucce assicura sopra e sotto il ginocchio; e sia ch'ei tornino, carichi di qualche succulento cignale, dalle loro *caccie,* sia che movano all'inimico in pieno *assetto di guerra,* co' loro scudi di legno foderati di pelle di foca, con le loro lance a ferro ricurvo, munite in cima della campanella di rame che ha da propagare per monti e per valli

l'appello di guerra, e' s'accompagna ad ogni loro ventura. Neppure ha segreti per lui la *fuga del prigioniero;* il quale, per essersi così bravamente sottratto di greppo in greppo ai custodi del campo romano, deve essere certo un fior di ginnasta, uno di quelli che mai, a luna nova, non hanno pagato multa per non poter cingere la *cintura d'agilità* presso il capo del loro lignaggio. Una poi fra queste tele del Luminais è, o mi è sembrata, efficacissima: quella dove, in ordine sparso e a schiena di giumente selvaggie, tu vedi, non già i Galli, ma s'io non erro, i Goti d'Alarico, approssimarsi a Roma; e con gioia anche più selvaggia dei nitriti di quelle immani loro cavalcature, segnarsi l'un l'altro a dito la preda vicina; tempî e palazzi che biancheggiano di luce livida, come uno spettro di città, sotto un cielo temporalesco. Peccato che un pittore così addentro nelle cose barbariche non ce ne mostri l'aspetto domestico al pari dell'aspetto guerriero, e che ne' suoi quadri si desideri la donna gaela, custode e vindice della casa, interprete degli augurî, maestra dell'infanzia e inspiratrice di devozione alla patria. Ma una non so quale aura di pessimismo aleggia, bisogna confessarlo, sulla pittura francese. Di donne il Luminais non ce ne mostra che due, e quali donne! *Nobleda,* la moglie di re Morvano, consigliera di guerra al vacillante Bretone, ma presentataci in atto così subdolo e doppio, da parerne piuttosto il cattivo genio che il buono; e *Brunechilde,* la fierissima regina, trascinata ignuda a coda di cavallo, e, per non so che bizzarra licenza pittorica, dataci come giovane e bella, quando, a testimonianza dei cronisti, era già vizza e canuta.

Egli pare del resto che ci sia costì fra' più vigorosi ingegni una gara d'intingere i pennelli in tutto quello che possono offrire di più fosco la leggenda e la cronaca; appena se la scuola romantica, con quelle prime sue larve caotiche degli Han d'Islanda e dei Quasimodo, può darne un'idea. Uno, senza dubbio, dei più forti pittori odierni è il Laurens; la sua bella testa, benissimo ritratta da lui medesimo, e arieggiante un poco quella di Michelangelo, è, nella sua magrezza, tutta carca di pensieri e turgida di volontà; i primi suoi quadri, *Gesù cacciato dalla Sinagoga,* la *Piscina di Betsaida, San Bruno che rifiuta i doni di Ruggiero conte di Calabria,* sono già opere insigni; ma quel senso severo e cupo delle cose, che vi regna dentro, s'è andato più e più abbuiando sempre in un ciclo d'in-

venzioni, delle quali sarebbe impossibile imaginare le più desolate. E qui ricorre quella osservazione che ho fatta altrove, sulla bontà dei tèmi attinti al Vangelo. Per tristi e bui che tu li scelga, c'è nell'aureola di riverenza che li circonda e nella figura soavemente mesta che li sopraddomina, un elemento moderatore delle più sconsolate cupezze. È vero che l'inclinazione del Laurens si palesa anche nei tèmi evangelici; ei vi s'elegge i furori del sacerdozio piuttosto che l'adorazione delle turbe; e quando scende in mezzo a queste, vuol visitarne addirittura i bassi fondi, e scendere a que' portici dove giace, secondo le parole di San Giovanni, « gran moltitudine d'infermi, di ciechi, di zoppi e di secchi. » Ma, per ventura, in mezzo ai furori della Sinagoga di Nazaret, ei s'abbatte nel giovane e imperterrito Maestro, che si contenta di rispondere da savio: « Nessun profeta è accetto nella sua patria; » persino in mezzo agli orrori della piscina di Betsaida la leggenda gli fa scendere incontro un angelo, che sommuove l'acque, e ne ridesta la virtù purificatrice. Violento, è vero, e veramente spagnolesco e riberesco angelo è questo del Laurens; però, al postutto, una visione brilla nel cielo, e non ci lascia profondare nel lezzo.

Ma a quale visione, ahimè, raccomandarci, dinanzi a tutti gli altri suoi quadri, eccetto l'ultimo? Tutti hanno a protagonista un cadavere; e s'è tratti a credere quello che un biografo romanzeggia della sua infanzia, dove racconta che, fanciullo e fattorino di un frustapennelli, egli ebbe per una notte intera a reggere non so che lanterna sul capo d'una donna morta, la quale il maestro ritraeva per una sua santa; onde gliene rimase nella fantasia tal solco, da non si poter più cancellare. Checchè ne sia, odi, lettore, funerea lista de' suoi capi d'opera. Primo, l'*Interdetto*. Chiuse le porte dei templi, il popolo respinto, insepolti i cadaveri e lasciati, orrido spettacolo, a riempiere di terrore i viventi. Secondo, *Papa Stefano VII*, che, fatto disotterrare il corpo di Formoso, suo predecessore, e fattolo collocare, rivestito dei sacri paramenti, sul soglio pontificio, e datogli un avvocato che risponda per il morto: « O come osasti — gl'intima — vescovo di Porto, levare la sacrilega ambizione fino al trono di Roma? » Terzo, *Francesco Borgia* — quegli che poi fu generale dei Gesuiti — avendo condotta, per ordine di Carlo V, a Granata, la salma dell'imperatrice Isabella, e fattane aprire la bara, contempla il disfacimento del bellissimo viso. Vuoi il resto? *Funerali di Guglielmo il*

Conquistatore. Morte del duca d'Enghien... Bisogna, per respirare, riparar davanti al quadro ultimo, dove il cadavere di *Marceau,* caduto da prode alla testa dell'esercito di Sambra e Mosa, è visitato, con mesta riverenza, dagli uffiziali nemici. E tuttavia, vedi attestazione di una vera e indomabile tempra d'artista: questo, che dei quadri del Laurens è il più savio, perchè l'orrore della morte v'è temperato da un nobile senso di devozione alla patria e di cavalleresca pietà, questo, per lodatissimo ch'ei sia, è forse meno degli altri efficace; laddove potenti sono sopratutto quelli, in cui rivive la lotta del clericato colla società laica, e la formidabile virtù degli anatemi medievi. E sia! Questa ferocia pittorica mi ricorda la *sirventese* in morte di ser Blacasso, dove Sordello vuole che i prodi si pascano col cuore dei prodi; una maniera di cannibalismo eroico, che per lo meno non s'acconcia di generazioni imbozzacchite e di stomachi sfatti.

Si vede in effetto che, su una grande solidità di fibra da parte degli spettatori, i pittori francesi ci contano. Perchè, come s'oserebbe altrimenti quello che il Becker, un valoroso giovane, ha osato mettere in scena — *i sette figliuoli di Saulle crocifissi dai Gabaoniti* — e Rispa, la madre di due delle vittime e ava delle altre cinque, piantata come una Eumenide dell'amore a piè della settemplice croce, in atto di cacciare a gran colpi di randello gli avoltoi da quelle palpitanti, cadenti, sfasciantisi e pure adoratissime carni? Ugolino è oltrepassato. E tu, dove ti nascondi, o umano legislatore della Poetica? Se volti via la faccia da Rispa, t'avverrai in *Locusta* e nel suo imperiale signore, che, stretti insieme in famigliare colloquio, contemplano colla fredda curiosità dello sperimentatore le convulsioni dello schiavo, sul quale hanno dianzi fatto saggio del veleno destinato a Britannico; il qual veleno dev'essere il primo intruglio imparaticcio, non quello più intenso *juxta cubiculum Caesaris decoctus;* perchè l'infelicissima vittima stenta a morire.

Tale il quadro del Sylvestre. Ed io non nego che nella tradizione dell'arte, dal medio evo in giù, l'atrocità dei tèmi non ricorra frequente; anzi, dopo avere dominato l'età bisantina e barbarica, essa nei tempi moderni ripullula più forte, sotto gl'influssi della reazione religiosa, quando il fiero genio dell'Inquisizione e il teatrale *pathos* della Compagnia di Gesù imprimono, in Ispagna e in Italia, di un così tetro e lagrimoso

carattere le opere di tanti valorosi pennelli. E neppure nego che questi, in tanta prodigalità di sangui e supplizi e martirî, non trovassero un'opportunità a mettere in mostra il magistero dell'anatomia (quand'anche dall' Inquisizione vietato), e la perizia del muscoleggiare e dell'ombrare. Ma l'esempio non assolve l'imitazione. Nè dove fallace è l' indirizzo estetico, neppure l' indirizzo plastico può alla lunga riuscire a bene; e in effetto, come s'era visto nel Seicento, così ora si vede da capo prediligere quelle intonazioni bituminose, inchiostrate, acherontee, di cui sono parlanti saggi questa *Rispa* e questa *Locusta*.

In verità, io esito un poco a tirare innanzi una rassegna di opere considerevoli, ma tutte impresse di una tristezza profonda; non forse tu esca a dirmi, amico lettore, quello che lo Schwind soleva sempre, quando incontrava un certo suo collega pittore della scuola fatalista: « Orsù, camerata, che nova catastrofe mi stai tu apparecchiando? » Se non che, a voler essere giusti, bisogna pur concedere che la prosperità è in generale meno drammatica di quello che non sia la sventura; e che il sottile dell'arte appunto sta nel discernere dall'orrido il tragico. Or quegli artisti che hanno, per un certo culto erudito non meno che per una vocazione sincera, inclinato alla dimestichezza dei Quattrocentisti, già per questo solo si trovano sulla via buona anche nella interpretazione dei soggetti più ardui. Il Delaunay irreparabilmente eccede nell'orrido allorchè, lasciandosi andare alle potenti crudità dello Spagnoletto, dipinge *Issione* sanguinante sulla ruota; ma per converso in una *Peste di Roma* assai bene sa rimanersi entro i confini del tragico, ideando una composizione che il Botticelli non ricuserebbe. Nella via deserta, tra due file di edifizi che spiccano in bruno su un orizzonte livido, zebrato di sinistri chiarori, un angelo sospeso sull'ale sembra dirigere i colpi che uno scarno genio dello sterminio, con un certo suo tremendo piccone, vibra a due mani sull'assito delle porte mortuarie. La natura stessa pare che ne senta il rimbombo, e ne gema e ne pianga.

Il maestro poi della maniera fantastica, il Moreau, un maestro che sta da sè affatto, ha pigliato invece evidentemente le mosse dal Mantegna. E perchè non ci riposeremo noi un momento, posto che il destro ce ne è offerto dal nome, nella compagnia del buon Padovano? Tornare all'antico, foss'anco per due minuti soli, non nuoce.

Tu non puoi esserti soffermato al Louvre per poco che

sia, senza che t'abbia dato nell'occhio qualcuna di quelle raffinate imaginazioni fiabesche del Mantegna, che dicono così eloquentemente il gusto di un'età risvegliatasi appena dai terrori del medio evo e già tutta in balìa alle lusinghe della favola greca, presa di un matto amore per tutte le vecchie e divine capestrerie dei poeti. Crede egli forse qui il Mantegna di ritrarre l'Olimpo? Io non so; ma certo non v'è dovizia di fantasie che non prodighi a ingemmare l'alata visione: armature straricche, piante rare, frutta, coralli, vezzi di perle e di smalti, onici, uccelli tropicali, ogni sorta foggie delle più esotiche e strane; e fino in terra, miste a' minuti sassolini, le pagliuole dell'oro; e fin dentro alle zolle, la dormigliosa marmotta. Quest'è il teatro dove danzan le Muse; e da una parte Mercurio ignudo, salvo il pètaso e due schinieri ricchissimi e alati, s'appoggia a un certo Pegaseo barbuto, chiomato, gemmato, che pare il cavallo dell'Apocalisse; dall'altra parte Vulcano manda dal fondo della sua fucina imprecazioni e minacce all'adultera Venere; ma costei è lontana e ne ride; è in vetta a una bellezza di rupe, che s'erge nel mezzo; e se ne sta a braccetto con l'amico suo Marte; nè manca ai felici l'impromessa o la reminiscenza d'un vago letticciuolo, tutto eleganze e tarsìe, in mezzo a un odoroso boschetto d'agrumi. La rupe anch'essa, o che credi? non è una rupe morta come le altre; ma s'apre, per via d'un grand'arco naturale, su un infinito sfondo di fantastico paese, natante nell'etere dei più fantastici azzurri. — Questa è, la ricordi? una delle curiose mitologie del Mantegna: però il Louvre ce n'ha anche dell'altre; e fino il castigatissimo Perugino — tanto l'allegoria complicata, arcidotta, impenetrabile, era nel midollo della nova coltura — fino il buon Perugino ci ha contribuita la sua: un laghetto umbro, che vorrebb'essere, chi sa? nella valle di Tempe; e in riva al quale giostrano, tirando a non so che singolari bersagli, donne, centauri e guerrieri.

Quest'è la fonte quattrocentista a cui il Moreau ha largamente bevuto; e se n'è tolta una tal cotta di poesia, da non bastare manco gli anni di Matusalem all'infinito tesoro delle invenzioni che in capo gli frullano. Ora ei si fila intorno, quasi bozzolo dorato, la fattucchierìa di certi suoi non più visti palazzi, fatti per covarvi arcane meditazioni in una vita spettrale, non dissimile da quella della crisalide; or n'esce fuori, angelica farfalla, per visitare contrade inaccessibili a tutt'altri che ai

genî, ai silfi e ai poeti, per librarsi sulle acque infernali custodite dalle Stinfalidi, per batter l'ali sottilissime, senza immollarle, in mezzo al labirinto dei loti e delle ninfee, radendo a perdifiato le maestose e sacre correnti del Gange o del Nilo. Tant'è; egli può dare alle erudite sue tele — anzi ero per dir tavole, tanto poco somigliano a cosa contemporanea — egli può dar loro quel battesimo che vuole: c'è sempre un nome che conviene a tutte egualmente; e il nome è, più che pittura, visione.

Quanta originalità, per altro, quanta potenza d'ingegno non occorre, per ideare, come egli fa, coteste esegesi o divinazioni nuove dei miti, delle istorie, delle leggende! Ne vuoi qualcuna per saggio? Ecco qua. Fra una selva di colonne di diaspro e di lapislazzuli, nella penombra di un palazzo indopersiano, *Erodiade,* vestita di zaffiri e di perle come una guaina di sciabla turchesca, s'atteggia, più che non danzi, sulle punte d'acciaio de' suoi piedini di fata; e una sorta di Gran Lama mitriato e immobile la contempla dall'alto di un trono che arieggia a mistico altare. Le lampade, le profumiere, i turiboli vibrano, come lingue di serpe, spirali di capitosissimi aromi. Siamo noi in Giudea, o nella grotta d'Aladino? Che importa! Il senso che se ne riceve è quello di una rivelazione nova e potente. E, in quest'altro quadro, è egli proprio *Mosè bambino,* o non è Budda o Sakyamuni o il Dio Oanne, che galleggia fra il corteo di tutta quanta la flora delle acque, in mezzo al piramideggiare d'edifizi che i Dèvi soltanto o i Dijnns o gli Açvini possono essere stati in caso di erigere? Io neppur lo dimando; forse, come Flaubert per la sua Salammbô, anche il Moreau avrà in serbo per comento alle invenzioni sue chi sa qual mole di studî etnografici, da mandarci, non che paghi, confusi. Si può giurare, per esempio, che il suo *Ercole,* in atto d'affacciarsi all'idra lernèa, dev'essere cento volte più genuino ed arcaico, con quella sua rama intera di lauro sulla fronte, che non sarebbe con una di quelle rimondate corone che usano gli accademici; ma non lo fosse, lo pare; e questo è il più.

Gli è un genere codesto non destinato sicuramente a fare scuola, ma dove una forte individualità può imprimere sè stessa assai bene; e in mezzo a tanta invasione di verismo, un tanto sognatore va a sangue, e fa pro. Bisogna rivederlo poi negli acquerelli; bisogna vedere quella *testa recisa di San Giovanni,* che apparisce in aria, penzoloni, in un'aureola di sangue, alla

ignuda e sbigottita danzatrice; bisogna vedere quel *Fetonte,* che precipita attraverso la zona dello Zodiaco; e le gigantesche costellazioni del cielo, vive tutte quante, che spalancano sterminate gole per inghiottirlo! — Non s'ha più agio a criticar l'arte; e, tra ammirati e sgomenti, si ringrazia Iddio di non averci voluto privare di quegli spettacoli, che Simon Mago e Apollonio di Tiana ammannivano a' loro contemporanei; e di averci mandata ancora, nella pelle di un pittore, l'anima di un taumaturgo.

Non tolgano però queste seduzioni della fantasia che si renda onore alle tempre gagliarde, le quali, lunge dal paventare il contatto della realtà, osano misurarsi con lei a corpo a corpo, impossessarsene, soggiogarla, e nel libro vivente del vero imprimere il proprio concetto. Di queste tempre alla Delacroix giova credere che la semenza fruttifichi ancora; se non che il più bel nome di giovane che ricordasse e continuasse il gran ceppo, bisogna, ahimè, rassegnarsi a leggerlo su di una tomba, e a onorarlo di cipresso insieme e d'alloro. Povero Regnault! Non è illusione dell'amore e del rimpianto, è convincimento sincero, quello che nel soldato ventisettenne, caduto per la difesa del suolo natìo, si ostina a raffigurarci la più bella promessa pittorica dell'odierna generazione, tronca da uno stupido frusto di piombo. Certo egli non era salito ancora al zenit del proprio genio; ancora le parvenze esteriori del mondo, le grandi esultanze sinfoniche del colore potevano sugli acuti suoi sensi, più che il dramma degli affetti sul suo giovane cuore, non temprato per anco dai casi e dai cimenti molteplici della vita; lo rapivano i fulgidi screzî, gli accordi inusati, le malìe luminose della tavolozza; e fosse pure nient'altro che una gitana incontrata a caso nella campagna di Roma quella irsuta fanciulla ch'ei battezzava di *Salomè,* fosse pure nient'altro che un fiero gioco di contrapposti quel suo *decapitato* sulle scale di un'Alhambra d'onice e d'oro, e' non se ne crucciava più che tanto; era il colore l'iddio cui salivano tutti i suoi olocausti. Ma quello che presto avrebbe potuto il pensiero, aggiustandosi a governare una mano così poderosa, basta un quadro solo ad attestarlo: dico quel *ritratto di Prim,* dove il pallido eroe delle turbe, in groppa a un morello scalpitante, fremente, sbuffante il soffio delle rivoluzioni dalle aperte narici, pare il genio medesimo di questa età, incalzata dal fato. E basterebbe anche quel prodigioso

acquerello, *un interno d'Harem,* che la morte non ha lasciato compiere; e dove il fulgore impareggiabile di tutte le magnificenze orientali e barbariche mette vie più in risalto le tragiche teste del Rais e della schiava: un Rais della razza di quei corsali, che tennero in moto Andrea Doria e Carlo V; una schiava che sembra agitare in petto tutti i torvi pensieri di Rosselane.

Va da sè che, levando gli occhi da siffatte reliquie, si senta il bisogno di metter fede nel talismano del poeta,

..... uno avulso, non deficit alter;

va da sè che si faccia con ansia amorosa ogni sforzo d'indovinare il segreto dei giovani; ed io, costretto oramai ad affrettarmi, incalzato a uscire dalle grandi pagine eroiche ed istoriche, voglio piuttosto pretermetterne di illustri che di giovanili. Apro il Ramayana al capo XCIV, e vi leggo: « Allorchè udirono che dal magnanimo Râma fu spento *Râvano,* le donne racsase sopravvinte dal dolore proruppero fuori del gineceo; e forte dibattendosi e sordidate dalla polvere della terra, coi capelli sparsi, così erano angosciate, come giovenche cui sia stato morto il toro. Percotendosi il petto e il capo colle braccia splendenti d'oro, usciron elle coi Racsasi fuor della porta settentrionale, e addentratesi nell'orrido campo di battaglia, si dettero colà a cercare l'estinto loro signore. O sposo! O protettore! così sclamando elle per tutto, circuivan rapide quella terra coperta di tronchi e intrisa di sangue, ingombra di sciacali e d'avoltoi, e risonante del crocidar de'corvi e del garrir degli aghironi.... Come videro colà atterrato e giacente sulla polvere dell'agone il loro sposo, caddero elle sulle sue membra, a guisa di silvestri repenti piante recise. E chi abbracciandolo con grande rispetto fa quivi dirotto pianto, chi ne stringe colle braccia i piedi, chi gli avvinghia le mani al collo. Levando alcuna le braccia in alto, si voltolava su per la terra; alcuna, mirando la faccia dell'estinto, tramortiva; ed un'altra, ritirandosi in grembo il suo capo, piangeva forte afflitta, e lavava colle lacrime il suo volto, sì come è asterso dalle brine un fiore di loto. » Mirabile potenza della poesia! Chi non crede vedere viva e vera, dopo tanto volgere di secoli, la scena evocata da questi versi? Ma che cimento, l'emularla! Che nobile audacia ci vuole, a tentar di ridarle un corpo sensibile! Scriviamo nel libro d'oro il Cormon per avere osato tanto: rati-

ficheranno poi la sentenza i giudici del campo, alla seconda battaglia.

Ed anche scriviamoci fin d'ora il Constant, che osò un ingresso trionfale di *Maometto II* nella espugnata Costantinopoli. Qui il pittore non ebbe forse testimonianza più efficace a cui attingere, che la sua propria divinazione. E forse, se avesse potuto leggere le ingenue e pur terribili pagine di quel *Libro a zorno per zorno,* che buttò in carta il nostro messer Nicolò Barbaro, *el miedego de le galìe,* testimonio oculare dell'assedio e dell'espugnazione, avrebbe dato alla scena, che egli ha investita tutta quanta di un barbaglio d'ori e d'acciaî, e impressa d'una stupenda magnificenza turchesca, un più profondo carattere di terrore. « Turchi a levar del sol — scrive il nostro Veneziano — si entrò dentro da Costantinopoli da la banda de san Romano, dove che el iera stà butado le mura per tera con le sue bombarde. Ma avanti che i intrasse dentro da la tera, el fo tanto el fracasso de lor turchi, e de cristiani de la tera, che i se vene a incontrarse, *che tanti ne morì, che el se n'avaria cargado ben vinti cara de corpi morti,* e morti che i primi turchi, la segonda schiera si se mise a vignir driedo i primi, i qual vignia scorzizando la tera, e quanti che i trovava per la tera, tuti si andava per fil de la sua simitara, *cusì femene, come homeni, e vechi, e puti, e d'ogni condition,* che questa taiada si durò da sol levado che fo l'ora che i turchi si intrò in la tera, per in fina al mezo dì, sichè tuti queli che fo trovadi in quela furia si andò per fil de simitara. » L'ora scelta da Maometto per l'entrata fu, è vero, sul mezzodì appunto; ma egli è da credere che di quella formidabile *taiada* del nostro cronista restassero anche allora tracce ben più spaventose, che non siano le salme accavallate dal Constant sui suoi primi piani.

Bello è, ad ogni modo, veder la generazione nova conquistare il suo posto al sole con siffatte battaglie; gli è così che il senso delle cose grandi penetra gli animi, e ch'e' s'educano a comprendere, anche della vita moderna e della realtà quotidiana, non soltanto l'evidenza volgare, ma quel carattere umano eterno, che, nelle vere e grandi distrette, fa rassomigliare il moderno all'antico, e può benissimo rivelare la vita eroica dentro agli episodî della rusticana e plebea. Il Roll — ultimo esempio di cui non mi posso passare — ha dipinto una *inondazione* dei sobborghi di Tolosa; ma da lui non atten-

derti, amico, un quadrettuccio di genere; egli, con un furore non indegno dei *Naufraghi della Medusa,* t'ha martellato un quadro gigantesco; e tu puoi bene scolasticamente appuntarvi le scorrezioni, le violenze, le audacie dell'abbozzo piantate a mezzo; ma ti bisogna per forza esclamare: Ecco un uomo!

Così anche ha principiato più d'uno di coloro che oggi, con una fama già consacrata, aggiungono lustro alle modeste ma non facili palme del *ritratto.* Luigi Bonnat, più spagnuolo all'aspetto che francese (e appunto è di Bajona), fu dai casi domestici condotto nell'infanzia a Madrid; s'innamorò dei vigorosi esemplari di quella scuola, li copiò, ancor fanciullo, vigorosamente; e ci s'imbevve di una riberesca fierezza. Più tardi il tirocinio di Roma, senza per nulla svigorirlo, lo educò all'amore di veri più eletti e gentili. E l'educazione sua prima s'incarnò tutta quanta in un gran quadro di robusta e larga fattura, *San Vincenzo de' Paoli che entra in luogo del galeotto;* poi l'accento melodico rapito all'Italia suonò improvviso sulle picciole labbra vermiglie di *Pasqua Maria,* una fanciullina abruzzese, la quale a lui deve assai più che al Santo lo schiavo; perchè, avendo egli ritratte mirabilmente le sue grazie infantili, la contessa di Noailles se ne invaghì tanto, che adottò la misera contadinella; e a quest'ora ne ha fatto una gran dama. O non ti par egli codesto un racconto di fate? Così è, la pittura osa ancora di codesti miracoli. Ma non ultimo de' miracoli suoi è il conflitto a cui ella sforza l'anima istessa del pittore; diviso come egli vive tra le ruvide energie del suo istinto e le seduzioni mondane di quelle celebri e aristocratiche bellezze, che la rapida fama vien conducendo innanzi al suo cavalletto. E chi vuol la misura della lotta che egli sostiene, vegga, dopo le dame sfolgoranti di rasi e di gemme, il suo *Cristo in croce.* Destinato a una Corte d'assise, io non rispondo ch'esso consoli di visioni e di speranze divine l'accusato innocente; ma metto pegno che al giurato ed al giudice starà innanzi come un fiero ammonimento contro le condanne stolte ed inique; sarà il Crocifisso di Donatello, se non quello del Brunellesco; parlerà del suppliziato, se non dell'Iddio. Chi poi voglia afferrare intero il carattere dell'artista in un'opera dove sembra trovare il suo vero equilibrio, vegga il *ritratto di Thiers.* La maschia, incisiva, potente energia del chiaroscuro quadra bene a quella matematica testa; i solchi

di quella verde vecchiezza sono bene i solchi del patriotismo e del pensiero.

Già lo dicevo dianzi, il ritratto ha in Francia esimî cultori. Ebbe fin dal Seicento un maestro in Filippo di Champagne (fiammingo di nascita, ma d'educazione e d'operosità intieramente francese); e si può dire che il genio di codesto buon solitario di Porto Reale sopraddomini ancora una regione dell'arte, la quale non può essere se non nobilissima o volgarissima, e tuttodì la contenda al mestiere. In effetto, si vede manifesto nei più valenti il proposito di non fermarsi alle apparenze istantanee e fugaci, anzi di penetrare fino al carattere; di leggere l'uomo e d'indovinare la donna e il fanciullo nella fissezza o nel languore dello sguardo, nella tensione o nell'allentamento dei muscoli, nello spontaneo atteggiare della persona, e persino in quella impronta significativa che acquistano le vesti dalla lunga consuetudine e quasi dalla dimestichezza con chi le porta. Ma sopratutto è mirabile lo studio posto alle mani, la raffinatezza dell'indagine onde sono cercate, in questo grande ausiliario del cervello, in questo strumento degli strumenti, come uno dei padri della fisiologia l'ha chiamato, le confidenze intime dell'indole, delle abitudini, e starei per dire delle occupazioni medesime della vita. Rida chi vuole, a questa chiromanzia pittorica è lecito credere, dopo Lavater e dopo Darwin, senza delirar col Cardano. Ma non ci si arriva colle sprezzature di pennello che sono in credito altrove; anzi non la s'ottiene senza quella insaziabilità intelligente, che a nessuno mi sembra tanto appartenere costì, quanto a uno squisito ingegno di donna. Carolus Duran brilla di novità, di talento, di un certo picco suo proprio ch'e' sa dare alle foggie e alla scena; il Jacquet ha rapito all'Hébert il segreto delle dolci melanconie e delle estasi pensose; il Goupil, co'suoi *citoyens* e colle sue *merveilleuses,* ha creato, si può dire, un genere novo, il ritratto retrospettivo; ma, cavalieri come tutti sono, non avranno, io credo, difficoltà d'eleggersi la signora Nélie Jacquemart a regina. Gli è un monarcato, di cui neppure la Repubblica potrebbe adombrarsi.

Il ritratto è nella società nostra, più spesso ancora che non sia stato fra i nostri vecchi, una concessione che l'arte è costretta a fare alla prosa della vita; un ponte gittato tra l'ideale e la realtà; ma non è il più ingegnoso ponte che si sia gittato in quest'ultimo quarto di secolo; non fu la sola nè

la più sagace delle concessioni. Ci ha tutto un altro ordine di creazioni pittoriche, che può aver bene dei precedenti nel passato, casuali però soltanto, e, a così dire, sporadici; ma che, per l'indirizzo volontario, meditato, costante, è proprio un trovato modernissimo, ed essenzialmente francese. Intendo quella maniera d'invenzioni, che partecipano della storia per le foggie, per i tipi, per i caratteri etnografici; e che transigono ad un tempo col *genere,* per un certo loro fare d'episodio e d'aneddoto; la qual transazione poi ha per iscopo d'accattivarsi anche gli svogliati, i ritrosi, gl'impazienti; e di mettere fuori dell'uscio quella terribile megera, che suol cangiare ogni cosa in sasso più presto e più irreparabilmente del teschio di Medusa: la noia. Egli è facile fare oggidì gli schizzinosi verso una pittura che ha riconciliato la generazione vivente col mondo grecoromano, restituendo a questo la sincerità, l'intimità, la freschezza, sciupategli dai pseudo-classici; che ha surrogato a un Oriente fittizio e scenico un Oriente da senno, intromettendoci a tutto quello ch'offrono di più caratteristico il paese, i tipi, le costumanze vere, infinitamente più curiose delle ipotetiche; che, infine, anche nel mondo medievo e moderno, s'è industriata a cogliere, sotto il viluppo della storia aulica, la fisonomia schietta dei tempi e degli uomini. Dell'indifferenza affettata oggi da molti, non c'è da sorprendersi: l'ingratitudine non è merce nova. Ma quando s'ode far buon mercato di tutta codest'arte ingegnosissima, come se valesse meno dell'ovo di Colombo, e pretendere dal suo caposcuola, dal fecondo non meno che coscienzioso Gérome, appunto quelle malìe di tocco e di tavolozza che non sono le sue; quando insieme si vede mettere sbadatamente o appostatamente in non cale la sicurezza del disegno, la originalità e la coscienza della composizione, fin quella divinazione perfetta di mondi lontani da noi nello spazio o nel tempo, che è il particolare suo dono, non si può a meno di ricordarsi certi fanciulli viziati, ai quali tu potresti offrire mezzo il mondo, che ancora si ostinerebbero a dimandarti altra cosa.

Certo chi potesse congiungere al talento della invenzione e alla dottrina dei particolari tutto quanto il fascino del colore e della luce, toccherebbe il sommo dell'arte; ma si è poi ben sicuri che, lanciato una volta in caccia di effetti essenzialmente pittoreschi, l'etnografo ed il fisiologo troverebbero sempre modo di serbar fede al proprio tèma, e non farebbero di questo, come

d'ogni cosa, olocausto alle ghiottornìe buongustaie, per le quali il quadro è avanti tutto una voluttà della retina? Io credo che la Mostra d'un'altra sezione — e ci arriveremo presto — risponda anche troppo chiaro di no. Fino a che, dunque, non sorga l'avventurato eroe di un'arte perfetta, la quale in sè contemperi la penetrazione dell'erudito e la finezza dell'osservatore colla seduzione e col barbaglio di una scintillante fattura, io mi contenterò di riconoscere nei valentuomini quelle parti che son proprie a ciascuno; e di questo solo mi dorrò col Gérome, ch'egli si sia contentato di offrirci qualche pagina lacerata da' ricordi orientali e patrii, come il saporito epigramma della *Eminenza grigia* (che vuol dire, secondo tutti sanno, fra Giuseppe, il confessore di Richelieu, profondissimamente salutato, e di malissima voglia, da' cortigiani) o come la toccante elegìa dell'*Arabo dappresso al suo cavallo morente;* nè ci abbia più generosamente aperto il tesoro di quelle restaurazioni dell'antico, il *Circo,* la *Morte di Cesare, Pollice verso,* e tutte l'altre, alle quali sopratutto i venturi assegneranno una sede considerevole nell'istoria dell'arte.

Se v'è cosa che mostri la vitalità del *genere storico,* gli è la frequenza non solo, ma il vario atteggiarsi de' suoi cultori. Altri, come il Lecomte-du-Nouy, serba ad un tempo del Gérome la rigidità e la potenza d'intuito, ed emula le sue ricostruzioni neo-egizie e neo-greche, rimenandoci a serenare nell'Attica con *Omero mendico,* o a Tebe con quel suo *Faraone* più duro del basalto, il quale si ostina a sopprimere *i messaggi infausti,* fendendo il cranio a' poveri messaggeri. Altri invece, come il Boulanger, si compiace nelle facili intimità pompeiane, e ci accompagna fra le eleganti matrone che reciprocamente perlustrano le proprie mode, magari sul lastrico della *Via dei Sepolcri,* e c'introduce presso i *comici* che provano, chi sa, l'*Aulularia* o i *Menecmi,* e ci confida persino i soavissimi misteri muliebri d'un *bagno d'estate.* C'è poi chi si butta a quel pittoresco periodo del regno di Luigi XIII, che ha prestato anche alla penna del Gautier, quando si dètte buon tempo col suo *Capitan Fracassa,* tanta dovizia di gustosissimi quadri; e ti fa come il Firmin Girard (l'ospite svizzero infranciosato sì bene) una *comitiva di nozze* che sfila sotto i grandi carpini di un parco signorile in una magnifica giornata d'autunno; o come il Leloir, un *battesimo,* festosa comitiva anche questa, che scende da non so che baltresca in un cortile dove sof-

fiano nelle trombe e nei pifferi certi aridi musicanti, inaffiati di sidro da una gioconda servotta. E non è facile ridire che gioielli siano cotesti, di finezza, di spirito e di letizia. Di tutti poi i valentuomini che sanno far scaturire la nota pittorica anche dal mondo contemporaneo, chi potrebbe ricordarne uno su cento? Gustavo Doré col suo *Viaggio in Ispagna* e con le miriadi degli altri suoi disegni, ai quali i quadri vengono rapidissimamente di pari, può stare a emblema della fecondità di questa generazione d'improvvisatori; per la spigliatezza e per la grazia basti ch'io ne citi uno solo, il Vibert; tanto leggiadro anch'egli nelle sue *spagnolate,* quanto è pieno di *humour* in una certa sua *Cicala e Formica,* genialissimo comentario al più geniale dei favolai.

Però d'una cosa io mi pento: d'essere paruto dianzi dubitare che una fattura inappuntabile possa accordarsi con una irriprovevole invenzione. Le due parti s'incontrano in un maestro, che (se tu accetti la consuetudine degli Olandesi, ai quali un tèma pittorico basta, senza cercare più in là), può dirsi di tutta quanta la Mostra francese il più perfetto. Chi non ha provato davanti ai capolavori del Meissonier — lo *scacchiere,* i *giuocatori di boccie, Antibo,* i *corazzieri,* e tutti gli altri — una sorta d'umiliazione, l'umiliazione di possedere sensi troppo più grossolani di quelli che s'ebbe in dono codest'unico signoreggiatore del vero? Senza affatto scendere alle piccinerie del minio, anzi conservando alla sua pennellata tutta la scioltezza e la sicurezza d'un improntare maestrevole, egli, in quello spazio che non basterebbe per posarvisi a una libellula, ti atteggia la macchina umana con una evidenza, da non invidiar niente alla mobile imagine proiettata da un raggio di sole sul vetro della camera oscura. E codesta perfezione non è punto meccanica; l'indole dell'uomo, del mestier suo, del suo tempo, è côlta insieme con le sembianze.

La verità poi, così estrinseca come morale, è nelle cose del Meissonier tanto più degna di nota, in quanto che la serie più numerosa delle sue opere, e senza dubbio la più ragguardevole, si è quella dei soggetti militari. Il quadro militare fu, sino a noi moderni, poco altro che faccenda di scuola. Salvator Rosa ci ha messo bene la sua furia, ma non la sua sincerità. C'è sempre, nelle sue invenzioni, qualche avanzo di fabbrica, qualche tronco, qualche rovina, ch'entra in funzione. Per ch'egli ti renda l'uomo schietto, bisogna che non s'impigli

nella moltitudine, e si contenti di due o tre briganti appiattati dietro una siepe, o di due o tre scherani postati a cavalcione di qualche sasso: allora è lui. Wouwermans e Van der Meulen sono anch'essi preoccupati sempre del mettere in scena; ci vuole un ponte, o una nuvola di fumo, o un padiglione, o per lo meno un dosso, un tumulo, un rialto, perchè le loro comparse a piedi e a cavallo abbian buon giuoco. Nè la coreografia si è fermata al Seicento ed al Settecento. Chi non sa le tronfie epopee dei pittori del primo Impero? Vernet, Charlet, Raffet, Bellangé hanno principiato essi a voler essere veri; ma la macchietta leggendaria, il tipo tradizionale del soldato piglia anche nelle loro invenzioni il passo sulla verità schietta; lo spettacolo usurpa il posto dell'azione, le indicazioni sommarie tengono luogo di fattura, l'accentuazione supplisce al nerbo intrinseco ed alla sostanziale efficacia. Il Protais è nobile, ma è ancora un poco melodrammatico. Fu il Meissonier a innovar la pittura militare radicalmente; egli l'ha sfrondata d'ogni orpello, l'ha ridotta alla precisione, alla certezza, alla rigidità della fisiologia; e insieme le ha dato della fisiologia l'acume, la profondità, la potenza. E con lui e dopo di lui è venuta la schiera valorosa dei giovani, Berne-Bellecour, Detaille, Neuville; la quale, pur versando nei pungenti ricordi delle sventure patrie il tesoro dell'affetto e dello sdegno, non ha per nulla rigonfio, non ha alterato per nulla il linguaggio del vero. Innovazione, rivoluzione anzi, non profittevole all'arte soltanto, ma, non si esagera punto affermandolo, profittevole alla umanità stessa. Sottratto alle fazioni guerresche il mendace apparato da scena, sforzato il conflitto alla sincerità spaventosa dell'odio e al duro laconismo della morte, la guerra non si può più intendere come un epico duello; rimane quello che davvero è, un cozzo feroce, un delitto nell'assalto, una spietata, ancora che sacra, necessità nella difesa. E così oramai la intende, se non l'ambizione dei potenti, certo la coscienza del genere umano.

La via attraverso i vastissimi campi dell'arte francese, chi avesse avuto agio a percorrerla meno affrettatamente, avrebbe potuto essere piena d'incanti; la messe è ubertosa, la scena splendida e varia. Eppure, quando s'è procurato d'abbracciare collo sguardo tutta codesta produzione doviziosissima; quando la s'è vista partirsi in una molteplicità infinita di generi, e bastare a ciascuno; quando s'è visto il nudo, la mitologia, la

leggenda cristiana e barbarica, la storia eroica, grecoromana, medieva e moderna, la fiaba, la tesi filosofica e il paradosso pittorico, il pessimismo cupo e lo scetticismo scherzevole, la pace e la guerra, la genialità e il terrore, la grazia e la ruvidezza, l'ombra e la luce fare a vicenda ciascuna a chi più può, e contendersi la vittoria e la fama; una dimanda corre ingenua e irresistibile alle labbra: Ma, e il popolo? Poi, subito, si resta mortificati un poco d'incontrarsi con la dimanda medesima del Borbone all'Austriaco, quando, in mezzo all'agiatezza e alla appariscenza lombarda, non gli era parso vero che ci fosse una città senza lazzari. Però la mortificazione non dura. E in effetto, non sono i cenci, non è la rozzezza, non è il tumulto e il gridìo delle turbe quello che si dimanda, ma un pensiero, un sentimento, un aspetto il quale appartenga in proprio alla generazione vivente, qualcosa che risponda a quella potenza di collettività da cui scaturirono gl'ideali d'altri periodi, una espressione, in somma, genuina, consapevole, e non meramente grafica ed esteriore, del vasto mondo moderno. Assimilarsi, penetrarsi di tutto quello che tre millennî di civiltà hanno conferito al patrimonio dell'intelligenza, sta bene; lecitissimo anche capovolgere l'aforismo d'Aristotele, ed affermare che tutto quanto c'è nella mente umana può essere esternato in forme sensibili, e riprodotto nel dominio dell'arte; ma, al postutto, di memoria sola non si campa; che c'è dunque, alla fine, d'odierno, d'attuale, di vivo, e, per dir l'abusata parola, di popolare, in tutta questa superba mole di cose, in tutti questi ostentati trionfi? Ecco il punto.

La dimanda, è facile imaginarlo, s'è affacciata, prima che al nostro, a molti altri cervelli; e non s'è loro affacciata, anche questo s'intende da sè, coi nostri temperamenti, colle nostre attenuazioni e colle nostre riserve; anzi in quella forma assoluta e violenta, in cui si sogliono porre tutti i problemi che pigliano nome, impulso e forma dalle moltitudini. Dopo che i romantici s'erano creduti d'inalberare contro il classicismo una bandiera di libertà, sorse un drappello novo a dare furiosamente anche a loro d'aristòcrati e di parassiti dell'arte; e non solamente si rise dei paesani di Leopoldo Robert come di comparse da scena, ma all'istesso Delacroix si imputò di aver cambiato di mezzi e non di obbiettivo, di fornicare coi poeti e cogli eroi; fino gli *archibugieri* di Rembrandt e di Van der Helst si denunziarono come una mano d'oligarchi; e tanto

fieramente si volle il vero, e nient'altro che il vero, che s'andò a raccoglierlo fin dentro alla mota. Ci fu un uomo, dagl'istinti contadineschi, dalla mano abile, dalla vanità pari se non anche superiore all'ingegno, che imprestò volentieri a questi assalti il suo nome, la sua chiassosa parola, il suo pennello vigoroso e brutale; il Courbet. E quanto non s'è battagliato, imprecato, schermeggiato d'acri sarcasmi e d'epigrammi più taglienti del ferro intorno all'uomo ed alle sue opere! Oggidì peraltro ch'egli è miseramente scomparso, e che la mischia è *un poco queta,* col silenzio s'incomincia a fare intorno alle cose sue anche un po' di giustizia; e in mezzo alle volontarie trivialità e alle laidezze insolenti, s'è riconosciuta volentieri una abilità tecnica, che, massime nel paese e nelle marine, afferra potentemente e rende con sicurezza alcuni aspetti della natura. C'è di lui un quadro solo, *una tempesta,* alla Mostra; e ancora che le fierissime spatolate facciano di que' suoi flutti in furore un mare di liquido basalto, la potenza artistica v'è manifesta. Ma qualcosa meglio della mano è rimasto, io credo, di lui; o piuttosto, qualcosa è rimasto di quel moto d'idee, che s'era agitato intorno al suo nome.

Veramente al popolo della città, al mondo immenso delle industrie fabbrili, anch'egli aveva pensato poco; e non si vede che altri finora, in arte, abbastanza ci pensi. Egli era paesano; e rozzamente, cocciutamente calcando la mano sulla bruttezza, sulla povertà, su tutte le miserie e su tutte le decadenze morali, aveva pur detto qualcosa della campagna. Ventura volle che più degne tempre raccogliessero un còmpito ch'ei non aveva se non adombrato, a quel modo che la sedizione qualche volta adombra i desiderati della riforma; col mostrare ad un tempo gli steccati da abbattere, e i fossi melmosi dove guai a cascare. Dopo il tribuno, dunque, venne per ventura il filosofo. Il Millet, di cui la Mostra sgraziatamente non ha nulla, si consacrò con integrità di propositi alla pittura rurale; vi fu austero e duro, abbietto non mai. La sua peraltro è ancora un'arte profondamente sconsolata; dice le amarezze, le angustie, il peso del lavoro, non gli concede conforto nessuno, se non una certa quale maestà, la maestà severa e trista

Dei campi bagnati di servo sudor.

Non bastava un savio a interprete di una vita che non si confida intera, coi suoi barlumi di sentimento, coi suoi crepuscoli

d'affetto, rischiarata appena com'è da una coscienza rudimentale e confusa, se non a chi la interroghi con profondo intelletto d'amore. Ci voleva, da una parte, un campagnuolo, per non inciampare nell'idillio, per non fare, dopo tanti altri, una campagna e dei paesani di maniera; ma, per non soffocare poi in germe la poesia del lavoro e dei campi, ci voleva anche d'altra parte un poeta. Fortunatamente, laggiù in quel lembo di Fiandra francese, dove arrivano insieme le agre brezze dell'Oceano e le fragranze dei pometi normanni, a un campagnuolo, a un poeta, venne un dì in fantasìa di brandire pennelli e tavolozza; e n'uscì il pittore che mancava alla Francia.

Simpatica tempra gaela, biondo e occhiazzurro come un bardo o come un trovèro, schietto, semplice, un poco timido come bisogna essere a non metter subito in fuga quelle inquiete allodole di contadinelle, Giulio Breton le dipinge come ne poeteggia; con sincerità d'accento e con abbondanza di cuore. Il paese, nelle sue tele come ne' suoi versi, ride tutto intorno, pieno di susurri, di confidenze e d'armonie:

Artois aux gais talus où les chardons foisonnent,
Entremêlant aux blés leurs têtes de carmin;
Je t'aime quand le soir, les moucherons bourdonnent,
Quand tes cloches, au loin pieusement résonnent,
Et que j'erre au hasard, tout seul sur le chemin.

J'aime ton grand soleil qui se couche dans l'herbe;
Humilité, splendeur, tout est là, c'est le Beau...

Senza volerlo, senza andarne in cerca, il bello spunta nel vero; la povera *spigolatrice,* che torna col suo covone in capo, staccando in tono sulla limpida opale del crepuscolo, piglia dei profili di statua greca:

Le sol fume; et c'est l'heure où s'en revient, superbe,
La glaneuse le front couronné de sa gerbe
Et de cheveux plus noirs que l'aile d'un corbeau.

C'est une enfant des champs, âpre, sauvage et fière;
Et son galbe fait bien sur ce simple décor,
Alors que son pied nu soulève la poussière,
Qu'agrandie et mêlée au torrent de lumière,
Se dressant sur ses reins, elle prend son essor...

Un altro dì ei s'avviene in due fanciulle, una con l'orcioletto in capo, l'altra china *al fonte* ad attingere; sono poverelle, scalze, abbronzate dal sole; ma quanta grazia ingenua nella loro posa! Un altro dì ancora, gli è sulla spiaggia ch'ei va

a zonzo, e si delizia di cogliere i puri contorni di quella *Penelope* popolana, che gira il fuso aspettando l'apparir d'una vela:

Soeurs de ces marbres purs que le grand art modèle,
Tant que, dans leur lenteur, les Bretonnes iront
Vers la source au rocher, droites, l'amphore au front,
Sur leur nuque entr'ouvrant des ailes d'hirondelle;

Au pied de la falaise où sèchent les filets,
Tant qu'on pourra s'étendre, au soleil, sur la grève,
Et suivre indolemment la lame qui, sans trève,
S'avance, se retire et roule les galets;

Voir le goëland blanc croiser la voile blanche;
Sur le roc, la fileuse enrouler son fuseau,
Quand sa coiffe palpite ainsi qu'un vol d'oiseau,
Qu'elle tourne son fil, la quenouille à la hanche:

Tant que sur tes coteaux fleurira l'ajonc d'or;
Douarnénez, tu verras accourir les poëtes;.....

E insieme coi versi, tu vedrai anche nascere a un parto le care, oneste, sincerissime tele del tuo poeta pittore. Il pennello del Breton è franco senza ostentazione di ruvidezza, come la sua democrazia è schietta senz'ombra di declamazione. Ei si contenta, per il fondo delle sue tele, di poco; d'una prateria, d'un vecchio tronco d'albero, d'uno spiraglio da cui s'intraveda la marina; e' non cerca foggie pittoresche di vesti, non le affalda, non le racconcia a cascate; ma da quelle sue *messi,* da quelle sue *pescagioni,* da quei suoi *riposi di lavoratori,* da quella onesta contentatura, da quelle fatiche primigenie e necessarie, vere *mamelles de l'État,* come il Colbert le ha chiamate, si svolge una poesia schietta, un aroma sano come la fragranza dei prati appena falciati, o come quella della terra appena bagnata dalla pioggia fecondatrice. E sano del pari è l'insegnamento che quest'arte diffonde, consigliatrice al lavoratore di onestà, di pace e di senno, ammonitrice al ricco di fratellanza e d'amore:

Sous le crépuscule et le hâle
Le paysan deux fois bruni,
Baignant son front dans le ciel pâle,
S'en revient, le travail fini.

. . . . . .

Sa compagne est robuste et sûre
Et les enfants sont bien portants;
L'âge vient: que peut sa morsure
Près de l'enfance, gai printemps?

Tel il marche par habitude,
Tel il ira jusqu'au tombeau:
Content si, par son labeur rude,
Les blés sont lourds et l'orge beau.

Confronti un poco con le pastorellerie rimate e dipinte del Florian e del Boucher, od anche soltanto con le virgiliane georgiche di Leopoldo Robert e dell'Abate Delille, chi voglia misurare la strada percorsa.

Parallela a questa rinnovazione della pittura campestre, procedette quella della pittura di *paese;* della quale, prima d'uscire di Francia, io non saprei passarmi di dire una parola. Lascerò stare invece i pittori d'*animali,* di cui la Mostra non possiede guari altri che il Van Marcke, e rammarica assente Rosa Bonheur; lascerò stare anche i pittori, come li chiamano, di *natura morta;* contentandomi di notare che le due diverse famiglie d'ingegni, illustratesi nei secoli andati in questo non trascurabile campo dell'arte, hanno in Francia condegni eredi e continuatori. Per me chiamerei volentieri Van Aalst e i due de Heem i fedeli cancellieri piuttosto che i poeti della natura; e, in cotesta loro fedeltà unica d'inventario, non saprei chi dei moderni potesse meglio supplirli che Biagio Desgoffes, il quale, dagli *sproni di Carlomagno* alla *carabina di Carlo IX,* e da questa all'*incudine di Luigi XVI,* ti rifà sotto gli occhi la storia di Francia colla sua guardaroba. Quel senso poetico, invece, che ha meritato allo Snyders l'onore di metter la mano in più d'un quadro di Rubens, mi pare che possa dirsi passato in linea retta al Vollon; le sue anguille si contorcono, i suoi lucci agonizzano, i suoi gamberi brancolano, ogni cosa brulica e luccica nelle sue *pescherie,* da mettere invidia al grande Fiammingo; e la *pescatrice* anch'essa non fa torto alla preda. Le meraviglie poi di fattura di Filippo Rousseau, che s'è pigliato il saporito regno delle *frutta,* dei *legumi* e dei *latticinî,* non si saprebbero, io credo, comentar meglio che con le ingenue parole del suo precursore Chardin: « La mercè dell'effetto e del colore — dice benissimo cotesto valentuomo, il quale non sarebbe forse arrivato ai posteri col suo *Benedicite* se non si fosse fatto strada con un ben dipinto fucile — la mercè dell'effetto e del colore si può dar credito alle cose più volgari, e fare un capo d'opera di un barattolo e di quattro pere. Ma come ci si arriva? Si cerca, si raschia, si ridipinge; e quando

s'è ghermito *quel non so che, che piace,* il quadro è fatto.» Grazie della ricetta!

Se non che, per tornar al *paese,* io non sorprenderò il mio amico lettore, che sa già troppe delle mie debolezze, confessandogli che ho un debole anche per il *paese* dei nostri vecchi. Gli alberi biondi, le montagne color d'indaco, i tramonti d'oro di Tiziano e di Rubens, con quelle loro cascatelle brillantate dal sole, con que' loro cani, con que' caprioli e con que' cervi lanciati a carriera — volentieri lo confesso — mi sorridono assai più di certe stecchite steppaje, invidiate dall'arte recentissima all'agrimensore e al suo cabreo. Gli è poi davvero una disavventura così grossa l'imbattersi, in mezzo a quelle incantate foreste, in qualche satiro che s'inghirlandi di edere, che insidi una ninfa dormente, o che si lasci ingenuamente infilzare l'irsuto petto dalla freccia di un amorino? Pazzie, sta bene, ma care e liete pazzie. La bella struttura degli alberi può ben meritare, al postutto, che uno ci si fermi, piuttosto che scegliere a modello gli scrofolosi e i rachitici della famiglia. Vedi un poco Paolo Bril, Ruysdaël, Gian Wynants, Hobbema, Karel du Jardin; che gruppi superbi di piante, e come la varietà ci si marita all'eleganza! Nè la molteplicità dei piani, nè la ricchezza e la spezzatura delle linee, quando non sono cercate di maniera, ma sgorgano spontanee dalla scelta di un sito pittoresco, tolgono un pelo alla verità; solamente le accrescono efficacia. E forse che le finezze e la coscienziosa fattura dei primi piani di Cuyp oscurano per nulla la limpidità dei suoi orizzonti, o non gli aggiungono anzi splendore, trasparenza, poesia?

Ma tant'è. Ogni cosa abusata viene a noia ed a fastidio; e si capisce che anche Claudio e il Poussin finissero a dare sui nervi, triti, ritriti e peggiorati nelle centesime edizioni dei Bidault e dei Michallon. Gli è contro coteste rifritture accademiche che insorsero, pei primi forse, quei due buoni anglosassoni, Bonington e Constable, dei quali il rapido, schietto, ingenuo modo d'improntare diventò poi favorito caposaldo ai novatori francesi. Ma i loro nomi non s'intesero pronunziar che assai tardi, mentre già insieme cogli assalti dei romantici apparvero anche le prime avvisaglie de' paesisti ribelli. Però, dove i romantici, data appena una mezza svolta, si contentarono di poggiare dall'antichità al medio evo, i paesisti, più decisi, o piuttosto meno impacciati di bagaglio letterario,

pigliarono la scorciatoia, e direttamente s'intesero colla natura. Cabat, Duprè, Teodoro Rousseau, furono gli antesignani del moto. E ben presto alle composizioni dotte e fredde successero gli studî rapiti dal cuore del vero, i particolari genuini, quella maniera di paese episodico, dove un lembo di prato, un tronco, un effetto di riflessi nell'acque, bastano al quadro.

Ma perchè la poesia non sa morire, ci fu, anche tra quegli insorti, un entusiasta incorreggibile. Restò oscuro, negletto, solingo, molti anni; poi un giorno il mondo s'accorse ch'egli, con un maneggio di pennello quasi primitivo, aveva tuttavia indovinato l'anima del paese, meglio di tanti egregi facitori accaniti a dividersene le spoglie. Si può disputare assai del Corot; il valor suo non si può dimostrare come una verità matematica; è anche permesso di riconoscere ch'egli accenna più che non renda, e che parla per via di sottintesi; ma è impossibile di non esser vinti da quell'intimo senso di poesia ch'ei par diffondere nell'aria delle sue campagne, ora impregnate delle rugiade mattinali, ora imbevute dell'oro fluido dei tramonti, sempre tremolanti per uno stormir leggiero, per un luccichìo sottile, che alle frondi carezzate dalla brezza sembra dare palpiti e vibrazioni di piume. E perchè nessuna analisi spiega mai tanto un artista, quanto, s'egli sa valersene, la sua stessa parola, odi confidenze del Corot, rapite ad una sua lettera, dove descrive intera la sua giornata di pittore. Io ne strappo soltanto un *tocco in penna,* che dipinge il mattino: « Ecco il sole; un primo raggio; un altro raggio. I fiorellini paiono destarsi allegri; hanno tutti la loro goccia di rugiada che tremola; le foglie freddolose s'agitano, gli uccelli invisibili cantano sotto alle frondi, paion fiori che facciano la loro preghiera. Degli amorini dall'ale di farfalla calano sul prato e fanno ondulare l'erbe alte. *Niente si vede, e tutto c'è....* »

Oggi, se al Corot non si dovesse altro, gli si dovrebbe questo beneficio grandissimo, di avere tenuto in credito anche tra' più fieri veristi quell'arcano *genius loci,* ch'egli, fra tutti, aveva il dono di evocare e d'intendere. E in effetto, anche la più audace vanguardia, quella che s'è da sè battezzata degl'*impressionisti,* non lo ricusa ad auspice ed a patrono. È un drappelletto animoso che fa casa da sè; la Mostra non ne sa nulla; ma se, procurando di somigliare al benigno ritratto fattone dal loro apologista, Teodoro Duret, questi foraggiatori e pionieri della pittura si contentassero di portarle un contin-

gente fresco di note, o come dicono, d'impressioni, sincere, coraggiose, ingenue, sul fare di que' minî e di quegli smalti giapponesi, di cui non a torto ammirano la schiettezza, potrebbero fare anch'essi con vantaggio la loro parte. Solamente, non piglino, per carità, uno scartafaccio di note per un libro bell'e fatto, nè per lirica l'interiezione. Fino il Daubigny, fortissimo ingegno pittorico, s'è un po' smarrito in cotesto culto dell'abbozzo, in cotesta superstizione del *noli me tangere*. E sta bene che alla scuola della sincerità (se il nome di scuola qui non istuona) il Pelouse, l'Harpignies, l'Hanoteau e tanti altri valenti rechino in contributo il loro coraggio, applicandosi a rendere, senza pregiudizi, i toni e i contorni del vero, rinobilitando il proscritto color verde, sfidando ogni più bizzarra osteologia di rami e di tronchi. Ma c'è un pericolo, dal quale io credo s'avranno a guardare gelosamente anch'essi: gli è il pericolo di lasciarsi andare alla predilezione dello strano, e, peggio, dell'ignobile, proprio a quel modo che i predecessori loro andavano in solluchero per il grave e per il solenne; gli è il torto di rifiutare deliberatamente il più alto intento che possa proporsi anche la pittura di paese: che è, in somma, di far pensare, di far amare qualcosa.

Dicono che un giorno Teodoro Rousseau, uno dei rinnovatori dell'arte, lavorando a tutt'uomo, come soleva, nella foresta di Fontainebleau, avesse giusto finito di dipingere di grandissima lena una quercia, della quale forse si teneva non poco, quando s'accorse di avere non so che boscaiuolo alle spalle. Sperò per un momento il valentuomo d'ottenere da quel rustico giudice il suffragio della natura; ma, imagina come restasse, quando il villano invece uscì a dire: « O perchè diancine fare una quercia, che è già bell'e fatta! » Il buon Rousseau non se l'ebbe a male, e ne rise; e a lui veramente la botta non toccava, perch'ei non era affatto di coloro che, meri e inutili copiatori, riducono l'arte a riproduzione meccanica. Ma c'era in germe nelle parole del villano una verità grande; e perchè essa può applicarsi all'arte tutta quanta, e massime all'arte moderna, io, per maniera di commiato dalla scuola francese, vo' che in vece mia te la commenti, con alcuni altri onesti suoi versi, il mio amico Breton, al quale chiedo scusa di averlo più che un po' saccheggiato:

Et si ce bûcheron s'adressait à vos toiles,
Imitateurs passifs qui n'êtes pas jaloux

D'un coin de l'infini; qui, l'oeil sur les cailloux,
Marchez tête baissée, en niant les étoiles;
Qui, n'admettant pour vrai que la vulgarité,
Soulignez seulement ce qu'il vaudrait mieux taire,
Et ne comprenez pas que l'art est la clarté
Suprême, s'affirmant au milieu du mystère;
Tous vos rires alors seraient hors de saison,
Et véritablement cet homme aurait raison.

(Prossimamente il fine).

TULLO MASSARANI.

IL DOMINIO DEL CANADÀ

APPUNTI DI VIAGGIO

Nella primavera del 1876 determinai di accingermi ad un viaggio di studio intorno al mondo, e per prima contrada mi proposi di visitare il Canadà. È preferito dai più il partire dall'Europa per l'America e riserbarsi le meraviglie dell'Asia per quando si comincia a sentire la stanchezza del viaggio e l'impazienza del ripatrio; ma difficilmente si fa capo altrove che a New York, e tutt' al più di là una rapida escursione al S. Lorenzo per passare qualche ora a Quebec e a Montreal. Io giudicai invece il Canadà, quantunque anch'esso al di là dell'Atlantico, il solo campo dove era da vedersi la vecchia Europa in qualche contatto colla giovane America. Infatti i ricordi dell'Europa, che colà mi potevano circondare, non si riferivano soltanto pallidamente ai tentativi di scoperta e di colonizzazione per pigliare ogni vivezza di colorito coll'epopea della guerra d'indipendenza, ma m'avrebber reso presenti molti particolari delle guerre religiose o di supremazia che formarono la nota costante della storia d'Europa per oltre un secolo, e che colà pure furono, quasi ad una ad una, combattute; e anch'oggi, per quei porti, su quelle città, in onta alla dottrina minacciosa di Monroe, avrei veduto signoreggiare sempre una bandiera europea. Inoltre, il rintracciare nelle sue fasi precedenti ed osservare nelle sue attuali funzioni il governo che l'Inghilterra fece e fa di quei popoli, m'avrebbe aiutato non poco a comprendere il periodo della sua

dominazione coloniale sugli Stati che Washington poi guidava alla indipendenza; e come doveva riescirmi utilissimo il fermarmi a riconoscere nella dominazione coloniale l'anello necessario donde si svolse la nuova forma politica, adottata poi da quasi tutta l'America, così potevano tornarmi preziose le indagini sulla prosperità di quei popoli a cui l'Inghilterra imponeva il riflesso vivo ed immediato della sua forma monarchica, perchè le avrei tesoreggiate come punti di raffronto da servire all'esame delle condizioni della grande Repubblica; e in caso di diversità di risultamenti, avrei potuto apprezzare il valore dell'apparente comunanza di stipite nazionale, di leggi civili, di clima e di suolo per far poscia la debita parte all'influenza degli ordinamenti.

I.

Codeste furono le ragioni che m'indussero a partire da Liverpool piuttosto per Quebec che per New York. Scelsi di imbarcarmi sul *Peruvian*, uno dei vapori dell'Allan Line, che salpò nella sera del 5 luglio: non poteva dirsi uno dei vapori più grandi, poichè misurava appena 3200 tonnellate, ma la mia cabina, che occupavo solo, era molto pulita ed abbastanza comoda: il salone vasto ed elegante; molti fiori e varie gabbie d'uccelli, ai quali avrei pur voluto dar libero volo prima di partire. Il ponte, che sulle prime era tutto ingombro di mercanzie, di casse e di bagagli, con poco lavoro di pulegge e di argani ci consentì delle passeggiate abbastanza lunghe. Il cielo era annuvolato, ma il mare tranquillissimo.

L'indomani mattina ci svegliammo colle pittoresche coste dell'Irlanda in vista; poi ci arrestammo all'entrata di un ampio seno di mare, Lough Island, di rimpetto al paesetto di Moville, per attendere la posta di Londra che un piccolo battello a vapore ci doveva recare da Londonderry. Quando ripartimmo sentii che avevo lasciato la vecchia Europa. Tutta la sua immensa estensione si concentrava omai nel mio pensiero in un punto solo a me ben caro. Ma grado grado intorno alla mia città natale si disegnava l'Italia, e intorno all'Italia, l'Europa. Come si fa presto a volgere le spalle a tanta distesa di continenti, a tanta importanza di eventi! Il distacco che m'ingigantiva l'immagine della patria, mi rimpiccoliva invece quelle moli straordinarie di spazio e di tempo che nè la geografia, nè

la storia valgono a rappresentare con evidenza in lustri di studio. Avevo lasciato la vecchia Europa dove sempre infierisce o cova l'incendio delle lotte internazionali e delle agitazioni sociali, perchè all'uomo si fa ognora più angusta la terra che va fecondando dei suoi sudori e alle nazioni ognora più contrastato il campo su cui spiegano a gara attività ed industria; l'Europa che ha instaurato religione su religione e filosofia su filosofia senza che tra quelle ispirate e dotte elucubrazioni dei secoli abbia ancora potuto risplendere il criterio della verità; che è passata attraverso tanti esperimenti di ordini amministrativi e politici senza aver fatto felice nessun popolo; che ha allargato e purificato la teorica della morale per moltiplicare anche l'ignominia delle sue infrazioni. L'America a cui muovevo, vergine patria di più vergine civiltà, non doveva dunque per contrapposto sorridermi al pensiero come una terra promessa?.... Eppure, no. L'uomo reca seco l'imperfezione, e la sua opera, sotto qualsiasi cielo, non può essere scevra d'errori, di prepotenze e di colpe. Il vero tempio della libertà lo riconoscevo in quel mare dove tenevo allora il mio piede, indomito elemento che, con imparziale capriccio, distrugge od accoglie obbediente, la fragile barca e la nave maestosa; che reca a tutti gli uomini, di continente in continente, gli stessi saluti; che coi suoi fremiti seppe tante volte attutire la baldanza dei più superbi vincitori.

L'indomani si cominciò ad alternare la lettura, le passeggiate od i pasti coi varî giuochi di bordo, ora scagliando in turno leggieri dischi sopra un tavoliere diviso in quadrati di diverso valore, ora infilando a volo sopra un lungo chiodo alcuni cerchi di cuoio: i passeggieri di terza classe si dilettavano invece di prender a bersaglio con monete de' turaccioli di sughero.

Tra i passeggieri di cabina v'erano due Canadesi francesi, di ritorno da un viaggio in Italia, che all'ultimo giorno del nostro passaggio, toltasi interamente la barba, rivestirono gli abiti sacerdotali. Sulle prime si limitarono a comunicarmi le loro superficiali impressioni su questo o quel monumento, e il loro disappunto perchè non avevan trovato le nostre frutta gran che saporite, o perchè, per i nostri alberghi non era loro servito il burro salato come è il costume dell'America del Nord, ma poi mi passarono in rassegna istituzioni e uomini, governo e popolo con espressioni melate, ma con sarcastico e non impar-

ziale spirito di critica. Ogni gloria dell'Italia antica e contemporanea si riassumeva nel pontefice, e ad aumentare luce intorno al trono che avrebbero voluto restituirgli, tratteggiavano a nerissime tinte il contrasto delle dottrine rivoluzionarie da cui si compiacevano che la loro patria non fosse contaminata. La fede vergine e viva, mi dicevano essi, ecco lo spirito fecondo che anima i villaggi del Canadà, e in opposizione alle pompose, ma deserte e ciarliere chiese di Roma e di Firenze mi dipingevano con fervore le loro - protestanti o cattoliche - semplici, ma dove tutti accorrevano con sensi di sincera e rereverente devozione, e la cui musica sacra era la bella sorgente d'ogni loro ispirazione artistica. Non è a dire se m'intrattenessi volentieri con quei due, su questo argomento e su altri, per pigliar lingua intorno al paese che dovevo visitare; ma poi mi spingevo anche a prora, fra gli emigranti, camminando a stento, e barcollando pel rullìo, fra l'imbarazzo dei loro materassi e delle loro cucine improvvisate. Erano un centinaio d'uomini; pochi dalle larghe spalle e dalla robusta costituzione; gli altri pallidi e macilenti; e con loro una folla mista di donne, di vecchi e di bambini coi segni visibili delle sofferte miserie. Due soli erano di nazionalità francese; l'uno meccanico, l'altro intraprenditore di costruzioni in muratura; alcuni dell'isola di Wight, Scozzesi od Irlandesi del Nord i più. Tutti si recavano al Canadà senz'altra prospettiva che le seducenti descrizioni fatte loro dagli agenti del Comitato d'emigrazione del Governo federale, le quali però gli Inglesi avevano udito confermare dalla Presidenza della Società nazionale dei coloni di cui molti di essi formavan parte. Questa Società (Agricultural laborers national Union), che in due anni seppe organizzarsi in 33 distretti con centomila membri, che può pagare quarantamila lire alla settimana di sussidî a quei coloni ai quali una ragionevole dimanda di aumento di salarî facesse perdere il lavoro, suole spedire emissari in Australia, negli Stati Uniti ed al Canadà al solo scopo di verificare le vantate risorse di quei paesi; e quegli emissari, al loro ritorno in patria, si spargono per le campagne a dirigere il movimento di emigrazione, che la Società incoraggia perchè l'Inghilterra ha bisogno di coloni, ma non di poveri, e, a suo avviso, l'attuale condizione dei salarî agricoli non può se non generalizzare il pauperismo. Quasi tutti gli emigranti a bordo avevan ricevuto dalla Società 25 lire come sussidio pel loro espatrio; inoltre, dietro un documento che certificava della

loro volontà di fissarsi al Canadà, firmato dal ministro o da un magistrato, l'agente d'emigrazione del Governo del Canadà gli aveva forniti di un *passanger warrant* o biglietto di passaggio a prezzo ridotto, sicchè a coloro che eran nel vigore dell'età, esso veniva a costare appena cento lire, e agli altri la metà; d'altre 30 lire avevan la promessa dal Governo Provinciale dell'Ontario dove i più di loro si dirigevano.

Il giorno 9 il mare si fece d'un tratto burrascoso; non v'eran tuoni, nè lampi, nè scrosci di pioggia, ma il vento soffiava gagliardissimo, e i marosi s'innalzavano ad un'altezza prodigiosa facendosi giuoco del nostro vapore e invadendone e spazzandone il ponte colle violenti spume. Anche la lontana linea dell'orizzonte appariva frastagliata in mille creste, e il vapore *Sardinian,* della stessa linea, che vedemmo passare in distanza in rotta per Liverpool, sembrava non poter fare cammino, ma solo sprofondarsi ad ogni istante. Come non dire che il mare ha una vita?....

Quell'agitazione durò per altri due giorni, non senza immenso supplizio dei passeggieri. Il giorno 13 il vapore potè di nuovo cominciar a filare i 340 nodi, le signore ricomparirono a tavola e sul ponte, e alla sera tornarono ad echeggiare i bei canti popolari di una famiglia d'emigranti scozzesi. Il freddo peraltro era intenso. Una fitta nebbia ci obbligava a far ruggire ad ogni dieci minuti un immane corno per dar l'allarme intorno a noi, ad evitare possibili scontri. L'indomani il termometro discese sotto zero, la nebbia pareva impenetrabile, e, a parecchie riprese, si dovè far sosta per paura di dar di cozzo negli *icebergs*. Verso sera si mise un po' di vento e ad un tratto, coll'alzarsi della nebbia, ci apparve uno splendido tramonto, e, proprio sotto il sole cadente, contrastando con livide tinte al suo disco infocato, immensi *icebergs* dalle fantastiche forme. Prima che la notte fosse calata ne avevamo accostato qualcuno, ma l'effetto veramente magico sta nel vederli da lontano discendere colla corrente, quasi altrettanti mostri peregrinanti dalle iperboree regioni, che lo stesso ardire del loro viaggio andava distruggendo.

Il giorno 15, tra la festa di uno splendido mattino, cominciammo a veder terra; prima le coste di Terranuova, poi quelle del Labrador, e in faccia a Terranuova, numerosissime barche peschereccie. La parte dell'isola che noi vedevamo era la settentrionale, le cui pesche furono riservate alla Francia dalle

disposizioni del Trattato d'Utrecht, confermate nei successivi Trattati del 1763 e del 1783. L'Inghilterra, pur imperando su tutta l'isola, non può pescare se non sulla parte meridionale, e quei Canadesi che erano a bordo non si ristavano certo dal deplorare siffatta condizione di cose che rende illusoria la sovranità dell'Inghilterra su un'isola il cui provento quasi esclusivo è la pesca. Ogni anno, dal principio di marzo alla fine di aprile, i pescatori francesi lasciano la loro patria per la difficile traversata, dirigendosi coi loro legni molto al Nord, per profittare dei venti più favorevoli anche a costo di aumentare il pericolo degli *icebergs;* appena giunti al posto che fu loro sorteggiato in un'assemblea quinquennale d'armatori che si tiene a S. Servan, essi s'installano nelle miserabili capanne che lasciarono deserte l'inverno, gettano in mare le imbarcazioni che avevan tratto in secco sul finire della campagna precedente, e si pongono all'opera quotidiana. Un ufficiale che ha visitato l'isola ce ne dà i particolari. Ogni sera prima del tramonto si va al largo a disporre le reti per una lunghezza di oltre due miglia; la mattina all'alba le rivisitano, e qualche volta vi trovano in una sol notte fino a 10,000 merluzzi che immediatamente sventrano, salano e seccano al sole. Il valore annuo della pesca dei varî banchi si calcola fino a 40 milioni di franchi. Ma, mi soggiunge l'ufficiale, se pure gli accordi internazionali che ora stanno per prendersi non riusciranno a limitare l'usurpazione dei Francesi delle risorse peschereccie dell'isola, la popolazione inglese, colla sua intraprendenza, riesce a conservare il monopolio della pesca della foca, ed ha già trovato nelle miniere un altro compenso all'aridità del suolo. Ormai più di 500 uomini sono impiegati nelle sole mine di rame di Bett, la cui Compagnia l'anno scorso potè vendere a 10 sterline per tonnellata 75 mila tonnellate inglesi di minerale.

Ma lo spettacolo più bello di quel giorno fu l'ingresso nello stretto di Bell'Isle. Sulla piccola isola che sta a guardia della sua imboccatura, sorge un forte d'aspetto minaccioso col quale ci affrettammo a scambiare il saluto; di qua e di là le coste sono assai pittoresche: nude quelle del Labrador e interamente disabitate; con molte foreste e qualche casa le altre di Terranuova. Nelle acque dell'ampio canale poi, ancora degli azzurreggianti *icebergs* che pigliavano in distanza le apparenze più fantastiche. Girammo al Sud dell'isola di Anticoste che conta circa 100 persone in servizio dei fari sopra una super-

ficie di circa 3500 miglia quadrate, quindi toccammo Capo Gaspè che ha un villaggio abitato da circa 800 anime ed una baia incantevole. Eravamo già alle foci del S. Lorenzo il quale colà misura una larghezza di forse 150 chilometri. Le colline mammellonari che quind'innanzi dovevamo vedere sul lato settentrionale fino a Quebec, e che si stendono fino a Montreal, erano quelle note sotto il nome di Laurenziane e per cui si rivendica l'età più antica nella storia della terra.

Anche la sponda meridionale del fiume che andavamo costeggiando offriva allo sguardo un continuo succedersi di colline di minore elevazione e di ben diverso aspetto da quelle della sponda opposta; e appiedi di esse, col nostro cannocchiale potevamo discernere una frequente distesa di piccole case che splendevano al sole colle bianche loro tinte, e che, ad occhio nudo, si sarebbero dette altrettante tende di un accampamento militare. Alle 9 dell'indomani mattina ci siamo fermati rimpetto a Rimoski per consegnare 130 grossi sacchi della posta che pigliarono la più sollecita strada della linea ferroviaria intercoloniale. Superiormente a Rimoski, le colline pigliano un aspetto più variato ed imponente, e ad accrescer bellezza alla scena, s'aggiungono le mille sinuosità in cui il fiume s'interna. Di quando in quando le sue limpide azzurre acque si frangono intorno a qualche isolotto, e me ne fu indicato uno che si chiama del Massacro, perchè là, una volta, 200 Indiani Micmac furono sorpresi in una caverna dagli Iroquois, i quali, ponendo il fuoco alla porta, gli sterminarono tutti. Più innanzi vedemmo Cacouna, luogo di bagni assai rinomato fra i Canadesi, che io doveva visitare più tardi; e quindi fu un lungo sfilare di case e di ville fino all'Isola di Orleans, davanti alla quale ci fermammo sorpresi dalla notte, rimandando l'ingresso in Quebec alla mattina del domani. Fu provvido partito invero, dappoichè quella sera sul fiume ci era riserbato il sublime spettacolo di un'aurora boreale.

Da poco regnava incontrastata nel cielo la luce scintillante delle stelle, quando ne parve ad un tratto di veder ricomparire il tramonto, ma reso ancora più bello dal contrasto della notte. Per un vasto lembo di cielo s'era diffuso un roseo chiarore, e mille fasci di accesi e mitigati splendori apparivano e si dileguavano con lenta vece e dolci sfumature; poi tutti si raccolsero in una luce siderea, vaga ed indeterminata come l'argentea luce della via lattea, che cambiava d'intensità

e d'aspetto ad ogni istante, ora concentrandosi in un luminoso bolide, ora disponendosi in giro, quasi un'immensa aureola. Alcune nuvolette, sparse per una zona più alta di cielo, ne erano vestite a sprazzi di porpora e d'oro, e talvolta si vedevano anche alcuni raggi erompere da terra, e lampeggiando e guizzando andare a raggiungere il centro abbagliante di quella luce paradisiaca. Per qualche tempo rimanemmo tutti in un'estatica contemplazione, il cui silenzio era appena rotto da qualche esclamazione; poi, il mirabile fenomeno sparve, e di nuovo regnò solo e modesto lo splendore degli astri della notte.

II.

Sull'albeggiare ci riponemmo in cammino per arrestarci dopo brev'ora davanti a Quebec, il cui panorama ha fama di essere uno dei più atti a destare l'entusiasmo del viaggiatore in America. Alcuni bastioni coronano il baldo promontorio di Capo Diamante; il caseggiato, più sotto, si sparge e si raggruppa nel più vago disordine, e i suoi tetti di zinco risplendono al sole come se fosser d'argento; giù sul fiume canotti, barche, battelli a vapore e zattere di legname da costruzione si trovan tanto a contatto fra loro da formare una vasta riva mobile. L'immaginazione non può non essere vivamente impressionata. Quei cigli armati di cannoni hanno tutta l'aria triste d'una formidabile fortezza pronta alla difesa; quei campanili traforati, quelle cupole splendenti fanno pensare alle città dell'Oriente; quelle selve di alberi e di caminiere rivelano l'immensa attività commerciale; e i marmi dei forti, e le guglie degli edifizi, e le file del naviglio hanno orti e giardini per cornice, e per specchio le onde del più nobile dei fiumi.

Point Levis, che sta di faccia, e dove noi ci disimpegnammo dalle brighe della dogana e poi ci congedammo gli uni dagli altri, è anch'esso grazioso paese, sparso di fortificazioni, e in gran faccende per carico e scarico d'imbarcazioni, ma par messo là apposta per far meglio trionfare Quebec.

Allo scendere l'illusione scema e si dilegua. Orribili le strade; i marciapiedi sono di legno e in pessimo stato. Le carrozze rimbalzano maledettamente ora sui ciottoli ora nelle pozzanghere. Ma che dico carrozze?... Dovrei appena chiamarle veicoli, tanto hanno forma strana e barocca. Ogni coppia di ruote porta una sola molla parallela agli assi; un lungo cielo

di legno, sostenuto sul davanti da due bacchette di ferro, copre ad un tempo e gli stretti sedili interni e quello esterno del cocchiere, ai cui fianchi brillano due enormi fanali a parecchi piani d'argentature; le case sono un insieme più o meno simmetrico di finestre, ma senza un pensiero architettonico; spesso di legno, e, anche se di pietra, sempre della più nuda semplicità. Per eccezione se ne incontra taluna che arieggia la villa inglese, o che anche si pavoneggia colle colonne e col timpano di un tempio greco... Stranissimo contrasto! Le chiese poi hanno un misto singolare d'architetture; v'è del gotico e dello *chalet,* della guglia e del minareto.

Dappertutto contrade e piazze in pessimo stato, montano e discendono più o meno tortuosamente, e se ve n'ha qualche tratto che sia livellato per bene, una gradinata in legno che lo mette in comunicazione più diretta colla parte di città superiore od inferiore gli dà l'aria d'un vasto ripiano. Nel centro della città, fronteggiata da un gran baraccone che serve di mercato, e con a fianco la cattedrale cattolica, v'ha una piazza con qualche bel negozio, specialmente di pellicce. Vi s'incontrano soldati in rosso uniforme, giovanotti azzimati e macellai scamiciati, preti, venditori di latte o di frutta, tutti o quasi tutti popolazione francese per l'origine e per la lingua. Nel quartiere più basso, che è percorso da un *tramway*, e dove sfilano più pomposi gli edifizi delle Banche, brulica una folla affaccendata che corre più che non cammini, e che meglio di barattar parole, riempie colla matita una carta d'un libro d'appunti, la strappa e la consegna. È in gran parte, ma non esclusivamente, elemento inglese. [1]

All'ufficio telegrafico, dopo avere spedito un telegramma, ne chiedo la ricevuta, e mi vien risposto che non vi ha l'uso di darla; nella sala da pranzo dell'albergo mi servono appena mi presento, senza chiedermi nemmeno il numero della stanza che occupo; eppure i pasti non vanno pagati volta per volta, e la spesa ne è compresa nel prezzo della camera. Per le vie trovo importuni i fiaccherai, nella mia camera non reggo

[1] Secondo il censo del 1871, nella città di Quebec vi sono: 40,890 Francesi, 12,345 Irlandesi, 3974 Inglesi, 1861 Scozzesi, 334 Tedeschi, 69 Italiani, 29 Russi, 24 Gallici, 20 Spagnuoli, 15 Ebrei, 12 Africani, 8 Olandesi, 2 Indiani, 60 di nazionalità diverse; nella provincia, 929,817 Francesi, 123,478 Irlandesi, 69,822 Inglesi, 49,458 Scozzesi, 7963 Tedeschi, 6988 selvaggi, 539 Italiani. Quanto alla religione, la popolazione della provincia (1,191,516) comprende 1,009,850 cattolici, 62,449 Chiesa d'Inghilterra, 46,165 presbiteriani, 32,826 metodisti, 8636 battisti.

al chiasso delle signorine che passeggiano e ciarlano da mane a sera pei corridoi, e mi arrabbio contro le pareti di legno che trasmettono così bene i suoni. Nelle sale di ricevimento comuni, che sono una particolarità di tutti gli alberghi americani, non si vedono se non vecchie signore intente nella lettura, o bambine che strimpellano il piano. Gli uomini stanno a crocchio nella sala dei giornali, o giuocano al bigliardo, o s'affollano al banco dei liquori per offrirsi a vicenda alcune di quelle bevande spiritose che gli Americani tanto prediligono.

L'ora del pranzo mi pare più propizia per fare studio di tipi. Il cameriere capo destina i posti a chi entra, riservando le tavole più piccole alle compagnie formate, e cercando di porre a fianco tra loro, intorno all'altre tavole, gli elementi più omogenei. La cucina è americana, cioè un peggioramento dell'inglese, con grande abbondanza di piccoli piatti di legumi, serviti contemporaneamente ad ogni piatto di carne; al vino, in causa del caldo grandissimo, si sostituisce generalmente l'acqua od il thè diacciato. Dove si parla francese la conversazione è sempre più animata, e più alto il diapason delle voci. Nelle signore molta ricercatezza di vestire; fra gli uomini ve n'ha che si scordarono il colletto o la cravatta, o che portano ad armacollo una borsa ripiena toccandola di quando in quando: io li suppongo minatori arricchiti sul punto di tornare in Europa coi loro *chèques,* o colla loro polvere d'oro.

Nei giorni successivi ebbi altri campi d'osservazione. Come luoghi di sociale ritrovo frequentai lo Stadacona-club, fra i cui membri prevaleva l'elemento inglese, e le sale della Società di lettura e di storia, la quale accoglie nella sua elegante libreria qualunque straniero, ancorchè non abbia un introduttore. Inoltre, ho assistito a due rappresentazioni date al Music-Hall dalla compagnia Macdowel; alla prima si dava il dramma *The streets of New-York,* un volgare pasticcio volgarmente rappresentato; alla seconda recitarono *Romeo and Juliet* di Shakspeare; miss Ida Savory, una semi-celebrità, sosteneva la parte di Giulietta. Povera tragedia, com'era strapazzata! La Nutrice rappresentava la sua parte colle più triviali affettazioni, Mercurio la rifaceva più volgarmente ancora, e Romeo, dopo aver ucciso in duello Tebaldo, gli ripassò più volte la spada attraverso il corpo. E il pubblico applaudiva. In ciascuna sera vi fu un ubbriaco che disturbò la rappresen-

tazione, ma fu messo fuori senza indugio; e al momento in cui s'incominciò lo spaccio dei biglietti, tale e tanta era la folla che vi fu più d'una rissa e più d'un pugno.

Tutti mi dicono che ho avuto torto di visitare il Canadà in quest'epoca dell'anno, mentre è d'inverno che il paese offre la maggiore originalità. La neve s'accumula allora a gigantesca altezza, ed il San Lorenzo diviene una sola via di ghiaccio di straordinario spessore e di 53,000 miglia quadrate di superficie. Per la città non si può farsi trascinare se non colle slitte, e nella campagna, prima di muover passo, bisogna cingersi ai piedi le scarpe da neve *(raquettes)*, piccole reti armate ad elisse, colla maglia di nervo di buffalo, destinate ad allargare la base su cui gravita l'uomo, sicchè la neve ceda più in giro e meno profondamente sotto ai suoi passi. Interrotti a forza i commerci e le industrie, lo scopo della vita si riduce in gran parte a passare il tempo allegramente, e giorno e notte, nei *clubs* eleganti o sull'indurito San Lorenzo, si pattina, si balla e si combinano cento altre partite di piacere.

Io per altro cerco di trarre dalla mia visita, tempestiva o no, il miglior partito, e corro e ricorro le vie e le case. Vedo le desolanti rovine dell'ultimo incendio che distrusse un intero quartiere, noto sul Durham Terrace e pei vicini bastioni cannoni in posizione, senz'anima viva che li guardi, e m'arresto commosso davanti al monumento che sorge nei giardini del governatore. Non che il monumento sia bello: è un rozzo obelisco che non offre nessun interesse dal lato dell'arte: ma è bello e generoso il pensiero che fece affratellare nei più solenni ricordi il vinto e il vincitore. Il marchese di Montcalm nel 1759 era governatore di Quebec pel re di Francia, quando il generale Wolfe accampò nelle pianure di Beaufort con 8000 Inglesi per tentare l'assalto della città. Wolfe passò il fiume S. Carlo nella notte del 12 settembre, e sotto i bastioni, sulla pianura d'Abraham, s'impegnò una breve ma disperata battaglia, nella quale entrambi i capitani rimasero feriti mortalmente; ma l'esito della giornata assicurò agli Inglesi il possesso di Quebec. Come le ultime parole di Montcalm furono un elogio dell'eroico valore degli Inglesi, così un governatore inglese volle ch'egli dividesse gli onori tributati a Wolfe, ponendone insieme i due nomi su uno stesso monumento. Il nome di quel governatore è Giorgio conte di Dalhousie; l'anno dell'erezione dell'obelisco, il 1827, e la iscrizione suona elegantemente:

Mortem virtus communem, famam historia, monumentum posteritas dedit.

Coloro pei quali avevo qualche lettera mi presentarono a parecchie persone d'ogni condizione. Con quelle d'origine francese, la conversazione s'aggirava sempre sui medesimi argomenti: il decadimento morale della Francia repubblicana, l'empietà dell'Italia verso il Pontefice, la liberalità dell'Inghilterra nel governo delle sue colonie e l'arruffio politico ed economico degli Stati Uniti. Tutti erano così interessati alla vita politica della Francia che non solo ne conoscevano ogni fase e circostanza, ma ardevano al fuoco delle sue fazioni e avrebbero combattuto per la restaurazione del legittimismo. Lo spirito di fanatismo religioso ferveva nei loro cuori, eppure non si preoccupavano gran cosa del pensiero che la religione della nazione che li governava era settaria. Erano orgogliosi del loro nome d'Americani ma non volevano che fosse confuso coll'altro di Yankees. Ad ogni nuovo colloquio io vagliava con pazienza le discussioni che si erano tenute, ma nondimeno non fu se non dopo qualche giorno che io cominciai a spiegarmi quella grande stranezza di una popolazione francese la quale si conservava fedele alla lingua, alla religione ed ai costumi della madre patria, eppure non pensava nemmeno lontanamente a ricongiungersi ad essa con un nodo politico, nè dava espressione alcuna, nemmeno negativa, alla resistenza naturale in ogni razza, verso la dominazione straniera. A capacitarmene meglio doveva giovarmi lo studio della storia.

La conquista del Canadà, per parte dell'Inghilterra, data dal 1760. Un secolo prima la sua popolazione ammontava già a 2500 anime; allora si calcolava di 65,000. Per dare un'idea del modo con cui essa era stata governata, basti ricordare il continuo stato di guerra colle colonie inglesi, il capriccio del re al di là dei mari, l'arbitrio dei governatori militari che si succedevano a brevissimo intervallo, e l'insipienza del Consiglio d'amministrazione locale, che era composto del governatore, del vescovo, dell'intendente e di pochi nobili; Consiglio autorizzato anche a giudicare in ultima istanza di tutte le cause civili e criminali secondo il diritto consuetudinario di Parigi e gli editti reali. Appena l'Inghilterra, col Trattato di Parigi, si vide assicurata la sua conquista, divise il potere civile dal militare e proclamò il libero esercizio del Cattolicismo, permettendo al clero ed alle corporazioni religiose — eccettua-

tone i gesuiti — di continuare a fruire delle loro proprietà e del diritto di raccogliere le decime dai fedeli. Dal canto suo invece la Francia mostrava di rassegnarsi interamente alla perdita della colonia, e Voltaire scriveva una lettera di congratulazione a Luigi XV per essere riescito a liberarsi di 1500 leghe di ghiacci; quando poi l'Inghilterra rimandò in patria le truppe e gl'impiegati francesi, molti dei nobili e dei cittadini influenti che avrebbero potuto tener vivo il fuoco dell'idea nazionale, si affrettarono a tener loro dietro per non mai più ritornare. Un flusso di emigrazione inglese si sostituì subito a quello francese che si era interamente arrestato e gli interessi di questi nuovi venuti non tardarono ad affermarsi come opposti a quelli degli antichi occupatori del suolo, a riguardo dei quali essi trovavano eccessiva la moderazione dei governatori, e chiesero anzi apertamente di poterli reggere essi stessi col mezzo di una loro assemblea. La Corona, dietro rapporto favorevole dei governatori e delle Commissioni d'inchiesta espressamente inviate, sposò la causa dei vinti e nel 1774 promulgò un Atto, chiamato di Quebec, che riconfermava i privilegi già conferiti al culto ed al clero cattolico, limitava l'applicazione delle leggi inglesi alla materia penale, e, pur riservando al Parlamento in Londra il diritto di determinare le tasse di importazione e di esportazione, affidava l'amministrazione locale ad un Consiglio di cui elesse a formar parte non pochi Francesi, togliendo l'obbligo a coloro che accettavano cariche od impieghi pubblici di prestare il giuramento secondo il rito protestante.

I nuovi immigrati accolsero quest'Atto con uno scoppio di violenta indignazione, al quale si unirono tutte le altre colonie inglesi al di là del S. Lorenzo, e forse questa non fu una delle ultime cause di quell'avversione alla madre patria che doveva poi condurle alla guerra d'indipendenza; ma per contrario la popolazione francese si legò con sensi di viva riconoscenza alla Corona; quindi è che nell'anno susseguente (1775), quando scoppiarono le ostilità fra le truppe reali e quelle della rivoluzione, e queste ebbero invaso il territorio canadese, il governatore Carleton, che disponeva soltanto di 800 soldati, si vide costretto a far assegnamento per la difesa non già sugli immigrati d'origine inglese (giunti ormai a 3000) o avversi o neutrali, ma sopra una popolazione conquistata 14 anni prima colla forza delle armi e resa benaffetta con un po' di buon governo Prima ch'egli chiamasse la milizia sotto le armi, il vescovo di

Quebec aveva già scritto una pastorale[1] con cui inculcava a tutti i coloni di dimostrarsi buoni e fedeli sudditi; e se, fin che la guerra infierì fuori del Canadà, fallì il tentativo di riunire la milizia, bastò però che il nemico si presentasse sotto Montreal e sotto Quebec perchè tutti prendessero le armi.

Nel 1785 furono estesi anche al Canadà i beneficî della legge *Habeas Corpus,* ma le rivalità fra l'elemento inglese ed il francese s'erano intanto d'assai esacerbate. Il grande Pitt concepì quindi l'idea di dividere la colonia in due Provincie chiamando gli Inglesi a formar nucleo a parte nell'una di esse, e colla costituzione del 1791 pretese di dare regolare assetto a tale stato di cose. Riservate sempre alla metropoli tutte le deliberazioni relative alle imposte doganali ed al commercio, l'amministrazione interna era affidata ad un'Assemblea elettiva e ad un Senato di nomina regia; l'alto Canadà, dove era il nucleo della popolazione inglese, era rappresentato, nell'una da 16 membri, nell'altro da 7, il basso nella prima da 50, nel secondo da 15. Se non che gl'interessi francesi poterono far valere la ragione del numero soltanto nell'Assemblea, perchè il diritto di nomina regia del Senato fu appunto esercitato in guisa da assicurare la prevalenza dell'elemento inglese, e la storia del periodo che corse fra il 1791 e il 1838 si riassume in un continuo conflitto fra le due Camere; conflitto che spinse finalmente i Francesi ad un movimento insurrezionale terribilmente represso dal Governo, il quale, a prevenire ogni nuovo tentativo, pensò di fondere le amministrazioni delle due Province in una sola, e di stabilire, per entrambe, una sola finanza ed un numero eguale di rappresentanti malgrado la diversa loro importanza. Invero il basso Canadà contava allora 680 mila abitanti e 166 mila sterline d'entrate, l'alto 420 mila abitanti e 75 mila sterline d'entrate. Il debito pubblico del primo era di poco o nulla, quello del secondo ascendeva ad un mi-

[1] Ecco alcune parole di quella pastorale, esistente negli archivi dell'Arcivescovado:

« . . . . . La bonté singulière et la douceur avec laquelle nous avons été gouvernés de la part de sa Très Gracieuse Majesté le Roi George III, depuis que par le sort des armes nous avons été soumis à son empire, les faveurs récentes dont il creut de nous combler en nous rendant l'usage de nos lois, le libre exercice de notre réligion et en nous faisant participer à tous les privilèges et avantages des Sujets Britanniques, suffiraient sans doute pour exciter votre reconnaissance et votre zèle à soutenir les intérêts de la Couronne de la Grande Brétagne. Mais des motifs encore plus pressants doivent parler à votre coeur dans le moment présent. Vos sermens, votre religion, vous imposent une obligation indispensable de défendre de tout votre pouvoir votre patrie et votre Roi..... La voix de la religion et celle de vos intérêts se trouvent ici réunies, et assurent de votre zèle à défendre nos frontières et nos possessions ».

lione di sterline. Nondimeno l'unione si fece. La storia del periodo che essa schiuse è forse una delle più importanti dal punto di vista del modo d'agire dei sistemi rappresentativi nel Governo di popoli di razza ed aspirazioni diverse; non fu possibile di tirare innanzi senza continui compromessi, e i programmi dei partiti furono dovuti modificare mille volte. Dapprima vediamo ancora i Francesi e gl'Inglesi lottare per la supremazia; quindi sono i principî di conservazione e di riforma quelli intorno ai quali i rappresentanti si raggruppano. Inglesi e Francesi conservatori si raccolgono a destra per far ritornare i gesuiti (1846) regolando la questione dei beni già loro confiscati col distribuirne le rendite a vantaggio delle scuole dell'alto e del basso Canadà, fossero protestanti o cattoliche; a sinistra Inglesi e Francesi radicali assegnano 100,000 sterline al basso Canadà (1849) « per la distruzione ingiusta, inutile, o maliziosa, di abitazioni, edifizi e proprietà, e per il sequestro o furto di beni ed effetti privati » nell'occasione dei moti del 1873. I democratici propugnano la estensione del suffragio, il voto per scrutinio segreto, l'eleggibilità del Senato, dei magistrati e degli impiegati e giungono fino a pretendere i beni della Chiesa e l'abolizione della decima. I conservatori si attengono invece fedelmente all'atto di unione e difendono a spada tratta il principio religioso anche se attaccato nelle credenze altrui. Vi sono poi anche esempi di accordo quasi unanime della Camera contro la metropoli come nella dimanda (1842) che fosse soppresso lo stanziamento sui bilanci coloniali della lista civile con cui la Corona rispondeva del pagamento degli impiegati, ed invece libera fosse per le colonie l'erogazione totale delle proprie rendite e a loro carico gli stipendî dei giudici e degli ufficiali civili. Così dopo che l'Inghilterra ebbe abbracciata la dottrina del libero commercio (1846) e cessò dalla protezione fin allora accordata ai prodotti canadesi, si dimandò ed ottenne l'apertura dei porti del Canadà anche alle navi straniere; e nel 1853, quando il Senato respinse un progetto di legge sull'abolizione dei diritti signorili e la redimibilità dei censi, che era stato approvato dalla Camera, questa s'accordò per chiedere al Parlamento inglese una riforma di quell'alto consesso sulla base dell'elezione.

Parallelo a queste fasi della vita parlamentare fu lo svolgimento dell'opinione pubblica. Il principio della rappresentanza proporzionale alla popolazione, propugnato dai Francesi

sui primordî dell'unione, diventò invece per loro una dolorosa minaccia, quando, grazie alla continua emigrazione dall'Inghilterra, la popolazione dell'alto Canadà accennò a voler superare quella del basso: ed essi ripigliarono a considerare la Corona e le istituzioni politiche da essa fondate come la miglior difesa contro ogni pericolo di assorbimento. Il partito inglese invece tanto s'indignò per la legge d'indennità ai ribelli del 1837 che i giornali parlarono di sfida delle due razze; a Belleville vi furono scene di sangue, e a Montreal fu assediata ed invasa la residenza delle Camere, appiccato il fuoco all'edifizio e insultato il governatore lord Elgin, per non aver usato del suo diritto di veto; dopo i quali disordini la sede del Governo fu tenuta alternativamente a Toronto ed a Quebec. E più tardi, quando i deputati Brown e Cauchon lottavano fieramente pro e contro le corporazioni religiose cattoliche che chiedevano il riconoscimento (*incorporation*) e sussidi sul bilancio, il *Giornale di Quebec* ed il *Globo* di Toronto non si peritarono di far appello al fanatismo religioso dei due popoli, a quella passione forse che più profondamente li divideva. Ma poi, dopo l'adozione della dottrina del libero scambio, la quale, se doveva diventar fonte di grande prosperità, produsse al momento una crisi spaventosa, centinaia di industriali e commercianti rovinati, delle due provincie e delle due razze, iniziarono insieme un movimento d'agitazione diretto ad ottenere una separazione amichevole dall'Inghilterra e l'annessione agli Stati Uniti.

È strano che in così lungo periodo storico non s'incontri nessuna personalità veramente spiccata per dottrina o per ingegno. E quanto al carattere vediamo Papineau, capo del partito liberale, perorare alla Camera contro l'abolizione, dietro indennità, dei diritti di signoria e concludere: « *Je suis un grand réformiste pour les changements politiques nécessaires, mais je suis un grand conservateur pour la conservation du droit sacré de propriété* ». M. Sicotte, altro capo liberale, abbandona la Camera per accettare dal Ministero, che egli aveva combattuto, un posto di giudice alla Corte Suprema. Sir Allan Mac Nab, capo delle forze militari impiegate nella repressione dei moti del 1837, e per lungo tempo capo della opposizione conservatrice, nel 1862 si riconcilia col Ministero liberale Macdonald e viene eletto Presidente del Senato; al suo letto di morte abbraccia il cattolicismo, e un ministro prote-

stante ed un prete cattolico si disputano il vanto di aver raccolto proprio all'ultime sue ore successive confessioni in opposto senso. La corruzione elettorale è un'accusa che si palleggiano a vicenda Francesi ed Inglesi. Durante le elezioni del 1863 tre ministri conservatori propongono al direttore della Compagnia del gran tronco ferroviario di portare a 750 fr. per miglio il sussidio postale se quella amministrazione avesse loro accordato in cambio il suo appoggio nella lotta elettorale; eppure non furono messi in istato d'accusa.

Ma se nulla di veramente grande v'è da osservare rapporto agli uomini politici canadesi, di qualche interesse invece apparisce una questione di diritto costituzionale che per altro è tutta propria a quei luoghi che si reggono insieme con sistema rappresentativo ed hanno interessi profondamente diversi; vale la pena d'accennarla colle parole dello storico canadese Turcotte:[1] « La constitution de 1840 avait un caractère federal: elle établissait une égale représentation pour le haut et le bas Canada, lorsque chaque province était peuplée de races differentes et avait des lois, des usages, une langue et une croyance différentes. C'est pour conserver ce caractère si parfaitement tranché entre deux groupes de nationalités rivales qu' il y avait dans le ministère un égal nombre de membres pour le haut et le bas Canada, un procureur général et un solliciteur général particulier à chacun d'eux. On ne pouvait conserver ce caractère que par la double majorité. Ce principe d'abord foulé aux pieds par le Ministère Viger-Draper avait été suivi depuis 1848 par tous les governements. Les chefs du haut Canada Baldwin, Hincks et Mac Nab l'avaient reconnu indirectement et avaient donné leur demission pour se conformer au principe de ne pas gouverner une province par la majorité de l'autre. L'admission sans réserve d'un principe de cette nature, présentait toutefois des inconvénients incontestables. Par exemple dans le questions d'intérêt général on s'exposait à changer souvent d'administration; il était également impossible de l'étendre aux petits détails de l'administration. Ce principe ne pouvait rigoureusement être mis en pratique que dans les grandes questions d'intérêt local ».

Fu nel 1865 che s'incominciò a dar forma al grande di-

[1] Louis Turcotte: *Le Canada sous l'Union.* — Quebec, 1872, vol. 2, pag. 341.

segno che era stato concepito già molti anni prima, di riunire tutte le colonie inglesi dell'America del Nord in una grande Federazione, su cui l'Inghilterra si sarebbe riservata di far appena sentire un'influenza politica, lasciandole ogni libertà di amministrazione. L'alto Canadà aveva ormai rivendicato il principio della rappresentanza proporzionale prima inutilmente vagheggiato dalla razza francese, ed era impossibile il tirare innanzi coll'Atto d'unione del 1841, ora che anche l'apparente equilibrio dell'egual numero di rappresentanti era rotto. La posizione di Quebec, sul limite del mare e ad egual distanza fra il New Brunswick e la Provincia dell'alto Canadà, le assicurava una certa importanza nel seno della nuova confederazione; fors'anco le altre Provincie marittime sarebbero diventate sue naturali alleate nella resistenza contro lo spirito assorbente degli abitanti dell'alto Canadà: e così fu accordato l'appoggio al progetto. Per altro non senza titubanze; infatti nella votazione della Camera, su dei rappresentanti inglesi presenti 64 furono per la federazione e 11 la combatterono, dei francesi invece, 27 votarono a favore e 22 contro. In quell'anno la popolazione del Canadà francese si calcolava di 1,150,000 anime; quella del Canadà inglese di 1,500,000. Le entrate comuni ammontavano a dollari 16,500,000; il debito pubblico, contratto in gran parte per costruzione di canali e ferrovie, giungeva ai 62 milioni di dollari.

La Federazione abbraccia sette Provincie: il basso e l'alto Canadà che presero rispettivamente il nome di Provincia di Quebec e di Provincia d'Ontario: la Nova Scozia, il Nuovo Brunswick, l'isola del Principe Edoardo, il Manitoba e la Columbia inglese. La sede del Governo federale è Ottawa e la dipendenza dall'Inghilterra è subito affermata in quel nome che la Federazione ha assunto, di Dominio del Canadà. L'area complessiva del territorio è di 8,822,817 chilometri quadrati, ma la popolazione è di solo 3,685,596 abitanti, dunque nemmeno un abitante per ogni due chilometri quadrati. In Europa la densità della popolazione varia da 184 abitanti il chilometro quadrato nel Belgio, a 6 nella Norvegia; e in America la cifra massima è di 74 abitanti per chilometro quadrato nel Massachussetts, ma la minima è appunto quella del Canadà. Ora chi consideri congiuntamente questa scarsità di popolazione rapporto alla superficie territoriale, la proporzione dei proprietari rispetto alla popolazione e la distribuzione delle

terre fra i proprietari [1], riscontra subito le ragioni con cui spiegarsi, come i fenomeni economici e sociali, e alcuni anche dei politici, si presentino tanto più piani e semplici nel nuovo continente che non nel vecchio, e a tali ragioni forse non è mai accordata soverchia importanza quando si voglia approfondire la condizione di quelle vergini contrade od istituire raffronti fra esse e le nostre.

Nel Dominio del Canadà ogni Provincia ha una costituzione interna di fisonomia propria. In quella di Quebec il potere esecutivo è rappresentato da un luogotenente eletto dal governatore e dai suoi ministri. Le due Camere sono elettiva l'una, di nomina del governatore l'altra. Le condizioni pel diritto di elettorato sono: l'età maggiore, la cittadinanza e il censo. Il limite del censo, che in causa della grande distribuzione della proprietà è più che altro una restrinzione nominale, è diverso nelle sezioni urbane e nelle rurali; l'elettore deve possedere, a titolo di proprietario od occupante, un immobile del valore reale: nella città di 300 dollari di capitale o di 30 di rendita, nel contado di 200 dollari di capitale o di 20 di rendita.

È nel Governo federale che è investito il potere di percepire le imposte doganali e quelle che colpiscono alcune produzioni speciali, come gli spiriti ed il tabacco; alla loro volta le Provincie ricevono dal Governo federale un sussidio commisurato principalmente in ragione di popolazione (80 cents. uguali a 4 lire, per testa). Questo sistema è interamente dissimile da quello su cui è fondata la Federazione degli Stati Uniti, secondo il quale ogni Stato vive sulle proprie risorse e indipendentemente dal Governo centrale; ma la sua importanza è attenuata dalla proporzione in cui i sussidî alle provincie gravano il bilancio federale: cioè 3,690,000 dollari sopra un totale passivo di dollari 24,488,000.

[1] Secondo il censo del 1871, in quell'anno gli abitanti della provincia di Quebec (1,194,516) si raggruppavano in 213,303 famiglie, e vi erano 118,086 occupazioni di suolo agricolo fra cui 109,059 sono di proprietari, 7895 sono di affittuari e 1132 di impiegati. L'estensione delle terre occupate (su una superficie di acri 120,018,964) era di acri 11,025,786; soltanto però 5,703,944 acri furono oggetto di lavoro, di cui 3,714,304 erano sotto coltura, 1,943,182 a pastura e 46,458 ad orto. Degli occupanti 9896 possedevan più di 200 acri; 30,891 da 100 a 200; 44,410 da 50 a 100; 22,379 da 10 a 50; 10,510 soltanto 10 acri o meno. Negli Stati Uniti, su una popolazione totale di 38,925,598 abitanti, nel 1870 si avevano 7,579,363 famiglie, di cui 2,977,711 possedevano suolo: l'estensione media del podere era di acri 153. Volendo fare un raffronto coll'Europa, si può fermarsi alla Svizzera la quale, secondo il censo del 1870, contava 556,000 famiglie pei suoi 2,669,095 abitanti, e i possessori di suolo ascendevano al numero di 465,000.

L'acro è eguale ad ettari 0404671.

Le Provincie godono anche dei proventi delle imposte dirette con cui possono colpire la proprietà. Così la Provincia di Quebec tassa: 1° tutte le terre e tutti i fondi, tranne quelli appartenenti al Governo e ad istituzioni religiose, pie, o di educazione purchè esse non sieno possedute allo scopo di ricavarne una rendita; 2° L'annuo salario degli impiegati federali e provinciali; 3° L'annua rendita di coloro che si danno al commercio, all'industria od alle professioni liberali; 4° Il salario di chi si colloca presso i privati se superiore ai 400 dollari (2000 lire). Il gravame dell'imposta diretta sulla ricchezza mobile e fondiaria si può calcolare di 20 cents. (1 fr.) per testa, sicchè se ne ricavano in totale 200,000 dollari, e i 400,000 circa che mancano ancora a coprire il bilancio passivo, la Provincia li ottiene dalla vendita dei terreni colonizzabili, e da un diritto sul taglio del legname nelle foreste. Con queste varie entrate viene provveduto in pieno alle spese del potere esecutivo e delle due Camere, a quelle degli impiegati e dei giudici, ad alcuni lavori pubblici, e parzialmente con sovvenzioni all'istruzione pubblica, alle istituzioni pie, ai comizi agrari ed alle società per l'emigrazione.

La colonia francese fu anticamente costituita per parrocchie, e fino alla conquista inglese, non v'era nessuna idea di istituzioni municipali, perchè quando la parrocchia si prestava al servizio degli interessi religiosi, e il sistema feudale di proprietà a quello degli interessi militari, parevano raggiunti tutti gli scopi di governo. Sul principio della dominazione inglese, il Governatore divise a suo capriccio la provincia in altrettanti distretti, nominava i loro Consigli, e li dissolveva; poi nel 1841, nel 1846 e nel 1855 furono sanciti successivamente provvedimenti sempre più liberali, fino a che il basso Canadà vantò anch'esso un sistema municipale indipendente e che poteva tutelare e rafforzare le libertà civili. Ogni parrocchia organizzata ed ogni riunione di trecento anime *(township)* può essere eretta in Comune. Le rappresentanze comunali sono elettive. Per essere eletti basta avere 21 anni e la proprietà di un immobile che renda quattro dollari all'anno, o una locazione del valore annuo di venti dollari. Cinque o sette consiglieri formano tutta la rappresentanza, escludendo così il nostro principio consacrato pure dalla legge vigente in Inghilterra *(Municipal corporations act, 1835)*, che vuole, anche nel potere municipale, distinto l'elemento del

consiglio da quello dell'esecuzione. I consiglieri si eleggono il sindaco nel proprio seno. La tutela dei piccoli Municipî è esercitata dal Consiglio di contea, unione dei diversi sindaci della contea, che formano qualche cosa di simile al nostro Consiglio provinciale e che eleggono fra loro il presidente, o prefetto della contea: così, come il territorio, col riunirsi delle stesse unità che formano i Municipî, si allarga nella più ampia circoscrizione della contea, anche le unità amministrative preposte alle une vengono chiamate a governar l'altra, e i due uffici non sembrano in opposizione, ma anzi integrarsi a vicenda, nè gli elettori si lagnano che loro sia scemata un po' di briga alle urne: quanto alle grandi città, che generalmente son fuori della circoscrizione delle contee, e formano da sè sole una contea, il numero dei consiglieri ed assessori diventa maggiore: a Quebec è di 14, a Montreal di 30. Inoltre, la libertà dei Municipî è limitata dalle prescrizioni della legislazione provinciale: così per esempio è loro proibito di ricorrere in appello nelle cause in cui abbiano avuto sentenza contraria in primo grado, e non possono oltrepassare il massimo dell'1 $^1/_2$ per cento nell'imporre sulle proprietà.

III.

Io non doveva trascurare di visitare le chiese, e ne vidi più d'una, trovandovi sempre molto raccoglimento.

Il Canadà è un paese eminentemente religioso. L'emigrato del secolo scorso e quello d'oggi, che non hanno potuto recar seco le ossa dei padri, forse hanno aperto l'animo per questo con tanto maggior ardore al culto di Dio, e poichè non era loro dato di nutrire gl'intimi affetti dell'animo col culto dei cari ricordi terreni, si sono rivolti più ferventemente ai simboli ideali o sensibili dell'eternità. Inoltre qui la lotta accanita fra il protestantismo ed il cattolicismo, viventi in stretti contatti quotidiani, ha creato ugual necessità nel prete e nel ministro di mantenere nella vita privata quella rettitudine di condotta e quella dignità sacerdotale che tanto giovano per tener viva la fede nel cuore dei credenti. Non più divorzio fra il clero e i sentimenti patriottici; ma il prete sostiene il colono francese contro lo spirito assorbente dei dominatori inglesi, e il francese difende il prete dagli attacchi del fanatismo protestante. Un giorno un illustre personaggio, che già aveva retto la presidenza

del Senato di Quebec, e aveva formato parte di un Ministero, m'accompagnò cortesemente al convento delle Orsoline; dopo aver insieme ammirato alcuni bei dipinti della cappella ed esserci inchinati sulla tomba di Montcalm, la cui fossa fu scavata da una bomba inglese scoppiata là durante l'assedio, egli mi fece ricevere dal direttore spirituale del convento. Il buon sacerdote teneva sopra un tavolo coperto di velluto, e sotto una larga campana di vetro, il cranio di Montcalm, fatto da lui esumare e conservato colle più grandi cure, e ne parlava coi segni di una venerazione che s'avvicinava quasi all'idolatria. Ecco come egli sentiva il patriottismo e ne faceva pompa; da altro lato, la deferenza e il rispetto grandissimo con cui gli indirizzava la parola il mio introduttore, così ragguardevole uomo politico, compiva la dimostrazione della condizione dei rapporti fra Stato e clero. Sventuratamente, nella Chiesa di Roma vi è troppo esclusivismo, perchè l'esuberanza del sentimento religioso non corra pericolo di tradursi in bigottismo o peggio; infatti, non solo si rimprovera giustamente ai Canadesi d'origine francese il mal coperto spirito d'intolleranza e l'ardore del proselitismo, ma come vi furono i 300 zuavi e i continui pellegrinaggi e doni inviati al Pontefice, così vi è un ingiustissimo e indecoroso modo di considerare e rappresentare gli avvenimenti in Italia. Un Inglese che abita Quebec, mi narrò che nell'occasione di un pubblico trattenimento dato a quell'ospizio di alienati, nel quale si procurava di far distrarre i malati colla rappresentazione di quadri viventi ed altro, egli stesso ebbe a vedere coi suoi occhi una scena in cui papa Pio IX era da un alienato rappresentato gemente fra gli orrori d'un carcere, mentre l'altro alienato, che doveva raffigurare il carceriere, s'era reso più brutto il ceffo contraffacendo le sembianze di Vittorio Emanuele.

Certo la ragione per cui il clero condivide e fomenta il sentimento della supremazia, o almeno l'indipendenza della razza francese, è che per esso ciò significa resistenza ed aggressione contro la Chiesa anglicana; se vuole la diffusione delle scuole elementari nelle più piccole e più lontane parrocchie, egli è che nutre la certezza di concentrare e conservare nelle sue mani la loro direzione; e se predica sentimenti di devozione alla bandiera inglese ed alla regina Vittoria, è perchè teme l'eventualità dell'annessione agli Stati Uniti per l'influenza potentissima di quello spirito democratico. Del resto non gli si

può certo rimproverare manco di attività ed abnegazione nel far valere il proprio prestigio. Quando l'inverno è più crudo, ed indiani e meticci si cacciano nei boschi fra bufere e tormente, fra ghiacci e neve, alla caccia del castoro, della volpe e del bufalo, i missionari cattolici sfidano patimenti inenarrabili per seguirli là ed esercitare fra loro il proprio ministero. Quando il paese fu colpito da una crisi economica, uno dei cui più dolorosi sintomi era il vedersi manifestare un largo movimento di emigrazione agli Stati Uniti, fu il Clero che immaginò di iniziare e favorire la colonizzazione del territorio della Provincia ancora inesplorato, si pose alla testa dei più arditi pionieri (1848), traversò con loro foreste e savanne, e fra quotidiane fatiche e privazioni li condusse a formare nuovi cantoni dove trovarono benessere e ricchezze. Quando infine i costumi minacciavano un rilassamento, e la propensione all'ubbriachezza facevasi generale, il Clero pensò alle Società di temperanza; le formò e le patrocinò; ed ogni giorno, dappertutto dove sono malati, vedonsi giungere le suore ospitaliere, dove è miseria, accorrere i parroci.

Ma dei servigi che rende con sì splendida condotta, il Clero si rivale impadronendosi delle coscienze, dettando loro il voto dell' urne, scomunicando i lettori di libri o di giornali che non approva, ripetendo ad ogni istante che la ragione non deve mai insorgere contro la fede, e deve accettare la guida che i depositari di questa le prescrivono. Pochissimi reagiscono perchè il prete è entrato così addentro negli animi, che tutto è diventato scrupolo in quei discendenti della fiera Normandia, e illusi dalla sua irreprensibile condotta privata e dall'udirne le belle parole in molte questioni locali, non si fanno nemmeno a supporre che intorno ad altro possa aver torto, e che esso loro interdica le soddisfazioni morali di tutto un mondo di dignitose indipendenze e di forti concepimenti.

A fianco della cattedrale cattolica sorge l'antico, irregolare e vasto edifizio del Seminario, un notevolissimo Istituto di éducazione, le cui origini rimontano al 1663, e che è venuto in possesso di ricchissime rendite grazie a molte proprietà legategli in Francia prima della Rivoluzione e da esso rivendicate sotto la Ristorazione. L'insegnamento vi è impartito da un certo numero di ecclesiastici, i quali non ricevono in compenso se non cibo e vesti, e che si eleggono ogni triennio nel loro seno un Consiglio direttivo. Vi sono oltre 400 studenti,

metà dei quali sono mantenuti gratuitamente, e l'altra metà paga il solo vitto in ragione di circa 500 lire l'anno. Tutti vi fanno gli studî classici, e possono anche, volendolo, abbracciare la carriera ecclesiastica e studiarvi teologia. Delle sue ricchezze il Seminario si è valso per fondare nel 1852 e mantenere poi l'Università Laval, che ha tre facoltà complete, oltre quella di teologia, e cioè: legge, medicina e belle arti. L'edifizio dell'Università costò un milione e duecentomila lire: le tasse riscosse dagli studenti formano annualmente una somma media di 15,000 lire, e circa 60,000 sono fornite dal Seminario a saldo delle spese. Gli studenti raramente sorpassano il centinaio. Il materiale scientifico è ampiamente provveduto, la biblioteca è numerosa, e gli insegnanti, tre dei quali sono protestanti, godono molta fama, ma là, come al Seminario, non v'ha alcuna libertà di dottrine e la tinta generale dell'insegnamento è il più stretto ultramontanismo. Nella Provincia vi è anche una Università protestante, risultante dall'accoppiamento di due Istituti che si integrano fra loro, e cioè: il collegio Mac Gill fondato nel 1827 da un ricco mercante di quel nome, e il Seminario anglicano di Lennonville. Di scuole secondarie ve ne sono 227, frequentate da 33,428 giovani; poi vi sono le scuole commerciali, d'agricoltura ed altre speciali, in tutto 147 istituti con oltre 2000 alunni.

Le scuole primarie hanno una organizzazione molto più somigliante a quella degli Stati Uniti che alle europee. I sette ottavi dei fondi necessari al loro mantenimento sono ottenuti mediante imposte scolastiche comunali, il resto è contribuito dal bilancio provinciale; se la sovvenzione del Governo provinciale ad un Municipio per l'oggetto delle scuole è di cento dollari, altrettanti l'autorità municipale deve levarne con una tassa imposta su tutta la proprietà di quei cittadini; inoltre, ogni padre di famiglia deve pagare una retribuzione mensile che varia dai 25 centesimi ai due franchi per ogni fanciullo dai sette ai quattordici anni, assista poi o no alle scuole; soltanto gl'indigenti sono esonerati da questa tassa. Evidentemente questo insieme di misure ha molti vantaggi, anzitutto quello di interessar tutti a partecipare all'istruzione primaria senza proclamarla obbligatoria, e poscia l'altro di creare per l'istruzione un'amministrazione intieramente separata, che, mentre lascia più semplice l'azione, la responsabilità e la contabilità delle altre amministrazioni centrali e locali, serve mirabilmente

a far che delle scuole si occupino quelli che vi hanno davvero un interesse, e veggano immediatamente il modo d'impiego del denaro da loro contribuito. Ho anche udito accusare, con serietà, di falsa e pagana l'idea europea che lo Stato si occupi di impartire l'istruzione, la quale, dicevasi, è di esclusiva competenza del padre, che può darne l'incarico a chi meglio preferisce e più naturalmente alla Chiesa.

Nella Provincia di Quebec le scuole primarie [1] sono sottoposte alla direzione ed alla ispezione di cinque commissari, che i contribuenti si eleggono in ogni municipalità ed a cui viene pure affidata la contabilità. Nei luoghi dove sono diverse credenze religiose, i credenti di una religione che si trovi in minoranza, e a cui non piaccia di partecipare alle scuole già stabilite, possono fare la scelta di tre sindaci, i quali rimangono investiti delle stesse funzioni dei commissari, e reclamare delle scuole speciali, che pigliano il nome di dissidenti. Continuano sì i commissari a prelevare le contribuzioni scolastiche in tutta la circoscrizione del Municipio, ma devono poi rimettere ai sindaci l'ammontare di quanto hanno riscosso dai contribuenti dissidenti, ed una quota proporzionale della sovvenzione del Governo. Quanto agli insegnanti vi sono apposite scuole normali, due cattoliche ed una protestante, sotto la direzione immediata del ministro dell'istruzione pubblica; non è necessario di seguire tutto il corso, ma basta superare gli esami finali; senza di ciò non si è ammessi ad insegnare nelle scuole sovvenute dal Governo.

Anche la sorveglianza esercitata dal Ministero dell'istruzione pubblica dovette essere assoggettata a molte disposizioni di legge in riguardo alla diversità delle credenze religiose. A fianco del ministro vi è un Consiglio di ventun membri, quattordici cattolici e sette protestanti, tutti scelti dal luogotenente governatore; se dieci membri cattolici o cinque protestanti pensassero che la direzione delle scuole primarie o di altri Istituti di educazione dovesse essere separata secondo la confessione cattolica o protestante, la legge dichiara che il Consiglio debba scindersi in due, e che ognuna delle sezioni debba essere competente solo per le scuole della propria confessione. Il ministro dell'istru-

[1] Il numero totale delle scuole primarie della Provincia, secondo il censo del 1871, era di 3468 con 173,294 alunni; il complesso delle contribuzioni locali era di dollari 728,494, la sovvenzione governativa dollari 114,982.

zione pubblica continuerebbe a presiedere entrambi i Consigli, ma il suo voto non potrebbe essere ricevuto che in uno.

IV.

La Costituzione federale del 1867 nulla mutò rapporto alle leggi ed all'amministrazione della giustizia nei diversi Stati; quindi nella Provincia di Quebec, la materia criminale è regolata come in passato dalle leggi e consuetudini inglesi, ed è riservato al Parlamento federale l'introdurvi modificazioni purchè non includano costituzione di tribunali. In materia civile, come già ho accennato, la Provincia continuò per lungo tempo a considerare per leggi sue quelle che erano in vigore in Francia laddove vigeva la consuetudine di Parigi, colle modificazioni implicate da alcuni statuti locali, o dall'introduzione delle leggi inglesi per certe materie speciali; ma presto si fece generale il bisogno di un lavoro di codificazione che seguisse le tracce di quello fatto dalla Francia, con riguardo speciale alla legislazione inglese; a questo scopo furono fatti lunghi, pazienti e dotti studî che condussero alla promulgazione nel 1866 di un Codice civile e di un Codice di procedura civile, di cui i Canadesi vanno superbi. È riservato al Parlamento provinciale il portarvi qualsiasi modificazione; quanto alla nomina del personale giudiziario viene fatta dal Governatore generale; ma egli deve sceglierlo fra i membri del fôro di Quebec. Il Giudice conserva l'ufficio sinchè la sua condotta è buona, ma il Governatore generale può anche dimetterlo dietro la proposta del Senato e della Camera federale.

Singoli commissari, ed anche riuniti in collegio, se lo preferiscono, decidono senza appello, secondo l'equità e conforme il loro criterio e le loro cognizioni (*Cod. de procéd. civile du bas Canada*, art. 1183) di qualsiasi istanza di natura puramente personale e mobiliare risultante da un contratto o quasi contratto, ove non ecceda la somma o il valore di 25 dollari (art. 1188); possono anche rinviare la causa davanti a tre arbitri, due dei quali di nomina delle parti, uno del Commissario. Una certa giurisdizione in materia civile è anche riservata ai giudici di pace, per la riscossione delle tasse scolastiche, delle quote per la costruzione o ristauro di chiese, presbiterî e cimiteri, per danni cagionati da animali, differenze sui salari ed altro. La Corte dei magistrati giudica

in unico grado di tutte le cause in cui la somma ed il valore della cosa reclamata è inferiore ai 100 dollari; vi è appello alla Corte superiore se il valore giunge ai 200 dollari, o qualunque sia il valore anche sotto ai 100 dollari, se si tratta di azione per onorarî d' ufficio, o per diritti della Corona, o per diritti immobiliari, o per rendite annuali. La Corte superiore si occupa in prima istanza di ogni causa che non sia riservata alla giurisdizione della Corte dei magistrati o di quella dell'Ammiragliato. Se non che sulla domanda di una delle parti può esser chiamato ad intervenire nel processo il Giurì civile, quando l'argomento della lite sia un debito, una promessa od una convenzione di natura commerciale, e almeno una delle parti sia commerciante, oppure quando si tratti di danni risultanti da offese personali, o delitti, o quasi delitti contro la proprietà mobiliare. Il membro del Giurì pelle cause civili dev'essere proprietario o locatario di un immobile; nelle città di almeno ventimila abitanti il valore minimo dell'immobile deve essere di dollari 2000 e altrove di 1000; il valore minimo dell'affitto nel primo caso dev'essere di 200 dollari, nel secondo di 100. Vi è poi, finalmente, una Corte del Banco della Regina, a cui son portate in appello le decisioni della Corte dei magistrati se si tratti di debiti verso la Corona, di diritti immobiliari, di rendite annuali, oppure se l'oggetto della lite eccede il valore di 2500 dollari; ma, in generale, agisce come Corte di cassazione.

Vi sono giudici della Corte superiore in ognuno dei venti distretti in cui è divisa espressamente la Provincia. Due giudici o più residenti nello stesso distretto, devono sedere nel medesimo tempo e nel medesimo luogo, ma in appartamenti separati, e ognuno di essi ha giurisdizione per udire e giudicare le cause e materie a lui sottomesse singolarmente, ed esercita gli stessi poteri che se funzionasse solo in quel luogo (art. 464). In caso d'appello dalla Corte dei magistrati, o in caso di revisione della sentenza di un giudice della stessa Corte superiore, debbono essere tre i membri a formare il Tribunale, e ne può formar parte anche quel giudice che ha proferito il giudizio di cui si chiede la revisione (articoli 495 e 1091). Alla Corte del Banco della Regina se si tratta d'aprir le sedute ed aggiornarle, basta il cancelliere; per proferire sentenza occorrono almeno tre giudici, od anche due, se furono cinque ad udire il processo (articoli 1156 e 1170).

È facile rilevare che l'organamento giudiziario è impiantato piuttosto ad immagine di quello inglese. Ciò che fermò più la mia attenzione fu l'introduzione del Giurì in materia civile è vero per altro che tutti coloro con cui ebbi a parlarne mi dichiararono che di rado si faceva uso della facoltà di farlo intervenire in causa. Così pure nel Codice di procedura civile vennero inserite tutte le più importanti norme della procedura inglese; ma il Codice civile, al contrario, si può dire essere stato elaborato sulla falsariga del Codice napoleonico, benchè non senza riguardo alla legislazione inglese. Bastano tre anni di domicilio ed il giuramento per diventare cittadino canadese. La morte civile è conservata per i casi di condanna a morte, o di punizione a vita e reca seco la confisca dei beni a favore della Corona e l'incapacità a contrarre matrimonio. L'uomo può ammogliarsi compiuti i quattordici anni, la donna compiuti i dodici; il divorzio non è ammesso. I registri di stato civile sono tenuti dal curato o da altro prete, o ministro che abbia cura di chiese, congregazioni o comunità religiose; ai diversi registri in uso fra noi uno ne è aggiunto tenuto dal rettore che deve attestare chi, quando e come si è vincolato coi voti di vita religiosa. Tolto interamente dalla legislazione inglese è il titolo sulle corporazioni; queste sono considerate persone artificiali o ideali, e si dichiara che possono trar vita da un atto del Parlamento, da una convenzione reale, o dalla prescrizione. Son distinte in ecclesiastiche o religiose, laiche o secolari. Le ecclesiastiche son di più individui o d'un solo, sempre pubbliche: le secolari pubbliche o private, politiche o civili. Uno dei privilegi maggiori derivanti dal fatto dell'incorporazione, è la restrinzione di ogni responsabilità economica dei membri all'interesse che hanno nella corporazione. Alle due forme francesi di testamenti: l'olografo e quello per atto di notaio, ne è aggiunta una terza derivante dalle leggi inglesi; il testamento cioè viene dettato dal testatore, la firma può esser aggiunta da lui o da altri per lui, subito o successivamente, in presenza di due testimoni che sotto i suoi occhi colla loro firma ratificano la sua. Una legge inglese è anche quella sancita dall'art. 1069 che in ogni contratto di natura commerciale in cui il termine all'adempimento è già prefisso, il solo scadere del termine pone in mora il debitore. Tutte le ipoteche o carichi che gravano la proprietà immobiliare devono essere rese pubbliche nel registro del Conservatore delle ipoteche, e qual-

siasi atto fra vivi che trasferisca la proprietà di un immobile dev'essere trascritto nei trenta giorni dalla sua data; inoltre il Codice civile dispone che debba essere tenuto un piano di tutte le proprietà comprese in ogni divisione dell'ufficio di registro, e sia accompagnato da un libro di rinvio che tutte esattamente le descriva, e dove ogni proprietà comparisca sotto il suo numero di mappa (art. 2166 e seg.) L'arresto civile è ammesso, salvo il caso di ministero religioso o dell'età di settanta anni, contro i tutori o curatori per i debiti loro verso l'amministrazione che rappresentano, i depositari, gli acquirenti alle vendite giudiziali, i condannati ai danni civili per offese personali. Quando si tratti di un debito superiore agli 80 dollari, il debitore ricupera la libertà col deporre sotto vincolo di giuramento lo stato della sua fortuna, e col dichiarare di abbandonarla a beneficio dei suoi creditori. Il quarto libro del Codice contiene le leggi commerciali.

V.

Fra le mie gite ne ho fatta una alle cascate di Montmorency. Lungo la via si hanno prima non poche bellissime viste retrospettive di Quebec: poi cominciano a far ala, di qua e di là, file non interrotte di case di campagna: ve n'ha di modeste e di appariscenti; tutte sono gaie e pulite. Sogliono avere quattro o cinque gradini ed una veranda all'intorno, cioè un avancorpo con terrazza, le cui leggerissime colonnette sostengono un coperto di legno. Sulla terrazza della veranda, ed alle finestre, son disposti molti vasi e giardiniere. Dietro il casino scorgevo i prati col fieno che le macchine stavano allora segando e me ne giungeva l'odore ricco di aromi silvestri.

Fu davvero una stupenda gita. Gli abitanti mi facevano ripensare alla vecchia Normandia; le campagne esercitavano invece il fascino della giovane America. Ogni casa corrispondeva ad un podere e l'estensione media del podere è di 100 acri sopra i quali il coltivatore industrioso vive in un'agiatezza sconosciuta nel nostro continente. Ai lavori più faticosi provvedono le macchine, dalla segatrice alla mietitrice e alla trebbiatrice; e se qualche volta occorrono braccia più numerose di quelle che la famiglia può offrire, viene in soccorso il vicino

od uno dei suoi figli, e questi coloni del momento, se lucrano una mercede, si trovano però su un piede di perfetta uguaglianza col coltivatore che li paga e col quale dividono la tavola. Nell'estate tutti si dedicano a gara ai lavori del campo, e nell'inverno gli uomini custodiscono gli animali e fanno legna; e le donne fabbricano esse stesse col lino e colla lana del podere tela e stoffa per vestirsi. In mezzo a tanta semplicità di costumi par di rivivere ai tempi patriarcali.

Eppure anche qui le istituzioni medioevali avevano tentato di porre radice. In origine le terre del Canadà erano date dai re di Francia ad alcuni prediletti coll'obbligo di concederne alla loro volta una parte ad altri emigranti, i quali pagavano un censo di un soldo e di una misura di grano per ogni mezzo ettaro di superficie. Ad ogni vendita di quelle terre il signore riscuoteva il dodicesimo del prezzo, e aveva il monopolio dell'esercizio dei molini, col diritto di far pagare per la macina una quattordicesima parte della molenda. V'erano anche altre servitù su quelle terre, e così erano dei signori, tutti i corsi d'acqua, le pesche, e legne, e pietre per loro uso. Inoltre, avevano un diritto di prelazione sulle vendite e lo potevano esercitare anche dopo quaranta giorni dalla notificazione del contratto; ma nel 1854 tutto questo stato di cose fu abolito ed i signori vennero indennizzati a spese dello Stato dell'equivalente dei loro privilegi in ragione del 6 per cento sulla capitalizzazione fatta delle proprietà.

Dopo percorse sette miglia di strada sempre in mezzo ad una doppia fila di case, giunsi alle cascate di Montmorency dove il piccolo fiume di questo nome si precipita da un burrone perpendicolare dell'altezza di circa 73 metri in uno stretto seno formato dal S. Lorenzo. Al ciglio del burrone le acque risplendono a striscie smaglianti come matasse di bianca seta, più giù prendono aspetto di candida e soffice neve; eppure è tale l'impeto con cui precipitano in basso che ne rimbalzano in mille sprazzi, i quali rompono l'aria come getti di minutissime perle che qualcuno da terra slanci verso il cielo.

Un'altra sera sono stato al villaggio indiano di Lorette. La strada serpeggia sulle alture che dominano il piccolo fiume S. Carlo, e le case che vi si incontrano son più modeste e meno frequenti che sulla via che conduce alle cascate del Montmorency. I campi son coltivati a patate od a lino, più spesso lasciati a prato. Si giunge prima alla Jeune Lorette, villaggio

francese, poi a Lorette propriamente detta, villaggio dove abitano un sessanta famiglie, la cui origine è indiana, ma non senza qualche po' di sangue francese. Si vuole che sieno degli ultimi residui della tribù degli Huron, ma v'ha chi li fa discendere da altre tribù: certo conservano il tipo degli antichi abitatori del Canadà e una espressione selvaggia malgrado delle vesti europee e del cattivo francese che parlano. Abitano in povere capanne ma la casa del loro capo è fabbricata come ogni altra di quei villaggi francesi e sembra rivelare una certa agiatezza. Essi vivono specialmente di piccoli lavori indiani che vendono ai forestieri, come racchette, moccassini, foderi di coltello, canestre e varie applicazioni di margherite sopra scorza della betula papyracea; alcuni si dedicano anche alla coltura dei campi. E il capo e la moglie, nel 1823, furono a Londra per esporre alcuni reclami al Governo e vennero presentati dal lord Mayor di una medaglia d'argento che essi mostrano con grande compiacenza. Il villaggio è traversato dal S. Carlo che ad un certo punto si precipita su una larga gradinata naturale di viva roccia, e offre una vista meno imponente assai che quella delle cascate del Montmorency, ma forse più leggiadra e più cara.

Il giorno 25 una lunga processione di quattro o cinque mila uomini ha attraversato la città. Erano i membri della *Société de bienveillance*. A quando a quando le numerose file erano interrotte da un corpo di musica, e ve n'erano fatti venire espressamente da Montreal e da altrove. Ogni membro recava sul petto un nastro, ed ogni sezione (vi sono sezioni francesi ed inglesi) era preceduta dai propri gonfaloni sui quali era ricamato o dipinto ora un bastimento, ora un santo, ora il ritratto d'un presidente, ora il nome della Società con alcune leggende; per esempio: *nous enterrons nos morts, nous soignons nos malades*. Ma non è soltanto il mutuo soccorso lo scopo dell'istituzione la quale in quel giorno festeggiava l'anniversario del decreto del Parlamento che la incorporò nel 1862, ossia che la riconobbe corpo morale. Quei cinque o sei mila uomini sono quasi tutti carpentieri o lavoranti nel porto, stretti fra loro anche dal patto di non accettar lavoro se non per quattro dollari al giorno, ed oggi, in causa della loro festa, non v'ha cantiere che lavori, non bastimento che scarichi. Pare che questa società sia potentissima, e nell'inverno i suoi membri portano le stesse idee e le stesse pratiche nelle Provincie

marittime degli Stati Uniti dove vanno a lavorare quando qui i ghiacci incagliano ogni movimento del porto.

Coloro dai quali ho attinto questi ragguagli parevano allarmati della Società, e solo li confortava che il clero si fosse proposto di esercitare il suo ascendente per mantenerne, i membri in tranquillità. Qui vi sono anche sei loggie massoniche, e quando chiesi del loro scopo, mi si rispose che apparentemente sono Società di mutuo soccorso, ma in sostanza un'organizzazione pronta per qualsiasi movimento. Non s'occupano di politica come Associazione, ma i membri sono quasi tutti liberali, e necessariamente anticlericali, giacchè il prete nega loro l'assoluzione.

VI.

Il giorno 27 di luglio lasciavo Quebec, a bordo di uno di quei battelli così originali di costruzione che tante volte dall'alto di Durham Terrace avevo ammirati mentre solcavano baldanzosi il fiume. Un primo piano di cabine di seconda classe, e di magazzini pel bagaglio e per le merci, emerge poco più sopra del livello delle acque. Un secondo piano vi è soprapposto percorso da corridoi saloni colle cabine pei passeggieri di prima classe di qua e di là, e con due vere terrazze a poppa ed a prua. Il camerino del pilota e il braccio che muove gli stantuffi delle macchine stanno anche più alto, mentre poi la sala da pranzo è addirittura giù nella stiva. Questi vapori fanno il servizio fra Montreal e Quebec, o fra Quebec e il Saguenay: io mi proponevo appunto di visitare le vallate del Saguenay, fiume tributario del S. Lorenzo.

Nel partire, mano mano che il vapore s'allontanava, io andava contemplando il panorama che mi fuggiva dinanzi. Dal lato di Point Levis, la costa del S. Lorenzo si ripiega improvvisamente, ma dall'altro forma prima un ampio seno sulle cui alture si distende il paese abitato che conduce a Beaufort e a Montmorency. In fondo, le due coste si restringono intorno al Capo Diamante dove io vedeva i bastioni indorati dal sole nascente far maestosa corona all'argentea veste dei mille tetti di zinco onde riluce la città; e fra il Capo Diamante e Point Levis vedevo disegnarsi più angusta la curva tracciata dalle acque del fiume le quali scendevano luminose di

riflessi incontro all'isola d'Orléans. Pare che la natura abbia voluto piegare sè stessa ai desiderî dello spettatore e la scena è vasta quel tanto che l'occhio possa abbracciare interamente. Prima che si giunga all'isola di Orléans, le colline di Beaufort accennano a farsi più avanti e la curva si chiude colle cascate di Montmorency che ho riveduto meno grandiose, perchè non più isolate dal burrone che fa loro cornice, ma armonizzate nelle bellezze di tutto quell'immenso spettacolo.

L'isola d'Orléans trae il suo nome dal figlio di Francesco I di Francia; Cartier, quando vi approdò nel 1535, l'aveva chiamata isola di Bacco, perchè - così egli scriveva - vi trovò tali vigne quali non ne aveva visto mai in tutto il mondo; oggi ancora vi si coltiva la vigna, ma in piccola quantità e coll'aiuto delle stufe; più celebri ne sono le prugne. Un altro nome pure ebbe l'isola dal popolo: « L'isle des sorciers » forse per le fortunate cure dei coltivatori. Noto il villaggio di Saint-Pierre e quello di Saint-Laurent che ne occupano le due estremità. Cinquant'anni or sono, gli abitanti di S. Lorenzo rubarono alla chiesa di S. Pietro una reliquia che v'era conservata e che si vuole fosse un osso del braccio di S. Paolo. Dopo il furto essa venne in possesso della chiesa di S. Lorenzo; quindi una lunga contestazione nella quale il vescovo di Quebec dovette intervenire ordinando la restituzione della reliquia agli abitanti di S. Pietro, alla cui chiesa fu portata in processione per una strada che da allora in poi ebbe il nome di *Route des prêtres*.

Oltrepassata l'isola, lo *steamer* si ferma prima pochi minuti a Murray Bay (detta dai Francesi Malbaie) luogo di bagni abbastanza in voga, poi a Rivière du Loup. Da Rivière du Loup a Tadousac si taglia il fiume quasi ad angolo retto nella larghezza di oltre 20 chilometri - ed è là che la navigazione incontra maggior difficoltà. Numerosi banchi di viva roccia si trovano alle coste ed anche in mezzo al letto, e forti correnti s'impadroniscono talora delle piccole imbarcazioni; è l'annunzio al viaggiatore ch'egli s'approssima ai primi nuclei della crosta terrestre, formata quando appena cessò l'età del fuoco.

Il Saguenay mette nel San Lorenzo, sboccando da una gola di roccie di quella formazione. Quando girammo la prua per risalirne il corso, s'avvicinava l'ora del tramonto. Il sole, sotto un leggiero velo di nubi, si teneva ancora alto sulla vetta di una roccia di forma circolare, conosciuta sotto il nome di

Point La Boule che sembra intercettare il passo fra le due rive, poco più su della foce; alcuni raggi tentavano di aprirsi il cammino fra altre nubi sottostanti, ma solo ne rompevano le fosche tinte con alcuni sprazzi arancione che serpeggiavano come la luce della folgore.

Al mattino entravamo nella baia di *Ha! Ha!* Questo nome strano si vuole che abbia origine dalla meraviglia che provarono i primi esploratori francesi alla vista di quello splendido bacino dove una gran flotta potrebbe trovare sicuro asilo, e che essi credevano fosse la foce di un altro fiume. Ci ormeggiammo al villaggio di Sant'Alfonso, ed io posi subito piede a terra, malgrado che il tempo fosse molto piovoso, e noleggiato un legno, corsi in giro per qualche podere dei dintorni, e al vicino villaggio di Sant'Alessio, conosciuto pure col nome di Grande Baie. Dappertutto lo stesso *humus,* argilloso e misto a leggiera quantità di sabbia. Le colture principali eran quelle dei fieni e dei cereali, non però il grano da panificare, trascurato dopo il 1845, epoca in cui vasti campi di grano furono intieramente distrutti da un insetto che qui chiamano Mouche Hessoise. Si coltiva anche un po' il lino, e molto le leguminose e le patate, ma per queste si è manifestato un certo scoraggiamento, dacchè un altro insetto chiamato *punaise aux pommes de terre (dolicofora decemlineata)* cominciò a distruggerle. Si pretende che sia un rimedio il mescolare un cucchiaio di verde di Parigi con quattro di farina e sciogliere questa miscea in un secchio d'acqua con cui inaffiare i solchi. Il rigore dell'inverno è vantaggioso all'agricoltura. La terra, grazie al lungo riposo in cui è tenuta da cinque o sei mesi di neve, offre una più bella vegetazione in primavera; e quando i primi freddi hanno fatto ghiacciare il terreno paludoso, e sopra il ghiaccio è scesa la neve, il Canadese corre pei boschi a tagliare il legname da costruzione che viene poi segato ed esportato. Così in ogni villaggio prosperano a fianco l'industria agricola e la forestale; ed a Sant'Alessio la mia attenzione era variamente occupata ora dalle macchine agricole ed ora dalle segherie.

Sant'Alessio non conta più di 250 abitanti. Il mio vapore, il *Saint-Laurent,* era già ripartito, ed il successivo, il *Saguenay,* non doveva toccare se non l'indomani. Io già mi preoccupavo del come avrei potuto ricoverarmi dal tempo che si faceva sempre più burrascoso, quando fui condotto ad una bella casa di pensione nelle vicinanze, messa con tal pulizia ed ele-

gante semplicità da disgradarne molti alberghi di città della nostra Italia.

La parte inferiore del Saguenay, dalla baia di Ha! Ha! fino a Tadousac, offre solo di quando in quando piccole estensioni di terra suscettibile di coltivazione, epperò non è stata colonizzata. I più antichi tentativi di colonizzazione non rimontano più addietro di 24 anni, e s'estendono al nord-ovest sopra la baia di Ha! Ha! fino alla distanza di 150 chilometri, sopra una larghezza media di 20 o 25 miglia da ognuna delle due sponde del fiume; alla estremità si trova l'ampio lago Saint-Jean, che gira forse 180 chilometri e si precipita nel Saguenay con una caduta di circa 80 metri d'altezza: dieci fiumi vi scaricano le loro acque, conducendovi ogni primavera il legname da lavoro tagliato nell'inverno nelle foreste superiori, per raggiungere poi, per il Saguenay, il San Lorenzo ed il mare.

I varî centri agricoli della regione sono la baia di Ha! Ha!, Chicoutimi e Saint-Jean. I due primi posson dirsi prosperi e fiorenti, non così quello di Saint-Jean, colonia fondata da due abati nel 1850; la difficoltà delle comunicazioni scema assai il valore di quei prodotti, aumentando invece il costo dei generi che bisogna importare.

Nella valle del Saguenay vi sono ancora 600 mila acri disponibili, il cui prezzo è di una lira l'acro, ma non tutte quelle terre sono d'egual feracità. Ogni immigrante, o colono nativo del Canadà può acquistare un lotto di 200 acri alle seguenti condizioni: 1° pagamento immediato di un quinto del costo, il resto in quattro eguali rate annuali coll'interesse del 6 per cento all'anno; 2° presa di possesso entro sei mesi dalla data dell'acquisto per risiedervi poi, almeno per due anni, personalmente o farvi risiedere i proprî rappresentanti; 3° obbligo di coltivare entro i quattro primi anni venti acri sopra cento e di costruire una casa abitabile di sette metri per cinque. Quando le condizioni sono state adempiute, la vendita viene ratificata col mezzo di lettere patenti che s'ottengono senza spesa. Non possono essere venduti più di duecento acri alla medesima persona: però un padre di famiglia può acquistare dei lotti per i propri figli, oppure la legge si elude intestando gli ulteriori acquisti a nome di terze persone dalle quali poi si figura di comprarli.

Quando un colono ha comperato un lotto di cento acri,

vi costruisce una capanna con una spesa di circa 150 franchi, poi bisogna che come Giasone lo liberi dai giganti che lo popolano: all'approssimarsi dell'estate, coll'ascia, taglia i boschi nella parte più alta per un'estensione d'almeno dieci acri; nell'autunno ritira quella parte delle legna tagliate che può essergli di qualche uso, e al resto, seccato come è dal sole, pone il fuoco. Quella cenere è il migliore dei concimi. Egli allora procede a seminare senza sradicare i ceppi, senza provvedere allo scolo delle acque, senza nemmeno arare; solo passa l'erpice sul suolo e ricopre il grano seminato. L'anno dopo il frumento cresce così rigoglioso da poterne avere fino 35 sementi; e così la vegetazione rimane ricchissima e quasi spontanea anche l'anno successivo: poi per ottenere un po' di grano bisogna arare: all'aratura bastano due cavalli. Non è per altro buon sistema il seminare ripetutamente grano nei primi anni sullo stesso suolo: il buon coltivatore trarrà invece coraggio dal buon risultato ottenuto il prim'anno per abbattere altri dieci acri di foresta, e del terreno dell'anno precedente si gioverà per legnami e per prato. Il sistema di rotazione più seguito è quinquennale: formento per due anni, oppure il primo anno formento, ed orzo il secondo, legumi il terzo, poi due anni di prato, seminando nel primo il trifoglio. Dopo i primi anni il formento dà solo una media di 12 sementi, ma mentre il prezzo di cento acri ancora incolti è di 100 lire, quella stessa estensione di terreno, ridotta a coltivazione, potrà valere quattro a cinque mila lire.

Con tali risultati pare impossibile che non debba esser generale l'agiatezza e rapido l'arricchimento; eppure non è così. In generale il pioniere non ha sempre capitali sufficienti per far fronte alle spese del primo anno e talora di diciotto mesi di aspettativa, o per riparare poi alle disgrazie di un incendio, di un cattivo raccolto od altro caso fortuito: e questi si presentano abbastanza di frequente. Eppoi vi è la difficoltà della lontananza dei luoghi colonizzati dai centri di mercato. Molte volte accade pure che il colono si appaghi della piccola coltura di una sola parte del suo lotto, senza sentirsi spinto a maggiori imprese; di questo gli Inglesi sogliono far rimprovero ai Francesi come di una fiacchezza d'animo, e di una mediocrità di desiderî proprie alla loro razza: ma spesso n'è causa il trovarsi il colono nell'impossibilità di procurarsi braccia che lo aiutino, o anche di pagarle. Vogliono alcuni che le stesse leggi

locali non sieno estranee a questa condizione di cose, e forse un impaccio è creato dalla disposizione che la stessa persona non possa acquistar dal Governo più di duecento acri; ma v'ha chi sostiene doversene accagionare anche l'influenza della legislazione circa ai testamenti. La supposizione nasce dal veder questa materia diversamente regolata dalle leggi inglesi e dalle leggi francesi che hanno governato per lungo tempo rispettivamente le due popolazioni del Canadà. La legge inglese, come è noto, mentre lascia la più ampia libertà di testare al padre, dispone che se questi muore intestato, le terre vadano tutte al primogenito, e solo i beni mobili sieno distribuiti per parti eguali; la consuetudine di Parigi invece permetteva di disporre per testamento di tutti i mobili e di quegli immobili che fossero pervenuti al testatore per compra o per donazione; ma quanto agli immobili da lui ricevuti in eredità, quattro quinti erano intangibili per gli eredi e di un solo quinto poteva egli disporre. Inoltre la consuetudine di Parigi prescriveva, che se il primogenito trovavasi in concorso con un solo fratello, aveva il diritto alla metà dei beni immobili; se in concorso con due o più, ad un terzo. Ora il nuovo codice all'art. 599 stabilisce che la legge nel regolare una successione non considera nè l'origine nè la natura della proprietà in cui consiste, e all'articolo 625 vuole che i figli o i loro discendenti succedano ai genitori od agli avi senza distinzione di sesso o di primogenitura, sieno o no nati dallo stesso matrimonio.

Le differenze che esistevano fra la legge inglese e la consuetudine di Parigi sono ben difficili a valutare; se mai, più spiccate sarebbero quelle fra la legge inglese ed il nuovo codice; ma la sua attuazione è di così fresca data che non si capisce come possa aver già esercitato un' influenza; solo, come accertamento di fatto, si può dire che è generalmente riconosciuto che nella Provincia ben di rado la terza generazione è nel possesso della proprietà de' suoi avi; spesso alla seconda ed anche alla prima generazione, gli eredi cui la proprietà par troppo piccola per essere proficuamente coltivata dopo una divisione materiale, ne sollecitano invece la vendita per licitazione privata, ed impiegano i denari che ne ricavano per altri acquisti o per altri scopi. Questa mobilità continua d'interessi, questa conversione abituale della ricchezza fondiaria in mobiliare impedisce alla popolazione di prendere uno sviluppo progressivo ed ascendente, e ciò che dovrebbe essere la

sua forza diventa la sua debolezza. Ma se gli scrittori francesi volevano ribattere le accuse d'inerzia fatte dagli inglesi alla razza latina, potevano addurre con qualche ragione la diversità di clima che esiste fra l'alto Canadà, dove predomina la razza inglese, e il basso, dove predomina l'elemento francese; e poichè le accuse vertevano soprattutto sul diverso incremento numerico delle due popolazioni, si poteva rilevare che il flusso dell'emigrazione europea si è portato a preferenza nell'alto Canadà, e in propozioni minime nel basso.

La legislatura provinciale, dal 1867 in poi, ha fatto immani sforzi per rimediare a questo squilibrio. Più di sessanta società d'emigrazione furono formate nei varî distretti, alle quali essa venne in soccorso con un sussidio eguale all'ammontare delle contribuzioni dei loro membri, fino ad un massimo di 600 dollari; e finalmente col 1872 si poterono contare circa 2000 emigranti all'anno di origine francese che naturalmente si recarono dove parlavasi la loro lingua; però, anche nel 1875, sopra 12,043 emigrati fissatisi nel territorio della Federazione, la Provincia di Quebec ebbe il suo contingente in soli 1573. Col 1875 le agenzie di emigrazione provinciali furono soppresse, e l'intero servizio pel dominio concentrato nel governo federale.

Se non che non solo i nativi francesi del Canadà restano addietro degl'inglesi nella colonizzazione e nella coltura intensiva delle terre, ma si è manifestato nel loro seno un movimento di emigrazione per gli Stati Uniti. Incominciato nel 1832, ebbe non poco incremento nel 1837 dopo il tentativo d'insurrezione contro l'Inghilterra, quando molti dei compromessi, e fors'anco qualche danneggiato dalle depredazioni delle truppe, traversarono la frontiera e si stabilirono per la più parte sulle rive del lago Champlain. Nel 1840 già vi erano colà colonie canadesi abbastanza numerose, come ve ne erano a Saint-Louis e Détroit e in parecchie delle città poste sul confine degli Stati di Maine, di Vermont e di New York. Nel 1849, un Comitato d'inchiesta nominato dalla Camera canadese determinava in ventimila il numero degli emigrati. Fu allora che si pensò di aprire alla colonizzazione le terre ancora incolte dei cantoni dell'Est, di Gaspé, di Rimouski e delle Valli dell'Ottawa, del San Maurizio e del Saguenay: ma non da per tutto si ottennero gli stessi risultati. Nei cantoni dell'Est 800,000 acri di terreno erano stati concessi dal 1802

al 1815 a parecchi proprietari o società di speculatori che gli avevano ottenuti a vil prezzo e senza adempire le condizioni del contratto. Quelle terre divennero invece per un pezzo un ostacolo alla colonizzazione, giacchè i proprietari, sempre assenti, o non si occupavano affatto del loro suolo e ricusavano di prestarsi per l'apertura delle strade, oppure preferivano di serbarsi nascosti per lasciare che nuovi coloni occupassero le loro proprietà e le mettessero a coltura, pronti a far valere i loro diritti appena i miglioramenti introdotti ne offrissero loro il tornaconto. Tale fu la storia dei pionieri di Stanfold e di Arthabaska, il cui missionario ebbe la più tragica fine. Dopo che quei poveri coloni, designati col nome di *squatters* o proprietari senza titolo, avevano penosamente lavorato a mettere a coltura qualche ettaro di suolo, arrivava un proprietario sino allora sconosciuto che veniva a reclamare un prezzo esorbitante, venti o venticinque lire l'acro: alcuni s'inducevano a pagare l'indennità richiesta, altri, troppo poveri per poterlo fare, andavano ad ingrossare il numero di coloro che avevano preso la via dell'esilio.

Certo è che l'emigrazione prese sempre maggiori proporzioni. Tutti gli anni migliaia di Canadesi d'origine francese abbandonavano la propria terra per gli Stati Uniti, dove il lavoro giornaliero veniva ricompensato con elevati salari. Ma se al Canadà il suolo avrebbe maturato per l'avvenire il frutto delle loro fatiche, agli Stati Uniti spendevano i loro salari colla stessa facilità con cui li guadagnavano, e spesso giungevano ad una precoce vecchiaia senza aver potuto porre in disparte nessun risparmio. L'abate Tassé nel suo studio sull'emigrazione afferma che nel 1866 gli emigrati canadesi erano 200,000. Recentemente, dopo la Federazione, il movimento si è ancora aumentato, e, mentre prima limitavasi in generale a qualche contea del distretto di Montreal e di Trois Rivières, oggi lo si vede verificarsi anche nel distretto di Quebec e nelle altre parti del basso Canadà. Il Turcotte calcola da 400 a 500 mila il numero dei Canadesi attualmente agli Stati Uniti.

Forse per coloro che studiano i fenomeni che si collegano come cause o come effetti all'emigrazione, dovrebbe essere argomento d'importanti indagini questo flusso di emigrati da un paese che può offrire per sè stesso le più grandi risorse alla colonizzazione, e dove questa è egualmente patrocinata dal Governo, dal clero, e da apposite società. Dal fatto che

la maggior parte degli emigranti ricercavano di collocarsi come operai negli Stati Uniti, se n'è argomentato che la causa principale del loro espatrio fosse la mancanza di lavoro: ma da qualche anno invece tutti hanno potuto verificare un grande sviluppo industriale. Ricco di potenti corsi d'acqua, il Canadà può offrire grandi vantaggi nel risparmio di forza motrice: cantieri, fonderie, officine di macchine, manifatture di lana e di cotone, prodotti chimici, saponi, carta, tele, mobili e cuoi sono altrettanti oggetti d'industria a cui il paese si dedica con amore e buon successo. L'industria forestale pure è assai prosperosa: il taglio del legname da lavoro nei boschi nella sola Provincia di Quebec sorpassa ogni anno un valore di dieci milioni di dollari. Questa è la faccenda di circa 30,000 uomini nell'inverno; 4000 cavalli trasportano poi il legname sulla riva dei fiumi alle diverse segherie, dove è convertito in travi e tavole d'ogni dimensione che sono inviate alle Antille, sui mercati del continente Americano, e persino nell'Oceania. Un certo progresso si è manifestato negli ultimi anni anche nell'industrie domestiche, che già nel 1870 avean raggiunto consolanti risultati: infatti nella sola Provincia di Quebec furono prodotte in quell'anno circa 25 milioni di libbre di burro, mezzo milione di libbre di formaggio, e 10 milioni di libbre di zucchero d'acero: [1] furono poi fabbricate 7,641,917 yarde di tessuto di tela ed 1,771,140 di tessuto di lino; altrettanto quasi che tutte le grandi manifatture della Federazione sommate insieme. Nel complesso delle altre industrie la Provincia aveva investito un capitale di dollari 28,071,868 con un valore totale di prodotti di dollari 77,205,182. Gli operai impiegati sommavano a 66,714 e la media del salario annuo per ogni operaio ammontava a dollari 185, 71.

Distinguendo ora il prezzo dell'opera fra il giornaliere che lavora nelle segherie e quello che lavora nei campi, si può dire che sul Saguenay il primo guadagna 15 lire al giorno senza il vitto, e non ha lavoro nell'inverno, in causa dei ghiacci, il secondo guadagna fino a 6 lire, e può contare su duecento giorni all'anno di lavoro. I prezzi del vitto sono poi meschi-

[1] Giova notare che lo zucchero si ottiene dall'*acer saccharinum*, e che è una delle grandi risorse del pioniere nella foresta. Di quegli aceri se ne trovano quasi da per tutto, e ciascuno dà in media una libbra di zucchero ad ogni primavera; sicchè un sol pioniere dalla fine di marzo alla fine di aprile, può farne da tre a quattrocento libbre. Il prezzo minimo della libbra è di mezzo franco.

nissimi. La carne di bue e di montone si vende a 40 centesimi il chilo; un chilo di patate costa 8 centesimi, un chilo di pane 30. Il colono giornaliere del pari che il proprietario mangian carne tre volte al giorno in tutto nella quantità media di un chilo.

Tutto ciò non toglie che non vi sia qualche caso di operai che cercano inutilmente lavoro, ma non mai un gran numero; e tuttavia, il flusso dell'emigrazione si verifica su larga scala. Il Governo ha pensato di far appello ai già emigrati e offrir loro terre gratuite per farli ritornare; ed infatti ottenne così il ripatrio di oltre quattrocento famiglie; ma questo provvedimento mi ha l'aria di voler raccogliere per la via i varî granelli di un carico di grano mal condizionato, invece di riparare alle rotture dei sacchi.

Nella vallata del Saguenay son molti coloro a cui l'agricoltura ha dato agiatezza ed anche ricchezza: ma le improvvise e grosse fortune son dovute piuttosto all'industria dei legnami. La casa Price Brothers and Co. può dirsi più volte milioniaria, e il senatore Price di Quebec è conosciuto col nome di re del Saguenay. Un'altra fonte piuttosto facile di ricchezze era il commercio delle pelliccie. La Compagnia della Baia d'Hudson da lungo tempo non ha più il monopolio di diritto in quel territorio, e nemmeno ha quello di fatto, perchè oggi da ogni parte accorre gente a chieder direttamente ai cacciatori indiani o meticci il prodotto della loro caccia; e si vuole che la concorrenza alla Compagnia della Baia d'Hudson s'eserciti tanto più facilmente inquantochè i suoi impiegati nè sono rotti alle furberie del commercio, nè sono sempre fini conoscitori del valore delle pelliccie. Un po' di peli d'argento, certe sfumature sulla coda o nell'orecchio bastano a cangiar prezzo ad una pelliccia, e per intendersene come va, giova molto l'essere stati cacciatori. Si può aver qui una pelle di volpe argentata per 200 lire, una pelle di castoro per 10; ma su questi prezzi v'è già il guadagno del commerciante, e gli Indiani le vendono a molto miglior mercato in partita. La Compagnia della Baia d'Hudson, ha da qualche tempo abbandonato il posto di Tadousac, che prima era uno dei più importanti, istituendone molti altri sulle coste del Labrador, a Batsiamitis ed a Bersimis, dove settecento Indiani hanno il loro quartier generale.

La mattina del 29 m'imbarcai di buon'ora sul vapore il *Saguenay*, e risalendo il fiume giunsi a Chicoutimi, villag-

gio di 700 abitanti, il cui più imponente fabbricato è ad uso di seminario. Sulla riva varî militi aspettavano un capitano che doveva passarli in rivista e dare loro i 15 giorni di istruzione annuale a cui sono obbligati. Ripartiti dopo breve ora, rivolgemmo la prua per tornare indietro, e io mi proposi di fare un po' più d'attenzione alla scena. Il cielo coperto di dense nubi la rendeva anche più triste. Il fiume scorre largo e profondo fra due linee di roccie e sembra essersi dovuto scavare quella via fra gli orrori di un tremendo cataclisma. L'altezza delle roccie varia da 100 a 500 metri, e per lo più sono di un granito rossiccio, su cui spicca cupamente il poco verde di qualche stenta conifera. Quelle brulle e monotone rive girano e rigirano tortuosamente ad ogni tratto, e se non fossero alcuni vaghi effetti d'atmosfera, la tristezza s'impadronirebbe facilmente del viaggiatore, cui par di trovarsi imprigionato nel vasto fossato di una immensa fortezza, se pur non gli corre la mente alle fosche rimembranze dello Stige e dell'Acheronte. Più tardi il sole venne a dare un po' di vita e d'allegria. L'aria si fe' più limpida, il verde degli abeti apparve più vago, i macigni delle roccie, coi varî piani d'ombra e di luce, perdettero un po' della loro tristezza. Era poco più del mezzogiorno quando passammo davanti a Capo Trinità. Questa enorme rupe, alta oltre 500 metri, pare formata di tre rupi sovrapposte; è impossibile descrivere la selvaggia bellezza di quei fianchi affatto nudi che discendono l'un sull'altro perfettamente a picco, come se ogni roccia fosse d'un sol masso. È l'orrido della natura, e la prima impressione che desta è la paura. Il battello a vapore fa un piccolo giro intorno a quel luogo perchè i passeggieri possano trovare e godere il più bel punto di vista, e nello stesso tempo i marinai scaricano le loro armi da fuoco, e il corno della cannoniera emette il suo lugubre grido per risvegliare quegli echi possenti: c'era quanto bastava per correre colla memoria alla classica ottava del Tasso.

A Tadousac sostammo tanto da vedere il villaggio colla gaia abitazione del governatore, conte di Dufferin, e visitare sulla riva uno stabilimento governativo di piscicoltura. Alcune vasche, a cui l'acqua più pura è fornita da condotti che la ricevono da un piccolo lago superiore, servono di vivaio a piccoli salmoni e a piccole trote distribuite secondo la diversa età. I primi vengono nutriti con crema, le seconde con piccoli pesci

d'altra specie; poi quando e salmoni e trote son fatti più grandi, vengono trasportati nei fiumi più interni per arricchirne le acque. Nelle stesse vasche, sopra speciali diafragmi di fil di ferro, vengono poste in ottobre e novembre le madri già mature, e raccoltene le uova, queste vengon lasciate per quaranta minuti a contatto dell'umore fecondante, artificialmente spremuto dal pesce maschio; le dispongono poi accuratamente in vasi d'incubazione, col fondo di fine argilla, e su cui piove incessantemente un piccolo getto d'acqua filtrata. Conviene usare molta attenzione alla purezza dell'acqua e rimuovere immediatamente quelle uova che il cambiamento di colore rivelasse per morte. Dopo un'incubazione che dura dai 40 ai 125 giorni, secondo la temperatura, nasceranno i pesciolini. La piccola trota per 45 giorni si nutrirà dell'inviluppo da cui è uscita; allora sarà lunga un pollice e mezzo; in sei mesi tre, in un anno sei, e verrà posta in una peschiera.

VI.

Disceso a Rivière du Loup, visitai subito un accampamento di Indiani, ma anche questa volta io doveva provare una certa disillusione. Poche capanne di legno e alcune tende, tutte toppe e rappezzature, erano disposte in giro su un prato, e fra l'una e l'altra, marmitte e pentole fumeggiavano sopra fornelli di mattoni non cementati fra loro. Alcune donne, vestite di tanto poveri e sudici cenci da non offrire la minima idea di un costume, stavano in piedi attente alla cucina, o sdraiate su una pelle di bufalo a lavorare cestine, piccoli canotti ed altri gingilli che vendono ai bagnanti della vicina Cacouna; nessuna traccia di giacigli o di tavole o di seggiole nè nelle capanne, nè nelle tende. Lo sguardo delle donne e dei bambini era scintillante, nerissima la capigliatura, sporgentissimi gli zigomi, bronzino il colore, straordinariamente rapide le mosse. Essi appartenevano a diverse tribù, e alcuni provenivano da Sorel, altri da Charleroix; i padri e mariti erano a caccia di selvaggina nell'isole vicine. Parlavano indiano, però quasi ogni famiglia in un diverso dialetto: alcune poi si esprimevano anche un po' in francese od in inglese. In complesso, l'impressione mia fu piuttosto d'aver veduto un accampamento di Zingari che di Indiani.

Pochi chilometri di carrozza mi condussero a Cacouna,

che, in relazione alle abitudini della vita italiana, non chiamerei mai un sito di bagni, ma di villeggiatura, quale ne abbiamo tanti in riva ai nostri laghi; e il San Lorenzo è qui così largo da parere piuttosto un lago che un fiume. Il villaggio non pare molto prosperoso, e orribili sono le strade; ma è grazioso l'effetto di queste ville, dalle linee sempre mosse, a torri, avancorpi, terrazze e balconi, cogli abbaini leggiadramente incorniciati nei tetti, colle svelte colonnette rivestite d'ellera che sostengono le tettoie, e colle larghe bandiere che sventolano dal comignolo. Vengono qui, e le pigliano in affitto, se pur non son loro proprietà, le famiglie inglesi più ricche del Canadà, traendosi dietro carrozze e cavalli; chi poi non vuol passare a Cacouna l'intera stagione, s'installa al *Saint-Lawrence*, vastissimo albergo, alle cui tavole, all'ora dei pasti, eravam forse trecento ospiti serviti tutti da ragazze irlandesi. L'elemento francese è scarso fors'anco perchè i Canadesi francesi, come in generale i popoli latini, tollerano meglio gli eccessi delle stagioni. Su per giù la vita che qui si mena è quella d'ogni luogo di villeggiatura fra noi: musica, ballo, molto *crochet*, molte passeggiate e molte chiacchiere. Non son molti gli uomini che vengon qui colle loro mogli o che, venendoci, si compiacciano nel tener compagnia alle signore; le quali, tutt'altro che lagnarsene, paion felici di poter far società fra loro, oppure, profittando dell'indipendenza che quei costumi loro permettono, vivon a sè in casa e fuori. Gli uomini dal canto loro, nelle brevi escursioni che fanno dal centro dei proprî affari, spendon gran parte del tempo nei bigliardi e nelle *bar-rooms*, o botteghe da liquori, delle quali si trova sempre una annessa ad ogni albergo. Questa divisione assoluta d'inclinazioni e di abiti fra i due sessi, che in seguito ebbi campo d'osservare ancor più, mi parve fin d'allora una delle peculiarità della vita americana, e volli subito darmene le ragioni: credei riconoscerle nell'abuso del fumo che gli uomini fanno (abuso che giunge fino alla masticazione continua del tabacco ed alla indispensabile conseguenza di un'indecente salivazione) ed al loro frequente stato d'ubbriachezza. La donna americana che si studia di affinarsi nell'esempio della donna europea, vivo, o riprodotto dai drammi e dai romanzi, può rassegnarsi fino ad accettare in siffatti uomini un marito, non mai ad accordar loro amore o simpatia. Un'altra causa fuor di dubbio risiede nell'assorbimento straordinario che le occupazioni eser-

citano sugli Americani; è la grande divisione del lavoro che a questo li porta e con essa tutta un'educazione tanto più tenace in quanto che in gran parte frutto dei loro medesimi sforzi. Invece, meno rare eccezioni, le donne di agiata condizione non si occupano gran fatto, e meno di tutto, delle faccende domestiche, sicchè son condotte a consumar gli ozî insieme fra loro, e a preferenza fanno oggetto delle comuni distrazioni un po' d'arte musicale, una passeggiata, od una partita di piacere, od una associazione di beneficenza, perchè la vita disgregata non offre opportunità ai pettegolezzi, o ne sdegnano il vezzo.

L'indomani mattina lasciai Cacouna per mettermi in ferrovia. La stazione era tutta di legno e ben modesta. Non l'ombra di una tettoia; un ufficio telegrafico, una sala di vendita dei biglietti, una sala d'aspetto per le signore ed un magazzino per i bagagli ne formavan tutti gli ambienti. Il treno intercoloniale, che muovendo da Quebec si spinge fino ad Halifax, giunse al suono disteso di una grossa campana, posta sulla locomotiva e agitata dal macchinista che se ne stava riparato sotto una specie di casotto. Mi cacciai in fretta entro una di quelle carrozze a me già note per tante descrizioni, tutte vernici e dorature, e in comunicazione l'una coll'altra per mezzo di piccoli pianerottoli sulle due scale d'ingresso che stanno alla estremità della carrozza, e appena si udì il grido della partenza *(all aboard)* e la campana incominciò a suonare col muoversi del treno, mi posi ad osservare attentamente il paese. Da Cacouna a Saint-Fabien la ferrovia attraversa una distesa ondulata di terreni coltivati talvolta a grano od o patate, ma più spesso lasciati a prato, e senza nessuna apparenza di diligente coltura. Di qua e di là le colline che limitano quella vallata son coperte di pini ed abeti; nella vallata dove le ondulazioni son più sentite e i venti posson soffiare più gagliardi, il binario è fiancheggiato da fitte palizzate riunite con tavole destinate a tener indietro la neve. Talvolta le palizzate sostengono una tettoia di legno anch'essa, formando quasi un *tunnel*, e sempre allo stesso scopo. Dopo Saint-Fabien le tracce di coltura vanno diradandosi: le poche case hanno un aspetto più meschino, la foresta si fa più folta e più seguìtata, ma sulla destra lascia intraveder sempre il S. Lorenzo. A Bic il fiume fa un piccolo seno alla cui imboccatura stanno due o tre isolotti, e fra essi riconosco l'isola del Massacro. È un punto assai pittoresco. Oltrepassato Rimouski si corre interamente in mezzo alla foresta.

Frammisti insieme, fusti poderosi ed esili nell'innalzare al cielo le loro cime, seguivano con rotte linee le ondulazioni del terreno e s'addossavan compatti, continui, incessanti, sfilandomi davanti come un popolo sterminato fino a che qualche piccolo ruscello non segnasse un breve intervallo. In breve da ambo i lati si scorgon le tracce di un incendio, e a Cedar Hall non si vedon se non tronchi arsicci e carbonizzati, o bianchi fusti, morti da tempo sulle loro radici, coi rami sfrondati e raggrinziti; ma ecco ripigliare il verde d'altri alberi che sfuggirono al fuoco, fra cui i pochi morti danno l'idea di tanti scheletri umani apparsi improvvisamente nel mezzo di un gaio e popoloso anfiteatro. Quale spettacolo desolante! Talvolta l'ascia dell'uomo è passata su quelle tristi vestigia, e più non restano se non ceppi di contorni incerti e di simmetrica distanza, quasi rovine di templi greci; più spesso la morte è stata rispettata, e abeti, aceri, faggi, ontani e quercie sfilano tetri ma intatti nelle loro scarne altezze.

Ad Amqui s'incomincia a costeggiare il lago Metapediac, che poi, restringendosi in fiume, va a gettarsi nelle foci della Restigouche. Siamo in pieno territorio selvaggio, e se nol dicesse la foresta lo direbbero i nomi delle località che attraversiamo: ecco Cansoposial, ecco Assametnaghan. Ma a mano a mano che si scende verso la baia di Chaleur, la scena prende un aspetto più ameno; le acque del Metapediac, che scorrono rapide e grosse, accerchiano spesso piccoli isolotti intorno a cui s'aggirano più lenemente, e fanno tranquillo specchio ai loro gruppi d'abeti e ne lambiscono le ghiaie con grato mormorìo. Di quando in quando ci trovavamo chiusi in mezzo alle colline, ne avevamo una da ogni lato, ma nessuna che ci guardasse minacciosa, e il treno le oltrepassava rapido, serpeggiando su qualche stretto pendìo. La notte era scesa ed io mi trovavo a Campbelton sulle rive deliziose della Restigouche che contemplavo fra gli argentei splendori della luna e i rosei riflessi di un'aurora boreale. Che pena doversi togliere a quello spettacolo per gettarsi sul pessimo letto di un albergo di quinta o sesta classe!

La Restigouche da Campbelton a Point la Croix, che si trova di faccia, è larga un buon chilometro, e ad un altro chilometro di distanza si trova Mission Point, dove risiedono circa 700 Indiani Malicetes.

Le casupole, costruite di legno, son grame e scialbe, ma

in compenso la chiesa è grande e pretensiosa. Gl'Indiani son dal più al meno vestiti come i bianchi di inferior condizione; solo le donne soglion portare intorno al capo un fazzoletto di vivaci colori. Ogni famiglia possiede un pezzo di terra (5 ettari in media) che coltivano alla meglio; nell'inverno si recano nei boschi a caccia del bisonte, del castoro, della volpe e della martora, seguìti sempre dal missionario al quale io non potei trattenermi dall'osservare quanta abnegazione vi fosse in siffatta vita; ma egli, lungi dall'accettare la mia ammirazione, mi rispose che è più dura assai la vita che menano i missionari nel Labrador.

Il capo della tribù ha il titolo di *Sagoma,* che nell'indiano malicetes significa imperatore. Capo di quelli che qui abitano ora è un giovane di 30 anni che parla benissimo il francese e l'inglese oltre la propria lingua. Il suo potere è molto limitato perchè la competenza civile e criminale è del giudice di New Carlyle, e la stessa sua nomina, che vien fatta per elezione dopo la morte del vecchio capo, deve ottenere la sanzione del governo della Federazione. È il missionario che fa il rapporto dell'adunanza indetta per le elezioni e sollecita l'approvazione del Governo; nè qui si limitano le sue attribuzioni amministrative; egli ha pure istruzioni perchè nessun bianco possa stabilirsi nel seno della colonia indiana, nè comprarvi terreni, salvo il caso in cui il bianco sposi un'indiana, ed allora viene considerato meticcio.

Il missionario mi assicurò che la loro lingua è ricchissima e poetica, e me ne mostrò una grammatica manoscritta ed un libro di preghiere stampato in indiano con caratteri latini. Sul frontespizio era scritto: *Alnamikeasntuhangen, The prayer song,* Arranged by Rev. Eugene Vetromille S. J., New York, Edoard Dunigan and brothers, 1858. Ma il più curioso era la figurina annessa al frontespizio: sopra un tavolo posto nel mezzo stanno dei fiaschi colle iscrizioni: *Rum, brandy, fire water:* da un lato un Indiano che ne beve e un diavolo che l'accoglie nelle braccia: dall'altro due Indiani che ne rifuggono e si trovano sulla via del paradiso. Il venditore che sta presso al tavolo è vestito all'europea, ed ha il muso di un animale che non saprei definire, grave di non so quante corna.

Qui dove sono trattati molto più umanamente che negli Stati Uniti, ecco a quali miserabili condizioni son ridotti gli antichi possessori del suolo. È vero che si è tentato di giu-

stificare la loro spogliazione colla sottile distinzione che quel suolo essi lo possedevano sì, ma non ne avevan la proprietà poichè non avevan pensato a fecondarlo col lavoro, come se proprietà individuale e proprietà nazionale fossero la stessa cosa: ma se la necessità ed il fatto compiuto tolgono ogni opportunità di recriminazione su tal proposito, si può almeno deplorare che la tutela, la quale la civiltà nostra vuole esercitare su di essi, non sia più illuminata, e non conceda loro maggior dignità ed indipendenza.

La sera mi rimisi in ferrovia per entrare subito nel territorio della Provincia del Nuovo Brunswich, ma io doveva allora soltanto attraversarlo.

Lasciato addietro Miramichi, feci preparare il mio letto nel Pullman Car. Bisogna convenire che il sistema con cui queste carrozze sono costruite è ingegnosissimo. Non si tratta già di ridurre in camera da letto un piccolo compartimento, ma di preparare numerose camere in un grande salone. Il corridoio di mezzo, che è una caratteristica di tutte le carrozze americane, rimane libero come prima, e ai suoi due lati quei sedili che si prospettano fra loro vengono riuniti insieme e cangiati in un primo piano di letti; il secondo è improvvisato coll'abbassare a conveniente altezza un falso cielo. Degli assiti di separazione e dei cortinaggi isolano i letti fra loro coppia per coppia, e cioè uno inferiore ed uno superiore. Il letto è abbastanza soffice, e se il rumore e le scosse impediscono di dormire buon sonno, si ha sempre un discreto riposo. Allo svegliarsi v'ha in pronto tutto quanto può occorrere per lavarsi alla meglio, e il viaggiatore non si trova più affaticato che se avesse passato la notte in un mediocre albergo. Ma per me il vantaggio maggiore del Pullman Car, e un po' anche di tutte le carrozze delle ferrovie americane, è l'eccellenza dei congegni con cui si chiudono le finestre, che nei Pullman Car sono doppie, sicchè il polverìo si fa assai meno strada nell'interno: alla ventilazione è provveduto con piccoli vani praticati nel cielo della carrozza.

Mi svegliai l'indomani nel territorio della Nuova Scozia, ma anche di questa Provincia volevo riservarmi la visita a più tardi.

(Continua).

ENEA CAVALIERI.

IL PARTITO CONSERVATORE

I.

Fortunata Inghilterra! Colà due partiti soli si contendono da secoli la direzione della politica del paese. Non si è mai chiesto loro un programma, cioè uno scritto anteriore agli atti; ma i loro atti e la parola libera, aperta, schietta, franca, quotidiana colla quale gl'illustrano, fanno chiaro a tutti l'indirizzo che intendono seguire dentro del Governo e fuori, nel Parlamento, nelle riunioni, nella stampa, ne'Ministeri, nelle riforme interne, nelle relazioni coi forestieri. Prendono nomi il cui significato proprio nessuno sa con certezza, e la cui origine è ignota, ma del cui significato politico attuale o passato nessuno neanche dubita. Le vicende della storia, alle quali essi, quando promuovendo e quando contrastando, quando a seconda e quando a ritroso degli avvenimenti, hanno assistito, sono state lunghe, parecchie, diverse; ma a tutte essi sono bastati senza disciogliersi mai durevolmente, senza moltiplicarsi mai stabilmente, duttili se e dove occorreva, ostinati, duri, caparbî se e dove lor pareva di esser tali, pieni di vita, di agilità, di attitudine savia, concreta, reale, schivi di assiomi, e, quantunque coltissimi, lontani dal confondere l'astruseria dei sistemi e delle formole coll'arte sagace del reggimento degli uomini.

I partiti inglesi non sono dottrine, ma tendenze. I *tori* e i *wigh* rispondono non a due precisi complessi d'idee,

ma esprimono quei due indirizzi contrapposti della mente umana, l'uno verso il mantenere ciò che esiste, l'altro verso il mutarlo. Cotesti due istinti sono necessari, salutari, eterni. Muta ogni secolo, ogni anno, ogni mese, ogni settimana, son per dire ogni ora, il punto dove l'uno fa sosta e donde l'altro si muove; ma in ciascun passo della vita sociale d'un paese due forze s'incontrano sempre, l'una che rattiene dal farlo, l'altra che spigne a farlo. Se non che queste opposte forze sono ciascuna il risultato di volontà non solo molteplici, ma diverse d'intensità e d'efficacia, quali più influite dalle volontà contrarie, quali meno, quali punto; le une più risolute, tenaci, ostinate, intrattabili; le altre più incerte, molli, docili, discorsive. È naturale che coteste volontà si aggruppino secondo le loro simiglianze, e le più o meno domabili servano d'anello e di congiugnimento alle indomabili; sicchè in quei due grossi partiti, l'uno saldo nel non si muovere, l'altro corrivo a muoversi, si formino le sfumature, si variino naturalmente le tinte, e si creino in ciascuno una parte estrema ed una moderata. Le due parti estreme lasciate sole si allontanerebbero così l'una dall'altra che la società, condotta da esse, ne resterebbe dilacerata; ma le due parti moderate, che stanno nel mezzo, temperano i contrasti, e trovano le conciliazioni passeggiere e più o meno durevoli.

In Inghilterra queste quattro scuole, o indirizzi di pensiero politico, hanno esistito sin dalla rivoluzione del 1688, l'uno a fianco dell'altro. Quando si sono appaiati secondo loro natura; quando hanno vissuto, ciascuno da sè, in un organismo a parte; e quando, in grandi urgenze nazionali, tre di essi si son collegati contro il quarto.

Gli *alti tori (high-tories)*, o, come si son chiamati da ultimo, gli *alti conservativi*, sono stati gli uomini rimasti fermi, aderenti al vecchio ordine di cose, nemici d'ogni compromesso, e fortemente attaccati alla lettera della Costituzione. Innanzi al 1760 erano giacobiti, aggrappati al diritto divino del re. All'avvenimento di Giorgio III divennero gli amici del re. Nel secolo presente si sono confusi nelle lor file gli *high-churchmen*, o i fautori, che vogliam dire, dei diritti e delle dottrine precise della Chiesa anglicana; i protestanti ardenti, e, per un tempo, i protezionisti.

I *tori moderati*, chiamati da ultimo i *conservativi mo-*

derati o *liberali,* s'attengono allo spirito anzichè alla lettera della Costituzione, ch'essi procurano di sviluppare e perfezionare, prendendo per loro motto la dichiarazione di sir Roberto Peel nel 1835: « Noi intendiamo avanzare, sobriamente e cautamente, è vero, nella via d'un miglioramento progressivo ».

I *whig,* o *moderati liberali,* nel tempo stesso che sono sostenitori della Costituzione, professano altresì di svilupparne più liberamente i principî di libertà religiosa e civile che vi si contengono, e sono più corrivi a consentire a modificarla mediante nuove idee di governo.

Infine, i *radicali,* o *liberali estremi,* sono, durante la maggior parte della loro esistenza, rimasti fuori del giro della Costituzione, ed hanno sempre vagheggiato un ideale diverso. Come *repubblicani* del decimosettimo secolo, come *giacobini* e *democratici* nel 1780, e come *radicali* dal 1800 in qua essi hanno sempre messo il loro fondamento sopra teoriche astratte dei diritti dell'uomo, e cercato d'abbattere ciò ch'essi credevano la vecchia fabbrica del feudalismo. Il lor sogno era di costruire in sua vece un nuovo e più utile edifizio, con architettura semplice e proporzionata, sul modello delle repubbliche di Grecia e di Roma, o, più tardi, della gran democrazia che fioriva al di là dell'Atlantico. Essi cercano tuttora l'affermazione di questo ideale, ma mediante la diffusione delle loro opinioni anzichè mediante rivoluzioni, e predicano una filosofia temperata e più pratica.

Ma, per ciò solo, che i radicali si distaccano troppo dal patto sociale, non sono mai riusciti in Inghilterra a formare da soli un governo, e si sono o in picciol misura associati a' Ministeri dei *whig,* o talora hanno unito tutte le altre parti contro di sè. Non perciò la loro azione è vana o poco notevole. Essi sono allo Stato quello che il lievito alla farina. E parecchi concetti, prima propugnati da essi, sono non per le lor mani, ma per le mani talora dei maggiori loro avversari entrati nella legislazione del loro paese. Le dottrine del libero scambio le mutuarono da Adamo Smith, ma furono i primi a volerle messe in pratica senza riserva: il suffragio fondato sul domicilio (*Household Suffrage*), l'autonomia della chiesa irlandese (*Disestablishment of the Irish Church*) furono pensieri da prima loro. Ma non si fermano qui. Vorrebbero separare anche

in Inghilterra la Chiesa dallo Stato; la proprietà vorrebbero limitarla, e riscuotere tasse quasi da essa sola; la Camera alta ereditaria vorrebbero sopprimerla, e lasciare senza freno la volontà ed il potere della maggioranza numerica; la diversità dei gradi sociali abolirla, tendendo ad eguagliare; le colonie lasciarle più sciolte ed a sè che oggi non sono. Tutte idee coteste, delle quali nessuno può dire se e sin dove s'effettueranno; ma circa alle quali si può affermare, che, senza qualche accidente improvviso, nessuna diventerà pratica, nessuna entrerà nell'organismo della vita inglese, se non dopo molta fatica, dopo molto sforzo, e quando alcuna delle altre tre parti si piegherà ad accettarla, temperandola. Il nuovo sopravviene via via, ma quando intorno ad esso ogni cosa sia già così preparata, che vi s'adagi naturalmente. Non scende a terra, se non dopo avere aliato lungo tempo in aria, e preso la temperatura che s'addice, perchè non bruci.

Intanto, se gli *alti tori* da una parte e i *radicali* dall'altra sono rimasti trincerati nei loro opposti campi, le due parti moderate, medie, alle quali è spettato l'ufficio di governare il paese, hanno spesso mutato terreno. Più d'una volta i *whig* sono diventati *tori*, e i *tori* moderati hanno difeso i principî de' *whig*. In alcuni casi i *tori* moderati si sono confusi cogli *alti*; o i *whig* si son gittati nelle braccia de' *radicali*, ma tutte le volte, che ciò è succeduto, le parti moderate, che si son abbracciate all'estreme, sono state sconfitte dal paese. Il sentimento pubblico è servito di guida, di moderatore, di castigo ai partiti politici: ed ha tenuto lo Stato in quella via media, donde il partito al governo si allontanava.

I partiti, per questo modo, instrumenti sempre apparecchiati del movimento politico della nazione, sono stati adatti a dirigerla senza trabalzi. In quella lor porzione, che ha tenuto effettivamente questa direzione nelle mani, essi si posson dire piuttosto un colore diverso d'una politica, sostanzialmente una nel suo cammino, che non il contrapposto di politiche cozzanti. È stato lungo il periodo di tempo, che ciascun d'essi è rimasto di sopra: i *whig* più di settanta anni, dal 1688 al 1762, i *tori* sessantotto anni, dal 1763 al 1830; i *whig* di nuovo dal 1830 sino al 1868, altri trentotto anni; ed ora è tornata, per più o meno lungo

tempo, la volta dei *tori*. Ma se voi riguardate le leggi, che in questi lunghi tratti di tempo cotesti partiti hanno proposto e vinte, le idee, che hanno effettuate, voi le vedrete, in una maniera che a noi parrà strana, passare dall'uno all'altro, e la tela, cominciata dall'uno, e fortemente contrastata dall'altro, mentre era alle mani di quello, continuata e finita dal partito appunto che n'aveva, quando i suoi avversarî l'ordivano, spezzata la trama.

Prendiamo, dietro le guide d'uno scrittore inglese, tre grosse quistioni: l'*emancipazione cattolica*, il *libero scambio*, la *riforma parlamentare*.

Le *incompatibilità* dei cattolici (*catholic disabilities*), o, a dire altrimenti, le inabilitazioni inflitte a' cattolici per cagione della lor fede, principiate a sancire innanzi alla rivoluzione del 1688, furono portate a perfezione, con tutto il sistema penale che le accompagnava, dai *whig*. Furono i *tori* che nel 1774 cominciarono ad allentarle in Irlanda, e nel 1778 in Inghilterra. Il gran *tori* Guglielmo Pitt juniore si mise per questa via. Nel 1793 rilevò i cattolici dall'incompatibilità più vessatorie, e partecipò loro la franchigia elettorale; e nel 1799 si risolvette a compiere l'unione dell'Inghilterra coll'Irlanda ed emancipare i cattolici. Riuscì nel primo disegno; ma il secondo gli fu impedito dal re. Pure, i *tori* moderati continuarono nel volerlo effettuare essi; e i *whig* non concorsero con loro se non dal 1801 in poi. La ripugnanza della Corona e la resistenza degli *alti tori*, padroni nella Camera dei *lord*, se in minoranza in quella dei Comuni, ne mandarono sempre la proposta in aria. Ma quando nel 1828 gli *alti tori* vennero al governo, la recarono in atto essi stessi; ed una maggioranza di *tori* la votò.

Il *sistema proibitivo*, inteso all'incoraggiamento dell'industria paesana, fu opera dei *whig*, ad istanza dei manifatturieri e delle popolazioni urbane, che erano forti sostenitori loro. Nel decimottavo secolo, i *tori*, in maggioranza gentiluomini di campagna, erano i liberi scambisti. Più tardi, Pitt juniore, fu gran fautore de' pripcipî di libero scambio: e Fox e Burke, i capi illustri dei *whig*, i grandi suoi oppositori. Ma dopo il 1788 le circostanze del tempo furono cagione che l'agricoltura ottenesse per i grani quella protezione che sino allora era stata conceduta solo alle mani-

fatture; e l'interesse quindi, e il sentimento de' gentiluomini di campagna mutò; e mutò in favore della protezione sì nei *tori* e sì nei *whig*. Furono i radicali, Cobden e Bright, che, sciolti da ogni interesse, presero in mano la bandiera del *libero scambio*, chiedendo l'abolizione delle leggi sui grani. I *whig*, che da prima avevano resistito, cedettero nel 1841; ma i *tori* si opposero alle proposte che essi fecero, d'una riduzione di dazî, e li disfecero in Parlamento. Ma non vinsero, se non per farne una simile e più larga essi stessi.

La *riforma elettorale* non ha meno mutato posto tra le parti. I primi a volere riformati gli abusi varî delle elezioni furono i *tori* che n'avevano il danno. La prima mozione di riforma elettorale fu presentata da essi, sotto forma di un emendamento all'indirizzo, nel 1745. Un primo tentativo serio di riforma fu fatto dal Pitt juniore, che, nel 1782, propose un Comitato d'inchiesta, e disse quale dovesse, nel parer suo, essere il modo della riforma. I *whig* vi si opposero; e vinsero. L'anno dopo, come sogliono gli uomini di Stato inglesi, pazienti ed ostinati, il Pitt ritentò; e fu disfatto peggio. Infine, nel 1785, da primo ministro presentò il primo progetto di riforma; ma una maggioranza grande glielo respinse; il re e il Parlamento erano avversi, e il favore popolare mancava. Scoppiata la rivoluzione di Francia, a Pitt stesso « non parve più tempo di rischiosi esperimenti »; e ogni pensiero di riforma dormì sino a che i radicali nel 1805 non lo destarono da capo. Infine nel 1820 i *whig* presero il moto di riforma nelle lor mani; e durarono undici anni a giugnere al governo e recarne in atto la prima. La quale tenne sette anni tranquille le fantasie; ma nel 1839 già i *radicali* cominciarono a non chiamarsene soddisfatti, e a volerne una più larga. Al che l'opposizione de' *whig*, e le idee esorbitanti dei radicali, e la loro agitazione fallita fu ne' primi anni un ostacolo. Ma nel 1846 il Disraeli, *tori*, vi accennò di nuovo; nel 1848, l'Hume, *radicale*, ripigliò il soggetto; nel 1852 i *whig*, che avevano il governo, ne cominciarono a fare proposte; e i *tori* risolvettero di non opporsi alla riforma stessa, ma di volerla quale, nel parer loro, l'utilità del paese la richiedeva. Furon molte le vicende delle varie proposte dei Ministeri che s'alternarono di *whig* e di *tori* sino al 1867, quando il Disraeli riuscì ad approdare col

suo, pur abbandonandone per via molte particolari disposizioni agli avversarî.

Ed ora, se raccogliamo il frutto di questa breve storia, ci parrà succoso. I partiti politici non v'appaiono se non come instrumenti di quel progresso sociale e politico che si matura nello spirito del paese. Essi mantengono vive le forze, che quale rattenendo, quale promuovendo, lo producono in quella misura che è pratico. Il Governo cammina sempre per la via che è segnata dal contrasto di queste forze diverse; e scarta, a destra ed a manca, tutto ciò che si discosta da questa via. I partiti son tutti giovani, perchè tutti vivono del sentimento pubblico e rinnovato ogni giorno; e cercano, ciascuno al suo punto di veduta, d'influire sopra di esso il più che sanno, e di trarlo a sè. Non si accusano perpetuamente d'esser *vecchi*, come fanno dove son tutti *vecchi, effeti, stanchi,* distratti dall' intrigo o corrosi dalle corruttele; e senza nessun alto oggetto pubblico. Non discorrono continuamente o discutono se si devano o no *trasformare;* ma coi fatti si trasformano e si rinnovano ogni giorno. Nessuno si crede obbligato a persistere in una tesi, mostrata da' fatti chiaramente erronea, o contro la quale il sentimento generale ripugna patentemente. Quelli che le sono stati contrari, aspettano che questa erroneità o ripugnanza apparisca chiara; il loro contrasto è servito a darle l'efficacia pratica, che le procura infine la vittoria, ma senza rovina o scuotimento soverchio. La costanza della parte politica non si riconosce alla caparbietà di talune affermazioni; ma a quel complesso di relazioni e di atti, che mantiene sicuri alcuni ordini d'influenze sociali, qualunque siano le variazioni che s'introducono nell'organismo del potere o ne' particolari della legislazione.

II.

In Italia è ben altro. Per un tempo siamo stati meglio a giorno di quello che i nostri partiti fossero. Usciti tutti, almeno quanto a' loro uomini principali, dal movimento politico, che ha costituito il Regno, s'erano a principio divisi in maniera molto intelligibile. Un partito, col conte Cavour a capo, voleva quanto l'altro acquistare allo Stato i territori che gli mancavano; ma mantenendo all'estero le

relazioni colle quali l'impresa s'era principiata, ed all'interno lasciando intera l'iniziativa del re e costituendo in ogni parte il Governo. Un altro, invece, assicurava che la iniziativa dovesse essere non regia, ma popolare: e, senza nessun proposito chiaro di quale ordinamento preferisse per il Regno, s'opponeva intanto a quello che i suoi avversari andavano effettuando. Questo secondo partito ha durato sedici anni a pigliare il governo; ma non v'è poi giunto, per nessuna forza d'idee proprie - poichè le sue d'una volta erano rimaste fuor d'uso, e non le ha surrogate con altre - ma per quell'effetto naturale d'alienazione, che aveva prodotto in una maggioranza del paese tutta quella mutazione d'ordini, tutto quell'aggravio d'imposte, tutto quello spostamento d'interessi, che la costituzione del Regno aveva cagionato. Nessuna quistione chiara era stata posta avanti all'animo della cittadinanza, sicchè questa fosse stata in grado di decidersi, per quelli che ne aveano preferita una soluzione, anzichè un'altra; nessun desiderio di una riforma precisa nel suo oggetto o nei suoi limiti era diventata matura. Fu ed è un combattimento di ombre. Nel paese v'ha malcontento, sfiducia, spossatezza; i partiti che sono usciti dal suo seno, sono o sfiduciati e sfibrati anch'essi, come quello che aveva condotto per tanti anni il paese e nelle elezioni ultime è rimasto per terra, o sono combriccole chiuse, settarie, alle quali non preme che di sè stesse. Persino le discussioni pubbliche sono armeggi secreti. Ora si baciano, ora si mordono; oggi si rappaciano, domani si bisticciano; quando sono attenti a non dir nulla che li turbi nei loro tentativi di conciliazione; quando non hanno parole abbastanza sdegnose per esprimere i loro mutui disprezzi. Pure, così sprovvisti d'ogni elemento ideale d'un partito politico, incapaci, e per difetto di coltura e per troppo pensiero di sè stessi, d'ogni alta, fiera, schietta, concludente manifestazione pubblica, non cessano e tra di sè e nei loro giornali di discutere se si devano i partiti trasformare o no. E la puerilità e la scipitezza di quelli che sostengono, che si devono trasformare, non è minore di quella degli altri, che più gelosi e paurosi, pretendono, che non si devono trasformare. Guardate se nessuna persona viva si chiede, se nel suo organismo qualcosa deva entrare ogni giorno e qualcosa uscirne. Guardate se nessuna persona viva dubi-

terebbe che il primo giorno che ciò non succedesse, essa perirebbe. Quando la politica vivesse davvero in Italia, non si penserebbe d'essa altrimenti di quello che ciascuno pensa di sè. L'idea, che via via scaldata, nutrita nel grembo dell'opinione pubblica, attraesse a sè la cura e il pensiero degli uomini, che attendono a determinare l'indirizzo giornaliero dello Stato, sarebbe, nella sua sostanza, nei suoi limiti, il campo ove questi uomini, secondo i loro varî sentimenti o i diversi interessi sociali che rappresentano, si schiererebbero, si aggrupperebbero, si affronterebbero, sicuri, schietti, franchi, coraggiosi, poichè non consapevoli a sè stessi di nessun motivo privato. Allora non si dimanderebbero, se la destra è *vecchia,* e, se nella sinistra v'ha la *storica* e la *giovine.* Saprebbero, senza dimandarselo, che nella destra v'ha *vecchi,* e nella sinistra v'ha *rimbambiti* e *bambini.* Saprebbero, che ogni partito ha qualcuno che vi s'è esaurito, qualcuno che vi si è spento, qualcuno che vi nasce, e qualcuno che vi si sviluppa; saprebbero, che dove v'ha pensiero v'ha moto, e dove non v'ha pensiero, a qualunque parte uno seda, e comunque seda, v'ha *morte.* Saprebbero, che ciò che occorre che sia giovine e giovine sempre, è il cuore della nazione; e il tenersi in una stretta unione e relazione con quello. Senza di che i partiti non hanno idee, ma capricci; non sono associazioni di forze intellettuali e morali, ma congreghe d'interessi volgari; e la politica intorno a cui non aleggia le spirito della nazione, diventa una gora.

III.

La cattiva costituzione delle parti politiche in Italia, la cattiva, misera lor vita, l'abitudine d'una politica astratta, che accosta poco il paese, e a cui questo piglia una ben picciola parte, non è un fenomeno bizzarro nè difficile a intendere. Ha, come s'intende, più d'una ragione; ma già, nel giro delle considerazioni puramente politiche, trova una ragione sufficiente. La composizione di codesti partiti nostri ne spiega gli andamenti, la natura, le magagne. Essi son nati tutti dal seno del movimento politico, che ha rifatto l'Italia; e si sono aumentati soltanto coll'aggiunzione di elementi, cacciati su dal ribollimento di questo movimento stesso, sia per il dispetto che cagionava in

coloro i quali ne soffrivano, sia per la voglia di associarvisi. Mentre nella parte moderata si aggruppavano gli uomini di spirito più colto, di animo più tranquillo, e di maggior sentimento di governo, nella parte avversa, che si è chiamata *avanzata*, *progressista*, *radicale*, *di sinistra*, si andavano accozzando gli uomini, che avevano inclinato a dare fattezze più rivoluzionarie al movimento italiano, insieme con quelli, cui questo movimento stesso era stato sin da prima o era venuto in uggia. Ma gli uni e gli altri, tutti in somma, erano chi più chi meno, in ispecie i principali e i capi, collegati col movimento stesso. Ora un movimento politico, per nazionale che sia e generale, per legittima e desiderata che ne sia la meta, non attira dentro di sè se non una minorità della cittadinanza; e in questa squilibra necessariamente il concetto proporzionale delle cose, dando nell'animo di essa un gran rilievo non solo, ma un esclusivo valore all'oggetto che lo trascina. Tutto quello che non entra immediatamente, necessariamente in esso, è tenuto da meno assai più che non meriterebbe; tutto quello che pare gli faccia ostacolo, è sprezzato, assai più che non dovrebbe. Se ciò non fosse, la meta non si raggiungerebbe. L'ardore, che si tempera prima di avere rammollito il ferro, non basta più a foggiarlo. Ma gli uomini che lo sentono, sono soggetti ad elevare sè stessi ad una temperatura molto più alta che non quella di tutto il rimanente della platea. E più essi vanno, e più questa li lascia soli. E, una volta soli, s'immaginano davvero di esserci soli al mondo; e di parere bellissimi. Più i seguaci diminuiscono, e più fanno chiasso per parere tutti. Gli ossequî si moltiplicano nella stessa misura che l'efficacia e la presa sul pubblico grande scema. E quel fenomeno, che dicevo più su, de' partiti che diventano combriccole, e si compiacciono d'esser tali, e si lusingano, che la soddisfazione propria è la soddisfazione di tutti, si produce necessariamente e domina solo la scena. Perchè il fenomeno scompaia e la scena muti è necessario che la nazione tolga la condotta della sua politica di mano a coteste minoranze, a cui ha pure l'obbligo d'essere stata ricomposta, e senza cacciarnele, le circondi d'un'atmosfera più vasta, e le costringa a respirarne. O ciò accade, o, non v'ha dubbio, queste minoranze stesse, che hanno fatto lo Stato, lo disfanno, o anche, se non riescono, lo privano

d'ogni succhio e vigore, rosicchiandolo via via, e divorandone il midollo.

IV.

Le maggiorità sono conservative. Il lor sentimento prevalente è quello comune di non mettere il passo innanzi, senza guardare il terreno su cui si posa il piede. Le tradizioni del passato, le circostanze presenti formano la loro coscienza. Non sono già al mutare più inchinevoli, ma più restie del bisogno. I principî religiosi e morali che sono da secoli la norma della loro condotta, le associazioni d'idee religiose e morali, nelle quali si son cullate da secoli le lor fantasie e la lor mente, aderiscono al loro spirito, abbarbicate come l'edera all'albero. Non se ne lascian distaccare senza dolore; e sono tuttora vivissime in esse, quando i partiti le credono obliterate. È osservabile, non con quanta lentezza le abbandonino, ma altresì, come le vadano via via modificando, quando necessità nuove lo richiedano, prima di rinunciarvi. Oggi, per dare un esempio, la maggioranza reale, vera della cittadinanza italiana è cattolica; ma non come era tale tre secoli or sono, o come anche quindici anni or sono. I dommi precisi del Cattolicesimo son meno definiti nella mente di quelli che continuano a professarli. Come in tutti gli altri, così in questi l'elemento morale della religione prevale sul dottrinale; l'ordinamento della gerarchia ecclesiastica non ha lo stesso valore; e alla necessità del principato temporale per guarantire la libertà dell'azione spirituale della Chiesa pochissimi credono. Pure, il Cattolicesimo resta. Nei padri e nelle madri lo sgomento che i figliuoli non devano professare la loro stessa fede, è grande; nessun atto della vita, in cui l'intervento della Chiesa era abituale, è compiuto dalla generalità senza di essa. Sempre, che il Governo ha ecceduto nella lotta contro la Chiesa, il sentimento dei più n'è rimasto turbato ed offeso. E la frequenza delle scuole tenute dai religiosi, e la facilità colla quale, soprattutto in alcune regioni, le corporazioni di quelli disciolte si sono ricomposte ad associazioni libere, provano che il campo del sentimento religioso è tutt'altro che insterilito in Italia.

Se mi piacesse indugiarmi sopra ciascuna idea, e gi-

rarla e rigirarla da ogni parte, io direi di più; ma ciò che ho detto basta a provare che se la generalità della nazione ha a pigliare nella condotta del Governo quella parte che le spetta, lo farà chiamata piuttosto da una voce che le dica di far sosta prima di capovolgere tutta la base religiosa e morale della sua esistenza, che non provocata da chi la consigliasse di mandarla a dirittura sossopra.

V.

Il fatto, dunque, che un sentimento conservativo si vada da qualche tempo accentuando nel paese, e alcuni uomini, i quali ne possono pretendere la fiducia, s'assumano di rinfocolarlo e di rappresentarlo, è molto naturale e punto dannoso. Si può dire che questo fatto vuol significare uno sforzo, un tentativo della generalità della cittadinanza, di quella generalità che, per sua elezione, certo, è rimasta esclusa da ogni efficace ingerenza nella nuova vita pubblica dell'Italia, di esercitarvene una proporzionata al suo peso e al suo valore. Vuol significare, a dirla altrimenti, che v'ha qualcosa nel paese che si ribella all'arbitrio con cui i partiti ne dispongono a loro posta; e si risolve a togliere questi dalla solitudine superba in cui sono, e a trarli per i capelli nel seno comune della nazione. Vuol significare altresì che il nuovo stato in cui l'Italia si è posta da poco meno di venti anni, ha acquistato agli occhi di tutti tanta stabilità quanta occorre perchè ciascuno di coloro i quali v'hanno interesse, si acconcino a farne l'oggetto delle loro cure; e persino quegli i quali non solo hanno desiderato che tutto ciò che è succeduto, non succedesse, ma vi hanno fatto ostacolo o si sono adoperati invano ad impedirlo, si sono rassegnati oramai, persuasi che non si possa abbattere, e che, o bisogna stare neghittosi a guardare, con danno proprio e con iattura di tutto ciò che s'ha di più caro, o bisogna scegliere, per muovercisi, la lizza rimasta aperta a tutti. Gli ultimi tre anni di sinistra devono avere concorso a quest'effetto in due modi. La speranza che la *sinistra* volesse o potesse scompigliare lo Stato da capo a fondo non s'è effettuata; s'è visto che cotesta confusa *sinistra*, parte non vuole, parte non può. E d'altronde, una gran massa di gente che aveva vanamente avuto fede che alcuni in-

teressi materiali del paese sarebbero stati vantaggiati dall'avvenimento al governo del partito contrario a quello ch'era stato costretto ad aggravare la mano sopra di essi, s'è disillusa del tutto, poichè ha visto che la *sinistra,* o era la stessa canzone della *destra,* suonata peggio e a sproposito, o era un'altra canzone molto torbida o molto arrisicata, che non s'aveva alcuna intenzione o inclinazione di sentire.

Questo sentimento conservativo aveva nessuna ragione di ridestarsi? C'era stato nulla nella condotta dei partiti politici durante questi venti anni, ond'esso aveva avuto ragione d'offendersi? C'era stato, di certo; ma qui bisogna distinguere. La maggiorità vera, reale d'ogni cittadinanza è, come dicevo, conservativa, ed interrogata volta per volta, molto difficilmente, senza grandi spinte, si risolverebbe a muovere nulla. Un moto politico che ha rinnovato tutto l'organismo della nazione nella sua sostanza e nei suoi accidenti non si poteva compiere senza dispiacerle e senza disagiarla. Ed è bene che le si sia dispiaciuto e la si sia disagiata, perchè è insomma con suo beneficio. Ma non si è andato in qualche punto o caso più in là del bisogno? Essendo pure stato un partito moderato quello in cui potere è rimasta la somma delle cose per tanti anni, non si deve dire che di rivoluzione non se n'è fatta se non quel tanto ch'era necessario? Non sarebbe vero il dirlo. Di diritti acquisiti ne sono stati trascurati troppi più che i *radicali* non farebbero in Inghilterra; di leggi ne sono state fatte e disfatte troppe, ed è parso che non si sarebbe finito mai di farne e disfarne; interessi già stabiliti ne sono stati scossi più del dovere; in alcuni punti di legislazione che toccano le predilezioni, i pregiudizi, se si vuole, morali e religiosi della società, non sono stati questi considerati abbastanza; il concreto, a dirlo in una parola, della coscienza del paese non ha esercitato una autorità sufficiente sullo spirito dei legislatori, lusingati dagli applausi, dalle indulgenze, dai consensi facili dei più vicini. Parecchie cause hanno contribuito a ciò: una certa coltura da letterati negli uomini più illustri della parte moderata; le dure, rigide, ingenti necessità della finanza; un certo difetto di preparazione; uno studio frettoloso delle legislazioni forestiere; uno studio non sufficiente degli effetti che avevan prodotto; una smania del nuovo; e l'alito innovatore dei tempi. Ma la ragione principale l'ha detta

uno di cotesti conservatori di là da venire in un opuscolo recente: « I conservatori non hanno ancora l'esperienza della vita politica, e non ebbero finora che il facile ufficio di censurare gli uomini che si trovarono al potere, molti dei quali per fermo non sarebbero andati tanto oltre nella via rivoluzionaria, se avessero potuto trovare un punto di appoggio là dove invece non vedevano che il proposito di lasciar andar tutto in malora, colla speranza o almeno colla supposizione pur troppo fallace che dall'eccesso del male risultasse direttamente un qualche bene ». Poichè è pur vero, che è mancata nella Camera italiana, dal principio del regno, una vera e reale rappresentanza del contrasto effettivo di opinioni, d'indirizzi, d'influenze, che v'era e vi è nel paese; sicchè la condotta politica del Governo non è stata una risultanza vera delle forze che nel paese si contendono espressamente il campo del predominio morale, ma una risultante arbitraria, incerta, posticcia; ch'è la ragione fondamentale del malcontento, del quale tutti si lagnano, e nessuno si sente libero. Oggi, per dirne una, se non v'è nella coscienza del paese, che gli ordinamenti dello Stato non possono essere migliorati tutti e ciascuno, v'ha altresì un istintivo sgomento delle modificazioni che i partiti gridano di volervi portare a gara. Poichè un'esperienza lunga prova che, nella condizione attuale delle cose, coteste modificazioni sogliono essere un frutto così acerbo come gli ordini che si propongono di migliorare. E del mutare non si sente altro effetto che il mutare stesso; il che se basta all'ozio affaccendato dei politicanti, non contenta nè sodisfa lo spirito delle popolazioni. »

VI.

Un partito conservatore, quindi, che meno collegato col movimento della rivoluzione di quello che sia stato, sarà ed è il moderato, più affiatato colla coscienza concreta e tradizionale del paese, s'introducesse, s'esplicasse nella vita politica di questo, non sarebbe che bene. Le renderebbe il servizio che gli alti *tori* rendono a' *tori* moderati in Inghilterra ogni volta che i *radicali* premono di soverchio i *whig* e questi cedono troppo all'impeto di quelli. Sarebbero una zavorra alla nave; un peso al pendolo. Aumentereb-

bero, forse, gli elementi di sicurezza all'interno; e alla politica estera della parte moderata, già così saggia, aggiungerebbero stabilità e darebbero maggior credito. Rinvigorirebbero l'autorità di coloro i quali vogliono più grande l'influenza dei principî morali e religiosi nell'insegnamento. Accrescerebbero non già solo l'onestà dell'amministrazione, ma la riputazione ch'essa sia onesta. Tratti dal loro passato a intendere meglio la funzione degli organismi distinti e autonomi nello Stato, i quali dalle democrazie prepotenti, checchè professino, sono odiati di cuore e disdegnati, concorrerebbero ad effettuare un discentramento reale, e si cesserebbe di discorrerne in aria e senza conclusione, come si fa oramai da troppo gran tempo. Porterebbero nelle questioni sociali uno schietto e vivo amore delle classi popolari, così supremamente cristiano. Si vede; io attribuisco alla possibile entrata di cotesto partito nella vita nostra politica tutti i beneficî che ne aspetta uno dei suoi più convinti propugnatori.

Ma quali sono le condizioni intellettuali e morali, in cui questo partito dovrebb'essere, perchè producesse cotesti beneficî? Non ho senza ragione citato ed esposto brevemente a principio la storia dei partiti inglesi. Di dovunque i giacobiti sien partiti, e dovunque i *radicali* intendano andare, gli uni e gli altri si muovono nel giro delle instituzioni del Regno. Son diventati i primi e restano i secondi instrumenti attivi della sua vita politica, quando ed insino a che la legittimità dello Stato non è posta in dubbio da essi. D'altra parte, pure, trovandosi a' due poli opposti del sentimento politico, sono concordi in ciò, che infine, dopo avere aspettato che si sia espressa più o meno chiaramente, l'opinione media del paese è quella a cui spetta ultimamente risolvere in che via deva procedere la legislazione, ed essere condotto il governo. Pur mantenendo gli uni e gli altri le opinioni loro proprie, non hanno pregiudizî che rendano ad essi impossibile il capire, l'accompagnare la vita della nazione. Il conservare non vuol dire il mummificare. Se v'ha una coscienza concreta nelle nazioni a rispettare, esse hanno anche a raggiugnere un ideale, che si va determinando via via. Si tratta di modo, di tempo, di cautela nel camminare; ma non si può trattare di sosta. Non ogni passo è un passo al meglio; ma il non muoverne

alcuno mai è certo il peggio. Non v'ha certamente niente di più fermo, di più fatto, di più indocile all'alterarsi, che il sentimento religioso d'un popolo. Il Cattolicesimo è forse delle religioni quella che più a lungo s'è fermata in una precisa formola di fede. In nulla il mutare, l'alterare, lo scuotere è più pericoloso che nelle credenze religiose. Ma, dopo confessato tutto ciò, bisogna riconoscere, che anche dentro il Cattolicesimo v'ha un moto, che l'altera; v'ha un contrasto, che ne condiziona la vita pratica, e la pretensione, che nè questo moto nè questo contrasto vi sia, non è confermata dall'evidenza dei fatti, dallo studio della sua storia sociale. V'ha qualcosa, quindi, di superiore anche al Cattolicesimo; lo spirito generale dell'umanità, del quale esso stesso è stato un frutto.

Insomma perchè il partito conservatore sia in realtà quello che in astratto può essere, un elemento sano della politica italiana, un elemento di vigore, un seme fecondo d'una vita più equilibrata, d'un moto più coerente, d'un consenso generale, deve accettare in Italia per sua definizione quella d'uno dei più grandi conservatori d'Inghilterra, lord Plunket: « Il tempo è il più grande innovatore di tutti. Mentre l'uomo vorrebbe posare o far sosta nel suo cammino, il corso del tempo va mutando rapidamente l'aspetto di tutti gli affari umani. È l'ufficio dell'umana sapienza di tener d'occhio le ali del tempo - non colla vana speranza di arrestarne il cammino - ma di vigilare la sua strada, e di adattare le instituzioni alle nuove circostanze, via via che sorgono ». [1] O, se piace meglio, gli uomini politici di cotesto nuovo partito devono riprodurre in sè stessi il concetto dell'uomo di Stato, che un altro conservatore inglese, il Canning, ha dipinto così: « Io considero, che il dovere d'un uomo di Stato inglese, negli affari interni come negli esterni, sia quello di tenere una via di mezzo tra gli estremi; scansando del pari le esorbitanze del despotismo e la licenza d'una libertà sbrigliata; riconciliando il potere colla libertà; non adottando esperimenti frettolosi o mal consigliati, nè proseguendo varie od insostanziali teoriche; ma non trascurando neanche, però, l'applicazione d'una sana e salutare scienza, e forzando, con sobrietà e cautela, al servizio del proprio paese qualsia generoso e liberale principio, il cui eccesso può essere bensì pericoloso, ma il cui fondamento è sul

vero. Questo, signore, nel mio pensiero, è la vera condotta d'un uomo di Stato inglese; ma quegli i quali indiscrimanatamente resistono ad ogni miglioramento, come innovazione, possono trovarsi costretti all'ultimo a sottomettersi ad innovazioni, quantunque non sieno miglioramenti ».

VII.

Il partito conservatore, che da qualche mese in qua si va annunciando in Italia e pubblica scritti i quali espongono le sue vedute e chiariscono le sue dottrine, rassomiglia all'immagine che i due uomini di Stato inglesi ritraggono? V'ha due vie di rispondere a questa dimanda; l'una, riassumere ed esaminare a parte a parte ciò ch'esso scrive di sè, ed additare le incertezze, le variazioni, le lacune del suo pensiero; l'altra, accennare sinteticamente donde ha preso le mosse e la condizione in cui sta. Io terrò oggi quest'ultima; terrò l'altra, se n'avrò occasione, un'altra volta.

Ho detto quale sia la cagion naturale e l'utilità d'un partito conservatore in Italia. L'ho ricercata negli andamenti seguìti necessariamente dalla politica italiana sin oggi. Ma l'occasione donde è nato il partito conservatore di cui vi si discorre, è stata diversa dalla causa legittima donde sarebbe potuto nascere un partito dello stesso nome, come quello che ho disegnato. Non si può dire di tutti, ma si deve dire di molti, di quelli che innalzano il suo vessillo, ch'essi sono stati tra coloro i quali non solo non hanno preso parte al moto di rigenerazione italiana, ma l'hanno più vivacemente avversato. E quantunque oggi affermino di accettarne i risultati, non lo fanno con una chiara coscienza di quali questi risultati sieno, delle influenze e forze morali donde sono usciti, degli effetti ulteriori che ancora aspettano.

Cotesto partito conservatore si trova in particolari relazioni colla Chiesa cattolica. Non si deve dire che esso vuole la prevalenza della Chiesa sullo Stato, o soggettare le quistioni civili a criterî ecclesiastici; poichè ciò esso lo nega apertamente. Non si deve affermare, che sia un partito il quale professi di stare a detta del Papa: poichè esso dichiara che « il Papato e la Chiesa non s'immedesimano

con alcun partito politico, e nessun partito politico troverebbe vantaggio ad immedesimarsi colla Chiesa e col Papato »; e protesta, che « se i cattolici accorressero alle urne in seguito a un comando del papa, essi si presenterebbero con tal carattere da suscitare naturalmente i più grandi sospetti »; e dichiarano, che « i conservatori entreranno in Parlamento con un programma chiaro e preciso; entreranno nella vita politica risoluti a servire lealmente la causa del re e della patria, nell'interesse del paese, della religione e della morale ».

Sta bene; ma già questo scambio tra *cattolici* e *conservatori* è un grande errore e pieno di sospetto. Il sentimento cattolico non è necessariamente conservatore, e il sentimento conservatore non è necessariamente cattolico. Nè i clericali, si può dire, che non siano cattolici; nè tra i partiti liberali si può affermare che cattolici non ve ne sia. Pure, i clericali non sono di certo *conservatori:* nè un repubblicano, perchè *cattolico,* diventerebbe conservatore con questo. Un partito conservatore non può diventare utilmente efficace, se non accetta due principî, i quali possono ripugnare ad un numero non picciolo di cattolici; l'uno, che l'azione spirituale della Chiesa in Italia non ha bisogno del sostrato d'un poter temporale per esplicarsi liberamente; l'altro, che l'ordinamento della chiesa cattolica dev'essere, coi modi e cogl'indugi che parranno migliori, ravvivato dallo spirito del laicato civile, se non si vuole che cessi d'essere instrumento di vita morale.

Non basta dire che, potendovi essere in uno Stato questioni da potersi chiamare *morte,* ed altre cui s'attagli il nome di *dormienti,* ed altre in fine *vive,* la quistione del poter temporale è tra le *dormienti.* Per qualunque partito, il quale voglia essere utilmente attivo, la quistione del *poter temporale* è tra le *morte;* ed è tra le morte altresì un'altra che può parerle affine, ciò è che l'azione spirituale del pontefice debba trovare e cercare sicurezza nell'organismo dello Stato in cui egli abita, e non già in una garanzia comune di Governi cattolici. Questi due punti sono due postulati dello Stato italiano; e chi non gli ammette, n'è fuori col pensiero e coll'animo.

Quando, come gli alti *tori* inglesi, si esagera il diritto dell'autorità fondamentale dello Stato, è possibile trovare

componimento cogli altri partiti che nello Stato si muovono. Ma non sarà possibile, è necessario avvertirlo, quando si fa fatica a riconoscere quell'autorità o ci si mostra schivi di farlo. Che Stato, in questo caso, è quello che s'intende di conservare? Gli uomini principali di cotesto partito conservatore appartengono a quelle classi della società che sono più naturalmente chiamate a popolare una Corte reale. Intanto, non solo non si vedono nella reggia; non solo non si fanno conoscere al re; ma nei loro libri più d'uno di essi sottilizza intorno al valore del giuramento che bisognerebbe prestargli. A questa stregua, il partito conservatore, di cui ci si discorre, s'atteggierebbe come quello legittimista di Francia, con questo di peggio, che gli manca una dinastia gloriosa a cui sia venuto lustro da esso, e nella cui storia sia stata intrecciata la sua. Ora, si può poco dubitare che il *partito legittimista* sia stato negli ultimi sessant'anni una delle più velenose piaghe della Francia ed una delle maggiori ragioni che le hanno tolto pace.

Se è vero che questi conservatori ci si fanno innanzi, dichiarando che il loro partito sarà un organismo politico, e in nulla dipendente dalla Chiesa, è vero altresì che molti di loro discorrono, come se dal papa dovessero avere la licenza di prender parte alla parte pubblica, la libertà di discutere se lo Stato è legittimo. Silenziosi, finchè Pio IX è vissuto, non hanno aperto bocca se non dacchè s'è scoverto in Leone XIII un pontefice che, aspettando a riconciliare la Chiesa colla civiltà moderna, ha cominciato dal volerla accordare col senso comune. Perciò solo, la massima « *Nè elettori, nè eletti* » è stata cominciata a metter da banda. Essa era una fiera asserzione che lo Stato italiano fosse un figliuolo del peccato, e non ci si dovesse macchiare, mescolandoci con esso, neanche per distruggerlo. Lo Stato era scomunicato. I conservatori nuovi vogliono che quella scomunica cessi, perchè essi sieno licenziati a governarci. E sia; ma ciò non basta, perchè il paese possa ammetterli a farlo. È necessario che si persuadano che i partiti liberali, tra i quali si dovranno muovere, non si son mai creduti scomunicati essi. Anzi hanno pensato ch'erano appunto quelli che vivevano affiatati collo spirito del tempo e col destino della nazione.

Da questa relazione, son per dire, di sudditanza, nella

quale molti conservatori si mettono rispetto al papa, e dall' abitudine che ne contraggono a crederci poco meno che scomunicati tutti, nasce una magagna gravissima di tutto il loro giudizio politico. Essi entrano o vorrebbero entrare nella vita politica della nazione con un alto dispregio di tutti quegli che ve gli hanno preceduti, e con iscarsa cognizione, dobbiamo dire, dei sentimenti di essi e delle influenze che gli hanno condotti. Dei moderati e dei radicali, della destra e della sinistra, fanno tutto un fascio. Chi avrebbe portata la legislazione ecclesiastica dello Stato sino al punto da essere o da parere persecutrice, non si distingue ai loro occhi da chi l'ha temperata e raddolcita. Chi ha difeso la legge delle guarantigie, non si diversifica da chi ha fatto il poter suo, perchè non fosse votata dal Parlamento. Chi non ha voluto la legge contro gli abusi del clero, s'ha a confondere con chi l'ha promossa. Chi, insomma, pur mantenendo i diritti dello Stato, n'ha contenuto l'esercizio nei limiti, nei quali non offendeva la libertà della coscienza religiosa, si deve confondere con chi avrebbe voluto che i poteri dello Stato mutassero, se fosse stato possibile, la coscienza religiosa del paese. Tutto ciò appunto è stato affermato da quello, il quale ha preso il primo posto nell'organismo futuro del partito nuovo. Ora, ciò vuol dire che questo partito nuovo non piglierebbe parte nella vita politica accanto al partito moderato, e per formarne l'estrema *destra*, come gli *alti tori* fanno a' *tori moderati* o i *whig* a' *radicali* in Inghilterra, ma si porrebbe come un partito affatto distaccato in contrapposto con tutti gli altri, e disposto, quindi, a diventare piuttosto un elemento di disordine di più nella lotta che quelli combattono, che non ad essere una forza equilibratrice ed integratrice della rappresentanza nazionale.

I moderati si credono e si dicono *conservatori*. Io ho schiettamente manifestato dove e come mi pare che si possa essere tali più di loro; quali tendenze conservative possono apparire più sviluppate che in essi, in un partito che pure sia nazionale ed italiano del pari. Ma un partito siffatto, che, mantenendo intera e salda la base dello Stato, volesse solo dargli cotesto indirizzo più concreto, più ponderato, più antico, se m'è lecito dire così, non si mostrerebbe sdegnoso dell'opera compiuta da' *moderati*, e sconoscente della

temperanza e dell'equità della lor politica, come cotesti nuovi conservatori fanno. Poichè pure parlano così, allora è necessario che si chiariscano meglio. Il lor programma, sin dov'è espresso, ne resta tuttora confuso, e la lor comparsa sulla scena riuscirebbe, quindi, un equivoco nuovo.

Vogliono distinguersi da'clericali in ciò che questi intendono distruggere lo Stato italiano, ed essi no. Sta bene; ma i partiti nazionali tutti non vogliono neanche essi distruggerlo. Dicono di voler dare maggior posto a'sentimenti religiosi e morali nello Stato. E va meglio; ma i moderati, se possono avere errato nei modi, non si sono, però, mai proposto di rendere lo Stato irreligioso e immorale; e neanche i *radicali* annunciano un siffatto proponimento. Resterebbe quindi per proprio distintivo de' *conservatori* questo, che essi s'accingono a mettere per base dell'azione dello Stato la dottrina religiosa e morale della Chiesa cattolica, sicchè quello e questa procedano in un mutuo e sicuro accordo. Ma se è questo, non potranno fare a meno di soggettare l'azione dello Stato a quella della Chiesa, di fare del pontefice il loro consigliere e la loro guida, d'immedesimare il partito col Papato; e ciò appunto essi dichiarano di non volere.

Ora le loro difficoltà sono molte, ed hanno bisogno d'un'idea chiara per vincerle. Questa, mi pare, manca tuttora. Essi non possono trovare un seguito se non in quella massa del paese che è *conservativa* davvero. Ora, questa è *conservativa* della monarchia, della sua pace, della sua coscienza. Si può andarle a genio più che i moderati non sanno e non fanno; ma è impossibile d'aggraduirsela, o parendo esitare sulla legittimità della monarchia, o mostrando alla Chiesa un ossequio, che non trovo ragione di vituperare, ma che è maggiore di quello che le condizioni d'una pacifica e progressiva esistenza della società italiana permettono.

I moderati che non si possono confondere coi conservatori schietti e puri, come i *tori* moderati non si confondono cogli alti *tori* in Inghilterra, vedrebbero pure con gioia che una schiera di conservatori siffatti si mostrasse in Parlamento. Questi non dovrebbero temere da'moderati nessuna ostilità, nè prima di nascere nè dopo nati. I due partiti, rimanendo distinti, avrebbero, in tutto ciò che con-

ferisce alla stabilità ed all'onore dello Stato, punti nei quali si potrebbero toccare ed intendere. Ma guai, se invece di cotesti conservatori schietti e puri sorgessero ed apparissero conservatori *spuri*, costretti a render conto di sè a chi non può riguardare lo Stato italiano dal punto di veduta d'interessi proprî e di ragioni proprie di esso. Cotesti *conservatori* finirebbero col non avere nella Camera altra alleanza naturale che quella dei radicali, e compirebbero il guazzabuglio del Parlamento italiano.

Intendo, che è assai più facile consigliare altrui a parlar chiaro che a farlo. Ma se il partito *conservatore* vuol davvero nascere, ed utilmente per il paese, è necessario che questa idea chiara la trovi e l'esprima. Solo così potrà cansare che gli se ne attribuiscano di quelle che ad esso parranno poi una calunnia. Solo così potrà vincere gli ostacoli che gli saranno frapposti da'*clericali*, i quali temono che i conservatori sottrarranno ad essi seguaci e compagni, e da'radicali, a' quali spiace che una forza contrapposta alla loro entri nel gioco della vita pubblica. Io ho cominciato questo breve scritto dall'esporre i nomi e le relazioni rispettive de' partiti inglesi. In queste i conservatori hanno un criterio. Se il loro apparire tra i presenti partiti italiani gioverà a ravvicinarne le vicende e i destini a quell'immagine inglese, essi avranno giovato al paese, ed aiutato la difesa o il successo delle idee e delle influenze che hanno più a cuore; se no, raggiugneranno appunto l'effetto contrario. Il paese n'avrà danno, e l'idee, che essi careggiano, ne toccheranno una più rapida e profonda rovina.

BONGHI.

RASSEGNA LETTERARIA

Saggi critici di Francesco D'Ovidio, professore nella R. Università di Napoli. — Napoli, Domenico Morano, libr. ed., 1879.

Il professor D'Ovidio appartiene a quella bella schiera di giovani eruditi i quali, seguendo gli esempi (come già parecchi di loro seguirono l'insegnamento) del D'Ancona e del Carducci, attendono a rinnovare ed a fecondare coi moderni metodi critici lo studio della nostra storia letteraria. Egli stesso, al pari di altri suoi compagni, tiene ora meritamente una cattedra d'onde alla sua volta fa scuola ad un'eletta gioventù; ed è notevole che parlando a Meridionali, lui che è pur figlio delle Provincie medesime, distolga i discepoli dai giudizi estetici vaporosi e dalle sintesi premature per richiamarli alle ricerche pazienti, all'esame minuto e coscienzioso dei fatti.

Nel propagarsi e nell'avvicendarsi di tali fruttuosi insegnamenti si racchiude la miglior parte dell'avvenire intellettuale e morale della patria nostra. Ma studiare i fatti non vuol dire trascurare il culto dell'arte o disprezzare le tradizioni della letteratura nazionale. Anzi, il volume che annunziamo e che comprende parecchi *saggi,* alcuni editi ed altri no, mostra come l'uso abituale di metodi severi (i quali per istrazio vengono detti da taluno germanici, ma in verità sono patrimonio comune di tutti gli scienziati) non solo non inaridisca il sentimento del bello, ma piuttosto lo afforzi e lo affini, s'intende, nei cervelli ben fatti. Il D'Ovidio poi ha una mente così agile ed acuta che mentre sa penetrare ben addentro negli argomenti e nei libri da lui presi ad esaminare, v'unisce pure molta larghezza di vedute ed un animo scevro da qualsivoglia pregiudizio; onde è naturalmente imparziale e sereno, sebbene adoperi nella forma una vivacità che talora passa perfino il segno; ma qualche eccesso di tal genere si perdona volentieri

in grazia, da un lato, della rettitudine dello scrittore, e dall'altro del brio e dell'arguzia che sparge qua e là nelle più gravi materie; le quali tra le sue mani riescono di facile e gradita lettura, senza cessare dall'esser trattate con ordine scientifico e con appropriata semplicità di stile. Tutto ciò dà alle sue critiche un gustoso sapore di originalità, sia che manifestino le impressioni dell'autore sui moderni, sia che ragionino intorno agli antichi. Dante ed il Tasso danno il tema a due lunghe memorie; nell'una egli scruta sottilmente il carattere, gli amori e le sventure del grande infelice, che non a torto i contemporanei dissero affetto da umor malinconico; e, remossi i veli della leggenda, ricostruisce l'uomo qual fu realmente, ne denuda i riposti sentimenti, le fantasie, i pensieri, ne mette in luce le miserie e la nobiltà, gli errori e la purezza, giovandosi soprattutto di passi delle lettere opportunamente scelti ed illustrati.

L'altra memoria, che si aggira sul trattato *De vulgari eloquentia,* è anch'essa, per certi rispetti, uno studio psicologico; poichè nel determinare le dottrine contenute in quel primo e controverso documento delle eterne dispute sulla lingua, il nostro critico indaga principalmente quali fossero le condizioni e le cognizioni filologiche dell'età in cui fu scritto, quali gl'intendimenti e le generose preoccupazioni del sommo Italiano quando esaltava il volgare illustre a scapito di tutti i dialetti, compreso il fiorentino. A ciascuno di questi due lavori tien dietro una specie d'appendice, cioè, quanto al primo, un'analisi ed un giudizio sopra l'*Edippo* dell'Anguillara e il *Torrismondo* del Tasso; e quanto al secondo, una esposizione della metrica della canzone secondo Dante, desunta in parte da un lavoro del Böhmer, ed utilissima, sia per l'argomento in sè stesso, sia pei criteri che se ne ricavano ad accertare l'autenticità delle rime attribuite al poeta. Agli studî sui primi cultori del *dolce stil novo* si riconnette pure una ingegnosa proposta d'interpretazione del verso

Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno,

la quale porge occasione a belle considerazioni sul Cavalcanti; ma la questione (avverte in fine l'istesso D'Ovidio) *non si può ancora dir chiusa.* E non diversa sentenza ci pare che possa darsi relativamente alla discussione sostenuta contro il professor Caix sopra l'indole della famosa canzone di Ciullo d'Alcamo e sopra le origini della lingua: i due valorosi maestri di filologia romanza in molti punti s'accordano, fatto che cresce, anzichè scemare, l'ardore della polemica; ma *non nostrum est tantas componere lites.* Ricordata una elegante recensione del dotto e importante lavoro del professor Pio Rajna intorno alle *Fonti dell'Ariosto,* veniamo ai due, fra gli scrittori del nostro secolo, sui quali più volentieri s'intrattiene il D'Ovidio: Leopardi e Manzoni.

Questi nomi sono spesso fatti segnacolo nei vessilli di due scuo e nemiche; e sebbene nessuno che rispetti sè stesso neghi loro il debito ossequio, parecchi neo-classici non lodano il Manzoni se non a mezza bocca; e così pure usano i manzoniani col Leopardi. Invece il nostro sente per l'uno e per l'altro schietta riverenza ed amore, senza che peraltro la sua ammirazione per quegli altissimi ingegni si converta mai in cieca servilità. Così del Recanatese giudica liberamente i *Paralipomeni* precorrendo in parte il profondo studio fattone dallo Zumbini (degno collega al D'Ovidio medesimo e da lui vantato in un bell'articolo, come esempio di critico compiutissimo). Le lettere poi pubblicate dal Tobler e la recente *Appendice all' Epistolario,* edita dal Viani, gli schiudono la via a penetrare dentro all'animo nobile e grande dello sventurato poeta, con quel suo metodo sagace che sa far parlare i documenti. Assai più scarsa mèsse gli somministrano (colpa degli editori) l'epistolario del Manzoni e le lettere di lui a monsignor Tosi. Ma vi supplisce col raccogliere, o più veramente coll'estrarre il succo da quel che possediamo del sommo Milanese, e segnatamente dalla maggiore sua opera ch'egli sa tutta quanta. Esaminandone la conversione alla fede cattolica, le opinioni religiose, la vita politica, gl'intendimenti artistici, ci fa rivivere dinanzi quella grande e buona figura di gentiluomo lombardo; ma non se ne crea un idolo, e mentre con discussione spassionata distrugge le accuse dei detrattori, ancor più si apparta dai volgari panegiristi.

Nella questione della lingua, egli, dopo essere stato caldo manzoniano, si è alquanto ricreduto, non rispetto alla tesi storica che continua a tener per vera, ma rispetto alla pratica che saviamente distingue da quella e su cui espone quattro dubbî molto ragionevoli, cioè: se la mancanza d'unità di lingua sia tanto notevole quanto si afferma; se non siasi già formato un *uso attuale letterario;* se questo debba essere legittimamente sostituito dall'uso dialettale fiorentino ove da esso discorda, e supplito dal medesimo ove riesca manchevole. Nulladimeno non tralascia di riconoscere il pregio e l'efficacia della dottrina propugnata dal Manzoni, la quale, purchè sia intesa con discrezione, ha reso e può rendere grandi servigi ai nostri scrittori; ed avvalora egli stesso simile giudizio con un raffronto condotto con singolar diligenza sopra le due edizioni de' *Promessi sposi;* nel qual lavoro non solo nota l'emendazione dei lombardismi e delle frasi stentate o affettate, ma fa numerosi e minuti spogli statistici indirizzati a meglio chiarire lo spirito del correttore, e a smentire molte false sentenze che si dicono e si ripetono senza esame; per esempio, che l'autore abbia rimpinzato il romanzo di riboboli fiorentini; che abbia sempre scritto *novo, bono, core, figliolo,* invece *di nuovo, buono, core, figliuolo* (mentre appunto il contrario è vero); che abbia tolti via tutti

quanti i pronomi *egli* per amore del *lui* (mentre effettivamente ne ha lasciati almen sessantuno), e così via discorrendo.

Altri esempi ugualmente documentati dimostrano quale e quanto uso abbia fatto del *che* o *che cosa*, del *lo* preaggettivo, del *va*, *fa*, *sta*, *dessi* e *stessi* e di simili forme grammaticali sgradite agli esagerati settatori del parlar fiorentino, verso il quale l'istesso maestro serbò pure una certa indipendenza. Parimente nel modo onde adoperò i pleonasmi, gli anacoluti, ed altri idiotismi di frasi o di vocaboli, il D'Ovidio distingue benissimo le mutazioni consigliate dalle ragioni dell'arte, da quelle (e non son molte) che ravvisa inutili od anche dannose. Il discorso premesso dal Morandi alla lettera del Manzoni al Casanova, e il primo volume della edizione del Folli, avevano iniziato questa specie di studî; ma niuno li aveva ancora compiuti con criterio sì largo e spregiudicato.

Sotto il nome di *quisquilie pedagogiche* tratta in appendice il nostro autore dello studio del greco nei ginnasi, degli orari in questi istituti e nei licei, delle scuole private e dell'istruzione elementare: considerazioni piene di senno pratico, suggerite dall'esperienza delle discipline scolastiche in Italia e fuori. Alle *quisquilie* tengono dietro per ultimo alcune *briciole bibliografiche*, e fra esse troviamo uno scritto sul Leopardi (in occasione della pubblicazione del Viani) il quale avrebbe meritato un luogo e un titolo più onorato. Viceversa ci pare che alcuni tra i *Saggi* avrebbero potuto, senza scapito, esser lasciati da parte per diminuire la mole del libro e per non tôrli alla modesta indole loro di buone recensioni bibliografiche. Diciamo di più: ci sarebbe piaciuto che l'egregio critico avesse rimesso nel crogiuolo e fuso insieme i suoi varî studî su Dante, sul Manzoni, sul Leopardi e sulla questione della lingua, facendone così altrettanti lavori compiuti e di per sè stanti; ma questo voto potrà tuttavia essere da lui soddisfatto; e tal qual è il presente volume, gioverà a rialzare fra noi l'arte critica che è stata fin qui quasi sempre formale e superficiale, ed anche ispirata da passione personale, talora d'odio, e più spesso d'amicizia.

Questo volume nitidamente impresso in carta giallognola che riposa la vista (ottima usanza venutaci dall'Inghilterra) fa onore ai tipi del benemerito editore napoletano.

A. Franchetti.

RASSEGNA SCIENTIFICA

Storia della fillossera e di altri parassiti — Materia colorante delle uve e patologia vegetale — Lavori di anatomia e di patologia sperimentale — Collezione dei vertebrati italiani — Il suicidio in Italia — Il microfono adoperato come stetoscopio del vulcanismo — Il vino di Pucino e amarezze per morti e per vivi.

Dacchè la fillossera ha avuto in questi ultimi giorni l'onore di essere portata dinanzi al Senato del Regno, non dispiaccia ai lettori della *Nuova Antologia* che anch'io le conceda il primo posto in questa rivista. Dopo essere riusciti, *tant bien que mal*, in tanti anni di aspre battaglie a difendere la vite dal malaugurato *oidio*, ecco che un insettucciaccio maligno minaccia con armi più crudeli l'asciugamento del gaio umor di Bacco. Qual triste mistero è mai questo, che metà del mondo non possa vivere che a spese dell'altra, e che, come lo diceva quasi quattro secoli or sono l'arguto Rabelais, tutti debbano essere debitori e creditori?

Se non ci fossero debitori, e di debitori non fosse pieno il mondo, ecco che cosa accadrebbe secondo il mefistofelico curato di Meudon:

« .... representez-vous en esperit serain l'idee et forme de quelcque monde auquel ne soyt debteur ny créditeur aulcun. Ung monde sans debtes! là entre les astres ne sera cours régulier quelconcque; tous seront en desarroy... Entre les élémens ne sera symbolisation, alternation ne transmutation aulcune. Car l'ung ne se repultera obligé à l'autre; il ne luy auoit rien presté. De terre ne sera faicte eaue, l'eaue en aer ne sera transmuée; de l'aer ne sera faict feu, le feu ne s'eschauffera la terre. La terre rien ne produyra que monstres, titanes, geans; il n'y pluyra pluye, n'y luira lumière, n'y ventera vent, n'y sera esté ne automne. Lucifer se desliera, et, sortant du profund d'enfer auec les furies, les poines et diables cornuz, vouldra deniger des cieulx tous les dieux, tant des maieurs comme des mineurs peuples. De cestuy

monde rien ne prestant, ne sera que une chiennerie, que une brique plus anomale que celle du recteur de Paris, que une diablerie plus confuse que celle des ieux de Doué ».

Non voglio lasciar Rabelais senza dirvi che in questo giorno appunto, rileggendolo a contravveleno delle nebbie invernali e politiche, ho scoperto, appunto nell'elogio che fa Panurge dei debitori, la prima origine della teorica darviniana della pangenesi. Uditelo:

« Ce monde prestant, debuant, empruntant, est si bon, que, ceste alimentation paracheuée, il pense desia prester à ceulx qui ne sont encore nayz, et par prest se perpétuer s'il peult, et multiplier en imaiges a soy semblables, ce sont enfans. A ceste fin, chascun membre, *du plus précieux de son nourrissement* (non è questa forse la gemmula di Darwin?) decide et rongne une portion et la renvoye en bas. Nature y a preparé vases et receptacles opportuns, par lesquelz, descendant es genitoires en longs ambages et flexuosités, recoit forme competente, et trouve lieux idoines, tant en l'homme comme en la femme, pour conserver et perpétuer le genre humain... »

Come aveva ragione l'olimpico genio di Goethe di esclamare:

Wie alles sich zum Ganzen webt,
Eins in dem andern wirkt und lebt.

E questi versi sublimi mi servano di scusa per aver volato dalla fillossera a Rabelais, e aver cercato di trovare nel curato di Meudon un antichissimo precursore della pangenesi.

In un prezioso volume pubblicato dal Ministero (*Annali di agricoltura*, 1878, vol. 1°, *Relazione intorno ai lavori della stazione di entomologia agraria di Firenze per l'anno 1876*, di Ad. Targioni-Tozzetti. Roma-Firenze, 1878), noi troviamo una bellissima monografia della fillossera, fatta da quell'instancabile ed egregio naturalista che è il Targioni-Tozzetti.

La fillossera fu denunziata in California nell'ottobre del 1876, ma vi esisteva già da qualche tempo; fu scoperta poi nelle isole inglesi della Manica, in parecchie coltivazioni più o meno privilegiate in Germania, in Ungheria e in Austria. In Francia ha preso estensione sempre maggiore, e ha fatto capo fino a Culoz, minacciando più la Svizzera che noi medesimi; ma a noi si è accostata dalla parte di sotto fino a Nizza e in Corsica. Oggi in Portogallo la fillossera occupa discreta estensione nelle provincie del Duoro; in Inghilterra e in Irlanda rimane nelle *graperies* o stufe da vite, dove si era osservata già da un pezzo. In Germania se n'era parlato nel 1862, ma realmente non c'è.

Alcune cifre tolte da una relazione officiale di Porlier varranno a fare toccar con mano i danni del nuovo nemico, che insidia l'esistenza della vite in Europa. Mentre prima della fillossera il territorio francese coltivato a vite misurava 1,516,000 ettari, nel marzo del 1877 era

ridotto a 1,315,000 ettari, colla diminuzione di 200,000. Sugli ettari dati ancora alla vite, in 365,000 ettari le viti erano più o meno attaccate, cioè 288,000 erano state completamente distrutte. Come misura degli aumenti di luogo in luogo, nella Charente inferiore la fillossera occupava 99 Comuni sopra 480 nel 1875, ma alla fine del 1876 era in 248 Comuni, e in Ungheria, mentre nello stesso anno 1875 occupava 35 ettari, si è distesa d'allora in poi sopra 82 ettari. Per esempio dell'effetto del male sulla produzione del vino in generale, le perdite si calcolavano l'anno decorso a 5 milioni di ettolitri, e considerate a parte nelle varie provincie, si parlava spesso di perdite totali e gravissime, di miseria e desolazione conseguente; ma per ridurre a cifre le perdite di certe provincie, le raccolte medie dei dipartimenti di Valchiusa e del Gard erano rispettivamente di 400,000 e di 1,400,000 ettolitri avanti che la fillossera venisse, furono di 49 e di 241,000 ettolitri (circa $^3/_4$ o $^4/_5$ di meno) nel 1876; e l'Hérault, che nel 1869 raccoglieva 15,000 ettolitri, ne raccolse appena 9,000 nel 1875, quando la Francia, invece di 54,500,000 ettolitri di vino, che sarebbe la media normale della produzione, ne raccoglieva, per singolare favore dell'annata, ettolitri 83,632,000, cioè quasi due volte più (pag. 140).

Sembra dimostrato che nè l'esposizione, nè la natura del terreno, nè il modo di coltivazione, nè le qualità loro diverse difendano dalla fillossera i vitigni europei. Si dice però che qualche vantaggio presentino i terreni mobilissimi e sabbiosi dove la vite non fu mai coltivata. Così anche, sebbene ogni forma di coltivazione sia compromessa, l'estensione del male è stata più che altrove progressiva e continua nel Mezzodì della Francia, dove la vite è coltivata folta, a 10 e 15,000 piante per ettaro, coi tralci distesi per terra e con lavori d'impianti superficiali, mentre poi nella Gironda il male stesso prende a focolari isolati di 500 a 600 piante e va più lentamente agli ultimi effetti.

Questa malnata fillossera, o pidocchio delle viti, ebbe già molti battesimi. È un insetto succiatore dell'ordine degli Omotteri, come le cicale, le cimici, ed altri seccatori insigni della povera umanità, e fa parte della famiglia degli Afidi. In America si chiamò *Pemphygus vitifoliae* da Ara Fitch, *Dactilosphaera vitifoliae* da Shimer; in Inghilterra *Peritymbia vitisana* da Westwood, in Francia Planchon la chiamò *Rhizaphis vastator*, poi *Phylloxera vastatrix*. La sua patria è l'America superiore, le sue stazioni ordinarie le viti americane, dalle quali si è poi adattata alle viti asiatico-europee. Come non pochi degli Afidi, la fillossera si presenta in forma di femmine capaci di generar da per sè o per *partenogenesi*, cioè senza concorso di maschio, o in condizioni di maschi e di femmine realmente distinte per capacità generative e che si accoppiano in nozze feconde. Nell'una condizione e nell'altra poi vive con diversa forma sulle radici delle viti in tutti i

paesi, sulle foglie delle viti americane molto più che delle viti europee, e temporariamente in un certo stato, sulle foglie e sui rami come sui tronchi di queste o di quelle.

Gli effetti sensibili della fillossera, per quella delle foglie, si svelano nella formazione delle galle sulle foglie stesse o altri organi verdi quando ciò avviene, e per la parte di quella delle radici, nella formazione di alcune nodosità caratteristiche. Le radici turgide e piene nella primavera, imputridiscono e con esse anche i rami e i tronchi da cui dipendono, e sui quali, quando non emigrano, vanno di mano in mano ritirandosi le colonie. Frattanto la povera vite, impoverita di radici, resta alterata nel suo organismo, e si determina quello stato patologico, che fu detto *filosserismo* o *filosseronosi*. La morte delle piante avviene per lo più nei paesi meridionali dopo due o tre anni di malattia.

Se dalla storia e dalla fisiologia della fillossera voi passate a cercare quali rimedî siano stati proposti per prevenirla o distruggerla, trovate pur troppo che la farmacopea è molto ricca, eccessivamente ricca; ciò che è quasi sempre segno sicuro che la malattia è grave e poco curabile. Anche per le vigne è vera la sentenza scolpita in caratteri di marmo sulla tomba del Cesare romano: *il gran numero dei medici ha ucciso l'imperatore.*

La sommersione del terreno fu proposta da Anez e Faucon. A condizione che l'altezza dell'acqua mantenuta sul terreno sia discreta (5 o 6 centim.) e per la durata di varie settimane almeno, in autunno e in inverno, è un espediente efficace. Bisogna però ripetere l'applicazione di anno in anno, e che le viti nell'intervallo fra una sommersione e l'altra siano coltivate convenientemente, con lavori e copia di concimazione, specialmente alcalina. Ma l'acqua non c'è dappertutto in tal copia e in tali condizioni idrauliche da permettere la sommersione.

L'*insabbiamento* proposto da De La Paillonne in Valchiusa e applicato in Camarga da Espitalier agisce da insetticida come la sommersione. E così pure opera il consolidamento (*affermissement*) del terreno fatto con pestelli, manovelle o con rulli pesanti.

Poco corrispose il seminare intorno alle viti insetti nemici della fillossera. Si pensò pure a intossicare il terreno, seminando fra le viti piante le cui esalazioni si reputano antipatiche o deleterie per gli insetti, quale la *Madia sativa*, il tabacco, la canapa, lo stramonio, il lupino, il formentone rosso, il finocchio, il tanaceto, il piretro, la stafisagria, la ruta, alcune solanacee o labiate. Si esperimentarono le piriti, lo solfo, il catrame, le materie bituminose, i solfocarbonati di potassa e di soda, i solfuri di calce, di potassa e di soda, il solfuro di carbonio.

I rimedî sui quali gli agricoltori si fermarono più a lungo furono i solfocarbonati alcalini proposti nel 1875 dal Dumas. Questi sali, decomponendosi lentamente nel terreno, sotto l'azione dell'aria, dell'umi-

dità e dell'acido carbonico, mentre si trasformano in carbonati, che sono concime adattatissimo alla vite, esalano acido solfidico e solfuro di carbonio che riescono esiziali agli insetti. Si preferisce il solfocarbonato di potassa a quello di soda, e le dosi oggi usate oscillano fra 10 e 30 gr. di sale per ogni vite, sciolti in 20 litri d'acqua. Nei terreni più permeabili convengono le dosi più basse, mentre queste devon crescere, quando si tratta di terreno compatto. Dopo le pioggie la dose può essere più scarsa che durante l'aridità, e nelle applicazioni fatte coll'intenzione di attaccare e distruggere il maggior numero d'insetti, la dose deve essere più forte che nelle successive, destinate soltanto a tenere in freno l'aumento di quelli rimasti. Così ancora per le viti infette, la applicazione deve essere più generosa che per quelle che si vogliono preservare unicamente dalla infezione delle vicine. Le prime applicazioni si facevano conducendo le soluzioni a piè delle viti o irrigando per via di solchi scavati fra filare e filare o introducendo le materie a fondo per via di fori praticati nel terreno. Oggi però si adoperano alcuni particolari strumenti ingegnosi, che si chiamano *pali iniettatori, pali distributori,* ecc.

Il solfuro di carbonio è coi suoi vapori un insetticida efficacissimo, e come tale fu già proposto e applicato per salvare il grano dalle tignole, dai punteruoli, per soffocare le crisalidi dei bachi da seta, ecc. Le esperienze di Lerault dimostrano che i suoi vapori sono mortali per la fillossera, quando infettano l'aria nella proporzione di 1 : 200.

Il solfuro di carbonio è d'altronde un corpo che l'industria produce in grandi masse e che non costa che L. 50 il quintale. È già usato per estrarre l'olio dai corpi che non lo cederebbero meccanicamente, come fra noi la sansa delle olive.

La cura cogli insetticidi non esclude le cure agrarie della vite; così, come la medicina non esclude l'igiene. Una resistenza maggiore alle devastazioni della fillossera osservata nelle viti selvatiche, suggerì a Bazille di valersi delle loro radici e del tronco per innestare la fronda delle viti ordinarie; ma, come dice bellamente il Targioni, si vide che la fillossera, come la morte, batte con colpi eguali le viti silvestri o ingentilite, e l'idea fu abbandonata. Intanto però si notava da Laliman, che il privilegio negato a qualunque vite nostrale era accordato alle viti americane, talchè, portando verso di queste l'idea del Bazille, esse parvero la salute dei viticultori, e anche oggi si scrive: «*pour le moment ce sont les vignes americaines que constituent la meilleure et la plus solide de nos esperances*» (pag. 183). Però il privilegio non è assoluto neanche per queste, ed è diversamente ripartito fra specie e varietà diverse.

L'Europa non possiede che la *vitis vinifera* presa dall'Asia, ma l'Africa, l'Australia e l'America contano in molto numero viti partico-

lari. Le specie delle viti che presentano maggior resistenza contro l'invasione della fillossera, in ordine progressivo dal più al meno, sono:

Vitis labrusca;
Vitis cordifolia (V. riparia);
Vitis aestivalis;
Vitis rotundifolia (V. vulpina).

Il volume degli *Annali d'agricoltura* non contiene solo il bel lavoro del Targioni sulla fillossera, ma ci dà una *Parte storica*, con relazioni preziose di varî Comizi agrari, un articolo sulla *Doriphora 10-lineata* e sopra molti altri insetti dannosi all'agricoltura, non escluse naturalmente le cavallette. È un libro codesto che vorremmo vedere nella modesta libreria d'ogni savio agricoltore.

Della *rogna dei vitigni* si occuparono nel laboratorio crittogamico di Pavia il professore Garavaglio e il dottor Cattaneo. In questa malattia i rami affetti offrono un contorno irregolare in grazia di certe escrescenze varie di grandezza e di figura, quali coperte di corteccia, quali prive di essa, che rilevano da luogo a luogo a modo di tubercoletti o di fungosità, ora liscie senza crepature o fessure, ora scabre e sfesse, fornite d'una o più screpolature alla sommità e ai lati.

Quanto all'intimo processo patologico di questa rogna, gli autori si spiegano poco chiaramente, non avendolo potuto seguire in tutti i suoi particolari, ma sarebbero inclinati a credere, che consiste in una successiva tramutazione degli elementi organici, onde si compongono i tessuti di nuova formazione, i quali, per viziata alimentazione arrestata nel loro regolare sviluppo e accrescimento, perdono lentamente il vigore vitale e si disgregano. (*Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, vol. XI, pag. 142).

Non lasceremo la vite e i suoi nemici senza ricordare un egregio lavoro del professore Pollacci sulle materie coloranti contenute nelle bucce d'uva. Esperienze fatte nel suo laboratorio hanno confermato che il color verde delle foglie risulta dall'associazione di due diverse sostanze, di cui una gialla e l'altra di color verde cupo con tendenza all'azzurro. Queste sostanze, separate per la prima volta dal Fremy, sono, la *filloxantina* e la *fillocianina*. Questi due corpi si trovano non soltanto nelle foglie, ma in tutte le parti verdi delle piante e quindi anche nelle uve acerbe. Appena appaiono nell'uva i primi segni della maturanza, il colore dell'uva bianca comincia a farsi più pallido, mentre sulle bucce dell'uva rossa si manifestano dei punti o strie di questo stesso colore. A tali fenomeni corrisponde una diminuzione di *fillocianina;* e nelle uve rosse la comparsa di una nuova materia colorante, che è l'*enocianina* o materia colorante rossa del vino, sicchè, a questo punto del loro sviluppo, le uve bianche non contengono che i due principî coloranti già menzionati, mentre le altre ne contengono tre, cioè:

il rosso, il giallo e il verde. Continuando il processo di maturazione, viene un momento in cui il color verde è del tutto sparito, e l'analisi chimica dimostra la totale scomparsa della *filloxantina*, e questo è il punto, secondo il Pollacci, nel quale corrisponde la completa maturità. Egli propone un mezzo facile e che non esige più d'un quarto d'ora di tempo per constatare la scomparsa totale della *filloxantina* e per dichiarare quindi con rigore scientifico che l'uva è perfettamente matura. Si prendono le bucce dell'uva da esaminare, si pestano il meglio possibile e quindi si pressano tra foglietti di carta bibula. Con ciò si ha un pastellino, che si disgrega, si pone in provetta di vetro insieme a circa quattro volte il suo volume d'etere, chiudesi la provetta e sbattesi infine ripetutamente il miscuglio. Se per questo trattamento l'etere si colora francamente in verde, vuol dire che la maturazione è ancora addietro; se il liquido è giallo verdastro, la maturazione è assai avanzata. Un color giallo, appena appena tendente al verdognolo, indica che l'uva è quasi perfettamente matura. Se poi il colore assunto dall'etere è decisamente giallo, si può esser certi che la maturazione è allora completa.

Il prof. Gibelli, già tanto benemerito della botanica in genere e della crittogamia in special modo, ha pubblicato un opuscolo piccolo di mole, ma grande di fatti. (*Appunti di patologia vegetale.* Modena, 1878). Sono esperienze durate per molti anni allo scopo di conoscere il modo di propagazione delle principali crittogame che infestano i cereali e ne decimano i raccolti. Le specie sopra le quali egli ha esperimentato sono la *Tilletia caries,* l'*Ustilago carbo,* e lo *Sclerotium clavus,* parassiti che producono la ruggine, il carbone e la segale cornuta. Il processo di sperimentazione era molto semplice.

In autunno il Gibelli prendeva semi di frumento e di segale, li bagnava con acqua leggermente gommosa, poi li ravvolgeva in lotti separati entro la polvere di *Tilletia,* di *Ustilago* e di *Sclerotium.* Seminava poi i semi artificialmente infetti in aiuole separate da altre, dove per necessario confronto metteva semi non infetti. Le esperienze ripetute per due anni diedero i seguenti risultati: Il frumento inquinato di *Tilletia caries* dà sempre spighe quasi tutte convertite in altrettanti sporangi di *Tilletia caries.* Non potè invece ottenere artificialmente il carbone e la segale cornuta.

Allo scopo di dare alle sue ricerche un risultato direttamente pratico per l'agricoltura, il prof. Gibelli istituì esperienze comparative nell'intento di verificare il solfato di rame e del latte di calce come preservativo dell'invasione delle carie. Egli ha trovato che il solfato di rame vale ancor più della calce a preservare il grano dalle malattie parassitarie.

Il prezzo del solfato di rame è di lire 1 al chilo, che basta per

litri 1000 d'acqua, nella quale si possono macerare 10 ettolitri di grano. Se anche per un eccesso di precauzione si riducesse la proporzione di un chilo di solfato per 500 litri d'acqua, ognun vede che la spesa si può dire ancora *indifferente* in confronto ai risultati che si ottengono con dimostrata certezza. Nella pratica sarà bene disciogliere prima il solfato di rame in quanto basta d'acqua calda, quindi versare la soluzione in un mastello abbastanza ampio, e aggiungere poi tant'acqua quanta se ne vuole per raggiungere la proporzione volutasi. Si versi il grano nel mastello, badando che la sua massa stia sotto il livello del liquido di una spanna circa. Con un bastone o con una pala si agiti e si rimescoli per bene la massa del grano, due o tre volte durante le sei ore di macerazione. In tal modo tutti i semi potranno presumibilmente essere bagnati dalla soluzione; che altrimenti l'aria si interpone facilmente tra grano e grano, impedisce che alcuni subiscano la azione del liquido, e questi quindi si conservano ancora infetti.

Sarà bene infine seminar subito il grano appena levato dalla soluzione e sovrabbondare un tantino nella misura di quella quantità di semente, che d'ordinario si impiega senza previa macerazione nel vetriolo di rame.

Il Gibelli tentò per tre anni di seguito la riproduzione artificiale della segale cornuta, imbrattando semi di frumento e di segale colla polvere di sclerozio appena triturato, ma non vi riuscì. Egli però fa riflettere giustamente, che il chiodo secalino si produce in gran copia soltanto nelle valli delle Alpi, strette e volte a tramontana, che quindi godono per assai poco tempo il benefizio dell'irradiazione solare diretta. Nelle pianure vaste e nelle pendici a solatio questa malattia è quasi sconosciuta.

Per l'ultima parte dei suoi studî, lasciamo la parola al professore Gibelli:

« Ripetei allora le esperienze felici del signor Roze (*Compt. rend.*, LXXI, 1870, août, p. 313) e in parte quelle di Hoffman (*Mykologische Berichte*. Giessen, 1872, p. 3). — All'epoca della fioritura della segale porfirizzai finamente degli sclerozî: indi ne spolverai largamente parecchie spighe di segale in fiore, previamente bagnate. Le esperienze ripetute per tre anni consecutivi, l'ultima volta nel cortile della nostra stazione agraria, diedero risultati positivi; cioè parecchi sclerozi; si riprodussero sopra le spighe previamente imbrattate di segale cornuta.

« Era mio intendimento però verificare la propagazione diretta delle ascospore del *Claviceps* sul seme della segale stessa.

« Seminai quindi in una cassetta con terriccio della segale, mettendo accanto a ciascun grano di essa un grano di sclerozio avuto nell'annata stessa dalla Valsesia. — La cassetta fu collocata dietro un muro a tramontana in modo che non ricevesse raggio di sole; e la ricoprii

abbondantemente di neve, tosto che questa venne. Al suo squagliarsi, nel marzo, scorsi con gran piacere che tutti gli sclerozi avevano subito l'evoluzione perfetta del fungo, generando dei bellissimi *Claviceps*. Li lasciai tutti in posto presso alle piantine di segale in svolgimento. Ma ciò malgrado non ottenni la riproduzione di alcun sclerozio!

« In continuazione a queste esperienze, nel febbraio 1877 misi in coltivazione una certa quantità di sclerozi di segale cornuta, che verso i primi di maggio mi fornirono abbondantissime capocchie di *Claviceps*. — Con sottili fettoline di queste tentai l'innesto entro le loppe fiorenti semiaperte delle seguenti specie di graminacee:

« *Secale cereale, Bromus mollis, Bromus secalinus, Lolium perenne, Hordeum murinum, Poa dura.* Di una trentina di innesti praticati colla maggior cura possibile, due soli mi riuscirono sopra due piante di segale, le quali diedero due chiodi secalini perfetti invece di due semi comuni.

« In questo modo riuscii dunque anch'io a compiere artificialmente il ciclo evolutivo delle diverse forme del fungillo. Cioè colla polvere di segale cornuta aspersa sui fiori di segale ho ottenuto lo sperone secalino: questo, messo in opportune condizioni, mi diede la forma perfetta del *Claviceps purpurea;* la quale innestata sopra i fiori di segale riprodusse di nuovo la segale cornuta.

« Queste sperienze, sebbene non nuove, pure hanno la loro importanza scientifica; poichè in materia di esperimentazione fisiologica sui micro-miceti è sempre bene che le leggi riproduttive vengano confermate da fatti ripetuti e ben comprovati ».

Alcuni egregi lavori di anatomia comparata e di fisiologia sperimentale che ho qui sotto gli occhi mi ricordano che nel nostro paese la vena che ci ha dato Morgagni e Mascagni, Redi e Spallanzani, non è ancora esaurita. E sì che a questi lumi di luna per far della scienza in Italia conviene avere un entusiasmo febbrile e fede di apostolo, e spesso anche sacrifizio di martire. E lo dicano le cento cattedre vacanti. Il prof. Salvatore Trinchesi, che tanto onora l'Università bolognese, ci ha dato una memoria ornata di bellissime tavole (*Anatomia e Fisiologia della Spurilla neapolitana*. Bologna, 1878). È la descrizione minuta di un animaletto marino scoperto dal Delle Chiaje nel Golfo di Napoli tra il 1822 e il 1830. Fu battezzato allora col nome di Eolis neapolitana, ma non fu descritto. Ora il Trinchese ce ne dà una vera monografia, e le tavole disegnate da lui e litografate dal Wenk possono stare a livello di quanto di meglio ci viene d'oltralpi.

Il professore Pio Foà dell'Università di Modena continua le sue belle e ingegnose ricerche di patologia sperimentale. Da poco ha pubblicato un lavoro *Sulla così detta organizzazione del trombo,* e insieme al dottor Salvioli una prima comunicazione *Sull'origine dei*

globuli rossi del sangue. La prima di queste memorie non è di quelle che possono interessare i lettori della nostra rivista; ma la seconda è d'interesse generale, dacchè tutti sappiamo che cosa siano i globuli rossi del sangue e quale funzione capitalissima compiano nell'organismo degli animali. Nel fegato si cercò già da un pezzo il principio dei fabbricatori del sangue, ma i fisiologi, per molti e molti anni, continuarono a contraddirsi, talchè una scoperta, che oggi sembrava rendere trasparente l'oscuro problema, era contraddetta domani da nuovi studî, che ci ripiombavano in tenebre più folte. Veduta insufficiente la fisiologia, grazie specialmente al difetto delle analisi del sangue, si ricorse alla istologia, e questa ci parve una guida più sicura per giungere alla meta sospirata. Il Neumann, quello stesso che divide col nostro Bizzozero la gloria di aver scoperto che il midollo delle ossa è un vero viscere, fabbricatore di sangue, si accinse fin dal 1874 ad uno studio sul fegato degli embrioni; poi anche sulla milza embrionale, e venne a queste conclusioni. La milza partecipa forse alla fabbricazione dei globuli rossi del sangue, ma la cosa non è dimostrata in modo positivo. Il fegato al contrario è il principale degli organi ematopoetici nella vita embrionale, mentre cessa completamente la sua funzione, come pure quella supposta della milza nella vita estrauterina; in questa il solo organo fabbricatore di globuli rossi è il midollo delle ossa.

Ripreso a studiare questo oscuro problema, il Foà e il Salvioli vennero a queste importanti conclusioni:

1° Nella vita embrionale del vitello, organi fabbricatori di globuli rossi per ordine d'importanza sono: il fegato, la milza e il midollo delle ossa;

2° I globuli rossi si fabbricano in ognuno dei tre organi suddetti, in virtù dello stesso identico processo evolutivo;

3° I globuli rossi non derivano dalla trasformazione diretta dei globuli bianchi, ma dalla filiazione di speciali elementi (ematoblasti) il cui numero è corrispondente a quello dei globuli rossi embrionali. Il processo si svolge per via della moltiplicazione del nucleo delle cellule madri e non per formazione libera nel protoplasma delle stesse;

4° I globuli rossi embrionali non sono costituiti da tutte le parti onde si compone il protoplasma delle cellule ematoblastiche, ma solamente della rispettiva sostanza jalina, la quale si colora in giallo al di fuori della cellula madre.

Quando penso al povero laboratorio in cui furono fatte queste importanti scoperte, rammento le analisi celebri fatte da un illustre chimico francese sul davanzale d'una *mansarde*. L'amore, dissero i poeti già da secoli, sa trasformare una capanna in un palazzo; or bene, anche l'entusiasmo della scienza, che è un potente e caldo amore, ha la magìa

di trasformare un povero stallino di conigli in un tempio di ricerche luminose, e la finestra di una *mansarde* in uno splendido laboratorio.

Mentre gli uni scavano il profondo dei tessuti, per rintracciarvi i segreti della vita, altri, animati dalla passione delle raccolte, accumulano animali sopra animali; ma nell'ordine degli oggetti raccolti si legge la storia dell'evoluzione delle forme vive, per cui, senza voler fare una frase, si può dire che una raccolta è anche un esperimento. A questi pensieri siamo condotti dall'esame della raccolta dei vertebrati italiani, che da alcuni anni sta facendo nell'Istituto di studî superiori il professore Giglioli; raccolta di cui recentemente ha parlato anche un'ottima rivista tedesca (*Archiv. für Naturg.* XXXXV, Iahrg. 1 Bd.) In Italia si ritiene generalmente che si abbiano 1099 specie di vertebrati, e la raccolta italiana del Giglioli ne possiede già 850, rappresentati da 6987 esemplari e da 2584 numeri. Perchè la fauna dei vertebrati italiani sia completa non mancano ancora che 249 specie (per la massima parte pesci). Lo scopo di questa ricca e splendida collezione, a cui contribuisce la rara abilità del preparatore signor Magnelli, è di servire più tardi ad una fauna italiana, che, siamo sicuri, potrà stare a livello della grande opera di Blasius: *I mammiferi della Germania.*

Nei campi vicini alle scienze naturali troviamo un'opera recente: *Del suicidio in Italia,* di Filalete (Milano, 1878). Sotto questo pseudonimo si nasconde il nome del dottor Bonomi, uno dei veterani della psichiatria in Italia e il lavoro ebbe un secondo premio al concorso bandito dall'Istituto Lombardo or sono due anni. Nel vedere stampato questo libro, non potremo che ripetere qui ciò che, come relatori del premio, scrivevamo dopo averne letto il manoscritto. L'autore si dimostra a un tempo medico, filosofo e profondo conoscitore della natura umana. Nulla afferma avventatamente, e invece di abbandonarsi alle facili convinzioni che nascono dall'entusiasmo e da idee preconcette, con saggio scetticismo esamina tutto e ad ogni elemento dà il proprio valore. L'analisi psicologica è molto fine, specialmente là dove egli dimostra che il suicidio non è sempre l'effetto necessario di un'alienazione mentale. Ricca è l'erudizione letteraria, ma scarsa invece quella scientifica, specialmente per ciò che riguarda i lavori stranieri. Non mancano, è vero, i raffronti fra l'Italia e i paesi stranieri, ma sono scarsi e incompleti. È pure assai debole la parte che riguarda i rimedî, e l'autore cade nel solito sofisma di dare un gran peso alla volontà umana, presa come una forza astratta, senza studiare e calcolare le forze diverse che la sprigionano.

Il primo premio fu conferito ad un profondo lavoro del dott. Morselli, direttore del Manicomio di Macerata, e ne parleremo appena sarà pubblicato.

Ci sembra importante un lavoro del prof. Michele Stefano De Rossi sul *Microfono nella meteorologia endogena,* Roma, 1878. L'autore ha applicato per il primo allo studio dei fenomeni vulcanici il microfono e il telefono, e sperimentando sul Vesuvio, ha potuto udire l'interno lavorìo del vulcano, e i suoni erano variati in guisa da poter intendersi le fasi e la natura dei fenomeni che avvenivano in quell'ignea voragine. È come lo stetoscopio applicato sul petto di un malato per sentirne le più intime e oscure palpitazioni della malattia. L'autore ha ragione di compiacersi della sua ingegnosa divinazione, la quale permette nuove rivelazioni sulla vita profonda del nostro pianeta. « Il passo più importante (egli dice) sarà ottenere i segnali automaticamente grafici di tutte le varietà dei suoni sismici e microsismici, dei quali il microfono ci rende avvertiti. Ottenuto questo, il microfono diverrà il vero vagheggiato e non mai trovato *pansismografo,* ovvero quell'istrumento che riferirà nel numero, nelle forme, in ogni particolare varietà, le vibrazioni del suolo. Così esso sarà l'ausiliare principalissimo per le osservazioni di tutti i fenomeni della meteorologia endogena, il cui campo novello si è aperto testè e si presenta assai ubertoso » (pag. 24).

Speriamo che le speranze del prof. De Rossi possano verificarsi, e ch'egli possa chiamarsi il Laennec delle malattie plutoniche del nostro pianeta.

Un lavoro molto curioso e che sta a cavallo dei due campi della letteratura e della scienza, è quello del De Marchesetti, *Del sito dell'antico Castello Pucino e del vino che vi cresceva* (dall'*Archeografo triestino,* fasc. 4, vol. V). Se nei cataloghi dei vini celebri odierni voi cercate il Pucino, voi non lo troverete di certo: eppure l'imperatrice Giulia Augusta non conosceva che il Pucino, non si deliziava, non si inebbriava che col Pucino; ed anzi è fama che i suoi ottantadue anni di vita li dovesse unicamente all'uso di questo benefico liquore. Se la potente imperatrice, a cui disposizione stavano le cantine di tutto il mondo, prescelse il Pucino; e se Plinio, che pur era buon conoscitore, tra i vini generosi assegnava ad esso il primo posto, ben fece il De Marchesetti a dedicare ad esso la sua dotta dissertazione. Due sono le località che si disputano l'onore di avere educato la vite generosa di Pucino, e cioè Prosecco e Duino. Gli eruditi fino ad oggi stavano per Prosecco; il nostro autore invece sta per Duino. È dunque alle sorgenti del Timavo che devonsi ricercare quelle vigne, di cui il nostro Rapicio cantava:

Te colimus Pucine pater, cui Livia quondam
Retulit acceptos annos et tempora vitae,
Muneris id Pucine tui; qui dum ardua montis
Saxa colis, rupesque altas et Japigis oras
Longe alios fructus virtutibus et laudibus anteis.

Abbiamo lasciato l'ultimo posto al cuore nella nostra rapida ras–

segna, ma vorremmo invece che al cuore toccasse sempre il primo posto anche nella scienza. Che cosa mai sarebbero i fatti, se non li animasse il sentimento? E quando mai l'uomo si darebbe all'improbo travaglio di minatore del vero, se non lo riscaldasse l'entusiasmo che ci viene dal cuore?

Un rimpianto a due illustri scienziati italiani, che entrambi carichi di gloria e di anni si seguirono nella tomba. Il Curioni era il Nestore dei geologi italiani, il Lombardini era il Nestore e il principe dei nostri idraulici. Entrambi amarono la scienza sopra ogni altra cosa, e non cessarono di lavorare che il giorno stesso in cui chiusero gli occhi al sole. Furono felici, perchè lavorarono sempre; lasciano eterno il rimpianto, perchè amarono la scienza più che sè stessi. Il Gastaldi invece non era vecchio, e la perdita, che di lui abbiam fatta, ci riesce ancora più amara. Illustratore sommo dei nostri ghiacciai, precursore degli studî paletnologici, lascia molti lavori serî e molti discepoli, che da lui attinsero l'amore per le severe indagini e per l'acuta e severa osservazione dei fatti.

Più che le morti, ci amareggiano però le amarezze delle quali i mediocri, che son sempre morti, abbeverano i grandi, che hanno il torto di stare ad una grande altezza sull'*humanum pecus,* che rumina e dorme. Una polemica ingiusta di un anonimo contro il nostro Bombicci, mineralogo insigne che tutti conoscono, ci ha profondamente addolorati. Ingiusto ed anonimo, due bruttissimi caratteri di una guerra, che dovrebbe, per esser perdonata, esser giusta e essere a visiera calata. Noi non siamo tra quelli che credono nell'infallibilità di alcun uomo, e molto meno vogliamo l'inviolabilità dei grandissimi contro la critica; ma solo esigiamo che nella scienza almeno non vi sia polemica anonima, accettando con dolore che questa possa esser necessaria nei campi della politica, delle lettere e delle arti. Nella scienza si tratta della ricerca del vero; e ai fatti conviene opporre i fatti e l'autorità che viene a chi li sa ben osservare e interpretare. La guerra anonima contro una delle più belle figure del nostro mondo scientifico ha offeso me, ha offeso tutti quelli che hanno un posto anche piccino nell'officina della scienza, e tutti vorremmo che al grande scienziato, che ama il suo Museo come un suo figliuolo, si desse la riparazione di giovargli nell'attuazione del suo grande progetto per il traslocamento e il completamento del suo Museo di mineralogia generale e del rispettivo laboratorio, da farsi, s'intende, prima che abbia luogo, nel 1881, il Congresso internazionale di geologia in Bologna.

E quando mai la scienza cesserà di esser tollerata in Italia; quando sarà messa almeno al livello dell'Arte drammatica o dell'Accademia della Crusca?

PAOLO MANTEGAZZA.

RASSEGNA POLITICA

La dimissione del presidente della repubblica e la crisi in Francia. — Umori della Camera francese. — Nuovi pericoli che sottentrano ai vecchi. — Una certa analogia delle condizioni politiche della Francia colle nostre. — Il solo ceto medio ha in mano la cosa pubblica. — La riforma elettorale. — Il partito conservatore. — La trasformazione dei partiti. — Il programma provvisorio della destra.

Le elezioni senatoriali del 5 gennaio ebbero, non tutte ancora, alla qual cosa ci vorrà tempo, ma le prime lor conseguenze in tre avvenimenti, che consolidarono, dicono, la repubblica; la dimissione del maresciallo Mac-Mahon, a cui con una rapidità veramente francese, in tre ore, le due Camere riunite in congresso diedero per successore con 536 voti sopra 713 il signor Grevy; l'elezione, in luogo di quest'ultimo, del signor Gambetta a presidente della Camera e la caduta del ministero Dufaure a cui sottentrò, con la prontezza e la facilità di tutte le altre mutazioni, il ministero Waddington.

Non ha guari ancora la posizione del ministero Dufaure pareva per il momento fatta sicura e tranquilla; tanto s'era lontani dall'aspettare gli avvenimenti più gravi accaduti nella quindicina. Il ministro Dufaure era riuscito infatti a difendere molto abilmente alla Camera il suo programma, sulle prime poco gradito; le due principali frazioni della sinistra s'erano riunite quasi improvvisamente sopra un ordine del giorno favorevole al ministero, e tutto sembrava accomodato almeno per qualche tempo. Ma la logica dei fatti la vinse sulla temperanza e sulla prudenza degli uomini, virtù che, dato una volta l'impulso alle cose, non valse a impedire ch'esse arrivassero fino al fondo.

Il ministero Dufaure, malgrado i suoi propositi di riserbo e di moderazione, comprese perfettamente che non avrebbe potuto reggersi, senza accondiscendere all'opinione divenuta predominante circa alcune persone notoriamente affezionate all'impero e tuttavia in gradi ele-

vati nella magistratura e nell'esercito. Era un sacrifizio doloroso, non meno per riguardi privati, che per ragioni pubbliche, poiche il Governo avrebbe attizzato contro di sè risentimenti non ispregevoli, ma al quale gli bisognava rassegnarsi o dimettersi. Presentate quindi le proposte per la firma al maresciallo, questi non vi si ricusò per la magistratura, ma rispetto all'esercito dichiarò nobilmente, ch'egli non avrebbe destituito mai i suoi antichi compagni d'arme, e piuttosto si sarebbe ritirato egli stesso. E come disse così fece, abbandonando con moltissima dignità il posto eminente occupato per più anni con poca lode. Rimosso poi con lui l'ostacolo principale alla costituzione definitiva della repubblica e il pericolo di nuovi dissidi e scissure fra lui e le Camere, anche in queste e nella stampa ne seguì un movimento tale, che il ministero Dufaure, il quale, stando alle apparenze, non avrebbe avuto motivo di ritirarsi, temette di essere trascinato al di là dei limiti che s'era prefisso nel suo programma. Quindi l'insieme dei cangiamenti che molti non avrebbero desiderato, che alcuni giudicano pericolosi, ma che in fine erano la conseguenza naturale dello stato delle cose e di quel rivolgimento delle opinioni, che le maggioranze subiscono pressochè senza accorgersi in casi simili.

Ciò spiega almeno in parte come il ritrarsi del maresciallo sia stato veduto con gioia anche dai moderati, persuasi che fosse tolta con lui una causa di interne inquietudini e di dissapori, mentre i repubblicani si rallegrarono che rimanesse levato il maggiore ostacolo al consolidamento della repubblica. Il maresciallo, rispettato dai più temperati come una guarentigia di ordine e di sicurezza all'interno e di fiducia al di fuori, non fu però mai amato. Conquistando Parigi contro la Comune, aveva contribuito più di tutti, dopo Thiers, a salvare la Francia dal furore dell'anarchia, e ciò, mentre prevalse la reazione derivata dallo sgomento della tremenda catastrofe, doveva aprirgli l'adito, a dispetto delle molte ripugnanze, al grado a cui fu assunto. Ma presidente d'una repubblica senz'essere repubblicano e col pensiero, non già recondito, ma professato, di distruggere, se gli si fosse offerta l'opportunità, la forma di governo che aveva accettato di rappresentare e di difendere, venne a trovarsi in una posizione sempre più falsa e critica, a misura che colla tranquillità mantenuta e col tempo s'indebolirono le memorie delle sventure passate e i timori si dileguarono. Sopratutto non gli si perdonò, nonchè dai repubblicani, neppure dai conservatori moderati, di essersi fatto egli, per legge suo primo custode e vindice, promotore di minaccie all'ordine politico, quando quest'ordine era già stabilito, di avere risollevato la questione costituzionale dopo che con lunghi stenti era stata risolta, di avere arrischiato di risollevare e rinfiammare pericolose passioni sopite per un'idea fissa, che sarebbe riuscita a seppellire la quiete della Francia, se non avesse sepolto lui

stesso. La nomina di un ministero senza maggioranza e in parte fuori della Camera, lo scioglimento di questa senza motivo e i proclami alteri e quasi provocanti, che annunciavano un gran disegno contro la costituzione, dopo i quali dovette finire a ritirarsi e a disdirsi confuso e quasi smarrito, lo lasciarono scemato di autorità, come sogliono tutte le volontà mostrate e non eseguite, sopra un piedestallo divenuto ormai molto più grande della statua. Cercò di reggersi barcollando ad ora ad ora e puntellandosi colle frequenti crisi ministeriali, per le quali soltanto parve vivo, ma in fine colse la prima occasione propizia per discenderne; e ne discese con la maggior dignità, senz'ombra di risentimento contro di alcuno, nè di rammarico, congedandosi dalle Camere con nobili ed alte parole, e congratulandosi prontissimamente col suo successore. Tutto questo però non rabboni che in parte i suoi nemici, nè fece dimenticare i suoi errori, che lasciano uno strascico, poichè forse la Camera avrà l'imprudenza di raccoglierne le conseguenze, in luogo di emendarli col trasandarle.

Si diè voce infatti che la Camera si proponga di avviare un processo contro i ministri del 16 maggio. Se così fosse, resterebbe a conchiudere, che la repubblica imbaldanzita da' suoi trionfi non sente più alcun bisogno di numerare i suoi nemici. Se si considera quanti erano fino a poco addietro i monarchici dell'Assemblea e del Senato, e si aggiungono a questi i destituiti o i collocati a riposo della magistratura e quelli dell'esercito, non parrebbe indispensabile di stuzzicare risentimenti e accendere odii anche iniziando un processo contro i ministri passati. Questo metter da parte, questo spodestare ed offendere tutti coloro che non si palesarono favorevoli alla repubblica, molto spesso gente poderosa per nascita, per censo, per alti uffici, è lo scoglio a cui naufragarono in ogni tempo tutte le democrazie e a cui va incontro troppo allegramente oramai anche quella di Francia. Ciò tanto più, che mentre da un lato si respingono e si ributtano i più autorevoli, dall'altro si vogliono richiamare i più pericolosi con una generale amnistia che regali di nuovo a Parigi i deportati della Comune. È ben vero che il presidente Grévy, nel suo manifesto, e Gambetta, l'altro presidente, nei suoi discorsi, dichiaravano chiuso il periodo delle discussioni politiche, le quali devono far luogo a quelle che riguardano l'economia nazionale, l'assetto finanziario, il lavoro; e così vorrebbe sicuramente anche il nuovo ministero. Ma comincia a parere incerto, se tutti insieme si troveranno in grado di resistere alla piena che minaccia di allagare. I fatti intanto si annunciano discordi dalle parole. Quando poi tutti i comunardi fossero riammessi al beneficio di contemplare le loro opere nelle rovine di Parigi, non è improbabile che apparisca quanto sarebbe stato più utile per la Repubblica il procedere più lentamente seguitando sull'orme del ministero Dufaure. Nulla è quindi più vero per la

Francia della sentenza, che la lotta contro la reazione è finita, ma ora incominciano le difficoltà. Fino ad ora infatti il timore dei partiti avversi constringeva alla moderazione, ad andare avanti guardinghi, a vivere di transazioni, e appunto questo, calmando a poco a poco le passioni, fece la fortuna della Repubblica. Ora si crede invece di poter mettere i riguardi da parte, onde il freno non si può trovare se non in quel dominio di sè medesimi, che i vincitori sogliono imporsi di rado e le democrazie più raramente degli altri.

Le gravi mutazioni seguìte da ultimo con tanto ordine fanno prova, non si può negarlo, che la macchina governativa adempie perfettamente alle sue funzioni. Essa è in mano tuttavia d'uomini che sanno muoverla e non s'illudono. Il popolo stesso serbò dovunque un contegno mirabile e a cui l'intera Europa rese l'omaggio che meritava. Non si può quindi finora se non parlare di indizi e di sintomi, tenendo conto, non tanto di ciò che avviene ora, quanto di quello che avvenne sempre, di una storia che si rinnova perpetuamente, perchè le generazioni che sorgono poco imparano dalle cadute. Il rimuovere, come si va facendo in diversi modi, gli elementi conservatori, mettendo a poco a poco il governo in mano di una sola classe sociale, è per la Francia un rischio tanto più grave, quanto più questo governo è nuovo e manca di tradizioni e di quel prestigio, che a tutte le umane cose viene soltanto dal tempo.

Nè queste considerazioni riguardano solamente la Francia. Noi non abbiamo nè una capitale soverchiante come Parigi, che si tragga dietro nelle sue convulsioni tutto il paese, nè minacciosi eserciti di operai irrequieti e impazienti di salire, nè quell'agiatezza così largamente sparsa, che lascia alla gente il comodo di attendere con ardore alla politica. Fra noi si vive più quieti, più fedeli alle usanze antiche, più rassegnati ai nostri mali, più indifferenti e più apati, se si vuole, ma appunto perciò dal lato politico più sicuri. Noi possediamo in maggior dose di qualunque altro popolo la gran sapienza del lasciar correre e dell'aspettare. Ma anche fra noi il governo è nuovo e, per un insieme di ragioni antiche e recenti, si trova messa o lasciata in disparte l'aristocrazia. Per altre ragioni invece, e principalmente per mancanza di coltura, rimane in disparte dall'altro lato il popolo minuto. Per ciò il Governo è in potere quasi esclusivamente del solo ceto medio, di una borghesia intelligente e operosa, ma priva di tradizioni, di splendore e di prestigio, guardata con altero disprezzo al disopra, con invida diffidenza al disotto, e che sente perciò il bisogno di rafforzarsi e di rinsanguarsi cercando amici e fautori nelle altre classi sociali.

Di qui due correnti di opinioni predominanti circa il modo di soddisfare a questo bisogno, quella degli uni, di cercare nuove forze nel popolo allargando il voto elettorale, e quella degli altri, fatti più vivi negli

ultimi tempi, di costituire quasi per compenso un gran partito conservatore. Certo i motivi e di questi e di quelli sono più complicati che noi non diciamo, entrando in questi disegni considerazioni di vario genere, non escluse qualche volta le personali. Ma infine si sente, non fosse altro, in modo confuso e istintivo, che quelli sui quali cade la responsabilità del governo son pochi a petto dei governati, non rappresentano tutti gli interessi e tutte le opinioni, sono una classe e non tutte le classi, ciò che non è mai senza pericolo, non solamente per il potere, ma per il paese.

Sotto questo aspetto del tutto pratico, e non già sotto l'altro teorico di un diritto che appartenga a tutti gli uomini da natura, la questione della riforma elettorale acquista un valore di opportunità e merita di essere esaminata. Il diritto di essere elettore non deriva dalla natura, come non deriva dalla natura quello di essere consigliere o sindaco, ma nasce dalla capacità, dall'attitudine a esercitarlo rettamente e utilmente, la quale poi può esserci e non esserci nei cittadini, cioè, infine, nasce dalla legge. Saranno elettori le donne, lo saranno i bambini, lo saranno i falliti, i prodighi, i condannati, gli stranieri? Ecco subito restrizioni ed esclusioni inevitabili. Ma come per necessità ci son queste, così a queste se ne aggiungono molte altre dipendenti dalla mancanza di intelligenza e di indipendenza, senza di che abbassando il livello degli elettori, si abbassa anche quello degli eletti e il governo va a cadere in mano degli incapaci o dei furbi volgari ed è trasportato fra le passioni di piazza con tutte le provate e riprovate conseguenze di questo fatto.

In Italia ci potrà essere qualche cosa da fare in questo rispetto, affinchè il governo venga a distendere le sue radici anche più in basso che non faccia ora, ma non c'è molto. Non c'è, perchè se abbiamo molto minor numero di elettori degli altri paesi, è che abbiamo pure molto minor coltura, e le leggi vogliono essere modellate sul taglio nostro e non su quello degli altri. Come abbiamo una minore lunghezza di strade di ferro e un minor numero di lettere, di giornali, di nuovi libri, in proporzione di abitanti con altri Stati, così abbiamo e dobbiamo avere un minor numero di elettori; almeno finchè con un decreto non si potranno mutare le condizioni dei popoli, finchè cioè non si potranno decretare l'agiatezza, il sapere, quell'insieme di attitudini e disposizioni, per cui l'estensione del diritto elettorale diventi una forza di più e non un pericolo. Da questa parte è dunque un sogno l'aspettare miglioramenti.

Ma non si potrebbe dire altrettanto della formazione, cominciata a parer necessaria da anni, ma apparsa indispensabile negli ultimi tempi di un partito conservatore. Come questo partito non sia nato, si spiega colla storia della nostra rivoluzione. Nel grande rivolgimento, da cui

uscì l'Italia d'oggi si dovevano inevitabilmente mutare troppe cose, perchè il nome di conservatore non sembrasse per lungo tempo troppo vicino a quello di persona avversa ai cangiamenti, senza dei quali non avremmo avuto nè l'unità, nè l'indipendenza, nè la libertà. Ora però questa stessa parola, dopo diciannove anni da che l'Italia esiste, ha acquistato tutt' altro senso, essendo per sè manifesto che non potrebbe il nome di conservatore nel Regno d'Italia convenire per nulla a chi mirasse a distruggerlo. Conservatore è dunque prima di tutto chi non solamente accetta, ma approva e difende l'ordine di cose presente in Italia, e mira a preservarlo da novità arrischiate e da turbamenti che potrebbero comprometterlo. Pei conservatori però ciò non basta, dovendo entrare nei loro fini anche quello di tranquillar gli animi, di ravviarli sulla traccia delle tradizioni smarrite, di assicurare, in una parola, gli effetti buoni della nostra rivoluzione, col levarne i cattivi, dai quali nessuna rivoluzione, per quanto giusta e santa, andò esente mai. Se non che quest'ultimo intento non sarebbe possibile a conseguire senza l'aiuto e perciò l'alleanza del clero, e qui è la maggiore difficoltà.

Il clero non conviene per ora col principio fondamentale di un programma conservatore, quello di mantenere e difendere l'ordine politico presente d'Italia, sul quale nessun conservatore potrebbe transigere senza meritare tutt'altro nome. Un miglioramento però anche in questo è avvenuto, segnatamente in Piemonte, in Lombardia e nel Veneto, e nulla impedisce di credere che il clero, disperando di veder appagate mai più le sue ambizioni mondane, finisca a comprendere che i pericoli dai quali è minacciata la società sono un pericolo anche per lui, e il rischio che correrebbe in una mutazione dell'ordine presente è molto maggiore del danno che gli deriva dal conservarlo. Questo e non altro è in fine il senso anche dell'ultima enciclica di Leone XIII. Comunque, siccome non sono cose che nei fatti si disegnino così nettamente, come nel discorrerne, l'accostarsi lento e senza parere del clero a un partito conservatore non è improbabile di mano in mano che i fatti gli proveranno che è vano vivere nel mondo dei sogni, e nell'interesse suo proprio non gli rimane a far meglio.

In qualunque maniera le cose vadano, la formazione di un partito conservatore, col clero o senza, avrebbe per effetto immancabile una modificazione e una divisione più ragionevole degli altri, che diverrebbero organici e vitali di fossili che sono adesso. La immensa rivoluzione politica avvenuta in Italia doveva di necessità far sentire molto lontano le sue conseguenze. Ma è innegabile che i nostri partiti sono formati ancora oggi sulle idee di un passato irrevocabile, prendono colore dalla loro origine, sono storici e poco hanno a fare colle condizioni e coi bisogni presenti. La destra e la sinistra nacquero sopra due opinioni opposte circa il modo di far l'Italia; due opinioni che,

quando non si sapeva dove volgersi e in che sperare, potevano parere plausibili entrambe. L'una mirava a far l'Italia colla monarchia, l'altra col popolo; l'una guardandosi dall'intimorire l'Europa, e possibilmente col suo consenso, evitando gli sconvolgimenti, le offese, i nemici, l'altra profittando dei nuovi bisogni e degli istinti popolari, eccitando le passioni, fidando in sè sola, badando a vincere. Chi in verità abbia vinto delle due non è necessario dire, poichè tutti lo sanno. Ciò che importa si è che i due partiti nati una volta durarono anche quando le cagioni che li avevano generati non esistevano più, durarono dopochè l'Italia fu fatta, mentre pure avevano avuto origine dalla disparità delle opinioni intorno al modo di farla, forzandosi e affaticandosi per distinguersi l'uno dall'altro anche dove, al lume d'un buon senso schietto e imparziale, non era possibile che un parer solo.

Fino a che infatti si trattava di fare l'Italia, e, come dicevamo, si navigava nel buio, veniva da sè che uno dovesse credere più savio di tenersi a destra e un altro a sinistra. Ma ora che ci si vede e si tratta di governarla, è più possibile un dissidio notabile, sincero, che derivi dalle cose e non dagli uomini? Le necessità e i principî di governo, posto che si convenga nel programma nazionale e nel proposito del graduale miglioramento, come è il caso, sono gli stessi per tutti. La prova è che, quando giunse al potere la sinistra, tutti dissero, la sinistra stessa per la prima, che si governava coi principî della destra. Quando poi venne un ministero che professava di abbandonarli, fu ancora una parte della sinistra che, riconoscendone l'impossibilità, in onta al partito, contribuì a rovesciarlo. Or che si continua ad almanaccar sulla storia e a campar del passato, quando l'Italia ha urgenza di gente che viva dell'oggi, che intenda i suoi bisogni e senza ostinazioni, senza fisime, vi provveda?

Questo inestimabile beneficio può venire e verrà probabilmente dal sorgere di un vero partito conservatore. Il quale avrà per effetto di unire insieme i partiti di governo della Camera, vale a dire di sviluppare tutte le conseguenze del voto dell'11 dicembre, separando di qua una vera sinistra di radicali, di là una vera destra ferma e tenace, mettendo fine alla deplorabile confusione che dura da anni, che sciupa tempo e forze preziose, e in cui, senza discendere a ragioni piccole di vanità e di interesse, il paese di rado comprende nulla. Innanzi a un partito che venga su consenziente più o meno il clero, e col disegno di una conciliazione colla Chiesa, i liberali, che non hanno motivo ormai a dissensi ragionevoli e sono ridotti alla miseria di lambiccarsi il cervello per dar un colore alle lor frazioncelle, sentiranno la necessità di farla finita con dissidî artificiosi e stentati, e si provvederà un po' più presto e meglio all'amministrazione. L'effetto fu previsto e quasi annunciato dall'onorevole Sella nella lettera all'onorevole

Cavalletto: « La bandiera dei conservatori accenna, secondo noi, egli disse, ad un pericolosissimo regresso in punto fondamentale, quale è quello della intromissione della Chiesa nello Stato ». I liberali che vorranno evitarlo, vedranno più chiaramente ciò che loro resti a fare.

Del rimanente, la trasformazione desiderata e invocata indarno da tanto tempo ancora non è vicina. Peggio poi d'ogni cosa sarebbe l'affrettarla e il forzarla, dovendo, per esser durevole, nascere dal naturale andar delle cose e prepararsi nella coscienza del paese. Appunto per ciò nulla di più provvido intanto e di più opportuno per la destra d'oggi dei propositi liberali, ma temperati, quantunque non esenti da fermezza, accennati nella lettera dell'onorevole capo della destra, sopra accennata. L'onorevole Sella non previene gli avvenimenti, ma li presente, e fino a che non vadano innanzi i fatti, di cui non è arbitro alcuno, sta fermo al posto che il forte ingegno, i convincimenti profondi e la lealtà gli assegnarono. In questa lettera, colla quale l'onorevole Sella ha riaccettato di tornare a capo della destra, sono accennate troppo poche questioni, perchè si debba considerarla come il programma dell'opposizione, e l'importanza che le fu attribuita va spiegata in buona parte col nome del suo autore. Non si comprende perchè, in forza di questo documento, si sia gridato dall'altro partito con tanto affanno a raccolta, massime che le idee dell'onorevole Sella, tanto sui rapporti fra Chiesa e Stato, quanto sulle finanze, erano ben note da molto prima. Politicamente il documento non muta nulla, benchè in brevi parole vi si raccolga un giusto presagio dell'avvenire con una determinazione precisa dei modesti, ma pratici uffici del presente. Lasciando in disparte le questioni politiche, tutte le sollecitudini del partito vengono richiamate sull'assetto finanziario, dal quale dipendono i miglioramenti e i progressi che non si riducano a forme e a illusioni. La destra cadde, toccato appena il termine delle sue lunghe e mal compensate fatiche, col conseguimento del pareggio, un termine che, senza il suo coraggio, la sua costanza, la sua abnegazione, non si sarebbe raggiunto mai. Vegliare con sollecita e assidua cura affinchè questo fondamento del nostro credito e, come disse l'onorevole Sella, del nostro onore, non sia scosso, è per ora l'ufficio suo principale, aspettando sul resto consiglio e guida dagli avvenimenti e dal tempo.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA e POESIA.

Nuove impressioni letterarie, di P. G. MOLMENTI. — Camilla e Bertolero. Torino, 1879.

Anni fa il Molmenti diede fuori a Milano, coi tipi del Battezzati, alcune sue *Impressioni letterarie*, le quali si son fatte specialmente notare per la singolare indipendenza degli apprezzamenti, non priva di un'onesta e audace giustezza. Si è gridato allora all'iconoclasta, e si ha avuto gran torto; tanto più torto, che a quel tempo i veri e briachi iconoclasti non erano ancora nati in codesta repubblica delle lettere, che pur si mostra adesso così acquiescente e longanime ai *nihilisti* del pensiero.

Non furono, a dir vero, molti nè autorevoli gli imprecanti, avvegnachè parecchi idoli sconsecrati in quel libro del Molmenti fossero già anche prima tacitamente proscritti dalle mutate ragioni dell'arte. Quanto agli altri, che meritavano per avventura più benigna sentenza, certo è che, malgrado la forma un po' irriverente, la qualità sostanziale del giudizio non era punto sbagliata.

Le nuove *Impressioni letterarie*, uscite or ora a Torino coi tipi sociali del Camilla e del Bertolero, forse perchè prendono ad esaminare autori, dei quali molti son giovani, e tutti, o quasi tutti, meno lontani dalle idee soggettive del critico, sono senza dubbio scritte con mente più riposata ed intendimenti meno esclusivi, ma sopra tutto con maggiore rispetto delle persone, tanto che la scemata asperità dei modi deve conferire non poco a rendere più accettevoli le opinioni dell'autore, malgrado il tono che può parere un po' assoluto, non annunciando il frontespizio che semplici impressioni, mentre si tratta invece talvolta di studî proprî e veri.

Nell'odierno volume si discorre del Trezza, del De Sanctis, del Selvatico, di Camillo Boito, del Betteloni, del Capparosso, del Peretti, del Rapisardi, del Maffei, del Cossa, del Giacosa, del Salmini, del Cavallotti, del Gherardi del Testa, del Gallina, del Bersezio, del Farina, del Faldella, del Giovagnoli, del Martini, del Guerrini, del Pansacchi, dell'Occioni e del Vecchi.

È una galleria di ritratti da invogliare la curiosità dei lettori.

Non è qui il luogo di analizzare partitamente l'opera del Molmenti; basterà accertare che queste impressioni sono in complesso felicemente pensate e sentite.

Inutile poi avvertire che sono dettate con quel garbo di schietta italianità a cui ci ha oramai avvezzi il simpatico autore, e che la stessa edizione raccomanda il volume colla nitida eleganza dei tipi.

Penombre, per Emilio PRAGA. — Torino, F. Casanova, 1879.

Al volume delle *Trasparenze,* pubblicato nello scorso anno, tien dietro questo delle *Penombre,* in ordine inverso al cronologico; e contiene oltre al *Preludio, i Meriggi, i Vespri, le Mezzenotti.* Gli amici ed ammiratori del Praga, pe' quali le poesie di lui, avvivate da' ricordi dell'amicizia, sono quasi il commento d'una vita infelice e diletta rapita innanzi tempo, levano a cielo il volume delle *Penombre:* chi però riguardi le poesie solo in sè stesse, credo preferirà le *Trasparenze,* come meno scorrette e barocche. Il presente volume ha sul frontispizio il motto: *Nos canimus surdis;* ma mi pare sarebbe meglio convenuto porvi un verso del Praga stesso, *O fantasie dell' ammalata mente.* Nè voglio già negare che queste fantasie sieno talora assai vive, tanto da comunicare per un momento la malattia a chi legge: ma l'effetto che ordinariamente producono mi pare d'affetto e di simpatia per l'autore, ed anche d'ammirazione per le facoltà del suo ingegno, piuttostochè di piacere e d'approvazione per l'opera d'arte. Animo senza equilibrio, egli spinge tutti i sentimenti fino all'ebbrezza, perfino il desiderio di tranquillità e di pace, perfino il tedio: la sua materia poetica è il mistero dell'essere, il tramutarsi delle cose, i contrasti della vita e del cuore. Ma per lui tutta l'arte del passato era come non fosse, non ne avea tratto alcun insegnamento, e si direbbe che non conoscesse se non alcuni moderni poeti francesi, a' quali raramente rubava qualche idea o qualche imagine, ma bensì ne pigliava l'intonazione, ne imitava la maniera esagerandola. Il suo disprezzo per lo studio della lingua arriva al punto da ingenerare spesso, colle continue improprietà, oscurità e confusione. Per esempio:

> Io sospirava: — tu porrai sovr'essa
> Molte maschere ancor, ma è tempo perso;
> La malizia dell'uomo e *profetessa,*
> Passa attraverso. (pag. 73)

Al *limitar* di mistica piscina. (pag. 110)

Filar la tela delle voglie ardenti. (pag. 118)

Ma assai peggio che la improprietà delle parole è la studiata stranezza, il barocchismo, gli sforzati accoppiamenti d'imagini e d'idee. Che cosa è una luce

Fatta di sete e di malinconia? (pag. 75)

Come si bevono gli abissi?

Bevean l'abisso delle tue pupille. (pag. 110)

O che vuol dire

Mordea la folla collo sguardo muto
Le nudità di latte e di velluto?

E tutto è concepito a questa maniera. C'è del nuovo, sicuro: ma basta il nuovo quale che sia? Il Praga e i suoi accusano di pedanteria chi osa fare osservazioni di questa fatta: e sarà com'essi dicono. Certo è che chi non sia iniziato a certi misteri d'arte nuova, spesso è condannato a leggere strofe e pagine intere senza capire un'acca. Si veda per esempio:

Amo il buio e il fragor della fucina,
E mi piace l'artier che tempra il ferro;
La polverosa sua faccia ferina,
Gli occhi di foco e le braccia di cerro.

E fin qui va bene; ma poi segue:

È il sacerdote del poema oscuro,
È il nuovo ingegno del redento Giobbe;
Forse è per lui che al secolo maturo
L'uom brandirà (?) la scala di Giacobbe.

Giacchè, pensando alla cruenta via
Per cui fe' vela l'angelo Pensiero,
Mi persuade la tristezza mia
Che non la tema il demone Mistero.

E più d'Icaro assai, passero greco,
Più del vate che al fulmine attentava,
Le speranze m'avviva il sacro speco
Ove il deforme Ciclope vegliava.

Gli scrittori oscuri hanno per sè questo vantaggio, che pochi hanno il coraggio di confessare, che non capiscono: ma in verità, questo per noi è buio pesto; e non questo solo.

Nondimeno sarebbe ingiusto asserire che non ci sia ricchezza di imagini e senso d'armonia, e che qua e là, tramezzo ai rabeschi, non apparisca una grande verità di sentimento. Accanto poi agli altri della scuola, ne' quali non c'è altro che lo sforzo di parer bizzarri e stravaganti, egli è addirittura un colosso.

STORIA e BIOGRAFIA.

Curiosità di storia veneziana, Fascicolo I: *Il Moro di Venezia* - Fascicolo II: *Giorgione,* per P. G. MOLMENTI. — Venezia Kirchmayr e Scozzi, 1878.

Il signor Molmenti, il quale attende da più tempo ad un lavoro intorno alla vita ed ai costumi degli antichi Veneziani, ce ne offre qualche primizia gustosissima con questi due scritti, che, speriamo, saranno seguiti da parecchi altri. Nel primo riprende in esame la quistione se vi sia qualche cosa di vero nella Novella di G. B. Giraldi Cintio che lo Shakspeare immortalò colla potenza della sua arte tragica; e, fatta la critica delle congetture messe innanzi dal Reed e da Rawdon Brown, riferisce, da una lettera inedita del 1° giugno 1602, la memoria di un caso drammatico successo a Venezia, onde il poeta può aver tratto l'idea della catastrofe del suo *Otello,* compiuto appunto nel novembre di quell'anno.

Il secondo studio ci fa rivivere dinanzi agli occhi la simpatica figura di Giorgio Barbarelli, detto il Giorgione, sommo pittore ed animo gentile d'artista, rapito ai vivi in età di soli 34 anni; vi porge occasione il monumento che Castelfranco testè innalzava in onore del suo illustre cittadino. Alle scarse notizie che si hanno di lui, il nostro autore aggiunge il ricordo autografo di una commissione di quattro quadri, scritti nel 1508, e copiato già dall'Urbani, vice-direttore del Museo Correr. L'erudizione in questa curiosità storica è resa amabile e popolare pel garbo della esposizione e pella vivacità dello stile. Nè va defraudata della meritata lode la nitida eleganza della impressione tipografica.

Alfredo Baccarini. Note biografiche di B. E. MAINERI. — Roma, 1878.

È un librettino utile, come è utile l'esempio degli uomini che, collocando ogni fiducia nelle proprie forze, nell'ingegno e nel lavoro, si aprono una via nel mondo e riescono a qualche cosa. Il Baccarini non si elevò parteggiando; disprezzò l'arte del parere e di rendersi importante, si serbò semplice, affabile, modesto, e collo studio e colla fatica guadagnò la stima e la riputazione, che gli aperse l'adito ai grandi uffici. Quest'esempio incoraggiante segnatamente pei giovani è degno di essere conosciuto, e il librettino del signor Maineri da questo punto merita lode. Ne meriterebbe però anche di più, se qua e là fosse scritto in modo più naturale o, per dir meglio, s'accostasse maggiormente allo stile che s'usa oggi, dalla qual condizione dipende in parte l'efficacia dei libri.

SCIENZE SOCIALI e GIURIDICHE.

Elementi di scienza sociale. Parte I, *Morale sociale.* Lezioni di ALBERTO ERRERA. — Napoli, A. Morano editore, 1879.

Il nuovo insegnamento degli elementi scientifici di etica civile e diritto, introdotto fino dal 1876 dall'onorevole ministro Maiorana negli Istituti tecnici del Regno, ha dato luogo in questo scorcio di tempo ad alcune pregevoli pubblicazioni fatte non per mestiere, ma per amore di scienza e per aiuto della studiosa gioventù in quest'altro campo delle umane cognizioni, reso accessibile anche agli alunni dei nostri Istituti tecnici a fine di rendere più soda e compiuta la loro cultura generale. Per ordine cronologico vanno ricordati su quella materia i seguenti Manuali: *Elementi scientifici di etica e diritto* del prof. Angelo Valdarnini (Firenze, Sansoni, 1877); *Elementi scientifici di morale sociale,* dove non si parla del diritto, del prof. Teodoro Pertusati (Paravia, editore, 1877); *Elementi scientifici di etica civile e diritto* del prof. Carlo Augias, secondo il programma ministeriale (Ancona, tipogr. del Commercio, 1878); per ultimo, abbiamo le accurate *Lezioni di morale sociale* del prof. Errera.

Mentre aspettiamo la pubblicazione degli *Elementi di diritto* dello stesso autore, facciamo una breve rassegna critica di questa prima parte della scienza sociale.

Il professore Errera non si è attenuto scrupolosamente al programma governativo; e di ciò gli va data lode, perchè i programmi possono cambiare secondo gl'intendimenti d'un ministro, e perchè (oltre menomare la libertà degli scrittori e degl'insegnanti) non sempre corrispondono in tutto ai bisogni della scienza, alle condizioni intellettuali degli alunni e alle esigenze del metodo. Dopo una breve introduzione, dove l'autore parla delle attinenze speciali dell'etica civile con le altre scienze affini, e del metodo che intende seguire, egli divide il suo Trattato (di pagine 161) in cinque libri. Nel primo accenna gli elementi di psicologia morale, discorre del bene e della legge morale. Nel secondo tratta la scienza dei doveri, e fa l'analisi dei doveri della morale individuale che risguardano il corpo. Nel terzo e quarto libro svolge la morale sociale; nel quinto parla dello Stato. Con qual metodo il professore Errera ha svolto sì delicati ed importanti argomenti dinanzi a'suoi scolari, e li ha poi destinati agli alunni degli Istituti tecnici e delle scuole tecniche? Ce lo dichiara egli stesso: « Il metodo che intendo seguire è duplice: prima studierò i fenomeni etici, soggettivamente, a mezzo della coscienza, della memoria, del ragionamento; poscia (e con tutti i particolari) studierò questi fenomeni oggettivamente, cioè

a mezzo dei fatti, dei segni, delle azioni che li estrinsecano. Ricorrerò al confronto, alla comparazione, ogniqualvolta ciò mi sarà necessario, per aiuto e sussidio delle notizie che vi esporrò..... Dalle ipotesi mi terrò lontano il più che mi sarà possibile; voglio dire che nello esporre i principî di etica civile io cercherò di circoscrivere le ipotesi e non ammetterò, come argomento di scienza propriamente detto, se non quello che da me o da altri sarà stato osservato come fenomeno, e che potrà essere studiato in una legge etica e verificato come tale » (pag. 17).

E sta bene, quanto all'osservazione dei fatti interni e sociali. Ma si domanda: La pura osservazione dei fatti, senza la ricerca e determinazione delle vere loro cause e leggi principali, potrà essa mai costituire la scienza, la stessa scienza sperimentale, considerata pure nei suoi elementi? La risposta non può esser dubbia. Ora, il programma governativo richiede, e a buon diritto, che negli stessi Istituti tecnici s'insegnino gli elementi *scientifici* della morale civile o sociale e del diritto naturale o filosofico; le quali nozioni od elementi non possono, a tutto rigore, essere *scientifici* quando non sieno ragionati e svolti convenientemente, quando cioè degli stessi fatti morali, interni ed esterni, individuali e sociali, non si ricerchi e determini le principali cagioni e le leggi più chiare e rilevanti. Tantochè lo stesso Errera non può fare a meno di uscire, qua e là nel suo libro, dai puri fatti. Inoltre, i fatti non solo vanno bene osservati, ma bisogna eziandio saperli spiegare a dovere. Ora, se la libertà umana è un fatto innegabile, può dirsi col nostro autore che il *determinismo* individuale e sociale sia *il migliore fra i sistemi di filosofia morale?* (pag. 28) Se la libertà morale consiste nella *determinazione della volontà per mezzo di motivi formati dall'uomo* (pag. 33), si può egli dare vero libero arbitrio, quando specialmente alcuni motivi sieno esterni o non formati dall'uomo? Certo, noi non operiamo senza un motivo; ma intanto chi esamina questi motivi e sceglie fra i motivi stessi, fra partiti diversi od opposti? La nostra ragione e la nostra volontà; e così quest'ultima si rende veramente libera, mentre non sarebbe tale secondo la dottrina dei deterministi. A questo punto notiamo una lacuna nel libro del professore Errera, cioè non vi si parla in modo esplicito della imputazione o responsabilità morale: altro fatto individuale e sociale di somma importanza, e ch'è necessario postulato ai doveri e diritti umani, ad ogni sanzione morale e sociale. E, stando pur sempre alla mera osservazione dei fatti, si può egli asserire che *la legge morale è un prodotto dell'attività pratica dello spirito,* come il *dovere* è *un prodotto della ragione umana?* Se la legge morale, da cui nasce il dovere, è (secondo l'autore stesso) oggettiva od universale, assoluta e invariabile, e contiene il principio della obbligatorietà (pag. 42), come può essere ad un tempo soggettiva, e però individuale, qual mero *prodotto dell'attività*

pratica dello spirito, o della ragione umana? Finalmente, trattandosi d'impartire nozioni elementari di scienza sociale a giovani non peranco assuefatti a studî profondi su tale materia ed a concetti astratti, ogni definizione dev'essere ben chiara e precisa. Quindi essi difficilmente intenderanno, per esempio, questa definizione dello Stato: *l'organismo etico di un popolo che basta a sè stesso;* o, secondo Hegel: *la realtà dell'idea etica* (pag. 141).

Notati questi principali difetti in siffatto Manuale per le nostre scuole secondarie, convien dire peraltro che il libro del chiaro professore Errera è scritto in modo piano e semplice, contiene molti fatti ed esempi opportuni, ed è novello testimonio della non comune erudizione ed operosità dell'egregio professore di Napoli.

Socialismo, Darwinismo e Sociologia moderna, per PIETRO SICILIANI, professore di filosofia nella Università di Bologna e incaricato dell'insegnamento d'antropologia e pedagogia. — Bologna Zanichelli, 1879.

La sociologia è una scienza contemporanea; poichè, sebbene se ne ritrovino i germi nelle opere di molti grandi pensatori, da Aristotele fino al Vico ed al Kant, soltanto nel nostro secolo si costituì in forma e con metodo scientifico, sostituendosi alla antica filosofia della storia come già l'astronomia all'astrologia e la chimica all'alchimia. Essa intende a indagar le ragioni prossime dei fatti sociali e a determinarne le leggi, considerando la società come un organismo, e studiandola e spiegandola al pari di ogni altro organismo, mercè le universali cognizioni della vita. Or questa è, crediamo, la prima volta che tal dottrina s'insegna dalla cattedra di una Università italiana; e però registriamo con plauso l'annunzio della prelezione fatta dal Siciliani, lodato professore di filosofia nell'Ateneo bolognese. Il quale pei suoi vasti e profondi studî intorno al *Rinnovamento della filosofia positiva,* alla *Critica della filosofia zoologica,* ed alla *Moderna psicogenia,* riusciva singolarmente atto ad inaugurare un insegnamento che richiede altezza di pensiero accoppiata con sommo rigore scientifico. Tale è in fatti (secondochè avverte egli stesso) l'indirizzo della sociologia, la quale venuta in fiore dopo il grande rinnovamento delle scienze positive, va sempre più attingendo dai metodi di queste ispirazione e valore; nè accetta le speculazioni omai se non come ipotesi astratte che debbono essere scrupolosamente verificate. L'egregio professore chiama, collo Stuart-Mill e collo Spencer, un *barbarismo comodo* la parola *sociologia,* e ne dà le ragioni mostrando come sia appunto una protesta contro l'*a priorismo.* Quindi, esposti in breve i tentativi dei predecessori, si trattiene maggiormente a discorrere delle due moderne scuole

sociologiche, la francese e l'inglese. Rende giustizia al merito di Augusto Comte che per primo ebbe coscienza dell'intima correlazione esistente fra i varî elementi della civiltà, onde vengono essi a comporre un tutto organico; ma dimostra pure come la teorica del maestro contenesse affermazioni non legittimate dall'osservazione, sia nella supposta legge delle tre fasi storiche, sia nelle relazioni fra la statica e la dinamica sociale, e nell'erroneo concetto del diritto e dell'individuo; mancamenti che non furono corretti dalle interpretazioni del Littré. Similmente esamina i pregi e i difetti dei più illustri sociologi britannici, il Mill e lo Spencer; ammira l'ardito concetto di quest'ultimo che congiunge la morfologia e l'embriogenia per conoscere bene addentro la struttura e le funzioni del corpo sociale, risalendo dai minimi ai massimi organismi, dalla *monera* all'universo. Ma osserva come addensando analogie sopra analogie non invochi egli se non leggi e condizioni biologiche e meccaniche; e non crede che simil tendenza puramente fisiologica risponda alla piena verità della scienza, quale dal filosofo medesimo venne proposta e desiderata. Bensì nè queste nè altre contraddizioni debbono recare stupore o disanimare i giovani; perchè la nuova dottrina più che come sistema va considerata come un metodo, un istrumento, il quale si va di mano in mano perfezionando cogli studî e colle esperienze. Strettamente connesso colla psicologia e la biologia, lo studio sociologico deve aver soprattutto un'indole comparativa e prendere per punto di partenza l'indagine sulle società animali, per meglio fare intendere l'origine, lo svolgimento e la costituzione del consorzio umano; e qui sorge il dubbio se sì grandi fenomeni possano spiegarsi colle sole leggi dell'evoluzione meccanica. La dottrina teleologica delle cause finali è fuori della scienza; a questa peraltro è lecito cercare la dimostrazione di un disegno che non preesiste, ma che si fa (secondo il concetto aristotelico) per virtù della stessa natura sociale; così preceduta dallo studio dei fatti, anche la filosofia della storia può assumere valore positivo. Ecco accennate le linee fondamentali di questa bellissima prelezione; innanzi alla quale l'autore ha posto la modesta epigrafe: *ad erudiendum parum, ad impellendum satis.* Ma essa dà ottimo saggio del pregio scientifico d'un insegnamento nuovo ed elevato che erudirà i giovani in discipline ancora poco divulgate e in pari tempo ne educherà le menti a quella *igiene cerebrale* da lui raccomandata, e veramente necessaria al risorgimento degli studî sociali nella patria di Vico e di Romagnosi. Una conferma poi della importanza pratica di questa scienza si ha nella lezione, raccolta da due giovani studenti, e ripubblicata in fine al presente volumetto, col titolo: *Le teorie socialistiche di fronte alla democrazia, al darvinismo* e *all'evoluzionismo.* Il tentato regicidio del Passanante porse occasione alla stampa fattane già dalla *Gazzetta dell'Emilia;*

ma non vi si trova dentro nemmeno la più remota allusione politica; è una serena disquisizione scientifica, ove l'autore, partendosi dalle due diverse dottrine del Rousseau, contrappone la democrazia individualista alla democrazia sociale e demagogica (di cui addita le utopie e le incongruenze) e dimostra luminosamente come il socialismo non possa invocare nè la teoria del Darwin nè quella dello Spencer.

Prestito ammortizzabile o rendita consolidata? Considerazioni intorno al progetto di legge per la costruzione di nuove linee ferroviarie, di COSTANTINO FORTI. — Firenze, Paggi editore, 1879.

L'editore signor Felice Paggi ha pubblicato in questi giorni l'opuscolo che presentiamo a' nostri lettori, scritto con molto garbo da un uomo pratico degli affari, frutto della propria esperienza e delle proprie osservazioni. L'autore passa in rassegna i buoni resultati che si sono ottenuti dall'emissione di rendita consolidata ed i vantaggi che ha conseguito lo Stato dalla conversione in rendita dei prestiti ammortizzabili; mostra i pericoli ai quali andrebbe incontro lo Stato qualora si adottasse il sistema proposto del prestito ammortizzabile; confuta ad uno ad uno tutti gli argomenti addotti dalle relazioni ministeriale e parlamentare, onde persuadere la Camera ad approvare il nuovo sistema; stabilisce un parallelo fra questi due modi d'imprestito, e conclude invitando Governo e Parlamento ad insistere nell'emissione di rendita consolidata; termina quindi col tener parola della proposta *Cassa delle ferrovie,* e ne dimostra la sconvenienza e la inutilità. Fra i pregi del lavoro è da rilevarsi la chiarezza con la quale sono esposte le idee ed i concetti dell'egregio autore, perchè si fa leggere volentieri anco da coloro che delle cose di finanza sono profani.

Della trascrizione, commento teorico-pratico al titolo XIII, l. III del Codice civile italiano, per l'avv. I. LUZZATTI. Vol. I. Seconda edizione con aggiunte dell'autore. — Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1878.

La *Nuova Antologia* dette conto, facendone le meritate lodi, di ciascuno dei due volumi di quest'opera, che è una tra le più importanti della nuova letteratura giuridica formatasi sopra la legislazione italiana. Siamo lieti ora di annunziarne la seconda edizione, perchè vi scorgiamo la prova che i manuali e le compilazioni abborracciate non tolgono il favore del pubblico intelligente ai lavori serî, coscienziosi ed originali com'è quello dell'avv. Luzzatti. Il quale non si è contentato di riprodurre la prima stampa; ma vi ha fatto ragguardevoli aggiunte, tenendo dietro diligentemente allo svolgersi della giurispru-

denza, e trattando più amplamente alcune parti, quali la trascrizione delle donazioni, la vendita per corrispondenza, la trascrizione delle sentenze, che assegnano frutti pignorati e di quelle dichiaranti l'esistenza di convenzioni verbali, la natura del precetto nei giudizî d'esecuzione immobiliare, i limiti delle iscrizioni giudiziarie d'ipoteca (pag. 18, 37, 203, 230, 238, 270 e 279). Nè dobbiamo passare sotto silenzio la dotta prefazione in cui fa un esame sintetico di alcuni principî adottati dalla magistratura sulla materia de' suoi studî e risponde alle obiezioni mosse dall'egregio A. Tartufari contro il sistema tavolare germanico che il nostro autore stima, a buon dritto, esser preferibile all'istituto patrio della trascrizione, e che vorrebbe fosse tenuto presente come modello ai graduali miglioramenti richiesti dallo stato della nostra legislazione: è questo un esempio bellissimo di nobile e cortese polemica, di alta e sana critica giuridica.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME DECIMOTERZO

(SECONDA SERIE)

Fascicolo I — (1 gennaio 1879).

L'Istria e il nostro confine orientale. — PAULO FAMBRI . . . . . Pag. 5
I damerini al tempo d'Orazio. — VALENTINO GIACHI 37
Schliemann e gli scavi di Micene. — E. BRIZIO 64
*** - Novella. — CESARE DONATI 103
L'americanismo economico in Italia - *(Continua)*. — FRANCESCO FERRARA 123
I miei ultimi viaggi Nuova Guinea. — L. M. D'ALBERTIS 155
Rassegna delle letterature straniere. — Il segreto del re - Storia segreta del governo austriaco - Nuovi studi sopra l'Impero di Germania - Una nuova storia della guerra dei trent'anni - Il pessimismo - I diritti del cuore - La filosofia del Lefévre - Gesù ed i gesuiti - Le poesie dell'Aicard e del Normand. - A. DE GUBERNATIS 167
Rassegna politica. — La fine della crisi - La Camera non avrebbe potuto essere sciolta - Difficoltà che attorniano il terzo Ministero Depretis - Il suo programma innanzi alla Camera - Non è improbabile che in pratica debba attenuarlo — Una prima risoluzione buona - Due parole sull'estero. — X. . . . 180
Bollettino bibliografico. — Poesia e letteratura - Filologia classica - Storia - Filosofia - Scienze politiche - Scienze giuridiche 188

Fascicolo II — (15 gennaio 1879).

Commemorazione di Vittorio Emanuele fondatore della nazionalità italiana. — MARCO MINGHETTI 201
Il sonetto. — ADOLFO BORGOGNONI 224
Le antichità di Cipro e il generale di Cesnola. — G. REGALDI 248
*** - Novella - *(Fine)*. — CESARE DONATI 266
La spedizione italiana nello Scioa. — ATTILIO BRUNIALTI 288
La diagnosi del paese e del Parlamento. — BONGHI 334
Rassegna letteraria. — La vita e le opere di Giulio Cesare Croce. Monografia di Olindo Guerrini Bologna, Zanichelli, 1878. — ALESSANDRO D'ANCONA 364
Rassegna politica. — L'anniversario della morte di Vittorio Emanuele - Conseguenze dell'11 dicembre - Il manifesto dell'Associazione nazionale di Napoli - *Spagnuolismo e faccendierismo* - Il còmpito del Ministero Depretis - L'elezione dei nuovi senatori in Francia - La vertenza della Francia col bey di Tunisi - Notizie d'Oriente. — X. 374
Bollettino bibliografico. — Letteratura e poesia - Storia e biografia - Filosofia - Statistica 382

Fascicolo III — (1 febbraio 1879).

Gli Austriaci in Toscana. Ricordi storici del 1849. — ** . . . . . Pag. 397
L'arte a Parigi — *(Continua)*. — Tullo Massarani 426
Della vita e delle opere di Simone Porzio. — F. Fiorentino 464
Di una lettera apocrifa di Torquato Tasso. — Giuseppe Campori 488
I premî d'incoraggiamento ai giovani artisti italiani. — Camillo Boito 499
Ricordi di mare. — Alfonso Carini 510
Lo Stato e il Codice civile per Giuseppe Mantellini. — A. Magliani 539
La miniera di Faluna. Leggenda in versi. — Grazia Pierantoni-Mancini 550
Rassegna letteraria. — Petrarca's Leben und Werke, von Gustav Körting. Leipzig, 1878. — B. Zumbini 560
Rassegna politica. — Il Ministero ha acquistato un po' di vigore - Nato da un voto sull'ordine pubblico, ha per ufficio principale di mantenerlo e di assicurarlo - La discussione sulla politica estera in Senato - La discussione sui bilanci alla Camera - Esaltamento dei repubblicani in Francia - Come il Ministero Dufaure si sia salvato - La legge sulla Commissione delle ammonizioni in Prussia - Una parola sull'Oriente. — X. 574
Società di economia politica italiana. (Riunione del 16 gennaio 1879) 582
Bollettino bibliografico. — Letteratura e poesia - Racconti - Filosofia e scienze morali - Pedagogia 594

Fascicolo IV (15 febbraio 1879).

La filosofia in Italia. — Giacomo Barzellotti. 605
Giacomo Leopardi vuol fuggire dalla casa paterna. — G. Piergili 648
L'arte a Parigi — *(Continua)*. — Tullo Massarani 657
Il Dominio del Canadà. Appunti di viaggio. — Enea Cavalieri 700
Il partito conservatore. — Ruggero Bonghi 748
Rassegna letteraria. *Saggi critici* di F. D'Ovidio. Napoli, Morano, 1879. — A. Franchetti 770
Rassegna scientifica. — Storia della fillossera e di altri parassiti - Materia colorante delle uve e patologia vegetale - Lavori di anatomia e di patologia sperimentale - Collezione dei vertebrati italiani - Il suicidio in Italia - Il microfono adoperato come stetoscopio del vulcanismo - Il vino di Pucino e amarezze per morti e per vivi. — Paolo Mantegazza 774
Rassegna politica. — La dimissione del presidente della repubblica e la crisi in Francia - Umori della Camera francese - Nuovi pericoli che sottentrano ai vecchi - Una certa analogia delle condizioni politiche della Francia colle nostre - Il solo ceto medio ha in mano la cosa pubblica - La riforma elettorale - Il partito conservatore - La trasformazione dei partiti - Il programma provvisorio della destra. — X. 787
Bollettino bibliografico. — Letteratura e poesia - Storia e biografia - Scienze sociali e giuridiche 79

DOMENICO GNOLI

G. G. BELLI

E

I SUOI SCRITTI INEDITI

SOMMARIO

I. Dalla prima età alle nozze — II. Periodo del matrimonio
III. Dalla morte della moglie alla sua morte.

Prezzo Lire 2.

DIRIGERE LE DOMANDE
ALLA TIPOGRAFIA DEL SENATO DI FORZANI E COMP.
Roma, Palazzo Madama.

PUBBLICAZIONI

DELLA

TIPOGRAFIA DEL SENATO DI FORZANI E COMP., EDITORI

EDIZIONE ISIDE (8° grande)

Volumi pubblicati:

G. Prati – **Iside,** elegante volume, di circa pag. 400 in-8°, con ritratto in rame dell'Autore . . . . . L. 7 —

S. Farina – **Oro nascosto** (Scene della vita borghese), elegante volume, di pag. xvi-248 in-8°, con ritratto in rame dell'Autore (2ª edizione) prezzo ridotto . . . . . 4 —

G. Revere – **Osiride** Sonetti con prefazione . . . . . 4 —

STESSA EDIZIONE

Prossimi a pubblicarsi:

F. Cavallotti – **Anticaglie,** un volume, con ritratto.

A. G. Barrili – **Il merlo bianco,** racconto, un volume con ritratto.

EDIZIONE MARGHERITA (16° piccolo)

Volumi pubblicati:

A. De Gubernatis – **Savitri,** idillio drammatico indiano in due atti (un volume) . . . . . L. 1 —

A. Brunialti – **Le ultime esplorazioni africane e polari,** due conferenze (un volume) 1 50

T. Mamiani – **Elogj funebri di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II** (Unica edizione approvata dall'Autore), un volume . . . . . 2 —

B. Magni – **Idilii** (un volume) 1 50

EDIZIONI VARIE

Volumi pubblicati:

L. Luzzatti – **L'Inchiesta industriale e i Trattati di commercio** (un volume in-8° di circa 300 pagine) . . . . L. 3 —

P. Delvecchio e G. Vinay – **Scuotiamoci! — Un viaggio a Singapore** (un volume) 1 50

V. Trambusti – **Aulularia,** di M. A. Plauto (traduzione) . . 1 —

F. Muscogiuri – **Il Cenacolo** (Profili e simpatie). Un elegante volume di circa pagine 200 in-8° 2 50

C. Rusconi – **Le allegre spose di Windsor,** di Shakspeare (traduzione) 1 50

M. Speciale – **Il Codice penale pel regno d'Italia** (Si pubblica a fascicoli di pag. 80, in-4° grande). Prezzo d'ogni fascicolo. 1 60

AP
37
N8
v.43

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY